1832. C. A. Schwerdgeburth incise.

IL
PARNASSO ITALIANO
CONTINUATO:

BOIARDO,
BUONARROTI, TASSONI,
BOCCACCIO.

IL
PARNASSO ITALIANO
CONTINUATO:

L'ORLANDO INAMORATO
DI
MATTEO MARIA BOIARDO;
LE RIME
DI
MICHELAGNOLO BUONARROTI;
LA SECCHIA RAPITA
DI
ALESSANDRO TASSONI;
IL DECAMERONE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO.

GIUSTA GLI OTTIMI TESTI ANTICHI,
CON
ILLUSTRAZIONI BIOGRAFICHE, STORICHE E CRITICHE.

EDIZIONE
ORNATA DEI RITRATTI DEI POETI SUDDETTI.

LIPSIA:
PRESSO ERNESTO FLEISCHER.
1833.

BOIARDO.

INTRODUZIONE.

Non ci volle in fatti un Edippo a dirci, che il rendere alla luce un poema per parecchi secoli condannato alle tenebre e al tanfo delle biblioteche sarebbe impresa non guari grata in quest' età tanto discorde circa il concetto e la superiorità di quel che si dice classicismo e romanticismo. Mentre però noi altri Tedeschi abbiam già vinta questa malatia, avvisandoci, che la classicità, qual fiore della letteratura di qualsivoglia nazione ed età colta, possa e debba essere retaggio della letteratura sì antica come moderna — le quali anzi perciò sarebbero i veri contrapposti proprj — essendo che ogni nazione ed ogni età ha la sua individualità e ciera diversa, l' editore, schifo per altro di entrar arditamente e immediatamente in lizza, non potè pure a meno di non profittar d' un raro caso felice, che per mezzo d' un suo amico letterato gli fe' capitar nelle mani un' edizione, ancorchè non antichissima o principe, del genuino poema arciraro almeno, non tanto posto in oblío, che non vi fossero amici della letteratura, i quali desiderassero d' averlo a buon mercato, se non fosse altro, per giudicar almeno, per qual motivo sia stato esiliato e posposto a' rifacimenti de' Folenghi, Dolci, Domenichi e Berni. Chè troppo bene si rammentarono cotesti amici, di quanti elogi letteratori di merito squisito, come un Tiraboschi, un Mazzucchelli, Sismondi, Ginguené, Schmidt, Wachler ed altri, colmino la forza e ricchezza d' invenzione, la tessitura ed intrecciatura organica, il concetto più dignitoso e natío della cavalleria, che distingua quel poema originale; si sovvennero, quanto unanimamente siasi sempremai rifiutata ed abbominata la scipita continuazione sconcia di Niccolò Agostini, e magnificata al contrario quella del divino Ariosto, accusato anzi di plagio dal Gaddi. Ecco dunque gli atti medesimi, onde giudicare e sentenziare! Quello per altro che l' editore crede dover dire in quest' introduzione, toccherà 1) l' epopeia italiana in generale, 2) il Boiardo, e 3) quest' edizione dell' Orlando innamorato.

1. L' EPICA POESIA ITALIANA.

Quanto all' epopeia italiana, la di lei scena è la cavalleria del mezzo evo, della qual dunque pare che debba formarsi un giusto concetto chiunque vuol giudicare del modo, in cui ella è immaginata e rappresentata. Non essendoci stata fatta copia dell' opra dottissima del *D. Giulio Ferraro* recentemente in quattro volumi pubblicata a Milano, [1]) scusino i lettori favorevoli, se, per espor la cosa a modo nostro, c' innoltriamo alquanto nel tempo remoto, essendo certi, che sempremai il susseguente alligna nel precedente.

Or, che innanzi tratto l' uomo non entrò carpone in questa scena mondana; che il legame che l' allaccia al creatore, ovvero la religione e l' intuito di dio, è base, condizione e tèma d' ogni coltura; che un benigno nume non potè, nè volle invidiargli instituti e depositarj di quella santa tradizione dell' idea originaria e centrale; che senz' altro questa non fu pretto complesso di formole, riti e cerimonie sterili, maneggiato da una scuola od un collegio di furbi sacerdoti a guisa di capestro da frenare questo quadrupede detto uomo, — come hanno pure sconsolatamente non men che abbiettamente sognato taluni eruditi filologi, privi bensì ed incapaci d' ogni sano e sodo concetto di tradizione, culto, sacerdozio ed altre idee moltissime che voglion esser ponderate e scorte con vivo intuito fresco in questa sfera della vita istessa, ancorchè non ne parlino esplicitamente carte di gran lunga posteriori — questi e simili principj d' una „storia ideal eterna, la quale dentro si medita e si ritrova, sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni,“ quale l' immaginò già il profondo *Giambattista Vico* sagacissimo, confermati poscia vieppiù per via d' indagini filosofiche, non li negherà, spero, sennon chi pesca poco a fondo. E in fatti, come mai potè esser altrimenti, stantechè però dovette esservi e materia, o capitale, i cui interessi formassero la coltura, e metodo e legge della coltura? Or, qual mai potè esser quel capitale, fuor quel riposto nella mitologia, in quanto questa, figlia della favella, poesia tradizionale, rivelazione immediata, e prodotto non già d' un individuo par-

1) La trovo annunziata in un saggio molto eccellente della Biblioteca ital. 1829. Maggio a p. 145 ss. e Giugno a p. 305 ss.

ticolare, sì d' un popolo intero, adunque corruscazione della mente e dell' anima entusiastiche, attive, generò sì la scienza, e sì il culto e l' arte? tutti e tre negazione in un, e, compito il lor circolo, restituzione dell' idea e poesia originaria.

Basti per ora, dove non iscriviamo una storia del genere umano, d' aver accennata la sorgente alla quale attinsero pure fra le altre nazioni i Greci favoriti più d' ogni altra cosmicamente e storicamente in ciò, che intenti unicamente ad essa, nè d' altra bevanda ingordi, a lunghi sorsi bevendo di questo nepente, godevano di quella integrità ch' è nell' armonia e nell' equilibrio di tutte le forze; donde nacque quel brio, quel giulivo rigoglio, quell' umor agiato, quell' intrinsichezza, anzi identità colla natura, in somma quella lor sanità tanto vantata. Chè, siccome nella mitologia gli elementi della specolazione, ovvero scienza e verità, e dell' arti, ossia della beltà, erano intimamente uniti, così pur l' essere e l' oprare de' Greci concordossi con quel della natura in sostanzialità, finimento, sufficienza e giuocoforza. La lor natura fu plastica ed obbiettiva; lor vita immanenza, presenza, possesso; lor opre d' arte furono plastiche massimamente, tutto forme, penetrate ed identificate coll' anima del mondo, o colla mente creatrice, sino a smorzarla, cioè sino all' individualità armoniosissima; il fondo quindi del loro essere tutto immerso ed immedesimato nella realtà fu un cupo fato cieco, domator degli dei e degli uomini, custode e guardiano del modo e della misura. Siffatto essere reale, o vuoi materiale, tutto impegnato e ricaduto alla natura, non può non avere per loro no, per noi altri sì consideratori, qualche freddura e manco di calor vitale, o mentale, con tutto il finimento della forma, o plastica o poetica, il quale davvero, seppur attentivamente disaminiamo l' opre medesime e i cenni datine da' grammatici riguardo alla storia dell' arte, sembra essere stato di gran lunga maggiore e più esatto, sin nelle menome parti, di quanto immaginiamo noi altri, sicchè la legge e il ritmo del bello possa dirsi quasichè cristallizzato e incorporato nell' opre d' arte antiche.

A questi cenni della natura greca se riguardo a' Romani aggiugnamo, che quel regno del bello si cangiò in istato, e la di lui mite legge si trasformò in diritto rigido, austero, osservi il lettore, che tutto ciò si abbia da intendere della direzion e tendenza principale; chè la preponderanza d' un momento sostanziale dell' essere non esclude la presenza dell' altro, benchè or più or meno latente e sospeso. Ancorchè dunque stia fatto, che la natura e l' arte è l' elemento greco proprio, l' altro pure della mente e della scienza non vi è perciò affatto escluso e trascurato; imperocchè e l' arte e la scienza suppongono lo scioglimento e lo spartimento di quell' unità summentovata, la quale però esse in virtù di questa duplicità medesima sono destinate a rintracciare ed a raggiugnere; di maniera che, se la forma plastica si scuopra forse logora ed insufficiente a quest' effetto, il senso cimenti di pigliar ed esibirla a modo suo, comechè anch' esso soggiaccia a varie trasformazioni.

Avendo dunque culminato l' arte, e toccando l' ordine all' altro elemento, quello dico della scienza, dove la mente tende a riscattarsi dalla natura e a rendersi consapevole di sè medesima, allora sì quelle sue richieste non possono esser disdette. Così, destato alfin il bisogno della spiritualità, vediamo, a misura che questa s' innalza, abbassarsi ed appassire il regno delle forme, le quali, quanto più sode, linde e finite, tanto meno or bastano a pronunziare, o piuttosto a tacere il mistero dell' anima e della mente. Or mentrechè la forza e l' arbitrio di Roma stenta a frenar l' individualità risvegliata e a subbissarla nella generalità dello stato, il quale è quella contesa tra l' aristocrazia e la democrazia, ecco compito in un il divorzio tra l' individualità e tra il suo suolo e fondo natío, in cui alligna, cioè la chiara coscienza di sè medesima contenuta nella totalità. Rovina dunque cotal fabbrica snaturata fracida di vizj, cedendo il luogo ad un' altra forma di vita riconciliatrice delle cose divine ed umane, dell' eterno e del temporale, cioè al cristianesimo. Ma nel cercar la chiave del regno intellettuale, la mente perde quella della natura, e la disdice. Ammutoliscono gli dei, le dee, e gli eroi, e sprofonda il mondo sereno tutto quanto dell' arte, mispreso e malmenato da genti rozze, sconsolate e disperate, che, vivendo intra tante persecuzioni e discordie, portavano descritto negli occhi lo spavento dell' anime loro, perchè mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all' aiuto di dio, come dice Macchiavelli. Onde il traspiantamento del cristianesimo nell' occidente ne' primi secoli esibisce uno spettacolo di forze confusamente e fieramente fermentanti. Quasi come se tutte le possanze del mondo in tetro raccapriccio e cupa ferocità ostinate, colte le lor forze estreme a difender la lor esistenza, o a perire sul suolo avito or diserto, od a conquistar un altro, dove principiar una vita nuova, si disputassero a palmo a palmo ogni minimo posto, che prender dovette la nuova idea forestiera, mansueta ed umile, masnade di popoli orientali ed occidentali, massime settentrionali, innondarono saccheggiando il vasto territorio romano, di cui i possessori vieti e marciti in vizj, abbandonati da' loro imperatori residenti in Costantinopoli, promettean facil preda. Tacendo tuttavia delle guerre continue de' popoli barbari d' origine per lo più germanica, Unni, Franchi, Alamanni, Sassoni, Borgognoni, Vandali, Suevi,

Goti e Longobardi, che assieme co' Saracini di verso Napoli si affollavano ad occupar il nuovo teatro del mondo, che variarono governo e principe, leggi, costumi, modo di vivere, religione, lingua, abito, nomi, osserviamo soltanto, qual auspizio infausto dovette essere anche per la propagazione del cristianesimo cotal tempo procelloso, se non che intercedesse una possanza sovrana, che, pregna ed imbevuta dell' idea maestra della nuova età, reprimesse e frenasse quella ferocia e come al rapido torrente devastante l' assegnasse il suo letto. Ed ecco apparire alfin *Carlo Magno*, in cui quelle forze ristrette e temprate cominciano a collimare un medesimo scopo, ed a farsi di lor medesime consapevoli. Egli, imperator e re de' Franchi e Lombardi, distese il suo regno sì con fatti d' arme illustri, e sì con leggi dall' Ebro in Ispagna sino al Raab nell' Ungheria, e dall' Eidra nel settentrione sino al mar italo a mezzodì. Nel che se gestava uno scettro ferrigno, lo giustifica la confusione caotica e la necessità di regolarla, e la natura sua propria altrettanto mite e mansueta, quanto energica e indomita; siccome per lo più in caratteri veramente grandi veggiamo composti e congiunti gli estremi a vista irreconciliabili. L' elemento aristocratico però, già un di que' dell' impero romano, ora si sviluppa più perfettamente e diventa feudalità. Questa, benchè attissima, anzi necessaria a rassodare il nuovo impero, nulladimeno, poichè mandava dal seno suo forme e fenomeni incompatibili con quell' augusta religione della libertà, in cui virtù e nome egli oprò bensì dall' altra parte, mostrossi alfine col tempo esser ancor essa la forma meno idonea ed analoga, di maniera che (colpa e fato della difettuosità d' ogni instituto umano quantomai eccellente, che pur con questa ancora rileva e guarentisce l' idea eterna!) si ruppe, dopo aver servito a misurare e rappresentare la sfera d' un qualche concetto dell' esser umano. Nulladimeno Carlo fu veramente grande, fu l' uomo e l' intelletto della sua età, sodo sostegno eretto perciò dalla providenza, affin di dar sosta e contegno a quella massa di genti gelose, nemiche e informi o difformi, non suscettibili ancora di vera libertà. Tanto meno però puote esser l' assunto nostro di distendere la storia del suo impero, quantochè il Carlo storico è altro dal mitico. Che intanto desso sia stato quale lo sbozzammo, sufficientemente lo mostra appunto sì la trasfigurazione poetica ch' egli provò ne' secoli susseguenti, la quale gareggia colla storia a renderlo immortale, che l' effetto ch' ebbe la forma del suo impero sullo sviluppo ulteriore dell' età.

Ora in quanto a quella sua trasfigurazione poetica, assunta quasi nell' idea, fatto sta, che la di lui figura eroica divenne centro d' un cerchio mitico particolare, differente da quegli altri due d' Attila e di Artù. Chè quell' istinto della mente umana, che, sentendo più o men chiaramente e riverendo la possanza eterna dell' idee, combina ogni evento storico veramente universale con tutta la serie del passato, anticipando di più profeticamente il futuro, non ammutolì neppur qui, dove ne andò il fisare e fermare dentro alla memoria de' secoli e la nuova forma che vestiva il mondo, ed il di lei campione e protagonista. Questa forma, nella cui produzione concorsero tante genti diverse, non sarebbe egli stato miracolo, se fosse stata prodotta senza miracolo? se in essa, come ne' prodotti non meno miracolosi del genio, lo sbalzo ardito d' una fantasia ardente, l' interiorità pensierosa profonda, e il sodo senno sedato non si fossero uniti? Siccome dunque, essendo per cadere il tramezzo, che separava l' occidente dall' oriente, le nazioni occidentali, presaghe, che dall' oriente sempremai debba spirare quel fresco soffio che ristora le forze languide ed infiacchite delle generazioni, derivarono la lor origine da Troia, così pur Carlo, corifeo d' una nuova età, dovette discendere in linea retta da Costantino, dovette di più vivere in istretta amicizia con Arun al Rascid, affin di presentar l' impronta dell' elemento orientale, ed il di lui contraccambio. Tutto in lui fu miracoloso, esso lo eroe cristiano della grand' epopeia dell' era nuova, cinto di dodici paladini, come il sole d' altrettanti pianeti, trionfatore di tutti gli spaventi e di tutte le seduzioni incantevoli, ch' incontrar potesse il suo zelo cristiano ingordo di strane avventure.

Questa trasfigurazione poetica e canonizzazione, s' egli se la meritò più tardi in un tempo, dove un zelo, ancorchè originariamente non men puro, men però forse profondo e accorto, sentiva il bisogno di un grand' esempio, che qual faro prelucesse ad imprese faticose in gloria del cristianesimo, ciò non che invilire la sua efficacia meritevole anzi la rileva tanto più, quantochè è indizio certo, che quel ch'egli avea conceputo e volle, non era cosa di pretto arbitrio, ma tèma e richiesta dell' età, e quasi innata virtù formatrice tendente al finimento del suo prodotto.

E con questo ci vediamo condotti ad un altro periodo storico, dove le forze di nuovo stagnanti chiedeano un nuovo impulso, ed il fonte della poesia di fatto sgorgava in appresso più largamente forse che quel della poesia di scritto, s' è pur vero, che il romanzo di Turpino *de vita Caroli magni et Rolandi historia*, che tanto allegano, ancorchè per lo più in ischerzo, i poeti susseguenti della Carleide, si deve a quel tempo, cioè alle *crociate*, dove assieme si presenta più chiaramente la faccia della moderna età. Non era punto ancora finito l' internarsi e la satura-

zione dell' oriente e dell' occidente; desto era il bisogno del vero commercio universale, il cui assunto e scopo è quello di spianare e rimuovere l' inegualità dell' esistenza terrena della sparsa famiglia umana, e di maturare sin con crisi di guerre lo sviluppo intellettuale de' popoli. Tal impresa, base d' ogni cittadinanza e cortesia, furono in sostanza le crociate; il lor centro a prima giunta un eremita fanatico, poscia la cavalleria, ossia la nobiltà, la quale, feudalmente pur essa divota ad un signore, raccogliendo intorno a sè genti diverse, frenando la lor fierezza e presentando lor un punto d' appoggio sì nel merito dell' impresa medesima, e sì nell' entusiasmo proprio dignitoso, l' avvezzava a poco a poco all' ubbidienza e al punto d' onore, ovvero al senso di comunanza nell' idea di una qualche organizzazione morale. Or, que' cavalieri medesimi, primitivamente fior e cima d' un' originaria lega di fede, ubbidienza ed onore, vassalli assieme d' un signor mondano per mezzo di feudi acquistati, formando un ordine congiunto per via di coltura, religione ed amore, nondimeno rappresentavano sol un lato della nuova esistenza sociale, sino a tanto che ancor l' altro elemento nuovo, dico quel della chiesa, sviluppatosi finora in forma di monaci divoti all' ubbidienza, alla castità e povertà, tendendo ancor esso al suo fiore e colmo, sbocciò ne' religiosi ordini cavallereschi (quel de' cavalieri di Gerosolima, e quel de' Templari); segni dell' alleanza delle cose divine ed umane, la quale ora dovea effettuarsi. —

Qui fermo per ora il passo, per ridur brievemente a memoria, come quel divario d' aristocrazia e di democrazia, che Roma provò sin dalle prime sue fasce, andavasi insinuando e serpeggiando in varie forme per molti secoli, talchè divenne quasi il tipo continuato della moderna età in generale e, fomentando le fazioni e guerre tra papi ed imperatori, tra Guelfi e Ghibellini, sette eretiche e cattoliche, chiesa greca, romana e ravennate, straziò massimamente la misera Italia disunita ed inferma. Non si trascuri frattanto, che, sciolto, qual era, il laccio di pace tra natura e mente, sensualità ed intellettualità, quelle contese furono inevitabili e necessarie a formare e comporre quel gran dramma del mondo moderno, di cui il tèma era il riscatto e la difesa dell' umana libertà e contro L'arbitrio di principi secolari, e contro all' abuso dell' autorità spirituale. In quelle contese, che sfiguravano sino la faccia del mondo esterno, qual altro senso potè mai consolare e ravvivare coloro, che senza ciò s' erano smarriti dal sentiero della natura, a' quali muto era, orbo e morto il regno delle forme, mentre si sentivan oppressi dal mondo esterno, sennon quel del disprezzo del finito e terreno, o della presenza, vinta o da vincersi con forze sovrumane, ed il desio dell' infinito, eterno, ovvero dell' avvenire, che sperando abbracciavano ardentissimamente colla fede? Giù dunque dal cielo e dal regno invisibile dovettero a siffatti uomini discendere, sino al rischio di svaporarsi ed annuvolarsi in quanto alla forma, quelle sostanze, che gli sbramassero, essendo segni ed interpreti o riflessi de' loro moti interni, de' polsi dell' anima rinvigorita e disebbriata. Ed essendo allor miste le famiglie umane, come non dovea esser mista ancor la coltura, cioè composta d' elementi eterogenei delle genti settentrionali e de' frammenti dell' antichità? come dunque non doveano mischiarsi ancora in fratellanza gradita le creature miracolose dell' avventuriera fantasia orientale, e della superstizione o credenza divota settentrionale, i giganti, nani, mostri, indovini, le fate ecc. per popolare la natura diserta e spopolata almeno con esseri ed avvenimenti sognati? massimamente poichè, se questi erano giuochi e trastulli dello spirito, non furono per tanto negletti gl' interessi più serj ed importanti della mente. Chè architettate pur vennero ed organate le relazioni civili pubbliche, calcolati, supputati e difesi gli acquisti della mente fatti sinora per via d' indagini e di rivelazione, di ragione e di fede. E quanta sia stata in ambidue le dette sfere la conseguenza sistematica, lo provino gli avanzi e le rovine d' instituti di quell' età sussistenti sino al dì d' oggi, se non lo palesa il sistema gerarchico, benchè scosso e crollato; lo manifesti il modo di filosofare a' tempi nostri, al quale, comunque ne giudichi chi ha il diritto di votarne, non sarà almeno rimprovero il somigliare quello in sottilità e profondità.

Qui se v' è forse chi, opponendo i tanti e tanti traviamenti della ragione in quell' età, voglia, per quanto abbiam detto sinora, annoverarci a quelle caricature del nostro evo assai fertile, che, a forza di rinculare e dar di volta nel mezzo evo proscritto ed inghiottito nell' abisso de' secoli, credono promuovere ed avanzare la coltura del nostro, precipitoso a lor parere, a costui rispondiamo, che lungi dal voler disdire siffatti traviamenti, o coprire gl' intimi vizj, altrettante cagioni della rovina posteriore congiunte con molte altre indirette, riconosciamo pur in essi momenti negativi dell' idea, necessarj alla di lei manifestazione, i quali alterati e trasformati cedono alla forza rigeneratrice dell' idea. [1] Laonde opporvisi

1) Ottimamente dice il succitato autore nella Bibl. ital.: „Barbarie, guerra, anarchia, quando la cavalleria fu introdotta nel mondo; civiltà, pace, trionfo dell' ordine, quando n' uscì. Ignoranza profonda, universale, assoluta, quando ella cominciò la sua bella carriera; dissipate le tenebre, ristorato nel mondo l' antico senno, una maraviglia d' arti e di nuove dottrine, quando ella ebbe tocca la me-

possono altrettanti positivi, de' quali basti mentovar qui soltanto lo sviluppo di costituzioni e di nazionalità, il rispetto di donne e di famiglia, la religiosa forza maschia destata, l'architettura e la poesia trasformata, l'union degli stati aumentata coll' autorità regia invigorita, la dignità accresciuta di cittadinanza, la forza sminuita di signoria, le zuffe intestine scemate, lo stabilimento d' universitadi, la scolastica scettica colla nobil mistica oppostale. O vuolsi forse vilipendere il riscatto de' popoli dal letargo, dall'ottusità e schiavitù? il rinascimento delle arti? Fa egli mestiere di rammentare, di quanti atti di bravura, di carità, d' onore sia stato fonte quell' instituto proprio di cavalleria? Tutto oprarono, tutto soffrirono que' prodi eroi d' animo veramente filiale, quando lo richiedea la fede, l' onore, l' amore; men cupidi in ciò de' beni di quaggiù, che di quel sommo bene eterno, oggetto del lor desío. Perfino i lor piaceri e ristori furono o prologo o epilogo de' lor travagli. Una dibonarietà schietta ed amabile li segnalò non di rado. Moribondi ancora confessaronsi divoti di quel regno celeste tanto desiderato, nel qual aveano preceduto gli amici ed i santi, del quale le porte risplendenti vedeano fra suoni e canti spalancare sovra lor teste. Tanto tenere e sottili furono le fila di quella trama della vita moderna cristiana tessuta di fede, speranza e desio, quai pegni, ed indennizzazioni d' un' infinita armonia inarrivabile, salvata così in suoni d' un accordo distaccato spiranti a guisa di monachine, che la moderna vita non manca d' un qualche sentore di malinconia.

Ecco uno sbozzo de' due poli storici, cioè dell' antichità, o classicità, e dell' età romanzesca, ossia del romanticismo. Chi vuol vedere per altro, di quale sviluppo magnifico e grandioso capace sia quel germe pregno e fecondo del romanticismo, legga la commedia divina del sublime Dante Alighieri, anzi si profondi e s' immedesimi in essa, affin di vedere, come questo profeta raduna cielo e terra a farli simboli della metamorfosi della mente umana; come confonde in una presenza oggettiva il passato e l' avvenire; come della ruvidezza estrema, anzi della morte e della profonda letargica immersione dell' uomo nell' obbiettività della natura trionfa la mente purgata e penetrata dalla luce divina; come misti e confusi in un corruscano, a guisa di fulmine, intuito, sentimento e concetto, l' uno strutto e trasfigurato nell' altro, e splendenti tutti quanti nell' unico pensiero d' unità di chiesa, di stato e di favella; in somma, come scienza ed arte, natura e mente in beatissimo consorzio festeggiano il mistero dell' unità di dio ed uomo. Davvero, a considerar, sentir ed intender bene questa commedia veramente divina nella sua costruzione ed interpretazione del mondo reale ed ideale, si dee dire, ch' ella è veramente e propriamente l' unica epopeia italiana; tanto in essa, come in un germe, rinchiusi sono potenzialmente tutti gli elementi della coltura moderna, talchè la poesia scritta sboccando ritorna quasi nell' oceano della mitologia, matrice e fonte di coltura umana. Con questo concetto sì dell' arte e sì dell' Alighieri concediamo agevolmente, che vi si trovi qualche cosa d'acerbo, ritroso, e men gustoso; riflettendo però in generale, che l' arte, in quanto sfoga e palesa entusiasticamente e divinamente inspirata quel muto intuito misterioso della mente originaria, non possa non farlo con qualche giovanil pudore e sbigottimento, anzi disadattaggine, massimamente allor quando ha da lottare con una lingua non coltivata ancora, di modo che l' anima, qual principio intimo e riposto, quasi malgrado suo sorpresa si palesi appunto più chiaramente a misura che l' istromento non le basta; laddove ella retrocede, quando la lingua separatamente ed a bello studio coltivata ha acquistata una certa disinvoltura, che ama d' arrendersi ed abbandonarsi a qualche giuoco della riflessione, ancorchè sofistica talora, donde poi si deriva quel che si dice comunemente gusto, il quale vediamo pur troppo che spesse volte è triviale e secco, ancorchè liscio e leccato, ed offre nocciolo marcido o insipido in guscio molle e liscio, perchè s' appiglia più alla forma, che alla materia. Se al contrario il gusto è l'equilibrio dell' idea del bello, e della di lei apparenza condizionata, chiedo innoltre, di qual gusto e qualmente naturato dovrebbe esser un poema, che, valutando e conciliando l' esser divino ed umano, ne coglie e figura le fattezze e mobili e fisse, temprate in una totalità, che abbraccia il possibile ed il reale, e (per impiegare un' espressione del poeta istesso Inf. xxv) „trasmuta due nature a fronte a fronte sì ch' amendue le forme a cambiar lor materie siano pronte?“ Certo si ridurrebbe infine la quistione al centro di gravità ed alla totalità dell' opra. Ma prescindendo or da questo, rammentiamo al lettore, che, quantunque mai, conforme alla natura della poesia moderna, siasi soggettivo l' Alighieri, attorniando la sua persona con tutte le sfere sotterranee e celesti, nulladimeno la serietà e l' austerità, con cui coglie e considera il tutto, palesano un' anima profonda e forte, colma ancor di quella ferma fede religiosa filiale che, non che cedere alle scosse ed a' prestigi d' una

---

ta! Al suo comparire chiuse o impedite tutte le vie del commercio, le nazioni solitarie o ravvicinate soltanto dallo scontro delle battaglie; al suo dileguarsi la terra ed il mare aperti, e occupati dall' industria umana per ogni sentiero; la chimera d' un lontano universo divenuta realtà; i popoli civili congregati con pubbliche leggi in una sola famiglia!“

mente acuta, discorde o straziata, o frivola e leggiera, arresta e compone quelle, vince e purifica questi, restituendo così la gloria e lo splendore della natura teantropa e dell' idea. Chè siffatta anima si risente libera in dio; ella è la totalità del credere e del pensare, de' quali l' unó non può essere per sè e senza l' altro, senza produrre quelle caricature, delle quali si beffa, come di trastullo, la mente. Tali sono però i poemi eroici italiani, tranne gli antichissimi, che pure non possono spacciarsi per opre d' arte; la Gerusalemme liberata del Tasso, la quale circoscritta e ristretta bensì in quanto al concetto, spiega però un' anima nobile e tenera, calda e ardente, non ostante il lavoro dell' arte ed una soverchia squisitezza; l' Orlando innamorato del Boiardo, di cui poscia; ed alfin l' Orlando furioso dell' Ariosto, il quale per l' alta ironia, non devoluta, sovrana sì al giuoco mondano contraffatto e perverso, appartiene ancora a questi eccettuati. Perchè grandissima senz' altro è la differenza tra questa ironia grandiosa e sovrana, che furbescamente si ritrae dal mondo confuso nel santuario ascoso, e quello spirito frivolo, incredulo, beffardo e rinnegato, che, privo e schifo d' ogni entusiasmo e rispetto, calcolando tutto con sua vile prudenza, spogliate l'idee della lor santità e precipitatele nella voragine d'un mondo guasto, le avvilisce e deride come delirio, stando poi solo, diserto, arido, simile a quell' anime triste presso Dante, che i cieli cacciaro, e l' inferno non riceve. Questo pure spirito concederammisi che regni negli epici poeti italiani sin da Luigi Pulci; spirito, ch' è come opposto al summentovato, e perciò tanto più utile a rilevar il concetto di quello. Imperocchè la credenza, la semplicità fresca, innocente e soda andavasi scemando relativamente alle pratiche superstiziose, agli abusi fanatici, al deterioramento del clero, all' argute sottilità infruttuose ed alle zuffe arrabbiate de' teologi e filosofi; e mentrechè anime più serie, posate e riflessive, deste dallo studio degli anziani greci e romani risorti, s' addiedero ad una vita contemplativa ed al misticismo, altre più intrecciate ed avvolte nel tumulto e turbine d' un mondo lussurioso che rendè a sè tributarie ancora le arti, s' assordirono alla voce interna più sommessa, e si scostarono vieppiù dal santuario dell' idea, che sola dà vita e sosta alle cose mondane. La poesia da ora innanzi non è più nunzia inspirata e interpretatrice fida delle cose divine, memore della dimestichezza col coro degli dei, anzi ruffiana di figure e forme vezzose, belle ed interessanti, messaggiera affettuosa di sentimenti o di riflessioni, schernitrice e beffarda di momenti ed atti umani isolati, contraffatti e staccati dalla lor beatissima totalità ed unione colle cose divine dimenticate o misprese. Rotto è il puro specchio fido dell' anima, che riflettea sinceramente la faccia e le fattezze d' un mondo armonioso e beato, oppur s' è cangiato in uno specchio alterativo e sfigurativo. Siffatto prospetto o concetto burlesco o bernesco del mondo, ancorchè non segli nieghi luogo nelle fasi dell' intelletto umano, nulladimeno non potrà occupare un grado molto alto, stantechè con tutti i suoi frizzi e tutte le sue buffonate non può dirsi veramente comico, giacchè non ha punto per base il contrappunto d' un serio mondo sereno armoniosamente organato, dissimulato soltanto dalla vera arte comica, che perciò può dirsi espiatrice; siccome per figura veggiamo, ch' Aristofane, aderente fedele dell' antica forma originaria di stato e di vita civile, trastullando le oppone la recente e moderna contraffatta ed alterata. Ma altra cosa è il dissimular la mancanza, altra mancar daddovero. Senza voler trascrivere l' elenco dell' epopeie italiane dato già da' letteratori, come *Quadrio*, *Crescimbeni*, *Tiraboschi*, *Ginguené* e *Fed. Gugl. Valent. Schmidt* (Ueber die ital. Heldengedichte aus dem Sagenkreise Karls des Gr. Ein Beitrag zur Gesch. der romant. Poesie. Berl. e Lips. 1820. 8.) contentiamci d' alcune osservazioni, che troverà vere chi vorrà leggere Pulci, Berni e Fortiguerra.

E innanzi tratto già l' origine e l' occasione di queste epopeie mostra, qual siasi la vera lor matrice. Chè per lo più vennero composte per servir di divertimenti di adunanze cortigiane briose ed eleganti, o per gareggiare con un qualche antecessore, di cui gli elementi, cavati pur essi dalla tradizione, trattati e combinati forse in lode d' una qualche casa nobile o ducale, vennero di nuovo adoprati, rifatti e contraffatti a dilettare una corte leggiera e di piaceri ingorda. Or in questo, di quanto mai fornir potea una fantasia bizzarra, una pratica del mercato della vita umana, una combinazione sagace, un bello umore faceto, fertile di motti e frizzi, una sensualità raffinata, un gusto fino ed elegante, una maestria di ritmo e di verseggiatura in lingua bella, dolce e musicale quantomai, tutto ciò veggiamo posto in uso a cattivar ed a dilettar l' anime, or con descrizioni incantevoli e patetiche di donne, di situazioni, di luoghi e siti, di feste, or con sentenze e riflessioni prudenti e sagge, or con sali mordaci sino a scapito dell' idee santissime; chè a niuno mai la perdona questa frivolezza, sfigurando ed alterando i caratteri, come quel di Carlo, in quel d' un barbagianni sbigottito assieme e prode eroe, tant' è schernendo stato, chiesa ed accademia al pari. Tanto vi si confondono le buffonate e la gravità, che per figura l' antica invocazione delle Muse cangiata in quella di Madonna non di rado dileggia i passi della scrittura, e le sante preghiere; che i santi riti ec-

clesiastici si mischiano alle bambocciate ridicolosissime, che gli eroi bestemmiano il ciel devotamente ecc. E pazienza, se in tanto brio, in tal ebbrezza tralucesse un' alma sobria, dilicata e generosa, atta a frenar e moderar quell' eccesso, di cui ella è sì poco complice, che anzi comprimendo e regolando, oppur arrestando ed annichilandone i moti manifesta la sua supremazia e maestà; purchè, salvo appena gli atti d' amore, tutto non si cambiasse in caricatura; purchè il concetto de' cerchi della vita sociale fosse men ristretto ed angusto. Ma a tal non giugne l' anima assorta e subbissata in quella notte del tradimento della coscienza; sicchè, dove pur pare ch' emerga e si riabbia alfin, tutto al più si scuopre un arlecchino, un discolo baroncello maliziosetto e sfacciatello. Con ciò però non si niega, che, messa a parte quella vergogna verginal d' alma intemerata, ed idolatrando la pretta forma del poetare e de' poemi, prescindendo da quello sfogo involontario d' un' alma divinamente e totalmente commossa a schiudere l' abisso dell' esser non suo proprio e personale, anzi umano e divino, si distinguono que' poemi con quante beltà, con quanti vezzi puote addobbarli un intelletto sottile, coltivato e ricco, un gusto squisito e pulito, un umor leggiero e leggiadro, e sono perciò il ritratto fedele d' un periodo intero di coltura, ancorchè traviata e smarrita. Peccato pur, che quell' abbassamento d' un' alma rubella e staccata dal suo suolo natio si palesa anch' esso in un certo disorganamento de' poemi, vendicativo quasi dell' arte confusa coll' artificio, del sereno scherzo confuso col sarcasmo amaro; onde non sono altro sennon novelle bizzarre piacevolmente narrate in bei versi ed intrecciate con motti, frizzi, sentenze e riflessioni occasionali, per sè assai faceti, utilissime ed imberciantì.

Non temiamo, che chiunque ci avrà accompagnati sin qui c' incolpi d' aver troppo derogato a' detti epici italiani, avendo noi esposte le nostre idee della dignità originaria dell' arte, la quale, per replicarlo in brieve, secondo noi, è rivelazione dell' armoniosa piena dell' esser teantropo, ovvero della mente ed anima umana in un e divina, e quando si rivela in forma di terra divinamente animata ed organata, si dice plastica, quando in forma d' aria animata ed organata, è musica, quando è lume animato ed organato, si chiama pittura, e finalmente poesia, dove si serve della favella; di modo che l' uno e l' istesso spirito eterno vive, opra e si manifesta in tutti questi elementi. —

Considerato così il carattere differente dell' età e dell' arte antica e moderna, per quanto lo permise lo spazio di questi fogli, trattiamo del

2) Boiardo.

Matteo Maria Boiardo, Conte di Scandiano, nato circa 1430 (secondo Mazzucchelli Scrittori ital. II. p. 1436) o 1434 (secondo Tiraboschi Stor. lett. d' Ital. VI, 860, e la Bibliot. moden. 1, 287 ss. VI, 35) del conte Giovanni e di Lucia Strozzi, sorella del celebre Tito, a Reggio, come vuol Tiraboschi, o alla Fratta, poco distante da Ferrara, per quanto dice Mazzucchelli, fu signore di molti feudi sul Reggiano in Lombardia ereditati da' suoi maggiori, dottorato in legge ed in filosofia, uomo di stato e coltivatissimo. Incerto, dice Tiraboschi, se fu scolare di Socino Benzi, filosofo Peripatetico e Platonico, come asserisce Mazzucchelli. Dal 1461 dimorò a Ferrara. Nel 1469 andò incontro all' imperatore Federigo III, quando recandosi a Roma passò per Ferrara. Fu carissimo al duca di Modena e Reggio, Borso d' Este, accompagnandolo nel viaggio che fece a Roma nel 1471, allorchè fu investito dal pontefice Paolo II del ducato di Ferrara e della rosa d' oro. Camerier segreto poscia d' Ercole I d' Este ricevè ed accompagnò a Ferrara la di lui sposa futura, Eleonora d' Aragona, figliuola del re Ferdinando di Napoli. Nel 1478 fu governatore di Reggio; nel 1481 capitano di Modena; e finalmente per la seconda volta governatore di Reggio, ove morì a' 20 di Febbraio (Mazzucchelli) o Dicembre (Tiraboschi), ivi sepolto, poscia condotto a Scandiano, deposto nella Rocca, e trasportato alla chiesa maggiore. Scrisse Timone, commedia in terze rime — Sonetti e canzoni tenere e graziose — Carmen bucolicum — Cinque capitoli in terza rima sopra il Timore, la Gelosia, la Speranza, l' Amore ed il Trionfo del vano mondo; tradusse in volgare l' Asino d' oro d' Apuleio — l' Asino d' oro di Luciano, dopo i proverbj d' Antonio Cornazzano — Erodoto — Le vite degli uomini illustri scritte da Emilio Probo. Pubblicò innoltre Chronicon Romanor. imperator. a Carolo M. usque ad Othonem IV, latine circiter anno 1298 a Ricobaldo Ferrariensi, ut fertur, scriptum, post 200 annos a Com. M. M. Boiardo conv. in ital. linguam — Il testamento dell' anima — Rimario delle cadenze del Petrarca.

La di lui opra però capitale e favorita, troncata dalla morte al canto nono del libro terzo, fu l' Orlando innamorato, qui di nuovo presentato a' lettori, di cui i fati letterarj saranno l' argomento del terzo capitolo di questa introduzione, mentre qui si parlerà soltanto della composizione e del concetto di esso.

Tutto il poema recitato in presenza del duca e della sua corte è diviso in tre libri, suddivisi, il primo in canti 39, il secondo in 31, il terzo in

9=79. I costumi d' un' età e d' una corte galante, dove l' eroismo della cavalleria antica non s' era ancora spento, anzi spiccò la cortesia e la gentilezza, di cui i costumi e le regole formavano una scienza, dovettero necessariamente influire e colorire ancor questo poema. Nientedimeno scorgiamo, che il poeta vigoroso e discreto ripudiò, quanto mai potea oscurar e lordar la pura idea schietta della cavalleria, ch' egli concepì. In tutti i laberinti di gesta e d' avventure mirabilissime mai non perde il filo d' Arianna che lo guida nella sua intenzione principale, quella cioè di narrare l' imprese guerriere de' Saracini contro alla Francia frastornate e disfatte da Carlo e da' suoi paladini. Di queste imprese la prima fu quella di Galafrone, re indiano; la seconda di Gradasso, re spagnuolo; la terza d' Agramante, re affricano. Senza seguire il filo ed il tenore di tutto il poema e circostanziarne l' argomento, lo che ci sembra dover anzi scoraggiar i lettori e rintuzzarne la curiosità, che allettarli, rammentiamo soltanto, che ampissimo campo di caratteri, d' accidenti, d' aggruppamenti s' apra con questo, massimamente poichè l' amore è un motivo che, passando pel tutto, eccita un mondo di passioni, di relazioni, di fatiche e prove miracolose e patetiche. Nè men poetici momenti scoprirà chi considera il contrasto del paganesimo e del cristianesimo, che qui regna in gradazioni assai diverse d' etadi, temperamenti, caratteri, costumi ecc. In cotal ampia scena e ricca, dove non si può non ammirare l' immaginazione rigogliosa, non meno stupenda è l' arte, con cui il poeta comparte e scevera la massa degli avvenimenti e caratteri contrabbilanciati. Degnissima alfin di lode è quella già da noi accennata purità del concetto del mondo cavalleresco, che qui si schiude in tutta la semplicità, schiettezza, amabilità e sodezza dei caratteri mai non alterati, imbrattati, tranne due volte, oppure schernevolmente e burlescamente considerati cogli occhiali coloriti d' una età posteriore losca, neghittosa e infastidita, che scaccia la noia infinita unicamente con celia maliziosetta, ed empie il vuoto d' anima di sofisticherie del discernimento. Con questo puro entusiasmo sincero di scongiurare dall' abisso del tempo passato il mondo eroico e magnifico dell' amore ed onore, inferirà ognuno di leggieri, quanto dovea esser diverso questo poema dagli altri posteriori di questo genere, benchè anch' esso osservasse qualche convenienza ed uso di forma riguardo alle introduzioni, invocazioni, digressioni ed apostrofi, benchè la sua lingua e la sua verseggiatura fossero di gran lunga inferiori a quelle del Pulci e dell' Ariosto; laddove non lor cede nella ricchezza d' invenzione e di fantasia, e li supera anzi nell' innocenza e castità del concetto, e nella concatenazione delle particolarità. Tutti que' guerrieri mauritani e cristiani, che sin da quel tempo son quasi stereotipici nell' epopeie italiane, sino a' lor nomi istessi, presi da' vassalli del suo feudo, derivano il lor essere e carattere unicamente dal Boiardo. Per questo Giacomo Gaddi e Speroni, nell' opere citate già da *Schmidt* nel saggio summentovato a f. 185 ss. poterono e registrare i furti d' Ariosto, ed asserire, „che l' invenzione e la disposizione dell' Orlando furioso con i nomi de' cavalieri fur di colui cui egli sdegna di nominare, o per dir meglio, non osa, temendo col nominarlo di far accorgere il mondo, ch' egli tal fosse verso il Boiardo, qual fu Martano verso Griffone."

Ma dovette cedere ancor questo poema all' arroganza ed al dispetto d' un tempo più coltivato sì in quanto alla lingua, ma sofisticato nell' essere e pensare sino allo scetticismo frivolo ed alla miscredenza. Parlo qui solamente di Domenichi e di Berni; perchè Teofilo Folengo e Lodovico Dolce, che come rifacitori trovo nominati presso il Mazzucchelli, mi sono ignoti. *Domenichi*, di cui la riforma sin dal 1545 sette volte pubblicata non disdegnò di correger anco l' inetta continuazione insulsa dell' Orlando per un certo Nicolò degli Agostini messa alla luce nel 1538, omessa da noi a bella posta, s' adoprò d' ammendare unicamente lo stile; del che si può sapergli grado, poichè gli studj grammaticali e il raffinamento della lingua naturalmente piglian la volta nel corso della poesia scritta, anzi predominano, ove si scema la forza e il vigore del concetto. Perciò quanto è più antica ed originaria una lingua, tanto ella è più poetica; ed abbastanza coltivata ch' è, di modo che s' è fatta come fondaco di concetti, e che l' arte sua metrica s' è perfezionata, allora sì veggiamo non di rado confondersi la sostanza e il contenuto poetico colla lingua limata, e trarre dalla selva di dizioni accattate i pensieri ed i concetti. Vengono poi i grammatici e i critici cambiando parole e modi di dire, lisciando, gastigando e torniando frasi, versi e rime; e quando i Ramleri, i Domenichi, troppo dibonariamente uffiziosi in ciò, han meritato abbastanza de' loro amici e clienti, vengono poi con altri lor pari a stabilire un' accademia della lingua più o meno tiranna nel conservarne la purità, sicchè, privilegiata una certa sfera, ancorchè angusta, di concetti, locuzioni e parole, ogni altra viene esclusa, e canonizzata così la municipalità, che si volea prima anatematizzare. In tal modo la produzione cede a poco a poco ad una critica più o men sana, per lo più grammaticale, e si rilassa la facoltà intuitiva; tirannia non meno perniziosa, che l' anarchia sbracata, che a'

dì nostri si spaccia sovente per romanticismo, o per genio!

Berni non si contentò di correggér ed ammendare la lingua e i versi, nel che riescì senz' altro mirabilmente; ma tutto lo stile, il colorito, e la maniera di concepere e considerare gli uomini ed il mondo di quell' età, gli alterò, sostituendovi quella raffigurazione frivola, proterva, burlesca e sarcastica, comune alla sua età stracoltivata, ma da lui tanto favoreggiata, ed espressa con tanta superiorità d' ingegno, che venne poscia detta *stil bernesco.* Siffatto stile, comunque si lodi per la sua piacevolezza, finezza e disinvoltura, correzione e leggiadria, concederà nulladimeno ognuno, che non quadri ad ogni età, ad ogni oggetto, stantechè l' oggetto ancora, come il decoro ed altri momenti di esso, ha il diritto di dar suffragio nella scelta dello stile, ed è quasi l' abito d' una idea da cavarsi e da riconoscersi nella sua sostanza dal poeta, sicchè non gli sia almeno permesso di cambiar il bianco col nero, il lutto col giubbilo, o di sottrarre e minare, per quanto cotal impresa spossata vien tollerata dal sommo re, le fondamenta eterne di vera esistenza. Laonde, se il rifacimento del Boiardo rifece la lingua, e la rinfrescò di amabilità giovanile, come vuole Ugo Foscolo, non men certo egli è ancora, che questo si effettuò a scapito d' un fresco concetto e raffiguramento innocente del mondo e della verità; chè quel suo concetto è dissoluto, e quella sua verità è nulla; il mondo gli è una farsa importuna senza sosta e senza contegno, rovina e spoglia d' uno spirito ribelle caduto; laddove l' assunto dell' arte vera è quello di riprodur il mondo nel suo splendor primitivo, penetrato dalla luce dell'idea creatrice.

Tanto basterà, credo, a chi vuole paragonar l' originale e il rifacimento. Se per altro il porre in obblío il Boiardo, o il preferir assolutamente il Berni sia prova di vera coltura, giudichino coloro, che con senno e giudizio han ponderato quanto sin qui stendemmo dell' arte, e delle sue fasi considerate nel progresso e nello sviluppo storico della mente umana. Perchè chiede il nostro impegno di trattare la quistione non poco difficile della maniera, nella quale abbiamo creduto dover porre in luce

3) Questa nostra edizione dell' Orlando innamorato,

avendo noi in mira di rinfrescare nella fantasia de' lettori spregiudicati l' immagine smorta d' un poeta del buon tempo antico, anzi denigrata ed esiliata da coloro, che più stimano un' eleganza vuota, che una beltà essenziale, che, come dice un nobil giovane italiano nell' Antologia di Firenze dell' anno 1828, onorano soltanto coloro col nome di classici, che s' occuparono anzi di sottilità riguardo alla bellezza della fraseggiatura, che del sodo argomento dell' opre.

Qui dunque conviene osservare innanzi tratto, che l' edizione comunicataci da un nostro amico, e fatta base di questa nostra, era priva di titolo, ed avea l' iscrizione seguente: *Incomencia il primo libro di Orlando inamorato, composto per Mattheomaria Boiardo Conte di Scandiano: Tratto da l' historia di Turpino Arciuescouo Remense et dedicato allo Illustrissimo Signor Hercule Estense Ducha di Ferrara.* Alla fine del libro: *Qui finisce il Terzo libro di Orlando Inamorato, Di Mattheo Maria Boiardo Conte di Scandiano: Nuovamente corretto et a la sua perfezione ridutto. Stampato nell' inclita Città di Vinegia per Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini, compagni: Con l' autorità del Privilegiato. Nell' anno* 1527. *Adi* XX *Di Settembre.* Poscia su di un foglio isolato: *Nissuno per dieci anni ardisca stampar il presente libro in lettera cancellaresca, ne in altri lochi stampato vendere nelle terre e lochi della nostra Illustrissima Signoria di Vinegia, sotto le pene contenute nel privilegio concesso sotto di giorni* XIII *di Maggio MDXXVII.* Vi è annessa la continuazione di Nicolò di Augustini, stampata però *nel MDXXX del mese di Marzo, regnando lo inclito Principe Andrea Gritti;* ed una seconda sezione *nel mese Aprile.* Questa edizione non si trova citata colle altre nel libro summentovato di *Schmidt* a f. 193.

Or, non potè esser nostro scopo di riformare il testo antico giusta le regole e la forma della lingua d' oggidì, di modo che i saputelli e ghiotti nostri concistorj del bello lo gustassero — siffatta fatica soverchia l' han già durata i Domenichi e Berni; anzi si trattò di ristaurarlo nella sua forma nativa e genuina del suo secolo. Perchè han pur le lingue, a guisa d' ogni altra cosa, lor etadi e tempi differenti, come pure i lor dialetti, che non sono da confondersi, nè da bilanciarsi con qualsivoglia pregiudizio, comunque una sia la loro idea, come quella del bello, in tutte le forme diversissime. Non si dee dunque essere o metter in forse, se queste o quelle forme, configurazioni, maniere di scrivere, che sono il carattere particolare e distintivo d' una certa età, ed esistono indubitatamente, siano o possano essere assieme il carattere o la norma dell' età nostra; lo che sarebbe senz' altro un' inezia e contraddizione grandissima. Questa non è materia da dubitare. Sanno tutti, ch' al dì d' oggi non si scrive *paccio*, *megio*, *fazza*, per *pazzo*, *me-*

glio, *faccia*, nè v' è sicuramente chi voglia sostituire quelle forme a queste. Ma se scritte ci occorrono quelle, se ci occorrono in rime di vocaboli di forme approvate, perchè cambiarle con queste? Sono ed esistono anch' esse, ed hanno il lor diritto d' esistere, il cui esame potrebbe pur guidare a moltissime riflessioni non guari disprezzevoli sulla origine, l' analogia, la pronunzia, il sito geografico del popolo, la mutabilità e le vicende della lingua, ed altre, dalle quali tutte quante non risulterebbe almeno il diritto di censurar un Erodoto, perchè non è Tucidide, o Senofonte, un Plauto ed Ennio, perchè non sono Virgilio e Orazio, o di tradur uno nella lingua dell' altro. A chi mai sarebbe permesso d' anatemizzare nel latino *duxti*, *fuo*, *foo*, *fuvimus*, *faxit*, *adaxint*, *intellexes*, *extinxem*, *illexe*, *nevelle*, e mille altre forme? o di correggere e cambiare con forme ed espressioni posteriori e più moderne quelle che si trovano negli atti e monumenti de' fratelli Arvali, nelle profezie di Marzio, o nel canto Saliare? Chi mai potrebbe gloriarsi d' aver bene meritato di qualsivoglia poeta col tradurlo da un dialetto nell' altro? Quelle deformazioni, dette così riguardo ad una norma qualunque d' una certa età, delle parole, che si presentano ne' dialetti d' ogni lingua antica o moderna — e quanti ne ha l' italiana? — non dovrebbero esse, provando la mutabilità delle lettere, invitare anzi allo scrutinio delle leggi di questa mutabilità, dell' analogia ed etimologia, che ristrigner l' intelletto a tale, che trovi e scomunichi barbarismi, solecismi ecc., dove incontra forme e parole soltanto inusitate in questa o quell' età? E quell' uso tiranno, che orpella tante e tante slealtà manifestissime, tante e tante trascuraggini, ha egli forza di legge retroattiva? ovvero, che l' abbia o no, sarà egli men tiranno in un secolo anteriore?

„Ma", replicherammi forse taluno, „la lingua italiana, non è ella, o non dev' ella esser lingua letteraria, scritta, ed una? o vuoi tu forse giudicare da nulla le gloriose fatiche de' Danti, Monti, Perticari ecc.?" Anzi rispetto e venero questi nomi immortali, queste sode colonne d' una nazione egregiamente dotata, appunto perchè altre furono e sono le lor idee e massime relative alla lingua da quelle che, nate e covate dalla vanagloria provinciale e municipale, nutrite da quell' eterna discordia sciagurata, si spacciano sin a questo dì per vere, salutari ed universali. Chè intesero ottimamente cotesti eroi, conoscendo a fondo le dovizie della lor lingua ed avendo a cuore l' unità della lor nazione, che quella lingua nazionale ed una, quel parlar volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano sia quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, comune a tutti e proprio di niuno. E trovando, a forza di crivellar e ponderar bene, che i meridionali disossano i vocaboli di consonanti, i settentrionali gli spolpano di vocali, quasi tutti troncano per lo più la fine delle parole, segnarono con ciò la strada, che sia da seguirsi in questo negozio. E qual mai sarebbe questa, sennon quella d' ogni altra lingua, cioè l' accurata osservazione di tutte le vicende della lingua in dialetti e secoli, l' approfondire delle leggi costanti e perpetue, che guidarono e regolarono questo sviluppo, ancorchè mai non pronunziate e dettate, sennon di fatto? il rintracciare l'origine delle parole, delle sillabe radicali, primarie e secondarie, dell' inflessione analoga, della mutabilità delle lettere, delle leggi del ritmo e della eufonia? di modo che la lingua sia ritratto fedele e vero dell' anima e della mente una, giusta, propria, armoniosa, bella e pura? Siffatto assunto sicuramente non è quello d' un' età sola, d' un distretto, d' un uomo solo; non è frutto di pretta astrazione teoretica esclusiva, anzi assieme fior e frutto di genj poetici e filosofici, i quali sono sempremai le leggi vive, visibili ed obbiettive di quanto è vero, bello e buono.

„Vuoi dunque, che si fondi un gabinetto d' anticaglie della lingua, orrido d' arcaismi, solecismi ortografici e sintattici, in somma di mostri e spaventacchi?" Adagio, adagio, rispondo. In primo luogo converrebbe senz' altro esaminare, se siano mostri tutti que' che dichiarate per tali, o forse soltanto anomalie, relativamente a un altro tempo, stadj e momenti dell' evoluzion della lingua, metamorfosi anteriori di vocaboli semplicette, non guari lontane dall' origine, dove in conseguenza gli elementi non erano tanto in mossa. Affermo di più, che moltissime di siffatte anticaglie si possano attribuire all' ignoranza o goffaggine di copiatori, tipografi, chiosatori, stantechè ebbe l' Italia pure un periodo, in cui il sapere era privilegio soltanto di chierici e frati, la filologia era ancor nelle fasce, e il copiare era commesso non di rado a gente plebea, rozza, municipale, avvezza ad un zibaldone di dialetti e d' idiotismi. Pare anzi che libri di lunga fiata talora siano stati trascritti da parecchi copisti a vicenda, sicchè nelle copie poi si palesi un' inconsistenza ed inconseguenza enorme di scrivere, sulla quale insistere ostinatamente, o considerarla religiosamente come avanzo venerabile di un' età più colta e perfetta, sarebbe assurdità e pedanteria. „Perchè dunque," mi si dirà, „coltivar nel giardino del tempo a preferenza il loglio

anzi e i pruni, che gli alberi fruttiferi ed i fiori? perchè mai, frugando ognora nel pagliaccio e nella crusca d' una età, trascurarne i campi fioriti, le praterie amene, ovvero il fior di farina? Forse affinchè non manchi l' occasione di pavoneggiar un qualche lusso dotto, di vantare schiamazzando una qualche gretta dote di conghietture, mentrechè stanno neglette cose e bellezze più alte e più degne?" Convengo di tutto questo; anzi non ho almeno ammonticchiati sino ad istuccare que' solecismi, correggendoli talvolta, altre volte lasciandoli stare per pruova e curiosità. Ma che perciò? L' abuso di qualsivoglia o idea o cosa non potrà mai decidere il lor vero valor e prezzo interno; dunque molto meno ancora potrà sedur a misprenderle. Quel ch' io mi voglio perciò, è che non si condannino sommariamente o disprezzino con aria signorile que' monumenti e documenti di essere, pensare e poetar antico; ch' anzi nel lor uso si adopri una critica soda e sana, per approfondare vieppiù il riposto magistero d' una certa età, di un certo scrittore, non già per imitarli, molto meno per correggør o travestirli; sì per render lor giustizia, per riconoscer il colorito lor proprio, la lor tempra convenevole, affinchè, se non soddisfanno il gusto, massimamente colla lor lingua rozza, rinfreschino e corroborino l' anima e la fantasia a raccogliere un' altra faccia del mondo e reale ed intellettuale. Chè avviene non di rado, giusta una legge naturale sopraccennata da noi, che compensa un mancamento con altro favor maggiore, che, dove si desidera gusto, eleganza e pulitezza, venghiamo indennizzati larghissimamente con un raffiguramento del mondo schietto, naturale, sodo, grandioso e tenero.

Or, se per figura ciò si verificasse nell' Orlando innamorato di Boiardo, e se ragionevolmente il nostro assunto dovesse essere il renderlo alla luce nella forma sua natia, nel colorito proprio e genuino: qual è mai questa forma, questo colorito? —

La risposta è ardua assai per chi, non essendovi autografo, nè avendo egli occasione di riscontrar parecchi codici manoscritti d' età e di valor diversi criticamente strigati, deve attenersi ad una edizione sola, ancorchè antica, pur non delle prime, nè delle migliori. Chè tal è pure la nostra, quantunque il di lei aspetto confermi quanto si può mai dir di male della lingua e verseggiatura del poeta, le quali giustifichino l' impresa de' riformatori; tanto ella è piena e zeppa di parole e forme e scritture strane, mostruose e stroppiate, riguardo ad uno stile colle seste, come *rasone*, *alciare*, *zoglia*, *enno*, *ene*, *mane*, *tenire*, *avia*, *isirei*, *smarrite*, *morite*, *fazza*, e mille altre spiegate nel Glossario, di modo che dirsi potrebbe un garbuglio e ammorsellato di quasi tutti i dialetti! A questo si associano scorrezioni e sbagli tipografici, quai li notammo in quantità nella nostra Giunta critica, rime false nate dalla pronuncia men bene articolata, come *rivella* per *rivela*, *calla* per *cala*, *scetro* per *scettro*. A chi dunque dar colpa di questo garbuglio preteso rozzo e bisognoso di ritocco o riforma? Al poeta? Ma e' fu dotto conoscitor e traduttore d' autori greci e latini, dunque ben versato nelle lingue, dunque pratico senz' altro del volgare ancora, e tanto più quantochè scrisse in prosa e in versi, cioè sonetti, terze e ottave rime. Sembra perciò, ch' egli o abbia dovuto lottare con una lingua non coltivata peranco tanto quanto fu appena un mezzo secolo dopo, allorchè Berni travestì l' Orlando innamorato; o che questo Orlando sia stato tanto malmenato dal volgo de' copiatori; imperocchè o non è probabile, che, recitando il suo poema alla corte, l' abbia composto in lingua plebea, o sennon la lingua cortigiana, aulica stessa, la lingua epica almeno come per convenzione e per esser popolare la poesia epica, fondata sopra tradizioni già intrecciate nella storia anziana della nazione, fu poco men che plebea. E in fatti Luigi Pulci ancora, contemporaneo del nostro, nel suo Morgante maggiore, scritto pure in grazia di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo de' Medici, e riputato sempre tesoro di fiorentinismi, ha contrabbandi, come *magnalmo*, *savam*, *ignun*, *cenassi*, *misse*, *fareno*, *mettereno*, *rizzon*, *peccia*, *sare'*, *lalde*, *almo*, ed altri, che non so se li lascino passare i doganieri critici. Ma perchè tanto sgridare un poeta, che si servì d' una lingua, il cui mescuglio preteso provar forse potrebbe la comunanza ed unità d' origine anzi d' un popolo non peranco scevrato in diverse colonie e stabilimenti isolati, che la ruvidezza? La lingua d' Omero indifferente anch' essa relativamente a' dialetti posteriori, chi l' ha mai chiamata rozza? E quella polare sovranità di Roma politico-gerarchica, e di Firenze politico-intellettuale, non ha ella forse influito ancor nella lingna altrettanto quanto la discordia de' Guelfi e Ghibellini? Complice dunque in un colla lingua sarà pure il popolo, che tanto amava i suoi poeti, ch' un Tasso venne tradotto in parecchi dialetti, e fu per questo anche più gradito. Complice dirsi potrà pure quella tendenza assai palese della poesia al genere comico e burlesco.

Ma siasi come si vuole di questa lingua, ella è altra da quella letteraria, cittadinesca, colta, o vuoi dal volgar illustre, nobile, scavato per Dante dalla confusion babilonica d' idiomi diversi, crivel-

lato poscia e da crivellarsi sempremai. In che dunque consiste quella differenza? Per rispondere a questa dimanda facciamo astrazione per ora e da quella lingua esemplare o prototipa, e da quella mozzata e corrotta di dialetti guasti a dismisura, unicamente considerando la formazione e la scrittura de' vocaboli per via di modificazione de' loro elementi, cioè le lettere, nel suono. Or le quattro vocali *a*, *e*, *i*, *o* son suoni di gola più o men frantisi nella cavità della gola, e quasi l' involuzione del suono; perchè *u* smorza e soffoga soltanto l' *o*, e passa per mezzo della *v* alle consonanti (oppur evoluzioni) labiali, ovvero l' aspirazioni di petto, che non solo si modificano variamente per le labbia, come *v*, *f*, *b*, *p*, ma pure pe' denti, come le sibilose miste colle dentali *s*, *d*, *t*, e colle gutturali *ch*, *g*, *k*, *q*, e finalmente per le labbia e i denti trillanti, come *l*, *r*, *m*, *n*. Tutte queste consonanti, essendo aspirazioni, sono dunque quasi precipitazioni di spiriti o fiati labiali, dentali e gutturali, rappresentati nel greco col *digamma eolico*, insinuatisi o messi, anzi reduplicati tra le vocali, passati poscia in lettere consonanti, e cambiatisi tra loro, quai parenti, in virtù d' una legge, che le lettere dell' istesso organo si permutano fra di loro. Intanto mostra la disamina ulteriore delle lingue, che questa legge si stende più oltre, mentre si cambiano pur le lettere di diversi organi; donde non si maraviglierà chi conosce, che cosa sia necessaria scambievolezza organica. Un' osservazione generale di più è questa, che in materia di lingua suonante naturalmente il suono, ovver la pronunzia, ha suffragio quasi decisivo; onde la legge di scrivere, come si pronunzia; ma che questa pronunzia variamente condizionata per moltissimi momenti e fisici ed etici or addolcisce la lingua, ora l' indura, accorciando qua, e trasponendo, allungando là i vocaboli a capo, in mezzo e in fine, rispettando bensì il parentado prossimo, ma nulladimeno cedendo, non di rado sino all' errore, all' omonimia; di che non pochi esempj si trovano nel Glossario. Or chi con queste premesse poche, ma intensivamente importanti, esaminar vorrà i dialetti, dove le troverà poste in uso e confermate, [1]) vi riconoscerà la vita mobile e flessibile, la fisica della favella, fissata e fermata soltanto nella lingua letteraria, ovvero scritta, le cui leggi però sostanziali non sono altre, sì le medesime, più o men chiaramente intese ed osservate, quando la lingua, che prima è prodotto quasi naturale, crescente da per sè e con forza innata, è posta in arbitrio di legislatori, che non sono sempre esenti dalla comun fragilità umana d' errare per angustia d' intelletto o d' anima.

Con siffatte massime cavate ingenuamente e senza pregiudizio dalla natura ed evoluzion della lingua diligentemente e studiosamente almeno osservate, l' editore, accostandosi a questo poema, credè dover intender e spiegare anzi, con quanti mezzi gli fosse mai possibile, il suo poeta, che vituperar e censurarlo, se forse incontrava una parola, forma o scrittura strana e inusitata. Tentò dunque in ogni modo d' indagarne l' origine, la struttura conforme o non conforme a questa ed all' analogia, la conseguenza o l'inconseguenza della scrittura. In quanto a quest' ultima, ovvero l' ortografia, non mancherà chi gli rimproveri un qualche umor capriccioso d' ometter la vocale *i*, che quasi liquida ammorbidisce e dolcemente combina le sillabe; come *tene*, *barrera*, *fera*, o la *e* eufonica in *glielo;* l' *u*, che rende il suono tondo e pieno, come in *buono*, *suoi;* o la *g* schiacciata in *gli*, *naviglio;* e di schivare non di rado le doppie consonanti in capo alle voci composte, come *afatico*, *abondo*, ecc.; chè siffatte forme ammorbidite si debbono senz' altro ad un periodo della lingua più coltivata. In questo se forse errò, dirà qui almeno le sue ragioni. A prima giunta trovò egli osservata tal ortografia in parecchie stampe antiche, come pure in quella edizione dell' Orlando, che fu la base della presente; non sempre, è vero, onde nascer potea di leggieri il sospetto di scorrezione, o d' inconseguenza. Ma di questa inconseguenza non men colpevole è pure l' ortografia comune e solita, in altri casi innumerabili, come in questi nostri ancora. Chè, se a causa della pronunzia toscana più forte vien prescritta la regola, non affatto sicura, d' unire insieme nella scrittura due parole, formandone una sola parola, e di raddoppiare la prima consonante della seconda parola, quando la prima delle voci componenti finisce in vocale, e la seconda comincia da consonante: perchè mai si scrive *abbonda*, *innamora*, *innanzi* ecc.? essendo certo, che nè la prima voce *ab*, *in*, finisce in vocale, nè la seconda *onda*, *amora*, comincia da consonante. Perchè, se si uniscono due parole, non si determina, di qual natura debban essere queste parole? e perchè, per figura, accoppiando alcuni avverbj e preposizioni formati di casi, non si accoppiano tutti, scrivendo *dicontra*, *disu*, *difuori*, oppur *diccontra*, *dissu*, *diffuori*, come si scrive *allato*, *appetto*, *dirimpetto*, *dattorno?* Se la natura della vocale decide la pronunzia, perchè non si determina più accuratamente questa natura? Se la pronunzia toscana in siffatti

1) Veggasi *Lehrbuch der ital. Sprache; zum Selbstunterricht und für höhere Schulen*, von *Adolf Wagner.* Lips. 1826. 8. a f. 127—154, dove l' autore ha trattato spartitamente questo oggetto; onde qui ne ricapitolò soltanto i risultamenti.

casi è più forte, la romana, milanese, o lombarda forse più dolce e lesta, perchè queste ultime non dovranno disgiugnere e scrivere una consonante, dove quelle priori uniscono, e raddoppiano la consonante, non ostante che così dian luogo all' ambiguità, come se si scrive *fummo*, cioè vapore, e *noi fummo?* Ma se questo è un capriccio, perchè nol potrà essere, o essere stato ancora quello? se *tuto* e *sectro* per *tutto* e *scettro* sono falli, perchè no *fummo?* Vi si arroge, che *a*, per figura, come nel greco le altre tre vocali, è non di rado nell' italiano ancora vocale prefissa alle radici in qualità d' appoggiatura musicale. V. il Glossario. E finalmente, se alcuno vorrà forse opporre l' aspetto più ruvido e incolto che dia siffatta ortografia a tutto il poema, rispondo coll' eccellente Viviani, che non era il mio assunto o dovere d' ingentilire il poeta, ma sol di mostrar la naturale sua immagine antica, non già per esibirla qual esemplare da imitarsi, ma per far conoscere la struttura e la storia della lingua; massimamente poichè quelle regole, per acquistare autorità di leggi, dovrebbero aver base e fondamenta più solide sì nell' intelligenza della storia della lingua, come della melodia.

Or, poichè manca un autografo, che solo meriterebbe e giustificherebbe un' esattezza diplomatica, l' editore, essendo così ristretto al solo codice della critica sana ed accorta, si dorrebbe molto del non aver potuto riscontrare parecchi testi a penna — se ne facesse più conto di quel che non fa. Chè a dir quel che sente, il riscontro accurato del Domenichi e Berni col testo originale, ancorchè soverchiamente scorretto, come pure altri ragguagli religiosamente fatti, d' altri autori, l' han convinto di nuovo assai, quanto poco essi fruttino per lo più immediatamente all' autore stesso. Pochissimo di quel che a ragione dirsi potrebbe pentimento e vero miglioramento, ma al contrario lezioni e scritture moltissime indifferenti, sconce, triviali, nate di negligenza, ignoranza, idiotismo, manco di senso poetico e di gusto, saccenteria e municipalità — ecco i frutti d' un travaglio issioneo! E quando poi hai ammonticchiato tutta questa congerie di rottami babilonici, quando gli hai digeriti, distinti, assegnata lor età e genealogia, classificata lor autorità, chi mai ti guida nella scelta di questa o quella variante, chi ti salva dallo stordimento e dalla confusione, o dal crudo fato d' avere accresciuta soltanto questa mole senza prò, sennon un senso e gusto dirozzato, una cognizione, un discernimento della lingua sì nell' audacissimo suo slancio, come nel suo placido volo, nelle tempeste sue fulminanti che ne' dolci suoi susurri, un immedesimarsi in ogni sua età, ogni suo carattere ogni suo umore e capriccio? sennon un cheto presagio fino de' tronchi e delle diramazioni delle sue vene, delle sue metamorfosi? in somma una critica sagace, sana, modesta e avvisata?

Lungi però dall' arroganza insana d' unire in sè queste cotante qualità, l' editore si contenta del poter dire, che nella sfera assegnatagli dalle circostanze e dalla coscienza delle sue forze non ha almeno risparmiato nè tempo, nè assiduo studio di rappresentar di nuovo nella forma sua primitiva, per quanto ciò potea farsi co' mezzi suoi, un poema poco avvedutamente oppresso. In questo si è giovato di quanto lo forniva l' esame spregiudicato del testo confrontato colle riforme del Domenichi e Berni, purgato dalle scorrezioni innumerabili, ponderato religiosamente nelle parole e nelle lor forme strane, nelle frasi, nella costruzione, nel ritmo e nella tempra del colorito. Fede di questo, non dico successo, ma studio, faranno a' benevoli lettori e la Giunta critica e il Glossario, che giustificano alternativamente la costituzione del testo. Se poi siffatto testo spiaccia a taluni, che riconoscono ostinatamente un solo esemplare stereotipico del parlare e scrivere in forma autenticata per patente di questa o quella provincia, comunque differente sia questo esemplare da quel della lingua italica universale creata da Dante, questa sì sarebbe cura almeno secondaria dell' editore, essendo la primaria quella di cavar dalle mende e riforme il metallo del testo, di separarne cautamente la scoria, e di render conto a' lettori dell' operazione. In questo egli antivede, che vi saranno molti che gli rimproverino un pizzicore mordace d' etimologia e di ragguagli linguistici infruttuosi, bisbetici, malsicuri. A cotesti risponder si potrebbe: se non vi vanno a dente, o cari, lasciateli stare! Intanto gioverà aggiugnere due parole per mostrare, che coloro, che parlano così, non danno nel segno. Prescindendo dunque da ciò, che non tocca l' ugola a tutti il pronunziar parole a guisa di stornello o papagallo, pare anzi dall' altra parte, a giudicarne giusta il tenore degli studj filologici fra gl' Inglesi, Francesi, Italiani, Russi, e Tedeschi principalmente, che appunto adesso sia stata battuta la strada di scoprire le leggi formative del suono, delle forme e delle parole, di svelare il mistero del matrimonio di pensiero e di suono, e di riconoscere vieppiù l' unità di tutte le lingue. Or, se ciò non potea farsi sennon con un' analisi delle lingue particolari ne' loro elementi, con una riduzione alle loro radici, e con un ragguaglio di queste fra di loro, dimodochè in tutte le metamorfosi e maschere si scopran alfin il tipo eterno e il laccio indissolubile comuni a tutta la famiglia umana, che ancor in

questo si manifesti la semplicità divina nella ricchissima piena, ed una virtù inesauribile di vita intellettuale: chi mai sarebbe losco, o inconsiderato assai da sconoscere e misprendere quel sentimento universal d' amore, che appunto e di nuovo si palesa in siffatte indagini punto non concertate, anzi come da un germoglio fecondissimo spuntanti spontaneamente? In secondo luogo, essendo egli maneggio assai ovvio di parteggianti di segnar la tempra, il carattere, la natura o gli studj d' altrui da loro non intesi con epiteti derisorj, ampj e sconci, ci sia permesso almeno di domandare, se una tendenza simile a quella testè descritta seriamente possa dirsi bisbetica da chi suol combinare nozioni chiare colle parole? se quest' idee d' unità, fratellanza, connessione e coerenza universale organica, e quante altre si destano subito con questo raffiguramento delle lingue, siano chimere e ghiribizzi? Forse, perciocchè non sono triviali? anzi importunano la spensierataggine? Di quest' ultima in fatti nata è ancora quella fiaba trita sostenuta con l' autorità d' uomini per altro dotti, fermatisi sol qui in sul mezzo cammino; dico quella dell' incertezza di questo studio. Incertezza, sicuramente, per chi, non avendo la benda di Leucotea, esige, che quel Pròteo di lingua non sia Proteo, e mentrechè questi con mille e mille trasmutazioni si schernisce di lui, non sene accorge nèanche. Vero è che, chi, appigliandosi a tal e tal prodotto o forma della vita d' una lingua, e perdutovisi dentro, non presagisce la forza formativa, nè vi si abbandona sino a seguire, sorprender e coglierla nelle minime sue segretissime e chetissime operazioni, dimodochè passo passo ne osservi ognuna, la capisca chiaramente, la riscontri colla precedente e colla seguente, e veda come da un grano fecondo si schiudano e da' di lui occhi primi semplicissimi rampollino, spinte avanti, arrestate, rivolte e ripiegate in sè dalla forza di dentro operante configurazioni vieppiù composte e complicate, sinchè stiagli davanti l' albero della lingua con sua radice, sua stipite, suo fogliame, suoi fiori e frutti, che già racchiudono in sè nuovi germi — che, dico, un tale mai non riescirà a vedere quel giuoco di forza vitale, sol degno d' esser conosciuto, giacchè così soltanto, sciogliendo e legando producendo, sospendendo e riproducendo si ricrea ed avvalora la mente. Cotale, sebbene tu gli mostri, come da una radice di due o tre lettere, che palesemente ricorre in parecchie lingue e sempremai dinota tal o tal idea generale, per via di raddoppiare, cambiare, trasporre, aggiugnere o troncare a capo, in mezzo e in fine le lettere, d' allegare altre ed altre radici, oppur altri e altri derivati, già formati, o sottomessi ad un nuovo processo di formazione, crescendo s' innalzi la fabbrica d' una parola, i cui elementi trasformati si riconoscono appena in questa lor cristallizzazione, tuttavia si mostrerà incredulo, incolpandoti di fole, d' indovinar alla burchia, o di rondone, e opponendoti, che in questa guisa tutto si cangi in tutto, quantunque appunto questo sia il mistero d' ogni operazione mentale. Costoro dunque facciano quel che vogliono o sono astretti a fare e lascino fare a noi a modo nostro; ma cessino almeno d' accagionare di sconsideratezza, fantasticheria, superficialità, o disadattaggine un metodo di trattar le lingue, che, attignendo le sue leggi al vivo fonte sempremai scaturiente delle lingue medesime, e ben accorto di quel che fa, si trova premiato assai con frutti non indegni d' una soda filosofia sana. Chè, qual frutto potrebbesi coglier mai più dolce che quello di scorger le prime palpitazioni vereconde del sentimento, i primi accenti balbettanti del pensiere, che di grado in grado vanno crescendo sino alla divina armonia del genio ugualmente possente e atto a pensare ed a poetare? che quello di veder nascere quella fabbrica miracolosa, specchio di natura e mente, segnature d' un sovrano esser eterno?

E tanto qui basti! Per altro sappian coloro che favorevolmente accolsero il primo volume di questo Parnasso, che, tranne questo Orlando innamorato del Boiardo, non ho parte veruna nè in questo secondo volume, nè nel Teatro italiano pubblicato a spese del medesimo libraio, nè in quanto alla scelta degli autori o delle lor opre, nè in quanto alla ristampa.

Lipsia, a' dì 26 Gennaio, 1830.

Dr. Adolfo Wagner.

ORLANDO INAMORATO

DI

B O I A R D O.

CANTO PRIMO.

1. Signori e cavalieri, che v' adunati
Per odir cose dilettose e nove,
State attenti e quieti, ed ascoltati
La bella istoria, che il mio canto move,
Ed odirete i gesti smisurati,
L' alta fatica, e le mirabil prove,
Che fece il franco Orlando per amore
Nel tempo di re Carlo imperatore.

2. Non vi para, signori, maraviglioso
Odir contar di Orlando inamorato;
Che, qualunque nel mondo è più orgoglioso,
È d' amor vinto al tutto e subiugato;
Nè forte braccio, nè ardire animoso,
Nè scudo, o maglia, nè brando afilato,
Nè altra possanza può mai far difesa,
Ch' altin non sia d' amor battuta e presa.

3. Questa novella è nota a poca gente,
Per che Turpino istesso la nascose,
Credendo forse, a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose,
Poi che contra ad amor pur fu perdente
Colui, che vinse tutte l' altre cose;
Dico d' Orlando il cavalier adatto.
Non più parole! ormai veniamo al fatto!

4. La vera istoria di Turpin ragiona,
Che regnava in le terre d' oriente,
Di là da l' India, un gran re, di corona,
Di stato e di ricchezze sì potente,
E sì gagliardo de la sua persona,
Che tutto il mondo stimava niente.
Gradasso avea nome quel amirante,
Ch' ha cor di drago, e membri di gigante.

5. E sì come egli avien a gran signori,
Che pur quel voglion, che non pon avere,
E quanto son difficoltà maggiori
Le disíate cose ad ottenere,
Pongono il regno spesso in grandi errori,
Nè posson quel, che voglion, possedere:
Così bramava quel pagan gagliardo
Sol Durindana e il bon destrier Baiardo.

6. Onde per tutto il suo gran tenitoro
Fece la gente ne l' arme asembrare;
Chè ben sapea lui, che per tesoro
Nè 'l brando nè 'l corsier potea acquistare,
Per che dui mercatanti eran coloro,
Che vendean le sue merci troppo care:
Però destina di passare in Franza,
Ed acquistarle con sua gran possanza.

7. Cento cinquanta millia cavalieri
Elesse di sua gente tutta quanta;
Nè questi adoperar facea pensieri,
Per che lui solo a combatter si avanta
Contra a re Carlo e tutti li guerrieri,
Che son credenti in nostra fede santa,
E lui soletto vincere e disfare
Quanto 'l sol vede, e quanto cigne il mare.

8. Lassiam costor, ch' a vela se ne vano,
Che sentirete poi ben la lor gionta,
E ritorniamo in Francia a Carlomano,
Ch' e soi magni baron provede e conta:
Imperò ch' ogni principe cristiano,
Ogni duca e signore a lui si afronta
Per una giostra, ch' avea ordinata
Allor di maggio, a la pasqua rosata.

9. Erano in corte tutti i paladini
Per onorar quella festa gradita,
E da ogni parte e da tutti i confini
Era in Parigi una gente infinita;
Eravi ancora molti Saracini,
Per che corte real era bandita,
Ed era ciascheduno asigurato,
Che non sia traditor, o rinegato.

10. Per questo era di Spagna molta gente
Venuta quivi con soi baron magni:
Il re Grandonio, faccia di serpente,
E Feraguto da li occhi griffagni;
Re Balugante, di Carlo parente,
Isolier Serpentin, che fur compagni.
Altri vi furno assai di grande afare,
Come in la giostra poi vi arò a contare

11. Parigi risonava d' instrumenti,
Di trombe, di tamburi, di campane;
Vedeansi i gran destrier con paramenti,
Con fogge disusate altiere e strane,
E d' oro e zoglie tanti adornamenti,
Che nol potrían contar le voci umane;
Però che, per gradir l' imperatore,
Ciascun oltra al poter si fece onore.

12. Già si apressava quel giorno, nel quale
Si dovea la gran giostra incominciare,
Quando il re Carlo in abito reale
A la sua mensa fece convitare
Ciascun signor e baron naturale,
Che venner la sua festa ad onorare;
E furno in quel convito li asentati
Ventidua millia e trenta anumerati.

13. Re Carlomano con faccia ioconda
Sopra una sedia d' or tra paladini
Si fu posato a la mensa rotonda;
A la sua fronte furno e Saracini,
Che non volsero usar banco nè sponda,
Anzi stèrno a giacer, come mastini,
Sopra tapeti, come è lor usanza,
Spregiando seco il costume di Franza.

14. A destra ed a sinistra poi ordinate
Furno le mense, come il libro pone:
A la prima le teste coronate,
Un Anglese, un Lombardo, ed un Bertone,
Molto nomati in la cristianitade,
Ottone, Desiderio, e Salamone,
E li altri presso a lor di man in mano,
Secondo il pregio di ogni re cristiano.

15. A la seconda fur duchi e marchesi,
E ne la terza conti e cavalieri;
Molto furno onorati e Maganzesi,
E sopra tutti Gano da Pontieri.
Rinaldo avea di foco li occhi accesi,
Per che quei traditori in atto altieri
L' avean tra lor ridendo assai beffato,
Per che non era, come essi, adobbato.

16. Pur nascose nel petto i pensier caldi,
Mostrando ne la vista allegra fazza;
Ma fra sè stesso diceva: ribaldi,
Se doman vi ritrovo su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maladetta razza!
Chè tutti quanti, se 'l mio cor non erra,
Spero gettarvi a la giostra per terra.

17. Re Balugante, ch' in viso il guardava,
E divinava quasi il suo pensiero,
Per un suo turcimano il domandava,
Se ne la corte di questo imperiero
Per roba o per virtute si onorava,
A ciò che lui, che quivi è forestiero,
E di costumi de' Cristian digiuno,
Sappia l' onor suo render a ciascuno.

18. Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al messagger diceva: raportate
A Balugante, poi ch' egli ha diletto
D' aver le genti cristiane onorate,
Che i ghiotti a mensa, e le putane in letto
Sono tra noi più volte acarezzate;
Ma dove si conviene usar valore,
Dassi a ciascuno il suo debito onore.

19. Mentre che stanno in tal parlar costoro,
Sonorno li strumenti da ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d'oro,
Coperti di finissima vivanda,
Coppe di smalto con sottil lavoro
L' imperatore a ciascun baron manda;
Chi d' una cosa, e chi d' altra onorava,
Mostrando, che di lor si racordava.

20. Quivi si stava con molta allegrezza,
Con parlar basso e bei ragionamenti.
Re Carlo, che si vede in tanta altezza
Tanti re, duchi e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza,
Come arena del mar dinanti ai venti;
Ma nova cosa, ch' ebbe ad aparire,
Fea lui con li altri insieme sbigottire;

21. Però che in capo de la sala bella
Quattro giganti grandissimi e fieri
Introrno allor, nel mezzo una donzella,
Ch' era seguita da un sol cavalieri.
Essa sembrava matutina stella,
E giglio d' orto, e rosa di verzieri;
In somma, a dir di lei la veritate,
Non fu veduta mai tanta beltate.

22. Era qui ne la sala Galerana,
Ed eravi Alda, la moglie di Orlando,
Clarice ed Armelina tanto umana,
Ed altre assai, che nel mio dir non spando,
Bella ciascuna e di virtù fontana.
Dico, bella parea ciascuna, quando
Non era gionto in sala ancor quel fiore,
Ch' a l' altre di beltà tolse l' onore.

23. Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso;
Nè rimase a giacere alcun pagano,
Ma ciascun d' essi, di stupor conquiso,
Si fece a la donzella prossimano,
La qual con vista allegra e con un riso
Da far inamorar un cor di sasso,
Incominciò così, parlando basso:

24. Magnanimo signor, la tua virtute,
E le prodezze dei tuoi paladini,
Che sono in terra tanto conosciute,
Quanto distende il mar e suoi confini,
Mi dan speranza, che non sian perdute
Le gran fatiche di doi pelegrini,
Che son venuti da la fin del mondo
Per onorar il tuo stato iocondo.

25. Ed a ciò che io più chiar ti manifesta
Con breve ragionar quella cagione,
Che ci ha condutti a la tua real festa,
Dico, che questo è Uberto dal Lione,
Di gentil stirpe nato e d' alta gesta,
Cacciato dal suo regno oltra ragione.
Io, che con lui insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica nomata.

26. Sopra a la Tana ducento giornate,
Dove reggemo il nostro tenitoro,
Ci fur di te le novelle aportate,
E de la giostra e del gran concistoro
Di queste nobil genti ivi adunate,
E come nè cittade nè tesoro
Son premio di virtute, e sol si dona
Al vincitor di rose una corona.

27. Per tanto il mio fratello ha delibrato
La sua virtute quivi dimostrare,
Dove il fior di baroni è radunato,
Ad un ad un per giostra contrastare:
O voglia esser pagano, o battezzato,
Fuor de la terra lo venga a trovare
Nel verde prato, a la fonte del pino,
Dove si dice al petron di Merlino!

28. Ma sia questo con tal condizíone: —
Colui l' ascolti, che si vuol provare! —
Ciascun, che fia abattuto de lo arcione,
Non possa in altra forma ripugnare,
E senza più contesa sia pregione;
Ma chi potesse Uberto scavalcare,
Colui guadagni la persona mia;
Esso anderà con suoi giganti via.

29. Al fin de le parole inginochiata
Davanti a Carlo atende a la risposta.
Ogni om per maraviglia l' ha mirata;
Ma sopra a tutti Orlando a lei s' acosta
Col cor tremante e con vista cangiata,
Ben che la volontà tenea nascosta,
E talor li occhi a la terra bassava;
Chè di sè stesso assai si vergognava.

30. Ahi pazzo Orlando! nel suo cor dicia,
Come ti lassi a voglia traportare?
Non vedi tu lo error, che ti disvia,
E tanto contra a dio ti fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
Vedomi preso, e non mi posso aitare.
Io, che stimava tutto il mondo nulla,
Senz' arme vinto son da una fanciulla?

31. Io non mi posso dal cor dipartire
La dolce vista del viso sereno;
Per ch' io mi sento senza lei morire,
E il spirto a poco a poco venir meno.
Or non mi val la forza, nè l' ardire
Contr' ad amor, che m' ha già post' il freno;
Nè mi giova saper, nè altrui consiglio,
Ch' io vedo 'l meglio, ed al peggio m' apiglio.

32. Così tacitamente il baron franco
Si lamentava del novello amore;
Ma il duca Namo, ch' è canuto e bianco,
Non avea già di lui men pena al core,
Anzi tremava sbigottito e stanco,
Avendo perso in volto ogni colore.
Ma a che dir più parole? ogni barone
Di lei si accese, ed anche il re Carlone.

33. Stava ciascuno immotó e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto;
Ma Feraguto, il giovinetto ardito,
Sembrava vampa viva ne lo aspetto,
E ben tre volte prese per partito
Di torla a quei giganti a suo dispetto,
E tre volte afrenò quel mal pensiero,
Per non far tal vergogna a lo imperiero.

34. Or su l' un piede, or su l' altro si muta,
Grattasi il capo, e non ritrova loco.
Rinaldo, ch' ancor lui l' ebbe veduta,
Divenne in faccia rosso come un foco;
E Malagisi, che l' ha conosciuta,
Dicea pian piano: io ti farò tal gioco,
Ribalda incantatrice, che giamai
D' esser qui stata non ten vantarai.

35. Re Carlomano con longo parlare
Fe' la risposta a quella damigella,
Per poter seco molto dimorare;
Mira parlando, e mirando favella,
Nè cosa alcuna le puote negare,
Ma ciascuna domanda le suggella,
Giurando di servarla in su le carte.
Lei col gigante e col fratel si parte.

36. Non era ancor de la cittade uscita,
Che Malagisi prese il suo quaderno;
Per saper questa cosa ben compita,
Quattro demoni trasse de lo inferno.
Oh quanto fu sua mente sbigottita,
Quanto turbossi, idio del ciel eterno,
Poi che conobbe quasi a la scoperta
Re Carlo morto e sua corte deserta!

37. Però che quella, ch' ha tanta beltade,
Era figliola del re Galafrone,
Piena d' inganni e d' ogni falsitade,
E sapea tutta l' incantazíone;
Era venuta a le nostre contrade,
Chè mandata l' avea quel mal vecchione
Col figliol suo, ch' avea nome Argalia,
E non Uberto, come ella dicia.

38. Al giovinetto avea dato un destriero
Negro quant' un carbon, quand' egli è spento,
Tanto nel corso veloce e leggero,
Che quel più volte avea passato il vento;
Scudo, corazza, ed elmo col cimiero,
E spada fatta per incantamento;
Ma sopra tutto una lancia dorata
D' alta ricchezza e pregio fabricata.

39. Or con queste arme il suo padre il mandò,
Stimando, che per quelle sia invincibile,
Ed oltra a questo un anel gli donò
Di una virtù grandissima incredibile,
Avenga che costui non lo adoprò;
Ma sua virtù facea l' omo invisibile,
Se al manco lato in bocca si portava;
Portato in dito, ogni incanto guastava.

40. Ma sopra tutto Angelica polita
Volse che seco in compagnia n' andasse,
Per che quel viso, ch' ad amar invita,
Tutti i baroni a la giostra tirasse;
E poi che per incanto a la finita
Ogni preso barone a lui portasse,
Tutti legati li vuol ne le mane
Re Galafrone, il maladetto cane.

41. Ciò a Malagisi il demonio dicia;
E tutto il fatto gli avea rivelato.
Lasciamo lui, e tornamo a l' Argalia,
Ch' al petron di Merlino era arivato.
Un paviglion sul prato distendia
Troppo mirabilmente lavorato,
E sotto a quello si pose a dormire,
Chè di posarsi avea molto desire.

42. Angelica, non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l' erba posava
Sotto il gran pino a lato a la fontana.
Quattro giganti sempre la guardava;
Dormendo non parea cosa umana,
Ma ad angelo del ciel rasimigliava;
L' anel del suo germano avea in dito
De la virtù, che sopra avete odito.

43. Or Malagisi, da il demon portato,
Tacitamente per l' aria veniva,
Ed ecco la fanciulla ebbe mirato
Giacer distesa a la fiorita riva;
E quei quattro giganti, ognuno armato,
Guardano intorno, e già nessun dormiva.
Malagisi dicea: brutta canaglia,
Tutti vi pigliarò senza battaglia.

44. Non vi valeran mazze, nè catene,
Nè vostri dardi, nè le spade torte;
Tutti dormendo sentirete pene,
Come castron balordi avrete morte.
Così dicendo più non si ritiene,
Piglia il libretto, e getta le sue sorte;
Nè ancor aveva il primo foglio volto,
Che già ciascun nel sonno era sepolto.

45. Esso da poi si acostò a la donzella,
E pianamente tira fuor la spada,
E, veggendola in viso tanto bella,
Di ferirla nel collo indugia e bada;
L' animo volta in questa parte e 'n quella,
E poi disse: così convien, ch' io vada:
Io la farò per incanto dormire,
E pigliarò con seco il mio desire.

46. Pose tra l' erba giù la spada nuda,
Ed ha pigliato il suo libretto in mano.
Tutto lo legge prima che lo chiuda;
Ma che gli vale? ogni suo incanto è vano
Per la potenza de l' anel sì cruda.
Malagisi ben crede per certano,
Che non si possa senza lui svegliare,
E cominciolla stretta ad abracciare.

47. La damigella un gran crido mettia:
Tapina me! ch' io sono abandonata.
Ben Malagisi alquanto sbigottia,
Veggendo, che non era adormentata.
Essa, chiamando il fratel Argalia,
Lo tenia stretto in braccio tuttafiata;
L' Argalia sonnacchioso si sveglione,
E disarmato uscì del paviglione.

48. Subitamente ch' egli ebbe veduto
Con la sorella quel Cristian gradito,
Per novità gli fu il cor sì caduto,
Che non fu di apressarsi a loro ardito;
Ma poi ch' alquanto in sè fu rivenuto,
Con un troncon di pin l' ebbe asalito,
Cridando: tu sei morto, traditore,
Ch' a mia sorella fai tal disonore!

49. Essa cridava: legalo, germano,
Pria ch' io il lassi, ch' egli è negromante!
Chè, se non fusse l' anel, ch' aggio in mano,
Non son tue forze a pigliarlo bastante.
Per questo il giovinetto a man a mano
Corse, dove dormiva un gran gigante,
Per volerlo svegliar: ma non potea;
Tanto lo incanto sconfitto il tenea!

50. Di qua di là, quanto più può, il dimena,
Ma poi che vede, ch' indarno procaccia,
Dal suo bastone spicca una catena,
E di tornare indrieto presto spaccia,
E con molta fatica e con gran pena
A Malagisi lega ambe le braccia,
E poi le gambe, poi le spalle e 'l collo;
Da capo ai piedi tutto incatenollo.

51. Come lo vide ben esser legato,
Quella fanciulla gli cercava in seno.
Presto ritrova il libro consecrato,
Di cerchi e di demoni tutto pieno;
Incontinente l' ebbe diserrato,
E ne l' aprir, nè in più tempo, nè in meno,
Fu pien di spirti cielo, e terra, e mare,
Tutti cridando: che vuoi comandare?

52. Ella rispose: io voglio, che portate
Tra l' India e Tartaria questo pregione
Dentro al Cataio, in quella gran cittate,
Ove regna il mio padre Galafrone;
Da la mia parte glie lo presentate,
Che di sua presa io son stata cagione,
Dicendo a lui; da poi ch' è preso questo,
Non curo più un vil cecio tutto il resto.

53. Al fin de le parole, o in quello istante,
Fu Malagisi per l' aria portato,
E, presentato a Galafrone inante,
Sotto il mar dentro un scoglio è imprigionato.
Angelica col libro a ogni gigante
Discaccia il sonno, ed ha ciascun svegliato;
Ognun stringe la bocca, ed alza il ciglio,
Forte amirando il passato periglio.

54. Mentre che qua fur fatte queste cose,
Dentro a Parigi fu molta tenzione;
Però ch' Orlando al tutto si dispose
Esser in giostra el primo campione:
Ma Carlo imperatore a lui rispose,
Chè non voleva e non era ragione;
E li altri ancora, per ch' ognun si stima,
A quella giostra volean gir in prima.

55. Orlando grandemente avea temuto,
Ch' altrui non abbia la donna acquistata;
Per che, come il fratello era abattuto,
Doveva al vincitore esser donata.
Lui di vittoria sta sicuro tutto,
E già gli pare averla guadagnata;
Ma troppo gli rincresce l' aspettare,
Ch' ad un amante un' ora un anno pare.

56. Fu questa cosa ne la real corte
Tra il general consiglio esaminata,
Ed avendo ciascun sue ragion porte,
Fu statuita alfine, e terminata,
Che la vicenda si ponesse a sorte,
Ed, a cui la ventura sia mandata,
D' esser il primo ad acquistar l' onore,
Quel possa uscir a la giostra di fore.

57. Onde fu il nome di ogni paladino
Subitamente scritto e separato;
Ciascun signor cristiano e saracino
Ne l' orna d' oro il suo nome ha gittato,
E poi fèrno venire un fanciullino,
Che i brevi ad un ad un abbia levato.
Senza pensare, uno il fanciul ne aferra;
La lettra dice: Astolfo d' Inghilterra.

58. Dopo costui fu tratto Feraguto,
Rinaldo il terzo, e il quarto fu Dudone,
E poi Grandonio, quel gigante ardito,
L' un presso a l' altro Berlinghier e Ottone.
Re Carlo dopo questi è fuor venuto;
Ma per non tener più longa tenzione,
Prima ch' Orlando ne fur tratti trenta;
Non vi vo' dir, se lui se ne tormenta.

59. Il giorno si calava inver la sera,
Quando di trar le sorte fu compito.
Il duca Astolfo con la mente altiera
Dimandò l'arme, e non fu sbigottito,
Ben che la notte viene e il ciel si anera.
Esso parlava sì come omo ardito,
Che in poco d' ora finirà la guerra,
Gettando Uberto al primo colpo in terra.

60. Signor, sapiate, ch' Astolfo l' Inglese
Non ebbe di bellezza il simigliante:
Molto fu ricco, ma più fu cortese,
Leggiadro e nel vestir e nel sembiante.
La forza sua non vedo assai palese,
Chè più fiate cascò de l' aferrante;
Lui solea dir, ch' egli era per sciagura,
E tornava a cader senza paura.

61. Or torniam a l' istoria! Egli era armato.
Ben valevan quelle arme un gran tesoro:
Di grosse perle il scudo è circondato,
La maglia, che si vede, è tutta d'oro;
Ma l' elmo è di valore smisurato
Per una gioglia posta in quel lavoro,
Che, se non mente il libro di Turpino,
Era quanto una noce, e fu rubino.

62. Il suo destrier è copertato a pardi,
Che sopraposti son tutti d'or fino.
Soletto ne uscì fuor senza riguardi,
Nulla temendo si pose in cammino.
Era già poco giorno e molto tardi,
Quando egli gionse al petron di Merlino,
E ne la gionta pose a bocca il corno,
Forte sonando il cavalier adorno.

63. Odendo il corno l' Argalia levosse,
Che giacea al fonte, la persona franca,
E di tutte arme subito adobbosse
Da capo a piedi, che nulla gli manca,
E contra Astolfo con ardir si mosse,
Coperto egli e il destrier in vesta bianca,
Col scudo in braccio, e quella lancia in mano,
Ch' ha molti cavalier già messi al piano.

64. Ciascun si salutò cortesemente,
E fur tra loro e patti rinovati;
E la donzella gli venne presente,
E poi si fòrno entrambi dilongati,
L' un contra l' altro torna parimente,
Coperti sotto ai scudi e ben serrati;
Ma come Astolfo fu tòcco primiero,
Voltò le gambe al loco del cimiero.

65. Disteso era quel duca in sul sabbione,
E cruccioso dicea: fortuna fella,
A me nemica contra a ogni ragione,
Questo fu per difetto de la sella.
Negar non mi puoi, ch' s' io stava in arcione,
Io guadagnava questa dama bella.
Tu m' hai fatto cadere, egli è certano,
Per far onor a un cavalier pagano.

66. Quei gran giganti Astolfo ebber pigliato,
E lo menarno dentro al paviglione;
Ma quando fu de l' arme dispogliato,
La damigella nel viso il guardone,
Nel quale era sì vago e delicato,
Che quasi ne pigliò compassione;
Onde per questo lo fece onorare,
Per quanto onore a pregion si può fare.

67. Stava disciolto, senza guardia alcuna,
Ed intorno a la fonte solazzava.
Angelica nel lume de la luna,
Quanto potea, nascosa lo mirava;
Ma poi che fu la notte oscura e bruna,
Nel letto incortinato lo posava.
Essa col suo fratello e coi giganti
Facea la guardia al paviglion davanti.

68. Poco lume mostrava ancora il giorno,
Che Feraguto armato fu aparito,
E con tanta tempesta sona il corno,
Che par che tutto il mondo sia finito.
Ogni animal, che quivi era dintorno,
Fuggia da quel rumore sbigottito;
Solo Argalia di ciò non ha paura,
Ma salta in piedi e veste l' armatura.

69. L' elmo afatato il giovinetto franco
Presto s' alaccia e monta sul corsiero;
La spada ha cinta dal sinistro fianco,
E scudo, e lancia, e ciò che fa mestiero.
Rabicano il destrier non mostra stanco,
Anzi va tanto sospeso e leggero,
Che ne l' arena, dove pone il piede,
Segno di pianta ponto non si vede.

70. Con gran voglia l' aspetta Feraguto,
Ch' ad ogni amante incresce l' indugiare;
E però, come prima l' ha veduto,
Non fece già con lui longo parlare:
Mosso con furia e senza altro saluto
Con l' asta in resta lo venne a scontrare;
Crede lui certo, e faría sacramento,
Aver la bella damina al suo talento.

71. Ma come prima la lancia il toccò,
Nel core e ne la faccia sbigottì,
Ogni sua forza in quel ponto mancò,
E l' animoso ardir da lui partì,
Tal che con pena a terra trabuccò,
Nè sa in quel ponto, s' egli è notte o dì;
Ma come prima a l' erba fu disteso,
Tornò il vigore a quello animo acceso.

72. Amor, o giovinezza, o la natura
Fa spesso altrui ne l' ira esser leggero;
Ma Feraguto amava oltra misura,
Giovinetto era e di animo sì fiero,
Che a praticarlo egli era una paura;
Piccola cosa gli facea mestiero
A volerlo condur con l' arme in mano,
Tanto è cruccioso e di cor subitano!

73. Ira e vergogna lo levàr di terra,
Come caduto fu subitamente.
Ben s' aparecchia a vendicar tal guerra.
Nè si ricorda del patto niente;
Trasse la spada, ed a piè si diserra
Verso Argalia, battendo dente a dente;
Ma lui diceva: tu sei mio pregione,
E mi contrasti contro a la ragione.

74. Feraguto il parlar non ha ascoltato,
Anzi ver lui ne andava in abandono.
Ora i giganti, che stavano al prato,
Tutti levati con l' arme si sono,
E sì terribil crido han fuor mandato,
Che non si odì giamai sì forte tròno.
Turpino il dice, a me par maraviglia,
Che tremò il prato intorno a lor do miglia.

75. A questi si voltava Feraguto;
E non credete, che sia spaventato!
Colui, che vien davanti, è il più membruto,
E fu chiamato Argosto smisurato;
L' altro nomosse Lampordo il velluto,
Per che piloso è tutto in ogni lato.
Il terzo Urgano per nome si spande,
Turlone, il quarto, è trenta piedi grande.

76. Lampordo ne la gionta lanciò un dardo,
Che, se non fusse, come era, fatato,
Al primo colpo il cavalier gagliardo
Morto cadea da quel dardo passato.
Mai non fu visto levrier, nè pardo,
Nè alcun groppo di vento in mar turbato
Così veloce, nè dal ciel saetta,
Qual Feraguto a far la sua vendetta.

77. Gionse al gigante nel destro gallone,
Che tutto lo tagliò come una pasta,
E rene e ventre infino al pettignone;
Nè d' aver fatto il gran colpo gli basta,
Ma mena intorno il brando per ragione,
Per che ciascun dei tre forti il contrasta.
L' Argalia solo a lui non dà travaglia,
Ma sta da parte e guarda la battaglia.

78. Fe' Feraguto un salto smisurato,
Ben venti piedi è verso il ciel salito;
Sopra d' Urgano un tal colpo ha donato,
Che il capo infino ai denti gli ha partito.
Ma mentre ch' era con questo impacciato,
Argosto ne la coppa l' ha ferito
D' una mazza ferrata, e tanto il tocca,
Che il sangue gli fa uscir per naso e bocca.

79. Esso per questo più divenne fiero,
Come colui, che fu senza paura,
E mise a terra quel gigante altiero
Partito da le spalle a la cintura.
Allor fu in gran periglio il cavaliero,
Per che Turlon, ch' ha forza oltra misura,
Stretto di dreto il prende entro le braccia,
E di portarlo presto si procaccia:

80. Ma fusse caso, o forza del barone,
Io nol so dir, da lui fu dispiccato.
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Feraguto il suo brando afilato.
Di novo si comincia la tenzione,
Ciascun a un tratto il suo colpo ha menato
Con maggior forza assai, ch' io non vi dico;
Ognun ben crede aver colto il nemico.

81. Non fu di quelle botte alcuna cassa;
Chè quel gigante con forza rubesta
Gionselo in capo, e l' elmo gli fracassa,
E tutta quanta disarmò la testa:
Ma Feraguto con la spada bassa
Mena un roverso con molta tempesta
Sopra a le gambe coperte di maglia,
Ed ambedoe a quel colpo le taglia.

82. L' un mezzo morto, e l' altro tramortito,
Quasi ad un tratto cascarno sul prato.
Smonta Argalia, e con animo ardito
Ha quel barone a la fonte portato,
E con fresca acqua l' animo stordito
A poco a poco gli ebbe ritornato,
E poi volea menarlo al paviglione;
Ma Feraguto nega essere pregione.

83. Ch' aggio a far io, se Carlo imperatore
Con Angelica il patto ebbe a fermare?
Son forse io suo vasallo o servitore,
Che in suo decreto mi possa obligare?
Teco venni a combatter per amore,
E per la tua sorella conquistare;
Averla voglio, over morir al tutto.
Queste parole dicea Feraguto.

84. A quel romore Astolfo s' è levato,
Che sino allora ancor forte dormia;
Nè il crido de' giganti l' ha svegliato,
Che tutta fe' tremar la prataria.
Veggendo i doi baroni a cotal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettia,
Cercando di volerli concordare;
Ma Feraguto non vuole ascoltare.

85. Dicea l' Argalia: ora non vedi,
Franco baron, che tu sei disarmato?
Forse che d' aver l' elmo in capo credi?
Quello è rimaso sul campo spezzato.
Or fra te stesso giudica e provedi,
Se vuoi morire, od essere pigliato!
Che, stu combatti, avendo nulla in testa,
In pochi colpi finirà la festa.

86. Rispose Feraguto: eh, mi dà il cuore,
Senza elmo, senza maglia, e senza scudo
Aver con teco di guerra l' onore;
Così mi vanto di combatter nudo,
Per acquistar il desíato amore.
Cotal parole usava il baron drudo,
Però ch' amor l' avea posto in tal loco,
Che per colei sería entrato in foco.

87. L' Argalia forte in mente si turbava,
Vedendo, che costui sì poco il stima,
Che nudo a la battaglia lo sfidava,
Nè a la seconda guerra, nè a la prima
Preso doe volte l' orgoglio abassava,
Ma di superbia più montava in cima,
E disse: cavalier, tu cerchi rogna;
Io te la gratterò, ch' el ti bisogna.

88. Monta a cavallo ed usa tua bontade!
Che, come degno sei, ti arò trattato;
Nè aver speranza, ch' io t' usi pietade,
Per ch' io ti vedo il capo disarmato!
Tu ricerchi il mal giorno in veritade;
Faccioti certo, che l' arai trovato.
Difenditi, se puoi! mostra tuo ardire!
Che incontinente ti convien morire.

89. Rideva Feraguto a quel parlare,
Come di cosa, ch' el non stimi niente;
Salta a cavallo, e senza dimorare
Diceva: ascolta, cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non ti offenderò veracemente.
Se ciò non fai, io non ti mi nascondo,
Presto serai di quei de l' altro mondo.

90. Tanto fu vinto d' ira l' Argalia,
Odendo quel parlar, ch' è sì arogante,
Che furioso in su il destrier salia,
E con voce superba e minacciante
Ciò che dicesse, nulla s' intendia.
Trasse la spada, e spronò l' aferrante,
E si ricorda de l' asta spezzata,
Ch' al tronco del gran pin stava apoggiata.

91. Così crucciati con le spade in mano,
Ambi col petto de' corsier urtaro;
Non è nel mondo baron sì soprano,
Che non possan costor star seco al paro.
Se fusse Orlando e il sir di Montealbano,
Non vi saria vantaggio nè divaro;
Però un bel fatto potrete sentire,
Se l' altro canto tornarete a odire.

CANTO SECONDO.

---

1. Io vi contai, signor, come a battaglia
Eran condotti con molta aroganza
Argalia, il forte cavalier di vaglia,
E Feraguto, cima di possanza.
L' un ha incantata ogni sua piastra e maglia,
L' altro è fatato fuor che ne la panza;
Ma quella parte d' acciaro è coperta
Con venti piastre; — questa è cosa certa.

2. Chi vedesse nel bosco dui leoni
Turbati ed a battaglia insieme apresi,
O chi odisse ne l' aria dui gran tròni
Di tempeste, romor, e fiamma accesi,
Nulla sarebbe a mirar quei baroni,
Che tanto crudelmente si hanno offesi.
Par che il ciel arda e il mondo a terra vada,
Quando se 'ncontra l' una e l' altra spada.

3. E si feriano insieme a gran furore,
Guardandosi l' un l' altro in vista bruna,
E, credendo ciascun esser migliore,
Trema per ira, e per affanno suda.
Or lo Argalia con tutto suo valore
Ferì il nemico in su la testa nuda,
E ben si crede senza dubitanza
Aver finita a quel colpo la danza.

4. Ma poi che vide il suo brando polito
Senza alcun sangue ritornar al cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito,
Che in capo e in dosso se gli aricciò il pelo.
In questo Feraguto lo ha asalito;
Ben crede fender l' arme come un gelo,
E crida: ora a Macon te aricomando;
Ch' a questo colpo a star con lui ti mando.

5. Così dicendo quel baron aitante
Ferisce ad ambe man con forza molta;
Se stato fusse un monte di diamante,
Tutto l' aría tagliato in quella volta.
L' elmo afatato a quel brando troncante
Ogni possanza di tagliare ha tolta.
Se Feragù turbossi, io non lo scrivo;
Per gran stupor non sa, s' è morto o vivo.

6. Ma poi che ciaschedun fu dimorato
Tacito alquanto, senza colpizare, —
Chè l' un de l' altro è sì maravigliato,
Che non ardiva a pena di parlare, —
L' Argalia prima a Feragù drizzato
Disse: barone, io ti vo' palesare,
Che tutte l' arme, ch' ho, da capo a piedi
Sono incantate, quante tu ne vedi.

7. Però con meco lascia la battaglia!
Ch' altro aver non ne puoi, che dann' e scorno.
Feragù disse: se Macon mi vaglia,
Quante arme a me vedi sopra ed intorno,
E questo scudo, e piastra, e questa maglia,
Tutte le porto per esser adorno,
Non per bisogno; per ch' io son fatato
In ogni parte, fuor ch' in un sol lato;

8. Sì ch' a donarti un ottimo consiglio,
Ben che nol chiedi, io ti so confortare,
Che non ti metti di morte a periglio.
Senza contesa vogli a me lassare
La tua sorella, quel fiorito giglio!
Ed altramente tu non puoi campare;
Ma se mi fai con pace questo dono,
Eternalmente a te tenuto sono.

9. Rispose l' Argalia: baron audace,
Ben aggio inteso quanto hai ragionato,
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello e mio cugnato,
Ma vo' saper, se ad Angelica piace;
Chè senza lei non si faría il mercato.
E Feragù gli disse esser contento,
Che con essa ben parli a suo talento.

10. A ben che Feragù sia giovinetto,
Bruno era molto e d' orgogliosa voce,
Terribile a guardarlo ne l' aspetto,
Li occhi avea rossi, con batter veloce.
Mai di lavarsi non ebbe diletto,
Ma polveroso ha la faccia feroce;
Il capo acuto avea quello barone
Tutto ricciuto e ner, come un carbone.

11. E per questo ad Angelica non piacque;
Chè lei voleva ad ogni modo un biondo,
E disse a l' Argalia, poi che lui tacque:
Caro fratello, io non mi t' nascondo;
Prima mi afogherei dentro a quest' acque,
E cercarei mendicando il mondo,
Che mai togliessi costui per mio sposo;
Meglio è morir, che star con furíoso.

12. Però ti prego per lo dio Macone,
Che ti contenti de la voglia mia.
Ritorna a la battaglia co barone,
Ed io fra tanto per nigromanzia
Farò portarmi in nostra regíone.
Volta le spalle, e vieni anche tu via
Destrier non è, che 'l tuo segua di lena;
Io fermarommi a la selva d' Ardena,

13. A ciò che insieme facciamo ritorno
Dal vecchio padre al regno d' oltramare;
Ma se quivi non giongi il terzo giorno,
Soletta al vento mi farò passare,
Poi ch' aggio il libro di quel can musorno,
Che mi credette al prato vergognare;
Tu poi adagio per terra verrai,
La strada hai camminata, e ben la sai.

14. Così tornarno i baroni al ferire,
Da poi che questo a quello ha referito,
Che la sorella non vuol asentire;
Ma Feragù per ciò non è partito,
Anzi destina o vincer o morire.
Ecco la dama dal viso fiorito
Subito sparve al cavalier davante;
Presto se n' accorse il sospettoso amante,

15. Però che spesso la guardava in volto,
Parendogli la forza radoppiare;
Ma poi che gli è davanti così tolto,
Non sa più che si dir, nè che si fare.
In questo tempo l' Argalia rivolto
Con quel destrier, ch' al mondo non ha pare,
Fugge del prato, e quanto può, sperona,
E Feraguto e la guerra abandona.

16. L' inamorato giovinetto guarda
Come gabbato si trova quel giorno;
Esce del prato correndo, e non tarda,
E cerca il bosco, ch' è folto dintorno.
Ben par, che ne la faccia avampi ed arda,
Tra sè pensando il ricevuto scorno,
E non si aresta correre e cercare;
Ma quel che cerca, non può egli trovare.

17. Tornamo ora ad Astolfo, che soletto,
Come sapete, rimase a la fonte.
Mirata avea la pugna con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte;
Or resta in libertà senza sospetto,
Ringrazíando dio con le man gionte,
E, per non dar indugia a sua ventura,
Monta a destrier con tutta l' armatura.

18. E non aveva lancia il paladino,
Chè la sua nel cader era spezzata;
Guardasi intorno, ed al troncon del pino
Quella de l' Argalia vide apoggiata.
Bella era molto e con lame d' or fino,
Tutta di smalto intorno lavorata;
Prendela Astolfo quasi per disagio,
Senza pensare in essa alcun vantagio.

19. Così tornando adietro allegro e baldo,
Come colui, ch' è sciolto di pregione,
Fuor del boschetto ritrovò Rinaldo,
E tutto il fatto aponto gli contone.
Era il figlio d' Amon d' amor sì caldo,
Che posar non potea di passíone;
Però fuor de la terra era venuto
Per saper ch' avea fatto Feraguto.

20. E come odì, che fuggían verso Ardena,
Nulla rispose a quel duca dal pardo;
Volta il destrier e le calcagne mena,
E di pigrizia accusa il suo Baiardo.
De l' amor del padron quel porta pena:
È chiamato il ronzon asino tardo, —
Quel bon destrier, che va con tanta fretta,
Ch' apena l' avría gionto una saetta!

21. Lasciamo andar Rinaldo inamorato!
Astolfo ritornò ne la cittade;
Orlando incontinente l' ha trovato,
E da la longa con sagacitade
Dimanda, come il fatto sia passato
De la battaglia e di sua qualitade;
Ma nulla gli ragiona del suo amore,
Per che vano il conosce e cianciatore.

22. Ma come intese, ch' egli era fuggito
L' Argalia al bosco, e seco la dongella,
E che Rinaldo l' aveva seguito,
Partissi in vista nequitosa e fella,
E sopra al letto suo cadde invilito;
Tanto è il dolor, che dentro lo martella!
Quel valoroso fior d' ogni campione
Piangea nel letto come un vil garzone.

23. Lasso! diceva, ch' io non ho difesa
Contra al nemico, che mi sta nel core!
Or che non aggio Durindana presa
A far battaglia contra a questo amore,
Qual m' ha di tanto foco l' alma accesa,
Ch' ogni altra doglia nel mondo è minore?
Qual pena è in terra simile a la mia,
Ch' ardo d' amor e giazzo in gelosia?

24. Nè so, se quell' angelica figura
Si dignerà d' amar la mia persona;
Chè ben sarà figliol de la ventura,
E dei felici porterà corona,
Se alcun fia amato da tal creatura;
Ma se speranza di ciò mi abandona,
Ch' io sia spregiato da quel viso umano,
Morte mi donerò con la mia mano.

25. Ahi sventurato, se forse Rinaldo
Trova nel bosco la vergine bella!
Chè lo conosco, come el è ribaldo;
Giamai di mani gli uscirà polcella.
Forse gli è mo ben presso al viso saldo,
Ed io, come dolente feminella,
Tengo la guancia posata a la mano,
E sol m' aiuto lacrimando invano.

26. Forse ch' io credo tacendo coprire
La fiamma, che mi rode il cor intorno;
Ma per vergogna non voglio morire.
Sapialo dio, ch' a l' obscurir del giorno
Sol di Parigi mi voglio partire,
Ed anderò cercando il viso adorno,
Sin ch' io lo trovo, per state e per verno,
E in terra, e in mar, e in ciel, e ne l' inferno.

27. Così dicendo, dal letto si leva,
Dove giaciuto avea sempre piangendo;
La sera aspetta, e l' aspettar l' agreva,
E su e giù si va tutto rodendo;
Uno attimo cento anni lo rileva,
Or questo aviso, or quell' altro facendo;
Ma come gionta fu la notte scura,
Nascosamente veste l' armatura.

28. Già non portò l' insegna del quartiero,
Ma d' un vermiglio scuro era vestito;
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,
E soletto a la porta se n' è gito;
Non sa di lui famiglio nè scudiero,
Tacitamente è de la terra uscito.
Ben sospirando n' andava il meschino,
E verso Ardena prese il suo cammino.

29. Or son tre gran campioni a la ventura.
Lasciamli andar, che bei fatti faranno
Rinaldo, e Orlando, ch' è di tanta altura,
E Feraguto, fior d' ogni pagano.
Tornamo a Carlomano, che procura
Ordir la giostra, e chiama il conte Gano,
Il duca Namo, ed il re Salamone,
E del consiglio ciaschedun barone.

30. E disse lor: signori, il mio parere
È, che 'l giostrante, ch' al rengo ne viene,
Contrasti ciascheduno al suo potere,
Sin che fortuna o forza lo sostiene.
El vincitor dapoi, come è dovere,
De l' abattuto la sorte mantiene,
Sì che rimanga la corona a lui,
O sia abattuto e dia loco ad altrui.

31. Ciascuno aferma il detto di Carlone,
Sì come di signor alto e prudente.
Lodano tutti quella invenzíone;
L' ordine dassi nel giorno seguente:
Chi vuol giostrar, si trovi su l' arcione!
Fu ordinato, che primieramente
Tenesse il rengo Serpentino ardito,
A real giostra dal ferro polito.

32. Venne il giorno sereno e l' alba gaglia;
Il più bel sol giamai non fu levato.
Prima il re Carlo intrò ne la travaglia,
Fuor che di gambe tutto disarmato,
Sopra d' un gran corsier coperto a maglia,
Ed ha in man un bastone e il brando a lato;
Intorno a piedi aveva per serventi
Conti, baroni, e cavalier possenti.

33. Eccoti Serpentin, ch' al campo viene
Armato e da veder maraviglioso!
Il gran corsier su la briglia sostiene,
Quello alza i piedi, d' andar animoso,
Or qua or là la piazza tutta tiene.
Li occhi abragiati, e il fren forte schiumoso,
Rugge il feroce, e non ritrova loco,
Brofa le nari, e par che getti foco.

34. Ben lo somiglia il cavalier ardito,
Che sopra gli venia col viso acerbo;
Di splendide arme tutto era guarnito,
Ne l' arcion fermo e ne l' atto superbo:
Fanciulli e donne, ognun lo signa a dito.
Di tal valor si mostra e di tal nerbo,
Che ciaschedun ben giudica a la vista,
Ch' altri, che lui, quel pregio non acquista.

35. Per insegna portava il cavaliero
Nel scudo azurro una gran stella d'oro,
E similmente il suo ricco cimiero;
La sopravesta fatta a quel lavoro,
La cotta d' arme, il forte elmo e leggero
Eran stimati infinito tesoro,
E tutte quante l' arme luminose
Frisate a perle e pietre prezíose.

36. Così prese l'arengo quel campione,
E poi che l' ebbe intorno passeggiato,
Fermossi al campo come un torrione;
Ma già sonàr le trombe da ogni lato,
Introrno giostratori a ogni cantone,
L' un più che l' altro riccamente armato
Con tante perle ed oro e zoglie intorno,
Che il paradiso ne sarebbe adorno.

37. Colui, che vien davanti, è paladino,
Porta nel biavo la luna d' argento,
Sir di Bordella, nomato Angelino,
Mastro di guerra, e giostre, e torniamento.
Subitamente mosse Serpentino
Con tal ferocità, che parve un vento;
Da l' altra parte, menando tempesta,
Viene Angelino e pone l' asta in resta.

38. Là dove l' elmo al scudo si confina,
Ferì Angelino a Serpertin avante,
Ma non si piega adietro, anzi si china
Adosso al colpo il cavalier aitante,
E lui la vista incontra a tal ruina,
Che 'l fe' mostrare al ciel ambe le piante.
Levasi il crido in piazza; ognun favella,
Ch' el pregio al tutto è di quel da la stella.

39. Ora si mosse il possente Ricardo,
Che signoreggia tutta Normandia.
Un lion d' oro ha quel baron gagliardo
Nel campo rosso, e ben ratto venia;
Ma Serpentin a mover non fu tardo,
E riscontrollo a mezzo de la via,
Dandogli un colpo di cotanta pena,
Che il capo gli fe' batter su l' arena.

40. Oh quanto Balugante si conforta,
Veggendo il figlio sì franca persona!
Or vien colui, ch' i scacchi e il scudo porta,
E d' oro ha sopra l' elmo la corona:
Re Salamone; quella anima acorta
Stretto a la giostra tutto si abandona,
Ma Serpentino a mezzo il scudo il fiere,
E lui gettò per terra e 'l suo destriere.

41. Astolfo a la sua lancia dà di piglio,
Quella, che l' Argalia lasciò sul prato;
Tre pardi d' oro ha nel campo vermiglio.
Ben ne venia su l' arcione asettato,
Ma el incontrò grandissimo periglio,
Chè 'l destrier sotto gli fu traboccato.
Tramortì Astolfo, e lume e ciel non vede,
E dislogossi ancora il destro piede.

42. Spiacque a ciascuno del caso malvagio,
E forse più, ch' a li altri, a Serpentino,
Per che sperava gittarlo al rivagio;
Ma certamente era falso indovino.
Il duca fu portato al suo palagio,
E ritornogli il spirto peregrino;
E similmente il piede dislogato
Gli fu racòncio, stretto, e ben legato.

43. A ben che Serpentin tanto abbia fatto,
Danese Ogier di lui non ha spavento;
Mosse il destrier sì furíoso e ratto,
Qual è nel mar di tramontana il vento.
Era l' insegna del guerriere adatto
Il scudo azurro, e un gran scaglion d' argento;
Un basilisco porta per cimiero
Di sopra a l' elmo l' ardito guerriero.

44. Sonàr le trombe; ognun sua lancia aresta,
E vengonsi a ferir quei doi campioni.
Non fu quel giorno botta sì rubesta;
Chè parve nel colpir scontro di tròni.
Danese Ogieri con molta tempesta
Ruppe di Serpentin ambi l' arcioni,
E per la groppa del destrier il mena,
Sì che disteso il pose su l' arena.

45. Così rimase vincitor al campo
Il forte Ogieri, e l' arengo difende.
Re Balugante par che meni vampo;
Sì la caduta del figliol l' offende!
Anch' egli ariva pur a quello inciampo,
Per che il Danese per terra il distende.
Ora si move il giovine Isoliere;
Ben è possente e destro cavaliere.

46. Era costui di Feragù germano.
Tre lune d' oro avea nel verde scudo;
Mosse 'l destrier, e la lancia avea in mano.
Nel corso l'arestò quel baron drudo;
Il pro' Danese lo mandò sul piano
D' un colpo tanto dispietato e crudo,
Che non si avede, s' el è morto o vivo:
Più di sette ore stè del spirto prìvo.

47. Gualtieri da Monlion dopo colui
Fu dal Danese per terra gittato.
Un drago era la insegna di costui,
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Deh, non facciamo la guerra tra noi,
Diceva Ogieri, oh popol battezzato!
Che io vedo calefarci a Saracini,
Per che facciamo l' un l' altro tapini.

48. Spinella d' Altamonte fu un pagano,
Ch' era venuto a provar sua persona
A questa corte del re Carlomano.
Nel scudo azurro ha d' oro una corona;
Questo fu messo dal Danese al piano.
Or Mattalista al tutto si abandona;
Fratello è questo a Fiordespina bella,
Ardito e forte, e destro su la sella.

49. Costui portava il scudo divisato
Di bruno ed oro, e un drago per cimiero.
Ei cadde sopra al campo riversato,
A vota sella ne andò il suo destriero.
Mosse Grandonio, il cane arabíato.
Aiuti Ogieri idio! che gli è mistero;
Chè 'n tutto il mondo per ogni confino
Non è di lui più forte Saracino.

50. Avea quel re statura di gigante,
E venne armato sopra a un gran ronzone;
Il scudo negro portava davante,
E d' or scolpito a quel dentro un Macone.
Non vi fu Cristían tanto arogante,
Che non temesse di quel can fellone.
Gan da Pontieri come il vide in fazza,
Nascosamente uscì fuor de la piazza.

51. Il simil fe' Macario di Lusana,
E Pinabello, e il conte d' Altafoglia;
Nè già Falcon da li altri si alontana,
Pargli mille anni che di qui si toglia.
Sol de la gesta perfida e villana
Grifon rimase fermo in su la soglia;
O virtute o vergogna che 'l rimorse,
O che al partir de li altri non si acorse.

52. Or torníamo a quel pagan orribile,
Che per il campo tal tempesta mena!
La sua possanza par cosa incredibile.
Porta per lancia un gran fusto d' antena,
Nè di lui manco è 'l suo corsier terribile,
Che ne la piazza profonda l' arena,
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando nel corso tutto si diserra.

53. Con questa furia andò verso il Danese,
E proprio a mezzo il scudo l' ha colpito.
Tutto lo spezza e per terra il distese;
Col suo destrier insieme è sbalordito.
Il duca Namo sotto il braccio il prese,
E con lui fuor del campo se n' è gito,
E fegli medicare el braccio e 'l petto;
Chè più d' un mese poi stette nel letto.

54. Grande fu il crido per tutta la piazza,
E più de li altri i Saracin si odirno.
Grandonio al rengo superbo minazza;
Ma non per questo li altri isbigottirno.
Turpin di Rana adosso a lui si cazza,
E nel mezzo del corso si colpirno;
Ma il padre uscì d' arcion con tal martire,
Che ben fu presso al ponto del morire.

55. Astolfo ne la piazza era tornato
Sopra a un portante e bianco palafreno.
Non aveva arme fuor ch' il brando a lato,
E tra le dame con viso sereno
Piacevolmente s' era solazzato,
Come quel, che di motti è tutto pieno;
Ma mentre ch' egli ciancia, ecco Grifone
Fu da Grandonio messo in sul sabbione.

56. Era costui di casa di Maganza,
Che porta in scudo azurro un falcon bianco.
Crida Grandonio con molta aroganza:
Oh Cristíani, è già ciaschedun stanco?
Non vi è chi faccia più colpo di lanza?
Allor si mosse Guido, il baron franco,
Quel di Borgogna, che porta il lione
Negro ne l' oro, e cade de l' arcione.

57. Cadde per terra il possente Angelieri,
Che porta il drago a capo di donzella;
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
L' un dopo l' altro fur tolti di sella.
L' aquila nera portan per cimieri;
L' insegna a tutti quattro era pur quella;
Ma 'l scudo a scacchi d' or e d' azurro era,
Come oggi ancora è, l' arma di Baviera.

58. Ad Ugo di Marsilia diè la morte
Questo Grandonio, ch' è tanto gagliardo.
Quanto più giostra, più si mostra forte;
Abatte Riciardetto e il franco Alardo,
Svilaneggiando Carlo e la sua corte,
Chiamando ogni Cristian vile e codardo.
Ben sta turbato in faccia l' imperieri;
Eccoti gionto il marchese Olivieri.

59. Parve ch' il ciel s' aserenasse intorno;
A la sua gionta ognun alzò la testa.
Venia il marchese in atto molto adorno,
Carlo gli uscite incontra con gran festa;
Non vi sta queta nè tromba nè corno,
Piccoli e grandi di cridar non resta:
Viva Olivier, marchese di Viena!
Ride Grandonio, e prende la sua antena.

60. Or se ne va ciascun d' animo acceso
Con tanta furia, quanto si può dire;
Ma chiunque guarda, attonito e sospeso
Aspetta il colpo di quel gran ferire,
Nè sola una parola aresti inteso:
Tanto par che ciascun attento mire!
Ma ne lo iscontro Olivier di possanza
Nel scudo ad alto gli attaccò la lanza.

61. Nove piastre d' azurro avea quel scudo;
Tutte le passò Olivier di Víena.
Rompe l' osbergo, e dentro al petto nudo
Ben mezzo il ferro gli chiavò con pena;
Ma quel gigante dispietato e crudo
Ferì in fronte Olivier con quella antena,
E con tanto furore di sella il caccia,
Ch' andò longi al destrier ben sette braccia.

62. Ognun crede di certo, ch' el sia morto,
Per che l' elmo per mezzo era partito;
E ciaschedun, che l' ha nel viso scorto,
Giura, che 'l spirto al tutto se n' è gito.
Oh quanto Carlomano ha disconforto!
Piangendo gli dicea: baron fiorito,
Onor de la mia corte, figliol mio,
Come comporta tanto male idio?

63. Se quel pagano in prima era superbo,
Or non si può lui stesso sopportare,
Cridando a ciaschedun con atto acerbo:
Oh paladini, oh gente da trincare!
Via a la taverna, gente senza nerbo!
Io di altro, che di coppa, so giocare.
Gagliarda è questa tavola rotonda
Quando minaccia, e non vi è chi risponda.

64. Quando re Carlo intende tanto oltraggio,
E di sua corte così fatto scorno,
Turbato ne la vista e nel coraggio,
Con li occhi accesi si guardava intorno:
Ove son quei, che mi den fare omaggio,
Che m' hanno abandonato in questo giorno?
Ov' è Gan da Pontieri, over Rinaldo,
Ove ene Orlando, traditor ribaldo?

65. Figliol d' una putana, rinegato!
Chè, stu ritorni a me, poss' io morire,
Se con le proprie man non t' ho impicato!
Questo e molto altro il re Carlo ebbe a dire.
Astolfo, che di dentro l' ha ascoltato,
Occultamente s' ebbe a dispartire,
E torna a casa, e sì presto si spazza,
Ch' in un momento gionse armato in piazza.

66. Nè già si crede quel franco barone
Aver vittoria contra del pagano,
Ma sol con pura e bona intenzione
Di far il suo dover per Carlomano.
Stava molto atto sopra de l' arcione,
E somigliava a cavalier soprano;
Ma color tutti, che l' han conosciuto,
Diceano: oh dio! deh, mandaci altro aiuto!

67. Chinando il capo in atto grazíoso
Davanti a Carlo, disse: signor mio,
Io vado a tor d' arcion quell' orgoglioso,
Poi ch' io comprendo, che tu n' hai disio.
Il re turbato d' altro e disdegnoso
Disse: va pur, ed aiuteti idio!
E poi tra' soi rivolto con rampogna
Disse: eh, ci manca quest' altra vergogna!

68. Astolfo quel pagan ha minacciato
Menarlo preso, e porlo in mar al remo:
Onde il gigante sì forte è turbato,
Che cruccio non fu mai cotanto estremo.
Ne l' altro canto v' averò contato,
Se fia concesso dal signor supremo,
Gran maraviglia, e più strana ventura,
Ch' odiste mai per voce o per scrittura.

CANTO TERZO.

---

1. Signor, ne l' altro canto io vi lasciai,
Sì come Astolfo al Saracin per scherno
Dicea: bricone, non ti vantarai,
Se forse non ti vanti ne l' inferno,
Di tanti alti baron, ch' abattuto hai.
Sappi, com' io ti piglio, io ti governo
Ne la galea; poi che tu sei gigante,
Farotti onor, e sarai baiavante.

2. Il re Grandonio, che sempre era usato
Dir onta ad altri e mai non l' ascoltare,
Per la grande ira tanto fu gonfiato,
Quanto non gonfia il tempestoso mare,
Allor che più dal vento è travagliato,
E fa il padron ardito spaventare.
Tanto Grandonio si turba e tempesta,
Battendo i denti, e crollando la testa!

3. Soffia di stizza, che pare un serpente,
Ed ebbe Astolfo da sè combiatato,
E rivoltato nequitosamente
Aresta quel gran fusto ismisurato,
E ben si crede lui mo certamente
Passarlo tutto infin da l' altro lato,
O di gittarlo morto in sul sabbione,
O trarlo in doi cavei de l' arcione.

4. Ora ne viene il pagan furíoso;
Astolfo contra lui s' è rivoltato,
Pallido alquanto e nel cuor pauroso,
Ben ch' al morir più ch' a vergogna è dato.
Così con corso pieno e ruinoso
S' è l' un barone e l' altro riscontrato!
Cade Grandonio, — ed or pensar vi lasso,
A la caduta qual fu quel fracasso.

5. Levossi un crido tanto smisurato,
Che par che 'l mondo avampi e 'l ciel ruini.
Ciascun ch' è sopra a' palchi, è in piè levato,
E cridan tutti, grandi e piccolini,
Ognun, quanto più può, s' è qui pressato.
Stanno smarriti molto i Saracini;
L' imperator, ch' in terra il pagan vede,
Vedendol steso, a li occhi soi non crede.

6. Ne la caduta, che fece il gigante,
Per ch' egli uscì d' arcion dal lato manco,
Quella ferita, ch' el ebbe davante,
Quando scontrossi col marchese franco,
Tanto s' aperse, che questo Africante
Rimase in terra tramortito e bianco,
Spargendo il sangue fuor con tanta vena,
Ch' una fontana più d' acque non mena.

7. Chi dice, che la botta valorosa
D' Astolfo il fece, ed a lui danne il lodo;
Altri pur dice il ver, com' è la cosa;
Chi sì, chi no, ciascun parla a suo modo.
Fu via portato in pena dolorosa
Il re Grandonio, il qual, sì com' io odo,
Occise Astolfo alfin per tal ferita,
Ben ch' ancor lui quel dì lasciò la vita.

8. Stavasi Astolfo nel rengo vincente,
Ed a sè stesso non lo credea quasi.
Eranci ancor de la pagana gente
Doi cavalier solamente rimasi,
Di re figlioli, e ciaschedun valente:
Giasarte il brun col biondo Pigliasi.
Il padre di Giasarte avea acquistata
Tutta l' Arabia per forza di spata.

9. Ma quello di Pigliasi la Rossia
Tutta avea presa e sotto tramontana
Tenea gran parte de la Tartaria,
E confinava al fiume de la Tana.
Or, per non far più longa dicería,
Sol questi doi de la fede pagana
Giostrorno con Astolfo, e in breve dire
L' un dopo l' altro per terra fe' gire.

10. In questo un messo venne al conte Gano,
Dicendo, che Grandonio era abattuto.
Egli creder non può, che quel pagano
Sia per Astolfo a la terra caduto;
Anzi pur stima e credesi certano,
Che qualche caso strano intervenuto
A quel gigante fuor d' ogni pensata
Sia stata la cagion di tal cascata.

11. Onde si pensa egli mo d' acquistare
Di quella giostra il tríonfale onore,
E per voler più bella mostra fare
Con pompa grande e con molto valore,
Undici conti seco fece armare,
Chè di sua casa n' avea tratto il fiore;
Va nanti a Carlo, e con parlar gagliardo
Fa molta scusa del suo gionger tardo.

12. O sì, o no, che Carlo l' accettasse,
Io nol so dir; pur gli fe' bona cera.
Parmi, che Gano ad Astolfo mandasse,
Poi che non gli è pagano a la frontiera,
Che la giostra tra lor si terminasse;
Per che, essendo valente, com' egli era,
Dovea agradir quante più genti vano
A riscontrarlo, per gittarli al piano.

13. Astolfo, ch' è parlante di natura,
Diceva al messo: va, rispondi a Gano:
Tra un Saracino e lui non pongo cura,
Chè sempre il stimai peggio che pagano,
Di dio nemico e d' ogni creatura,
Traditor, falso, eretico e villano.
Venga a sua posta, ch' io el stimo assai meno
Ch' un sacconaccio di letame pieno.

14. Il conte Gano, ch' ode quella ingiuria,
Nulla risponde, ma tutto fellone
Verso d' Astolfo se ne va con furia,
E fra sè stesso diceva: ghiottone,
Io ti farò di ciance aver penuria.
Ben se lo crede gittar de l' arcione;
Per che ciò far non gli era cosa nova,
Ed altre volte avea fatto la prova.

15. Or non andò, come si crede, il fatto.
Gano le spalle a la terra mettia;
Macario dopo lui si mosse ratto,
E fe' cadendo a Gano compagnia.
Potrebbe far idio, che questo matto,
Diceva Pinabello, a cotal via
Vergogni tutta casa di Maganza?
Così dicendo aresta la sua lanza.

16. Questo ancor cade con molta tempesta.
Non dimandar, se Astolfo si dimena,
Forte cridando: maladetta gesta,
Tutti a la fila vi getto a l' arena.
Conte Smeriglio una grossa asta aresta;
Ma Astolfo il traboccò con tanta pena,
Che fu portato per piede e per mano.
Oh quanto si lamenta il conte Gano!

17. Questo veggendo diceva Falcone:
Ha la fortuna in sè tanta nequizia?
Può farlo il cielo, che questo buffone
Oggi ci abatta tutti con tristizia?
Nascosamente sopra de l' arzone
Legar si fece con molta malizia,
E poi ne viene Astolfo a ritrovare;
Legato è in sella, e già non può cascare.

18. Proprio a la vista il duca l' incontrava,
Ed hallo in tal maniera sbarattato,
Ch' ora da un canto, or da l' altro piegava,
Sì come al tutto di vita passato.
Ognun atende, se per terra andava;
Alcun s' avidde, ch' egli era legato;
Onde levossi subito il rumore:
Dàgli! ch' egli è legato il traditore!

19. Fu via menato con molta vergogna
Di tutti e soi e con suo gran tormento.
Non vi vo' dir, se il conte Gano agogna.
Astolfo crida con molto ardimento:
Venga chi vuol, ch' io gli gratti la rogna,
E leghisi pur ben! ch' io son contento;
Per che legato senza alcuna briga
Meglio, che sciolto, il pazzo si castiga.

20. Anselmo de la Ripa, il falso conte,
Ne la sua mente avea fatto pensieri
Di vendicarsi a inganno di tante onte,
Che, come Astolfo colpisse primieri,
Esso improviso riscontrarlo afronte.
A lui davanti va il conte Raineri,
Quel d' Altafoglia, Anselmo gli è alle spalle;
Credesi ben mandar Astolfo a valle.

21. Astolfo con Raineri è riscontrato;
A gambe aperte il trasse de l' arcione,
E, non essendo ancor ben rasettato
Per colpo fatto, sì come è ragione,
Anselmo d' improviso l' ha trovato
Con falso inganno e molta tradigione;
Avenga che sì fece quel malvaso,
Che non aparve volontà, ma caso.

22. Nulla di manco Astolfo andò pur gioso;
Sopra la sabbia distese la schiena.
Pensate voi, se ne fu doloroso!
Chè, come in piedi fu drizzato apena,
Trasse la spada irato e disdegnoso,
E quella intorno fulminando mena
Contra di Gano e di tutta sua gesta,
Gionse a Grifone, e dègli su la testa.

23. Da la morte il campò l' elmo acciarino.
Or si comincia una gran zuffa in piazza;
Per che Gano, Macario ed Ugolino
Adosso Astolfo con l' arme si cazza;
Ma il duca Namo, Ricardo e Turpino
Di dargli aiuto ciascun si procazza.
Di qua di là s' ingrossa più la gente;
Gionse il re Carlo a questo inconveniente,

24. Dando gran bastonate a questo e a quello,
Ch' a più di trenta ne ruppe la testa.
Chi fu quel traditor, chi fu il ribello,
Ch' avuto ha ardir di sturbar la mia festa?
Volta il corsier in mezzo a quel drapello;
Nè di menar per questo il baron resta.
Ciascun fa largo a l' alto imperatore,
O gli fugge davanti, o fagli onore.

25. Diceva Gano; aimè! che cosa è questa?
Diceva Astolfo: or dèssi così fare?
Ma quel Grifon, ch' avea rotta la testa,
S' andò davanti a Carlo a inginochiare,
E con voce angosciosa, alta e molesta,
Iustizia! forte cominciò a cridare,
Iustizia, signor mio magno e pregiato!
Ch' io sono in tua presenzia assassinato.

26. Sappi, signor, da tutta questa gente,
Ch' io te ne prego, come il fatto è andato;
E stu ritrovi, che primieramente
Fusse l' Anglese da me molestato,
Chiamomi il torto, e stomivi paziente;
Su questa piazza voglio esser squartato:
Ma se il contrario sua ragion agreva,
Fa che ritorni il male, onde si leva!

27. Astolfo era per ira in tanto errore,
Che non stima di Carlo la presenza,
Anzi diceva: falso, traditore,
Che sei ben nato di quella semenza,
Io ti trarrò fuora del petto il core
In prima che di qui facciam partenza.
Dicea Grifone a lui: temoti poco
Quando saremo fuor di questo loco;

28. Ma qui mi sottometto a la ragione,
Per non far disonor al signor mio.
Segue 'l duca dicendo: can fellone,
Ladro, ribaldo maladetto e rio!
Turbossi nella faccia il re Carlone,
Dicendo: Astolfo, per lo vero idio,
Se non t' adusi a parlar più cortese,
Farotti costumato a le tue spese.

29. Astolfo non gli atende di niente,
Sempre parlando con più villania,
Come colui, ch' offeso è veramente,
Avenga ch' altri ciò non intendia.
Eccoti Anselmo, il conte fraudolente,
Per mala sorte inanti gli venia;
Più non si puote Astolfo contenire,
Ma con la spada quel corse a ferire;

30. E certamente ben l' arebbe morto,
Se non l' avesse il re Carlo difeso.
Or dà ciascun ad Astolfo gran torto,
E volse l' imperier, ch' el fusse preso,
E subito al castello a furia scorto.
Ne la prigion portato fu di peso,
Dove di sua pazzía bon frutto colse,
Per che vi stette assai più che non volse.

31. Or lasciamo star lui, poi che sta bene, —
Dico a rispetto de' tre inamorati,
Che senton per Angelica tal pene,
Nè giorno o notte son mai riposati.
Ciascun di lor diverso cammin tiene,
E già son tutti in Ardena arivati.
Prima vi gionse il principe gagliardo,
Mercè del spron e del destrier Baiardo.

32. Dentro a la selva il baron amoroso,
Guardando intorno, si mette a cercare;
Vede un boschetto d' arboscelli ombroso,
Ch' incerchia un fiumicel con onde chiare.
Preso a la vista del loco gioglioso,
In quel subitamente ebbe ad intrare,
Dove nel mezzo vide una fontana
Non fabricata mai per arte umana.

33. Questa fontana tutta è lavorata
D' un alabastro candido e polito,
E d' or sì riccamente era adornata,
Che rendea lume nel prato fiorito.
Merlin fu quel, che l' ebbe edificata,
Per che Tristano, il cavalier ardito,
Bevendo a quella lasciò la regina,
Che fu cagion alfin di sua ruina.

34. Tristano isventurato per sciagura
A quella fonte mai non è arivato,
Ben che più volte andasse a la ventura,
E quel paese tutto abbia cercato.
Questa fontana avea cotal natura,
Che ciascun cavaliero inamorato,
Bevendo quella, amor da sè cacciava,
Avendo in odio quella, ch' egli amava.

35. Era il sol alto, e il giorno molto caldo,
Quando fu gionto a la fiorita riva
Pien di sudor il principe Rinaldo,
Ed invitato da quella acqua viva,
Del suo Baiardo dismontò di saldo,
E di sete e d' amor tutto si priva;
Per che, bevendo quel freddo liquore,
Cangiossi tutto l' amoroso core,

36. E seco stesso pensa la viltade,
Che sia a seguire una cosa sì vana;
Nè aprezza tanto più quella beltade,
Ch' egli stimava prima più ch' umana,
Anzi del tutto del pensier gli cade:
Tanto è la forza di quella acqua strana,
E tanto nel voler si transmutava,
Che già del tutto Angelica odíava.

37. Fuor de la selva con la mente altiera
Ritorna quel guerrier senza paura.
Così pensoso gionse a una riviera
D' una acqua viva cristallina e pura.
Tutti li fior, che mostra primavera,
Avea quivi dipinti la natura,
E faceano ombra sopra a quella riva
Un faggio, un pino, ed una verde oliva.

38. Questa era la riviera de l' amore.
Già non avea Merlin questa incantata;
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente incesa e inamorata.
Più cavalieri antichi per errore
Quella unda maladetta avean gustata;
Non la gustò Rinaldo, come odete,
Però ch' al fonte s' ha tratto la sete.

39. Mosso dal loco il cavalier gagliardo,
Destina quivi alquanto riposare,
E, tratto il fren al suo destrier Baiardo,
Pascendo intorno al prato il lassa andare.
Esso a la ripa senza altro riguardo
Ne la fresca ombra s' ebbe adormentare:
Dorme il barone e nulla si sentiva;
Ecco ventura, che sopra gli ariva!

40. Angelica, da poi che fu partita
De la battaglia orribile ed acerba,
Gionse a quel fiume, e la sete la invita
Di bere alquanto; e dismonta ne l' erba.
Or nova cosa, ch' averete odita,
Ch' Amor vuol castigar questa superba!
Veggendo quel baron nei fior disteso,
Fu il cor di lei subitamente acceso.

41. Nel pino attacca il bianco palafreno,
E verso di Rinaldo si avicina;
Guardando il cavalier, tutta vien meno,
Nè sa pigliar partito la meschina.
Era dintorno il prato tutto pieno
Di bianchi gigli e di rose di spina;
Questi disfoglia e sparge a piena mano,
E danne in viso al sir di Montealbano.

42. Però presto è Rinaldo disvegliato,
E la donzella ha sopra a sè veduta,
Che salutando l' ha molto onorato.
Lui ne la faccia subito si muta,
E prestamente ne l' arcion montato,
Il parlar dolce di colei rifiuta;
Fugge nel bosco per li arbori spesso;
Lei monta il palafreno, e segue apresso.

43. E seguitando drieto gli ragiona:
Ahi, franco cavalier, non mi fuggire!
Che t' amo assai più, che la mia persona,
E tu per guiderdon mi fai morire.
Già non son io Ginamo di Baiona,
Che ne la selva ti venne asalire,
Non son Macario, o Gano traditore,
Anzi odio tutti questi per tuo amore.

44. Io t' amo più, che la mia vita, assai,
E tu mi fuggi tanto disdegnoso?
Voltati almanco, e guarda quel che fai,
Se il viso mio ti de' far pauroso.
Chè con tanta ruina te ne vai
Per questo loco oscuro e periglioso?
Deh tempra il straboccato tuo fuggire!
Contenta son più tarda a te seguire;

45. Chè, se per mia cagion qualche sciagura
T' intravenisse, o pur al tuo destriero,
Saría mia vita sempre acerba e dura,
Se sempre viver mi fusse mestiero.
Deh, volta un poco indrieto, e poni cura,
Da cui tu fuggi, oh franco cavaliero!
Non merita mia etade esser fuggita,
Anzi, quando io fuggissi, esser seguita.

46. Queste e molte altre più dolci parole
La damigella va gittando invano.
Baiardo fuor del bosco par che vole,
Ed escegli di vista per quel piano.
Or chi saprà mai dir, come si duole
La meschinella e batte mano a mano?
Dirottamente piange, e con mal fele
Chiama le stelle, e 'l sol, e 'l ciel crudele.

47. Ma chiama più Rinaldo crudel molto,
Parlando in voce colma di pietade:
Chi aría creduto mai, che quel bel volto
Fusse, diceva, senza umanitade?
Già non m' ha Amor il cor fatto sì stolto,
Ch' io non conosca, che mia qualitade
Non si conviene a Rinaldo pregiato;
Pur non si de' sdegnar d' esser amato.

48. Or non doveva almanco comportare,
Ch' io il potessi veder in viso un poco,
Chè forse alquanto potea mitigare,
A lui mirando, l' amoroso foco?
Ben vedo, ch' a ragion nol debbo amare;
Ma dove è amor, ragion non trova loco;
Per che crudel, villano e duro il chiamo;
Ma fia quel che si vuol, io così l' amo.

49. E così lamentando ebbe voltata
Verso il faggio la vista lacrimosa,
Beati fior, dicendo, erba beata,
Che toccaste la faccia grazíosa,
Quanta invidia vi porto a questa fiata!
Oh quanto è vostra sorte aventurosa
Più de la mia, che mo torría a morire,
Se sopra a me lui dovesse venire!

50. Con tai parole il bianco palafreno
Dismonta al prato la donzella vaga,
E dove giacque Rinaldo sereno,
Bacia quell' erba, e di pianger si apaga,
Così stimando il gran foco far meno;
Ma più s' accende l' amorosa piaga.
A lei pur par, che manco doglia senta
Stando in quel loco, ed ivi si adormenta.

51. Signor, io so, che vi maravigliati,
Ch' il re Gradasso non sia gionto ancora
In tanto tempo; ma vo' che sapiati,
Più di tre giorni non farà dimora:
Già sono in Spagna i navili arivati.
Ma non vo' ragionar d' esso per ora;
Chè pria vo' contar ciò ch' è avenuto
De' nostri erranti, e pria di Feraguto.

52. Il giovinetto per quel bosco andava,
Acceso ne la mente a dismisura.
Amor ed ira il petto gli infiammava,
Lui più sua vita una paglia non cura,
Se quella bella dama non trovava,
O l' Argalia da la forte armatura;
Ch' assai sua pena gli era men dispetta,
Quando con lui potesse far vendetta:

53. E cavalcando con questo pensiero,
Guardandosi dintorno tuttavia,
Vide dormire a l' ombra un cavaliero,
E ben conosce, ch' egli è l' Argalia.
Ad un faggio è legato il suo destriero;
Feragù prestamente il dissolvia,
Indi con fronde lo batte e minaccia,
E per la selva in abandono il caccia.

54. E poi fu presto in terra dismontato,
E sotto un verde lauro ben s' asetta,
Al quale aveva il suo destrier legato,
E, ch' Argalia si svegli, attento aspetta,
Avenga che quell' animo infiammato
Mal indugiava a far la sua vendetta;
Ma pur tra sè la colera rodia,
Parendogli il svegliarlo villania.

55. Ma in poco d' ora quel guerrier fu desto,
E vede ch' è fuggito il suo destriero.
Ora pensate, quanto gli è molesto,
Poi che d' andar a piè gli era mestiero!
Ma Feraguto a levarsi fu presto,
E disse: non pensar, oh cavaliero!
Che qui convien morir o tu o io;
Di quel, che campa, sarà il destrier mio.

56. Lo tuo disciolsi, per torti speranza
Di potere altra volta via fuggire,
Sì che col petto mostra tua possanza;
Che ne le spalle non dimora ardire.
Tu mi fuggisti, e facesti mancanza;
Ma ben mi spero fartene pentire.
Esser gagliardo e difenderti bene,
Se vuoi campar la vita, ti conviene.

57. Diceva l' Argalia: scusa non faccio,
Che 'l mio fuggir non fusse mancamento;
Ma questa man ti giura, e questo braccio,
E questo cor, che nel petto mi sento,
Ch' io non fuggi' te per battaglia saccio,
Nè doglia, nè stracchezza, nè spavento,
Ma sol me ne fuggii contra al dovere,
Per far a mia sorella quel piacere.

58. Sì che prendila pur, come a te piace,
Ch' a te son io bastante in ogni lato.
Sia a tuo piacer la guerra, o vuoi la pace;
Che sai ben, ch' altra volta t' ho anasato.
Così parlava il giovinetto audace;
Ma Feraguto non è dimorato,
Forte cridando con voce d' ardire:
Da me ti guarda! e vennelo a ferire.

59. L' un contra l' altro li baron si mosse
Con forza grande e molta maestria;
Il menar de le spade e le percosse
Presso ch' un miglio nel bosco s' odia.
Or l' Argalia nel salto si riscosse,
Con la spada alta, quanto più potia,
Fra sè dicendo: io nol posso ferire;
Ma tramortito a terra il farò gire.

60. Menando il colpo l' Argalia minaccia,
Che certamente l' avería stordito;
Ma Feraguto adosso a lui si caccia,
E l' un con l' altro presto fu gremito.
Più forte è l' Argalia molto di braccia,
Più destro è Feraguto, e più espedito.
Or a la fin, non pur così dibotto,
Feragù l' Argalia messe di sotto.

61. Ma come quel, ch' avea possanza molta,
Tenendo Feragù forte abracciato,
Così per terra di sopra si volta,
Battelo in fronte col guanto ferrato;
Ma Feragù la daga avea in man tolta,
E sotto al loco, ove non è armato,
Per l' anguinaglia gli passò al gallone.
Ah dio del ciel, che gran compassíone!

62. Chè, se quel giovinetto aveva vita,
Non saría stata persona più franca,
Di cotal forza, nè cotanto ardita;
Altro, che nostra fede, a quel non manca.
Or vede lui, che sua vita n' è gita,
E con voce angosciosa e molto stanca,
Rivolto a Feragù, disse: un sol dono
Voglio da te, da poi che morto sono.

63. Ciò ti dimando per cavaleria,
Baron cortese, — non me lo negare! —
Che me con tutta l' armatura mia
Dentro d' un fiume mo debbi gettare;
Per ch' io son certo, che poi si diría,
Quando altro avesse queste arme a provare:
Vil cavalier fu questo e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.

64. Piangea con tal pietade Feraguto,
Che parea un ghiaccio posto al caldo sole,
E disse a l' Argalia: baron compiuto,
Sapielo idio, di te quanto mi dole.
Il caso doloroso è intravenuto;
Sia quel che 'l ciel e la fortuna vole!
Io feci questa guerra sol per gloria;
Non tua morte cercai, ma la vittoria.

65. Ma ben di questo ti faccio contento,
E a te prometto sopra a la mia fede,
Ch' anderà il tuo voler a compimento;
E, s' altro posso far, comanda e chiede!
Ma per ch' io sono in mezzo al tenimento
Di Cristíani, come ciascun vede,
E sto in periglio, se io son conosciuto,
Baron, ti prego, dammi questo aiuto!

66. Per quattro giorni l' elmo tuo mi presta!
Che poi lo getterò senza mentire.
L' Argalia già morendo alza la testa,
E parve a la dimanda consentire.
Qui stette Feragù ne la foresta,
Fin che quell' ebbe sua vita a finire,
E poi che vide, ch' al tutto era morto,
In braccio il prende quel baron acorto.

67. Subito il capo gli ebbe disarmato,
Tuttor piangendo, l' ardito guerriero,
E lui quell' elmo in testa s' ha alacciato,
Troncando prima via tutto il cimiero;
E poi che sopra al caval fu montato,
Col morto in braccio va per un sentiero,
Che dritto a la fiumana el conducia.
A quella gionto getta l' Argalia,

68. E stato un poco quivi a rimirare,
Pensoso per la ripa s' è aviato.
Or vogliovi d' Orlando racontare,
Che quel deserto tutto avea cercato,
E non poteva Angelica trovare,
Ma cruccioso oltra modo e disperato,
E biastemando la fortuna fella,
Aponto gionse, dov' è la dongella,

69. La qual dormiva in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non ch' io lo scriva.
Parea, che l' erba a lei fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva.
Quante sono ora belle, e quante fòrno
Nel tempo, che bellezza più fioriva,
Tal sarebbon con lei, qual esser suole
L' altre stelle a Diana, o lei col sole.

70. Il conte stava sì attento a mirarla,
Che sembrava omo di vita diviso,
E non atenta ponto di svegliarla,
Ma, fisso riguardando nel bel viso,
In bassa voce con sè stesso parla:
Sono ora quivi, o sono in paradiso?
Io pur la vedo, e non è ver niente,
Però ch' io sogno e dormo veramente.

71. Così, mirando quella, si diletta
Il franco conte, ragionando invano.
Oh quanto meglio a battaglia s' asetta,
Che ad amar donne, quel baron soprano!
Per che, qualunque ha tempo, e tempo aspetta,
Spesso si trova vota aver la mano;
Come al presente a lui venne a incontrare,
Che prese un gran piacer per aspettare,

72. Però che Feraguto camminando
Dentro a la ripa in sul prato giongia;
E quando quivi vide il conte Orlando,
Avenga che per lui nol conoscia,
Assai fra sè venia maravigliando.
Poi vede la donzella, che dormia;
Ben prestamente l' ebbe conosciuta;
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

73. Certo si crede lui, senza mancanza
Che 'l cavalier si stia lì per guardarla;
Onde con voce di molta aroganza
A lui rivolto subito gli parla:
Questa prima fu mia, che la tua manza;
Però delibra al tutto di lasciarla!
Lasciar la dama o la vita con pene,
O a me torla, al tutto ti conviene.

74. Orlando, che nel petto si rodia,
Vedendo sua ventura disturbare,
Dicea: deh, cavalier, va a la tua via,
E non voler il mal giorno cercare!
Per ch' io ti giuro per la fede mia,
Che mai alcun non volsi ingiuriare;
Ma il tuo star qui m' offende tanto forte,
Che forza mi sarà darti la morte.

75. O tu o io si converrà partire,
Per quel ch' io odo, adunque desto loco?
Ma io t' acerto, ch' io non ne vo' gire,
E tu non lì potrai star più sì poco,
Chè ti farò sì forte sbigottire,
Che, se dinanzi ritrovassi un foco,
Dentro da quel sarai da me fuggito.
Così parlava Feraguto ardito.

76. Il conte si turbò oltra misura,
E nel viso di sangue s' è avampato.
Io son Orlando, e non aggio paura,
Se il mondo fusse tutto quanto armato;
E di te tengo così poca cura,
Come d' un fanciullino adesso nato,
Vil ribaldello, figlio di putana!
Così dicendo trasse Durindana.

77. Or si comincia la maggior battaglia,
Che mai più fosse tra doi cavalieri.
L' arme dei doi baroni a maglia a maglia
Cadean troncate da quei brandi fieri.
Ciascun presto spacciarsi si travaglia,
Per che vedon, che lì facea mestieri;
Chè, come la fanciulla si svegliava,
Sua forza invano poi s' adoperava.

78. Ma in questo tempo si fu risentita
La damigella dal viso sereno,
E grandemente si fu sbigottita,
Veggendo il prato d' arme tutto pieno,
E la battaglia orribile e infinita;
Subitamente piglia il palafreno,
E via fuggendo va per la foresta.
Allor Orlando di ferir s' aresta,

79. E dice: cavalier, per cortesía
Indugia la battaglia nel presente,
E lasciami seguir la dama mia,
Ch' io ti sarò tenuto al mio vivente;
E certo io stimo, che sia gran follía
Far cotal guerra insieme per niente:
Colei n' è gita, che ci fa ferire.
Lascia, per dio, che la possa seguire!

80. No, no, rispose, crollando la testa,
L' ardito Feragù; non vi pensare!
Stu vói, che la battaglia tra noi resta,
Convienti quella dama abandonare.
Io ti fo certo, che in questa foresta
Un sol di noi la converrà cercare,
E s' io ti vinco, sarà mio mestiero:
Se tu m' occidi, a te lascio il pensiero.

81. Poco vantaggio arai di questa zuffa,
Rispose Orlando, per lo dio beato!
Ora si fece la crudel baruffa,
Come ne l' altro canto arò contato.
Vedrete, come l' un l' altro ribuffa;
Più che mai fosse, Orlando era turbato.
Di Feraguto non dico niente;
Chè mai non fu senza ira al suo vivente.

CANTO QUARTO.

1. In l' altro canto contai la travaglia,
Che fu tra i doi baroni incominciata;
E forse un altro par di tanta vaglia
Non vide il sol, ch' ha la terra cercata.
Orlando con alcun mai fe' battaglia,
Ch' al terzo giorno gli fusse durata,
Se non sol dui, per quanto abbiam saputo:
L' un fu don Chiaro, e l' altro Feraguto.

2. Or si tornano insieme ad afrontare
Con vista orrenda e minacciante sguardo.
Ognun di lor s' han a maravigliare
D' aver trovato un baron sì gagliardo.
Prima credea ciascun non aver pare;
Ma quando l' un a l' altro fa riguardo,
Giudica ben, e vede per certanza,
Che non v' è gran vantaggio di possanza.

3. E cominciorno il dispietato gioco,
Ferendosi fra lor con crudeltade;
Le spade ad ogni colpo gettan foco,
Rotti hanno i scudi e l' arme dispezzate,
E ciaschedun di lor a poco a poco
Ambe le bracce s' avean disarmate.
Non pon tagliarsi per la fatagione,
Ma di color l' han fatte di carbone.

4. Così le cose tra quei doi ne vano,
Nè v' è speranza di vittoria certa;
Eccoti una donzella per il piano,
Che di samito negro era coperta.
La faccia bella si battea con mano,
Dicea piangendo: misera deserta!
Qual omo, qual idio mi darà aiuto,
Ch' in questa selva trovi Feraguto?

5. E come vide li doi cavalieri,
Col palafreno in mezzo fu venuta.
Ciascun di lor contene il suo destrieri;
Essa con riverenza li saluta,
E disse à Orlando: cortese guerrieri,
A ben che tu non m' abbi conosciuta,
Nè ti conosca, per mercè ti prego,
Ch' a la dimanda mia non facci niego.

6. Quel ch' io ti chiedo, si è, che la battaglia
Sia mo compita, ch' hai con Feraguto;
Per ch' io mi trovo in una gran travaglia,
Ned è mestier d' altrui sperare aiuto.
Se la fortuna mai vorrà ch' io vaglia,
Forse ch' un tempo ancor sarà venuto,
Che di tal cosa ti renderò merto;
Giamai nol scorderò, questo tien certo!

7. Il conte a lei rispose: io son contento, —
Come colui, ch' è pien di cortesia, —
E se adoprarmi ti viene in talento,
Io t' offerisco la persona mia;
Nè mi manca la forza o l' ardimento,
A ben che Feragù forse non sia;
Nulla di manco per questo mestiero
Farò, qual alcun altro cavaliero.

8. La damigella ad Orlando s' inchina,
E volta a Feragù, disse: barone,
Non mi conosci, ch' io son Fiordespina?
Tu fai battaglia con questo campione,
E la tua patria va tutta in ruina;
Nè sai, preso è tuo padre Falsirone,
Arsa è Valenzia, e disfatta Aragona,
E l' asedio è dintorno a Barcellona.

9. Un alto re, ch' è nomato Gradasso,
Qual signoreggia tutta Sericana,
Con infinita gente ha fatto il passo
Contra 'l re Carlo e la gente pagana.
Cristiani e Saracin mena a fracasso,
Nè tregua o pace vuol con gente umana;
Discese a Zibeltarro, arse Seviglia,
Tutta la Spagna del suo foco impiglia.

10. Il re Marsilio a te solo è rivolto,
E te piangendo solamente noma.
Io vidi il vecchio re battersi il volto,
E trar del capo la canuta chioma.
Vien, scuoti il caro padre, che t' è tolto,
E il superbo Gradasso vinci e doma!
Mai non avesti, e non arai vittoria,
Che più d' onor t' acquisti, fama e gloria.

11. Molto fu stupefatto il Saracino,
Come colui, ch' ascolta cosa nova,
E volto a Orlando, disse: paladino,
Una altra volta farem nostra prova.
Ma ben ti giuro per Macon divino,
Ch' alcun simíle a te non si ritrova;
E s' io ti vinco, — io non mi ti nascondo, —
Ardisco a dir, ch' io son il fior del mondo.

12. Or si parton d' insieme i cavalieri.
Orlando si drizzò verso levante,
Chè tutto il suo desire e il suo pensieri
È di seguir d' Angelica le piante;
Ma gran fatica gli farà mestieri,
Per che, come si tolse a lor davante,
La damigella per negromanzia
Portata fu, ch' alcun non la vedia.

13. Va Feraguto con molto ardimento
Per quella selva, menando fracasso,
Chè ciascuna ora gli parea ben cento
Di ritrovarsi a fronte con Gradasso;
Però ne andava ratto come un vento.
Ma il ragionar di lui ora vi lasso,
E tornar voglio a Carlo imperatore,
Che de la Spagna sente quel rumore.

14. Il suo consiglio fece radunare, —
Fuvvi Rinaldo ed ogni paladino, —
E disse lor: io odo ragionare,
Che, quando egli arde il muro a noi vicino,
Di nostra casa debbiam dubitare.
Dico, che se Marsilio è Saracino,
Ciò non attendo; egli è nostro cognato,
Ed ha vicino a Francia gionto il stato.

15. Ed è nostro parere e nostra intenza,
Che se gli doni aiuto ad ogni modo
Contra a l' estrema e orribile potenza
Del re Gradasso, il qual, sì com' io odo,
Minaccia ancor di Francia l' eccellenza,
Nè de la Spagna sta contento al sodo.
Ben potemo sapere, che per niente
Non fa per noi vicin tanto potente.

16. Vogliamo adunque per nostra salute
Mandar cinquanta millia cavalieri,
E conosciuta l' inclita virtute
Del pro' Rinaldo, e come è bon guerrieri,
Nostro parer non vogliam che si mute;
Ch' a migliorarlo non saría mestieri.
In questa impresa nostro capitano
Sia general il sir di Montealbano!

17. Vogliam, ch' abbia Bordella e Rossiglione,
Linguadoca e Guascogna a governare,
Mentre che durarà questa tenzone,
E quei signor con lui debbiano andare.
Così dicendo, gli porge il bastone;
Rinaldo s' ebbe in terra a inginochiare,
Dicendo: forzerommi, alto signore,
Di farmi degno di cotanto onore.

18. Egli avea pien di lacrime la faccia
Per allegrezza, e più non può parlare;
L' imperator strettamente l' abraccia,
E dice: figlio, io ti vo' ricordare,
Ch' io pongo il regno mio in le tue braccia,
Il qual è in tutto per pericolare.
Via se n' è gito, e non so dove, Orlando;
Il stato mio a te l' aricomando.

19. Questo gli disse ne l' orecchia piano.
Ciascun si va con Rinaldo allegrare,
Ivone ed Angelin, che con lui vano,
E li altri ancor, che seco hanno a passare.
Rinaldo a tutti con parlar umano
Proferir si sapeva e ringraziare;
Subitamente si pose in víaggio,
E fu ordinato in Spagna il suo passaggio.

20. Ciascun bon cavalier, ch' è di guerra uso,
Segue Rinaldo, e la Francia abandona.
Montano l' Alpe, sempre andando in suso,
E già vedon fumar tutta Aragona;
Essi varcano al passo del Pertuso,
In poco tempo gionsero a Sirona.
Il re Marsilio quivi era fermato;
Grandonio in Barcelona avea mandato

21. Per riparare al tenebroso asedio,
Ben che si creda non poter giovare,
Nè lui sa imaginare alcun remedio,
Che non convenga il regno abandonare,
E per malinconía e molto tedio
Sol se ne sta, nè si lascia parlare.
Ora ad un tempo gli venne l' aiuto
Di Carlomano, e gionse Feraguto.

22. Era con lui già prima Serpentino,
Isolier, Spinella e il re Morgante,
E Mattalista, il franco Saracino,
L' Argalifa di Spagna e l' Amirante.
Ogni altro baron grande e piccolino,
Ch' al re Marsilio obediva davante,
Coi fratei Balugante e Falcirone,
Tutti son morti, o son ne la prigione;

23. Imperò che Gradasso smisurato,
Da poi che si partì di Sericana,
Tutto il mar d' India aveva conquistato
E quella isola grande Taprobana,
La Persia con l' Arabia li da lato,
Terra di Negri, ch' è tanto lontana,
E mezzo il mondo ha circuito in mare,
Pria che il stretto di Spagna abbia d' intrare:

24. E tanta gente avea seco adunata,
E tanti re, ch' adesso non vi naro,
Che più non ne fu insieme alcuna fiata.
Discese in terra, e prese Zibiltaro,
Arse e disfece il regno di Granada;
Sevilia nè Toledo fèr riparo:
Venne da poi a Valenzia meschina,
Con Aragona la pose in ruina.

25. Sì com' io dissi, aveva in sua pregione
Ogni baron, ch' a Marsilio obedía,
Tratti color, di cui feci ragione,
Che dentro da Sirona seco avía,
E di Grandonio, ch' in opiníone
D' esser ben presto preso si vedía,
Chè Barcelona da sera e mattina
È combattuta, e mai non si rafina.

26. Ora tornamo al re Marsilione,
Che riceve Rinaldo a grande onore,
E molto ne ringrazia il re Carlone;
Ma Feraguto basa con amore,
Dicendo: figlio, io tengo opiníone,
Che la tua forza e l' alto tuo valore
Abatterà Gradasso, quel malegno,
A noi servando il nostro antico regno.

27. Ordine dassi, ch' il giorno seguente
Si debba verso Barcelona andare,
Per che Grandonio continuamente
Con foco aiuto aveva a dimandare.
Così furno ordinate incontinente
Le schiere, ch' el avesse a governare;
E prima che si parta al matutino,
Guida Spinella il franco Serpentino.

28. Venti millia guerrieri ha questa schiera;
Segue Rinaldo, il franco combattante,
Cinquanta millia sotto sua bandiera.
Mattalista vien dietro, e il re Morgante
Con trenta millia di sua gente fiera,
Ed Isolier da poi con l' Amirante
Con venti millia, e a lor drieto in aiuto
Trenta migliara mena Feraguto.

29. Il re Marsilio l' ultima guidava,
Cinquanta millia di bella brigata;
Ciascuna schiera in ordine n' andava,
L' una da l' altra alquanto separata.
Era il sol chiaro, e a l' aura sventolava
Ogni bandiera, ch' è ad alto spiegata,
Sì ch' al calar del monte fur vedute
Dal re Gradasso, e da' suoi conosciute.

30. Quattro re chiama, e a lor così ragiona:
Cardon, Francardo, Urnaso e Stracciaberra,
Combattete a le mura Barcelona,
E questo giorno ponetela a terra!
Non vi rimanga viva una persona!
E quel Grandonio, che fa tanta guerra,
Io voglio averlo vivo ne le mani,
Per farlo far battaglia co' miei cani.

31. Questi son d' India, sopra nominati;
Di negra gente seco n' avean tanti,
Quanti mai non saríano annumerati,
Ed oltra a questi dua millia elefanti,
Di torri e di castella tutti armati.
Ora Gradasso fa venirsi avante
Un gran gigante, re di Taprobana,
Ch' ha una giraffa sotto per alfana.

32. Più brutta cosa non si vide mai,
Ch' il viso di quel re, ch' ha nome Alfrera.
A lui disse Gradasso: n' anderai;
Fa che m' arechi la prima bandiera!
Tutta la gente mena, quanta n' hai!
E poi rivolto è con la faccia altiera
Al re d' Arabia, che gli era da lato;
Faraldo è quel robusto nominato.

33. A questo re comanda a mano a mano,
Che gli meni Rinaldo per pregione,
E la bandiera del re Carlomano:
Ma guarda, che non scampi il suo ronzone,
Ch' io ti faria impicar come villano;
Chè quel cavallo è stata la cagione,
Che m' ha fatto partir di Sericana,
Per aver quello, e insieme Durindana.

34. Al re di Persia fa comandamento,
Che prenda Mattalista e il re Morgante;
Framarte è questo, il re di valimento.
Ecco il re di Macrobia, ch' è gigante,
Ch' è tutto negro come un carbon spento;
Pigliar debbe Isolier e l' Amirante.
Destrier non ha, ma sempre va pedone
Questo gigante, ed ha nome Oríone.

35. Re d' Etiopia fu un gigante arguto,
Che quasi un palmo avea la bocca grossa.
Davanti al re Gradasso fu venuto,
Balorza ha nome quel, ch' ha tanta possa;
Comandagli, che prenda Feraguto.
Ultimamente pone a la riscossa
Li Sericani ed ogni suo barone;
Egli non s' arma, e sta nel paviglione.

36. Diciamo di Marsilio e di sua gente,
Che sopra al campo vengono arivare.
Vedendo el piano di sotto patente,
Ch' è pien d' omini armati in fino al mare,
Non credeano essi già primieramente,
Che tanta gente potesse adunare
Il mondo tutto quanto; e quivi è unita,
Nè la posson stimar, per ch' è infinita.

37. L' un campo a l' altro più si fa vicino,
Chè le bandiere a l' incontro si vano;
Ciascun da le due parti è Saracino,
Fuor che la gente del re Carlomano.
Spinella d' Altamonte e Serpentino
Con la lor schiera son gionti nel piano;
Levasi il crido d' una e d' altra gente,
Che par ch' il ciel profondi veramente.

38. Risona il monte e tutta la rivera
Di trombe, di tamburi e d' altre voce;
Serpentin sta davanti a la frontiera
Sopra al corsier terribile e veloce.
Ora si move il gran gigante Alfrera;
Cosa non fu giamai tanto feroce,
Quanto è colui, che trenta piedi è altano
Su la giraffa, ed ha un baston in mano.

39. Di ferro è tutto quanto quel bastone,
Tre palmi volge intorno per misura.
Serpentin contra lui va di rondone
Con l' asta a resta, e già non ha paura;
Ferì il gigante, e ruppe il suo troncone:
Ma quella contrafatta creatura
Ha con tal forza Serpentin ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

40. Nulla ne cura, e lassalo disteso;
Con la giraffa passa entro la schiera,
Trova Spinella, e nel braccio l' ha preso,
Via nel portò come cosa leggera.
Tutta la gente di furor acceso
Col baston batte, e branca la bandiera,
E quella al re Gradasso via mandone
Insieme con Spinella, ch' è pregione.

41. Rinaldo la sua schiera avea lassata
Al re Ivone ed al fratello Alardo,
E la battaglia avea tutta guardata,
E quanto il grande Alfrera era gagliardo.
Veggendo quella gente sbarattata,
Tempo non parve a lui esser più tardo;
Manda a dir ad Alardo, che si mova;
Lui con la lancia il gran gigante trova.

42. Or che gli potrà far? chè quel portava
Un coi di serpe sopra la coraccia;
Ma pur con tanta furia lo scontrava,
Che la giraffa e lui per terra caccia:
Poi tra la schiera Baiardo voltava,
E ben dintorno con Fusberta spaccia.
Tutti i Cristiani intanto v' arivaro;
Non vi fu a' Saracini alcun riparo.

43. Vanno per la campagna in abandono;
Rotta e stracciata fu la sua bandera,
Ben che ducento millia armati sono.
Or di terra si leva il forte Alfrera,
Più terribile assai che non ragiono;
Ma poi che vide in volta la sua schiera,
Con la giraffa si mise a seguire,
Non so se per voltarli, o per fuggire.

44. Rinaldo è con lor sempre mescolato,
E a destra ed a sinistra il brando mena;
Chi mezzo il capo, chi ha un braccio tagliato,
Le teste in li elmi cadono a l' arena:
Come un branco di capre disturbato,
Cotal Rinaldo avanti se li mena.
Ora convien ch' el faccia maggior prove;
Chè il re Faraldo la sua schiera move.

45. Era quel re d' Arabia incoronato,
E non aveva fin la sua possanza.
Or non può suo valor aver mostrato,
Per che Rinaldo d' un contro di lanza
L' ha per il petto a le spalle passato.
Tocca Baiardo, e con molta aroganza
Dà tra li Arabi, che nulla li aprezza,
Con l' urto aterra, e con la spada spezza.

46. Era però Rinaldo acompagnato
Per le più volte d' assai bon guerrieri:
Guizardo e Riciardetto gli era a lato,
El re Ivone, Alardo ed Angiolieri;
Ed ora Serpentino era arivato,
Ch' è risentito e tornato a destrieri:
Ma di lor tutti è pur Rinaldo il fiore,
D' ogni bel colpo egli sol ha l' onore.

47. Tutta la gente de li Arabi è in piega,
Gambelli e dromedarj a terra vano;
Rinaldo li cacciò più d' una lega.
Or vien Framarte, il gran re persíano;
La sua bandera d' oro al vento spiega.
Ben l' ha adocchiato il sir di Montealbano;
A dosso a lui con la lancia si caccia,
Dopo le spalle il passa ben tre braccia.

48. Quel gran re cadde morto a la pianura;
Fuggieno i soi per la campagna aperta.
Rinaldo mena colpi a dismisura;
Non dimandar, s' el frappa con Fusberta!
Ecco Oríone, la sozza figura;
Mai non si è vista cosa più deserta:
Negro era tutto, e nulla porta in dosso,
Ma la sua pelle è dura più ch' un osso.

49. Venne il gigante nudo a la battaglia;
Un arbor avea in mano il maladetto.
Tutta la schiera de' Cristian sbaraglia;
Non v' è difesa scudo o bacinetto.
Avea dintorno a sè tanta canaglia,
Che per forza Rinaldo fu costretto
Ritrarsi alquanto e sonare a ricolta,
Per ritornar più stretto l' altra volta.

50. Ma mentre che con li altri si consiglia,
Ed halli il suo partito dimostrato,
E già la lancia su la coscia piglia,
Gionse Lanfrera, quello ismisurato,
Con tanta gente, ch' è una maraviglia:
Ed eccoti arivar da l' altro lato
L' alto Balorza, e tanta gente viene,
Ch' in ogni verso sette miglia tiene.

51. Venían cridando con tanto romore,
Che la terra tremava, e 'l ciel e il mare.
Ivone, e Serpentin, e ogni signore
Dicean, ch' aiuto si vuol dimandare.
Dicea Rinaldo: non sarebbe onore;
Voi vi potete a dietro ritirare,
Ed io, soletto com' io son, mi vanto
Metter quel campo in rotta tutto quanto.

52. Nè più parole disse il cavaliero,
Ma stringe i denti, e tra color si cazza;
Rompe la lancia l' ardito guerriero,
Poi con Fusberta si fa far tal piazza,
Ch' aiuto d' altri non gli fa mestiero,
E con voce arogante li minazza:
Via, popolaccio vil, senza governo!
Che tutti ancor vi metto ne l' inferno.

53. Il re Marsilio dal monte ha veduto
Mover a un tratto cotanta canaglia;
Per un suo messo dice a Feraguto,
Ch' ogni sua schiera meni a la battaglia.
Rinaldo già di vista era perduto;
Lui tra la gente saracina taglia:
Tutta la sua persona è sanguinosa;
Mai non si vide più terribil cosa.

54. Or si comincia la battaglia grossa;
A tutti Feraguto vien davante.
Giamai non fu pagan di tanta possa;
Isolier, Mattalista e il re Morgante,
Ciascun è ben gagliardo, e dure ha l' ossa.
L' Argalifa vien dietro e l' Amirante;
Prima entrato era Alardo e Serpentino,
Ivone, e Riciardetto, ed Angelino.

55. Il re Balorza con la faccia scura
Ne porta sotto 'l braccio Riciardetto,
Combatte tutta fiata, e non ha cura
D' aver nel braccio manco il giovinetto.
Ognun ben d' aiutarlo si procura;
Ma 'l gigante portalo a lor dispetto.
Ivone, Alardo ed Angelin è intorno;
Egli di tutti fa gran beffe e scorno.

56. Il terribile Alfrera avea levato
Al suo dispetto Isolier de l' arcione;
Feraguto gli è sempre nel costato,
Nè vuol, ch' il porte senza questíone.
Vero è, ch' il suo destriero è spaventato,
Nè può acostarsi con nulla ragione;
Per la giraffa, l' animal diverso,
Fuggì il cavallo indietro ed a traverso.

57. Il crudel Oríon alcun non piglia,
Ma con l' arbore occide molta gente,
E petto e faccia ha di sangue vermiglia;
Lance nè spade non cura niente,
Chè la sua pelle a un osso s' asomiglia.
Ora tornamo a Rinaldo valente,
Che forte si conturba ne l' aspetto,
Per che Balorza porta Riciardetto.

58. Se or non mostra Rinaldo il suo valore,
Giamai nol mostrarà il baron acorto;
Ch' a Riciardetto porta tanto amore,
Che per camparlo quasi saría morto.
Dente con dente batte a gran furore,
L' un e l' altro occhio ne la fronte ha torto;
Ma nel presente io lascio sua battaglia,
Per ricontarvi un' altra gran travaglia.

59. Io vi contai pur mo, ch' in Barcelona
Stava Grandonio, e facea gran difesa,
Come a quei d' India e soi re di corona
Fu comandato, che l' avesser presa.
Turpin di questa cosa assai ragiona,
Per che non fu giamai più cruda impresa;
Forte è la terra, intorno ben murata.
Or si è la gran battaglia incominciata.

60. Da mezzodì, dove la batte il mare,
Era ordinato un navilio infinito;
Da terra li elefanti hanno a menare,
Di torre e di baltrasche ognun guarnito.
Fanno quei Negri sì gran sagittare,
Che ciascun ne la terra è sbigottito,
Ognun s' asconde e fugge per paura;
Grandonio sol apar sopra le mura.

61. Comincia il crido orribile e diverso,
Ed a le mura s' acosta la gente.
Non è Grandonio già per questo perso,
Ma si difende nequitosamente;
Tira gran travi a dritto ed a traverso,
Pezzi di torre e merli certamente;
Colonne integre lancia quel gigante,
Ad ogni colpo aterra un elefante.

62. E va dintorno, facendo gran passo,
Salta per tutto quasi in un momento,
Di ciò che gli è davanti fa fracasso,
Getta gran foco con molto spavento;
Per che la gente, ch' era giuso al basso,
Che i soi fatti vedono e suo ardimento,
Zolfo gli danno con pegola accesa;
Lui trae la vampa fuor a la distesa.

63. Lasciam costor, e tornamo a Rinaldo,
Che ne la mente tutto si rodia;
Tanto è di scuoter Riciardetto caldo,
Che si dispera, e non trova la via.
Quel gran gigante sta lì fermo e saldo,
E un gran baston di ferro in man tenia;
Armato è tutto dal capo a le piante,
E per destrier ha sotto un elefante.

64. Or non gli vale il furíoso asalto,
Non vale a quel baron esser gagliardo.
Però che non potea gionger tant' alto,
Subitamente smonta di Baiardo,
E ne la groppa si getta d' un salto
A quel gigante, che non lì ha riguardo;
L' elmo gli spezza e d'acciar una scuffia,
Nè indugia a radoppiar, e d' ira suffia.

65. Par che si batta un ferro a la fucina;
Quella gran testa in doi parti diserra.
Cadde il gigante con tanta ruina,
Ch' a sè dintorno fe' tremar la terra.
Or ne fugge la gente saracina
Dinanzi da Rinaldo in quella guerra,
Come la lepre fugge avanti il pardo;
Stretti li caccia quel baron gagliardo.

66. Aveva Feraguto tutta via
Più di quattro ore cacciato Lanfrera.
Ardea ne li occhi pien di bizarria,
Per che non trova modo nè maniera,
Per la qual Isolier riscosso sia.
Quella giraffa contrafatta e fera
Via nel porta, correndo di trapasso,
E gionse al paviglion nanti a Gradasso.

67. Feragù segue dentro al paviglione;
Lanfrera, che si vide al ponto stretto,
Getta Isolier, e mena del bastone,
E l' ebbe gionto sopra al bacinetto,
E sbalordito il fe' cader d' arcione
Quel gran gigante crudo e maledetto.
Così fu preso l' ardito guerrieri;
Torna Lanfrera, e prese anch' Isolieri.

68. Dicea Lanfrera: io ti so dir, signore,
Che nostra gente è rotta ad ogni modo,
Chè quel Rinaldo è di troppo valore.
Mal volontieri un tuo nemico lodo;
Ma senza dir d' altrui lui si fa onore,
E poco d' ora fa, sì come io odo,
Partì la testa al gigante Balorza;
Or puoi pensar, signor, s' egli ha gran forza.

69. A chi ti piace de' tuoi ne dimanda,
Ben che anch' io sappia de la sua possanza,
Ch' il re Faraldo d' una ad altra banda
Vidi passato d' un scontro di lanza;
Il re di Persia a Macon racomanda,
Che fu pur gionto a simigliante danza:
Debbio tacer di me, ch' andai per terra,
Che mai non m' intervenne in altra guerra.

70. Dicea Gradasso: può questo idio fare,
Che quel Rinaldo sia tanto potente?
Chi mi volesse del ciel coronare, —
Per che la terra non stimo niente, —
Non mi potrebbe al tutto contentare,
S' io non facessi prova di presente,
Se quel baron è cotanto gagliardo,
Che mi difenda il suo destrier Baiardo.

71. Così dicendo, chiede l' armatura,
Quella, che prima già portò Sansone:
Non ebbe il mondo mai la più sicura;
Da capo ai piedi s' arma il campione.
Ecco la gente fugge con paura,
Dietro gli caccia quel figlio d' Amone;
Non può Gradasso star sì poco saldo,
Chè dentro al paviglion sarà Rinaldo.

72. Più non aspetta, e salta su l' alfana.
Quella era una cavalla smisurata,
Mai non fu bestia al mondo più soprana;
Come Baiardo proprio era intagliata.
Ecco Rinaldo, che gionge a la piana
In mezzo de la gente sbarattata.
Oh quanto ben dintorno il cammin spaccia,
Troncando busti e spalle, teste e braccia!

73. Ora si move il forte re Gradasso
Sopra l' alfana con tanta baldanza,
Che tutto il mondo non stimava un asso.
Verso Rinaldo bassava la lanza,
E nel venir menava tal fracasso,
Che Baiardo il destrier n' ebbe temanza;
Sedici piedi salì suso ad alto;
Non fu mai visto il più mirabil salto.

74. Il re Gradasso assai si maraviglia,
Ma mostra non curar, e passa avante;
Tutta la gente sparpaglia e scompiglia,
Per terra van Ivone e il re Morgante.
Lanfrera, che gli è dietro, questi piglia,
Chè sempre lo seguiva quel gigante;
Trova Spinella, Guizardo e Angelino;
Tutti li abatte il forte Saracino.

75. Rinaldo s' ebbe in dietro a rivoltare,
E vide quel pagan tanto gagliardo;
Una grossa asta in man si fece dare,
E poi diceva: oh destrier mio, Baiardo,
A questa volta, per dio, non fallare!
Che qui conviensi aver un gran riguardo;
Non già, per dio, ch' io mi senta paura,
Ma questo è un omo forte oltra misura.

76. Così dicendo, serra la visiera,
E contra al re ne vien con ardimento.
Vide 'l Gradasso la persona altiera;
Mai, da che nacque, fu tanto contento,
Ch' a lui par cosa facile e leggera
Trar de l' arcion quel sir di valimento:
Ma nella prova l' effetto si vede;
Più fatica egli arà, ch' el non si crede.

77. Fu questo scontro il più dismisurato,
Ch' un' altra volta forse abbiate odito.
Baiardo le sue groppe mise al prato,
Chè non fu più giamai a tal partito;
Ben che si fu di subito levato;
Ma Rinaldo rimase tramortito.
L' alfana traboccò con gran fracasso;
Nulla ne cura il potente Gradasso.

78. Spronando forte la facea levare;
Tra l' altra gente va senza paura.
Dicea Lanfrera, che debba pigliare
Rinaldo, e che il destrier meni con cura;
Ma certo egli lasciò troppo che fare,
Per che Baiardo per quella pianura
Via ne portava il cavalier ardito;
In poco d' ora si fu risentito.

79. Credendosi ancor esser dove ch' era
Il re Gradasso, prende il brando in mano;
Con la giraffa lo seguía Lanfrera,
Che quasi ancora l' ha seguito in vano.
Sopra Baiardo, la bestia leggera,
Rinaldo va correndo per il piano;
Per tutto va cercando piano e monte,
Sol per trovarsi con Gradasso a fronte.

80. Ed eccolo davante, ed ha abattuto
Fuor de l' arcion il suo fratello Alardo.
Esso non ha Rinaldo ancor veduto,
Ch' in quella parte non facea riguardo;
Ma d' improviso gli è sopra venuto,
E ponto nel ferir non fu già tardo.
A due man mena cotanta flagella,
Che si crede partir sin su la sella.

81. Non fu il gran colpo a quel re cosa nova,
Chè di valor portava la ghirlanda;
Nè crediate per questo, che si mova,
Nè arma si spezzi, nè sangue si spanda.
Disse a Rinaldo: or vederem la prova,
E dir potrai, s' alcun te ne dimanda,
Qual sia di noi più franco feritore;
Se ora mi campi, io ti dono l' onore.

82. Così ragiona il forte Saracino,
E mena de la spada tutta fiata.
Cade Rinaldo tramortito e chino;
Chè mai tal botta non ha lui provata.
L' elmo afatato, che fu di Mambrino,
Gli ha questa volta la vita campata;
Presto Baiardo a dietro s' è voltato,
Stavvi Rinaldo in sul collo abracciato.

83. Gradasso quasi un miglio l' ha seguito,
Ch' ad ogni modo lo volea pigliare;
Ma poi che fuor di vista gli fu uscito,
Deliberato ha in dietro ritornare.
Ora Rinaldo si fu risentito,
E ben destina di sè vendicare;
Non è Gradasso rivoltato a pena,
Rinaldo un colpo ad ambe man gli mena

84. Sopra de l' elmo con tanto furore,
Che ben gli fece batter dente a dente.
Tra sè ridendo, quel re di valore
Dicea: questo è un demonio veramente.
Quando egli ha il peggio, e quando egli ha il me-
Ognor cerca la briga parimente; [gliore,
Ma sempre mai non gli anderà ben colta;
Se non adesso il giongo, un' altra volta.

85. Così parlando quel Gradasso altiero,
Gli venne a dosso con gli occhi infiammati.
Rinaldo tenea l' occhio al tavoliero;
S' il bisognò, signor, non dimandati!
Un colpo mena quel gigante fiero
Ad ambe mani, ed ha i denti serrati;
Il baron nostro sta su la vedetta.
Trista sua vita, se quel colpo aspetta!

86. Ma certamente el n' ebbe poca voglia;
Con un gran salto via si fu levato:
Radoppia il colpo il gigante con doglia,
Baiardo si gettò da l' altro lato.
Può far idio, ch' una volta nol coglia?
Diceva il re Gradasso disperato,
E mena il terzo; ma nulla gli vale,
Sempre Baiardo par che metta l' ale.

87. Poi ch' assai s' ebbe indarno afaticato,
Delibra altrove sua forza mostrare,
E ne la schiera de' nemici intrato,
Cavalli e cavalier fa traboccare;
Ma cento passi non è dislongato,
Che Rinaldo lo venne a travagliare,
E ben che molto stretto non offenda,
Forza gli è pur, ch' ad altro non attenda.

88. Tornati sono a la crudel tenzone,
Bisogna che Rinaldo gioca netto;
Ecco venir il gigante Oríone,
Che se ne porta preso Riciardetto;
Per li piedi il tenea quel can fellone,
Forte cridava aiuto il giovinetto.
Quando Rinaldo a tal partito il vede,
De la compassíon morir si crede.

89. Così nel viso gli abondava il pianto,
Che veder non poteva alcuna cosa;
Mai fu turbato a la sua vita tanto,
Or gli monta la colera orgogliosa;
Ed io vi narrerò ne l' altro canto
Il fin de la battaglia dubbiosa,
Che, com' io dissi, cominciò a l' aurora,
E durò tutto il giorno, e dura ancora.

CANTO QUINTO.

---

1. Voi vi dovete, signor, ricordare,
Come Rinaldo forte era turbato,
Veggendo Riciardetto via portare;
Gradasso incontinente ebbe lasciato,
E il gran gigante viene ad afrontare.
Era quel Orione ignudo nato,
Negra ha la pelle, e tanto grossa e dura,
Che di coperta d' arme nulla cura.

2. Rinaldo dismontò subito a piede,
Per che forte temeva di Baiardo
Per il gran tronco, ch' al gigante vede;
Esser non gli bisogna pigro o tardo.
A pena ch' Oríone estima o crede,
Che si ritrova in terra un sì gagliardo,
Ch' ardisca far con lui battaglia stretta;
Però si sta ridendo, e quello aspetta.

3. Ma non aveva Fusberta asaggiata,
Nè le feroci braccia di Rinaldo,
Chè l' armatura s' arebbe agurata.
A due man mena il principe di saldo,
E ne la coscia fece gran tagliata.
Quando Oríone sente il sangue caldo,
Trae contra terra forte Riciardetto,
Mugliando come un toro, il maladetto.

4. Stava disteso Riciardetto in terra,
Senza alcun spirto, sbigottito e smorto;
E quel gigante il grande arbor aferra.
Rinaldo in su l' aviso stava acorto,
Quando Oríone il gran colpo diserra,
Che non che lui sol, ma un monte aría morto.
Rinaldo in dietro si ritira un passo;
Ecco a la zuffa arivò il re Gradasso.

5. Non sa Rinaldo già più che si fare,
E certamente gli tocca paura.
Lui, che di core al mondo non ha pare,
Mena un gran colpo fuor d' ogni misura;
Fusberta si sentiva zuffolare;
Gionse Oríone al loco di cintura,
A mezza spada nel fianco l' aferra.
Cade il gigante in doi cavezzi in terra.

6. Nulla dimora fa il franco barone,
Nè pur guarda il gigante, ch' è cascato;
Subitamente salta su l' arcione,
E contra di Gradasso se n' è andato.
Ma non si può levar d' opiníone
Quel re il colpo, ch' ha visto ismisurato;
Con la man disarmata ebbe a cennare
Verso Rinaldo, che gli vuol parlare.

7. E ragionando poi con lui, dicia:
E' sarebbe, baron, un gran peccato,
Che l' ardir tuo e il fior di gagliardia,
Quanto n' hai oggi nel campo mostrato,
Perisse con sì brutta villania:
Chè tu sei da mia gente intorniato,
Come tu vedi, e non ti puoi partire;
Convienti esser pregione, over morire.

8. Ma dio non voglia, che tanto difetto
Per me si faccia a un baron sì gagliardo;
Onde per mio onor io aggio eletto,
Da poi ch' il giorno d' oggi è tanto tardo,
Che noi vegnamo dimane a l' effetto,
Io senza Alfana, e tu senza Baiardo;
Chè la virtute d' ogni cavaliero
Si disavaglia assai per il destriero.

9. Ma con tal patto la battaglia sia,
Che, stu m' occidi o prendimi pregione,
Ciascun, ch' è preso di tua compagnia,
O sia vasallo al re Marsilione,
Saran lasciati su la fede mia;
Ma s' io te vinco, voglio il tuo ronzone.
O vinca o perda, poi m' abbia a partire,
Nè più in ponente mai debba venire.

10. Rinaldo già non stette altro a pensare,
Ma subito rispose: alto signore,
Questa battaglia, che debbiamo fare,
Esser a me non può se non d' onore;
Chè di prodezza sei sì singolare,
Ch', essendo vinto da tanto valore,
Non mi sarà vergogna cotal sorte,
Anzi una gloria, da te aver la morte.

11. Quanto a la prima parte, ti rispondo,
Che ben ti voglio e debbo ringraziare;
Ma non che già mi trovi tanto al fondo,
Che da te debba la vita chiamare:
Per che, se armato fusse tutto 'l mondo,
Non mi potrebbe 'l partir divietare,
Non che voi tutti; e se forse hai talento,
Farne la prova io son molto contento.

12. Incontinente s' ebbeno acordare
De la battaglia tutto il conveniente:
Il loco sia nel lito a presso il mare,
Lontan sei miglia a l' una e a l' altra gente
Ciascun a suo talento si può armare
D' arme a difesa e di spada tagliente;
Lancia, nè mazza, o dardo non si porta,
E denno andar soletti e senza scorta.

13. Ciascuno è molto ben aparecchiato,
Per dimattina a la zuffa venire;
Ogni vantaggio a mente han ritrovato,
L' usate offese e l' arte del schermire:
Ma pria ch' alcuno d' essi venga armato,
D' Angelica vi voglio alquanto dire,
La qual per arte, come ebbi a contare,
Dentro al Cataio si fece portare.

14. Ben che lontana sia la giovinetta,
Non può Rinaldo levarsi del core.
Come cerva ferita di saetta,
Ch' al longo tempo acresce il suo dolore,
E quanto il corso più veloce afretta,
Più sangue perde, ed ha pena maggiore:
Così ognor cresce a la donzella il caldo,
Anzi il foco nel cor, ch' ha per Rinaldo.

15. E non poteva la notte dormire,
Tanto la stringe il pensier amoroso;
E se pur, vinta dal longo martire,
Pigliavā al far del giorno alcun riposo,
Sempre sognando stava in quel desire.
Rinaldo le parea sempre cruccioso
Fuggir, sì come fece in quella fiata,
Che fu da lui nel bosco abandonata.

16. Essa tenea la faccia inver ponente,
E sospirando, e piangendo talora,
Diceva: in quella parte, in quella gente
Quel crudel tanto bello ora dimora.
Ahi lassa! egli di me non cura niente;
E questo è sol la doglia, che m' acora.
Colui, che di durezza un sasso pare,
Contra a mia voglia mel conviene amare.

17. Io aggio fatto ormai l' ultima prova
Di ciò che pon li incanti e le parole,
E l' erbe strane ho colte a luna nova,
E le radici, quando è scuro il sole;
Nè trovo, che dal petto mi rimova
Questa pena crudel, ch' al cuor mi dole.
Erbe, nè incanto, o petra preziosa,
Nulla mi val; ch' amor vince ogni cosa.

18. Per che non venne lui sopra del prato,
Là dove io presi il suo caro cugino?
Chè certamente non aría cridato.
Ora è pregione adesso quel meschino;
Ma incontinente sarà liberato,
A ciò che quello ingrato peregrino
Conosca in tutto la bontade mia,
Che dà tal merto a sua discortesia.

19. E detto questo, se ne andò nel mare,
Là dove Malagisi era pregione.
Con l' arte sua là giù si fe' portare,
Ch' andar ad altra via non c' è ragione.
Malagisi ode l' uscio diserrare,
E ben si crede in ferma opinione,
Che sia il demonio per farlo morire;
Per che a quel fondo altrui non suol mai gire.

20. Gionta che fu là dentro la donzella,
Di farlo portar sopra ben si spaccia,
E poi che l' ebbe entro una sala bella,
La catena gli sciolse da le braccia,
E nulla pur ancora gli favella,
Ma ceppi e ferri dai piè gli dislaccia.
Come fu sciolto, gli disse: barone,
Tu sei mo franco, ed ora eri pregione.

21. Sì che volendo una cortesia fare
A me, che fuor ti trassi di quel fondo,
Da morte a vita mi puoi ritornare,
Se qua mi meni il tuo cugin iocondo;
Dico Rinaldo, che mi fa penare, —
A te la mia gran doglia non nascondo, —
Penar fammi d' amor in sì gran foco,
Che giorno e notte mai non trovo loco.

22. Se mi prometti nel tuo sacramento
Far qua Rinaldo inanti a me venire,
Io ti farò d' una cosa contento,
Che forse d' altra non hai più desire:
Darotti il libro tuo, se n' hai talento.
Ma guarda, stu prometti, non mentire!
Per che t' aviso, ch' un anello ho in mano,
Che farà sempre ogni tuo incanto vano.

23. Malagisi non fa troppe parole,
Ma come a quella piace, così giura;
Nè sa, come Rinaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo a la sicura.
Già si chinava a l' occidente il sole;
Ma come gionta fu la notte scura,
Malagisi un demonio ha tolto sotto,
E via per l' aria se ne va di botto.

24. Quel demonio gli parla tutta fiata,
E va volando per la notte bruna,
De la gente, ch' in Spagna era arivata,
E come Riciardetto ebbe fortuna,
E la battaglia come era ordinata.
Di ciò ch' è fatto non gli è cosa alcuna,
Che quel demonio non la sappia dire;
Anzi più dice, per che sa mentire.

25. E già son gionti presso a Barcelona,
Forse restava un' ora a farsi giorno;
E Malagisi il demonio abandona,
E per quei paviglion guardando intorno,
Dove sia di Rinaldo la persona,
E' dormir vede il cavalier adorno;
Ne la trabacca sua stava colcato.
Malagisi entra, ed ebbelo svegliato.

26. Quando Rinaldo vide la sua faccia,
Non fu ne la sua vita sì contento;
Del trapuntin si leva, e quello abraccia,
E de le volte lo baciò da cento.
Disse a lui Malagisi: ora ti spaccia!
Ch' io son venuto sotto a sacramento.
Piacendo a te, mi puoi diliberare;
Non ti piacendo, in pregion vo a tornare.

27. Non aver ne la mente alcun sospetto,
Ch' io voglia, che tu vadi a gran periglio;
Con una fanciulletta andrai nel letto,
Netta come ambra, e bianca come un giglio;
Me trai di noglia, e te poni in diletto.
Quella fanciulla dal viso vermiglio
È tal, che tu non pensaresti mai:
Angelica è colei, di cui parlai.

28. Quando Rinaldo ha nominar inteso
Colei, che tanto odiava nel suo core,
Dentro dal petto è d' alta doglia acceso,
E tutto il viso gli cangiò colore.
Ora un partito, ed ora un altro ha preso
Di far risposta, e non la sa dir fora;
Or la vuol fare, or la vuol differire,
Ma ne lo effetto e' non sa che si dire.

29. Al fin, come persona valorosa,
Ch' in ciance false non si sa coprire,
Disse: odi, Malagisi! Ogni altra cosa,
E non ne traggo il mio dover morire,
Ogni fortuna dura e spaventosa,
Ogni doglia, ogni afanno vo' soffrire,
Ogni periglio, per te liberare;
Dove Angelica sia, non voglio andare.

30. E Malagisi tal risposta odia,
Qual già non aspettava in veritate;
Prega Rinaldo quanto più sapía,
Non per merito alcun, ma per pietate,
Che non ritorni in quella pregionia.
Or gli ricorda la sanguinitate,
Or le proferte fatte alcuna volta; —
Nulla gli val, Rinaldo non l' ascolta.

31. Ma poi ch' un pezzo indarno ha predicato,
Disse: vedi, Rinaldo, e' si suol dire,
Ch' altro piacer non s' ha da l' omo ingrato,
Se non buttargli in occhio il ben servire.
Quasi per te ne l' inferno m' ho dato;
Tu mi vuoi far ne la pregion morire.
Guarti da me, ch' io ti farò un inganno,
Che ti farà vergogna, e forse danno.

32. E così detto, avante a lui si tolse.
Subitamente si fu dispartito,
E come fu nel loco, dove volse,
Già camminando avea preso il partito.
Il suo libretto subito disciolse;
Chiama i demonj il negromante ardito.
Draghinazzo e Falsetta trae da banda,
A li altri il dipartir presto comanda.

33. Falsetta fa adobbar come un araldo,
Il qual scriveva al re Marsilione;
L' insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d' arme, e in man il suo bastone.
Un messagger a nome di Rinaldo
E' gionse di Gradasso al paviglione,
E dice a lui, ch' a l' ora di nona
Arà Rinaldo in campo sua persona.

34. Gradasso lieto accetta quell' invito,
Ed una coppa d' or gli ebbe donato.
Subito quel demonio è dispartito,
E tutto da quel ch' era, è tramutato:
L' anello ha ne l' orecchie, e non in dito,
E molto drappo al capo ha invilupato;
La veste longa è d' or tutta vergata,
E di Gradasso porta l' ambasciata.

35. Proprio parea di Persia un almansore
Con la spada di legno e col gran corno,
E qui davanti a ciaschedun signore
Giura, ch' a l' ora primera del giorno
Senza niuna scusa, senza errore
Sarà nel campo il suo signor adorno,
Solo ed armato, come fu promesso;
E ciò dice a Rinaldo vero espresso.

36. In molta fretta si è Rinaldo armato,
E i soi gli sono intorno d' ogni banda;
Da parte Riciardetto ebbe chiamato,
Il suo Baiardo assai gli aricomanda,
O sì o no, dicea, che sia tornato.
Io spero in dio, che la vittoria manda;
Ma s' altro piace a quel signor soprano,
Tu la sua gente torna a Carlomano!

37. Fin che sei vivo, debilo obedire,
Nè guardar, ch' io facessi in altro modo!
Or ira, or sdegno m' han fatto fallire;
Ma chi dà calci contra al mur sì sodo,
Non fa le pietre, ma il suo piè stordire.
A quel signor degnissimo di lodo,
Che non ebbe al fallir mio mai riguardo,
S' io son occiso, lascio il mio Baiardo.

38. Molte altre cose ancora gli dicia;
Forte piangendo in bocca l' ha baciato.
Soletto a la marina poi s' invia,
A piedi sopra al lito fu arivato.
Quivi dintorno alcun non aparia.
Era un navilio a la riva ataccato;
Sopra di quel persona non apare;
Stassi Rinaldo Gradasso a aspettare.

39. Or ecco Draghinazzo, che si apara;
Proprio è Gradasso, ed ha la sopravesta
Tutta d' azurro, e d' or dentro la sbara,
E la corona d' or sopra la testa,
L' arme forbite, e la gran scimitara,
E 'l bianco corno, che giamai non resta,
E per cimier una bandiera bianca;
In summa, di quel re nulla gli manca.

40. Questo demonio ne venne sul campo.
Il passeggiar ha proprio di Gradasso,
Ben da dovero par ch' el butti vampo;
La scimitara trasse con fracasso.
Rinaldo, che non vuol avere inciampo,
Sta su l' aviso, e tien il brando basso;
Ma Draghinazzo con molta tempesta
Gli cala un colpo al dritto de la testa.

41. Rinaldo ebbe quel colpo a riparare,
E d' un riverso gli tira a la cossa.
Or comincian i colpi a radoppiare,
A l' un e l' altro l' animo s' ingrossa.
Or mo comincia Rinaldo a soffiare,
E vuol mostrar a un ponto la sua possa:
Il scudo, ch' avea in braccio, getta a terra,
La sua Fusberta ad ambe mani aferra.

42. Così cruccioso con la mente altiera
Sopra del colpo tutto s' abandona;
Per terra va la candida bandiera,
Cala Fusberta sopra a la corona,
E la barbuta getta tutta intiera.
Nel scudo d' osso il gran colpo risona,
E da la cima al fondo lo diserra,
Mette Fusberta un palmo sotto terra.

43. Ben prese il tempo il demonio scaltrito,
Volta le spalle, e comincia a fuggire.
Crede Rinaldo averlo sbigottito,
E d' allegrezza non si può soffrire.
Quel maledetto al mar se n' è fuggito;
Dietro Rinaldo si mette a seguire,
Dicendo: aspetta un poco, oh re gagliardo!
Chi fugge, non cavalca il mio Baiardo.

44. Or debbe far un re sì fatta prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Torna nel campo, e Baiardo ritrova!
La miglior bestia non puoi cavalcare.
Ben è guarnito, ed ha la sella nova,
E pur iersera lo feci ferrare.
Vien, te lo piglia! a che mi tieni a bada?
Eccolo quivi in ponta a questa spada!

45. Ma quel demonio ponto non l' aspetta,
Anzi pareva dal vento portato:
Passa ne l' acqua, e pare una saetta,
E sopra quel navilio fu montato.
Rinaldo incontinente in mar si getta,
E poi che sopra al legno fu arivato,
Vide il nemico, e un gran colpo gli mena;
Quel per la poppa salta a la carena.

46. Rinaldo ognor più dietro se gli incora,
E con Fusberta giù pur l' ha seguito;
Quel sempre fugge, e n' esce per la prora.;
Era il navilio di terra partito,
Nè pur Rinaldo se ne avede ancora,
Tanto è dietro al nemico invelenito;
Ed è dentro nel mar già sette miglia,
Quando disparve quella maraviglia.

47. Quell' andò in fumo; or non mi domandate,
Se maraviglia Rinaldo si dona.
Tutte le parti del legno ha cercate;
Sopra il navilio più non è persona,
La vela è piena e le sarte tirate;
Cammina ad alto, e la terra abandona;
Rinaldo sta soletto sopra il legno.
Oh quanto si lamenta il baron degno!

48. Ah dio del ciel! dicea, per qual peccato
M' hai tu mandato cotanta sciagura?
Ben mi confesso, che molto ho fallato;
Ma questa penitenza è troppo dura.
Io son sempre in eterno vergognato;
Chè certo la mia mente è ben sicura,
Che, racontando quel che m' è acaduto,
Io dirò il ver, e non sarà creduto.

49. La sua gente mi dette il mio signore,
E quasi il stato suo mi pose in mano.
Io, vil, codardo, falso traditore,
Li lascio in terra, e nel mar m' alontano!
Ed or mi par d' odir l' alto romore
De la gran gente del popol pagano;
Parmi de' miei compagni odir le strida,
Veder parmi Lanfrera, che li occida.

50. Ahi Riciardetto mio, dove ti lascio
Sì giovinetto tra cotanta gente,
E voi, che pregion siete di Gradasso,
Guizardo, Alardo, Ivone mio valente?
Or fussi io stato de la vita casso,
Quando in Spagna passai primieramente!
Gagliardo fui tenuto e d' arme esperto;
Questa vergogna ha l' onor mio coperto.

51. Io me ne vado; or chi farà mia scusa,
Quando sarò di codardia appellato?
Chi non sta al paragon, sè stesso accusa;
Più non son cavalier, ma riprovato.
Or fussi adesso il figliol di Lanfusa,
E per lui nel suo loco impregionato!
Per lui dovessi in tormento morire,
Ch' io non arei la metà martire!

52. Che si dirà di me ne la gran corte,
Quando sarà sentito il fatto in Franza?
Quanto Mongrana si dolerà forte,
Ch' il sangue suo commetta tal mancanza?
Come trionfaranno in su le porte
Gano con tutta casa di Maganza?
Aimè! già potei dirlo traditore;
Parlar non posso più, son senza onore.

53. Così diceva quel baron pregiato,
Ed altro ancora nel suo lamentare,
E ben tre volte fu deliberato
Con la sua spada sè stesso passare,
E ben tre volte come disperato,
Come era armato gettarsi nel mare;
Sempre il timor de l' anima e l' inferno
Gli vietò far di sè quel mal governo.

54. La nave tutta fiata via cammina,
E fuor del stretto è già trecento miglia;
Non va il delfino per l' onda marina,
Quanto va questo legno a maraviglia.
A man sinistra la prora s' inchina,
Volto ha la poppa al vento di Sibiglia,
E così stette volta, e in un istante
Tutta si volta contra di levante.

55. Fornita era la nave da ogni banda,
Eccetto che persona non lì apare,
Di pane e vino, e d' ottima vivanda.
Rinaldo ha poca voglia di mangiare,
In ginochione a dio si ricomanda;
E così stando, si vide arivare
Ad un giardin, dove è un palazzo adorno;
Il mar ha quel giardin dintorno intorno.

56. Or qui lasciarlo voglio nel giardino;
Chè sentirete poi mirabil cosa,
E tornar voglio a Orlando paladino,
Qual, come io dissi, con mente amorosa
Verso levante ha preso il suo cammino.
Giorno nè notte mai quel si riposa,
Sol per cercar Angelica la bella;
Nè trova chi di lei sappia novella.

57. Il fiume de la Tana avea passato,
Ed è soletto il franco cavaliero;
In tutto 'l giorno alcun non ha trovato;
Presso a la sera riscontra un palmiero.
Vecchio era assai e molto dolorato,
Cridando: oh caso dispietato e fiero,
Che m' hai tolto il mio bene, il mio desio!
Figliol mio dolce, t' acomando a dio.

58. Se dio t' aiuti, dimmi, peregrino,
Quella cagion, che ti fa lamentare!
Così diceva Orlando a quel meschino.
Comincia il pianto forte a radoppiare,
Dicendo: lasso! misero! tapino!
Mala ventura ebbi oggi a riscontrare.
Orlando di pregarlo non vien meno,
Che il fatto gli raconti tutto a pieno.

59. Dirotti la cagion, per ch' io mi doglio,
Rispose lui, da poi ch' il vuoi sapere.
Qui dietro da dua miglia è un alto scoglio,
Ch' a la tua vista può chiaro aparere,
Non a me, che non vedo com' io soglio,
Per pianger molto e per molti anni avere.
La ripa di quel scoglio è d' erba priva,
E di color asembra a fiamma viva.

60. A la sua cima una voce risona,
Non si ode al mondo la più spaventosa;
Ma già non ti so dir ciò che ragiona.
Corre di sotto un' acqua furíosa,
Che cinge il scoglio a guisa di corona;
Un ponte v' è di pietra tenebrosa,
Con una porta, ch' asembra a diamante,
E stavvi sopra armato un gran gigante.

61. Un giovinetto mio figliol ed io
Quivi da presso passavam pur ora,
E quel gigante maledetto e rio,
Quasi dir posso, ch' io nol vidi ancora,
Sì di nascoso prese il figliol mio,
Hassel portato, e credo, ch' il divora.
La cagion, per ch' io piango, or saputo hai;
Per mio consiglio indietro tornarai.

62. Pensossi un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo avanti andare.
Disse il palmiero: a dio t' aricomando;
Tu non debbi aver voglia di campare.
Ma credi a me, ch' il ver ti dico, quando
Arai quel fier gigante a rimirare,
Che tanto è longo, e sì membruto e grosso,
Pel non arai, che non ti trema a dosso.

63. Risesi Orlando, e preselo a pregare,
Che per dio l' abbia un poco ivi aspettato,
E, se nol vede presto ritornare,
Via se ne vada senza altro combiato.
Il termine d' un' ora gli ebbe a dare,
Poi verso il scoglio tosto se n' è andato.
Disse il gigante, vedendol venire:
Cavalier franco, non voler morire!

64. Quivi m' ha posto il re di Circassia,
Per ch' io non lassi alcun oltra passare;
Chè sopra il scoglio sta una fiera ria,
Anzi un gran mostro si debbe appellare,
Che ciaschedun, che passa in questa via,
Ciò che dimanda, suole indovinare;
Ma poi bisogna, ch' anco egli indovina
Quel ch' ella dice, o che qua giù il ruina.

65. Orlando del fanciullo adimandone;
Rispose averlo, e volerlo tenire:
Onde per questo fu la questíone,
E cominciorno l' un l' altro a ferire.
Questo ha la spada, e quell' altro il bastone;
Ad un ad un non voglio i colpi dire;
Al fin Orlando tanto l' ha percosso,
Che quel si rese, e disse: più non posso.

66. Così riscosse Orlando il giovinetto,
E ritornollo al padre lacrimoso.
Trasse 'l palmiero un drappo bianco e netto,
Che ne la tasca lo tenea nascoso;
Di questo fuor sviluppa un bel libretto
Coperto d' oro e smalto luminoso;
Poi volto a Orlando disse: sir compiuto,
Sempre in mia vita ti sarò tenuto;

67. E se io volessi te rimeritare,
Non bastarebbe mia possanza umana.
Questo libretto vogliati accettare,
Ch' è di virtù mirabile, soprana;
Per che ogni dubíoso ragionare
Su queste carte si dichiara e spiana.
E, donatogli il libro, a dio! gli disse,
E molto allegro da lui dipartisse.

68. Orlando s' arestò col libro in mano,
E fra sè stesso cominciò a pensare.
Mirando al scoglio, ch' è cotanto altano,
Ad ogni modo in cima vuol montare,
E vuol veder quel mostro tanto istrano,
Ch' ogni dimanda sapea indovinare;
E sol per questo volea far la prova,
Per saper, dove Angelica si trova.

69. Passa quel ponte con vista sicura,
Chè già non lo divieta quel gigante;
Egli ha provata Durindana dura,
Dàgli la strada, Orlando passa avante.
Per una tomba tenebrosa e scura
Monta a la cima quel baron aitante,
Dove entro a un sasso rotto per traverso
Stava quel mostro orribile e diverso.

70. Avea crin d' oro, e la faccia ridente
Come donzella, e petto di lione,
Ma in bocca avea di lupo ogni suo dente,
Le bracce d' orso, e branche di grifone,
E busto e corpo e coda di serpente;
L' ale dipinte avea come pavone;
Sempre battendo la coda lavora,
Con essa e sassi e il forte monte fora.

71. Quando quel mostro vede il cavaliero,
Distese l' ale e la coda coperse;
Altro ch' il viso non mostrava intiero,
La pietra sotto lui tutta s' aperse.
Orlando disse a lui con viso fiero:
Tra le province e le lingue diverse,
Dal freddo al caldo, e da sera a l' aurora,
Dimmi, ove adesso Angelica dimora!

72. Dolce parlando la maligna fiera,
Così rispose a quel ch' Orlando chiede:
Quella, per cui tua mente si dispera,
Presso al Cataio in Albraca si vede.
Ma tu rispondi ancora a mia maniera:
Qual animal passeggia senza piede?
E poi qual altro al mondo si ritrova,
Che con quattro, dui, tre d' andar si prova?

73. Pensava Orlando a la dimanda strana,
Nè sa di quella ponto svilupare.
Senza dir altro, trasse Durindana;
Quella comincia intorno a lui volare:
Or lo ferisce tutta subitana,
Or lo minaccia, e fallo intorno andare,
Or di coda lo batte, or de l' unghione.
Ben gli è mestiero aver sua fatagione;

74. Chè, se non fusse lui stato afatato,
Com' era tutto il cavalier eletto,
Ben cento volte l' arebbe passato
D' avanti a dietro, e de le spalle al petto.
Quando fu Orlando assai ben rigirato,
L' ira gli monta, e crescegli il dispetto;
Adocchia il tempo, e quando quella cala,
Piglia un gran salto, e gionsela ne l' ala.

75. Cridando il crudel mostro cade a terra;
Longi dintorno fu quel crido odito.
Le gambe a Orlando con la coda aferra,
E con le branche il scudo gli ha gremito:
Ma presto fu finita questa guerra,
Per che nel ventre Orlando l' ha ferito.
Poi che dintorno a sè l' ebbe spiccato,
Giù di quel scoglio lo trabocca al prato.

76. Smonta a la ripa, e prende il suo destriero,
Forte cammina, come inamorato,
E cavalcando gli venne in pensiero
Di ciò ch' il mostro gli avea dimandato.
Tornagli a mente il libro del palmiero,
E fra sè disse: fui ben smemorato!
Senza battaglia io potea satisfare;
Ma così piacque a dio, ch' avesse a andare.

77. E guardando nel libro, pone cura
Quel che disse la fiera, indovinare.
Vede il vecchio marino e sua natura,
Ch' è con l' ale, che snoda, a passeggiare.
Poi vede, che l' umana creatura
In quattro piedi comincia ad andare,
E poi con dui, quando non va carpone;
Tre n' ha poi vecchio, contando 'l bastone.

78. Leggendo 'l libro, gionse a una riviera
D' un' acqua negra orribil e profonda;
Passar non puote per nulla maniera,
Chè dirupata è l' una e l' altra sponda.
Ei di trovar il varco pur si spera,
E cavalcando il fiume a la seconda,
Vide un gran ponte, ch' un gigante il guarda;
Vassene Orlando a lui, che già non tarda.

79. Come il gigante il vide, prese a dire:
Misero cavalier, malvagia sorte
Fu quella, che ti fece qui venire.
Sappi, che questo è il ponte de la morte,
Nè più di qui ti potresti partire,
Per che son strade invilupate e torte,
Che pur al fiume ti menan d' ogni ora;
Convien ch' un di noi doi sul ponte mora.

80. Questo gigante, che guardava il ponte,
Fu nominato Zambardo il robusto;
Più di doi piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzíon poi l' altro busto.
Armato proprio risembrava un monte,
E tenea in man di ferro un grosso fusto;
Del fusto uscivan poi cinque catene,
Ciascuna una balotta in cima tiene.

81. Ogni balotta venti libre pesa;
Da capo a piedi d' un serpente è armato,
Di piastre e maglia, a far ogni difesa.
La scimitarra avea dal manco lato;
Ma quel ch' è peggio, una rete ha distesa,
Per che, quando alcun l' abbia contrastato,
Ed abbia ardire e forza a maraviglia,
Con la rete di ferro al fin il piglia.

82. E questa rete non si può vedere,
Per che coperta è tutta ne l' arena;
Con li piedi la scocca a suo piacere,
E il cavalier con quella al fiume mena.
Rimedio non si puote a questo avere;
Qualunque è preso, è morto con gran pena.
Non sa di questa cosa il franco conte;
Smonta il destrier, e vien dritto in sul ponte.

83. Il scudo ha in braccio e Durindana in mano,
Guarda il nemico grande ed aiutante;
Tanto ne cura il senator romano,
Quanto quel fusse un piccoletto infante.
Dura battaglia fu sopra quel piano.
Ma in questo canto più non dico avante,
Chè quell' asalto è tanto faticoso,
Ch' avendo a dirlo, anch' io chiedo riposo.

CANTO SESTO.

---

1. State ad odir, signor, la gran battaglia,
Ch' un' altra non fu mai cotanto scura!
Di sopra odiste la forza e la taglia
Di Zambardo, diversa creatura;
Ora odirete, con quanta travaglia
Fu combattuto, e la disaventura,
Ch' intravenne ad Orlando senatore,
Qual forse non fu mai, nè la maggiore.

2. L' ardito cavalier monta sul ponte,
Zambardo la sua mazza in man aferra;
A mezza coscia non gli agionge il conte,
Ma con gran salti si leva da terra,
Sì che ben spesso gli tien fronte a fronte.
Ecco 'l gigante, ch' il baston diserra;
Orlando vede il colpo, che vien d' alto;
Da l' altro canto si gettò d' un salto.

3. Forte si turba quel Saracin fello,
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Per che nel braccio il gionse a tal flagello,
Ch' il baston fece per terra cascare.
Subitamente poi parve un uccello,
Che l' altro colpo avesse a radoppiare;
Ma tanto è duro il coi di quel serpente,
Che sempre poco ne toccava o niente.

4. La scimitarra avea tratto Zambardo,
Da poi ch' in terra gli cade il bastone.
Ben vide, quel barone esser gagliardo,
E d' adoprar la rete fa ragione;
Ma quell' aiuto vuol che sia più tardo.
Or mena de la spada un riversone;
A mezza guancia fu il colpo diverso;
Ben venti passi Orlando andò in traverso.

5. Per questo il conte forte è riscaldato,
Il viso gli comincia a lampeggiare,
L' un e l' altro occhio aveva stralunato;
Questo gigante ormai non può campare.
Il colpo mena tanto infulminato,
Che Durindana facea vincolare;
Ed era grossa, come Turpin conta,
Ben quattro dita da l' elsa a la ponta.

6. Orlando lo colpisce nel gallone,
Spezza le scaglie e il dosso del serpente.
Avea cinto di ferro un coreggione;
Tutto lo parte quel brando tagliente.
Sotto l' osbergo stava il panzirone;
Ma Durindana non cura niente,
E certamente per mezzo il tagliava,
Se per lui stesso a terra non cascava.

7. A terra cade, o per voglia o per caso,
Io nol so dir, ma tutto si distese;
Color nel volto non gli era rimaso,
Quando vide il gran colpo sì palese.
Il cor gli batte, e freddo è il mento e 'l naso;
Il suo baston, ch' è in terra ancor, riprese.
Così a traverso verso Orlando mena,
E gionsel proprio a mezzo a la catena.

8. El conte di quel colpo andò per terra,
E l' un vicino a l' altro era caduto;
Così distesi ancor si facean guerra.
Più presto in piedi Orlando è rivenuto;
Ne la barbuta ad ambe man l' aferra;
Lui anche è preso dal gigante arguto,
E stretto se l' abraccia sopra al petto;
Via nel porta nel fiume il maledetto.

9. Orlando ad ambe man gli batte il volto,
Chè Durindana in terra avea lassata.
Sì forte il batte, ch' il cervel gli ha tolto;
Cade il gigante in terra un' altra fiata.
Incontinente il conte si è rivolto
Dreto a le spalle, e la testa ha abracciata.
Balordito è il gigante, non li vede;
Ma al dispetto d' Orlando salta in piede.

10. Or si rinova il dispietato asalto;
Questo ha il bastone, e quello ha Durindana.
Già nol potea ferir Orlando ad alto,
Standosi fermo in su la terra piana;
Ma sempre nel colpir alzava un salto;
Battaglia non fu mai tanto villana.
Ver è, ch' Orlando del schermir ha l' arte;
Già ferito ha il gigante in quattro parte.

11. Mostra Zambardo un colpo radoppiare,
Ma nel ferire a mezzo si rafrena;
E come vide Orlando in dreto andare,
Passagli a dosso, e forte a doe man mena.
Non val a Orlando il suo presto saltare;
Sibila al ciel, e sona ogni catena.
Non si smarrisce quel conte animoso;
Col brando incontra il colpo ruinoso.

12. Ed ha rotto il baston e fracassato,
E non crediate poi, ch' el stia a dormire;
Ma d' un riverso al fianco gli ha menato,
Là dove l' altra volta ebbe a colpire.
Quivi il coi di serpente era tagliato.
Or chi potrà Zambardo ben guarire?
Chè Durindana vien con tal furore,
Che la saetta e l' tròn non l' ha maggiore.

13. Quasi il partì da l' uno a l' altro fianco,
Da un lato si tenea poco o niente;
Venne il gigante in faccia tutto bianco,
E vede ben, ch' è morto veramente.
Forte la terra batte col piè stanco,
E la rete si scocca incontinente,
E con tanto furore agrappa Orlando,
Che nel pigliar di man gli trasse il brando.

14. Le bracce al busto gli stringe con pena,
Chè già non si poteva dimenare;
Tanto ha grossa la rete ogni catena,
Ch' ad ambe man non si potría pigliare.
Oh dio del cielo, vergine serena!
Diceva il conte, degnami aiutare!
Allor che quella rete Orlando aferra,
Cade Zambardo morto su la terra.

15. Solitario è quel loco, e sì diserto,
Che rare volte lì venía persona.
Legato è il conte sotto al ciel aperto;
Ogni speranza in tutto l' abandona:
Perduto è de l' ardir ogni suo merto;
Non gli val forza, nè armatura bona.
Senza mangiar un dì stette in quel loco,
E quella notte dormì molto poco.

16. Così quel giorno e la notte passava,
Cresce la fame, e la speranza manca;
E ciò che sente dintorno, guardava,
Ed ecco un frate con la barba bianca!
Come lo vide il conte, lo chiamava,
Quanto levar potea la voce stanca:
Padre, amico di dio, donami aiuto!
Ch' io sono al fin de la vita venuto.

17. Forte si maraviglia il vecchio frate,
E tutte le catene va mirando;
Ma non sa, come averle dischiavate.
Diceva il conte: pigliate il mio brando,
E sopra a me questa rete tagliate!
Rispose il frate: a dio t' aricomando.
S' io ti occidessi, saría irregulare;
Questa malvagità non voglio fare.

18. Statti sicuro in su la fede mia!
Diceva Orlando; ch' io son tanto armato,
Che quella spada non mi tagliaría.
Così dicendo, tanto l' ha pregato,
Ch' il monaco quel brando pur prendia.
A pena che di terra l' ha levato,
Quanto più l' alzi sopra a la catena,
Non che la rompa, ma la segna a pena.

19. Poi che si vide indarno afaticare,
Getta la spada, e con parlar umano
Comincia il cavalier a confortare:
Vogli morir, dicea, come Cristiano,
Nè ti voler per questo disperare!
Abbi speranza nel signor soprano,
Ch' avendo in pazíenza questa morte,
Ti farà cavalier de la sua corte.

20. Molte altre cose assai gli sapea dire,
E tutto il martilogio gli ha contato,
La pena, ch' ogni santo ebbe a soffrire,
Chi crocifisso, e chi fu scorticato.
Dicea: figliol, el ti convien morire;
Abbine dio del cielo ringraziato!
Rispose Orlando con parlar molesto:
Ringrazíato sia, ma non di questo!

21. Per ch' io vorrei aiuto, e non conforto;
Mal aggia l' asinel, che t' ha portato!
Se un giovine venía, non saria morto;
Non potea gionger qui più sciagurato.
Rispose il frate, aimè! baron acorto,
Io vedo ben, che tu sei disperato;
Poi che ti è forza la vita lasciare,
L' anima pensa, e non l' abandonare!

22. Tu sei barone di tanta presenza,
E lasciti a la morte spaventare?
Sappi, che la divina providenza
Non abandona chi in lei vuol sperare.
Troppo è dismisurata sua potenza;
Io di me stesso ti voglio contare,
Chè sempre ho la mia vita in dio sperato.
Odi, da qual fortuna io son campato!

23. Tre frati ed io d' Erminia ci partimo
Per andar al perdon di Zorzania,
E smarimmo la strada, com' io stimo,
Ed arivammo quivi in Circassia.
Un praticel de' nostri andava primo,
Per che diceva lui saper la via;
Ed ecco in dreto correndo è rivolto,
Cridando aiuto, e pallido nel volto.

24. Tutti guardammo, ed ecco giù del monte
Venne un gigante troppo smisurato;
Un occhio sol avea in mezzo al fronte.
Io non ti sapría dir di ch' era armato;
Parean unghie di drago insieme agionte,
Tre dardi aveva e un gran baston ferrato;
Ma ciò non bisognava a nostra presa,
Chè tutti ci legò senza contesa.

25. A una spelonca dentro ci fe' intrare,
Dove molti altri avea ne la pregione.
Lì con questi occhi miei vidi io smembrare
Un nostro fraticel, ch' era garzone;
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassíone.
Poi volto a me dicea: questo letame
Non si potría mangiar, se non con fame;

26. E con un piè mi trabuccò del sasso.
Era quel scoglio orribil ed arguto,
Trecento braccia è da la cima al basso.
In dio sperava, egli mi dette aiuto;
Chè, ruinando io giù tutto in un fasso,
Mi fu un ramo di pruno in man venuto,
Che uscía del scoglio con bronchi spinosi;
A quel m' apresi, e sotto a quel m' ascosi.

27. Io stava cheto, e pur non soffiava,
Fin che venuta fu la notte scura.
Mentre ch' il frate così ragionava,
Guardossi in dietro, e con molta paura
Fuggía nel bosco. Aimè! tristo! cridava;
Ecco la maledetta creatura,
Quel, ch' io t' ho detto, che cotanto è rio!
Franco baron, t' aricomando a dio.

28. Così gli disse, e più non aspettava,
Chè presto ne la selva si nascose.
Quel gigante crudel quivi arivava;
La barba e le mascelle ha sanguinose.
Con quel grand' occhio dintorno guardava;
Vedendo Orlando, a riguardar sel pose,
Sul collo abranca, e forte lo dimena,
Ma nol può sviluppar de la catena.

29. Io non vo' già lasciar questo grandone,
Diceva lui, da poi ch' io l' ho trovato.
Debbe esser sodo come un bon montone;
Integro a cena me l' arò mangiato;
Sol d' una spalla vo' far un boccone.
Così dicendo, ha il grand' occhio voltato,
E vede Durindana in su la terra;
Presto si china, e quella in man aferra.

30. E soi tre dardi e il suo baston ferrato
Ad una quercia avea posati a pena,
Che Durindana, quel brando afilato,
Con ambe mani a dosso Orlando mena.
Lui non occise, per che era fatato,
Ma ben gli taglia a dosso ogni catena;
E sì gran bastonata sente il conte,
Che tutto suda da piedi a la fronte.

31. Ma tanto è l' allegrezza d' esser sciolto,
Che nulla cura quella passíone;
Da le man del gigante è presto tolto,
Corre a la quercia, e piglia il gran bastone.
Quel dispietato si turbò nel volto,
Chè sel credea portar come un castrone.
Poi ch' altramente vede il fatto andare,
Per forza sel destina conquistare.

32. Come sapete, essi han arme cambiate.
Orlando teme assai de la sua spada;
Però non s' avicina molte fiate;
Da largo quel gigante tiene a bada.
Ma lui menava botte disperate;
Il conte non ne vuol di quella biada.
Or là or qua giamai fermo non tarda,
E da sua Durindana ben si guarda.

33. Battea spesso il gigante del bastone,
Ma tanto vien a dir come niente;
Chè quell' è armato d' unghie di grifone,
Più dura cosa non è veramente.
Per longa stracca pensa quel barone,
Che ne i tre giorni pur sarà vincente;
E mentre ch' il combatte in tal riguardo,
Muta pensiero, e prende in man un dardo.

34. Un di quei dardi, che lasciò il gigante,
Orlando prestamente in man l' ha tolto.
Non fallò il colpo quel signor d' Anglante,
Chè proprio a mezzo l' occhio l' ebbe colto.
Un sol n' avea, come odiste davante,
E quel sopra del naso in cima al volto;
Per quell' occhio andò il dardo entro al cervello;
Cade il gigante in terra con flagello.

35. Non fu più colpo a sua morte mestiero;
Orlando in ginochion dio ne ringraccia.
Ora ritorna il frate sul sentiero;
Ma come vede quel gigante in faccia,
Ben che sia morto, gli parve sì fiero,
Ch' ancor fuggendo nel bosco si caccia.
Ridendo Orlando il chiama ed asicura,
E quel ritorna, ed ha pur gran paura.

36. E poi diceva: oh cavalier di dio, —
Chè ben così ti debbo nominare, —
Opera d' un baron devoto e pio
Sarà di morte l' anime campare,
Ch' avea ne la pregion quel mostro rio.
A la spelonca ti saprò guidare;
Ma s' un gigante fosse rivenuto,
Da me non aspettar alcuno aiuto!

37. Così dicendo, a la spelonca il guida;
Ma d' intrar dentro il frate dubitava.
Orlando in su la bocca forte crida.
Una gran pietra quel buco serrava;
Là giù s' odiro voci in pianto e strida,
Chè quella gente forte lamentava.
La pietra era d' un pezzo, quadra e dura;
Dieci piedi ogni quadro è per misura.

38. Aveva un piede e mezzo di grossezza;
Con due catene quella si sbarrava.
In questo loco infinita fortezza
Volse mostrare il gran conte di Brava:
Con Durindana le catene spezza,
Poi su le braccia la pietra levava,
E tutti quei pregion subito sciolse,
Ed andò ciaschedun là dove volse.

39. Di qui si parte il conte, e lascia il frate;
Va per la selva drieto ad un sentiero,
E gionse proprio dove quattro strate
Faceano croce, e stava in gran pensiero,
Qual d' esse meni a le terre abitate.
Vide per l' una venir un corriero;
Con molta fretta quel corrier andava;
Il conte di novelle il dimandava.

40. Dicea colui: di Media son venuto,
E voglio andar al re di Circassia.
Per tutto il mondo vo' cercando aiuto
Per una dama, ch' è regina mia.
Ora ascoltate il caso intravenuto!
Il grande imperator di Tartaria
De la regina è inamorato forte;
Ma quella dama a lui vuol mal di morte.

41. Il padre de la dama, Galafrone,
È omo antico ed amator di pace,
Nè col Tartaro vuol la quistíone,
Chè quell' è un signor forte e troppo audace;
Vuol, che la figlia contra ogni ragione
Prenda colui, che tanto le dispiace.
La damigella prima vuol morire,
Ch' a la voglia del padre consentire.

42. Ella n' è dentro ad Albraca fuggita,
Che longi è dal Cataio una giornata,
Ed è una rocca forte e ben guarnita,
Da far a un longo asedio gran durata.
Lì dentro adesso è la dama polita,
Angelica nel mondo nominata;
Chè, qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha manco luce, ed è di lei men bella.

43. Poi che partito fu quel messaggero,
Orlando via cavalca a la spiegata,
E ben pare a sè stesso nel pensiero
Aver la bella dama guadagnata.
Così pensando il franco cavaliero,
Vede una torre con longa murata,
La qual chiudeva d' uno ad altro monte;
Di sotto ha una riviera con un ponte.

44. Sopra a quel ponte stava una donzella
Con una coppa di cristallo in mano.
Vedendo Orlando, con dolce favella
Fassegli incontra, e con un viso umano
Dice: baron, che sete su la sella,
Se avanti andate, voi girete in vano.
Per forza o ingegno non si può passare;
La nostra usanza vi convien servare.

45. Ed è l' usanza, ch' in questo cristallo
Bever conviensi di questa riviera.
Non pensa il conte inganno o altro fallo,
Prende la coppa piena e bene intiera.
Come ha bevuto, non fa lungo stallo;
Chè tutto è tramutato a quel ch' egli era,
Nè sa per che qui venne, o come, o quando,
Nè s' egli è un altro, o s' egli è pur Orlando.

46. Angelica la bella gli è fuggita
Fuor de la mente, e l' infinito amore,
Che tanto ha travagliata la sua vita;
Non si ricorda Carlo imperatore,
Ogni altra cosa ha del petto bandita:
Sol la nova donzella gli è nel core;
Non che di lei si speri aver piacere,
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

47. Entra la porta sopra a Brigliadoro
Fuor di sè stesso quel conte di Brava;
Smonta a un palazzo di sì bel lavoro,
Che per gran maraviglia il riguardava.
Sopra a colonne di ambra e base d' oro
Un' ampla e ricca loggia si posava;
Di marmi bianchi e verdi ha il suol distinto,
Il ciel d' azurro e d' or tutto è dipinto.

48. Davanti da la loggia un giardin era
Di verdi cedri e di palme adombrato,
E d' arbori gentil d' ogni maniera;
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera.
Di marmoro era tutto circondato,
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

49. Posesi il conte la loggia a mirare,
Ch' avea tre facce, ciascuna dipinta;
Sì seppe quel maestro lavorare,
Che la natura vi sarebbe vinta.
Mentre ch' il conte stava a riguardare,
Vide una istoria nobile e distinta:
Donzelle e cavalieri eran coloro,
Il nome di ciascun è scritto d' oro.

50. Era una giovinetta in ripa al mare
Sì vivamente in viso colorita,
Che chi la vede, par ch' oda parlare.
Questa ciascuno a la sua ripa invita;
Poi li fa tutti in bestie tramutare.
La forma umana si vedia rapita;
Chi lupo, chi lione, e chi cinghiale,
Chi diventa orso, e chi grifon con l' ale.

51. Vedevasi arivar quivi una nave,
E un cavalier uscir di quella fore,
Che con bel viso e con parlar soave
Quella donzella accende del suo amore.
Essa pareva donargli la chiave,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Col qual più fiate quella dama altiera
Tanti baroni avea mutati in fiera.

52. Poi si vedeva lei tanto accecata
Del grande amor, che portava al barone,
Che da la sua stessa arte era ingannata,
Bevendo al nappo de la incantazione,
Ed era in bianca cerva tramutata,
E da poi presa in una cacciagione.
Circella era chiamata quella dama,
Ulisse quel baron, che lei tanto ama.

53. Tutta l' istoria sua n' era compita,
Come lei fugge, e lei dama tornava.
La dipintura è sì ricca e polita,
Che d' or tutto il giardino aluminava.
Il conte, ch' ha la mente sbigottita,
Fuor d' ogni altro pensier quella mirava;
Mentre che di sè stesso è tutto fore,
Sente far nel giardino un gran rumore.

54. Ma poi vi contarò di passo in passo
Di quel romore che ne fu cagione.
Ora voglio tornare al re Gradasso,
Che tutto armato come campione
A la marina giù discese al basso;
Tutto quel giorno aspetta il fio d' Amone.
Ora pensate, s' el debbe aspettare!
Chè quel dua milia leghe è longi in mare.

55. Ma poi che vede il ciel tutto stellato,
E che Rinaldo pur non è aparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto invelenito.
Diciam di Riciardetto adolorato,
Che, poi che vede il giorno esser partito,
E che non è tornato il suo germano,
O morto o preso lo crede certano.

56. De l' animo ch' egli è, voi lo pensati;
Ma non l' abatte già tanto il dolore,
Che non abbia i Cristian tutti adunati;
E del suo dipartir conta il tenore,
E quella notte se ne sono andati.
Non ebbero i pagani alcun sentore;
Chè ben tre leghe il sir di Montealbano
Dal re Marsilio aloggiava lontano.

57. Via camminando va senza riposo,
Fin che son gionti di Francia al confino.
Or tornamo a Gradasso furioso!
Tutta sua gente fa armare al mattino.
Marsilio d' altra parte è pauroso;
Chè preso è Feraguto e Serpentino,
Nè vi ha baron, ch' ardisca di star saldo;
Fuggiron i Cristian, preso è Rinaldo.

58. Viene lui stesso con basso visaggio
Avanti al re Gradasso in ginochione,
E de' Cristian raconta il grande oltraggio,
Che fuggito è Rinaldo, quel ghiottone.
Esso promette voler far omaggio,
Tener il regno, come suo barone;
Ed in poche parole s' è acordato,
L' un campo e l' altro insieme è mescolato.

59. Uscì Grandonio fuor di Barcelona,
E fece poi Marsilio il giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
Contra di Carlo e del suo tenimento.
Esso in secreto e palese ragiona,
Che disfarà Parigi al fondamento,
Se non gli è dato il suo Baiardo in mano,
E tutta Francia vuol gettar al piano.

60. Già Riciardetto con tutta la gente
È gionto dal re Carlo imperatore,
Ma di Rinaldo non sa dir niente.
Di questo è nato in corte un gran rumore:
Quei di Maganza assai villanamente
Dicono, che Rinaldo è un traditore.
Ben vi è chi 'l nega; ed ha questi a mentire,
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

61. Ma il re Gradasso ha già passato i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso.
Raduna Carlo i soi principi e conti,
E bastagli l' ardir d' esser difeso.
Ne la citta guarnisce torri e ponti,
Ogni partito de la guerra è preso;
Stanno ordinati, ed ecco una mattina
Vedon venir la gente saracina.

62. L' imperator ha le schiere ordinate
Già molti giorni avanti ne la terra.
Or le bandiere tutte son spiegate,
E sonan gli strumenti de la guerra;
Tutte le genti sono in piazza armate,
La porta di san Celso si diserra;
Pedoni avanti, e dietro i cavalieri,
Il primo asalto fa il Danese Ogieri.

63. Il re Gradasso ha sua gente partita,
In cinque parti ognun', a gran battaglia.
La prima è d' India una gente infinita;
Tutti son Negri la brutta canaglia.
Sotto a dui resta quella gente unita:
Cardone è l' uno, e come cane abaglia;
Il suo compagno è il dispietato Urnasso,
Ch' ha in man l' accetta e di sei dardi un fasso.

64. A Stracciaberra la seconda tocca.
Mai non fu la più brutta creatura;
Doi denti ha di cinghial fuor de la bocca,
Sol ne la vista a ognun mette paura.
Con lui Francardo è, che con l' arco scócca
Dardi ben longhi e grossi oltra misura.
Di Taprobana è poi la terza schiera;
Conducela il suo re: quello è Lanfrera.

65. La quarta è tutta la gente di Spagna,
Il re Marsilio ed ogni suo barone.
La quinta, ch' empie il monte e la campagna,
È proprio di Gradasso il suo pennone.
Tanta è la gente smisurata e magna,
Che non se ne può far discrezione.
Ma parliamo ora del forte Danese,
Che con Cardone è già gionto a le prese.

66. Dodici millia di bella brigata
Mena il Danese Ogieri a la battaglia,
E tutta insieme stretta e ben serrata
La schiera di quei Neri apre e sbaraglia.
Contra a Cardone ha la lancia arestata;
Quel brutto viso come un cane abaglia.
Sopra un gambelo armato è il maledetto;
Danese lo colpisce a mezzo il petto.

67. E non gli valse scudo o pancirone,
Chè giù di quel gambelo è ruinato.
Or trae di calci al vento sul sabbione,
Per che da banda in banda era passato.
Movesi Urnasso, l' altro compagnone,
Verso 'l Danese, ed ha un dardo lanciato;
Passa ogni maglia, e la corazza e il scudo,
Ed andò il ferro in fino al petto nudo.

68. Ogier turbato gli spronava a dosso;
Quel lanciò l' altro con tanto furore,
Che gli passò la spalla in fino a l' osso.
E ben sente il Danese un gran dolore,
Fra sè dicendo: se acostar mi posso,
Io ti castigarò, can traditore!
Ma quello Urnasso e dardi in terra getta,
E prende ad ambe man una gran cetta.

69. Signor, sappiate, ch' il caval d' Urnasso
Fu bon destrier, e pien di molto ardire;
Un corno aveva in fronte longo un passo;
Con quel soleva altrui spesso ferire.
Ma per adesso di cantar vi lasso;
Chè quando è troppo, incresce ogni bel dire.
Ma la battaglia ch' ora è cominciata,
Sarà crudele, longa e smisurata.

CANTO SETTIMO.

---

1. Dura battaglia, crudele e diversa
È cominciata, come sopra ho detto.
Ora il Danese Urnasso giù riversa;
Partito gli ha curtana in fino al petto.
Questa schiera pagana era ben persa;
Ma quel destrier d' Urnasso maledetto
Ferì il Danese col corno a la coscia;
L' arnese e quella passa con angoscia.

2. Era 'l Danese in tre parti ferito,
E tornò in dietro a farsi medicare.
L' imperator, che il tutto avea sentito,
Fa Salamone a la battaglia intrare,
E dopo lui Turpino, il prete ardito.
Il ponte a san Dionigi fa calare,
E mette Gano fuor con la sua scorta;
Ricardo fece uscir d' un' altra porta.

3. D' un' altra uscito è il possente Angeliero,
Dudon quel forte, ch' ha bontà, e non mente;
E da porta real vien Oliviero,
E di Borgogna quel Guidon possente;
Il duca Namo e il figliol Berlinghiero,
Avolio, Ottone, Avino, ognun valente,
Chi da una porta, e chi da l' altra viene,
Per dar ai Saracin sconfitte e pene.

4. L' imperator, de gli altri più feroce,
Uscito è armato, e guida la sua schiera,
Racomandando a dio con umil voce
La città di Parigi, che non pera.
Monachi e preti con reliquie e croce
Vanno dintorno, e fan molta preghiera
A dio e ai santi, che difenda e guardi
Re Carlomano e i soi baron gagliardi.

5. Ora sona a martello ogni campana,
Trombe e tamburi, e cridi ismisurati;
E d' ogni parte la gente pagana
Davanti, in mezzo e dentro enno asaltati.
Battaglia non fu mai cotanta strana,
Chè tutti insieme son ramescolati.
Olivier tra la gente saracina
Un fiume par, che fenda la marina.

6. Cavalli e cavalier vanno a traverso,
E questo occide, e quel getta per terra.
Mena Altachiera a dritto ed a riverso,
Più che mille altri ai Saracin fa guerra.
Non creder, ch' un sol colpo egli abbia perso;
Ecco scontrato fu con Stracciaberra,
Quel Negro d' India, re di Lucinorco,
Ch' ha fuor di bocca il dente, come porco.

7. Tra lor durò la battaglia níente,
Ch' il marchese Olivier mosse Altachiera,
Tra occhio ed occhio, e l' un e l' altro dente
Partendo in mezzo quella faccia nera;
Poi dentro a gli altri col brando tagliente
Mette in ruina tutta quella schiera;
E mentre ch' el combatte con furore,
Ariva quivi Carlo imperatore.

8. Avea quel re la spada insanguinata,
Montato era quel giorno su Baiardo,
La gente saracina ha sbarattata;
Mai non fu visto un re tanto gagliardo.
Ripone il brando, e una lancia ha pigliata,
Poi ch' ebbe adocchíato il re Francardo,
Francardo, re d' Elissa, l' Indiano,
Che combattendo va con l' arco in mano.

9. Sagittando va sempre quel diverso,
Tutto era nero, e il suo gambelo è bianco;
L' imperator il giunse in su il traverso,
E tutto lo passò di fianco in fianco.
De l' anima pensate, il corpo è perso;
Ma già non parve allor Baiardo stanco:
Col morto urta il gambelo in sul sentiero,
Sopra d' un salto li passò il destriero.

10. Chi mi potrà giamai chiuder il passo,
Ch' io non ritrovi a mio diletto scampo?
Dicea il re Carlo, e con molto fracasso
Parea fra' Saracin di foco un vampo.
Cornuto, quel destrier, che fu d' Urnasso,
Andava a vota sella per il campo;
Col corno in fronte va verso Baiardo;
Non si spaventa quel destrier gagliardo.

11. Senza che Carlo lo governa o guide,
Volta le groppe, e un par di calci serra;
Dove la spalla a ponto si divide,
Gionse al Cornuto, e gettalo per terra.
Oh quanto Carlo forte se ne ride!
Mo s' incomincia ad ingrossar la guerra,
Per che de' Saracin gionge ogni schiera;
Davanti a tutti li altri vien Lanfrera.

12. Su la giraffa vien lo smisurato,
Menando forte al basso del bastone.
Turpin di Rana al campo ebbe trovato,
Sotto la cinta sel pose al gallone;
Tal cura n' ha, s' el non l' avesse a lato;
Dopo lui branca Berlinghier e Ottone.
Di tutti tre da poi ne fece un fasso;
Legati insieme li porta a Gradasso,

13. E ritornò ben presto a la campagna,
Chè tutti gli altri ancor vuol lui pigliare.
Gionse Marsilio e sua gente di Spagna;
Or si comincia le mani a menare.
La vita o il corpo qui non si sparagna;
Ciascun tanto più fa, quanto può fare.
Già tutti i paladini ed Olivieri
Son radunati intorno a l' imperieri.

14. Egli era su Baiardo, copertato
A gigli d' or da le chiome al talone.
Olivier e 'l marchese a lato a lato,
A le sue spalle il possente Dudone,
Angelier, e Ricardo apregíato,
Il duca Namo, e 'l conte Ganelone.
Ben stretti insieme vanno con ruina
Contra a Marsilio e gente saracina.

15. Feraguto scontrò con Oliviero.
Ebbe vantaggio alquanto quel pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero.
Poi cominciorno con le spade in mano,
E scontrarno Spinella ed Angioliero;
Il re Morgante si scontrò con Gano,
E l' Argalifa e il duca di Baviera,
E tutta insieme poi schiera con schiera.

16. Così le schiere sono insieme urtate.
Grandonio era afrontato con Dudone;
Questi si davan diverse mazzate,
Però che l' un e l' altro avea il bastone.
Par che le genti sieno acoppiate;
Re Carlomano è con Marsilíone,
E ben l' arebbe nel tutto abattuto,
Se non li fusse gionto Feraguto,

17. Che lasciò la battaglia d' Oliviero;
Tanto gli increbbe di quel suo ciano!
Ma quel marchese, ardito cavaliero,
Venne a l' aiuto lui di Carlomano.
Or ciascun di lor quattro è bon guerriero,
Di core ardito, e ben presto di mano;
Re Carlo era quel giorno più gagliardo,
Che fusse mai, per ch' era su Baiardo.

18. Ciascuno è gran barone, o re possente,
E per onore e gloria si procaccia.
Non s' adoprarno i scudi per níente,
Ognun mena del brando ad ambe braccia.
Ma in questo tempo la cristiana gente
La schiera saracina in rotta caccia;
Del re Marsilio in terra è la bandiera;
Ecco a la zuffa è tornato Lanfrera.

19. Quella gente di Spagna se n' andava
A tutta briglia fuggendo nel piano.
Marsilio nè Grandonio li voltava,
Anzi con li altri in frotta se ne vano;
E l' Argalifa le gambe menava,
E il re Morgante, quel falso pagano;
Spinella si fuggiva a la distesa;
Sol Feraguto è quel, che fa difesa.

20. Lui ritornava a guisa di lione,
Nè mai le spalle al tutto rivoltava.
A dosso a lui sempre il franco Dudone,
Olivier e 'l re Carlo martellava.
Lui or di ponta, or mena riversone;
Or questo or quel de' tre spesso cacciava;
Ma come egli era ponto da suoi mosso,
A furia tutti tre gli erano a dosso.

21. E certamente l' arían morto o preso;
Ma, come è detto, ritornò Lanfrera,
Mena il bastone di cotanto peso,
Ch' al primo colpo divide una schiera.
Già Guido di Borgogna a lui s' è reso,
Con esso il vecchio duca di Bavera;
Ma Olivier, Dudone e Carlomano
Tutti tre insieme a dosso a lui ne vano.

22. Chi di qua, chi di là gli venne a dare;
Ciascun gli è intorno con fronte sicura.
Lui la giraffa non può rivoltare,
Ch' è bestia pigra molto per natura.
Colpi diversi ben potea menare;
Re Carlo e li altri di schifarli han cura:
Ma poi che più non può, nanti a Gradasso
Con la giraffa fugge di trapasso.

23. Il re Gradasso lo vede venire,
Chè l' avea prima in bona opiníone,
Verso di lui s' afronta, e prese a dire:
Ahi brutto manigoldo, vil briccone,
Non ti vergogni a tal modo fuggire?
Tanto sei grande, e sei tanto poltrone?
Va nel mio paviglion vituperato,
Sì che più mai io non ti veda armato!

24. E così detto tocca la sua alfana;
Al primo scontro riversò Dudone.
Mostra Gradasso forza più ch' umana,
Ricardo abatte ed il re Salamone.
Movesi la sua gente sericana;
A tutti fa il suo re cor di dragone.
Di ferro intorno è cinta la sua lanza;
Mai non fu al mondo sì fatta possanza.

25. E si fu riscontrato al conte Gano,
Gionse nel scudo a petto del Falcone;
A gambe aperte lo gettò sul piano.
Da longo ebbe veduto il re Carlone;
Spronagli a dosso con la lancia in mano,
Al primo colpo il getta de l' arcione:
La briglia di Baiardo in mano ha tolta;
Presto le groppe quel destrier rivolta.

26. Forte cridando un par di calci mena;
Di sotto dal ginocchio il colse un poco.
La schiniera è incantata, e grossa e piena;
Pur dentro si piegò, gettando foco.
Mai non sentì Gradasso cotal pena;
Tanto ha la doglia, che non trova loco.
Lascia Baiardo e la briglia abandona;
Dentro a Parigi va la bestia bona.

27. Gradasso si ritorna al paviglione.
Non dimandate, s' egli ha gran dolore.
Ferradotto nel campo era un vecchione,
Che della medicina avea l' onore.
Legò il ginocchio con molta ragione;
Poi di radici ed erbe avea un liquore,
Che, come il re Gradasso l' ha bevuto,
Par che quel colpo mai non abbia avuto.

28. Or torna a la battaglia assai più fiero;
Non è rimedio a la sua gran possanza.
Vennegli a dosso il marchese Oliviero,
Ma lui l' aterra d' un colpo di lanza.
Avolio, Avino, Guido ed Angeliero
Van tutti quattro insieme ad una danza;
A dire in summa, e' non vi fu barone,
Che non avesse quel giorno pregione.

29. Il popolo cristiano in fuga è volto,
Nè contra i Saracin più fan difesa.
Ogni franco baron di mezzo è tolto;
L' altra gentaglia fugge a la distesa.
Non vi è chi mostri a quei pagan il volto;
Tutta la bona gente è morta o presa.
Li altri tutti ne vanno in abandono;
Sempre a le spalle i Saracin li sono.

30. Or dentro da Parigi è ben palese
La gran sconfitta, e che Carlo è pregione.
Salta del letto subito il Danese,
Forte piangendo quel franco barone,
Fascia la coscia, e vestesi l' arnese,
Ed a la porta ne venne pedone;
Chè, per non indugiar, il sir pregiato
Comanda, ch' il destrier gli sia menato.

31. Come qui gionge, la porta è serrata.
Di fuor di quella s' odono gran strida;
Morta è tutta la gente battezzata.
Non vuol aprir quel portier omicida,
Per che la paganía non vi sia intrata;
Comporta, che i pagan sua gente occida.
Il Danese lo prega e lo conforta,
Che sotto a sua difesa apra la porta.

32. Quel portier crudo con turbata fazza
Dice al Danese, che non vuole aprire,
E con parole superbe il minazza,
Se da la guardia sua non s' ha a partire.
Il Danese turbato prende un' azza;
Ma come quel lo vede a sè venire,
Lascia la porta e fugge per la terra:
Presto il Danese quella apre e diserra.

33. Il ponte cala l' ardito guerriero;
Sopra vi monta lui con l' azza in mano.
Ora d' aver bon occhi gli è mestiero;
Chè dentro fugge a furia ogni Cristiano,
E ciaschedun vuol esser il primiero;
Meschiato è tra lor seco alcun pagano.
Ben lo conosce il Danese possente,
E con quell' azza fa ciascun dolente.

34. Gionge la furia de' pagani in questa.
Avanti a tutti li altri è Serpentino;
Sopra del ponte salta con tempesta.
L' azza mena il Danese paladino,
E gionge a Serpentin in su la testa.
Tutto s' avampa a foco l' elmo fino,
Per che di fatagion era sicura
Del franco Serpentin quell' armatura.

35. Sente il Danese la folta arivare;
Gionge Gradasso e Feragù possente.
Ben vede lui, che non può riparare;
Tanto gli ingrossa dintorno la gente.
Il ponte a le sue spalle fa tagliare.
Giamai non fu un baron tanto valente;
Contra tanti pagan tutto soletto
Difese un pezzo il ponte a lor dispetto.

36. Intorno gli è Gradasso tutta fiata,
E ben comanda ch' altri non s' impazza.
Sente il Danese la porta serrata;
Ormai più non si cura, e mena l' azza.
Gradasso con la man l' ebbe spezzata;
Dismonta a piedi, e ben stretto l' abrazza.
Grande è il Danese, e forte campione;
Ma pur Gradasso lo porta pregione.

37. Dentro a la terra non son più baroni,
Ed è venuto già la notte scura;
E 'l popol tutto fa processioni
Con vesti bianche e con la mente pura.
Le chiese sono aperte e le pregioni.
Il giorno aspettan con molta paura,
Nè altro resta, che, la porta aperta,
Veder sè stesso e sua città deserta.

38. Astolfo con quelli altri fu lassato,
Nè si ramenta alcun, che fusse vivo;
Per che, come fu prima impregionato,
Fu detto a pieno, che di vita è privo.
Era lui sempre di parlar usato,
E vantatore assai più, che non scrivo;
Però, come odì il fatto, disse: ahi lasso!
Ben seppe, come io stava, il re Gradasso.

39. S' io mi trovava de la pregion fora,
Non era giamai preso il re Carlone;
Ma ben lì ponerò rimedio ancora:
Il re Gradasso vo' pigliar prigione,
E domattina al tempo de l' aurora
Armato e solo io monterò in arcione.
State voi sopra i merli a la vedetta!
Tristo è il pagan, che nel campo m' aspetta!

40. Di for s' allegra quella gente fiera,
E stanno al re Gradasso tutti intorno.
Lui sta nel mezzo con superba cera,
Per prender la cittade al novo giorno.
Per allegrezza perdonò a Lanfrera.
Or condutti i prigion davanti furno;
Come Gradasso vide Carlomano,
Seco lo asetta, e prendelo per mano.

41. Ed a lui disse: savio imperatore,
Ciascun signor gentil e valoroso
La gloria cerca, e pascesi d' onore;
Chi attende a far ricchezze, o aver riposo,
Senza mostrar in prima il suo valore,
Merta del regno al tutto esser deposo.
Io, ch' in Levante mi potea posare,
Sono in Ponente, per fama acquistare;

42. Non certamente per acquistar Franza,
Nè Spagna, nè Alemagna, nè Ungaria.
L' effetto ne sarà testimonianza;
A me basta mia antica signoria.
Egual a me non voglio di possanza.
Adunque ascolta la sentenza mia:
Un giorno integro tu con tuoi baroni
Voglio ch' in campo mi siate pregioni.

43. Poi ne potrai a tua città tornare,
Ch' io non voglio in tuo stato por la mano;
Ma con tal patto, che m' abbi a mandare
Il destrier del signor di Montealbano,
Chè di ragion io l' ebbi ad acquistare,
A ben che mi gabbasse quel villano:
E simil voglio, come torni Orlando,
Ch' in Sericana mi mandi il suo brando.

44. Re Carlo dice di dargli Baiardo,
E che del brando farà suo potere;
Ma il re Gradasso il prega senza tardo,
Che mandi a torlo, che lo vuol vedere.
Così ne venne a Parigi Ricardo;
Ma come Astolfo questo ebbe a sapere,
Lui del governo ha pigliato il bastone.
Prende Ricardo, e mettelo in prigione.

45. Di for nel campo mandava un araldo
A disfidar Gradasso e la sua gente;
E, se lui dice aver preso Rinaldo,
Over cacciato, o morto, ch' el ne mente,
E disdir lo farà come ribaldo;
Che Carlo ha a far in quel destrier niente.
Ma se vuol esso, il venga ad acquistare;
Doman sul campo egli l' arà a menare.

46. Gradasso domandava al re Carlone,
Chi fusse questo Astolfo, e di che sorte?
Carlo gli dice sua condizione,
Ed è turbato ne l' animo forte.
Gano dicea: signor, egli è un buffone,
Che dà diletto a tutta nostra corte.
Non guardar a suo dir, nè star per esso,
Che non ci attendi quel che ci hai promesso.

47. Dicea Gradasso a lui: tu dici bene;
Ma non creder però per quel bel dire
D' andarne tu, se Baiardo non viene!
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire.
Voi sete qui tutti presi con pene,
E lui vuol meco a battaglia venire.
Or se ne venga, e sia pur bon guerriero,
Ch' io son contento, ma meni il destriero!

48. Ma s' io guadagno per forza il ronzone,
Io posso far di voi il mio volere,
Nè son tenuto a la condizíone,
Se non m' avete il patto ad ottenere.
Oh quanto era turbato il re Carlone!
Chè, dove el crede libertate avere,
E stato e roba ed ogni suo barone,
Perde ogni cosa, e un pazzo n' è cagione.

49. Astolfo, come prima aparve il giorno,
Baiardo ha tutto a pardi copertato.
Di grosse perle ha l' elmo e 'l cerchio adorno;
Guarnita è d' or la spada al manco lato,
E tante ricche pietre aveva intorno,
Ch' a un re di tutto il mondo aría bastato;
Il scudo è d' oro, e sulla coscia avia
La lancia d' or, che fu de l' Argalia.

50. Il sole a ponto allora si levava,
Quando lui gionse in su la prataria.
A gran furore il suo corno sonava,
Ed ad alta voce dopo il suon dicia:
Oh re Gradasso, se forse t' agrava
Provarti solo a la persona mia,
Mena con teco il gran gigante Alfrera,
E se ti piace, mille in una schiera!

51. Mena Marsilio, il falso Balugante,
Insieme Serpentino e Falsirone;
Mena Grandonio, ch' è sì gran gigante,
Ch' un' altra volta il trattai da castrone,
E Feraguto, ch' è tanto arrogante!
Ogni tuo paladin, ogni barone
Mena con teco, e tutta la tua gente!
Chè te con tutti non temo io niente.

52. Con tai parole Astolfo avea cridato.
Oh quanto il re Gradasso ne ridia!
Pur s' arma tutto, e vassene sul prato;
Chè di pigliar Baiardo voglia avia.
Cortesemente Astolfo ha salutato;
Poi dice: io non so già chi tu ti sia.
Io domandai di tua condizíone;
Gano mi dice, che tu sei buffone.

53. Altri m' ha detto poi, che sei signore
Leggiadro, largo, nobil e cortese,
E che sei d' ardir pieno e di valore.
Qual che si sia, io non faccio contese,
Anzi sempre ti voglio far onore;
Ma questo ti so ben dir io palese,
Ch' io vo' pigliarti, e sia, se vuoi, gagliardo!
Altro del tuo non voglio, che Baiardo.

54. Ma tu fai senza l' oste la ragione,
Diceva Astolfo, e convienla rifare:
Al primo scontro ti levo d' arcione.
E poi che t' odo cortese parlare,
Del tuo non voglio il valor d' un bottone;
Ma vo' ch' ogni pregion m' abbi a donare,
E ti lascerò andar in pagania
Salvo con tutta la tua compagnia.

55. Io son contento, per il dio Macone,
Disse Gradasso, e così te lo giuro.
Poi volta in dietro, e varda il suo troncone
Cinto di ferro, e tanto grosso e duro,
Che non di torre Astolfo del ronzone,
Ma credea d' aterrar un grosso muro.
Da l' altra parte Astolfo ben s' afranca;
Forza non ha, ma l' animo non manca.

56. Già su l' alfana si move Gradasso;
Nè Astolfo d' altra parte sta a guardare.
L' un più che l' altro viene a gran fracasso;
A mezzo il corso s' ebbeno a scontrare.
Astolfo toccò primo il scudo a basso,
Chè per níente non volea fallare;
Sì com' io dissi, al scudo basso il tocca,
E fuor di sella netto lo trabocca.

57. Quando Gradasso vede, ch' egli è in terra,
A pena ch' a sè crede, ch' el sia vero.
Ben vede mo, ch' è finita la guerra,
E perduto Baiardo, il bon destriero.
Levasi in piedi, e la sua alfana aferra;
Volto ad Astolfo e' disse: cavaliero,
Con meco hai pur tu vinta la tenzione:
A tuo piacer vien, piglia ogni pregione!

58. Così ne vanno insieme a mano a mano;
Gradasso molto gli faceva onore.
Carlo nè i paladini ancor non sano
Di quella giostra, ch' è fatta, il tenore;
Ed Astolfo a Gradasso dice piano,
Che nulla dica a Carlo imperatore,
Ed a lui sol di dir lassi l' impazzo,
Ch' alquanto ne vuol prender di solazzo.

59. E gionto avanti a lui, con viso acerbo
Disse: i peccati t' han cerchiati in tondo;
Tant' eri altero, e tant' eri superbo,
Che non stimavi tutto quanto il mondo.
Rinaldo e Orlando, che fur di tal nerbo,
Sempre cercasti di metterli al fondo;
Ecco usurpato t' avevi Baiardo;
Or l' ha acquistato questo re gagliardo.

60. A torto mi ponesti in la prigione,
Per far carezze a casa di Maganza;
Or dimanda al tuo conte Ganelone,
Che ti conserva nel regno di Franza!
Or non v' è Orlando, fior d' ogni barone,
Non v' è Rinaldo, quella franca lanza;
Chè, se sapessi tal gente tenire,
Non sentiresti già questo martire.

61. Io ho donato a Gradasso il ronzone,
E già mi son con lui bene acordato;
Stommi con seco, e servo da buffone,
Mercè di Gano, che me gli ha lodato.
So, che gli piace mia condizíone;
Ognun di voi gli arò ricomandato:
Lui Carlomano vuol per ripostiero,
Danese scalco, e per cuoco Oliviero.

62. Io gli ho lodato Gano di Maganza
Per omo forte, degno d' alto afare,
Sì che stimata sia la sua possanza;
Le legne e 'l acqua converrà portare.
Tutti voi altri poi, gente di ciancia,
A questi soi baron vi vuol donare;
E se a lor sarà grata l' arte mia,
Farò, ch' arete bona compagnia.

63. Già non rideva Astolfo di níente,
E proprio par che dica da dovera.
Non dimandar, se 'l re Carlo è dolente,
E ciaschedun, ch' è preso in quella schiera.
Dice Turpino a lui: ahi miscredente!
Hai tu lasciata nostra fede intiera?
A lui rispose Astolfo: sì, pretone;
Lasciato ho Cristo, ed adoro Macone.

64. Ciascun è morto, e sbigottito e bianco;
Chi piange, e chi lamenta, e chi sospira.
Ma poi ch' Astolfo di beffar è stanco,
Avanti a Carlo inginocchion si tira,
E disse: signor mio, voi sete franco,
E se 'l mio fallir mai vi trasse ad ira,
Per pietate, per dio, chiedo perdono;
Chè, sia qual ch' io mi voglio, vostro sono.

65. Ma ben vi dico, che mai per níente
Non voglio in vostra corte più venire.
Stia con voi Gano ed ogni suo parente,
Che sanno il bianco in nero convertire.
Il stato mio vi lascio obediente;
Io da mattina mi voglio partire,
Nè mai mi posarò per freddo o caldo,
Infin ch' Orlando non trovi, o Rinaldo.

66. Non sanno ancor, s' el beffa, o dice il vero;
Tutti l' un l' altro si guardano in volto,
Fin che Gradasso, quel signor altiero,
Comanda, che ciascun via si sia tolto.
Gano fu il primo a montar a destriero.
Astolfo, che lo vede, il tempo ha colto,
E disse a lui: non andate, barone;
Li altri son franchi, e voi sete pregione.

67. Di cui son io pregion? diceva Gano.
Rispose a lui: d' Astolfo d' Inghilterra.
Allor Gradasso fa palese e piano,
Come sia stata tra lor dui la guerra.
Astolfo il conte Gano prende a mano,
Con lui davanti di Carlo s' aterra,
E inginocchiato disse: alto signore,
Costui voglio francar per vostro amore;

68. Ma con tal patto e tal condizíone,
Ch' in vostra mano e' converrà giurare
Per quattro giorni d' intrar in pregione,
E dove e quando io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo vo' promissíone, —
Per ch' egli è usato la fede mancare, —
Da paladini e da vostra corona
Darmi legata e presa sua persona.

69. Rispose Carlo: io voglio, che lo faccia;
E fecelo giurare incontinente.
Or d' andare a Parigi ognun si spaccia;
Altro ch' Astolfo non s' ode níente,
E chi lo basa in viso, e chi l' abraccia,
Ed a lui solo va tutta la gente:
Campato ha Astolfo, ed è suo questo onore,
La fè di Cristo e Carlo imperatore.

70. Carlo si forza assai d' el ritenire;
Irlanda tutta gli volea donare:
Ma lui s' è destinato di partire,
Chè vuol Rinaldo e Orlando ritrovare.
Qua più non ne dirò, lasciatel gire!
Ch' assai di lui arò poi a contare.
Or quella notte inanti al matutino
Partì Gradasso ed ogni Saracino.

71. Andorno in Spagna, e lì restò Marsilio
Con la sua gente ed ogni suo barone;
Gradasso ivi montò sopra al navilio,
Ch' era una quantità fuor di ragione.
Or di narrarvi fatica non pilio
Il suo viaggio e quelle regíone
Di negra gente sotto il ciel sì caldo;
Ma trovar voglio, ove lasciai Rinaldo.

72. E conterovvi d' un' altra ventura,
Che gl' intravenne, e ben maravigliosa,
E di letizia piena e di sciagura;
Chè forse sua persona valorosa
Mai non fu a sorte sì specciata e dura.
Ma pigliar voglio adesso alcuna posa,
E poi vi conterò ne l' altro canto
Cose mirabil d' allegrezza e pianto.

CANTO OTTAVO.

---

1. Gionse Rinaldo al palazzo gioioso.
Così s' avea quell' isola a chiamare,
Ove la nave fe' il primo riposo,
La nave, ch' ha il nocchier, che non ha pare.
Era quello un giardin d' arbori ombroso;
Da ciascun lato in cerchio batte il mare;
Piano era tutto, coperto a verdura,
Quindici miglia è intorno per misura.

2. Di ver ponente a ponto sopra il lito
Un bel palazzo ricco si mostrava,
Fatto d' un marmo sì terso e polito,
Ch' il giardin tutto in esso si specchiava.
Rinaldo in terra presto fu salito;
Chè star sopra la nave dubitava.
A pena sopra il lito era smontato,
Ecco una dama, che 'l ha salutato.

3. La dama gli dicea: franco barone,
Qua v' ha portato la vostra ventura;
E non pensate, che senza cagione
Siate condutto con tanta paura
Tanto di longi in strana regíone:
Ma vostra sorte, ch' al principio è dura,
Arà fin dolce, allegro e dilettoso,
Se avete il cor, come io credo, amoroso.

4. Così dicendo per la man il piglia,
E dentro al bel palazzo l' ha menato.
Era la porta candida e vermiglia,
E di ner marmo e verde era mischiato.
Il spazzo, che con piedi si scapiglia,
Pur di quel marmo è tutto varíato;
Di qua di là son logge in bel lavoro,
Con rilevi e compassi azurri e d' oro.

5. Giardini occulti di fresca verdura
Son sopra a' tetti e per terra nascosi;
Di gemme e d' oro a vaga dipintura
Son tutti i lochi nobili e gioiosi;
Chiare fontane e fresche a dismisura
Son circondati d' arboscelli ombrosi:
Sopra ogni cosa quel loco ha un odore
Da tornar lieto ogni afannato core.

6. La dama intra una loggia col barone
Adorna, molto ricca, e delicata,
Per ogni faccia e per ogni cantone
Di smalto in lame d' oro istoríata.
Verdi arboscelli e di bella fazione
Con lor coperta la teneano ombrata,
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto, e il capo d' oro.

7. In questa loggia il cavaliero intrava;
Di belle dame ivi era una adunanza:
Tre cantavano insieme, e una sonava
Uno istrumento fuor di nostra usanza;
Ma dolce molto il cantare acordava;
L' altre poi tutte menano una danza.
Come intrò dentro il cavaliero adorno,
Così danzando l' acerchiarno intorno.

8. Una di quelle con sembianza umana
Disse: signor, le tavole son pòse,
E l' ora de la cena è prossimana.
Così per l' erbe fresche ed odorose
Seco il menarno a lato a la fontana
Sotto un coperto di vermiglie rose
Quivi aparato, che nulla vi manca,
Di drapo d' oro, e di tovaglia bianca.

9. Quattro donzelle si fòrno assetate,
E tolsen dentro a lor Rinaldo in megio.
Rinaldo sta smarrito in veritate;
Di grosse perle adorno era il suo segio.
Quivi venner vivande delicate,
Coppe con gioie di mirabil pregio;
Vin di bon gusto e di sóave odore
Servon tre dame a lui con molto onore.

10. Poi che la cena comincia a finire,
E fur scoperte le tavole d' oro,
Arpe e leuti si poterno odire.
A Rinaldo s' acosta una di loro;
Basso a l' orecchia gli comincia a dire:
Questa casa real, questo tesoro,
E l' altre cose, che non puoi vedere,
Chè più son molte, sono a tuo piacere.

11. Per tua cagione è tutto edificato,
E per te solo il fece la regina.
Ben ti dei riputare aventurato,
Che t' ami quella dama peregrina.
Essa è più bianca, che giglio nel prato,
Vermiglia più, che rosa in su la spina.
La giovinetta Angelica si chiama,
Che tua persona più ch' il suo cor ama.

12. Quando Rinaldo fra tanta allegrezza
Ode nomar colei, ch' odiava tanto,
Non ebbe la sua vita tal tristezza,
E cambiossi nel viso tutto quanto.
La lieta casa ormai nulla non prezza,
Anzi gli asembra un loco pien di pianto;
Ma quella dama gli dice: barone,
Anzi non puoi disdir, che sei pregione.

13. Qua non ti val Fusberta adoperare;
Nè ti varría, se avesti il tuo Baiardo.
Intorno ad ogni parte cinge il mare;
Qui non ti val ardir, nè esser gagliardo.
Quel cor tanto aspro ti convien mutare;
Lei altro non desia, for ch' il tuo sguardo.
Se di mirarla il cor non ti conforta,
Come vedrai alcun, ch' odio ti porta?

14. Così dicea la bella giovinetta;
Ma nulla n' ascoltava il cavaliero,
Nè quivi alcune de le dame aspetta,
Anzi soletto va per il verziero.
Non trova cosa quivi, ch' il diletta,
Ma con cor crudo, dispietato e fiero
Partir di quivi al tutto si destina,
E da ponente tornò a la marina.

15. Trovò il navilio, che l' avea portato,
E sopra a quel soletto torna ancora;
Per che nel mar si sarebbe gettato
Più presto, ch' al giardin far più dimora.
Non si parte il navilio, anzi è acostato;
E questa è la gran doglia, che lo acora,
E fa pensier, se non si può partire,
Gettarsi in mare ed al tutto morire.

16. Or il navilio nel mar s' alontana,
E con ponente in poppa via cammina.
Non lo potría contar la voce umana,
Come la nave va con gran ruina.
Ne l' altro giorno una gran selva strana
Vede, ed a quella il legno s' avicina.
Rinaldo al lito di quella dismonta;
Subito un vecchio bianco a lui s' afronta.

17. Forte piangendo quel vecchio dicia:
Deh, non m' abandonar, franco barone,
Se onor ti move di cavaleria,
Ch' è la difesa di giusta ragione.
Una donzella, ch' è figliola mia,
Emmi rapita da un falso ladrone,
E pur adesso presa se la mena;
Ducento passi non è longi a pena.

18. Mosso a pietate quel baron gagliardo,
Ben che sia a piedi, armato con la spada
A seguir il ladron già non fu tardo;
Coperto d' arme corre quella strada.
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lascia la dama, e già non stette a bada.
Pose a la bocca un grandissimo corno;
Par che risone l' aria e il ciel dintorno.

19. Venne Rinaldo la vista ad alzare;
A sè davante vede un monticello,
Che facea un capo piccoletto in mare.
A la cima di quello era un castello,
Ch' al son del corno il ponte ebbe a calare.
For ne venne un gigante iniquo e fello.
Sedici piedi è da la terra altano;
Una catena e un dardo tien in mano.

20. Quella catena ha da capo un ancino.
Or chi potrà questa opra indovinare?
Come fu gionto il gigante mastino,
Il dardo con gran forza ebbe a lanciare.
Gionge nel scudo, ch' è ben forte e fino;
Ma tutto quanto pur l' ebbe a passare.
Usbergo e maglia tutto ebbe passato;
Ferì il baron alquanto nel costato.

21. Dicea Rinaldo a lui: deh, tieni a mente,
Chi meglio di noi doi di spada fera!
E vagli a dosso iniquitosamente.
Come il gigante il vide ne la cera,
Volta le spalle, e non tarda niente;
Forte correndo fugge a una riviera.
Questa riviera un ponte sopra avea;
Una sol pietra quel ponte facea.

22. Nel capo di quel ponte era un anello,
Dentro li atacca il gigante l' ancino;
E già Rinaldo è sopra il ponticello,
Che correndo al pagano era vicino.
Tirò lo ingegno con gran forza il fello;
La pietra si profonda, oh dio divino!
Dicea Rinaldo: aiuta, oh madre eterna!
Così dicendo va ne la caverna.

23. Era la tana scura e tenebrosa,
E sopra ad essa la fiumana andava.
Una catena dentro vi era ascosa,
Che il caduto baron presto legava;
E quel gigante già non si riposa.
Così legato in spalle sel portava,
A lui dicendo: eh, per che davi impaccio
Al mio compagno, ed io ti ho gionto al laccio.

24. Non rispondea Rinaldo alcuna cosa,
Ma ne la mente tristo me! dicia;
Or mi par, che fortuna ruinosa
Una disgrazia dietro a l' altra invia.
Qual sorte al mondo è la più dolorosa,
Non si pareggia a la sventura mia,
Ch' in cotal modo mi vedo arivare,
Nè, con qual modo, lo sapria contare.

25. Così dicendo, già sono sul ponte,
Che del crudel castello era l' intrata.
Teste d' occisi ne la prima fronte
E gente morta vi pende appiccata;
Ma — quel ch' era più scuro — eran disgionte
Le membra ancora vive alcuna fiata.
Vermiglio è lo castello, e da lontano
Sembrava foco, ed era sangue umano.

26. Rinaldo, sol pregando: idio, ci aiuta!
Ben vi confesso, ch' ora ebbe paura.
Già davanti una vecchia era venuta,
Tutta coperta d' una veste scura,
Magra nel volto, orribil e canuta,
E di sembianza dispietata e dura.
Lei fa Rinaldo a la terra gettare
Così legato, e comincia a parlare:

27. Forse per fama arai sentito dire,
Dicea la vecchia, la crudel usanza,
Che questa rocca ha preso a mantenire.
Ora nel tempo, ch' a viver t' avanza,
Poi ch' a diman s' indugia il tuo morire, —
Chè già di vita non aver speranza! —
In questo tempo ti voglio contare,
Qual cagion fece l' usanza ordinare.

28. Un cavalier di possanza infinita
Di questa rocca un tempo fu signore;
Vita tenea magnifica e fiorita,
Ad ogni forestier faceva onore:
Ciascun, che passa per la strada, invita,
Cavalier, dame, e gente di valore.
Avea costui per moglie una donzella,
Ch' altra al mondo mai fu cotanto bella.

29. Quel cavalier avea nome Grifone;
Questa rocca Altaripa era chiamata,
E la sua dama Stella, per ragione,
Che ben parea del ciel esser levata.
Era di maggio a la bella stagione;
Andava il cavalier alcuna fiata
A quella selva, ch' è in su la marina,
Dove giongesti tu quella mattina,

30. E passar per lo bosco ebbe sentito
Un altro cavalier, ch' a caccia andava.
Sì come a tutti, fe' il cortese invito,
Ed a la rocca qua suso il menava.
Fu questo altro, ch' io dico, mio marito;
Marchin, il sir d' Aronda, si chiamava.
Lui fu menato dentro a questa stanza,
Ed onorato assai, com' era usanza.

31. Or, come volse la disaventura,
Li occhi a la bella Stella ebbe voltato,
E fu preso d' amore oltra misura,
E seco pensò il viso delicato
Di quella mansueta creatura.
In somma, è dentro il cor tanto infiammato,
Ch' altro nol stringe, nè d' altro ha pensiero,
Se non di tor la donna al cavaliero.

32. Da questa rocca si parte il fellone;
Torna cambiato in viso a maraviglia.
Altro, che lui, non sapea la cagione;
Parte d' Aronda con la sua famiglia,
Porta l' insegne seco di Grifone,
E di persona alquanto il rasomiglia.
I soi compagni nel bosco nascose;
L' insegne e l' arme pur con essi pose.

33. Lui, come a caccia, tutto disarmato
Va per la selva, e forte sona un corno.
Il cortese Grifon l' ebbe ascoltato,
Ch' era nel bosco ancora lui quel giorno.
In quella parte presto ne fu andato.
Marchin il falso si guardava intorno,
E, come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: io l' averò perduto.

34. Poi ver Grifon si venne a rivoltare;
Come il vedesse allor primeramente,
Diceva: io vengo un mio cane a cercare;
Ma in questo loco non so andar niente.
Or vanno insieme, e vengono arivare,
Ove Marchino ha ascosa la sua gente;
E, per venir più presto al compimento,
Occiserlo costor a tradimento.

35. Con la sua insegna la rocca pigliaro,
Nè dentro vi lassàr persona viva;
Fanciulli e vecchi senza alcun riparo
Ed ogni dama fu di vita prìva.
La bella Stella qua dentro trovaro,
Che la sventura sua forte piangiva;
Molte carezze le facea Marchino,
Ma non si piega quel cor peregrino.

36. Ella pensa l' oltraggio dispietato,
Che le avea fatto il falso traditore,
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Sempre le stava notte e dì nel core;
Nè altro desia, ch' averlo vendicato,
Nè trova, qual partito sia megliore:
In fin l' offerse il suo voler crudele
Quell' animal, ch' al mondo è di più fele.

37. Lo animal, ch' è più crudo e spaventevole,
Ed è più ardente, che foco, che sia,
È la moglie, ch' un tempo fu amorevole,
Che disprezzata cade in gelosia.
Non è il lion ferito più spiacevole,
Nè la serpe calcata è tanto ria,
Quanto è la moglie fiera in quella fiata,
Che per altrui si vede abandonata.

38. Ed io ben lo so dir, chè lo provai,
Quando avisata fui di questa cosa.
Io non sentii la maggior doglia mai,
E quasi venni in tutto rabiosa.
Ben lo mostrò la crudeltà, ch' usai,
Che forse ti parrà maravigliosa;
Ma dove gelosia stringe ed amore,
Quel mal, ch' io feci in due, è ancor peggiore.

39. Dui fanciulletti aveva di Marchino;
Il primo lo scannai con la mia mano. —
Stava a guardarmi l' altro piccolino,
E dicea: madre, deh, per dio, fa piano!
Io presi per li piedi quel meschino,
Detti del capo a un sasso prossimano.
Ti par, ch' io vendicassi il mio dispetto?
Ma questo fu un principio, e non effetto.

40. Quasi vivendo ancora li squartai,
Del petto a l' un e l' altro trassi il core.
Le piccolette membra sminuzzai;
Pensa, se ciò facendo avea dolore!
Ma ancor mi giova, ch' io mi vendicai.
Servai le teste, e non già per amore,
Ch' in me non era amor, nè anco pietade;
Le servai per usar più crudeltade.

41. Quelle portai qua suso di nascoso;
La carne, che feci io, poi posi al foco:
Tanto puote l' oltraggio dispettoso!
Io stessa fui beccar, io stessa coco.
A mensa l' ebbe il padre doloroso,
E quelle si mangiò con festa e gioco.
Ahi crudel sole, ahi giorno scelerato,
Che comportò veder tanto peccato!

42. Io mi partii da poi nascosamente,
Le mani e il petto di sangue macchiata.
Al re d' Orgagna andai subitamente,
Che già longa stagion m' aveva amata.
Era costui de la Stella parente,
E racontai l' istoria dispietata.
Quel re condussi io armato in su l' arcione,
A far vendetta del morto Grifone.

43. Ma non fu questa cosa così presta;
Chè, come io fui partita dal castello,
La cruda Stella, menando gran festa,
A Marchin va davanti in viso fello,
E gli presenta l' una e l' altra testa
De' figli, ch' io servai dentro a un piattello.
Ben che di morte ciascuna era trista,
Pur le conobbe il padre in prima vista.

44. La damigella avea il bel crin disciolto,
La faccia altiera, e la mente sicura,
Ed a lui disse: l' uno e l' altro volto
Son de' tuoi figli; dàlli sepoltura!
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto.
Tu il divorasti; non aver più cura!
Or ha gran pena il falso traditore;
Chè crudeltà combatte con amore.

45. L' oltraggio smisurato ben lo invita
A far di quella dama crudo straccio;
Da l' altra parte la faccia fiorita
E lo afocato amor gli dava impaccio.
Delibra vendicarsi a la finita;
Ma qual vendetta lo poría far saccio?
Chè, pensandó al suo oltraggio in veritate,
Non v' era pena di tal crudeltate.

46. Il corpo di Grifon fece portare,
Che così occiso ancor giacea nel piano;
Fece la dama a quel corpo legare,
Viso con viso stretto, e mano a mano;
Così con lei poi s' ebbe a dilettare.
Or fu piacere giamai tanto inumano?
Gran puzza mena il corpo tutta fiata;
La damigella a quel stava legata.

47. In questo tempo venne il re d' Orgagna,
Ed io con esso, con molta brigata;
Ma come fummo visti a la campagna,
Marchin la bella Stella ebbe scannata:
Nè ancor per questo poi la risparagna,
Ma usa con lei morta tutta fiata.
Credo io, ch' il fece sol per darsi vanto,
Ch' altro om non fusse scelerato tanto.

48. Noi qui venimmo, e con cruda battaglia
La forte rocca al fin pur fu pigliata,
E Marchin preso, e d' ardente tenaglia
Fu sua persona tutta lacerata;
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia.
La bella dama poi fu sotterrata
Dentro un sepolcro adorno, e per ragione
Posto fu seco il suo caro Grifone.

49. Il re d' Orgagna poi se ne fu andato,
Ed io rimasi in questa rocca scura.
Era l' ottavo mese già passato,
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un crido tanto orribile e spietato,
Ch' io non vo' dir, che li altri abbian paura;
Ma tre giganti ne fur spaventati,
Ch' il re d' Orgagna meco avea lassati.

50. Un d' essi alquanto più di cor ardito
Volse la sepoltura un poco aprire;
Ma ben ne fu poi presto repentito,
Però ch' un mostro, che non potè uscire,
Pur for gettò una branca e l' ha gremito.
In poco d' ora lo fece morire;
Stracciollo in pezzi, e trassel dentro possa,
La carne divorò con tutte l' ossa.

51. Non si trovò più om tanto sicuro,
Che dentro a quella chiusa voglia intrare.
Cinger poi la feci d' un forte muro,
E quel sepolcro a ingegno diserrare.
Uscinne un mostro contrafatto e scuro
Tanto, ch' alcun non lo ardisce a guardare.
L' orribil forma sua non ti descrivo,
Per che sarai da lui di vita privo.

52. Noi poi servammo così fatta usanza,
Che ciascun giorno qualcuno è pigliato,
E lo gettiamo dentro a quella stanza,
Per che la bestia l' abbia divorato;
Ma tanto ne pigliamo, che ne avanza.
Alcun si scanna, alcun vien impiccato;
Squartansi vivi ancora alcuna fiata,
Come veder potesti in su l' intrata.

53. Poi che l' usanza cruda ismisurata
Fu per Rinaldo pienamente intesa,
E l' orribil cagione e scelerata,
Che fe' la bestia, a che non val difesa,
Rivolto a quella vecchia dispietata,
Disse: deh, madre, non mi far contesa!
Concedimi, per dio, che dentro vada,
Armato come io sono, e con la spada!

54. Rise la vecchia, e disse: or pur ti vaglia!
Quante arme vuoi, ti lascerò portare;
Chè 'l mostro col suo dente il ferro taglia,
Nè contra a le unghie sue si puote armare.
A te convien morir, non far battaglia!
Chè la sua pelle non si può tagliare;
Ma per far il tuo peggio, io son contenta,
Per che la bestia più l' armato stenta.

55. Sì come aparve il giorno e il sol lucente,
Rinaldo dentro al muro è giù calato,
E fu una porta alzata incontinente.
Esce il mostro diverso e sfigurato;
Sì forte batte l' uno e l' altro dente,
Che ciascun sopra al muro è spaventato,
Nè di star tanto ad alto s' asicura;
Altri s' asconde e fugge per paura.

56. Solo è Rinaldo lui senza spavento,
Armato è tutto, ed in mano ha Fusberta.
Ma credo, ch' a voi tutti sia in talento,
Di quel mostro saper la forma aperta,
A ciò ch' abbiate il suo cominciamento.
Fèllo il demonio, questa è cosa certa,
Di seme di Marchin, che in corpo porta
Quella donzella, che da lui fu morta.

57. Egli era più ch' un bove di grandezza,
Il muso aveva proprio di serpente;
Sei palmi avea la bocca di longhezza,
Ben mezzo palmo è longo ciascun dente;
La fronte ha di cinghiale in tal fierezza,
Che non si può guardarla per niente,
E di ciascuna tempia usciva un corno,
Che move a suo piacer e volge intorno.

58. E ciascun corno taglia come spata;
Muggia con voce piena di terrore.
La pelle ha verde e gialla, e varíata
Di negro e bianco e di rosso colore.
Avea la barba sempre insanguinata,
Occhi di foco, e guardo traditore;
La mano ha d' om, ed armata d' unghione
Maggior, che quella d' orso o di lione.

59. Ne le unghie e denti avea cotanta possa,
Che piastra o maglia non si può durare,
E la pelle sì dura e tanto grossa,
Che nulla cosa la poría tagliare.
Questa bestia feroce ora si è mossa,
E va con furia Rinaldo a trovare
Su dui pie ritta con la bocca aperta.
Mena Rinaldo un colpo con Fusberta,

60. E proprio a mezzo il muso l' ebbe colta.
Or par di foco la bestia adirata,
E con più furia a Rinaldo rivolta
Con la man alta tira una zampata.
Troppo non gionse avanti quella volta,
Ma quanta maglia prese, ebbe stracciata;
Tanto avea duro il dispietato unghione,
Sino a la carne disarmò il barone.

61. Ora per questo Rinaldo non resta,
Ben ch' abbia il peggio, pur non si spaventa;
Tira a due mani al dritto de la testa.
Quella bestia crudel par che non senta;
Anzi a ogni colpo mena più tempesta,
Salta dintorno, nè giamai s' alenta,
Or d' una zampa ed or de l' altra mena
Con tal prestezza, che si vede a pena.

62. In quattro parti è già il baron ferito;
Ma non ha il mondo così fatto core.
Vedesi morto, e non è sbigottito,
Perde il suo sangue, e cresce il suo furore.
Lui certamente avea preso il partito,
Ch' al disperato caso era il megliore,
Però che, se non fa il mostro perire,
Pur lì di fame gli convien morire.

63. Già si faceva il giorno alquanto scuro,
E dura la battaglia tutta fiata.
Rinaldo s' è acostato a l' alto muro,
Il sangue è perso, e la lena è mancata,
E ben è del morir certo e sicuro;
Ma mena pur gran colpi de la spada.
Ver è, che il sangue al mostro non ha mosso,
Ma fracassata gli ha la carne e l' osso.

64. Or sel destina in tutto di stordire.
Mena un gran colpo quel baron soprano;
La mala bestia il brando ebbe a gremire.
Or che dee far il sir di Montealbano?
Difender non si può, nè può fuggire,
Per che Fusberta gli è tolta di mano.
Ma da poi vi dirò, come andò il fatto,
Chè in questo canto più di lui non tratto.

CANTO NONO.

1. Odito avete la sozza figura,
Ch' avea la fiera orribile e deserta,
Qual con Rinaldo ha la battaglia dura,
E come gli ha di man tolto Fusberta.
E lui lasciamo in quella gran paura;
Chè bisogna ch' altrove io mi converta.
Or d' una dama l' amoroso caldo
Contar conviensi, e poi torno a Rinaldo.

2. Voi vi dovete, signor, ricordare
D' Angelica, la bella giovinetta,
E come Malagisi ebbe a lassare,
E giorno e notte stava a la vedetta.
Or quanto le rincresce l' aspettare,
Sapialo dir colui, ch' il tempo aspetta:
Dico, chi aspetta promessa d' amore;
Per ch' ogni altro aspettar è rose e fiore.

3. Ella guardava verso la marina,
Verso la terra, per monte e per piano,
S' alcuna nave vede la meschina,
E scorge vela molto di lontano.
Lei compiacendo a sè stessa indovina,
Che dentro venne il sir di Montealbano;
Se vede in terra bestia over carretta,
Sopra di quella il suo Rinaldo aspetta.

4. Ed ecco Malagisi a lei ritorna,
E già non ha Rinaldo in compagnia.
Pallido, afflitto, e con barba musorna
Li occhi abattuti a la terra tenia;
Non ha di drapo la persona adorna,
Ma par che n' esca allor di prigionia.
La dama, ch' in tal forma l' ebbe scorto,
Aimè! cridava, il mio Rinaldo è morto.

5. Anzi non è già morto per ancora,
Rispose Malagisi a la donzella;
Ma non potrà già far longa dimora,
Che non sia occisa la persona fella.
Che maledetto sia quel giorno e l' ora,
Che fece un' alma sì d' amor ribella!
Poi conta a lei tutto di ponto in ponto,
Come a la rocca crudel l' avea gionto,

6. E come ad ogni modo vuol che mora,
E che quel mostro l' abbia divorato.
Non dimandate, se la dama acora!
Chè quasi il spirto al tutto l' è mancato.
Ella parea di vita al tutto fora,
Con li occhi volti e col viso ghiazzato;
Ma poi che fu tornata in suo vigore,
A Malagisi disse: ahi, traditore!

7. Traditor crudo, perfido, ribaldo,
Ch' ancor ardisci a dimorarmi a canto,
Ed hai condutto il tuo cugin Rinaldo
Vicino a morte con periglio tanto!
Ma se l' aiuto non gli dai di saldo,
Non ti varran demoni, nè tuo incanto;
Ch' incontinente ti farò brusare,
E la tua polver getterò nel mare.

8. Non pigliar scusa, falso trufatore,
D' aver ciò fatto per la mia querella!
Ora non era partito megliore,
Ch', avendo uno a morir, io fussi quella.
Lui di beltade e di prodezza è il fiore,
Io vile e sciagurata feminella.
Ma oltra a questo non debbi pensare;
Chè senza lui io non potría campare.

9. Diceva Malagisi: ancor soccorso,
Volendo tu, se gli potrà donare.
Ma ti bisogna prender questo corso,
E tu fia quella, ch' il vada a campare:
Chè, ben che sia crudel più ch' alcun orso,
A suo dispetto converratti amare;
Sì che spacciati pure, e sii ben presta,
Chè nostra indugia forse lo molesta.

10. Così dicendo, le porgea una corda
Di lacci ad ogni palma ragrupata,
Ed una lima, che segava sorda,
E un altro pan di cera impegolata:
Come adoprar lo debbia, le ricorda.
Angelica dal vento è via portata
Sopra un demonio, ch' ha la faccia nera,
E a crudel Rocca gionse quella sera.

11. Ora voglio a Rinaldo ritornare,
Ch' era condutto a caso tanto scuro,
Che de la morte non potea campare.
Perduto ha il brando, che 'l facea sicuro;
Fuggendo intorno ogni cosa a guardare,
Ed ecco avanza quasi a mezzo 'l muro
Un travo fitto dieci piedi ad alto.
Prese Rinaldo un smisurato salto,

12. E gionse al travo, e con la man l' ha preso,
Poi con gran forza sopra gli montava;
Così tra cielo e terra era sospeso.
Or quel mostro crudel ben furíava.
Avenga che sia grosso e di tal peso,
Spesso vicino a Rinaldo saltava,
E quasi alcuna volta un poco il tocca:
Pare a Rinaldo sempre essergli in bocca.

13. Era venuta già la notte bruna;
Stassi Rinaldo a quel legno abracciato,
Nè sa veder, qual senno o qual fortuna
Lo possa di quel loco aver campato.
Ed ecco sotto il lume de la luna,
Però ch' era sereno e il ciel stellato,
Sente per l' aria non sa che volare;
Quasi una dama ne l' ombra gli pare.

14. Angelica era quella, che venia,
Per dar soccorso al franco cavaliero.
Poi ch' in faccia Rinaldo la vedia,
Gettarsi a terra prese nel pensiero,
Per che tant' odio a quella dama avia,
Che più non gli dispiace il mostro fiero,
E l' esser morto stima minor pene,
Che veder quella, ch' a campar il viene.

15. Ella si stava ne l' aria sospesa,
E inginocchiata diceva: barone,
Sopra d' ogni altra doglia il cor mi pesa,
Che tu sia gionto qui per mia cagione.
Ben ti confesso, ch' io son tanto accesa,
Che uscir potrei fuora d' ogni ragione;
Ma che nocer potessi a tua persona,
Questo pensiero al tutto l' abandona!

16. Fu la mia stima, che con tuo diletto,
Con apiacer, riposo e con tua gioglia
Fussi condutto avanti al mio cospetto.
Ora ti vedo di cotanta voglia,
E da periglio estremo sì costretto,
Che quasi me n' occido di gran doglia.
Ma sia ogni timor già da te rimosso,
Ch' io il seppi ad ora, che campar ti posso.

17. Non ti rincresca di venirmi in braccio,
Che via per l' aria ti possa portare!
Vedrai di terra un infinito spaccio
Sotto a' tuoi piedi in un ponto passare;
Ti potrai far d' un altro desio saccio,
Se mai ti venne voglia di volare.
Vien, monta sopra a me, baron gagliardo!
Forse non son peggior del tuo Baiardo.

18. Era Rinaldo tanto adolorato,
Che con gran pena la poteva odire;
Pur le rispose: per lo dio beato,
Più son contento di dover morire,
Che per tuo mezzo vedermi campato;
E quando non ti vogli pur partire,
Di questo loco mi voglio gettare.
Or statti, o vanne, e fa come ti pare!

19. Non crediate, che sia maggior ingiuria,
Ch' a la donna, che chiede, esser sprezzata;
Tutte hanno in odio, che la sua lussuria
Le possa esser in viso improperata.
Ma questa dispettosa e trista furia
Angelica non mosse in questa fiata;
Tanto portava a quel baron amore,
Ch' ogni sua ingiuria a lei parea minore.

20. Ella rispose: farò il tuo volere,
E s' altro far volessi, io non potrei.
Se io pensassi morendo a te piacere,
Adesso con mia man m' occiderei.
Ma tu m' hai ben in odio oltre al dovere;
Di ciò son testimonj omini e dei.
Sol il spregiarmi è 'l mal, che mi puoi fare;
Ma ch' io non t' ami, non mi puoi vietare.

21. Così dicendo, nel campo discende,
Ove rugghiava l' animal spietato,
E la corda alacciata giù distende;
Poi quel pan de la pece ebbe gettato.
Quel crudel mostro in bocca presto il prende;
L' un dente e l' altro insieme impegolato,
Mugghia saltando, e cerca uscir d' impaccio;
Al primo salto fu gionto nel laccio.

22. Così legato il lasciò la donzella,
E lei si dipartì subitamente.
Era levata già la chiara stella,
Che tien davanti il sol in oriente.
Vede Rinaldo quella bestia fella,
Ch' ha la bocca di pece piena e 'l dente,
E poi legata per cotal manera,
Che mover non si può dal loco, ov' era.

23. Subitamente salta giuso al piano,
Dov' è la fiera fera di natura,
Che facea un crido tanto orrendo e strano,
Ch' al mur dintorno potea far paura.
Rinaldo prende sua Fusberta in mano,
E d' asalire il mostro s' asicura;
Ma quella bestia si scuote sì forte,
Che par che debba romper le ritorte.

24. Rinaldo non gli lascia prender fiato;
Or lo ferisse in capo, or ne la panza,
Or dal sinistro, ed or dal destro lato.
Il ferir di quel mostro era una cianza;
Egli arebbe una pietra, un fer tagliato:
Ma quella pelle ogni durezza avanza.
Per ciò non è Rinaldo sbigottito,
Ma subito pigliò questo partito.

25. A quella bestia salta sopra 'l dosso;
La gola ad ambe man l' ebbe a pigliare,
E le ginocchia stringe a più non posso;
Mai non si vide il più fier cavalcare.
Era il baron in faccia tutto rosso;
Quivi ogni suo valor convien mostrare;
E quivi più ch' altrove l' ha mostrato,
Chè con le man il mostro ha strangolato.

26. Poi che la bestia al tutto è suffocata,
Pensa Rinaldo de la sua partita;
Ma quella piazza intorno era serrata
D' un grosso muro, e d' altezza infinita;
Sol di verso il castello era una grata,
Che di trave accialin tutta era ordita.
Ben l' asaggiò Rinaldo con la spata;
Ma troppo è sua grossezza smisurata.

27. Ora Rinaldo si vede pregione;
Chè già di questo non pensava in prima;
E del suo scampo manca ogni ragione,
Chè di morir di fame lui s' estima.
Guarda dintorno per ogni cantone,
Ed ha veduto in terra la gran lima,
La lima, che la dama avea portata;
Stima il baron, che dio l' abbia mandata.

28. Con quella lima la pregion apriva,
E poco manca, che non possa uscire.
Ciascuna stella nel ciel si copriva,
E cominciava il giorno ad aparire.
Ed eccoti un gigante quivi ariva,
Ma di venire a lui non ebbe ardire;
Anzi, come il baron ebbe veduto,
Fugge, forte cridando: aiuto! aiuto!

29. In questo avea Rinaldo sbarattato
Tutto il serraglio, e quella grata aperta;
Ma per lo crido di quel smisurato
Gionge la gente crudel e deserta.
E già Rinaldo fora era saltato;
Or gli conviene adoperar Fusberta;
Chè intorno a lui di gente cresce il ballo,
Già son più che sei cento, senza fallo.

30. Nulla ne cura quel franco barone,
Se ben sei tanto fusse il popolazo.
Davanti a li altri stava un gigantone,
Quel proprio, che Rinaldo prese al lazo.
Mai non fu visto il più falso poltrone,
Ma ben presto Rinaldo gli diè il spazo:
Sotto il ginocchio un colpo gli diserra,
E senza gambe il fe' cader in terra.

31. Quivi lo lascia, e tra li altri si cazza,
E sua Fusberta mena con ruina.
Presto a lui sol rimase quella piazza,
Via ne fuggía la gente saracina;
Chi senza capo va, chi senza brazza,
Piena è di sangue la piazza meschina.
La vecchia nel palazzo era serrata,
E dentro avea con lei molta brigata.

32. L' altro gigante ancora è dentro chiuso.
Gionge Rinaldo, e già non sta a guardare;
Rompe la porta, e fa dentro un gran buso,
Poi con la man la prende a dimenare.
Il gran gigante si vede confuso,
Tema e vergogna il fanno dubitare;
Dal capo a' piedi egli era tutto armato,
Apre la porta, e fora fu saltato.

33. E ne la gionta mostra molto ardire;
Sopra a Rinaldo un gran colpo ha donato.
Ridendo quel baron gli prese a dire:
Io son contento d' averti onorato.
Il sir di Montealban ti fa morire,
Già ne l' inferno tu sarai lodato;
Chè ben lì troverai gran compagnia,
Ch' io lì ho mandato con Fusberta mia.

34. Così dicendo, quel baron valente
Mena un gran colpo for d' ogni misura;
Fende al gigante il capo in sino al dente.
Or fuggon li altri tutti con paura.
Entra Rinaldo e occide l' altra gente;
Ma quella vecchia dispietata e scura
Stava asettata sopra d' un balcone;
Giù si gettò, come vide il barone.

35. Ben cento piedi quel balcon era alto;
Se la vecchia s' occise, io nol domando.
Quando Rinaldo vide quel gran salto,
Vanne, le disse, al diavol t' acomando!
Fatta è la sala già di sangue un smalto;
Sempre mena Rinaldo intorno il brando.
A ciò che tutto il fatto a un ponto scriva,
Non rimase al castello anima viva.

36. Da poi si parte, e torna à la marina.
Non ha più voglia nel navilio intrare,
Ma così a piedi nel lito cammina,
Ed una dama venne a riscontrare,
Che dicea: lassa, misera e tapina!
La vita voglio al tutto abandonare.
Ma parlar più di ciò lascio Turpino,
E torno a dir d' Astolfo paladino.

37. Era partito Astolfo già di Franza.
Baiardo, il bon destrier, menato avia;
L' arme ha dorate, e dorata la lanza,
E va soletto e senza compagnia.
Già passato ha il paese di Maganza,
E già la Magna grande e l' Ungaria;
Passa il Danubio ne la Transilvana,
La Rossia bianca, ed è gionto a la Tana.

38. A la man destra volta giuso al basso,
E ne la Circassia fece l' intrata.
Or quella regíone era in conquasso;
Tutta la gente si vedeva armata,
Però che Sacripante, il re circasso,
Una gran guerra aveva incominciata
Contra Agricane, re di Tartaria:
L' uno e l' altro signor gran possa avia.

39. La cagion era di questo rumore
Non odio antico, ò zelosia di stato,
Nè lo confin di regno, o disonore,
Nè l' esser per vittoria riputato;
Ma l' arme li avea posto in man Amore;
Per ch' Agrican al tutto è destinato
Angelica per moglie d' ottenire.
Essa ha proposto più presto morire,

40. Ed ha mandato in ogni regíone,
Presso e lontano, e per ogni paese;
O sia re grande, o sia piccol barone,
Invita ciascheduno a sue difese.
E già molte migliara di persone
Per aiutar la dama han l' arme prese;
Ma prima assai de li altri Sacripante,
Che longamente l' era stato amante.

41. Egli era inamorato oltra misura
De la donzella, e lei lui poco amava;
Ma questa è più d' amor la gran sciagura,
Chè 'l non esser amato non digrava.
Or, per non far più longa la scrittura,
Re Sacripante sua gente adunava,
E già si stava nel campo atendato,
Quando gli venne Astolfo apresentato.

42. Per che aveva quel re fatto ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero,
Dove persona potea capitare,
Che ciascun paesano e forastiero
Avanti a lui si debba apresentare;
E se di lui gli faceva mestiero,
Con bono acordo seco il ritenia;
Non s' acordando, andava a la sua via.

43. Venne Astolfo da lui sopra Baiardo,
E fu da Sacripante assai mirato,
E ben lo stimò fior d' ogni gagliardo;
Tanto lo vide gentilmente armato.
Già non aveva l' insegna del pardo,
Ma sopravesta e scudo avea dorato,
E per ciò sempre per quel tenitoro
Nomossi il cavalier dal scudo d' oro.

44. Dissegli Sacripante: sir valente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: tutta la tua gente,
Quanta n' è in campo sotto tua corona.
Altro partito non voglio níente.
Così mi piglia, o così m' abandona!
In altro modo non sapría servire;
Per che so comandar, non obedire.

45. Ma a ciò che pensi, se me la dei dare, —
Per che forse mi stimi per un pazzo, —
Voglio una prova nel presente fare,
Che mi leghi di dentro il manco brazzo.
Questo esercito poi voglio pigliare,
Da tua persona a l' ultimo ragazzo;
E per che maraviglia non ti mova,
Adesso adesso ne farò la prova.

46. Il re rivolto a' soi baron dicia,
Che gl' incresceva di quel cavaliero,
Ch' a tal partito il senno perso avia,
E che potrebbe anco esser di leggero,
Che l' intelletto gli ritornaría,
Quando di lui si pigliasse pensiero.
Altri diceva: deh, lasciamlo andare!
Poco d' un pazzo si può guadagnare.

47. E così Astolfo fu licenzíato,
E via cavalca senz' altro pensiero.
Quel re di Circassia molto ha guardato
L' arme dorate e Baiardo il destriero,
E ne l' animo suo s' ha destinato
D' andar soletto dietro al cavaliero.
Poca fatica a quell' alto re pare
L' arme ad Astolfo e quel caval levare.

48. Di sopra l' elmo trasse la corona,
Chè già non voleva esser conosciuto;
L' usato scudo e l' insegna abandona.
Era questo re grande e ben membruto,
E forte a maraviglia di persona,
Molto avisato in guerra e proveduto;
Ma poi le sue prodezze aconteremo
Ne la gran guerra, ch' a Albraca faremo.

49. Lui segue Astolfo, com' è sopra detto,
Ch' era davanti ben una giornata,
E cavalcava via tutto soletto.
Ed ecco scontra a mezzo de la strata
Un Saracin, ch' un altro sì perfetto
Non ha la terra, ch' è dal mar voltata.
Sua gran virtute converrà che scopra
In quella guerra, ch' io dissi di sopra.

50. Quel Saracino ha nome Brandimarte,
Ed era conte di Rocca Silvana;
In tutta pagania per ogni parte
Era sua fama nobil e soprana.
Di torniamenti e giostre sapea l' arte;
Ma sopra tutto la persona umana
Era cortese, e il suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil amore.

51. Costui menava seco una donzella,
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto era bella,
E di bellezza le belle avanzava.
Or, come Astolfo il vide in su la sella,
Subitamente a giostra l' invitava.
Prendi del campo, Astolfo gli dicia,
Over lascia la dama, e va a tua via!

52. Diceva Brandimarte: per Macone,
Prima qui voglio la vita lasciare.
Ma io t' aviso, franco campíone,
Poi che donzella non hai da menare,
Che, s' io t' abatto, ti torrò il ronzone,
E converratti a piedi camminare;
E già non stimo farti villania:
Tu non hai dama, e vuoi tormi la mia!

53. Aveva quel baron un gran destriero,
Che fu ben certo de li avantaggiati.
Or volta l' un e l' altro cavaliero,
Da poi che insieme furno disfidati,
E ritrovàrsi a mezzo del sentiero;
E di gran colpi si furno atrovati;
Ma Brandimarte cade con tempesta,
E scontrarno i destrier testa per testa.

54. Morì quel del barone incontinente;
Baiardo non curò di quella urtata.
Ciò non estima il cavalier valente;
Ma di perder la dama delicata
Al tutto si dispera ne la mente:
Chè più ch' il proprio cor l' aveva amata.
Poi ch' ha perso ogni ben, ogni diletto,
Trasse la spada, per darsi nel petto.

55. Astolfo, che quell' atto ben comprese,
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Baiardo scese,
E con parole assai l' ha confortato.
Credi, diceva, ch' io sia sì scortese,
Ch' io ti toglia quel ben, ch' hai tanto amato?
Teco giostrai per vittoria e per fama;
Mio sia l' onor, e tua sia questa dama!

56. Il cavalier, ch' a piedi l' ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or di tanta allegrezza lacrimava,
Che non poteva una parola dire;
Ma i piedi al duca e le gambe basava,
E forte singhiottendo disse: sire,
Ora radoppia la vergogna mia,
Poi che son vinto ancor da cortesia.

57. Ed io ben son contento tutta fiata
D' aver ogni vergogna per tuo onore:
Tu m' hai la vita al presente campata;
Sempre perder la voglio per tuo amore.
Io non posso mostrarti mente grata;
Chè di servirti non aggio valore,
E tu sei d' ogni cosa sì compiuto,
Ch' a li altri servi tu non chiedi aiuto.

58. Mentre che stanno in questo ragionare,
Re Sacripante ariva a la foresta,
E quando la fanciulla ebbe a mirare,
Destina di lasciar la prima inchiesta;
Chè quella dama volea conquistare,
Fra sè dicendo: oh che ventura è questa?
Io feci aviso aver arme e destriero;
Or far meglior guadagno è di mestiero.

59. Con alta voce crida il Saracino:
Di qualunque di voi la dama sia,
A me la lasci, e vada a suo cammino,
O che si provi a la persona mia!
Tu non sei cavalier, ma assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia;
Chè tu sei sul destrier, io sono a piedi,
Ed a robarmi o battaglia mi chiedi.

60. Poi ad Astolfo s' ebbe inginocchiare,
E gli dimanda con ogni preghiera,
Che il suo destrier gli piaccia di prestare.
Ridendo Astolfo, con piacevol cera
Disse: il mio per níente non vo' dare;
Ma il suo ti donerò ben voluntiera,
E guadagnar lo voglio per tuo amore.
Tuo sia il cavallo, e mio sarà l' onore!

61. A Sacripante poi disse: barone,
Prima ch' acquisti questa damigella,
Convienti fare un' altra questíone;
E s' io ti getto fuora de la sella,
Io ti farò partir senza ronzone.
Se tu m' abatti, sarò pur a quella,
E tu ti piglierai questo destriero;
Poi de la dama a te lascio il pensiero.

62. Oh dio Macon! diceva Sacripante,
Quanto aiutarmi tua mente procura!
Per l' arme venni e per quello aferrante,
E trovai questa bella creatura;
Ed ora mi guadagno in un istante
La dama col destrier e l' armatura.
Così dicendo d' Astolfo si scosta,
E volto disse a lui: vieni a tua posta!

63. Ora son mossi con molto furore;
Nel corso ciaschedun sua lancia aresta;
L' un si crede de l' altro esser megliore,
E vannosi a ferir con gran tempesta.
Ma Sacripante cade con dolore,
Sopra del prato percosse la testa.
Astolfo quivi in terra l' abandona,
E il suo destrier a Brandimarte dona.

64. Odiste mai più piacevol novella,
Diceva Astolfo, di questo barone,
Che si credette levarmi di sella,
Ed esso ne conviene andar pedone?
Così ne va parlando, e la donzella
Gli dice: il fiume de l' oblivíone
È qui davanti; sì che, cavalieri,
Pigliate al nostro aiuto bon pensieri.

65. S' ognun di voi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera.
L' ardir nè l' arme non varranno niente;
Chè qui presso a tre miglia è una riviera,
Che trae l' omo a sè stesso de la mente.
Non si può ricordar più quel ch' egli era;
Ond' io mi penso, ch' assai meglio sia
Tornar a dietro, e lasciar questa via.

66. Chè la riviera non si può passare,
Per che ciascuna ripa ha un alto monte;
Da l' uno a l' altro maraviglia apare,
Che le due rocche tiene insieme agionte.
Stavvi una dama nel mezzo a mirare
Sotto una torre, ch' è in guardia del ponte.
Con una coppa lucida e polita
Ciascun, ch' ariva, a ber del fiume invita.

67. Come ha bevuto, perde ogni memoria,
Tanto ch' il proprio nome ha smenticato;
Ma se alcun più superbo per sua boria
Volesse a forza il ponte esser passato,
Saría impossibil lì acquistar vittoria;
Chè sempre alcun baron apregíato
Tien quella dama fora d' intelletto,
Per far vendetta d' ogni suo dispetto.

68. Con tai parole la dama procura,
Che il suo viaggio si debba mutare.
Ciascun de' cavalier non ha paura,
Ed ha diletto tal cosa trovare,
E per veder quella strana ventura
D' esser là gionto mille anni gli pare;
E cavalcando, vicino a la sera
Gionsero al ponte sopra a la riviera.

69. La damigella, ch' era guardíana,
A lor incontra sopra al ponte è gita,
E con gentil sembiante in voce umana
A ber del fiume ciascheduno invita.
Ahi, disse Astolfo, ria, falsa putana!
Chè l' arte tua malvagia è pur finita.
Morir convienti, e tientene ben certa,
Che la tua fraude al tutto è discoperta!

70. La damigella, che il parlare intese,
Lasciò cader il cristal, ch' avea in mano.
Un sì gran foco nel ponte s' accese,
Ch' il volervi passar sarebbe vano.
L' altra donzella ben quel atto intese,
Ed ambi i cavalier prese per mano;
L' altra dama, dico io di Brandimarte,
Che sa di questa ogni malizia ed arte.

71. Lei prese a mano ciascun cavaliero,
E quanto ne può gir, tanto n' andava
Dietro a la ripa per stretto sentiero.
L' acqua incantata quivi si varcava
Sopra d' un ponte, che passa al verziero.
Per altrui quella porta non s' usava;
Ma la nova donzella, ch' è ben scorta,
Di questo incanto sapea quella porta.

72. Brandimarte gettò la porta a terra,
E già si vede quel falso giardino,
Che tanti cavalier dentro a sè serra.
Quivi era chiuso Orlando paladino,
E il re Balano, quel mastro di guerra,
E Chiaríone, il franco Saracino;
Era lì dentro Oberto dal Lione,
Ed Aquilante e il suo fratel Grifone.

73. Eravi ancora il forte re Adriano,
Ed eravi Antifor d' Albarosia.
Non conoscon l' un l' altro, e insieme vano,
Nè sapría dir alcun quel che lui sia,
Nè s' egli è Saracin o Cristíano.
Tutti son presi per negromanzia;
Tutti li ha presi quella falsa dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

74. Or s' incomincia una gran questíone;
Ch' Astolfo e Brandimarte son entrati.
Il re Balano e il forte Chiaríone
Per Dragontina stan quel giorno armati.
Adriano ed Antifor, ogni barone,
Son tutti insieme li altri smemorati.
Tutti nel prato sono, Orlando eccetto,
Che la loggia mirava per diletto.

75. Era ancor tutto armato il cavaliero,
Per che gionto era pur quella mattina,
E Brigliadoro, il suo franco destriero,
Legato è tra le rose ad una spina.
Lui d' altra cosa non avea pensiero,
Ed eccoti qui gionger Dragontina,
Dicendo: cavalier, per lo mio amore
Non anderai, dove odi quel romore.

76. Altro non pensa il cavalier soprano;
Salta in arcione e la visiera serra,
A la zuffa ne va col brando in mano.
Già Brandimarte ha Chiaríon per terra,
Ed Astolfo ha abattuto il re Balano,
Ed a cavallo e a piedi si fan guerra;
Ma come prima gionse il conte Orlando,
Conobbe Astolfo Durindana, il brando,

77. E crida forte: oh cavalier pregiato,
Fior e corona d' ogni paladino,
Or sempre dio del ciel ne sia lodato!
Non mi conosci, ch' io son tuo cugino,
Che tanto per lo mondo t' ho cercato?
Chi ti condusse per questo giardino?
Il conte di niente non l' ascolta,
Nè si ricorda vederlo altra volta.

78. Ma con gran furia e senza alcun riguardo
Un grandissimo colpo a due man mena;
E se non fusse, ch' il destrier Baiardo
È di tal senno e di cotanta lena,
Sarebbe occiso quel duca gagliardo,
Chê morto l' aría Orlando con gran pena.
Ben ch' il mur del giardin fusse molto alto,
Baiardo a un tratto lo passò d' un salto.

79. Orlando fuor del ponte se ne uscia;
Chè quel nemico al tutto vuol pigliare,
E, ben che Brigliador forte corria,
Già con Baiardo non potea durare;
Ma pur lo segue quanto più potia.
Or non più adesso per questo cantare!
Ne l' altro arete, se tornate a odire,
Del duca Astolfo il smisurato ardire.

CANTO DECIMO.

1. Orlando segue Astolfo a tutta briglia,
Forte spronando; ma nulla gli vale.
Corre Baiardo più ch' a maraviglia,
Giurato aría ciascun, ch' el avesse ale.
Il duca in ver Levante il cammin piglia,
Ben che di Brandimarte gli par male,
Che gli era stato un pezzo compagnone;
Ora lo lascia peggio che pregione.

2. Ma lui tanto temeva Durindana,
Ch' aría lasciato un suo carnal germano.
Or poi ch' Orlando per la selva strana
Vede averlo seguito un pezzo in vano,
E che da lui più sempre s' alontana,
Già quasi più nol vede sopra il piano,
Ne la campagna lui non fe' dimora;
Verso il giardin correndo torna ancora.

3. La battaglia là dentro ancor durava;
Però che Brandimarte stava in sella,
Ed or Balano or Chiaríon urtava,
E ciaschedun di loro a lui martella.
Ma la sua dama piangendo il pregava,
Ch' el lasci la battaglia iniqua e fella,
E coi doi cavalier faccia la pace,
Facendo quel ch' a Dragontina piace,

4. Per ch' altramente non potrà campare,
Quando non beve de l' acqua incantata;
Nè si curi al presente smemorare,
Ma così aspetti la sua ritornata,
Chè certamente lo verrà aiutare:
Nè più níente si fu dimorata,
Ma volta il palafreno a la pianura,
E via cammina per la selva oscura.

5. Or la battaglia subito si parte,
E son finite le crudel contese;
E Dragontina piglia Brandimarte,
E dàgli il beveraggio lì palese
De la fiumana, ch' è fatta per arte.
Più oltra il cavalier mai non intese,
Nè si ricorda come qui sia gionto;
Tutto divenne un altro in su quel ponto.

6. Dolce bevanda e felice liquore,
Che puote alcun de la sua mente trare!
Or sciolto è Brandimarte de l' amore,
Ch' in tanta doglia lo facea penare.
Non ha speranza più, non ha timore
Di perder l' odio, o vergogna acquistare:
Sol Dragontina ha nel pensier presente,
E d' altra cosa non curava niente.

7. Orlando è ritornato nel giardino,
Avanti a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa con parlar tapino,
Se quell' altro baron non ha pigliato.
Tanto le sta sommesso il paladino,
Ch' ad un piccol fantin saría bastato.
Ora tornamo d' Astolfo a contare,
Ch' aver Orlando dietro ancor gli pare.

8. Onde cammina continuamente,
E notte e giorno, il cavalier soprano.
Il primo giorno non trovò níente
Per quel deserto inospite e silvano;
Ma nel secondo vede una gran gente,
Ch' era atendata sopra di quel piano.
Ad un araldo Astolfo dimandava,
Che gente è questa, che quivi acampava?

9. L' araldo gli mostrava una bandiera,
Che quasi il mezzo del campo tenia,
E dice: quivi aloggia con sua schiera
Il re de' re, signor di Tartaria.
Era quella bandiera tutta nera;
Un caval bianco dentro a quello avia,
Dintorno ornato a perle, a zoglie e ad oro;
Non avea il mondo più ricco lavoro.

10. Quell' altra, ch' ha il sol d' or in campo bianco,
È del re di Mongalia, Saritrone,
Che non ha il mondo un baron tanto franco.
Vedi la verde del bianco lione?
Quella è di Radamanto, che non manco
Di venti piedi è longo il campíone,
E signoreggia sotto Tramontana
Mosca la grande e la terra Comana.

11. Quella vermiglia, ch' ha le lune d' oro,
È del gran Poliferno, re d' Orgagna,
Che di stato è possente e di tesoro,
Ed è gagliardo sopra a la campagna.
Io ti vo' racontar tutti costoro,
Nè vo' ch' alcun stendardo vi rimagna,
Che nol conosca e nol possa contare,
Se in altre parti forse hai arivare.

12. Vedi là il forte re de la Gozía,
Che Pandragone per nome è chiamato;
Vedi l' imperator de la Rossía,
Ch' ha nome Argante, ed è sì smisurato;
Vedi Lurcon, re fier di Santaría:
Il primo è di Noverga incoronato,
Il secondo di Sueza; e prossimana
È la bandera del re di Normana.

13. Quel re per nome è chiamato Brontino,
Che porta nel stendardo verde un core.
Il re di Damma gli aloggia vicino,
Ch' ha nome Uldano, ed ha molto valore.
Costoro a l' India prendono il cammino,
Per che Agricane è di tutti signore;
E tutti sottoposti a sè li mena,
Per dar a Galafron amara pena.

14. Quel Galafron in India signoreggia
Una gran terra, ch' ha nome il Cataggio;
Ed ha una figlia, a cui non s' apareggia
Rosa più fresca del mese di maggio.
Ora Agricane per costei vaneggia,
Nè tiene altro pensiero entro il coraggio
Che d' acquistar quella bella fanciulla;
Di regno o stato non si cura nulla.

15. Vero è, ch' iersera il vecchio Galafrone
Mandò nel campo una sua ambasaría,
Facendo molto di escusazíone,
Se non gli dava la figlia in balía,
Però che quella contra ogni ragione
La rocca d' Albraca tolto gli avia,
E che, ridotta in quella terra forte,
Dicea volervi star fino a la morte.

16. Or potrebbe esser, che tutta la gente
Andasse ad Albraca per porvi asedio;
Chè il padre non ha colpa di níente,
Se la sua figlia ha l' Agricane a tedio.
Ma io mi stimo ben, e certamente,
Che la fanciulla non vi arà rimedio
A far con questo già longa contesa;
Meglio è per lei, che subito sia resa.

17. Da poi ch' Astolfo la cagion intende,
Per che era quivi la gente adunata,
Subitamente il suo viaggio prende.
Forte cavalca ciascuna giornata,
Fin ch' a la rocca d' Albraca discende,
Dove stava la dama delicata,
La qual, sì come Astolfo vide in faccia,
Subito lo conobbe, e quello abraccia.

18. Per mille volte tu sia il ben venuto,
Dicea la dama, franco paladino!
Che sei gionto al bisogno de l' aiuto.
Teco fusse Rinaldo, il tuo cugino!
Questo castello avessi io poi perduto,
E tutto il regno, io non daría un lupino,
Pur che qua fosse quel baron giocondo,
Che più val sol, che tutto l' altro mondo.

19. Diceva Astolfo: io non ti vo' negare,
Ch' un franco cavalier non sia Rinaldo;
Ma questo ben ti voglio ricordare,
Ch' a la battaglia son di lui più saldo.
Alcuna fiata avemmo insieme a fare,
Ed io gli ho posto intorno tanto caldo,
Ch' io l' ho fatto sudare in fino a l' osso,
E dire: io mi ti rendo, e più non posso.

20. E il simil ti vo' dir ancor d' Orlando,
Che più di gagliardia si tien stendardo.
Ma se mancasse Durindana, il brando,
Come a quell' altro mancato è Baiardo,
Non s' andarebbe pel mondo vantando,
Nè si terrebbe cotanto gagliardo:
Non con meco però; chè in ogni guerra,
Ch' ebbi con seco, lo gettai per terra.

21. La dama non sta già seco a contendere,
Per che sapea, come era solazevole;
Nè di Rinaldo lo volse riprendere,
Ben ch' odirlo biasmar l' è dispiacevole:
E ben ne sapea lei la ragion rendere,
Per ch' era di quel tempo ricordevole,
Quando vide a Parigi ogni barone,
E di lor tutti la condizione.

22. La dama fa ad Astolfo un grande onore,
E dentro da la rocca l' aloggiava;
Ed eccoti levar un gran romore
Per un messaggio, che qui arivava.
Di polver era pieno e di sudore;
A l' arme, a l' arme! per tutto cridava.
Dentro a la terra s' arma ogni persona,
Per ch' a martello ogni campana sona.

23. Eran qui dentro cavalier tre millia;
Dentro a la rocca avea mille pedoni.
La dama con Astolfo si consiglia
E con li principal de' soi baroni;
Ed a la fine il partito si piglia
Di difender le mura e i torríoni.
La terra è di fortezza sì mirabile,
Che per battaglia al tutto è inespugnabile.

24. Delibràr, che la terra si guardasse;
Chè per ben quindici anni era fornita.
Diceva a loro Astolfo: se io pensasse
Perder un giorno quivi la mia vita,
Che quel re ad un ad un non aseggiasse,
Vorría, che l' alma mia fusse finita,
Ed a lo inferno mi voglio donare,
Se questo giorno non li faccio armare.

25. E così detto, le sue arme prende,
Sopra Baiardo al campo s' abandona;
Dice cose mirabili e stupende
Da far maravigliar ogni persona.
Forse ch' io vi farò sficar le tende
Soletto, com' io son, — così ragiona; —
Niun non camperà, questo è certano;
Tutti vi voglio occider di mia mano.

26. Venti dua centinaia di migliara
Di cavalier avea quel re nel campo.
Turpino è quel, che questa cosa nara;
Astolfo non l' estima, e getta vampo.
Dice il proverbio: guastando s' impara.
Cade quel giorno Astolfo a tal inciampo,
Ch' alquanto si mutò d' opiníone,
Governandosi poi con più ragione.

27. Ma nel presente tutti li disfida,
Chiamando Radamanto e Salitrone,
Poliferno ed Argante forte iscrida,
E Brontino disprezza e Pandragone;
Ma più Agricane, che de li altri è guida,
E il forte Uldano, e il perfido Lurcone,
Con questi il re di Sueza e Santaria:
A tutti dice oltraggio e villania.

28. Or s' arma tutto il campo a gran furore.
Non fu mai vista cosa tanto scura,
Quanto è quel popolazzo pien d' errore,
Che d' un sol cavalier si mette in cura.
Tant' alto è il crido, e sì grand' il romore,
Che ne risona il monte e la pianura;
E spiegan le bandiere tutte quante;
Dieci re insieme a quelle vanno avante.

29. E quando Astolfo videro soletto,
Pur vergognando andàrgli tutti a dosso.
Argante imperator senza rispetto
Fuor de la schiera subito si è mosso.
Largo sei palme era le spalle e il petto;
Mai non fu visto un capo tanto grosso;
Schiacciato ha il naso, e l' occhio piccolino,
Ed il mento acuto quel brutto mastino.

30. E sopra un gran destrier, ch' è di pel soro,
Con la testa alta Astolfo riscontrava;
Il franco duca con la lancia d' oro
Fuor de la sella netto il traboccava.
Ben si maravigliàr tutti coloro.
Il forte Uldano sua lancia abassava;
Chè fu signor gagliardo e ben cortese,
Cugin carnale questo del Danese.

31. Astolfo con la lancia l' ha scontrato;
Disconciamente in terra traboccava.
Ciascun dei re ben s' è maravigliato,
E più l' un l' altro già non aspettava.
Movesi un crido grande e smisurato:
A dosso, a dosso! ciaschedun cridava,
E tutti insieme quella gran canaglia
Contra d' Astolfo viene a la battaglia.

32. Da l' altra parte sta fermo e sicuro,
E tutta quella gente solo aspetta;
Come una rocca cinta d' alto muro,
Sopra Baiardo a gran fatto si asetta.
Per la polvere il cielo è fatto scuro,
Che move quella gente maledetta.
Quattro vengono avanti, Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

33. Or Saritrone fu il primo incontrato,
E verso il ciel rivolse ambe le piante;
Ma Radamanto dal dreto costato
Percosse il duca, e quasi in quell' istante
Agricane il ferì da l' altro lato
E ne la fronte de l' elmo davante.
Pur in quel tempo il gionse Pandragone.
Questi tre colpi lo levàr d' arcione,

34. E tramortito in terra si distese
Per tre gran colpi, ch' avea ricevuti.
Radamanto è smontato, e lui lo prese,
Bĕn che sian altri quivi ancor venuti.
Vero è, ch' Astolfo non fece difese,
Ch' era stordito, e non vi è chi lo aiuti.
Ebbe Agricane assai meglior riguardo;
Chè lasciò Astolfo, e guadagnò Baiardo.

35. Io non so dir, signor, se quel destriero,
Per aver perso il suo primo padrone,
Non era tra pagan più tanto fiero,
O che l' esser in strana regíone
Gli tolse del fuggire ogni pensiero;
Ma prender si lasciò, come un castrone,
Senza contesa: il potente Agricane
Ebbe il caval fatato in le sue mane.

36. Or preso Astolfo, e perduto Baiardo,
E il ricco arnese, e la lancia dorata,
In Albraca non è baron gagliardo,
Ch' ardisca uscir di quella alcuna fiata.
Sopra le mura stan con gran risguardo,
Col ponte alzato e la porta serrata;
E mentre che così stanno a guardare,
Vedono un giorno gran gente arivare.

37. Se volete saper, che gente sia
Questa, che gionge con tanto romore,
Questo è quel gran signor di Circassia,
Re Sacripante, l' animoso core,
Ed ha seco infinita compagnia.
Sette re sono ed uno imperatore,
Che vengon la donzella ad aiutare;
Il nome di ciascun vi vo' contare.

38. Il primo, ch' è davanti, è Cristíano,
Ben che macchiato è forte d' eresía,
Re de la Erminia, ed ha nome Varano,
Ch' è d' ardir pieno e d' alta vigoría.
Sotto sua insegna trenta milia vano,
Che tutti a sagittar han maestría:
E l' altro, ch' a la schiera sua seconda,
È l' alto imperator di Trabisonda.

39. Ed è per nome Brunaldo chiamato;
Venti sei milia ha di fiorita gente.
Il terzo è di Rossia incoronato,
Ch' ha nome Ungiano, ed è molto possente;
Cinquanta milia è il suo popol armato.
Poi son doi re, ciascuno più valente;
Ognun di lor ha molta signoria:
L' un tien la Media, e l' altro la Turchia.

40. Quel de la Media ha nome Savarone;
Torindo il Turco per nome si spande.
Questo ha quaranta milia di persone,
E il primo trenta sei da le sue bande.
Odito hai nominare la regione
Di Babilonia e Baldaca la grande?
Di quella gente è venuto il signore,
Re Trufaldino, il falso traditore;

41. E le sue genti mena tutte quante,
Che son ben cento milia in una schiera.
Re di Damasco, schiatta di gigante,
N' ha venti milia sotto sua bandiera.
Bordaco ha nome, e segue Sacripante,
Re di Circasse, quell' anima fiera,
Di corpo forte, d' animo prudente;
Ottanta milia è tutta la sua gente.

42. Gionse ad Albraca lì quella mattina,
Che la presa d' Astolfo era seguita;
Ed asalirno il campo con ruina,
Ben ch' Agricane ha una gente infinita.
Era ne la prima ora matutina,
E l' alba pur allor era aparita,
Quando s' incominciò la gran battaglia,
Ch' a l' una e l' altra gente diè travaglia.

43. Or chi potrà la quinta parte dire
De la battaglia cruda e perigliosa,
E l' aspro scontro, e il diverso colpire,
E il crido de la gente dolorosa,
Che d' una e d' altra parte hanno a morire?
Chi mostrarà la terra sanguinosa,
L' arme sonanti e bandiere stracciate,
E il campo pien di lance fracassate?

44. La prima zuffa fu del re Varano,
Che senza alcun romor sua schiera guida.
Comandamento fa di mano in mano,
Che pregion non si pigli e ognun s' occida.
Fu l' asalto improviso e subitano.
Il campo tutto a l' arme! a l' arme! crida;
Chi si difende, e chi prende armatura,
Chi si nascose, e fuggía per paura.

45. Ma non bisogna già star troppo a bada,
Chè già i nemici entro a le tende sono.
Vanno i Tartari al taglio de la spada,
Nè trovan da li Armeni alcun perdono;
Per boschi e per campagna e fuor di strada
Fuggì tutta la gente in abandono.
Ecco la furia a dosso più lì abonda;
Gionto è l' imperator di Trabisonda.

46. Con la sua gente i Tartari sbaraglia.
Or ecco Ungiano, il forte campíone,
Ch' è gionto con quelli altri a la battaglia;
E già Torindo e il franco Savarone
La gente tartaresca abatte e taglia.
A la riscossa sta sotto il pennone
Re Sacripante, e Bordaco è rimaso,
Con Trufaldino, il traditor malvaso.

47. La battaglia era tutta invilupata:
Chi qua, chi là per lo campo fuggia;
La polvere tanto alta era levata,
Che l' un da l' altro non si conoscia;
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giova possanza o vigoría
Del re Agricane, ch' è cotanto forte;
Ch' a lui davanti son sue genti morte.

48. Quel re di gran dolor la morte brama;
Soletto fuor di schiera si trae avanti.
Ciascun de' soi baron per nome chiama;
Uldano, e Saritrone, e il fier Argante,
E Pandragone, degno di gran fama,
Turcone, e Radamanto, ch' è gigante,
Polifermo, e Brontino, e Santaria,
Ad alta voce chiama tutta via.

49. Montato era Agrican sopra a Baiardo,
Davanti a tutti vien con l' asta in mano.
Apre ogni schiera quel destrier gagliardo,
Con tanta furia vien sopra del piano;
Abatte ciaschedun senza riguardo:
Ed ecco riscontrato ha il re Varano.
Avanti lo colpisce intro la testa;
Gettalo in terra con molta tempesta.

50. Brunaldo fu cacciato de l' arcione
Da Polifermo; ed ecco il forte Argante,
Che con la lancia aterra Savarone;
E Radamanto, quel crudo gigante,
Abatte Ungiano sopra del sabbione.
Or vede ben il franco Sacripante
Tutta sua gente morta e sbigottita,
Se sua persona non gli porge aita.

51. Lascia sua schiera il re pien di valore,
Sprona il destrier, ed abassa la lancia,
E Polifermo aterra con furore.
Brontino e Pandragon poco gli avanza,
E questo Argante, ch' era imperatore,
Chè tutti in terra vanno ad una danza;
E poi ch' egli ha la spada in sua man tolta,
La gente tartaresca fugge in volta.

52. In altra parte combatte Agricane,
E maraviglia fa di sua persona.
Vede sua gente per coste e per piane
Fuggire in rotta, ch' il campo abandona.
Per la grand' ira morde ambe le mane,
E in quella parte cruccioso sperona,
Urta ed occide chi gli vien davante,
O sia de' soi, o sia di Sacripante.

53. Come di verno nel tempo guazzoso
Giù d' un gran monte viene un fiume in volta,
Che va sopra a la ripa ruínoso,
Grosso di pioggia e di neve disciolta:
Cotal veniva quel re furíoso
Con ira grande, con tempesta molta.
Una gran prova poi, ch' egli ebbe a fare,
Vi vo' ne l' altro canto racontare.

CANTO UNDECIMO.

1. Di sopra odiste il corso e la ruina
Del re Agricane, quell' anima fiera.
Come un gran fiume fende la marina,
Sì come una bombarda apre una schiera:
Così quel re col brando non rafina,
Ogni stendardo aterra, ogni bandiera;
Taglia i nemici, e spezza la sua gente,
Nè l' un nè l' altro non cura níente.

2. Nè Tartaro o Circasso lui riguarda,
Nè d' amici o nemici fa pensiero:
A quel vuol mal, ch' il cammino gli tarda.
Or è pur gionto quel signor altiero,
Dove discerne la prova gagliarda,
Che fa il re Sacripante in sul destriero:
Vede fuggire i soi con alte stride,
E il re Circasso vede, che li occide.

3. Fuggitevi di qui, vituperati,
Disse Agricane, popolo da niente,
Nè miei vasalli più vi nominati,
Ch' io non voglio esser re di cotal gente!
Via nel mal ponto, e me quivi lasciati!
Che molto meglio restarò vincente
Sol, com' io sono, di questa battaglia,
Ch' in compagnia di voi, brutta canaglia!

4. Così dicendo si fa largo fare,
E Sacripante a la battaglia invita.
Or non dovete, signor, dubitare,
Se ben l' accetta quell' anima ardita;
E incontinente un messo ebbe a mandare
Dentro a la terra a la dama fiorita,
Pregando lei, che su la rocca saglia
Per radoppiar il core a la battaglia.

5. Venne la damigella sopra 'l muro,
E mandò un brando al re di Circassia
Ad ogni prova tagliente e sicuro.
Il re Agricane gran doglia n' avia;
Pur diceva ghignando: io non mi curo;
Chè quella spada al fin sarà la mia,
E Sacripante insieme, e quel castello,
Con quella ria putana di bordello.

6. Non si vergogna, brutta incantatrice,
Ad altro più, ch' a me portar amore;
Chè si potea chiamar tanto felice,
E aver del mondo la parte maggiore.
Certo il ver de le femine si dice,
Che sempre mai s' apprendono al peggiore.
Il re dei re potea aver per marito;
Un vil Circasso vuol per appetito.

7. Così dicendo, turbato si volta,
E dal nemico assai s' è dilongato;
La grossa lancia su la coscia ha tolta,
E già da l' altra parte è rivoltato.
Re Sacripante vien con furia molta,
E l' uno e l' altro insieme è riscontrato
Con tal romor, e con tanta ruina,
Che par ch' il ciel profondi e il mondo afina.

8. L' un l' altro in fronte a l' elmo s' è percosso
Con quelle lance grosse e smisurate,
Nè alcun per questo si è de l' arcion mosso;
L' aste fino a le reste han fracassate,
Ben che tre palmi ciascun tronco è grosso.
Già son rivolti, ed hanno in man le spade,
E furíosi tornansi a ferire;
Chè ciaschedun vuol vincer o morire.

9. Chi mai vide doi tori a la verdura
Per una vacca accesi di furore,
Ch' a fronte a fronte fan battaglia dura
Con voce orrenda e piena di terrore,
Veda qui doi guerrier senza paura,
Che non stiman la vita per amore,
Anzi hanno i scudi per terra gettati,
E la lor guerra fan da disperati.

10. Or Sacripante al tutto s' abandona,
A due man mena un colpo dispietato:
Gionselo in testa, e taglia la corona;
L' elmo non può tagliar, ch' era incantato.
Ma Agricane il colpisce a la persona,
E sopra un fianco l' ha forte impiagato.
Ciascun di vendicarsi ben procaccia,
E rendonsi pan fresco per focaccia.

11. Nè sì spesso la pioggia o la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in quella battaglia aspra e molesta
S' odono spesso i colpi de le spade,
E da l' arcion son sangue in fin la testa:
Mai non si vide tanta crudeltade.
Ciascun di cento piaghe è sanguinoso,
E cresce ognor l' asalto furíoso.

12. Vero è, che Sacripante sta pur pegio,
Per che versa più sangue il fianco fore;
Ma lui de la sua vita fa dispregio,
E riguardando Angelica, il bel fiore,
Fra sè diceva: oh re del cielo, io chiegio,
Che quel ch' io faccio per soperchio amore,
Angelica lo veda e siale grato;
Poi son contento di morir nel prato.

13. Io son contento al tutto di morire,
Pur ch' io compiaccia a quella creatura.
Ah, se lei nel presente avesse a dire:
Certo io son dispietata e troppo dura,
Facendo un cavalier d' amor perire,
Che per piacermi sua vita non cura!
Se ciò dicesse, ed io fussi acertato,
E morto e vivo poi saría beato.

14. E sopra a tal pensier tanto s' infiama,
Che non fu cor giamai così perverso:
Ad ogni colpo Angelica pur chiama,
E mena il brando a dritto ed a riverso.
Altro non ha nel cor, che quella dama,
Piaga non cura, o sangue, ch' abbia perso;
Ma pur lo spirto a poco a poco manca,
Ben che nol sente, ed ha la faccia bianca.

15. Li altri re intorno stavano a guardare
La gran battaglia piena di spavento.
A ciascheduno un gran dannaggio pare
Veder morir quel re pien d' ardimento;
Ma sopra tutto nol può comportare
Torindo il Turco, ed ha molto tormento
Di veder Sacripante in tal travaglia,
Nè sa come sturbar quella battaglia.

16. E tra li cavalier comincia a dire,
Come egli è certamente un gran peccato
Veder quel franco re così morire,
E seguia poi: ah popolazzo ingrato,
Potrai tu forse con li occhi soffrire
Di veder morto quel, che t' ha campato?
Noi fuggivamo in rotta ed in sconfitta;
Esso ci ha reso l' onor e la vita.

17. Deh, non abbiate di color spavento,
Ben che sia innumerabil quantitate!
Diamo pur dentro a lor con ardimento
Che loco lì farem noi con le spate:
Nè vi crediate di far tradimento,
Per che questa battaglia disturbate!
Chè tradimento non si può appellare
Quel che si fa, per suo signor campare.

18. Sia mia la colpa, se colpa ne viene,
E vostre sian le lodi tutte quante!
Così dicendo, più non si ritiene,
Ma con ruina sprona il suo aferrante.
La grossa lancia a la resta sostiene;
Primo e secondo, che gli viene avante,
E il terzo, e 'l quarto abatte con furore.
Or si comincia altissimo romore,

19. Chè ciascun Turco, e ciaschedun Circasso,
Ciascun di Trebisonda, e di Soria,
E li altri tutti, ch' al presente lasso,
Per che dietro a Torindo ognun seguia,
Ne i Tartari ferirno con fracasso.
Contra a quei di Mongalla e di Rossia
Ecco di sopra si leva un polvino,
Chè da quel canto gionse Trufaldino,

20. Quel di Baldache, ch' è tanto potente.
Or comincia la zuffa smisurata;
Chè cento milia è tutta la sua gente,
Ch' in una schiera vien stretta e serrata.
Agricane a tal cosa pone mente,
E vede la sua gente sbarattata,
E volto a Sacripante e' disse: sire,
Le vostre genti han fatto un gran fallire.

21. A te ben ne darò bon guiderdone;
Tu prova contra a' miei quel che puoi fare!
L' un va di qua, di là l' altro barone,
E comincian le schiere a sbarattare,
Menando i brandi con destruzíone.
Mai tanta gente s' ebbe a consumare;
Chè trenta falci più non fan nel prato,
Quanti ciascun di lor oggi ha tagliato.

22. Agricane iscontrò con Trufaldino.
Vede quel falso, che non può campare,
Fassegli inanzi sopra del cammino,
Dicendo: ben di me ti puoi vantare,
Se tu m' abatti sopra d' un ronzino;
E il tuo destrier al mondo non ha pare.
Lascia il vantaggio, come il dover chiede!
Ch' a la battaglia ti disfido a piede.

23. Era Agricane assai di fama caldo.
Subito smonta a la verde campagna,
A un conte dà il destrier del bon Rinaldo;
Chè già non vuol, ch' altrui quel si guadagna.
Ben colse il tempo Trufaldin ribaldo;
Volta la briglia, e mena le calcagna,
E prima ch' Agrican sia rimontato,
Lui tra la gente è già rimescolato.

24. Or si riversa tutta la battaglia:
Verso la terra fuggono i Circassi;
Quei di Baldache, la brutta canaglia,
Fuggono e furían dolenti e lassi;
Gettan per terra lance, scudi e maglia,
E gettan le sagitte con turcassi.
Non vi è chi contra a' Tartari risponda;
Fuggono i Turchi e quei di Trebisonda:

25. E già son gionti ove il fosso confina
Sotto a la terra, ch' è cotanto forte.
Là gioso ognun si getta con ruina,
Ch' il ponte è alzato, e chiuse son le porte.
Che debbe far Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre la porta e il ponte fa calare;
Chè già soletta lei non vuol campare.

26. Come la porta in quel ponte s' apria,
Sia maledetto chi a dietro rimane!
La gente tartaresca, che seguia,
È mescolata con lor a le mane.
Or la porta gattaia giù cadia,
E restò dentro il forte re Agricane.
Trecento cavalier di sue masnade
Fur con lui chiusi dentro a la cittade.

27. Egli era in su Baiardo copertato;
Mai non fu visto un baron tanto fiero.
Bordaco, il Damaschino, era tornato
Dentro a la terra, e vede il cavaliero,
E con molta arroganza gli ha parlato:
Or tua possanza ti farà mestiero;
Non ti varrà Baiardo a questo ponto;
Ve', ch' una volta pur vi fusti gionto!

28. In ogni modo ti convien morire,
Nè puoi mostrar valor, nè far difesa.
Il re Agrican ridendo prese a dire:
Non facciam di parole più contesa!
Ma tu comincia, s' hai ponto d' ardire,
De la mia morte pigliane l' impresa!
Che tu sarai il primo a camminare
Là giù, dove molt' altri aggio a mandare.

29. Portava il re Bordaco una catena,
Ch' avea da capo una palla impiombata:
Con quella ad Agricane a due man mena;
Ma lui riscontra al colpo con la spada;
Nè parve pur, che lo toccasse a pena,
Chè quella cade a la terra tagliata.
Dicea il Tartaro a lui: sappiami dire,
Qual sappia di noi doi meglio ferire!

30. Così dicendo, quel baron possente
A doe man mena sopra 'l bacinetto,
E quel fracassa, e mette il brando al dente,
E parte il mento e il collo in fin al petto.
Veggendo quel gran colpo l' altra gente,
Tutti fuggían turbati ne l' aspetto,
E tutti in fuga si pongono in caccia:
Il re Agrican li segue e li minaccia.

31. Egli è di core ardente, e tanto fiero,
Che sempre voluntade lo trasporta;
Però che, s' egli aveva nel pensiero
Tornar a dietro, ed aprir quella porta,
Prender la terra assai gli era leggero,
Ed Angelica aver o presa o morta:
Ma l' ira, che ciascun di senno priva,
Dietro il pose a la gente, che fuggiva.

32. Battaglia è ancor di fora tutta fiata,
Molto crudel, orribil e diversa.
Qui l' una e l' altra gente è radunata;
Chi muore, e chi del ponte si sommersa.
Tanto è quivi di morti la tagliata,
Che 'l sangue, che di corpi for si versa,
Sparge per tutto, e corre tanto grosso,
Ch' in fin a l' orlo è gia cresciuto il fosso.

33. Ma dentro da la terra altro terrore
E più crudel partito s' apresenta:
Quel re sopra Baiardo con furore,
Terribile a veder, ognun spaventa.
Non fu battaglia al mondo mai maggiore,
Nè dove tanta gente fusse spenta;
Tante n' occise quel pagan gagliardo,
Ch' a pena i corpi passa con Baiardo.

34. Prima che fusse in Albraca serrato,
Come intendiste, il re di Tartaria,
Già s' era prima dentro ritornato
Re Sacripante, pien di gagliardia.
Medicar si faceva disarmato,
E tanto sangue già perduto avia,
Che di star dritto non avea potere,
Ma sopra il letto stavasi a giacere.

35. Ora torniamo al potente Agricane,
Ch' asembra una fortuna di marina:
Il brando sanguinoso ha con due mane;
Mai non fu vista cotanta ruina.
Odite i gran lamenti e voci strane!
Chè tutta è occisa la gente tapina.
Re Sacripante in letto con dolore
Dimanda la cagion di quel romore.

36. Piangendo un suo scudier gli prese a dire:
Intrato è re Agricane il maladetto,
Che la cittade pone a gran martire.
Ciò odendo Sacripante esce del letto.
Ciascun de' soi lo voleva tenire;
Ma lui saltò di fuora a lor dispetto,
Nè altre arme porta, ch' il sol brando e 'l scudo,
Vestito di camisa, il resto è nudo;

37. E riscontra le schiere spaventate;
Niun per tema sa quel che si faccia.
E lui cridava: ah genti svergognate,
Poi ch' un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Come osate ad alcun mostrar la faccia?
Gettate l' arme, e andate a la poltrogna!
Poi non sapete quel che sia vergogna.

38. Vedete, come io vado disarmato,
E quasi nudo, per aver onore!
Il popol, che fuggiva, s' è fermato,
Di maraviglia pieno e di stupore.
Ciascuno a le sue spalle è rivoltato;
Per che la fama del suo gran valore
Era tant' alta, e in fatti a non mentire,
Ch' a questi spaventati dava ardire.

39. Ecco Agrican in mezzo de la strada,
Che mena in rotta quella gente persa,
Ed ha quest' altra schiera riscontrata,
Con Sacripante, ch' il passo atraversa.
Nova battaglia quivi è cominciata,
Più d' altra assai feroce, e più diversa,
Ben che i Tartari sono poca gente;
Ma dà a lor core il suo signor valente.

40. Da l' altra parte tanto eran spronati
Quei de la terra da quel re circasso,
Che si stiman al tutto svergognati,
Se son cacciati adesso di quel passo.
Quivi di frize e di dardi lanciati,
Di mazze e spade v' era un tal fracasso,
Qual più giamai stimar si potè in guerra;
Altri che morti non si vede in terra.

41. Sopra a tutti l' ardito Sacripante
Di sua persona fa prova sicura.
Senz' arme in dosso a li altri sta davante,
Che maraviglia è pur, ch' ancora dura;
Ma tanto è destro, e di gambe aiutante,
Ch' alcuna cosa non gli fa paura;
Nè col scudo si copre sol sè stesso,
Ma li altri colpi ancor ripara spesso.

42. Or un gran sasso mena, or getta un dardo,
Ora combatte con la lancia in mano;
Or coperto del scudo con riguardo,
Col brando sta a' nemici prossimano,
E tanto fa, ch' Agricane il gagliardo
Ogni sua forza adoperava in vano:
Nè vi val il vigor, nè l' ardimento;
Già morti son de' soi più di trecento.

43. Nè lui si può da tanti riparare;
Dardi e saette a dosso gli piovia.
Re Sacripante sol gli dà che fare,
E li altri lo tempestan tutta via.
Rotto è il cimier, e penna non appare,
E il scudo fracassato in braccia avia;
L' elmo di sassi al capo gli risona,
D' arme lanciate ha piena la persona.

44. Qual stretto da la gente e dal romore
Turbato esce il lion de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo, torcendo la testa,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni crido si volge ed aresta:
Tale è Agricane; chè convien fuggire;
Ma ancor fuggendo mostra molto ardire.

45. Ad ogni trenta passi in dietro volta,
Sempre minaccia con voce orgogliosa;
Ma la gente, ch' il segue, è troppo molta,
Chè già per la città si sa la cosa,
E da ogni parte è qui la gente colta.
Ecco una schiera, che prima era ascosa,
Esce improviso, come cosa nova,
Ed a le spalle a quel re si ritrova.

46. Ma ciò non puote quel re spaventare,
Che con furia e ruina s' è adrizzato;
Pedoni e cavalier fa a terra andare,
Prende il brando a doe man il disperato.
Or quivi alquanto lo voglio lasciare,
Ed a Rinaldo voglio esser tornato,
Che da Rocca crudel è già partito,
E sopra 'l mar cammina a piè sul lito.

47. Ciò mi sentiste ben di sopra dire,
E come riscontrato ha quella dama,
Che par che di dolor voglia morire.
Cortesemente quel baron la chiama,
E prega lei per ogni suo desire,
Per quella cosa, che più nel mondo ama,
E per lo dio del ciel, e per Macone,
Che del suo dol gli dica la cagione.

48. Piangendo rispondea la sconsolata:
Io farò tutto il tuo voler compiuto.
Oh dio, ch' al mondo mai non fussi nata,
Da poi ch' ogni mio ben io ho perduto!
Tutta la terra cerco ed ho cercata,
Nè ancor cercando spero alcuno aiuto;
Però che ritrovarmi è di mestieri
Un, che combatta a nove cavalieri.

49. Dicea Rinaldo: io non mi vo' dar vanto
Già di doi cavalier, non che di nove;
Ma il tuo dolce parlar e 'l tuo gran pianto
Tanta pietate nel petto mi move,
Che, s' io non son bastante a un fatto tanto,
L' ardir mi basta a voler far le prove:
Sì che del caso tuo prendi conforto!
Chè certo vinceraggio, o sarò morto.

50. Disse la dama: a dio ti racomando;
De la proferta ti ringrazio assai:
Ma tu non sei colui, che vo cercando;
Ch' io credo ben, che nol trovarò mai.
Sappi, che tra quei nove è il conte Orlando;
Forse per fama conosciuto l' hai;
E li altri ancor son gente di valore:
Di questa impresa non aresti onore.

51. Quando Rinaldo ascolta la donzella,
Ed ode il conte Orlando nominare,
Piacevolmente ancora a sè l' appella;
Prega, ch' Orlando gli voglia insegnare.
Così da lei intese la novella
Del fiume, che non lascia ricordare,
E 'l tutto gli contò di ponto in ponto,
Come Orlando con li altri lì fu gionto.

52. Intende, che la dama, che parlava,
È quella, che partì da Brandimarte.
Rinaldo strettamente la pregava,
Che lo voglia condur in quella parte,
E prometteva in sua fede e giurava,
Che faría tanto, o per forza, o per arte,
O combattendo, o simulando amore,
Che trarría quei baron tutti d' errore.

53. Vedea la dama quel baron adatto
E di persona sì bene intagliato,
Ch' aconcio egli parea a ogni gran fatto,
Ed era ancora non vilmente armato.
Ma questo canto più breve vi tratto,
Però che l' altro vi fia prolongato
Nel racontar d' una longa novella,
Ch' a narrar prese questa damigella.

CANTO DUODECIMO.

1. Io v' ho contato la battaglia scura,
Ch' ancor m' introna il capo quel romore
Di Sacripante, ch' è senza paura,
E d' Agricane, il franco, alto signore.
Più quella cruda voce non mi dura,
E dolcemente canterò d' amore.
Tenete voi, signor, nel pensier saldo,
Dov' io lasciai parlarvi di Rinaldo.

2. La damigella subito dismonta,
E 'l palafreno a lui donar volia.
Dicea Rinaldo a lei: tu mi fai onta
Ad invitarmi a tanta villania.
Lei rispondeva con parola pronta,
Che seco a piede mai nol menaria.
Al fin, per far questa novella corta,
Lui monta in sella, e quella in groppa porta.

3. La dama andava alquanto spaventata,
Per temenza, ch' avia del suo onore;
Ma poi che tutto 'l giorno ha cavalcata,
Nè mai Rinaldo ragionò d' amore,
Alquanto nel parlar rasicurata,
Disse a lui: cavalier pien di valore,
Or intrar ne la selva si conviene,
Che cento leghe di traverso tiene.

4. A ciò che men t' incresca il camminare
Per questa selva orribil e deserta,
Una novella ti voglio contare,
Qual ntravenne, ed è ben cosa certa.
In Babilonia potrai arivare,
Dove l' istoria è manifesta e aperta;
Però quel ch' io ti narro, è veritate,
Fu fatto dentro di quella cittate.

5. Un cavalier, ch' Iroldo era chiamato,
Ebbe una dama, nomata Tisbina,
Ed era lui da questa tanto amato,
Quanto Tristan da Isotta la regina.
Esso era ancor di lei inamorato,
Che sempre da la sera a la mattina,
E dal nascente giorno a notte scura
Sol di lei pensa, e d' altro non ha cura.

6. Vicino ad essi un baron abitava,
Di Babilonia stimato il maggiore;
E certamente ben ciò meritava,
Chè di cortesia è pieno e di valore:
Molta ricchezza, di ch' egli abondava,
Dispendea tutta quanta in farsi onore,
Piacevol ne le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco cavaliero.

7. Prasildo nominato era il barone.
Quello invitato è un giorno ad un giardino,
Dove Tisbina con altre persone
Faceva un gioco in atto peregrino.
Era quel gioco di cotal ragione,
Ch' alcun le tenea in grembo il capo chino;
Quello a le spalle una palma voltava,
Chi quella batte, a caso indovinava.

8. Stava Prasildo a riguardar il gioco.
Tisbina a le percosse l' ha invitato;
Ed in conclusíon prese quel loco,
Per che fu prestamente indovinato.
Standole in grembo, sente sì gran foco
Nel cor, che non l' arebbe mai pensato.
Per non indovinar mette ogni cura;
Chè di levarsi di qui avea paura.

9. Da poi che il gioco è partito e la festa,
Non parte già la fiamma dal suo core,
Ma tutto il giorno integro lo molesta,
La notte l' asalisce in più furore.
Or quella cagion trova, ed ora questa,
Ch' al volto gli è fuggito ogni colore;
La quiete del dormir ancor gli è tolta,
Nè trova loco, e ben spesso si volta.

10. Ora gli par la piuma assai più dura,
Che non suole apparer un sasso vivo;
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d' ogn' altro pensier il cor ha privo.
Sospira giorno e notte a dismisura,
Con quella affezíon, ch' io non descrivo;
Per che descriver non si può l' amore
A chi nol sente e a chi non l' ha nel core.

11. I correnti cavalli, e i cani arditi,
Di che molto piacer prender solia,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti.
Or si diletta in dolce compagnia,
Spesso festeggia, e fa molti conviti,
Versi compone, e canta in melodia,
Giostra sovente, ed intra a torniamenti
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

12. E ben che pria cortese fusse assai,
Ora è cento per un multiplicato;
Chè la virtute cresce sempre mai,
Che si ritrova in omo inamorato:
E ne la vita mia già non trovai
Un ben, che per amor sia rio tornato;
Ma Prasildo, ch' è tanto d' amor preso,
Sopra a quel che si stima, fu corteso.

13. Egli ha trovata una sua messaggera,
Ch' avea molta amicizia con Tisbina,
Che la combatte da mattino a sera,
Nè per una repulsa si rafina.
Ma poco viene a dir; chè quella altiera
A preghi, nè a pietate mai s' inchina;
Per che sempre interviene in veritate,
Che l' alterezza è gionta con beltate.

14. Quante volte le disse: oh bella dama,
Conosci l' ora de la tua ventura,
Da poi ch' un tal baron più, che sè, t' ama,
Che non ha il ciel più vaga creatura.
Forse anco arai di questo tempo brama;
Chè il felice destin sempre non dura.
Prendi diletto, mentre sei sul verde!
Che l' avuto piacer mai non si perde.

15. Questa età giovenil, ch' è sì gogliosa,
Tutta in diletto consumar si deve,
Per che quasi in un ponto ci è nascosa,
Come dissolve il sol la bianca neve:
Come in un giorno la vermiglia rosa
Perde il vago colore in tempo breve,
Così fugge l' età, come un baleno,
E non si può tener; chè non ha freno.

16. Spesso con queste e con altre parole
Era Tisbina combattuta in vano;
Ma quali in prato le fresche viole
Nel tempo freddo pallide si fano,
Com' è il splendido giazo al vivo sole,
Cotal si disfacea il baron soprano,
E condutto era a sì malvagia sorte,
Ch' altro ristor non spera, che la morte.

17. Più non festeggia, sì com' era usato;
In odio ha ogni diletto e ancor sè stesso;
Pallido molto e magro è diventato,
Nè quel, ch' esser solea, pareva adesso.
Altro diporto non ha ritrovato,
Se non che de la terra usciva spesso,
E solea solo in un boschetto andare,
Del suo crudel amor a lamentare.

18. Tra l' altre volte avenne una mattina,
Ch' Iroldo in quel boschetto a caccia andava,
Ed avea seco la bella Tisbina;
E così andando, ciascuno ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina:
Prasildo sì suave lamentava,
E sì dolci parole al dir gli cade,
Ch' aría spezzato un sasso di pietade.

19. Odite, fiori, e voi, selve, dicia,
Poi che quella crudel più non m' ascolta,
Date odienza a la sventura mia!
Tu, sol, ch' hai mo del ciel la notte tolta,
Voi, chiare stelle, e luna, che vai via,
Odite il mio dolor solo una volta!
Chè in queste voci estreme aggio a finire
Con cruda morte il longo mio martire.

20. Così farò contenta quella altiera,
A cui la vita mia tanto dispiace,
Poi ch' ha voluto il ciel a un' alma fiera
Coprir il viso di pietose face.
Essa ha diletto, ch' un suo servo pera,
Ed io m' ociderò, poi che le piace;
Nè d' altre cose aggio maggior diletto,
Che di poter piacer nel suo cospetto.

21. Ma sia la morte mia per dio nascosa
Tra queste selve, e non si sappia mai,
Che la mia sorte è tanto dolorosa,
Nè mai palese non mi lamentai:
Chè quella dama in vista graziosa
Potría di crudeltà colparsi assai;
Ed io così crudel l' amo a gran torto,
Ed amerolla ancor, poi ch' io fia morto.

22. Con più parole assai si lamentava
Quel baron franco con voce tapina,
E dal fianco la spada denudava,
Pallido assai per la morte vicina,
E il suo caro diletto ognor chiamava:
Morir volea nel nome di Tisbina;
Chè nomandola spesso, gli era aviso
Andar con quel bel nome in paradiso.

23. Ma essa col suo amante ha ben inteso
Di quel barone il suo pianto focoso.
Iroldo di pietate è tanto acceso,
Che n' avea il viso tutto lacrimoso;
E con la dama ha già il partito preso
Di riparare al caso doloroso.
Essendo Iroldo nascoso rimaso,
Mostra Tisbina a gionger quivi a caso.

24. Nè mostra aver inteso quei richiami,
Nè che tanto crudel l' abbia nomata;
Ma vedendol giacer tra verdi rami,
Quasi smarrita alquanto s' è fermata;
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m' ami,
Come già dimostrasti avermi amata,
A tal bisogno non m' abandonare!
Per che altramente non posso campare.

25. E s' io non fussi a l' ultimo partito
Insieme de la vita e de l' onore,
Io non già ti farei cotal invito;
Chè non è al mondo vergogna maggiore,
Ch' a richieder colui, ch' hai diservito.
Tu m' hai portato già cotanto amore,
Ed io fui sempre a te tanto spietata;
Ma ancor col tempo ti sarò ben grata.

26. Ciò ti prometto per la fede mia;
E già de l' amor mio ti fo sicuro,
Pur quel ch' io chieggio, da te fatto sia.
Or odi, e non ti para il fatto duro!
Oltra a la selva de la Barbaria
È un bel giardino, ed ha di ferro il muro.
In esso intrar si può per quattro porte;
L' una la vita tien, l' altra la morte,

27. Un' altra povertà, l' altra ricchezza:
Convien, chi v' intra, a l' opposita uscire.
In mezzo è un tronco di cotanta altezza,
Quanto può una saetta in su salire.
Mirabilmente quell' arbor s' aprezza;
Chè sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro,
Ch' ha pomi di smeraldi, e rami d' oro.

28. Di questo un ramo mi convien avere;
Altramente son stretta a casi gravi.
Ora palese ben potrò vedere,
Se tanto m' ami, quanto dimostravi.
Ma s' impetro da te questo apiacere,
Più t' amerò, che tu me non amavi,
E mia persona ti darò per merto
Di tal servigio; tientene ben certo!

29. Quando Prasildo intende la speranza
Essergli data di cotanto amore,
D' ardir e di desio sè stesso avanza;
Promette il tutto senza alcun timore.
Così promesso aría senza mancanza
Tutte le stelle, e il ciel, e il suo splendore,
E l' aria tutta con la terra, e il mare
Aría promesso senza dubitare.

30. Senz' altro indugio si pone a cammino,
Lasciando ivi colei, che cotanto ama.
In abito va lui da peregrino.
Or sappiate, ch' Iroldo e la sua dama
Mandavano Prasildo a quel giardino,
Che l' orto di Medusa ancor si chiama,
A ciò che il molto tempo a longo andare
Gli aggia Tisbina de l' animo a trare.

31. Oltra di ciò, quando pur gionto sia,
Era quella Medusa una donzella,
Ch' al tronco del tesor stava a l' ombria.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Scordasi la cagion de la sua via;
Ma chiunque la saluta, o le favella,
E chi la tocca, e chi le sede a lato,
Al tutto scorda del tempo passato.

32. Così con l' alma va di speme carca,
Soletto, over d' amor acompagnato:
Il braccio del mar rosso in nave varca,
E già tutto l' Egitto avea passato,
Ed era gionto nei monti di Barca,
Dove un palmier canuto ebbe trovato;
E ragionando assai con quel vecchione,
De la sua andata dice la cagione.

33. Diceva il vecchio a lui: molta ventura
Or t' ha condutto meco a ragionare;
Ma la tua mente pavida asicura!
Ch' io ti vo' far il ramo guadagnare.
Tu sol d' intrare a l' orto poni cura!
Ma quivi dentro assai è più che fare:
Di vita e morte la porta non s' usa,
E sol per povertà viensi a Medusa.

34. Di questa dama tu non sai l' istoria,
Chè ragionato non me n' hai níente;
Ma questa è la donzella, che si gloria
D' aver in guardia quel tronco lucente.
Chiunque la vede, perde la memoria,
E resta sbigottito ne la mente;
Ma se lei stessa vede la sua faccia,
Scorda il tesor, e del giardin si caccia.

35. A te bisogna un specchio aver per scudo,
Dove la dama veda sua beltade.
Senza arme andrai, e d' ogni membro nudo,
Per che convien intrar per povertade.
Di quella porta è l' aspetto più crudo,
Ch' altra cosa del mondo in veritade;
Chè tutto il mal si trova da quel lato,
E quel ch' è peggio, ognun vien calefato.

36. Ma a l' opposita porta, ove hai a uscire,
Ritroverai sedersi la ricchezza
Odiata assai; ma non se le osa a dire.
Lei ciò non cura, e ciaschedun disprezza.
Parte del ramo qui conviensi offrire,
Nè si passa altramente quella altezza,
Per che avarizia a presso lei lì sede;
Ben ch' abbia molto, sempre più richiede.

37. Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto
Di quel giardino, e ringraziò il palmiero;
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni gionse al bel verziero,
Ed essendo del fatto ben esperto,
Intrò per povertate di leggero.
Mai ad alcun si chiude quella porta,
Anzi v' è sempre chi d' intrar conforta.

38. Sembrava quel giardino un paradiso
A li arboscelli, e ai fiori, e a la verdura.
D' un specchio avea il baron coperto il viso,
Per non veder Medusa e sua figura;
E prese ne lo andar sì fatto aviso,
Ch' a l' arbor d' oro agionse per ventura.
La dama, ch' apoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, nel specchio mirava.

39. Come si vede, fa gran maraviglia;
Ch' esser credette quel che già non era,
E la sua faccia candida e vermiglia
Parve di serpe terribile e fiera.
Lei paúrosa a fuggir si consiglia,
E via per l' aria se ne va leggera.
Il baron franco, che partir la sente,
Li occhi disciolse a sè subitamente.

40. Quinci andò al tronco, poi ch' era fuggita
Quella Medusa, falsa, incantatrice,
Che de la sua figura sbigottita,
Avea lasciata la ricca radice.
Prasildo un' alta rama ebbe rapita,
E smontò in fretta, e ben si tien felice;
Viene a la porta, che guarda ricchezza,
Che non cura virtù o gentilezza.

41. Tutta di calamita era l' intrata,
Nè senza gran romor si puote aprire;
Il più del tempo si vede serrata;
Fraude e fatica a quella fa venire:
Pur si ritrova aperta alcuna fíata,
Ma con molta ventura convien gire.
Prasildo la trovò quel giorno aperta,
Per che di mezzo il ramo fece offerta.

42. Di qui partito torna a camminare.
Or pensa, cavalier, s' egli è contento,
Che mai non vede l' ora di arivare
In Babilonia, e pargli un giorno cento.
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d' Arabia con bon vento;
Sì giorno e notte con fretta cammina,
Ch' a Babilonia gionse una mattina.

43. A quella dama poi fece a sapere,
Come ha sua voluntate a bon fin messa,
E quando voglia il bel ramo vedere,
Eleggia il loco, il tempo per sè stessa.
Ben le ricorda ancor, come è dovere,
Che gli sia attesa l' alta sua promessa,
E quando quella volesse disdire,
Sappiasi certo di farlo morire.

44. Molto cordoglio e pena smisurata
Prese di questo la bella Tisbina:
Gettasi al letto quella sconsolata,
E giorno e notte di pianger non fina.
Ahi lassa me! dicea, per che fui nata?
Chè non son morta in cuna, piccolina?
A ciaschedun dolor rimedio è morte,
Se non al mio, ch' è for d' ogni altra sorte;

45. Chè, s' io m' occido, e manco a la mia fede,
Non si copre per questo il mio fallire.
Deh, quanta è pazza quell' alma, che crede,
Ch' amor non possa ogni cosa compire!
E' cielo e terra tien sotto il suo piede;
Lui tutto il senno dona, e lui ardire.
Prasildo da Medusa è rivenuto;
Or chi l' arebbe mai prima creduto?

46. Iroldo sventurato, or che farai,
Da poi ch' arai la tua Tisbina persa?
Ben che tu la cagion data ten hai,
In el mar di sventura n' hai summersa.
Aimè dolente, per che mai parlai?
Per che non fu mia lingua allor riversa
Tutta in sè stessa, e perse le parole,
Quando impromessi quel ch' ora mi dole?

47. Aveva Iroldo il lamento ascoltato,
Che facea la fanciulla sopra al letto;
Però che d' improviso era arivato,
Ed avea inteso ciò ch' ella avea detto.
Senza parlare a lei si fu acostato,
Tiensela in braccio, e stringe petto a petto;
Nè solo una parola potean dire,
Ma così stretti credean morire.

48. E sembravan doi giazzi posti al sole,
Tanto pianto ne li occhi li abondava:
La voce venia meno a le parole;
Ma pur Iroldo al fin così parlava:
Sopra ogni altro dolor al cor mi dole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava;
Per che aver non potrei alcun dispetto,
Ch' a me gravasse, essendo a te diletto.

49. Ma tu conosci ben, anima mia,
Ch' hai tanto senno e tal discrezíone,
Che, come amor si gionge e gelosia,
Non è nel mondo maggior passíone.
Or così parve a la sventura ria,
Ch' io stesso del mio mal fussi cagione;
Io sol t' indussi la promessa a fare.
Lascia me solo adunque lamentare!

50. Soletto portar debbo questa pena,
Che ti fece fallir al tuo mal grato;
Ma pregoti per tua faccia serena,
E per l' amor, ch' un tempo m' hai portato,
Che la promessa attendi integra e piena,
E sia Prasildo ben rimeritato
De la fatica e del periglio grande,
A che si pose per le tue dimande.

51. Ma piacciati indugiar, fin ch' io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno.
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Ch' io non arò mai vivo questo scorno;
E ne l' inferno andrò con tal conforto
D' aver goduto solo il viso adorno:
Ma quando ancor saprò, che mi sei tolta,
Morrò, se morir puossi un' altra volta.

52. Più longo aría ancor fatto il suo lamento,
Ma la voce mancò per gran dolore.
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core.
Nè avea di lui Tisbina men tormento,
Ed avea perso in volto ogni colore;
Ma avendo esso la faccia a lei voltata,
Così rispose con voce afannata:

53. Adunque credi, ingrato a tante prove,
Ch' io mai potessi senza te campare?
Dove è l' amor, che mi portavi, e dove
È quel che spesso solevi giurare,
Che, se tu avessi un cielo, o tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Ora ti pensi d' andare ne l' inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?

54. Io fui e son tua ancor, mentre son viva,
E sempre sarò tua, poi che sia morta,
Se quel morir d' amor l' alma non priva.
Se non è al tutto la memoria storta,
Non vo', che mai si dica, o mai si scriva:
Tisbina senza Iroldo si conforta.
Vero è, che di tua morte non mi doglio,
Per che ancor io più in vita star non voglio.

55. Tanto quella convengo differire,
Ch' io salvi di Prasildo la promessa,
Quella promessa, che mi fa morire;
Poi mi darò la morte per me stessa.
Con te ne l' altro mondo io vo' venire,
E teco in un sepolcro sarò messa.
Così ti prego ancora e stringo forte,
Che morir meco vogli d' una morte.

56. E questo fia d' un piacevol veneno,
Il qual sia con tal arte temperato,
Che il spirto nostro a un ponto venga meno,
E sia cinque ore il tempo terminato;
Chè in altro tanto fia compito e pieno
Quel ch' a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quieta estinto sia
Il mal, che fatto n' ha nostra pazzia.

57. Così de la sua morte ordine danno
Quei doi leali amanti sventurati,
E col viso apoggiato insieme stanno,
Or più che prima nel pianto afocati:
Nè l' un da l' altro dispartir si sanno,
Ma così stretti insieme ed abracciati,
Per il venen mandò prima Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina,

58. Il qual diede la coppa temperata,
Senza altro domandare a la richiesta.
Iroldo, poi ch' assai l' ebbe mirata,
Disse: orsù, ch' altra via non c' è, che questa,
A dar ristoro a l' alma adolorata.
Non mi sarà fortuna più molesta,
Chè morte sua possanza al tutto serba;
Così si doma sol quella superba.

59. E poi che per metade ebbe sorbito
Sicuramente il succo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito;
Lui non è di sua morte pauroso,
Ma non ardisce a lei far quell' invito.
Però, volgendo il viso lacrimoso,
Mirando a terra, la coppa le porse,
E di morire allora stette in forse,

60. Non del tossico già, ma per dolore;
Chè il velen terminato esser dovea.
Ora Tisbina con frigido core,
Con man tremante la coppa prendea,
Biastemando la fortuna e l' amore,
Ch' a fin tanto crudel li conducea;
Bevette il succo, ch' ivi era rimaso,
In fino al fondo del lucente vaso.

61. Iroldo si coperse il capo e il volto,
E già con li occhi non volea vedere,
Ch' il suo caro desio gli fusse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere,
Che non è il suo cordoglio ancor disciolto.
Nulla la morte le facea parere
Il convenirle da Prasildo gire:
Questa gran doglia avanza ogni martire.

62. Nulla di manco, per servar sua fede,
A casa del barone essa n' è andata,
E di parlar a lui secreto chiede.
Era di giorno, e lei acompagnata.
A pena che Prasildo questo crede,
E fatto a sè incontro in su l' intrata,
Quanto più puote, la prese a onorare,
Nè di vergogna sa quel che si fare.

63. Ma poi che solo in un loco secreto
Si fu con lei ridotto ultimamente,
Con un dolce parlar e modo quieto,
E quanto più sapea piacevolmente,
Si forza di tornarle il viso lieto,
Che lacrimoso a sè vedea presente.
Lui per vergogna ciò crede avenire,
Nè il breve tempo sa del suo morire.

64. Essa da lui al fin fu scongiurata
Per quella cosa, che più al mondo amava,
Che gli dicesse, per che era turbata,
E di tal doglia piena si mostrava,
Ad essa proferendo tutta fíata
Voler morir per lei, s' el bisognava,
Ed a risposta tanto l' astringea,
Ch' odiva quel ch' odir già non volea.

65. Per che Tisbina gli disse: l' amore,
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tua possanza, e sarà ancor quattr' ore.
Per mantenerti quel che t' ho giurato,
Perdo la vita, ed ho perso l' onore;
Ma quel ch' è più, colui, che tant' ho amato,
Perdo con seco, e lascio questo mondo,
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

66. S' io fussi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, sì come hai,
Arei commessa gran discortesia
A non averti amato pur assai;
Ma io non poteva, e non si convenia.
Doi non si ponno amare, e tu lo sai.
Amor non portai mai a alcun barone;
Ma sempre ebbi di te compassíone.

67. E quello aver pietà de la tua sorte
M' ha di questa miseria cinta intorno;
Chè il tuo lamento mi strinse sì forte,
Allora che t' odiva al bosco adorno,
Che provar mi convien, che cosa è morte,
Prima ch' a sera gionga questo giorno.
Con più parole poi raconta a pieno,
Sì come Iroldo e lei preso ha il veleno.

68. Prasildo ha di tal doglia il cor ferito,
Odendo questo che la dama dice,
Che sta senza parlar lì sbigottito,
E dove si credeva esser felice,
Vedesi gionto a l' ultimo partito.
Quella, che del suo core è la radice,
Colei, che la sua vita in viso porta,
Vedesi avanti a li occhi quasi morta.

69. Non è piaciuto a dio, nè a te, Tisbina,
De la mia cortesia farne la prova,
Dice il barone; a ciò ch' una ruina
D' amor crudel il nostro tempo trova.
Gionger doi amanti di morte tapina
Non era al mondo prima cosa nova;
Ora tre insieme, sì come io discerno,
Saran sta sera gionti ne l' inferno.

70. Di poca fede! or per che dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dici, che nel bosco m' ascoltasti
Con gran pietade. Ahi fiera, il ver confessa!
Che già nol credo; e questa prova basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa.
Or che me solo al manco avessi spento,
Ch' io non sentissi ancor di te tormento!

71. Tanto ti spiacque, ch' io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa.
Sasselo idio, ch' io non potei lasciare,
Ben ch' io provassi, d' amarti l' impresa.
Me nel bosco dovevi abandonare,
Se d' amarmi cotanto al cor ti pesa.
Chi ti forzava di quel proferire,
Che poi con meco al fin ti fa morire?

72. Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè lo volsi giamai, nè 'l voglio adesso.
Che tu m' amassi, cercai d' ottenere,
Nè altro da te mai chiesi per espresso.
E se altrimenti ti desti a vedere,
Di scoprirne la prova sei a presso;
Per che io t' absolvo d' ogni giuramento,
E stare e andarne puoi a tuo talento.

73. Tisbina, ch' il baron cortese odia,
Di lui fatta pietosa, prese a dire:
Da te venuta è tanta cortesia,
Che per te solo mo vorria morire.
Volse fortuna, ch' altramente sia;
Nè posso farti un longo proferire,
Però ch' il viver mio debbe èsser poco;
Ma in questo tempo andria per te nel foco.

74. Prasildo di gran doglia sì s' accese,
Avendo già sua morte destinata,
Che le dolci parole non intese,
E con mente stordita e adolorata
Un baso solamente da lei prese;
Poi l' ebbe a suo piacer licenzíata,
E lui si levò ancor del suo cospetto,
Piangendo forte si pose sul letto.

75. Poi che Tisbina ad Iroldo fu gionta,
Ritrovandol col capo ancor involto,
La cortesia di quel baron gli conta,
E come solo ha un baso da lei tolto.
Iroldo dal suo letto a terra smonta,
E con man gionte al ciel adrizza il volto:
Inginocchiato con molta umiltate
Prega dio per mercede e per pietate,

76. Che lui renda a Prasildo guiderdone
Di quella cortesia ismisurata.
Ma mentre che lui fa l' orazíone,
Cade Tisbina e pare adormentata;
E fece il succo l' operazíone
Più presto ne la dama delicata:
Ch' un debil cor più presto sente morte
Ed ogni passíon, ch' un duro e forte.

77. Iroldo, nel suo viso viene un gelo,
Come vede la dama a terra andare,
Ch' avea davanti a li occhi fatto un velo,
Dormir suave, e non già morta pare.
Crudel chiama lui dio, crudel il cielo,
Che tanto l' hanno preso ad oltraggiare;
Chiama dura fortuna, e duro amore,
Che non l' occide, ed ha tanto dolore.

78. Lasciam dolersi questo disperato!
Stimar puoi, cavalier, com' egli stava.
Prasildo ne la ciambra s' è serrato,
E così lacrimando ragionava:
Or fu mai in terra un altro inamorato
Percosso da fortuna tanto prava?
Chè, s' io voglio la dama mia seguire,
In piccol tempo mi convien morire.

79. Così quel dispietato arà solaccio,
Ch' è tanto amaro, e noi chiamiamo amore?
Prenditi oggi piacer del mio gran straccio!
Vien, saziati, crudel, del mio onore!
Ma al tuo mal grato ne uscirò d' impaccio;
Ch' aver non posso un partito peggiore,
E minor pene assai son ne l' inferno,
Che nel tuo falso regno e mal governo.

80. Mentre che si lamenta quel barone,
Eccoti quivi un medico arivare.
Dimanda di Prasildo quel vecchione;
Ma non ardisce alcuno ad esso intrare.
Diceva il vecchio: io ho stretta cagione;
Ad ogni modo gli voglio parlare;
Ed altramente io vi ragiono scorto:
Il signor vostro questa sera è morto.

81. Il camerier, ch' intese il caso grave,
D' intrar dentro a la zambra prese ardire.
Questo teneva sempre un' altra chiave,
Ed a sua posta potea intrar e uscire;
E da Prasildo con parlar suave
Impetra, che quel vecchio voglia udire.
Ben che ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse ne la sua presenza.

82. Disse il medico a lui: caro signore,
Io sempre mai t' ho amato e riverito.
Ora ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sia crudelmente tradito;
Però che gelosia, sdegno, ed amore,
E d' una dama il mobile appetito,
Che raro ha tutto il senno naturale,
Possono indur ad ogni estremo male.

83. E ciò ti dico, per che sta mattina
Mi fu veleno occulto dimandato
Per una cameriera di Tisbina.
Or poco avanti mi fu racontato,
Che qua ne venne a te la mala spina.
Io tutto 'l fatto ho bene indovinato:
Per te lo tolse; e da lei ben ti guarda!
Lasciale tutte, ch' il mal foco l' arda!

84. Ma non sospicar già per questa volta,
Ch' in verità io non le die' il veleno;
E se quella bevanda forse hai tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno.
Così quella malvagia sia sepolta
Con tutte l' altre, di che il mondo è pieno!
Dico le triste: ch' in questa cittate
Una vi è bona, e cento scelerate.

85. Quando Prasildo intende le parole,
Par che s' avivi il tramortito core.
Come dopo la pioggia le víole
S' abattono, e la rosa il bianco fiore,
Poi quando al ciel sereno appare il sole,
Apron le foglie, e torna il bel colore:
Così Prasildo a la lieta novella
Dentro s' allegra, e nel viso s' abella.

86. Poi ch' ebbe assai quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina sen andava,
E ritrovando Iroldo disperato,
Sì come stava il fatto, gli contava.
Ora pensate, se a costui fu grato!
Colei, che più che la sua vita amava,
Vuol, che nel tutto di Prasildo sia,
Per render merto a sua gran cortesia.

87. Prasildo ne fe' molta resistenza;
Ma mal si può disdir quel che si vole;
E ben che ciascun stesse in continenza,
Come tra dui cortesi usar si sole,
Pur stette fermo Iroldo a la sua intenza,
Sino a la fine, ed in poche parole
Lascia a Prasildo la dama piacente;
Lui di quindi si parte incontinente.

88. Di Babilonia si volse partire,
Per non tornarvi mai ne la sua vita.
Da poi Tisbina s' ebbe a risentire,
La cosa seppe, sì com' era gita:
E ben che ne sentisse gran martire,
E fusse alcuna volta tramortita,
Pur conoscendo, che quell' era gito,
Nè vi è rimedio, prese altro partito.

89. Ciascuna dama è molle e tenerina,
Così del corpo, come de la mente,
E simigliante de la fresca brina,
Che non aspetta il caldo al sol lucente.
Tutte siam fatte, come fu Tisbina,
Che non volse battaglia per níente;
Ma al primo asalto subito si rese,
E per marito il bel Prasildo prese.

90. Parlava la donzella tutta fiata,
Quando davanti a lor nel bosco folto
Odirno un' altra voce smisurata.
La damigella sbigottì nel volto,
Ben che Rinaldo l' avea confortata.
Or questo canto è stato longo molto;
Ma a cui dispiace la sua quantitate,
Lasci una parte, e legga la metate!

CANTO DECIMO TERZO.

---

1. Io vi dissi di sopra, come odito
Fu quel gran crido di spavento pieno.
Di nulla s' è Rinaldo sbigottito,
Smonta a la terra, e lascia il palafreno
A quella dama dal viso fiorito,
Che per gran tema tutta venia meno.
Rinaldo imbraccia il scudo, e trassi avante;
E la cagion di quella era un gigante,

2. Che stava fermo sopra ad un sentiero
Dentro una tomba cavernosa e scura,
Orribil di persona e viso fiero,
Per spaventare ogni anima sicura.
Ma non smarrite già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in sua vita paura,
Anzi contra gli va col brando in mano.
Nulla si move quel gigante altano.

3. Di ferro aveva in pugno un gran bastone,
Di fina maglia è tutto quanto armato;
Da ciascun lato gli stava un grifone
A la bocca del sasso incatenato.
Or se volete saper la cagione,
Che tenea quivi quel dismisurato,
Dico, che quel gigante in guardia avia
Quel bon destrier, che fu de l' Argalia.

4. Fu il caval fatto per incantamento;
Per che di foco e di favilla pura
Fu finta una cavalla a compimento,
Ben che sia cosa fora di natura.
Questa da poi si fe' pregna di vento;
Nacque il destrier veloce a dismisura,
Ch' erba di prato, nè biada, rodea,
Ma solamente d' aria si pascea.

5. Dentro a quella spelonca era tornato,
Sì come lo disciolse Feraguto;
Però ch' in quella prima fu creato,
E chiuso in essa sempre era cresciuto;
Da poi per forza di libro incantato
L' Argalia un tempo l' avea posseduto,
Sin che fu vivo, e quell' ultimo giorno
Fece il caval al suo loco ritorno.

6. E quel gigante in sua guardia si stava
Con fronte altera, crudo e pertinace,
E seco doi grifon incatenava,
Ciascun più onghiuto, orribil e rapace.
Quella catena a modo s' ordinava,
Che solver la può ben, quando a lui piace.
Ogni grifon di quelli è tanto fiero,
Che via per l' aria porta un cavaliero.

7. Rinaldo a la battaglia s' apresenta
Con grande aviso, e con molto riguardo;
Nè crediate però, ch' el si spaventa,
Per che vada sospeso a passo tardo.
L' alto gigante nel cor argumenta,
Che questo sia un baron molto gagliardo.
Lui scorgea ben ciascun, se è vil, o forte;
Ch' a più di mille avea dato la morte,

8. E tutto 'l campo intorno biancheggiava
D' ossi di morti dal gigante occisi.
Or la battaglia dura incominciava;
Perso è il vantaggio e li apensati avisi,
Ma colpi ruinosi si menava.
Non avea alcun di lor festa nè risi;
Anzi conoscon ben senza fallire,
Che l' un o l' altro qui convien morire.

9. Il primo feritor fu 'l bon Rinaldo,
E gionse a quel gigante in su la testa;
Ma egli aveva un elmo tanto saldo,
Che nulla quel gran colpo lo molesta.
Ora esso di superbia e d' ira caldo
Mena il baston in furia e con tempesta;
Rinaldo al colpo riparò col scuto;
Tutto 'l fracassa quel gigante arguto:

10. Ma non gli fece per questo altro male.
Rinaldo colpì lui con gran valore
D' una ferita ben cruda e mortale,
Che fu nel fianco, assai vicino al core.
Subitamente par che metta l' ale,
Rimena l' altra con più gran furore,
Rompe di ponta quella forte maglia,
Fino a le rene passa l' anguinaglia.

11. Per questo fu il gigante sbigottito,
E vede ben, che gli convien morire.
De le due piaghe ha dolor infinito,
Nè quasi in piedi si può sostenire;
Onde turbato, e preso il mal partito
Di far con seco Rinaldo perire,
Corre a la tana, e con molto fracasso
Dislega i dui grifon dal forte sasso.

12. Il primo tolse quel gigante in piede,
E via per l' aria con esso n' andava;
Tanto è salito, che più non si vede.
L' altro verso Rinaldo s' aventava,
Chè di portarsi il baron forse crede.
Con le penne aruffate zufolava,
L' ale ha distese, ed ogni branca aperta.
Rinaldo mena un colpo di Fusberta,

13. E già non prese in quel ferir errore:
Ambe le branche ad un tratto tagliava.
Sentì quell' uccellaccio un gran dolore,
Via va cridando, e mai più non tornava.
Ecco di verso il ciel un gran romore:
L' altro grifone il gigante lasciava.
Non so, se campará di quel gran salto;
Più di tre milia braccia era ito ad alto.

14. Rovinando venia con gran tempesta.
Rinaldo il vede giù di ciel cadere;
Pargli, ch' al dritto venga di sua testa,
E quasi in capo già sel crede avere.
Lui vede la sua morte manifesta,
Nè sa, come a quel caso provedere.
Per tutto, ov' egli fugge, o sta a guardare,
Sembra il gigante in quella parte andare.

15. E già vicino a terra è gionto al basso;
Poco è Rinaldo da lui dilongato,
Che gli cadde vicino a men d' un passo:
Percosse il capo quel dismisurato,
E mena nel cader sì gran fracasso,
Che tremar fece intorno tutto 'l prato.
Tal periglio a Rinaldo è stato un sogno;
Ora aiutelo dio, chè gli è bisogno!

16. Però che quel grifone in giù venia
Ad ale chiuse con tanto romore,
Ch' il ciel e tutta l' aria ne tremia,
Ed obscurava al sol il suo splendore;
Con sì grande ombra quel campo copria!
Mai non fu visto una bestia maggiore;
Turpin lo scrive, e l' ho per cosa certa,
Ch' ogni ala è dieci braccia, essendo aperta.

17. Rinaldo fermo il grande uccello aspetta;
Ma poco tempo bisogna aspettare,
Per che, qual è di foco una saetta,
Così vide il grifon sopra arivare.
Lui si stava ben scorto a la vedetta;
Ne la sua gionta un colpo ebbe a menare
Sotto la gorga a ponto al canaletto:
Gionse un traverso, e fesse assai del petto.

18. Non fu quel colpo troppo aspro e mortale,
Però ch' al suo voler non l' ebbe colto.
Quel torna al ciel, battendo le grand' ale,
E furíoso ancor giù si è rivolto.
Gionse ne l' elmo quel fiero animale,
E 'l cerchio con l' unghion tutto ha dissolto,
Nè 'l rompe, nè l' intacca, tanto è fino;
L' elmo è fatato, e già fu di Mambrino.

19. Su vola spesso, e giù torna a ferire.
Rinaldo non lo potè indovinare,
Ch' una sol volta lo possa colpire.
Stava la donna la pugna a guardare,
E di paura si credea morire,
Non già di sè, — chè non lì avea pensare,
Nè d' esser quivi lei si ricordava, —
Del baron teme, e sol per lui pregava.

20. Per la notte vicina il giorno obscura,
E la battaglia ancora pur durava.
Di questo sol Rinaldo avea paura,
Di non veder la bestia, che volava;
Onde, per trarne fin, pone ogni cura,
Ogni partito in l' animo pensava:
Al fin non trova quel che debba fare,
Poi che per l' aria lui non potè andare.

21. Al fin sul prato tutto si distende,
Giù riversato, come fusse morto.
Quell' uccellaccio subito discende,
Chè non si fu di tal inganno acorto,
Ed a traverso con le branche il prende.
Stava Rinaldo in su l' aviso scorto;
Non fu sì presto quell' uccel gremito,
Che menò il brando il cavalier ardito.

22. Proprio sopra la spalla il colpo serra,
E nervi e l' osso Fusberta fracassa,
Di netto un' ala gli mandò per terra;
Ma per questo la fiera già non lassa:
Con ambe doi le griffe il petto aferra,
E usbergo, e maglia, e piastra tutte passa,
E l' un e l' altro onghion stringe sì forte,
Che par a quel baron sentir la morte.

23. Ma non per tanto lascia di ferire;
Or ne la panza il passa, or nel gallone
Di tante ponte, ch' il fece morire.
Poi si levava in piede quel barone;
Gran periglio ha portato, a non mentire.
Lui dio ringrazia con devozíone;
E già la dama al palafren l' invita,
Parendo a lei la cosa esser finita.

24. Ma Rinaldo quel loco avea veduto,
Dove stava il destrier maraviglioso;
Se non avesse il fatto a pien saputo,
Saría stato in sua vita doloroso.
Era quel sasso orribil ed arguto;
Dentro vi passa il principe animoso;
Da cento passi vicina a la intrata
Era di marmo una porta intagliata.

25. Di smalto era adornata quella porta,
Di perle e di smeraldi in tal lavoro,
Che non fu mai da un occhio d' omo scorta
Cosa d' un pregio di tanto tesoro.
Stava nel mezzo una donzella morta,
Ed avea scritto sopra in lettre d' oro:
Chi passa quivi, arà di morte stretta,
Se non giura di far la mia vendetta.

26. Ma se giura l' oltraggio vendicare,
Che mi fu fatto con gran tradimento,
Arà quel bon destrier a cavalcare,
Che di veloce corso passa il vento.
Or non stette Rinaldo più a pensare,
Ma a dio promette, e fane giuramento,
Che, quanta vita e forza l' arà scorto,
Vendicarà la dama occisa a torto.

27. Poi passa dentro, e vede quel destriero,
Che di catena d' oro era legato,
Guarnito a ponto di che fa mistero,
Dí bianca seta tutto è copertato:
Egli è com' un carbone tutto nero;
Sopra la coda ha 'l pel bianco meschiato,
Così la fronte ha partita di bianco,
L' unghia di dreto ancor dal pede manco.

28. Destrier del mondo con quel non si vanta
Correr al pare, e non ne trao Baiardo,
Del qual per tutto il mondo oggi si canta.
Quello è più forte, destro, e più gagliardo;
Ma questo aveva leggerezza tanta,
Che dreto a sè lasciava un sasso, un dardo,
Un uccel, che volasse, una saetta,
O s' altra cosa va con maggior fretta.

29. Rinaldo fuor di modo s' allegrava
D' aver trovato tant' alta ventura;
Ma la catena a un libro si chiavava,
Ch' avea di sangue tutta la scrittura.
Quel libro a chi lo legge dichiarava
Tutta l' istoria e la novella scura
Di quella dama occisa in su la porta,
Ed in che forma, e chi l' avesse morta.

30. Narrava il libro, come Trufaldino,
Re di Baldaca, falso e maledetto,
Aveva un conte al suo regno vicino,
Ardito e franco, e di virtù perfetto,
Ed era tanto d' ogni lodo fino,
Che il re malvagio aveva gran dispetto.
Fu quel baron nominato Orisello;
Montefalcone ha nome il suo castello.

31. Avea il conte Orisello una sorella,
Che di tutte altre dame era l' onore;
Per che di viso e di persona bella,
Di leggiadria, di grazia e di valore,
S' alcuna fu compita, lei fu quella.
Essa portava a un cavalier amore,
Nobil di schiatta e famoso d' ardire,
Leggiadro e bello a più non poter dire.

32. Il sol, che tutto 'l mondo volta intorno,
Non vedea un altro par d' amanti in terra,
Sì di beltade e d' ogni lode adorno;
Una voglia, un amor questi dui serra,
E cresce più ognor di giorno in giorno.
Or Trufaldino ha possanza di guerra,
Ma non potría pigliar Montefalcone;
Chè sua fortezza è fuor d' ogni ragione.

33. Sopra d' un sasso terribil e duro
Un milio ad alto per stretto sentiero
Si perveniva al smisurato muro;
Nè a questo s' apressava di leggero;
Per che un profondo fosso largo e scuro
Volge il castel intorno tutto intiero.
Ciascuna porta, ove dentro si vane,
Ha di tre torri fora un barbacane.

34. Con incredibil cura si guardava
Questa fortezza del franco Orisello.
Lui temea Trufaldin, che l' odíava,
E fatto ha già più asalti a quel castello,
E con vergogna sempre ritornava.
Or sapea quel re più d' ogni altro fello,
Che la sorella del conte Albarosa
Polindo amava sopra ogni altra cosa.

35. Polindo il cavalier è nominato,
Albarosa la dama delicata,
Quella, di ch' aggio sopra ragionato,
Ch' amava tanto, ed era tanto amata.
Ora quel cavalier inamorato
Andava a la ventura alcuna fiata,
Cercando i regni per ogni confino.
In corte si trovò di Trufaldino.

36. Era quel re malvagio e traditore;
Ciascuna cosa sapea simulare.
A Polindo faceva molto onore
Con gran proferte e cortese parlare,
E promettegli aiuto e gran favore,
Quando Albarosa voglia conquistare.
Diversa cosa è l' amor veramente;
Teme ciascun, e crede ad ogni gente.

37. Chi altri mai, che Polindo, aría creduto
A quel malvagio mancator di fede?
Chè così da ciascun era tenuto.
Il cavalier nol stima, e ciò non crede,
Anzi d' aver il proferito aiuto
Sempre procaccia, e mai l' ora non vede,
Ch' Albarosa la bella tenga in braccio,
E d' altra cosa non si dona impaccio.

38. Poi che la dama fu tentata in vano,
Che dentro da la Rocca toglia gente,
A Polindo promette e giura in mano
Una notte partirsi quietamente,
Al piè del sasso scender gioso al piano,
Ed esser in sua vita obedíente,
Andar con lui, e far tutte sue voglie.
Esso promette a lei torla per moglie,

39. E l' ordin dato si pone ad effetto.
Avea già Trufaldin prima donata
A Polindo una rocca da diletto,
Longi a Montefalcone una giornata.
Qui dentro intrarno senza altro rispetto
Quel cavalier e la giovine amata.
Cenando insieme con gran festa e riso,
Eccoti Trufaldin quivi improviso!

40. Vaga fortuna mobile ed incerta,
Ch' alcun diletto non lascia durare!
Sotto la terra è una strada coperta;
Per quella ne la rocca si può andare.
Avea il malvagio questa cosa esperta;
Per ciò gli volse la rocca donare.
Così cenando i dui d' amore accesi
Fur d' improviso crudelmente presi.

41. Polindo di parlar già non ardiva,
Per non far seco la dama perire;
Ma di grand' ira e rabbia si moriva,
Che non può a Trufaldin sua voglia dire.
Quel re comanda a la dama, che scriva
Al suo german, ch' a lei debba venire,
Fingendo, che Polindo l' ha menata
Dentro a una selva grande e smisurata,

42. E quivi a forza rinchiusa la tene
Sotto la guarda di tre soi famigli;
Ma se lui quivi secreto ne viene,
Vuol, che Polindo e quelli insieme pigli.
E le cagion diragli intiere e plene
Di sua partita, e non si maravigli,
Che poi lo chiarirà, che il suo cammino
Campato ha lui di man di Trufaldino.

43. La dama dice di voler morire
Più presto, che tradir il suo germano;
Nè per minacce o per piacevol dire
Può far, che prenda pur la penna in mano.
Il re fa incontinente qui venire
Un tormento aspro, crudo ed inumano,
Che con ferro afocato i membri straccia;
Quel la fanciulla prende ne la faccia.

44. Ne la faccia pigliò col ferro ardente; —
Non si lamenta lei, nè getta voce;
A la richiesta non risponde niente:
Quel focoso tormento assai più coce.
Polindo, che vi stava di presente,
E ben che fusse d' animo feroce,
E d' ardir pieno ancor in veritate,
Pur cadde in terra per molta pietate.

45. Narrava il libro tutte queste cose,
Ma più distinto, e con altre parole;
Chè vi erano atti con voci piatose,
E quel dolce parlar, ch' usar si sole
Tra l' anime congionte ed amorose:
Eravi, che Polindo assai si dole
Più d' Albarosa, che del proprio male,
E lei fa del suo amante un altro tale.

46. Legge Rinaldo quella istoria dura,
E molto pianto da gli occhi gli cade.
Nel viso si conturba sua figura
Per quello estremo caso di pietade;
Un' altra fiata sopra il libro giura
Di vendicar quell' aspra crudeltade,
E torna fora il cavalier soprano
Con quel destrier, ch' ha nome Rabicano.

47. Sopra di quello è il cavalier salito,
E via cavalca con la damigella;
Ma poco andò, chè il giorno fu sparito:
Ciascun di lor dismonta de la sella.
Sotto un alber è Rinaldo adormito;
Dorme vicino a lui la dama bella.
Lo incanto de la fonte di Merlino
Ha tolto il suo costume al paladino.

48. Ora gli dorme la dama vicina;
Non ne piglia il baron alcuna cura.
Già fu tempo, ch' un fiume e una marina
Non aría posto al suo desio misura;
A un muro, a un monte aría data ruina,
Per star congionto a quella creatura:
Or gli dorme vicina, e non gli cale;
A lei, cred' io, ne parve molto male.

49. Già l' aria si chiariva tutto intorno,
A ben che il sol ancor non si mostrava;
D' alcune stelle è il ciel sereno e adorno,
Ogni uccelletto a li arbori cantava:
Notte non era, e non era ancor giorno.
La damigella Rinaldo guardava,
Poi ch' essa al mattino erasi svegliata;
Dormía il barone a l' erba tutta fiata.

50. Egli era bello ed allor giovinetto,
Nerboso, asciutto, d' una vista viva,
Stretto nei fianchi, e membruto nel petto;
Pur mo la barba nel viso scopriva.
La damigella il guarda con diletto;
Quasi, guardando, di piacer moriva,
E di mirarlo tal dolcezza prende,
Ch' altro non vede, ed altro non attende.

51. Sta quella dama di sua mente tratta,
Guardandosi davanti il cavaliero.
Or dentro quella selva aspra, disfatta
Stava un Centauro terribile e fiero.
Forma non fu giamai più contrafatta,
Però ch' aveva forma di destriero
Fino a le spalle, dove il collo uscia,
E corpo, e bracce, e membre d' omo avia.

52. D' altro non vive, che di cacciagione
Per quel deserto, ch' è sì grande e strano.
Tre dardi avea, e un scudo, e un gran bastone;
Sempre cacciando andava per quel piano.
Allor allor avea preso un lione,
E così vivo sel portava in mano.
Rugge il lion, e fa gran dimenare;
Per questo s' ebbe la dama a voltare.

53. Ed altramente sopra le giongia
Tutto improviso il diverso animale;
E forse che Rinaldo occiso aría,
Molto comodo avea di fargli male.
La damigella un gran crido mettia:
Donaci aiuto, oh re celestíale!
A quel crido si desta il baron pronto,
E già il Centauro è sopra lor agionto.

54. Rinaldo salta in piede e il scudo imbraccia,
Ben che il gigante l' avea fracassato,
E quel Centauro di spietata faccia
Getta il lion; chè già l' ha strangolato.
Rinaldo a dosso a lui tutto si caccia;
Quel fugge un poco, e poi si è rivoltato,
E con molta ruina lancia un dardo.
Stava Rinaldo con molto riguardo,

55. Sì che nol potè quel colpo ferire.
Or lancia l' altro con molta tempesta.
L' elmo scampò Rinaldo dal morire;
Chè proprio il gionse a mezzo de la testa.
L' altro ancor getta, e nol potè colpire;
Ma già per questo la pugna non resta,
Per ch' il Centauro ha già preso il bastone,
E va saltando intorno al campione.

56. Tanto era destro, veloce e leggero,
Che Rinaldo si vede a mal partito;
L' esser gagliardo ben gli fa mestiero.
Quello animal il tien tanto asalito,
Ch' apressar non si puote al suo destriero.
Girato ha tanto, che quasi stordito
A un grosso pin s' acosta, che non tarda;
Questo col tronco a lui le spalle guarda.

57. Quell' omo contrafatto e tanto strano
Saltando va dintorno tutta via;
Ma il principe, ch' avea Fusberta in mano,
Discosto a sua persona lo tenia.
Vede il Centauro afaticarsi in vano
Per la difesa, ch' il baron facia;
Guarda a la dama dal viso sereno,
Che di paura tutta venia meno.

58. Subitamente Rinaldo abandona,
E leva de l' arcion quella donzella;
Fredda nel viso e in tutta la persona
Allor divenne quella meschinella.
Ma questo canto più non ne ragiona;
Ne l' altro canterò l' istoria bella
Di questa dama, e quel ch' io dissi avante,
Tornando ad Agricane e Sacripante.

CANTO DECIMO QUARTO.

1. Avete inteso la battaglia dura,
Che fa Rinaldo, la persona acorta,
E come la diversa creatura
Prese la dama, e in groppa se la porta.
Non dimandate, s' ella avea paura!
Tutta tremava, e in viso parea morta;
Ma pur quando la voce le bastava,
Al cavalier aiuto dimandava.

2. Via va correndo l' animal leggero
Con quella dama in groppa scapigliata;
A lei sempre ha rivolto il viso fiero,
Ed a sè stretta la tien abracciata.
Or Rinaldo s' acosta al suo destriero.
Ben si agura Baiardo in quella fiata;
Chè quel Centauro è tanto longi assai,
Ch' averlo gionto non si crede mai.

3. Ma poi ch' ha preso in man la ricca briglia
Di quel destrier, ch' al corso non ha pare,
D' esser portato dal vento asimiglia;
A lui par proprio di dover volare.
Mai non fu vista una tal maraviglia;
Tanto con l' occhio non si può guardare
Per la pianura, per monte e per valle,
Quanto il destrier si lascia da le spalle.

4. E non rompeva l' erba tenerina;
Tanto ne andava la bestia leggera!
E sopra a la rugiada matutina
Veder non puossi, se passato v' era.
Così correndo con questa ruina,
Gionse Rinaldo sopra una riviera,
Ed a l' intrar de l' acqua a ponto a ponto
Vede il Centauro sopra al fiume gionto.

5. Quel maledetto già non l' aspettava,
Ma via fuggendo nequitosamente,
La bella dama nel fiume gettava;
Giù ne la porta quel fiume corrente.
Che di lei fusse, e dove ella arivava,
Poi l' odirete nel canto presente.
Or il Centauro a quel baron si volta,
Poi che di groppa s' ha la dama tolta;

6. E cominciorno a l' acqua la battaglia
Con fiero asalto dispietato e crudo.
Ver è, ch' il bon Rinaldo ha piastra e maglia,
E quel Centauro tutto quanto è nudo;
Ma tanto è destro e mastro di scrimaglia,
Che coperto si tien tutto col scudo,
E il destrier del signor di Montalbano
Corrente è assai, ma mal presto a la mano.

7. Grosso era il fiume al mezzo de l' arcione,
Di sassi pieno, scuro e ruinoso.
Mena il Centauro spesso del bastone,
Ma poco noce al baron valoroso,
Che gioca di Fusberta a tal ragione,
Che tutto quello ha fatto sanguinoso.
Tagliato ha il scudo il cavalier ardito,
E già da trenta parti l' ha ferito.

8. Esce del fiume quell' insanguinato;
Rinaldo insieme con Fusberta in mano;
Nè si fu da lui molto dilongato,
Che gionto l' ebbe quel destrier soprano.
Quivi l' occise sopra al verde prato.
Or sta pensoso il sir di Montalbano,
Non sa che far, nè in qual parte si vada;
Persa ha la dama, guida di sua strada.

9. A sè dintorno la selva guardava,
E sua grandezza non potea stimare;
La speranza d' uscirne gli mancava,
E quasi a dreto volea ritornare:
Ma tanto ne la mente desiava
Da quell' incanto il conte Orlando trare,
Che sua ventura destina finire,
O questa impresa seguendo morire.

10. Ver tramontana prende la sua via,
Dove il guidava prima la donzella;
Ed ecco ad una fonte gli apparia
Un cavalier armato su la sella.
Or Turpin lascia questa diceria,
E torna a racontar l' alta novella
Del re Agricane, quel Tartaro forte,
Ch' è chiuso in Albraca dentro a le porte.

11. Dentro a quella cittade era rinchiuso,
E fa soletto quella ardita guerra;
Il popol tutto quanto ha lui confuso.
Sappiate, ch' Albraca, la forte terra,
D' un alto sasso cala al fiume giuso,
E d' ogni lato un mur la cinge e serra,
Che si dispicca dal castello altano,
Volgendo il sasso in fino al monte piano.

12. Sopra del fiume ariva la murata
Con grosse torri e bella a riguardare.
Quella fiumana Orada è nominata,
Nè state o verno mai si può varcare.
Una parte del muro è qui cascata;
Quei de la terra non hanno a curare,
Chè il fiume è tanto grosso, e sì corrente,
Che di battaglia non temono niente.

13. Ora io vi dissi, sì come Agricane
Fa la battaglia dentro a la cittate;
Re Sacripante è con seco a le mane,
Con gente de la terra in quantitate.
Prove si fèr degnissime e soprane
Per l' uno e l' altro; e sopra l' ho narrate,
E lasciai proprio, ch' una schiera nova
Dietro a le spalle d' Agrican si trova.

14. Nulla ne cura quel re valoroso,
Ma con molta ruina è rivoltato;
Mena a due man il brando sanguinoso.
Questo novo drapel, ch' ora è arivato,
Era un forte baron ed animoso,
Torindo il Turco, ch' era ritornato
Con molta di sua gente in compagnia,
Per altre parti, e gionse a questa via.

15. Quel Tartaro nei Turchi urta Baiardo;
Getta per terra tutta quella gente.
Or ecco Sacripante, il re gagliardo,
Che l' ha seguito continuamente.
Tanto non è legger cervo, nè pardo,
Quanto è quel re circasso veramente.
Non vale ad Agrican sua forza viva;
Tanta è la gente, ch' a dosso gli ariva.

16. Già son le bocche de le strade prese,
Chiuse con travi ed ogni altra serraglia;
Le schiere da le mura son discese,
E corre ciascheduno a la battaglia:
Non vi rimase alcuno a le difese.
Or quei del campo, quella gran canaglia,
Chi per le mure intrò, chi per le porte,
Tutti cridando: a la morte! a la morte!

17. Onde fu forza a lo aspro Sacripante
Ed a Torindo a la Rocca venire.
Angelica già dentro era davante,
E Trufaldin, che fu il primo a fuggire.
Morte son le sue genti tutte quante;
La grande occisíon non si può dire:
Morto è Varano, e prima Savarone,
Re de la Media, franco campíone.

18. Morirno questi fora de le porte,
Dove la gran battaglia fu nel piano.
Brunaldo ebbe sua fine in altra sorte:
Radamanto l' occise di sua mano.
Quel Radamanto ancor diede la morte
Dentro a le mura al valoroso Ungiano.
Tutta la gente di sua compagnia
Fu il giorno occisa a la battaglia ria.

19. E tutta la cittade hanno già presa;
Mai non fu vista tal compassíone:
La bella terra d' ogni parte è incesa,
E sono occise tutte le persone.
Sol la Rocca di sopra s' è difesa
Ne l' alto sasso dentro dal girone;
Tutte le case in ciascun altro loco
Vanno a ruina, e son piene di foco.

20. La damigella non sa che si fare,
Poi ch' è condotta a così fatto scorno;
In quella Rocca non è che mangiare,
A pena vi è vivande per un giorno.
Chi l' avesse veduta lamentare
E battersi con mano il viso adorno,
Un aspro cor di fiera, o di dragone
Seco aría pianto di compassíone.

21. Dentro a la Rocca son tre re salvati
Con la donzella, e trenta altre persone,
Per la più parte a morte vulnerati.
La Rocca è forte fora di rasone;
Onde tra lor si son deliberati,
Che ciascuno occidesse il suo ronzone,
E a far contra de' Tartari contesa,
Sin che dio li mandasse altra difesa.

22. Angelica da poi prese partito
Di ricercare in questo tempo aiuto.
L' anel maraviglioso aveva in dito;
Chè chi l' ha in bocca, mai non è veduto.
Il sol sotto la terra n' era gito,
Il bel lume di giorno era perduto;
Torindo, e Trufaldino e Sacripante
La damigella a sè chiama davante.

23. A lor promette sopra la sua fede
In venti giorni dentro ritornare,
E tutti insieme e ciaschedun richiede,
Che sua fortezza voglino guardare;
Chè forse arà Macon di lor mercede,
Per che essa andava aiuto a ricercare
Ad ogni re del mondo, a ogni possanza,
E d' ottenerlo avea molta speranza.

24. E così detto, per la notte bruna
La damigella monta al palafreno,
Via camminando a lume de la luna
Tutta soletta sotto al ciel sereno;
Ma non fu vista da persona alcuna,
Ben che di gente fusse intorno pieno.
Ma a questi la fatica e la vittoria
Avea col sonno tolta ogni memoria.

25. Nè bisogno ebbe adoperar l' anello,
Chè, quando il sol lucente fu levato,
Ben cinque leghe è longi dal castello,
Ch' era da' soi nemici intorníato.
Lei sospirando riguardava quello,
Che in cotanto periglio avea lasciato,
E così camminando tutta via
Passato ha Orgagna, e gionse in Circassia.

26. Gionse a la ripa di quella riviera,
Dove il franco Rinaldo occiso avia
L' aspro Centauro, maledetta fiera.
Come la dama nel prato giongia,
Un vecchio assai dolente ne la cera,
Piangendo forte, contra a lei venia,
E con man gionte inginocchion le chiede,
Che del suo gran dolor abbia mercede.

27. Diceva quel vecchione: un giovinetto,
Conforto solo a mia vita tapina,
Mio unico figliolo e mio diletto,
Ad una casa, ch' è quindi vicina,
Con febre ardente si giace nel letto,
Nè per camparlo trovo medicina;
E se da te non prende adesso aiuto,
Ogni speranza e mia vita rifiuto.

28. La damigella, ch' è tanto pietosa,
Comincia il vecchio molto a confortare,
Chè lei conosce l' erbe, ed ogni cosa,
Qual s' apartenga a febre medicare.
Ahi sventurata, trista e dolorosa!
Gran maraviglia la farà campare.
La semplicetta volta il palafreno
Detro a quel vecchio, ch' è d' inganni pieno.

29. Ora sappiate, ch' il vecchio canuto,
Che in quella selva stava a la campagna,
Per prender qualche dama era venuto,
Come si prende uccelletto a la ragna;
Per ciò ch' ogni anno dava di tributo
Cento donzelle al forte re d' Orgagna.
Tutte le prende con inganno e scherno,
E prese poi le manda a Poliferno,

30. Però che ivi lontano a cinque miglia
Sopra d' un ponte una torre è fondata.
Mai non fu vista tanta maraviglia;
Ch' ogni persona, ch' è quivi arivata,
Dentro a quella pregion sè stesso piglia.
Quivi n' aveva il vecchio gran brigata;
Chè tutte l' avea prese con tal arte,
Fuor quella sol, che fu di Brandimarte,

31. Però che quella, com' io vi contai,
Fu dal Centauro gettata nel fiume.
Essa nel fondo non andò giamai,
Però che di natare avea costume.
Quella onda, ch' è corrente pur assai,
Giù ne la mena, com' avesse piume,
E al ponte la portò, che mai non tarda,
Dove la torre è di quel vecchio in guarda.

32. Lui dal fiume la trasse mezza morta,
E fecela curar con gran ragione
Da quella gente, ch' avea seco in scorta,
Chè medici egli aveva, e più persone;
Poi la condusse dentro a quella porta,
Dove con l' altre stava a la pregione:
D' Angelica diciamo, che venia
Con quel falso vecchion in compagnia.

33. Come a la torre fu dentro passata,
Quel vecchio fuora nel ponte restava;
Incontinente la porta ferrata,
Senza ch' altri la tocchi, si serrava.
Allor s' avide quella sventurata
Del falso inganno, e forte lamentava,
Forte piangea, battendo il viso adorno:
L' altre donzelle a lei son tutte intorno.

34. Cercano tutte con dolci parole
La dolorosa dama confortare,
E come in cotal caso far si suole,
Ciascuna ha sua fortuna a racontare;
Ma sopra a l' altre piangendo si dole,
Nè quasi può per gran doglia parlare,
Di Brandimarte la saggia donzella,
Che Fiordelisa per nome s' appella.

35. Lei sospirando conta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Come andando con essa a la ventura,
Fu con Astolfo al giardino arivato,
Dove tra fiori a la fresca verdura
Da Dragontina ad arte smemorato,
E in compagnia d' Orlando paladino
Sta con molti altri presi nel giardino;

36. E come essa da poi, cercando aiuto,
Si gionse con Rinaldo in campagnia,
E tutto quel che l' era intravenuto,
Senza mentire a ponto lo dicia;
E del gigante, e del grifone onghiuto,
E d' Albarosa la gran villania,
E del Centauro al fin, bestia diversa,
Che l' avea dentro a quel fiume sommersa.

37. Piangeva Fiordelisa a cotal dire,
Membrando l' alto amor, di ch' era priva.
Eccoti odirno quella porta aprire,
Chè un' altra dama sopra al ponte ariva.
Angelica destina di fuggire;
Già non la può veder persona viva:
L' incanto de l' anel sì la coperse,
Che fuor uscì, com' il ponte s' aperse.

38. Non fu vista d' alcuno in quella fiata;
Tant' è la forza de l' incantamento!
E fra sè stessa andando, essa ha pensata
E fatto ha nel suo cor proponimento
Di voler gire a quell' acqua fatata,
Che tira l' omo fuor di sentimento,
Là dove Orlando ed ogni altro barone
Tien Dragontina a la dolce pregione.

39. E camminando senza alcun riposo,
Al bel verzier fu gionta una mattina.
In bocca avea l' anel maraviglioso;
Per questo non la vede Dragontina.
Di fuor aveva il palafreno ascoso,
Ed essa a piedi fra l' erbe cammina,
E camminando a lato ad una fonte,
Vede giacersi armato il franco conte.

40. Per che la guarda faceva quel giorno;
Stavasi armato a lato a la fontana;
Il scudo a un pino avea sospeso e 'l corno;
E Brigliadoro, la bestia soprana,
Pascendo l' erbe lì girava intorno.
Sotto una palma a l' ombra prossimana
Un altro cavalier stava in arcione;
Questo era il franco Oberto dal Lione.

41. Non so, signor, s' odiste più contare
L' alta prodezza di quel franco Oberto;
Ma fu nel vero un baron d' alto afare,
Ardito, e saggio, e d' ogni cosa esperto.
Tutta la terra intorno ebbe a cercare,
Come si vede nel suo libro aperto.
Costui facea la guardia allora, quando
Gionse la dama a lato al conte Orlando.

42. Il re Adriano e l' ardito Grifone
Stan ne la loggia a ragionar d' amore;
Aquilante cantava e Chiaríone,
L' un di soprano, l' altro di tenore.
Brandimarte fa contra a la canzone;
Ma il re Balano, ch' è pien di valore,
Stassi con Antifor d' Albarosia;
D' arme e di guerre dicon tutta via.

43. La damigella prende il conte a mano,
Ed a lui pose quell' anel in dito,
L' anel, che fa ogni incanto al tutto vano.
Or s' è in sè stesso il conte risentito,
E scorgendosi presso il viso umano,
Che gli ha d' amor sì forte il cor ferito,
Non sa come esser possa, e a pena crede,
Angelica esser quivi, e pur la vede.

44. Da quella dama tutto il fatto intese,
Sì come nel giardino era venuto,
E come Dragontina a inganno il prese,
Allor ch' ogni ricordo avea perduto.
Poi con altre parole si distese,
Con umil preghíere richiedendo aiuto
Contra Agricane, il qual con cruda guerra
Avea spianata ed arsa la sua terra.

45. Ma Dragontina, ch' al palazzo stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato:
Tutti i soi cavalier presto chiamava,
Ma ciascun si ritrova disarmato.
Il conte Orlando su l' arcion montava,
Ed ebbe Oberto ben stretto pigliato;
Avenga che da lui quel non si guarda,
L' anel gli pose in dito, che non tarda:

46. E già sono accordati i dui guerrieri
Trar tutti li altri d' incantazíone.
Or quivi racontar non è mestieri
Come fusse nel prato la tenzione.
Prima fur presi i figli d' Olivieri,
L' uno Aquilante, e l' altro fu Grifone.
Il conte avanti non li conoscia;
Non domandate, se allegrezza avia!

47. Grande allegrezza fèrno i dui germani,
Poi che si fu l' un l' altro conosciuto.
Or Dragontina fa lamenti insani,
Chè vede il suo giardino esser perduto.
L' anel tutti i soi incanti facea vani;
Sparve il palazzo, e mai non fu veduto;
Lei sparve, e il ponte e il fiume con tempesta:
Tutti i baron restarno a la foresta.

48. Ciascun pien di stupor la mente avia,
E l' uno e l' altro in viso si guardava;
Chi sì, chi no di lor si conoscia.
Primo di tutti il gran conte di Brava
Fece parlare aquella compagnia,
E ciaschedun pregando confortava
A dare aiuto a quella dama pura,
Che l' avea tratto di tanta sciagura.

49. Raconta d' Agricane il grande atedio,
Ch' avea disfatta sua bella cittade,
E dintorno a la Rocca avea l' asedio.
Già son quei cavalier mossi a pietade,
E giuràr tutti di porvi rimedio,
In fin ch' in man potran tener le spade,
E di far Agricane indi partire,
O tutti insieme in Albraca morire.

50. Già tutti insieme son posti a cammino,
Via cavalcando per le strade scorte.
Ora torniamo al falso Trufaldino,
Che dimorava a quella Rocca forte.
Lui fu malvagio ancor da piccolino,
E sempre peggiorò sino a la morte.
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e i Turchi tutti in letto.

51. Nè valse al bon Torindo esser ardito,
Nè sua franchezza a l' alto Sacripante,
Chè ciaschedun di lor era ferito
Per la battaglia del giorno davante,
E per sangue perduto è indebolito,
E fur presi improviso in quell' istante.
Legolli Trufaldino e piedi e braccia,
E d' una torre al fondo ambi li caccia.

52. Poi manda un messaggero ad Agricane,
Dicendo, ch' a sua posta ed a suo nome
Avea la Rocca e il forte Barbacane,
E che dui retenea legati, e come
Volea donarli presi in le sue mane.
Ma il Tartaro a quel dir alzò le chiome
Con li occhi accesi e con superba faccia;
Così parlando a quel messo minaccia:

53. Non piaccia a Trivigante mio signore,
Nè per il mondo mai si possa dire,
Ch' a l' esser mio sia mezzo un traditore!
Vincer vogl' io per forza o per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi onore;
Ma te col tuo signor farò pentire,
Come ribaldi, ch' avete ardimento
Pur far parole a me di tradimento.

54. Ben aggio avuto aviso, e certo sollo,
Che non si può tenir longa stagione
Aquella Rocca; impender poi farollo
Per un de' piedi fora d' un balcone,
E te col laccio ataccarò al suo collo;
E ciascun, che gli è stato compagnone,
A far quel tradimento tanto scuro,
Sarà dintorno impeso sopra al muro.

55. Il messager, che lo vedea nel volto
Or bianco tutto, or rosso, come un foco,
Ben si sarebbe volontier via tolto,
Chè gionto si vedeva a strano gioco;
Ma sendosi Agricane in là rivolto,
Partissi di nascoso di quel loco.
Par che il nabisso via fuggendo il mene;
D' altro, che rose, avea le brache piene.

56. Dentro a la Rocca ritorna tremando,
E fece a Trufaldin quell' ambasciata.
Ora torniamo al valoroso Orlando,
Che se ne vien con l' ardita brigata,
E giorno e notte forte cavalcando,
Sopra d' un monte ariva una giornata.
Dal monte si vedea senza altro inciampo
La terra tutta, e de' nemici il campo.

57. Tanta era quivi la gente infinita,
E tanti paviglion, tante bandiere,
Ch' Angelica rimase sbigottita,
Poi che passar convien cotante schiere,
Prima che nel castel faccia salita:
Ma quei baron drizzàr le menti altiere,
E destinarno, che la dama vada
Dentro a la Rocca per forza di spada.

58. E nulla sapean lor del tradimento,
Ch' il falso Trufaldin fatto l' avia;
Ma sopra 'l monte con molto ardimento
Dan ordine, in qual modo, ed in qual via
La dama si conduca a salvamento,
A mal dispetto di quella genia.
Guarniti di tutt' arme in su i destrieri
Fan lo consiglio li arditi guerrieri,

59. Ed ordinàr la forma e la maniera
Di passar tutta quella gran canaglia.
Il conte Orlando, il primo a la frontiera,
Con Brandimarte ha intrar a la battaglia;
Poi son quattro baroni in una schiera,
Che dintorno a la dama fan serraglia:
Oberto, ed Aquilante, e Chiarìone,
E il re Adrian è il quarto compagnone.

60. Quelli hanno ad ogni forza e vigoria
Tener la dama coperta e difesa.
Poi son tre gionti insieme in compagnia,
Che de la detroguarda hanno l' impresa:
Grifone, ed Antifor d' Albarosia,
E il re Balano, quella anima accesa.
Or questa schiera è sì d' ardire in cima,
Che tutto il resto del mondo non stima.

61. Cala del monte la gente sicura,
Con Angelica in mezzo di sua scorta,
La qual tutta tremava di paura,
E la sua bella faccia parea morta.
E già son gionti sopra a la pianura,
Nè si è di lor ancor la gente acorta;
Ma il conte Orlando, il cavalier adorno,
Alza la vista, e pone a bocca il corno.

62. A tutti quanti li altri era davante,
E sonava il gran corno con tempesta;
Quell' era un dente integro d' elefante.
L' ardito conte di sonar non resta;
Disfida quelle genti tutte quante:
Agrican, Polifermo, e ogni sua gesta,
E tutti insieme quei re di corona
Disfida a la battaglia, e forte sona.

63. Quando fu il corno nel campo sentito,
Che il ciel feriva con tanto romore,
Non vi fu re, nè cavalier sì ardito,
Che non avesse di quel suon terrore.
Solo Agricane non fu sbigottito,
Che fu corona e pregio di valore;
Ma con gran fretta l' arme sue dimanda,
E fa sue schiere armar per ogni banda.

64. Fu con gran fretta il re Agrican armato;
Di grosse piastre l' osbergo vestia.
Tranchera, la sua spada, cinse a lato,
E un elmo fatto per negromanzia
Al petto ed alle spalle ebbe alacciato.
Cosa più forte al mondo non avia;
Salamone il fe' far col suo quaderno,
E fu colato al foco de l' inferno.

65. E veramente crede il campione,
Ch' una gran gente mo gli venga a dosso,
Pero ch' inteso avea, che Galafrone
Esercito adunava a più non posso;
Per ch' era quel castel di sua ragione,
E destinava d' averlo riscosso.
Costui stimava scontrar Agricane,
Non con Orlando venire a le mane.

66. Già son spiegate tutte le bandiere,
E sonan li strumenti da battaglia;
Il re Agrican ha Baiardo il destriere,
Da le unghie al crine coperto di maglia:
Venne davante a tutte le sue schiere.
In l' altro canto dirò la travaglia,
E de' nove baroni un tal ardire,
Che mai nel mondo più s' odite dire.

CANTO DECIMO QUINTO.

1. State ad odir, signor, se vi diletto,
La gran battaglia, ch' io vi vo' contare
Ne l' altro canto di sopra v' ho detto
Di nove cavalier, ch' hanno a scontrare
Doi millìon di popol maledetto;
E come corni s' odivan sonare,
Trombe, tamburi, e voci senza fine,
Che par, che il mondo s' apra e il ciel ruine.

2. Quando nel mar tempesta con romore
Da tramontana il vento furìoso,
Grandine e pioggia mena e gran terrore,
L' onda s' oscura dal ciel nubiloso:
Con tal ruina, e con tanto furore
Levasi il crido nel ciel polveroso.
Prima di tutti Orlando l' asta aresta;
Verso Agrican ne vien testa per testa.

3. E s' incontrarno insieme i doi baroni,
Ch' avean possanza e forza smisurata,
E nulla si piegorno de li arcioni,
Nè vi fu alcun vantaggio in quella fiata.
Poi si voltarno a guisa di leoni;
Ciascun con furia trasse fuor la spata,
E cominciàr tra lor l' acerba zuffa.
Or l' altra gente gionge a la baruffa;

4. Sì che fu forza a quei doi cavalieri
Lasciar tra lor l' asalto cominciato;
Ben che si dipartìr mal volontieri,
Chè ciascun si tenea più avantaggiato.
Il conte si ritira ai soi guerrieri,
Brandimarte gli è sempre a lato a lato;
Oberto, Chiarìone ed Aquilante
Sono a le spalle a quel signor d' Anglante.

5. Ed è con lor il franco re Adriano;
Segue Antifor e l' ardito Grifone,
Ed in mezzo di questi il re Balano.
Or la gran gente fuora di ragione
Per monti, valli, e per costa, e per piano
Seguendo ogni bandiera, ogni pennone,
A gran ruina ne vien loro a dosso
Con tanto crido, che contar nol posso.

6. Dicean quei cavalier: brutta canaglia,
I vostri cridi non varranvi niente;
Vostro furor sarà foco di paglia;
Tutti sarete occisi incontinente.
Or s' incomincia la crudel battaglia
Tra quei nove campioni e quella gente;
Ben si potea veder il conte Orlando
Spezzar le schiere e disturbar col brando.

7. Il re Agricane a lui solo attendia,
E certamente assai gli dà che fare;
Ma Brandimarte e l' altra compagnia
Fan con le spade diverso tagliare,
E tanto occidon di quella genia,
Ch' altro, che morti, al campo non appare.
Verso la Rocca van pur tutta fiata,
E già presso le sono ad una arcata.

8. Nel campo d' Agricane era un gigante,
Re di Comano, valoroso e franco,
Ed era longo dal capo a le piante
Ben venti piedi, e non un dito manco.
Radamanto è costui, ch' io dissi avante,
Che prese Astolfo, e ch' il colpì nel fianco.
Costui si mosse con la lancia in mano,
E riscontrò sul campo il re Balano.

9. Ferì quel re di dietro e ne le spalle
Il malvagio gigante e traditore,
Che del destrier il fe' cader a valle;
Nè valse al re Balan suo gran valore.
A l' ardito Grifon forte ne calle,
E volta a Radamanto con furore;
E cominciàr battaglia aspra e crudele
Con animo adirato e con mal fiele.

10. Levato è il re Balan con molto ardire,
E francamente al campo si mantiene;
Ma già non puote al suo destrier salire,
Tanta è la gente, ch' a dosso gli viene.
Esso non resta intorno di ferire,
La spada sanguinosa a due man tiene;
Di nulla teme, e i compagni conforta;
Fatto s' ha un cerchio de la gente morta.

11. Il re di Suezza, forte campíone,
Ch' è per nome chiamato Santaria,
Con una lancia d' un grosso troncone
Scontrò con Antifor d' Albarosia.
Già non lo mosse ponto de l' arcione,
Chè il cavalier ha molta vigoria,
E si difende con molta possanza;
A prima gionta gli tagliò la lanza.

12. Argante di Rosia stava da parte,
Guardando la battaglia tenebrosa;
Ed ecco ebbe adocchiato Brandimarte,
Che facea prova sì maravigliosa,
Che contar non lo può libro nè carte.
Tutta la sua persona è sanguinosa;
Mena a due mani quel brando tagliente;
Chi parte al ciglio, e chi per fino al dente.

13. A lui si drizza il smisurato Argante
Sopra un destrier terribile e grandissimo,
E ferì il scudo a Brandimarte avante;
Ma lui tanto era ardito e potentissimo,
Che nulla cura de l' alto gigante,
Ben che sia nominato per fortissimo,
Ma con la spada in man a lui s' afronta.
Ogni lor colpo ben Turpin raconta.

14. Ma io lascio di dirli nel presente;
Pensate, che ciascun forte s' adopra!
Ora torniamo a dir de l' altra gente.
Ben che la terra di morti si copra,
Quelle gran schiere non sceman niente;
Par che l' inferno le mandi di sopra,
Da poi che sono occise un' altra volta;
Tanto nel campo vien la gente folta!

15. Fermi non stanno i nove cavalieri,
Ma ver la Rocca vanno a più non posso;
La strada fanno aprir coi brandi fieri,
Ducento milia n' ha ciascuno a dosso.
Lasciar Balano a forza li è mestieri,
Chè fu impossibil d' averlo riscosso;
Li altri otto ancora son tornati insieme;
Tutta la gente a dosso di lor preme.

16. I detti re son con lor a le mane,
Ciascun di pregio e gran condizíone:
Lurcone, Radamanto, ed Agricane,
E Santaria, Brontino, e Pandragone.
Argante, che fu longo trenta spane,
Uldano, e Polifermo, e Saritrone,
Tutti enno insieme, e con gran vigoria
Aterràr Antifor d' Albarosia.

17. La schiera di quei quattro, ch' io contai,
Che copriva la dama per difesa,
Facea prodezze e maraviglie assai;
Ma troppo è disegual la lor contesa.
Agrican di ferir non resta mai,
Chè vuol la dama ad ogni modo presa,
E gente ha seco di cotanto afare,
Ch' a lor convien la dama abandonare.

18. Ed essa, che si vede a tal partito,
Di gran paura non sa che si fare;
Scordasi de l' anel, ch' aveva in dito,
Col qual potea nascondersi e campare.
Lei tanto ha il spirto freddo e sbigottito,
Che d' altra cosa non può ricordare,
Ma solo Orlando per nome domanda,
A lui piangendo sol si racomanda.

19. Il conte, ch' a la dama è longi poco,
Ode la voce, che cotanto amava;
Nel core e ne la faccia venne un foco,
Fuor de l' elmo la vampa sfavillava:
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchie sì forte serrava,
Che Brigliadoro, quel forte corsiero,
De la gran stretta cadde nel sentiero,

20. A ben ch' incontinente fu levato.
Ora ascoltate fuora di misura
Colpi diversi d' Orlando adirato,
Che pur a racontarli è una paura.
Il scudo con ruina avea gettato,
Chè tutto 'l mondo una paglia non cura;
Crollò la testa quell' anima insana;
Ad ambe man tien alta Durindana;

21. Spezza la gente per tutte le bande.
Or scorto ha Radamanto ardito e franco;
Prima lo vide, per ch' era il più grande.
Tutto 'l tagliò da l' uno a l' altro fianco,
In doi cavezzi per terra lo spande;
Nè di quel colpo non parve già stanco,
Chè sopra a l' elmo gionse a Saritrone,
E tutto 'l fesse in sino in su l' arcione.

22. Non prende alcun riposo il paladino,
Ma fulminando mena Durindana,
E non risguarda grande o piccolino:
Li alti re taglia, e la gente mezzana.
Ma la ventura gli mostrò Brontino,
Che dominava la terra normana:
Da la spalla del scudo e piastre e malia
Sino a la coscia destra tutto il talia.

23. Or ecco il re de' Goti Pandragone,
Che vien a Orlando coroccioso avante.
Questo si fida nel suo compagnone,
Per che a le spalle ha il fortissimo Argante.
Orlando verso lor va di rondone,
Chè già ben adocchiato avea il gigante;
Ma per ch' a Pandragone agionse in prima,
Per il traverso da le spalle il cima.

24. A traverso del scudo il gionse a ponto,
E l' una e l' altra spalla ebbe troncata.
Argante era con lui tanto congionto,
Che non potè schifarsi in questa fiata;
Ma proprio di quel colpo, com' io conto,
Gli fu a traverso la pancia tagliata:
Però ch' Argante fu di tanta altura,
Che Pandragon gli dava a la cintura.

25. Quel gran gigante volta il suo ronzone,
E per le schiere si pone a fuggire,
Portando le budelle su l' arcione.
Mai non s' aresta il conte di ferire;
Non ha, come solea, compassíone:
Tutta la gente intorno fa morire.
Pietà non vale, o dimandar mercede;
Tanto è turbato, che lume non vede.

26. Non ebbe 'l mondo mai cosa più scura,
Che fu a mirare il disperato conte.
Contra a sua spada non val armatura;
Di gente occisa ha già fatto un gran monte,
Ed ha posto a ciascun tanta paura,
Che non ardiscon di mirarlo in fronte.
Par che ne l' elmo e in faccia un foco gli arda;
Ciascun fugge cridando: guarda, guarda!

27. Agrican combattea con Aquilante
Allor, ch' Orlando mena tal ruina;
Angelica ben presso gli è davante,
Chè trema, come foglia, la meschina.
Eccoti gionto quel conte d' Anglante,
Con Durindana mai non si rafina;
Or taglia omini armati, ora destrieri,
Urta pedoni, e aterra cavalieri.

28. Ed ebbe visto il Tartaro da canto,
Che facea d' Aquilante un mal governo,
Ed ode de la dama il tristo pianto.
Quanta ira allora acolse, io nol discerno.
Su le staffe si rizza, e dassi vanto
Mandar quel re d' un colpo ne l' inferno;
Mena a traverso il brando con tempesta,
E proprio il gionse a mezzo de la testa.

29. Fu quel colpo feroce e smisurato,
Quanto alcun altro dispietato e fiero;
E se non fusse per l' elmo incantato,
Tutto quanto il tagliava di leggero.
Sbalordisce Agricane, e smemorato
Per la campagna il portava il destriero;
Lui or da un canto, or da l' altro si piega,
Fuor di sè stesso andò ben mezza lega.

30. Orlando per il campo lo seguia
Con Brigliadoro a redina bandita.
In questo il re Lurcone e Santaria
Con gran furor la dama hanno asalita.
Ciascun de' quattro ben la difendia;
Ma non vi fu rimedio a la finita:
Tanto la gente a dosso li abondaro,
Ch' a mal lor grado Angelica lasciaro.

31. Re Santaría davante in su l' arcione
Dal manco braccio la dama portava,
E stava a lui davanti il re Lurcone;
Polifermo ed Uldano il seguitava.
Era a vedere una compassíone
La damigella, come lacrimava
E scapigliata crida lamentando:
Ad ogni crido chiama il conte Orlando.

32. Oberto, Chiaríone ed Aquilante
Erano intrati ne la schiera grossa,
E di persona fan prodezze tante,
Quante può farsi ad averla riscossa;
Ma la lor forza non era bastante:
Tutta è la gente contra di lor mossa.
Ora Agricane in questo si risente;
Tranchera ha in man, il suo brando tagliente.

33. Verso d' Orlando nequitoso torna,
Per vendicare il colpo ricevuto;
Ma il conte vede quella dama adorna,
Ch' ad alta voce gli dimanda aiuto.
Là si rivolta, che già non soggiorna,
Chè tutto 'l mondo non l' aría tenuto;
Più d' un' arcata si potea sentire
L' un dente contra l' altro screcenire.

34. Il primo, che trovò, fu il re Lurcone,
Ch' avanti a tutti venia per lo piano.
Il conte il gionse in capo di piattone,
Però ch' il brando si rivolse in mano;
Ma pur lo gettò morto de l' arcione:
Tanto fu il colpo dispietato e strano!
L' elmo andò fracassato in sul terreno,
Tutto di sangue e di cervello pieno.

35. Ora ascoltate cosa strana e nova!
Chè il capo a quel re manca tutto quanto,
Nè dentro a l' elmo, o altrove si ritrova;
Così l' aveva Durindana afranto.
Ma Santaría, che vede quella prova,
Di gran paura trema d' ogni canto,
Nè riparar si sa dal colpo crudo,
Se non si fa di quella dama scudo.

36. Però ch' Orlando già gli è gionto a dosso,
Nè difender si può, nè può fuggire.
Temeva il conte d' averlo percosso,
Per non far seco Angelica perire.
Essa cridava forte a più non posso:
Se tu m' ami, baron, fammel sentire!
Occidimi, ti prego, con tue mani,
Non mi lasciar portar a questi cani!

37. Era in quel ponto Orlando sì confuso,
Che non sapeva a pena che si fare:
Ripone il brando il conte di guerra uso,
E sopra a Santaría si lascia andare,
Nè con altre arma, che col pugno chiuso,
Si destina la dama conquistare.
Re Santaría, che senza brando il vede,
D' averlo morto o preso ben si crede.

38. La dama sostenea dal manco lato,
E ne la destra man avea la spada.
Con essa un aspro colpo ebbe menato;
Ma ben ch' il brando sia tagliente e rada,
Già non s' atacca a quel conte afatato.
Esso non stette più níente a bada;
Sopra quel re ne l' elmo un pugno serra,
E morto il getta sopra de la terra.

39. Per bocca e naso uscia fora il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglia.
Or si comincia un altro gran zampello,
Però ch' Orlando quella dama piglia,
E via ne va con Brigliadoro isnello,
Tanto veloce, ch' è gran maraviglia.
Angelica è sicura di tal scorta,
E del castello è già gionto a la porta.

40. Ma Trufaldino a la torre s' afaccia,
Nè già dimostra di volere aprire;
A tutti i cavalier crida e minaccia
Di farli a doglia ed onta dispartire:
Con dardi e sassi giù forte li caccia.
La dama di dolor volea morire;
Tutta tremava smorta e sbigottita,
Poi che si vede misera e tradita.

41. La grossa schiera dei nemici ariva;
Agrican è davanti e il fier Uldano:
Quella gran gente la terra copriva
Per la costa del monte e tutto 'l piano.
Chi fia colui, ch' Orlando ben descriva,
Che tien la dama e Durindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme;
Nulla di sè, ma de la dama teme.

42. Egli avea de la dama gran paura;
Ma di sè stesso non temeva niente.
Trufaldin li cacciava da le mura,
Ed a la Rocca el stringe l' altra gente.
Cresce d' ognora la battaglia dura,
Per che dal campo continuamente
Tanta copia di frecce e dardi abonda,
Che par, che il sol e il giorno si nasconda.

43. Adriano, Aquilante e Chiaríone
Fanno contra Agrican molta difesa;
E Brandimarte, ch' ha cor di lione,
Par tra i nemici una facella accesa.
Il franco Oberto e l' ardito Grifone
Molte prodezze fèrno in quella impresa.
Sotto la Rocca stava il paladino,
Ed umilmente prega Trufaldino,

44. Ch' aggia pietade di quella donzella
Condutta a caso di tanta fortuna;
Ma Trufaldino per dolce favella
Non piega l' alma di pietà digiuna:
Ch' un' altra non fu mai cotanto fella,
Nè traditrice sotto de la luna.
Il conte prega indarno; a poco a poco
L' ira gli cresce, e fa li occhi di foco.

45. Sotto la Rocca più si fu apressato,
E tien la dama coperta col scudo,
E verso Trufaldin fu rivoltato
Con volto acceso e con sembiante crudo.
Ben che non fusse a minacciare usato,
Ma più presto a ferir, il baron drudo,
Or lo scridava con tanta bravura,
Che non ch' a lui, ma al ciel mettea paura.

46. Stringeva i denti, e dicea: traditore,
Ad ogni modo non potrai campare,
Chè questo sasso in meno di quattro ore
Voglio col brando dintorno tagliare,
E pigliarò la Rocca a gran furore,
E giù nel piano la vo' traboccare,
E struggerò quel campo tutto quanto,
E tu sarai con lor insieme afranto.

47. Cridava il conte in voce sì orgogliosa,
Che non sembrava di parlar umano.
Trufaldino avea l' alma timorosa,
Come ogni traditore ha per certano;
E vista avea la forza valorosa,
Che mostrata avea il conte sopra 'l piano,
Chè sette re mandati avea dispersi,
Rotti, e spezzati con colpi diversi.

48. E già pareva a quel falso ribaldo
Veder la Rocca dintorno tagliata,
E ruinar il sasso giù di saldo
A dosso ad Agrican e sua brigata,
Per che vedeva il conte d' ira caldo
Con li occhi ardenti e con vista avampata;
Onde a un merlo s' afaccia e dice: sire,
Piacciati un poco mia ragion udire!

49. Io non lo nego, e negar non sapria,
Ch' io non abbia ad Angelica fallito;
Ma testimonio il ciel e dio mi fia,
Che mi fu forza a prender tal partito
Per i dui miei compagni e sua follia,
Ben che ciascun da me si tien tradito;
Chè venerno con meco a quistíone,
Ed io li presi, e posti li ho in pregione.

50. E ben che meco elli abbiano gran torto,
Da lor io non aría perdon giamai,
E come fusser fora, io saria morto,
Per che di me son più potenti assai.
Onde per questo io ti ragiono scorto,
Che mai qui dentro tu non intrarai,
Se tua persona non prometta e giura
Far con sua forza mia vita sicura.

51. E simil dico d' ogni altro barone,
Che voglia teco ne la Rocca intrare;
Giurarà prima d' esser mio campione
Per mia persona, e la battaglia fare
Contra ciascun, e per ogni cagione,
Ch' alcun dimanda, o possa dimandare:
Poi tutti insieme giurarete a tondo
Far mia difesa contra tutto 'l mondo.

52. Orlando tal promessa ben gli nega,
Anzi il minaccia con viso turbato;
Ma quella dama, ch' egli ha in braccio, il prega,
E stretto al collo lo tenne abracciato;
Onde quel cor feroce al fin si piega.
Come volse la dama, ebbe giurato,
E similmente ogni altro cavaliero
Giura quel patto a pieno e tutto intiero.

53. Sì come dimandar si seppe a bocca,
Fu fatto Trufaldin da lor sicuro.
Lui poi aprì la porta, e il ponte scocca,
Ed intrò ciascun dentro al forte muro.
Or più vivanda non è ne la Rocca,
For ch' un mezzo destrier salato e duro.
Orlando, che di fame venia meno,
Ne mangiò un quarto, ed anco non è pieno.

54. Li altri mangiorno il resto tutto quanto,
Sì che bisogna d' altro procacciare.
Brandimarte e Adrian si tran da canto;
Chiaríon, e Oberto d' alto afare
Col conte Orlando insieme si dan vanto
Gran vittualia a la Rocca portare,
Ed Aquilante e il suo fratel Grifone
Restò a la guarda del forte girone.

55. Per che alcun cavalier non si fidava
Di Trufaldin, malvagia creatura;
Però la guardia nova s' ordinava,
E la difesa intorno a l' alte mura.
E già l' alba serena si levava,
Poi che passata fu la notte scura,
Nè ancor era chiarito in tutto 'l giorno,
Orlando è armato, e forte sona il corno.

56. Ode il gran sono la gente nel piano,
Ch' a tutti quanti forte li minaccia.
Ben si spaventa quel popol villano;
Non rimase ad alcun color in faccia:
Ciascun piangendo batte mano a mano;
Chi fugge, e chi nasconder si procaccia,
Però ch' il giorno avanti avean provato
Il furor crudo d' Orlando adirato.

57. Per questo al campo la parte maggiore
Per macchie e fossi ascosi s' apiatava;
Ma il re Agricane e ciascun gran signore
Minacciando sua gente radunava.
Non fu sentito mai tanto romore
Per la gran gente, ch' a furor s' armava.
Non ha bastone il re Agrican, quel crudo,
Ma le sue schiere fa col brando nudo;

58. E come vede alcun, che non è armato,
O che s' alonghi alquanto de la schiera,
Subitamente il manda morto al prato.
Guarda dintorno la persona altiera,
E vede il grande esercito adunato,
Che tien dal monte in sino a la riviera
Quattro leghe, e quel pian per ogni verso
Tutto lo copre quel popol diverso.

59. Gran maraviglia ne ha il re Agrican fiero,
Che quella gente grande oltra misura
Sia spaventata da un sol cavaliero;
Per che ciascun tremava di paura,
Ed esso per sè solo in sul destriero
Di contrastar con tutti s' asicura.
Quel cavaliere Orlando paladino
Manco lo stima, ch' un sol fanciullino,

60. E sol s' avanta il campo mantenire;
E quanti n' usciran di quella Rocca,
Tutti li sfida, e mostra molto ardire,
Forte sonando col corno a la bocca.
Ne l' altro canto poterete odire,
Come l' un l' altro col brando si tocca,
Chè mai più non sentiste un tal ferire;
Poi di Rinaldo tornerovvi a dire.

CANTO DECIMO SESTO.

1. Tutte le cose sotto de la luna,
L' alta ricchezza e i regni de la terra
Son sottoposti a voglia di Fortuna.
Lei la porta apre d' improviso e serra,
E quando più par bianca, divien bruna;
Ma più si mostra a caso de la guerra
Instabil voluntate e rovinosa,
E più fallace, ch' alcun' altra cosa.

2. Come si puote in Agrican vedere,
Qual era imperator di Tartaria,
Ch' avea nel mondo cotanto potere,
E tanti regni al suo stato obedía.
Per una dama al suo talento avere,
Sconfitta e morta fu sua compagnia,
E sette re, ch' aveva al suo comando,
Persi in un giorno son per man d' Orlando.

3. Ond' esso al campo come disperato,
Sonando il corno, pugna dimandava,
Ed avea il conte Orlando disfidato
Con ogni cavalier, ch' il seguitava;
E lui soletto, sì com' era al prato,
Tutti quanti aspettarli si vantava.
Ma de la Rocca già si cala il ponte,
Ed esce fora armato il franco conte.

4. A le sue spalle è Oberto dal Lione,
E Brandimarte, ch' è fior di prodezza,
Il re Adriano e il franco Chiaríone:
Ciascun quella gran gente più disprezza.
Angelica si pose ad un balcone,
Per ch' Orlando vedesse sua bellezza,
E cinque cavalier con l' asta in mano
Già son dal monte giù calati al piano.

5. Quel re feroce a traverso li guarda;
Quasi contra sì pochi andar si sdegna:
Par che tutta la faccia a foco gli arda,
Tanto ha l' anima altiera e d' ira pregna!
Voltasi alquanto a sua gente codarda,
In cui bontade nè virtù non regna;
Nè a lor si degna di piegar la faccia,
Ma con gran voce comanda e minaccia:

6. Non fusse alcun di voi, gentaglia vile,
Che si movesse, per donarmi aiuto!
Se ben venisser mille volte mile,
Quanti n' ha il mondo, e quanti n' ha già avuto,
Con Ercule, e Sanson, Ettor, e Achile,
Ciascun fia da me preso ed abattuto:
E come occisi ho quei cinque gagliardi,
Ognun di voi da me poi ben si guardi!

7. Chè tutti quanti, gente maledetta,
Prima che il sole a pena gionto sia,
Vi taglierò col brando in pezzi e in fetta,
E spargerovvi per la prateria,
Per che in eterno mai non si rasetta
A nascer di voi stirpe in Tartaria,
Che faccia tal vergogna al suo paese,
Come voi fate nel campo palese.

8. Quel popolazzo tremando si crola,
Come una legger foglia al fresco vento,
Nè s' arebbe sentito una parola;
Tanto ciascun avea del re spavento!
Trasse Agricane sua persona sola
For de la schiera, e con molto ardimento
Pone a la bocca il corno, e sona forte;
Rimbomba il suono carne, sangue e morte.

9. Orlando, che ben scorge in ogni banda
Del re Agricane il smisurato ardire,
A Gesù Cristo per grazia dimanda,
Che lo possa a sua fede convertire;
Fassi la croce, e a dio s' aricomanda,
E poi che vede il Tartaro venire,
Ver lui si mosse con molto ardimento:
Il corso del destrier par foco e vento.

10. Se forse insieme mai scontràr dui tròni
Da Levante al Ponente al ciel diverso,
Così proprio s' urtano quei baroni;
E l' uno e l' altro ai groppi andò riverso,
Poi ch' ebbon fracassati i lor tronconi
Con tal ruina ed impeto perverso,
Che qualunque era dintorno a vedere,
Pensò, ch' il ciel dovesse giù cadere.

11. Del suo dio si ricorda ognun di loro;
Ciascun aiuto al gran bisogno chiede.
Fu per cader a terra Brigliadoro,
A gran fatica il conte il tien in piede;
Ma il bon Baiardo corre a tal lavoro,
Che la polver di lui sola si vede;
Nel fin del corso si voltò d' un salto
Verso d' Orlando sette piedi ad alto.

12. Era ancor già rivolto il franco conte
Contra al nemico con la mente altera;
La spada ha in mano, che fu del re Almonte.
Così tratto Agricane avea Tranchera;
E si trovarno i dui guerrieri a fronte,
E di cotali al mondo pochi v' era,
E ben mostrarno il giorno a la gran prova,
Che raro in terra un par di lor si trova.

13. Non è chi d' essi pieghi, o mai si torza,
Ma colpi adoppia sempre, che non resta;
E come l' arboscel le fronde scorza
Per la grandine spessa, ch' il tempesta,
Così quei doi baron con viva forza
L' arme han tagliate, for che ne la testa.
Rotti hanno i scudi e spezzati i lamieri,
Nè l' un nè l' altro ha in capo più cimieri.

14. Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Per ch' ormai gli cresceva il longo gioco,
Ed a doe man su l' elmo mena il brando;
Quel tornò verso il ciel, gettando foco.
Il re Agrican fra i denti ragionando
Fra lui diceva: se tu aspetti un poco,
Io ti farò la prova manifesta,
Chi di noi porta meglior elmo in testa.

15. Così dicendo, un gran colpo diserra
Ad ambe mani, ed ebbe opiníone
Mandar Orlando in due parti per terra,
Chè fender sel credea sin su l' arcione;
Ma 'l brando a quel duro elmo non s' aferra,
Chè anch' egli era opra d' incantazíone;
Fèllo Albrizac, il falso negromante,
E diello in dono al figlio d' Agolante.

16. Questo lo perse, quando a quella fonte
L' occise Orlando in braccio a Carlomano.
Or non più ciance! Ritorniamo al conte,
Che ricevuto ha quel colpo villano.
Da le piante sudava in fin la fronte,
E di far sua vendetta è ben certano;
A poco a poco l' ira più s' ingrossa,
E a due man mena con tutta sua possa.

17. Dal lato a l' elmo gionse il brando crudo,
E giù discese de la spalla stanca;
Più d' un gran terzo gli tagliò del scudo,
E l' arme e i panni in fin la carne bianca,
Sì che mostrar gli fece il fianco nudo.
Cala giù il colpo, e discese ne l' anca,
E carne e pelle a ponto gli risparma,
Ma talia il sbergo, e tutto lo disarma.

18. Quando quel colpo sente il re Agricane,
Dice a sè stesso: e' mi convien spacciare;
S' io non m' afretto di menar le mane,
A questa sera non credo arivare.
Ma sue prodezze tutte saran vane,
Ch' io il voglio adesso a l' inferno mandare;
E non è maglia e piastra tanto grossa,
Ch' a questo colpo contrastar mi possa.

19. Con tal parole a la sinistra spalla
Mena Tranchera, il suo brando afilato.
La gran percossa al forte scudo calla,
E più di mezzo ne gettò sul prato.
Gionse nel fianco il brando, che non falla,
E tutto il sbergo ha del gallon tagliato.
Manda per terra a un tratto piastre e malia,
Ma carne o pelle a quel ponto non talia.

20. Stanno a veder quei quattro cavalieri,
Che venner con Orlando in compagnia,
E mirando la zuffa e i colpi fieri,
E tutti insieme e ciaschedun dicia,
Ch' il mondo non avea doi tal guerrieri
Di cotal forza e tanta vigoria.
Li altri pagan, che guardan la tenzone,
Dicean: non ci è vantaggio, per Macone.

21. Ciascun le botte de' baron misura,
Chè ben giudica i colpi a cui non dole;
Ma quei doi cavalier senza paura
Facean di fatti, e non dicean parole.
E già durata è la battaglia dura
A l' ora sesta dal levar del sole,
Nè alcun di lor ancor si mostra stanco,
Ma ciascun d' essi è più che prima franco.

22. Sì come a la fucina in Mongibello
Fabrica tròni il demonio Vulcano,
Fulgori e foco batte col martello,
L' un colpo segue l' altro a mano a mano;
Cotal s' odiva l' infernal flagello
Di quei dui brandi con romore altano,
Che sempre ha seco fiamme con tempesta:
L' un ferir sona a l' altro, e ancor non resta.

23. Orlando gli menò d' un gran riverso
Ad ambe man di sotto a la corona;
E fu il colpo tanto aspro, e sì diverso,
Che tutto il capo ne l' elmo gl' intona.
Avea Agrican ogni suo senso perso;
Sopra il col di Baiardo s' abandona,
E sbigottito s' atacco a l' arcione:
L' elmo il campò, che fece Salamone.

24. Via ne lo porta il destrier valoroso;
Ma in poco d' ora quel re si risente,
E torna verso Orlando furíoso,
Per vendicarsi a guisa di serpente.
Mena a traverso il brando rovinoso,
E gionse il colpo ne l' elmo lucente.
Quanto potè ferir ad ambe braccia,
Proprio il percosse a mezzo de la faccia.

25. Il conte riversato a detro inchina,
Chè dileguate son tutte sue posse;
Tanto fu il colpo pien di gran ruina,
Che su la groppa la testa percosse.
Non so, s' egli è da sera, o da mattina;
E ben ch' allora il sole e 'l giorno fosse,
Pur a lui parve di veder le stelle,
E il mondo lucigar tutto a fiammelle.

26. Or ben gli monta l' estremo furore,
Li occhi riversa, e stringe Durindana;
Ma nel campo si leva un gran romore,
E sona ne la Rocca la campana;
Il crido è grande, e mai non fu maggiore.
Gente infinita ariva in sù la piana
Con bandiere alte e con pennoni adorni,
Sonando trombe, e gran tamburi e corni.

27. Questa è la gente del re Galafrone,
Che son tre schiere, e ciascuna è più grossa.
Per quella Rocca, ch' è di sua ragione,
Vien con gran furia ad averla riscossa;
Ed ha mandato in ogni regíone,
E mezza l' India ha ne l' arme commossa;
E chi vien per tesor, chi per paura,
Per ch' è potente, e ricco oltra misura.

28. Dal mar de l' oro, ove l' India confina,
Vengon le genti armate tutte quante.
La prima schiera con molta ruina
Mena Archinoro, il negro, ch' è gigante.
La seconda conduce una regina,
Che non ha cavalier tutto el Levante,
Che la contrasta sopra de la sella;
Tanto è gagliarda, e ancor non men è bella!

29. Marfisa la donzella è nominata,
Questa, ch' io dico, e fu cotanto fiera,
Che ben cinque anni e sempre stette armata
Dal sol nascente al tramontar di sera;
Per ch' al suo dio Macon s' era avotata
Con sacramento la persona altiera
Mai non spoliarsi sbergo, piastre e maglia,
Sin che tre re non prende per battaglia.

30. Ed eran questi il re di Sericana,
Dico Gradasso, ch' ha tanta possanza,
Ed Agricane, il sir di Tramontana,
E Carlomano, imperator di Francia.
L' istoria nostra poco a detro spiana
De la fortezza estrema e l' arroganza,
Sì ch' al presente più non ne ragiono,
E torno a quei, che gionti al campo sono.

31. Con romor sì diverso e tante crida
Passato han Drada, la grossa riviera,
Che par, ch' il ciel profundi e si divida.
Dietro a le due venia l' ultima schiera;
Re Galafrone la governa e guida
Sotto a le insegne di real bandiera,
Che tutta è nera, e dentro ha un drago d' oro.
Or lui vi lascio, e dico d' Archiloro,

32. Che fu gigante di molta grandezza,
Nè alcuna cosa mai volse adorare,
Ma biastema Macon, e dio disprezza,
E a l' un e l' altro ha sempre a minacciare.
Questo Archiloro con molta fierezza
Primieramente il campo ebbe asaltare;
Come un demonio uscito de l' inferno,
Fa di nemici straccio e mal governo.

33. Portava il nero un gran martello in mano,
Ancude non fu mai di tanto peso;
Spesso lo mena, e non percote in vano;
Ad ogni colpo un Tartaro ha disteso.
Contra di lui è mosso il franco Uldano,
E Polifermo di furor acceso,
Con due tal schiere, ch' il campo n' è pieno:
Ciascun è cento milia, o poco meno.

34. E quei dui re non già per un cammino, —
Chè l' un de l' altro allora non s' acorse, —
Ferirno el nero nel sbergo acciarino;
E quel si stette di cader in forse,
E fu per traboccar disteso e chino:
Ma quel ferir contrario lo soccorse;
Chè Poliferno già l' avea piegato,
Quando percosse Uldan da l' altro lato.

35. Sopra a le lance il negro si sospese,
Ma già per questo di colpir non resta,
Però ch' il gran martello a due man prese,
E ferì Polifermo ne la testa,
E tramortito per terra il distese.
Poi volta l' altro colpo con tempesta,
E nel guancial agionse il forte Uldano,
Sì che d' arcione il fe' cader al piano.

36. Quei re distesi rimasero al campo.
Passa Archiloro, e mostra gran prodezza;
Come un draco infiammato adduce vampo,
Ed elmi, scudi, maglie e piastre spezza;
Nè a lui si trova alcun riparo o scampo,
Tutta la gente occide con fierezza.
Fugge ciascuno, e non lo può soffrire;
Vede Agricane sua gente fuggire,

37. E volto a Orlando con dolce favella
Disse: deh, cavalier, in cortesia,
Se mai nel mondo amasti damigella,
O se alcuna forse ami tutta via,
Io ti scongiuro per sua faccia bella, —
Così la ponga Amor in tua balía!
Nostra battaglia lascia nel presente,
Per ch' io doni soccorso a la mia gente!

38. E ben che te più oltra non conosca,
Se non per cavalier alto e soprano,
Da or ti dono il gran regno di Mosca
Fino al mar di Rossia, ch' è in l' Oceáno.
Il suo re ne l' inferno a l' aria fosca
Tu nel mandasti iersera con tua mano;
Radamanto fu quel di tanta altura,
Che col brando partisti a la cintura.

39. Liberamente il suo regno ti dono,
Nè credo meglio poterlo alogare;
Chè non ha il mondo cavalier sì bono,
Qual di bontade ti possa avanzare.
Ed io prometto e giuro in abandono,
Ch' un' altra volta mi voglio provare
Teco nel campo, per far certo e chiaro,
Qual cavalier al mondo non ha paro.

40. Più ch' om io mi stimava allora, quando
Provato non avea la tua possanza,
Nè mi credetti aver difesa al brando,
Nè altro contrasto al colpo di mia lanza;
Ed odendo talor parlar d' Orlando,
Che sta in Ponente nel regno di Franza,
Ogni sue forze non curava niente,
Me sopra ogn' altro stimando potente.

41. Questa battaglia, e l' asalto sì fiero,
Ch' è tra noi stato, e quell' aspre percosse
M' hanno cangiato alquanto nel pensiero,
E vedo, ch' io son om di carne e d' osse.
Ma dimattina sopra del sentiero
Farem l' ultima prova a nostre posse,
E tu in quel ponto, over la mia persona,
Sarà del mondo il fiore e la corona.

42. Ma or ti prego, che per questa fiata
Andar mi lasci, cavalier, sicuro.
S' alcuna cosa hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro.
Vedi mia gente tutta sbarattata
Da quel gigante smisurato e scuro;
E s' io le dono per tuo merto aiuto,
Sarò in eterno a te sempre tenuto.

43. A ben ch' il conte assai fusse adirato, —
Pel colpo ricevuto ha gran martire,
E volentier s' arebbe vendicato, —
A la dimanda non seppe disdire;
Per ch' un omo gentile e inamorato
Non puote a cortesia giamai fallire.
Così lo lascia Orlando a la bona ora,
E d' aiutarlo si proferse ancora.

44. Esso, ch' aiuto non cura níente,
Come colui, ch' avea molta arroganza,
Volta Baiardo, ch' è tanto potente,
Ed a un suo cavalier tolse una lanza.
Quando tornar il vede la sua gente,
Ciascun riprese core e gran baldanza;
Levasi il crido, e risona la riva,
Tutta la gente torna, che fuggiva.

45. Il re Agricane ha la corona d' oro;
Ogni sua schiera di novo rasetta.
Lui davante si pone a tutti loro
Sopra Baiardo, che sembra saetta,
E furioso si voltò a Archiloro.
Fermo il gigante in su due piè l' aspetta
Col scudo in braccio, e col martel in mano,
Carco a cervelle, e rosso a sangue umano.

46. Il scudo di quel nero un palmo è grosso,
Tutto di nerbo e d' elefante ordito.
Sopra di quello Agrican l' ha percosso,
Ed oltra il passa col ferro polito.
Per questo non è lui di loco mosso;
Per quel gran colpo non si piega un dito,
E mena del martello a l' asta bassa,
Giongela in mezzo, e tutta la fracassa.

47. Quel re gagliardo poco o nulla stima,
Ben che veggia sua forza smisurata;
Nè fu sua lancia fracassata in prima,
Ch' egli ebbe in mano la spada afilata;
E col destrier, che di bontade è cima,
Intorno lo combatte tutta fiata,
Or da le spalle, or fronte, e mai non tarda,
Spesso l' asale, e ben da lui si guarda.

48. Sopra a dui piedi sta fermo il gigante,
Come una torre a cima di castello;
Mai non ha mosso, ove pose le piante,
E solo adopra il brando dal martello.
Or gli è lo re di dietro, ora davanti,
Sopra quel bon destrier, ch' asembra uccello.
Mena Archiloro ogni suo colpo in fallo;
Tanto è leggero e destro quel cavallo!

49. Stava a veder e l' una e l' altra gente
Di quel re d' India e quel di Tartaria,
Sì come a loro non toccasse niente,
Ma sol fusse tra dui la pugna ria.
Così sta ciascun quieto, e pone mente,
Lodando ognuno il suo di vigoria.
Mentre che ciascun guarda, e parla e cianza,
Mena Archiloro un colpo di possanza.

50. Gittato ha il scudo, e il colpo a due man mena;
Ma non gionse Agrican, chè l' aría morto:
Tutto 'l martello ascose ne l' arena.
Or il gigante è ben gionto a mal porto;
Calate non avea le bracce a pena,
Ch' il re, qual stava in su l' aviso scorto,
Con tal ruina il brando su vi mise,
Ch' ambe le mani a quel colpo divise.

51. Restàr le mani al gran martello agionte,
Sì come prima a quello eran gremite.
Fu poi lui morto di taglio e di ponte;
Chè ben date gli fur mille ferite.
A ciascun parve vendicar sue onte,
Per ch' egli occise il dì genti infinite.
Agricane il lasciò, quel signor forte,
Non si degnando lui dargli la morte.

52. Sì che fu occiso da genti villane,
Come io v' ho detto, e fugli ognun a dosso.
Poi che l' ebbe lasciato il re Agricane,
Urta Baiardo tra quel popol grosso,
E pone in rotta le genti indíane
Con tal ruina, che contar nol posso.
Quel re li taglia, e spregiali con scherno,
E già son gionti Uldano e Poliferno.

53. Questi doi re gran pezzo stèrno al prato
Sì come morti, e fuor di sentimento;
Chè ciascun il martello avea provato,
Com' io vi dissi, con grave tormento.
Or era l' un e l' altro ritornato,
E sopra a gl' Indían con ardimento
Del colpo ricevuto fan vendetta,
E chi più può col brando, i Negri affetta.

54. Non fanno essi riparo ad altra guisa,
Che si difenda dal foco la paglia.
Agricane lor guarda con gran risa;
Chè non degna seguir quella canaglia.
Ora sappiate, che dama Marfisa
Ben da due leghe è longi a la battaglia;
A la ripa del fiume sopra a l' erba
Dormia ne l' ombra la dama superba.

55. Tanto il cor arrogante ha quella altiera,
Che non volse adoprar la sua persona
Contra ad alcuno per nulla maniera,
Se quel non porta in capo la corona.
E per questo n' è gita a la riviera,
E sotto un pin dormendo s' abandona;
Ma prima nel smontar che fe' di sella,
Queste parole disse a una donzella: —

56. Era questa di lei sua cameriera, —
Disse Marfisa: intendi il mio sermone!
Quando vedrai fuggir la nostra schiera,
E morto e preso lo re Galafrone,
E che aterrata sia la sua bandiera,
Allor mi desta, e menami il ronzone!
Nanzi a quel ponto non mi far parola;
Ch' a vincer basta mia persona sola.

57. Dopo questo parlar il viso bello
Colcasi al prato, e in dosso ha l' armatura,
E come fusse dentro ad un castello,
Così dormiva a la ripa sicura.
Ora torniamo a dire il gran zampello
De gl' Indíani, che con gran paura
Vanno a ruina senza alcun riguardo,
Fino a la schiera del real stendardo.

58. Re Galafrone ha la schiuma a la bocca,
Poi che sua gente sì vede fuggire.
Ben come disperato il caval tocca,
E vuol quel giorno vincere o perire.
La figlia sua, che stava ne la Rocca,
Lo vede a quel gran rischio di morire,
E temendo di ciò, come è dovuto,
Al conte Orlando manda per aiuto.

59. Manda a pregarlo, che senza tardanza
Gli piaccia aiuto al suo padre donare,
E se mai di lui debbe aver speranza,
Voglia quel giorno sua virtù mostrare;
E che debbia tenere in ricordanza,
Che da la Rocca lo porìa guardare,
Sì che s' adopri, se d' amor ha brama,
Poi ch' al giudizio sta de la sua dama.

60. L' inamorato conte non si posa,
E trasse Durindana con furore,
E fe' battaglia dura e tenebrosa,
Come io vi conterò tutto il tenore.
Ma al presente io lascio qui la cosa,
Per tornare a Rinaldo di valore,
Qual, come io dissi, dentro un bel verziero
Vide giacersi al fonte un cavaliero.

61. Piangeva quel cavalier sì duramente,
Ch' aría fatto un dragon di sè pietoso;
Nè di Rinaldo s' acorgeva niente,
Per ch' avea basso il viso e lacrimoso.
Stava il principe quieto, e ponea mente
Ciò che facesse il baron doloroso;
E ben ch' intenda, che colui si dole,
Scorger non puote sue basse parole.

62. Ond' esso dismontava de l' arcione,
E con parlar cortese il salutava,
E poi gli dimandava la cagione,
Per che così piangendo lamentava.
Alzò la faccia il misero barone;
Tacendo un pezzo Rinaldo guardava,
Poi disse: cavalier, mia trista sorte
M' induce a prender voluntaria morte.

63. Ma per dio vero e per mia fè ti giuro,
Che non è ciò quel che mi fa dolere,
Anzi a la morte ne vado sicuro,
Com' io gissi a pigliar un gran piacere;
Ma solo n' è al mio cor dolioso e duro
Quel che morendo mi convien vedere,
Però ch' un cavalier prode e cortese
Morir ha meco, e non vi arà difese.

64. Dicea Rinaldo: io ti prego per dio,
Che mi raconti il fatto, com' è andato,
Poi di saperlo m' hai posto in desio,
Veggendo il tuo languir sì sterminato.
Alza la fronte con sembiante pio
Quel cavalier, che giacea sopra il prato,
E poi rispose con dolioso pianto,
Come io vi conterò ne l' altro canto.

CANTO DECIMO SETTIMO.

1. Io vi promisi contar la risposta
Ne l' altro canto di quel cavaliero,
Ch' aveva l' alma a sospirar disposta,
Quando Rinaldo lo trovò al verziero,
Presso a la fonte di fronde nascosta.
Ora ascoltate il fatto bene intiero!
Quel cavalier in voci lacrimose
Con tal parole a Rinaldo rispose:

2. Venti giornate di quindi vicina
Sta una gran terra d' alta nobiltate,
Che già de l' Oriente fu regina:
Babilonia s' appella la cittate.
Avea una dama nomata Tisbina,
Ch' in universo e tutte le contrate,
Quante il sol scalda, e quante cinge il mare,
Cosa più bella non si può mirare.

3. Nel dolce tempo di mia età fiorita
Fu' io di quella dama possessore;
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core.
Ad altri la concessi a la finita.
Pensa, se a questo far ebbi dolore!
Lasciar tal cosa è duol maggior assai,
Che desiarla, e non averla mai.

4. Come una parte de l' anima mia
Dal cor mi fusse per forza divisa,
Fuor di me stesso vivendo moria;
Pensa tu, con qual modo ed a qual guisa!
Due volte tornò il sol a la sua via,
Per venti e quattro lune halla recisa,
Ed io sempre piangendo andai meschino,
Cercando il mondo come peregrino.

5. Il longo tempo, e le fatiche assai,
Ch' io sosteneva al diverso paese,
Pur m' alentarno li amorosi guai,
Di ch' ebbi l' ossa e le midolle accese;
E poi Prasildo, a cui quella lasciai,
Fu un cavalier sì prode e sì cortese,
Ch' ancor mi giova avermi per lui privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

6. Or seguendo l' istoria, io me ne andava
Cercando il mondo, come disperato;
E come volse la fortuna prava,
Nel paese d' Orgagna io fu' arivato.
Una dama quel regno governava;
Chè il suo re Polifermo era asembrato
Con Agricane insieme, a far tenzone
Per una figlia del re Galafrone.

7. La dama, che quel regno aveva in mano,
Sapea d' inganni e frode ogni mestiero:
Con falsa vista e con parlar umano
Dava ricetto ad ogni forestiero;
Poi ch' era gionto, s' adoprava in vano
Indi partirsi, e non v' era pensiero,
Che mai bastasse di poter fuggire,
Ma crudelmente convenia morire.

8. Però che la malvagia Falerina —
Chè cotal nome ha quella incantatrice,
Ch' ora d' Orgagna s' appella regina, —
Aveva un giardin nobile e felice.
Fossa nol cinge, nè sepe di spina,
Ma un sasso vivo intorno fa pendice,
E se lo chiude d' una cinta sola,
Ch' intro passar non puote chi non vola.

9. Aperto è il sasso verso il sol nascente,
Dov' è una porta troppo alta e soprana.
Sopra a la soglia sta sempre un serpente,
Che di sangue si pasce e carne umana.
A questo date son tutta la gente,
Che sono prese in quella terra strana.
Quanti vi gionge, prende ciascuna ora,
E là li manda, e il draco li divora.

10. Or, come dissi, in quella regíone
Fui preso a inganno, e posto a la catena.
Ben quattro mesi stetti in la pregione,
Ch' era di cavalieri e dame piena.
Io non ti dico la compassíone,
Ch' era vederci tutti in tanta pena:
Dui n' eran dati al draco in ogni giorno,
Come la sorte si voltava intorno.

11. Il nome di ciascuno era segnato,
Insieme d' una dama e cavaliero;
E così n' era a divorar mandato
Quel par, ch' a la pregion era primiero.
Or sendo in questa forma impregionato,
Nè avendo di campar alcun pensiero,
La ria fortuna, che m' avea battuto,
Per farmi peggio ancor, mi porse aiuto.

12. Per che Prasildo, quel baron cortese,
Per cui dolente abandonai Tisbina
A Babilonia, il mio dolce paese,
Ebbe a sentir di mia sorte meschina.
Io non sapria già dir, come lo intese;
Ma giorno e notte lui sempre cammina,
E con molto tesoro inconosciuto
Fu nei confini d' Orgagna venuto.

13. Ivi si pose quel baron soprano
Per il mio scampo molto a praticare,
E proferse grande oro a lo guardiano,
Se di nascosto mi lasciava andare.
Ma poi ch' egli ebbe ciò tentato in vano,
Nè a preghi o a pregio lo potè piegare,
Ottenne per denari, o per bel dire,
Che per camparmi lui possa morire.

14. Così fui tratto de la pregion forte,
E lui fu incatenato al loco mio.
Per darmi vita lui vuol prender morte;
Vedi, quanto è il baron cortese e pio!
Ed oggi è il giorno de la trista sorte,
Che lui sarà condotto al loco rio,
Dove il serpente i miseri divora,
Ed io quivi l' aspetto ad ora ad ora.

15. E ben ch' io sappia e conosca per certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto,
Quanto a quel cor gentile io sia tenuto
A render guiderdon di cotal merto:
Però che come quivi sia venuto,
Con quei, ch' il menan, prenderò battaglia,
Ben che sian mille e più quella canaglia.

16. E quando io fia da quella gente occiso,
Sarammi quel morir tanto giocondo,
Ch' io n' anderò di volo in paradiso,
Per starmi con Prasildo a l' altro mondo.
Ma quando io penso, che sarà diviso
Lui da quel draco, tutto mi confondo,
Poi ch' io non posso ancor col mio morire
Torgli la pena di tanto martire.

17. Così dicendo, il viso lacrimoso
Quel cavalier a la terra abassava.
Rinaldo, odendo quel fatto pietoso,
Con lui teneramente lacrimava,
E con parlar cortese ed animoso
Proferendo sè stesso, il confortava,
Dicendo a lui: baron, non dubitare,
Ch' il tuo compagno ancor potrà campare.

18. Se dua cotanta fosse la sbirraglia,
Che qua lo condurranno, io non ne curo;
Manco li stimo, ch' un fasso di paglia,
E per la fè di cavalier ti giuro,
Ch' io te lo scoterò con tal travaglia,
Ch' alcun di lor non si terrà sicuro
D' aver fuggita da mia man la morte,
Sin che sia gionto d' Orgagna a le porte.

19. Guardando il cavalier e sospirando
Disse: deh, vanne a la tua via, barone,
Chè qua non si ritrova il conte Orlando,
Nè il suo cugino, ch' è figliol d' Amone.
Noi altri assai facciamo allora, quando
Tenemo campo ad un sol campíone.
Niuno è più d' un om, sia chi si vuole:
Lascia pur dir! chè tutte son parole.

20. Partiti in cortesia; chè già non voglio,
Che tu per mia cagion sie quivi gionto.
Parte non hai di quel grave cordoglio,
Che m' induce a morir, come io t' ho cònto;
Ed io non posso mo, sì come io soglio,
Rendere grazia a questo estremo ponto
Del tuo bon core e de la tua proferta.
Dio te la renda, e a chiunque poi sel merta!

21. Disse Rinaldo: Orlando non son io,
Ma pur farò quel ch' aggioti proferto;
Nè per gloria lo faccio, e non desio
Aver da te nè guiderdon, nè merto:
Ma sol per che conosco al parer mio,
Ch' un par d' amici al mondo tanto certo
Nè or si trova, nè mai si è trovato.
S' io fussi il terzo, io mi terria beato.

22. Tu concedesti a lui la donna amata,
E sei del tuo diletto al tutto privo;
Egli ha per te sua vita impregionata,
Or tu sei senza lui di viver schivo.
Vostra amistate non fia mai lasciata,
Ma sempre sarò vosco, morto e vivo;
E se pur oggi avete ambi a morire,
Voglio esser morto per vosco venire.

23. Mentre che ragionarno in tal maniera,
Una gran gente videro apparire,
Che portano davante una bandiera,
E due persone menano a morire.
Chi senza sbergo, e chi senza gambiera,
Chi senza maglia si vedea venire:
Tutti ribaldi e gente da taverna,
E peggio in ponto è quel, che li governa.

24. Era colui chiamato Rubicone,
Ch' avea ogni gamba più d' un trave grossa;
Sei cento libre pesa quel poltrone
Superbo, bestíale e di gran possa.
Nera la barba avea com' un carbone,
Ed a traverso al naso una percossa.
Li occhi avea rossi, e vedea sol con uno;
Mai sol nascente nol trovò digiuno.

25. Costui menava una donzella avante
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier cortese nel sembiante
Legato, come lei, nè più nè meno.
Guarda Rinaldo al palafreno amblante,
E ben conobbe quel baron sereno,
Che la meschina è quella damigella,
Che gli contò d' Iroldo la novella.

26. Poi gli fu tolta ne la selva ombrosa
Da quel Centauro contrafatto e strano.
Lui più non parla, e senza alcuna posa
D' un salto si gettò su Rabicano.
Diciamo de la gente dolorosa,
Ch' erano più di mille in su quel piano:
Come Rinaldo videro apparire,
Per la più parte si dèrno a fuggire.

27. Già l' altro cavaliero era in arcione,
Ed avea tratta la spada forbita;
Ma il principe si drizza a Rubicone,
Chè tutta l' altra gente era smarrita,
E lui faceva sol defensíone.
Questa battaglia fu presto finita,
Per che Rinaldo d' un colpo diverso
Tutto il tagliò per mezzo di traverso.

28. E va tra li altri con molta tempesta,
Ben che d' occider la gente non cura;
E spesso spesso di ferir s' aresta,
Ed ha diletto de la lor paura:
Ma pur a quattro gettò via la testa,
Doi ne partite sino a la cintura.
Lui ridendo e di scherzo combattia,
Tagliando gambe e braccia tutta via.

29. Così restarno al campo i doi pregioni,
Ciascun legato sopra il suo destriero,
Poi che fuggiti furno quei bricconi,
Che di condurli a morte avean pensiero.
Sul prato tra bandiere, e gonfaloni,
E targhe, e lance è Rubicon altiero
Fesso per mezzo e tagliato le braccia;
Rinaldo li altri tutta fiata caccia.

30. Ma Iroldo il cavalier, ch' io vi contai
Che stava a la fontana a lamentare,
Poi ch' anche egli ebbe di lor morti assai,
Corse quei doi pregioni a dislegare.
Più non fu lieto a la sua vita mai,
Prasildo abraccia, e non potea parlare;
Ma come in gran letizia far si suole,
Lacrime dava in cambio di parole.

31. Il principe era longi da due miglia,
Sempre cacciando il popol spaventato,
Quando quei doi baron con maraviglia
Guardando a Rubicon, ch' era tagliato
Per il traverso a la terra vermiglia,
Così mirando il colpo smisurato,
Dicean, che non era omo, anzi era dio,
Che sì gran busto col brando partio.

32. Calava già Rinaldo giù del monte,
Avendo fatto gran distruzíone;
Ciascun de' doi baron con le man gionte
Come dio l' adorarno in ginocchione,
E a lui divotamente in voci pronte
Diceano: oh re del ciel, oh dio Macone,
Che per pietà in terra sei venuto,
In tanta nostra pena a darci aiuto,

33. Per cagion nostra giù del ciel lucente
Or sei disceso a mostrarci la faccia!
Tu sei l' aiuto de l' umana gente,
Nè mai salvarli il tuo volto si saccia!
Fa ciaschedun di noi riconoscente,
Da poi che ci hai donato cotal grazia,
Sì che per merto al fin ci troviam degni
Di star con teco ne li eterni regni!

34. Rinaldo si turbò nel primo aspetto,
Veggendosi adorare in veritate;
Ma ascoltandoli poi prese diletto
Del pazzo aviso e gran simplicitate
Di questi, che il chiamavan Macometto.
E a lor rispose con umilitate:
Questa falsa credenza via togliete,
Ch' io son di terra, sì come voi siete.

35. Tutto è di fango il corpo e questa scorza;
L' anima no, che fu da Cristo espressa.
Nè vi maravigliate di mia forza,
Ch' esso per sua deità me l' ha concessa.
Lui la virtute accende, lui la smorza;
E quella fede, ch' il mio cor confessa,
Quando si crede drittamente e pura,
D' ogni spavento l' animo asicura.

36. Con più parole poi li racontava,
Sì come egli era il sir di Montalbano,
E tutta nostra fede predicava,
E per che Cristo prese corpo umano;
Ed in conclusíon tanto operava,
Che l' uno e l' altro si fece Cristiano,
Dico Iroldo e Prasildo, per suo amore,
Macon lasciando ed ogni falso errore.

37. Poi tutti tre parlando a la donzella,
A lei mostrarno diversa ragione,
Che pigliar debba la fede novella,
La falsità mostrando di Macone.
Essa era saggia, sì come era bella;
Però contrita e con divozíone
Coi cavalieri insieme a la fontana
Fu per Rinaldo al fin fatta Cristiana.

38. Esso da poi con bel parlar espose,
Ch' egli intendeva d' andar al giardino,
Qual fatto ha tante genti dolorose,
E con lor si consiglia del cammino;
Ma la donzella subito rispose:
Da tal pensier ti guardi dio divino!
Non potresti acquistar altro che morte;
Tanto è l' incanto a maraviglia forte!

39. Io aggio un libro, dove sta dipinto
Tutto il giardino a ponto per misura;
Ma nel presente sol arò distinto
De la sua intrata la strana ventura:
Però che quello è d' ogni parte cinto
D' un' alta pietra tanto forte e dura,
Che mille mastri a botta di piccone
Non ne potrian spezzar quanto un bottone.

40. Dove il sol nasce, ha mezzo un torríone,
Havvi una porta di marmor polito;
Sopra a la soglia sta sempre un dragone,
Qual, da che nacque, mai non ha dormito,
Ma fa la guarda per ogni stagione:
E quando fusse alcun d' intrar ardito,
Convien con esso prima battagliare;
Ma poi ch' è vinto assai, gli è più che fare.

41. Ch' incontinente la porta si serra,
Nè mai per quella si può far ritorno,
E cominciar conviensi un' altra guerra,
Per che una porta s' apre a mezzogiorno.
Ad essa in guardia nasce de la terra
Un bove ardito, ed ha di ferro un corno,
L' altro di foco, e ciascun tanto acuto,
Che non vi giova sbergo, piastra, o scuto.

42. Quando pur fusse questa fiera morta,
Che saria gran ventura veramente,
Come la prima, è chiusa quella porta,
E l' altra s' apre verso l' occidente,
Ed ha difesa solo a la sua scorta
Un asinel, ch' ha la coda tagliente
Come una spada, e poi l' orecchie piega
Come gli piace, e ciascun omo lega.

43. E la sua pelle è di piastre coperta,
E sembra d' oro, e non si può tagliare.
Sin ch' egli è vivo, sta sua porta aperta;
Come egli è morto, mai più non appare;
Ma poi la quarta, come il libro acerta,
Subito s' apre, e là conviensi andare.
Questa risponde proprio a Tramontana,
Dove non giova ardir o forza umana,

44. Chè sopra a quella sta un gigante fiero,
Quella difende con la spada in mano,
E s' egli è occiso da alcun cavaliero,
De la sua morte dui ne nasce al piano.
Dui nascon a la morte del primiero,
Ma quattro del secondo a mano a mano,
Otto del terzo, e sedeci del quarto
Nascono armati del lor sangue sparto.

45. E così crescerebbe in infinito
Il numero di lor senza menzogna;
Sì che lascia, per dio, questo partito,
Ch' è pien d' oltraggio, danno e di vergogna!
Il fatto proprio sta, come hai sentito,
Sì che far lì pensier non ti bisogna.
Molti altri cavalier lì sono andati;
Tutti son morti, e mai non son tornati.

46. Se pur hai voglia di mostrar ardire,
E di provar un' altra novitate,
Assai fia meglio con meco venire,
A far un' opra di molta pietate,
Come altra fiata io t' ebbi ancor a dire;
E tu mi promettesti in veritate
Venir con meco, ed esser mio campione,
Per trar Orlando e li altri di pregione.

47. Stette Rinaldo un gran pezzo pensoso,
E nulla a la donzella rispondia,
Per ch' intrar al giardin maraviglioso
Sopra ogni cosa del mondo desia.
E non è fatto il baron pauroso
Del gran periglio, che sentito avia;
Ma la difficultà, quanto è maggiore,
Più gli par grata, e più degna d' onore.

48. Da l' altra parte la promessa fede
A la donzella, che la ricordava,
Forte lo stringe, e quella ora non vede,
Ch' el trovi Orlando, che cotanto amava.
Oltra di questo ben certo si crede
Un' altra volta, come desiava,
A quel giardino soletto venire,
Ed intrar dentro, e conquistarlo, e uscire;

49. Sì che nel fin pur si pose in cammino
Con la donzella e con quei cavalieri.
Sempre ne vanno da sera al mattino,
Per piano, e monti, e per strani sentieri,
E de la selva già sono al confino,
Dove solea vedersi il bel verzieri
Di Dragontina sopra a la fiumana,
Ch' ora è disfatto, e tutto è terra piana.

50. Com' io vi dissi, il giardin fu disfatto,
E il bel palazzo, e 'l ponte, e la riviera,
Quando fu Orlando con quelli altri tratto.
Ma Fiordelisa a quel tempo non v' era,
E però non sapea di questo fatto;
E trovar Brandimarte ella si spera,
E con l' aiuto del figliol d' Amone
Trarlo con li altri fuor de la pregione.

51. E cavalcando per la selva scura,
Essendo 'l mezzogiorno già passato,
Vedon venir correndo a la pianura
Sopra un caval un omo tutto armato,
Che mostrava a la vista gran paura,
Ed era il suo caval molto afannato,
Forte battendo l' un e l' altro fianco;
Ma l' om tremava, ed è nel viso bianco.

52. Ciaschedun di novelle il dimandava;
Ma lui non rispondeva alcuna cosa,
E pur a detro spesso riguardava.
Dopo a la fine in voce paurosa,
Per che la lingua col cor gli tremava,
Disse: mal aggia la voglia amorosa
Del re Agricane! chè per quell' amore
Cotanta gente è morta a gran dolore.

53. Io fui, signor, con molti altri atendato
Intorno ad Albracca con Agricane;
Fu Sacripante del campo cacciato,
Ed avemmo la terra ne le mane.
Solo lo scoglio ad alto fu servato,
Ed ecco ritornar una dimane
La dama, che la Rocca difendia,
Con nove cavalier in compagnia,

54. Tra' quali io vi conobbi il re Balano,
E Brandimarte, e Oberto dal Lione;
Ma non conosco un cavalier soprano,
Che non ha di prodezze paragone.
Tutti soletto ci cacciò del piano,
Occise Radamanto e Saritrone,
Con altri cinque re, ch' in quella guerra
Tutti in due pezzi fece andar per terra.

55. Io vidi, e ancor mi par ch' io l' aggia in faccia,
Gionger a Pandragone; in sul traverso
Tagliò gli il petto, e nette ambe le braccia.
Da poi ch' io vidi quel colpo diverso,
Ducento miglia son fuggito in caccia,
E volentier m' aría nel mar summerso,
Per ch' averlo a le spalle ognor mi pare.
Ora a dio state! io non voglio aspettare;

56. Ch' io non mi credo mai esser sicuro,
Sin ch' io non sono a Rocca bruna ascoso.
Leverò il ponte, e starò sopra 'l muro.
Queste parole disse il pauroso,
E fuggendo nel bosco folto e scuro,
Uscì di vista nel cammino ombroso.
La damigella e ciascun cavaliero
Rimase del suo dire in gran pensiero.

57. E l' un con l' altro insieme ragionando
Compreser, ch' i baroni eran campati,
E che quel cavalier è il conte Orlando,
Che facea colpi sì disterminati.
Ma non sanno stimare, o come, o quando,
E con qual modo sian diliberati;
Ma tutti insieme sono d' un volere
Indi partirsi ed andarli a vedere.

58. Fuor del deserto per la dritta strada
Sopra il mar del Bacù van tutta via.
Essendo gionti al gran fiume di Drada,
Videro un cavalier, ch' in dosso avia
Tutt' arme a ponto, ed al fianco la spada.
Una donzella il suo destrier tenia,
Però ch' allora montava in arcione;
Quella teneva il freno al suo ronzone.

59. Ai compagni si volse Fiordelisa,
Dicendo: s' io non fallo al mio pensiero,
E s' io ramento ben questa divisa,
Quel, che vedete, non è un cavaliero,
Anzi è una dama nomata Marfisa,
Ch' in ogni parte, per ogni sentiero,
Quanto la terra può cercarsi a tondo,
Cosa più fiera non si trova al mondo.

60. Onde a voi tutti so ben ricordare,
Che non intrate di giostra al periglio.
Spacciamci pur da drieto ritornare;
Credete a me, che ben io vi consiglio.
Se non ci ha visti, potremo campare;
Ma s' a dosso vi pone il fiero artiglio,
Morir conviensi con dolore amaro:
Chè non si trova a sua possa riparo.

61. Ride Rinaldo di quelle parole,
E del consiglio la dama ringrazia;
Ma veder quella prova al tutto vole:
Prende la lancia, e il forte scudo imbraccia.
Era salito a mezzo il ciel il sole,
Quando quei doi fur gionti a faccia a faccia,
Ciascun tanto animoso e sì potente,
Che non si stimavan l' un l' altro niente.

62. Marfisa riguardò il figliol d' Amone,
Che le sembrava ardito cavaliero;
Già tien per guadagnato il suo ronzone,
Ma sudar prima le farà mestiero.
Fermossi l' un e l' altro in su l' arcione,
Per trovarsi asettato al scontro fiero;
E già ciascun il suo destrier voltava,
Quando un messaggio in sul fiume arivava.

63. Era quel messaggero vecchio e antico,
E seco avea da venti omini armati.
Gionto a Marfisa disse: il tuo nemico
Ci ha tutti al campo rotti e dissipati:
Morto è Archiloro, e non vi valse un fico
Il suo martello e i colpi smisurati;
E fu Agricane, ch' occise il gigante.
Tutta la gente a lui fuggì davante.

64. Re Galafrone a te si racomanda,
Ed in te sola ha posta sua speranza;
L' ultimo aiuto a te sola dimanda.
Fa ch' il tuo ardir e la tua gran possanza
In questo giorno per nome si spanda,
E 'l re Agricane, ch' ha tanta arroganza,
Che crede contrastar a tutto 'l mondo,
Sia per te preso, o morto, o messo al fondo!

65. Disse Marfisa: un poco ivi rimane!
Ch' io vengo al campo senza far dimora.
Ora che questi tre mi sono in mane,
Darotteli pregion in poco d' ora.
Poi prenderaggio presto il re Agricane;
Chè, ben aggia Macon e chi 'l adora,
Vivo lo prenderò, non dubitare,
Ed a la Rocca lo farò filare.

66. E più non disse la persona altiera,
Ma verso il cavalier s' ebbe a voltare,
E poi con voce minacciante e fiera
Tutti tre insieme li ebbe a disfidare.
Fu la battaglia sopra a la riviera
Terribil e crudel a riguardare;
Chè ciascun oltra modo era possente,
Come odirete nel canto seguente.

CANTO DECIMO OTTAVO.

---

1. Nel canto qui di sopra avete odito,
Quando Marfisa, quella dama acerba,
Tre cavalier in sul prato fiorito
Avea sfidati con voce superba.
Prasildo era omo presto e molto ardito;
Subitamente si mise per l' erba:
Ben che Rinaldo fusse il più onorato,
Lui prima mosse senz' altro combiato.

2. Quello scontrar, che fe' con la donzella,
Rompe sua lancia, e lei già non ha mossa;
Ma lui di netto uscì fuor de la sella,
E cade al prato con grave percossa.
Allor parlava quella dama bella:
Fa presto, a li altri, che partir mi possa!
Vedete qui il messaggio, che m' afretta;
Chè il re Agrican a battaglia m' aspetta.

3. Iroldo, come vide il compagnone
Al crudo scontro in su la terra andare,
E tra li armati menarlo pregione,
Corse a la giostra senza dimorare,
E così cade anch' esso de l' arcione.
Ora nel terzo più sarà che fare.
Se vi piace, signor, state ad odire
La fiera mossa e l' aspero colpire!

4. Una grossa asta portava Marfisa
D' osso e di nerbo, troppo smisurata.
Nel scudo azurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata;
La cotta d' arme pur a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata,
E per cimier ne l' elmo al summo loco
Un draco verde, che gettava foco.

5. Era il foco ordinato in tal maniera,
Ch' ardeva con romore e con gran vento;
Quando essa intrava a la battaglia fiera,
Più gran furor menava, e più spavento.
Ogni maglia, ch' ha in dosso, e ogni lamiera,
Tutte eran fatte per incantamento.
Da capo a' piedi per quest' armatura
Era difesa la dama e sicura.

6. Fu il suo ronzone il più dismisurato,
Che giamai producesse la natura:
Era tutto rossigno e sagginato,
Con testa, e coda, ed ogni gamba scura.
Ben che non fusse per arte afatato,
Fu di gran possa, e fiero oltra misura.
Sopra di questo la forte regina
Con impeto si mosse e gran ruina.

7. Da l' altra parte il franco fio d' Amone
Con una lancia a maraviglia grossa
Vien furíoso, quel cor di lione,
E proprio ne la vista l' ha percossa;
Ma come avesse gionto a un torríone,
Non ha piegata Marfisa nè mossa.
A tronchi n' andò l' asta con romore,
Nè restò pezzo d' un palmo maggiore.

8. Gionse Rinaldo la dama diversa
In fronte a l' elmo con molta tempesta;
Sopra a le groppe a dreto lo riversa,
Tutta ne l' elmo gli intona la testa.
Ora ha Marfisa pur sua lancia persa,
Per che si fracassò sino a la resta.
In cento e sei battaglie era lei stata
Con quella lancia; sempre era durata;

9. Ora si roppe al scontro furioso.
Ben se ne maraviglia la donzella;
Ma più la ponge il cruccio disdegnoso,
Per che Rinaldo ancor è in su la sella.
Chiama iniquo Macone doloroso,
Cornuto e becco Trivigante appella:
Ribaldi, allor dicea, per qual cagione
Tenete il cavalier in su l' arcione?

10. Venga un di voi e lascisi vedere,
E pigli a suo piacer questa difesa!
Ch' io farò sua persona rimanere
Qua giù riversa e nel prato distesa.
Voi non volete mia forza temere,
Per che là su non posso esser ascesa;
Ma s' io prendo il cammin, io ve ne aviso,
Tutti vi occido, ed ardo il paradiso.

11. Mentre che l' orgogliosa sì minaccia,
E vuol disfar il ciel e 'l suo Macone,
Rinaldo ad essa rivoltò la faccia,
Ch' era stato bon pezzo in stordigione,
E di gir a trovarla si procaccia.
Ma lei, che non stimava quel barone,
Quando contra di sè tornar il vide,
Alteramente disdegnando ride:

12. Ora chè non fuggivi, sciagurato,
Mentre ch' ad altro il mio pensier attese?
Forse hai diletto indi essere pigliato,
Per che altrimenti non trovi le spese?
Ma, per mia fede, sei male incappato,
Ed al presente ti dico palese,
Com' io t' arò tutt' arme dispogliate,
Via cacciarotti a suon di bastonate.

13. Cotal parole usava quell' altiera.
Il pro' Rinaldo non risponde niente;
Esso cianciar non vuol con quella fiera,
Ma fa risposta col brando tagliente.
E come fu con seco a la frontiera,
Non pose indugia al suo ferir ardente,
Ma sopra a l' elmo di Fusberta mena:
Marfisa non sentì quel colpo a pena.

14. Lei per quel colpo níente si muta,
Ma un tal ne dette al cavalier ardito,
Che batter gli fe' il mento a la barbuta.
Cala nel scudo, e tutto l' ha partito;
Maglia, nè piastra, nè sbergo l' aiuta;
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito.
Quando Rinaldo sente il sangue, ch' esce,
L' ira, l' orgoglio, e l' animo gli cresce.

15. Mai non fu gionto a così fatto caso,
Come or si trova, il sir di Montalbano:
Getta via il scudo, che gli era rimaso,
E furíoso mena a dalta mano.
Ben ch' il partito vede aspro e malvaso,
Non ha paura quel baron soprano,
Ma con tal furia un colpo a due man serra,
Che tutto il scudo le gettò per terra,

16. E sopra al braccio manco la percosse,
Sì, che le fece abandonar la briglia.
Molto di ciò la dama si commosse,
E prese del gran colpo maraviglia;
Sopra le staffe presto ridrizzosse,
Tutta nel viso per furor vermiglia,
Ed un gran colpo a quel tempo menava,
Quando Rinaldo l' altro radoppiava.

17. Per ch' ancor esso già non stava a bada,
Anzi le rispondeva di bon gioco.
Ora s' incontra l' una e l' altra spada,
E quelle gionte s' avamparno a foco.
Tagliente è ben ciascuna, e par che rada;
Ma fe' l' ultima prova in questo loco
Fusberta; come un legno l' altra aferra,
Più d' un gran palmo ne gettò per terra.

18. Quando Marfisa vide, che troncata
Era la ponta de la spada fina,
Che prima fu da lei tanto stimata,
Rimena colpi di molta ruina
Sopra Rinaldo, come disperata;
Ma lui, che del scrimir ha la dottrina,
Con l' occhio aperto al suo ferir attende,
E ben si guarda, e da lei si difende.

19. Menò Marfisa un colpo con tempesta,
Credendo averlo colto a la scoperta;
Se lo giongeva la botta rubesta,
Era sua vita nel tutto deserta.
Lui, ch' ha la vista a maraviglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta,
E gionse il colpo ne la destra mano,
Sì, che cader le fece il brando al piano.

20. Quando essa vide la sua spada in terra,
Non fu ruina al mondo mai cotale:
Il suo destrier con ambi sproni aferra,
Urta Rinaldo a furia di cinghiale,
E col viso avampato un pugno serra.
Dal lato manco gionse nel guanciale,
E lo percosse con tanta possanza,
Ch' assai minor fu il scontro de la lanza.

21. Io di tal botta assai mi maraviglio;
Ma come io dico, lo scrive Turpino.
Fuor de l' orecchie uscía il sangue vermiglio,
Per naso e bocca a quel baron tapino.
Campar lo fece dal mortal periglio
L' elmo afatato, che fu di Mambrino;
Chè, se un altro elmo in testa si trovava,
Longi dal busto il capo gli gettava.

22. Perse ogni sentimento il cavaliero,
Ben che restasse fermo in su la sella.
Or lo portò correndo il suo destriero,
Nè mai gionger lo potè la donzella;
Chè quel ne andava via tanto leggero,
Che per i fiori e per l' erba novella
Nulla ne rompe il delicato pede,
Non che si senta, ma a pena si vede.

23. Marfisa di stupor alzò le ciglia,
Quando vide il destrier sì presto gire,
Ritorna drieto, e il suo brando ripiglia,
E poi di novo sel pose a seguire.
Ma già longi è Rinaldo a maraviglia,
E come prima venne a risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Volonteroso a far la sua vendetta.

24. E si sentia di sangue pien la faccia,
Ed a sè stesso se l' improperava:
Dove vorrái tu, che mai si saccia
La tua codarda prova, anima prava?
Ecco una feminella, che ti caccia!
Or che direbbe il gran conte di Brava,
Se mi vedesse qua nel campo stare
Contra a una dama, e non poter durare?

25. Così dicendo, il principe animoso
Stringe Fusberta, il suo tagliente brando,
E vien contra Marfisa furíoso.
Ora voglio tornar al conte Orlando,
Qual, com' io dissi, sì come amoroso
D' Angelica, si mosse al suo comando,
Per dar al prode Galafrone aiuto,
Ch' a la battaglia avea il campo perduto.

26. Chi lo vedesse intrare a la baruffa,
Ben lo giudicarebbe quel, ch' egli era.
Lui questo abatte, e quell' altro ribuffa,
Aterra ogni pennone, ogni bandiera.
Or s' incomincia la terribil zuffa:
Fuggia de gl' Indian rotta la schiera,
E va per la campagna in abandono;
Sempre a le spalle i Tartari li sono.

27. Rotta e sconfitta la brutta canaglia
A tutta briglia fuggendo ne andava,
E Galafrone per quella prataglia
Via più, che li altri, sproni adoperava.
Ora cangiossi tutta la battaglia,
E fuggì ciaschedun, che mo cacciava;
Ch' Orlando è gionto, e seco in compagnia
Il re Adriano, fior di vigoria.

28. E Brandimarte, e il forte Chiaríone,
Ciascun di guerra più volonteroso,
E seco in frotta Oberto dal Lione
Fèrno asalto crudel e furíoso,
E di nemici tanta occisíone,
Che tornò il verde prato sanguinoso.
Già prima Poliferno, e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

29. Orlando ed Agricane un' altra fiata
Ripresa insieme avean crudel battaglia.
La più terribil non fu mai mirata;
L' arme l' un l' altro a pezzo a pezzo taglia.
Vede Agrican sua gente sbarattata,
Nè le può dare aiuto, che le vaglia,
Però ch' Orlando tanto stretto il tiene,
E star con seco a fronte gli conviene.

30. Nel suo secreto fe' questo pensiero
Trar for di schiera quel conte gagliardo,
E poi ch' occiso l' avea in sul sentiero,
Tornare a la battaglia senza tardo;
Però che a lui par facile e leggero
Cacciar soletto quel popol codardo;
Chè tutti insieme e il suo re Galafrone
Non li stimava quanto un vil bottone.

31. Con tal proposto si pone a fuggire,
Forte correndo sopra a la pianura.
Il conte nulla pensa quel fallire,
Anzi crede, ch' il faccia per paura.
Senza altro dubio sel pone a seguire;
E già son gionti ad una selva scura.
A ponto in mezzo a quella selva piana
Era un bel prato intorno a una fontana.

32. Fermossi ivi Agricane a quella fonte,
E smontò de l' arcion per riposare,
Ma non si tolse l' elmo da la fronte,
Nè piastra o scudo si volse levare;
E poco dimorò che gionse il conte,
E come il vide a la fonte aspettare,
Dissegli: cavalier, tu sei fuggito,
E sì forte mostravi e tanto ardito!

33. Come tanta vergogna puoi soffrire
A dar le spalle ad un sol cavaliero?
Forse credesti la morte fuggire?
Or vedi, che fallito hai il tuo pensiero;
Chi morir può onorato, de' morire,
Chè spesse volte aviene e di leggero,
Che per durar in questa vita trista,
Morte e vergogna ad un tratto s' acquista.

34. Agrican prima rimontò in arcione,
Poi con voce sóave rispondia:
Tu sei per certo il più franco barone,
Ch' io mai trovassi ne la vita mia;
E però del tuo scampo fia cagione
La tua prodezza e quella cortesia,
Ch' oggi sì grande al campo usata m' hai,
Quando soccorso a mia gente donai.

35. Però ti voglio la vita lasciare;
Ma non tornassi più per darmi inciampo!
Questo la fuga mi fe' simulare,
Nè vi ebbe altro partito a darti scampo.
Se pur ti piace meco battagliare,
Morto ne rimarrai su questo campo;
Ma siami testimonio il ciel e il sole,
Che darti morte mi dispiace e dole.

36. Il conte gli rispose molto umano,
Per ch' avea preso già di lui pietate:
Quanto sei, disse, più franco e soprano,
Più di te mi rincresce in veritate;
Chè sarai morto, e tu non sei Cristiano,
Ed andarai tra l' anime dannate.
Ma se vuoi 'l corpo e l' anima salvare,
Piglia battesmo, e lasciarotti andare.

37. Disse Agricane, e riguardollo in viso:
Se sei Cristiano, certo Orlando sei.
Chi mi facesse re del paradiso,
Con tal ventura non la cangiarei;
Ma sino or ti ricordo, e do ti aviso,
Che non mi parli de' fatti di dei,
Per che potresti predicar in vano.
Difenda il suo ciascun col brando in mano!

38. Nè più parole, ma trasse Tranchera,
E verso Orlando con ardir s' afronta.
Or si comincia la battaglia fera
Con aspri colpi di taglio e di ponta.
Ciascun è di prodezza una lumiera,
E stèrno insieme, come il libro conta,
Da mezzogiorno in sino a notte scura,
Sempre più franchi a la battaglia dura.

39. Ma poi ch' il sol avea passato il monte,
E cominciossi a far il ciel stellato,
Prima verso del re parlava il conte.
Che farem? disse, ch' il giorno n' è andato.
Disse Agricane con parole pronte:
Ambi ci poseremo in questo prato,
E domattina, come il giorno appare,
Ritornaremo insieme a battagliare.

40. Così d' accordo il partito si prese.
Lega il destrier ciascun, come gli piace;
Poi sopra a l' erba verde si distese,
Come fusse tra lor antica pace.
L' uno a l' altro vicino era palese.
Orlando presso al fonte steso giace,
Ed Agricane al bosco più vicino
Stassi colcato a l' ombra d' un gran pino.

41. E ragionando insieme tutta via
Di cose degne e condecenti a loro,
Guardava il conte il ciel, e poi dicia:
Questo, ch' or vediamo, è un bel lavoro,
Che fece la divina monarchia;
E la luna d' argento, e stelle d' oro,
E la luce del giorno, e il sol lucente,
Dio tutto ha fatto per l' umana gente.

42. Disse Agricane: io comprendo per certo,
Che tu vuoi de la fede ragionare.
Io di nulla scíenza sono esperto,
Nè mai, sendo fanciul, volsi imparare,
E ruppi il capo al mastro mio per merto;
Poi non si potè un altro ritrovare,
Che mi mostrasse libro nè scrittura:
Tanto ciascun avea di me paura!

43. E così spesi la mia fanciullezza
In cacce, in giochi d' arme e in cavalcare;
Nè mi par, che convenga a gentilezza
Star tutto il giorno nei libri a pensare;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviensi al cavaliero esercitare.
Dottrina al prete ed al dottor sta bene;
Io tanto saccio, quanto mi conviene.

44. Rispose Orlando: io tiro teco a un segno,
Chè l' arme son de l' om il primo onore;
Ma non già, ch' il saper faccia men degno,
Anzi l' adorna, come un prato il fiore:
Ed è simil a un bove, a un sasso, a un legno
Chi non pensa a l' eterno creatore;
Nè ben si può pensar senza dottrina
La somma maestade alta e divina.

45. Disse Agricane: egli è gran scortesia
A voler contrastar con avantaggio.
Io t' ho scoperto la natura mia,
E ti conosco, che sei dotto e saggio.
Se più parlassi, io non risponderia.
Piacendoti dormir, dormiti adagio,
E se meco parlar hai pur diletto,
D' arme o d' amor a ragionar t' aspetto.

46. Ora ti prego, ch' a quel ch' io dimando,
Risponda il vero, a fè d' omo pregiato,
Se tu sei veramente quell' Orlando,
Che vien tanto nel mondo nominato,
E per che qua sei gionto, e come, e quando,
E se mai fosti ancora inamorato?
Per ch' ogni cavalier, ch' è senza amore,
Se in vista è vivo, vivo è senza core.

47. Risponde il conte: quell' Orlando sono,
Ch' occise Almonte e 'l suo fratel Troiano.
Amor m' ha posto tutto in abandono,
E venir fammi in questo loco strano.
E per che teco più largo ragiono,
Voglio che sappi, ch' il mio cor è in mano
De la figliola del re Galafrone,
Ch' ad Albracca dimora nel girone.

48. Tu fai col padre guerra a gran furore,
Per prender suo paese e sue castella,
Ed io qua son condotto per amore
E per piacer a quella damigella.
Molte fiate son stato per onore,
E per la fede mia sopra a la sella;
Or sol per acquistar la bella dama,
Faccio battaglia, e d' altro non ho brama.

49. Quando Agricane ha nel parlar acolto,
Che questo è Orlando, ed Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel volto;
Ma per la notte non lo dimostrava.
Piangeva sospirando, come un stolto;
L' anima, il petto e il spirto gli avampava,
E tanta gelosia gli batte il core,
Che non è vivo, e di doglia non more.

50. Poi disse a Orlando: tu debbi pensare,
Che, come il giorno sarà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
E l' uno o l' altro rimarrà sul prato.
Or d' una cosa ti voglio pregare,
Che prima che vegnamo a cotal patto,
Quella donzella, ch' il tuo cor desia,
Tu l' abandoni e lascila per mia.

51. Io non potria patire, essendo vivo,
Ch' altri con meco amasse 'l viso adorno.
O l' uno o l' altro al tutto sarà privo
Del spirito o de la dama al novo giorno.
Altri non sappia mai, che questo rivo
E questo bosco, ch' è quivi dintorno,
Che l' abbi rifutata in cotal loco,
E in cotal tempo, che saria sì poco.

52. Diceva Orlando al re: le mie promesse
Tutte ho servate, quante mai ne fei;
Ma se quel ch' or mi chiedi, io promettesse,
E se io giurassi, io non l' attenderei.
Così porria spiccar mie membre istesse,
E levarmi di fronte li occhi miei,
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar d' Angelica l' amore.

53. Il re Agrican, ch' ardeva oltra misura,
Non puote tal risposta comportare;
Ben che sia al mezzo de la notte scura,
Prese Baiardo, e su v' ebbe a montare,
Ed orgoglioso con vista sicura
Iscrida al conte, ed ebbelo a sfidare,
Dicendo: cavalier, la dama gaglia
Lasciar convienti, o far meco battaglia.

54. Era già il conte in su l' arcion salito;
Per che, come si mosse il re potente,
Temendo dal pagano esser tradito,
Saltò sopra il destrier subitamente.
Onde rispose con l' animo ardito:
Lasciar colei non posso per niente;
E s' io potessi ancora, io non vorria;
Avertela convien per altra via.

55. Sì come il mar tempesta a gran fortuna,
Cominciorno l' asalto i cavalieri
Nel verde prato per la notte bruna;
Con sproni urtano a dosso i bon destrieri,
E si scorgeano a lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati e fieri:
Ch' era ciascun di lor forte ed ardito.
Ma più non dico, il canto è qui finito.

CANTO DECIMO NONO.

1. Signori e cavalieri inamorati,
Cortesi damigelle e graziose,
Venite qui davanti, ed ascoltati
L' alte aventure e le guerre amorose,
Che fèr li antichi cavalier pregiati,
E furno al mondo degne e gloriose!
Ma sopra tutti Orlando ed Agricane
Fèr opre per amor alte e soprane.

2. Sì com' io dissi nel canto di sopra,
Con fier asalto dispietato e duro
Per una dama ciaschedun s' adopra;
E ben che sia la notte e 'l ciel oscuro,
Già non vi fa mestier, ch' alcun si scopra,
Ma conviensi guardar, e star sicuro
E ben difeso di sopra e dintorno,
Come il sol fusse in cielo a mezzogiorno.

3. Agrican combattea con più furore,
Il conte con più senno si servava;
Già contrastato avean più di cinque ore,
E l' alba in Oriente si schiarava,
Or si comincia la zuffa maggiore;
Il superbo Agrican si disperàva,
Che tanto contra ad esso Orlando dura,
E mena un colpo fiero oltra misura.

4. Gionse a traverso il colpo disperato,
E il scudo, come un latte, al mezzo taglia.
Piagar non potè Orlando, ch' è afatato,
Ma fracassa ad un ponto piastra e maglia.
Non potea il franco conte aver il fiato;
Ben che Tranchera sua carne non taglia,
Fu con tanta ruina la percossa,
Ch' avea fiaccati i nerbi, e peste l' ossa.

5. Ma non fu già per questo sbigottito,
Anzi colpisce con maggior fierezza;
Gionse nel scudo e tutto l' ha partito,
Ogni piastra del sbergo e maglia spezza;
E nel sinistro fianco l' ha ferito,
E fu quel colpo di cotanta asprezza,
Che il scudo mezzo al prato andò di netto,
E ben tre coste gli tagliò nel petto.

6. Come rugghia il lion per la foresta
Allor, che l' ha ferito il cacciatore,
Così il fier Agrican con più tempesta
Rimena un colpo di troppo furore.
Gionse ne l' elmo a mezzo de la testa.
Non ebbe il conte mai botta maggiore,
E tanto uscito è fuor di conoscenza,
Che non sa, s' egli ha il capo, o s' egli è senza.

7. Non vedea lume per li occhi niente,
E l' una e l' altra orecchia tintinnava.
Si spaventò il suo destrier corrente,
Che tornò al prato, e fuggendo il portava.
E sarebbe caduto veramente,
Se in quella stordigion ponto durava;
Ma sendo nel cader per tal cagione,
Tornò lo spirto, e tennesi a l' arcione,

8. E venne di sè stesso vergognoso,
Poi che cotanto si vede avanzato.
Come anderai, diceva doloroso,
Ad Angelica mai vituperato?
Non ti ricordi quel viso amoroso,
Ch' a far questa battaglia t' ha mandato?
Ma chi è richiesto, e indugia il suo servire,
Servendo poi, fa il guiderdon perire.

9. Presso a doi giorni ho già fatto dimora
Per il conquisto d' un sol cavaliero,
E seco a fronte mi ritrovo ancora,
Nè gli ho vantaggio più, ch' il dì primiero.
Ma se più indugio la battaglia un' ora,
L' arme abandono ed intro al monastero,
Frate mi faccio, e chiamomi dannato,
Se mai più brando mi sia visto a lato.

10. Il fin del suo parlar già non è inteso;
Chè batte i denti, e le parole incocca.
Foco rasembra; di furore acceso
Il fiato gli esce fuor di naso e bocca.
Verso Agricane se ne va disteso,
Con Durindana ad ambe man il tocca
Sopra a la spalla destra di riverso;
Tutto lo taglia quel colpo diverso.

11. Il crudel brando nel petto dichina,
E rompe il sbergo, e taglia il pancirone;
Ben che sia grosso e d' una maglia fina,
Tutto lo fende sin sotto il gallone.
Non fu veduta mai tanta ruina;
Scende la spada, e gionse ne l' arcione:
D' osso era questo, e dintorno ferrato,
Ma Durindana lo mandò sul prato.

36. Il conte gli rispose molto umano,
Per ch' avea preso già di lui pietate:
Quanto sei, disse, più franco e soprano,
Più di te mi rincresce in veritate;
Chè sarai morto, e tu non sei Cristiano,
Ed andarai tra l' anime dannate.
Ma se vuoi 'l corpo e l' anima salvare,
Piglia battesmo, e lasciarotti andare.

37. Disse Agricane, e riguardollo in viso:
Se sei Cristiano, certo Orlando sei.
Chi mi facesse re del paradiso,
Con tal ventura non la cangiarei;
Ma sino or ti ricordo, e do ti aviso,
Che non mi parli de' fatti di dei,
Per che potresti predicar in vano.
Difenda il suo ciascun col brando in mano!

38. Nè più parole, ma trasse Tranchera,
E verso Orlando con ardir s' afronta.
Or si comincia la battaglia fera
Con aspri colpi di taglio e di ponta.
Ciascun è di prodezza una lumiera,
E stèrno insieme, come il libro conta,
Da mezzogiorno in sino a notte scura,
Sempre più franchi a la battaglia dura.

39. Ma poi ch' il sol avea passato il monte,
E cominciossi a far il ciel stellato,
Prima verso del re parlava il conte.
Che farem? disse, ch' il giorno n' è andato.
Disse Agricane con parole pronte:
Ambi ci poseremo in questo prato,
E domattina, come il giorno appare,
Ritornaremo insieme a battagliare.

40. Così d' accordo il partito si prese.
Lega il destrier ciascun, come gli piace;
Poi sopra a l' erba verde si distese,
Come fusse tra lor antica pace.
L' uno a l' altro vicino era palese.
Orlando presso al fonte steso giace,
Ed Agricane al bosco più vicino
Stassi colcato a l' ombra d' un gran pino.

41. E ragionando insieme tutta via
Di cose degne e condecenti a loro,
Guardava il conte il ciel, e poi dicia:
Questo, ch' or vediamo, è un bel lavoro,
Che fece la divina monarchia;
E la luna d' argento, e stelle d' oro,
E la luce del giorno, e il sol lucente,
Dio tutto ha fatto per l' umana gente.

42. Disse Agricane: io comprendo per certo,
Che tu vuoi de la fede ragionare.
Io di nulla scienza sono esperto,
Nè mai, sendo fanciul, volsi imparare,
E ruppi il capo al mastro mio per merto;
Poi non si potè un altro ritrovare,
Che mi mostrasse libro nè scrittura:
Tanto ciascun avea di me paura!

43. E così spesi la mia fanciullezza
In cacce, in giochi d' arme e in cavalcare;
Nè mi par, che convenga a gentilezza
Star tutto il giorno nei libri a pensare;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviensi al cavaliero esercitare.
Dottrina al prete ed al dottor sta bene;
Io tanto saccio, quanto mi conviene.

44. Rispose Orlando: io tiro teco a un segno,
Chè l' arme son de l' om il primo onore;
Ma non già, ch' il saper faccia men degno,
Anzi l' adorna, come un prato il fiore:
Ed è simil a un bove, a un sasso, a un legno
Chi non pensa a l' eterno creatore;
Nè ben si può pensar senza dottrina
La somma maestade alta e divina.

45. Disse Agricane: egli è gran scortesia
A voler contrastar con avantaggio.
Io t' ho scoperto la natura mia,
E ti conosco, che sei dotto e saggio.
Se più parlassi, io non risponderia.
Piacendoti dormir, dormiti adagio,
E se meco parlar hai pur diletto,
D' arme o d' amor a ragionar t' aspetto.

46. Ora ti prego, ch' a quel ch' io dimando,
Risponda il vero, a fè d' omo pregiato,
Se tu sei veramente quell' Orlando,
Che vien tanto nel mondo nominato,
E per che qua sei gionto, e come, e quando,
E se mai fosti ancora inamorato?
Per ch' ogni cavalier, ch' è senza amore,
Se in vista è vivo, vivo è senza core.

47. Risponde il conte: quell' Orlando sono,
Ch' occise Almonte e 'l suo fratel Troiano.
Amor m' ha posto tutto in abandono,
E venir fammi in questo loco strano.
E per che teco più largo ragiono,
Voglio che sappi, ch' il mio cor è in mano
De la figliola del re Galafrone,
Ch' ad Albracca dimora nel girone.

48. Tu fai col padre guerra a gran furore,
Per prender suo paese e sue castella,
Ed io qua son condotto per amore
E per piacer a quella damigella.
Molte fiate son stato per onore,
E per la fede mia sopra a la sella;
Or sol per acquistar la bella dama,
Faccio battaglia, e d' altro non ho brama.

49. Quando Agricane ha nel parlar acolto,
Che questo è Orlando, ed Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel volto;
Ma per la notte non lo dimostrava.
Piangeva sospirando, come un stolto;
L' anima, il petto e il spirto gli avampava,
E tanta gelosia gli batte il core,
Che non è vivo, e di doglia non more.

50. Poi disse a Orlando: tu debbi pensare,
Che, come il giorno sarà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
E l' uno o l' altro rimarrà sul prato.
Or d' una cosa ti voglio pregare,
Che prima che vegnamo a cotal patto,
Quella donzella, ch' il tuo cor desia,
Tu l' abandoni e lascila per mia.

51. Io non potria patire, essendo vivo,
Ch' altri con meco amasse 'l viso adorno.
O l' uno o l' altro al tutto sarà privo
Del spirito o de la dama al novo giorno.
Altri non sappia mai, che questo rivo
E questo bosco, ch' è quivi dintorno,
Che l' abbi rifutata in cotal loco,
E in cotal tempo, che saria sì poco.

52. Diceva Orlando al re: le mie promesse
Tutte ho servate, quante mai ne fei;
Ma se quel ch' or mi chiedi, io promettesse,
E se io giurassi, io non l' attenderei.
Così porria spiccar mie membre istesse,
E levarmi di fronte li occhi miei,
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar d' Angelica l' amore.

53. Il re Agrican, ch' ardeva oltra misura,
Non puote tal risposta comportare;
Ben che sia al mezzo de la notte scura,
Prese Baiardo, e su v' ebbe a montare,
Ed orgoglioso con vista sicura
Iscrida al conte, ed ebbelo a sfidare,
Dicendo: cavalier, la dama gaglia
Lasciar convienti, o far meco battaglia.

54. Era già il conte in su l' arcion salito;
Per che, come si mosse il re potente,
Temendo dal pagano esser tradito,
Saltò sopra il destrier subitamente.
Onde rispose con l' animo ardito:
Lasciar colei non posso per niente;
E s' io potessi ancora, io non vorria;
Avertela convien per altra via.

55. Sì come il mar tempesta a gran fortuna,
Cominciorno l' asalto i cavalieri
Nel verde prato per la notte bruna;
Con sproni urtano a dosso i bon destrieri,
E si scorgeano a lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati e fieri:
Ch' era ciascun di lor forte ed ardito.
Ma più non dico, il canto è qui finito.

CANTO DECIMO NONO.

1. SIGNORI e cavalieri inamorati,
Cortesi damigelle e graziose,
Venite qui davanti, ed ascoltati
L' alte aventure e le guerre amorose,
Che fèr li antichi cavalier pregiati,
E furno al mondo degne e gloriose!
Ma sopra tutti Orlando ed Agricane
Fèr opre per amor alte e soprane.

2. Sì com' io dissi nel canto di sopra,
Con fier asalto dispietato e duro
Per una dama ciaschedun s' adopra;
E ben che sia la notte e 'l ciel oscuro,
Già non vi fa mestier, ch' alcun si scopra,
Ma conviensi guardar, e star sicuro
E ben difeso di sopra e dintorno,
Come il sol fusse in cielo a mezzogiorno.

3. Agrican combattea con più furore,
Il conte con più senno si servava;
Già contrastato avean più di cinque ore,
E l' alba in Oriente si schiarava,
Or si comincia la zuffa maggiore;
Il superbo Agrican si disperàva,
Che tanto contra ad esso Orlando dura,
E mena un colpo fiero oltra misura.

4. Gionse a traverso il colpo disperato,
E il scudo, come un latte, al mezzo taglia.
Piagar non potè Orlando, ch' è afatato,
Ma fracassa ad un ponto piastra e maglia.
Non potea il franco conte aver il fiato;
Ben che Tranchera sua carne non taglia,
Fu con tanta ruina la percossa,
Ch' avea fiaccati i nerbi, e peste l' ossa.

5. Ma non fu già per questo sbigottito,
Anzi colpisce con maggior fierezza;
Gionse nel scudo e tutto l' ha partito,
Ogni piastra del sbergo e maglia spezza;
E nel sinistro fianco l' ha ferito,
E fu quel colpo di cotanta asprezza,
Che il scudo mezzo al prato andò di netto,
E ben tre coste gli tagliò nel petto.

6. Come rugghia il lion per la foresta
Allor, che l' ha ferito il cacciatore,
Così il fier Agrican con più tempesta
Rimena un colpo di troppo furore.
Gionse ne l' elmo a mezzo de la testa.
Non ebbe il conte mai botta maggiore,
E tanto uscito è fuor di conoscenza,
Che non sa, s' egli ha il capo, o s' egli è senza.

7. Non vedea lume per li occhi niente,
E l' una e l' altra orecchia tintinnava.
Si spaventò il suo destrier corrente,
Che tornò al prato, e fuggendo il portava.
E sarebbe caduto veramente,
Se in quella stordigion ponto durava;
Ma sendo nel cader per tal cagione,
Tornò lo spirto, e tennesi a l' arcione,

8. E venne di sè stesso vergognoso,
Poi che cotanto si vede avanzato.
Come anderai, diceva doloroso,
Ad Angelica mai vituperato?
Non ti ricordi quel viso amoroso,
Ch' a far questa battaglia t' ha mandato?
Ma chi è richiesto, e indugia il suo servire,
Servendo poi, fa il guiderdon perire.

9. Presso a doi giorni ho già fatto dimora
Per il conquisto d' un sol cavaliero,
E seco a fronte mi ritrovo ancora,
Nè gli ho vantaggio più, ch' il dì primiero.
Ma se più indugio la battaglia un' ora,
L' arme abandono ed intro al monastero,
Frate mi faccio, e chiamomi dannato,
Se mai più brando mi sia visto a lato.

10. Il fin del suo parlar già non è inteso;
Chè batte i denti, e le parole incocca.
Foco rasembra; di furore acceso
Il fiato gli esce fuor di naso e bocca.
Verso Agricane se ne va disteso,
Con Durindana ad ambe man il tocca
Sopra a la spalla destra di riverso;
Tutto lo taglia quel colpo diverso.

11. Il crudel brando nel petto dichina,
E rompe il sbergo, e taglia il pancirone;
Ben che sia grosso e d' una maglia fina,
Tutto lo fende sin sotto il gallone.
Non fu veduta mai tanta ruina;
Scende la spada, e gionse ne l' arcione:
D' osso era questo, e dintorno ferrato,
Ma Durindana lo mandò sul prato.

12. Dal destro lato a l' anguinaglia stanca
Era tagliato il re cotanto forte;
Perse la vista, ed ha la faccia bianca,
Come colui, ch' è già gionto a la morte:
E ben che il spirto e l' anima gli manca,
Chiamava Orlando, e con parole scorte
Sospirando diceva in bassa voce:
Io credo nel tuo dio, che morì in croce.

13. Battezzami, barone, a la fontana,
Prima ch' io perda in tutto la favella!
E se mia vita è stata iniqua e strana,
Non sia la morte almen di dio ribella!
Lui, che venne a salvar la gente umana,
L' anima mia ricoglia tapinella!
Ben mi confesso, che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai.

14. Piangea quel re, che fu cotanto fiero,
E tenea il viso al ciel sempre voltato;
Poi ad Orlando disse: cavaliero,
In questo giorno d' oggi hai guadagnato,
Al mio parere, il più franco destriero,
Che mai fusse nel mondo cavalcato.
Questo fu tolto ad un forte barone,
Che nel mio campo dimora pregione.

15. Io non mi posso ormai più sostenire;
Levami tu d' arcion, baron acorto!
Deh, non lasciar quest' anima perire,
Battezzami oramai, chè son già morto.
Se tu mi lasci a tal guisa morire,
Ancor n' arai gran pena e disconforto.
Questo diceva, e molte altre parole;
Oh quanto al conte ne rincresce e dole!

16. Egli avea pien di lacrime la faccia,
E fu smontato in su la terra piana;
Ricolse il re ferito ne le braccia,
E sopra al marmo il pose a la fontana;
E di pianger con seco non si saccia,
Chiedendogli perdon con voce umana:
Poi battezzollo a l' acqua de la fonte,
Pregando dio per lui con le man gionte.

17. Poco poi stette, che l' ebbe trovato
Freddo nel viso e tutta la persona;
Onde s' avide, ch' egli era passato.
Sopra al marmo a la fonte l' abandona
Così, come era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona,
E poi verso il destrier fece riguardo,
E pargli di veder, che sia Baiardo.

18. Ma creder non può mai per cosa certa,
Che qua sia capitato quel ronzone,
Ed anche nascondeva la coperta,
Che tutto lo guarnia sino al talone.
Io vo' saper la cosa in tutto aperta,
Disse a sè stesso il figliol di Milone,
Se questo è pur Baiardo, o se il somiglia;
Ma s' egli è desso, io n' ho gran maraviglia.

19. Per saper tutto il fatto il conte è caldo,
E verso del destrier si pone a gire;
Ma lui, ch' Orlando conobbe di saldo,
Gli viene incontra, e comincia a nitrire.
Deh, dimmi, bon destrier, ov' è Rinaldo?
Ov' ene il tuo signor? non mi mentire!
Così diceva Orlando; ma il ronzone
Non potea dar risposta al suo sermone.

20. Non avea quel destrier parlar umano,
Ben che fusse per arte fabricato.
Sopra vi monta il senator romano,
Che già l' avea più fiate cavalcato.
Poi ch' ebbe preso Brigliadoro a mano,
Subitamente uscì fuora del prato,
Ed intra dentro de la selva folta;
Ma, così andando, un gran romor ascolta.

21. Senza dimora atacca Brigliadoro
A un tronco d' una quercia indi vicina.
Ma voglio, che sappiate, che coloro,
Ch' entro a quel bosco fan tanta ruina,
Son tre giganti, ed han molto tesoro,
E sopra ad un gambello una fantina,
A l' isole lontane a forza presa.
Con loro un cavalier fa gran contesa.

22. Quel cavalier è di soperchia lena,
E per scoter la dama si travaglia.
Un de' giganti la donzella mena,
E li altri doi con esso fan battaglia.
Poi vi dirò la cosa integra e piena;
Ma di saperlo adesso non v' incaglia.
Presto ritornerò, dove io vi lasso;
Or vo' contar del campo il gran fracasso.

23. Del campo, dico, che, come io contai,
Andava a schiere in mille pezzi sparte.
Più scura cosa non si vide mai;
Occisa è la gran gente in ogni parte,
Con più ruina, ch' io non conto assai.
Il re Adrian li segue e Brandimarte;
Risona il ciel, e del fiume la foce
Di cridi e di lamenti e d' alta voce.

24. La gente d' Agrican senza governo,
Poi ch' è perduto il suo forte signore,
Che mai nol vederanno in sempiterno,
Fuggì del campo rotto con romore:
Tutti son morti, e calano a l' inferno.
Il vecchio Galafron pien di furore
Di quella gente già non ha pietade,
Anzi la pone al taglio de le spade.

25. Non vuol, che campi alcun di quella gente;
Tutti li occide il superbo vecchione;
E già son gionti, ove primieramente
Stavasi il re Agrican al paviglione.
Gettato fu per terra incontinente,
Dove trovarno Astolfo, ch' è pregione,
E il re Balano pien di vigoria
Con sè, e con Antifor d' Albarosia.

26. Tutti tre insieme, come eran legati,
Furno condotti ad Angelica avanti;
Ma la donzella li ha molto onorati,
Chè ben li conosceva tutti quanti.
E poi che fur disciolti e scatenati,
Con bel parlar e con dolci sembianti
Mostrandole carezze e bella faccia,
Di ciò ch' han per lei fatto, li ringraccia.

27. Diceva Astolfo: star quivi non posso;
Ch' io mi vo' vendicar con ardimento
Di quella gente, che mi venne a dosso,
E mi gettarno in terra a tradimento.
Io non saria per tutto 'l mondo mosso,
E più d' un million n' arei già spento;
Ma fui tradito dal falso Agricane:
Oggi l' occiderò con le mie mane.

28. Fa, ch' aggia l' arme, e prestami un destriero!
Ch' incontinente giù voglio calare,
E ben ti giuro, ch' al colpo primiero
Quindici pezzi d' un omo vo' fare.
Prenderò vivo l' altro cavaliero;
Intorno il capo mel voglio agitare;
Poi verso il ciel tanto alto il lascio gire,
Che penerà tre giorni a giù venire.

29. Balan ed Antifor, ch' eran presenti,
Quando in tal modo Astolfo braveggiava,
Nol conoscendo per fama altramenti,
Ciascun fuor d' intelletto il giudicava.
Ambi eran ponderosi, ambi valenti,
E però ciascun l' arme adimandava.
Nel castello era molta guarnigione;
Presto s' armorno, e montorno in arcione.

30. Astolfo prima gionse a la pianura,
Sempre sonando con tempesta il corno.
Ben mostra cavalier senza paura;
Sì gioglioso veniva, e tanto adorno!
Ora ascoltate, che bella ventura
Gli mandò avanti dio del ciel quel giorno!
Chè proprio ne la strada si scontrava
In un, che l' arme e sua lancia portava.

31. Quell' arme, che valean un gran tesoro,
Un Tartaro le tien in sua balía,
E il suo bel scudo, e quella lancia d' oro,
Che primamente fu de l' Argalia.
Il duca Astolfo senz' altro dimoro
Per terra a gran furor quello abattia;
Fuor de le spalle sei palmi passato,
Smontò a la terra, ed ebbel disarmato.

32. Esso fu armato, ed ha sua lancia presa,
E fatta prova grande oltra misura.
Ben che i nemici non facean difesa,
Chè d' aspettarlo alcun non s' asicura,
Tutti ne vanno in rotta a la distesa
Quella gente del campo con paura;
Ma presso al fiume è guerra d' altra guisa
Tra il principe Rinaldo e la Marfisa.

33. Già combattuto avean tutto quel giorno;
Nè l' un nè l' altro n' ha ponto avanzato:
Non ha Rinaldo pezzo d' arme intorno,
Che non sia rotto, ed in parti fiaccato.
Muor di vergogna, e pargli aver gran scorno,
E sè del tutto tien vituperato,
Poi ch' una dama lo conduce a danza,
E più li perde assai, che non avanza.

34. Da l' altra parte è Marfisa turbata
Assai più di Rinaldo ne la vista,
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi ch' in tante ore il baron non acquista.
Spezzato ha il scudo, e la lancia troncata,
Tutta ha dolente la persona e pista;
Ben che le membre non abbia tagliate,
Non gettan sangue per l' arme afatate.

35. Mentre che l' uno e l' altro combattia,
Tra lor non si conosce alcun vantagio;
La dolorosa gente, che fuggia,
Gionse sopra di loro in quel rivagio.
Re Galafron, che sempre li seguia
Con animo adirato e cor malvagio,
Fermossi riguardando il crudo fatto.
Marfisa ben conobbe al primo tratto;

36. Ma non conosce il sir di Montalbano,
Che seco combattea con arroganza.
Giudica ben, ch' egli è un om soprano,
Di sommo ardire, e di molta possanza.
Guardando iscorse il destrier Rabicano,
Che fu del suo figliol occiso in Franza:
Feraguto l' occise con gran pena,
Come sapete, a la selva d' Ardena.

37. Il vecchio padre assai si lamentava,
Come ebbe Rabicano il destrier scorto;
Per nome l' Argalia forte chiamava:
Oh stella di virtute, oh giglio d' orto,
Che più, che la mia vita, assai t' amava,
È questo il traditor, che mi t' ha morto!
Questo è ben quel malvagio, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento!

38. Ma fia squartato, e fia pasto di cani
La mia persona, e fia polver di saldo,
Se di tua morte per li lochi strani
Vantando s' anderà questo ribaldo!
Così dicendo, col brando a due mani
Va furíoso a dosso di Rinaldo,
E lo ferisce con tanta ruina,
Che sopra al collo a quel destrier l' inchina.

39. Quando Marfisa vede quel vecchione,
Che sua battaglia venne a disturbare,
Forte s' adira, e parle, ch' a ragione
Si debba di tal onta vendicare:
Vanne turbata verso Galafrone.
Or Brandimarte quivi ebbe arivare,
E con esso Antifor d' Albarosia;
Niun di lor la dama conoscia.

40. Stimàr, che quella fusse un cavaliero
Del campo d' Agrican, senza contesa,
E veggendo l' asalto tanto fiero,
Del vecchio re si posero in difesa;
Chè già l' avea battuto del destriero
Quella superba di furore accesa,
E se sua spada si trovava ponta,
Morto era Galafron a prima gionta.

41. Morto era Galafron, come io vi naro;
Chè già fuor de l' arcione era caduto:
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Ed Antifor, che gionse a dargli aiuto,
Ben che costasse a l' uno e l' altro caro.
Gionse Antifor in prima, e fu abattuto;
Marfisa d' un tal colpo l' ha ferito,
Ch' il fece andar a terra tramortito.

42. Assai fu più che far con Brandimarte;
Chè non era tra lor gran differenza.
Ben meglio ha 'l cavalier di guerra l' arte;
Ma questa dama ha grande sua potenza.
Rinaldo allora si trova da parte,
Pensando, che l' eterna providenza
Voglia, che l' uno e l' altro insieme mora;
Chè son pagani, e di sue leggi fuora.

43. E la battaglia fiera riguardava,
E chi meglio col brando si martella;
E l' uno e l' altro prode giudicava,
Ma più forte stimava la donzella.
Ecco Antifor di terra si levava,
E saliva ben presto in su la sella,
E seco è Galafron: col brando in mano
Verso Marfisa ratto se ne vano.

44. Ecco venir Oberto dal Lione,
E il forte re Balan, ch' allor è gionto,
Ed il re Adrian, e il franco Chiaríone,
Che tutti quanti arivano ad un ponto;
Ciaschedun segue lo re Galafrone.
Tre re, tre cavalier, come io vi conto,
Ne vanno a dosso a la dama prezzata,
Che già con Brandimarte era ataccata.

45. Essa, come un cinghial tra can mastini,
Ch' intorno si ragira furíoso,
E nel fronte superbo adrizza i crini,
E fa la schiuma al dente sanguinoso;
Sembrano un foco li occhi piccolini,
Alza le sete, e senza alcun riposo
La fiera testa fulminando mena,
Chi più se gli avicina, ha maggior pena:

46. Non altrimenti quella dama altiera
Con dritti e con riversi oltra misura
Facea battaglia sì crudel e fiera,
Ch' a più d' un par di lor pose paura.
Già più di trenta sono in una schiera;
Lei contra tutti combattendo dura:
Crescono ognora, e già son più di cento;
Contra a questi altri va con ardimento.

47. Al pro' Rinaldo, che stette a guardare,
Par, che la dama riceva gran torto,
Ed a lei disse: io ti voglio aiutare,
Se ben dovessi teco esservi morto.
Quando Marfisa lo sente arivare,
Ne prese alta baldanza e gran conforto,
Ed a lui disse: cavalier giocondo,
Poi che sei meco, più non stimo il mondo.

48. Così dicendo, la crudel donzella
Dà tra coloro, e tocca il franco Oberto,
E tutto l' elmo in capo gli flagella,
E gionse il scudo, e tutto l' ebbe aperto,
E fece il cavalier cader di sella.
Non valse al re Balano esser esperto;
Marfisa con la man l' elmo gli aferra,
Leval d' arcione, e trael contra a la terra.

49. Fe' maggior prove ancor il fio d' Amone;
Ma non si ponno in tal modo contare,
Chè con lui s' afrontarno altre persone,
Che Turpin non le seppe nominare.
Cinque ne fesse in sin sopra 'l gallone,
Ed a sette la testa ebbe a tagliare;
Dodici colpi fe' fuor di misura:
Onde ciascun di lui prese paura.

50. Ma cresceva ognor più la gente nova,
E sopra di lor doi sempre abondava;
Chè quei di dietro non sapean la prova,
Qual sopra a' primi Rinaldo mostrava.
Voi non potrete far, ch' indi mi mova,
Ad alta voce Marfisa cridava:
Il mio tesor, il mio regno vi lasso,
Se mi forzate a ritornar un passo.

51. Or vien distesa sopra a la riviera
Una gran gente con molta ruina,
Ch' han la corona rotta a la bandiera,
Com' è l' insegna di questa regina;
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che vien correndo, e mai non si rafina,
E voglion sua madama aver difesa,
Temendo di trovarla o morta, o presa.

52. Qui cominciossi la fiera battaglia,
Nè stata v' era più crudel quel giorno.
Intrò Marfisa tra questa canaglia,
E furíosa si voltava intorno,
Spezza la gente in ogni banda e taglia.
Nè men Rinaldo, il cavalier adorno,
Bracce con teste, e gambe a terra manda;
Ciascun, ch' il vede, a dio s' aricomanda.

53. Iroldo con Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosti con quella donzella,
Qual era cameriera di Marfisa,
Longi due miglia a la battaglia fella.
La cameriera a li altri tre divisa,
Quanto sua dama è forte in su la sella,
E quanti cavalier ha messo al fondo,
Ed in qual modo, li raconta a tondo.

54. Per questo Fiordelisa fu smarrita,
Temendo, che non tocca a Brandimarte
Provar la forza di Marfisa ardita.
Subitamente da li altri si parte;
Dov' è la gran battaglia, se n' è gita:
Vede le schiere dissipate e sparte,
Che ver la Rocca in sconfitta ne vano;
Dietro le caccia il sir di Montalbano.

55. Ma lei sol Brandimarte va cercando,
Chè gia di tutti li altri non ha cura;
E mentre che va intorno rimirando,
Vedel soletto sopra a la pianura.
Tratto s' era da parte allora, quando
Fu cominciata la battaglia dura;
Ch' a lui parve vergogna e cosa fella
Con tanta gente offender la donzella.

56. Però stava da lato a riguardare,
E di vergogna avea rossa la faccia;
De' compagni s' aveva a vergognare,
Non già di lui, che di nulla s' impaccia.
Ma come Fiordelisa ebbe a mirare,
Corsele incontra, e ben stretta l' abraccia;
Già molto tempo non l' avea veduta,
Credea nel tutto d' averla perduta.

57. El n' ha sì grande e subita allegrezza,
Ch' ogni altra cosa allor dimenticava,
Nè più Marfisa, nè Rinaldo aprezza,
Nè di lor guerra più si ricordava.
Il scudo e l' elmo via gettò con frezza,
E mille volte la dama basava,
Stretta l' abraccia in su quella campagna;
Di ciò la dama si lamenta e lagna.

58. Molto era Fiordelisa vergognosa,
E d' esser vista in tal modo le dole;
Impetra adunque questa graziosa
Da Brandimarte con dolci parole
Di gir con esso ad una selva ombrosa,
Dove fra l' erbe fresche e le víole
Staran con voglia insieme e con diletto,
Senza aver tema di guerra, o sospetto.

59. Prese ben presto il cavalier l' invito,
E forte camminando furno gionti
Dentro a un boschetto a un bel prato fiorito,
Che d' ogni lato è chiuso da due monti,
Di fior diversi pinto e colorito,
Fresco d' ombre vicine e di bei fonti.
L' ardito cavalier e la donzella
Presto smontarno su l' erba novella;

60. E la donzella con dolce sembiante
Comincia il cavalier a disarmare.
Lui mille volte la baciò, davante
Che si potesse un pezzo d' arme trare;
Nè tratte ancora ell' ebbe tutte quante,
Che quell' abraccia, e non puote aspettare,
Ma ancor di maglia e de le gambe armato,
Con essa in braccio si colcò sul prato.

61. Stavan sì stretti quei dui amanti insieme,
Che l' aria non potrebbe tra lor gire,
E l' uno e l' altro sì forte si preme,
Che non vi saria forza a dipartire.
Come ciascun sospira, e ciascun geme
D' alta dolcezza, non potrei già dire;
Lor lo dican per me, poi ch' a lor tocca:
Chè ciaschedun avea due lingue in bocca.

62. Parve niente a lor il primo gioco;
Tanto per la gran fretta era passato!
E nel secondo asalto intrano al loco,
Ch' al primo scontro a pena fu toccato.
Sospirando d' amore a poco a poco,
Si fu ciascun di lor abandonato
Con la faccia soave insieme stretta;
Tanto il fiato de l' un l' altro diletta!

63. Sei volte ritornarno a quella danza,
Prima ch' il lor desir ben fusse spento;
Poi cominciorno dolce a ragionare
De' loro afanni e passato tormento.
Il fresco loco l' invita a posare;
Per che in quel prato sospirava un vento,
Che sibilava tra le verdi fronde
Del bel boschetto, che li amanti asconde,

64. E un ruscelletto di fontana viva
Mormorando passava per quel prato.
Brandimarte, che stava in quella riva,
Per molto afanno in quel giorno durato,
Nel bel pensar d' amor qui s' adormiva;
E Fiordelisa, che gli era da lato,
Che di guardarlo un attimo non perde,
Si dormentò con lui su l' erba verde.

65. Sopra de l' un de' monti, ch' io contai,
Ch' al verde praticello eran dintorno,
Stava un palmier, — che dio gli doni guai! —
Che diede a Brandimarte un grave scorno.
Ma questo canto è stato longo assai,
Ed io vi conterò quest' altro giorno,
Se tornate ad odir, la bella istoria.
Tutti vi guardi il re de l' alta gloria!

CANTO VIGESIMO.

1. Credo, signor, che ben vi ricordati,
Che in l' altro canto io dissi del diletto,
Ch' ebbero insieme quell' inamorati,
E come al prato senz' altro sospetto
Presso a la fonte giacquero abracciati.
Stava a lor sopra un vecchio maledetto
Ad una tana nel monte nascoso,
Che scopria tutto quel boschetto ombroso.

2. Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore, e di malizia pieno.
Per Macometto facea penitenza,
Credendo gir con lui nel ciel sereno.
Sapea di tutte l' erbe la potenza,
Qual pietra ha più virtute, e qual n' ha meno;
Per arte move un monte di leggero,
E ferma un fiume quel falso palmiero.

3. Standosi questo ad adorar Macone,
Vide li amanti a solazzar nel piano,
E prese a quel mirar tentazione
Tal, che gli cade il libricciol di mano;
E seco pensa il modo e la ragione
Di tor la dama al cavalier soprano.
Poi che fatto ha il pensier questo infelice,
Smonta la costa, e porta una radice;

4. Una radice di natura cruda,
Che fa l' omo per forza adormentare;
Ma conviensi toccar la carne nuda,
Quella, ch' al sol scoperta non appare,
Chè vuol, che la persona li occhi chiuda.
Nè si puote altrimenti adoperare;
Per che, toccando il collo, o testa, o mano,
Adoprarebbe sua virtute in vano.

5. Poi che fu al prato quel vecchio canuto,
E vide Brandimarte ne la faccia,
Ch' era un cavalier grande e ben membruto,
Tirossi a detro quel vecchio tre braccia,
E già si pente d' esser giù venuto,
Nè per gran tema sa quel che si faccia;
Pur prese ardire, e vanne a la donzella,
E pianamente le alza la gonella.

6. Non si atentava di spicciare il fiato,
Per che non aggia il cavalier sentito.
Parea la dama avorio lavorato
In ogni membro, o bel marmo polito;
Quando scoperta dintorno e da lato
Fu da quel vecchio, come avete odito,
Lui si chinava piano a terra, e poscia
Con la radice le tocca una coscia.

7. Così legata al sonno per un' ora
Fu la donzella da quel rio vecchiaccio;
E per non far al suo desio dimora,
Subitamente se la pose in braccio.
Salissi al bosco, e guarda ad or ad ora,
S' il cavalier si leva a dargli impaccio.
Con la radice non l' avea tocca esso,
Nè pur gli basta il cor di girle a presso.

8. Or il vecchion la dama ne portava,
Ed era intrato in un bosco maggiore.
Tanto andò, che la dama si svegliava,
E per gran novità tremava il core.
Poi vi dirò la cosa, come andava,
E come tratto fu di tanto errore;
Ch' io vo' tornar a Brandimarte ardito,
Ch' un gran romor dormendo ebbe sentito.

9. A quel romore è il cavalier svegliato,
E pauroso s' ebbe a risentire.
Come la dama non si vide al lato,
De la gran doglia crede di morire;
Piglia il destrier, e fu subito armato,
E verso quel romor ne prese a gire;
Chè proprio odir la voce gli asembrava
D' una donzella, che si lamentava.

10. Come fu gionto, vide tre giganti,
Ch' avean molti gambelli, in su la strada:
Doi venian dreto, ed un giva davanti,
Menando una donzella scapigliata.
E parve a Brandimarte ne' sembianti,
Che Fiordelisa sia la sciagurata,
Che sopra a quel gambel cridava forte,
Chiedendo in grazia a dio sempre la morte.

11. Più Brandimarte sua vita non cura,
Poi che crede la dama aver perduta.
Di scoterla, o morir, a Macon giura;
Ma certo è morto, s' altri non l' aiuta.
Ciascun gigante è grande oltra misura,
Ed ha la faccia orribil e barbuta.
Doi di lor si voltarno al cavaliero
Con aspra voce, e con parlar altiero.

12. Dove ne vai, dicean, dove, briccone?
Getta la spada! chè sei morto o preso.
Nulla risponde quel franco barone,
Ma va li a dosso con furor acceso.
Un de' giganti alzava un gran bastone,
Ch' era ferrato, d' incredibil peso,
Mena a due mani a dosso a Brandimarte;
Ma lui ben di scrimir sa 'l tempo e l' arte.

13. Da canto si gettò come un uccello,
Sì che gionger nol potè per quel tratto.
L' altro gigante con maggior flagello
Crede al suo colpo d' averlo disfatto;
Ma il cavalier, che tien l' occhio a pennello,
Fanne al secondo, come al primo ha fatto;
Salta da questo e da quell' altro canto;
S' el ale avesse, non farebbe tanto.

14. Ma lui ferì di spada quel gigante,
Che gli avea data la prima percossa;
Chè gli spezzò le piastre tutte quante,
E fecegli gran piaga entro una cossa.
Questo superbo avea nome Oridante;
Terribil è, crudel, e di gran possa:
L' altro compagno avea nome Ranchera,
Del primo avea forza peggior e cera.

15. Questo Ranchera col baston in mano
Menò un traverso a Brandimarte al basso:
Con gran ruina e' gionse al campo piano,
Ch' il cavalier saltò davante un passo.
Oridante il crudel non menò in vano,
Anzi gionse il destrier con gran fracasso.
Dentro a la sella su le groppe il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

16. Subito è in piedi l' ardito guerriero,
Nè d' esser vinto per questo si crede.
A terra morto rimase il destriero;
Lui con la spada si difende a piede.
Ma ad ogni modo è occiso il cavaliero,
Se dio di dargli aiuto non provede;
Per che i giganti l' hanno in mezzo tolto,
È morto al primo colpo, ch' egli è colto.

17. Ma gionse Orlando al ponto bisognoso,
Com' io contai, — non so, se ricordati, —
Quando tornava dal bosco frondoso,
Dove Agrican e lui s' eran sfidati.
Ora qui gionse quel conte animoso,
E vide i dui giganti inanimati
Intorno a Brandimarte, a dargli morte,
E del suo afanno gli rincrebbe forte;

18. Ch' incontinente l' ebbe conosciuto
A l' arme ed a l' insegna, ch' avea in dosso,
Onde destina di donargli aiuto.
Sopra a Baiardo subito fu mosso.
Ranchera vide Orlando, ch' è venuto;
Vennegli incontra quel gigante grosso;
Con Brandimarte Oridante s' aresta.
Or cresce la battaglia a più tempesta.

19. La battaglia comincia più orgogliosa,
Che non fu prima, ed in altra maniera.
Oridante ha la coscia sanguinosa,
E di far la vendetta al tutto spera.
Orlando d' altra parte non si posa,
Ma preso ha una gran zuffa con Ranchera.
Par, che l' áer s' accenda, e il ciel introna;
Di sì gran colpi quel bosco risona.

20. L' altro gigante si fermò da parte,
Ed a la dama attende, ed al tesoro,
Che tolto avean per forza e con grand' arte
Da l' isole lontane a un barbassoro.
Or ascoltate, come Brandimarte
Con Oridante fa crudel lavoro.
Più non l' aprezza un dinarel minuto,
Poi che d' Orlando si vede l' aiuto.

21. Menò un gran colpo quel cavalier franco,
E gionse ad Oridante in sul gallone,
E tagliò tutto il sbergo al lato manco,
E le piastre d' acciaro e 'l pancirone,
E gran ferita gli fece nel fianco.
Il gigante cridando alzò il bastone,
E mena ad ambe mani a Brandimarte;
Ma lui di salto si gettò da parte.

22. Così gli va dintorno tutta via,
E sempre la battaglia prolongava.
Ad Oridante, ch' il sangue perdia,
A poco a poco la lena mancava.
Lui furíoso non se ne avedia,
E sempre maggior colpi radoppiava.
Il cavalier di lui molto più esperto
Andava intorno, e tenea l' occhio aperto.

23. Da l' altra parte è la pugna maggiore
Tra il feroce Ranchera e il conte Orlando.
Quel mena del baston a gran furore,
Questo gli rispondeva ben col brando.
Già combattuto avean più di quattro ore,
Sempre l' un l' altro gran colpi menando,
Quando Ranchera getta il scudo in terra,
E ad ambe man il gran baston aferra.

24. E mena un colpo sì dismisurato,
Che, se dritto giongeva quel gigante,
Non si saría giamai rafigurato
Per omo vivo quel signor d' Anglante.
Gionse ad un arbor, ch' era ivi da lato,
E tutto lo spezzò sino a le piante,
E rame, e il tronco da la cima al basso:
Odito non fu mai tanto fracasso.

25. Vide la forza quel conte gagliardo,
Ch' avea il gigante for d' ogni misura;
Subitamente smontò di Baiardo,
Chè sol di quel destrier avea paura.
Quando Ranchera lì fece riguardo,
Veggendolo pedone a la verdura,
Ben aggia Trivigante! prese a dire,
Ch' oramai questo non potrà fuggire.

26. Prima che rimontar possa in arcione,
T' agurerai sei leghe esser lontano.
Or chi t' ha consigliato, vil stirpone,
Smontar a piede, e combatter al piano?
Eh, non mi giongi col capo al gallone,
Stropiato, bociarello, e tristo nano!
Chè, s' io ti giongo un calcio ne la faccia,
Di là del mondo andrai ducento braccia.

27. Così parlava quel superbo al conte.
Lui non rispose a quella bestia vana,
Menò del brando, e quante arme ebbe gionte,
Mandò tagliate in su la terra piana.
Or si stringono insieme a fronte a fronte;
Questo ha il baston, quell' altro ha Durindana:
Sta l' uno e l' altro insieme tanto stretto,
Che colpir non si pon più con effetto.

28. Tanto è il gigante d' Orlando maggiore,
Che non gli gionge al petto con la faccia;
Ma 'l conte avea più ardir e più gran core:
Chè gagliardezza non si vede a braccia.
Pigliàrsi insieme con molto furore,
Ciascun d' aterrar l' altro si procaccia;
Stretto ne l' anche Orlando l' ebbe preso,
Leval da terra, e in braccio il tien sospeso.

29. Sopra del petto il tien sempre levato,
E sì forte lo stringe, dove il prese,
Che il sbergo in molte parti gli ha crepato.
Sembravan li occhi al conte braci accese;
E poi ch' intorno assai fu rigirato,
Quel gran gigante a la terra distese
Con più ruina assai, ch' io non descrivo.
Non sa Ranchera, s' egli è morto o vivo.

30. Avea il gigante in capo un gran cappello,
Ma nol difese dal colpir del conte;
Chè col pomo del brando a gran flagello
Roppe il cappello e l' osso de la fronte;
Per naso e bocca uscir fece il cervello.
Doe anime in l' inferno andàr congionte;
Per ch' Oridante allor nè più nè meno
Pel sangue perso cade nel terreno.

31. E Brandimarte gli tagliò la testa,
Lasciando in terra il smisurato busto;
Poi corse al conte, e fecegli gran festa
E grande onor, come è dovuto e giusto.
L' altro gigante è mosso con tempesta,
Più fier di prima, ed ha nome Malfusto.
Brandimarte dal conte ottenne gracia
Far con costui battaglia a facia a facia.

32. Crida Malfusto: se proprio Macone
Te con quell' altro volesse campare,
Non vi varrebbe suo aiuto un bottone.
Quel di mia mano voglio scorticare,
E te squarterò a guisa di castrone.
Rendi la spada senza dimorare!
Per che, se ti difendi, io t' arò preso,
E vivo arostirò al foco acceso.

33. Brandimarte non fece altra risposta
A le parole del gigante arguto,
Ma con molto ardimento a lui s' acosta
Col brando in mano, e coperto del scudo.
Malfusto un colpo solamente aposta,
E gionsel proprio, dove aría voluto:
Col bastone a due man il colse in testa,
E spezzò il scudo e l' elmo con tempesta.

34. Esso tremando per terra cascava;
Usciva il sangue for de l' elmo aperto.
Piangeva il conte forte; chè pensava,
Che Brandimarte sia morto di certo.
A quel gigante crudo minacciava.
Ladron, diceva, io ti darò, per merto
De l' onta, che m' hai fatto in questo loco,
Morte nel mondo, e ne l' inferno il foco.

35. Così cridando salta a la pianura,
Trae Durindana, e il forte scudo imbraccia.
Quando il gigante vide sua figura,
Che parea vampa viva ne la faccia,
Prese a mirarlo con tanta paura,
Che le spalle voltò fuggendo in caccia:
Ma in poco spazio l' ebbe gionto Orlando,
E ambe le cosce gli tagliò col brando.

36. Poi morite il gigante in poco d' ora;
Il sangue, il spirto a un tratto gli è mancato.
Lasciamo lui, ch' in sul prato adolora;
Diciam del conte, ch' avea ritrovato,
Ch' il franco Brandimarte è vivo ancora.
Molto fu lieto, ed ebbel rilevato,
Dando acqua fresca al viso sbigottito;
Torna il colore e il spirto, ch' è fuggito.

37. Poi vi dirò, come quella donzella
Medicò Brandimarte, e con qual guisa,
Come lui di dolor la morte appella,
Credendo aver perduta Fiordelisa;
Ma nel presente io torno a la novella,
Che davanti lasciai, quando Marfisa
Col re Rinaldo insieme con sua schiera
Mena fracasso per quella riviera.

38. Correva grossa e tutta sanguinosa
La riviera di Drada per quel giorno,
E piena de la gente dolorosa.
Cavalli e cavalier con tanto scorno, —
Chè fuggian da Marfisa furíosa, —
Lei colla spada fulminava intorno;
Come il foco la stoppa secca spazza,
Così col brando si fa far la piazza.

39. Da l' altra parte il franco fio d' Amone
Avea smarriti sì quei sciagurati,
Che, come storni visti da falcone,
Fuggian or stretti insieme, or sbaragliati.
Davanti a tutti fuggia Galafrone
E il re Adriano, e tra li spaventati
Antifor ed Oberto se ne vano;
A spron battuti fugge il re Balano.

40. Io non vi sapria dir, per qual sciagura
Perdesse ogni omo quel giorno l' ardire;
Chè Astolfo, che non suole aver paura,
Fu a questo tratto de' primi a fuggire.
Chiarione scarpinava oltra misura,
E molti altri baron, che non so dire,
Ciascun a tutta briglia il destrier tocca,
Fin che son gionti al ponte de la Rocca.

41. Intrò ciascun baron e gran signore,
Levando il ponte, con molto sconforto.
Ma chi non ebbe destrier corridore,
Fu sopra al fosso da Marfisa morto,
La quale era montata in gran furore,
Per che essa aveva chiaramente scorto,
Ch' il falso Galafrone era campato
Dentro la Rocca, e il ponte era levato.

42. Onde essa andava intorno minacciando
Con calci quella Rocca dissipare;
Ch' avea vergogna d' adoprar il brando.
L' alte bravate io non porria contare,
Ch' erano assai maggior di questa; e quando
Più gente viva intorno non appare, —
Ch' ogni om per tema fugge da le mura, —
Sdegna d' intrarvi, e torna a la pianura.

43. E giù tornando, a Rinaldo parlava,
Dicendo: cavalier, in quel girone
Stava una meretrice iniqua e prava,
Piena di frode e d' incantazíone;
Ma quel ch' è peggio ancora, e più mi grava,
Un re vi sta, che non ha paragone
Di tradimenti, inganni e di mal fele:
Trufaldino è nomato quel crudele.

44. E quella dama Angelica s' appella,
Che ben contrario ha il nome a sua natura;
Per ch' è di fede e di pietà ribella:
Ond' io destino mettervi ogni cura,
Che non campi nè 'l re, nè la donzella,
Che pur son chiusi dentro a quelle mura.
Poi che disfatto arò la Rocca a tondo,
Vo' pigliar guerra contra tutto 'l mondo.

45. Primo Gradasso voglio disertare,
Ch' è re del gran paese sericano;
Poi Agricane andarò a ritrovare,
E tutta Tartaria porrò giù al piano.
Poi in Ponente mi convien andare,
E disfarò la Francia e Carlomano.
Nanti a quel tempo levarmi di dosso
Maglia, nè usbergo, nè piastra non posso;

46. Chè fatto ho sacramento a Trivigante
Non dispogliarmi mai di questo arnese,
In fin che le province tutte quante,
E castelli e cittati non ho prese:
Sì che, barone, tuotimi davante,
O prometti esser meco a queste offese!
Chè chiaramente e palese ti dico:
Chi non è meco, quello è mio nemico.

47. Per tal parole intese il fio d' Amone,
Ch' Angelica è là dentro e Trufaldino;
E in vero al mondo non v' è due persone,
Chè più presto volesse al suo domino.
Al re ben portava odio per ragione;
A la dama non già, per dio divino!
Per ch' essa amava lui più, ch' il suo core:
L' incanto era cagion di tanto errore.

48. Voi la maniera sapete e la guisa;
Però qua non la voglio replicare.
Ora rispose il principe a Marfisa:
Con teco son contento dimorare,
E star sotto tua insegna e tua divisa,
Fin ch' abbi Trufaldino a conquistare;
Ma già più oltra il partito non piglio,
Chè il loco e il tempo mi darà consiglio.

49. Così accordati s' acamparno intorno
L' alta Marfisa e tutta la sua gente.
Senza far guerra via passò quel giorno;
Ma come l' altro uscite il sol lucente,
Rinaldo armossi, e pose a bocca il corno,
Chiamando Trufaldin il fraudolente.
Crida nel suono, e con molto romore
Rinegato l' appella e traditore.

50. Quando il malvagio da la Rocca intese,
Che giù nel campo a battaglia è appellato,
Da l' alte mura subito discese
Pallido in viso, e tutto tramutato,
Chiamando i cavalieri in sue difese,
Racordando a ciascun quel ch' ha giurato,
Di combatter per lui sino a la morte,
Allor, che prima intrarno in quelle porte.

51. Angelica, la dama, in questo istante
Era in consiglio col re Galafrone,
Trattando di trar fora Sacripante,
E Torindo, il gran Turco, di pregione.
Fur le ragioni odite tutte quante,
E ciascun disse la sua opiníone.
Di trarli di pregione a tutti piace,
Pur ch' al re Trufaldin faccian la pace;

52. E così fu concluso e statuito.
La dama fu mezzana a praticare;
Sacripante d' amore era ferito;
Quel che piace ad Angelica vuol fare.
Ma il re Torindo non volse il partito;
Pur parve a tutti di lasciarlo andare,
Con questo, ch' egli uscisse fuor del muro,
Per che ciascun là dentro sia sicuro;

53. E che tra lor non nasca più romore,
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Uscì Torindo adunque a gran furore,
Ed aspramente a Trufaldin minaccia,
Chiamandolo per nome traditore.
Presto del poggio scender si procaccia,
E a Macon giura, mordendosi il dito,
Che punirà colui, che l' ha tradito.

54. Venne giù al campo, e disse la cagione,
Che l' avea fatto di là su partire,
E giura a Trivigante ed a Macone,
Che ne farebbe Angelica pentire,
Per che a sua posta fu messo in pregione,
Ed era stato al rischio di morire.
Ora tal guiderdon glien' avea reso,
Che tenea il traditor là su difeso.

55. Queste parole a Marfisa dicia,
Per che a suo paviglion fu appresentato.
Rinaldo sona il corno tutta via,
Chiamando Trufaldin can rinegato.
Or s' appresenta la battaglia ria,
Tal, che Rinaldo, il sire apresíato,
Non ebbe in altra mai più afanno tanto;
Ma questo narrerò ne l' altro canto.

CANTO VIGESIMO PRIMO.

1. CANTANDO qui di sopra io vi lasciai,
Come Rinaldo è sopra l' aferrante,
E con vergogna e vitupero assai
Disfida Trufaldino a sè davante:
E ne la fin del canto io vi contai,
Come fu spregionato Sacripante,
E fece pace col re Trufaldino;
Ma il re Torindo tenne altro cammino.

2. Ora pone Rinaldo il corno a bocca,
E tal parole al tintinnío risona:
Oh campioni, che sete in la Rocca
In compagnia de la mala persona!
Odite quel che a tutti quanti tocca,
Sia cavaliero, o sia re di corona:
Chi non punisce oltraggio e tradizione,
Potendo farlo, lui ne ha la cagione.

3. Ciascun, che puote, e non divieta male,
In parte del difetto par che sia;
Ed ogni gentil omo e naturale
Viene obligato per cavaleria
D' esser nemico ad ogni disleale,
E far vendetta d' ogni villania.
Ma ciaschedun di voi questo disprezza;
Chè pietà non avete, o gentilezza,

4. Anzi tenete vosco un assassino,
Quel falso cane, e da dio maledetto, —
Dico il re di Baldaca, Trufaldino,
Malvagio traditor, pien di difetto.
Ora m' intenda il grande e il piccolino!
Tutti vi sfido e nel campo v' aspetto,
E vo' provarvi con la spada in mano,
Ch' ognun di voi è perfido e villano.

5. Con tal parole e con altre minaccia
Tutti quei cavalier il fio d' Amone.
Lor si guardavan l' un e l' altro in faccia;
Chè chiaro aveano inteso quel sermone.
Di loro alcun non è, che non lo saccia,
E a torto prender vuole la questione;
Chè Trufaldin da tutti era stimato
Iniquo traditor, e scelerato.

6. Ma la promessa fede e il giuramento
Li fece uscir armati de le porte:
E ben ch' avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per onor la morte,
Andàr a la battaglia con spavento;
E non vi fu baron cotanto forte,
Che, vedendo Rinaldo a sè davante,
Non si stordisse in fin sotto a le piante.

7. Sei cavalier uscìr di quel girone,
E calarno del sasso a la pianura:
Primo Aquilante, e il suo fratel Grifone,
Ch' hanno i destrier fatati e l' armatura;
Oberto, e il re Adriano, e Chiaríone:
In mezzo è Trufaldin con gran paura.
Come nel campo fur gionti di saldo,
Grifon conobbe in vista il bon Rinaldo.

8. Verso Aquilante disse: odi, germano,
S' io vedo drittamente, ora mi pare,
Che questo sia il signor di Montalbano;
E ben sarebbe di girlo a trovare,
E con carezze e con parlar umano
Veder, se pace si puote trattare:
Però ch', a dirti il vero, io mi sconforto
Per la battaglia, che prendiamo a torto.

9. Disse Aquilante: a me pare ancora esso,
E più proprio mi par, quanto più guardo;
Ma non ardisco a dirlo per espresso,
Chè non ha sotto il suo destrier Baiardo.
Or cavalcamo, chè gionti da presso
Ben lo conosceremo senza tardo;
E parla poi con lui, come ti piace,
D' accordo, o di battaglia, o guerra, o pace!

10. Così van verso lui, sempre parlando,
E già l' un l' altro si riconosceva;
Onde andorno da parte ragionando,
E la sua sorte ciaschedun diceva,
Per che qua fusse gionto, e come, e quando.
Ma ciaschedun de' tre gran pena aveva,
Poi che trovar non san ragion, che vaglia,
Che tra lor cessi la mortal battaglia.

11. Di Chiaramonte sono e di Mongrana,
Gentili schiatte, e d' un sangue discese;
Or per altrui, e per cagione istrana
Vengono insieme a le mortali offese.
Dicea il franco Grifon con voce umana
Verso Rinaldo: deh, baron cortese,
Mal aggia la fortuna e trista sorte,
Che per altri t' adduce a prender morte!

12. Per che sette baroni hanno giurato
Difender Trufaldin da tutto il mondo;
Ciascuno d' alto pregio è nominato.
Caro fratello, io non mi ti nascondo:
Morto ti veggio e disteso nel prato;
Chè dopo il primo venirà il secondo,
E il terzo, e il quarto senza dimorare:
Contra di tanti non potrai durare.

13. Disse Rinaldo: a fede di mia lanza,
Aver guerra con voi molto mi pesa;
E ciò non dico già per dubitanza,
Chè tutti andrete in terra a la distesa,
Nè de la vostra sì grande arroganza,
Che contra tutto il mondo avete impresa;
E non dovete già maravigliare,
S' io solo a sette voglio contrastare.

14. Ma noi facciamo ormai troppe parole,
Ed io non voglio star tutto oggi armato.
Qualunche Trufaldin difender vuole,
Prenda del campo, ch' io l' ho disfidato!
Certo non passerà quel monte il sole,
Ch' ad un ad un vi stenderò sul prato,
E mostrarovvi chiar il paragone,
Che vi movete contra a la ragione.

15. Poi ch' ebbe così detto il cavaliero,
Più non aspetta, e volta Rabicano,
E dilongato con sembiante altiero
Fermossi al campo con la lancia in mano.
Or vedon li altri al tutto esser mestiero
D' insanguinar le spade in su quel piano,
Per che Rinaldo ha qui fermato il chiodo;
A la battaglia danno ordine e modo.

16. E vergognando andargli tutti a dosso,
Ordinorno, ch' Oberto dal Lione
Fusse contra di lui soletto mosso,
E quando avesse il peggio a la tenzone,
Il re Adriano l' avesse riscosso,
E, bisognando, movesse Grifone,
Al qual donasse aiuto il suo germano,
E Chiaríone a lui di mano in mano.

17. Aveva Oberto una estrema possanza,
E fu dei degni cavalier del mondo.
Sprona il destrier ed impugna la lanza;
Non fu mai corso tanto furibondo,
Quanto hanno i doi baron pien d' arroganza,
Credendo metter l' uno e l' altro al fondo.
Poco vantaggio fu nel gionger saldo;
Ma s' egli ne fu alcun, fu di Rinaldo.

18. E ritornaro con brandi taglienti
A la terribil zuffa inanimati,
Per darsi morte, a guisa di serpenti,
Sempre menando colpi disperati.
Avean tagliati tutti i guarnimenti,
E rotti i scudi, e li usberghi spezzati;
Ma Rinaldo con lui di maestria
E ancor di forza alcun vantaggio avia.

19. Menando ognun le botte aspre e diverse,
Rinaldo, ch' aspettava, il tempo ha colto;
Però che, come Oberto si scoperse,
Gionse Fusberta, e l' elmo ebbe dissolto,
La barbuta e il guancial tutto gli aperse,
E crudelmente lo ferì nel volto;
E fu il colpo sì fiero e smisurato,
Che come morto lo distese al prato.

20. Questo vedendo il franco re Adriano,
Che stava aparecchiato a la riscossa,
Mosse a gran furia, correndo nel piano
Con una lancia ismisurata e grossa.
Era senza asta il sir di Montalbano,
Chè l' avea rotta a la prima percossa;
Ma correndo ne vien col brando nudo:
Il re Adriano il gionse a mezzo il scudo.

21. La lancia n' andò al ciel rotta a tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più ch' un sasso.
Or ben vi saccio dir, che i doi ronzoni
Non venian di galoppo, nè di passo,
Anzi s' urtano insieme come tròni,
Petto per petto, con molto fracasso.
Ma quel del re Adrian andò per terra;
Grifone incontinente il brando aferra.

22. Non volse lancia il cavalier pregiato,
E quasi ancor d' andar si vergognava,
Parendogli Rinaldo afaticato.
Or, com' io dissi, la spada pigliava;
L' arme avea tutte e il destrier afatato,
Nè d' altra cosa lui si dubitava,
Salvo di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire:

23. E dolcemente lo volea pregare,
Che gli piacesse di lasciar l' impresa.
Disse Rinaldo a lui: non predicare!
Fuggi in malora, o prendi tua difesa!
Quando Grifone intese quel parlare,
La faccia gli vampò di foco accesa,
Ed a lui disse: io non soglio fuggire;
Ma tua superbia ti farà morire.

24. Compito non avea queste parole,
Ch' il principe il ferì con tal ruina,
Che veder non sapea, s' è luna, o sole,
Nè s' egli era da sera, o da mattina.
Rinaldo a lui diceva: altro ci vuole,
Che il destrier bianco e l' armatura fina,
A voler esser bon combattitore:
Lena bisogna ed animoso core.

25. Quando Grifone intese con oltraggio
Dal sir di Montalbano esser schernito,
Turbato oltra misura nel coraggio,
Ferì gli ad ambe man l' elmo forbito:
E ben che a quel non facesse dannaggio,
Per ch' è incantato, come avete odito,
Fu il colpo di tal furia e tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

26. Non pone indugia, ch' un altro gli mena
Con più ruina assai di quel primiero.
Non sentì mai Rinaldo maggior pena,
E tutto fracassato avea il cimiero.
Io ti farò sentire, se ho core e lena,
E se altro vuolsi, ch' un bianco destriero,
Vil ribaldel di strada, rio ladrone!
Queste parole diceva Grifone,

27. E menò il terzo colpo assai maggiore,
Così come era tutto invelenito;
E tanta fretta mena e tal furore,
Che Rinaldo non può prender partito.
Ma come piacque a l' alto creatore,
Sempre ne l' elmo l' aveva ferito;
Chè, se l' avesse gionto in altro loco,
Saria durata la battaglia poco,

28. Però ch' aría spezzata ogni armatura;
Ma l' elmo stette a le percosse saldo.
Turbato era Grifone oltra misura,
Nè mai fu di grand' ira tanto caldo.
Ma d' altra parte a voi lascio la cura
Di pensar, come stesse il pro' Rinaldo;
Chè Mongibel non arde, nè Vulcano
Più, che facesse il sir di Montalbano.

29. Sembravan li occhi soi faville accese,
E parea nel soffiar tempesta e vento.
Cridando, ad ambe man Fusberta prese,
E ferisce a Grifon con ardimento.
Sette armature non sarian difese,
Se non vi fusse stato incantamento;
Ma quella fatagion era sì forte,
Che campò il giovinetto da la morte.

30. A ben che si stordì de la percossa,
Ed a le crini del destrier s' inchina,
E non avendo ancor l' alma riscossa,
Rinaldo lo ferì con gran ruina.
Ma il giovinetto, ch' ha cotanta possa,
Ed è guarnito d' armatura fina,
Come risente, di nulla si cura,
E mena colpi grandi oltra misura.

31. E sì crudel battaglia han cominciata,
Ch' un' altra non fu mai cotanto dura:
Nè mai chiesen riposo alcuna fiata,
Nè di doglia o d' afanno alcun si cura.
La faccia avea ciascun tanto infiammata,
Che solo a riguardarli era paura;
A chi mirava da lontano un poco,
Parea, che for de li elmi uscisse il foco.

32. Nè si scorgeva vantaggio di niente,
Ben che meglio Grifone assai sia armato.
Cresce d' ognor l' asalto più fervente,
Qual già presso a cinque ore avea durato.
Dicea Rinaldo: oh Cristo omnipotente,
Se bene in altra cosa aggio peccato,
Non mi voler in questo far amendo!
Ch' adesso il dritto e la ragion difendo.

33. Tu sai, signor, se giusta è la mia impresa;
Ch' a te menzogna si direbbe in vano.
Grifon d' un Saracino ha la difesa
Contra di me, che sono pur Cristiano;
Per un can saracin lui fa contesa
Crudel, iniquo, perfido e inumano.
Fa, re del ciel, che chiaro ora comprenda,
Che la giustizia per te si difenda!

34. Così parlava, ed ancora Grifone,
Tutta via combattendo a gran ruina,
Mirava il cielo, e con devozíone,
Vergine, dicea lui, del ciel regina,
Abbi del mio fallir compassíone,
Nè abandonar questa anima tapina!
Chè a ben ch' in altre cose aggia peccato,
In questo è pure il dritto dal mio lato.

35. Sempre parlai con Rinaldo di pace,
E lui m' oltraggia con tal villania,
Ch' adoprar mi convien quel che mi spiace,
E far battaglia contra a voglia mia.
Suo tanto orgoglio e suo parlar mordace
M' hanno condotto a questa pugna ria;
E il tuo soccorso aspetto; ch' è dovuto,
Che sempre a' bisognosi doni aiuto.

36. In tal forma pregavan con pietade
Tutta via combattendo quei guerrieri;
Nè mai si vedean ferme le lor spade,
Ma colpi sopra colpi ognor più fieri,
Nè si temean l' un l' altro in veritade;
Tanto eran prodi e di virtute altieri,
Ch' a brando, a lancia, a piedi e su l' arcione
Potean con ciascun stare al paragone.

37. Ma nel presente io voglio differire
Il fin di questa pugna sì rubesta.
D' Orlando e Brandimarte vi vo' dire,
Che son con quella dama a la foresta,
Qual ha campata da crudel martire,
E tre giganti occisi con tempesta,
Come dovete avere in la memoria.
Or di quel fatto io vo' seguir l' istoria.

38. Brandimarte giacea sopra quel prato,
Com' io vi dissi, tutto sanguinoso,
Con l' elmo rotto e scudo fracassato
Per colpo di Malfusto furíoso.
Orlando in braccio sè l' avea recato,
E piangea forte quel conte pietoso;
Ma quella damigella a mano a mano
Giù del gambello discese nel piano,

39. Ed andò prestamente ad una fonte,
Ch' era nel mezzo del prato fiorito,
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Ritornar fece il spirto sbigottito.
E dolcemente ragionando al conte,
Dicea voler pigliar altro partito;
Chè poco longi un' erba avea veduta,
Qual racquista la vita ancor perduta.

40. Dentro a la selva, che girava intorno,
La damigella si pone a cercare;
Nè stette molto, che fece ritorno
Con l' erba, ch' a virtute non ha pare.
Ad or simiglia, quando è chiaro il giorno,
La notte poi si vede lampeggiare;
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E come argento è bianca sua radice.

41. Avea il baron la testa dissipata
Per il gran colpo, come avete odito.
Posevi dentro quell' erba fatata
La damigella, e chiusela col dito.
Fu incontinente la piaga saldata,
Nè pur si vide, dove era ferito.
Ma come il spirto gli fu ritornato,
Di Fiordelisa il conte ha dimandato.

42. Eccola quivi, a lui rispose Orlando;
Lei sola ti campò veracemente.
Così rispose il conte al suo dimando,
Per che de l' altra non sapeva niente.
Brandimarte mirò la dama, e quando
Vide, che non è quella, un dolor sente
Sì smisurato e sì nocivo al core,
Che quel del trapassar saría minore.

43. Volgendo al ciel le luci lacrimose,
Chi mi campò, dicea, da mortal sorte,
Per darmi pene tante dolorose?
Or non era assai meglio aver la morte?
Spirti dolenti, ed anime pietose,
Che state del morir sopra le porte,
Pietà vi prenda de la pena mia!
Ch' io voglio venir vosco in compagnia.

44. Non voglio viver, no, senza colei,
Che sola era il mio ben e il mio conforto;
Vivendo mille volte io morirei.
Ahi fortuna crudel, com' a gran torto
Presa hai la guerra contra a' fatti miei!
Or che ti gioverà, poi che sia morto?
Che farai poi, crudel, senza leanza,
Che morte finirà la tua possanza?

45. Tolto m' hai del paese, ove fui nato,
Chè ancor m' odiasti, essendo io fanciullino;
Di mia casa reale io fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino:
Il nome di mio padre aggio scordato
E il mio paese, misero, tapino;
Ma solo il nome di mia madre ancora
Fermo ne la memoria mi dimora.

46. Fortuna dispietata, iniqua e strana,
Tu mi facesti servo ad un barone,
Qual era conte di Rocca Silvana;
E poi, per darmi più distruzíone,
Con falso viso ti mostrasti umana;
E il conte, che mi desti per padrone,
Franco mi fece, e non avendo erede,
Ogni sua roba e il suo castel mi diede.

47. E per fingerti a me più grata e sciolta,
Dama mi desti di tanta beltade;
Quella mi desti, ch' adesso m' hai tolta,
Per farmi ora morir con crudeltade.
Odi, fallace, e il mio parlar ascolta!
Nocer non posso a la tua vanitade;
Ma sempre biasmarotti, ed in eterno
Di te m' andrò dolendo ne l' inferno.

48. Così parlando forte sì piangea,
Ch' aría spezzato un sasso di pietade.
Il conte Orlando gran dolor n' avea,
E quella dama con umanitade,
Dolcemente parlando, gli dicea:
Molto m' incresce di tua aversitade,
E debbo averti assai compassíone,
Per ch' a dolermi teco aggio cagione.

49. Adunque intendi, se le cose istrane
Son date ad altri ancor da la fortuna!
Mio padre è re de l' isole lontane,
Dove il tesor del mondo si raduna;
E tanto argento ed oro ha in le sue mane,
Ch' altro tanto non ha sotto la luna,
Nè ricchezza maggior al sol si vede,
Ed io restava a tanto ben erede.

50. Ma non si puote indivinar giamai
Quel che sia meglio a desiare al mondo.
Di re figliola, e bella mi trovai,
Ricca d' averi e di stato giocondo;
E ciò mi fu cagion di molti guai,
Come ti conteraggio il tutto a tondo,
Per che conosca quel ch' è mi incontrato,
Ch' anzi a la morte alcun non è beato.

51. Era la fama già sparta dintorno
De la ricchezza di mio padre antico,
E nominanza del mio viso adorno,
O vera, o falsa pur, com' io ti dico.
Venner doi amanti a chiedermi in un giorno:
Ordauro il biondo, e il vecchio Folderico.
Bello era 'l primo dal zuffo a la pianta,
L' altro de li anni avea più di sessanta.

52. Ricco ciascuno e di schiatta gentile;
Ma Folderico saggio era tenuto,
E d' un antiveder tanto sottile,
Che, come a dio del ciel, gli era creduto.
Ordauro era di forza più virile,
E grande di persona, e ben membruto.
Io, ch' a quel tempo non chiedea consiglio,
Il vecchio lascio, e al giovine mi piglio.

53. Non era tutta mia la libertade,
Però ch' il padre mio vi tenea parte.
Vergogna rafrenò la voluntade,
Che presto in nave aría tratte le sarte.
Ed anco mi stimava in veritade
Poter mandar mia voglia al fin con arte,
Ed ottener Ordauro di leggero;
Ma fallito m' andò questo pensiero.

54. Ne li antichi proverbj dir si sole,
Che malizia non è, che donna avanze.
Salomon disse già queste parole;
Ma al nostro tempo si ritrovan cianze.
Provato l' ho a mio costo, e ben mi dole;
Ch' aggio perduto l' ultime speranze:
Per confidarmi a la malizia mia,
Perso ho quel ch' io voleva, e quel ch' io avia.

55. Per che, fingendo la faccia vermiglia,
E li occhi, quant' io potea, vergognosi,
Con quel parlar, ch' a pianto s' asimiglia,
Nanti al mio padre in ginocchion mi posi,
E dissi a lui: signor, s' io son tua figlia,
Se sempre il tuo voler al mio proposi,
Come fatto ho di certo in abandono,
Non mi negar a l' ultimo un sol dono!

56. Questo sarà, che non mi dia marito,
Che prima meco al corso non contenda;
E fia per legge fermo e stabilito,
Ch' il vincitor per sua moglie mi prenda.
Ma fa, ch' il vinto sappia, ch' il partito
Sia di lasciar la vita per amenda,
E sia palese per tutte le bande;
Chi non. è corridor, non mi domande.

57. Questa richiesta fu crudel e dura;
Ma non la seppe il mio padre negare,
E fecela per voce e per scrittura
Quasi per l' universo divulgare.
Ora mi tenni lieta, e ben sicura
Poter marito a mia voglia pigliare;
Per ch' io son tanto nel corso leggera,
Ch' a pena è più veloce alcuna fiera;

58. E mi ricordo, che già al prato piano,
Ch' è presso a la città di Damosire,
Presi una cerva, correndo, con mano,
Ed altre cose assai, che non vo' dire.
Or, come io dissi, Ordauro, quel soprano,
Con Folderico insieme ebbe a venire.
L' uno è canuto, e di molti anni pieno,
L' altro nel viso angelico e sereno.

59. Pensa tu, cavalier, a qual s' acosta
L' amoroso voler d' una fanciulla!
Io tutta al giovinetto era disposta,
E di quel vecchio mi curava nulla.
Più non si diede al fatto indugia o sosta.
Venne il vecchiardo sopra ad una mulla,
E d' alto carco si mostrava stanco;
Una gran tasca avea dal lato manco.

60. Il giovinetto viene con gran festa
Sopra 'l destrier, che d' oro era guarnito;
Salta sul campo, ed al corso s' appresta.
Ciascun mostrava Folderico a dito,
Dicendo: il saggio perderà la testa;
Chè qua non gioverà l' esser scaltrito.
Di tanta astuzia al mondo era tenuto;
Or per amor egli ha il senno perduto.

61. For de la terra smontammo ad un prato,
Per far di nostro corso ultima prova.
Folderico la tasca avea dal lato;
E prima che dal segno alcun si mova,
Fu il patto nostro ancora ricontato,
E la condizíon qui si rinova.
La turba sta dintorno a la vedetta,
E sol la mossa al terzo son s' aspetta.

62. Ciascun di noi dal segno fu partito.
Folderico davante via passava;
Io il comportai, per averlo schernito.
Come lui vide, ch' a passarlo andava,
Un pomo d' oro lucido e polito
Fuor de la tasca subito cavava.
Io, ch' invaghiata fui di quel lavoro,
Lasciai la corsa, e venni al pomo d' oro;

63. Chè quel metallo in vista è sì giocondo,
Che la più parte del mondo disvia,
Ed era sì volubil e ritondo,
Che di pigliarlo gran fatica avia.
Io presi il primo, e lui gettò il secondo,
Fuggendomi davanti tutta via,
Dove ebbi assai fatica, ed ad un ponto
Questo pigliai, ed ebbilo ancor gionto.

64. Io l' ebbi gionto, e venivamo al fine
De l' afannata corsa e faticosa;
E già le tende bianche eran vicine,
Dove compito il corso si riposa.
Fra me dicea: convien, ch' io mi destine
A detro non tornar per altra cosa.
Non torneria per tutto 'l mondo un dito;
Chè un vecchio non vo' mai per mio marito.

65. Passar mi lasciaraggio al giovinetto,
E lui davante vo' lasciar andare;
E questo brutto vecchio maledetto,
Ch' è sì canuto, e vuolsi maritare,
La forma lasciarà del bacinetto.
E già questa ora mille anni mi pare,
Ch' Ordauro meco nel corso contenda,
Ed io lo baci, e vinta a lui mi renda.

66. Così parlava meco nel mio core,
Allegra, già vicina a la speranza,
Quando il vecchio malvagio traditore
Il terzo pomo de la tasca lanza,
E tanto m' abagliò col suo splendore,
Che, ben che tempo al corso non mi avanza,
Pur venni a dietro, e quel pomo pigliai;
Nè Folderico più gionsi giamai.

67. Lui forte ansando a le tende arivava;
I soi gli sono intorno con letizia.
Tutta la gente di fora cridava:
Adoprata ha il volpone alta malizia.
Or tu puoi mo pensar, s' io biastemava;
Ch' io piansi il sangue vivo per gran stizia,
E nel mio cor dicea: se egli è volpone,
Farollo esser un becco, per Macone!

68. Chè mai non intrò a giostra cavaliero,
Nè a torniamento, per farsi vedere,
Ch' avesse in capo tanto alto il cimiero,
Com' io farò di corna al mio potere.
Ponga a vardarmi tutto il suo pensiero;
Chè non gli gioverà l' antivedere,
E s' el avesse un occhio in ciascun dito,
Ad ogni modo rimarrà schernito.

69. Feci il pensier, e misilo ad effetto.
Ma voi avete forse altro che fare;
Per ch' io vi vedo entrambe ne l' aspetto
Esser sospesi e intorno riguardare,
Sì ch' io verrò con voi, e con diletto
La mia novella voglio seguitare.
Qual or vi piace, prendete la via!
Ch' io sarò presta a farvi compagnia.

70. Rispose Brandimarte: il danno mio
M' ha tratto de la mente al tutto fore,
E di mia dama tanto mi fa rio,
Come perduto avessi il proprio core;
Sì che cercarla è tutto il mio desio,
E sento per la indugia tal dolore,
E tanta pena, e tanta angoscia, e guai,
Ch' io non ho inteso ciò che detto m' hai.

71. E così tutti tre furno accordati
Di cercar Fiordelisa in quel deserto,
E non posar giamai son destinati,
Sin che di lei non sanno al tutto il certo;
E cavalcando si furno inviati
Nel bosco ombroso e di rame coperto:
Ma il lor cammino, e i fatti e 'l ragionare
Dirovvi a ponto in quest' altro cantare.

CANTO VIGESIMO SECONDO.

---

1. Erano intrati a la gran selva folta
Quei tre, come di sopra io vi contai.
Ciascun dintorno rimirando ascolta,
Se Fiordelisa sentisson giamai,
Che fu dal rio palmier dormendo tolta;
E di lei ragionando io vi lasciai,
Ch' essendo in braccio a quel palmier villano,
Cridava, aiuto adimandando in vano.

2. Brandimarte, il suo drudo, allor non v' era,
Che le potesse soccorso donare;
Anzi era travagliato in tal maniera,
Che per sè stesso avea troppo che fare:
Per ch' in quel tempo a la battaglia fiera
Con quei giganti prese a contrastare,
Con Ranchera, Malfusto ed Oridante,
Com' io vi dissi nel cantar davante.

3. Senza soccorso adunque la meschina
Empía di pianti la selva dintorno,
Nè mai chieder d' aiuto si rafina,
Battendosi con mano il viso adorno.
Via la portava il vecchio a gran ruina,
Sempre temendo averne onta e gran scorno;
Nè mai sua mente al tutto ebbe sicura,
Sin che fu gionto ad una tomba scura.

4. Nel sasso intrava quel falso vecchione,
Cridando la donzella ad alta voce;
Lui ha ben ferma e certa opiníone
Di sfocar quel desio, ch' il cor gli coce.
Ma ne la tomba allor stava un lione
Dismisurato, orribil e feroce,
Il qual, odendo il crido e il gran romore,
Uscì fremendo con molto furore.

5. Come lo vide il vecchio fuor uscire,
Non dimandate, s' egli ebbe paura!
Pallido in faccia si pose a fuggire,
Lasciando quella bella creatura,
Che di spavento credette morire.
Ma come volse sua bona ventura,
Lasciolla quel lione, e via passava,
Seguendo il vecchio, che fuggendo andava.

6. Lui gionse 'l vecchio, ch' al bosco fuggiva,
E tutto quanto l' ebbe a dissipare.
La dama non restò morta, nè viva,
Nè di paura sa quel che si fare;
Pur così quieta per la verde riva
Nascosamente prese a camminare;
E già calata avendo il monte al piano,
Ritrovò un omo contrafatto e strano.

7. Questo era grande, e quasi era gigante,
Con longa barba e gran capigliatura,
Tutto peloso dal capo a le piante;
Non fu mai vista più sozza figura.
Per scudo una gran scorza avea davante,
Ed una mazza ponderosa e dura;
Non avea voce d' omo, nè intelletto;
Salvatico era tutto il maledetto.

8. Come e' la dama riscontrò nel prato,
Presela in braccio, e camminando forte,
Ad una quercia, ch' era lì da lato,
La legò stretta con rame ritorte;
Poi là vicino a l' erba fu colcato,
Mirando lei, ch' ognor chiedea la morte.
Lei, chiedendo morir, sempre piangea,
Ma questo omo bestial non l' intendea.

9. Lasciamo il dir di quella sventurata,
Che de l' un mal in l' altro era caduta.
Ella di stroppe a la quercia è legata,
E sol piangendo il suo dolor aiuta.
Or ascoltate de l' altra brigata,
Che per cercarla al bosco era venuta,
Orlando, e Brandimarte, e la donzella
Per lor campata da fortuna fella.

10. In groppa la portava il conte Orlando,
E dolcemente la prese a pregare,
Che gli contasse, così camminando,
Quel che promesso avea di ragionare.
Lei prima leggermente sospirando
Disse: d' ognor che senti racontare
D' alcun vecchio marito beffa nova,
Tientela certa, e non chieder più prova!

11. Per che cotante ne son fatte al mondo
Strane e diverse, come aggio sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo,
Se anch' io ne feci un' altra al mio marito:
Anzi mi torna l' animo giocondo
D' ognor, ch' io mi rammento, a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì scaltrito al mondo era tenuto.

12. Sì come a la fontana io ti contai,
Quel vecchio di me fece il mal acquisto.
Il ciel e la fortuna biastemai;
Ma ad esso assai toccava esser più tristo,
Che ne dovea sentir eterni guai.
Nè fu dal suo gran senno assai provisto
A prendermi fanciulla, essendo veglio;
Chè torla antica, o star senz', era meglio.

13. Lui mi condusse con solenne cura,
Con pompa e con trionfo glorioso
Ad una Rocca, ch' ha nome Altamura,
Dove ch' il suo tesoro stava ascoso.
Di quel che gli intravenne, ebbe paura,
Nè ancor vista m' avea, ch' era geloso;
Però mi pose dentro a quel girone,
Entro una ciambra, peggio che pregione.

14. Là mi stava io d' ogni diletto priva
I campi e la marina a riguardare;
Per che la torre è posta in su la riva
D' una spiaggia diserta a lato al mare.
Non vi potria salir persona viva,
Che non avesse l' ale di volare;
E sol d' un lato a quel castel altiero
Salir si puote per stretto sentiero.

15. Ha sette cinte, e sempre nova intrata
Per sette torrioni e sette porte,
Ciascuna piccoletta e ben ferrata.
Dentro a questo giron cotanto forte
Fu' io piacevolmente impregionata,
Sempre chiamando notte e giorno morte;
Nè altro sperai, che desse giamai fine
Al mio dolore, a mie pene meschine.

16. Di zoglie, e d' oro, e d' ogni altro diletto
Era io fornita troppo a dismisura,
Fuor del piacer, che si prende nel letto,
Del qual avea più brama e maggior cura.
E il vecchio, ch' avea ben di ciò sospetto,
Sempre tenea le chiavi a la cintura,
Ed era sì geloso divenuto,
Ch' avendol visto, non saria creduto.

17. Per ciò che sempre, ch' a la torre intrava,
Le pulici scotea del vestimento,
E tutte fuor de l' uscio le cacciava;
Nè stava per quel dì più mai contento,
Se una mosca con meco ritrovava,
Anzi diceva con molto tormento:
È femina over maschio questa mosca?
Non la tenere, o fa, che la conosca!

18. Mentre ch' io stava da tanto sospetto
Sempre guardata, e non sperando aiuto,
Ordauro, quel leggiadro giovinetto,
Più volte a quella Rocca era venuto,
E, fatta ogni arte e prova, el in effetto
Altro mai, ch' il castel, non ha veduto:
Ma amor, che mai non è senza speranza,
Con novo antiveder gli diè baldanza.

19. Egli era ricco di molto tesoro;
Chè senza quel non val senno un lupino.
Onde con molto argento e con molto oro
Fe' comprare un palazzo in quel confino,
Dove mi tenea chiusa il barbassoro;
E manco di due miglia era vicino.
Non dimandate mo, s' al mio marito
Crebbe sospetto, e si fu sbigottito!

20. Esso temea del vento, che soffiava,
E del sol, che lucea da quella parte,
Dove Ordauro presente dimorava,
E con gran cura, diligenza ed arte
Ogni piccol pertugio vi serrava;
Nè mai dintorno dal giron si parte,
E se un uccello o nebbia nel ciel vede,
Che quel sia Ordauro, fermamente crede.

21. Ogni volta salia con molto afanno
Sopra la torre, e trovandomi sola,
Diceva: io temo, che mi faccia inganno,
Chè non so che qua su ch' intorno vola.
Io ben comprendo la vergogna e 'l danno,
E non ardisco a dirne una parola;
Ch' ogni ciascun, ch' ha riguardo al suo fatto,
Nome ha geloso, ed è stimato un matto.

22. Così diceva, e poi ch' era partito,
Vedendo andava intorno a quel rivaggio,
E per spiar ancor tal volta è gito,
Dove abitava Ordauro al bel palaggio,
E a lui diceva: quel riman schernito,
Che più stima saper ed esser saggio.
S' una vien colta, non te ne fidare!
Chè l' ultima per tutte può pagare.

23. Queste parole e molte altre dicia
Sempre fra denti con voce orgogliosa.
Ordauro al suo parlar non attendia,
Ma con mente scaltrita ed amorosa
Sotto la terra avea fatto una via,
A ciascun altro incognita e nascosa.
Per una tomba chiusa intorno e scura
Gionse una notte dentro ad Altamura.

24. E ben ch' egli arivasse d' improviso,
Ch' io non stimava quella cosa mai,
Io il ricevetti ben con miglior viso,
Ch' io non faceva Folderico assai.
Ancor esser mi par nel paradiso,
Quando ramento, come lo basai,
E come lui basommi ne la bocca;
Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

25. Questo ti giuro e dico per certanza,
Ch' io era ancora vergine e polcella;
Chè Folderico non avea possanza,
Ed essend' io fanciulla e tenerella,
M' avea gabbata con menzogna e cianza,
Dandomi intender con festa e novella,
Che sol baciando, e sol toccando il petto,
D' amor si dava l' ultimo diletto.

26. Allor il suo parlar vidi esser vano
Con quel piacer, ch' ancor nel cor mi serbo.
Noi cominciammo il gioco a mano a mano;
Ordauro era frettoso e di gran nerbo,
Sì ch' al principio pur mi parve strano,
Come avessi morduto un pomo acerbo;
Ma ne la fin tal dolce ebbi a sentire,
Ch' io mi disfeci, e credetti morire.

27. Io credetti morir per tal dolcezza,
Nè altra cosa poi stimai nel mondo.
Altri acquista possanza, over ricchezza,
Altri, esser nominato per il mondo;
Ciascun ch' è saggio, il suo piacer aprezza,
E il viver dilettoso e star giocondo.
Chi vuole onor, o roba con afanno,
Me non ascolti, ed abbiane esso il danno!

28. Più fiate ritorniamo a questo gioco,
E ciascun giorno più crescea il diletto;
Ma pur il star rinchiuso in questo loco
Mi dava estrema noglia e gran dispetto,
E il tempo del piacer sempre era poco;
Però che quel geloso maledetto
Mi ritornava sì ratto a vedere,
Che spesso mi turbò di gran piacere.

29. Onde facemmo l' ultimo pensiero,
Ad ogni modo di quindi fuggire.
Ma ciò non potea farsi di leggero;
Chè avea quel vecchio sì spesso a salire
Là dov' io stava nel castello altiero,
Che non ci dava tempo di partire.
Al fin consiglio ci donò l' amore,
Che dona ingegno e sottilezza al core.

30. Ordauro Folderico ebbe invitato
Al suo palazzo assai piacevolmente,
Mostrandogli, che s' era maritato,
Per trargli ogni sospetto de la mente.
Lui, da poi ch' ebbe il castel ben serrato,
Ch' io non potessi uscirne per niente,
Nè sapendo, di che, pur sbigottito,
N' andò, dov' era fatto il gran convito.

31. Io già prima di lui n' era venuta
Per quella tomba sotterra nascosa,
E d' altri panni ornata e proveduta,
Sì com' io fussi la novella sposa.
Ma com' il vecchio m' ebbe qui veduta,
Morir credette in pena dolorosa,
E volto a Ordauro disse: aimè tapino!
Chè ben ciò mi stimai, per dio divino.

32. Io non occisi già il tuo padre antico,
Nè abruciai la tua terra con ruina,
Ch' esser dovessi a me crudel nemico,
E far la vita mia tanto meschina.
Ahi tristo, sventurato Folderico,
Che sei gabbato al fin da una fantina!
Or a mio costo vadasi a impiccare
Vecchio, ch' ha moglie, e credela guardare!

33. Mentre che lui dicea queste parole,
D' ira e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai di ciò con lui si dole,
Mostrando in vista non averlo inteso:
E giura per la luna e per il sole,
Ch' egli è contra ragion da lui ripreso,
E che per il passato e tutta via
Gli ha fatto, e fagli onor e cortesia.

34. Cridava il vecchio ognor più disperato:
Questa è la cortesia, questo è l' onore?
Tu m' hai mia moglie, mio tesor rubato,
E poi, per darmi tormento maggiore,
M' hai ad inganno in tua casa menato,
Ladro, ribaldo, falso, traditore,
Per ch' io veda il mio danno a compimento
E la mia onta, e mora di tormento!

35. Ordauro si mostrava stupefatto,
Dicendo: oh dio, che reggi il ciel sereno,
Com' hai costui de l' intelletto tratto,
Che fu di tal prudenza e senno pieno?
Or d' ogni sentimento è sì disfatto,
Come che non n' avesse più nè meno.
Odi, diceva, Folderico, e vedi!
Questa è mia moglie, e che sia tua, ti credi.

36. Essa è figliola del re Manodante,
Che signoreggia l' isole lontane.
Forse ch' in vista t' inganna il sembiante,
Per che aggio inteso, che fur due germane
Tanto di faccia e membre simigliante,
Che, vedendole il padre la dimane,
E la sua madre, che fatte l' avea,
L' una da l' altra non riconoscea.

37. Sì che ben guarda, e giudica con teco,
Prima ch' a torto cotanto ti doglie!
Per che contra al dover turbato ei meco.
Diceva il vecchio: non mi vender foglie!
Ch' io vedo pur di certo, e non son cieco,
Che questa è veramente la mia moglie.
Ma pur, per non parer pazzo ostinato,
Vado a la torre, e mo sarò tornato;

38. E se non la riveggio in quel girone,
Non ti stimar d' aver meco mai pace!
In ogni terra, in ogni regione
Ti perseguitarò, per dio verace!
Ma se io su la ritrovo, per Macone,
D' averti detto oltraggio mi dispiace.
Ma fa, che questa quindi non si mova,
In fin che torni, e vedane la prova.

39. Così dicendo, con molta tempesta
Trottando forte a la torre tornava;
Ma io, ch' era di lui assai più presta,
Già dentro da la Rocca l' aspettava,
E sopra al braccio tenendo la testa,
Malinconiosa in vista mi mostrava.
Come fu dentro, ed ebbemi veduta,
Maravigliossi, e disse: idio, m' aiuta!

40. Chi avria creduto mai tal maraviglia,
Nè, che tanto potesse la natura,
Ch' una germana sì l' altra somiglia
Di viso, di fazion e di statura?
Pur nel cor già sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza cagion alta paura;
Però ch' io credo, e certo giurerei,
Che quella, ch' è là giù, fusse costei.

41. Poi verso me diceva: io ti scongiuro,
Se mai speri aver ben, che ti conforte,
Fusti oggi ancor di for da questo muro?
Chi ti condusse, e chi t' aprì le porte?
Dimmi la verità, ch' io t' asicuro,
Che danno non avrai, pena, nè morte;
Ma stu mentissi ed io lo sapria mai,
Da me non aspettar altro che guai!

42. Ora non dimandar, com' io giurava
Il ciel, e i soi pianeti tutti quanti!
Quel che si fa per ben, dio non agrava,
Anzi ride il spergiuro de li amanti.
Così ti dico, ch' io non dubitava
Giurare e l' alcorana e i libri santi,
Che, da poi ch' era intrata in quel girone,
Non era uscita per nulla stagione.

43. Lui, che più non sapea quel che si dire,
Torna di fora e le porte serrava.
Io d' altra parte non stava a dormire,
Ma per la tomba ascosa me n' andava,
E a nova guisa m' ebbi a rivestire;
E quando gionse, e quivi mi trovava,
Il ciel, diceva, e dio non faria mai,
Che questa è quella, che là su lasciai.

44. Così più volte in diversa maniera
Al modo sopradetto fui mostrata;
E sì fuor di sospetto il geloso era,
Che spesso m' appellava per cognata.
Fu da poi cosa facile e leggera
Indi partirsi; per ch' una giornata
Ordauro a Folderico disse in breve,
Che quella aria marina è troppo greve;

45. E che non era stato un' ora sano,
Da poi che venne quivi ad abitare,
Sì ch' il giorno seguente e prossimano
Nel suo paese voglia ritornare,
Ch' era da tre giornate indi lontano.
Or Folderico non si fe' pregare,
Ma per sè stesso si fu proferito
A fargli compagnia fuor di quel sito;

46. E con noi venne forse da sei miglia,
E poi con fretta a detro ritornava.
Ora non so, s' egli ebbe maraviglia,
Quando a la Rocca non mi ritrovava.
La longa barba, e le canute ciglia,
Maledicendo il ciel, tutto pelava,
E destinato di farmi morire,
Nostro cammino si pose a seguire.

47. E non avendo possa nè ardimento
Di levarmi per forza al giovinetto,
Veniaci detro con gran sentimento,
Di qual troppo era pieno il maledetto.
Ora ciascun di noi era contento,
Io, dico, e Ordauro, quel gentil valetto,
Che senza altro pensier n' andammo via;
Forse da trenta eramo in compagnia.

48. Scudieri e damigelle eran costoro,
Tutti senza arme camminando adagio.
Emmo la vittualia, e argento ed oro
Posto sopra gambelli e al carríagio;
Per che tutta la roba e il gran tesoro,
Che possedeva quel vecchio malvagio,
Avevamo noi tolta a la sicura
Là dov' io venni per la tomba scura.

49. Già la prima giornata camminando
Aveam passata senza impedimento.
Ordauro meco veniva cantando,
Ed avea in dosso tutto il guarnimento
Di piastre e maglia, e cinto al fianco 'l brando;
Ma la lancia e il bel scudo, ch' è d' argento,
E l' elmo adorno di ricco cimiero
Gli eran portati a presso da un scudiero.

50. Quando davanti in mezzo del cammino
Scontriamo un damigello in su l' arcione,
Qual veniva cridando: aimè tapino!
Aiuto, aiuto, per lo dio Macone!
Ed era a le sue spalle un assassino;
Così sembrava in vista quel fellone;
Correndo a tutta briglia per il piano,
Seguiva il primo con la lancia in mano.

51. Per il traverso di quel bosco ombroso
Passarno i doi correndo a gran flagello.
Ordauro di natura era pietoso;
Onde gli increbbe di quel damigello,
E posesi a seguir senza riposo:
Ma ciascun di color parea un uccello,
Ch' eran senza arme, e scarchi i lor destrieri
Però veloci andavano e leggeri.

52. Ordauro il suo ronzone avea coperto
Di piastre e maglia, ond' ebbe molto afanno
E per non esser di malizia esperto,
Ebbe oltra la fatica ancor gran danno;
Per che, com' io conobbi poi di certo,
Sol Folderico avea fatto ad inganno
Quel giovinetto e quel ladron venire,
A ciò ch' Ordauro li avesse a seguire.

53. E come fu da noi sì dilongato,
Che di gran longa più non si vedia,
Il falso vecchio si fu dimostrato
Con circa venti armati in compagnia.
Ciascun di noi si fu spaventato;
Chi qua chi là per lo bosco fuggia,
Nè fu chi si ponesse a le difese;
Onde il vecchiardo subito mi prese.

54. Or s' io era in quel ponto dolorosa,
Tu lo puoi, cavalier, fra te pensare.
Per una strada di brunchi spinosa,
Dove altri non solea mai camminare,
Mi conducea quel vecchio a la nascosa,
E cento macchie ci fe' traversare;
Per che d' Ordauro avea molta paura.
Or noi giongemmo ad una valle oscura.

55. Stata era io presa doi giorni davanti,
Quando giongemmo a l' ombroso vallone.
Io non avea giamai lasciato i pianti,
Ben che mi confortasse quel vecchione.
Eccoti uscir del bosco tre giganti,
Ciascun armato con grosso bastone;
Un d' essi venne avanti, e cridò forte:
Getti giù l' arme chi non vuol la morte!

56. Stava la dama in questo ragionare
Col conte Orlando, ed ancora seguia,
Però che gli voleva ricontare,
Come i giganti l' ebbero in balía,
E come il vecchio la volse aiutare,
E lui fu morto, e la sua compagnia,
E sua ventura poi di parte in parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte.

57. Ma nova cosa, ch' ebbe ad apparire,
Disturbò il ragionar de la donzella;
Chè un cervo al verde prato vedean gire,
Pascendo intorno per l' erba novella.
Com' era vago, io non potrei mai dire;
Chè fiera non fu mai cotanta bella.
Quel cervo è de la Fata del tesoro;
Ambe le corna ha grandi e di fin oro.

58. Lui come neve bianco è tutto quanto;
Sei volte il giorno di corna si muta:
Mai di pigliarlo alcun non si dà vanto,
Se forse quella Fata non l' aiuta;
Ed essa è bella, ed è ricca cotanto,
Ch' omo non ama e ciaschedun rifiuta;
Chè beltade e ricchezza a ogni maniera,
Per sè ciascuna, fa la donna altiera.

59. Or questo cervo pascendo n' andava,
Quando fu visto dai doi cavalieri,
E da la dama, ch' ancor ragionava.
Brandimarte a pigliarlo ebbe in pensieri;
Ma non già il conte, per ch' egli stimava
Quelle ricchezze per cose leggeri,
E però a pena lì fece riguardo,
A ben ch' avesse il bon destrier Baiardo.

60. Ma sopra a Brigliadoro è Brandimarte,
Qual, come il cervo vide in su quel ponto,
Dal conte Orlando subito si parte;
Chè d' acquistarlo avea l' animo pronto.
Ma quello era fatato per tal arte,
Che non l' aría volando alcun agionto:
Però il seguiva Brandimarte in vano
Quel giorno tutto quanto per il piano.

61. Poi che venuta fu la notte scura,
Lui perse il cervo per le fronde ombrose;
E veggendosi al fin di sua ventura,
Poscia ch' il giorno la luce nascose,
Vestito, sì com' era, d' armatura,
Nel verde prato a riposar si pose,
E poi nel tempo fresco al matutino
Monta il destrier, e torna al suo cammino.

62. Quel che poi fece con l' omo salvaggio,
Che la sua Fiordelisa avea legata,
Nel canto, che vien dietro, conteraggio,
E dirò la battaglia cominciata
Tra Rinaldo e Grifon senza vantaggio.
Per dio, tornate a me, bella brigata!
Chè volentier ad ascoltar v' aspetto,
Per darvi al mio cantar zoglia e diletto.

CANTO VIGESIMO TERZO.

1. Seguendo, bei signori, il nostro dire,
Brandimarte dal conte era partito,
E perse il cervo, e posesi a dormire;
Ma poi al novo giorno risentito
Al suo compagno volea rivenire.
E già sopra il destrier sendo salito,
Ascoltando gli parve voce umana,
Che si dolesse, e non molto lontana.

2. E poi ch' un pezzo per odir fu stato,
Verso quel loco si pose ad andare;
E come aveva alquanto cavalcato,
Stavasi fermo e quieto ad ascoltare.
E così andando gionse ad un bel prato,
E colei vide, ch' odía lamentare,
Legata ad una quercia per le braccia.
Come la vide, la conobbe in faccia,

3. Per che quella era la sua Fiordelisa,
Tutto il suo bene, e vita del suo core;
Sì che pensate voi or, con qual guisa
Si cangiò Brandimarte di colore.
Era l' anima sua tutta divisa;
Parte allegrezza, e parte era dolore;
Chè d' averla trovata era gioglioso,
Ma del mal suo turbato e doloroso.

4. Più non indugia; chè salta nel piano,
E lega Brigliadoro ad una rama.
Va con gran fretta il cavalier soprano,
Per discioglier colei, che cotanto ama.
Ma quell' omo bestiale ed inumano,
Ch' era nascoso in guardia de la dama,
Come lo vide, uscì di quel macchione,
Imbraccia il scudo, ed impugna il bastone.

5. Era quel scudo tutto d' una scorza,
Ben atto a sostenere ogni percossa;
Nè dubio è, che si pieghi, o che si torza,
Per che più d' un gran palmo ella era grossa.
Om non aveva mai cotanta forza,
Cavalier, o gigante di gran possa,
Quanta ha quell' omo rigido e salvaggio;
Ma non conosce a zuffa alcun vantaggio.

6. Abita il bosco sempre a la verdura,
Vive di frutti, e beve al fiume pieno,
E dicesi, ch' egli ha cotal natura,
Che sempre piange, quando è il ciel sereno;
Per ch' egli ha del mal tempo allor paura,
E ch' il caldo del sol gli venga meno:
Ma quando pioggia e vento il ciel saetta,
Allor sta lieto; chè 'l bon tempo aspetta.

7. Venne quest' om a dosso a Brandimarte
Col scudo in braccio e la mazza impugnata;
Non ha di guerra lui senno ned arte,
Ma leggerezza e forza smisurata.
Non era il baron volto in quella parte,
Ma là, dove la dama era legata;
E se lei forse non se n' avedeva,
Quell' improviso a dosso gli giongeva.

8. Di ciò non s' era Brandimarte acorto;
Ma quella dama, ch' il vide venire,
Cridò: guarti, baron, chè tu sei morto.
Non s' ebbe il cavalier a sbigottire,
E più d' esso la dama ebbe sconforto,
Che di sè stessa, nè del suo morire;
Per che con tutto il cor tanto l' amava,
Che, sè scordando, sol di lui pensava.

9. Presto voltossi il baron animoso,
E si ricolse ad ottimo governo;
E quando vide quel brutto peloso,
Beffandolo fra sè ne fe' gran scherno,
E stette assai sospeso e dubioso,
Se questo era om, o spirto de l' inferno.
Ma sia quel ch' esser voglia, e' non ne cura,
E vallo a ritrovar senza paura.

10. A prima gionta il salvatico fiero
Mena sua mazza, che cotanto pesa,
E gionse sopra il scudo al cavaliero,
Che ben stava coperto in sua difesa;
E come quel, ch' è scorto a tal mestiero,
Taglia quella col brando a la distesa.
Come lui vide rotta la sua mazza,
Saltagli a dosso, e per forza l' abrazza,

11. E lo tenea sì stretto, e sì serrato,
Che non potea sè stesso aiutare.
Più volte il cavalier si fu provato
Con ogni forza di sue man campare;
Ma quanto un fanciulletto adesso nato
Potrebbe a petto a un omo contrastare,
Tanto il salvaggio d' estrema possanza
E di gran forza Brandimarte avanza.

12. Via nel portava, e stimavalo tanto,
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Ora chi odisse il smisurato pianto,
Che facea lamentando la donzella,
A dio chiamando aiuto e ad ogni santo,
In cui sperava a la fede novella,
Chi odisse il pianto e 'l piatoso sermone,
Ciascuno aría di lei compassíone.

13. Tutta via quel salvaggio lo portava,
Per che le bracce a traverso avea preso.
Lui, quanto più potea, si dimenava,
D' ira, d' orgoglio e di vergogna acceso.
Ma quel suo dimenar poco giovava;
Per ch' il salvaggio lo tenea sospeso
Alto da terra, per ch' era maggiore,
Correndo tutta via con gran furore.

14. Gionse correndo col barone in braccio,
Dov' era un' alta pietra e smisurata.
Correa ne la radice un gran rivaccio,
Che la via da quel canto ha dirupata,
Sì che da cima al fondo avea di spaccio
Sei cento braccia la ripa tagliata.
Quivi il salvaggio ne portò il barone,
Per traboccarlo giuso a quel vallone.

15. Come fu gionto a l' orlo del gran sasso,
Via lo lancia da sè senza riguardo.
Poco mancò, che non gionse al fracasso
Del dirupo alto il cavalier gagliardo;
E ben gli fu vicino a men d' un passo;
Ma presto saltò in piedi, e non fu tardo,
Per ch' egli aveva ancor in mano il brando,
Verso il salvaggio se n' andò cridando.

16. Quel non aveva scudo, nè bastone;
L' uno era rotto, l' altro avea lasciato.
Corse ad un olmo, e prese un gran troncone,
E non l' avendo ancor tutto spiccato,
Brandimarte il ferì sopra il gallone,
E di gran piaga l' ebbe vulnerato.
Lui, ch' è orgoglioso, ed ha superbia molta,
Lasciò quel tronco, ed al baron si volta.

17. Voltasi quel salvaggio furíoso
A Brandimarte, per saltargli a dosso.
Il cavalier col brando sanguinoso
Nel voltar, che si fe', l' ebbe percosso;
Via tagliò un braccio, ch' è tutto peloso,
E gionse al busto smisurato e grosso,
Giù per le coste insieme a la ventraglia;
Tutte col brando ad un colpo gli taglia.

18. Quel non si puote allor più sostenire,
Cade cridando in su la terra dura,
E non sapea parole proferire,
Ma facea voce terribil e scura.
Quando il barone lo vide morire,
Quivi lo lascia, e più non ne dà cura,
Anzi correndo a quel prato n' andava,
Dove il destrier e la sua dama stava.

19. Come fu gionto, ov' era la donzella,
Di gran letizia non sa che si fare;
Tienl' abracciata, e già non le favella;
Chè d' allegrezza non potea parlare.
Or, per non far di ciò longa novella,
Quella disciolse, ed ebbe a cavalcare,
E posesela in groppa, e a lei rivolto
Parlando andava per quel bosco folto.

20. E l' uno e l' altro insieme racontava:
Questa, come fu tolta dal vecchione,
Che per la selva oscura la portava,
E come fu poi morto dal lione;
E così a lei Brandimarte narrava
De' tre giganti quella questíone,
Che fatta avean al prato de la fonte,
E de la dama, che portava il conte.

21. E così l' uno a l' altro ragionando
Di lor travaglia e de la lor paura,
Veniano a ritrovar il conte Orlando;
Ma ad esso era incontrata altra ventura,
Qual poi a tempo vi verrò contando.
Or al presente ponete la cura
Ad ascoltar la zuffa e la tenzone,
Ch' ebbe Rinaldo col franco Grifone!

22. Non so, se vi ricorda nel presente,
Signor, com' io lasciassi quella cosa
De' doi baron, che nequitosamente
Facean cruda battaglia e tenebrosa,
E stimavan la vita per níente;
E quello e questo mai non si riposa,
Nè sparma colpi alcun, nè si nasconde,
Ma l' uno e l' altro a bon gioco risponde.

23. Tutta la gente quivi s' adunava,
Pedoni e cavalieri, a poco a poco;
Sì ciascun di veder desiderava,
Che strettamente li bastava il loco.
Marfisa avanti a li altri riguardava,
Tutta nel viso rossa com' un foco;
Ma mentre che mirava, ecco Rinaldo
Mena un gran colpo furíoso e saldo,

24. E sopra l' elmo gionse di Grifone,
Ch' era afatato, come avete odito.
S' allora avesse gionto un torríone,
Fin giuso al fondo l' arebbe partito.
Ma quell' incanto e quella fatasone
Campò da morte il giovinetto ardito,
Ben ch' a tal guisa fu del spirto privo,
Che non morite, e non rimase vivo;

25. Però che, briglia e staffe abandonando,
Pendea del suo destrier al destro lato,
E per il prato strascinava il brando,
Per che l' aveva al braccio incatenato.
Quando Aquilante il venne rimirando,
Ben crede averlo di vita passato,
E sospirando di dolore e d' ira,
Verso Rinaldo furíoso tira.

26. Questo era anche esso figlio d' Oliviero,
Come Grifone, e di quel ventre nato,
Nè di lui manco forte, nè men fiero,
E, come l' altro, a ponto era afatato;
L' arme sue, dico, il brando e 'l bon destriero,
Ben che a contrario fusse divisato;
Chè questo è tutto nero, e quello è bianco,
Ma l' un e l' altro a maraviglia è franco.

27. Sì che non fu questo asalto minore,
Ma più crudel assai ed inumano,
Per che Aquilante avea molto dolore,
Credendo, esser occiso il suo germano.
E come disperato a gran furore
Combattea contra il sir di Montalbano,
Ferendo ad ambe man con molta fretta,
Per morir presto, o far presto vendetta.

28. Da l' altra parte a Rinaldo parea
Ricever da costor a torto ingiuria;
Però più de l' usato combattea,
Terribilmente acceso in maggior furia.
Contra sè tutti quanti li vedea,
E lui soletto non ha chi l' alturia,
Se non Fusberta e il suo cor animoso;
Però combatte irato e furíoso.

29. Or via, diceva lui, brutta canaglia,
Mandate ancor de li altri a ricercare,
Che vengan a finir vostra battaglia;
O voi venite insieme, se vi pare!
Chè tutti non vi stimo un fil di paglia.
Come potete li occhi al ciel alzare
Di vergogna? o vedervi non lasciati,
Sendo tra li altri sì vituperati?

30. Non rispondeva Aquilante níente,
Ben ch' egli odisse quel parlar superbo,
Ma stringendo d' orgoglio dente a dente,
Con quanta possa aveva, o quanto nerbo,
Ferì Rinaldo ne l' elmo lucente
D' un colpo furíoso e tanto acerbo,
Che Rinaldo le braccia al ciel aperse
Per la gran pena, ch' al colpo sofferse.

31. E s' il suo brando non fusse legato
Al destro braccio, come lui 'l portava,
Ben lì saria caduto al verde prato.
Or Rabicano a gran furia n' andava,
Per che Rinaldo il freno avea lasciato,
Nè dove fusse, allor si ricordava,
Ma di profondo spasmo e di dolore
Avea perduto l' intelletto e 'l core.

32. Aquilante d' orgoglio e d' ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguia,
Ed avea preso al cor tanto veneno,
Che così volentier morto l' aría,
Come fusse un pagan, nè più, nè meno.
Ma ritornò Rinaldo in sua balía
Proprio allor ch' Aquilante l' avea gionto;
In sè rivenne vigoroso e pronto,

33. E ritrovato il brando, ch' avea perso,
Voltò contra Aquilante il corridore.
Acceso di furor troppo diverso,
Con quanta forza mai potè maggiore,
Lo gionse a mezzo l' elmo nel traverso.
Non valse ad Aquilante il suo valore,
Nè l' arme fatte per incantamento;
Chè stramortito perse il sentimento.

34. Rinaldo già níente indugíava,
Per ch' era d' ira pieno quella fiata,
E l' elmo prestamente gli slacciava,
E ben gli arebbe la testa tagliata;
Ma Chiaríone la lancia arestava,
Così com' era la cosa ordinata,
Nè di lui s' acorgendo il fio d' Amone,
Di traverso il ferì sopra il gallone.

35. Piastra non lo difese, o maglia grossa,
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito.
Allor ch' ebbe Rinaldo la percossa,
Grifon a ponto si fu risentito,
Ch' era stato gran pezzo in molta angossa,
E fuora d' intelletto sbalordito.
Via passò Chiaríon, rotta la lanza,
Che tener il destrier non ha possanza.

36. Or, come dissi, Grifon si risente,
Allor che via n' andava Chiaríone,
E non sapeva d' Aquilante niente,
Nè di quest' altro ancor la questíone;
Chè non saria mosso certamente;
Ma così come uscì di stordigione,
Per vendicarsi il colpo, ch' avea colto,
Verso a Rinaldo furíoso è volto.

37. Non era ancor il sir di Montalbano
Aconcio ne l' arcione e rasetato,
Per quell' incontro sì crudo e villano;
Chè quasi for di sella andò nel prato.
Quando gionse Grifon col brando in mano,
Trovandolo improviso e sbarattato,
Gli donò un colpo orribil e possente.
Voltossi il fio d' Amon com' un serpente.

38. Com' un serpente per la coda preso,
Che gonfia il collo e il busto venenoso;
Cotal Rinaldo di grand' ira acceso
A Grifon si rivolse nequitoso,
E ben l' arebbe per terra disteso, —
Tanto menava un colpo furíoso! —
Se non che Chiaríon, ch' era voltato,
Giongendo sturbò il gioco cominciato,

39. E sopra al braccio destro lo percosse,
Com' ebbe d' improviso ad arivare,
E con tanta ruina lo commosse,
Che quasi il fece il brando abandonare.
Pensate, se Rinaldo ora adirosse!
Chè perder non vo' tempo al racontare.
Forte cridando giura a dio divino,
Che tutti non li stima un vil lupino;

40. E si rivolta contra a Chiaríone,
E dargli morte al tutto è delib'rato:
Ma già per questo non resta Grifone,
Nè il lascia prender lena, o trar il fiato.
Ecco Aquilante ariva a la tenzone,
Ch' era di stordigion già ritornato;
Ma non già al tutto, per che veramente
Non s' acorgea de li altri doi niente:

41. De li altri doi, che, ciaschedun più fiero,
Stanno dintorno Rinaldo a ferire.
Ciò non pensa Aquilante, quell' altiero,
Ma sua battaglia destina finire.
Spronando a gran ruina il suo destriero,
Lascia sopra Rinaldo un colpo gire
Tanto feroce, dispietato e crudo,
Che tagliò tutto per traverso il scudo.

42. Sotto il scudo la piastra del bracciale
Sopra un coi buffalino era guarnita.
La manica di maglia nulla vale;
Chè gli fece nel braccio aspra ferita.
Ai circonstanti ciò parea gran male,
Sopra a li altri a Marfisa, quella ardita,
E va correndo, ch' a pena tenuta
S' era fin ora di donargli aiuta.

43. Onde si mosse la forte regina,
Che di prodezza al mondo non ha pare.
Qual vento o qual tempesta di marina
Si puote al gran furor equiparare?
Quando Marfisa mosse con ruina,
Parea, ch' i monti avessero a cascare,
E i fiumi andasser ne l' inferno al basso,
Ardendo l' aria e 'l ciel a gran fracasso.

44. A quel furor terribil e diverso
Sarebbe tutto 'l mondo sbigottito.
Per ciò non ha Grifon l' animo perso,
Nè 'l suo german, che fu cotanto ardito:
Ma ciaschedun de li altri ha il cor sommerso,
Quando vider colei sopra quel sito,
Qual con tal furia nel giorno davanti
L' avea cacciati e rotti tutti quanti.

45. Vennen contra Marfisa i doi germani.
Ciascun di lor si stringe il scudo in braccia,
E il pro' Rinaldo solo in su quei piani
Al re Adriano e Chiaríon minaccia;
E fur Torindo ed Oberto a le mani,
Ben che ferito è Oberto ne la faccia.
Trufaldin sta da parte, e pone mente,
Come avesse di questo a far niente.

46. L' una e poi l' altra zuffa voglio dire;
Per ch' in tre lochi a un tempo si travaglia.
Il romor è sì grande del ferire,
E il spezzar de le piastre e de la maglia,
Ch' a pena si potrebbe il tròno odire.
Or cominciando a la prima battaglia,
Grifon ed Aquilante a la frontiera
Tolsero in mezzo la regina fiera.

47. Lei, come una leonza, che di pare
Si vede in mezzo a doi cervi arivata,
Ch' ad ambe ha il cor, e non sa che si fare,
Ma batte i denti, e quello e questo guata:
Cotal Marfisa si vedea mirare
A dosso a l' uno e l' altro inanimata,
Sol dubitando la regina forte,
A cui prima donar debba la morte.

48. Ma star sospesa non le fa mestiero;
Chè ben le diè Grifon altro pensare:
Ad ambe mani il giovinetto fiero
Un colpo smisurato lasciò andare.
Il drago, ch' ha la dama per cimiero,
Fece in doe parti a la terra calare.
Non fu Marfisa per quel colpo mossa,
Ben che sentisse al capo gran percossa.

49. Verso Grifon turbata un colpo mena
Con quel gran brando, ch' ha tronca la ponta;
Ma non è verso lui voltata a pena,
Che nel col Aquilante l' ebbe gionta.
Pensate or, s' ella rode la catena,
E s' a tal cosa prese sdegno ed onta!
Per che quel colpo orribil e improviso
Batter le fece contra a l' elmo il viso;

50. E le uscì il sangue da' denti e dal naso,
Che non le avenne in battaglia più mai.
Drizzandosi cridò: ghiotton, malvaso!
Se tu sapessi quel che tu non sai,
Vorresti nel girone esser rimaso.
Or vo', che sappi, che tu morirai
Per le mie mani, e non è in cielo dio,
Che ti possa campar dal furor mio.

51. Mentre ch' ella braveggia a suo volere,
Non ha il franco Grifone il tempo perso,
Ma con ogni sua forza e suo potere
In fronte la ferì d' un gran riverso.
Io non sapria cantando far vedere
Di lei l' asalto orribil e diverso,
Che, non curando più la sua persona,
Verso Aquilante tutta s' abandona.

52. Ferì con tal superbia l' adirata,
Con tal ruina, e con furor cotanto,
Che, se non fusse la piastra incantata,
Fesso l' aría per mezzo tutto quanto.
Dicea il franco Grifon: cagna rabiata,
Tu non ti donerai al mondo il vanto;
Chè promesso hai d' occider mio germano;
Ma sarà tuo cianciar bosardo e vano.

53. Così dicendo, lo ferì del brando
Con gran tempesta ne l' elmo lucente.
Or, bei signor, a dio vi racomando,
Per che finito è il mio dire al presente;
E se tornate, verrovvi contando
Questa battaglia nel canto seguente,
Qual fu tra gente di cotanto ardire,
Che vi fia gran diletto odendol dire.

CANTO VIGESIMO QUARTO.

1. Se non m' inganna, signor, la memoria,
Seguir convien una zuffa grandissima;
Ch' a l' altro canto abandonai l' istoria
De la dama terribil e fortissima,
Qual ha tant' arroganza e sì gran boria,
Che vergognata si stima e vilissima,
E che beffando ognun dietro le rida,
Se tutto 'l mondo a morte non disfida.

2. Da l' altra parte Aquilante e Grifone
Eran doi cavalier di tanto ardire,
Che l' universo non avea barone,
Qual li potesse entrambi sostenire;
Dico, nè Orlando, nè il figliol d' Amone,
O di qual altro più si possa dire;
Per che ciascun di lor fronte per fronte
Tenne battaglia al pro' Rinaldo e al conte.

3. Onde una zuffa sì pericolosa
Non fu nel mondo più fatta giamai,
Come fu tra Marfisa valorosa
E i dui guerrier, ch' avean prodezza assai.
Per ordine vi voglio ordir la cosa;
Chè, se ben mi ramento, io vi lasciai,
Come la dama ne l' elmo forbito
Era percossa da Grifone ardito.

4. A lui si volta con tanta ruina,
Che lo credette al tutto dissipare;
Gionse nel scudo la forte regina,
E quel spezzato fa per terra andare;
E se non era l' armatura fina,
Che quella Fata bianca ebbe a incantare,
Tagliava lui con tutto il suo destriero:
Tanto fu il colpo dispietato e fiero!

5. Ben le rispose il franco giovinetto,
Ed a due man ne l' elmo la percosse,
E calò il brando ne l' armato petto.
Aquilante a quel tempo ancor si mosse;
Ma la regina con molto dispetto
Contra di lui turbata rivoltosse,
E nel viso il ferì con tal tempesta,
Che su le groppe il fe' piegar la testa.

6. Nè ponto indugia, ch' a Grifon si volta,
E mena un colpo tanto disperato,
Ch' al giovinetto aría la vita tolta,
Se quel non fusse per incanto armato.
Mentre a quel colpo è la dama disciolta,
Aquilante arivò da l' altro lato,
E con gran furia ne l' elmo l' aferra,
Credendo a forza metterla per terra.

7. Forte tira Aquilante ad ambe braccia;
Marfisa abranca lui di sopra al scudo,
E via dal petto con le mani il straccia.
Allor Grifone, il giovinetto drudo,
D' aiutar Aquilante si procaccia,
E mena un colpo dispietato e crudo,
Tal, che col brando il scudo le fracassa;
Lei si rivolta, ed Aquilante lassa.

8. Lassa Aquilante, e voltasi al germano,
E lo ferì d' un colpo furíoso.
Or chi più presto può, gioca di mano,
Nè indugia vi si pone, o alcun riposo.
Come in un tempo oscuro e subitano,
Che vien con tròni e vento ruínoso,
Grandine e pioggia batte in ogni sponda,
Che l' erbe strugge, e li arbori disfronda:

9. Così è spesso di quelli il colpire;
Niun di lor quella dama abandona;
Or l' uno, or l' altro l' ha sempre a ferire.
Lei d' altra parte è sì franca persona,
Che lor vantaggio poco viene a dire.
A le spesse percosse il ciel risona,
Nè venti fabri a botta di martello
Farian tanto romore e tal flagello.

10. Vicini a questi proprio in su quel piano
Era un' altra terribile questione;
Però ch' il franco sir di Montalbano
Ha il re Adrian a dosso e Chiaríone.
Ben che ferito è quel baron soprano
Forte nel braccio manco e nel gallone,
Pur è sì fier, e sì di guerra saggio,
Ch' a' doi combatte, ed ha sempre vantaggio.

11. Tra il forte Oberto e quello di Turchia
La zuffa cominciata ancor durava;
Torindo la battaglia mantenia,
A ben che Oberto forte l' avanzava.
Più fier cresce l' asalto tutta via;
In quei tre lochi ognun s' adoperava.
Ver è, che con più ardore e d' altra guisa
Si combattea là dov' era Marfisa.

12. Ma poi di tutte tre queste battaglie
Vi conteraggio il fin; ciò vi prometto.
Or convengo narrarvi altre travaglie
Del conte Orlando, che giva soletto
Tra l' aspre spine e le sassose scaglie,
Dove il lasciai in quel folto boschetto.
Sol di trovar il suo compagno ha cura,
Sempre cercando in sino a notte scura.

13. Da poi ch' il giorno al tutto fu passato,
E già splendea nel ciel ciascuna stella,
E non trova colui, ch' egli ha cercato,
Nè scontra chi di quel sappia novella,
Dismonta di Baiardo, e scende al prato.
Ed avea seco quella damigella,
Di cui longo parlar avete odito,
Qual fe' la beffa al suo vecchio marito.

14. Lei d' esser asalita dubitava,
E forse non li aría fatto contrasto;
Ma questo dubio non le bisognava;
Ch' Orlando non era uso a cotal pasto.
Turpino affirma, ch' il conte di Brava
Fu ne la vita sua vergine e casto.
Credete voi quel che vi piace ormai!
Turpin de l' altre cose dice assai.

15. Colcossi a l' erba verde il conte Orlando,
Nè mai si mosse in sino al sol nascente;
Lui dormia forte sempre sonnacchiando,
Ma la donzella non dormiva niente;
Per che stava sospesa imaginando,
Che questo cavalier tanto valente
Non fusse al tutto sì crudo di core,
Che non pigliasse alcun piacer d' amore.

16. Ma poi che la chiara alba era levata,
E vide del baron le triste prove,
In groppa gli montò disconsolata,
E se saputo avesse andar altrove,
Via volontiera ne sarebbe andata;
Ma, com' io dico, non sapeva il dove.
Malinconiosa e tacita si stava;
Il conte la cagion le domandava.

17. Ella rispose: il vostro sonnacchiare
Non mi lasciò questa notte dormire;
Ed oltra ciò mi sentia pizzicare. —
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Avanti a loro una donzella appare,
Che fora d' un boschetto ebbe ad uscire
Sopra d' un palafren di seta adorno;
Un libro ha in man, ed a le spalle un corno.

18. Bianco era il corno e d' un ricco lavoro,
Troppo mirabilmente fabricato,
Di smalto colorito e splendido oro.
Di ciascun capo e in mezzo era legato,
E ben valeva infinito tesoro;
Di tante ricche pietre era adornato!
E, com' io dissi, il porta una donzella
Sopra de l' altre grazíosa e bella.

19. Come fu gionta, ad Orlando s' inchina,
E con parlar cortese e voce pura
Gli disse: cavalier, questa mattina
Trovata avete la maggior ventura,
Ch' abbia la terra e tutta la marina:
Ma a ciò bisogna un cor senza paura,
Qual aver debbe un cavalier perfetto,
Sì come voi mostrate ne l' aspetto.

20. Questo libro l' insegna ad acquistare;
Ma il modo e la maniera convien dire.
Prima il bel corno vi convien sonare,
Poi d' improviso questo libro aprire,
E leggerete quel ch' arete a fare
Di quella cosa, ch' abbia ad apparire;
Per che, sonando il corno a prima voce,
Verrà qualcosa orribil e feroce.

21. Ma il libro chiarirà quel ch' io v' ho detto,
Come v' abbiate in quella a governare;
E non crediate già d' aver diletto,
Ma converravvi il brando adoperare.
Come sarete for di quel sospetto,
Non vi bisogna ponto indugiare,
Chè vostra libertà vi saria tolta;
Ma il corno sonarete un' altra volta.

22. Ed a quel suon ancor qualch' altra cosa
Vedrete uscire, e qualche gran periglio;
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro, e prendete consiglio!
Ma se tenete l' alma paurosa,
A tal ventura non date di piglio!
Per che ardito principio e mala fine
Fatt' ha più volte assai genti tapine.

23. E ciò vi dico per questa ragione:
Il corno per incanto è fabricato;
E se alcun cavalier è sì fellone,
Che dopo il primo suon sia spaventato,
Sempre seranne in sua vita pregione;
Ch' a l' isola del lago fia menato:
Nè a cui spiace il finir, de' cominciare;
Tre volte il corno si convien sonare.

24. A le due prime incontra gran travaglia,
Pena e fatica troppo smisurata,
Ed a ciascuna convien far battaglia;
Ma sonando da poi la terza fiata,
Non bisogna adoprar brando nè maglia;
Ch' uscirà cosa tanto aventurata,
Qual, se campaste ancor de li anni cento,
In vostra vita vi farà contento.

25. Da poi ch' il conte da la dama intese
L' alta ventura e la gran maraviglia,
Di trarla al fin entro al suo cor s' accese;
Nè fra sè pensa, o con altrui consiglia,
Ma con gran voluntà la man distese,
E prestamente il libro e il corno piglia,
E, per meglio aconciarsi a quella guerra,
La dama, ch' avea in groppa, pose a terra.

26. Poi mise a bocca il corno in abandono,
Come colui, che ciò ben far sapiva.
Sembrava quasi quella voce un tròno,
E ben da longi e dintorno s' odiva;
Ed ecco ne la fin del primo sono
Una gran pietra in due parti s' apriva.
La pietra a cento braccia era vicina;
Tutta s' aperse con molta ruina.

27. Rotta che fu la pietra per traverso,
Doi tori uscirno con molto romore,
Ciascun più fiero, orribil e diverso,
Con vista cruda e piena di terrore.
Le corne avean di ferro, e il pel riverso
Tutto a la testa, e di strano colore,
Però ch' or verde, or negro si mostrava,
Or giallo, or rosso, e sempre lustrigiava.

28. Aperse Orlando il libro incontinente;
Così diceva a ponto la scrittura:
Cavalier, sappi, che sarai perdente,
Se ad occider quei doi tu poni cura;
Chè con la spada non faresti niente.
Ma se vuoi trar a fin questa ventura,
Pigliarli ti convien con molta pena,
E legarli ambi insieme a una catena.

29. Poi che son gionti, ti convien andare
Là, dove vedi la pietra intagliata,
E il campo ivi dintorno tutto arare;
E questo è quanto a la prima sonata.
Ne la seconda torna a riguardare!
Per che 'l modo e la via ti fia mostrata
D' aver di questa impresa onor o morte.
Va via, baron, e fa che ti conforte!

30. Non fece Orlando al libro più riguardo,
Ma si rivolse al fracassato sasso;
Nè certo bisognava esser più tardo,
Però ch' i tori usciro a gran fracasso.
Esso era già smontato di Baiardo,
E lor contra n' andava a fermo passo.
Or gionse il primo ed abassò la testa,
E ferì in fianco il conte a gran tempesta.

31. Più d' otto braccia ad alto l' ha gettato,
E cade in terra con grave percossa.
Gionse il secondo, e col corno ferrato
Rompe le piastre, sbergo e maglia grossa;
E un' altra fiata al ciel l' ebbe levato,
E ben gli fe' doler le polpe e l' ossa.
Ver è, ch' alcun di lor non l' ha ferito,
Per ch' è fatato il cavalier ardito.

32. Or se lui si turbò, non dimandate!
Chè contar non potria la voce umana,
Com' ebbe in terra le piante fermate.
Ben dimostrava sua forza soprana,
Botte menando tanto disperate,
Che sibilar faceva Durindana,
E per le corne e pel dosso peloso
Mena a traverso il conte furíoso.

33. Ma come il brando suo fusse d' un fusto,
Non gli potea tagliar la pelle a dosso;
Così fatato avean quei tori il busto,
Che tutti i brandi un pel non li arían mosso.
E ben ch' il conte fusse aspro e robusto,
L' avean di qua di là tanto percosso
Con le corne di ferro, e sì fiaccato,
Ch' a gran fatica potea trar il fiato.

34. Pur come quel, ch' è fier oltra misura,
Facea del suo dolor aspra vendetta.
Sempre combatte con vista sicura,
E di ferir a l' uno e a l' altro afretta;
E ben ch' abbian la pelle grossa e dura,
Mugghiavan molte fiate per gran stretta;
Chè lui feriva con tanta ruina,
Che spesso a terra or questo or quell' inchina.

35. E cominciavan già a rinculare,
A testa bassa facendo difesa;
Ma come il conte li andava a trovare,
Era di novo sua superbia accesa.
Così tre volte s' ebbero a fermare,
E tre volte tornarno a la contesa.
Al fin Orlando, per finir la guerra,
Un d' essi in fronte per un corno aferra.

36. Con la sinistra man nel corno il piglia;
E quel, forte mugghiando, furíava,
Facendo salti grandi a maraviglia:
E già per questo Orlando nol lasciava.
Esso avea tratto a Baiardo la briglia,
E sotto la cintura la portava.
Quest' era aredinata di catena;
Prendela il conte, e il toro intorno mena.

37. E mentre che così questo ragira,
Tenendol tutta via preso nel corno,
Quell' altro toro acceso di molt' ira
Sempre ferendo a lui giva dintorno.
Il conte con gran forza il primo tira,
Dov' è un pilastro di marmore adorno,
Che fu del re Bavardo sepoltura,
Come mostrava intorno la scrittura.

38. Con questa briglia il primo ebbe legato,
E similmente ancor prese il secondo;
E poi che l' ebbe a quel sasso menato,
Tanto li batte al colpo furibondo,
Ch' a l' uno e l' altro è l' orgoglio mancato.
Non s' indugia il guerrier, ch' è fior del mondo,
Ma sì fra i tori atacca la sua spada,
Che il stocco avanti, e l' elso a dreto vada.

39. Poi si fece d' un tronco una gran mazza;
Come bifolco si pone ad arare;
Quei doi feroci tori avanti cazza,
E drieto il solco li fa camminare.
Sempre col tronco li batte e minazza;
Mai non fu visto il più bel lavorare.
Per terra Durindana par che rada;
Radici e pietre taglia quella spada.

40. Poi che fu il campo ne le sue confine
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,
Dio ringraziando e sue virtù divine,
Che gli avea dato onor di tanta inchiesta.
Poi lasciò i tori, e non si vide il fine
Di lor, che se n' andarno con tempesta;
Mugghiando forte, via passarno un monte,
E uscìr di vista a la donzella e al conte.

41. Ben che sofferto avesse molto afanno
Il franco conte a la battaglia dura,
A lui pareva ciascun' ora un anno
Di poter trar al fin tanta ventura;
Nè stima, che per forza o per inganno
Possa esser vinta sua mente sicura.
Senza altramente adunque riposare,
Prende il bel corno, e comincia a sonare.

42. Era smontata giù del palafreno
Quella donzella, che portava il corno,
E nel bel prato di fioretti pieno
S' avea d' una ghirlanda il capo adorno;
Ma come il suon del conte venne meno,
Tremò quella campagna tutta intorno,
E un piccol monticel, ch' era in quel loco,
S' aperse in cima, e fuor gettò gran foco.

43. Stava quieto il figliol di Milone,
Per veder ciò ch' al fin avesse a uscire.
Ecco fuor di quel monte esce un dragone
Terribil tanto, che non posso dire.
La dama, che sapea la fatasone,
Tenne quell' altra, che volea fuggire,
Dicendo: sopra me state sicura!
Chè sol al cavalier tocca paura.

44. Questa facenda a noi non apartiene,
Ma quel barone al tutto fia deserto.
Rispose l' altra: ben se gli conviene;
Ch' un più malvaso al mondo non è certo.
Adunque ciaschedun m' intenda bene!
Per che 'l caso d' Orlando mostra aperto,
Ch' ogni servizio di dama si perde
Chi non adacqua il suo fioretto verde.

45. Or torno a ragionar di quel serpente,
Ch' un altro non fu mai visto maggiore.
Di scaglie verdi e d' oro era lucente,
L' ale ha dipinte in diverso colore.
Tre lingue aveva, ed acuto ogni dente,
Batte la coda con molto romore;
Sempre gettava foco e fiamma viva,
Che da l' orecchie e di bocca gli usciva.

46. Come il serpente in tutto si scoperse,
Il conte, che teneva il libro in mano,
Lì vede scritto, ove primo l' aperse:
Nel mondo tutto, per monte e per piano,
Tanta fatica altrui mai non sofferse,
Come tu soffrirai, baron soprano!
Ma forse ancora potresti campare,
Se quel ch' io dico, t' amenti di fare.

47. Questa battaglia convien esser presta;
Per ch' il serpente è di tossico pieno,
E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno.
Ma stu potessi tagliargli la testa,
Non dubitar di foco, o di veleno,
E piglia pur quel capo arditamente,
Rompilo sì, che ne tragghi ogni dente!

48. E questi denti tu seminerai
In questa terra per te lavorata,
E poi — mirabil cosa! — vederai
Di tal semente nascer gente armata,
Forte ed ardita; e tu lo proverai.
Or va; chè, se tu campi a questa fiata,
E se tu porti di tal guerra onore,
Di tutto il mondo puoi chiamarti il fiore.

49. Non par, ch' entro quel libro altro si scriva.
Il conte prestamente lo serrava,
Per che il serpente già sopra gli ariva
Con l' ale aperte, e gran furia menava,
Gettando sempre foco e fiamma viva;
Con alto ardir Orlando l' aspettava.
La bocca aperse il diverso dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone;

50. Ma come piacque a dio, nel scudo il prese,
E tutto quanto l' ebbe dissipato.
Era di legno, e sì forte s' accese,
Che presto e incontinente fu bruciato;
E così sbergo, ed elmo, e ogni altro arnese
Venne quasi rovente ed afocato.
Arsa è la sopravesta, e il bel cimiero
Ardea tutt' ora in capo al cavaliero.

51. Non ebbe il conte mai cotal battaglia,
Poi ch' a quel foco contrastar convenne.
Forza non giova, od arte di scrimaglia;
Per che gran fumo, che con fiamma venne,
Gli entra ne l' elmo, e la vista gli abaglia;
Nè a pena vede il brando, ch' in man tenne:
Ma ben ch' aggia il veder quasi già perso,
Pur mena il brando a dritto ed a traverso.

52. Così di qua di là sempre menando
In quella zuffa scura e tenebrosa,
Nel col il gionse pur al fin col brando,
E via tagliò la testa sanguinosa.
Quella poi prese il conte, e rimirando
Ben gli parve quel capo orribil cosa,
Ch' era vermiglio d' oro, e verde, e bruno;
Fuor di quel trasse i denti ad uno ad uno.

53. L' elmo si trasse poi quel conte ardito,
E dentro i denti di quel drago pose;
Da poi nel campo arato se n' è gito,
Sì come il libro nel suo canto espose;
Dove Bavardo il re fu sepelito,
Seminò lui le seme venenose.
Turpin, che mai non mente in alcun loco,
Dice, che penne uscirno a poco a poco.

54. Penne dipinte, dico, di cimieri
Uscirno a poco a poco di lor terra;
E da poi li elmi e i petti de' guerrieri,
E tutto il busto integro si diserra.
Prima pedoni, e poscia cavalieri
Uscìr, tutti cridando: guerra, guerra!
Con trombe e con bandieri a gran tempesta;
Ciascun la lancia verso Orlando aresta.

55. Veggendo il conte la cosa sì strana,
Disse fra sè: questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durindana.
Ma s' io ne ho mal, la colpa è tutta mia,
Per che diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d' altrui per sua follía;
Ma colui pianger debbe a doppie doglie,
Che per mal seminar peggio racoglie.

56. Così dicendo il conte, non fu tardo,
Per che a guarnirsi tempo non gli avanza;
L' elmo s' alaccia il cavalier gagliardo,
E non aveva più scudo nè lanza.
Di piana terra salta su Baiardo,
E quel percuote con molta arroganza
Contra a la gente, che gli ariva intorno,
Che pur mo nata dee morir quel giorno.

57. Or che bisogna, ch' io vada contando
I colpi ad uno ad uno, e il lor ferire?
Da poi che contra Durindana, il brando,
Non val coperta, nè arme, nè il scrimire.
Per che concludo in fin, ch' il conte Orlando
Tutti li fece in quel giorno morire.
Come nel campo fur morti e dispersi,
L' arme, e i cavalli, e i corpi fur sommersi.

58. Da poi ch' il conte per tutto ivi intorno
Vide la gente morta e dissipata,
Ch' in vita fatto avea poco soggiorno,
E dove nacque s' era sotterrata,
Lui non indugia, e pone a bocca il corno,
Per donar fine a la terza sonata,
E darsi a tal ventura ultimo vanto,
Come vi conterò ne l' altro canto.

CANTO VIGESIMO QUINTO.

1. Il conte Orlando il corno a bocca pose,
Sì come a l' altro canto io vi lasciai;
Chè trar al fine in tutto si dispose
L' alte aventure, e non posarsi mai,
Sin che quelle opre sì maravigliose,
Ch' apparevan al son, come contai,
Non fussero apparite tutte quante:
Però sonava quel signor d' Anglante.

2. Tanto sonava, ch' al sonar si stanca
Quel vago corno il cavalier ardito.
Nulla dintorno appare, il giorno manca,
E già temeva lui d' esser schernito,
Quando una cucciarella tutta bianca
Gionse, latrando nel prato fiorito.
Il conte a la cuccetta pone cura,
Dicendo: dio mi doni altra ventura!

3. Tanta fatica adunque, e tanto stento
Aver durato m' incresce per certo;
Ma tardo ormai ed indarno mi pento,
Ch' indarno un tanto afanno aggio sofferto.
È questo ciò che mi dee far contento?
È questo il guiderdon, è questo il merto,
Qual promise la dama in abandono,
Che doveva apparir al terzo suono?

4. Così dicendo, ratto si voltava,
Per gire altrove, tutto disdegnoso
Il conte; il libro per terra gettava,
E via fuggiva a corso ruinoso.
Ma la donzella a gran voce il chiamava:
Aspetta, aspetta, baron valoroso!
Chè non è al mondo re, nè imperatore,
Ch' abbia ventura di questa maggiore.

5. Ascolta adunque il mio parlar, che spiana
Di questa cucciarella il bel lavoro!
Una isoletta non molto lontana
Ha il nome, ed ha l' effetto del tesoro.
Ivi è una Fata, nomata Morgana,
Ch' a le genti diverse dona l' oro;
Quanto per tutto il mondo or se ne spande,
Convien ch' ad essa prima si dimande.

6. Lei sotto terra il manda a li alti monti,
Dove si cava poi con gran fatica;
E nei fiumi l' asconde, e dentro ai fonti,
E in India, dove il coglie la formica.
Abada e guarda ben, che sian disgionti;
Chè ciascheduno un pesce ne nutrica;
E vo' che sappi il nome per ragione:
Timavo è l' uno, e l' altro è il Carpione;

7. Questi dui pesci vivono d' or fino.
Ora, per seguitar la mia novella,
Dico, ch' ogni metallo ha in suo domino
D' oro e d' argento Morgana la bella;
Ed è venuta per questo confino
Da lei mandata quella cucciarella,
Per farti sempre in tua vita beato,
Poi che tre volte il suo corno hai sonato.

8. Chè non fu al mondo mai più cavaliero,
Qual lo sonasse la seconda volta,
Ben che molti provarno tal mestiero,
Ma sempre a tutti fu la vita tolta.
Or lascia adunque ogni tristo pensiero,
Franco barone, e 'l mio parlar ascolta,
A ciò che sappia la cosa compiuta,
Per che la cuccia al corno sia venuta.

9. Morgana, de la quale io t' ho parlato,
Quale è regina de le cose adorne,
Ha per il mondo un suo cervo mandato,
Ch' ha bianco il pelo, e d' oro ambe le corne.
Quel per incanto a modo è fabricato,
Ch' in alcun loco mai non si soggiorne,
Ma sempre via fuggendo a maraviglia,
Cerca la terra, e non trova chi 'l piglia.

10. Nè si potrebbe per forza pigliare,
Senza l' aiuto di quella cuccetta.
Lei primamente lo lascia trovare,
Poi lo caccia, cridando con gran fretta.
Conviensi quella voce seguitare,
Per che lor van legger, come saetta;
La cuccia il caccia in pesta con tempesta
Sei giorni integri, e 'l settimo s' aresta.

11. Per che quel giorno giongendo a la fonte,
Dove si tuffa il cervo pauroso,
Quivi si prende senza oltraggio ed onte,
E fa il suo cacciator aventuroso:
Però che muta i corni de la fronte
Sei volte il giorno, e ciascuno è ramoso.
Di trenta bronchi è la rama distesa;
Con bronchi insieme cento libre pesa.

12. Sì che tanto tesoro adunerai,
Come abbi preso quel cervo afatato,
Che ne sarai contento sempre mai,
Se la ricchezza fa l' omo beato.
Forse ch' ancor l' amore acquisterai
Di quella Fata, che t' ho ragionato;
Dico Morgana da quel viso adorno,
Più bella assai, ch' il sol a mezzogiorno.

13. Orlando sorridendo l' ascoltava,
Ed a gran pena la lasciò finire,
Per che esso le ricchezze non curava,
Qual gli ebbe la donzella a proferire;
Sì che rispose: dama, non mi grava
Avermi posto a rischio di morire,
Però che di periglio e di fatica
L' onor di cavalier sol si nutrica.

14. Ma l' acquisto de l' oro e de l' argento
Non m' aría fatto mai brando cavare;
Però chi pone ad acquistar talento,
Lui si vuol senza fine afaticare,
E come acquista più, manco è contento,
Nè si può l' appetito mai sacciare,
Chè qualunque n' ha più, più ne desia;
Adunque senza capo è questa via.

15. Senza capo è la strada ed infinita,
D' onore e di diletto è tutta priva;
Chi va per essa, a camminar s' aita,
Ma dove gionger vuol, mai non ariva:
Sì che la voglio al tutto aver smarrita,
Nè lì vo' camminar, per fin ch' io viva.
E a ciò che meglio intendi il mio parlare,
Dico, ch' il cervo non voglio cacciare.

16. Prendi il tuo corno! chè lascio ad altrui
Questa ventura di tanta ricchezza;
Per ch' io ora non sono, e mai non fui
Da cortesia partito e gentilezza.
E vile e discortese è ben colui,
Che la sua dama più, ch' il cor, non prezza;
Ed io so, che m' aspetta or la mia dama,
E parmi odir la voce, che mi chiama.

17. Ben mi ricordo, com' io la lasciai
Con guerra ne la Rocca asedíata.
Ora chi indovinar saperia mai,
Come sia quella zuffa terminata?
Il campo e la battaglia abandonai,
Per seguir Agrican quella giornata,
E combatteva l' una e l' altra gente;
Sì che non so di lor chi sia perdente.

18. Così con seco istesso ragionava
Il conte assai pensoso ne la cera,
E la donzella a la groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volontiera.
Lasciò quell' altra, e già via camminava;
Ecco ad un ponte sopra una riviera
Passava un cavalier in vista arguta:
Cortesemente Orlando lo saluta.

19. Ma il cavalier, che vede la donzella,
Ben presto la conobbe nel sembiante;
Chè questa è Leodilla, quella bella,
Qual è figliola del re Monodante.
Onde ad Orlando subito favella
Con minaccevol voce ed arrogante:
Questa è mia dama, che rubata m' hai;
Presto la lascia, o presto morirai.

20. S' ella è tua, disse il conte, e tua si sia;
Chè già per lei non voglio prender brica.
To'tela, per Macone, e vanne via!
Chè mi par a le spalle aver l' ortica;
E ti ringrazio di tal cortesia,
Poi che m' assolvi di tanta fatica.
Con essa, ove ti piace, ne puoi gire,
Pur che con meco non vogli venire.

21. Il cavaliero, odendo il ragionare,
Che facea Orlando di tanta viltade,
Qual ne la vista sì feroce appare,
Gran maraviglia n' ebbe in veritade;
Prese la dama, e senza altro parlare
Via camminarno per diverse strade:
L' uno a Levante ad Albraca ne gía,
L' altro a Ponente verso Circassía.

22. Ordauro era nomato il cavaliero,
Questo, ch' al conte la donzella tolse;
Nè tolta già l' aría, per esser fiero,
Ma per ch' Orlando contrastar non volse;
Per ch' egli avea ad Angelica il pensiero:
Però da la battaglia si disciolse,
E pargli più d' un anno ciascuna ora,
Ch' arivi, dov' Angelica dimora.

23. Lasciamo lui, che ben forte cammina!
Ch' io vo' seguir la zuffa dolorosa,
Qual più sempre s' accende a gran ruina,
Nè mai si vide più terribil cosa.
Vedevasi Marfisa la regina
Di qua di là voltarsi furíosa,
Per ch' Aquilante e 'l suo fratel pregiato
La combattean intorno in ciascun lato.

24. E vedeasi il feroce fio d' Amone,
Ferito crudelmente e sanguinoso,
Cacciar il re Adrian e Chiaríone:
Vedevasi Torindo valoroso
Combatter contra Oberto dal Lione;
Stavasi Trufaldin solo in riposo.
Questo ne l' altro canto io vi contai,
E mo voglio finir quel ch' io lasciai.

25. Come andasse la cosa in su quel piano
De le tre zuffe, vi voglio contare.
Sì com' io dissi, Trufaldin villano
Stava da parte la guerra a guardare;
E quando Chiaríone ed Adriano
Cominciàr per Rinaldo a rinculare,
Come colui, ch' avea molta paura,
Ne la Rocca fuggì dentro a le mura.

26. Rinaldo non lo vide in su quel ponto;
Chè certamente non saria campato;
Ben presto Rabican l' arebbe gionto:
Ma tanto era a la zuffa riscaldato,
Che nol vide partir, come vi conto,
Ma sol il vede a la porta arivato;
E volto ai doi baron, con gran furore
Disse: fuggito è pur quel traditore;

27. Sì ch' ascoltate quel che vi vo' dire,
E procurate metterlo ad effetto,
Se non volete al presente morire;
Chè ben v' occiderò senza rispetto.
Ma se mi promettete far venire
Con voi doman nel campo il maledetto,
Voglio, che questa guerra cominciata
Or sia fornita per questa giornata.

28. E tutti voi, ch' avete la difesa
Del vostro glorioso Trufaldino,
Come sarà del sol la luce accesa,
Verrete giù nel campo al bel mattino.
E quivi finirà vostra contesa,
E morirà quel perfido assassino,
O veramente ch' io vi sarò morto,
Se dio dal dritto non riguarda il torto.

29. Queste parole diceva Rinaldo,
Ed altre, ch' io non curo a ricontare.
Onde l' accordo fu fatto di saldo,
A ben che con Marfisa fu da fare,
Per che essa aveva il cor acceso e caldo,
Nè la battaglia mai volse lasciare,
Fin ch' Aquilante non giuri e Grifone
Tornar per l' altro giorno a la tenzone,

30. E mantener battaglia per un giorno,
Sin che sarà nel mare il sol ascoso.
Così dentro a la Rocca fèr ritorno,
Ciascun baron afflitto e doloroso,
E non aveano pezzo d' arme intorno,
Che non fusse percosso e sanguinoso;
Nè stavan quei di fora ad altra guisa,
Rinaldo, e il Turco, e la forte Marfisa.

31. Ciascun attese con solenne cura
A sua persona ed a sua guarnisone.
Quei de la Rocca tutti avean paura,
Fuor ch' Aquilante e l' ardito Grifone,
E ragionavan de la guerra dura,
Come era stato ciascun compagnone.
Diceva Astolfo: Orlando è stravestito,
Ed ha in tal forma ogni om di voi schernito.

32. No, rispose Aquilante, tu non sai,
Ch' il cavalier è il sir di Montalbano.
Noi lo pregammo con parole assai,
Che non venisse con noi a la mano.
Ma lui non si lasciò parlar giamai;
Tanto è feroce e di cor subitano;
E così domattina a l' altra guerra
O voi, o esso andrà morto a la terra.

33. Rispose Astolfo: sei mal incontrato,
Ch' ad ogni modo rimarrai perdente;
Per ch' io mi troverò da l' altro lato,
E vado da Rinaldo incontinente.
Quando nel campo me vedrete armato,
So ben, che non vorrete più niente;
Nè sarà alcun di voi tanto sicuro,
Ch' esca tre passi fuor longi del muro.

34. Rise Aquilante, che lo conoscia,
Ed al duca rispose: a la bon' ora,
Da poi ch' esser convien, e' così sia!
Astolfo non fe' già longa dimora,
Che da la Rocca fuora se n' uscia;
Nè oscurato era in tutto 'l giorno ancora,
Quando i cugini insieme si trovaro,
E con gran festa insieme s' abracciaro.

35. Lasciamo questi insieme al paviglione,
Chè si posarno in sino a la mattina,
E ritorniamo al figliol di Milone,
Qual con gran voluntà sempre cammina,
Tanto ch' ad Albraca gionse al girone.
E già il sol a la sera si dichina,
Quando quel cavalier cotanto forte
Gionse a la Rocca dentro da le porte.

36. E già non par che venga da la danza;
L' arme ha spezzate, ed è senza cimiero,
Arsa ha la sopravesta, e non ha lanza,
E non ha scudo l' ardito guerriero:
Ma pur mostrava ancor grande arroganza,
Tanto superbo avea l' aspetto e fiero;
E qualunque il mirasse in su Baiardo,
Direbbe: questo è il fior d' ogni gagliardo.

37. Come fu gionto dentro a l' alta Rocca,
Angelica la bella l' incontrava.
Lui salta de l' arcion, che nulla tocca;
La dama di sua mano il disarmava,
E nel trargli de l' elmo il bacia in bocca.
Non dimandate, come Orlando stava!
Chè, quando a presso si sentì quel viso,
Credette esser di certo in paradiso.

38. Avea la dama un bagno apparecchiato
Troppo gentile, e di soave odore,
E di sua mano il conte ebbe spogliato,
Basandol spesse fiate con amore.
Poi l' ongeva d' un olio delicato,
Che caccia de la carne ogni livore;
E quando la persona afflitta è stanca,
Per quel ritorna vigorosa e franca.

39. Stavasi il conte quieto e vergognoso,
Mentre la dama intorno il maneggiava;
E ben che fusse di questo gioioso,
Crescere in alcun loco non mostrava.
Intrò nel fin in quel bagno odoroso,
E sè dal collo in giù tutto lavava;
E poi che asciutto fu, con gran diletto
Per poco spazio si colca nel letto.

40. E dopo questo la donzella il mena
Intra una ricca ciambra ed aparata,
Dove passarno con piacer a cena,
Chè v' era ogni vivanda delicata.
Nel fin la dama con faccia serena,
Standosi al collo a quel conte abracciata,
Lo prega e lo scongiura con bel dire,
Che d' una cosa la voglia servire.

41. D' una sol cosa, il mio conte, dicia,
Fammi promessa, e non me la negare,
Se vuoi, che più sia tua, ch' io non son mia;
Ch' a tal servizio mi puoi comparare.
Nè creder, ch' abbia tanta scortesia,
Che da te voglia quel che non puoi fare;
Ma sol chiedo da te, che per mio amore
Mostri ad un giorno tutto il tuo valore.

42. E che non abbi al mondo alcun riguardo,
Ma ch' io veda di te l' ultima prova;
Per ch' io starò a veder, se sei gagliardo.
Nè creder, che d' a dosso occhio ti mova,
Sin ch' a terra non vada ogni stendardo
De la gente, ch' in campo si ritrova;
E ben so, che farai ciò, se tu vuoi,
Per ch' io conosco quel che vali e puoi.

43. Una dama feroce ed arabiata,
Qual venne col mio padre in mia difesa,
Senza cagione alcuna è ribellata,
Di mal talento e di furore accesa.
Come vedi, m' ha quivi asedíata,
E se tu non m' aiuti, io sarò presa
Da la crudel, che tanto odio mi porta,
Che con tormento e strazio sarò morta.

44. Così disse la dama, e lacrimando
Il viso al cavalier tutto bagnava.
A pena si ritenne il conte Orlando,
Ch' allor allora tutto non s' armava,
E rispondea niente, e fulminando
Li occhi abragiati dintorno voltava.
Poi che la furia fu passata un poco,
Il volto a lei rivolse, e parea foco;

45. Nè già puote la dama sofferire
Di riguardare a la terribil faccia.
Dissele il conte: dama, a te servire
Mi riputo dal ciel eterna grazia;
E quella dama, che m' avesti a dire,
Sia da me morta, o presa, o messa in caccia!
E quando fusse il mondo tutto quanto
Con seco armato, ancor di ciò mi vanto.

46. Rimase assai contenta la donzella,
Veggendo il proferir di quel barone;
Chè ben sapeva quel che vale in sella.
Frutti e confetti di molta ragione
Furno portati a quella ciambra bella.
Gionsero in questo Aquilante e Grifone,
E ciascun con Orlando s' è abracciato;
Angelica da poi tolse combiato.

47. Ella si parte giogliosa e festante
Per la promessa di quel cavaliero,
Tanto superba di cotal amante,
Che di Marfisa più non ha pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: e' ti farà mestiero
Domane esser gagliardo sopra il piano,
Per ch' arai contra il sir di Montalbano.

48. Egli è venuto, e non so la cagione;
Ma fuor de l' intelletto al tutto pare,
Chè tutti quanti qua dentro al girone
Ci ha preso con vergogna a disfidare.
Io lo pregai, ed ancora Grifone;
Ma lui non si lasciò giamai parlare,
Nè dir se gli può mai ragion, che vaglia;
Onde ci forza a far seco battaglia.

49. Sai certo, ch' el sia desso, disse Orlando,
E che per lui non abbi altro avisato?
Disse Aquilante: a dio mi racomando;
Stato son seco a fronte, e gli ho parlato,
E combattei con lui brando per brando:
E tu mi stimi tanto smemorato,
E sì fuor d' intelletto e di ragione,
Ch' io non conosca Rinaldo d' Amone?

50. Grifon quello medesimo dicia,
Che senza dubio alcun l' ha conosciuto.
E quando il conte tal cosa intendia,
Tutto cambiossi nel sembiante arguto,
E prese nel pensier gran gelosia,
Che qua non fusse Rinaldo venuto
Sol per amor d' Angelica la bella;
Onde gran doglia dentro il cor martella.

51. Presto dette combiato ai dui germani,
E ne la ciambra si chiuse soletto,
E giva intorno, stringendo le mani,
Ardendo di gran sdegno e di dispetto;
E con la mente e con sospiri insani,
Senza spogliarsi, si gettò in sul letto,
Ove con pianti e dolenti parole
In cotal forma si lamenta e dole:

52. Ahi vita umana trista e dolorosa,
Ne la qual mai diletto alcun non dura!
Sì come a la giornata luminosa
Vien detro incontinente notte scura,
Così non fu giamai cosa gioiosa,
Che non fusse meschiata di sventura.
Ma ogni diletto è breve, e via trapassa;
La doglia sempre dura, e mai non lassa.

53. E questo si può dir per me tapino,
Qual con tanto piacere e tanto onore
Acolto fui da quel viso divino,
Ch' io non credetti aver più mai dolore:
Ma poi fu ciò per farmi più meschino,
E che la pena mia fusse maggiore;
Chè perder l' acquistato è maggior doglia,
Che non acquistar quel di che s' ha voglia.

54. Io son venuto ne la fin del mondo,
Per l' amor d' una dama conquistare,
Ed ebbi iersera un giorno sì giocondo,
Quanto m' aría saputo imaginare.
Non vuol fortuna, ch' io gionga al secondo,
Per che Rinaldo mi vien a sturbare;
E ben conosce idio, ch' egli ha gran torto;
Ma certo l' un di noi rimarrà morto.

55. Sempre a mia possa l' aggio favorito
Ne la gran corte de l' imperatore,
E mille volte, ch' è stato sbandito,
L' ho ritornato in grazia al mio signore.
Lui amato non m' ha, nè riverito;
E pur a sua onta io son di lui maggiore,
Ch' egli è di piccol' terra castellano,
Ed io son conte e senator romano.

56. Lui non mi porta amor o riverenzia,
Ben ch' io m' abbia di ciò poco curare,
E sempre io volsi, che la mia prudenzia
La sua pazzia dovesse temperare.
Or romper mi convien la pazienzia,
Ch' ad un talier non pon dui ghiotton stare:
Sì che finirla io son deliberato;
Chè compagnia non vuol amor nè stato.

57. Se lui campasse, egli ha tanta malizia,
Ch' io restarei de la mia dama privo.
Lui sa del lusingare ogni tristizia,
E più, ch' alcun demonio, egli è cattivo;
E s' io volessi alzare una pellizia
Di donna, io non saria morto nè vivo.
Se lei non m' insegnasse, o desse ardire,
Cominciar non saprei mai, nè finire.

58. Che dico io? Dunque fia persa e abattuta
La longa parentela, e l' amistade,
Che fu da' nostri antichi mantenuta?
Mal faccio, e lo conosco in veritade,
Ma da dritta ragion amor mi muta;
E fia partita al tutto con le spade
Nostra amistade antica e parentella,
E l' amor nostro di questa donzella.

59. Così col cor di doglia tutto ardente
Il conte seco stesso ragionava,
E quella notte non dormiva niente,
Ma spesso a ciascun lato si voltava.
Il tempo via trapassa, e lui non sente;
Ma la luna e le stelle biasimava,
Ch' al suo occidente non faccian ritorno,
Per donar loco al luminoso giorno.

60. Più di tre ore avanti al matutino
Il conte a gran ruina fu levato.
Una tempesta sembra il paladino,
Passeggiando dintorno tutto armato.
L' elmo ha d' Almonte, che fu tanto fino,
E Durindana, il suo bon brando, a lato.
Giù ne la stalla va il conte gagliardo,
E ben guarnisce il bon destrier Baiardo;

61. E su ritorna ne la Rocca ancora,
Guardando, s' il giorno esce a l' oríente,
E non può comportar nulla dimora,
Ma rodendo si va longi col dente.
Ora andate, signori, a la bon' ora!
Per ch' io riservo nel canto seguente
Un smisurato asalto ed inumano,
Qual fu tra il conte e 'l sir di Montalbano.

CANTO VIGESIMO SESTO.

1. In sino a quei gran colpi e smisurati,
Che fur tra l' uno e l' altro cavaliero,
I terribili asalti aggio contati.
Or salir sopra il ciel mi fa mestiero;
Chè doi baroni a fronte sono armati,
Che mi fanno tremar tutto 'l pensiero.
Se vi piace, signori, odite un poco
Di doi guerrieri un animo di foco.

2. Di sopra vi contai, sì come Orlando,
Sol aspettando il giorno, si dispera.
Di qua di là va sempre fulminando,
E batte i denti quell' anima fiera.
Trasse con ira Durindana, il brando,
Come davanti a lui fusse la cera
Del re Agolante, o del figliol Troiano;
Sì furíoso scarica la mano.

3. Dice l' istoria, ch' era a lui davante
Un gran Macon di pietra marmorina;
Era intagliato a guisa d' un gigante.
In questo gionse il conte a gran ruina,
Sì che dal capo in sin sotto le piante
Tutto 'l fracassa Durindana fina.
Tanti colpi gli dà da dritto e a roverso,
Ch' a terra in pezzi lo mandò disperso.

4. Con questa furia il senator romano
Stava aspettando il giorno luminoso.
Ma giù nel campo il sir di Montalbano
Non prende già di lui maggior riposo;
Ch' è tutt' armato, ed ha Fusberta in mano,
E tempestando va quel furíoso,
Arbori e piante con la spada taglia;
Tanto desire avea di far battaglia.

5. Era ancora la notte molto oscura,
Nè in alcun lato si mostrava il giorno,
Quando Rinaldo, ch' è senza paura,
Montò al destrier, e pone a bocca il corno.
Ben par, ch' il monte tremi e la pianura;
Sì forte sona quel barone adorno:
E 'l conte Orlando conobbe di saldo
A quel sonar il corno di Rinaldo.

6. E tanta fiamma gli soggionge al core,
Che più non pose a l' ira indugia o sosta,
E prese il corno, e con molto romore
Gli fece minacciando aspra risposta,
Dicendo nel sonar: can traditore,
Come ti piace ormai, vieni a tua posta!
Ch' io smonto al piano, e ben ti sacio dire,
Che di tua gionta ti farò pentire.

7. Già l' aria si rischiara a poco a poco,
E vien l' alba vermiglia e 'l bel sereno;
Le stelle al sol nascente donan loco,
De le quali era il ciel prima ripieno.
Allora il conte, com' avesse il foco
Veduto intorno a sè, nè più, nè meno,
Battendo i denti, e crollando la testa,
L' elmo s' alaccia con molta tempesta.

8. Prese Baiardo a la sella ferrata,
Sopra gli salta con molta arroganza,
E tanta fretta avea quella giornata,
Che seco non portò scudo nè lanza.
Venne a la porta, e quella era serrata;
Per che la Rocca avea cotal usanza,
Che ponte non calava, o porta apriva,
Sin ch' il sol chiaro e 'l giorno non usciva.

9. Arebbe il conte quel ponte reciso,
E spezzata la porta, e messa al piano,
Se non che la sua dama n' ebbe aviso,
E venne ad esso con sembiante umano.
Quando lui vide l' angelico viso,
Quasi gli cade il bon brando di mano,
E poi che fu saltato de la sella,
Inginocchiossi avanti a la donzella.

10. Lei abracciava quel franco guerriero,
Dicendogli: baron, dove ne vai?
Tu m' hai promesso, e sei mio cavaliero;
Questo giorno per me combatterai,
E per amor di me questo cimiero
E questo ricco scudo portarai.
Abbi sempre il pensier a chi tel dona,
E adopra ben per lei la tua persona!

11. Così dicendo, gli donava un scudo,
Ch' il campo è d' oro, e l' armellino è bianco,
E un bel cimier, ch' ha un fanciulletto nudo
Con l' arco, e l' ale, e le saette al fianco.
Quel conte, che pur mo fu tanto crudo,
Mirando la donzella, venia manco,
E tanta zoglia sentì, e tal desire,
Che d' allegrezza si sente morire.

12. In questo ragionar gionse Grifone,
Per gire a la battaglia tutto armato,
Ed Aquilante, e seco è Chiaríone,
E 'l re Adriano ha l' elmo incoronato.
Venir non potè Oberto dal Lione,
Per che la piaga e 'l viso avea gonfiato,
E per non la curare, o farne stima,
Più doglia n' ebbe ne la fin, che prima.

13. Or lui restava, e venne Trufaldino,
Per cui far si dovea la gran battaglia,
E smarrito era in volto il malandrino,
Ma non sa ritrovar scusa, che vaglia;
Chè pur gli convien far il mal cammino
Là giù nel prato a l' aperta prataglia,
E pensando di sè l' oltraggio e 'l torto,
Parea nel volto sfigurato e morto.

14. Lasciam costor, che del forte girone
Aprían la porta, e 'l ponte fan calare,
E ritorniamo a Rinaldo d' Amone,
Qual conosciuto ha Orlando a quel sonare:
E per ben ch' abbia il dritto e la ragione,
Già non vorria con lui battaglia fare;
Per ch' egli amava di coraggio fino,
Come germano, il suo carnal cugino.

15. E nel suo cor pensoso era turbato,
Come dovesse terminar l' impresa;
Ch' occider Trufaldino avea giurato,
E 'l conte l' avea tolto in sua difesa.
Mentre lui pensa, ecco Astolfo arivato,
E la regina di valor accesa;
Seco Prasildo ed Iroldo venia,
Con lor Torindo, re de la Turchia.

16. Come fur gionti, dov' era Rinaldo,
Su, disse Astolfo, non prendiam dimora!
Batter si vuol il ferro, mentre è caldo.
Disse il principe: pian ben si lavora.
State, cugin mio bello, un poco saldo!
Chè voi non siete, ove credete, ancora;
Per ch' io aviso, ch' a noi qui davante
Vedrete armato il fier conte d' Anglante.

17. Marfisa a quel parlar alzò la fronte,
Quasi ridendo con vista sicura,
E disse al fio d' Amon: chi è questo conte,
Qual non è gionto, e già ti fa paura?
Se proprio fusse quel, ch' occise Almonte,
Con tutti i paladin, non ne do cura;
Ma quel conte d' Anglante, che detto hai,
Io non l' ho odito nominar più mai.

18. Non rispose Rinaldo a suo parlare,
Chè ad altra cosa avea maggior pensiero;
Per che vedea dal monte giù calare
Quei sei baroni. Orlando era il primiero,
Che terribil parea sol a guardare,
Aspro ne li atti, e ne l' aspetto fiero.
Quando Marfisa a lui fece riguardo,
Disse: quel primo ha vista di gagliardo.

19. Rispose Astolfo a lei: non far estima,
Ch' ogni zuffa, ch' hai fatta, è stata un scherzo!
Ben che tu sei d' ardir e forza cima,
Io ti sacio acertar, ch' el è un mal guerzo.
Tu, se ti piace, andrai contra a lui prima;
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo.
So, che sarete a terra riversati;
Ma ben vi scoterò, non dubitati!

20. Disse Marfisa: certo assai mi pesa,
Ch' io non posso provarmi a quel valetto;
Per che mi convien far altra contesa.
Ma sopra la mia fè io ti prometto,
S' io non son da quei doi morta, nè presa,
Ch' io vederò di lui l' ultimo effetto.
Così stan questi ragionando in vano;
Ma il conte Orlando è già gionto nel piano.

21. Come fu gionto a la ripa del prato,
Sua lancia aresta, ch' ha grosso troncone.
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
Ed al sinistro veniva Grifone.
Trufaldin, che colore avea mutato
Per la paura, e poscia Chiaríone,
Tutti di paro insieme, e 'l re Adriano
Vengon spronando con le lance in mano.

22. Da l' altra parte Marfisa si mosse;
Seco è Rinaldo, ed un gran fusto aresta;
Prasildo e Iroldo, ch' hanno estreme posse,
Torindo, e 'l duca Astolfo con tempesta;
Tutti han le lance smisurate e grosse.
La giostra s' incomincia aspra e rubesta;
Ad uno ad uno i scontri vi vo' dire,
E tutto 'l fatto, com' ebbe a seguire.

23. Marfisa si scontrò con Aquilante.
Ciascun parve di pietra una colona,
Nè a dreto si riversa, o piega avante;
Tanto avevan quei doi franca persona.
Le lance fracassarno tutte quante.
Il duca Astolfo ratto s' abandona,
E quella lancia, ch' è tutta d' or fino,
Spronando abassa contra a Trufaldino.

24. Ma lui, che d' ogni inganno sapea l' arte,
Come l' un l' altro al scontro s' avicina,
Malvagiamente si piegò da parte;
Poi da traverso quella mala spina,
Come scrive Turpino a le sue carte,
Ferite Astolfo con tanta ruina,
Che il suo ardir non gli valse, nè sua possa,
Ma cade al prato con grave percossa.

25. Lasciamo Astolfo, che rimase in terra!
Ch' io voglio adesso a li altri seguitare,
Poi che contar convien tutta la guerra.
Prasildo e 'l re Adrian s' ebbe a incontrare;
Contra d' Iroldo Chiaríon si serra:
Nè bon giudizio si potrebbe dare,
Se tra lor quattro fu avantaggio alcuno;
Ma ben sua lancia ruppe ciascheduno.

26. Torindo fu colpito da Grifone,
E netto se n' andò fuor de la sella.
Il franco Orlando e 'l forte fio d' Amone
Si vanno a dosso con tanta flagella,
Che profondar l' un l' altro ha opiníone.
Ora ascoltate, che strana novella!
Il bon Baiardo conobbe di saldo,
Come fu gionto, il suo padron Rinaldo.

27. Orlando il guadagnò, com' io v' ho detto,
Allor ch' il re Agrican fece morire;
E quel destrier, come avesse intelletto,
Contra Rinaldo non volse venire,
Ma voltossi a traverso, a mal dispetto
D' Orlando, proprio al contro del ferire.
Sua lancia cade al conte in su l' arcione;
Rinaldo lo colpì sopra al gallone,

28. E fu per rovesciarlo a l' altro lato.
Or chi saprebbe a ponto racontare
L' alto furor di quel conte adirato?
Chè, quando a più tempesta mugghia il mare,
E quando a maggior foco è divampato,
E quando s' ode la terra tremare,
Nulla sarebbe a l' ira smisurata,
Ch' in sè ricolse Orlando in quella fiata.

29. Non vedea lume per li occhi niente,
Ben che li avesse come fiamma viva;
E sì forte battea dente con dente,
Che di lontano il gran romor s' odia.
Del naso gli uscia fiato sì rovente,
Che proprio al riguardar foco apparia.
Or più di ciò parlar non è mestiero.
Con ambi sproni aferra il bon destriero,

30. Ed a quel tempo ben ricolse il freno,
Credendolo a tal guisa rivoltare.
Non si move Baiardo più, nè meno,
Come fusse nel prato a pascolare.
Poi che Rinaldo vide il fatto a pieno,
Comincia al conte in tal modo a parlare:
Gentil cugin, tu sai, ch' a dio verace
Ogni ingiustizia e malfatto dispiace.

31. Ove hai lasciata quella mente pura,
E l' animo gentil, ch' avevi in Franza,
Difensor di bontade e di drittura,
E di fraude nemico, e di sleanza?
Caro mio conte, io ho molta paura,
Che cambiato non sei per mala usanza,
E che questa malvagia meretrice
T' aggia stirpato il cor de la radice.

32. Vorresti mai, che si sapesse in corte,
Ch' hai la difesa per un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Ch' avere in fronte tanto disonore?
Deh, lascia Trufaldino, baron forte,
E di quella ribalda il falso amore!
Chè in veritade, a non dirti menzogna,
Non so di qual acquisti più vergogna.

33. Orlando gli dicea: ecco un ladrone,
Ch' è divenuto bon predicatore!
Or può ben star sicuro ogni montone,
Da poi che lupo s' è fatto pastore.
Tu mi conforti con bella ragione
Abandonar d' Angelica l' amore;
Ma guardar dee ciascun d' esser ben netto,
Prima ch' altrui riprenda di difetto.

34. Io non venni già qui per dir parole,
A ben ch' io non mi possa adoperare,
E sopra ogni sventura ciò mi dole;
Ma fammi il peggio ormai, che tu puoi fare!
Chè non sarà nascoso il giorno il sole,
Che molta pena ti farò portare
Di quel villan parlare e discortese,
Qual di mia dama avesti ora palese.

35. Così parlando, ognun sta dal suo lato.
Non era il conte a dismontare ardito;
Chè prima a terra fusse dismontato,
Via ne sarebbe Baiardo fuggito.
Sendo bon pezzo ciascun dimorato,
Che l' uno a l' altro non avea ferito,
Rinaldo riguardando in quel confino,
Ebbe veduto il falso Trufaldino,

36. Ch' aveva Astolfo abattuto nel piano.
Esso a destrier dintorno lo feriva;
Quel si difende con la spada in mano;
Ecco Rinaldo, che sopra gli ariva.
Quando venir il vide quel villano,
Ch' avea d' ogni virtù l' anima priva,
Come fugge il colombo dal falcone,
Così prese a fuggir dal fio d' Amone.

37. Esso fuggendo a gran voce cridava:
Aiuto, aiuto, oh franchi cavalieri!
E la promessa fede adimandava.
E ben soccorso gli facea mestieri;
Chè già quasi Rinaldo l' arivava.
Ma tutti quanti quelli altri guerrieri
Abandonarno sua prima tenzone,
Tirando tutti a dosso al fio d' Amone.

38. Orlando nol seguia, come vi conto,
Per che Baiardo non potea guidare;
Ma ben gionse Grifone a ponto a ponto,
Ch' a pena Trufaldin dovea campare.
Come Rinaldo lo vide esser gionto,
Subitamente s' ebbe a rivoltare,
E ferisce Grifon sì gran riverso,
Che quel ha il spirto e l' intelletto perso.

39. Qua non s' indugia, e segue Trufaldino,
Che tutta via fuggiva per quel piano;
Ma fece in quel fuggir poco cammino,
Ch' ebbe a le spalle il destrier Rabicano.
E venuto era di morte al confino;
Ma soccorso gli dava il re Adriano.
Rinaldo lo ferì con tanta possa,
Ch' a terra il fece andar quella percossa.

40. Trufaldin se n' andava tutta via
Ben mezzo miglio a Rinaldo davante;
Ma Rabicano a tal modo seguia,
Come avesse ale in loco de le piante.
Rinaldo gionto il traditor aría;
Ma di traverso ancor gionse Aquilante,
E l' un ferisce l' altro con tempesta;
Rinaldo colse lui sopra la testa,

41. Sì che a le groppe lo mandò riverso,
Fuor di sè stesso, e pien di stordigione.
Nè ancor ha Trufaldin di vista perso,
Quando a la zuffa è gionto Chiaríone.
Mena Rinaldo un colpo sì diverso,
Che gettò quel ferito de l' arcione,
E segue Trufaldin con tanta fretta,
Ch' a pena è più veloce una saetta.

42. Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il conte con Marfisa s' azuffava;
Però che, mentre che non vi è Rinaldo,
A suo piacer Baiardo governava.
Ciascun a le percosse era più saldo,
Nè alcun vantaggio vi si giudicava.
Vero è, che il conte avea sospizíone,
Non si fidando al tutto del ronzone;

43. E però combattea pensoso e tardo,
Usando al suo vantaggio ciascun' arte;
E ben che si sentisse ancor gagliardo,
Chiese riposo, e trassesi da parte.
Mentre ch' intorno faceva riguardo,
Vide nel campo gionto Brandimarte,
E ben si rallegrò nel suo pensiero,
Che Brigliadoro acquista, il suo destriero.

44. Subitamente a lui se ne fu andato,
E ciascun racontò la sua ventura;
E fu tra loro al fin deliberato,
Poi Brandimarte ha rotta l' armatura,
Che ne la Rocca lui sia ritornato,
E là meni Baiardo a bona cura.
Su Brigliadoro il conte valoroso
È già montato, e non vuol più riposo.

45. Non vuol riposo più quel sir d' Anglante,
Anzi si mosse con molta ruina,
E con parlar superbo e minacciante
Disfidò a morte la forte regina.
L' un mosse verso l' altro l' aferrante,
Ciascun morire, o vincer si destina.
Questa zuffa dirò poi tutto a ponto;
Ma torno a Trufaldin, ch' era già gionto.

46. Rinaldo il gionse a la Rocca vicino;
E non crediate, ch' il voglia pregione;
Ben che vivo pigliò quel malandrino,
E' legol stretto con bona ragione.
Indi con le gambe alte e 'l capo chino
A la coda l' atacca del ronzone;
Poi per il campo corre a gran furore,
Cridando: or chi difende il traditore?

47. Era il franco Grifon già risentito,
E Chiaríon montato, e il re Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro odito,
E posersi a seguirlo per quel piano;
Ma sì presto n' andava ed espedito,
Ch' era seguito da costor in vano.
Così n' andava Rabican disteso,
Come a la coda non avesse il peso.

48. Sempre Rinaldo a gran voce cridava:
Ove son quei, ch' avean cotanto ardire,
Che d' un sol cavalier non li bastava,
Ma volean tutto 'l mondo sostenire?
Or vedon Trufaldino, e non li grava,
Ch' in sua presenzia lo faccio morire.
S' alcun vi è ancor, a cui piaccia l' impresa,
Venga a staccarlo, e prenda sua difesa!

49. Così diceva il baron animoso,
Via strascinando Trufaldino al basso;
Ch' era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa ad ogni sasso.
Ed era tutto 'l campo sanguinoso,
Dove correa Rinaldo a gran fracasso,
Ed ogni pietra acuta e ciascun spino
Un pezzo ritenea di Trufaldino.

50. Morite quel malvagio a cotal guisa,
E ben lo meritava in veritate,
Come l' istoria sopra vi divisa;
Ch' era d' inganni pieno e falsitate.
Or torno al conte Orlando ed a Marfisa,
Che nel secondo assalto a nude spate
Fan sì crudel battaglia e sì diversa,
Che par, ch' il ciel e 'l mondo si riversa.

51. A disusato modo e troppo orribile
Tra lor era inasprita la battaglia,
Ed al contar saría cosa incredibile
Quell' arme, che Marfisa al conte taglia.
Lui d' altra parte ognor vien più terribile;
Ben che romper non può piastra, nè maglia,
Pur mena colpi di tanta ruina,
Ch' a forza fa piegar quella regina.

52. Cresce ognora l' asalto più diverso,
E crudel colpi fuor d' ogni misura.
Ecco passar Rinaldo in sul traverso,
Proprio davanti a la battaglia scura,
E Trufaldino avea tutto disperso
La testa e 'l busto in sino a la cintura;
Chè per le spine e i sassi in quel distretto
Rimase eran le braccia, il capo e 'l petto.

53. A gran furor Rinaldo trapassava,
Cridando sì, ch' intorno è ben inteso,
E dicea: cavalieri, or non vi grava,
Che non abbiate questo re difeso,
Qual di bontade vi rasimigliava?
Ov' è l' ardir, e quell' animo acceso,
Che dimostraste ne l' estremo vanto,
Quando sfidaste il mondo tutto quanto?

54. Orlando intese quel parlar altiero,
Che lo spronava in tanta villania;
Onde a Marfisa disse: cavaliero, —
Per che altramente non la conoscia, —
Io mi sfidai con quell' altro primiero:
Compir voglio con lui l' impresa mia.
Com' io l' occido, s' il mio dio mi vaglia,
Con teco finirò l' altra battaglia.

55. Disse Marfisa a lui: tu ti sei errato,
Se presto credi occider quel barone;
Per ch' io, che l' uno e l' altro aggio provato,
Di te nol tengo in manco opiníone.
Tu de la vita altrui hai bon mercato,
E senza l' oste fai questa ragione;
Ma tu puoi ben vantarti ed aver caro,
Se questa sera vi trovate al paro.

56. Or vanne, ch' io mi fermo a riguardare,
Qual abbia di voi doi maggior possanza.
Ma se i compagni tuoi per aiutare
Vengono a te, come è la loro usanza,
Quell' alta Rocca vi farò trovare;
Nè so, s' arete ben tempo a bastanza.
Se tu combatti, come il dritto chiede,
Offeso non sarai, su la mia fede!

57. Non so, s' Orlando il tutto potè odire;
Chè già dreto a Rinaldo è posto in caccia.
Sempre cridando l' aveva a seguire:
Aspetta! chè chi fugge, mal minaccia,
E chi desid'ra li altri sbigottire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia.
Ma tu sei ben gagliardo a questo ponto,
Ch' hai bon destrier, e non credi esser gionto.

58. A quel cridar del conte el fio d' Amone
Iratamente s' ebbe a rivoltare,
Dicendo: io non vo' teco questíone,
E tu per ogni modo la vuoi fare.
Onde ti dico, ch', avendo ragione,
Omo del mondo non voglio schifare;
Ma siami testimonio dio verace,
Ch' aver guerra con te m' incresce e spiace.

59. Ben ne son certo, disse il sir d' Anglante,
Che ti rincresce di tal guerra assai;
Chè non arai a far con mercadante,
Nè un pover forestier dispoglierai.
Or non usiamo parole cotante!
Mostra pur tuo valor, se ponto n' hai!
Per ch' io t' acerto, e saccioti ben dire,
Ch' a te bisogna vincere o morire.

60. Dicea Rinaldo a lui: guerra non aggio,
Nè voglio aver con teco, il mio cugino.
Perdon ti chiedo, s' io t' ho fatto oltraggio,
Ben ch' io nol feci mai, per dio divino!
E se a onta ti reputi, over dannaggio,
Ch' io abbia preso e morto Trufaldino,
A ciascun tuo piacer farò palese,
Che tu non ti trovasti in sue difese.

61. Rispose il conte ad esso: animo vile,
Che ben, di chi sei nato, hai dimostranza!
Mai non fusti figliol d' Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza.
Pur mo ti dimostravi sì virile,
E ragionavi con tanta arroganza;
Or che condutto al paragon ti vedi,
Mercè, piangendo, e perdonanza chiedi.

62. Perse la pazienzia a quel parlare
Il fio d' Amone, e con terribil guardo
Verso d' Orlando li occhi ebbe a voltare;
Ed a lui disse: tanto sei gagliardo,
Ch' ognun ti teme, e convienti onorare.
Ma se tu non mi rendi il mio Baiardo,
Presto potrai veder, com' io ti dico,
Ch' io non ti temo, e non ti stimo un fico.

63. Come l' abbi rubato, io non ho cura;
Rendimi il mio destrier, e fatti onore!
Tu ne l' hai via mandato per paura,
Chè di tenerlo non ti dava il core.
Ma s' egli avesse dintorno le mura
Tutte d' acciaio, lo trarrò di fore;
El odi, com' io parlo chiaro e sodo:
Io lo voglio per forza ad ogni modo.

64. La prova vederemo incontinente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco;
E non avea già faccia di ridente,
Ma battea i labri, e li occhi ha come foco.
Or, bei signori, io vi lascio al presente,
E se voi tornarete in questo loco,
Dirò questa battaglia, dov' io lasso;
Ch' un' altra non fu mai di tal fracasso.

CANTO VIGESIMO SETTIMO.

---

1. Chi mi darà la voce e le parole,
E un proferir magnanimo e profondo?
Chè mai cosa più scura sotto 'l sole
Non fu mirata a l' universo mondo.
L' altre battaglie fur rose e víole;
A ricontar di questa io mi confondo,
Per che 'l valor e il pregio de la terra
A fronte son condutti in questa guerra.

2. Era ciascun di lor tanto adirato,
Che facean sbigottir chi li guardava,
E molti si partir senza comiato,
E poca gente se li avicinava.
Uscia sovente fuor de li elmi il fiato,
E nel suo ragionar l' aria tremava,
E chiunque stava di lontano un poco,
Giurava, che lor volti erano foco.

3. E si facean l' un l' altro orribil guardi,
Parlando con voce aspra e minacciante;
E ben ch' al cominciar paresser tardi,
Com' io vi dimostrai nel dir davante,
Ciò fu, che di persona sì gagliardi,
E di cor fu ciascun tanto arrogante,
Che ragionando si stavano adagio,
Mostrando non curar alcun vantagio.

4. Ma poi ch' Orlando trasse Durindana,
Forte cridando: or si vedrà la prova,
Se a tua prodezza, ch' è tanto soprana,
Un altro pare in terra si ritrova.
La cosa più non va soave e piana.
Ponto è Rinaldo, e convien che si mova;
Però prende Fusberta ad alta mano,
E verso il conte sprona Rabicano,

5. E menò un colpo terribile e fiero,
Come colui, ch' ha forza oltra misura.
Il dio d' amor, ch' ha il conte per cimiero,
Volò con l' ale rotte a la pianura.
L' elmo d' Almonte ben gli fa mestiero,
Chè qua la fatason non l' asicura,
Per che Rinaldo a tanta furia il tocca,
Che gli aría posto le cervelle in bocca.

6. Ma il conte, che d' orgoglio è troppo caldo,
Quella percossa non cura un lupino;
E stretto, com' un scoglio a l' onde saldo,
Che non si crolla dal vento marino,
Lui con gran forza percosse Rinaldo
Sopra de l' elmo, che fu di Mambrino.
Ma lui, ch' è tanto fier e sì possente,
Per quel gran colpo non si mosse niente,

7. E riposene un altro con ruina,
Dove il scudo ha la lancia discoperta;
E piastra non vi valse, o maglia fina,
Chè via la tagliò tutta con Fusberta.
Seco la ziupa a la terra dichina,
Sì che fece mostrar la carne aperta.
Per questo d' ira il conte più s' accese,
Ed a Rinaldo un gran colpo distese.

8. Gionse a traverso nel manco gallone,
E mise a terra gran parte del scudo,
E usbergo, e piastra, e il grosso pancirone
Fracassa con ruina il brando crudo;
Portò seco la ziupa e 'l camisone,
Sì che mostrar gli fece il fianco nudo.
Ciascun d' ira s' accende, e di mal fele,
E la battaglia ognor vien più crudele.

9. Rinaldo prese un cruccio sì diverso,
Ch' a la sua vita mai n' ebbe cotanto,
E mena ad ambe mani un gran roverso
Tal, che, se l' elmo non fusse d' incanto,
Tutto l' arebbe spezzato e disperso.
E per quel colpo orribil e tamanto
Orlando si stordì per tal maniera,
Che non sapea quel loco, dov' egli era;

10. E ' suo destrier correndo andava intorno,
Portandol stramortito in su la sella.
Dicea Rinaldo: io so, ch' al terzo giorno
Non duraría tra noi questa novella;
E per dargli di morte ultimo scorno,
Un altro colpo a dosso gli martella.
Io non saprei ben dirne la cagione,
Ma il conte allora uscì di stordigione;

11. E risentito, conobbe Rinaldo,
Qual gli era sopra, per farlo morire.
Turbato lo scridò: ghiotton, ribaldo,
Mala ventura t' ha fatto venire;
Però che morto sei, se tu stai saldo,
E vergognato, se prendi a fuggire.
Or ti difendi, s' hai cotanto orgoglio!
Ch' averti alcun riguardo più non voglio.

12. Così dicendo, il conte a due man prese
Forte turbato Durindana dura,
E percosse ne l' elmo, e quel s' accese
A foco e fiamma con molta paura.
Rinaldo su le groppe si distese
Per quel gran colpo for d' ogni misura;
Pendon le braccia, ed aperta ha ogni mano;
Via ne l' arcion il porta Rabicano.

13. Ma non fu giamai drago, nè serpente,
Che racogliesse in sè tanto veneno,
Quanto Rinaldo, allor che si risente;
Il cor avea di foco e il viso pieno.
Verso d' Orlando iniquitosamente
Prende a due man il brando, e lascia il freno;
E similmente il senator romano
Contra lui venne, e mena ad alta mano.

14. Ferìr l' un l' altro con alto romore,
Ciascun più furioso e disperato,
E sempre cresce la zuffa maggiore,
E l' arme a pezzi a pezzi vanno al prato;
Nè scorger ben si può, chi aggia il megliore,
Ch' in poco tempo si cangia il mercato:
Or veggionsi ferir d' animo accesi,
Or su le groppe andar morti e distesi.

15. E si ferivan con tanta nequizia,
Ch' a vendetta crudel saria bastante,
E con aspro parlar l' un l' altro astizia.
Diceva al fio d' Amon il sir d' Anglante:
Oggi hai trovato il brando di giustizia.
Confessa le tue amende tutte quante!
Chè sei per fama publico ladrone.
Io vo', che tu 'l confessi e far ragione!

16. Tu ti credi tutt' ora esser in Franza,
Disse Rinaldo, e li altri minacciare.
Chi cambia terra, dee cambiar usanza;
Re Carlo quivi non può comandare.
Tu mi di' villania con arroganza,
E credi, ch' io tel voglia comportare?
Vieni a farne la prova in ogni loco!
Io son meglior di te molto, e non poco.

17. Di che hai superbia? Dimmi, bastardone!
Per ch' occidesti Almonte a la fontana,
Ch' era legato in braccia al re Carlone,
Ora ti vanti, e porti Durindana
Come acquistata per dritta ragione.
Ben sei proprio figliol d' una putana,
Qual perso ch' ha l' onor, più non lo stima,
E più sfacciata è dopo il fal, che prima.

18. Datti forse arroganza il re Troiano?
Nè ti vergogni di quella novella,
Ch' ancor ferito a morte, e senza mano
Ti trasse a tuo dispetto de la sella?
Tu insieme l' occidesti in su quel piano.
Va, ti nascondi, va, vil feminella!
Tra li omini apparer hai ardimento,
E sei condutto a tanto tradimento?

19. Diceva Orlando a lui: non fa mestiero
De la nostra bontade disputare;
Chè tu sei ladro, ed io son cavaliero,
E tutto il mondo lo sa giudicare.
E ben aggio ragion, s' io son altiero
D' Almonte e di Troian, ch' hai a contare,
Che fur di tanto pregio, e di tal razza,
Che non li aresti tu guardati in fazza.

20. Fuvvi meco Ruggiero, e quel Don Chiaro,
Ch' era corona d' ogni paladino,
Quai stati non sarian con un tuo paro;
Ch' alcun di lor non era malandrino.
Or tu ti vanti, e puoi ben aver caro
D' aver occiso il forte re Mambrino;
Ma non sa dir alcun, come andò il fatto,
Per che tu pur fuggisti al primo tratto.

21. Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte e senza testimonio.
Chi giureria, come andasse la cosa,
E s' il tuo Malagisi col demonio
Ti dette la vittoria sì pomposa?
Ed odito aggio ancor, o ch' io m' insonio,
Ch' il fratel Costantin pur fu ferito
Dopo le spalle, e fu da te tradito.

22. Così l' un l' altro con grave rampogna
S' oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro, che parole, ivi bisogna;
Per che del ragionare ai colpi fieri
Eran venuti, e l' ira e la vergogna
Li avea spronati in fatti troppo altieri,
E si ferian con tanta crudeltade,
Ch' ad ogni colpo fan foco le spade.

23. Ferì con ira Orlando ad alta mano;
Sopra Rinaldo un gran colpo martella;
Poco mancò, che non andasse al piano,
E stramortito uscisse de la sella.
Come rivenne il sir di Montalbano,
Non s' accese mai lampa nè facella,
Che non sembrasse del suo lume priva;
Tanto ha di foco lui la faccia viva.

24. Ad Orlando ferì con gran furore
Sopra de l' elmo a forza sì diversa,
Ch' il paladin, ch' avea tanto vigore,
Ha il sentimento e la memoria persa,
E per la passíon e il gran dolore
Sopra le groppe tutto si diversa,
E for d' arcione tanto si diserra,
Ch' ognun credette, ch' el andasse a terra.

25. E non fu giamai fier lion ferito,
Nè drago acceso tanto venenoso,
Come divenne Orlando risentito,
E ben mostrava in viso furíoso,
Che non era a quel colpo sbigottito;
Ma più fier divenuto ed animoso,
Verso Rinaldo lasciò un colpo crudo,
E più del terzo gli tagliò del scudo.

26. Rotto a traverso il scudo andò nel prato;
Nè in questo resta la tagliente spada,
Ma la maglia gli straccia del costato,
E convien ch' ogni piastra a terra vada;
La ziupa e 'l camison tutto è stracciato.
Par, ch' ogni cosa Durindana rada,
E spezza usbergo ed ogni guarnigione,
E ferite nel fianco il fio d' Amone.

27. Ma non s' avide allor de la ferita;
Tanto era riscaldato a la battaglia;
Ferisce al conte quell' anima ardita,
Da cima al fondo il scudo gli sbaraglia.
Ogni piastra ed usbergo ebbe partita,
E tutto il panciron fracassa e smaglia;
E se non fusse, ch' il conte è fatato,
Gran piaga gli aría fatto nel costato.

28. Se io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
Che facean sempre foco e le faville,
Verrà la sera, e il ciel si farà bruno,
Per che furono i colpi più di mille,
Sì ch' io nol dico, il può pensar ciascuno;
Chè non Ettor di Troia, e non Achille,
Nè Ercule il grande, nè 'l forte Samsone
Potrian con questi star al paragone.

29. E qual messer Tristano, o quel Galasso,
Qual altro cavalier de la ventura
D' un tanto travagliar non saria lasso
Per l' estrema battaglia orrenda e dura?
Chè sempre combattero a gran fracasso
Dal sol nascente in sino a notte scura,
Nè mai chiesen riposo a quel furore;
Chè l' un de l' altro crede esser megliore.

30. Ed era il ciel di stelle tutto pieno,
Prima ch' alcun parlasse del partire;
Però ch' aveano al cor tanto veneno,
Che si credean l' un l' altro far morire.
Poi che la luce venne al tutto meno,
Restarno per vergogna di ferire;
Per che in quel tempo combatter al scuro
Opra non era di baron sicuro.

31. Diceva Orlando: puoi ringrazíare
Il giorno, ch' è partito, e il vivo sole,
Ch' alquanto t' ha la morte ad indugiare;
E certamente mi rincresce e dole.
Dice Rinaldo: ciò lasciamo andare!
Io vo', che meco vinca di parole;
Ma già di fatto vantaggio non hai,
Nè creder, sin ch' io viva, averlo mai!

32. E sino ad ora io son apparecchiato,
Per mostrar, ch' io non ho di te paura,
Di trar al fin l' asalto cominciato,
Ch' io non ti stimo o giorno o notte scura.
Rispose il conte: ladro scelerato,
Che pur convien mostrar la tua natura,
Come sei uso, tristo doloroso,
Far guerra al scuro nel bosco nascoso!

33. Io vo' teco azuffarmi al giorno chiaro,
Per che tu vedi il tuo dolor palese,
E che prender non possi alcun riparo,
Nè fuggirti da me, nè far difese.
Disse Rinaldo: adunque emmi ben caro
Esser tanto lontano al mio paese,
Per non dar quel dolore al duca Almone,
Poi che morir convengo a ogni ragione.

34. Io so combatter nel bosco nascoso,
Nel monte ad alto, e al par ne la pianura,
E fo battaglia al giorno luminoso,
Mattina e sera, e ne la notte scura.
Or tu sei solo al mondo gloríoso,
Ed hai de l' onor tuo cotanta cura,
Che non combatti, se non al sol altiero,
Credendo altrui smarrir col tuo quartiero.

35. Stavan li altri baron a lor dintorno,
Quei de la Rocca, e quei de la regina,
Ch' avean lasciata sua battaglia il giorno,
Per mirar di costor l' alta ruina.
Tra questi fu ordinato far ritorno
Sopra quel campo ne l' altra mattina,
E di finire in l' ultima battaglia,
Chi più d' ardire e di possanza vaglia.

36. Così tornarno questi nel girone,
Orlando dico, e la sua compagnia,
E li altri ciaschedun al paviglione.
Or sonar trombe e gran corni s' odia,
Diversi cridi di strane persone,
Ed alti fochi al campo si vedia,
E per le mura dintorno a la Rocca
Spesse lumiere, e le campane chiocca.

37. Angelica di dame acompagnata
Venne a trovar Orlando paladino
A la sua ciambra ricca, ed apparata
Con frutti, e con confetti, e di bon vino.
La sopravesta il conte avea stracciata,
E rotto il scudo d' or da l' armellino,
E perduto il cimier del dio d' amore;
Onde di doglia gli crepava il core.

38. Ed aveva tal doglia nel pensiero,
Che non sa dir, s' egli è morto, nè vivo,
Se quella dama chiedesse il cimiero,
O domandasse come ne fu privo.
Ma di ciò dubitar non fu mestiero;
Chè lei l' antiveder troppo ha cattivo:
Ciò che vedeva, ch' al conte gradava,
Quel gli chiedeva, e sol di ciò parlava.

39. Ma così ragionando con diletto
De la battaglia, ch' era stata al piano,
Non so come ad Orlando venne detto,
Che là giuso era il sir di Montalbano.
La dama si commosse ne l' aspetto,
Odendol nominar a mano a mano;
Ma come quella, ch' era saggia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista,

40. E disse al conte: io ho malinconia,
Ch' oggi a le mura stetti tutto il giorno,
E mai tra li altri io non ti conoscia,
Cotanta gente ti stava dintorno.
Ma se volesse la ventura mia,
Ch' una sol fiata di tutte arme adorno
Io ti vedessi ben adoperare,
Dio d' altra cosa non vorria pregare.

41. Ben che spietata sia Marfisa e dura,
Io certamente pur voglio provare,
Se per un giorno mi farà sicura
Tanto, ch' io possa una zuffa mirare;
E sol or penso, a cui doni la cura,
Che vada la selvaggia ad impetrare.
Qual sarà quel, ch' a lei ne vada avante?
Io mandarò l' ardito Sacripante.

42. Così fu dimandato incontinente
Re Sacripante ad Angelica bella.
Questo avea le midolle e il core ardente
D' amor soperchio per quella donzella,
Come odirete nel libro seguente.
Or seguitando la nostra novella,
La dama ragionando a lui divisa
Quel ch' impetrar desid'ri da Marfisa.

43. E lui si parte, ed al campo s' acosta,
Ben che sia il ciel oscur, com' io vi conto,
E fece a la regina la proposta,
Come davanti a lei fu prima gionto.
Ebbe subito grata la risposta,
Qual seppe dimandare a ponto a ponto;
La lettra è sigillata, e con bel dire
Fu ognun sicuro al ritornare e al gire.

44. Ogni stella del ciel era partita,
Fuor quella, che va sempre al sol davante;
E la rugiada per l' erba fiorita
Si vedea cristallina e lustrigiante.
Al cielo la bell' alba era apparita,
D' oro e di rose avea preso sembiante;
E per dir questo in simplici parole,
La notte è gita, e non è gionto il sole,

45. Quando la dama, mossa di quel caldo,
Ch' agghiaccia l' intelletto ed arde il core, —
D' Angelica dico io, che per Rinaldo
Si consumava nel foco d' amore, —
Fuora del letto si levò di saldo,
E non aspetta il giorno, o lo splendore;
Ch' ogni altro tempo le par speso in vano,
For ch' a veder il sir di Montalbano.

46. E poi che seppe, com' io vi contai,
Ch' esso nel campo al basso dimorava,
Tutta la notte non dormì giamai,
Nè prese posa, e sol di lui pensava.
Sperando in zoglia, e sospirando in guai,
L' alba serena e il bel giorno aspettava,
Però ch' ogni sua voglia e suo desire
È di veder Rinaldo, e poi morire.

47. Ma il conte Orlando senza altro pensiero
Era dormendo nel letto colcato,
E sempre in sogno quell' animo fiero
Stava a la zuffa del giorno passato;
Nè credo, che sia al mondo cavaliero,
Che non si fusse alquanto spaventato,
Mirando il conte in quel sonno disciolto;
Tanto feroce e orribile è nel volto!

48. La damigella venne a lui soletta,
E ponto non l' ardiva risvegliare;
Ma come fa qualunque il tempo aspetta,
Che l' ora un giorno, e un mese un anno pare,
Così la dama, ch' avea maggior fretta,
Ch' il conte Orlando assai, di cavalcare,
Or col viso soave, or con la mano
Svegliò toccando il cavalier soprano.

49. Su, disse ella, baron, non più dormire!
Chè d' ogni parte già si scopre il giorno.
Io mi levai, chè mi parve d' odire
Là giù nel campo al basso un alto corno.
E per ch' io voglio con teco venire,
E, se a dio piace, far teco ritorno,
Son venuta a svegliarti per me stessa,
E da te voglio un dono in tua promessa.

50. Il conte, al suo bel viso rimirando,
Tutto s' accese d' amoroso foco,
E la dama abracciò tutto tremando,
Ben che soletti fussero in quel loco.
Dicea la dama: io son al tuo comando;
Ma se m' ami, baron, aspetta un poco,
Chè quel ch' io dico, per farti sicuro,
Su la mia fede ti prometto e giuro.

51. Io ti prometto, ch' a ogni tuo volere
Soletta in questo loco, com' io sono,
Ti lascerò di me prender piacere,
Se mi prometti ed attendi un sol dono;
Per ch' io voglio comprender e vedere,
Stu m' ami, come mostri, in abandono:
E quel ch' io voglio, e quel ch' io ti dimando,
È una battaglia sola al mio comando.

52. Ma se tu forse sei tanto inumano,
Che prenda il tuo piacer del mio dispetto,
Tenuto ne sarai sempre villano,
E tornaratti in pianto quel diletto;
Per ch' io m' occiderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto:
Sì che in te sol e in tuo arbitrio dimora,
Se vuoi, ch' io mora, o vuoi, ch' io viva ancora.

53. Al fin de le parole lacrimando,
Abassò il viso con molta pietade.
Non potè più soffrire il conte Orlando,
Ma più di lei piangeva in veritade,
E con sommessa voce ragionando
Sempre chiedea perdon con umiltade,
Dando la colpa del passato errore
Al cor ardente ed al soperchio amore.

54. Poi l' un promise a l' altro in sacramento
Di servar le dimande tutto a pieno.
Il lume de la luna era già spento,
E il sol uscia del mare al ciel sereno,
Quando quel cavalier pien d' ardimento,
Che mai di sua bontà non venne meno,
Per provedersi a la crudel battaglia,
Tutto di piastre si copre e di maglia.

55. E ben che fusse d' animo virile,
E non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l' arme guarda per sottile,
Ambe due le scarpette e ciascun guanto;
Chè ben conosce quel baron gentile,
Ch' il suo nemico si donava il vanto
D' alta prodezza in ogni baronaggio;
Però non vuol, ch' egli abbia alcun vantaggio.

56. Poi che di piastra fu tutto coperto,
Ed ebbe il suo bon brando al fianco cinto,
Angelica la bella gli ebbe offerto
Un cimier alto e un scudo d' or distinto.
Era il cimier un arboscello inserto,
E 'l scudo a tal insegna ancor dipinto.
L' elmo s' alaccia quel baron soprano,
Monta a destrier, e prende l' asta in mano.

57. Li altri, per far ad esso compagnia,
Senz' arme in dosso giù calarno al piano.
Quivi Aquilante e Grifon si vedia,
Brandimarte vien presso, e il re Balano;
Il conte dopo questi ne venia,
Ed Angelica seco a mano a mano,
Sopra d' un palafren bianco ed amblante;
Il re Adrian vien dietro e Sacripante.

58. Rimase ne la Rocca Galafrone,
E seco Chiaríon, ch' era ferito.
Or diciamo d' Orlando campíone!
Come fu gionto nel prato fiorito,
Sonando il corno, sfida il fio d' Amone,
Qual già ne la campagna era apparito,
Tutto coperto a piastre e a maglia fina,
E seco al par Marfisa la regina.

28. Quel colpo sopra lui già non discese;
Chè Angelica a la zuffa era presente:
Lei tenne il conte, e per il braccio il prese,
Ed a lui volta con faccia ridente,
Disse: baron, egli è chiaro e palese,
Che tra gentil e generosa gente
Solo a parole s' osserva la fede;
Senza giurare l' uno a l' altro crede.

29. Questa mattina promisi e giurai,
Per una volta di farti contento,
E come, e quando tu comandarai:
Ma prima tu dei trare a compimento
Una impresa per me, come tu sai,
Qual posso comandar a mio talento;
Sì ch' io ti dico, franco paladino,
Incontinente mettiti in cammino.

30. Prendi la strada per questa campagna,
Nè ti curar d' indugia, nè di posa,
Sin che sei gionto nel regno d' Orgagna,
Là dove troverai mirabil cosa;
Chè una regina piena di magagna —
Così dio ne la faccia dolorosa! —
Ha fabricato un giardin per incanto,
Per cui distrutto è il regno tutto quanto.

31. Per che a la guardia del falso giardino
Dimora un gran dragone in su la porta,
Qual ha deserta intorno a quel confino
Tutta la gente del paese e morta:
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè dama o cavalier a la sua scorta,
Che non sian presi per quelle contrade,
E dati al drago con gran crudeltade.

32. Onde ti prego, se mi porti amore,
Come ho veduto per esperienzia,
Che questa doglia mi levi del core,
De la qual più non posso aver sofferenzia.
E so ben, che cotanto è il tuo valore,
E 'l grande ardire, e l' alta tua potenzia,
Ch' a ben ch' il fatto sia pericoloso,
Pur ne la fin sarai vittoríoso.

33. Orlando a la donzella presto inchina,
Nè si fece pregar più per niente,
E con tanto furor ratto cammina,
Ch' uscito è già di vista a quella gente.
Or menando fracasso e gran ruina,
Il fio d' Amon turbato si risente;
Stringe a due mani il furíoso brando,
Credendo vendicarsi al conte Orlando.

34. Ma quello è già lontan più d' una lega.
Rinaldo sel destina di seguire,
Ed ogni tregua e pace tra lor nega,
Fin che l' un l' altro non faran morire.
Marfisa, Astolfo, e ciascun altro il prega,
E tanto ognun di lor seppe ben dire,
Che Rinaldo, ch' avea la mente accesa,
Pur fu acquetato, e lasciò quell' impresa.

35. Questo fin ebbe la battaglia fella.
Tornò Rinaldo a farsi medicare.
Parlargli volse Angelica, la bella;
Lui per níente la volse ascoltare:
Chè tanto odio portava a la donzella,
Ch' a pena la poteva riguardare.
Or lei si parte, e vien sopra 'l girone;
Rinaldo in campo torna al paviglione.

36. Su ne la Rocca ritornò la dama,
E d' amor si lamenta e di fortuna;
Piange dirottamente, e morte chiama,
Dicendo: or fu giamai sotto la luna
Per l' universo una donzella grama,
O ne l' inferno passa anima alcuna,
Ch' avesse tanta pena e tal ardore,
Qual io sostengo a l' afannato core?

37. Quel gentil cavalier l' alma m' ha tolta,
Nè vuol, ch' io campi, nè mi fa morire;
Ed è tanto crudel, che non m' ascolta,
Ch' almanco gli potessi io far odire
Li afanni, che sostengo, una sol volta,
E da poi presto mia vita finire:
Chè dopo morte ancor saria contenta,
S' egli ascoltasse il dol, che mi tormenta.

38. Ma ciascun' alma disdegnosa e dura
Amando e lacrimando al fin si piega;
Sì che speranza ancor pur m' asicura,
Ch' a un tempo mi darà quel ch' or mi nega.
E sol di quello è la bona ventura,
Che in pazienzia segue il pianto, e priega;
E s' io son fuor di tal condizíone,
Pur stato non sarà per mia cagione.

39. Io vincerò la sua discortesia;
Ancor si placherà, se ben sia tardo:
Faragli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato, ov' io dentro ardo.
Poi che seguir conviensi questa via,
Io vo' mandargli adesso il suo Baiardo;
Chè, come intendo, e per ciascun si nara,
Cosa del mondo a lui non è più cara.

40. Orlando più non tornerà giamai;
Chè non gioverà forza nè sapere
A l' estremo periglio, ove 'l mandai:
Far posso del destriero il mio parere.
Ahi re del ciel, come forte fallai
A far perir colui, ch' ha tal potere!
Ma dio lo sa, ch' io non potei soffrire
Quel, che tant' amo, vederlo morire.

41. Ora fia morto il bon conte di Brava,
Sol per campar la vita al fio d' Amone,
Qual molto più, che sua vita, m' amava.
Questo non ha di me compassíone;
E certo conscienza assai mi grava,
E vedo, ch' io fo pur contra ragione:
Ma la colpa è d' amor, che senza legge
I soi subietti a suo modo corregge.

42. Così dicendo, chiede una donzella,
Che fu con lei creata piccolina,
D' aria gentile e di dolce favella;
A la sua dama davanti s' inchina.
Disse Angelica a lei: va, monta in sella,
Cala nel campo di quella regina,
Qual per suo orgoglio, contra ogni ragione,
Sta ne l' asedio di questo girone!

43. Tu monterai sopra il tuo palafreno;
Baiardo, quel destrier, menalo a mano!
Di tende e paviglion il campo è pieno;
Cerca tu quel del sir di Montalbano!
A lui del bon destrier dà in mano il freno,
E digli, poi ch' egli è tanto inumano,
Che comporta, ch' io pera in tante brame,
Non vo', ch' il suo ronzon mora di fame.

44. Io non potrei mai già comportare,
Ch' il suo destrier patisse alcun disaggio,
A ben che lui mi venne asedíare,
E femmi oltra 'l dover cotanto oltraggio.
Sol d' una cosa mi può biasimare,
Ch' io l' amo oltra misura e l' ameraggio,
Sin ch' arò spirto in cor, o sangue a dosso,
O voglia, o no, però ch' altro non posso.

45. A lui ragionerai in cotal guisa,
Ed a trarne risposta abbi l' ingegno!
Chè tanto è la pietà da quel divisa,
Che forse di parlarti arà disdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d' onore o riverenzia un segno!
Senza smontar d' arcione a lei t' acosta,
E da mia parte fa questa proposta!

46. Diraile, ch' io credetti, ch' Agricane
Dovesse per suo esempio spaventare
E le genti vicine e le lontane
Dal non dover con me guerra pigliare;
Ma da poi ch' essa ancor non si rimane,
Che li altri si potranno amaestrare
Per l' esempio di lei, che tanto è pazza,
Che bisogno ha d' aiuto, e pur minazza.

47. La damigella uscì di quel girone,
E giù nel campo subito discese.
La sua imbasciata fece al fio d' Amone
Con bassa voce, e con parlar cortese.
Sempre parlando stette in ginocchione;
Io non so dir, se ben Rinaldo intese:
Chè come prima odì chi la mandava,
Voltò le spalle, e più non l' ascoltava.

48. Era con lui Astolfo al paviglione,
Il qual veggendo la dama partire,
Che seco ne menava il bon ronzone,
Subitamente la prese a seguire,
Dicendo a lei, che per dritta ragione
Questo destrier poteva ritenire
Come sua cosa, poi ch' era palese,
Ch' esso l' avea condotto in quel paese.

49. A concluder, la dama potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare;
Onde si lasciò tor di mano il freno.
A dietro l' ebbe Astolfo a rimenare.
Or per quel campo, ch' era d' arme pieno,
La messaggera si pone a cercare,
Cerca per tutto, e mai non si rafina,
Fin che fu gionta avanti a la regina.

50. E non si sbigottì di sua presenzia,
Ma fece sua proposta alteramente,
E con ardir mischiato di prudenzia.
Quella regina, ch' ha l' animo ardente,
L' odì parlar con poca pazienzia,
E sol rispose: ben è tostamente
Il minacciar d' altrui; ma il fin del gioco
È di cui fa di fatti, e parla poco.

51. Lasciamo il ragionar de la donzella,
La qual nel modo, ch' avete sentito,
Tornò davante ad Angelica bella,
E ragionamo di quel conte ardito,
Che per i fiori e per l' erba novella
Via camminando è d' una selva uscito.
Fuor de la selva a ponto in su quel piano
Armato è un cavalier con l' asta in mano.

52. Sopra d' un' acqua un ponte marmorino
Tenea quel cavalier in sua difesa.
A la ripa del fiume ad un bel pino
Stava una dama per le chiome impesa,
La qual facea lamento sì tapino,
Ch' arebbe di dolor quell' acqua accesa.
Sempre soccorso e mercede domanda,
Di pianto empiendo tutto in ogni banda.

53. Di lei molta pietà si venne al conte,
E per ella slegar al pino andava;
Ma il campíon, ch' armato era sul ponte,
Non andar, cavalier! forte cridava;
Chè fai a tutto 'l mondo oltraggio ed onte,
Dando soccorso a quell' anima prava;
Per che l' antica etade e la novella
Non ebbe mai più falsa damigella.

54. Per sua malizia sette cavalieri
Sono perduti e per sua fellonia.
Ma ciò contarti non mi fa mestieri;
Chè troppo è longo. Vanne a la tua via!
Lasciala stare, e prendi altri pensieri!
Cari signori, e bella baronia,
State contenti a quel ch' avete odito!
Per questa fiata il canto è qui finito.

CANTO VIGESIMO NONO.

1. Ne l' altro canto contai, come Orlando
Vide il bel pino a lato a la riviera,
Dove la dama impesa lacrimando
Aría mosso a pietade un cor di fiera:
E mentre che lui stava riguardando,
Quell' altro campíon con voce altiera
Gli disse: cavalier, va a la tua via,
Nè dare aiuto a quella dama ria!

2. La quale adesso ha ben tutta so voglia,
Poi che sta impesa con le chiome al vento,
E voltasi legger, come una foglia:
E ben fu questo sempre il suo talento,
Or con vana speranza e certa doglia
Tener li amanti in estremo tormento;
Come al vento si volge per sè stessa,
Così sempre rivolse ogni promessa.

3. Rispose il franco conte: in veritade,
Ne la mia mente non posso pensare,
Non ch' aprir li occhi a tanta crudeltade.
In ogni modo la voglio campare,
Nè credo, ch' abbi in te tanta viltade,
Ch' a questa cosa debbi contrastare.
Se offeso sei, e di vendetta hai brama,
Ciò non convien oprar sopra una dama.

4. Questa donzella, disse il cavaliero,
Fu sempre sì crudel e dispietata,
E tanto vana e d' animo leggero,
Che drittamente è quivi condannata.
Ma tu forse, baron, sei forestiero,
Nè sai la storia di questa contrata;
Però pietà ti move a dar soccorso
A quella, ch' è crudel più ch' alcuno orso.

5. Ascolta, ch' io ti prego, in qual maniera
Ben giustamente per dritta ragione
Fusse nel pino impesa quella fiera.
Lei nacque meco in una regíone,
E fu per sua beltade tanto altiera,
Che mai non fu mirato alcun pavone,
Ch' avesse più superbia ne la coda,
Quando la sparge al sol ed a chi 'l loda.

6. Origilla è 'l suo nome, e la cittade,
Dove nascemmo, Battria è nominata.
Io l' amai sempre da la prima etade,
Come piacque a mia sorte sventurata.
Lei or con sdegni, or con tanta pietade,
Promettendo e negando alcuna fiata,
M' incese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardeva, anzi era tutto un foco.

7. Un altro giovinetto ancor l' amava
Non più di me; chè più non si può dire;
Ma giorno e notte sempre lacrimava,
Quasi condutto a l' ultimo morire.
Locrino il cavalier si nominava,
Qual soffrì per amor tanto martire,
Che giorno e notte lacrimando forte,
Chiedea per suo ristor sempre la morte.

8. Lei l' uno e l' altro con bone parole
E tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrandoci nel verno le víole,
E 'l giazo ne la state al sol acceso.
E ben che spesso, come far si sole,
Fusse l' inganno suo da noi compreso,
Non fu l' amor d' alcun abandonato,
Credendo più ciascun esser amato.

9. Più volte avanti lei mi presentai,
Formando le parole nel mio petto;
Ma poi redirle non pote' giamai;
Chè, com' io fu' condutto al suo cospetto,
Quel che pénsato avea, dimenticai,
E sì perdei la voce e l' intelletto,
E tutti i sentimenti per vergogna,
Ch' era il mio ragionar d' un om, che sogna.

10. Pur mi diè amor al fin tanta baldanza,
Ch' un parlar solo a lei da me fu mosso:
Se voi credete, dolce mia speranza,
Ch' io potessi soffrir quel ch' io non posso,
E che la vita mia fusse a bastanza
Del foco, che m' ha roso in fino a l' osso,
Lasciate tal pensiero in abandono;
Chè, se aiuto non ho, morto già sono.

11. Ciò vi giuro; ed è vero, non v' inganno;
E pensar ben dovete in vostro core,
Che l' om dee sostener l' estremo danno,
Prima ch' el provi il suo amico maggiore:
Per ch', essendo ingannato, ogni altro afanno
Anzi la morte è ben pena minore;
Per che nel fine ogni martir avanza
Trovarsi vana l' ultima fidanza.

12. Ben lo sa dio, ch' in altri non ho speme,
E che voi sete quella, che più amo;
Soffrir non posso ormai cotante pene,
A l' estremo dolor mercè vi chiamo.
Camparmi al vostro onor ben si conviene;
Chè sol per voi servir la vita bramo,
E se aiuto non date al mio gran male,
Io moro, e voi perdete un cor leale.

13. Non fur queste parole simulate,
Anzi tratte al mio cor de la radice.
Lei, che femina è bene in veritate, —
Chè tutte son peggior, che non si dice, —
Fece risposta con gran falsitate,
Per farmi più dolente ed infelice,
Dicendo: Uldano, — chè così mi chiamo, —
Più ch' il mio spirto, e più che li occhi, v' amo.

14. E se io potessi mostrarne la prova,
Com' io posso con voce proferire,
Cosa non ho nel cor, che sì mi mova,
Quanto al vostro desio poter servire.
E s' alcun modo o forma si ritrova,
Ch' io possa contentar questo desire,
Io sono aparecchiata a tutte l' ore,
Pur che si servi insieme il nostro onore.

15. Ma certamente io vedo una sol via,
Volendo, com' io dico, riservare
Col vostro onor la nominanza mia,
Che ci possiamo insieme ritrovare.
Come sapete, la fortuna ria
Fece a la morte insieme disfidare
Oringo, il cavalier tanto inumano,
Contra a Corbino, mio franco germano.

16. E fu quel damigello al campo morto,
Dico Corbino, e contra a la ragione;
Ch' ancor non era ben ne l' arme scorto,
E l' altro fu più volte al paragone.
Ora, per vendicar cotanto torto,
Mio padre va cércando un campíone,
Proferendo a ciascun estremo merto,
Ed hal trovato, o troveral di certo.

17. Vo', che portate adunque l' arme in dosso
D' Oringo, e la sua insegna e 'l suo cimiero.
Fuor de la terra vi sarete mosso
Là, dove scontrarete un cavaliero:
Poi che l' un l' altro v' arete percosso,
Pigliar vi lascerete di leggero.
E questo è sol il modo e la maniera
A far contenta vostra voglia intiera.

18. Però che quivi sarete menato
Da l' altro cavalier, che v' arà preso;
Sotto mia guardia sarete legato,
E non temete già d' esser offeso!
Chè a vostra posta vi darò combiato;
E ben ch' il padre mio sia d' ira acceso,
Ed abbia molta voluntade e fretta
Di far del suo figliolo aspra vendetta,

19. Nulla di manco ho già preso partito
Di poter vosco alquanto dimorare;
Poi mostrerò, che siate via fuggito.
Così la falsa m' ebbe a ragionare,
Ed io ben presto presi questo invito;
Nè periglio o fatica ebbi a pensare;
Chè per trovarmi seco ad un sol loco,
Passato aría per mezzo un mar di foco.

20. Adobato mi fui subitamente
L' arme d' Oringo ed ogni sua divisa.
Ma com' io fui partito incontinente,
Costei, che del mio mal facea gran risa,
Come quella, ch' è troppo fraudolente,
E perfida, e crudel fuor d' ogni guisa,
Partito, com' io dico, a lei davante
Fece chiamar a sè quell' altro amante.

21. Ciò fu Locrino, di che ragionai,
Ch' a un tempo meco questa falsa amava.
E con promesse e con parole assai,
Come sapea ben far, lo alosingava,
Dicendo, se sperar dovea giamai
Guiderdon de l' amor, che le mostrava,
Che per un giorno sia suo campione,
E diale Oringo morto over pregione.

22. Il loco gli raconta, ove mandato
M' avea lei stessa fuor de la cittate;
E tanto fece al fin, che l' ebbe armato
D' insegne contrafatte e divisate.
E fuora venne, per trovarmi al prato,
Nel scudo verde a doe corne dorate,
E ne la sopravesta e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliero.

23. Quel cavalier avea nome Arríante,
Che per insegna doi corne portava,
Tanto animoso, e di membre aiutante,
Che forse un altro par non atrovava.
Questo era d' Origilla anco esso amante,
Ed averla per moglie procacciava;
E già col padre d' essa ha stabilito
Aver per patto d' esser suo marito.

24. Ma prima Oringo dovea conquistare,
Ed a lui presentarlo o morto o preso.
Or per far breve il nostro ragionare,
Questo ne venne a quel prato disteso,
Là dov' io stava armato ad aspettare.
Dopo lieve battaglia io mi fu' reso;
Credendo, a questa falsa esser menato,
Feci poca difesa, e fui pigliato.

25. Locrino in questo tempo il giovinetto
Nel vero Oringo a caso fu iscontrato;
Nè menarno la zuffa da diletto,
Questo d' amore, e quel, ch' era infiammato.
Fu ferito Locrino a mezzo il petto,
Oringo ne la testa e nel costato,
E fu sì crudo l' asalto e sì forte,
Che ciascun d' essi quasi ebbe la morte.

26. A ben ch' al fine Oringo fu pregione;
Chè un amoroso cor vince ogni cosa.
Ora interviene, ch' il crudo vecchione,
Il quale è padre a questa dolorosa,
Avea di far vendetta il cor fellone,
E notte e giorno mai non stava in posa.
Sempre guardando cerca con gran pena,
S' il suo campion Oringo ancor gli mena;

27. Ed ecco avanti lo vide venire
Con la man disarmata e senza brando:
Come colui, ch' è preso, a non mentire,
Andogli incontra pallido e tremando.
A pena si ritenne di ferire,
Ma poi da presso con lor ragionando,
Conobbe ne la voce e nel sembiante,
Che Locrino era quel, non Arríante.

28. Ben sapea il vecchio, che quel giovinetto
La sua figliola avea molto ad amare,
E però gli diceva: io ti prometto,
Se questo tuo pregion mi vuoi donare,
Contento ti farò di quel diletto,
Qual più nel mondo mostri desiare.
Se vero è, che mia figlia cotanto ami,
Io ti cotenterò di quel che brami.

29. Locrino pazzo fu presto accordato,
Ben che dargli il pregion non gli era onore;
Tanto già lui d' amore era spronato,
Che gli aría dato parte del suo core.
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra gionta li pose in errore,
Per ch' Arríante ed io, ch' era pregione,
Giongemmo avanti a quel crudo vecchione.

30. Quivi la cosa fu tutta palese,
E la cagion de l' arme tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese,
Ch' a dosso le sue insegne avea portate;
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi ne venimmo a trar le spate,
Per ch' Arríante ancor si lamentava
Pur di Locrin, che sua insegna portava.

31. Nel regno nostro è legge manifesta,
Che chiunque porta scudo over cimiero
D' un altro campíon, o d' altra gesta,
È disfamato con gran vitupero;
E se non ha perdon, perde la testa.
Ben ch' il statuto sia crudele e fiero, —
Chè la pena è maggior che la fallanza, —
Pur è servato per antica usanza.

32. Avanti al re fu tratta la querella,
Il qual, veggendo, tutta la cagione
Esser uscita da questa donzella,
Qual avea indutto a quella guarnisone,
E con l' insegne altrui montar in sella,
Prese consiglio con molta ragione,
Ch' avendo ognun di noi fatto gran male,
Tutti dannocci a pena capitale:

33. Oringo, per che morto avea Corbino,
Ch' era garzone, e lui già di gran fama;
Ed Arríante, sì come assassino,
Qual, per aver il pregio d' una dama,
Avea promesso a quel vecchio mastino
La morte di colui, che tanto brama,
Pose meco Locrino ad una guisa,
Ch' aveamo ambi portata altrui divisa.

34. E giudicati tutti quattro a morte,
Fummo obligati sotto a sacramento
Non uscir fuor di Battria le porte,
Fin che non è il giudizio a compimento.
E fece il re da poi ponere a sorte,
Chi menar debba la dama al tormento;
Per che lei, ch' è cagion di tanto errore,
Non aggia morte, ma pena maggiore.

35. Come tu vedi, per le chiome impesa
Sopra a quel pino al vento si trastulla;
E per farla campare, è bene attesa
D' ogni vivanda, e non le manca nulla.
La prima sorte a me dette l' impresa
Di stare in guardia a la falsa fanciulla;
E così già tre giorni ho combattuto
Contra ciascun, che le vuol dar aiuto.

36. E sette cavalieri ho tratti a fine;
I nomi tutti non ti vo' contare.
Mira quei scudi e l' arme peregrine,
Qual ciaschedun di lor solea portare!
Tutti han perduto l' anime tapine,
Per voler questa dama liberare.
Il scudo di ciascuno, e l' elmo e 'l corno
Son ataccati a quel troncon dintorno.

37. E se caso averrà, ch' io pur sia morto,
Oringo, e poi Locrino ed Arríante
Verran l' un dopo l' altro a questo porto,
Ciascun di me più fiero ed aiutante.
E però, cavalier, io ti conforto,
Che non ti curi di passar avante;
Per che qualunque al ponte non s' attiene,
Aver battaglia meco gli conviene.

38. Orlando stava attento al cavaliero,
Ch' avea cotanta lunga diceria;
Ma la donzella da quel pino altiero,
Forte piangendo, il cavalier mentia,
Dicendo, che malvagio era, e sì fiero,
Che la tormenta sol per fellonia,
E per ch' è dama, e non può far difesa,
La tien per crudeltade al pino appesa.

39. E che sette baroni a tradimento
Aveva occiso, e non per sua virtute;
E per dar tema a li altri e gran spavento,
Tenea quei scudi in mostra, e le barbute.
Così dicea la dama, e con lamento
Parlava al conte per la sua salute,
Per dio pregandol sempre e per pietade,
Che non la lassi in tanta crudeltade.

40. Non stette Orlando già molto a pensare;
Per che pietà lo mosse incontinente,
Dicendo a Uldano, o che l' abbia a spiccare,
O che prenda battaglia di presente.
Così l' un l' altro s' ebbe a disfidare.
Ciaschedun volta il suo destrier corrente,
E vengonsi a ferir con cruda guerra;
Al primo incontro Orlando il pose in terra.

41. Poi che fu il cavalier caduto al piano,
Il conte prestamente al pino andava.
Sopra una torre a quel ponte era un nano,
Ch' incontinente un gran corno sonava.
Dopo quel suono apparve a mano a mano
Un cavaliero armato, che cridava,
E morte al conte e gran pena minaccia,
Se s' avicina al ponte a venti braccia.

42. Il conte aveva integra ancor sua lanza;
Presto si volta, e quella al fianco aresta,
E ferisce al baron con tal possanza,
Che sopra al prato il fe' batter la testa.
Ma far nova battaglia ancor gli avanza;
Chè 'l nano sona il corno a gran tempesta;
E gionge il terzo cavalier armato.
Sì come li altri, andò disteso al prato.

43. Sopra la torre il nano il corno sona;
Il quarto cavalier ne vien palese.
Orlando contra lui forte sperona,
E con fracasso a terra lo distese.
Poi tutti come morti egli abandona,
E passa il ponte senz' altre contese,
E gionge al pino, e smonta de la sella,
Salisce al tronco, e spicca la donzella.

44. Giù per le rame la portava in braccio;
E quella dama lo prese a pregare,
Poi che tratta l' avea di tal impaccio,
Che via con seco la voglia portare,
Per che di lei saria fatto gran straccio,
Se quivi si lasciasse ritrovare.
Orlando l' asicura e la conforta;
In groppa se la pone, e via la porta.

45. Era la dama d' estrema beltate,
Malizíosa, e di lusinghe piena;
Le lacrime teneva aparecchiate
Sempre a sua posta com' acqua di vena.
Promessa non fa mai con veritate,
Mostrando a ciaschedun faccia serena;
E se in un giorno avesse mille amanti,
Tutti li beffa con dolci sembianti.

46. Com' io dissi, la porta il conte Orlando;
E già partito essendo di quel loco,
Lei con dolci parole ragionando,
L' incese del suo amore a poco a poco.
Esso non se n' avide, e rivoltando
Pur spesso il viso a lei, prende più foco,
E sì novo piacer gli entra nel core,
Che non ramenta più l' antico amore.

47. La dama ben s' acorse incontinente,
Come colei, ch' è scorta oltra misura,
Che quel baron d' amor è tutto ardente:
Onde infiammarlo più pone ogni cura,
E con bei motti e con faccia ridente
A ragionar con seco l' asicura;
Però ch' il conte, ch' era mal usato
D' amor, parlava com' un insoniato.

48. Mille anni pare a lui, ch' asconda il sole,
Per non aver al scur tanta vergogna;
Per che, ben che non sapea dir parole,
Pur spera di far fatti a la bisogna.
Ma sol quel tempo d' aspettar gli dole;
E fra sè stesso quel giorno rampogna,
Qual più de li altri gli par longo assai,
Nè a quella sera crede gionger mai.

49. E così cavalcando a passo a passo,
Ragionando più cose intra di loro,
A mezzo 'l prato ritrovarno un sasso,
Ch' è scritto tutto intorno a lettre d' oro,
E trenta gradi da la cima al basso
Avea tagliato con netto lavoro;
Per questi gradi in cima si saliva
A quel petron, ch' asembra fiamma viva.

50. Disse la dama al conte: or t' asicura,
Se hai, com' io credo, la virtù soprana!
Chè in questo sasso è la maggior ventura,
Che sia nel mondo tutto, e la più strana.
Monta quei gradi, e sopra quell' altura
La pietra è aperta a guisa di fontana.
Ivi t' apoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l' inferno e tutto 'l paradíso.

51. Il conte non vi fece altro pensiero;
Certo il demonio e dio veder si crede,
Ed a la dama lascia il suo destriero.
Lei, come giontol sopra il sasso vede,
Forte ridendo disse: cavaliero,
Non so, se siete usato andar a piede;
Ma so ben dir, ch' usarveli conviene;
Io vado in qua, dio vi conduca bene!

52. Così dicendo, volta per quel prato,
E via fuggendo va la falsa dama.
Rimase il conte tutto smemorato,
E sè fuor d' intelletto e pazzo chiama;
Ben che saria ciascun stato ingannato,
Chè di legger si crede a quel che s' ama.
Ma lui la colpa dà pur a sè stesso,
Sciocco e balordo nomandosi spesso.

53. Non sa più che si fare il paladino,
Poi che perduto è il suo bon Brigliadoro.
Torna a guardar il sasso marmorino,
E va leggendo quelle lettre d' oro;
Quivi ritrova, che sepolto è Nino,
Qual fu già re di questo tenitoro,
E fece Ninive, l' alta cittate,
Ch' in ogni verso è longa tre giornate.

54. Ma lui, che di guardar ha poca cura,
Poi ch' ha perduto il suo destrier soprano,
Smonta dolente de la sepoltura,
E camminando a piede per il piano,
La notte gionse, e tutto 'l ciel s' oscura.
Vede una gente, e non molto lontano,
E così andando ognor più s' avicina,
Per che la gente verso lui cammina.

55. Dirovvi tutta quanta poi la cosa,
Qual gli incontrò, quando fu gionto al gioco,
E sarà di piacer e dilettosa;
Ma poi la contaremo in altro loco;
Per ch' il cantar de l' istoria amorosa
È necessario abandonar un poco,
Per ritornar a Carlo imperatore,
E ricontarvi cosa assai maggiore.

56. Cosa maggior, nè di gloria cotanta
Fu giamai scritta, nè di più diletto;
Chè del novo Ruggier quivi si canta,
Qual fu d' ogni virtute il più perfetto
Di qualunque altro, ch' al mondo si vanta:
Sì che, signori, ad ascoltar v' aspetto,
Per farvi di piacer la mente sazia,
Se dio mi serva al fin l' usata grazia.

CANTO TRENTESIMO.

---

1. Nel grazioso tempo, onde natura
Fa più lucente la stella d' amore,
Quando la terra copre di verdura,
E li arboscelli adorna di bel fiore,
Gioveni, e dame, ed ogni creatura
Fanno allegrezza con gioglioso core;
Ma poi ch' il verno viene, e 'l tempo passa,
Fugge il diletto e quel piacer si passa.

2. Così nel tempo, che virtù fioriva
Ne li antichi signori e cavalieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggirno per strani sentieri;
Sì ch' un gran tempo smarrirno la via,
Nè di più ritornar ferno pensieri.
Ora è il mal vento, e quel verno compito,
E torna il mondo di virtù fiorito.

3. Ed io contando torno a la memoria
De le prodezze di tempi passati,
E conterovvi la più bella istoria,
Se con quiete e attenti m' ascoltati,
Che fusse mai nel mondo e di più gloria,
Dove odirete i degni atti e pregiati
Di cavalier antichi, e le contese,
Che fece Orlando, allor ch' amor il prese.

4. Voi odirete l' inclita prodezza,
E le virtuti d' un cor peregrino,
L' infinita possanza e la bellezza,
Ch' ebbe Ruggiero, il terzo paladino.
E ben che la sua fama e grand' altezza
Fu divulgata per ogni confino,
Pur gli fece fortuna estremo torto;
Chè fu ad inganno il giovinetto morto.

5. Nel libro di Turpin io trovo scritto,
Come Alessandro, il re di gran possanza,
Poi ch' ebbe il mondo tutto quanto afflitto,
E visto il mar e 'l ciel per sua arroganza,
Fu d' amor preso nel regno d' Egitto
D' una donzella, ed ebbela per manza,
E per amor, ch' el ebbe a sua beltade,
Sopra il mar fece una ricca cittade;

6. E dal suo nome la fece chiamare, —
Dico Alessandria, ed ancor si ritrova.
Da poi lui volse in Babilonia andare,
Dove fu fatta la dolente prova,
Ch' un suo fidato l' ebbe avelenare;
Onde convien, ch' il mondo si commova,
E questo un pezzo, e quell' un altro piglia,
Il mondo tutto a guerra si scompiglia.

7. Stava in Egitto allora la fantina,
Che fu nomata Elidonia la bella;
Gravida è di sei mesi la meschina,
Quando sentite la trista novella.
Veggendo il mondo, ch' è tutto in ruina,
Intra soletta in una navicella,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna la vela abandona.

8. Il vento in poppa via per mar la caccia;
In Africa quel vento la portava.
Sereno è il ciel, e 'l mar tutto in bonaccia;
La barca a poco a poco in terra andava.
Quella donzella, levando la faccia,
Visto ebbe un vecchiarel, ch' ivi pescava;
A questo aiuto piangendo dimanda,
E per mercede se gli racomanda.

9. Quel la ricolse con umanitate,
E poi ch' il terzo mese fu compito,
Ne la capanna di sua povertate
La dama tre figlioli ha parturito.
Quivi fu fatta poi quella cittate,
Che Tripoli è nomata in su quel lito;
Per i tre figli, ch' ebbe quella dama,
Tripoli ancora la città si chiama.

10. E come il ciel dispone giuso in terra,
Furno quei figli di tanto valore,
Ch' il re Gorgone vinsero per guerra,
Qual de l' Africa prima era signore.
L' un d' essi fu nomato Sonniberra,
Che fu il primo, che nacque, e fu il maggiore;
Il secondo Attamandro; e 'l terzo figlio
Nome ebbe Argante, e fu bel com' un giglio.

11. I tre germani preser signoria
D' Africa tutta, com' io ho contato,
E la riviera de la Barbaria,
E la terra de' Negri in ogni lato.
Nè per prodezza, nè per vigoria,
Nè per gran senno acquistàr tutto il stato;
Ma la natura sua, ch' è tanto bona,
Tirava ad obedirli ogni persona.

12. Per che l' un più che l' altro fu cortese,
E sempre l' acquistato hanno a donare;
Onde ogni terra e ciaschedun paese
Di grazia li veniva a dimandare.
E così subiugàr senza contese
Da l' Egitto a Marocco tutto 'l mare,
Ed infra terra, quanto andar si pote
Verso il deserto a le genti remote.

13. Morirno senza eredi i dui maggiori,
E solo Argante il regno tutto prese;
Ch' ebbe nel mondo tríonfali onori,
E di lui l' alta gesta poi discese
De la casa africana, i gran signori,
Che ferno a li Cristían cotante offese,
E preser Spagna, e con grande arroganza
Parte d' Italia, e tempestarno in Franza.

14. Nacque di questo il possente Barbante,
Ch' in Spagna occiso fu da Carlomano;
E fu di questa gente re Agolante,
Di cui nacque il feroce re Troiano,
Qual in Borgogna col conte d' Anglante
Combattè, e con dui altri sopra 'l piano.
Ciò fu Don Chiaro e 'l bon Ruggier vassallo,
Che da lor morto è, certo con gran fallo.

15. Del re Troian ne rimase un zitello;
Sette anni avea, quando fu il padre occiso:
Di persona fu grande e molto bello,
Ma di terribil guardo e crudel viso.
Costui fu de' Cristian proprio un flagello,
Sì come in questo libro vi diviso.
State, signori, ad ascoltarmi un poco,
E vederete il mondo in fiamma e in foco.

16. Venti e doi anni il giovinetto altiero
Ha già passati, ed ha nome Agramante;
Nè in Africa si trova cavaliero,
Ch' ardisca di guardarlo nel sembiante,
Fuor ch' un altro garzone ancor più fiero,
Che venti piedi è dal capo a le piante,
Di sommo ardir e di possanza pieno:
Questo fu figlio del forte Ulíeno.

17. Ulíeno di Sarza, il fier gigante,
Fu padre a quel guerrier, di cui ragiono,
Qual fu tanto feroce ed arrogante,
Che pose tutta Francia in abandono,
E dove il sol si pone, e da Levante
De l' alto suo valor odissi il sono.
Or vo' contarvi, genti peregrine,
Tutta la cosa dal principio al fine.

18. Fece Agramante a consiglio chiamare
Trenta doi re, ch' egli ha in obedienzia;
In quattro mesi li fe' radunare,
E fur tutti davanti a sua presenzia.
Chi vi gionse per terra, e chi per mare;
Non fu veduta mai tanta potenzia:
Trenta doe teste tutte coronate
Biserta intrarno in quella gran cittade.

19. Era in quel tempo gran terra Biserta,
Ch' oggi è disfatta al lito a la marina,
Però ch' in questa guerra fu deserta;
Orlando la spianò con gran ruina.
Or, com' io dissi, a la campagna aperta
Fuor s' acampò la gente saracina:
Dentro a la terra intrarno con gran festa
Trenta doi re con le corone in testa.

20. Eravi un gran castello imperíale,
Dove Agramante avea sua residenzia.
Il sol mai non ne vide un altro tale
Di più ricchezza e più magnificenzia.
A doi a doi montarno i re le scale
Coperti a drapi d' or per eccellenzia.
Intrarno in sala, e ben fu lor aviso
Veder il ciel aperto e 'l paradiso.

21. Longa è la sala cinque cento passi,
Ed è trecento a ponto per misura;
Il ciel tutt' avea d' oro a gran compassi
Con smalti rossi, e bianchi e di verdura.
Giù per le sponde saffiri e balassi
Adornavano al muro ogni figura;
Però ch' ivi intagliata con gran gloria
Del re Alessandro vi è tutta l' istoria.

22. Lì si vedea l' astrologo prudente,
Qual del suo regno se n' era fuggito;
Ch' una regina in forma di serpente
L' avea gabbata e preso il suo appetito.
Poi si vedeva a presso incontinente
Nato Alessandro, quel fanciullo ardito;
E come dentro ad una gran foresta
Prese un destrier, ch' avea le corne in testa.

23. Bucefal avea nome quel ronzone;
Così scritto era in quella dipintura.
Sopra vi era Alessandro in su l' arcione,
E già passato ha il mar senza paura.
Qui son battaglie e gran destruzíone;
Quel re di tutto 'l mondo non ha cura.
Dario gli venne incontra in quella guerra
Con tanta gente, che coprì ogni terra.

24. Alessandro il superbo l' asta abassa,
Pone a sconfitta tutta quella gente,
E più Dario non stima, ed oltra passa;
Ma quel ritorna ancora più possente,
E di novo Alessandro lo fracassa.
Poi si vedeva Besso il fraudolente,
Ch' a tradimento occide il suo signore;
Ma ben lo paga il re di tanto errore.

25. E poi si vede in India travargato,
Natando il Gange, ch' è sì gran fiumana,
Dentro a una terra soletto è serrato,
Ed ha dintorno la gente villana.
Ma lui ruina il muro in ogni lato,
Sopra nemici quella terra spiana,
Passa più oltra, e qui non si ritiene;
Ecco il re d' India, ch' a dosso gli viene.

26. Porone ha nome, ed è sì gran gigante,
Che non trova nel mondo alcun destriero,
Ma sempre lui cavalca un elefante.
Or sua prodezza non gli fa mestiero,
Nè le sue genti, che n' avea cotante;
Per che Alessandro, quel signor altiero,
Vivo lo prende, come om di valore;
Poi che l' ha preso, il lascia a grand' onore.

27. Eravi ancora, come il basilischio
Stava nel passo sopra una montagna,
E spaventa ciascun sol col suo fischio,
E con la vista la gente magagna;
Come Alessandro ivi si pose a rischio
Per quella gente, ch' era a la campagna,
E per consiglio di quel sapíente
Col specchio al scudo occise quel serpente.

28. In somma ogni sua guerra ivi è dipinta
Con gran ricchezza e bella a riguardare.
Poscia che fu la terra da lui vinta,
A doi grifon nel ciel si fa portare
Col scudo in braccio e con la spada cinta.
Poi dentro a un vetro si cala nel mare,
E vede le balene e ogni gran pesce,
E campa, e ancor quivi di fuora n' esce.

29. Da poi che vinto egli ha ben ogni cosa,
Ben vede lui, ch' è vinto da l' amore;
Per che Elidonia, quella grazíosa,
Coi suoi bell' occhi gli ha passato il core.
Evvi da poi sua morte dolorosa,
Come Antipatro, il falso traditore,
L' ha avelenato con la coppa d' oro;
Poi tutto 'l mondo è in guerra e gran martoro.

30. Fuggia la dama misera tapina,
Ed è ricolta dal vecchio cortese,
E parturisce in ripa a la marina
Tre fanciulletti a le reti distese.
Ed evvi ancor la guerra e la ruina,
Che fanno i tre germani in quel paese,
Sonniberra, Attamandro e il bell' Argante;
L' opre di lor sono ivi tutte quante.

31. Intrarno i re la gran sala mirando;
Ciascun per maraviglia venia meno.
Genti leggiadre e donzelle danzando
Aveano il catafalco tutto pieno;
Trombe, tamburi e piffari, sonando,
Di romor dolce empían l' aer sereno.
Sopra costoro ad alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

32. Ad esso fèr quei re gran riverenzia,
Tutti chinando a la terra la faccia.
Lui li raccolse con lieta presenzia,
E ciaschedun di lor basando abraccia.
Poi fece a l' altra gente dar licenzia;
Incontinente la sala si spaccia:
Restarno i re con tutti i consiglieri,
Duchi e marchesi, conti e cavalieri.

33. Di qua di là da l' alto tribunale
Trenta due sedie d' or sono ordinate,
Poi l' altre sotto in loco diseguale;
Pur vi sta gente di gran dignitate.
Là giù si parla, chi ben e chi male,
Secondo che ciascuno ha qualitate;
Ma come odirno il suo signor audace,
Subitamente per tutto si tace.

34. Lui cominciò: signori, che adunati
Siete venuti al mio comandamento,
Quanto conosco più, che voi m' amati,
Com' io comprendo per esperimento,
Più debbo amarvi ed avervi onorati:
E certamente tutto il mio talento
È sempre mai d' amarvi, e il mio desio,
Ch' il vostro onor s' esalti insieme, e 'l mio.

35. Ma non già per cacciare, o star a danza,
Nè per festeggiar dame nei giardini,
Starà nel mondo nostra nominanza;
Ma conosciuta fia da tamburini.
Dopo la morte sol fama ne avanza,
E veramente son color tapini,
Che d' agrandirla sempre non han cura;
Per che sua vita poco tempo dura.

36. Nè vi crediate, ch' Alessandro il grande,
Qual fu principio de la nostra gesta,
Per far conviti d' ottime vivande
Vincesse il mondo, nè per star in festa.
Ora per tutto il suo nome si spande,
E la sua storia, ch' è qui manifesta,
Mostra, ch' al guadagnar d' onor si suda,
E sol si acquista con la spada nuda.

37. Ond' io vi prego, gente di valore,
Se di voi stessi avete rimembranza,
E se cura vi tien del vostro onore,
S' io debbo aver di voi giamai speranza,
S' amate ponto me, vostro signore,
Meco vi piaccia di passare in Franza,
E far la guerra contra al re Carlone,
Per agrandir la legge di Macone.

38. Più oltra non parlava il re níente,
E la risposta tacita attendia.
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo ch' il parer ciascuno avia.
Tenuto era fra tutti il più prudente
Branzardo, quel vecchion, re di Bugia;
E veggendo, ch' ognun solo a lui guarda,
Levossi al parlamento, e più non tarda.

39. Magnanimo signor, disse 'l vecchione,
Tutte le cose, di che s' ha scienzia,
Over si son provate per ragione,
O per esempio, o per esperienzia;
E così rispondendo al tuo sermone,
Da poi ch' io debbo dir la mia sentenzia,
Dirò, che contra del re Carlomano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

40. Ed evvi a questo ragion manifesta:
Carlo potente al suo regno si serra,
Ed ha la gente antica di sua gesta,
Che sempre sono usate insieme a guerra;
Nè, quando la battaglia è in più tempesta,
Lasciaría l' un compagno l' altro in terra:
Ma a te bisogna far tua gente nova,
Qual con l' usata perderà la prova.

41. Esempio ben di questo ci può dare
Il re Alessandro, tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Ma insieme usata con tanto valore.
Dario di Persia il venne a ritrovare,
E mise molta gente a gran romore;
Per che l' un l' altro non riconoscia,
Morta e sconfitta fu quella genia.

42. L' esperienzia vorria volontieri
Poterla dimostrare in altra gente,
Che ne la nostra; per che Carogieri,
Qual del bisavo tuo fu discendente,
Passò in Italia con molti guerrieri.
Tutti fur morti con pena dolente;
Fu morto Almonte, e Agolante il soprano,
E dopo tutti il tuo padre Troiano.

43. Sì che lascia per dio la mala impresa,
E frena l' ardir tuo con tempo e spaccio!
Dolce signor, s' io ti faccio contesa,
Sicuramente più de li altri il faccio,
E d' ogni danno tuo troppo mi pesa;
Chè piccoletto t' ho portato in braccio:
E tanto più mi stringe il tuo periglio,
Ch' io t' ho come signore e come figlio.

44. Fu il re Branzardo a terra inginocchiato;
Poi nel suo loco ritornò a sedere.
In piede un altro vecchio fu levato,
Ch' è re d' Algocco, ed ha molto sapere.
Nostro paese avea tutto cercato,
Però che fu mandato a provedere
Dal re Agolante ogni nostro confino,
Ed è costui nomato il re Sobrino.

45. Signor, disse costui, la barba bianca,
Qual porto al viso, dà forse credenza,
Che per vecchiezza l' anima mi manca;
Ma per Macon ti giuro e sua potenza,
Ch' a ben ch' io senta la persona stanca,
De l' animo non sento differenza
Da quel ch' egli era nel tempo primiero,
Ch' andai a Risa a ritrovar Ruggiero.

46. Sì che non creder, che per codardia
Il tuo passaggio voglia sconfortare,
Nè per la tema de la vita mia,
Ch' in ogni modo poco può durare;
Ben che di piccol tempo e breve sia,
Spender la voglio, sì come a te pare:
Ma come quel, che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par, consiglio e dico.

47. Sol per doi modi in Francia puoi passare;
Quei lochi ho tutti quanti già cercati.
L' uno è verso Acquamorta il dritto mare;
Partito saria quel da disperati;
Chè, come in terra vogli dismontare,
Staranno al lito li Cristiani armati,
Tutti ordinati nel suo guarnimento:
Dieci di lor varran de' nostri cento.

48. Per l' altro modo più conveniente
Passando giù nel stretto Zibeltaro,
Marsilio re di Spagna, il tuo parente,
Arà questa tua impresa molto a caro,
E teco ne verrà con la sua gente;
Nè arà Cristianità alcun riparo.
Così si dice; ma il mio cor estima,
Che più sarà che far al fin, che prima.

49. Ne la Guascogna scenderemo al piano,
E quella gente poneremo al basso.
Ma qui ritrovaremo a Montalbano
Rinaldo il crudo, che difende il passo.
Dio guardi ciaschedun da la sua mano!
Non si può contrastare a quel fracasso.
Poi che l' arai sconfitto e discacciato,
Ancor t' asalirà da un altro lato.

50. Carlo verrà con tutta la sua corte.
Non è nel mondo gente più soprana;
Nè stimar, che sian dentro da le porte,
Ma sotto le bandiere in terra piana.
Verrà quel maledetto, ch' è sì forte,
Ch' ha il bel corno d' Almonte, e Durindana.
Non è riparo alcuno a sua battaglia;
Chè ciò che trova, con la spada taglia.

51. Parlò in tal forma quel vecchio canuto,
Qual io v' ho racontato, più nè meno.
Il re di Sarza fu un giovine arguto;
Quest' era il figlio del forte Ulieno,
Maggior assai del padre, e più membruto.
Null' altro fu d' ardir più colmo e pieno;
Ma fu superbo ed orglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto.

52. Levossi in piedi e disse: in ciascun loco,
Ove fiamma s' accende, un tempo dura,
Piccola prima, e poi si fa gran foco;
Ma come viene al fin, sempre s' oscura,
Mancando del suo lume a poco a poco:
E così fa l' umana creatura,
Che, poi ch' ha di sua età passato il verde,
La vista, il senno e l' animo si perde.

53. Questo ben chiar si vede nel presente
Per questi doi, ch' adesso hanno parlato;
Per che ciascun di lor già fu prudente,
Ora è di senno tutto abandonato,
Tanto, che nega al nostro re potente
Quel che pregando ancor gli ha dimandato.
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volontier consiglio, ched aiuto.

54. Non vi dimanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta avete intesa,
Ma per sua riverenzia e vostro onore
Seco il passaggio a la reale impresa.
Qualunque il nega, al tutto è traditore;
Sì che ciascun da me faccia difesa,
Qual contradice al mandato reale;
Ch' io lo disfido a guerra capitale.

55. Così parlava il giovinetto acerbo,
Ch' è re di Sarza, com' io vi contai;
Rodamonte si chiama quel superbo.
Più fier garzon di lui non fu giamai;
Persona ha di gigante e forte nerbo;
Di soe prodezze ancor diremo assai.
Or guarda intorno con la vista scura;
Ma ciascun tace, ed ha di lui paura.

56. Era in consiglio il re di Garamanta,
Qual era sacerdote d' Apollino,
Saggio, e de li anni avea più di nonanta,
Incantator, e astrologo indivino.
Ne la sua terra mai non nacque pianta;
Però ben vide il ciel a ogni confino:
Aperto è il suo paese a gran pianura;
Lui numera le stelle, e il ciel misura.

57. Non fu smarrito il barbuto vecchione,
A ben che Rodamonte ancor minaccia,
Ma disse: bei signor, questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol, ch' ogni altro taccia.
Ben ch' esso non ascolti il mio sermone,
E il mal, che mi può far, tutto mi faccia,
Ascoltate di dio voi le parole!
Chè non di lui, ma de li altri mi dole.

58. Gente divota, odite ed ascoltati
Ciò che vi dice il dio grande Apollino!
Tutti color, ch' in Francia fian portati,
Dopo la pena del longo cammino
Morti saranno e per pezzi tagliati.
Non ne camperà grande o piccolino;
E Rodamonte con sua gran possanza
Diverrà pasto de' corvi di Franza.

59. Poi ch' ebbe detto, si pose a sedere
Quel re, ch' ha molta tela al capo involta.
Ridendo Rodamonte a più potere,
La profezia di quel vecchione ascolta;
Ma quando quieto lo vide tacere,
Con parlare alto e con voce disciolta,
Mentre che siam qua, disse, io son contento,
Che quivi profetizzi al tuo talento:

60. Ma quando tutti arem passato il mare,
E Francia struggeremo a ferro e a foco,
Non mi venissi tu dintorno a indovinare!
Per ch' io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest' altri puoi ben minacciare,
A me non già; chè ti credo assai poco:
Per ch' il scemo cervello e molto vino
Parlar ti fa da parte d' Apollino.

61. A la risposta di quell' arrogante
Riseno molto e odìr la volontieri
Giovini assai de la gente africante,
Che a quella impresa avean li animi fieri:
Ma i vecchi, che passàr con Agolante,
E che provarno i nostri cavalieri,
Mostravan, che quest' era per ragione
D' Africa tutta la distruzíone.

62. Grand' era già tra lor il ragionare;
Ma il re Agramante, stendendo la mano,
Pose silenzio a questo contrastare;
Poi con parlar non basso e non altano
Disse: signori, io pur voglio passare
In ogni modo contra a Carlomano,
E voglio, che ciascun debba venire;
Ch' io soglio comandar, non obedire.

63. Nè vi crediate, poi che la corona
Sarà di Carlo rotta e dissipata,
Aver riposo sotto mia persona,
Vinta che sia la gente battezzata.
A dosso a li altri il mio cor s' abandona,
Sin che la terra ho tutta subiugata;
Poi che battuta arò tutta la terra,
Ancor nel paradiso io vo' far guerra.

64. Or chi vedesse Rodamonte il grande!
Levasi allegro con la faccia balda,
Signor, dicendo, il tuo nome si spande
In ogni loco, dove il giorno scalda;
Ed io ti giuro per tutte le bande
Tenir con teco la mia mente salda:
In cielo e ne l' inferno il re Agramante
Seguirò sempre, e passerò gli avante.

65. Questo affirmava il re di Tremisona,
Sempre seguirlo per monte e per piano;
Alzirdo ha nome, ed ha franca persona.
Questo affirmava il forte re d' Orano,
Che pur quell' anno avea preso corona;
E il re d' Arzila, levando la mano,
Promette a Macometto, e giura forte
Seguir il suo signor sino a la morte.

66. Che bisogna più dir, che ciascun giura?
Beato chi mostrar si può più fiero!
Non vi si vede faccia di paura,
Ciascun minaccia con sembiante altiero.
Ben che a quei vecchi par la cosa dura,
Pur ciaschedun promette di leggero;
Ma il re di Garamanta, quel vecchione,
Comincia un' altra volta il suo sermone,

67. Signor, dicendo, io voglio ancor morire,
Poi ch' al tutto è disfatta nostra gente;
Teco in Europa nè voglio venire.
Saturno, ch' è signor de l' ascendente,
Ad ogni modo ci farà morire.
Fia quel che voglia, non ne do niente;
Chè in ogni modo ho tanti anni al gallone,
Che campar non potria longa stagione.

68. Ma ben ti prego per lo dio divino,
Ch' almanco in questo mi vogli ascoltare.
Ciò ti dico io da parte d' Apollino,
Da poi ch' hai destinato di passare
Nel regno, ove dimora un paladino,
Che di prodezza in terra non ha pare,
Com' ho veduto per astrologia;
Il meglior omo è lui, ch' al mondo sia.

69. Or ti dice Apollino, alto signore,
Che, se con teco arai questo barone,
In Francia acquisterai pregio ed onore,
E cacciarai più volte il re Carlone.
Se vuoi sapere il nome e il gran valore
Del cavaliero, e la sua nazíone,
Sua madre del tuo padre fu sorella,
Nomata fu la bella Gallicella.

70. Questo barone è tuo fratel cugino,
Chè ben provisto t' ha Macon soprano
Di far, che quel guerrier sia Saracino;
Chè, quando fusse stato Cristíano,
La nostra gente per ogni confino
Tutta a fracasso aría mandato al piano.
Il padre di costui fu il bon Ruggiero,
Fior e corona d' ogni cavaliero.

71. E la sua madre misera dolente,
Da poi che fu tradito quel signore,
E la città di Risa in foco ardente
Fu ruinata con molto furore,
Tornò la tapinella a nostra gente,
E parturì doi figli a gran dolore:
E l' un fu questo, di cui t' ho parlato,
Ruggier, sì come il padre, nominato.

72. Nacque con esso ancor una zitella,
Ch' io non l' ho vista, ma a simiglianza
Al suo germano, è fior d' ogni altra bella;
Per che essa di beltade il sole avanza.
Morì nel parto allora Gallicella,
E i doi fanciulli vennero in possanza
D' un barbassor, il quale è negromante,
Ch' è del tuo regno, ed ha nome Atalante.

73. Questo si sta nel monte di Carena,
E per incanto vi ha fatto un giardino,
Dov' io non credo, che mai s' entri a pena.
Colui, ch' è grande astrologo e indovino,
Conobbe l' alta forza e la gran lena,
Che dovea aver nel mondo quel fantino;
Però nutrito l' ha con gran ragione
Sol di midolle e nerbi di lione,

74. Ed hallo usato ad ogni maestria,
Ch' aver si puote in arte d' armigiare;
Sì che provedi d' averlo in balía,
A ben ch' io creda, che vi arai che fare.
Ma questo è solo il modo, e sola via
A voler Carlomano disertare;
Ed altramente, io ti ragiono scorto,
Tua gente è rotta, e tu con lor sei morto.

75. Così parlava quel vecchio barbuto.
Ben crede a sue parole il re Agramante,
Per che tra lor profeta era tenuto,
E grande incantatore e negromante,
E sempre nel passato avea veduto
Il corso de le stelle tutte quante,
E sempre avanti il tempo predicia
Dovizia e guerra, pace e caristia.

76. Incontinente fu preso il partito
Quel monte tutto quanto ricercare,
Fin che si trovi quel giovine ardito,
Che deggia seco il gran passaggio fare.
Questo canto al presente è qui finito.
Signor', che siete stati ad ascoltare,
Tornate a l' altro canto; ch' io prometto
Contarvi cosa ancor d' alto diletto.

CANTO TRENTESIMO PRIMO.

1. Se quella gente, qual io v' ho contata
Ne l' altro canto, ch' è dentro Biserta,
Fusse senza indugiar di qua passata,
Era Cristianità tutta deserta;
Però ch' era in quel tempo abandonata,
Senza difesa, questa è cosa certa;
Ch' Orlando allora e il sir di Montalbano
Sono in Levante al paese lontano.

2. D' Orlando io vi contai pur poco avante,
Che Brigliadoro avea preso, il ronzone,
Quando la dama con falso sembiante
L' avea fatto salire a quel petrone.
Ora lasciamo quel conte d' Anglante!
Ch' io vo' contar de l' altro campíone,
Dico Rinaldo, il cavalier adorno,
Qual con Marfisa a quel girone è intorno.

3. E mentre che Agramante e sua brigata
Va cercando Ruggier, qual non si trova,
Rinaldo, ch' ha la mente anco adirata,
Poi che vista non ha l' ultima prova
De la battaglia, ch' io v' ho racontata,
Sempre il sdegno crudel più si rinova;
Dico de la battaglia, ch' io contai
Ch' ebbe col conte con tormento assai.

4. Nè sa pensar, per qual cagion partito
Sia il conte Orlando da quella frontiera;
Per che nè l' un nè l' altro era ferito,
Poco o niente d' avantaggio vi era.
Ben stima lui, che non saria fuggito
Mai con vergogna per nulla maniera;
Ma sia quel che si voglia, è destinato
Sempre seguirlo, in fin che l' ha trovato.

5. Poi che venuta fu la notte bruna,
Armossi tutto, e prende il suo Baiardo,
E via cammina al lume de la luna.
Astolfo a seguitarlo non fu tardo;
Chè vuol con lui patire ogni fortuna.
Iroldo è seco, e Prasildo gagliardo,
E già non seppe la forte regina
Di lor partita in sino a la mattina.

6. E mostrò poi d' averne poca cura,
O sì, o no che ne fusse contenta.
Cavalcano i baroni a la pianura
D' un chiuso trotto, che giamai non lenta.
Ora passata è via la notte scura,
E l' aria di vermiglio era dipinta,
Per che l' alba serena al sol davante
Facea il ciel colorito e lustreggiante.

7. Davanti a li altri il figliol del re Ottone,
Astolfo dico, sopra a Rabicano,
Dicendo sùa divota orazíone,
Come era usato il cavalier soprano.
Ecco davanti sede in su un petrone
Una donzella, e batte mano a mano;
Battesi il petto, e battesi la faccia,
Forte piangendo, e le sue trecce straccia.

8. Misera me! diceva la donzella,
Misera me, tapina, isventurata!
Oh parte del mio cor, dolce sorella,
Così non fussi mai nel mondo nata;
Poi che quel traditor sì ti flagella!
Meschina me, meschina abandonata,
Poi che fortuna mi è tanto villana,
Ch' io non ritrovo aiuto a mia germana!

9. Qual cagion hai, Astolfo le diceva,
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dire anche giogneva,
Gionge Prasildo e Iroldo di presente.
La dama tutta via forte piangeva,
Sempre dicendo: misera, dolente!
Con le mie mani io mi darò la morte,
S' io non ritrovo alcun, che mi conforte.

10. Poi volta a quei baron, dicea: guerrieri,
S' avete a' vostri cor qualche pietade,
Soccorso a me, per dio! che n' ho mestieri
Più ch' altra, ch' abbia al mondo aversitade
Se drittamente siete cavalieri,
Mostratemi, per dio, vostra bontade
Contra un ribaldo falso traditore,
Pieno d' oltraggio, villania e furore!

11. Ad una torre non quindi lontana
Dimora quel malvagio furibondo,
Di là da un ponte sopra a una fiumana,
Che poi fa un lago orribil e profondo.
Io là passava ed una mia germana,
La più cortese dama, ch' aggia il mondo;
E quel ribaldo del ponte discese,
La mia germana per le chiome prese,

12. Villanamente quella strascinando,
Sin che di là dal ponte fu venuto.
Io sol cridava e piangea lamentando,
Nè le potea donare alcuno aiuto.
Lui per le braccia la venne legando
Al tronco d' un cipresso alto e fronduto,
E poi spogliata l' ebbe tutta nuda,
Quella battendo con sembianza cruda.

13. Abondava a la dama sì gran pianto,
Che non potea più oltra ragionare.
A tutti quei baron n' increscе tanto,
Quanto mai si potrebbe imaginare;
E ciaschedun di lor si dona vanto,
Sapendo il loco, d' ella liberare,
Ed in conclusíone il duca anglese
A Rabicano in groppa quella prese:

14. E forse da due miglia han cavalcato,
Quando son gionti al ponte di quel fello.
Quel ponte per traverso era chiavato
D' una ferrata, a guisa di castello,
Ch' arivava nel fiume a ciascun lato.
Nel mezzo a ponto a ponto era il portello;
A piedi ivi si passa di leggeri,
Ma per strettezza non vi van destrieri.

15. Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipressi pieno.
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago, largo un miglio, o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata,
Ch' empiva di lamenti il ciel sereno;
Tutta era sangue quella meschinella,
E quel crudel ognor più la flagella.

16. A piedi stassi armato il furíoso,
Ne la sinistra ha di ferro un bastone;
Il flagello a la destra sanguinoso,
Batte la dama fuor d' ogni ragione.
Iroldo di natura era pietoso;
Ebbe di quella tal compassíone,
Che licenzia a Rinaldo non richiede,
Ma presto smonta, ed entra il ponte a piede;

17. Per che a destrier non si puote passare,
Com' io v' ho detto, per quella ferrata.
Quando il crudele al ponte 'l vede intrare,
Lascia la dama al cipresso legata.
Il suo baston di ferro ebbe a impugnare,
E qui fu la battaglia incominciata:
Ma durò poco, per che quel fellone
Percosse Iroldo in testa del bastone,

18. E come morto in terra lo distese;
Sì grande fu la botta maledetta.
Quell' aspro Saracino in braccio il prese,
E via correndo va, come saetta,
Ed in presenzia a li altri lì palese,
Come era armato, dentro al lago il getta.
Al capo giuso andò il baron adorno;
Pensate, che già su non fe' ritorno.

19. Rinaldo de l' arcion era smontato,
Per gir a la battaglia del gigante;
Ma Prasildo cotanto l' ha pregato,
Che fu bisogno, ch' egli andasse avante.
Quel maledetto l' aspetta nel prato,
E tiene alzato il suo baston pesante.
Questa battaglia fu come la prima:
Gionge il bastone a l' elmo ne la cima.

20. Quel cade in terra tutto sbalordito;
Via nel portava il pagan furibondo,
E proprio, come l' altro, a quel partito
Gettalo armato nel lago profondo.
Rinaldo ha un gran dolor al cor sentito,
Poi che quel par d' amici sì giocondo
Tanto miseramente ha già perduto,
E presto sì, ch' a pena l' ha veduto.

21. Turbato oltra misura, il ponte passa;
Con la vista alta, e sotto l' arme chiuso,
Va su l' aviso, e tien la spada bassa,
Come colui, ch' è di battaglia aduso.
Quell' altro di bastone un colpo lassa,
Credendol, come i primi, aver confuso;
Ma lui, che del scrimire ha tutta l' arte,
Leva un gran salto, e gettasi da parte.

22. Lui d' un gran colpo tocca quel fellone,
Ferendo a quel con animo adirato;
Ma l' arme di colui son tanto bone,
Che non han tema di brando arotato.
Durò gran pezzo quella questíone.
Rinaldo mai da lui non fu toccato,
Conoscendo colui, ch' è tanto forte,
Che gli aría dato ad un sol colpo morte.

23. Esso ferisce di ponta e di taglio;
Ma questo è nulla; ch' ogni colpo è perso,
E tal ferire a quel non noce un aglio.
Mosse alto crido quell' omo diverso,
E via trae il suo baston a gran sbaraglio
Contra a Rinaldo, e gionselo a traverso,
E tutto gli fracassa in braccio il scudo:
Cade Rinaldo per quel colpo crudo.

24. A ben ch' in terra fu caduto a pena,
Che salta in piedi, e già non si sconforta,
Ma quel feroce, ch' ha cotanta lena,
Prendelo in braccio, e verso il lago il porta.
Rinaldo, quanto può, ben si dimena;
Ma nel presente sua virtù è morta:
Tanto di forza quel crudel avanza,
Che di spiccarsi mai non ha possanza.

25. Correndo quel superbo, al lago vene,
E come li altri il vuol giuso buttare.
A lui Rinaldo ben stretto si tiene,
Nè quel si può da sè punto spiccare.
Cridò il crudel; così far si conviene;
Con esso in braccio giù si lascia andare:
Con Rinaldo abracciato il furíoso
Cade nel lago al fondo tenebroso.

26. Nè vi crediate, che facean ritorno!
Chè quivi non vale arte di notare;
Per che ciascun avea tante arme intorno,
Ch' arían fatto mille altri profondare.
Astolfo, ciò vedendo, ebbe tal scorno,
Ch' è come morto, e non sa che si fare:
Perso Rinaldo ed afogatol vede,
Nè ancor vedendo in tutto bene il crede.

27. Presto dismonta, passa la ferrata,
E in ripa al lago corse incontinente.
Un' ora ben compita era passata;
Dentro a quell' acqua non vede niente.
Or s' egli aveva l' alma adolorata,
Dovetelo stimar certanamente;
Poi che perduto ha il suo caro cugino,
Più che si far non sa quel paladino.

28. Passava il ponte ancor quella donzella,
Ed a l' alto cipresso se n' è gita;
Dal troncon dislegò la sua sorella,
E de' soi panni l' ebbe rivestita.
Astolfo non attende a tal novella;
Preso di doglia cruda ed infinita
Crida piangendo e battesi la faccia,
Chiedendo al cielo, che morir lo faccia.

29. E tanto l' avea vinto il gran dolore,
Che si volea nel lago traboccare,
Se non che le due dame con amore
L' andarno dolcemente a confortare;
Chè dicean lor: baron d' alto valore,
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtute intiera,
Se non al tempo, che fortuna è fiera.

30. Molti saggi conforti gli san dare,
Or l' una or l' altra, con sóave dire,
E tanto seppen bene adoperare,
Che da quel lago lo fèrno partire.
Ma come venne Baiardo a montare,
Credette un' altra volta di morire,
Dicendo: oh bon ronzone, egli è perduto
Il tuo signor, e non gli hai dato aiuto!

31. Molte altre cose a quel destrier dicia,
Piangendo sempre, il duca amaramente.
In mezzo di due dame ne va via,
Baiardo ha sotto il cavalier valente.
Sopra di Rabican l' una venia,
L' altra d' Iroldo avea il destrier corrente.
Quel di Prasildo tutto dislegato
E senza briglia rimase nel prato.

32. E camminando in sino a mezzo il giorno,
Ad un bel fiume vennero arivare,
Dove odirno sonare un alto corno.
Ora d' Astolfo vi voglio lasciare;
Per ch' a li altri baron faccio ritorno,
Ch' ad Albraca la Rocca hanno a guardare,
E sempre fan battaglia a gran difesa
Contro a Marfisa di furor accesa.

33. Torindo era di fuor con la regina,
Ed ha un messaggio a Sebasti mandato,
A la terra di Bursa, che confina
Da Smirne e Scandeloro in ogni lato,
Per tutta la Turchia, con gran ruina
Ciascun, che può venir, ne venga armato.
Questi conduce il forte Caramano,
Che di Torindo è suo carnal germano.

34. Egli ha giurato mai non si partire
Dintorno a quella Rocca al suo vivente,
Fin che non vede Angelica perire
Di fame o foco, e tutta la sua gente.
Però sì gran brigata fe' venire,
Per esser fuor nel campo sì potente,
Che non possano gir quei dentro intorno,
Ch' or mille volte n' escon fora il giorno;

35. Per ch' il fier Antifor e il re Balano
Stan sempre armati sopra de l' arcione.
Oberto dal Lione e il re Adriano,
Re Sacripante, e 'l forte Chiarione
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso a gran distruzione.
La dama esser non puote in ogni loco;
Chè ben fuggian da lei, come dal foco.

36. A ciò che il fatto ben vi sia palese,
Aquilante non vi era, nè Grifone,
Nè Brandimarte, il cavalier cortese.
Questo fu il primo, che lasciò il girone;
Per che l' amor d' Orlando tanto il prese
Nel tempo, che con lui fu compagnone,
Che, come sua partenza odite dire,
Subitamente sel pose a seguire.

37. I figli d' Oliviero il simigliante
Fèrno ancor lor la seguente mattina;
Dico Grifone e 'l fratel Aquilante;
E tanto ognun de' doi forte cammina,
Ch' il conte Orlando trapassarno avante.
Essendo gionti sopra a la marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Trovarno un bel palazzo su quel lito.

38. Una loggia ha il palazzo verso il mare;
Davanti vi passarno i dui guerrieri.
Quivi donzelle stavano a danzare,
Che vi avean suoni diversi e mestieri.
Grifon passando prese a dimandare
A doi, che tenean cani e sparavieri,
Di cui fusse il palazzo; ed un rispose:
Questo si chiama il ponte de le Rose.

39. Questo è il mar di Bacù, se nol sapete;
Dov' è il palazzo adesso e il bel giardino,
Era un gran bosco ben folto d' abete,
Dove un gigante, ch' era malandrino,
Stava nel ponte, che là giù vedete:
Nè mai passava per questo confino
Una donzella, o un cavalier errante,
Che lei non fusse occisa dal gigante.

40. Ma Poliferno fu bon cavaliero,
E da poi fatto re per suo valore.
Occise quel gigante tanto fiero;
Tagliò poi tutto il bosco a gran furore,
Dove fece piantar questo verziero,
Per far a ciaschedun, che passi, onore.
Ciò vedrete esser ver, com' io vi dico;
Chè 'l ponte ancoi mutato ha il nome antico.

41. Quel ponte periglioso era chiamato,
E de le Rose al presente si chiama;
Ed è così provisto ed ordinato,
Che ciascun cavaliero ed ogni dama,
Quivi passando, sia molto onorato,
A ciò che s' oda nel mondo la fama
Di quel bon cavalier, ch' è sì cortese,
Che merta lodo in ciaschedun paese.

42. Là non potrete adunque voi passare,
Se non giurate a la vostra leanza,
Per una notte quivi riposare;
Sì ch' io v' invito a prender quella stanza,
Prima ch' in dietro abbiate a ritornare.
Disse Grifon: quest' è cortese usanza.
Da me, per la mia fè, non sarà guasta,
S' il mio germano a questo non contrasta.

43. Disse Aquilante: sia quel che ti piace!
E così dismontorno a la marina.
Verso il palazzo va Grifone audace,
Ed Aquilante a presso gli cammina.
Gionti a la loggia non si pon dar pace;
Tant' era quella adorna e peregrina!
Dame con gioco e festa e ministrieri
Vennero incontra a quei doi cavalieri.

44. Incontinente furno disarmati,
E con frutti, e confetti, e coppe d' oro
Si rinfrescarno i cavalier pregiati;
Poi ne la danza entrarno anche con loro.
Ecco a traverso di fioriti prati
Venne una dama sopra Brigliadoro.
Istupefatto divenne Grifone,
Come a la dama vide quel ronzone.

45. Similmente Aquilante fu smarrito,
E l' uno e l' altro la danza abandona,
E verso quella dama se n' è gito,
E ciaschedun di lor seco ragiona,
Dimandando, a qual modo e a qual partito
Abbia il destriero, e ch' è de la persona,
Che solea cavalcar quel bon ronzone.
Lei d' ogni cosa li rende ragione;

46. Come colei, ch' è falsa oltra misura,
E del favelleggiare avea il mestiero,
Dicea, che sopra un ponte a la pianura
Avea trovato morto un cavaliero
Con una sopravesta di verdura,
E un arboscello inserto per cimiero;
E ch' un gigante a presso morto gli era,
Fesso d' un colpo in sino a la gorgera;

47. Che già non era il cavalier ferito,
Ma pesta d' un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: aimè, baron, chi t' ha tradito?
Ch' io so ben, ch' a battaglia manifesta
Non è gigante al mondo tanto forte,
Qual condutto s' avesse a darti morte.

48. Grifon piangendo ancor si lamentava,
E di gran doglia tutto si confonde,
E quanto più la dama dimandava,
Più d' Orlando la morte gli risponde.
La notte scura già s' avicinava,
Il sol di dietro a un monte si nasconde;
I doi baron, ch' avean molto dolore,
Nel palazzo aloggiarno a grand' onore.

49. La notte poi nel letto fur pigliati,
E via condutti ad una selva oscura,
Dove furno a un castello impregionati,
Al fondo d' un torrion con gran paura,
Dove più tempo stèrno incatenati,
Menando vita dispietata e dura.
Un giorno il guardían fuora li mena,
Legati ambe le braccia di catena.

50. Seco legata mena la donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta.
Un capitano con più gente in sella
In questa forma quel baron saluta:
Oggi avete a soffrir la morte fella,
Se dio per sua pietade non v' aiuta.
La dama si cambiò nel viso forte,
Come sentì, che condutta era a morte.

51. Ma già non si scambiorno i doi guerrieri;
Ciascuno è ben a dio racomandato.
Avanti si scontrarno in su quei pianieri
Un cavaliero a piedi e tutto armato.
Eran da lui ancor tanto lontani,
Che non l' arebbon mai rafigurato;
Ma poi dirovvi a ponto questo fatto;
Chè nel presente più di lor non tratto,

52. E tornovi a contar di quel castello,
Qual era asedíato da Marfisa.
Chiaríone ogni giorno era al ciampello
Con li altri, che l' istoria vi divisa.
La regina cacciava or questo or quello;
Ma non l' aspetta alcun per nulla guisa.
Già tutti quanti, eccetto Sacripante,
L' avean provata nel tempo davante.

53. Esso non era de la Rocca uscito,
Però che ne la prima questíone
D' una saetta fu alquanto ferito,
Sì che non può vestir sua guarnisone.
Già tutto un mese integro era compito,
Poi che qua gionto fu il re Galafrone,
Quando tutti baroni una mattina
Saltàr nel campo di quella regina.

54. Cridan le genti: ad arme! tutte quante.
Ciascun di quei baron sembra lione;
Il re Balano a tutti vien davante,
Poi Antifor, Oberto e Chiaríone;
Il re Adriano è dreto a Sacripante;
Di quella gente fan distruzíone.
Ben ha cagion ciascun d' aver paura;
Tutta è coperta a morti la pianura.

55. L' un dopo l' altro di quei baron fieri
Venian di qua di là, gente tagliando.
I scudi hanno a le spalle i bon guerrieri,
E ciascun a due man mena del brando.
Vanno a terra pedoni e cavalieri;
Ognun davanti a lor fugge tremando;
Rotti e spezzati vanno a gran furore;
Ecco Marfisa gionta a quel romore.

56. Gionse a la zuffa la dama adirata;
Già non bisogna tempo a lei guarnire,
Però che sempre si trovava armata.
Quando Balano la vide venire,
Che ben sapea sua forza smisurata,
In altra parte mostra di ferire,
E più gli piace ciascun altro loco,
Che la presenzia di quel cor di foco.

57. Già tutti insieme avean prima ordinato,
Che l' un con l' altro si debba aiutare,
Per che la dama ha l' animo adirato,
E contra a tutti vuolsi vendicare.
Come Balano adunque fu voltato,
Lei prende dreto a quello a speronare,
Cridando: volta, volta, can fellone!
Ch' oggi non giongi tu dentro al girone.

58. Così cridando, il segue per il piano;
Ma il valente Antifor d' Albarosia
Di dreto la ferisce ad alta mano.
Lei non mostra curare, e tira via;
Disposta è di pigliare il re Balano,
Ch' a spron battuto inanzi le fuggia.
Vien di traverso Oberto a gran tempesta,
E lei ferisce al mezzo de la testa.

59. Non se ne cura la dama níente,
Che dreto al re Balano in tutto è volta.
Or Chiaríone a guisa di serpente
Mena a due mani, e ne l' elmo l' ha colta;
Ma lei non cura il colpo, e non lo sente,
Tutta a seguir Balano ella è disciolta.
Lui, ch' a le spalle sente la regina,
Voltasi, e mena un colpo a gran ruina.

60. Mena a due mani, e le redine lassa,
Gionse nel scudo a la dama rubesta;
Come una pasta per traverso il passa,
E mezzo il tira a terra a gran tempesta.
Lei gionse lui ne l' elmo, e lo fracassa,
E ferillo aspramente ne la testa;
Sì come morto l' abattè disteso;
Da le sue genti incontinente è preso.

61. Ma non vi pone indugio la donzella;
Per la campagna caccia Chiaríone.
Ciascun de li altri a dosso a lei martella;
Non li stima lei tutti un vil bottone.
Già tolto Chiaríone ha fuor di sella,
E via lo manda preso al paviglione.
Questo veggendo quel d' Albarosia,
A più poter davanti le fuggia.

62. Ma lei lo gionse, e ne l' elmo l' aferra,
Al suo dispetto lo trasse d' arcione,
E poi tra le sue genti il getta a terra,
Come fusse una palla di cotone.
Or comincia a finirsi la gran guerra;
Però ch' il re Adriano è già pregione.
Re Sacripante qui non si ritrova;
Altrove abatte, e fa mirabil prova.

63. Oberto dal Lion, quel sire arguto,
Mette a sconfitta sol tutta una schiera.
Marfisa da lontan l' ebbe veduto;
Spronagli a dosso la donzella fiera;
Di cima al fondo gli divise il scudo,
E fende sotto il sbergo ogni lamiera,
E maglia e ziupa tutta disarmando,
Sino a la carne fe' toccare il brando.

64. Quel cavalier turbato oltra misura
Lascia a due mani un gran colpo di spata.
Di cotal cosa la dama non cura,
Nè parve a ponto, che fusse toccata;
Chè l' elmo, ch' avea in capo, e l' armatura
Tutt' era per incanto fabricata.
Ma lei contra d' Oberto s' abandona;
Sopra de l' elmo un gran colpo gli dona.

65. Con tal ruina quel colpo discende,
Che l' elmo non l' aresta di niente;
La fronte a mezzo il naso tutta fende;
Il brando cala giù tra dente a dente,
E l' arme e il busto taglia, e ciò che prende.
Mena a fracasso la spada tagliente,
Nè mai si ferma, in sino in su l' arcione
Cade in due parti Oberto dal Lione.

66. Re Sacripante col brando inumano
Fende i nemici, e taglia per traverso.
Tutta via combattendo di lontano
Ebbe veduto quel colpo diverso.
Quando Oberto in due parti cade al piano,
Non ha l' animo lui per questo perso,
Ma speronando con molta ruina,
Col brando in mano afronta la regina,

67. E ne la gionta un gran colpo le mena;
Non ebbe mai la dama un altro tale:
Chè quasi si stordì con grave pena.
Par ch' il re Sacripante metta l' ale;
Nè l' estrema possanza e l' alta lena
De la regina a questo ponto vale:
Tanto veloce è quel baron soprano,
Che ciascun colpo de la dama è vano.

68. Egli era tanto presto quel guerriero,
Ch' a lei girava intorno come uccello,
E schifava i soi colpi di leggero,
Ferendo spesso a lei con gran flagello.
Frontalatte avea nome quel destriero,
Qual fu cotanto destro e tanto snello,
Che, quando Sacripante a quello è in cima,
Li omini tutti al mondo non estima.

69. Quel bon destrier, che fu senza magagna,
E sì compito, che nulla gli manca,
Baglio era tutto a scorza di castagna,
Ma sino al naso avea la fronte bianca.
Nacque a Granada nel regno di Spagna;
La testa ha schietta, e grossa ciascun' anca;
La coda e coma bionda a terra vano,
E da tre piedi è quel destrier balzano.

70. Quando gli è sopra Sacripante armato,
D' aspettar tutto 'l mondo si dà vanto.
Ben ha di lui bisogno in questo lato,
Nè mai ne la sua vita n' ebbe tanto,
Da poi che con Marfisa essi afrontato.
La zuffa vi dirò ne l' altro canto;
Chè per l' uno e per l' altro, a non mentire,
Assai fu più che far, ch' io non so dire.

CANTO TRENTESIMO SECONDO.

1. Marfisa vi lasciai, ch' era afrontata,
Ne l' altro canto, al re di Circassia.
Ben che sia forte la dama pregiata,
Quel re circasso un tal destrier avia,
Che non v' era vantaggio quella fiata.
D' ira Marfisa tutta si rodia,
E mena colpi fieri ad alta mano;
Ma nulla tocca, e ciascheduno è vano.

2. Ecco il re, che ne vien com' un falcone;
Gionse a traverso quella nel guanciale.
Essa risponde a lui d' un riversone,
Quanto puote più presto, ma non vale;
Chè via passa d' un salto quel ronzone
Da l' altro lato, come avesse l' ale.
Mena a quel canto ancor la dama adorna;
D' un altro salto lui di qua ritorna.

3. Il re percosse lei sopra una spalla;
Ma non s' atacca a quella piastra il brando,
E giù nel scudo con fracasso calla,
Quanto ne prende, a terra ruinando.
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Per sempre il pone de la vita in bando;
Se una sol volta a suo modo l' aferra,
Fesso in doi pezzi lo distende a terra.

4. Come un castello in cima d' un gran sasso,
Intorno e d' ogni parte combattuto,
Giù manda pietre e travi a gran fracasso,
Chiunque è di sotto sta ben proveduto;
Mentre che la ruina cala al basso,
Ciascun cerca schifando darsi aiuto:
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Ch' è tra Marfisa e 'l forte Sacripante.

5. Lei sembrava dal cielo una saetta,
Quando menava sua spada tagliente,
E mettea nel ferir cotanta fretta,
Che l' aria sibilava veramente.
Ma giamai Sacripante non l' aspetta,
Mai non è in terra quel destrier corrente;
Di qua, di là, da fronte e da le spalle,
Quasi in un tempo gran molestia dàlle.

6. Tutto il cimier l' avea tagliato in testa,
E rotto il scudo a quella zuffa dura;
Stracciata tutta avea la sopravesta,
Ma non potea falsar quell' armatura.
Intorno d' ogni canto la tempesta;
Lei di suo tempestar nulla si cura:
Aspetta il tempo, e nel suo cor si spera
Finir a un colpo quella guerra fiera.

7. Tra loro il primo asalto era finito,
Ed era l' uno e l' altro ritirato;
Un messagger nel viso sbigottito
Nel campo ariva, ed è molto afannato.
Dov' era Sacripante, esso n' è gito,
E stando lui davanti inginocchiato,
Piangendo disse con grave sconforto:
Male novelle del tuo regno porto.

8. Re Mandricardo, che fu d' Agricane
Primo figliolo, e del suo regno erede,
Ha radunato le genti lontane,
E ne la Circassia già posto ha il pede,
E morto ha il tuo fratel con le sue mane.
Te solamente il tuo regno richiede;
Come te veda nel campo scoperto,
Re Mandricardo fuggirà di certo,

9. Per che venne novella in quel paese
De la tua morte, e gran malinconia.
Quel re malvaso come questo intese,
Passò nel regno con molta genía;
Al fiume di Lovassi il ponte prese,
Ed arse la città di Sarmacia.
Quivi Olibrando, il tuo franco germano,
Com' io t' ho detto, occise di sua mano.

10. Poi tutto 'l regno, come una facella,
Mena a ruina, e mette foco ardente.
E tu combatti per una donzella?
Nè ti move pietà de la tua gente,
Che sol t' aspetta, e sol di te favella,
E d' altro aiuto non si cura niente?
La tua patria gentil per tutto fuma,
Il fer la straccia, e 'l foco la consuma.

11. Cangiossi il re gagliardo al viso altiero,
E lacrimava di dolor e d' ira,
E rivoltava in più parti il pensiero.
Sdegno ed amore il petto gli martira;
L' uno a vendetta il move di leggero,
L' altro a difesa di sua dama il tira.
Al fin voltando il core ad ogni guisa,
Ripone il brando, e va nanti a Marfisa.

12. A lei raconta la cosa dolente,
Che questo messagger gli ha riportata,
E la distruzíon de la sua gente,
Contra a ragione a tal modo menata.
Onde la prega ben pietosamente,
Quanto giamai potesse esser pregata,
Con dolci parolette e bel sermone,
Ch' indi si parta, e lassi quel girone.

13. Marfisa gli comincia a proferire
Tutta sua gente e la propria persona;
Ma di volersi quindi dipartire
Non vuol, ch' altri, nè lui mai ne ragiona,
Sin che non veda Angelica perire.
Quell' impresa giamai non abandona.
Adunque è mal d' accordo più che prima;
Ciascun de l' ira più salisce in cima.

14. E cominciorno asalto orrendo e fiero,
Più che mai fusse stato ancor quel giorno.
Re Sacripante aquel presto destriero
A modo usato le voltava intorno,
E ben comprende lui, che di leggero
Potrebbe aver di tal zuffa gran scorno;
Chè, se molta ventura non l' aíta,
Ad un suo colpo è sua guerra finita.

15. Ma di straccarla al tutto si destina,
Over morir per sua mala ventura,
E ferisce la dama a gran ruina;
Ma non s' atacca il brando a l' armatura,
E non si move la forte regina,
Come colei, che tal cosa non cura,
E mena colpi orrendi ad alta mano;
Ma sempre falla, e s' afatica in vano.

16. Tanto longa tra lor fu la battaglia,
Ch' altro tempo bisogna a ricontare.
Adesso di saperla non v' incaglia,
Ch' a loco e a tempo vi saprò tornare.
Ma nel presente io torno a la travaglia
Del re Agramante, ch' ha fatto cercare
Il monte di Carena e ogni sentiero,
E non si trova il paladin Ruggiero.

17. Malabuferzo, ch' è re di Fizano,
Fier di persona e d' ogni cosa esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte in vano,
Qua verso il mare, e là verso il deserto;
Sì che nel foco poneria la mano,
Ch' in cotal loco non è lui di certo.
Onde a Biserta torna ad Agramante,
E con tal dire a lui si pose avante:

18. Signor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte altiero.
Dopo longa fatica e grave stento
Visto ho l' ultimo dì quel, ch' il primiero;
Ond' io t' acerto e afermo in giuramento,
Che là non si ritrova alcun Ruggiero,
Qual già fu morto a Risa con gran guai,
Nè altro credo, che sia più nato mai.

19. Sì che, piacendo al re di Garamanta,
Dove el dimori, puote indivinare;
Poi che quell' arte di saper si vanta:
Ma noi ben siam più pazzi ad aspettare.
Questo vecchiardo, che le serpi incanta, —
Chè già dovremmo aver passato il mare, —
Lui va cercando quel, che non si trova,
Per che tua gente a guerra non si mova.

20. Re Rodamonte, come l' ebbe odito,
A gran fatica lo lasciò finire;
Forte ridendo, con sembiante ardito
Disse: ciò prima ben sapeva io dire,
Che quello aveva il nostro re schernito,
Volendo questa guerra differire.
Mal aggia l' omo, che dà tanta fede
Al detto d' altri, e a quel che non si vede!

21. Nova maniera al mondo è di mentire,
E tanto è già di ciò poca vergogna,
Ch' a misurare il ciel han preso ardire,
Per far più colorita sua menzogna,
Annunzíando quel che dee venire:
E conta ciaschedun quel che si sogna,
Dicendo, che Mercurio, Giove e Marte
Qua faran pace, e guerra in quella parte.

22. S' egli è alcun dio nel ciel, ch' io non so certo,
Là stassi ad alto, e di qua giù non cura.
Omo non è, che l' abbia visto o esperto;
Ma la vil gente credel per paura.
Io di mia fede vi ragiono aperto,
Che solo quel mio brando, e l' armatura,
E la mazza, ch' io porto, e 'l destrier mio,
E l' animo, ch' io ho, sono il mio dio.

23. Ma il re di Garamanta ne la cenere
Segnando cerchi con verga d' olivo,
Dice, che, quando il sol sia gionto a Venere,
Sarà d' ogni malizia il mondo privo;
E quando a primavera l' erbe tenere
Saran fiorite nel tempo giulivo,
Allor non debba il re passare in Francia,
Ma stiasi quieto, e grattisi la pancia.

24. Del mio ardito signor mi maraviglio,
Che queste ciance possa sopportare.
Ma se questo vecchion nel ciuffo piglio,
Che qua ci tenne, e non ci lascia andare,
In Francia il ponerò senza naviglio,
Per l' aria lo trarrò di là dal mare.
Non so chi mi ritenga, e manca poco,
Ch' io non vi mostri adesso questo gioco.

25. Sorrise alquanto quel vecchio canuto,
Poi disse: le parole e il viso fiero,
Che mi dimostra quel giovine arguto,
Non mi pon spaventar, a dirvi il vero.
Come vedete, egli ha il senno perduto,
Ben che mai tutto non l' avesse intiero,
Nè si cura di dio, nè dio di lui.
Lasciamlo stare, e ragioniam d' altrui!

26. Io vi dissi, signor, e dico ancora,
Che sopra a la montagna di Carena
Quel giovine fatato fa dimora,
Ch' al mondo non ha par di forza e lena;
Nè so, se vi ricorda, io dissi allora,
Che s' arebbe a trovarlo molta pena,
Però ch' il suo maestro è negromante,
E ben lo guarda, ed ha nome Atalante.

27. Questo ha un giardino al monte edificato,
Qual ha di vetro tutt' intorno il muro,
Sopra un sasso tant' alto e rilevato,
Che senza tema vi può star sicuro.
Tutto dincerco è quel sasso tagliato,
Ben che sia grande e a maraviglia duro;
Da spirti de l' inferno tutto quanto
Fu in un sol giorno fatto per incanto:

28. Nè vi si può salir, se nol concede
Quel vecchio, che là sopra è guardíano.
Omo questo giardin giamai non vede,
O stiagli a presso, o passi di lontano.
Io so, che Rodamonte ciò non crede;
Mirate, come ride quell' insano!
Ma s' un anel, ch' io saccio, puoi avere,
Questo giardino ancor potrai vedere.

29. L' anello è fabricato a tal ragione,
Come più volte è già fatta la prova,
Ch' ogni opra fatta d' incantazíone
Convien ch' a sua presenzia si rimova.
Questo ha la figlia del re Galafrone,
Qual nel presente in India si ritrova,
Presso al Cataio, intra un girone adorno,
Ed ha l' asedio di Marfisa intorno.

30. Se questo anello in possanza non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
Ma se' ben certo non trovarlo mai.
Dunque senza Ruggier convien passare,
E tutti sosterrete estremi guai,
Nè alcun ritornerà di qua dal mare;
Ed io ben vedo, come vuol fortuna,
Ch' Africa tutta sia coperta a bruna.

31. Poi ch' ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lacrimando forte.
Più son, dicea, de li altri sventurato;
Chè conosco anzi il tempo la mia sorte.
Per vera prova di quel ch' ho contato,
Dico, che gionta adesso è la mia morte;
Come il sol entra in Cancro a ponto a ponto,
Il fin del tempo e di mia vita è gionto.

32. Prima fia ciò ch' un' ora sia passata.
Se comandar volete altro a Macone,
A lui riporterò vostra imbasciata.
Tenete bene a mente il mio sermone!
Ch' io l' aggio detto, e dico un' altra fiata:
Se andate in Francia senza quel barone,
Qual v' ho mostrato ch' è la nostra scorta,
Tutta la gente fia sconfitta e morta.

33. Non fu più longo il termine e più corto,
Come avea detto quel vecchion scaltrito:
Nel tempo, ch' avea detto, cade morto.
Il re Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto,
E qualunque di prima era più ardito,
Veggendo morto il re nanti al suo pede,
Ciò che quel disse, veramente crede.

34. Ma sol di tutti Rodamonte il fiero
Non s' ebbe di tal cosa a spaventare,
Dicendo: anch' io, signor, ben di leggero
Aría saputo questo indovinare,
Che quel vecchio malvagio e tricoliero
Più longamente non potrà campare.
Lui, ch' era d' anni e di magagna pieno,
Sentia la vita sua che venia meno.

35. Or par, ch' egli abbia fatto una gran prova,
Poi ch' egli ha detto, ch' el debbe morire.
È forse cosa istrana o tanto nova
Vedere un vecchio la vita finire?
Statevi adunque, e non sia chi si mova!
Di là dal mar io vo' soletto gire,
E vederò, s' il cielo ha tal possanza,
Che mi dovete incoronar di Franza.

36. E più parole non disse níente,
Ma quindi si partì senza combiato.
In Sarza ne va il re, ch' ha il cor ardente,
E poco tempo vi fu dimorato,
Ch' è a la città d' Algiere con sua gente,
Per travagare il mar da l' altro lato.
Da poi vi conterò del suo passaggio,
E la guerra, ch' el fece, e 'l gran dannaggio.

37. Li altri a Biserta sono al parlamento;
Diverse cose si hanno a ragionare.
Il re Agramante ha ripreso ardimento,
E volea ad ogni modo trapassare.
Ciascuno andar con esso è ben contento,
Pur che Ruggier si possa ritrovare;
Non si trovando, ognun vi va dolente.
Il re Agramante anco esso a questo assente.

38. E nel consiglio fa promissíone,
S' alcun si trova, che sia tanto ardito,
Ch' a quella figlia del re Galafrone
Vada a levar l' anel, che porta in dito,
Re lo farà di molta regíone,
E ricco insiem di tesoro infinito.
Tutti han la cosa molto bene intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

39. Il re di Fiessa, ch' è tutto canuto,
Disse: signor, io voglio un poco uscire,
E spero, che Macon mi doni aiuto;
Un mio servente ti vo' far odire.
Già longo tempo non fu ritenuto;
E fece un ribaldello entro venire,
Ch' altri sì presto non fu mai di mano:
Brunello ha nome quel ladro soprano.

40. Egli è ben piccoletto di persona,
Ma di malizia a maraviglia pieno,
E sempre in calmo e per gergo ragiona.
Longo è da cinque palmi, o poco meno,
E la sua voce par corno che sona;
Nel dire e nel rubare è senza freno;
Va sol di notte, e 'l dì non è veduto;
Curti ha i capelli, ed è negro e ricciuto.

41. Come fu dentro, e vide zoglie tante,
E tante lame d' or, com' io contai,
Ben s' agura in suo core esser gigante,
Per poter via di quei portare assai.
Poi che fu gionto al tribunale avante,
Disse: signor, io non poserò mai,
Sin che con arte, inganni e con ingegno
Io non acquisti il promettuto regno.

42. L' anel io l' arò bene senza errore,
E presto il porteraggio in tua magione;
Ma ben ti prego, ch' in cosa maggiore
Ti piaccia poi di me far paragone.
Tor la luna del ciel giù mi dà il core,
E rubar al demonio il suo forcone;
E per spregiar vie più la fede cristiana,
Ruberò al papa il suon de la campana.

43. Il re si maraviglia ne la mente,
Veggendo un piccolin tanto sicuro.
Lui ne va per dormir incontinente;
Chè poi gli piace di vegghiar al scuro.
Non se n' avide alcun di quella gente,
Che molte zoglie dispiccò dal muro.
Ben si lamenta di sua poca lena,
Tante n' ha a dosso, che le porta a pena.

44. Tutto il consiglio fu da poi lasciato,
E fu finito il longo parlamento.
Ciascun ne la sua terra è ritornato,
Per adoprarsi a l' alto guarnimento.
Quel re cortese avea tanto donato,
Che ciaschedun da lui ne va contento,
E zoglie, vasi d' oro, arme e destrieri
Donava a tutti, e cani e sparavieri.

45. Ognun gioglioso si parte cantando,
Coperti a veste d' ariento e d' oro.
Lascioli gire, e torno al conte Orlando,
Il qual lasciai con pena e con martoro
Per la campagna a piedi camminando,
Poi ch' ha perduto il destrier Brigliadoro.
Lamentasi di sè quel sire ardito,
Poi che si trova a tal modo schernito,

46. Dicendo: quella dama io dispiccai
Di tanta pena e de la morte ria;
E lei poi m' ha condutto in questi guai,
Ed hammi usata tanta scortesia.
Sia maledetto chi si fida mai
Per tutto 'l mondo in femina che sia!
Tutte son false a sostener la prova;
Una leale mai non si ritrova.

47. La bocca si percosse con la mano,
Poi ch' ebbe detto questo il sire ardito,
A sè dicendo: cavalier villano,
Chi ti fa ragionar a tal partito?
Eh, t' ei scordato adunque il viso umano
Di quella, che d' amor t' ha il cor ferito?
Chè per lei sola e per la sua bontate
L' altre son degne d' esser tutte amate.

48. Così dicendo, vede di lontano
Bandiere e lance dritte con pennoni.
Ver lui va quella gente per il piano;
Parte sono a destrier, parte pedoni.
Davanti a gli altri mena il capitano
Doi cavalieri a guisa di pregioni,
Di ferro incatenati ambe le braccia;
Ben presto il conte li conobbe in faccia,

49. Per che l' uno è Grifon, l' altro Aquilante,
Che son condutti a morte da costoro.
Una donzella poco a quei davante
Era legata sopra a Brigliadoro,
Pallida in viso, e trista nel sembiante;
Condutta è con quest' altri al rio martoro.
Origilla è la dama, quella trista;
Ben lei conobbe il conte in prima vista,

50. Ma nol dimostra, e va tra quella gente,
E chiede di tal cosa la cagione.
Un, ch' avea la barbuta rugginente,
E cinto bene al dosso un pancirone,
Disse: condutti son questi al serpente,
Il qual divora tutte le persone,
Ch' arivan forestieri in quel paese,
Dove fur questi ed altre genti prese.

51. Questo è il regno d' Orgagna, se nol sai,
E sei presso al giardin di Fallerina.
Cosa più strana al mondo non fu mai;
Fatto l' ha per incanto la regina:
E tu sicuro in queste parti vai.
Ma sarai preso con molta ruina,
E dato al drago, come li altri sono,
Se presto non ti fuggi in abandono.

52. Molto fu allegro allora il paladino,
Poi che conobbe in questo ragionare,
Ch' egli era pervenuto a quel giardino,
Qual convenia per forza conquistare.
Ma quel Brunel, ch' ha viso di mastino,
Disse: ancor, pazzo, stai ad aspettare?
Come qui t' abbia il capitano scorto,
Incontinente sarai preso e morto.

53. Finito non avea questo sermone,
Ch' il capitano, che l' ebbe veduto,
Crida: pigliate presto quel briccone,
Ch' in sua mala ventura è qui venuto!
A dritto il menarete a la prigione,
Poi ch' il drago per oggi fia pasciuto
Di questi tre, ch' or ne vanno a la morte;
Domane ad esso toccherà la sorte.

54. Ciascun presto pigliarlo si procura;
Tutta si mosse la gente villana.
Il conte, che di lor poco si cura,
Imbracciò il scudo, e trasse Durindana.
A dosso gli venian senza paura;
Chè non sapean sua forza sì soprana.
Ciascun s' afretta ben d' esservi in prima,
Per ch' aver l' arme del guerrier si stima.

55. Ma presto fe' conoscer quel ch' egli era,
Come fu gionto con seco a la prova,
Tagliando questo e quel in tal maniera,
Che, dove è un pezzo, l' altro non si trova.
Un grande, che portava la bandiera,
Saldo! diceva, e non sia chi si mova!
Saldo, brigata! a gran voce cridava;
Ma lui di dietro e ben largo si stava.

56. Per questo suo cridar alcun non resta;
A furia tutti quanti se ne vano.
Orlando è sempre in mezzo a gran tempesta,
E gambe, e teste, e braccia manda al piano.
Gionse a quel grande, e dàgli in su la testa
Col brando un colpo grave ed inumano;
Tutto lo fende in sino a la cintura.
Non domandar, se li altri avean paura!

57. Il capitano fu il primo a fuggire,
Per che de li altri avea meglior ronzone;
E fuggendo al compagno prese a dire:
Questo è colui, ch' uccise Rubicone;
E tutti quanti ci farà morire,
Se dio non ci dà aiuto ed il sperone.
Tristo è colui, ch' a quel brando s' abatte!
Li omini e l' arme taglia come un latte.

58. Fu Rubicone da Rinaldo occiso.
Non so, signor, se più vi ricordati,
Che fu a traverso d' un colpo diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur campati.
Or questo capitano ha preso aviso,
Mirando quei gran colpi smisurati,
Che quello un' altra volta sia tornato;
Sempre fuggendo pargli averlo a lato.

59. Ma il conte Orlando non lo seguitava,
Poi che sconfitta quella gente vede.
Via, via, canaglia! dreto li cridava,
E poi ritorna sì com' era a piede
Verso i pregioni; e ciascun lacrimava,
Nè a pena esser campato alcun si crede:
Ma la donzella, che conobbe il conte,
Morta divenne, ed abassò la fronte.

60. Bella era, com' io dissi, oltra misura,
Ed a beltade ogni cosa risponde,
Sì ch' ancor la vergogna e la paura
La grazia del suo viso non asconde.
Veggendo il conte sua bella figura,
Dentro nel spirto tutto si confonde,
Nè ingiuria si ramenta, ned inganno,
Ma sol gli dol, che lei ne prende afanno.

61. Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima, che i nepoti, la disciolse.
Ma lei, ch' è tutta perfida e fallace,
Come sapea ben fare, il tempo colse:
Piangendo inginocchion chiedea la pace.
Il conte sostener questo non volse,
Ch' ella più stesse in quel dolente caso,
Ma rilevolla, e fe' pace d' un baso.

62. In questa forma rapacificati,
Il conte rimontò nel suo ronzone;
Da poi quei doi guerrieri ha dislegati.
La dama sol tenea li occhi a Grifone;
Chè già s' erano insieme inamorati
Nel tempo, che fur messi a la prigione;
Nè mancato era a l' uno o l' altro il foco,
Ben che sian stati in separato loco.

63. E non dovete avere a maraviglia,
Se più, ch' il conte, lei Grifone amava,
Però ch' Orlando avea folte le ciglia,
E d' un de li occhi alquanto stralunava;
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba, o poco ne mostrava.
Maggior è bene Orlando, e più robusto,
Ma a quella dama non andava al gusto.

64. Sempre li occhi a Grifon la dama tiene,
E lui guardava lei con molto affetto,
Con sembianze pietose e d' amor piene,
Con sospir caldi, che le uscian del petto;
E se scoperta questa cosa viene,
Ch' Orlando incontinente ebbe sospetto,
E per non vi tenere in più sermoni,
Il conte diè licenzia a quei baroni,

65. Dicendo, che quel giorno convenia
Condurre a fin un fatto smisurato,
Dove non ha bisogno compagnia,
Per che fornirlo solo avea giurato.
Che bisogna più dir? lor ne van via,
E già non si partìr senza combiato;
E da tre volte in su senza fallire
Il conte li ricorda il dipartire.

66. Orlando giù dismonta de la sella,
Poi ch' è Grifon partito ed Aquilante,
E con la dama sol d' amor favella,
Ben che fusse mal scorto e rozzo amante.
Eccoti allora ariva una donzella
Sopra d' un palafren bianco ed amblante.
Poi ch' ebbe l' uno e l' altro salutato,
Verso del conte disse: ahi sventurato!

67. Disventurato! disse, qual destino
T' ha mai condutto a sì malvagia sorte?
Non sai tu, che d' Orgagna è qui il giardino,
Nè se' due miglia longo da le porte?
Fuggi presto, per dio, fuggi, meschino!
Chè tu sei tanto presso da la morte,
Quanto sei presso a l' incantato muro;
E tu qua cianci, e stai come sicuro?

68. Il conte a lei rispose sorridendo:
Voglioti sempre assai ringrazíare;
Per che al dir, che mi fai, chiaro comprendo,
Ch' a te dispiace il mio pericolare;
Ma sappi, che fuggirmi io non intendo,
Chè dentro a quel giardino io voglio intrare.
Amor, ch' ivi mi manda, mi sicura
Di trarre al fine tant' alta ventura.

69. Se mi puoi dar consiglio, overo aiuto,
Com' aggia in cotal cosa fare o dire,
Estremamente ti sarò tenuto.
Quel ch' abbia a far, io non posso sentire;
Chè omo non trovo, che l' abbia veduto,
Nè che mi dica, dov' io debbia gire;
Sì che per cortesia ti vo' pregare,
Che mi consigli quel ch' io debba fare.

70. La damigella, ch' era grazíosa,
Smontò nel pian del bianco palafreno,
Ed a lui ricontò tutta la cosa,
Ciò che dovea trovar, nè più, nè meno.
Questa aventura fu maravigliosa,
Com' io vi conterò ben tutto a pieno
Nel canto, che vien dietro, se a dio piace.
Bella brigata, rimanete in pace!

CANTO TRENTESIMO TERZO.

1. Luce de li occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e bei versi d' amore,
Spirami aiuto a la storia presente!
Tu sola al canto mio facesti onore,
Quando di te parlai primieramente;
Per ch' a qualunque, che di te ragiona,
Amor la voce e l' intelletto dona.

2. Amor prima trovò le rime, e versi,
E suoni, e canti, ed ogni melodia;
E gente istrane e popoli dispersi
Congionse amore in dolce compagnia.
Il diletto e 'l piacer sarian sommersi,
Dove amor non avesse signoria:
Odio crudel e disperata guerra,
S' amor non fusse, aría tutta la terra.

3. Lui pone l' avarizia e l' ira in bando,
E 'l core accresce a l' animose imprese;
Nè tante prove più mai fece Orlando,
Quante nel tempo, che d' amor s' accese.
Di lui vi ragionava allora, quando
Con quella dama nel prato discese;
Or questa cosa vi voglio seguire,
Per dar diletto a cui piace d' odire.

4. La dama, che col conte era smontata,
Gli dicea: cavaliero, in fede mia,
Se non che messaggera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria;
Ma non posso indugiar una giornata
Del mio cammin, ed è longa la via.
Or quel ch' io ti vo' dir, intendi bene!
Esser gagliardo e saggio ti conviene.

5. Se non vuoi esser di quel drago pasto,
Che d' altra gente ha consumata assai,
Convienti di tre giorni esser ben casto,
Nè camparesti in altro modo mai.
Questo dragone fia il primo contrasto,
Ch' a la primiera intrata troverai.
Un libro ti darò, dove è dipinto
Tutto 'l giardino, e ciò ch' è dentro al cinto.

6. Il fier dragon, che li omini divora,
E l' altre cose tutte quante dice,
E descrive il palazzo, ove dimora
Quella regina brutta incantatrice,
Ieri entrò dentro, e dimoravi ancora;
Per che con succo d' erbe, e di radice,
E con incanti fabrica una spata,
Che tagliar possa ogni cosa afatata.

7. In questo non lavora, se non quando
Volta la luna, e che tutta s' oscura.
Or ti vo' dir, per ch' ha fatto quel brando,
E pone al temperarlo tanta cura.
In Ponente è un baron, ch' ha nome Orlando,
Che per sua forza al mondo fa paura;
L' incantatrice trova per destino,
Che costui desertar debbe il giardino.

8. Come si dice, egli è tutto fatato
In ogni canto, e non si può ferire,
E con molti guerrieri è già provato,
E tutti quanti egli ha fatto morire.
Per ciò la dama il brando ha fabricato,
Per ch' il baron, ch' io ho detto, abbia a perire;
Ben che lei dica, che pur sal di certo,
Ch' il suo giardin da lui sarà deserto.

9. Ma quel che più bisogna, avea scordato,
E speso ho il tempo con tante parole:
Non si può intrare in quel loco incantato,
Se non a ponto quando leva il sole.
Poi ch' io son quivi, è bon tempo passato;
Più teco star non posso, e me ne dole.
Or piglia il libro, e ponivi ben cura!
Idio t' aiuti, e doniti ventura!

10. Così dicendo, gli dà il libro in mano,
E da lui tol combiato la fantina.
Ben la ringrazia il cavalier soprano;
Lei monta il palafreno, e via cammina.
Va passeggiando il conte per il piano,
Poi ch' indugiar conviene a la mattina;
Ben gli rincresce il gioco, che gli è guasto,
Ch' esser convien a quell' impresa casto,

11. Per che Origilla, quella damigella,
Ch' avea campata, seco dimorava.
Amore e gran desio dentro il martella;
Ma pur egli indugiar deliberava.
La luna era nel ciel ed ogni stella;
Il conte sopra a l' erba si posava
Col scudo sotto al capo, tutt' armato;
La damigella a lui stava da lato.

12. Dormiva Orlando, e sonnacchiava forte
Senz' altra cura il franco cavaliero.
Ma quella dama, ch' è di mala sorte,
Ed a seguir Grifon avea il pensiero,
Fra sè deliberò dargli la morte;
E rivolgendo a ciò l' animo fiero,
Vien pianamente a lui s' aprossimando,
E via dal fianco gli distacca il brando.

13. Tutt' è coperto il conte d' armatura;
Nè sa la dama il partito pigliare,
Nè di ferirlo ponto s' asicura;
Onde destina di lasciarlo stare.
Lei prende Brigliadoro a la pastura;
E prestamente su vi ebbe a montare,
E via cammina, e quindi s' alontana,
E portò seco il brando Durindana.

14. Orlando fu svegliato al matutino,
E del brando s' acorse e del ronzone.
Pensate, se di questo fu tapino!
Ch' el credette morir di passíone.
Ma in ogni modo entrar vuole al giardino;
E ben ch' egli abbia perduto il ronzone
E il brando di valor tanto infinito,
Non si spaventa il cavaliero ardito.

15. Via camminando, come disperato,
Verso il giardino andava quel barone.
Un ramo d' un alto olmo avea sfrondato,
E seco nel portava per bastone.
Il sole a ponto allora era levato,
Quando lui gionse al passo del dragone.
Fermossi alquanto il cavalier sicuro,
Guardando intorno del giardin al muro.

16. Quell' era un sasso d' una pietra viva,
Che tutta integra atorno la girava;
Da mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia quel cerchio voltava.
Ecco una porta a Levante s' apriva;
Il drago smisurato zuffolava,
Battendo l' ale e menando la coda:
Altro, che lui, non par ch' al mondo s' oda.

17. Fuor de la porta non esce níente,
Ma stavvi sopra come guardíano.
Il conte s' avicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente,
Per inghiottirsi quel baron soprano.
Lui, che di tal battaglia era ben uso,
Mena il bastone, e 'l colse a mezzo il muso.

18. Per questo fu il serpente più commosso,
E verso Orlando furíoso viene.
Lui con quel ramo d' olmo verde e grosso
Menando gran percosse, gli dà pene.
Al fin con molto ardir gli salta a dosso,
E cavalcando tra le cosce il tiene,
Ferendo ad ambe mani a gran tempesta;
Colpi radoppia a colpi in su la testa.

19. Rotto avea l' osso, e 'l suo cervel appare;
Quella bestia diversa cadde morta.
Il sasso, ch' era aperto a questo intrare,
S' acosta insieme, e chiuse questa porta.
Or non sa il conte ciò che debba fare,
E ne la mente alquanto si sconforta;
Guardasi intorno, e non sa dove gire;
Chè chiuso è dentro, e non potrebbe uscire.

20. Era a la sua man destra una fontana,
Spargendo intorno a sè molta acqua viva.
Una figura di pietra soprana,
A cui del petto fuor quell' acqua usciva,
Scritto avea in fronte: per questa fiumana
Al bel palazzo del giardin s' ariva.
Per infrescarsi se n' andava il conte
Le mani e 'l viso a quella chiara fonte.

21. Avea di ciascun lato un arboscello
Quel fonte, ch' era in mezzo a la verdura,
E facea da sè stesso un fiumicello
D' un' acqua troppo cristallina e pura.
Tra fiori andava il fiume, e proprio è quello,
Di cui contava a ponto la scrittura,
Che l' imagine al capo avea dintorno;
Tutta la lesse il cavalier adorno.

22. Onde si mosse a gire a quel palaggio,
Per pigliare in quel loco altro partito;
E camminando sopra del rivaggio,
Mirava il bel paese sbigottito.
Egli era a ponto del mese di Maggio,
Sì che per tutto intorno era fiorito,
E rendeva quel loco un tanto odore,
Che sol di questo s' allegrava il core.

23. Dolci pianure e lieti monticelli
Con bei boschetti di pini e d' abeti,
E sopra verdi rami erano uccelli
Cantando in voce viva i versi queti.
Conigli, e caprioli, e cervi isnelli,
Piacevoli a guardare e mansueti,
Lepri e daini correndo dintorno
Pieno avean tutto quel giardino adorno.

24. Orlando pur va dietro a la riviera,
Ed avendo gran pezzo camminato,
A piè d' un monticello a la costiera
Vide un palazzo a marmori intagliato.
Ma non potea veder ben quel ch' egli era,
Per che d' arbori intorno è circondato;
Ma poi quando lì fu gionto da presso,
Per maraviglia uscì fuor di sè stesso.

25. Per che non era marmore il lavoro,
Ch' egli avea visto tra quella verdura,
Ma smalti coloriti in lame d' oro,
Che coprian del palazzo l' alte mura.
Quivi è una porta di tanto tesoro,
Quanto non vide al mondo creatura,
Alta da dieci, e larga cinque passi,
Coperta di smeraldi e di balassi.

26. Non si trovava in quel ponto serrata;
Però vi passò dentro il conte Orlando.
Come fu gionto ne la prima entrata,
Vide una dama, ch' avea in mano un brando,
Vestita a bianco, e d' oro incoronata,
In quella spada sè stessa mirando.
Come lei vide il cavalier venire,
Tutta turbossi, e posesi a fuggire.

27. Fuor de la porta fugge per il piano;
Sempre la segue Orlando tutt' armato.
Nè fu ducento passi ito lontano,
Che l' ebbe gionta in mezzo di quel prato.
Presto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabricato;
Per ch' era fatto con tanta ragione,
Che taglia incanto ed ogni fatasone.

28. Poi per le chiome la dama pigliava,
Che l' avea sparse per le spalle al vento,
E di darle la morte minacciava,
E grave pena con molto tormento,
Se del giardino uscir non gli insegnava.
Lei, ben che tremi tutta di spavento,
Per quella tema già non si sconfonde,
Anzi sta queta, e nulla vi risponde:

29. Nè per minacce, che le avesse a fare
Il conte Orlando, nè per la paura,
Mai gli rispose, nè volse parlare;
Nè pur di lui mostrava tener cura.
Lui le losinghe ancor volse provare;
Essa ostinata fu sempre e più dura:
Nè per piacevol dir, nè per minaccia
Potè impetrar, che lei sempre non taccia.

30. Turbossi il cavalier nel suo coraggio,
Dicendo: ora mi è forza esser fellone.
Mia sarà la vergogna e tuo il dannaggio,
Ben che di farlo io ho molta ragione.
Così dicendo, la mena ad un faggio,
E ben stretta la lega a quel troncone
Con rame longhe, tenere e ritorte,
Dicendo a lei: or, dove son le porte?

31. Lei non risponde al suo parlar níente,
E mostra del suo cruccio aver diletto.
Ahi, disse il conte, falsa e fraudolente!
Ch' io lo posso saper al tuo dispetto.
Or mo di novo mi è tornato a mente,
Ch' in un libretto l' aggio scritto al petto.
Quel mi mostrerà il fatto tutto a pieno;
Così dicendo sel trasse di seno.

32. Guardando nel libretto, ove è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuor e d' intorno,
Vede nel sasso, ch' è di cerco accinto,
Una porta, che n' esce a mezzogiorno;
Ma bisogna a l' uscir aver convinto
Un toro avanti, ch' ha di foco un corno,
L' altro di ferro, ed è tanto pungente,
Che piastra o maglia non vi val níente.

33. Ma prima che v' ariva, un lago trova,
Dove ha molta fatica a trapassare
Per una cosa troppo strana e nova,
Sì come a presso vi vorrò contare;
Ma il libro insegna a vincer quella prova.
Non avea il conte a ponto ad indugiare,
Ma via cammina per l' erba novella,
Lasciando al faggio presa la donzella.

34. Via ne va lui per quell' erbe odorose,
E poi ch' alquanto via fu camminato,
L' elmo e l' orecchie empì dentro di rose,
De le qual tutto adorno era quel prato.
Chiuse l' orecchie, e ad ascoltar si pose
Li ucce', ch' eran intorno ad ogni lato.
Mover li vede il collo e 'l becco aprire,
Voce non ode, e non potrebbe odire;

35. Per che chiuse s' avea in tal maniera
L' orecchie entrambe a quelle rose folte,
Che non odiva al loco, dov' egli era,
Cosa del mondo, ben che attento ascolte:
E camminando gionse a la riviera,
Ch' ha molte genti al suo fondo sepolte.
Questo era un lago piccolo, e giocondo
D' acque tranquille e chiare in sino al fondo.

36. Non gionse il conte in su la ripa a pena,
Che cominciò quell' acqua a gorgoliare.
Cantando venne a sommo la Sirena;
D' una donzella è quel che sopra appare,
Ma quel che sotto l' acqua si dimena,
Tutto è di pesce, e non si può mirare;
Chè sta nel lago da la forca in gioso,
E mostra il vago, e 'l brutto tien ascoso.

37. Lei comincia a cantar sì dolcemente,
Ch' uccelli e fiere vennero ad odire;
Ma com' erano gionti, incontinente
Per la dolcezza convenian dormire.
Il conte non odía di ciò níente,
Ma stando attento mostra di sentire,
Com' era dal libretto amaestrato.
Sopra la ripa si colcò nel prato,

38. E mostrava dormir ronfando forte.
La mala bestia il tratto non intese,
E venne a terra per donargli morte;
Ma il conte per le chiome ne la prese;
Lei, quanto più potea, cantava forte,
Chè non sapeva far altre difese:
Ma la sua voce al conte non attiene,
Ch' ambe l' orecchie avea di rose piene.

39. Per le chiome la prese il conte Orlando;
Fuor di quel lago la trasse nel prato,
E via la testa le tagliò col brando,
Come gli aveva il libro dimostrato.
Sè tutto di quel sangue roseggiando,
E l' arme e sopraveste in ogni lato,
L' elmo si trasse, e dislegò le rose;
Tinto di sangue poi tutto sel pose.

40. Di quel sangue avea tocco in ogni loco,
Per che altramente tutta l' armatura
Arebbe consumata a poco a poco
Quel toro orrendo e fora di natura,
Ch' avea un corno di ferro ed un di foco.
Al suo contrasto nulla cosa dura;
Arde e consuma ciò che tocca a pena;
Sol il difende il sangue di Sirena.

41. Di questo toro io v' ho sopra contato,
Che verso mezzogiorno è guardíano.
Il conte a quella porta fu arivato,
Poi ch' ebbe errato molto per il piano.
Il sasso, ch' il giardino ha circondato,
S' aperse a la sua gionta a mano a mano,
E una porta di bronzo si diserra;
Fora uscì il toro a mezzo de la terra.

42. Mugghiando uscite il toro a la battaglia,
E ferro e foco ne la fronte squassa;
Nè contrastar vi può piastra, nè maglia,
Ogni armatura con le corne passa.
Il conte con quel brando, che ben taglia,
A lui ferisce ne la testa bassa;
Proprio gli gionse nel corno ferrato;
Tutto di netto lo mandò nel prato.

43. Per questo la battaglia non s' aresta;
Con l' altro corno, ch' è di foco, mena
Con tanta furia, e con tanta tempesta,
Ch' il conte in piedi si mantiene a pena.
Arso l' aría da le piante a la testa,
Se non ch' il sangue di quella Sirena
Da questa fiamma lo tenea difeso,
Ch' arebbe l' arme e il busto insieme acceso.

44. Combatte arditamente il conte Orlando,
Come colui, che fu senza paura;
Mena a due mani ratto e fulminando
Dritti e riversi fuor d' ogni misura.
Egli ha gran forza, ed incantato ha il brando;
Onde a' soi colpi nulla cosa dura.
Ferendo e spalle, e testa, ed ogni fianco,
Fece, ch' il toro al fin pur venne manco.

45. Le gambe tagliò a quello e il collo ancora;
Con gran fatica si finì la guerra.
Il toro occiso senz' altra dimora
Tutto s' ascose sotto de la terra.
La porta, ch' era aperta, allora allora
A l' asconder di quel presto si serra:
La pietra tutta insieme è ritornata;
Porta non v' è, nè segno, ove sia stata.

46. Il conte più non sa quel che si fare;
Chè de l' uscita non vede níente.
Prende il libretto, e comincia a guardare,
Dintorno al cerchio va ponendo mente.
Vede il víaggio, che debbe pigliare,
Dreto ad un rivo, che corre a Ponente,
Ove di zoglie aperta è una gran porta;
Un asinello armato è la sua scorta.

47. Ma presto narrerò, com' era fatto
Questo asinello, e fu gran maraviglia.
Dio guardi il conte Orlando a questo tratto,
Ch' a la riva del fiume il cammin piglia!
Via ne va sempre camminando ratto,
E seco ne la mente s' asottiglia,
Per che 'l libro altro ancor gli avea mostrato,
Prima che gionga a l' asinello armato.

48. Così pensando, a mezzo del cammino
Un arbore atrovò fuor di misura.
Tant' alto non fu mai faggio, nè pino;
Tutto fronzuto è di bella verdura.
Come da longi il vide il paladino,
Ben si ricorda di quella scrittura,
Che gli mostrava il suo libretto a ponto;
Però provede prima che sia gionto.

49. Fermossi sopra il fiume il cavaliero,
E il scudo prestamente disimbraccia;
Da l' elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed a la fronte quello scudo alaccia,
Sì ch' il copria davanti tutto intiero
Verso la vista e sopra de la faccia.
Dinanzi ai piedi a ponto in terra guarda;
Altro non vede, e 'l suo cammin non tarda.

50. E come il loco avea prima avisato,
Al tronco drittamente via cammina.
Un grande uccello ai rami fu levato,
Ch' avea la testa e faccia di regina.
Coi capei biondi il capo è incoronato,
La piuma al col ha d' oro e purpurina;
Ma il petto, e 'l busto, e le penne maggiori
Vaghe e dipinte son di più colori.

51. La coda ha verde, e d' or, e di vermiglio,
Ed ambe l' ale ad occhio di pavone;
Grandi ha le branche, e smisurato artiglio,
Proprio asembra di ferro il forte onghione.
Tristo è quell' omo, a cui dona di piglio;
Chè lo divora con distruzíone.
Smaltisce questo uccello un' acqua molle,
Qual, come tocca li occhi, il veder tolle.

52. Levossi da le rame con fracasso
Quel grand' uccello, e verso il conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo,
Col scudo in capo e li occhi non alzava,
Ma sempre a terra aveva il viso basso:
E l' uccellaccio dintorno agirava,
E tal romor faceva e tal cridare,
Che quasi Orlando fe' pericolare;

53. Chè fu più volte per guardare in suso,
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo se ne stava chiuso.
Alzò la coda il mostro maledetto,
E l' acqua avelenata smaltì giuso.
Quella cade nel scudo, e per il petto
Cala stridendo, come un olio ardente;
Ma ne la vista non toccò níente.

54. Orlando si lasciò cadere a terra
Tra l' erbe, come cieco brancolando.
Cala l' uccello, e nel sbergo l' aferra,
E verso il tronco il tira strascinando.
Il conte a man riversa un colpo serra;
Proprio a traverso lo gionse del brando,
E da l' un lato a l' altro lo divise,
Sì ch' a dir breve, quel colpo l' occise.

55. Poi che mirato ha il conte quell' uccello,
Sotto il suo tronco a l' ombra morto il lassa,
E raconcia il cimiero alto e il pennello,
E il scudo al braccio nel suo loco abassa.
Verso la porta, dov' è l' asinello,
Dreto a Ponente, in ripa al fiume, passa,
E poco camminò, ch' ivi fu gionto,
E vide aprir la porta in su quel ponto.

56. Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Com' è la porta ne la prima faccia.
Tutta è di zoglie, e vale un gran tesoro,
Non la difende nè spada nè maccia,
Ma un asino coperto a scaglie d' oro,
Ed ha l' orecchie longhe di due braccia:
Come coda di serpe quelle piega,
E piglia, e stringe a suo piacer, e lega.

57. Tutt' è coperto di scaglia dorata,
Com' io v' ho detto, e non si può passare;
Ma la sua coda taglia come spata,
Non vi può piastra nè maglia durare.
Grande ha la voce e troppo smisurata,
Sì che la terra intorno fa tremare.
Ora a la porta il conte s' avicina;
La bestia venne a lui con gran ruina.

58. Orlando lo ferì d' un colpo crudo,
Nè lo difende l' incantata scaglia;
Tutto lo scopre in sino al fianco nudo,
Per ch' ogni fatason quel brando taglia.
L' asino prese con l' orecchie il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Di qua di là battendo in poco spaccio,
Ch' al suo dispetto lo levò dal braccio.

59. Turbossi oltra misura il conte Orlando,
E mena un colpo furíosamente;
Ambe l' orecchie gli tagliò col brando,
Chè quella scaglia vi giova niente.
Esso le groppe rivoltò cridando,
E mena la sua coda, ch' è tagliente,
E spezza al franco conte ogni armatura;
Lui è fatato, e poco se ne cura.

60. E d' un gran colpo a quel colse ne l' anc
Dal lato destro, e tutta l' ha tagliata,
E dentro gionse ne la coscia stanca;
Non è riparo alcuno a quella spata,
Quasi la tagliò tutta, e poco manca.
Cade a la terra la bestia incantata,
Cridando in voce di spavento piena;
Ma il conte ciò non cura, e 'l brando men

61. Mena a due man il conte, e non s' aresta,
Ben che cridi la bestia a gran terrore.
Via d' un sol colpo le gettò la testa
Con tutto 'l collo, o la parte maggiore.
Allor tutta tremò quella foresta,
E la terra s' aperse con romore;
Dentro vi cade quella mala fiera,
Poi si ragionse, e ritornò com' era.

62. Or fuora il conte se ne vuole andare,
Ed a la ricca porta si è inviato;
Ma dove quella fusse, non appare,
Il sasso tutto integro è riserrato.
Lui prende il libro, e comincia a mirare;
Poi ch' ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica,
Non sa più che si faccia, o che si dica.

63. Ciascuna uscita sempre è stata vana,
E con arisco grande di morire;
Pur la scrittura del libretto spiana,
Ch' ad ogni modo vi si puote uscire
Per una porta volta a Tramontana.
Ma là non vi val forza, e non ardire,
Nè il proprio senno, nè l' altrui consiglio;
Chè troppo è quell' estremo e gran periglio.

64. Per ch' un gigante smisurato e forte
Guarda l' uscita con la spada in mano,
E s' egli avvien, che data gli sia morte,
Dui nascon del suo sangue sopra 'l piano,
E questi sono ancor di simil sorte:
Ciascun quattro produce a mano a mano,
Così multiplicando in infinito
Il numero di lor forte ed ardito.

65. Ma prima ancor che si possa arivare
A quella porta, ch' è tutta d' argento,
Per quella fiata vi è molto che fare,
E bisognavi astuzia e sentimento.
Ma il conte a questo non stette a pensare,
Come colui, ch' avea molto ardimento,
Seco dicendo a sua mente animosa:
Chi può durar al fin, vince ogni cosa.

66. Così fra sè parlando, il cammin prese
Giù per la costa verso Tramontana,
E vide, come al campo giù discese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Ove tavole bianche eran distese,
Tutte parate intorno a la fontana
Con ricche coppe d' or, e in ogni banda
Eran coperte d' ottima vivanda.

67. Nè quanto intorno si puote mirare
Di sotto al piano e di sopra nel monte,
Non vi è persona, che possa guardare
Quella ricchezza, ch' è intorno a la fonte;
E le vivande si vedean fumare.
Gran voglia di mangiar aveva il conte;
Ma prima il libricciol trasse del petto,
E quel leggendo prese alto sospetto.

68. Guardando quel libretto il paladino,
Vide la cosa assai pericolosa.
Di là dal fonte è un boschetto di spino,
Tutto fiorito di vermiglia rosa,
Verde, e fronzuto, e dentro al suo confino
Una Fauna crudel vi sta nascosa:
Viso di dama e petto e bracce avea,
Ma tutto il resto d' una serpe rea.

69. Questa teneva una catena al braccio,
Che nascosa venia tra l' erbe e i fiori,
E facea intorno a quella fonte un laccio,
A ciò, s' alcun tirato da li odori
Intrasse a la fontana dentro al spaccio,
Fusse pigliato con gravi dolori.
Essa tirando poi quella catena,
A suo mal grato nel boschetto il mena.

70. Orlando da la fonte si guardava,
E verso il verde bosco prese a gire.
Come la Fauna di questo s' adava,
Uscì cridando, e pose si a fuggire;
Per l' erba come biscia sdrucciolava,
Ma presto il conte la fece morire
D' un colpo solo e senz' altra contesa;
Chè quella bestia non facea difesa.

71. Poi che la Fauna fu nel prato morta,
Ver Tramontana via cammina il conte,
E poco longi vide la gran porta,
Ch' avea davanti sopra un fiume un ponte.
Su vi sta quel, che tanta gente ha morta;
Col scudo in braccio e con l' elmo a la fronte
Par, che minacci con sembianza cruda;
Armato è tutto, ed ha la spada nuda.

72. Orlando s' avicina a quel gigante,
Nè di cotal battaglia dubitava;
Per che in sua vita n' avea fatto tante,
Che poca cura di questa si dava.
Quell' omo smisurato venne avante,
Ed un gran colpo di spada menava.
Schifollo il conte, e trassesi da lato,
E quel ferisce col brando afatato.

73. Gionse al gigante sopra del gallone;
Non lo difese nè piastra nè maglia,
Ma fracassando sbergo e pancirone,
In sino a l' altra coscia tutto il taglia.
Ora s' allegra il figliol di Milone,
Credendo aver finita ogni battaglia,
E prese de l' uscir molto conforto,
Poi che vide il gigante in terra morto.

74. Quello era morto, e 'l sangue fuor usciva
Tanto, che v' era pien tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte in terra ariva,
Intorno ad esso s' accendeva un foco.
Crescendo ad alto quella fiamma viva,
Formava un gran gigante a poco a poco;
Quest' era armato, e in vista furibondo,
E dopo il primo ancor nascea il secondo.

75. Figli parean del foco veramente;
Tant' era ciascun presto e furíoso,
Con vista accesa e con la faccia ardente.
Ora ben stette il conte dubioso,
Non sa quel che far debba ne la mente:
Perder non vuole il vincere dannoso;
Chè per ben che li faccia a terra andare,
Rinasceranno, e più vi arà che fare.

76. Ma di vincer al fin pur si conforta,
Se ne nascesser ben mille migliarra,
Ed animoso si drizza a la porta.
Quei doi giganti avean presa la sbarra;
Ciascuno avea una gran spada torta;
Per ch' eran nati con la scimitarra.
Ma il conte a suo mal grato dentro passa,
Prende la sbarra, e tutta la fracassa.

77. Onde ciascun di lor più fulminando
Percote a dosso del barone ardito.
Ma poca stima ne faceva Orlando;
Chè non potea da loro esser ferito.
Lui riposto teneva al fianco il brando,
Per ch' avea preso in mente altro partito,
E a dosso d' un di lor tutto si caccia,
E sotto l' anche ben stretto l' abraccia.

78. Aveano entrambi smisurata lena;
Ma pur l' aveva il conte assai maggiore.
Levalo il conte ad alto, e intorno il mena,
Nè vi valse sua forza o suo vigore;
Chè lo pose riverso in su l' arena.
L' altro gigante con molto furore
Di tempestare Orlando mai non resta
Da ciascun lato, e a basso, e ne la testa.

79. Lui lascia il primo, com' era disteso,
E contra questo tutto si diserra.
Sì come l' altro, a ponto l' ebbe preso,
E con fracasso lo misse a la terra:
L' altro è levato di grand' ira acceso.
Orlando lascia questo, e quell' aferra,
E mentre che con esso fa battaglia,
Levasi il primo, e intorno lo travaglia.

80. Andò gran tempo a quel modo la cosa,
Nè si potea sperare il fin giamai.
Non può prender il conte indugia o posa;
Chè sempre or l' un, or l' altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa dolorosa
Più di quattro ore con tormento assai
Tra l' un e l' altro, a ben ch' il conte Orlando
A' doi combatte, e non adopra il brando.

81. Per non multiplicarli, il cavaliero
Batteli a terra, e non li fa morire;
Ma per questo non esce del verziero,
Chè doi giganti vetangli il partire.
Lui prese combattendo altro pensiero:
Subitamente el mostra di fuggire;
Per la campagna va correndo il conte;
Allor quei grandi ritornorno al ponte.

82. Ciascun sopra del ponte ritornava,
Come d' Orlando non avesse cura,
E lui, che spesso in dreto si voltava,
Credette, che restasser per paura;
Ma quella fatason, che li creava,
Quivi li tenea fermi per natura.
Sol per difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al suo ponte scorta.

83. Il conte questo non aveva inteso,
Ma via da lor correndo s' alontana;
A la valletta se ne va disteso,
Ch' è al bel boschetto, a lato a la fontana,
Dove la Fauna avea quel laccio teso,
Per pascersi di sangue e carne umana.
Tavole quivi son da tutte bande;
Il laccio è teso intorno a le vivande.

84. Era quel laccio tutto di catena,
Come di sopra ancora io v' ho contato.
Orlando lo distacca, e dreto il mena,
Strascinando a le spalle per il prato;
Tant' era grosso, che lo tira a pena.
Con esso al ponte ne fu ritornato,
E pose un de' giganti a forza a terra,
E braccia e gambe a quel laccio gli inferra.

85. Ben che a ciò fare vi stesse bon spaccio;
Per che l' altro gigante lo nogliava;
Ma a suo mal grato uscì di quell' impaccio,
Ed ancor esso per forza aterrava.
Come l' altro, il legò proprio a quel laccio.
Ora la porta più non si serrava,
E puote Orlando a suo diletto uscire.
Quel che poi fece, tornate ad udire!

86. Per che si dice, ch' ogni bel cantare
Sempre rincresce, quando troppo dura;
Ed io diletto a tutti vi vo' dare,
Tanto che basta, e non fuor di misura.
Ma se verrete ancora ad ascoltare,
Raconterovvi di questa ventura,
Ch' avete odita, tutto quanto il fine,
Ed altre istorie belle e peregrine.

CANTO TRENTESIMO QUARTO.

1. Vita giogliosa, e non finisca mai,
A voi, che con diletto m' ascoltati!
Signori, io conterò, dove lasciai,
Poi ch' ad odire siete ritornati,
Sì come Orlando con fatica assai
Quei doi giganti al ponte avea lasciati.
Vinto ha ogni cosa il franco paladino,
Ed a sua posta uscir può del giardino.

2. Ma lui stette pensando nel suo core;
Chè, se a quel modo fuora se n' andava,
Non era ben compito de l' onore,
Nè satisfatto a quella, ch' il mandava.
Ed era ancora al mondo un grand' errore,
Se quel giardino in tal modo durava;
Chè dame e cavalier d' ogni contrade
V' erano occisi con gran crudeltade.

3. Però si pose il barone a pensare,
Se in alcun modo o per qualche maniera
Questo verzier potesse desertare.
Così la lode e la vittoria intiera
Ben drittamente acquistata gli appare,
Poi che l' usanza dispietata e fiera,
Che struggea tante genti pergrine,
Per sua virtute fia condutta a fine.

4. Legge il libretto, e vede, ch' una pianta
Ha quel giardino in mezzo al tenimento,
A cui se un ramo di cima si schianta,
Sparisce quel verziero in un momento.
Ma di salirvi alcun mai non si vanta,
Che non guadagni morte o rio tormento.
Orlando, che non sa che sia paura,
Destina di compir questa ventura.

5. Ritorna a dreto per una vallata,
Che proprio ariva sopra al bel palagio,
Ove la dama prima avea trovata,
Che mirandosi al brando stava ad agio;
E lui lì presso la lasciò legata,
Come sentiste, a quel tronco di fagio.
Così la ritrovò legata ancora;
Ivi la lascia, e non vi fa dimora.

6. Di gionger a la pianta avea gran fretta;
Ed ecco in mezzo di quella pianura
Ebbe veduta quella rama eletta,
Bella da riguardare oltra misura.
D' arco di Turco non esce saetta,
Che potesse salire a quell' altura.
Salendo i rami ad alto, fan gran spaccio,
Nè volta il tronco a la radice un braccio.

7. Non è più grosso, ed ha i rami dintorno
Longhi e sottili, ed ha verdi le fronde.
Quelle getta e rinova in ciascun giorno,
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghi pomi d' oro è tutto adorno,
Che sembran mele gravi, lustre e tonde,
E son sospese a un ramo piccolino;
Grand' è il periglio ad esserli vicino.

8. Grosse son quanto un omo abbia la testa;
E come alcuno al tronco s' avicina,
Pur sol battendo in piedi a la foresta,
Trema la pianta longa e tenerina,
E cadendo le pome a gran tempesta,
Qualunque è gionto da quella ruina,
Morto a la terra se ne va disteso,
Per che non ha riparo a tanto peso.

9. Alti li rami son quasi un' arcata;
Il tronco da l' in giuso è sì polito,
Che non vi salirebbe anima nata:
E se alcun fusse di salire ardito,
Non saria sostenuto alcuna fiata;
Per ch' a la cima non è grosso un dito.
Ogni cosa sapeva Orlando a ponto;
Letto nel libro avea ciò ch' io vi conto.

10. E lui prende nel cor tanto più stizza,
Quanto le cose son più faticose,
E per trar queste al fin la mente adrizza.
Taglia d' un faggio le rame frondose
Subitamente, e fece una gratizza;
Crosta di prato e terra su vi pose,
Poi sopra a le sue spalle ed a la testa
Stretta la lega, e va, che non s' aresta.

11. Aveva il conte una forza tamanta,
Che già portava, come Turpin dice,
Una colonna integra tutta quanta
D' Anglante a Brava per la sua pendice.
Or come gionto fu sotto la pianta,
Tutta tremò per fin a la radice;
Le sue gran pome, ciascuna più greve,
Vennero a terra, e spesse, come neve.

12. Il conte va correndo tutta fiata,
E di gionger al tronco ben s' apresta;
Chè già tutta la terra è dissipata,
Nè manca di cader l' aspra tempesta.
Ora era carca tanto quella grata,
Che sol di quel gran peso lo molesta;
E se ben presto al tronco non ariva,
Quella ruina de la vita il priva.

13. Come fu gionto a quella pianta gaglia,
Non vi crediate, che voglia montare;
Tutta a traverso d' un colpo la taglia.
La cima per quel modo ebbe a schiantare.
Come fu in terra, tutta la prataglia
Dintorno intorno cominciò a tremare,
Il sol tutto s' asconde, e 'l ciel oscura;
Coperse un fumo il monte e la pianura.

14. Ove sia il conte, non vede níente;
Trema la terra con molto romore.
Eravi per quel fumo un foco ardente,
Grande quanto una torre, e ancor maggiore.
Questo è un spirto d' abisso veramente,
Che strugge quel giardino a gran furore;
E come al tutto fu venuto meno,
Ritornò il giorno e fèssi il ciel sereno.

15. La pietra, ch' il verzier solea voltare,
Tutta è sparita, e più non si vedia.
Ora per tutto si può camminare;
Largo è il paese aperto a prateria,
Nè fonte, nè palazzo non appare.
Di cio, che v' era, sol la dama ria,
Io dico Fallerina, vi è restata,
Sì come prima a quel tronco legata;

16. La qual forte piangendo lamentava,
Poi che disfatto vede il suo giardino,
Nè, come prima, tacita si stava,
Negando dar risposta al paladino,
Ma con voce pietosa lo pregava,
Ch' abbia mercè del suo caso tapino,
Dicendogli: baron, fior d' ogni forte,
Ben ti confesso, ch' io merto la morte.

17. Ma se al presente mi farai morire,
Sì com' io ne son degna in veritade,
E dame e cavalier farai perire,
Che son pregioni, e fia gran crudeltade.
A ciò ch' intenda quel che ti vo' dire,
Sappi, ch' io feci con gran falsitade
Questo verziero, e ciò che gli era intorno,
In sette mesi; or è sfatto in un giorno.

18. Per vendicarmi sol d' un cavaliero
E d' una dama sua falsa e putana,
Io feci il bel giardin, ch' a dirti il vero,
Ha consumata molta gente umana.
Nè bastò; chè oltra questo bel verziero
Io feci un ponte sopra una fiumana,
Dove son prese dame e cavalieri,
Quanti ne arivan per tutti i sentieri.

19. Quel cavalier è nomato Arríante;
Origilla è la falsa, ch' io contai.
Or di costoro non dico più avante,
A ben che vi saria da dire assai.
Per mia sventura tra genti cotante
Alcun di questi doi non gionse mai,
E già più gente è morta a tal dannagio;
Chè non ha rami o fronde questo faggio.

20. Per che al giardin, che fu maraviglioso,
Morto era ciaschedun, che vi arivava;
Ma il numero più grande e copíoso
Il ponte, ch' io t' ho detto, mi mandava;
Per ch' avea in guarda un vecchio doloroso,
Che molta gente sopra vi guidava.
Il ponte non bisogna ch' io descriva,
Ma per sè stesso chiude chi vi ariva.

21. Nè è molto tempo, ch' una incantatrice,
Qual è figliola del re Galafrone,
Ch' ora col padre, sì come si dice,
Asedíata è dentro ad un girone,
Passando allor di qua, quella infelice,
Al ponte fu condutta dal vecchione,
E poi con modo, ch' io non saccio dire,
Partissi, e tutti li altri fe' fuggire.

22. Ma molti ve ne sono ora al presente;
Per che ne prende sempre il vecchio assai;
E com' io sarò occisa, incontinente
Il ponte e lor non si vedran più mai;
E meco perirà cotanta gente,
E tu cagion di tutto il mal sarai.
Ma se mi campi, io ti prometto e giuro,
Che lascerò ciascun franco e sicuro.

23. E se non dai al mio parlar credenza,
Menami teco com' io son legata!
Presa o disciolta, io non fo differenza,
Ch' ad ogni modo io son vituperata;
E disfarò la torre in tua presenza,
E tutta salverò quella brigata.
Piglia il partito adunque, che ti pare;
O fa li altri morir meco, o campare.

24. Presto questo partito prese il conte;
Chè morta non l' arebbe ad ogni guisa;
Nè per grave dispetto, nè per onte
Arebbe Orlando una donzella occisa.
D' accordo adunque se ne vanno al ponte;
Ma più di lor l' istoria non divisa,
E torno ove lasciai poco davante
Marfisa a la battaglia e Sacripante.

25. La zuffa per quel modo era durata,
Ch' io vi contai, ne l' asalto primiero.
Marfisa di tal arme era adobata,
Che di ferirla non facea mestiero
Ponta di lancia, nè taglio di spata;
E Sacripante aveva il suo destriero,
Ch' è sì veloce, che si vede a pena:
Onde la dama indarno i colpi mena.

26. Ma mentre che tra lor sopra quel piano
È la battaglia di più colpi spessa,
A ben che ciaschedun al tutto è vano,
Ch' essa non noce a lui, nè lui ad essa,
Brunello il ladro, il qual era Africano,
E fu servente del gran re di Fiessa,
Avea passata già molta regione,
E d' improviso era gionto al girone.

27. Agramante mandò questo Brunello,
Per che davanti a lui s' era avantato
Ad Albraca venir dentro al castello,
Ove è la dama dal viso rosato,
E tor a lei di dito quell' anello,
Qual era per tal arte fabricato,
Che ciaschedun incanto a sua presenza
Perdea la possa con l' apparìscenza.

28. Fatto era questo per trovar Ruggiero,
Ch' era nascoso al monte di Carena;
E però questo ladro tanto fiero
Vien con tal fretta, e tal tempesta mena.
Sopra a quel sasso n' andava leggero,
Che non v' aría salito un ragno a pena;
Però che quel castel in ogni lato
A piombo, come muro, era tagliato;

29. E sol d' un canto vi era la salita,
Tutta tagliata a botta di piccone,
E sol da questa è l' intrata e l' uscita,
Dove a la guardia stan molte persone.
Ma verso il fiume è la pietra polita,
Nè di guardarvi fassi menzíone;
Però che con ingegno nè con scale
Non vi si può salir, se non con l' ale.

30. Brunello è d' araparsi sì maestro,
Che su n' andava come per un laccio.
Tutta quell' alta ripa destro destro
Montava, e gionse al muro in poco spaccio.
A quello ancor s' atacca il mal cavestro,
Menando ambe doi piedi e ciascun braccio,
Come egli andasse per una acqua a noto;
Nè fu bisogno al suo periglio un voto,

31. Per che montava cotanto sicuro,
Com' egli andasse per un prato erboso.
Poi che passato fu sopra del muro,
A guisa d' una volpe andava ascoso;
E non crediate, che ciò fusse a scuro,
Anzi era il giorno chiaro e luminoso.
Ma lui di qua di là tanto si cella,
Che gionto fu, dov' era la donzella.

32. Sopra la porta quella dama gaglia
Si stava ascesa, riguardando il piano,
E rimirava attenta la battaglia,
Ch' avea Marfisa con quel re soprano.
Gran gente intorno a lei facea serraglia;
Chi parla, e chi fa cenno con la mano,
Dicendo: ecco, Marfisa il brando mena!
Re Sacripante camperalla a pena.

33. Altri diceva: e' farà gran difese
Contra quella crudel, il bon guerriero,
Pur che non venga con seco a le prese,
E guardi, che non pera il suo destriero.
A questo dire il ladro era palese,
Ch' a la notte aspettar non fa pensiero.
Tra quella gente se ne va Brunello
Tutto improviso, e prese quell' anello.

34. E non l' arebbe la dama sentito,
Se non che sbigottì de la sua faccia.
Lui con l' anel, che le ha tolto di dito,
Di fuggir prestamente si procaccia,
Correndo il sasso, dov' era salito.
Dreto tutta la gente è posta in caccia;
Ch' Angelica piangendo si scapiglia,
Cridando: aimè tapina! piglia, piglia!

35. Piglia, piglia! cridava, aimè tapina!
Chè consumata son, s' el non è preso.
Ciascun, per agradire a la regina,
A suo poter arebbe il ladro offeso.
Lui passa il muro, e salta la ruina,
Per quella pietra se ne va sospeso,
E per la ripa va mutando il passo,
Come per gradi, e gionge al fiume basso.

36. Nè vi crediate, che fusse confuso,
Ben che quell' acqua sia grossa e corrente.
Come un pesce a natare egli era aduso;
Entra nel fiume, e di lui par niente:
Fuor de l' acqua tenea a ponto il muso,
E pareva una rana veramente.
Quei del castel guardano in ogni lato,
E nol veggendo, il credono afogato.

37. Angelica per questo si dispera,
E ben si batte il viso la meschina.
Brunello uscì da poi de la riviera;
Per la campagna via forte cammina.
Gionse, dov' era la battaglia fiera
Tra il re circasso e la forte regina.
Ivi fermossi alquanto per mirare;
Ma l' uno e l' altro allor si vuol posare,

38. Per ch' il secondo asalto era bastato,
E ciaschedun di lor vuol prender posa.
Dicea Brunello: io non sarò fermato,
Ch' io non guadagni vosco alcuna cosa.
Se non vi spoglio, avete bon mercato.
Ma poi che siete gente valorosa,
Io voglio usarvi alquanto cortesia;
Ciò ch' io vi lascio, è de la roba mia.

39. Così dicea Brunello in la sua mente,
E vede a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si stava dolente,
Avendo del suo regno gran pensiero,
Che gli parea vedere in foco ardente,
Come contato avea quel messaggero:
E tal doglia di questo ha Sacripante,
Che non s' avede quel ch' egli ha davante.

40. Diceva l' Africano: or che om è questo,
Che dorme in piedi, ed ha sì bon ronzone?
Per altra volta io lo farò più desto.
E prese in questo dire un gran troncone,
E la cinghia dissolse presto presto,
E pose il legno sotto de l' arcione;
Nè prima Sacripante se n' avede,
Che quel si parte, e lui rimane a pede.

41. A questa cosa mirava Marfisa,
Ed avea preso tanta maraviglia,
Che, come fusse dal spirto divisa,
Strignea la bocca, ed alzava le ciglia.
Il ladro la trovò tutta improvisa
In tal pensiero, e la spada le piglia,
Qual attamente le trasse di mano,
E via spronando fugge per il piano.

42. Marfisa il segue, e cridando il minaccia,
Ghiotton! dicendo, e' ti costerà cara.
Ma lui si volta, e falle un fico in faccia,
E fuggendo dicea: così s' impara!
Il campo tutto in arme costui caccia,
Cridando: piglia, piglia, para, para!
Ma lui, che si trovava un tal destriero,
De l' esser preso avea poco pensiero.

43. Or Sacripante rimase stordito
Per maraviglia, e non aría saputo
Dire, a qual modo sia quel fatto gito,
Se non ch' esso il destriero avea perduto.
Dove è colui, dicea, che m' ha schernito?
Or come fece, ch' io non l' ho veduto?
Esser non puote, ch' un inganno tanto
Non sia da spirti fatto per incanto.

44. E s' egli è ciò, mia dama con l' anello
Ancor farammi avere il bon destriero.
Ben m' è vergogna; ma quale omo è quello,
Che possa riparare a tal mestiero?
Così dicendo, tornossi al castello,
Pensoso, anzi turbato nel pensiero;
Ma come gionto fu dentro a la porta,
Angelica trovò, ch' è quasi morta.

45. Quasi morta è di doglia la donzella,
Pensando, che riceve un tal dannaggio.
Re Sacripante per nome l' appella,
Dicendo: anima mia, chi ti fa oltraggio?
Lei sospirando e piangendo favella,
Dicendo: ormai difesa più non aggio.
Presto ne le sue man m' arà Marfisa,
E sarò in pena, e con tormento occisa.

46. Aggio perduta tutta la difesa,
Ch' aver soleva a l' ultima speranza,
E so, che prestamente sarò presa,
E poco tempo di viver m' avanza.
E tanto questo danno più mi pesa,
Quanto io l' ho ricevuto come a cianza;
E pur non saccio, trista, dolorosa,
Chi m' abbia tolta così cara cosa.

47. Non sapeva il re di quel fatto niente;
Ch' era nel campo, come avete odito;
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro l' anel tolse di dito,
E fuggite a la ripa prestamente,
E fu impossibil d' averlo seguito,
Per che s' era gettato giù del sasso,
Sì ch' egli era afogato al fiume basso.

48. Il re diceva: sì Macon mi vaglia,
Che costui non debbe esser afogato!
Così fusse egli! per ch' a la battaglia
Il mio destrier di sotto m' ha rubato,
E fuggito enne via per la prataglia.
Ben che Marfisa l' abbia seguitato,
Non sarà preso, e ben lo so di certo;
Chè del destrier, ch' egli ha, ne sono esperto.

49. Mentre che tra costor si ragionava,
E il dir de l' una cosa l' altra spiana,
Colui, ch' in guardia a l' alta Rocca stava,
A l' arme! crida, e sona la campana,
E dà risposta a chi lo dimandava,
Ch' una gran gente ariva in su la piana
Con tante insegne grandi e piccoline,
Che ne stupisce, e non ne vede il fine.

50. Or questa gente, che là giù venia,
Per che sappiate il fatto ben certano,
Venuta è tutta quanta di Turchia;
Qua la conduce il forte Garamano.
Ducento milia e più è quella genia,
Che con gran cridi s' acampa nel piano.
Torindo questa gente fa venire;
Chè vuol veder Angelica perire.

51. Sono acampati sopra a la pianura,
E ciaschedun giurando si destina
Mai non partirsi, che di quella altura
Verrà la Rocca al basso con ruina.
Angelica tremava di paura,
Veggendosi deserta la meschina,
Chè il campo di nemici è sì cresciuto;
Lei d' alcun altro non aspetta aiuto.

52. Or si va di quel tempo ricordando,
Che la soccorse il franco paladino
Con tanti bon guerrier; io dico Orlando,
Ch' avea mandato a quel falso giardino,
La fortuna e sè stessa biastemando,
E l' amor di Rinaldo, e il rio destino,
Qual l' ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che l' ha tolto ogni aiuto e ogni difesa.

53. Sol seco è Sacripante, il bon guerriero.
Ma questo a la battaglia non uscia,
Poi che perduto avea quel bon destriero,
Che contra di Marfisa il mantenia;
E stava del suo regno in gran pensiero,
Ch' avea perduto, e in gran malinconia:
Ma più pena sentiva e più dolore,
Veggendo quella dama in tanto errore.

54. Del destriero e del regno, ch' è perduto,
Non arebbe quel re doglia nè cura,
Pur che potesse dare alcun aiuto
A quella dama, ch' è in tanta paura.
Il castel per tre mesi è proveduto
Di vittualia dentro a l' alte mura;
Prima dunque ch' il tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar altro partito.

55. Venne al consiglio lo re Galafrone
Col re Circasso, e sua figlia soprana.
Disse quel vecchio: odite una ragione,
Ch' ogni altra di soccorso mi par vana.
Un mio parente tiene la regione
Di là da l' India, detta Sericana,
E lui Gradasso si fa nominare,
Qual di prodezza al mondo non ha pare.

56. Settanta dui reami in sua possanza
Ha conquistati con la sua persona,
E vinto ha tutto 'l mare, e Spagna e Franza;
Per l' universo il suo nome risona.
Ora di novo per molta arroganza
Ha tolta dal suo capo la corona,
Ed ha giurato mai non la portare,
Se non compisce quel ch' egli ha da fare.

57. Per ch' al tempo passato, allora quando
Vinse la Francia e prese Carlomano,
Quel gli promise di mandare un brando,
Ch' al mondo non è un altro più soprano,
Qual era d' un baron, ch' ha nome Orlando.
Ora ha aspettato molto tempo in vano;
Onde destina tornare in Ponente,
E prender Carlo e tutta la sua gente.

58. E dentro a la città di Druantuna,
Ch' è la sua sedia antica e stabilita,
Per far passaggio gran gente raduna,
E secondo ch' intendo per odita,
Tanta non ne fu mai sotto la luna
Un' altra fiata ad arme insieme unita;
Ben che reputo quella gente a cianza,
Dico a rispetto de la sua possanza.

59. Sì ch' a camparci di man di Marfisa
Questo sarebbe l' ultimo remedio.
Ma non ritrovo il modo nè la guisa
A far sapere a lui di questo asedio;
Ch' io so, che lui verrebbe a la recisa,
Nè mai mi lascerebbe in tanto atedio:
Ma non so trovar modo, nè vedere,
Che questa cosa gli faccia sapere.

60. Seguiva Galafron con questo dire,
A Sacripante voltando le ciglia:
Tu sei, figliolo, un omo d' alto ardire,
E tanto amor mi porti ed a mia figlia,
Che ti sei posto più volte a morire;
Nè Mandricardo, che 'l tuo regno piglia,
Nè 'l tuo caro Olibrando, che hai perduto,
Mai ti potè distor dal nostro aiuto.

61. Dio faccia, ch' una volta meritare
Possiamo te con degno guiderdone!
Ben ch' io non credo mai poterlo fare;
Ma ciò ch' abbiamo, e le proprie persone
Saran disposte nel tuo comandare.
Ciò ti giuro a la fede di Macone,
Che la mia figlia e tutto il regno mio
Saran disposti sempre al tuo desio.

62. Ma questo proferire fia perduto,
Chè sara il regno e noi seco deserti,
Se non troviamo a qualche modo aiuto.
Ed io, che tutti quanti l' aggio esperti,
E longamente ho il fatto proveduto,
E i soccorsi palesi, e li coperti,
Dico, che siamo a l' ultimo perire,
S' il re Gradasso non si fa venire.

63. Sì che, figlio mio caro, io ti scongiuro,
Per nostro amore e tua virtù soprana,
Che non ti para questo fatto duro
Di ritrovar Gradasso in Sericana.
E questa sera, com' il ciel fia scuro,
Potrai calar ne l' oste in su la piana;
Chè quella gente ne stima sì poco,
Che non fa guardia al campo in verun loco.

64. Sacripante non fe' molte parole,
Come colui, ch' ha voglia di servire,
E d' altro ne la mente non si dole,
Se non che presto non si può partire.
Ma come a ponto fu nascoso il sole,
E cominciossi il ciel ad oscurire,
Isconosciuto come peregrino
Per mezzo l' oste prese il suo cammino;

65. Nè mai sopra di lui fu riguardato.
Va di gran passo, e porta il suo bordone;
Ma sotto la schiavina è bene armato
Di bona piastra, ed ha il brando al gallone.
Rimase Galafrone asedíato
Con la sua figlia nel forte girone,
E Sacripante, che d' andare ha cura,
Trovò nel suo víaggio alta ventura.

66. Questo odirete, come l' altre cose,
Ch' insieme tutte quante sono agionte,
E saran ben de le maravigliose,
Per che fu in India al sasso de la fonte.
Ma primamente, genti dilettose,
Io vi vorrò cantar di Rodamonte.
Di Rodamonte vo cantarvi in prima,
Ch' una vil fola il suo Macon non stima,

67. E meno ancor s' acosta ad altra fede;
Tien per suo dio l' ardire e la possanza,
E non vuol adorar quel che non vede.
Questo superbo, ch' ha tanta arroganza,
Pigliar soletto tutto 'l mondo crede;
Ed al presente vuol passare in Franza,
E prenderla in tre giorni si dà vanto,
Come odirete dir ne l' altro canto.

CANTO TRENTESIMO QUINTO.

1. Conviene alzar al mio canto la voce,
E versi più superbi ritrovare.
Convien, ch' io meni l' arco più veloce
Sopra a la lira, per ch' io vo' contare
D' un giovine tant' aspro e sì feroce,
Che quasi prese il mondo a disertare.
Rodamonte fu questo, l' arrogante,
Di cui parlato v' ho più volte avante.

2. A la città d' Algiere io lo lasciai,
Che di passar in Francia si destina;
E seco del suo regno ha gente assai,
Tutta aloggiata a canto a la marina.
A lui non par quell' ora veder mai,
Che ponga il mondo a foco ed a ruina,
E biastema chi fece il mar e il vento,
Poi che passar non puote a suo talento.

3. Più d' un mese di tempo avea già perso
Di quindi in Sarza, ch' è terra lontana;
E poi che gionto egli ha il vento diverso,
Sempre Greco, o Maestro, o Tramontana.
Ma lui destina over d' esser sommerso,
Over passare in la terra cristiana,
Dicendo a' marinari ed al padrone,
Ch' el vuol passare, o voglia il vento, o none.

4. Soffia, vento, dicea, se sai soffiare!
Chè questa notte pur me ne vo' gire.
Io non son tuo vasallo, e non del mare,
Che mi possiate a forza ritenire.
Solo Agramante mi può comandare,
Ed io contento son di l' obedire;
Sol d' obedire a lui sempre mi piace,
Per ch' è guerriero, e mai non ama pace.

5. Così dicendo, chiamò un suo padrone,
Ch' è di Marocco, ed è tutto canuto;
Scombrano chiamato era quel vecchione,
Esperto di quell' arte e proveduto.
Rodamonte dicea: per qual cagione
M' hai tu qua tanto tempo ritenuto?
Già son sei giorni; a te forse par poco:
Ma sei provinze aría già posto in foco.

6. Sì che provedi a la sera presente,
Che queste navi sian poste a passaggio,
Nè voler esser più di me prudente!
Chè, s' io m' anego, mio sarà il dannaggio.
E se perisse tutta l' altra gente,
Questo è il minor pensier, che nel cor aggio;
Per che, quando io sarò del mare in fondo,
Vorría tirarmi a dosso tutto 'l mondo.

7. Rispose a lui Scombrano: alto signore,
A la partita abbiam contrario vento;
Il mare è grosso, e vien sempre maggiore.
Ma prendo d' altri segni più spavento,
Ch' il sol calando perse il suo vigore,
E dentro a' nuvoloni ha il lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Che senza dubio è segno di fortuna.

8. La fulicetta, che nel mar non resta,
Ma sopra al sciutto gioca ne l' arena,
E le gavine, ch' ho sopra a la testa,
E quell' altro airon, ch' io vedo a pena,
Mi danno annunzio certo di tempesta;
Ma più il delfin, che tanto si dimena,
Di qua di là saltando in ogni lato,
Dice, ch' il mare al fondo è conturbato.

9. E noi ci partiremo al cielo oscuro,
Poi che ti piace, ed io ben vedo aperto,
Che siamo morti, e di ciò t' asicuro.
E tanto di quest' arte io sono esperto,
Ch' a la mia fede ti prometto e giuro,
Quando proprio Macon mi fèsse certo,
Ch' io non restassi in cotal modo morto,
Va tu, direi, ch' io me ne resto in porto.

10. Diceva Rodamonte: o morto, o vivo,
Ad ogni modo voglio oltra passare;
E se con questo spirto in Francia arivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare.
E s' io vi giongo ancor di vita privo,
Io credo per tal modo spaventare, —
Morto com' io sarò, — tutta la gente,
Che fuggiranno, ed io sarò vincente.

11. Così d' Algier uscì del porto fuore
Il gran navilio con le vele a l' orza.
Maestro allor del mar era signore,
Ma Greco a poco a poco si rinforza.
In ciascheduna nave è gran romore,
Ch' in un momento convien che si torza;
Ma Tramontana e Libeccio ad un tratto
Urtarno il mare insieme a rio baratto.

12. Allor si cominciorno i cridi a udire,
E l' orribil stridor de le ritorte.
Il mar cominciò negro ad apparire,
E lui e 'l ciel avean color di morte.
Grandine e pioggia comincia a venire,
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par, che l' onda al ciel vada di sopra,
Là, che la terra al fondo si discopra.

13. Eran quei legni di gran gente pieni,
Di vittualie, d' arme e di destrieri,
Sì ch' al tranquillo e nei tempi sereni
Di bon governo avean molto mestieri.
Or non è luce fuor che di baleni,
Nè s' ode altro, che tuoni e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda;
Nullo è obedito, e ciaschedun comanda.

14. Sol Rodamonte non è sbigottito,
Ma sempre d' aiutarsi si procaccia.
Ad ogni estremo caso egli è più ardito:
Or le corde tirava, or le dislaccia.
A gran voce comanda, ed è obedito,
Per che getta nel mare, e non minaccia.
Il ciel profonda in acqua a gran tempesta;
Lui sta di sopra, e cosa non ha in testa.

15. Le chiome intorno se gli odian sonare,
Ch' erano apprese de l' acqua gelata;
Lui non mostrava di ciò più curare,
Come fusse a la ciambra ben serrata.
Il suo navilio è sparso per il mare,
Ch' insieme era venuto di brigata;
Ma non puote durare a quella prova;
Dove è una nave, l' altra non si trova.

16. Lasciamo Rodamonte in questo mare,
Che dentro vi è condutto a tal partito.
Ben presto il tutto vi vorrò contare;
Ma per che abbiate il fatto ben compito,
Di Carlomano mi convien narrare,
Ch' avea questo passaggio presentito,
E ben che poco ne tema, o niente,
Avea chiamata in corte la sua gente.

17. E disse a lor: signori, io aggio nova,
Che guerra ci vuol far il re Agramante;
Nè lo spaventa la dolente prova,
Ove fur morte di sue genti tante,
Nè par, che da l' impresa lo rimova
L' esempio di suo padre e d' Agolante,
Che morti fur da noi con vigoria.
Or ne viene esso a farli compagnia.

18. Ma pur in ogni forma ci bisogna
Guarnir per tutto 'l regno a bona scorta;
Per ch' oltra il vituperio e la vergogna
La trista guardia spesso danno porta.
Costor verranno per terra in Guascogna,
O per mar in Provenza, od Acquamorta;
E però voglio, che con gente armata
Ogni frontiera sia chiusa e guardata.

19. Poi ch' ebbe detto, chiama il duca Amone,
Ed a lui disse: poi che se n' è andato
Quel tuo figliol, che fu sempre un ghiottone,
Farai, che Montalban sia ben guardato.
Manda tua gente fora a ogni cantone,
E fa, ch' incontinente sia avisato
Ciò che si faccia in terra ed in marina,
Per tutta Spagna, dove ti confina.

20. Là son toi figli; ognun è bon guerriero,
Sì che non ti bisogna una gran gente.
Se pure aiuto ti farà mestiero,
Lo commetto ad Ivone il tuo parente;
E qui presente impono ad Angeliero,
Che ciascun ti sia tanto obedíente,
Come proprio saríano a mia persona,
Sotto l' oltraggio di questa corona:

21. Così a Gulielmo e al sir di Rossiglione,
Ed a Ricardo, quel di Pupignano,
Con tutte le sue genti e sue persone,
Vengano ad aloggiar a Montalbano.
Di questo non si fece più sermone.
L' imperator rivolto a l' altra mano,
Disse: signori, or con più providenza
Convien guardarsi il mar verso Provenza.

22. Però voglio, ch' il duca di Baviera
Di quella regíon abbia l' impresa;
In mar e in terra tutta la riviera
Contra questi Africani abbia difesa.
Ben che sia cosa facile e leggera
Vetare a' Saracin la prima scesa,
La gran fatica fia d' indovinare
Il loco a ponto, ove abbiano a smontare.

23. Per questo voglio, che con seco mena
Tutti quattro i soi figli a quel riparo,
Ed oltra a questi il conte di Lorena,
Dico Ansuardo, il mio paladin caro,
E Bradamante, la dama serena;
Chè di Rinaldo vi è poco divaro
D' ardire e forza a questa sua germana;
Così dio sempre me la guardi sana!

24. Ed Amerigo, duca di Savoglia,
E Guido il Borgognon vada in persona;
E la sua gesta seco si racoglia,
Roberto d' Asti, e Bovo di Donzona.
Chi non obedirà, sia chi si voglia,
Sarà posto ribello a la corona.
Ora, Namo mio caro, intendi bene,
Tenere aperti li occhi ti conviene.

25. In molte parti ti convien guardare,
Per non essere colto a l' improviso;
Chè stu li lasci a terra dismontare,
Non anderà la cosa più da riso.
Tien la vedetta per terra e per mare,
E fa, che d' ogni cosa io n' abbia aviso!
Ch' io starò sempre in campo proveduto,
A dare, ove bisogni, presto aiuto.

26. Fu in cotal forma il consiglio ordinato,
Sì come avea disposto Carlomano,
E ciaschedun da lui tolse combiato,
Ed andò il duca Amone a Montalbano,
Da molti bon guerrieri acompagnato.
Il duca Namo per monte e per piano
Con pedoni e cavalli in quantitade
Gionse in Marsilia dentro a la cittade.

27. Trenta migliara avea di cavalieri,
Ed ha venti migliara di pedoni.
E tra lor cominciarno a far pensieri,
Qual terra ciaschedun di quei baroni
Tenesse al suo governo volontieri.
Nè già vi fur tra lor contenzíoni;
Ma ciascun, come a Namo fu in talento,
Prese la guardia, e rimase contente.

28. Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Ha gran travaglia contra la fortuna.
La notte è scura, e lume non appare
D' alcuna stella, e manco de la luna.
Altro non s' ode, che legni spezzare,
L' un contra l' altro per quell' onda bruna;
Con gran spavento e con alto romore
Grandine e pioggia cade con furore.

29. Il mar si rompe insieme a gran ruina,
E 'l vento più terribil e diverso
Cresce d' ognor, e mai non si rafina,
Come volesse 'l mondo aver sommerso.
Non sa che farsi la gente tapina:
Ogni padrone e marinaro è perso,
Ciascuno è morto, e non sa, che si faccia;
Sol Rodamonte è quel, ch' al ciel minaccia.

30. Li altri fan voti con molte preghiere;
Ma lui minaccia al mondo e a la natura,
E dice contra a dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura.
Tre giorni con le notti tutte intiere
Stèrno abattuti in tal disaventura,
Che non videro al cielo aria serena,
Ma instabil vento, e pioggia con gran pena.

31. Al quarto giorno fu maggior periglio,
Che stata tal fortuna ancor non era;
Per ch' una parte di quel gran naviglio
Condutta è sotto Monaco in riviera.
Quivi non vale aiuto nè consiglio;
Il vento e la tempesta ognor più fiera
Ne l' aspra Rocca e nel cavato sasso
Batte a traverso i legni a gran fracasso.

32. Oltra di questo tutti i paesani,
Che conobber l' armata saracina,
Cridando: a dosso, a dosso a questi cani!
Calarno tutti quanti a la marina;
E nei navili non molto lontani
Foco e gran pietre gettan con ruina,
Dardi e saette con pegola accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

33. Ne la sua nave a la porta davante
Sta quel superbo, e in dosso ha l' armatura.
E sopra a lui piovean saette tante,
E dardi, e pietre grosse oltra misura,
Che sol dal peso arían morto un gigante;
Ma quel feroce, ch' è senza paura,
Vuol, ch' il navilio vada, o mal, o bene,
A dare in terra con le vele piene.

34. Avean i soi di lui tanto spavento,
Che ciascheduno a gran furia si mosse;
Ed ogni nave a suo comandamento
Sopra la spiaggia la prora percosse.
Traeva mezzodì terribil vento
Con spessa pioggia e con grandini grosse.
Altro non s' ode, che navi sdruscire,
Ed alte crida, e pianti da morire.

35. Di qua di là per l' acqua quei pagani
Con l' arme in dosso son per anegare,
E gettan frize e dardi in colpi vani;
Ma non li lascia quell' onda fermare.
In terra stanno armati i paesani,
Nè li concedon ponto avicinare;
E di Monaco uscì chi più non tarda,
Conte Arcimbaldo e la gente lombarda.

36. Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio egli era figlio,
Gagliardo a maraviglia di persona,
Scaltrito, e de la guerra bon consiglio.
Costui la Rocca e Monaco abandona
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente cala a la riviera,
Ove apiccata è la battaglia fiera.

37. A Monaco il suo padre l' ha mandato,
Ch' è sopra a li confini di Provenza,
Per che intenda le cose in ogni lato,
E diagli aviso in ciascuna occorrenza.
Il re dentro a Savona era fermato,
Dove ha condutta tutta sua potenza
Con bella gente per terra e per mare;
Chè ad Agramante il passo vuol vetare.

38. Ora Arcimbaldo con molti guerrieri,
Com' io vi dico sopra, il mar discese,
E fe' tre schiere de' soi cavalieri,
E sopra al lito aperto le distese.
Esso con soi pedoni e balestrieri
Andò in soccorso a questi del paese,
Dov' è battaglia orribil e diversa,
Ben che l' armata sia rotta e sommersa;

39. Chè Rodamonte, orrenda creatura,
Fa più lui sol, che tutta l' altra gente.
Egli è ne l' acqua in sino a la cintura,
A dosso ha dardi, e sassi, e foco ardente.
Ciascuno avea di lui tanta paura,
Che non se gli avicina per niente;
Ma da largo cridando con gran voce,
Con lance e frize, quanto può, gli noce.

40. Esso rasembra in mezzo al mar un scoglio,
E con gran passo a la terra ne viene,
E per molta superbia e per orgoglio,
Dov' è più dirupato, il cammin tiene.
Or, bei signori, io già non vi distoglio,
Che li Cristian non s' adoprassen bene;
Ma non vi fu remedio a quella guerra:
A lor dispetto lui discese in terra.

41. Dreto vi viene di sua gente molta,
Che da le navi e da i legni spezzati
Mezza sommersa insieme era ricolta,
A ben che molti n' erano afondati;
Chè non ne campò il terzo a questa volta;
E questi, ch' a terra sono arivati,
Son sbalorditi sì da la fortuna,
Che non san, s' egli è giorno o notte bruna.

42. Ma tanto è forte il figlio d' Ulieno,
Che tutta la sua gente tien difesa.
Come fu gionto asciutto nel terreno,
E comincia da presso la contesa,
Tra i Cristiani el facea nè più nè meno,
Che faccia il foco ne la paglia accesa,
Con colpi sì terribili e diversi,
Ch' in poco d' ora ha quei pedon dispersi.

43. In quel tempo Arcimbaldo era tornato
Per condur sopra al lito i cavalieri,
E giù calava in ordine avisato,
Come colui, che sa questi mestieri.
Ogni pennone al vento è dispiegato;
Di qua di là s' alzarno i cridi fieri.
Il conte di Cremona avanti passa,
Ver Rodamonte la sua lancia abassa.

44. Fermo in doi piedi aspetta l' Africante;
Arcimbaldo lo gionse a mezzo 'l scudo,
E non lo mosse, ove tenea le piante,
Ben che fu il colpo smisurato e crudo.
Ma il Saracin, ch' ha forza di gigante,
E teneva a due man il brando nudo,
Ferisce lui d' un colpo sì diverso,
Che tagliò tutto il scudo di traverso.

45. Nè ancor per questo il brando s' arestava,
Ben ch' abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra e maglia a la terra menava,
E fecegli gran piaga nel costato.
Certo Arcimbaldo a la terra n' andava,
Se non che da sua gente fu aiutato,
E fu portato a Monaco a la Rocca,
Come si dice, con la morte in bocca.

46. Tutti quei paesani e ogni pedone
Fur dai barbari occisi in su l' arena;
Ch' eran sei mila e sei cento persone,
Non ne campàr quaranta cinque a pena.
I cavalier fuggìr tutti al girone;
Non dimandar, s' ognun le gambe mena!
Ma se quei Saracini avean destrieri,
Perian con li altri insieme i cavalieri.

47. Sino al castel fu a lor data la caccia;
Poi giù calarno quei pagani al mare,
Il qual era tornato ora in bonaccia.
Qua Rodamonte li fece aloggiare.
Ciascun d' aver la roba si procaccia,
Che sommersa da l' onde al lito appare;
Tavole, e casse ed ogni guarnimento
Sopra quell' acqua va gettando il vento.

48. Fur le sue navi intra grosse e minute,
Che si partìr d' Algier cento nonanta.
Meglio guarnite mai non fur vedute
Di bella gente e vittuaglia tanta;
Ma più che le doe parti eran perdute,
Nè si trovorno a Monaco sessanta;
E queste più non son da pace o guerra,
Ch' il più di lor avean percosso in terra.

49. Morti eran tutti quanti i lor destrieri,
E perduta ogni roba e vittuaglia.
Rodamonte al tornar non fa pensieri,
Nè stima tutto il danno una vil paglia;
Va confortando intorno i soi guerrieri,
Dicendo: compagnoni, non v' incaglia
Di quel che tolto ci ha fortuna o mare!
Chè per un perso mille io vi vo' dare.

50. E quivi non farem longo dimoro;
Povera gente son questi villani.
Io vo' condurvi, dov' è il gran tesoro,
Giù ne la ricca Francia ai grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d' oro,
Come vedete, questi falsi cani,
Sì che del perso non vi date lagno;
Chè noi siam gionti al loco del guadagno.

51. Così la gente sua va confortando
Re Rodamonte con parlar ardito;
Questo e quell' altro per nome chiamando,
L' invita a riposar sopra quel lito.
Or d' Arcimbaldo vi verrò contando,
Che nel castel di Monaco è fuggito
Rotto e sconfitto, ed a morte piagato,
Come di sopra a ponto v' ho contato.

52. Come a la Rocca fu dentro a le mura,
Al padre un messagger ebbe mandato,
Che contasse di questo la sciagura,
E 'l fatto tutto, com' era passato.
D' avisar Namo ancora ha preso cura,
Qual già dentro a Marsilia era arivato;
E mandò ad esso un altro messaggero,
Che gli raconta il fatto tutto intiero.

53. Re Desiderio fu molto dolente,
Quando egli intese la novella fiera;
Uscite di Savona incontinente,
Spiegando al vento sua real bandiera.
A Monaco ne vien con la sua gente.
Da l' altra parte il duca di Baviera
Si mosse di Marsilia con gran fretta,
Per far dei Saracini aspra vendetta.

54. Ciascuna schiera a gran furia cammina,
Dico francese e gente italiana;
E l' una vide l' altra una mattina
Da doi valletti non molto lontana.
In mezzo è Rodamonte a la marina,
Dove acampata ha sua gente africana.
Quel forte Saracin dal crudo guardo
Vide nel monte gionto il re Lombardo.

55. Con tante lance e con tante bandiere,
Ch' una selva d' abeti si mostrava,
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio aluminava.
Cridando Rodamonte in voci altiere,
Chiama sua gente, e l' arme dimandava,
E in un momento fu tutto guarnito
Di piastra e maglia il giovinetto ardito.

56. Fuor salta in piedi, e non avea destriero;
Chè per fortuna l' ha perso nel mare.
Or si leva a sue spalle il crido fiero
Per l' altra gente, che nel poggio appare;
Io dico Namo, Otton e Berlinghiero,
Che d' altra parte vengono arivare,
Roberto d' Asti, e 'l conte di Lorena,
Con Bradamante, che la schiera mena.

57. Avanti a tutti vien quella donzella;
E ben al suo german tutta asomiglia:
Proprio sembra Rinaldo in su la sella,
E di baldezza è piena a maraviglia.
Costei mena la schiera a gran flagella;
Ma Rodamonte, levando le ciglia,
Gionta la gente vede in ogni lato,
Che quasi intorno l' ha chiuso e serrato.

58. A' soi rivolto con la faccia scura
Disse: prendete qual schiera vi piace,
O questa o quella! ch' io non ne do cura;
L' altra soletto, per lo dio verace,
Voglio mandare in pezzi a la pianura.
Così parlava quel giovine audace;
Ma la sua gente, ch' ha per lui gran core,
Verso i Lombardi è mossa con furore.

59. Trombe, tamburi a un tratto e cridi altieri
Oditi furno intorno ad ogni lato.
Re Desiderio e i soi bon cavalieri
Mena a ruina il popol rinegato,
A ben che i Saracini eran sì fieri
Per la prodezza del suo re pregiato,
Ch' ancor che fusser de' Lombardi meno,
Perdeano a palmo a palmo il suo terreno.

60. Ma in questo loco è la battaglia ciancia;
Dico a rispetto de l' altra vicina,
Dove contra ai baron, ch' eran di Francia,
Combatte Rodamonte con ruina.
Costui ben certo di prodezza avancia
Quanti fur mai di gente saracina.
In guerra non fu mai tanto fracasso;
Però contar lo voglio a passo a passo.

61. Il duca Namo, ch' è saggio e prudente,
Come vede i nemici a la pianura,
Fermò sopra del monte la sua gente,
E divisela in terzo per misura.
La schiera, che venia primieramente,
Fu Bradamante, ch' è senza paura.
La figliola d' Amon, quella rubesta,
Venia spronando con la lancia a resta.

62. E seco al par il conte di Lorena;
Ciò fu Ansuardo di battaglia esperto,
Che giù calando gran tempesta mena,
E 'l conte d' Asti, quel franco Roberto.
Quest' è la prima schiera, che ben piena
Sedici milia e più son per il certo;
Poi mosse la seconda con gran crido
Sotto il duca Americo e 'l duca Guido.

63. L' un di Savoia, e l' altro di Borgogna,
Ciaschedun d' essi ha più franca persona.
Contarvi i capitan non mi bisogna.
Con loro è gionto Bovo di Donzona,
Per fare a' Saracin onta e vergogna.
Questa schiera seconda s' abandona.
La terza guidò Namo, il bon vecchione,
E Avorio, Avino, Berlinghier e Ottone.

64. Il padre e i quattro figli a questa schiera
Son posti di quel campo al retroguardo
Con tutta la sua gente di Baviera.
Ora torniamo al Saracin gagliardo,
Che non avea stendardi nè bandiera,
Ma tutto solo a mover non fu tardo.
Contra la gente, ch' il monte discende,
Solo ed a piedi la battaglia prende.

65. Piacciavi, bei signor', di ritornare
Ad ascoltar la zuffa, ch' io vo' dire!
Chè se mai prove odiste racontare,
E colpi orrendi, e diverso ferire,
E genti rotte a terra traboccare,
Tutto è niente a quel ch' io vo' seguire.
Nel fin del canto tornerò a Orlando.
A dio, signori, a voi mi ricomando.

CANTO TRENTESIMO SESTO.

---

1. Non fu, signor, cotanta più giamai
Battaglia, sì diversa, e tanto orribile;
Per che, come di sopra io vi contai,
Rodamonte di Fiessa, quel terribile,
Contra di Namo, ch' avea gente assai,
Solo è afrontato, ch' è cosa incredibile:
Ma Turpin, che dal ver non si diparte,
Per fatto certo il scrisse in le sue carte.

2. Nè so, s' el fu piacer del cielo eterno,
Donar tanta prodezza ad un pagano,
O s' il demonio uscito de l' inferno
Combattesse per lui quel giorno al piano,
E pose nostra gente in tal squaderno,
Che non fu data, al ricordare umano,
Cotal sconfitta a nostra gente santa,
Qual in quel giorno, ch' il mio dir vi canta.

3. Tutte le schiere, com' io v' ho contato,
Giù de la costa son calate al basso.
Da l' altra parte Rodamonte armato
Ha presa la battaglia a gran fracasso.
La nostra gente, com' erba di prato,
Taglia a traverso, e manda morta al basso;
Pedoni e cavalier, debili e forti,
L' un sopra a l' altro van spezzati e morti.

4. Sempre ferendo va quell' Africante
Dritti e riversi, e cridando minazza.
Egli ha i nemici di dreto e davante,
Ma lui col brando si fa ben far piazza.
Ecco gionta a la zuffa Bradamante,
Quella donzella, ch' è di bona razza.
Come folgor del ciel, over saetta,
Ver Rodamonte la sua lancia asetta.

5. Dal lato manco gionse nel traverso,
E passò il scudo questa dama ardita,
E quasi a terra lo mandò riverso,
Ben che non fece a quel colpo ferita;
Ch' il Saracin, che fu tanto diverso,
E avea forza terribil e infinita,
Portava sempre a la battaglia in dosso
Un coi di serpe mezzo palmo grosso.

6. Ma non di manco pur fu per cadere,
Com' io vi dissi, per quella incontrata,
Quando la dama, ch' ha tanto potere,
Gli pose al fianco la lancia arestata.
Tutta la gente, che l' ebbe a vedere,
Levò gran crido e voce smisurata;
Nè già per questo al pagan s' avicina,
Ma sol cridando aiuta la fantina.

7. Lei già rivolta il suo destrier coperto,
E torna a dosso a quel Saracin crudo.
Or fuor di schiera uscì il conte Roberto,
E ferì Rodamonte sopra il scudo;
Ed Ansuardo di battaglia esperto
Gli sprona ancor a dosso a brando nudo:
Onde la gente, ch' ha ripreso core,
Tutta si mosse insieme a gran furore,

8. A dosso, a dosso! ciaschedun cridando,
Con sassi, e lance, e dardi oltra misura.
Rideva il Saracin, questo mirando,
Come colui, che fu senza paura;
Mena a traverso il furioso brando,
E gionse proprio al loco di cintura
Quell' Ansuardo, conte di Lorena,
E morto a terra il pose con gran pena.

9. Mezzo a la terra, e mezzo ne l' arcione
Rimase il busto di quel paladino.
Non fu mai vista tal distruzione.
A Bradamante mena il Saracino;
Lei non già colse, ma gionse il ronzone,
Ch' era coperto d' usbergo azzalino.
Non giova sbergo, nè piastra, nè maglia,
Chè collo e spalle a quel colpo gli taglia.

10. Onde rimase a terra la donzella,
Chè il suo destrier è in doi pezzi partito.
A dosso a li altri il Saracin martella;
Roberto, il conte d' Asti, ebbe cernito:
D' un colpo il fende in sino in su la sella.
Allor fu ciascheduno sbigottito,
Mirando il colpo di tanta tempesta;
Chi può fuggire, in quel campo non resta.

11. Rimase, com' io dico, Bradamante
Col destrier morto a dosso in su l' arena
Tra quelle genti occise, ch' eran tante,
Che più morta, che viva era con pena.
E Rodamonte, busto di gigante,
Col brando tutto il resto a morte mena:
Sempre a la folta in mezzo è il gran pagano,
E manda pezzi d' ogni banda al piano.

12. Pezzi d' omini armati e di destrieri
Da ciascun canto in su la terra manda.
Contarvi i colpi non vi fa mestieri,
Nè quanto sangue per terra si spanda.
Vanno a fracasso i nostri cavalieri;
Ciascun fuggendo a dio si racomanda,
Ed a dir presto e ben la cosa intiera,
Tutta a ruina è già la prima schiera.

13. E gionto quel pagano a la seconda,
È rinovata qui l' aspra battaglia;
Chè gente sopra gente più v' abonda,
E fatto ha intorno al Saracin serraglia.
Ma lui col brando tutti li profonda,
E men li stima, ch' un covon di paglia.
Il duca Namo, ch' ogni cosa vede,
Per la gran doglia di morir si crede.

14. Signor del ciel, dicea, s' alcun peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina,
Non dar l' onore a questo rinegato,
Che così straccia tua gente meschina!
Questo dicendo, un messo ebbe mandato,
Che racontasse a Carlo la ruina,
Ch' era incontrata, e dimandasse aiuto,
Ben che si tenga ormai morto e perduto;

15. Poi ch' il pagano ha sì franca persona,
Che non trova riparo a sua possanza.
Ecco scontrato ha Bovo di Donzona,
E tutto fesso l' ha sino a la panza.
Sua gente morto in terra l' abandona,
E ciaschedun, ch' avea prima baldanza,
Veggendo il colpo orrendo oltra 'l dovere,
Volta le spalle, e fugge a più potere.

16. Ma sempre a loro è in mezzo il pagan fiero,
Tutti li occide senz' alcun riguardo:
Chi fugge a piede, e chi fugge a destriero,
Ma nanti al Saracin ciascun è tardo;
Chè Rodamonte è sì presto e leggero,
Ch' al corso avea più volte gionto un pardo.
Non vi giova fuggire, e non difesa;
Tutti li manda morti a la distesa.

17. Come al decembre il vento, che s' invoglia,
Quando comincia prima la freddura,
L' arbor si sfronda, e non vi riman foglia
Così van spessi i morti a la pianura.
Ecco Amerigo, il duca di Savoglia,
Ch' è rivoltato in sua mala ventura,
E gionse a mezzo il petto l' Africano.
Rotta sua lancia, fu aquel colpo vano;

18. Ch' a lui ferì il pagan sopran la testa,
E tutto il parte in sin sotto al gallone.
Or fugge ciascheduno, e non s' aresta;
Mai non si vide tal confusíone.
Il duca Namo una grossa asta aresta,
E move la sua schiera il bon vecchione,
E seco ha quattro figli, ognun più fiero:
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

19. Cresce la zuffa, e 'l crido si rinova,
E levasi il romor e il gran polvino.
Primieramente Avolio il pagan trova,
E ben rompe sua lancia il paladino;
Ma Rodamonte sta fermo a la prova,
E non si piega il forte Saracino:
E similmente nel colpir d' Ottone
Stette in doi piedi saldo al paragone.

20. L' un dopo l' altro, Avino e Berlinghiero,
A lui feriano a dosso arditamente,
E scontrò Namo ancora, il bon guerriero;
Ma come li altri pur non fece niente.
Al quinto colpo quel Saracin fiero
Alzò la faccia; a guisa di serpente
Crollando il capo, disse: via, canaglia!
Chè tutti non valete un fil di paglia.

21. Nè più parole, ma del brando mena,
E gionse ne la testa al franco Ottone.
Come a dio piacque e a sua madre serena,
Voltossi il brando, e colsel di piattone;
E fu quel colpo di cotanta pena,
Che tramortito il trasse de l' arcione.
Nè sopra questo il Saracin s' aresta,
Ma dà tra li altri, e mena gran tempesta;

22. E mise a terra doi di quei gagliardi:
Avorio e Berlinghier ferite a morte,
E li altri tutti, i nobili e i codardi
Sariano occisi da quel pagan forte,
Se Desiderio e i soi franchi Lombardi
Non avesser turbata quella sorte;
Per ch' a quel tempo con sua gente scorta
La ria canaglia avea sconfitta e morta.

23. E gionta era a le spalle al Saracino,
Che ruinando li altri avanti caccia,
E già per terra avea disteso Avino
Ferito crudelmente ne la faccia.
Come un gran vento nel lito marino
Leva l' arena, e 'l campo avanti spaccia,
Così quel crudo con la spada in mano
Tutta la gente manda morta al piano.

24. Per l' aria van balzando maglie e scudi,
Ed elmi pien di teste, e bracce armate.
Ma ben che taglia, come corpi nudi,
Sberghi, e lamieri, e le piastre ferrate,
Pur rivoltava spesso li occhi crudi
A le sue genti rotte e dissipate,
E tutta via mirando a la sua schiera,
Facea battaglia avanti orrenda e fiera.

25. Quale il forte lione a la foresta,
Che sente a le sue spalle il cacciatore,
Squassando i crini, e torcendo la testa,
Mostra le sanne, e rugge con terrore:
Tal Rodamonte, odendo la tempesta,
Che faceano i Lombardi, e 'l gran furore
De la sua gente rotta e posta in caccia,
Voltava a dreto la superba faccia.

26. Sua gente fugge, e chi più può, sperona;
Beato si tenea chi era il primiero.
Re Desiderio mai non li abandona,
Anzi li caccia per stretto sentiero.
A lui davanti è il conte di Cremona,
Qual fu suo figlio, e fu bon cavaliero:
Dico Arcimbaldo; e seco a mano a mano
Vien Rigonzone, il forte Parmesano.

27. Era costui feroce oltra misura,
Ma legger di cervel come una paglia.
Over guarnito, o senza l' armatura,
Battendo li occhi intrava a la battaglia,
Nè de la vita nè d' onor si cura,
Chè sua balestra non avea serraglia;
Dico, per che scoccava al primo tratto:
A dire in somma, el fu gagliardo e matto.

28. Or questi doi la gente saracina,
Dico Arcimbaldo insieme e Rigonzone,
Cacciano in rotta con molta ruina.
Del re di Fiessa in terra è 'l gonfalone,
Ch' era vermiglio, e dentro una regina,
Qual avea posto il freno ad un lione.
Quest' era Doralice di Granata,
Da Rodamonte più ch' il cor amata.

29. Però ritratta ne la sua bandiera
La portava quel re cotanto atroce,
Sì naturale, e proprio com' ella era,
Che altro non le mancava, che la voce;
E lei mirando a la battaglia fiera,
Più ritornava ardito e più feroce;
Chè per tal guardo sua virtù fioriva,
Come l' avesse avanti a li occhi viva.

30. Quando la vide a la terra caduta,
Mai fu ne la sua vita più dolente.
La fiera faccia di color si muta,
Or bianca ne vien tutta, or foco ardente.
Se dio per sua pietade non ci aiuta,
Perduto è Desiderio e la sua gente;
Per ch' il pagano ha furia sì diversa,
Che nostra gesta fia sconfitta e persa.

31. Questa battaglia tanto sterminata
Tutta per ponto vi verrò contando;
Ma più non ne vo' dire questa fiata:
Per che tornar convien al conte Orlando,
Qual era gionto al fiume de la Fata,
Sì com' io vi lasciai allora, quando
Con Fallerina si pose al cammino,
Poi che disfatto fu quel bel giardino.

32. Quel bel giardino, ov' era guardíano
Il drago, il toro, e l' asinel armato,
E quel gigante, ch' era occiso in vano,
Come di sopra vi fu racontato,
Tutto il disfece il senator romano,
Ben che per arte fusse fabricato;
Ed a la dama poi dette perdono,
Per trar dal ponte quei, che presi sono,

33. Quei cavalier, che presi erano al ponte
Dal vecchio ingannator, com' io contai.
Quivi n' andava drittamente il conte,
Per trar cotanta gente di tal guai;
Via camminando per piani e per monte,
Con seco è Fallerina sempre mai
A piede, come lui, nè più, nè meno,
Chè non avean destrier nè palafreno.

34. Perduto aveva il conte Brigliadoro,
Come sapete, e insieme Durindana.
Or così andando a piè ciascun di loro,
Gionsero un giorno sopra a la fiumana,
Ove la falsa Fata del tesoro
Avea ordinata quella cosa strana,
Più strana e più crudel, ch' avesse 'l mondo,
Per ch' il fior dei baroni andasse al fondo.

35. Fu profondato quivi il fio d' Amone,
Come di sopra odiste racontare,
E seco Iroldo, e l' altro compagnone,
Ch' ancor mi fa pietade a ricordare.
Nè molto dopo vi gionse Dudone,
Il qual venia questi altri a ricercare;
Chè comandato gli avea Carlomano,
Che trovi Orlando e 'l sir di Montalbano.

36. Camminando il baron senza paura,
Cercato ha quasi il mondo tutto quanto,
E come volse la mala ventura,
Gionse a quel lago fatto per incanto,
Ove Arridano, orrenda creatura,
Cotanta gente avea condutta in pianto;
Per che ogni cavaliero e damigella
Getta nel lago la persona fella.

37. Così fu preso e nel lago gettato
Dudone il franco, e non vi ebbe difesa;
Per ch' Arridano in tal modo è fatato,
Che ciaschedun, ch' avea seco contesa,
Sei volte era di forza soperchiato.
Onde veniva ogni persona presa;
Per che, s' alcun barone ha ben possanza,
Colui sei tanta di poter l' avanza.

38. Cotanta forza avea quel disperato,
Che, come spesso si potea vedere,
Notava per quel lago tutto armato,
E tornava dal fondo a suo piacere;
E quando alcuno avesse profondato,
Giù si calava, senz' altro temere,
E poi notando per quell' acqua scura,
Di lor portava al sommo l' armatura.

39. E tanto era superbo ed arrogante,
Che de le genti occise e da lui prese
L' arme, ch' avea spogliate, tutte quante
A sè dintorno le tenea sospese.
Ma a tutte l' altre si vedean davante
Sopra a un cipresso bene alto e palese
La sopravesta e l' armi di Rinaldo,
Ch' avea spogliate il Saracin ribaldo.

40. Or, com' io dissi, in su questa riviera
Giongeva il conte, camminando a piede,
E Fallerina sempre a canto gli era.
Ma quando quella dama il ponte vede,
Tutta si turba e cangia ne la cera,
Biastemando Macone e chi gli crede;
Poi dice, cavalier, con duolo amaro,
Tutti siam morti, e più non c' è riparo.

41. Questo voluto ha il perfido Apollino, —
Così poss' el cader dal ciel al basso! —
Che ci ha guidato per questo cammino
Per ruinarci a quel dolente passo.
Or, per ch' intendi, quivi è un malandrino,
Che già rubava ogni omo a gran fracasso,
Crudel, omicidial ed inumano,
E fu il suo nome ed è ancor Arridano.

42. Ma non avea possanza e non ardire;
Ch' è di rio sangue e di gesta villana:
Or tanto è forte, — il per che ti vo' dire, —
Che cosa non fu mai cotanto strana.
Dentro a quel lago, che vedi apparire,
Stavvi una fata, ch' ha nome Morgana,
Qual per mal' arte fabricò già un corno,
Ch' avea disfatto il mondo tutt' intorno;

43. Per che qualunque il bel corno sonava,
Era condutto a la morte palese.
Sì lunga istoria dirti ora mi grava,
Come le genti fusser morte o prese.
In poco tempo un baron arivava;
Il nome suo non so, nè il suo paese.
Lui vinse i tori e 'l drago e la gran guerra
Di quella gente uscita de la terra.

44. Quel cavalier, persona valorosa,
Così disfece il tenebroso incanto.
Onde la Fata vien sì disdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fe' quest' opra sì maravigliosa,
Che, ricercando il mondo tutto quanto,
Non sarà cavalier di tanto ardire,
Qual non convenga a quel ponte perire.

45. Ella si pensa, che quel campíone,
Che sonò il corno, quindi abbia a passare,
Over, che per ardir, come è ragione,
Venga questa ventura a ritrovare:
Così ell' arallo morto, over prigione,
Ch' omo del mondo non potría durare.
Per far perir quel cavalier, Morgana
Fatto ha quel lago, il ponte e la fiumana.

46. E ricercando tutte le contrate
D' un om crudel, malvagio e traditore,
Così trovò Arridan senza pietate,
Che già la terra non avea peggiore.
E ben guarnito l' ha d' arme afatate,
E d' una maraviglia ancor maggiore;
Chè qualunque baron seco s' afronta,
Sei tanta forza a lui vien sempre agionta.

47. Onde io mi stimo il vero, anzi son certa,
Ch' a tal impresa non potría durare;
Ed io con teco misera e deserta
Dentro a quell' acqua mi vedo afogare;
Chè noi siam gionti troppo a la scoperta,
E non c' è tempo o modo di campare.
Non è rimedio ormai; noi siam perduti,
Come Arridano il fier ci abbia veduti.

48. Il conte sorridendo a tal parole,
Disse a la dama ragionando basso:
Tutta la gente, dove scalda il sole,
Non mi faría tornare a dreto un passo.
Sa se lo idio, di te quanto mi dole,
Poi che soletta in tal loco ti lasso;
Ma sta pur salda, e non aver temanza! [za.
Chè il ferro è in mezzo a l' om, ch' ha gran possan-

49. La dama ancor piangendo pur dicia:
Fuggi, per dio, baron, campa la morte!
Ch' il conte Orlando qua non valeria,
Nè Carlomano e tutta la sua corte.
Lasciar m' incresce assai la vita mia,
Ma de la morte tua mi dol più forte;
Ch' io son da poco, e son femina vile,
Tu prode, ardito, e cavalier gentile.

50. Il franco conte a quel dolce parlare
A poco a poco si venia piegando,
E destinava dreto ritornare.
Oltra quel ponte dintorno guardando,
L' arme conobbe, che solea portare
Il suo cugin Rinaldo, e lacrimando,
Chi m' ha fatto, dicea, cotanto torto?
Oh fior d' ogni baron, chi mi t' ha morto?

51. A tradimento qua sei stato occiso
Dal falso malandrin sopra quel ponte;
Chè tutto 'l mondo non t' aría conquiso,
Se teco avesse combattuto a fronte.
Ascoltami, baron, dal paradiso,
Ove ora tu dimori! odi il tuo conte,
Qual tanto amavi già, ben che un errore
Commisi a torto per soperchio amore!

52. Io ti chiedo mercè, dammi perdono,
Se t' offesi giamai, dolce germano!
Ch' io fui pur sempre tuo, com' ora sono,
Ben che falso sospetto ed amor vano
A battaglia ci trasse in abandono,
E l' arme gelosia ci pose in mano.
Ma io sempre t' amai, ed ancor t' amo;
Torto ebbi teco, ed or tutto mel chiamo.

53. Chi fu quel traditor, lupo rapace,
Qual ci ha vetato insieme a ritornare
A la dolce concordia e a dolce pace,
Ai dolci baci, al dolce lacrimare?
Questo è l' aspro dolor, che mi disface,
Ch' io non posso con teco ragionare,
E chiederti perdon prima ch' io mora:
Questo è l' afanno e doglia, che m' acora.

54. Così dicendo Orlando con gran pianto,
Trae fuor la spada, e 'l forte scudo imbraccia;
La spada, a cui non vale arme nè incanto,
Ma sempre, dove gionge, il cammin spaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto,
Sì che non credo, che mestier vi faccia
Tornarvi a mente, con qual arte e quando
Da Fallerina fusse fatto il brando.

55. Il conte d' ira e di doglia avampato
Salta nel ponte con quel brando in mano,
Spezza il serraglio, e via passa nel prato,
Ove giacea il perfido Arridano.
Sotto al cipresso stava il rinegato,
Quell' arme del signor di Montalbano,
Ch' erano al tronco dintorno, mirando,
Quando gli gionse sopra il conte Orlando.

56. Smarrissi alquanto il malandrino in viso,
Quando a sè vide sopra quel barone,
Però ch' a dosso gli gionse improviso.
Pur saltò in piedi, e prese il suo bastone,
E poi dicea: se tutto il paradiso
Ti volesse aiutare e idio Macone,
Non aríano possanza e non ardire;
Chè in ogni modo ti convien morire.

57. Al fin de le parole un colpo lassa
Con quel baston di ferro il can fellone;
Gionse nel scudo, e tutto lo fracassa,
E cade Orlando in terra inginocchione.
A braccia aperte il Saracin s' abassa,
Credendolo portar sotto al gallone,
Come portar quelli altri era sempre uso,
E poi nel lago profondarlo giuso.

58. Ma 'l conte così presto non si rese,
Ben che cadesse, e non fu spaventato;
Per il traverso un gran colpo distese,
E gionse a mezzo del scudo afatato.
A terra ne menò quanto ne prese,
E cade il brando nel gallone armato,
Rompendo piastre e usbergo tutto quanto;
Ch' a quella spada non vi vale incanto.

59. E se non era il Saracin chinato,
Chè ben non gionse quella spada a pieno,
Tutto l' arebbe per mezzo tagliato,
Come un pezzo di latte, più nè meno.
Pur fu Arridano alquanto volnerato;
Onde gli crebbe al core alto veleno,
E mena del bastone in molta fretta:
Ma 'l conte l' ha asaggiato, e non l' aspetta.

60. Gettossi Orlando in salto di traverso,
E menò il brando per le gambe al basso;
Ed a quel tempo il Saracin perverso
Calava il suo bastone a gran fracasso,
Menando l' uno e l' altro di roverso.
Ben si gionsero insieme al contrápasso;
Ma 'l brando, che non cura fatasone,
Dui palmi e più tagliò di quel bastone.

61. Mosse Arridano un crido bestíale,
E salta a dosso al conte d' ira acceso;
Nulla difesa al franco Orlando vale,
Con tanta furia l' ha quel pagan preso!
E via correndo, come avesse l' ale,
A la riviera nel portò di peso,
E così seco, come era abracciato,
Giù nel gran lago si profonda armato.

62. Da l' alta ripa con molta ruina
Caderno insieme per quell' acqua scura.
Quivi più non aspetta Fallerina,
Ma via fuggendo va per la pianura.
Giva tremando come una tapina,
Guardando spesso a dreto con paura,
E ciò che sente e vede di lontano,
Sempre a le spalle aver crede Arridano.

63. Ma lui bon tempo stette a ritornare;
Chè gionse con Orlando in sino al fondo.
Più nel presente non voglio contare;
Ch' a tante dir parole mi confondo.
Piacciavi a l' altro canto ritornare,
Chè la più strana cosa, ch' abbia il mondo,
E la più dilettosa e più verace
Vi conterò, se dio ci dona pace.

CANTO TRENTESIMO SETTIMO.

---

1. Quando la terra è più verde e fiorita,
E più sereno il cielo e grazíoso,
Allor cantando il rossignol s' aita
La notte e 'l giorno a l' arboscello ombroso.
Così lieta stagion ora m' invita
A seguitare il canto dilettoso,
E a racontare il pregio e 'l grande onore,
Che donan l' arme gionte con amore.

2. Dame leggiadre, e cavalier pregiati,
Ch' onorate la corte e gentilezza,
Tiratevi davanti, ed ascoltati
De li antichi baron l' alta prodezza!
Chè saran sempre in terra nominati
Tristano e Isotta da la bionda trezza,
Ginevra e Lanciolotto del re Bando;
Ma sopra tutti il franco conte Orlando,

3. Qual per amor d' Angelica la bella
Fece prodezze e maraviglie tante,
Ch' il mondo sol di lui canta e favella.
E pur mo vi narrai poco davante,
Come abracciato a la battaglia fella
Con Arridano, il perfido gigante,
Cadde in quel lago nel profondo seno.
Ora ascoltate il fatto tutto a pieno!

4. Cadendo de la ripa a gran fracasso,
Calarno entrambi per quell' acqua scura,
Dico Arridano e lui, tutti in un fasso.
Già giuso erano un miglio per misura,
E ruinando tutta fiata al basso,
Cominciò l' acqua a farsi chiara e pura;
E cominciorno di vedersi intorno,
E un altro sol trovarno, e un altro giorno.

5. Come nasciuto fusse un novo mondo,
Si ritrovarno al sciutto in mezzo a un prato,
E sopra si vedean del lago il fondo,
Il qual dal sol di suso è aluminato.
Facea parere il loco più giocondo,
Ed era poi dintorno circondato
Quel loco d' una grotta marmorina,
Tutta di pietra rilucente e fina.

6. Era la bella grotta a piede al monte;
Tre miglia circondava questo spaccio.
Ora torniamo a ragionar del conte,
Ch' è qui caduto col gigante in braccio,
Seco sempre ristretto a fronte a fronte;
E ben s' aiuta per uscir d' impaccio,
Ma pur si sbatte e si dimena in vano,
Sei tanti è più di lui forte Arridano.

7. Nè l' un de l' altro si potean spiccare,
Sin che fur gionti in sul campo fiorito.
Quivi Arridano il volse disarmare,
Credendo averlo tutto sbigottito,
Che più difesa non dovesse fare;
A ben che tal pensier gli andò fallito,
Però che non l' avea lasciato a pena,
Ch' il conte imbraccia il scudo, e 'l brando mena.

8. Allor si cominciò l' aspra tenzone
E l' asalto crudel e dispietato.
Il Saracino adopra quel bastone,
Ch' arebbe a un colpo un monte dissipato.
Da l' altra parte il figliol di Milone
Avea quel brando ad arte fabricato,
Che cosa non fu mai cotanto fina,
E ciò che trova, taglia con ruina.

9. Orlando a lui ferì primieramente,
Com' egli uscite a ponto de le braccia,
E roppe avanti l' elmo rilucente,
Ben che non gionse il colpo ne la faccia.
Diceva il Saracin tra dente e dente:
A questo modo la mosca si caccia!
A questo modo al naso si fa vento!
Ma ben ti pagherò, s' io non mi pento.

10. Tra le parole un gran colpo diserra,
Ma già non gionse il conte a suo talento;
Chè ben l' aría disteso morto a terra,
E tutto rotto con grave tormento.
Or si rinforza la stupenda guerra.
Questo ha possa maggior, questo ardimento,
E ciaschedun di vincer si procura;
Battaglia non fu mai più orrenda e scura.

11. Ben che gran colpi menasse Arridano,
Non avea ponto Orlando danneggiato,
E giva sempre il suo bastone in vano;
Ma 'l conte, ch' è di guerra amaestrato,
Menava bene il gioco d' altra mano;
E già l' aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, ne la testa e nel gallone.
Fuor uscia il sangue a grande effusíone.

12. E per non vi tenere a notte scura,
L' ultimo colpo, ch' Orlando gli dona,
Tutto lo parte in sino a la cintura;
Onde la vita e il spirto l' abandona,
E cade morto sopra a la pianura.
Quivi dintorno non era persona,
Altro ch' il monte, e 'l sasso non appare;
Pur guarda il conte, e non sa che si fare.

13. La bianca ripa, che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Quale era verde e d' arboscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E da la parte, ove apparisse il giorno,
Era tagliata a ponto di scarpello
Una porta patente alta e reale:
Più mai non vide il mondo un' altra tale.

14. Guardando, come ho detto, intorno Orlando,
Scorse nel sasso la porta intagliata,
E verso quella a piedi camminando,
Vien prestamente, e gionse su l' intrata;
E d' ogni lato quella rimirando,
Vide un' istoria in essa lavorata
Tutta di pietre prezíose e d' oro,
Con perle e smalti di sottil lavoro.

15. Vedeasi un loco cento volte cinto
D' una muraglia smisurata e forte.
Chiamavasi quel cerchio il Laberinto,
Ch' avea cento serraglie e cento porte.
Così scritto era in quel smalto e dipinto;
E tutto parea pien di gente morta,
Ch' ogni persona, ch' è d' intrar ardita,
Vi more errando, e non trova l' uscita.

16. Mai non tornava alcun, ov' era intrato,
E, come è detto, errando si moria,
Over da la fortuna al fin guidato,
Dopo l' afanno de la mala via
Era nel fondo occiso e divorato
Dal Minotauro, bestia orrenda e ria,
Ch' avea sembianza d' un bove cornuto;
Più crudel mostro mai non fu veduto.

17. Ritratta era in disparte una donzella,
Ch' era ferita nel petto d' amore
D' un giovinetto, e l' arte gli rivella
Come potesse uscir di tanto errore.
Tutta dipinta vi è questa novella;
Ma 'l conte, ch' a tal cosa non ha il core,
A le sue spalle questa porta lassa,
E per la tomba camminando passa.

18. Via per la grotta va senza paura,
Ed era gito avante da tre miglia,
Senz' alcun lume per la strada scura,
Allor che gl' incontrò gran maraviglia;
Per ch' una pietra rilucente e pura,
Che drittamente a foco s' asomiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come il sol fusse in cielo a mezzogiorno.

19. Questa davante gli scoperse un fiume
Largo da venti braccia, o poco meno.
Di là da lui rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di zoglie pieno,
Che sol a dir di lor saria un volume;
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quante ivi ha perle e pietre prezíose.

20. Avea quel fiume, ch' ho sopra contato,
Di sopra un ponte di poca largura;
Chè non è mezzo palmo misurato.
Da ciascun lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d' omo armato.
Di là dal fiume a ponto è la pianura,
Ove il tesoro è posto di Morgana.
Ora ascoltate questa cosa strana!

21. Non avea posto il piede in su l' intrata
Del ponticello il figlio di Milone,
Che la figura ad arte fabricata
Levò da l' altro capo un gran bastone.
Ben avea il conte sua spada fatata
Per incontrar il colpo di ragione;
Ma non bisogna, ch' a questo risponda,
Chè dà nel ponte, e tutto lo profonda.

22. A questa cosa riguardava il conte,
Maravigliando assai nel suo pensiero;
Ed ecco a poco a poco un altro ponte
Nasce nel loco, dov' era il primiero.
Su vi entra Orlando con ardita fronte;
Ma di quindi vargar non è mestiero,
Chè la figura mai passar non lassa
Qual dà nel ponte, e sempre lo fracassa.

23. Il conte avea di ciò gran maraviglia,
Fra sè dicendo: or che voglio aspettare?
Se 'l fiume fusse largo dieci miglia,
In ogni modo voglio oltra passare.
Al fin de le parole un salto piglia.
Ver è, ch' in dietro alquanto ebbe a tornare,
A prender corso, e come avesse piume,
D' un salto armato andò di là dal fiume.

24. Come fu gionto a la ripa nel prato,
Ove Morgana ha posto il gran tesoro,
A sè davante vide edificato
Un re con molta gente a concistoro.
Ciascun sta in piede, ed esso era asettato;
Tutte le membra avean formate d' oro;
Ma sopra eran coperti tutti quanti
Di perle, di rubini e di diamanti.

25. Parea quel re da tutti reverito;
Avanti avea la mensa aparecchiata
Con più vivande a mostra di convito;
Ma ciascuna di smalto è fabricata.
Sopra al suo capo avea un brando forbito,
Che morte gli minaccia tutta fiata,
Ed al sinistro fianco a man d' un varco
Un, ch' avea posta la saetta a l' arco.

26. Avea da lato un altro suo germano,
Che lo rasomigliava di figura,
E tenea un breve scritto ne la mano.
Così diceva a ponto la scrittura:
Stato, e ricchezza, e tutto 'l mondo è vano,
Qual si possede con tanta paura;
Nè la possanza giova, nè diletto,
Quando si tiene o prende con sospetto.

27. Però stava quel re con trista cera,
Guardando intorno per sospizíone.
A lui davanti ne la mensa altiera
Sopra d' un giglio d' oro era il carbone,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Facendo lume per ogni cantone;
Ed era il quadro di quella gran piazza
Per ciascun lato cinquecento brazza.

28. Tutta coperta d' una pietra viva
Era la piazza dintorno serrata;
Per quattro porte di quella s' usciva,
Ciascuna riccamente lavorata.
Non v' ha fenestra, e d' ogni luce è priva,
Se non che dal carbone è aluminata,
Qual rendeva là giù tanto splendore,
Ch' a pena il sole al giorno l' ha maggiore.

29. Il conte, che di questo non ha cura,
Verso una porta prese il suo cammino;
Ma quella ne la intrata è tanto scura,
Che non sa dove andare il paladino.
Ritorna a dreto, e dintorno procura
De l' altre uscite per ogni confino.
Tutte le cerca senz' alcuna posa;
Ciascuna è più dolente e tenebrosa.

30. Mentre che pensa e sta tutto sospeso,
Andogli il core a quella pietra eletta,
Che ne la mente parea foco acceso;
Onde a pigliarla corse con gran fretta.
Ma la figura, ch' avea l' arco teso,
Subitamente scocca la saetta,
E gionse drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confusíone.

31. Cominciò incontinente un terremoto,
Scorrendo intorno con molto romore.
Mugghiava in ogni lato il sasso voto;
Odita non fu mai voce maggiore.
Fermossi il conte stabile ed immoto,
Come colui, che fu senza terrore;
Ecco il carbone al giglio torna in cima,
E rende il lume adorno come in prima.

32. Orlando per pigliarlo torna ancora;
Ma come a ponto con la mano il tocca,
L' arcier, ch' è a lato al re, senza dimora
Una saetta d' oro a l' arco scocca.
E durò il terremoto più d' un' ora,
Squassando con romor tutta la rocca;
Poi cessò al tutto il bel lume vermiglio,
Torna, com' era avante, in cima al giglio.

33. Or fa pensiero il bon conte d' Anglante
Avere al tutto quella pietra fina.
Trasse a sè il scudo, e quel pose davante,
Ove l' arciero il suo colpo destina.
Poi prese il bel carbone, e in quell' istante
Gionse la friza al scudo con ruina;
Ma non puote passarlo il colpo vano:
Via ne va Orlando col carbone in mano.

34. E come lo guidava la fortuna,
Non prese a destra mano il suo víaggio;
Chè saria uscito de la grotta bruna,
Salendo sempre suso il baron saggio.
Là giuso, ove non splende sol nè luna,
Nè si può ritornar senza dannaggio,
Calava il conte verso la pregione,
Ove Rinaldo stava con Dudone.

35. Fur questi presi sopra la riviera,
Sì come già davanti io vi contai.
E Brandimarte ancora con questi era,
Ed altri cavalieri e dame assai;
Ch' eran più di settanta in una schiera,
Che non avean speranza uscir giamai
Di quell' incantato orribil e diverso,
Ma ciaschedun si tiene al tutto perso.

36. Or sappiate, ch' il franco Brandimarte
Non fu per forza, come li altri, preso,
Ma Morgana, la Fata, con mal' arte
L' avea d' amor con falsa vista acceso;
E seguendola in questa e in quella parte,
Non fu d' alcun giamai con arme offeso,
Ma con carezze e con viso giocondo
Fu traboccato a quel dolente fondo.

37. Or, com' io dissi, il bon conte di Brava
Giù ne la tomba a la sinistra mano
Per una scala di marmo calava
Più d' un gran miglio, e poi gionse nel piano,
E col carbone avanti aluminava;
Per ch' altramente saria gito in vano:
Chè quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille fiate errando saría morto.

38. Poi che fu gionto in su la terra piana
Il conte, ch' a quel lume si governa,
Parve veder a lui molto lontana
Una fissura in capo a la caverna:
E camminando per la strada strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quella era una porta al fin del sasso,
Qual dava uscita al tenebroso passo.

39. L' aspra cornice di quel sasso altiero
Con tal parole a lettre era tagliata:
Tu, che sei gionto, o dama, o cavaliero,
Sappi, che quivi è facile l' intrata;
Ma il risalir da poi non è leggero
A cui non prende quella bona Fata,
Qual sempre fugge intorno, e mai non resta,
E dietro ha il calvo a la crinuta testa.

40. Il conte le parole non intese,
Ma passa dentro quell' anima ardita;
E come a ponto nel prato discese,
Voltando li occhi per l' erba fiorita,
Alto diletto riguardando prese:
Per che mai non s' intese per odita,
Nè per veduta in tutto quanto il mondo
Più vago loco nobile e giocondo.

41. Splendeva quivi il ciel tanto sereno,
Che nul zaffiro a quel termine ariva,
Ed era d' arboscelli il prato pieno,
Che ciascun avea frutti, e ancor fioriva.
Longi a la porta un miglio, o poco meno,
Un alto muro il campo dipartiva
Di pietre trasparenti, e tanto chiare,
Ch' oltra di quel il bel giardin appare.

42. Orlando da la porta s' alontana,
E mentre che per l' erba via cammina,
Vide da lato adorna una fontana
D' oro, e di perle, e d' ogni pietra fina.
Quivi distesa stavasi Morgana
Col viso al cielo, e dormiva supina
Tanto soave, e con sì bella vista,
Che rallegrata arebbe ogni alma trista.

43. Le sue fatezze riguardava il conte,
Per non svegliarla, e sta tacitamente.
Lei tutti i crini avea sopra la fronte,
E faccia lieta, nobile e ridente.
Atte a fuggire avea le membre pronte,
Poca treccia di dreto, anzi níente,
Il vestimento candido e vermiglio,
Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.

44. Se tu non prendi chi ti giace avante,
Prima ch' ella si sveglia, oh paladino,
Frusterai a' tuoi piedi ambe le piante,
Seguendola da poi per mal cammino;
E porterai fatiche e pene tante,
Prima che tu la tenghi per il crino,
Che sarai riputato un santo in terra,
Se in pace soffrirai cotanta guerra.

45. Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre ch' attento a la Fata mirava.
Onde si volse a dreto, ed ascoltando
Verso la voce tacito n' andava.
E forse trenta passi camminando,
A piè de l' alto mur presto arivava,
Qual tutto è di cristallo, e tanto chiaro,
Ch' oltra si vede senz' alcun divaro.

46. Così conobbe l' ardito barone,
Come colui, ch' avanti avea parlato,
Di là da quel cristallo era pregione,
E prestamente l' ha rafigurato;
Per che quell' era il suo franco Dudone.
Ed ora l' un da l' altro è separato
Forse tre piedi, o poco meno, o tanto.
Pensate, che ciascun facea gran pianto!

47. Ben distendevan l' una e l' altra mano
Per abracciarsi insieme d' ogni parte.
Dice Dudon: io m' afatico in vano;
Chè in nulla forma mai poría toccarte.
In questo gionse il sir di Montalbano,
Ch' a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del conte níente;
Ciascun di lor piangendo fu dolente.

48. Disse Rinaldo: el ha pur l' arme in dosso,
E tiene al fianco ancor la spada cinta.
Ciascun di noi, per dio, verrà riscosso;
Chè sua prodezza non sarà mai vinta:
A ben che rallegrar pur non mi posso,
Per ch' io non so, se l' ira ancora è estinta,
Quando per colpa mia quasi fu morto,
Allor che seco combatteva a torto.

49. Ch' io non doveva per nulla cagione
Prender con seco alcuna differenza.
Egli è di me maggiore, e di ragione
Io debbo averlo sempre in riverenza.
Diceva Brandimarte al fio d' Amone:
Non aver già di questo più temenza!
Così quindi ti traga dio verace,
Come tra voi farò presto la pace.

50. E così l' un con l' altro ragionando,
Come vi dico, assai pietosamente,
Per caso allor si volse il conte Orlando,
Ed ambi li conobbe incontinente;
E piangendo di doglia, e sospirando,
Con parlar basso e con voce dolente
Li dimandava, con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quell' incanto.

51. E poi ch' intese la fortuna loro, —
Chè ciaschedun piangendo la dicia, —
Prese dentro dal core alto martoro,
Per che forza nè ingegno non valia
A romper quel castello e 'l gran lavoro,
Qual chiudea intorno quella pregionia:
E tanto più si turba il conte ardito,
Che li ha davanti, e non può darli aito.

52. Avanti a li occhi soi vedea Rinaldo
E li altri tutti, che cotanto amava;
Onde di doglia e di grand' ira caldo,
Per dar nel mur col brando, il braccio alzava:
Ma cridàr i pregion tutti: sta saldo!
Sta, per dio! quanto può ciascun cridava;
Chè, come ponto si spezzasse il muro,
Giù ne la grotta caderemmo al scuro.

53. Seguiva poi parlando una donzella,
La qual di doglia in viso parea morta,
E così scolorita era ancor bella.
Costei parlava al conte in voce scorta:
Se trarci vuoi di questa pregion fella,
Convienti gir, barone, a quella porta,
Che di smeraldi e di diamanti pare;
Per altro loco non potresti intrare.

54. Ma non per senno, forza, o per ardire,
Non per minacce o per parlar sóave
Potresti quella pietra far aprire,
Se non ti dona Morgana la chiave.
Ma prima si farà tanto seguire,
Che ti parrebbe ogni pena men grave,
Che seguir quella Fata nel deserto
Con speranza fallace e dolor certo.

55. Ogni cosa virtute vince al fine;
Chi segue, vince, pur ch' abbia virtute.
Vedi qua tante genti peregrine,
Che speran per te solo aver salute.
Tutte noi altre misere e tapine
Prese per forza al fondo siam cadute:
Tu sol sopra ad ogni altro apresíato
In questo loco sei venuto armato.

56. Sì che bona speranza ci conforta,
Ch' arai di questa impresa ancor l' onore,
Ed aprirai quella dolente porta,
Qual tutti ci tien chiusi in tal dolore.
Or più non indugiar! chè forse acorta
Non s' è di te la Fata, oh bel signore!
Volgiti presto, e torna a la fontana!
Chè forse ancor vi troverai Morgana.

57. Il conte, che d' intrare avea gran voglia,
Subitamente al fonte ritornava.
Quivi trovò Morgana, che con zoglia
Danzava intorno, e danzando cantava.
Nè più legger si move al vento foglia,
Com' ella senza sosta si voltava,
Mirando ora a la terra, ed or al sole,
Ed al suo canto usava tal parole:

58. Qualunque cerca al mondo aver tesoro,
Over diletto, o segue onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d' oro,
Ch' io porto in fronte, e quel farò beato.
Ma quando ha il destro a far cotal lavoro,
Non prenda indugia! ch' il tempo passato
Più non ritorna, e non ariva mai,
Ed io mi volto, e lui lascio con guai.

59. Così cantava dintorno girando
La bella Fata a quella fresca fonte.
Ma come gionto vide il conte Orlando,
Subitamente rivoltò la fronte;
Il prato e la fontana abandonando,
Prese il viaggio suo verso d' un monte,
Qual chiudea la valletta piccolina;
Quivi fuggendo Morgana cammina.

60. Oltra quel monte Orlando la seguia;
Chè al tutto di pigliarla è destinato;
Ed essendole dreto tutta via,
S' avide in un deserto esser intrato,
Chè strada non fu mai cotanto ria;
Però ch' era sassosa in ogni lato,
Or alta, or bassa, e ne le sue confine
Piena di bronche e di malvage spine.

61. Del rio viaggio Orlando non si cura;
Chè la fatica è pasto a l' animoso.
Or ecco a le sue spalle il ciel s' oscura,
E levasi un gran vento furíoso;
Pioggia meschiata di grandine dura
Batte per tutto il campo doloroso.
Partito è il sol, e non si vede il giorno,
S' il ciel non s' apre fulgorando intorno.

62. Tuoni e saette, e folgori e baleni,
E nebbia e pioggia, e vento con tempesta
Aveano il ciel, e i piani, e i monti pieni;
Sempre cresce il furor, e mai non resta.
Quivi le serpi e tutti i soi veneni
Son dal mal tempo occisi a la foresta,
Volpi, e columbe, ed ogni altro animale;
Contra fortuna alcun schermo non vale.

63. Lasciate Orlando in quel tempo malvagio,
Nè v' impacciate di sua mala sorte,
Voi, ch' ascoltando qua sedete ad agio!
Fuggir si vuole il mal sino a la morte.
A ben che lui tornasse in bon víaggio,
Per che ogni cosa vince l' om, ch' è forte;
Ma chi può, scampar debbe il tempo rio.
Bella brigata, io v' acomando a dio.

CANTO TRENTESIMO OTTAVO.

---

1. Odite ed ascoltate il mio consiglio,
Voi, che di corte seguite la traccia!
Se a la ventura non date di piglio,
Ella si turba, e voltavi la faccia.
Allor convien tenere alzato il ciglio,
Nè si smarrir per fronte, che minaccia,
E chiudersi l' orecchie al dir d' altrui,
Servendo sempre, e non guardare a cui.

2. A che da voi fortuna è biastemata,
Chè la colpa è di lei, ma 'l danno è vostro?
Il tempo aviene a noi solo una fiata,
Come al presente nel mio dir vi mostro.
Per ch', essendo Morgana adormentata
Presso a la fonte nel fiorito chiostro,
Non seppe Orlando al zuffo dar di mano,
Ed or la segue nel deserto in vano

3. Con tanta pena, e con fatiche tante,
Ch' ad ogni passo convien che si torza.
La Fata sempre fugge a lui davante;
A le sue spalle il vento più rinforza
E la tempesta, che sfronda le piante,
Giù diramando fin sotto la scorza.
Fuggon le fiere, e 'l mal tempo le caccia,
E par, ch' il ciel in pioggia si disfaccia.

4. Ne l' aspro monte e nei valloni ombrosi
Condutto è il conte a perigliosi passi;
Calano rivi grossi e ruinosi,
Tirando giù le ripe arbori e sassi:
E per quei boschi oscuri e tenebrosi
Sentonsi alti romor e gran fracassi,
Però ch' il vento, e 'l tròno, e la tempesta
Da le radici schianta la foresta.

5. Pur segue Orlando, e fortuna non cura;
Chè prender vuol Morgana a la finita.
Ma sempre cresce sua disaventura;
Per ch' una dama d' una grotta uscita,
Pallida in faccia, e magra di figura,
Che di color di terra era vestita,
Prese un flagello in mano aspero e grosso,
Battendo a sè le spalle e tutto il dosso.

6. Piangendo si battea quella tapina,
Sì come fusse astretta per sentenzia
A flagellarsi da sera a mattina.
Turbossi il conte a tal appariscenzia,
E dimandò chi fusse la meschina.
Ella rispose: io son la Penitenzia,
D' ogni diletto e d' allegrezza cassa,
E sempre seguo chi ventura lassa.

7. E però vengo a farti compagnia,
Poi che lasciasti Morgana nel prato,
E quanto durarà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato;
Nè ti varrà l' ardire o vigoria,
Se non sarai di pazienzia armato.
Presto rispose il figlio di Milone:
La pazienzia è pasto di poltrone.

8. Nè ti venga talento a farmi oltraggio;
Chè pazíente non sarò per certo.
Se a me fai onta, a te farò dannaggio,
E se mi servi, ancor n' arai bon merto, —
Dico d' acompagnarmi nel víaggio,
Dov' io cammino per questo deserto.
Così parlava Orlando, e pur Morgana
Tutta via fugge, e da lui s' alontana.

9. Onde lasciando mezzo il ragionare,
Dreto a la Fata si pose a seguire,
E nel suo cor si aferma a non mancare,
Sin che vinca la prova, o di morire.
Ma l' altra, di cui mo v' ebbi a contare,
Qual per compagna s' ebbe a proferire,
S' acosta a lui con atti sì villani,
Che di cucina aría cacciati i cani.

10. Per che, giongendo col flagello in mano,
Disconciamente dreto lo battia.
Forte turbossi il senator romano,
E con mal viso verso lei dicia:
Già non farai, ch' io sia tanto villano,
Ch' io traga contra te la spada mia;
Ma se a la treccia ti darò di piglio,
Io ti trarrò di sopra al ciel un miglio.

11. La dama, come fuor di sentimento,
Nulla risponde, ed anche non l' ascolta.
Il conte a lei voltato in mal talento
Le mena un pugno a la sinistra golta;
Ma come gionto avesse a mezzo il vento,
Over nel fumo, o ne la nebbia folta,
Via passò il pugno per mezza la testa
D' un lato e l' altro, e cosa non l' aresta;

12. E a lei non noce quel colpo niente,
E sempre intorno il suo flagel rimena.
Ben si stupisce il conte ne la mente,
E ciò veggendo, non lo crede a pena;
Ma pur sendo battuto e d' ira ardente,
Radoppia pugni e calci con più lena.
Qua sua possanza e forza nulla vale,
Come pestasse l' acqua nel mortale.

13. Poi che bon pezzo ha combattuto in vano
Con quella dama, ch' un' ombra sembrava,
Lasciolla al fine il cavalier soprano;
Chè tutta via Morgana se n' andava:
Onde prese a seguirla a mano a mano.
Ora quest' altra già non dimorava,
Ma col flagello intorno lo ribuffa,
E lui si volta, e pur a lei s' azuffa.

14. Ma, come l' altra volta, il franco conte
Toccar non puote quella cosa vana;
Onde lasciolla ancora, e per il monte
Si pose al tutto a seguitar Morgana:
Ma sempre dreto con oltraggio ed onte
Forte lo batte la dama villana.
Il conte, ch' ha provato il fatto a pieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

15. Se a dio piace, diceva, od al demonio,
Ch' io abbi pazienzia, ed io me l' abbia;
Ma siami il mondo tutto testimonio,
Ch' io la travalco con sapor di rabbia.
Qual frenesia di mente, o qual insonio
M' ha qua condutto in questa strana gabbia?
Dov' entrai io qui dentro? o come e quando?
Son fatto un altro, o sono ancor Orlando?

16. Così diceva, e con molta ruina
Sempre seguia Morgana il cavaliero.
Fiacca ogni bronco ed ogni mala spina,
Lasciando dietro a sè largo il sentiero,
Ed a la Fata molto s' avicina.
E già d' averla presa è il suo pensiero;
Ma quel pensiero è ben fallace e vano,
Pero che presa ancor scappa di mano.

17. Oh quante volte le dette di piglio
Ora nei panni, ed or ne la persona!
Ma 'l vestimento, ch' è bianco e vermiglio,
Ne la speranza presto l' abandona.
Pur una fiata rivoltando il ciglio,
Come dio volse e la ventura bona,
Volgendo il viso quella Fata al conte,
Lui ben la prese al zuffo ne la fronte.

18. Allor cangiossi il tempo, e l' aria scura
Divenne chiara, e il ciel tutto sereno;
E l' aspro monte si fece pianura,
E dove prima fu di spine pieno,
Si coperse di fiori e di verdura:
E 'l flagellar de l' altra venne meno,
La qual con meglior viso, che non suole,
Verso del conte usava tal parole:

19. Attienti, cavaliero, a quella chioma,
Che hai ne la man avolta di ventura,
E guarda di giustar sì ben la soma,
Ch' ella non caggia per mala misura!
Quando costei par più quíeta e doma,
Allor del suo fuggir abbi paura!
Chè ben resta gabbato chi le crede;
Per che fermezza in lei non è, nè fede.

20. Così parlò la dama scolorita,
E dipartissi al fin del ragionare.
A ritrovar sua grotta essa n' è gita,
Ove si batte, e stassi a lamentare.
Ma 'l conte Orlando l' altra avea gremita,
Com' io vi dissi, e senza dimorare
Or con minacce, or con parlar sóave
De la pregion domanda a lei la chiave.

21. Ella con riso e con falso sembiante
Diceva: cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
E me con seco ancor potrai avere;
Ma sol d' un figlio del re Monodante
Ti prego che mi vogli compiacere.
O menami con seco, o quel mi lassa!
Chè senza lui saría di vita cassa.

22. Quel giovinetto m' ha ferito il core,
Ed è tutto il mio bene e mio desio;
Sì ch' io ti prego per lo tuo valore,
Ch' hai tanto al mondo, e per lo vero dio,
Se a dama alcuna mai portasti amore,
Non trar di quel giardin l' amante mio!
Mena con teco li altri quanti sono!
Chè tutti te li lascio in abandono.

23. Rispose il conte: adesso io ti prometto,
Se mi doni la chiave in mia balía,
Qua teco resterà quel giovinetto,
Poi ch' averlo il tuo cor tanto desia.
Ma non ti vo' lasciar; ch' aggio sospetto
Di ritornare a quella mala via,
Ov' io son stato; e però, s' el ti piace,
Dammi la chiave, e lascerotti in pace.

24. Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora;
Onde la chiave, ch' è tutta d' argento.
Trasse di sotto a quel senza dimora,
E disse: cavalier d' alto ardimento,
Vanne a la porta, e sì aconcio lavora,
Che non si rompa quella serratura!
Chè caderesti ne la tomba scura,

25. E teco insieme tutti i cavalieri,
Sì che saresti in eterno perduto;
Chè a trarti quindi non aría mestieri,
Nè l' arte mia varrebbe, od altro aiuto.
Per questo intrato è il conte in gran pensieri,
Da poi che per ragione avea veduto,
Che mal si trova alcun sotto la luna,
Ch' adopri ben la chiave di fortuna.

26. Tenendo al zuffo tutta via Morgana,
Verso al giardino al fin si fu inviato,
E traversando la campagna piana
A quella porta fu presto arivato.
Con poco impaccio la serraglia strana
Aperse, come piacque a dio beato;
Per che qualunque ha seco la ventura,
Volta la chiave a ponto di misura.

27. Già Brandimarte e 'l sir di Montalbano,
E tutti li altri, che fur presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella Fata in fronte:
Onde ogni Saracino e ogni Cristiano
Ringraziava il suo dio con mani gionte.
Or ciaschedun d' uscir ben si conforta,
Sentendo già la chiave ne la porta.

28. Da poi ch' aperto fu il ricco portello,
Tutta la gente uscite al verde prato.
Il conte adimandò del damigello,
Qual era tanto da Morgana amato,
E vide il giovinetto bianco e bello,
Nel viso colorito e delicato,
Ne li atti e nel parlar dolce e giocondo,
E fu il suo nome Zilíante il biondo.

29. Costui rimase dentro lacrimando,
Veggendo tutti li altri indi partire;
E ben che ne dolesse al conte Orlando,
Pur sua promessa volse mantenire.
Ma ancor tempo sarà, che sospirando
Si converrà di tal cosa pentire,
E forza gli sarà tornare ancora
Per trar del loco il giovinetto fuora.

30. Ivi il lasciarno, e li altri tutti quanti
Uscirno del giardino a la ventura.
Facea quel bel garzone estremi pianti,
E biastemava sua disaventura.
Ora a la porta, ch' io dissi davanti,
Che ritornava ne la tomba scura,
Intrarno tutti, e 'l conte andava prima;
Montàr la scala, e presto furno in cima.

31. E dentro a l' altra porta eran passati,
Ove sta ne la piazza il gran tesoro,
Quel re, che sede, e li altri fabricati
Di rubini, e diamanti, e perle, ed oro.
Tutti color, che furno impregionati,
Miravan con stupore il gran lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi la mano,
Temendo incanto e qualche caso istrano.

32. Rinaldo, che non sa che sia dotanza,
Prese una sedia, ch' è tutta d' or fino,
Dicendo: questa io vo' portare in Franza;
Ch' io non feci giamai più bel bottino.
Ai miei soldati io donerò prestanza;
Poi non afido amico, nè vicino,
Nè prete, o mercadante, o messaggero;
Qualunque io trovo, manderò leggero.

33. Il conte gli dicea, ch' era viltate
A girne carco a guisa di somiero.
Disse Rinaldo: io mi ricordo un frate,
Che predicava, ed era suo mestiero
Contar de l' astinenzia la bontate,
Mostrandola a parole di leggero;
Ma egli era sì panciuto, e tanto grasso,
Ch' a gran fatica potea trare il passo.

34. E tu fai nel presente più, nè meno,
E drittamente sei quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
E sol ne li occhi aveva devozione.
Carlo ti dona sempre senza freno,
E datti il papa gran provisíone,
Ed hai tante castella, e ville tante,
E sei conte di Brava, e sir d' Anglante.

35. Io tengo poverello un monte a pena,
Ch' altro al mondo non ho, che Montalbano;
Onde ben spesso non trovo da cena,
S' io non discendo a guadagnarlo al piano,
Quando ventura qualcosa mi mena.
Ed io m' aiuto con ciascuna mano;
Per ch' io mi stimo, ch' el non fa vergogna
Pigliar la roba, quando la bisogna.

36. Così parlando, gionsero al portone,
Ch' era l' uscita fuor di quella piazza.
Quivi un gran vento dette al fio d' Amone
Dritto nel petto e per mezzo la fazza,
E dreto il pinse a gran confusíone,
Longi a la porta più di venti brazza.
Quel vento a li altri non tocca niente,
E sol Rinaldo è quel, ch' il fiato sente.

37. Lui salta in piedi, e pur torna a la porta;
Ma come gionto fu sopra a la soglia,
Di novo il vento a dreto lo riporta,
Soffiandolo da sè, come una foglia.
Ciascun de li altri assai si disconforta,
E sopra tutti Orlando avea gran doglia,
Però che di Rinaldo temea forte,
Ch' ivi non resti, o riceva la morte.

38. Il fio d' Amone senz' altro spavento
Pone giù l' oro, e ritorna a l' uscita;
Passa per mezzo, e più non soffia il vento,
E via poteva andare a la polita.
Ma lui portar quell' óro avea talento,
Per dar le paghe a la sua gente ardita;
Ben che più volte s' è provato in vano,
Pur vuol portarlo in tutto a Montalbano.

39. Ma poi ch' indarno assai fu riprovato,
Nè carco potè uscir di quella tomba,
Trasse la sedia còntra di quel fiato,
Che da la porta a gran furia rimbomba.
La sedia d' or, di cui sopra ho parlato,
Sembrava un sasso uscito d' una fromba,
Ben ch' è sei cento libre, o poco manco;
Cotanta forza avea quel baron franco.

40. Trasse la sedia, com' io vi ragiono,
Credendola gettar del porton fore;
Ma 'l vento furíoso in abandono
La spinse a dreto con molto romore.
Li altri a Rinaldo tutti intorno sono,
E ciaschedun lo prega per suo amore,
Ch' egli esca fuor con essi di prigione,
Lasciando l' oro e quella fatasone;

41. Sì ch' a la fin abandonò l' impresa,
E con questi altri de la porta usciva.
Era la strada un gran miglio distesa,
Sin ch' a la scala del petron s' ariva,
Ed è tre miglia la malvagia ascesa,
Sempre montando per la pietra viva:
E con gran pena uscirno al ciel sereno,
In mezzo a un prato di cipressi pieno.

42. Ciascun conobbe incontinente il prato,
Ed i cipressi, e 'l ponte, e la riviera,
Ove stava Arridano il disperato.
Ma quivi nel presente più non era,
Anzi è nel fondo d' un colpo tagliato
Da cima al capo in sino a la ventrera,
E più non tornerà suso in eterno;
Là giuso è il corpo, e l' anima a l' inferno.

43. Quivi eran l' arme di ciascun barone,
Ne' verdi rami dintorno distese.
Riverse l' avea poste quel fellone,
Per far la lor vergogna più palese.
Rinaldo incontinente, e poi Dudone,
E insieme ognun de li altri le sue prese,
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i cavalieri arditi.

44. Tutti quei gran baroni e re pagani,
Che furno presi a l' incantato ponte,
N' andarno, chi vicini, e chi lontani,
Ma prima molto ringraziarno il conte;
E sol restarno quivi li Cristiani,
Ove Dudone con parole pronte
Espose, ch' Agramante e sua possanza
Eran guarniti per passare in Franza;

45. E come lui, mandato da Carlone,
Avea cercate diverse contrate,
Per ritrovar lor due franche persone,
Ch' erano il fior di corte e di bontate,
E per condurli, com' era ragione,
A la difesa di Cristianitate:
Ciò di Rinaldo diceva e d' Orlando,
Ed a lor proprio lo venia contando.

46. Rinaldo incontinente si dispose
Senz' altra indugia in Francia ritornare.
Il conte a quel parlar nulla rispose,
Stando sospeso e tacito a pensare;
Ch' il core ardente e le voglie amorose
Nol lasciavan sè stesso governare.
L' amor, l' onor, il debito e 'l diletto
Facean battaglia dentro dal suo petto.

47. Ben lo stringeva il debito e l' onore
Di ritrovarsi a la reale impresa,
E tanto più, ch' egli era senatore,
E campíon de la romana chiesa:
Ma quel che vince ognun, io dico Amore,
Gli avea di tal furor l' anima accesa,
Che stimava ogni cosa una vil fronda,
Fuor che vedere Angelica, la bionda.

48. Nè dir sapria, che scusa ritrovasse;
Ma da' compagni si fu dipartito.
E non stimar, che Brandimarte il lasse!
Tanto l' amava quel baron ardito!
Or di lor doi convien ch' oltra mi passe;
Per ch' io vo' ricontare, a qual partito
Rinaldo ritornasse a Montalbano.
Longa è l' istoria, ed il cammin lontano;

49. E prima cercarà molte contrade,
Strane aventure e diversi paesi.
Ma il tutto contaremo in brevitade,
E con tal modo, che saremo intesi;
E mostreremo il pregio e la bontade
D' Iroldo, e di Prasildo, i doi cortesi,
La possa di Dudone, il baron saldo,
Che tutti son compagni di Rinaldo.

50. Erano a piedi quei quattro baroni,
Di piastre e maglia tutti quanti armati.
Perduti aveano al ponte i lor ronzoni,
Quando nel lago furno traboccati;
Onde ridendo e con dolci sermoni
Tra lor scherzando si furno inviati;
E la fatica de la longa via
Minor li pare, essendo in compagnia.

51. Ed era già passato il quinto giorno,
Poi che lasciarno quel loco incantato,
Quando da lunge odir sonar un corno
Sopra ad un castel alto e ben murato.
Nel monte era il castello, e poi dintorno
Avea gran piano, e tutto era d' un prato:
Intorno al prato un bel fiume circonda;
Mai non si vide cosa più gioconda.

52. L' acqua era chiara a maraviglia e bella,
Ma non si può varcar; tanto è corrente.
A l' altra ripa stava una donzella
Vestita a bianco e con faccia ridente
Sopra a la poppa d' una navicella.
Diceva: oh cavalieri, oh bella gente,
Se vi piace passare, intrate in barca,
Però ch' altrove il fiume non si varca.

53. I cavalier, ch' avean molto desire
Di passar oltra, e prender suo viaggio,
La ringraziarno di tal proferire,
E travarcarno il fiume a quel passaggio.
Disse la dama nel lor dipartire:
Da l' altro lato si paga il pedaggio;
Nè mai di quindi uscir si può, se prima
A quella Rocca non salite in cima.

54. Per che quest' acqua, che qua giù discende,
Vien da due fonti di quel poggio altano,
E da l' un lato a l' altro si distende
Tanto, che cinge intorno questo piano;
Sì ch' uscir non si può chi non ascende,
A far prima ragion al castellano,
Ove bisogna avere ardita fronte.
Eccovi lui, che fuora esce del ponte!

55. Così dicendo, li mostrava a dito
Una gran gente, che del ponte usciva.
Alcun de' nostri non fu sbigottito.
La gente armata sopra al piano ariva.
Rinaldo è avanti, il cavalier ardito,
E ben ciascun de li altri lo seguiva.
Con le spade impugnate e i scudi in braccio
Ben s' afrettarno uscir di tal impaccio.

56. Era tra quella gente un bel vecchione,
Ch' a tutti li altri ne venia davante,
Senz' arme in dosso, sopra a un gran ronzone.
Costui con voce quieta e bon sembiante
Disse: sappiate voi, gentil persone,
Che questa è terra del re Monodante,
Ove ora intraste; e non potrete uscire,
Se non volete un giorno a lui servire.

57. E quel servizio è di cotal maniera,
Quale io vi conterò, se m' ascoltati.
Onde discende al mar questa riviera,
Son doi castelli a un ponte edificati;
Ivi dimora una persona fiera,
Che molti cavalier ha dissipati:
Balisardo s' appella quel gigante,
Malvagio incantator e negromante.

58. Re Monodante lo vorria pregione,
Per ch' al suo regno ha fatto assai dannaggio;
Ed ha ordinato, che ciascun barone,
Che varca al passo di quel bel rivaggio,
Prometta star un giorno a paragone,
Fin che sia preso, o prenda quel malvaggio.
Onde anche a voi là giuso convien gire,
O in questo prato di fame morire.

59. Disse Rinaldo: là vogliamo andare,
Nè andiamo cercando altro che battaglia;
Ed io questo gigante vo' pigliare,
E manco il stimo, ch' un fascio di paglia:
Ed incanti egli pur, se sa incantare;
Chè non troverà verso, che gli vaglia.
Or fa ci pur guidar via senza tardo,
Sì ch' io m' azuffi a questo Balisardo.

60. Il castellano senz' altra risposta
Chiamò la dama di bianco vestita,
Ed a lei disse: fa, che senza sosta
Tu porti al ponte questa gente ardita.
Ella ben presto a la ripa s' acosta,
E sorridendo quei baroni invita
Ad entrar ne la nave piccolina.
Lor saltàr dentro, e lei giuso cammina.

61. Giù per quell' acqua, come una saetta,
Fu giù la barca dal fiume portata;
Di qua di là girando l' isoletta,
Pur si piegarno al mar l' ultima fiata,
Là dove dal gran ponte è la su detta,
Ch' avea tra doe castella, alta murata;
E sopra a l' arco di quella gran foce
Sta Balisardo, il Saracin feroce.

62. Proprio un fusto di torre a mezzo 'l ponte
Sembrava quel pagan, di cui ragiono,
Barbuto in faccia e crudo ne la fronte;
Il crido di sua voce parea un tuono.
Convien, ch' altrove il tutto vi raconte;
Per ch' al presente al fin del canto sono.
Ne l' altro conterò tal maraviglia,
Ch' altra nel mondo a quella non somiglia.

CANTO TRENTESIMO NONO.

---

1. Se onor di corte e di cavaleria
Può dar diletto a l' animo virile,
A voi diletterà l' istoria mia,
La qual mai non dimora in petto vile;
Chè seguita ardimento e cortesia.
Gente leggiadra, nobile e gentile,
Venite ed ascoltate voi il mio canto,
De li antichi baroni il pregio e 'l vanto!

2. Tiratevi ora avanti, ed ascoltate
L' eccelse prove di bon cavalieri,
Ch' avean cotanto ardire, e tal bontate,
Che ne' perigli divenian più fieri.
Vince ogni cosa l' animositate,
E la fortuna aiuta volentieri
Qualunque cerca d' aiutar sè stesso,
Come veduto abbiam l' esempio spesso.

3. E nel presente dico di Rinaldo,
Ch' essendo a pena d' un periglio uscito,
A sottentrare a l' altro era più caldo;
Nè si fu per incanto sbigottito,
Ben ch' Arridano, il Saracin ribaldo,
L' avesse già per tale arte schernito.
Con Balisardo or torna al paragone,
Sprezzando incanto ed ogni fatasone.

4. Com' io vi dissi nel canto passato,
Là giù per l' acqua il paladin sicuro
A la foce del fiume fu portato,
Ove tra due castella era il gran muro.
E come vider quel dismisurato,
Qual sopra il ponte con sembiante scuro
Strideva in voce di tanta ruina,
Che ne tremava il fiume e la marina,

5. Ciascun di quei baron, che lo han veduto,
D' azuffarsi con lui prese desio,
Ben che fusse tant' alto, e sì membruto,
E nel sembiante sì superbo e rio.
Sopra l' arco del ponte era venuto
Quel maledetto e sprezzator di dio,
Sol per veder, chi fusse questa gente,
Che giù calava per l' acqua corrente.

6. Quando la dama il vide da lontano,
Pallida in viso venne, come terra,
E dal timone abandonò la mano;
Tanta paura l' animo l' aferra!
Ma Dudon franco, e il sir di Montalbano,
E li altri doi, ch' han voglia di far guerra,
Lasciàr la dama nè morta nè viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.

7. Longi al primo castel forse un' arcata
Smontarno a terra i franchi campíoni,
E camminando gionsero a l' entrata,
Ch' avea tre porte e grossi torrioni:
Ma dentro non appare anima nata,
Giù ne la strada, e sopra nei balconi.
Senza trovar persone andarno avante
Sino al gran ponte, e quivi era il gigante.

8. Entro le due castella il fiume corre;
L' arco del ponte sopra a lui voltava,
Ed aveva ogni lato un' alta torre:
In mezzo Balisardo a ponto stava.
Nè si potrebbe a sua persona apporre,
Nè a l' armatura, ch' in dosso portava:
Gigante non fu mai di meglior taglia,
Coperto è a piastre, ed ha minuta maglia.

9. Forbite eran le piastre e luminose,
E questa maglia rilucente d' oro
Con tante perle e pietre prezíose,
Ch' il mondo non avea più bel tesoro.
Ora torniamo a le genti animose,
Dico a' nostri baron, ch' ognun di loro
Volontaroso e d' animo più fiero
Vuole azuffarsi, ed essere il primiero.

10. Ma in fine Iroldo ottenne il primo loco,
E fu percosso dal gigante e preso;
E Prasildo ancor lui pur durò poco,
E fu nel fine a Balisardo reso.
Or ben sembrava il bon Rinaldo un foco
D' ira nel core, e di furore acceso;
Ma quel gigante ne menò pregioni
Di là dal ponte i doi franchi baroni.

11. Poi tornò fora, squassando il bastone,
E minacciando pugna adimandava.
Allor si mosse il franco fio d' Amone,
E con ruina a dosso a lui n' andava;
Ma avanti inginocchion stava Dudone,
Che per mercede e grazia dimandava
Di gir prima di lui nel ponte avante,
A far battaglia contra quel gigante.

12. Rinaldo consentì mal volentiera,
Ma pur non sapea a' suoi colpi disdire.
Questa baruffa fia d' altra maniera,
Che le passate, e d' un' altro ferire;
Nè passarà la cosa sì leggera,
Come le doe davante, vi so dire;
Però ch' il giovinetto, di cui parlo,
È di gran pregio nei baron di Carlo.

13. Turpin loda Dudone in sua scrittura
Tra i primi cavalier di quella corte.
El quasi era gigante di statura,
Destro, leggero, a maraviglia forte,
E con sua mazza poderosa e dura
A molti Saracin dette la morte;
Ma poi di tal bontà si dava il vanto,
Ch' era appellato in sopranome il Santo.

14. Or sopra il ponte il campíon si caccia
Di piastre e maglia armato e ben coperto;
E Balisardo il forte scudo imbraccia,
Come colui, ch' è di battaglia esperto.
L' uno e l' altro di loro avea la maccia,
Sì ch' un bel gioco cominciàr di certo,
Menando botte di sì gran fracasso,
Ch' il fiume risonava al fondo basso.

15. Ferite a lui Dudon sopra la testa,
E ruppe il cerchio a quell' elmo forbito;
E fu il gran colpo di tanta tempesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon mena a due mani, e non s' aresta;
Sopra il pagano il giovinetto ardito
Gionse nel scudo, ch' è d' argento fino;
Tutto l' aperse il franco paladino.

16. Ma come fusse dal sonno svegliato
Per l' altro colpo, il Saracino altiero
Salta di terra, e subito è drizzato,
Ed a la zuffa ritornò primiero.
Mena a Dudone, e gionselo al costato
Col suo baston, che già non è leggero,
Anzi è ben cento libre e più di peso.
Cade a la terra il giovine disteso.

17. Per quel gran colpo andò Dudone a terra,
E non poteva trare il fiato a pena;
Ma non per questo abandonò la guerra,
Come colui, ch' avea soperchia lena.
Presto si rizza, e la sua mazza aferra,
Sopra de l' elmo a Balisardo mena,
E la farsata al capo ben gli acosta,
Poi ch' adocchiato ha sempre quella posta.

18. Sempre a la testa toccava Dudone,
Sopra a le tempie, in fronte e ne la faccia;
E quel menava ancora il suo bastone
Or sopra al collo, or sopra ambe le braccia.
Risona il cielo a la crudel tenzione,
E par, ch' il mondo a foco si disfaccia.
Quando l' un l' altro ben fermo s' ariva,
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

19. Tira Dudone a dosso quel malvaso,
Sopra il frontale ad ambe mani il tocca;
Ruppe ad un colpo tutto quanto il naso,
E ben tre denti gli cacciò di bocca.
Senza sapone il mento gli ebbe raso,
Per che la barba al petto gli dirocca,
E menò il tratto sì dolce e leggero,
Che seco trasse il zuffo tutto intiero.

20. Quando si vide il falso Balisardo
D' una percossa tanto danneggiare,
Poi ch' il franco Dudone è sì gagliardo,
Che sua prodezza non si potea durare,
Verso l' alto castel fece riguardo,
E prestamente s' ebbe a rivoltare;
Getta il bastone, e il scudo in terra lassa,
E per il ponte via fuggendo passa.

21. Segue Dudone, e nel castel si cazza;
Chè non temeva il giovine altro scorno.
Come fu dentro, gionse entro una piazza
Edificata di colonne intorno,
Con volte alte e dorate in ogni fazza:
Il suol di sotto è di marmore adorno,
Nè persona si vede in verun lato,
For ch' il gigante, ch' è già disarmato.

22. Poste avea l' arme e i panni il fraudolente,
E tutto quanto ignudo si mostrava,
Ed avea il collo e 'l capo di serpente,
E 'l resto a poco a poco tramutava.
Ali le braccia fe' subitamente,
E l' una gamba e l' altra s' avinghiava,
E fèrsi coda; e poi d' ogni gallone
Uscirno branche armate e grand' unghione.

23. Mutato, com' io dico, a poco a poco
Tutt' era drago il perfido gigante,
Gettando per orecchie e bocca foco
Con tal romor, e con fiaccole tante,
Che le muraglie intorno di quel loco
Pareano incese a fiamma tutte quante.
Ben potea far a ciaschedun paura,
Per ch' era grande e sozzo oltra misura;

24. Ma non smarrite la persona franca
Del giovinetto degno d' ogni loda.
Viensene il drago, e nel scudo lo branca,
E per le gambe volta la gran coda,
Sì che prendendo intorno ciascun' anca,
Giù per le cosce in sino ái piè l' anoda.
Non si spaventa per questo Dudone;
Getta la mazza, e prende quel dragone.

25. Nel collo il prese a presso de la testa,
E ad ambe mani sì forte l' aferra,
Ch' a quella bestia, ch' è tanto robesta,
Il fiato quasi e l' anima le serra.
Da sè lo spicca, e poi con gran tempesta
Lo gira ad alto e traelo in su la terra,
Ch' era la strada a pietra marmorina;
Sopra vi batte il drago a gran ruina.

26. Là dove gionse, s' aperse la piazza,
Tutto si fesse il marmo da quel lato,
Sotto la terra il serpente si cazza,
Ben che di fora subito è tornato.
Ma già cangiata avea persona e fazza,
Ed era istranamente trasformato,
Chè il busto ha d' orso, e 'l capo di cinghiale;
Mai non si vide il più crudo animale.

27. Fatt' avea il capo di porco salvatico
Costui, ch' in ogni forma sapea vivere,
E non saria poeta nè grammatico,
Che lo sapesse a ponto ben descrivere.
Ora, ben ch' io di ciò poco sia pratico,
Dal muso a' piè convien che tutto il livere.
Da poi ch' io cominciai sua forma a dire,
Com' era fatto, vi voglio seguire.

28. Longo doi palmi avea ciaschedun dente,
E li occhi accesi d' una luce rossa;
Peloso il busto e d' orso veramente,
Con le zampe adunghiate e di gran possa.
La coda ritenuta ha di serpente,
Sei braccia longa ed a bastanza grossa;
L' ale avea grandi, e la testa cornuta;
Più strana bestia mai non fu veduta.

29. Venne mugghiando a dosso al giovinetto;
Nè lui per tema le spalle rivolse,
Ma ben coperse sotto il scudo il petto,
E prestamente in man sua mazza tolse.
Or gionse il negromante maledetto,
E con le corna a mezzo il scudo acolse;
Tutto 'l fracassa, e rompe usbergo e piastre,
E lui disteso abatte in su le lastre.

30. Subitamente si fu rilevato,
Sì come cadde, il giovinetto franco.
Ma quel malvaso, ch' era tramutato,
Per lo traverso lo ferì nel fianco;
E con un dente il gionse nel costato,
Sì che gli fece il fiato venir manco.
Il fiato venne manco, e crebbe l' ira;
Alza la mazza ad ambe mani e tira.

31. Sopra del capo a l' animal diverso
Tira sua mazza il paladino adorno;
Dal destro lato il gionse di roverso,
E con fracasso manda a terra un corno.
Or ben si tenne Balisardo perso,
E per la loggia va fuggendo intorno;
Per le colonne dintorno a la piazza
Ne va fuggendo, e 'l bon Dudone il cazza.

32. Battendo l' ale basso basso giva,
Nè mai spiccava da terra le piante;
Così fuggendo, a la marina usciva
Fuor del castello: ed ecco in quell' istante
Un' alta nave dentro al porto ariva.
Sopra di quella il falso negromante
Fu prestamente d' un salto passato,
E Dudon dreto, ed è gli sempre a lato.

33. Sopra la nave, qual io v' ho contato,
Proprio a la prora stava un laccio teso,
Ove Dudon intrando fu incapato,
Nè so, a qual modo subito fu preso:
E per ambe le bracce incatenato
Sotto la poppa posto è di sospeso
Da molti marinari e dal padrone.
Or più di lui non dico; ch' è pregione.

34. Di Balisardo voglio racontare,
Che ne la forma sua presto tornò,
E fece il giovinetto disarmare,
Poi di quell' arme tutto s' adobò.
Proprio Dudone a la sembianza pare,
Prese la mazza, e il suo baston lasciò,
E sì cambiò la voce e la fazione,
Ch' ognun direbbe: egli è proprio Dudone.

35. Con tal fazione il perfido ribaldo
Passò il primo castello, e nel secondo
Vicino al ponte ritrovò Rinaldo,
Che l' aspettava irato e furibondo.
Ma come il vide, dimandò di saldo,
Se Balisardo avea tratto del mondo;
Per che lui crede senz' altra mancanza,
Ch' el sia Dudone a l' arme e a la sembianza.

36. E quel rispose: il gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia.
Prima l' aveva nel capo ferito,
E rotto il muso, e 'l mento con la faccia;
Fuor de la Rocca l' ho sempre seguito
Sino ad un fiume largo cento braccia.
Dentro a quell' acqua si gettò il malvaso,
Ov' ogni altro, che lui, saria rimaso.

37. Ma non ti sapria dir, per qual ragione
A l' altra ripa lo vidi passato,
Là dove stava Iroldo, ch' è pregione,
E Prasildo, ch' a presso era legato.
Ambi li vidi sotto al paviglione,
Là dove Balisardo era fermato;
Ma non mi dette il core a trapassare
L' acqua, ch' al corso una ruina pare.

38. Rinaldo non lasciò oltra più dire,
Ma sopra il ponte subito è passato,
A lui dicendo: io voglio anzi morire,
Che vivo rimaner vituperato;
Nè mai nel mondo si potrà sentire,
Ch' io abbia un mio compagno abandonato,
Sì come tu facesti, omo da poco,
Che temi l' acqua; or che faresti il foco?

39. Mostrò il gigante, in forma di Dudone,
Forte adirarsi per queste parole;
Onde rispose: pazzo da bastone,
Che sempre a la tua vita fusti un fole,
E stimi esser tenuto un campione
Con questo tuo cianciare: altro ci vuole,
Che per sè stesso tenersi valente,
Stimando li altri poco e da niente.

40. Or vanne tu, ch' io non voglio venire,
E varca il fiume, poi che sai notare!
Rinaldo, non curando del suo dire,
Subitamente il ponte ebbe a passare.
Lascialo Balisardo alquanto gire,
Mostrando a quella porta riposare;
Poi di nascoso il falso malandrino
Per dargli morte prese il mal cammino.

41. Per l' altra strada lui gionse improviso,
E ferì del bastone ad alta mano;
Nè già se gli mostrò davanti al viso,
Anzi a le spalle il perfido pagano;
E ben credette d' averlo conquiso,
E ruinarlo a quel sol colpo al piano.
Ma lui, ch' avea possanza smisurata,
Non andò a terra per quella mazzata;

42. Anzi si volse, e con voce cortese
Dicea: fanciullo, ora che credi fare?
S' io non guardassi al tuo padre Danese,
Sotto la terra ti farei andare.
Vanne in malora, e cerca altro paese!
Così dicendo, s' ebbe a rivoltare;
Ma nel voltarsi il Saracin fellone
Sopra la coppa il gionse del bastone.

43. Rinaldo s' avampò nel viso d' ira,
E disse: testimonio il ciel mi sia,
Che contra al mio voler costui mi tira
A dargli morte sol per sua follia!
Così parlando, di pietà sospira;
Tanto lo stringe amor e cortesia;
Ben che dritta ragion e sua difesa
Lo riscaldasse a la mortal impresa.

44. Trasse Fusberta, e cominciò la zuffa
Con quel, che crede lui che sia Dudone.
Or s' io vi conto, come si ribuffa
L' un con la spada e l' altro col bastone,
E tutti i colpi di quella baruffa, —
Chè ben durò cinque ore la tenzone, —
A ricontarvi tutto io staria tanto,
Ch' aría finito questo e un altro canto.

45. Ma per conclusíon vi dico in breve,
Ben ch' il gigante sia d' ardire acceso,
Ed abbia quel baston cotanto greve,
Ch' un altro non fu mai di cotal peso,
Pur a la fin, com' un omo di neve,
Sarebbe da Rinaldo morto o preso,
Se per incanto e per negromanzia
Non ritrovasse al suo scampo altra via.

46. Per ch' in cento maniere Balisardo
Si tramutava per incantamento:
Fèssi pantera con terribil guardo,
Ed altre bestie assai di gran spavento;
Tramutasi in iena, in camel pardo,
E in tigro, che sì fiero è sì dipinto,
E fe' battaglia in forma di grifone,
Di coccodrillo, e in varia altra fazione;

47. E dimostrossi ancor tutto di foco,
Qual sfavillava come di fornace.
Rinaldo, in cui dotanza non ha loco,
Saltò nel mezzo, il paladino audace,
E la rovente fiamma estima poco,
Ma con Fusberta tutta la disface;
E già trenta ferite ha quel pagano,
Ben che più volte è tramutato in vano.

48. Al fin tutto deserto e sanguinoso
Fuor de la porta si pose a fuggire,
Or sendo uccello, or animal peloso,
E in tante forme, ch' io non saprei dire.
Rinaldo sempre il segue furíoso;
Chè destinato è di farlo morire.
Già sono a la marina, e senza tardo
Sopra la nave salta Balisardo.

49. Da la ripa a la nave è poco spaccio;
D' un salto Balisardo fu passato.
Il fio d' Amon, che non teme altro impaccio,
Dreto gli salta tutto quanto armato,
E ne la intrata s' incapò nel laccio,
Ove Dudone prima fu pigliato:
Sue bracce e gambe avinghia una catena;
Ben si dibatte indarno e si dimena.

50. Non valse il dimenar, chè preso fu
Da doi poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa lo menarno giù,
Là dove il sol non gli abagliava li occhi.
Tre once arà Rinaldo, e non già più,
Di biscottello, ch' è senza finocchi,
Vivendo a pasto, com' un Fiorentino,
Nè briaco pur sarà per troppo vino.

51. In cotal modo stette un mezzo mese
Incatenato per piede e per mano,
Dove altre genti, che seco eran prese,
Dico i compagni e più persone istrane,
Sin ch' arivarno a l' ultimo paese
Di Monodante a l' isole lontane,
Ove furno aloggiati a una pregione
Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

52. Ben forte il guardían dentro li serra,
Ma ciascuno avea prima dislegato.
Molta altra gente quivi era per terra
Giacendo, e in piede, dintorno e da lato.
Tra questa stava Astolfo d' Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu pigliato;
E 'l modo a dir saría longa novella,
Per che lo prese in forma di donzella,

53. Quando partissi là, dove Arridano
Cadette con Rinaldo a quel profondo.
Lui con Baiardo, e 'l destrier Rabicano,
E con doe dame andò cercando il mondo,
Sempre piangendo e sospirando in vano,
Poi ch' ha perduto il suo cugin giocondo;
E così camminando gionse un giorno,
Ove al castel odì sonare il corno;

54. A quel castello, ov' era la riviera,
Ch' il verde piano intorno lo girava;
E quella dama, ch' era passaggera,
Di Balisardo al ponte lo guidava.
Quivi fu preso per strana maniera;
Chè in forma di donzella lo gabbava.
Or non v' è il tempo a racontarvi il tutto,
Come in la nave al laccio fu condutto;

55. Però che mi convien ora tornare
Al conte Orlando, qual, com' io contai,
Volse questi compagni abandonare
Sol per colei, che gli dona tal guai,
Che giorno e notte nol lascia posare.
E quel pensier non l' abandona mai,
Ma sempre a rivederla lo retira;
Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.

56. Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
E per contar, che strutto avea il giardino
Ed esser presto, s' altro comandava.
Al terzo giorno di questo cammino,
Ch' il sole a ponto allora si levava,
Trovarno al lato a un fiume una pianura
Tutta dipinta e di bella verdura.

57. Statevi queti, se volete odire
De' doi, che ritrovarno in questo loco!
Chè l' un sapea cacciar, l' altro fuggire;
A riguardarli mai non fu tal gioco.
Or chi fusser costor, io vi vo' dire,
Se vi amentate de l' istoria un poco,
Quando a Marfisa quel ladro africano,
Brunello, tolse il bon brando di mano;

58. E lei seguito l' ha sino a quel giorno;
E d' impicarlo sempre lo minaccia.
Lui la beffava ognora con gran scorno,
E cento fiche le avea fatto in faccia,
E a suo diletto la menava intorno.
Già sei giornate gli ha dato la caccia;
Esso, per darle più travaglia e pena,
Sol per gabbarla dreto se la mena.

59. Lui ben saria scampato di leggero,
Ch' a gran fatica pur l' aría veduto;
Però ch' egli era sopra quel destriero,
Ch' un altro non fu mai cotanto arguto;
Nè credo, ch' a contarvi sia mestiero,
Come l' avesse l' Africano avuto:
Allor ch' ad Albraca si fu condotto,
A Sacripante lo involò di sotto.

60. Or, com' io dico, sempre intorno giva,
Beffando con più scherni la regina,
E lei di mal talento lo seguiva,
Per che pigliarlo al tutto si destina.
Trista sua vita, s' a dosso gli ariva!
Chè lo fracasserà con tal ruina,
Ch' il capo, il collo, il petto e la corata
Tutte fian peste sol d' una guanciata.

61. A questa cosa sopragionse Orlando,
Com' io vi dissi, insieme e Brandimarte;
E l' uno e l' altro alquanto rimirando,
Senza fare altro si tirano in parte.
Or, bei signori, a voi mi racomando;
Compito ha questo canto le sue carte,
Ed io per veritate aggio compreso,
Ch' il troppo longo dir sempre è ripreso.

CANTO QUARANTESIMO.

1. Gente cortese, che quivi dintorno
Siete adunate sol per ascoltare,
Dio vi dia zoglia a tutti, e ciascun giorno
Vostra ventura venga a megliorare!
Ed io cantando a ricontar ritorno
La bella istoria, e voglio seguitare,
Ov' io lasciai Marfisa sopra al piano,
Ch' è posta in caccia dreto a l' Africano;

2. Dreto a quel ladro, io dico, di Brunello,
Che già dal re Agramante fu mandato
Per involar d' Angelica l' anello:
Ma lui più fe' che non fu comandato;
Per-ch' un destriero il falso ribaldello
Di sotto a Sacripante avea levato,
Ed a Marfisa di man tolse il brando.
So, che sapete il tutto, com' e quando.

3. E lei, ch' a maraviglia era superba,
Sì come già più volte avete inteso,
L' avea seguito in quel gran prato d' erba,
Già da sei giorni, ed ancor non l' ha preso.
Onde di sdegno la donzella acerba
Si consumava ne l' animo acceso,
Poi che con tante beffe e tanto scorno
Le aggira il capo quel ghiottone intorno.

4. Per che fuggendo, e mostrando paura,
Le stava avanti e non si dilongava,
Ed or voltando per quella pianura,
Spesso a le spalle ancor se le trovava;
E per mostrar di lei più poca cura,
La giupa sopra al capo rivoltava;
Poi s' alzava egli, intendetemi bene,
Mostrando il nudo sotto da le rene.

5. Il conte Orlando, che stava da parte,
E conosciuta avea prima Marfisa,
Mirando l' atto, ed esso, e Brandimarte,
Di quel ghiottone insieme fèr gran risa.
Ma la regina per forza o per arte
Pigliar pur vuol Brunello ad ogni guisa,
Per far di tanti oltraggi al fin vendetta;
E lui fuggendo sembra una saetta.

6. Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua e de le ciglia.
Nel passar di traverso vide Orlando,
E di torgli qualcosa s' asottiglia.
L' occhio gli corse incontinente al brando,
Che fu già fatto con tal maraviglia
Da Fallerina d' Orgagna al giardino;
Brando nel mondo non fu tanto fino.

7. Egli era bello, e tutto lavorato
D' oro, e di perle e di diamanti intorno.
Ben si sarebbe il ladro disperato,
Se avuto non avesse il brando adorno.
Subitamente si trasse da lato;
Mai non si vide al mondo maggior scorno:
Ch' il ladro passa, e crida al conte: ascolta!
Io torno per il corno a l' altra volta.

8. Del brando non s' avide allora il conte,
Ma a la minaccia sol del corno attese.
Quel corno, di cui parlo, fu d' Almonte,
Ch' el trasse a un elefante in suo paese,
Poi lo perse, morendo in Aspramonte,
Sì com' io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durindana
Acquistò Orlando sopra a la fontana.

9. Come la vita il conte l' avea caro;
Però lo prese prestamente in mano;
Ma non valse a tenerlo alcun riparo:
Tant' è malvagio quel ladro africano.
E ben ch' a ponto io non sappia dir chiaro,
Come passossi il fatto in su quel piano,
Pur vi concedo senza diceria,
Ch' il ladro tolse il corno, e fuggì via.

10. Ben che Marfisa l' ha sempre seguito,
Lui ne va via col corno e con la spata.
Quivi rimase il conte sbigottito,
Nè sa, come la cosa sia passata.
Già di sua vista è quel ladro partito,
Con Marfisa a le spalle tutta fiata;
Nè lui nè Brandimarte ormai lo vede,
Nè lo posson seguir; chè sono a piede.

11. Onde biasmando tal disaventura,
Via se ne vanno, e non san che si fare.
Ciascuno aveva in dosso l' armatura,
Ch' a piede è mala cosa da portare.
Or camminando per quella pianura,
Sopra d' un fiume vennero arivare.
Oltra a quell' acqua in un bel prato piano
Stava una dama col destrier a mano.

12. Da l' altra ripa a ponto, ove si varca,
Era la dama del destrier discesa.
In mezzo al fiume sopra d' una barca
Un' altra dama avea seco contesa.
Quella di là quest' altra molto incarca
Di biasmi, e d' ogni inganni l' ha ripresa,
Perfida, a lei dicendo, a che cagione
M' hai qui passata a ponermi in pregione?

13. E altre parole usarno ancor tra loro,
Sì come l' una dama a l' altra dice.
Mentre che contendeano a tal lavoro,
Orlando gionse in su quella pendice,
Ed ebbe visto il destrier Brigliadoro,
Che già gli tolse quella traditrice.
Non so, s' avete a l' istoria il pensiero,
Quando Origilla a lui tolse il destriero;

14. Quella Origilla, che già sopra 'l pino
Si stava impesa per le chiome al vento,
E poi campata dal bon paladino
Gli tolse Brigliadoro a tradimento.
Nè molto dopo d' Orgagna al giardino,
Ove fur l' opre de l' incantamento,
Di novo ancor la perfida villana
Gli tolse il bon destriero e Durindana.

15. Orlando quivi la trovò contendere
Con l' altra, com' io v' ho detto pur mo.
Or, bei signor', voi dovete comprendere,
Che la fiumana, di cui parlato ho,
È quella, ove Rinaldo volse scendere
Con tre compagni, e mai non ritornò,
Ma fu ad inganno ne la nave preso
Da Balisardo, come avete inteso.

16. Sì come il conte vide la donzella,
Che col destriero a l' altra ripa stava,
Amor di novo ancora lo martella,
Nè il doppio inganno più si ramentava,
Che gli avea fatto quell' anima fella.
Lui fuor di modo più ch' anzi l' amava;
Chiese di grazia a quella passaggera,
Che per mercè lo varchi a la riviera.

17. Ed Origilla, che conobbe il conte,
Ben si credette allora di morire;
Pallida venne, ed abassò la fronte,
E per vergogna non sa che si dire.
Intorno ha il fiume senza varco o ponte,
E gionta è in loco, chè non può fuggire;
Ma non bisogna a lei questa paura,
Ch' Orlando l' ama fuor d' ogni misura.

18. E ben che fece presto dimostranza,
Come a lei gionse, con dolci parole,
Essa piangendo, o facendo sembianza,
Sì come far ciascuna donna suole,
Al conte dimandava perdonanza,
E tanto invilupò frasche e víole,
Come colei, ch' a frascheggiare era usa,
Ch' al suo fallire aritrovò la scusa.

19. Mentre che fu tra loro il ragionare
A la riviera sopra al verde piano,
Odirno ad alto un corno risonare
Del castelletto sopra al poggio altano,
E poi viderno il ponte giù calare,
E scendere a la costa il castellano.
Senz' arme quel vecchione in arcion era,
Ma seco avea d' armati una gran schiera.

20. Come fu gionto al conte, fe' riguardo,
E salutollo assai cortesemente;
Poi, sì com' era usato, quel vecchiardo
Narrò la loro usanza e il conveniente
Del ponte, ove dimora Balisardo,
Qual consumato avea cotanta gente,
Com' era incantator falso e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

21. Senz' alongare in più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in nave Brandimarte adatto,
Ed Origilla gli sedea da lato;
E volse il conte sopra ad ogni patto,
Che Brigliador ben fusse governato.
Il castellano il tolse a giuramento,
Ciò promettendo, e 'l conte fu contento.

22. Gionti a la foce, ove 'l fiume entra in mare,
E sotto il ponte ruinoso corre,
Già sopra a l' arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo ponte vi sarà che fare;
Per che tutto l' inferno a l' un soccorre,
E l' altro è sì gagliardo di natura,
Che omo del mondo contra a lui non dura.

23. Voi dovete, signori, aver a mente,
Com' era fabricata la muraglia,
Ove si varca quell' acqua corrente;
Quivi discende Orlando a la battaglia.
Sopra a l' entrata non era altra gente,
Nè porta chiusa avanti, nè serraglia.
Poi che fu tutto quel castel passato,
Trova lì il conte Balisardo armato.

24. Ben che pregasse Brandimarte assai
Di poter gir a la battaglia avante,
Non volse Orlando aconsentir giamai,
Ma trasse 'l brando, e disfidò il gigante.
Sua Durindana, com' io vi contai,
Ha racquistata il bon conte d' Anglante;
E comincian battaglia aspra e feroce
A mezzo il ponte sopra quella foce.

25. Or chi sentisse la destruzíone
De l' arme rotte, e li elmi a risonare,
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durindana il conte martellare,
E piastra e maglia a gran confusíone
Tirare a terra, e per l' aria volare! —
Il mondo non ha cor cotanto ardito,
Ch' a tal furor non fusse sbigottito.

26. Ambi li scudi a quell' asalto fiero
Per la più parte a terra erano andati;
Nè l' un nè l' altro avea in capo cimiero;
Li usberghi in dosso han rotti e fracassati.
Nè contar vi potrei sì di leggero
Tutti per ponto i colpi smisurati;
Ma sempre al conte cresce ardire e possa,
A l' altro ormai la lena e 'l fiato ingrossa;

27. Ed è ferito in questa e in quella parte,
Ma più disconciamente nel costato;
Onde il malvagio torna a la su' arte,
Per tramutarsi, com' era adusato.
L' arme, ch' intorno avea tagliate e sparte,
Gettarno foco e fiamma in ogni lato,
Facendo sopra loro un fumo oscuro;
Tremò la terra in cerchio e tutto 'l muro.

28. Lui si fece demonio a poco a poco,
Com' un biscione avea la pelle atorno;
Da nove parti fuor gettava il foco,
E sopra ad ogni orecchia avea un gran corno.
Tutte le membre avea nel primo loco,
Ma sfigurato è da la notte al giorno;
Per ch' ha la fazza orrenda, e tanto scura,
Che potea porre a ciaschedun paura.

29. E l' ale grandi avea di pipistrello,
E le mani agrifate com' uncino,
I piedi d' oca, e le gambe d' uccello,
La coda longa, com' un babbuino.
Un gran forcone prese in mano il fello;
Con esso viene a dosso al paladino,
Soffiando il foco, e digrignando i denti
Con cridi ed urli pien d' alti spaventi.

30. Fecesi il conte il segno de la croce;
Poi sorridendo disse: io mi credetti
Già più brutto il demonio, e più feroce.
Via, ne l' inferno va tra i maledetti,
Là dov' è il foco eterno, che vi coce!
E certo io proverò, se tu m' aspetti
A la battaglia, come sei gagliardo,
O vogli esser demonio o Balisardo.

31. Così ricominciò nova tenzione,
Nè l' un da l' altro ponto s' alontana.
Orlando gionse un colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durindana.
Or ben s' avide il perfido ghiottone,
Che non gli può giovar quell' arte vana;
Onde si volta, e fugge verso il mare;
Battendo l' ale, par ch' aggia a volare.

32. Orlando il segue, ed è gli ancor ben presso,
Per ch' a seguirlo ogni sua forza aguzza;
E Balisardo s' afrettava anch' esso;
Trista sua vita, se ponto scapuzza!
La coda alzava per la strada spesso,
Lasciando vento e foco con gran puzza;
Soffia per tutto, tal spavento il tocca;
La lingua più d' un palmo ha fuor di bocca.

33. Brandimarte ancor lui dreto s' andava,
Sol per veder di questa cosa il fine.
L' un dopo l' altro correndo, arivava
Sopra al bel porto e tra l' onde marine.
Presso a la ripa la nave si stava,
Che l' altre genti avea fatte tapine;
Sopra di quella Balisardo passa,
E 'l conte a presso, che giamai nol lassa.

34. Il negromante, ch' è di mala mena,
D' un salto sopra il laccio fu passato;
Ma 'l conte traboccò ne la catena,
E tutto intorno fu presto legato.
Nè fu disteso su la prora a pena,
Ch' i marinari uscirno ad ogni lato;
Tutti cridano insieme col barone:
Sta saldo, cavalier! tu sei pregione.

35. Lui si scoteva, e già non stava in posa,
Per ch' esser preso da tal gente agogna
Morta di fame, nuda e pidocchiosa;
Ma quel che vuol fortuna, esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia, come rosa,
Il conte Orlando per cotal vergogna.
Doi gaglioffacci grandi l' ebber preso,
Sopra a le spalle lo portàr di peso.

36. Ma Brandimarte gionse in su la riva,
Qual, com' io dissi, avea questi seguiti.
Quando la voce del suo conte odiva,
Non fur bisogno a quel soccorso inviti:
Sopra a la nave d' un salto saliva,
E quei ribaldi tutti sbigottiti
Lasciano Orlando, e non san che si fare;
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

37. E certo di ragione avean paura;
Chè, se Turpin leggendo io non vaneggio,
Dui pezzi fece d' uno a la cintura,
E partì un altro fin dal capo al seggio,
Sì come avesse a ponto la misura.
Lor, ciò mirando, e temendo di peggio,
Fuggian ciascun tremando e sbigottito.
Or fuor di novo è Balisardo uscito.

38. Fuor de la poppa uscì l' alto gigante,
Che in la sua propria forma era tornato.
Le genti de la zurma, ch' eran tante, —
Chi si pose a sue spalle, e chi da lato, —
L' arme avean rugginenti tutte quante,
Quale era scalzo, e quale era stracciato;
Ben che sian genti al navicar maestre,
E tutti han targhe, e dardi, e gran balestre.

39. Per Balisardo avean ripreso core,
Cridando tutti insieme la canaglia,
Che non s' odì giamai tanto romore;
Nel mezzo de la nave è la battaglia.
Tra lor dà Brandimarte a gran furore;
Chè tutti non li stima una vil paglia:
Manroverso e mandritto il brando mena;
Tutta la nave è già di sangue piena.

40. Così menava Brandimarte ardito,
Fendendo a chi la testa e a chi la panza;
Or ecco Balisardo ebbe cernito,
Che d' una torre armata avea sembianza.
Già non bisogna, che si mostri a dito;
Chè undici palmi sopra li altri avanza:
E Brandimarte verso lui s' acosta,
E dentro a mezza coscia il colpo aposta.

41. Più basso alquanto il brando fu disteso,
Ch' i colpi non si ponno indovinare.
Tagliò le gambe, e cadde; di quel peso
La nave si piegò per afondare.
Il busto sopra il legno andò disteso,
Ed ambe doe le gambe andarno in mare.
Qua non vale arte di negromanzia;
Chè Brandimarte il tocca tutta via.

42. Lui chiamava il demonio con tempesta,
Aliele, Libicocco e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E via nel mar la trasse con ruina.
Or s' incomincia de' morti la festa
Tra la zurmaglia misera e tapina;
Chi salta in mare e chi ne la carena,
Chi per le corde scappa in su l' antena.

43. Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, com' io v' ho contato,
E non rimase sopra a la coperta,
Se non il conte, ch' era incatenato,
E Balisardo concio, come il merta,
E Brandimarte, ch' era già montato
Sopra la poppa, e là trovò il padrone,
Ch' avanti a lui si pose inginocchione,

44. Misericordia sempre domandando;
A questo perdonava umanamente.
E tornò Brandimarte al conte Orlando,
E tutto il dislegò subitamente;
Poi col padrone entrambi ragionando,
E fatta ritornar quell' altra gente,
Di ciò ch' è fatto non si danno afanno:
Quei, che son morti, lor se n' hanno il danno.

45. E poi ch' insieme fur pacificati,
Com' io v' ho detto, incominciò il padrone:
Signor', io so, che vi maravigliati, —
Chè di maravigliare è ben ragione, —
Di questo loco, ove siete arivati,
Quando per forza d' incantazíone
Si facea Balisardo trasformare,
Ch' è quivi occiso. Or gettaremlo in mare.

46. Per ch' intendiate il fatto meglio avante,
Il tutto vi farò palese e piano.
Un vecchio re, nomato Monodante,
A Damogir si sta ne l' oceáno,
Ove adunate ha già ricchezze tante,
Che stimar nol poria l' ingegno umano;
Ma la fortuna in tutto a compimento
Nè lui nè altrui giamai fece contento.

47. Però che per doi figli il re meschino
È stato e sta ne ancora in gran dolore.
Il primo fu involato piccolino
Da un schiavo suo malvagio e traditore.
Io vidi il schiavo, e nomossi Bardino;
Picchiato è in faccia, e rosso di colore,
Con denti radi, e col naso schiacciato.
Portò il fanciullo, e mai non è tornato.

48. A l' altro giovinetto ene incontrata,
Come odirete, una sventura strana;
Per che pregione è fatto d' una Fata.
Non so, s' odiste mai nomar Morgana;
Quella del giovinetto è inamorata,
Qual ha beltà d' Angelica soprana:
Per ciò l' ha chiuso in un loco profondo;
Di fuor per forza nol trarebbe il mondo.

49. Ma lei fatto avea al re promissíone
Lasciar il giovinetto salvo e sano,
S' un cavalier le può donar pregione,
Ch' Orlando è nominato, ed è Cristiano;
Però ch' un' opra d' incantazíone
Fabricat' ha in un corno troppo strano,
Che sarebbe a contar molta lunghezza.
Disfece il cavalier per sua prodezza.

50. Onde lo vuol pregione a ogni partito
La Fata, e ben l' arà, s' io non m' inganno;
Ma per ch' egli è feroce e tanto ardito,
Si arebbe nel pigliarlo molto afanno.
Per ciò quel Balisardo, ch' è perito, —
Così se n' abbi in sua malora il danno! —
Presente il nostro re, si dette il vanto
Di dargli Orlando preso per incanto.

51. Ma sino ad or non gli è venuto fatto,
Ben ch' ha pigliate già genti cotante,
Ch' io non potrei contarle a verun patto.
Fuvvi preso un Grifon, un Aquilante,
Ed un Astolfo a quel laccio fu tratto;
E fu preso un Rinaldo poco avante,
E seco un altro giovine garzone;
Se ben ramento, egli ha nome Dudone.

52. L' altra gente, ch' è presa, è molta e troppa,
Nè mi basta contarli l' argumento;
Tutti son scritti là sotto la poppa,
E leggervi si può chi n' ha talento.
Ma tante foglie non lascia una pioppa
Là nel Novembre, quando soffia il vento,
Quanti enno i cavalier, che quel gigante
Fatto ha condur pregioni a Monodante.

53. Mentre che quel padron così parlava,
Orlando dentro si turbò nel core;
Per che color, che costui nominava,
De la Cristianitade erano il fiore,
Ed esso ad un ad un tutti li amava,
Ed avea di sua presa gran dolore:
E destinò tra sè quel franco sire
Di trarli di pregion, o di morire.

54. E poi che quel padron si stette queto,
Ch' alcun di lor più non stava ascoltare,
Parlò con Brandimarte di secreto,
A lui dicendo ciò che volea fare;
Poi mostrandosi il conte in volto lieto,
Prega il padrone, che 'l voglia portare
Avanti al re; però ch' al suo comando
Gli dava il cor d' apresentargli Orlando.

55. E così navigando con bon vento
Furno condutti a l' isole lontane;
E quei doi cavalier pien' d' ardimento
Al re s' apresentarno una dimane
Sopra una sala, che d' oro e d' argento
Era coperta, e di figure strane;
Chè ciò ch' è in terra, e in mare, e nel ciel alto,
Là dentro era intagliato e posto a smalto.

56. Lor fèrno la proposta a Monodante,
Contando, che per sua difensíone
Balisardo avean morto, il fier gigante,
Promettendogli Orlando dar pregione.
Per questo li fu fatto bon sembiante,
Ed aloggiati furno a una magione
Ricca, adobata lì presso al palagio,
Ove si stèrno con diletto ad agio.

57. Era con seco la falsa donzella,
Ch' il conte non la volse mai lasciare,
Quale è tanto fallace e tanto bella,
Quanto di sopra odiste racontare.
Or questa intese tutta la novella
Dal conte Orlando, e ciò che dovea fare;
Per che qualunque, a cui si porta amore,
Trae li secreti in fin di mezzo il core.

58. Or questa dama assai Grifon amava, —
So, ch' il sapete, e già lo racontai, —
E di vederlo tutta sfavillava,
Nè d' altro pensa giorno e notte mai;
E ben sa, ch' in pregione ora si stava.
Ma questo canto è stato longo assai;
Posate alquanto, e non fate contese!
Ch' a dir ne l' altro io vi sarò cortese.

CANTO QUARANTESIMO PRIMO.

---

1. Stella d' amor, ch' il terzo ciel governi,
E tu, qual hai splendor sì rubicondo,
Che, girando in dui anni i cerchi eterni,
D' ogni pigrizia fai digiuno il mondo,
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtute al mio cantar giocondo,
Sì che l' influsso vostro ora mi vaglia,
Poi che d' amor io canto e di battaglia!

2. L' uno e l' altro esercizio è giovenile,
Nemico di riposo, atto a l' afanno;
L' uno e l' altro è mestier d' omo gentile,
Qual non rifiuti la fatica o il danno.
L' animo e questo e quel fanno virile;
A ben ch' al dì d' ancoi, s' io non m' inganno,
Per verità de l' arme dir vi posso,
Che meglio è il ragionar, ch' averle in dosso.

3. Poi che quell' arte degna ed onorata
Al nostro tempo è gionta tra villani;
Nè l' opra più d' amore è ancoi lodata,
Poscia ch' in tanti afanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce om di bel viso e guardi umani,
Come sa dir chi n' ha fatto la prova.
Poca fermezza in donna si ritrova!

4. Deh, non guardate, damigelle, al sdegno,
Ch' altrui fa ragionar come gli piace!
Non son tutte le dame poste a un segno;
Però ch' una è leal, l' altra è fallace.
Ed io per quella, ch' ha il mio cor in pegno,
Chieggio mercede a tutte l' altre e pace,
E ciò che sopra ne' miei versi dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico.

5. Come Origilla, quella traditrice,
Qual, per aver Grifone in sua balía,
Ch' il cor l' ardea d' amor ne la radice,
A Monodante andò, — la dama ria! —
E ciò ch' Orlando a lei secreto dice,
Per trar fuor quei baron di pregionia,
E le cose ordinate tutte quante
Lei le rivela e dice a Monodante.

6. Quando il re intese, che quivi era Orlando,
Ne la sua vita mai fu più contento,
Sè stesso per letizia dimenando.
Già pargli aver il figlio a suo talento;
Ma poi, ne la sua mente anco pensando
Del cavalier la forza e l' ardimento,
Comprende bene, e già veder gli pare,
Che nel pigliarlo assai sarà che fare.

7. A la donzella fece dar Grifone,
Sì come a lei promesso avea davante.
Ma lui non volse uscir de la pregione,
Se seco non lasciava anco Aquilante;
E fu lasciato a tal condizíone,
Che loro ed Origilla in quello istante
Si dispartan del regno allora allora,
Senza più fare in quel loco dimora.

8. Così lor si partieno a notte scura,
E ancor vi conterò del suo viaggio.
Or torno a Monodante, ch' ha gran cura
D' aver quei cavalier senza dannaggio;
Per che di sua prodezza avea paura.
Onde fece ordinare un beveraggio,
Che tutto l' omo subito adormenta,
Sì come morto, e par che nulla senta.

9. A quei baron, che non avean sospetto,
Fu meschiato nel vino a bere a cena;
E poi la notte fur presi nel letto,
E via condutti, nè 'l sentirno a pena;
Però ch' il beveraggio, ch' io v' ho detto,
Sì li avea tolto del sentir la lena,
Che fur portati per piedi e per mani,
Nè mai svegliarno in sino a la dimani.

10. Quando s' avider poi quella mattina
In un fondo di torre esser legati,
Ben s' avisarno, che quella fantina
Li avea traditi, essendosi fidati.
Oh re del cielo, vergine regina,
Diceva il conte, non m' abandonati!
Chiamando tutti i santi, ch' egli adora,
Quanti n' ha il ciel, e poi de li altri ancora:

11. E come si amentava di pintura
A Roma, in Francia, o per altra provenzia,
A quella facea voto per paura
Di digiunare, o d' altra penitenzia.
Esso avea a mente tutta la scrittura,
D' orazíoni e salmi ogni scienzia:
Ciò che sapea, diceva quella volta;
E Brandimarte sempre mai l' ascolta.

12. Era quel Brandimarte Saracino,
Ma d' ogni legge male istrutto e grosso;
Però che fu adusato piccolino
A cavalcare e a portar l' arme in dosso.
Onde ascoltando adesso il paladino,
Ch' a dio s' aricomanda a più non posso,
Chiamando ciascun santo benedetto,
Gli adimandava quel ch' avesse detto.

13. E ben ch' il conte fusse in tal tormento,
Pur, per salvar quell' anima perduta,
Prima narrogli il vecchio testamento,
E poi, per che dio vuol, che quel si muta,
Gli narrò tutto il novo a compimento:
E tanto a quel parlar idio l' aiuta,
Che tornò Brandimarte a la sua fede,
E, come Orlando, drittamente crede.

14. Ben che lì non si possa battezzare,
Pur la credenza avea perfetta e bona;
E poi ch' alquanto fu stato a pensare,
Verso del conte in tal modo ragiona:
Tu m' hai voluto l' anima salvare,
Ed io vorrei salvar la tua persona,
S' io ne dovessi ancor quivi morire.
Or s' el ti piace, il modo puoi odire.

15. Tu dei comprender così ben com' io,
Che per te solo è fatta questa presa;
Per che tra' Saracin sei tanto rio,
E di Cristianità sola difesa.
Or s' io prendo il tuo nome, e tu il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè essendo alcun di noi qui conosciuto,
Forse sarai lasciato, io ritenuto.

16. Io dirò sempre mai, ch' io son Orlando;
Tu d' esser Brandimarte abbi la mente!
Guarda, che non errasti ragionando!
Chè guastaresti il fatto incontinente.
Ma s' esci fuora, a te m' aricomando;
Cerca di trarmi del loco presente;
E s' io morissi al fondo, dov' io sono,
Prega per l' alma mia tu, che sei bono!

17. Quasi piangendo quel baron soprano
In cotal modo il suo parlar finia.
Allora il conte, ch' era tanto umano,
Non piaccia a dio, dicea, che questo fia!
Speranza ha ciascheduno, ch' è Cristiano,
Nel re del cielo e ne la madre pia.
Lui ci trarà per sua mercè di guai;
Ma senza te non uscirò giamai.

18. Ma se tu uscissi, io restaria contento,
Pur che tu mi prometta tutta fiata,
Per preghi, nè minacce, nè spavento
Di non lasciar la fede, ch' hai pigliata.
La nostra vita è una polvere al vento,
Nè si debbe stimar, nè aver sì grata,
Che per salvarla, od alongarla un poco,
Si danni l' alma ne l' eterno foco.

19. Diceva Brandimarte: alto barone,
Già molte volte odito ho racontare,
Che del servizio perde il guiderdone
Colui, che fuor di modo sa pregare.
Io ti chieggio per dio di passíone,
Che quel ch' ho detto, tu lo vogli fare:
E quando far nol vogli, io ti prometto,
Ch' io tornerò di novo a Macometto.

20. Orlando non rispose a quei sermoni,
Nè aconsentir non volse, nè disdire.
Eccoti genti armate di ronconi,
Ch' a la pregion la porta fanno aprire.
Diceva il caporale: oh campíoni,
Qual è Orlando di voi, debba venire.
Quel, ch' è desso, lo dica, e venga avante!
Ch' apresentar conviensi a Monodante.

21. Brandimarte rispose incontinente,
Ch' a pena non avea colui parlato.
Il conte Orlando non diceva niente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or tolse Brandimarte quella gente,
E così proprio com' era legato,
Chè far non può difesa nè battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

22. Monodante era di natura umano;
Però piacevolmente a parlar prese,
Dicendo: ria fortuna e caso istrano
A mio dispetto mi fa discortese.
E ben ch' io sappia, che tu sei Cristiano,
Nemico a nostra legge di palese,
Sapendo tua virtute e 'l tuo valore,
Assai m' incresce a non ti far onore.

23. Ma la natura mi stringe sì forte,
E la compassíon d' un mio figliolo,
Ch', a dirti presto con parole acorte,
A te per lui convien portare il dolo.
Crudel destino e la malvagia sorte
Di doi m' avea lasciato questo solo.
Dieci ed otto anni ha di ponto il garzone;
Morgana entro ad un lago l' ha pregione.

24. Questa Morgana è Fata del tesoro.
E per che par, che già tu dispregiasti
Non so che cervo, ch' ha le corne d' oro,
E sue aventure e i soi incanti le hai guasti, —
Tu ti debbi amentar questo lavoro,
Onde ogni breve dir credo che basti, —
Per questo ti persegue in ogni banda,
E sol d' averti a ciaschedun dimanda.

25. Onde per fare il cambio di mio figlio,
In questa notte ti feci pigliare,
E per trar esso di cotale artiglio,
A quella Fata ti voglio mandare:
A ben che di vergogna io sia vermiglio,
Pensando, ch' io ti fo mal capitare,
Sapendo, che tu merti onor e pregio;
Ma altro rimedio al suo scampo non vegio.

26. Tenendo il re chinato a terra il viso,
Fece fine al suo dir quasi piangendo.
Rispose Brandimarte: ogni tuo aviso
Sempre servire ed obedire intendo,
Se mille miglia ancor fussi diviso
Da questo regno: or, tuo prigion essendo,
Disponi a tuo volere ed a tuo modo!
Ch' io vo' di te lodarmi, ed or mi lodo.

27. Ma ben ti prego per somma mercede,
Che, potendo campare il tuo figliolo
Per altra forma, com' il mio cor crede,
Che tu non mi conduca in tanto dolo.
Or se ti piace, alquanto ascolta! In fede
Termine da te voglio un mese solo,
E che tu lasci l' altro compagnone,
Ed io starò tra tanto a la pregione.

28. Pur ch' il compagno, che meco fu preso,
Subitamente sia da te lasciato,
Sopra a le forche voglio esser impeso,
Se in questo tempo, che ho da te pigliato,
Non ti è tuo figlio sano e salvo reso;
Per ch' in quel loco il cavalier è stato.
Sopra a la fede mia questo ti giuro,
El anderanne e tornerà sicuro.

29. Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre molte più, che qui non scrivo,
Come colui, che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa troppo attivo.
Al fin quel vecchio re pur si piegava;
E ben che fusse di quel figlio privo,
E l' aspettare a rivederlo un mese
Paresse un anno, pur l' accordo prese.

30. Brandimarte si pose inginocchione,
Il re di questo assai ringrazíando,
E poi fu rimenato a la pregione,
E tratto fuor di quella il conte Orlando.
Or chi direbbe la dolce ragione,
Che fèrno i doi compagni lacrimando,
Allor ch' il conte convenne partire?
Quanto l' increbbe, non potrei mai dire.

31. Già sapea il patto com' era fermato,
Ch' al termine d' un mese de' tornare;
Onde, avendo da lui preso combiato,
Con una nave si pose per mare.
In pochi giorni a terra fu portato;
Poi per la ripa prese a camminare,
Dentro a l' arena per la strada piana,
Tanto che gionse al loco di Morgana.

32. Quel che là fece, conterò da poi,
Se l' istoria ascoltate tutta quanta.
Ora ritorno a Monodante e i soi,
Che menan zoglie; chi sona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e boi,
Chi dargli incenso e chi argento si vanta,
Se gli concede di veder quel giorno,
Che Zilíante a lor faccia ritorno.

33. Nome avea il giovinetto Zilíante,
Come di sopra in molti lochi ho detto.
A quelle feste, ch' io dico, cotante
Ne la città per zoglia e per diletto
Accese eran le torri tutte quante
Di luminari, e su per ciascun tetto
Sonavan trombe, e corni e tamburini,
Come 'l mondo arda, e tutto 'l ciel ruini.

34. Era là preso Astolfo dal re Ottone
Con altri assai, sì come avete odito,
E ben che fusse al fondo d' un torrione,
Pur quell' alto romor avea sentito;
E di ciò dimandando la cagione
A quel, che per guardarlo è stabilito,
Colui rispose: io vi so dir palese,
Ch' indi uscirete in termine d' un mese.

35. E voglio dirvi il fatto tutto intiero,
Per che più non andiate dimandando.
Al nostro re non fa più di mestiero
La presa de' baroni andar cercando;
Però ch' in corte è preso un cavaliero,
Qual per il mondo è nominato Orlando.
Or potrà aver per contracambio il figlio,
Ch' è ben di nome e di bellezza un giglio.

36. Ma ben è ver, ch' un cavalier pagano,
Qual mostra esser di lui perfetto amico,
Lasciato fu dal nostro re soprano;
E tornar debbe al termine, ch' io dico,
E menar Zilíante a mano a mano;
Ben che non stimo tal promessa un fico.
Ma il re certo arà il figlio a suo comando,
Se in contracambio là vi pone Orlando.

37. Astolfo si mutò tutto di faccia,
E più di cor, odendo racontare,
Ch' il conte era pur gionto a quella traccia,
E 'l guardíano allor prese a pregare,
German, dicendo, per Macon ti piaccia
Un' ambasciata a l' alto re portare,
Che sua corona in ciò mi sia cortese,
Ch' io veda Orlando, ch' è di mio paese.

38. Sempre era Astolfo da ciascun amato;
Or non bisogna, ch' io dica per che:
Onde il messaggio subito fu andato,
E l' ambasciata fece bene al re.
Già Brandimarte prima era lasciato
Entro una ciambra sopra a la sua fè,
Ma disarmato; e sempre mai dintorno
Stava gran guardia tutta notte e 'l giorno.

39. Il re ne viene a lui piacevolmente,
E dimandò, chi fusse Astolfo, e donde.
Turbossi Brandimarte ne la mente,
E pur pensando al re nulla risponde;
Per che conosce ben palesamente,
Che, com' è gionto, indarno si nasconde.
Onde sua vita tien strutta e deserta,
Poi che la cosa al tutto è discoperta.

40. Al fin, per più non far di sè sospetto,
Disse: io pensava, e penso tutta via,
S' io conosco l' Astolfo, di che hai detto;
Nè mi ritorna in mente, a fede mia,
Se non ch' io vidi già in Francia un valetto,
Qual pur mi par, che cotal nome avia.
Stavasi in corte per pazzo palese,
E nomato era il giocolare anglese.

41. Grande era, e biondo, e di gentil aspetto,
Con bianca faccia e guardatura bruna;
Ma egli avea nel cervel un gran difetto;
Per che d' ognor che scemava la luna,
Divenia rabíoso e maledetto,
E più non conoscea persona alcuna,
Nè allor sapea festar, nè menar gioco:
Ciascun fuggia da lui, come dal foco.

42. Lui proprio è questo, disse Monodante;
Di sue piacevolezze io voglio odire.
Così dicendo, via mandava un fante,
Che lo facesse allor quindi venire.
Questo, giongendo ad Astolfo davante,
Incontinente gli cominciò a dire,
Sì come il re l' arebbe molto caro,
Poi ch' egli era buffone e giocolaro;

43. E come il cavalier di suo paese,
Qual era Orlando, al re l' avea contato.
Astolfo d' ira subito s' accese,
E così com' egli era infuríato,
Col fante ver la corte il cammin prese.
Ben che da molti dentro era guardato,
Lui non restava di venir cridando
Per tutto sempre: ov' è il poltron d' Orlando?

44. Ove, diceva, ov' è questo poltrone,
Che di me ciancia, quella bestia vana?
Mille once d' oro aría caro un bastone,
Per castigar quel figlio di putana.
Il re con Brandimarte ad un balcone
Odìr la voce ancora assai lontana;
Tanto cridava il duca Astolfo forte
Di dar a Orlando col baston la morte.

45. E Brandimarte allor molto contento
Diceva al re: per dio, lasciamlo stare!
Che ponerà qua tutti a rio tormento.
Poco d' un pazzo si può guadagnare.
Adesso in tutto è fuor di sentimento;
Questa è la luna, che debbe scemare.
Io so, com' egli è fatto, io l' ho provato;
Tristo colui, che se gli trova a lato!

46. Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re, da poi qua venga in corte!
Di sua pazzia non voglio portar pene.
Eccoti Astolfo è già gionto a le porte,
E per la scala su ratto ne viene;
Ma ne la sala ognun cridava forte,
Sargenti e cavalieri in ogni banda:
Legate il pazzo! il re così comanda.

47. Ma quando Astolfo si vide legare,
Ed esser reputato per lunatico,
Cominciò l' ira alquanto a rafrenare,
Come colui, che pure avea del pratico.
Quando fu gionto, il re prese a parlare,
A lui dicendo: sei molto salvatico
Con questo cavalier di tuo paese,
Ben che lui sia di Brava, e tu sia Anglese.

48. Astolfo allor, guardando ogni cantone,
Ma dov' è lui, diceva, quel fier guerzo,
Il quale ardisce a dir, ch' io son buffone,
Ed egual del mio stato non ha il terzo?
Me lo meno per fante al mio ronzone;
A ben ch' io credo, ch' il dica da scherzo,
Sapendo esso di certo e senza fallo,
Che di lui faccio come di vasallo.

49. Ove sei tu, bastardo stralunato?
Ch' io ti vo' castigar; non so, s' il credi.
Il re diceva a lui: disventurato,
Tu l' hai davante, e par che tu nol vedi.
Allora Astolfo guardando da lato,
E dreto e inanzi ognun da capo a piedi,
Dicea da poi: s' alcun non l' ha coperto
Di sotto al manto, e' non è qua di certo.

50. E tra coteste genti, che son tante,
Sol questo Brandimarte ho conosciuto.
Maravigliando dicea Monodante:
Qual Brandimarte? dio mi doni aiuto!
Or non è questo Orlando, ch' hai davante?
Io credo, che sei pazzo divenuto.
E Brandimarte alquanto sbigottito
Pur fa bon volto, con parlare ardito

51. Al re dicendo: or non sai, ch' al scemare,
Che fa la luna, el perde l' intelletto?
Io credea, ch' il dovessi ramentare,
Per che poco davante io l' avea detto.
Allora Astolfo cominciò a cridare:
Ahi rinegato, cane, maledetto!
Un calcio ti darò di tal possanza,
Che resterà la scarpa ne la panza.

52. Diceva il re: tenetelo ben stretto!
Però ch' il mal gli cresce tutta via.
Ora ad Astolfo più crebbe il dispetto,
E fu salito in tanta bizzarria,
Che minacciava a ruinare il tetto,
E tutta desertar la pagania,
E cinque cento miglia intorno intorno
Menare a foco e a fiamma in un sol giorno.

53. Comanda il re, che via fusse condutto;
Ma quando lui si vide indi menare,
Ed esser riputato pazzo al tutto,
Cominciò pianamente a ragionare.
Da poi che non aveva altro ridutto,
Con voce bassa il re prese a pregare,
Ch' ancor non fusse di quindi menato,
E mostrarebbe a lui, ch' era ingannato;

54. Però che, se mandava a la pregione,
E facesse Rinaldo qua venire,
O veramente il giovine Dudone,
Da lor la verità potrebbe odire;
E che lui volea star al paragone,
E se mentisse, voleva morire,
Ed esser strascinato a suo comando;
Chè questo è Brandimarte, e non Orlando.

55. Il re pur dubitando esser schernito,
Cominciò Brandimarte a riguardare,
Il quale in viso tutto sbigottito
Lo fece maggiormente dubitare.
Il cavalier condutto a tal partito,
Che non potea la cosa più negare,
Confessa per sè stesso aver ciò fatto,
A ciò ch' Orlando sia da morte tratto.

56. Il re di doglia si stracciava il manto,
E via pelava sua barba canuta,
Per il suo figlio, ch' egli amava tanto.
D' averlo è la speranza ormai perduta;
Ne la città non s' ode altro che pianto,
E l' allegrezza in gran dolor si muta.
Crida ciascun, come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

57. Fu preso a furia, e posto entro una torre,
Da piedi al capo tutto incatenato.
In quella non si suole alcun mai porre,
Che sia per vivo al mondo reputato,
Se dio per sua pietade nol soccorre.
A morir Brandimarte è giudicato.
Astolfo, quando intese il conveniente
Com' era stato, assai ne fu dolente.

58. E volentier gli aría donato aiuto
Di fatti e di parole a suo potere;
Ma quel soccorso tardo era venuto,
Sì come fa chi ciancia oltra 'l dovere.
Quel gentil cavalier ora è perduto
Per sue parole e suo poco sapere.
Or qui l' istoria di color vi lasso,
E torno al conte, ch' è gionto a quel passo;

59. Al passo di Morgana, ov' era il lago,
E 'l ponte, che varcava la riviera.
Il conte riguardando assai fu vago;
Chè più Arridano, il perfido, non v' era.
Così mirando vide morto un drago,
Ed una dama con pietosa cera
Piangea quel drago morto in su la riva,
Com' ella fusse del suo amante priva.

60. Orlando si fermò per maraviglia,
Mirando il drago morto e la donzella,
Ch' era nel viso candida e vermiglia.
Ora ascoltate, che strana novella!
La dama il drago morto in braccio piglia,
E con quello entra in una navicella,
Correndo giù per l' acqua a la seconda,
E in mezzo il lago a ponto si profonda.

61. Non dimandate, s' il conte avea brama
Di saper tutta quest' alta ventura!
Or ecco di traverso un' altra dama
Sopra d' un palafren a la pianura!
Com' ella vide il conte, a nome il chiama,
Dicendo: Orlando mio senza paura,
Idio del paradiso ha ben voluto,
Che qua vi trovi, per donarmi aiuto.

62. Questa donzella, ch' è quivi arivata,
Com' io vi dico, sopra al palafreno,
Era da un sol sargente acompagnata.
Di lei vi conterò l' istoria a pieno,
Se tornarete a quest' altra giornata;
E di quella del drago più nè meno,
Qual profondò nel fiume. Ora fo ponto,
Però ch' al fin del mio cantar son gionto.

CANTO QUARANTESIMO SECONDO.

1. Il voler di ciascun molto è diverso.
Chi piace esser soldato, e chi pastore;
Chi dreto a roba e acquistar beni è perso;
Chi ha diletto di caccia, e chi d' amore;
Chi navica per dritto e da traverso,
E qual è prete, e qual è pescatore;
Questo in palazzo vende ogni sua cianza,
Quello è giglioso, e canta, e sona, e danza.

2. A voi piace d' odir l' alta prodezza
De' cavalieri antichi ed onorati;
E 'l piacer vostro vien da gentilezza,
Però ch' a quel valor v' asimigliati.
Chi virtute non ha, quella non prezza;
Ma voi, che qui dintorno m' ascoltati,
Siete d' onore e di virtù la gloria:
Però vi piace odir la bella istoria.

3. Ed io seguir la voglio, ov' io lasciai,
Anzi tornare a dreto, per chiarire
De le due dame, qual io vi contai,
Ch' una era al lago, l' altra ebbe a venire.
Or per voi stessi non sapreste mai,
Chi fusser queste, non l' odendo dire;
Ma io vi narrerò la cosa piana.
Quella dal drago morto era Morgana,

4. E l' altra Fiordelisa, quella bella,
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella;
Ma torno prima a quella de la Fata,
La qual, per ch' era di natura fella,
Sopra del lago a quell' acqua incantata,
Ove nel fondo fu Arridano occiso,
Aveva poi pigliato un altro aviso.

5. Per che con succhi d' erbe e di radici
Colte nei monti al lume de la luna,
E pietre tolte di strane pendici,
Cantando versi per la notte bruna,
Cangiato avea con rime incantatrici
Quel giovinetto in sua mala fortuna, —
Io dico Ziliante, — e fattol drago,
Per porlo in guarda al ponte sopra 'l lago.

6. Ed avea tramutata sua figura,
A ciò che quella orribile aparenzia
Sopra del ponte altrui ponga in paura.
Ma fusse o per l' error di sua scienzia,
O per stringer l' incanto oltra misura,
Ebbe il garzone estrema penitenzia;
Per che, come tal forma a ponto prese,
Gettò un gran crido, e morto si distese.

7. Onde la Fata, che tanto l' amava,
Seco di doglia credette morire.
Però pietosamente lacrimava,
Come ne l' altro canto v' ebbi a dire,
E con la barca al fondo lo portava,
Per farlo sotto il lago rivenire.
Or più di lei l' istoria non divisa,
Ma torna a racontar di Fiordelisa,

8. La qual, sì come Orlando ebbe veduto,
Gli disse: idio del ciel per sua pietate
Qui t' ha mandato, per donarmi aiuto,
Sì come avea speranza in veritate.
Or ti bisogna ben, baron compiuto,
Ch' a un tratto mostri tutta tua bontate;
Ma per che sappi che farti conviene,
Io narrerò la cosa; intendi bene!

9. Da poi ch' io mi partii da quell' asedio,
Ch' ancora ad Albraca dimora intorno,
Con soperchia fatica e maggior tedio
Cercato ho Brandimarte notte e giorno,
Nè a ritrovarlo è mai stato rimedio:
Ed io faceva ad Albraca ritorno,
Per saper, s' el là sia ricoverato;
Ma nel viaggio ho poi costui trovato.

10. Costui, che meco vedi per sargente,
Io l' ho trovato a mezzo del cammino;
Ed è venuto a dir per accidente,
Che portò Brandimarte piccolino,
Qual fu figlio d' un re magno e potente.
Ma come piacque a suo fiero destino,
Costui lo tolse a l' isola lontana,
E diello al conte di Rocca Silvana.

11. Da poi che l' ebbe a quel conte venduto,
Lui pur rimase in casa per servire;
Ma poscia il fanciulletto fu cresciuto,
Venne in gran forza ed in soperchio ardire,
E per tutto dintorno era temuto.
Per questo il conte avante al suo morire,
Non avendo nè moglie nè altro erede,
Figlio sel fece, e quel castel gli diede.

12. Brandimarte da poi per suo valore
Cercato ha il mondo per monte e per piano,
E ne la terra per governatore
Lasciò costui, che vedi, castellano.
Ora un altro baron pien di furore,
Qual sempre fu crudele ed inumano,
Scoperto ha Brandimarte per nemico.
Rupardo ha nome il cavalier, ch' io dico.

13. Costui con più sargenti e soi vasalli
L' asedio ha intorno di Rocca Silvana,
E d' asalirla più che mai non calli,
Per ruinarla tutta in terra piana;
E crida: Brandimarte per soi falli
Adesso è preso al lago di Morgana.
Io son per questo a prendervi venuto;
Da lui non aspettate alcuno aiuto!

14. Onde costui, che temea d' aver morte,
Quando non fusse aquel Rupardo preso,
E d' altra parte ancor gl' increscea forte,
Ch' il suo signor da lui mai fusse offeso,
Con molti incanti si gettò la sorte;
Ed ha con quella ultimamente inteso,
Che vero è ciò che dice quel fellone,
Che Brandimarte è nel lago pregione.

15. Ora ti prego, conte, se mai grazia
Aver debbe da te nulla donzella,
Che ciò che si può far, per te si fazia,
Tanto ch' egli esca di quell' acqua fella;
Così ti renda ogni tua voglia sazia,
E quanto brami, Angelica la bella!
Così d' amor s' adempia ogni tua brama,
Vivendo al mondo in gloriosa fama!

16. Il conte narrò a lei con brevitate
Di Brandimarte ciò che ne sapea,
E tutte a ponto le cose passate,
E come al lago ritornar volea,
Per Zilíante trar d' aversitate,
Qual l' altra fiata giù lasciato avea,
E poi per cambio di quel bel garzone
Trar Brandimarte fuor de la pregione.

17. Di ciò la dama assai si contentava,
E smontò il palafreno a la riviera;
Standosi inginocchione, il ciel guardava,
Divotamente a dio facea preghiera,
Che la ventura, ch' il conte pigliava,
Si traesse a bon fine e tutta intiera.
E già a la porta Orlando era arivato;
Ben la sapea; chè prima anche v' è stato.

18. Nascosa era la porta dentro a un sasso,
Di fuor tutta coperta a verdi spine.
Discese Orlando giù calando al basso,
Sin che fu gionto de la scala al fine;
Poi camminò da un miglio passo passo
Sopra d' un suol di pietre marmorine,
E gionse ne la piazza del tesoro,
Ov' è il re fabricato a zoglie ed oro.

19. Quivi trovò la sedia, che Rinaldo
Avea portata giù sino a l' uscita.
Ora a contarvi più non mi riscaldo
Di questa cosa; chè l' avete odita.
Il conte uscì de la piazza di saldo,
E gionse nel giardino a la finita,
Ov' abita Morgana, e fa suo stallo,
Ched è partito al mezzo da un cristallo.

20. A presso a quel cristallo è la fontana; —
Quel loco un' altra fiata ho racontato, —
A questa fonte ancor stava Morgana,
E Zilíante avea risuscitato
E tratto fuor di quella forma strana.
Più non è drago, ed omo è ritornato;
Ma pur per tema ancora il giovinetto
Parea smarrito alquanto ne l' aspetto.

21. La Fata pettinava il damigello,
E spesso lo basava con dolcezza.
Non fu mai dipintura di pennello,
Qual dimostrasse in sè tanta vaghezza.
Troppo era Zilíante acorto e bello,
Ed esso in volto è pien di gentilezza,
Leggiadro nel vestire e delicato,
E nel parlar cortese e costumato.

22. Però prendea la Fata alto solazo,
Mirando come in specchio nel bel viso,
E così, avendo il giovinetto in brazo,
Le sembra dimorar nel paradiso.
Standosi lieta, e non temendo impazo,
Orlando le arivò sopra improviso,
E come quel, che l' aveva provata,
Non perse il tempo, come a l' altra fiata;

23. Ma ne la gionta diè di mano al crino,
Che sventilava biondo ne la fronte.
Allor la falsa con viso volpino,
Con dolci guardi e con parole pronte
Dimanda perdonanza al paladino,
Se mai dispetto gli avea fatto od onte;
E per ogni fatica in suo ristoro
Promette alte ricchezze e gran tesoro.

24. Pur che le lasci il giovinetto amante,
Promette ogni altra cosa a la sua voglia;
Ma il conte sol dimanda Zilíante,
E stima tutto il resto una vil foglia.
Or chi direbbe le parole tante,
Il lamentar, e i pianti pien' di doglia,
Che faceva Morgana in questa volta?
Ma nulla giova; il conte non l' ascolta.

25. Ed ha già preso Zilíante a mano,
E fuora del giardin con esso viene;
Nè de la Fata teme incanto istrano,
Poi che nel zuffo ben presa la tiene.
Lei pur si dole e si lamenta in vano,
E non trova soccorso a le sue pene.
Ora lusinga, or prega, ed or minazza;
Ma il conte tace, e vien dritto a la piazza.

26. Quella passarno, e cominciarno a gire
Su per la scala e tra quei sassi duri;
E quando furno a ponto per uscire
Fuor de la porta e di quei lochi oscuri,
Allora il conte a lei cominciò a dire:
Vedi, Morgana, io voglio, che mi giuri
Per lo Demogorgone a compimento,
Mai non mi fare oltraggio o impedimento.

27. Sopra ogni fata è quel Demogorgone, —
Non so, se mai l' odiste racontare, —
E giudica tra loro, e fa ragione,
E quel che piace a lui, può di lor fare.
La notte si cavalca ad un montone,
Travalca le montagne, e passa il mare,
E streghe, e fate, e fantasime vane
Batte con serpi vive ogni dimane.

28. Se le ritrova la dimane al mondo,
Per che non ponno al giorno comparire,
Tanto le batte al colpo furibondo,
Che volentier vorrian poter morire.
Or l' incatena giù nel mar profondo,
Or sopra al vento scalze le fa gire;
Or per il foco dreto a sè le mena,
A chi dà questa, a chi quell' altra pena.

29. E però il conte scongiurò la Fata
Per quel Demogorgon, ch' è suo signore;
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento in gran timore.
Fuggì nel fondo, poi che fu lasciata.
Orlando e Zilíante uscirno fuore,
E trovàr Fiordelisa inginocchione,
Ch' ancor pregava con devozíone.

30. Lei, poi ch' entrambi fuor li vide usciti,
Molto ringrazíava idio divino,
E camminando insieme ne fur giti
In sino al mar, che quindi era vicino.
Poscia che ne la nave fur saliti,
Con vento fresco intrarno a lor cammino,
Fendendo intra Levante e Tramontana,
Fin che son gionti a l' isola lontana.

31. Smontarno a Damogir, l' alta cittate,
Qual avea tra doe torri un nobil porto.
Quando le genti nel molo adunate
Ebbero in nave il giovinetto scorto,
Alzarno un crido allegro di pietate,
Per che prima ciascun lo tenea morto.
Crida ciascuno, piccolino e grande;
Ognor di voce in voce più si spande.

32. A Monodante gionse la novella,
Qual già per tutta la città risona.
Lui corse là vestito di gonnella,
E non aspetta manto nè corona.
Non vi rimase vecchio nè donzella;
Ogni mestiero ed arte s' abandona:
Giovini, antichi, ed ogni fanciullina,
Per veder Zilíante, ognun cammina.

33. Tanta adunata quivi era la gente,
Ch' avea coperto il porto marmorino,
E Zilíante uscì primieramente,
Poi Fiordelisa e Orlando paladino;
Il quarto ne l' uscir fu quel sargente.
Come fu visto, ognun crida: Bardino,
Bardino! ecco Bardino! ognun favella;
De l' altro figlio il re saprà novella.

34. Quando la calca fu tratta da banda,
Di gire avante Orlando s' argumenta,
Umanamente al re s' aricomanda,
E 'l suo figliolo avante gli apresenta:
Di Brandimarte poi presto domanda;
Ma 'l re di dar risposta non s' atenta,
Parendo a tal servizio essere ingrato,
Poi ch' il compagno avea sì mal trattato.

35. Pur gli rispose, ch' era salvo e sano;
Ma per vergogna è nel viso vermiglio.
Così tornando con Orlando a mano,
Venne per caso a rivoltar il ciglio,
E veggendo Bardin, disse: ahi villano!
Or che facesti, ladro, del mio figlio?
Pigliate presto presto il traditore,
Qual già mi tolse il mio figlio maggiore!

36. A quella voce fu il sargente preso,
E lui dimanda sol d' esser odito;
Onde di novo avanti al re fu reso,
E contò a ponto, com' era fuggito
Per mare in barca, ed in terra disceso,
Il figlio entro una rocca avea nutrito,
Nè si sapendo il nome in quella parte,
Di Bramadoro il fece Brandimarte.

37. Nome avea Bramadoro, essendo infante,
Quel Brandimarte, ch' ora era pregione,
E fu figliolo a questo Monodante.
E quel Bardin per disperazíone, —
Ch' il re il batteva dal capo a le piante,
Fusse per ira o per sua fallisone,
Ciò non so dir, — ma via fuggì Bardino,
E Bramador portò, quel fanciullino.

38. Da poi che l' ebbe a quel conte venduto,
Dico a Rocca Silvana, come ho detto,
Pur fu del male alquanto ripentuto,
E là rimase sol per suo rispetto;
E fin ch' il giovinetto fu cresciuto,
Non si partite mai di quel distretto;
E Brandimarte a lui sempre ebbe amore,
Onde il lasciò per suo governatore.

39. E tutto ciò contò Bardino a ponto,
Narrando a lui l' istoria del figliolo.
Ma quando odì, ch' egli era a tal fin gionto,
Il re sente nel cor soperchio dolo;
Per che posto l' avea, com' io vi conto,
Al fondo d' un torrione in tristo suolo:
Là giù posto l' avea discalzo e nudo;
Or si lamenta d' esser stato crudo.

40. E ben che prima avesse ancor mandato,
Per rispetto d' Orlando, a trarlo fore,
Ora a mandarvi è ben più riscaldato,
Sempre piangendo di pietoso amore.
Per allegrezza il crido è duplicato;
Non si sentì giamai tanto romore:
Per tetti, per li balchi ed ogni torre
Ciascun con lumi accesi intorno corre.

41. Di cimbaletti, e d' arpe, e di liuti,
E d' ogni altra armonia fan mescolanza.
Il re, che doi figlioli avea perduti,
Or li ha trovati, e non avea speranza.
I cittadini insieme son venuti
Tutti a la piazza, e chi sona, e chi danza;
E le fanciulle, e le dame amorose
Gettano ad alto gigli, e fiori, e rose.

42. Fra tanta zoglia e fra tanta allegrezza
Condutto è Brandimarte avante al padre,
Che fu nudo in prigione, ora è in altezza.
Era coperto di vesti leggiadre;
Piangeva ciaschedun di tenerezza.
Il re lo domandò, chi fu sua madre;
Albina, disse lui; ciò mi ramenta;
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

43. Non potè il re più oltra sostenire,
Ma piangendo dicea: figlio mio,
Caro mio figlio, or che debbo mai dire,
Ch' io ti ho tenuto in tanto dolo amaro?
Ciò ch' a dio piace, si convien seguire;
A quel ch' è fatto, più non è riparo.
Così dicendo, ben stretto l' abraccia,
Avendo pien di lacrime la faccia.

44. Poi s' abracciarno ed esso e Zilíante,
E ben, che sian germani, ognun avisa;
Però che l' uno e l' altro è simigliante,
Ben che l' etade alquanto li divisa.
Or chi direbbe le carezze tante,
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poi che tutti in festa e zoglia sono,
Bardino ebbe ancor lui dal re perdono.

45. Gionti da poi nel suo regal palagio,
Ch' al mondo di ricchezza non ha pare,
A festeggiar s' attese e a star ad agio.
Il conte in somma fece battezzare
Il re coi figli e tutto il baronagio,
A ben ch' alquanto pur vi fu che fare;
Ma Brandimarte seppe sì ben dire,
Ch' il padre e li altri fece seco unire.

46. Furno anche tratti de la pregion fore
Rinaldo, Astolfo, e li altri tutti quanti,
E fu lor fatto imperíal onore,
E tutti rivestiti a ricchi manti.
Una donzella con occhi d' amore,
Leggiadra, e ben acorta nei sembianti,
Ne venne in sala, e tante zoglie ha in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

47. Ciascun guardava il viso colorito;
Ma non la conosceano assai nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito:
Lor dui l' avean veduta in altro loco.
Questa gabbò già il suo vecchio marito, —
Non so, se vi amentate più quel gioco, —
Quando fu presa con le palle d' oro,
E lei ne fece poi doppio ristoro,

48. Facendo Ordauro sotterra venire;
Ch' istoria non fu mai cotanto bella.
Voi la sapete, e più non la vo' dire,
Se non contarvi, che questa donzella
Brandimarte la trasse di martire,
Nè allor sapea, che fusse sua sorella,
Quando da lui e dal conte d' Anglante
Occisi fur Ranchera ed Orridante.

49. E quivi la conobbe per germana,
Abracciandosi insieme con gran festa,
E ramentando a lei l' erba soprana,
Che già l' avea guarito de la testa,
Quando Marfusto a lato a la fontana
L' avea ferito con tanta tempesta;
Ed altre cose assai, ch' io non diviso,
Dicean tra lor con festa, e zoglia e riso.

50. Da poi che molti giorni fur passati,
Che tutti consumarno in suono e in danza,
Dudone una mattina ebbe chiamati
Tutti quei cavalieri in una stanza,
Narrando a lor i popoli adunati
Con Agramante, per passare in Franza,
E com' era già armato mezzo il mondo,
Per por re Carlo e li Cristiani al fondo.

51. Rinaldo e Astolfo s' ebbe a proferire
A la difesa di Cristianitade,
Per la sua fede e legge mantenire,
In fin ch' in man potran tenir le spade.
Seco non volse Orlando allora gire;
Nè so dir la cagione in veritade,
Se non ch' io stimo, che soperchio amore
Gli disviasse da ragione il core.

52. Il dipartir di lor non fu più tardo;
Passarno insieme il mar a mano a mano:
Rinaldo salì poi sopra Baiardo,
E 'l duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando a Brandimarte fe' riguardo,
E molto il prega con parlar umano,
Che ritornasser Zilíante ed esso
A star col padre, ch' ha la morte a presso.

53. Ma non si trova modo nè ragione,
Che Brandimarte voglia ritornare.
Pur Zilíante si piegò, il garzone,
Di novo a Damogir tornò per mare;
E Brandimarte è salito in arcione;
Ch' Orlando mai non vuole abandonare.
Ambi passarno via quel tenitoro
Sino al castello, ov' era Brigliadoro.

54. Al conte fu il destrier restituito,
E fatto molto onor dal castellano.
Il duca Astolfo prima era partito,
E Dudon seco e 'l sir di Montalbano.
Quel figlio del re Ottone era guarnito
De l' arme d' oro, e la sua lancia ha in mano,
E cavalcando gionse una mattina
Al castel falso de la fata Alcina.

55. Alcina fu sorella di Morgana,
E dimorava al regno de li Atarberi,
Che stanno al mare verso Tramontana,
Senza ragione, immansueti e barberi.
Lei fabricato ha lì con arte vana
Un bel giardin di fiori e di verdi arberi,
E un castelletto nobile e giocondo,
Tutto di marmo da la cima al fondo.

56. I tre baroni, come avete odito,
Passarno quindi a canto una mattina;
E mirando il giardin vago e fiorito,
Ch' a riguardar parea cosa divina,
Voltarno li occhi a caso in su quel lito,
Ove la Fata sopra a la marina
Facea venir con arte e con incanti
Fin fuor de l' acqua i pesci tutti quanti.

57. Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
E ombrine, e pesci spade una gran schiera;
E tanti v' eran grandi e piccolini,
Ch' io non so dire il nome o la maniera.
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni e capidogli assai ve n' era,
E fisistretti, pistrici e balene
Le ripe aveano a lei dintorno piene.

58. Tra le balene vi era una maggiore,
Ch' a pena ardisco a dir la sua grandezza;
Ma Turpin m' asicura, ch' è l' autore,
Che la pone due miglia di longhezza.
Il dosso sol d' acqua tenea fore,
Ch' undici passi o più salia d' altezza;
E veramente ai riguardanti pare
Un' isoletta posta a mezzo 'l mare.

59. Or, com' io dico, la Fata pescava,
E non avea nè rete nè altro ordegno;
Sol le parole, ch' a l' acqua gettava,
Facean tutti quei pesci star a segno.
Ma quando a dreto il viso rivoltava,
Veggendo quei baron, prese gran sdegno,
Che l' avesser trovata in quel mestiero,
E d' afogarli tutti ebbe in pensiero.

60. Mandato aría ad effetto il pensier fello;
Chè una radice avea seco recata,
Ed una pietra chiusa entro un anello,
Qual avería la terra profondata.
Solo il viso d' Astolfo tanto bello
Dal rio voler ritrasse quella Fata;
Per che, mirando il suo vago colore,
Pietà le venne, e fu presa d' amore.

61. E cominciò con seco a ragionare,
Dicendo: bei baroni, or che chiedete?
Se qua con meco vi piace pescare,
Ben ch' io non abbia nè laccio nè rete,
Gran maraviglia vi potrò mostrare,
E pesci assai, che visti non avete,
Di forme grandi, e piccole e mezzane,
Quante n' ha il mare, e tutte le più strane.

62. Oltra a quell' isoletta è una Sirena;
Passi là sopra chi la vuol mirare!
Molto è bel pesce, nè credo, ch' a pena
Dieci sian viste in tutto quanto il mare.
Così Alcina la falsa a la balena
Il duca Astolfo fece trapassare,
Qual era tanto a la ripa vicina,
Ch' in sul destrier varcò quella marina.

63. Non vi passò Rinaldo nè Dudone,
Ch' ognun di lor avea di ciò sospetto;
E ben chiamarno il fio del re Ottone,
Ma lui passò pur oltra a lor dispetto:
Ben sel tiene la Fata aver pregione,
E poterlo godere a suo diletto.
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta, e d' allegrezza ride.

64. E la balena si mosse di fatto,
Sì come Alcina per arte comanda.
Non sa che farsi Astolfo a questo tratto,
Quando scostarsi vide in quella banda.
Lui ben si pone al tutto per disfatto,
E sol con preghi a dio s' aricomanda,
E non vede la Fata, nè altra cosa,
Ben che lì presso a lui s' era nascosa.

65. Rinaldo poi ch' il vide via portare
In quella forma, fu bene adirato;
Pur si destina in tutto d' aiutare,
Ben che contra sua voglia ivi era andato.
Sopra Baiardo si caccia nel mare
Dreto al gran pesce, come disperato.
Quando Dudone il vide in quella traccia,
Urta il destriero, e dreto a lui si caccia.

66. Quella balena andava lenta lenta,
Chè molto è grande e di natura grave;
Di giongerla Rinaldo s' argumenta,
Natando il suo destrier come una nave.
Ma io già, bei signor, la voce ho spenta,
Nè ormai risponde al mio canto soave;
Onde convien far ponto in questo loco;
Poi canterò ch' io sia posato un poco.

CANTO QUARANTESIMO TERZO.

1. Già molto tempo m' han tenuto a bada
Morgana, Alcina, e l' incantazíoni,
Nè v' ho mostrato un bon colpo di spada,
E pieno il ciel di lance e di tronconi.
Ora convien, ch' il mondo a terra vada,
Il sangue cresca in sin sopra a l' arcioni;
Ch' al fin di questo canto, s' io non erro,
Saran ferite, e fiamme, e foco, e ferro.

2. Rinaldo e Rodamonte a la frontiera
Si vederanno insieme apresentati,
E la battaglia andar schiera per schiera.
Ma state un poco queti ed aspettati;
Ch' io vo' prima tornar là dov' io era.
De' doi baron, ch' al mare erano entrati,
S' io non m' inganno, dovete amentare;
Chè Rinaldo e Dudon entrarno in mare

3. Dreto ad Astolfo, che su la balena
Avanti era portato per incanto.
Dudon le gambe per quelle onde mena,
E già per l' acqua avea seguito tanto,
Ch' ormai più non vedea Rinaldo a pena,
E fu per ruinar in tristo pianto,
Però ch' il suo destrier per più non posso
Trabocca al fondo, e portal seco a dosso.

4. E nel cader, che fe' il giovine arguto,
Fece a sè sopra il segno de la croce,
E cridò: madre pia, donami aiuto!
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E quasi il pose al tutto per perduto.
Ora diversa doglia al cor gli coce;
Astolfo avante a lui via n' è portato;
A le sue spalle è questo altro afondato.

5. Pur il periglio grande di Dudone
Il fece a dreto rivoltar Baiardo.
Come pesce natava quel ronzone
Per la marina; tanto era gagliardo.
Quando fu gionto dov' era il garzone,
Non bisognava che fusse più tardo;
Ch' ormai più non potea ritrar il fiato;
Ben sapea dir, s' il mar era salato.

6. Rinaldo fuor d' arcione il tolse in braccio,
E portol sopra al lito a la sicura;
E poi che questo ha tratto fuor d' impaccio,
Di seguitare Astolfo prese cura.
Ma la balena era ita un tanto spaccio,
Ch' a riguardarsi longi era paura,
E l' aria cominciò di farsi bruna,
Soffiando il vento, e 'l cielo e gran fortuna.

7. Con tutto ciò Rinaldo vuol entrare,
Ma Prasildo facea molta contesa;
Dudon, Iroldo sì seppen pregare,
Ch' al fin piangendo abandonò l' impresa.
Stassi nel lito, e non sa che si fare,
Poi che non trova al suo cugin difesa;
Il mar più lieva l' onde, e giù del cielo
Cade tempesta ed acqua con gran gelo.

BOIARDO.

8. Ora sapiate, che questa ruina,
Qual par che tutto 'l mondo abbia a sorbire,
Era ad incanto fatta per Alcina,
Per ch' alcuno altro non possa seguire.
Or vo' lasciare Astolfo a la marina,
E da poi molte cose aremo a dire;
Torno a Rinaldo, ch' in su la riviera
Sol si lamenta, e piange, e si dispera.

9. Da poi che molto in quel lito deserto
Fu stato a lamentar, come v' ho detto,
Con quella pioggia a dosso al discoperto, —
Ch' ivi non era nè loggia nè tetto,
E lui non era del paese esperto,
Però che mai non fu per quel distretto, —
Pur seguitando a lato a la marina
Verso Ponente più giorni cammina.

10. Li Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Corrubio,
E per la Tartaria viene a la tana.
Quel che là fesse, Turpin pone in dubio,
Se non che gionse ne la Transilvana,
E passò ad or' sua il fiume del Danubio,
E gionse in Ungaria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

11. Era adunata quella guarnisone
Di gente ardita e forte a la sembianza,
Per ch' Otachier, figliol di Filippone,
Era asembrato per passare in Franza;
Chè l' avea già richiesto il re Carlone,
Sentendo d' Agramante la possanza.
Quel re mandava il figlio, com' io dico,
Per ch' era infermo, ed anche molto antico.

12. Ne la terra di Buda entrò Rinaldo,
Ov' il re lo ricolse a grand' onore,
Però che conosciuto fu di saldo,
Sapendosi per tutto il suo valore.
Ed Otachier assai divenne baldo,
Parendo a la sua andata un gran favore,
Ed un gran nome tríonfale e magno
L' aver Rinaldo seco per compagno.

13. Fu fatto capitano in quel consiglio
Il pro' Rinaldo, e fu ciascun contento;
E già le liste a candido e vermiglio
Ne' lor stendardi si spiegarno al vento.
Ben ricomanda Filippone il figlio
Molto a Rinaldo e tutto 'l guarnimento,
E da poi dreto a le real bandiere
Verso Ostreliche fe' drizzar le schiere.

14. Passàr Biena, e per la Chiarentana
Varcarno l' Alpi fredde in quel confino,
E giù scendendo ne l' Italia piana
Andarno avanti e gionsero al Tesino.
Tre giorni mancò d' una settimana,
Re Desiderio avea preso 'l cammino,
E come là per tutto si ragiona,
Con la sua gente è dentro da Savona;

15. Onde Rinaldo insieme ed Otachieri
Seguir deliberarno il re Lombardo.
Essi avean trenta milia cavalieri,
L' un più che l' altro nobile e gagliardo;
Ch' a quella impresa venian volentieri,
Nè avean de' Saracini alcun riguardo.
Passarno i monti, e giù nel Genuese
Sopra del mar la gente si distese.

16. Là dentro camminando molti giorni,
Già di Provenza sono a li confini,
E vagheggiando quei colletti adorni
Tra cedri, aranci e palme, lauri e pini,
Odirno risonare e trombi e corni
Oltra quel monte, e par ch' il ciel ruini.
Di tal strida e furore è l' aere pieno,
Che par ch' il mondo abissi e venga meno.

17. Rinaldo presto si trasse davante
Ed Otachier, e seco è 'l bon Dudone,
E lor genti lasciarno tutte quante,
Tanto che gionti son sopra al vallone,
Là dove Rodamonte l' Africante
Mena i Lombardi a gran distruzíone.
Prima sconfitti a la battaglia fiera
Avea i Francesi e 'l duca di Baviera;

18. I quattro figli soi feriti a morte
Eran distesi al campo sanguinoso:
Nè avendo esso riparo a quella sorte,
Era fuggito tristo e doloroso,
E sempre il Saracin torna più forte,
Dissipando ogni cosa il furíoso.
Già il duca di Savoglia e di Lorena
Avea spezzati e morti con gran pena.

19. A Bradamante, ch' è figlia d' Amone,
Occiso avea il destriero e posto a terra,
E più gente tagliata in quel sabbione,
Che giamai fusse morta in altra guerra, —
Tutta la cosa a ponto e per ragione
Già vi contai, s' il mio pensier non erra, —
In fin che sua bandiera cade al campo;
Onde lui prese il disdegnoso vampo.

20. Quella bandiera, ch' è vermiglia e d' oro,
Nel mezzo a sopraposte è ricamata;
Una dama e un lione ha quel lavoro:
La dama è Doralice di Granata.
Questa è di Rodamonte il suo tesoro,
Nè cosa al mondo avea più cara o grata;
Per che colei, ch' ha quella somiglianza,
Era suo amore e tutta sua speranza.

21. Quando la vide a terra Rodamonte,
De la gran doglia non trovava loco,
Ed aruffàrsi i crini a la sua fronte,
Mostrando li occhi rossi come 'l foco.
Qual un cinghial, ch' a furia esce del monte,
Che cani e cacciatori estima poco,
Fiacca le bronche, e batte ambe le zane: —
Tristo colui, ch' a canto gli rimane! —

22. Cotal si mosse allora quel pagano.
Sopra ai Lombardi tutto s' abandona;
E ben si sbarattò presto quel piano,
Nè vi rimase dintorno persona.
Li omini e l' arme taglia ad ogni mano.
De la ruina il ciel tutto risona;
Per che scudi ferrati, e piastre e maglia
Spezza e fracassa a quell' aspra battaglia.

23. De la sua gente ognor cresce la folta,
Che venne prima in fuga e sbigottita.
Ora torna cridando: volta, volta!
E sopra a li Cristian si mostra ardita.
Intorno al franco re tutta è ricolta;
Ma nostra gente quasi era stordita,
Mirando il Saracin cotanto audace;
Di soi gran colpi non si pon dar pace.

24. Nel campo de' Lombardi è un cavaliero
Nato di Parma, e nome ha Rigonzone,
Forte oltra modo, e di natura fiero;
Ma non avea nè senno nè ragione.
Di morte o vita avea poco pensiero
Ov' è 'l periglio e la destruzíone;
E dov' è il scampo, a pena si ritrova;
Più volentier si pone a far sua prova.

25. Costui, veggendo il forte Saracino,
Che sopra al campo mena tal tempesta,
Non lo stimando più ch' un fanciullino,
Gli sprona a dosso con la lancia a resta.
Cridando: a terra, a terra! in sul cammino
A ritrovar l' andò testa per testa;
Roppe sua lancia, ch' è grosso troncone,
Ed urta via nel corso del ronzone.

26. Col petto del ronzone urta 'l pagano
A briglia abandonata l' animoso,
E ben credette traboccarlo al piano;
Ma troppo è Rodamonte ponderoso.
Nel freno al gran destrier dette di mano,
E quel ritenne al corso furíoso.
Per ciò non stette Rigonzone a bada;
Rotta la lancia, ha già tratta la spada.

27. Lasciata avea la briglia, e ad alta mano
Ferite il Saracin di tutta possa;
Ma ciascun colpo a dosso a quello è vano:
Quella pelle del drago è tanto grossa,
Che da possanza o da valore umano
Non teme taglio, o ponta, nè percossa.
Mentre che l' Africano il colpo tira,
Lui prende il suo destriero, e intorno 'l gira.

28. E poi che l' ebbe alquanto rigirato,
Con furia via lo trasse di traverso;
E quello andò per caso in un fossato,
E sopra Rigonzon cadde riverso.
Lasciamo lui, che vivo è sotterrato,
E ritorniamo al Saracin diverso,
Ch' abatte sopra 'l campo ogni persona.
Ecco afrontato ha il conte di Cremona;

29. Dico Arcimbaldo, il fio di Desiderio,
Che vien col brando in mano á la distesa,
Giovine ardito, e degno d' un imperio,
Ed atto a trar a fine ogni alta impresa.
Nè già gli attribuisco a vituperio,
Se fu perdente di questa contesa;
Per che quel Saracin ha tal possanza,
Che tutti li altri di prodezza avanza.

30. Egli abatte Arcimbaldo de l' arcione,
Ferito crudelmente ne la testa.
Or s' incomincia la destruzíone
Di nostra gente, e l' ultima tempesta.
I destrier morti insieme e le persone
Cadeano al campo, e quel pagan non resta
Menare il brando da la cima al basso;
Battaglia non fu mai di tal fracasso.

31. Rinaldo, che nel monte era venuto,
E Dudon seco, e 'l giovine Otachieri,
Quasi per maraviglia era perduto,
Mirando del pagano i colpi fieri.
E ben s' avede, che bisogna aiuto,
Nè porre indugia vi facea mestieri,
Chè d' ogni parte è persa la speranza;
Rotti en Lombardi, e fuggian quei di Franza.

32. Le lor bandiere al campo sanguinoso
Squarciate a pezzi si vedean andare.
Nel mezzo è Rodamonte il furíoso,
Che sembra un vento di fortuna in mare;
Ed ha quel brando sì maraviglioso,
Qual già Nembrotte fece fabricare;
Nembrotte, il fier gigante, che in Tessaglia
Disfidò dio con seco a la battaglia.

33. Poi quel superbo per la sua arroganza
Fece in Babel la torre edificare;
Chè di gionger in cielo avea speranza,
E quello a terra tutto ruinare.
Costui, fidando ne la sua possanza,
Il brando, di cui parlo, fece fare
Di tal metallo e tal temperatura,
Ch' arme del mondo contra lui non dura.

34. Re Rodamonte nacque di sua gesta,
E dopo lui portò quel brando al fianco,
Qual mai non fu portato in altra inchiesta,
Per ch' ogni altro a portarlo venia stanco;
Nè di brandirlo alcuno avea potesta,
E suo padre Ulieno ardito e franco,
Ben che di sua bontade avesse inteso,
L' avea lasciato per soperchio peso.

35. Or, com' io dico, Rodamonte il porta,
E sopra al campo mena tal ruina,
Ch' avea più gente dissipata e morta,
Che non han pesci i fiumi e la marina;
E li altri tutti senza guida e scorta
Per monti e per valloni ognun cammina:
Pur che si toglia a lui davanti un poco,
Non guarda, ove si vada, o per qual loco.

36. Rinaldo, ch' era gionto a la montagna,
Mirando giuso la sconfitta al basso,
Chè già di morti è piena la campagna,
E li altri volti in fuga a gran fracasso,
Forte piangendo quel baron si lagna,
Aimè, dicendo, sconsolato e lasso!
Ch' io non spero più mai d' aver conforto;
Tra quella gente il mio signor è morto.

37. Or che debbo più far, tristo e deserto?
Chè certamente morto è il re Carlone.
Già pur in qualche guerra io son esperto,
E mai non vidi tal destruzíone.
Re Carlo è là giù morto, io so di certo,
E debbe aver a presso il duca Amone,
Che gli portava sì fedele amore;
Io so, ch' occiso è a presso al suo signore.

38. Ov' è il franco Oliviero, ov' è il Danese,
Re di Bertagna, e il duca di Baviera?
Ov' è la falsa gesta maganzese,
Che si mostrava sì superba e altiera?
Alcun non vedo, che faccia difese,
Nè sola al campo ritta una bandiera;
Tutti son morti, e non potria fallire,
Ed io con seco al campo vo' morire.

39. Nè so stimar, chi sia quell' Africano,
Ch' occise ha nostre genti tutte quante,
Se forse non è il figlio di Troiano,
Re di Biserta, ch' ha nome Agramante.
Sia chi si vuole, io vado a mano a mano
Ad afrontarmi con quell' arrogante.
Voi, Otachier, e tu, Dudon mio caro,
Prendete a nostra gente alcun riparo!

40. Ch' io calo al campo, come disperato,
E son senza intelletto e coscíenza.
Oh tu, mio dio, che stai nel ciel beato,
Donami grazia ne la tua presenza!
Ch' io ti confesso, che molto ho fallato,
Ed or ritorno a vera penitenza.
La fede, che ti porto, ormai mi vaglia!
Ch' io son senza 'l tuo aiuto una vil paglia.

41. Così parlava quel baron gagliardo,
Piangendo tutta fiata amaramente.
Giù de la costa sprona il suo Baiardo,
E batte con furor dente con dente.
Tornarno i doi compagni senza tardo,
Per condur sopra al poggio l' altra gente;
Ma il pro' Rinaldo, menando tempesta,
Gionse nel campo, e pose l' asta a resta.

42. Ver Rodamonte abassa la sua lanza,
E ben l' avea nel campo conosciuto;
Chè tutto 'l petto sopra a li altri avanza,
Ne la sua faccia è orribil ed arguto,
E li occhi avea di drago a la sembianza.
Or vien Rinaldo, e il colse a mezzo 'l scudo
Con quella lancia sì nerbuta e grossa,
Ch' aría gettato un muro a la percossa.

43. Un muro aría gettato il fio d' Amone,
Con tal furor è dal destrier portato;
E gionse Rodamonte nel gallone,
E roverso il mandò per terra al prato.
Come caduto fusse un torrione,
O il giogo d' un gran monte ruinato,
Cotal parve ad odir quel gran fracasso,
Quando giù cadde l' Africano al basso.

44. Non si potria contar l' alta ruina;
Chè sonàr l' arme, ch' ha il pagano in dosso,
E tremò il campo in sino a la marina
Di quel gran busto, quando fu percosso.
Or si mosse la gente saracina.
Tutti a Rinaldo s' aventarno a dosso,
Per aiutare il suo signor, ch' è a terra;
A dosso di Rinaldo ognun si serra.

45. Lui già del fodro avea tratto Fusberta,
E dà tra lor; chè non li stima un fico.
Di prima urtata ha quella schiera aperta;
Nè discerne il parenté da l' amico;
Per che la gente misera e deserta
Taglia senza rispetto, com' io dico,
A chi la testa, e a chi rompe le braccia.
Non dimandar, s' intorno al campo spaccia!

46. Ma Rodamonte, l' anima di foco,
Di novo s' era in piedi ridrizzato,
E per grand' ira non trovava loco,
Chiamandosi abattuto e vergognato.
Già tutta la sua gente a poco a poco
Rotta per forza abandonava il prato,
Quando vi gionse il superbo Africante,
Ed a Rinaldo s' oppose davante.

47. A prima gionta de la spada mena
Giù per le gambe del destrier Baiardo;
E quel ronzon scappò d' un salto a pena,
Nè bisognava, che fusse più tardo.
E Rodamonte il suo brando rimena
A gran ruina, e non pone riguardo
Di giongere cavallo o cavaliero;
Tanto è turbato e disdegnoso il fiero!

48. Ahi falso Saracin! disse Rinaldo,
Che mai non fusti di gesta reale,
Non ti vergogni, perfido ribaldo,
Ferir del brando a sì degno animale?
Forse nel tuo paese ardente e caldo,
Ove virtute e prodezza non vale,
Di ferir il destriero è per usanza?
Ma non s' adopra tal costume in Franza.

49. Parlò Rinaldo in linguaggio africano;
Onde ben presto il Saracin l' intese,
E disse: per ribaldo e per villano
Non era io conosciuto al mio paese;
Ed oggi dimostrai col brando in mano
A queste genti, ch' ho intorno distese,
Che di vil sangue non nacqui giamai;
Ma a quel ch' io vedo, non è fatto assai.

50. S' io non ti pongo con seco a giacere
Sopra a quel campo in doi pezzi tagliato,
Più mai al mondo non voglio apparere,
E tengomi a ciascun vituperato:
Ma sino ad ora ti faccio sapere,
Ch' il tuo destrier da me non fia servato.
L' usanza vostra non estimo un fico;
Il peggio, ch' io so far, faccio al nemico.

51. Questo, ch' io dico, tutta via parlava,
E cominciò a ferir con tanta fretta,
Che, se Rinaldo ponto l' aspettava,
Era ad un colpo fatta la vendetta:
Ma lui verso del poggio rivoltava,
E corse forse un tratto di saetta,
E smontò quivi, e lasciovvi Baiardo,
Tornando a piedi, il principe gagliardo.

52. Quando il pagano lo vide tornare
Soletto a piedi senza quel ronzone,
Che via correndo lo potea campare,
Ben se lo tenne aver morto o pregione.
Ma su nel poggio una gran schiera appare,
Qual conduce Otachiero e 'l bon Dudone:
Li Ungari dico armati a belle schiere,
Con targhe, ed archi, e lance, e con bandiere.

53. Venian cridando quei guerrieri arditi
Giù de la costa e menando tempesta.
Quando li vide il re sì ben guarniti
D' arme lucenti, e con le penne in testa,
Come li avesse già presi e gremiti,
Saltava ad alto, e faceva gran festa;
Menando il brando intorno ad ogni mano,
Feria gran colpi sopra al vento in vano.

54. E poi si mosse, qual move il lione,
Che vede i cervi longi a la pastura,
E già venendo fa tra sè ragione
Cacciar da sè la fame a la sicura:
Cotal quel Saracin, cor di dragone,
Che spregia tutto 'l mondo e non ha cura,
Lasciò Rinaldo, che già presso gli era,
E rivoltossi incontra a quella schiera.

55. Tutta sua gente dreto a lui si mosse,
Ed è per suo valor ciascun ardito;
E l' una schiera a l' altra si percosse
A tutta briglia nel campo fiorito.
Del fracasso di scudi e lance grosse
Non fu giamai cotal romor odito.
A cui stava a mirar, era gran festa,
Petto per petto urtar, testa per testa.

56. Di corni e di tambur l' orrenda voce
Facea la terra e 'l ciel tutto stremire,
E li Africani e i nostri de la croce,
Nè l' un nè l' altro avante potea gire;
Sol Rodamonte, il Saracin feroce,
Facea dintorno a sè la folta aprire,
Tagliando bracce e busti ad ogni lato,
Come una falce taglia erba di prato.

57. Non si vide giamai cotal spavento,
Ch' il ferir del pagano in quella guerra.
Come ne l' alpe la ruina e il vento
Abatte i faggi con furore a terra:
Cotale il Saracin pien d' ardimento
Tra i cavalieri a piedi si diserra,
Non li stimando più che l' orso i bracchi.
Già sono in rotta li Ungari e i Valacchi.

58. Ben ch' Otachier s' adoperasse assai
Per farli rivoltare a la battaglia,
Non fu rimedio a voltarli giamai,
Ma van fuggendo avanti a la canaglia;
E Rodamonte, com' io vi contai,
Di qua di là nel campo li sbaraglia,
Nè vi è, che contra lui volti la fronte;
Già li ha cacciati in sino a mezzo 'l monte.

59. Il giovinetto fio di Filippone
Per la vergogna si credea morire;
E già di vista avea perso Dudone,
Ch' in altra parte avea preso a ferire.
Rinaldo era smontato de l' arcione,
Sì come poco avante io v' ebbi a dire,
Ed a quel loco non era presente,
Ov' egli è in volta e tutta la sua gente.

60. Però si volse come disperato
Verso il pagano, e la sua lancia aresta,
E gionse il Saracin sopra al costato,
E fiaccò tutta l' asta con tempesta.
Ma lui convien andar disteso al prato,
Ferito sconciamente ne la testa;
Nel capo Rodamonte l' ha ferito,
E fuor d' arcion lo trasse tramortito.

61. Non era indi Dudone assai lontano,
E prestamente fu del fatto acorto.
Quando vide Otacchier andar al piano,
Senza alcun dubio lo pose per morto.
E già l' amava lui come germano;
Onde ne prese molto disconforto,
E destinò nel cor senza fallire
Di vendicarlo, e con seco morire.

62. E non portò mai lancia il giovinetto,
Per quanto da Turpin io abbia inteso,
Ma piastra, e maglia, e scudo, e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso.
Con quella venne a dosso al maledetto,
E sì com' era di furore acceso,
Tutto s' abandonò sopra 'l pagano
Con ogni forza, e tocca ad ogni mano.

63. Ad ambe mani il tocca il damigello
Sopra de l' elmo, ch' è cotanto fino,
E roppe la corona e 'l suo cerchiello,
Nè vi rimaser perle nè rubino.
Tutto il frontale aperse a quel flagello,
E cade inginocchion quel Saracino;
Ma la sua gente, ch' intorno gli stava,
Gli dette aiuto; e ben gli bisognava.

64. Tutti cridando avanti al suo signore,
Coperto lo tenean co' scudi in braccio;
E Dudon la sua mazza a gran furore
Mena a due mani a dosso al popolaccio,
E, non curando grande nè minore,
Fiacca e profonda chi gli dona impaccio;
Abatte e spezza, e d' altro già non bada,
Se non di farsi a Rodamonte strada.

65. Ma lui già s' era in piedi ridrizzato,
E mena il brando, a cui non val difesa.
Il scudo di Dudone ebbe spezzato,
E straccia piastra e maglia a la distesa,
E tutto il disarmò dal manco lato;
Ben che non fusse a quel colpo altra offesa:
Ma non avea calato il brando a pena,
Che l' altro colpo a gran fretta rimena.

66. Dudon, che vede non poter parare, —
Però che troppo gli è il pagano a dosso, —
Subitamente il corse ad abracciare.
Ora era l' uno e l' altro grande e grosso,
Sì ch' un bon pezzo assai vi fu che fare;
Ma Dudone a la fin per più non posso
Fu posto a terra da quel Saracino,
Preso e legato, com' un fanciullino.

67. Come fortuna volse o dio beato,
Rinaldo si trovò presente al fatto,
E veggendo Dudon incatenato,
Quasi per gran dolor divenne matto.
Stringe Fusberta come disperato,
Nè prende alcun riguardo a questo tratto,
Nè stima più la vita, o la persona;
Ver Rodamonte tutto s' abandona.

68. Egli era a piedi, com' avete odito,
Chè al poggio avea lasciato il suo Baiardo.
L' un e l' altro di questi è tanto ardito,
Che dir non vi saprei chi è più gagliardo.
Ora il canto al presente è qui finito,
Ed è gionto Rinaldo tanto tardo,
Che non può far battaglia questo giorno.
Doman la contarò. Fate ritorno!

CANTO QUARANTESIMO QUARTO.

---

1. A chi piace d' odir aspra battaglia,
Crudeli asalti, e colpi smisurati,
Tirisi avanti, ed oda, in che travaglia
Son doi guerrieri arditi e disperati,
Che non stiman la vita un fil di paglia,
A vincere o a morire inanimati!
Rinaldo è l' uno, e l' altro è Rodamonte,
Ch' a questa guerra son condutti a fronte.

2. Avea ciascun di lor tant' ira acolta,
Ch' in faccia avean cangiata ogni figura;
E la luce de li occhi in fiamma volta
Li sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente, ch' era in prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura;
Cristiani e Saracin fuggian smarriti,
Come fusser quei doi d' inferno usciti.

3. Sì come doi demoni de l' inferno
Fussero usciti sopra de la terra,
Fuggia la gente volta in tal squaderno,
Ch' alcun non guarda, s' il destrier si sferra;
E poi da largo, sì com' io discerno,
Si rivoltarno a rimirar la guerra,
Che fanno i doi baroni a brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.

4. Ciascun più furíoso si procaccia
Di trarre al fin il disperato gioco.
Al primo colpo si gionsero in faccia
Ambi ad un tempo istesso ed ad un loco.
Or par, ch' il ciel a fiamma si disfaccia,
E che quelli elmi sian tutti di foco.
Le barbute spezzàr come di vetro;
Ben dieci passi andò ciascun a detro.

5. Ma l' uno e l' altro de li elmi è sì fino,
Che non gli noce taglio nè percossa.
Quel di Rinaldo già fu di Mambrino,
Ch' avea due dita e più la piastra grossa.
E questo, che portava il Saracino,
Fu fatto per incanto in quella fossa,
Ove nascon le pietre del diamante;
Nembrotte il fece fare, il fier gigante.

6. Sopra questi elmi spezzàr le barbute
Al primo colpo, com' io v' ho contato;
Ma non son ferme quelle spade agute,
Disarmando i baroni d' ogni lato.
Le grosse piastre e le maglie minute
Vanno a gran squarci con ruina al prato.
Ogni armatura va di mal in pezzo;
Del scudo suo non ha più alcun il mezzo.

7. Rinaldo, a cui non piace il stare a bada,
Mena a due mani al dritto de la testa;
E Rodamonte, a cui il ferir agrada,
Mena anch' esso a quel tempo; e non s' aresta,
Ed incontrossi l' una e l' altra spada:
Nè s' odite giamai tanta tempesta,
E ben dintorno per quelli confini
Par ch' il mondo arda, e tutto 'l ciel ruini.

8. Re Rodamonte, che sempre era usato
Mandar al primo colpo ognun ad erba,
Essendo con Rinaldo ora afrontato,
Che rende agresto a lui per prugna acerba,
Crucciossi fuor di modo, e disdegnato
Spregiava il ciel quell' anima superba,
Dio non ti potrà dar, dicendo, scampo,
Ch' io non ti ponga in quattro pezzi al campo.

9. Così dicendo quel Saracin crudo,
Mena a due mani un colpo di traverso.
Rinaldo mena anch' esso il brando nudo;
E non crediate, ch' abbia il tempo perso!
Onde l' un gionse l' altro a mezzo 'l scudo.
Fu ciascun colpo orribil e diverso,
Fiaccando tutti i scudi a gran ruina;
Nè il lor ferir per questo si rafina:

10. Chè l' un non vuol, che l' altro si diparta
Con avantaggio sol d' un vil lupino,
E l' arme, come fussero di carta,
Mandano a squarci sopra del cammino.
La maglia si vedea per l' aria sparta
Volar dintorno sì come polvino,
E le piastre lucenti a la foresta
Cadean sonando, a guisa di tempesta.

11. Stava gran gente intorno a rimirare,
Com' io vi dissi, la battaglia oscura,
Nè alcun vantaggio vi san giudicare,
Pesando i colpi a ponto per misura.
Ecco una schiera sopra 'l poggio appare,
Che scende con gran cridi a la pianura,
Con tanti corni, e tamburini, e trombe,
Che par ch' il mar e 'l ciel tutto rimbombe.

12. Mai non si vide la più bella gente
Di questa nova, che discende al piano,
Di sopraveste ed arme rilucente
Con cimieri alti e con le lance in mano.
Per che sappiate il fatto interamente,
Vi fo palese, ch' il re Carlomano
È quel, che vien, il magno imperatore,
Ed ha con seco dei Cristiani il fiore,

13. Più di settanta milia cavalieri, —
Chè colto è, dico, il fior d' ogni paese, —
Sì ben guarniti, e sì gagliardi e fieri,
Che tutto 'l mondo n' avería difese.
Avanti a tutti è il marchese Olivieri,
E seco a paro a paro il bon Danese,
E de la corte tutto 'l concistoro,
Con le bandiere azzurre e i gigli d' oro.

14. Quell' African, ch' ha tutto '*l* mondo a cianza,
Rinaldo dimandò di quella gente,
E quando intese, ch' egli è re di Franza,
Divenne allegro in faccia e ne la mente,
Come colui, ch' avea tanta arroganza,
Che tutti li stimava per níente;
E senz' altro parlar nè altro combiato
Verso quest' altri subito è drizzato.

15. Di corso andava il Saracin gagliardo,
E già Rinaldo nol potea seguire,
Chè facea salti assai maggior ch' un pardo.
Gionto è tra i nostri, e comincia a ferire;
E se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti soi molto più dire:
Ma la luce, che sparve a notte scura,
Impose fine a la battaglia dura.

16. Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco e sopra del gallone;
Ed Olivieri assai ben si difese,
Ben che perdesse il scudo dal grifone,
E fussegli spezzato ogni suo arnese.
Grande tra li altri fu l' occisíone;
Coperti eran di morti tutti i piani,
Di nostra gente ed anche de' pagani.

17. La scura notte, com' io vi contai,
Partite al fin la zuffa cominciata.
Or ben mi fa maravigliare assai
Quel fier pagan, che tutta la giornata
Ha combattuto, e non si posò mai,
E poi che la battaglia è raquietata,
Va ruinando tutto 'l monte e 'l piano,
Per ritrovar il sir di Montalbano.

18. Avanti fa condursi ogni pregione,
Chè molti n' avea presi a la catena,
E lor dimanda del fio d' Amone,
E qual spaventa, e qual forte dimena.
Un per paura, o per altra cagione,
Disse, ch' era ito nel bosco d' Ardena,
E già non eran sue parole vere,
Nè lo sapea, nè lo potea sapere;

19. Però ch' il bon Rinaldo era tornato
A rimontar Baiardo, il suo destriero.
Ma poi ch' al Saracin fu ciò contato,
Lascia sua gente, e più non ha pensiero.
Il caval di Dudone ebbe pigliato,
Qual era grande a maraviglia e fiero;
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardena prende il suo cammino.

20. Una grossa asta e troppo sterminata
Fuor de la nave sua fece arecare,
E non aspetta luce nè giornata,
Ma quella notte prese a camminare.
Onde sua gente, ch' era abandonata,
Senza il suo aiuto non sa che si fare;
Tutti smarriti e pien d' alto spavento
Intrarno in nave, e dier le vele al vento.

21. Ogni pregione e tutto il lor arnese
Portavano a la nave con gran fretta.
Dudon tra i primi, il giovine cortese,
Menava via la gente maledetta.
Ma chi fur tardi a distaccar le prese,
Sopra di lor discese la vendetta;
Per che Rinaldo a destrier risalito
Con gran ruina gionse in su quel lito.

22. Di Rodamonte va il baron cercando
Per ogni loco al lume de la luna,
A nome lo dimanda, e va cridando
Ad alta voce per la notte bruna;
E sopra a la marina riguardando,
Vede la gente, che l' arnese aduna:
A più poter ciascun forte si trafica
Per porlo in nave, e via passare in Africa.

23. Rinaldo dà tra lor senza pensare;
Chè ben conobbe, ch' eran Saracini.
Quivi dintorno fu il bel sbarattare,
Fuggendo tutti in rotta quei meschini;
Chi ne la nave, e chi saltava in mare;
L' un non aspetta, che l' altro si chini
A prender cosa, che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo ciaschedun s' aiuta.

24. Li altri, ch' a terra avean volto il timone,
Via se n' andarno abandonando il lito,
E seco ne menàr preso Dudone;
Chè, se Rinaldo l' avesse sentito,
Aría menata gran destruzíone,
E forse entro a quel mar l' aría seguito.
Ma lui non si pensava di tal onte,
Sol dimandando, ov' era Rodamonte.

25. Un Saracin ben forte spaventato
Nanti a Rinaldo inginocchion si pose.
Di Rodamonte essendo dimandato,
La pura verità presto rispose,
Com' al bosco d' Ardena era inviato,
Tutto soletto per le piagge ombrose,
Essendo detto a lui, che a quel cammino
Giva Rinaldo al fonte di Merlino.

26. Il fonte di Merlino era in quel bosco,
Sì come un' altra volta vi contai,
Ch' era a li amanti un velenoso tosco,
Ch' ivi bevendo non amavan mai;
Ben che lì presso a quel loco sì fosco
Passava un' acqua, ch' è meglior assai,
Meglior di vista, e d' effetto peggiore:
Chiunque ne gusta, in tutto arde d' amore.

27. Quando Rinaldo intese, ch' a quel loco
Andava Rodamonte a ricercarlo,
Di questa gente si curava poco,
E più presto partì, che non vi parlo.
Il cor gli fiammeggiava com' un foco,
Del gran desio, ch' avea di ritrovarlo,
E via trottando a gran fretta cammina
Verso Ponente a canto a la marina.

28. E Rodamonte simigliantemente
Di giongere ad Ardena ben si spaccia,
E parlava tra sè, ne la sua mente
Dicendo: questo dono il ciel mi faccia,
Pur che ritrovi quel baron valente,
O ch' io l' occida, o meco esser gli piaccia;
Ch' essendo el morto, in terra non ho pare,
E s' egli è meco, il ciel voglio acquistare.

29. Nè creder potrò mai, ch' il conte Orlando
Abbia di questo la metà bontade.
Io l' ho provato e di lancia e di brando;
Non è il più forte al mondo in veritade.
Oh re Agramante, a dio ti racomando,
Se tu discendi per queste contrade,
Essendo tu, come sarò lontano,
Tutta tua gente fia sconfitta al piano.

30. Come diceva il vero il re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha provato.
Or s' egli è tal Orlando paladino,
Come costui, che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante, ed ogni Saracino,
Che sia di qua dal mar con lui portato!
Io, che tutti pigliarli avea arroganza,
Assai n' ho d' uno, e più che di bastanza.

31. Così parlando andava il re pagano,
E non sapendo a ponto quel viagio,
Nel far del giorno gionse in un bel piano,
Là dov' un cavalier veniva ad agio.
E Rodamonte con parlar umano
Dimanda al cavalier in suo linguagio,
Quanto indi fusse a la selva d' Ardena,
Se lo sapesse, e qual strada vi mena.

32. Rispose prestamente il cavaliero:
Nulla ti so contar di quel cammino;
Per ch' io, sì come tu, son forestiero,
E vo piangendo misero tapino,
Non riguardando strada nè sentiero,
Ma dove mi conduce il mio destino,
A struggimento, a morte, a ogni dolore,
Poi che sì piace al disleale Amore.

33. Per che sappiate il fatto ben compiuto,
Quel cavalier, che fa tal lamentanza
Dolendosi d' amore, è Feraguto,
Che fu al suo tempo un raggio di possanza,
Ed ora travestito era venuto
Nascosamente nel regno di Franza,
Sol per saper, quell' anima afocata,
Se giamai fusse Angelica tornata.

34. Egli anco amava quella damigella,
Come poteste odir primieramente,
E, non potendo aver di lei novella,
Ben che ne dimandasse ad ogni gente,
Or per questa ventura ed or per quella
Si consumava dolorosamente,
E giorno e notte non avea mai bene,
Sempre languendo e sospirando in pene.

35. Or, come avete inteso, il giovinetto
Trovò quel re pagano a la campagna,
E stèrno insieme alquanto a lor diletto,
E ciaschedun d' amor si dole e lagna.
Pur così ragionando venne detto
A Feraguto, com' era di Spagna,
E che pur mo tornava di Granata,
Ov' una dama avea gran tempo amata;

36. E com' era chiamata Doralice,
Quella figliola del re Stordilano.
Non più parole! Rodamonte dice;
Ma prendi la battaglia a mano a mano!
Chi t' ha condutto, misero infelice,
A morir oggi sopra a questo piano?
Chè comportar non voglio, e non potrei,
Ch' altri, che me, nel mondo ami colei.

37. Rispose Feraguto: essendo grande,
L' esser cruccioso assai ti disconviene;
Ma poi che la battaglia mi dimande,
Tra noi la partiremo o male o bene:
E l' alterezza tua, che sì si spande,
Potria tornarti in dolorose pene.
Amai colei; l' amor ebbe a passare;
Per tuo dispetto voglio ancor amare.

38. Con tal parole e con de l' altre assai
Si furno insieme i doi baron sfidati.
Ambi avean lance, com' io vi contai;
Con esse a resta si fur rivoltati.
Più crudel scontro non s' odì giamai;
I doi destrier di petto insieme urtati
Andarno a terra, e i cavalieri a dosso
Con tal fracasso, che contar nol posso.

39. E le lor lance grosse oltra misura
Si fragelarno in fin presso a la resta;
Ciascun di sviluparsi si procura,
Per rimenar col brando un' altra festa.
Or si comincia la battaglia dura
Di colpi sterminati, e la tempesta
De l' arme rotte e piastre con ruina,
Come battesse un fabro a la fucina.

40. Non avea indugia o sosta il lor ferire,
Ma quando l' un promette, l' altro dona;
E ben da longi si potrebbe odire,
Per ch' ogni colpo dintorno risona:
E certamente io non sapria ben dire,
Qual sia più ardita e più franca persona;
Tanto son d' alto core e di gran lena,
Ch' un altro par non trovo al mondo a pena.

41. Ciascuno è d' ira e di superbia caldo,
E però combattean con molto orgoglio,
L' un più che l' altro a la battaglia saldo.
Ma quella nel presente dir non voglio;
Per che convien contarvi di Rinaldo.
Da poi ritornerò, sì com' io soglio,
A dirvi questa zuffa a la distesa,
Sì che vi fia diletto averla intesa.

42. Giva Rinaldo, come avete odito,
In verso Ardena a la ripa del mare,
Credendo Rodamonte aver seguito;
Ma lui giamai non potè ritrovare,
Per ch' il dritto víaggio avea smarrito,
E poi con Feraguto ebbe che fare.
Onde lui camminando avanti passa,
Ed a sè dreto Rodamonte lassa.

43. Quando fu gionto a la selva fronzuta,
Dritto n' andava al fonte di Merlino,
Al fonte, che d' amor il petto muta;
Là dritto se n' andava il paladino:
Ma nova cosa, ch' egli ebbe veduta,
Lo fece dimorare in quel cammino.
Nel bosco un praticello è pien di fiori
Vermigli e bianchi, e di mille colori.

44. In mezzo il prato un giovinetto ignudo
Cantando solazzava con gran festa.
Tre dame intorno a lui, come a suo drudo,
Danzavan nude anch' esse e senza vesta.
Lui sembianza non ha da spada o scudo;
Ne li occhi è bruno, e biondo ne la testa;
Le piume de la barba a ponto ha messe;
Chi sì, chi no direbbe che l' avesse.

45. Di rose, e di víole, e d' ogni fiore
Costor, ch' io dico, avean canestri in mano,
E standosi con zoglia e con amore,
Gionse tra loro il sir di Montalbano.
Tutti cridarno: or ecco il traditore,
Come l' ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator d' ogni diletto,
Ch' è pur gionto nel laccio al suo dispetto!

46. Con quei canestri al fin de le parole
Tutti a Rinaldo s' aventarno a dosso;
Chi getta rose, chi getta víole,
Chi gigli, e chi giacinti a più non posso.
Ogni percossa in sino al cor gli dole,
E trova le midolle in ciascun osso,
Accendendo un ardore in ogni loco,
Come le foglie e i fior fusser di foco.

47. Quel giovinetto, che nudo è venuto,
Poi ch' ebbe voto tutto 'l canestrino,
Con un fusto di gigli alto e fronzuto
Ferì Rinaldo a l' elmo di Mambrino.
Non ebbe quel barone alcun aiuto,
Ma cadde a terra com' un fanciullino;
E non era caduto al prato a pena,
Ch' ai piedi il prende, e strascinando il mena.

48. De le tre dame ognuna avea ghirlanda,
Chi di rosa vermiglia, e chi di bianca.
Ciascuna se la trasse in quella banda,
Poi ch' altra cosa da ferir le manca.
E ben ch' il cavalier mercè dimanda,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca;
Però ch' al prato lo girarno intorno,
Sempre battendo in sino a mezzogiorno.

49. Nè 'l grosso usbergo nè piastra ferrata
Poteano a tal ferite aver difesa,
Ma la persona avea tutta piagata
Sotto a quell' arme, e di tal foco accesa,
Che ne l' inferno ogni anima dannata
Ha ben doglia minor senza contesa,
Là dove quel baron di disconforto,
Di tema e di martir quasi era morto.

50. Nè sa, se omini o dei fusser costoro;
Nulla difesa o preghiera vi vale.
E standosi così, senza dimoro
Crescerno in su le spalle a tutti l' ale,
Quali erano vermiglie, e bianche, e d' oro;
E in ogni penna è un occhio naturale,
Non come di pavone o d' altro uccello,
Ma d' una dama, grazíoso e bello.

51. E poco stando si levarno a volo;
L' un dopo l' altro verso il ciel saliva.
Rinaldo a l' erba si rimase solo,
E amaramente pianger si sentiva,
Per che sentia nel cor sì grande dolo,
Ch' a poco a poco l' anima gli usciva;
E tanta angoscia ne la fine il prese,
Che come morto al prato si distese.

52. Mentre che tra quei fior così giacea,
E di morire al tutto quivi estima,
Gionse una dama in forma d' una dea,
Sì bella, che contar nol posso in rima,
E disse: io son nomata Pasitea,
De le tre l' una, che t' offese in prima,
Compagna de l' Amore, e sua servente,
Come vedesti e provi di presente.

53. E fu quel giovinetto il dio d' amore,
Qual ti gettò d' arcion, come nemico.
Se contrastar ti credi, hai preso errore;
Chè nel tempo moderno o ne l' antico
Non si trova contrasto a quel signore.
Ora attendi al consiglio, ch' io ti dico,
Se vuoi fuggir la dolorosa morte,
Nè sperar vita o pace in altra sorte!

54. Amor ha quella legge e tal statuto,
Che ciascun, che non ama, essendo amato,
Ama poi lui, nè gli è l' amor creduto,
A ciò che provi il mal, ch' egli ha donato.
Nè questo oltraggio, che t' è intravenuto,
Nè tutto il mal, che puote esser pensato,
Si può pesar con questo a la bilanza;
Chè quel cordoglio ogni martir avanza.

55. Il non essere amato ed altri amare,
Avanza ogni martir, com' io t' ho detto;
E questa legge converrai provare,
Se vuoi fuggir d' amor ogni dispetto.
Or per ch' intenda, a te convien andare
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,
Sin che ritroverai sopra a una riva
Un altro pino ed una verde oliva.

56. La riviera giogliosa indi dechina
Per i fioretti e per l' erba novella;
Ne l' acqua troverai la medicina
A quel dolor, ch' al petto ti martella.
Così parlò la dama peregrina,
Poi ne l' aria volò com' un' uccella;
Salendo sempre in su, del cielo acquista;
Onde a Rinaldo uscì presto di vista.

57. Lui doloroso non sa che si fare,
Poi ch' incontrata ha sì forte ventura,
Nè tra sè stesso puote imaginare,
Come tal cosa sia for di natura;
Chè vedea gente per l' aria volare,
Che contra lor non val forza o armatura:
Da gente ignuda è vinto il suo valore
Con gigli e rose, e con foglie di fiore.

58. A gran fatica il suo corpo tapino
Levò, dove languendo l' avea messo,
E con più pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso.
E trovò verso il fiume l' alto pino;
E l' arbore d' oliva a quello a presso
Da la radice stilla un' acqua chiara,
Dolce nel gusto, e dentro al core amara;

59. Per che d' amore amaro il cor accende
A chi la gusta, l' acqua delicata.
E però già Merlin, per fare amende,
La fonte avea qua presso edificata,
Che fa lasciar ciò ch' a questa si prende,
Com' io vi racontai quella giornata,
Quando Rinaldo bevette a la fonte,
Ov' Angelica poi n' ebbe tante onte.

60. Or nel presente non si ricordava
Più il cavalier di quel tempo passato;
Ma come a ponto in sul fiume arivava,
Essendo doloroso ed afannato, —
Ch' ogni percossa gran pena gli dava, —
Sopra a la ripa fu presto chinato,
E per gran sete il principe gagliardo
Assai bevette, e non vi ebbe riguardo.

61. Bevuto avendo, ed alzando la faccia,
Da lui si parte ogni passata doglia;
Ben che la sete per ciò non si sfaccia,
Ma, più bevendo, più del bere ha voglia.
Lui di questa ventura idio ringrazia,
E standosi contento e con gran zoglia,
Gli torna ne la mente a poco a poco,
Ch' un' altra fiata è stato in questo loco,

62. Quando dormendo ne l' erba fiorita
Con gigli e rose Angelica il svegliò;
E ricordossi, che l' avea fuggita,
Del ch' egramente si ripente mo;
D' amor avendo l' anima ferita,
Vorrebbe adesso quel ch' aver non può,
La bella dama dico in quel verziero,
Che nel presente non saria sì fiero.

63. E biasimando la sua crudeltate,
E le grandi onte fatte a quella dama,
Tutte le amenta, quante n' ha già usate,
E sè crudele e dispietato chiama.
Già l' odiava poche ore passate;
Più che sè stesso nel presente l' ama,
E tanta voglia ha dentro al core acolta,
Che vuol tornare in India un' altra volta.

64. Sol per veder Angelica la bella
Un' altra volta in India vuol tornare.
Venne a Baiardo per salir in sella,
Che poco longi stava ad aspettare;
E così andando vide una donzella,
Ma non la potea ben rafigurare,
Per ch' era dentro al bosco ancor lontana,
Oltra quel fiume a lato a la fontana.

65. Le chiome avea rivolte al lato manco,
E la cima increspata e sparta al vento,
Sopra d' un palafren crinuto e bianco,
Che tutto ha d' or brunito il guarnimento.
Un cavalier le stava armato al fianco,
Ne la sembianza pien d' alto ardimento,
Ch' ha per cimiero un mongibel in testa,
Ritratto al scudo e ne la sopravesta.

66. Dico, che quel barone ha per cimiero
Una montagna, che gettava foco.
Il scudo e la coperta del destriero
Avea pur quella insegna nel suo loco.
Ora, cari signori, egli è mestiero
Questa ragione abandonar un poco,
Per acordar l' istoria, che divisa.
Torno a Brunel, ch' ancor dietro ha Marfisa

67. Non l' abandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fine il caccia;
Nè monte alpestro, nè grossa riviera,
Nè selva, nè palude mai l' impaccia.
Ma Frontalatte, la bestia leggera,
La facea intorno seguitar tal traccia;
Quel bon destrier, che fu di Sacripante,
Com' un uccello a lei fugge davante.

68. Quindici giorni già l' avea seguito,
Nè d' altro, che di fronde, era pasciuta.
Il falso ladro, ch' è forte scaltrito,
Ben d' altro pasto il suo fuggire aiuta;
Per ch' era tanto presto e tanto ardito,
Ch' ogni taverna, ch' avesse veduta,
Dentro n' intrava, e mangiava di botto,
Poi via fuggiva, e non pagava il scotto.

69. E ben ch' i tavernari e lor sergenti
Dreto gli sian con orci e con pignate,
Lui se n' andava stropicciando i denti,
E faceva a ciascun mille ghignate;
A le qual fatte avea tanti argomenti,
Che donne spoletane o folignate,
Qual portan l' ovo da mattina a cena,
S' arían guardate da' soi tratti a pena.

70. E pur Marfisa sempre il seguitava,
Quando più longi, e quando più da presso;
Al ladro, al ladro! sempre mai cridava,
E ciascun rispondeva: egli è ben desso.
Ognun di quel ghiotton si lamentava,
Per che meglior boccon pigliava spesso,
E lor van minacciando pur col dito.
Ora non più, ch' il canto è qui finito.

CANTO QUARANTESIMO QUINTO.

1. La bella istoria, che cantando io conto,
Sarà più dilettosa ad ascoltare,
Come sia 'l conte Orlando in Francia gionto,
Ed Agramante, ch' è di là dal mare.
Ma non posso contarla in questo ponto,
Per che Brunello assai mi dà che fare;
Brunello, il piccolin di mala razza,
Qual fugge ancor, e pur Marfisa il cazza.

2. Ed avea tolto il corno al conte Orlando,
Sì com' io vi contai, quella mattina,
E Valisarda, l' incantato brando,
Che fabricato fu da Fallerina.
E nel canto passato dicea, quando
Intrava quel ghiottone ogni cucina,
Non aspettando a fegatelli inviti,
Pigliando i grossi sempre e i me' vestiti.

3. Bevuto ch' ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli a ponto aver pagato l' oste
Con dir, quando sen va: bon pro vi faccia!
Ma pur Marfisa gli è sempre a le coste,
E d' impicarlo ogni ora lo minaccia.
Ma quel mal strepolin fa mille poste;
Lasciandola apressar, va lento lento,
Da poi la lascia, e fugge com' un vento.

4. Quindici giorni sempre era seguita,
Com' io vi dissi, la donzella acerba,
Ed era strettamente indebilita,
Per che di fronde si pasceva e d' erba;
Ma pur volea pigliarlo a la finita,
Tanto ha sdegnoso il cor quella superba,
Ch' il segue in vano, e pur non se n' avede,
Essendo egli a destrier, ed essa a piede,

5. Per ch' al ronzon di lei mancò la lena,
E cadde morto a la sesta giornata.
Da poi le gambe per tal modo mena,
Così com' era del suo sbergo armata,
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai saetta d' arco fu mandata,
Nè falcon mai dal ciel discese a valle,
Che non restasse a lei dreto a le spalle.

6. Ma per longa fatica e debilezza
L' armatura, ch' ha in dosso, assai le pesa;
Onde se la spogliò con molta frezza,
Nè teme, che Brunel faccia difesa.
Poi ch' ebbe posta giù quella gravezza,
Sì ratta se n' andava, e sì distesa,
Che più volte a Brunel fece spavento,
Ben ch' ha il destrier, che fugge come vento,

7. Per ch' assai volte fu tanto vicina,
Ch' ei la credette in su la groppa avere.
Allor n' andava lui con gran ruina,
Spronando il bon destriero a più potere.
Dreto lo segue la forte regina;
Ma nova cosa, ch' ebbe ad apparere,
Sturbò Marfisa, che lo seguia forte,
E lei seguito aría sino a la morte.

8. Però che riscontrarno una donzella,
Ch' adagio ne venia sopra a quel piano,
Vestita a bianco, e a maraviglia bella,
E seco un cavaliero a mano a mano.
Di lor vi conterò poi la novella;
Ch' io vo' seguire adesso l' Africano,
Qual via fuggendo per monte e per valle,
Sempre Marfisa aver crede a le spalle.

9. Essa rimase, ed ebbe gran travaglia,
Come a bel agio vi vorrò contare,
Ben che tal briga fu senza battaglia.
Ma già Brunel non ebbe ad aspettare,
E sopra al bon destrier coperto a maglia
In pochi giorni fu gionto in sul mare,
E trovato un navilio a suo convegno,
In Africa passò senza ritegno.

10. Dentro a Biserta gionse ad Agramante,
Quale adirato stava in gran pensiero;
Chè de la gente, ch' ha adunate tante,
Non vuol passare alcun senza Ruggiero,
E lui guardato è da quel negromante,
Che mai d' averlo non saría mestiero;
Nè pur si può veder il damigello,
Che non ha pria d' Angelica l' anello.

11. Or gionse il ladro, e menando gran festa,
Avanti al re gioglioso s' apresenta,
E la berretta trassesi di testa,
E di contare il fatto s' argomenta.
Ogni re grande e principe di gesta
Per ascoltare intorno s' apresenta,
E lui dice ridendo, a qual partito
Tolse a la dama quell' anel di dito;

12. Come di sotto al re di Circassia,
Non s' acorgendo lui, tolse il destriero,
E di Marfisa, che fu tanto ria,
Ch' il fece uscir più fiate del sentiero;
E di quel brando e del corno, ch' avia
Tolto con tal prestezza a un cavaliero,
E l' altre cose ancor di ponto in ponto,
Sin che davanti al re quivi era gionto.

13. Avendo il suo parlar poscia compito,
Ad Agramante il bel corno donava,
Il qual fu incontinente conosciuto,
Però ch' Almonte in Africa il portava;
Poi si sapea, ch' Orlando l' avea avuto:
Onde forte ciascun maravigliava,
E l' un con l' altro assai di ciò contende.
Però Brunello a questo non attende,

14. Ma pose al re quell' anelletto in mano,
Qual fu con tal virtute fabricato,
Ch' a sua presenzia ogni incanto era vano.
Il re Agramante in piedi fu levato,
E in presenzia di tutti a mano a mano
Ebbe Brunello, il ladro, incoronato,
Donando a lui di Tingitana il regno,
Popoli, e terre, ed ogni suo contegno.

15. Questo reame a l' estremo Ponente
Da gente negra si vede abitare.
Or non si pose indugio più di niente,
Ma di Ruggiero ognun prese a cercare,
Il re Agramante e tutta la sua gente;
Nè 'l re Brunel il volse abandonare,
E passando il deserto de la rena,
Gionsero un giorno al monte di Carena.

16. Quella montagna è grande oltra misura,
E quasi con la cima al cielo ascende.
Al sommo d' essa ha una bella pianura,
Che cento miglia, o quasi, si distende,
D' arbori ombrosa e di bella verdura.
Per mezzo a quella un gran fiume discende,
Qual giù di monte in monte cade al piano,
E fa un bel porto al mar de l' Oceáno.

17. A lato di quel fiume era un gran sasso,
Nel mezzo di quel pian, ch' io v' ho contato,
Quasi alto un miglio da la cima al basso,
D' un mur di vetro intorno circondato.
Nè di salirvi su si vede il passo,
Per che tutto dintorno è dirupato;
Ma per quel vetro riguardando un poco,
Vedesi un bel giardino entro a quel loco.

18. Era 'l vago giardino in su la cima
Di verdi lauri e di palmi fronzuto.
Malabuferzo, ch' ivi è stato in prima,
E non aveva il gran sasso veduto,
Incontinente nel suo core estima,
Che per incanto ciò fusse avenuto,
E che l' incantator, detto Atalante,
L' avesse ascoso a li occhi soi davante.

19. Ora per l' anelletto era scoperto,
Che a sua presenzia ogni incanto guastava;
Onde ciascun di lor tenne per certo,
Che là Ruggier di sopra dimorava.
Quando Atalante, quel vecchione esperto,
Vide la gente, che là su mirava,
Dolente fuor di modo intra in pensiero
D' aver già perso il paladin Ruggiero;

20. E va dintorno, e non sa che si fare.
A ritenere il giovine soprano,
Sempre piangendo l' attende a pregare,
Che non discenda in modo alcuno al piano;
Ma il re Agramante pur stava a mirare,
E tutti li altri, quel gran sasso in vano:
Non sa che fare, alcun, nè che si dire;
Lì su senz' ale non si può salire.

21. Brunello, il novo re di Tingitana,
Poi che salire assai si fu provato,
E che sua forza e sua destrezza è vana, —
Tanto era ligio quel vetro incantato, —
Posesi alquanto in su la terra piana,
Ed avendo fra sè molto pensato,
Levossi in piedi e disse: idio ne lodo,
Ch' aver Ruggier ho pur trovato il modo.

22. Ma bisogna, che tutti m' aiutati,
E ch' il mio dir sia fatto a compimento.
Cento di voi, sì come siete armati,
Cominciarete insieme un torniamento,
E quanto più potete, vi provati
Mostrare alto valore ed ardimento,
Urtandovi l' un l' altro a la travaglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

23. Dicea ciascun: questa è cosa leggera;
Ma non sapean comprender la cagione.
Onde partiti a canto a la riviera,
Ciascun sotto sua insegna e suo pennone,
Prima Agramante fece la sua schiera,
Chè ciascun era re, duca o barone,
Cinquanta campíoni usati a guerra,
Sopra a destrier coperti in sino a terra.

24. Ma il re di Garbo e di Bellamarina,
Il franco re d' Arzilla e quel d' Orano,
Il giovinetto re di Costantina,
Il re di Bolga con quel di Fizano,
Urtarno i lor destrieri a gran ruina
Contra Agramante con le spade in mano.
Cinquanta eran costor, nè più nè meno,
Ciascun d' ardire e di prodezza pieno.

25. E l' una e l' altra schiera a gran furore
Scontrarno insieme con molto fracasso,
Con cridi, e trombe, e con tanto romore,
Quanto caduto fusse il ciel a basso.
La schiera d' Agramante ebbe il peggiore;
Per ch' aterrati furno al primo passo
Da venti cavalier de la sua gente,
E di quest' altri sette solamente.

26. E quasi fu pigliata la bandiera,
Ch' era portata avanti al re di poco,
E sì stretta era la sembraglia e fiera,
Che non mostrava, sì com' era, un gioco.
Sobrin di Garbo, la persona altiera,
Ch' ha per insegna e per cimiero un foco,
Ben che canuto sia forte il vecchione,
In quel torniero asembra un fier lione.

27. Ma il re Agramante, che porta il quartiero
Nel scudo, e sopravesta azzurro e d' oro,
Sopra di Sisifalto, il gran destriero,
Si move furíoso, e dà tra loro.
Malabuferzo, quel forte guerriero,
Che regge di Fizano il tenitoro,
Fu d' Agramante d' un urto percosso,
E cadde a terra col destrier a dosso.

28. Ed Agramante per questo non resta,
Ma per la schiera volta il gran ronzone,
E giunse Mirabaldo in su la testa,
E tramortito lo trasse d' arcione.
Quest' era re di Borga e di gran gesta;
L' insegna di sua casa era un montone
Ritratto in campo bianco a bel lavoro;
Negro è il montone, ed ha le corne d' oro.

29. Lui cade a terra; il re non si rafina,
Ferendo intorno, e di furor acceso.
Il re Gualcioto di Bellamarina
D' un colpo abatte a la terra disteso.
Questo nel scudo avea la colombina
Con un ramo d' oliva in bocca preso:
Bianca è la colombina, e il scudo è nero,
Ed a tal guisa ancor fatto il cimiero.

30. Facea Agramante prove a maraviglia,
E ben che sia da molti acompagnato,
Alcun già di prodezza nol somiglia.
Il re di Tremison gli era da lato,
Ch' al scudo d' oro ha la rosa vermiglia.
Alzirdo il campíone è nominato,
E Folvo era con seco, il re di Fersa,
Ch' al scudo azzurro ha d' oro una traversa.

31. Molti altri ancora, ch' io non vo' contare,
Ch' aspetto a dirli poscia a più bel agio,
E i nomi e l' arme lor vo' divisare,
Quando faran in Francia il gran passagio.
Ma voglio nel presente seguitare
Del torniamento fatto al bel rivagio,
Tra quelli Saracini a gran furore,
Ove mostra Agramante il suo valore.

32. A la sinistra e a la destra si volta,
E questo abatte, e quell' urta per terra,
Facendo col destriero aprir la folta,
E l' uno al braccio, e l' altro a l' elmo aferra.
Tutta sua compagnia stava ricolta,
E lui soletto fa cotanta guerra,
Per dimostrar la sua fortezza ed arte;
Li altri soi tutti avea tratti da parte.

33. E prese il re d' Arzilla nel cimiero,
Al suo dispetto lo trasse d' arcione;
E non ritrova re nè cavaliero,
Qual seco durar possa al paragone.
Stava nel sasso a riguardar Ruggiero
Questa sembraglia a lato a quel vecchione;
A lato a quel vecchion, che l' ha nutrito,
Stava mirando il giovinetto ardito.

34. Ma per l' altezza lontano era un poco,
Ove quell' arme son meschiate al piano,
E per gran doglia non trovava loco,
Battendo piedi, e stringendo ogni mano;
Ed avea il viso rosso come un foco,
Pregando pur il negromante in vano,
Che giù lo ponga, e ripregando spesso,
Sì che quel gioco più vegga di presso.

35. Deh, diceva Atalante, figlio mio,
Egli è un mal gioco quel, che vuoi vedere.
Statti pur queto, e non aver desio
Tra quella gente armata d' apparere!
Però ch' il tuo ascendente è troppo rio;
E se d' astrologia l' arti son vere,
Tutto 'l ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Ch' in guerra sarai morto a tradimento.

36. Rispose il giovinetto: io credo bene,
Ch' il ciel abbia gran forza a le persone;
Ma se per ogni modo esser conviene,
Ad evitarlo non trovo ragione:
E s' al presente qua forza mi tiene,
Per altro tempo o per altra stagione
Io converrò fornir il mio ascendente,
Se tua parola e l' arte tua non mente.

37. Ond' io ti prego, che calar mi lassi,
Sì ch' io veda la zuffa più vicina,
O ch' io mi getterò di questi sassi,
Traboccandomi giù con gran ruina;
Ch' ognor ch' io vedo per quei lochi bassi
Sì ben ferir la gente peregrina,
Sarebbe la mia zoglia e 'l mio conforto
Star seco un' ora, ed esser da poi morto.

38. Veggendo il vecchio quella opiníone,
Che gire ad ogni modo è destinato,
Andò di quel giardino ad un cantone,
Ove un piccolo uscetto ha diserrato;
E menando per mano il bel garzone,
Per una tomba discese nel prato,
A piè del sasso a lato a la fiumana,
Ove si stava il re di Tingitana.

39. Dico, ch' il re Brunello a la riviera
Stava soletto, ove il vecchio discese;
E come vide il giovinetto in cera,
Che sia Ruggiero, subito comprese.
Mirando il suo bel viso e la maniera,
L' atta persona e l' abito cortese,
Conobbelo Brunel, ch' è tanto esperto,
Ch' era Ruggiero il giovine di certo.

40. E preso Frontalatte, il suo destriero,
Acorda il speronar ben a la briglia;
Onde quel, ch' era sì destro e leggero,
Facea bei salti e grandi a maraviglia.
A ciò mirando il giovine Ruggiero,
Tanto piacere e tanta voglia il piglia
D' aver quel bel destriero incopertato,
Che del suo sangue aría fatto mercato.

41. E pregava Atalante, il suo maestro,
Che gli facesse aver quel bon ronzone.
Or, per non vi tener troppo a sinestro,
E a racontarvi la conclusíone,
Ben ch' Atalante avesse il cor alpestro,
E dimostrasse con molta ragione
La sua misera sorte al giovinetto,
Par ch' i destrieri e l' arme abbia in dispetto.

42. Lui tal parole più non ascoltava,
Ch' ascolti il prato, ch' han sotto le piante;
Anzi di doglia ognor si consumava,
Mostrando di morirsi nel sembiante.
Onde a sua voglia il vecchion si piegava,
E come il re Brunel fu lor avante,
Dimandarno il destrier e il guarnimento
Per cambio di tesori a suo talento.

43. Il re, che fuor di modo era scaltrito,
Veggendo andare il fatto a suo disegno,
Se l' or, dicea, del mondo fusse unito,
Non vi darei il mio destrier per pegno;
Però ch' un gran passaggio è stabilito,
Ov' ogni cavalier d' animo degno,
Che desid'ri acquistar fama ed onore,
Potrà mostrare aperto il suo valore.

44. Or è venuta pur quella stagione,
Che desid'rava ciascun valoroso;
Or vederassi a ponto il paragone
Di cui vuol loda, e chi vuol star ascoso.
Or si vedranno i cor de le persone,
Qual sarà vile, e qual fia gloríoso.
Chi resterà di qua, come schernito
Da fanciulletti fia mostrato a dito;

45. Però ch' il re Agramante vuol passare
Contra al re Carlo ed a la sua corona.
Tutto di vele è già coperto il mare,
L' Africa tutta a furia s' abandona.
Gionto è quel tempo, che può dimostrare
Ciascun suo ardire e sua franca persona.
Ogni bon cavalier a tondo a tondo
Farà di sè parlar per tutto 'l mondo.

46. Mentre così parlava il re Brunello,
Ruggier, ch' attentamente l' ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
E tutto come un foco lampeggiava;
Batter si sente il cor quasi un martello.
Il re pur ragionando seguitava:
Non si vide giamai nè in mar nè in terra
Cotanta gente andar insieme a guerra.

47. E già trenta doi re sono adunati;
Ciascun gran gente di sua terra mena;
Già sono i vecchi e i fanciulletti armati;
Ritien vergogna le femine a pena.
Però, signor, non vi maravigliati,
S' il mio ronzone, ch' è di tanta lena,
Non voglio darvi a cambio di tesoro,
Per ch' io nol venderei a peso d' oro.

48. Ma s' io stimassi, che tu, giovinetto,
Restassi per destrier di non venire,
In sin d' adesso ti giuro e prometto,
Che di quest' arme ti voglio guarnire,
E donerotti il mio destriero eletto:
E so, che certamente potrai dire,
Ch' il principe Rinaldo o il conte Orlando
Non ha meglior ronzon, nè meglior brando.

49. Non stette il giovinetto ad aspettare,
Ch' Atalante facesse la risposta,
Come colui, che mille anni gli pare
D' esser sopra l' arcion senz' altra sosta;
E disse: s' il destrier mi vuoi donare,
Nel foco voglio intrar a ogni tua posta;
Ma sopra al tutto in grazia t' adimando,
Che non mi facci stare in aspettando;

50. Chè là giù vedo quella gente armata,
Qual tanto ben si prova in su quel piano,
Ch' ogni attimo mi par una giornata
Di trovarmi tra lor col brando in mano.
Ond' io ti prego, s' hai mia vita grata,
Dammi l' arme e 'l destrier a mano a mano;
Chè, s' io vi giongo presto, el mi dà il core
O di morire, o d' acquistar onore.

51. Il re rispose, sorridendo un poco:
Non si vuol far la giù distruzíone;
Per che la gente, che vedi in quel loco,
D' Africa è tutta, ed adora Macone.
Quell' armeggiar è fatto per un gioco,
E sol si mena il brando di piattone;
Di taglio nè di ponta non si mena;
Ciò comandato è sotto grave pena.

52. Dammi pur il destrier e l' armatura,
Dicea Ruggiero, ed altro non curare!
Però ch' io ti prometto a la sicura,
Ch' io saprò, come loro, il gioco fare.
Ma tu m' indugerai a notte scura,
Prima ch' io possa a quel campo arivare.
Mal intende colui, ch' in tempo tiene;
Chè mezzo è perso il don, che tardi viene.

53. Odendo questo il vecchion Atalante,
Però ch' era presente a le parole,
Biastemava le stelle tutte quante,
Dicendo: il ciel e la fortuna vuole,
Che la fè di Macone e Trivigante
Perda costui, ch' è tra i baroni un sole,
Ch' a tradimento occiso sia con pene.
Or sia così, da poi ch' esser conviene!

54. Così parlava forte lacrimando
Quel negromante, e con voci meschine
Dicea: figliolo, a dio t' aricomando;
Poi s' ascose lì presso tra le spine.
Ma il giovinetto avea già cinto il brando,
E guarnito era a maglie e a piastre fine,
E, preso al zuffo il bon destriero ardito,
Sopra l' arcion d' un salto era salito.

55. Il mondo non avea il più bel destriero,
Sì come in altro loco io vi contai;
Poi ch' ebbe a dosso il giovine Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai.
E mirando il cavallo e 'l cavaliero,
Sì penarebbe a giudicare assai,
Se fusser vivi, o tratti dal pennello;
Tanto è ciascuno grazíoso e bello!

56. Era il destrier, ch' io dico, Granatino;
Altra volta descrissi sua fazione.
Frontalatte il nomava il Saracino,
Qual lo perdette ad Albraca al girone;
Ma Ruggier poscia l' appellò Frontino,
Sin che seco fu morto il bon ronzone.
Balzan facciuto, e bionde ha coda e chiom[e]
Avendo altro signor, ebbe altro nome.

57. Quel che facesse il giovinetto fiero
Sopra questo ronzon, di che vi conto,
E come sparpagliasse il gran torniero,
Quando nel prato subito fu gionto,
Più largo tempo vi farà mestiero.
Onde al presente al canto faccio ponto,
E nel seguente conterovvi a pieno
Come 'l fatto passò, nè più nè meno.

CANTO QUARANTESIMO SESTO.

---

1. Come colui, che con la prima nave
Trovò del navigar l' arte e l' ingegno,
Primo a la ripa e ne l' onda sóave
Andò spingendo senza vela il legno;
A poco a poco temenza non have
D' intrare a l' alto, e poi senza ritegno
Seguendo al corso il lume de le stelle,
Vide gran cose glorífose e belle:

2. Così ancor io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abandonata.
Or mi conviene al gran pelago intrare,
Volendo aprir la guerra sterminata.
Africa tutta vien di qua dal mare;
Sfavilla tutto il mondo a gente armata;
Per ogni loco, in ogni regíone
È ferro, e foco, e gran destruzíone.

3. Asembrata ha in Levante il re Gradasso,
In Ponente Marsilio, il re di Spagna,
Ch' ad Agramante ha conceduto il passo,
Ed esso è in mezzo gionto a la campagna.
Tutta Cristianitate anco è in fracasso,
La Francia, l' Inghilterra e l' Alemagna;
Nè Tramontana in pace si rimane;
Vien Mandricardo, il figlio d' Agricane.

4. Tutti vengono a dosso a Carlomano
Da ogni parte del mondo a gran furore.
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano,
E s' odirà nel ciel l' alto romore.
Ma nel presente m' afatico in vano,
Chè ancor a questo non son gionte l' ore;
E volendol chiarir, egli è mestiero,
Ch' io conti prima il tutto di Ruggiero,

5. Il qual lasciai in sul destrier armato
Con Valisarda, il bon brando, al gallone,
Qual già fu con tal arte fabricato,
Che taglia incanto ed ogni fatasone.
Or per ch' il fatto vi sia ben contato,
Che l' intendiate a ponto per ragione,
Quel torniamento, di che vi contai,
Era nel prato più caldo che mai;

6. Chè Pinador, il re di Costantina,
E 'l re di Nasamona, Puliano,
Veggendo d' Agramante la ruina,
Qual sol abatte la sua schiera al piano,
Ch' il re di Borga, e di Bellamarina,
E quel d' Arzilla con quel di Fizano,
Quel d' urto avea aterrato, e quel di spada,
E ben tra li altri si facea far strada;

7. E la schiera di lui stava da lato,
Come tal fatto non toccasse a loro;
Onde i doi franchi re, ch' io v' ho contato,
Io dico Pulíano e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E fèrno aprir per forza quella schiera,
Gettando a terra la real bandiera.

8. A la guardia di quella era Grifaldo,
Re di Getulia, e il re de l' Algazera;
Bardulasto avea nome quel ribaldo,
Di cor malvagio e di persona fiera.
Nè l' un nè l' altro al gioco stette saldo.
Fu lor squarciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto de l' arcione
Da Pulíano a gran confusíone.

9. E Bardulasto quasi tramortito
Fu per cadere anch' esso a la foresta;
Chè Pinadoro, il giovinetto ardito,
A gran ruina il gionse in su la testa,
Onde al colpo diverso imbalordito
Via nel porta il destriero a gran tempesta,
E Pinador a li altri si diserra,
E questo abatte, e quello urta per terra.

10. Gionse a la fronte il forte re di Fersa,
Fiaccando sopra a l' elmo la corona,
Che n' andò a terra in più parti dispersa.
Poi verso Alzirdo tutto s' abandona,
E tramortito al campo lo riversa.
Questo Alzirdo era re di Tremisona.
Gettollo a terra il re di Costantina,
Che sopra al campo mena tal ruina.

11. Fu costui figlio a l' alto re Balante,
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Vago di faccia, e di core arrogante,
Maggior del padre, e più destro, e più forte.
Ora la gente a lui fugge davante,
Nè si ritrova alcun, che si conforte
Di star con seco volentieri a faccia,
Ma come capre avanti ognun si caccia.

12. Il re Agramante non era vicino,
Ed intendeva di tal fatto niente,
Però ch' avea afrontato il re Sobrino,
E quel si difendeva arditamente:
Ma vide da lontano il gran polvino,
Che menava fuggendo la sua gente;
Fuggía sua gente a Pinadoro avante.
Forte turbossi in faccia il re Agramante,

13. E rivoltato con la spada in mano,
Ne l' elmo a Pinadoro un colpo lassa,
E tramortito lo distese al piano.
Ma mentre che turbato avanti passa,
Gionse a lui ne la coppa Pulíano,
E la coperta a l' elmo sì fracassa,
Fendendo sì gran colpo in su le spalle,
Che quasi il pose del destrier a valle.

14. Pur come quel, ch' avea soperchia lena,
Si tenne per sua forza ne l' arcione,
E verso Pulíano il brando mena;
E qui si cominciò l' aspra tenzione.
Or mentre che ciascun più si dimena,
Vi gionse il re di Garbo, quel vecchione,
Il re d' Arzilla, ch' era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

15. A dosso ad Agramante ognun si serra,
E quando l' un promette, l' altro dona;
Come fusse mortal l' odio e la guerra,
Pur che si possa, alcun non si perdona.
Tutto 'l cimiero avean gettato a terra
Ad Agramante, e rotta la corona!
Quei cinque re, ch' io dissi, ognun martella,
Cercando trarlo al fin fuor de la sella.

16. E certo l' arían preso al suo dispetto,
A ben che fusse sì franco guerriero,
Ch' aver a far con un gli è un diletto,
Ma cinque son pur troppo, a dir il vero.
Ora vi gionse il forte giovinetto,
Qual giù calava, io dico il bon Ruggiero,
Che l' arme avea del re di Tingitana;
Calò la costa, e gionse in su la piana.

17. Come fu gionto, tutto s' abandona
Ove stava Agramante a mal partito;
Frontino, il bon destrier, forte sperona,
E dà tra loro il giovinetto ardito.
Gionse a la testa il re di Nasamona,
E fuor d' arcione il trasse tramortito;
E toccò dopo lui quel re Fizano;
Sì come il primo, lo distese al piano.

18. Alto da terra volta il suo Frontino,
Che proprio un cervo a gran salti somiglia.
Alcun già non conosce il paladino;
Che sia Brunello, ognun si maraviglia.
Or ecco gionto ha d' urto il re Sobrino,
Correndo l' uno e l' altro a tutta briglia;
Ed andò il re Sobrino a gran fracasso,
Il suo destriero e lui tutto in un fasso.

19. Da poi lui pose a terra Prusíone,
Qual era re de l' isole Alvaracchie.
Come da l' aria giù scende il falcone,
E dà nel mezzo a un groppo di cornacchie,
Che sparpagliate a gran confusíone
Cridando van per arbori e per macchie:
Così tutta la gente in quel torniero
Fuggia davanti al paladin Ruggiero.

20. Il re d' Arzilla, dico Bambirago,
Fu da Ruggier colpito in su la testa.
Costui portava per cimier un drago;
Con quel percosse il capo a la foresta.
Sempre più venne il giovinetto vago
Di ben ferire, e menando tempesta,
Pose Tardocco e Marbalusto al piano,
L' un re d' Alzerbe, e l' altro re d' Orano.

21. E Baliverzo, il re di Normandia,
Fu tratto de l' arcione al suo dispetto.
Quando Agramante i gran colpi vedia,
Per maraviglia usciva d' intelletto,
Ch' il re di Tingitana esser credia,
Per l' arme, ch' avea in dosso il giovinetto:
Ma prima nol tenea gagliardo tanto;
Or ben gli dava di prodezza il vanto.

22. Per che sappiate il fatto ben compito,
Ordinato è il torniero a tal ragione,
Che non poteva alcuno esser ferito,
Menando tutti i brandi di piattone;
Ed altramente a morte era punito
Chiunque facesse al gioco fallisone.
Di taglio nè di ponta alcun non mena;
Sapea Ruggiero e l' ordine e la pena.

23. Però menava sol di piatto il brando,
E gionse il fio d' Almonte, Dardinello,
Che portava il quartier, sì com' Orlando,
E fuor d' arcion lo trasse a gran flagello.
Dicea Agramante: a dio mi ricomando,
Ch' io non credetti mai, che quel Brunello
Un regno meritasse per valore;
Ma ben sarebbe degno imperatore.

24. Queste parole diceva Agramante,
E stavasi da parte a riguardare
I colpi orrendi, e le prodezze tante,
Quante potesse alcuno imaginare.
Ecco Ruggiero abatte a lui davante
Argosto, ch' amiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, il pagan fiero,
Ch' avea il timon a l' elmo per cimiero.

25. Gionse Agricalte, re de l' Ammonia,
Il re di Libicana, Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia,
Re di Norizia, e mena gran fracasso.
Eran costoro il fior di pagania,
Che non curavan tutto 'l mondo un asso.
Veggendo, che colui fa tanta guerra,
Si destinàr di porlo al tutto in terra.

26. Ciascun percosse il giovinetto franco;
Ma lui trasse Agricalte de la sella,
Qual porta senza insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella.
Al primo colpo non parve mai stanco;
Chè Dudrinasso sì forte martella,
Che gli roppe il cimiero e la corona,
E tramortito a terra l' abandona.

27. Ed avantossi contra a Manilardo,
Nè più de' primi fu questo difeso;
Ben che tra li altri assai fusse gagliardo,
Rimase allora in sul prato disteso.
Quando Agramante a ciò fece riguardo,
Fu pien d' invidia grande al core acceso,
Ch' un altro avesse più di sè valore,
Stimando assai per questo esser minore.

28. E destinato veder, se Brunello
Potesse al campo contra lui durare,
Mossesi ratto, che parve un uccello;
Sopra Ruggiero un colpo lascia andare,
E gionse di traverso il damigello,
E quasi il fece a terra traboccare.
Ma pur si tenne ne l' arcion a pena;
Presto si volta ad Agramante e mena.

29. Era il cimiero e l' insegna reale
Tre fusi da filare e una gran rocca.
Ruggier, che gionse il re sopra 'l frontale,
Roppe le fuse, e a terra le trabocca.
A' soi seguaci ciò parve gran male;
Onde ciascuno il giovinetto tocca:
Alzirdo, e Bardulasto, e Sorridano,
Ciascun, quanto più può, mena con mano.

30. Quel Sorridano è re de l' Espería,
Ove 'l gran fiume Balcana discende,
Qual crede alcun che il Nil d' Egitto sia;
Ma chi ciò crede, poco se n' intende.
Or questi tre, ch' io dissi tutta via,
Ciascun, quanto più può, Ruggiero offende;
Chi di qua chi di là mena tempesta,
L' un per le bracce, e l' altro per la testa.

31. Voltossi verso Alzirdo il pro' Ruggiero,
E quel ferì d' un colpo sì diverso,
Ch' a gambe aperte il trasse del destriero;
Poi mena a Sorridano un gran roverso,
E lui distese, sì come il primiero.
Allor fu Bardulasto tutto perso;
Nè gli bastando d' afrontarsi il core,
Venne a le spalle il falso traditore,

32. E ferì d' una ponta nel costato
Quel franco giovinetto a tradimento.
Quando Ruggier si sente inaverato,
Forte adirossi, e non prese spavento,
E verso Bardulasto rivoltato
Lo vide ritornar di mal talento,
Per donargli la morte a l' altro tratto;
Ma non andò, come credette, il fatto.

33. Per che voltato essendo a lui Ruggiero,
Non lo sofferse di guardare in faccia,
Ch' era in sembianza sì turbato e fiero,
Che par ch' il mondo e il ciel tutto minaccia
Ond' esso, rivoltato il suo destriero,
Fuggendo avanti a lui, si pose in caccia.
Ruggiero il segue, e sembra una saetta,
Cridando: volta, volta! aspetta, aspetta!

34. Ma quel, che non volea ponto aspettare,
Giva ad un bosco assai quindi vicino,
Credendo di nascondersi e campare;
Ma troppo corridore era Frontino.
Non vale a Bardulasto il speronare;
Chè presto al bosco il gionse il paladino,
Là dove al suo dispetto essendo gionto,
Venne animoso a quell' estremo ponto.

35. E rivoltato con molto furore
Menò più colpi in vano al giovinetto;
Ma durò la battaglia poco d' ore,
Che presto fu partito in sino al petto.
Così il re d' allegrezza traditore
Rimase morto a canto a quel boschetto.
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco quasi venia manco.

36. Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
Tornava al sasso, dov' era Atalante,
Il qual sapea de l' erbe la natura,
E le virtuti e l' opre tutte quante.
Onde di cavalcar ben si procura,
Per ritrovarsi presto a lui davante;
Chè tanto la ferita l' adolora,
Che non bisogna più longa dimora.

37. Così n' andò Ruggier, ch' era ferito;
E li altri, che restarno al torniamento,
Non s' acorgevan, che fusse partito:
Tanto li avea percossi alto spavento!
Ma il re Agramante tutto sbigottito
A destrier rimontò con gran tormento,
Per ch' avea di vergogna un tal sconforto,
Ch' aría pena minor ad esser morto.

38. Or lasciamo costor tutti da parte!
Chè nel presente n' è detto a bastanza;
Però ch' il conte Orlando e Brandimarte
Mi fa bisogno di condurli in Franza,
A ciò che queste istorie, che son sparte,
Siano racolte insieme a una sustanza.
Poi seguiremo un fatto tanto degno,
Quanto abbia libro alcuno in suo contegno.

39. Andava Brandimarte e il conte Orlando
Per ritrovare Angelica al girone,
Sì com' io vi contava allora, quando
Lasciò Rinaldo Astolfo con Dudone.
Or là ritorno, e dico seguitando,
Sì come essi in più d' una regione
Per aventure istrane ebber che fare,
Com' io vi voglio a ponto racontare.

40. Insieme cavalcando, una mattina
In India si trovarno ad un gran sasso,
Ove presso a una fonte una regina
Tenea piangendo forte il viso basso.
Sopra ad un ponte, che quivi confina,
Guardava un cavalier armato il passo.
Fermàrsi i doi baron pur con pensiero
D' aver battaglia con quel cavaliero.

41. Ma ciascun d' essi, io dico il paladino
E Brandimarte, in prima volea gire.
E standosi in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man vedon venire,
Qual mostrava aver fatto un gran cammino,
E passandosi via, senz' altro dire,
Più non pensando, al ponte se n' entrava;
Ma il cavalier di là forte cridava:

42. Tornati a detro, se non vuoi morire,
Tornati a detro, cridava, poltrone!
Chè non è cavalier di tanto ardire,
Qual commettesse questa fallisone.
Se tu non torni, io ti farò partire
Con sì fatto combiato, vil ghiottone,
Che mai non vederai ponte nè sasso,
Qual non ti torni a mente questo passo.

43. Il pelegrin mostrandosi tapino,
Dicea: baron, per dio, lasciami andare!
Ch' io aggio un voto al tempio d' Apollino,
Il quale è in Sericana a lato al mare.
Se un altro ponte qua fusse vicino,
Ove questa acqua si possa varcare,
E me lo mostri, io ti ringrazio e lodo:
Se non, qui passar voglio ad ogni modo.

44. Come? a ogni modo, schiuma di cucina?
Rispose il cavalier forte adirato,
E verso lui si mosse con ruina,
Per averlo del ponte traboccato.
Ma 'l pelegrin, gettando la schiavina,
Di sotto si scoperse tutt' armato;
Lasciando andare a terra il suo bordone,
Trasse con furia un brando dal gallone.

45. E' non si vide mai levrier nè pardo,
Il qual levasse sì leggero il salto,
Come faceva il pelegrin gagliardo,
E quanto il cavalier, sempre è tant' alto.
Nè questo a quello avea ponto riguardo,
Ma con feroce e dispietato asalto
L' un l' altro avea ferito in parti assai,
E pur van dietro, e non s' arestan mai.

46. Il cavalier smontato era d' arcione,
Temendo, ch' il destrier gli fusse occiso;
E se non fusse sì forte barone,
Dal pelegrin saría stato conquiso.
Ciò riguardando il figlio di Milone
E Brandimarte, fu ben loro aviso
Non aver visti al mondo dui guerrieri,
Che sian di questi più gagliardi e fieri.

47. E ben che a ciascun d' essi un' altra volta
Sembri aver visto il pelegrino altronde,
L' abito strano e la gran barba folta
Non li lascia amentare il come o il donde.
Or la battaglia è ben stretta e ricolta;
Nè abatte il vento sì spesso le fronde,
Nè sì spessa la neve o pioggia cade,
Come son spessi i colpi de le spade.

48. Il pelegrino ognor del ponte avanza,
Come colui, ch' a maraviglia è fiero,
Ed era d' alto ardire e gran possanza.
Onde avea già ferito il cavaliero
Nel braccio, ne la testa e ne la panza,
Sì che ritrarsi già facea mestiero;
E ben ch' ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritira, abandonando il ponte.

49. Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso di quella fontana.
Quivi era un marmo d' una sepoltura
Non fabricata già per arte umana,
E sopra a lettre d' oro una scrittura,
La qual dicea: ben è quell' alma vana,
Qual s' invaghisce mai del suo bel viso!
Quivi è sepolto il giovine Narciso.

50. Narciso fu in quel tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza,
Che mai non fu ritratta con pennello
Cosa, ch' avesse in sè cotal vaghezza.
Ma disdegnoso fu, come fu bello,
Però che la beltade e l' alterezza
Per le più volte non si lascian mai;
Del che perita è gran gente con guai.

51. Sì come la regina d' Oríente,
Amando il bel Narciso oltra misura,
E trovandol crudel sì de la mente,
Che di sua pena e di suo amor non cura,
Si consumava misera e dolente,
Piangendo dal mattino a notte scura,
Porgendo preghi a lui con tal parole,
Ch' arían possanza a tramutar il sole.

52. Ma tutte quante le gettava al vento;
Per ch' il superbo più non l' ascoltava,
Ch' aspido è al verso de l' incantamento.
Ond' ell' a poco a poco a morte andava,
E gionta in sino a l' ultimo momento,
Il dio d' amore e tutto il ciel pregava,
Ne li estremi sospir piangendo forte,
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.

53. E ciò le avvenne; però che Narciso
A la fontana, che sopra contai,
Cacciando un giorno fu gionto improviso;
E corso avendo dietro a un cervo assai,
Chinossi a bere, e vide il suo bel viso,
Il qual veduto non avea più mai,
E cadde riguardando in tanto errore,
Che di sè stesso fu preso d' amore.

54. Chi odì giamai contar cosa sì strana?
Oh giustizia d' amor, come percote!
Or si sta sospirando a la fontana,
E brama quel ch' avendo aver non pote!
Quell' anima, che fu tanto inumana,
A cui le dame inginocchion divote
Si stavano adorare com' un dio,
Or muor d' amore in suo stesso desio.

55. Esso, mirando il suo gentil aspetto,
Che di beltade non avea pariglio,
Si consumava d' estremo diletto,
Mancando a poco a poco, come il giglio,
O come incisa rosa, il giovinetto;
Sin ch' il bel viso candido e vermiglio,
E li occhi neri, e il bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

56. Quindi passava per disaventura
La fata Silvanella a suo diporto;
E dove adesso è quella sepoltura,
Giacea tra fiori il giovinetto morto.
Essa, mirando sua bella figura,
Prese piangendo molto disconforto,
Nè si sapea partire, e a poco a poco
Di lui s' accese in amoroso foco.

57. Ben che sia morto, pur di lui s' accese,
Avendo di pietate il cor conquiso,
E lì vicino a l' erba si distese,
Basando a lui la bocca e 'l freddo viso.
Ma pur sua vanitate al fin comprese,
Amando un corpo dal spirto diviso:
E la meschina non sa che si fare;
Amar non vuole, e pur convien amare.

58. Poi che la notte e tutto l' altro giorno
Ebbe la Fata consumata in pianto,
Un bel sepolcro di marmore adorno
In mezzo 'l prato fece per incanto;
Nè mai poi si partite ivi dintorno,
Piangendo e lamentando in sino a tanto,
Ch' a lato a la fontana in tempo breve
Tutta si sfece, come al sol la neve.

59. Ma per aver ristoro o compagnia
A quel dolor, ch' a morte la tirava,
Struggendosi d' amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo afatava,
Che ciascun, qual passasse in quella via,
Se sopra a l' acqua ponto rimirava,
Scorgea là dentro facce di donzelle
Dolci ne li atti, e grazíose e belle.

60. Queste han ne li occhi lor cotanta grazia,
Che chi le vede mai non può partire,
Ma in fin convien, ch' amando si disfazia,
Ed in quel prato è forza di morire.
Ed ora ivi arivò per sua disgrazia
Un re gentile, acorto e pien d' ardire,
Qual era in compagnia d' una sua dama;
Lei Calidora, e lui Larbin si chiama.

61. Essendo questo a la fonte arivato,
E de l' incanto non essendo acorto,
Per la falsa sembianza fu ingannato,
E sopra l' erbe indi rimase morto.
La dama, che l' avea cotanto amato,
Abandonata d' ogni suo conforto,
Si pose a lacrimar in quella riva,
E star vi vuole in fin che sarà viva.

62. Questa è la dama, che piangeva al sasso,
E il ponte al cavalier facea guardare,
A ciò ch' ogni altro, ch' arivava al passo,
Non si potesse a quel fonte mirare.
Da poi ch' il suo Larbin dolente e lasso
Per quell' incanto vide consumare,
Pietà la prese d' ogni altra persona,
E stassi al fonte, e mai non l' abandona.

63. E questa istoria, quale io v' ho contata,
Del bel Narciso e di sua morte strana,
Lei tutta la narrò, com' era stata,
Al conte Orlando presso a la fontana.
Poscia che vide la disconsolata
A la battaglia orribil e inumana
Quel franco peregrino esser sì forte,
Ch' al suo barone aría dato la morte,

64. Temendo, che sia morto il suo barone,
Aiuto e pace dimandava al conte,
Mostrando a lui, che per compassíone
D' ogni altra gente fa guardare il ponte.
Onde a bona drittura e di ragione
Non debbe il cavalier ricever onte,
Qual non dimora là per fellonia,
Ma per campar altrui da morte ria.

65. Conosce il conte, ch' ella dice il vero;
Però ben presto si trasse davante,
E tra quel peregrino e 'l cavaliero
Sparte la fiera zuffa in uno istante.
Poi riguardando a lor con più pensiero,
Conobbe, che l' uno era Sacripante,
E l' altro, che in più parti fu ferito,
Era Isolieri, il giovinetto ardito,

66. Qual, per guardare a Calidora il passo,
In fin di Spagna a l' India era venuto;
Chè pur pensando al gran cammin son lasso.
Amor l' avea condutto e ritenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso,
D' Angelica mandato per aiuto,
Com' io vi dissi allora, che Brunello
A lui tolse il destriero, e a lei l' anello.

67. Allor contai, come prese il cammino;
Non so, se a ponto ben lo ricordati,
Che l' abito pigliò di pelegrino.
Avendo già più regni oltrapassati,
Gionse a la fonte in su questo confino.
Signor', ch' intorno a' miei versi ascoltati,
Se alcun di voi d' odire ha pur talento,
Ne l' altro canto io lo farò contento.

CANTO QUARANTESIMO SETTIMO.

---

1. Oh gloriosa Bretagna la grande,
Una stagion per l' arme e per l' amore!
Onde ancor oggi il nome suo si spande
Sì, ch' al re Artuse fa portare onore,
Quando i bon cavalieri a quelle bande
Mostrarno in più battaglie il suo valore,
Andando con lor dame in aventura;
Ed or sua fama al nostro tempo dura.

2. Re Carlo in Francia poi tenne gran corte;
Ma a quella prima non vi fu sembiante,
Ben ch' assai fusse ancor robusto e forte,
Ed avesse Rinaldo e 'l sir d' Anglante:
Per che tiene ad amor chiuse le porte,
E sol si dette a le battaglie sante,
Non fu di quel valore e quella stima,
Qual fu quell' altra, ch' io contava in prima.

3. Però ch' amore è quel che dà la gloria,
E che fa l' omo degno ed onorato;
Amore è quel che dona la vittoria,
E dona ardire al cavaliero armato.
Onde mi piace di seguir l' istoria,
Qual cominciai d' Orlando inamorato,
Tornando, ov' io lasciai con Sacripante,
Com' io vi dissi nel cantare avante.

4. Da poi ch' il conte intese, dove andava
Re Sacripante, e donde era venuto,
E come in tema Angelica si stava,
Non aspettando d' altra parte aiuto,
Il franco cavalier ben sospirava,
E tutto si cambiò nel viso arguto,
E senza fare al ponte altro pensiero,
Calidora lasciò con Isoliero:

5. E Sacripante prese la schiavina,
E la tasca, e 'l cappello, e 'l suo bordone,
E al re Gradasso via dritto cammina.
Ma torno adesso al figlio di Milone,
Che cavalcando gionse una mattina
Con Brandimarte d' Albraca al girone;
Ma non san come far quivi l' intrata,
Con tanta gente intorno era acampata.

6. Torindo, il re de' Turchi, e 'l Caramano
Quivi era in campo, e il re di Santaria,
E Menadarbo, il qual era soldano,
Che tiene Egitto e tutta la Soria.
Coperto era a trabacche e tende il piano;
Non si vide giamai tanta genia:
Solo adunata è quella gente fella
Per donar pena e morte a una donzella.

7. Ma chi per una, e chi per altra ingiuria
Intorno a quella dama era mandato.
Torindo, il Turco, menava a tal furia
Per Trufaldino, il qual fu spregionato;
E Menadarbo, quel soldan, l' alturia,
Però che fu gran tempo inamorato
D' Angelica la bella, e sempre mai
Ebbe repulsa, e beffe e scorni assai.

8. Onde l' amore avea in odio rivolto,
E sol per desertarla venuto era.
Veggendo Orlando il gran popolo acolto,
Ch' avea coperto il piano e la costiera,
Ben ch' egli ardisse e disíasse molto
Di far battaglia più che volentiera,
Tanto vedere Angelica gli piace,
Che provar volse di passare in pace.

9. Però s' ascose in un bosco vicino,
E là si stette in sino a notte scura;
Poi come quel, che ben sapea il cammino,
Intrò dentro a la Rocca a la sicura.
Quando la dama vide il paladino,
Di tutto 'l mondo ormai non ha più cura.
Non domandate, s' ella ebbe conforto!
Per che certo credea, ch' el fusse morto.

10. Molte fur le carezze e l' acoglienza,
Ch' Angelica gli fece a quel ritorno.
El conte di narrarle indi comenza,
Poscia che si partiro il primo giorno,
In sin ch' è gionto ne la sua presenza;
Come trovò Marfisa, e perse il corno,
E d' Origilla quelle beffe tante,
Sin ch' in pregion lo pose Monodante;

11. Come Rinaldo quindi era partito,
Per gire in Francia, ed Astolfo e Dudone;
E ciò che prima e poscia era seguito,
Le disse Orlando a ponto per ragione.
La dama, ben ch' il tutto avesse odito,
Pur ascoltando, ch' il figliol d' Amone
Era tornato in Francia al suo paese,
Di rivederlo ancor tutta s' accese.

12. Onde cominciò il conte a confortare,
Mostrando a lui per diversa cagione,
Come doveva in Francia ritornare,
E ch' oramai più dentro a quel girone
Non è vivanda, che possa durare,
Sì che star non vi può longa stagione,
Ed è bisogno a ritrovar rimedio,
Onde si campi fuor di quell' asedio:

13. E ch' ella seco ne volea venire,
Ove ad esso piacesse, in ogni loco.
Or quivi non fu già molto che dire,
Nè 'l conte vi pensò troppo nè poco.
Ma quella notte s' ebbero a partire,
E ne la Rocca in molte parti il foco
Lasciarno, ch' a le torri e nei merli arda,
Per dimostrar, ch' ancor vi sia la guarda.

14. E poi per l' aria scura e tenebrosa
Tutto passarno senza impaccio il campo;
Ma poscia ch' ogni stella fu nascosa,
E del giorno vermiglio appare il lampo,
Non li coprendo ormai la notte ombrosa,
Pigliàr remedio et ordine al suo scampo.
Tutta lor compagnia forse è da venti
Tra dame e cavalier, e lor sergenti;

15. E questa allora tutta si diparte,
Chi qua, chi là, ciascuno a suo comando.
Rimase Fiordelisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e 'l conte Orlando.
Or questi quattro si trasser da parte,
E tutto 'l giorno a presso cavalcando,
N' andarno in sino a l' ora de la nona,
Senza trovar impaccio di persona.

16. Essendo allora il giorno riscaldato,
Ciaschedun d' essi del destrier discese
Sotto l' ombra d' un pino ad un bel prato;
Ma non che si spogliasse alcun l' arnese.
E stando il conte e Brandimarte armato,
Nè temendo oramai più d' altre offese,
Stavano ad agio parlando d' amore,
Quando a sue spalle odirno un gran romore.

17. Onde levati, un poco di lontano
Videro una gran gente e belle schiere,
Che via ne vien distesa per il piano,
Ed ha spiegato al vento le bandiere.
Questo era Menadarbo, il gran soldano,
Il re de' Turchi e d' altre genti fiere,
Ch' avendo asedio a quella Rocca intorno,
Anzi l' han presa ed arsa pur quel giorno.

18. Per ch' essendo aveduti la mattina,
Che più persona non era in quel loco,
Intrarno tutti dentro con ruina,
La bella Rocca abandonarno in foco.
Poi Menadarbo al tutto si destina
D' aver la dama, e di farle un mal gioco;
E Torindo gli è dietro, e Caramano,
E tutti li altri poi di mano in mano.

19. Quando s' acorse Orlando de la gente,
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbossi fuor di modo ne la mente,
Però che de le dame avea paura.
Ma Brandimarte non si cura niente,
Anzi diceva al conte: or t' asicura,
Che piacendoti far quel ch' io ti dico,
Quella canaglia non estimo un fico.

20. Io ho, come tu vedi, un bon destriero,
Quanto alcun altro, che n' abbia in Levante;
E non è tra costor già cavaliero,
Ch' ad un per uno io non gli sia bastante.
Quivi voglio arestarmi in sul sentiero;
Tu con le dame passerai davante:
Io con parole e fatti sì faraggio,
Che prenderai andando alcun vantaggio.

21. A ben ch' il conte conosceva a pieno,
Che quello è vero e bon provedimento,
Qual dice Brandimarte, non di meno
L' abandonarlo parea mancamento.
Ma pur rivolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel baron contento.
In mezzo a le due dame avante passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

22. La gente sterminata ne venia
Per la campagna senz' alcun riguardo;
Secondo ch' il destrier ciascun avia,
Chi giongeva più presto, e chi più tardo:
Ma avanti a li altri il re di Satalia
Venia broccando un gran ronzon leardo.
Sopra la briglia già non si ritenne;
Più d' una arcata avanti a li altri venne.

23. Sembrava proprio al corso una saetta
Quel re, ch' era appellato Marigotto;
E Brandimarte stava a la vedetta.
Come lo scorse, ben disse di botto:
Costui ha di morire una gran fretta,
Ch' avanti a li altri vuol pagare il scotto.
Così dicendo, e crollando la testa,
Sprona il destriero, e la sua lancia aresta.

24. E Marigotto fece il simigliante,
Verso di questo viene e l' asta abassa.
Ma Brandimarte, ch' il gionse davante,
Dopo a le spalle con la lancia il passa,
E d' un urto poi gionse l' aferrante,
E con ruina a terra lo fracassa,
Là dove Marigotto e 'l suo ronzone
N' andarno in fasso a gran destruzíone.

25. Già Brandimarte avea sua spada tratta,
E dà tra li altri senza alcun riparo.
Oh come bene intorno si sbaratta,
Facendo di lor pezzi da beccaro!
Onde a la gente, che venia sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro,
E non mostrano ormai cotanta fretta;
Chè più che volontier l' un l' altro aspetta.

26. Ma Menadarbo vi gionse adirato,
Ch' un sol baron aresti tanta gente,
E stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente;
E colse Brandimarte nel costato,
Ma d' arcione il piegò poco o níente.
La lancia rotta in pezzi cade a terra,
E Brandimarte a dosso a lui si serra.

27. Levando alto a doe man il brando nudo,
Mena con furia al mezzo de la testa.
Or lui coperto avea l' elmo col scudo,
Nè l' un nè l' altro quel gran colpo aresta;
Chè il scudo e l' elmo roppe il brando crud
E cade Menadarbo a la foresta,
Partito de la fronte in sino ai denti.
Or vi so dir, che li altri avean spaventi.

28. Ma non di manco gli stavano intorno,
E chi lancia da longi, e chi minaccia.
Poco li stima il cavalier adorno,
Ed ora questi, ed or quest' altri caccia.
Così gran parte è passata del giorno,
Per che la gente, che seguia la traccia,
Crescendo ne venia di mano in mano;
Ecco gionto Torindo e Caramano.

29. Prima gionse Torindo a gran baldanza;
Con l' asta bassa Brandimarte imbrocca,
E spezzò sopra al scudo la sua lanza.
Ma Brandimarte ad una spalla il tocca,
E quasi lo partì sino a la panza,
E de l' arcione a terra lo trabocca.
Veggendo quel gran colpo Caramano,
Volta il destriero, e fugge per il piano.

30. Ma quel fuggire aría poco giovato,
Se non avesse avuto a volar piume.
Venne la notte, e 'l giorno era passato,
Nè per quel loco si vedea più lume;
E Caramano avanti era campato,
Natando per paura un grosso fiume.
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo, ed al fin si nascose.

31. E Brandimarte, che l' avea seguito,
Cacciando a tutta briglia il suo destriero,
Da poi che vide, ch' egli era fuggito,
E ch' a pigliarlo non era mestiero,
Guardando al prato, dov' era partito,
Non vi sa più tornare il cavaliero,
Per che la notte, ch' ha scacciato il giorno,
Avea oscurato per tutto dintorno.

32. Intrato adunque per la selva alquanto,
E non sapendo mai di quella uscire,
Smontò di sella, e trassesi da un canto;
Sopra a le fronde si pose a dormire.
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto,
Qual quindi presso gli parve d' odire,
E sembrava la voce d' una dama,
Ch' a dio mercede lacrimando chiama.

33. Chi sia la dama, che mena tal guai,
Poi odirete, stando ad ascoltare.
Ma sia di Brandimarte detto assai!
Ch' al conte Orlando mi convien tornare,
Il qual partito, com' io vi contai,
Verso Ponente prese a camminare;
Nè passato era avanti oltra sei miglia,
Ch' ebbe travaglia e pena a maraviglia.

34. Però ch' intrato essendo in doi valloni,
Chinandosi già il sol in ver la sera,
Trovò sopra a quei sassi i Lestrigoni,
Gente crudele, dispietata e fiera.
Costoro han denti ed unghie di lioni,
Poi son come li altri omini a la cera,
Grandi, e barbuti, e con naso di spana,
Bevono il sangue, e mangian carne umana.

35. Il conte intrato li vide a sedere
Ad una mensa, ch' è posta fra loro,
E sopra quella da mangiar e bere,
Con gran piatti d' argento e coppe d' oro.
Come ciò scorse Orlando, a più potere
Sprona il ronzon, per giongere a costoro;
E ben seguito lo tenean le dame,
Chè l' una più che l' altra ha sete e fame.

36. Via van trottando per gionger a cena;
Ma prestamente fia ciascuna saccia.
Or vanne il conte, e con faccia serena
A quei ribaldi disse: pro vi faccia!
Poi che fortuna a tal ora mi mena
In questo loco, prego, che vi piaccia
Per i nostri dinari, o in cortesia,
Che siamo a cena vosco in compagnia.

37. Il re de' Lestrigoni Antropofago,
Odendo le parole, levò il muso.
Questo avea li occhi rossi com' un drago,
E tutto di gran barba il viso chiuso.
Di veder gente occisa è troppo vago,
Come colui, che tutto 'l tempo era uso,
Mattina e sera, di farne morire,
Per divorarli e 'l suo sangue sorbire.

38. Quando costui ode il conte parlare,
Veggendolo a destrier e ben armato,
Dubitò forse nol poter pigliare;
Onde gli fece loco a sè da lato,
Pregando, che volesse dismontare.
Ma il conte aveva già deliberato,
Se l' invitasse, d' accettar l' invito,
Se no, pigliar da cena a ogni partito.

39. Onde discese del destriero al basso,
Ma non s' asetta, le dame aspettando,
Le quai venian però più che di passo.
Ora ode il conte lor, che murmurando
Dicevan l' uno a l' altro: egli è ben grasso;
E quel rispose: io nol so, se non quando
Io il vedo arosto, over quando io l' atasto,
E saprò meglio, s' io ne piglio un pasto.

40. Non attendeva Orlando a tal sermone,
Come colui, ch' a le dame guardava;
Ma in questo Antropofago, il Lestrigone,
Da mensa pianamente si levava,
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne a le spalle del conte di Brava,
E sopra l' elmo ad ambe mani il tocca,
Sì che disteso a terra lo trabocca.

41. Molti altri s' aventarno anche di fatto
Verso le dame dai visi sereni,
Per che voleano tutti ad ogni patto
Aver di quelle carni i corpi pieni.
Ma lor, che si smarrirno di quell' atto,
Voltorno incontinente i palafreni,
E l' una in qua, e l' altra in là fuggiva;
La mala gente a presso le seguiva.

42. Givan piangendo e lamentando forte
Le damigelle con molta paura,
E non essendo nel paese scorte,
Andarno errando per la selva scura.
Torniamo al conte, ch' è presso a la morte!
Già tratta gli han di dosso l' armatura,
E non è ancora in sè ben rivenuto
Per il gran colpo, ch' ha nel capo avuto.

43. Antropofago, il re crudo e superbo,
Gli pose a dosso il dispietato unghione,
Dicendo a li altri: questo è tutto nerbo;
Da li occhi in fora non ci è un bon boccone.
Sentendo Orlando l' atastar acerbo,
Per quella doglia uscì di stordigione,
E saltò in piedi il cavalier soprano.
Come a dio piacque, a lor scappò di mano.

44. Dreto gli è il re con molti Lestrigoni,
Cridando a ciaschedun, che i passi chiuda.
Chi gli trae sassi, e chi mena bastoni,
Tutta gli è a dosso quella gente cruda;
Nè lo lascian partir di quei cantoni.
Or ecco ha vista Durindana nuda,
Ch' avean lasciata quei ribaldi a terra;
Ben prestamente il conte in man l' aferra.

45. Quando si vide la sua spada in mano,
Pensate pur tra voi, s' el fu contento.
Ove s' imbocca quel vallone al piano,
Eran fermati di costor da cento,
Tutti di viso ed abito villano:
Nè scudo, o brando, od altro guarnimento,
Ma pelli d' orsi e di cinghiali a dosso
Avea ciascuno, in man un baston grosso.

46. Il conte Orlando tra costor si caccia,
Menando il brando a dritto ed a roverso,
E l' un getta per terra e l' altro amazza,
Questo per longo, e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni, e seco ambe le braccia:
Ma quel rio popolazzo è sì perverso,
Ch' avendo rotti e persi piedi e mani,
Morde co' denti, come fanno i cani.

47. Convien, che spesso il conte si ritorza,
Per che ciascun dintorno lo graffiava.
Ora il suo re, sì come avea più forza,
Maggior baston de li altri assai portava,
Ed era tutto armato d' una scorza.
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e dal gran naso,
Come a un cane arabiato, a quel malvaso.

48. Più di tre palmi sopra li altri avanza
Questo re maledetto, ch' io vi conto.
Orlando l' assalì con gran possanza,
E dritto a mezzo il capo l' ebbe gionto.
Calò il brando nel petto e ne la panza,
Sì che in doe parti lo divise a ponto,
E cade da due bande a la foresta.
Il conte dà tra li altri e non s' aresta;

49. E fece un tal dannaggio in poco d' ora,
Che di quella canaglia maledetta
Non vi è persona, che faccia dimora
Avanti al conte. Tristo, chi l' aspetta!
Per che col brando in tal modo lavora,
Che non si trova nè pezzo nè fetta
D' alcun, che morto al campo sia rimaso,
Qual sia maggior, che prima fusse il naso.

50. Onde lui restò solo in quel vallone;
Ed era il giorno quasi tutto spento,
Quando esso s' adobò sua guarnisone,
E di mangiare avendo un gran talento,
Venne a la mensa a quella imbandigione,
La qual mirando, quasi ebbe spavento,
Però che quelle genti disoneste
Cotte avean bracce umane, e piedi e teste.

51. Ben vi so dir, che gli fuggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Se ben n' avesse avuto maggior brame.
Ma torna a dreto e prende il suo destriero,
Deliberato di cercar le dame,
Chè ritrovarle avea tutto 'l pensiero,
E diceva piangendo: or che m' aiuta
Forza nè ardir, se mia dama è perduta?

52. Se mia dama è perduta, or che mi vale
Aver morti costor dal brutto viso?
Chè, s' io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con quei bastoni occiso.
Oh padre eterno, oh re celestíale,
Oh madre del signor del paradiso,
Datemi presto l' ultimo conforto,
Ch' io la ritrovi, o ch' io presto sia morto!

53. Piangendo il conte parlava così,
Com' io v' ho detto, e ne la selva intrò.
Errando andò per quella in sino al dì,
Ma ciò ch' el va cercando, non trovò.
Essendo l' alba chiara ed ello odì
Cridar: va là, va là! ch' ella non può
Scappare ormai più fora di quel passo,
Chè là davanti è ruinato il sasso.

54. Drizzossi Orlando ove colui favella,
E presto del cridar vide l' effetto;
Per che conobbe quella gente fella,
De' Lestrigoni il popol maledetto,
Ch' avea cacciata Angelica la bella,
Ove s' era condutta al passo stretto,
Ch' a render si bisogna a chi la caccia,
E ruinarsi da ducento braccia.

55. Quando la vide il conte a tal periglio,
Non dimandate, se fretta menava!
Era per ira in faccia sì vermiglio,
Che poco longi un foco dimostrava.
Urtò il destrier, e al brando diè di piglio,
E quel dintorno a gran furia menava,
Lasciando, ove giongeva, un tal segnale,
Che per guarirlo medico non vale.

56. Eran costor, ch' io dico, da quaranta,
Ch' avean stretta la dama in su quel sito;
Nè già di tutti quanti un sol si vanta,
Che senza la sua parte sia partito.
Se la canaglia fusse dua cotanta,
Ciascun a bon mercato era fornito
Di squarci per la testa e per la faccia;
A chi troncò le gambe, a chi le braccia.

57. Angelica fu scossa in questa via,
La qual era fuggita in ver Ponente;
Ma Fiordelisa, ch' a Levante gía,
Pur fu seguita ancor da questa gente.
Tutta la notte la brigata ria
L' avea cacciata sino al sol nascente,
E proprio l' ha condutta in quella parte,
Ove dormiva il franco Brandimarte.

58. Ella piangendo a dio s' acomandava;
Ed era già sì stracco il palafreno,
Che pur fuggendo indarno il speronava.
Di Lestrigoni intorno il bosco è pieno;
Chè ciascun di pigliarla procacciava.
Ond' essa di paura venia meno,
E già ponendo il corpo per perduto,
A dio per l' alma adimandava aiuto.

59. Già riluceva alquanto pur il giorno,
Com' io vi dissi, e l' alba era schiarita,
E Brandimarte, il cavaliero adorno,
Dormia lì presso in su l' erba fiorita:
Onde svegliossi, e riguardando intorno,
Vide la dama trista e sbigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la caccia.
Ben la conobbe incontinente in faccia.

60. Onde fu presto al suo destrier salito,
E con ruina verso lei si mosse.
Avendo tratto il suo brando forbito,
Incontrò un Lestrigone, e quel percosse.
Non vi restava a pena integro un dito,
Che tagliate gli avesse ambe le cosse;
Nè a quel, ch' è in terra, il cavalier attend
Ma tocca un altro, e in sin al petto il fende.

61. Erano allora trenta Lestrigoni,
O forse qualcun manco, a dire il vero,
I qual tutti con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero.
Ma lui facea di lor tanti squarcioni,
Che pieno avea dintorno aquel sentiero
Di teste e bracce, tutta via tagliando;
Carco avea tutto di cervelle il brando.

BOIARDO.

62. Ivi dintorno alcun più non appare
Di quella gente brutta e maledetta.
Lui Fiordelisa corse ad abracciare,
E ben mezza ora a sè la tenne stretta,
Prima ch' insieme potesser parlare.
Ma poi piangendo quella tapinetta
Contava al cavalier con disconforto,
Come a la terra Orlando ha visto morto.

63. Così dicea, per che l' avea veduto
Tra i Lestrigoni a la terra disteso.
Or Brandimarte, per donargli aiuto,
A quella parte se ne va paleso.
Ma sono al fin del canto già venuto.
Signori e dame, che l' avete inteso,
Dio vi faccia contenti, e di tal voglia,
Che ritornate a l' altro con più zoglia!

CANTO QUARANTESIMO OTTAVO.

1. Già mi trovai di mezzo una mattina
Intra un bel prato adorno di bei fiori,
Sopra ad un colle a lato a la marina,
Che tutta tremolava di splendore;
E tra le rose d' una verde spina
Una donzella cantava d' amore,
Movendo sì sóave la sua bocca,
Che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.

2. Toccami il core, e fammi sovenire
Del gran piacer, ch' io presi ad ascoltare.
E s' io sapessi così farmi odire,
Com' ella seppe al suo dolce cantare,
Io stesso mi verrei a proferire,
Ove tal volta mi faccio pregare:
Chè conoscendo quel ch' io vaglio, e quanto,
Mal volontiera alcuna fiata io canto.

3. Ma tutto quel ch' io vaglio, o poco o assai,
Come vedete, è nel vostro comando,
E con più voglia e più piacer, che mai,
La bella storia vi verrò contando,
Ove, se mi ramenta, vi lasciai
Nel ragionar di Brandimarte, quando
Con Fiordelisa, di bellezza fonte,
Tornava a dreto a ritrovare il conte.

4. Tornando a dreto il franco cavaliero
Con Fiordelisa a mezzo la giornata,
Trovarno un varlettin in su un destrero,
Ch' avea dreto una dama scapigliata.
Lui via n' andava sì presto e leggero,
Che mai saetta d' arco fu mandata
Con tanta fretta, o da balestra strale,
Qual non restasse a lui dietro le spale.

5. La dama, ch' era a piedi, pur seguia,
A ben che fusse a lui molto lontana.
Il cavaliero incontra le venia
Con Fiordelisa per la terra piana;
E l' altra dama, che questa vedia,
Cridando incominciò: falsa putana,
Non ti varrà costui, ch' è la tua scorta,
Ch' in ogni modo a questo ponto ei morta.

6. Lasciò la briglia, battendo ogni mano,
E ben si tenne morta Fiordelisa,
Per che conobbe presto aperto e piano,
Che quella dispietata era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello in vano.
Io tutto v' ho contato, ed a qual guisa,
Avendo quel ghiottone assai seguito,
Trovò la dama e 'l cavalier ardito.

7. Era Brunello adunque il varlettino,
Ch' è sopra quel destrier di tanta lena.
Lui via passò fuggendo al suo cammino,
Nè con la vista lo seguirno a pena.
Quando Marfisa l' occhio serpentino
Voltò di doglia e di grand' ira piena,
Mirando Brandimarte e la sua dama,
Far la vendetta sopra a questi ha brama;

8. E le parole, ch' ho sopra contate,
A Fiordelisa disse minacciando.
E ben che l' arme avesse dispogliate,
E senza destrier fusse e senza brando,
Di sommo ardire avea tanta bontate,
Che Brandimarte armato riguardando,
Volea seco battaglia a ogni partito;
Ma a lui non piacque d' accettar l' invito,

9. Ch' a ferir una dama disarmata
A lui parea vergogna e grande scorno.
Era una pietra in quel campo piantata,
Ove seguito avea Brunello il giorno,
Da trenta passi o quasi dirupata,
E cento ne voltava o più dintorno.
Per un scaglione a la cima si sale,
Altronde no, chi non avesse l' ale.

10. Quest' adocchiata avea l' aspra donzella,
Nè pose alcuna indugia o pensamento,
Ma trasse Fiordelisa de la sella,
E via fuggendo ratta, come un vento,
Montò la pietra, che parve un' uccella.
A ben che Brandimarte non fu lento
A seguitarla, come vide il fatto;
Ma pur rimase in asso a questo tratto,

11. Per ch' il scaglione è tanto dirupato,
Che alcun destrier non ci possa salire.
Ma non vi puote lui montare armato;
Onde si cominciava a disguarnire.
Marfisa dal più sconcio ed alto lato
Portò la dama, per farla morire.
In braccio la portò sopra a quel sasso,
Per traboccarla da la cima al basso.

12. E Fiordelisa menava gran pianto,
Come colei, che morta si vedia;
Il cavalier ne faceva altro tanto,
E d' ira e di dolor quasi moria.
Egli è coperto d' arme tutto quanto,
E di camparla non vede la via;
Se ben salisse, salirebbe in vano,
Ch' a suo mal grato fia gettato al piano.

13. Onde con pianto e con dolce preghiera
Incominciò Marfisa a supplicare,
Che non vogli esser sì spietata e fiera,
Sè proferendo, e ciò che potea fare.
Sorrise alquanto la donzella altiera,
Poi disse: queste ciance lascia andare!
Se costei vuoi campare, egli è mestiero,
Che l' arme tu mi doni e 'l tuo destriero.

14. Or non fu molta indugia a questo fatto;
Chè ciaschedun il prese per megliore.
A Brandimarte parve un bon baratto,
Se ben cambiasse per sua dama il core.
Così Marfisa ancora intese il patto,
E preso ch' ebbe l' arme e 'l corridore,
Lasciò la dama, ch' avea giù portata,
E salta in sella, e via cavalca armata.

15. E via passando con molta baldanza,
Come colei, che fu senza paura,
Trovò doi, ch' enno armati a scudo e lanza,
Sopra doi gran ronzoni a la pianura.
Costor fur quei, che la menarno in Franza.
Ma poi vi conterò quest' aventura,
E torno a Brandimarte e Fiordelisa,
Come Turpin l' istoria mi divisa.

16. Brandimarte montò nel palafreno
De la sua dama, e quella tolse in groppa;
E cavalcando assai per quel terreno,
Trovarno a lato a un fiume un' alta pioppa,
E ne la cima, over nel mezzo al meno,
Stava un ribaldo e cridava: galoppa,
Galoppa, Spinamacchia e mal compagno!
Chè qui di sotto è roba da guadagno.

17. Il cavalier, ch' intese tal latino,
Fermossi a quello, e non sa che si fare;
Per che conobbe, ch' egli è un malandrino,
Qual chiamava i compagni per robare.
E lui si trova sopra a quel ronzino,
Nè vede modo da potersi aitare;
Chè non ha spada, nè scudo, nè maglia:
Trovar non sa difesa, che gli vaglia.

18. E già scoperti son forse da sette,
Chi a piede, chi a destrier, di quella gente.
Or non bisogna, che quivi li aspette,
Diceva Brandimarte ne la sua mente,
E per la selva correndo si mette,
E lor non l' abandonan per niente,
Ma chi dice: sta forte, e chi minaccia;
Già più di trenta sono a dargli caccia.

19. Oh quanto si vergogna il cavaliero
Fuggir davante a gente sì villana!
Chè s' el avesse l' arme e il suo destriero,
Non si trarrebbe a dietro a mezza spana.
Or via fuggendo per stretto sentiero,
Gionse intra un prato, ov' era una fontana
Cinta dintorno e da la selva al prato,
E un altissimo pino a quella al lato.

20. Fuggendo il cavalier con disconforto,
Com' io vi dico, e molto mal contento,
Un re vide a la fonte, ch' era morto,
Ed avea in dosso tutto 'l guarnimento;
E Brandimarte, come ne fu acorto,
Ad acostarsi a ponto non fu lento,
E prese il brando, ch' avea nudo in mano,
E giù del palafren saltò nel piano.

21. Il manto si rivolse al braccio manco,
E con la spada i malandrini afronta.
Mai non fu campíon cotanto franco.
Questo tocca di taglio, e quel di ponta,
A l' un il petto, a l' altro passa il fianco.
Or che bisogna più ch' i' vi raconta?
Tutti i ladroni occise in poco d' ora;
Sì ben col brando intorno li lavora.

22. Campòne solamente un sciagurato;
Già non campò, ma poco uscì d' impazzo,
Il qual fuggì ferito nel costato,
E via di netto avea tagliato un brazzo.
A la capanna subito fu andato,
Ove si stava il crudo Barigazzo,
Barigazzo, il figliol di Taridone.
Corsar fu il padre, ed esso era ladrone.

23. Ma Barigazzo grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona.
Ora a lui gionse con molta paura
L' inaverato, e il tutto gli ragiona,
Come passata è la battaglia scura;
Poi morto a lui davante s' abandona.
Essendo uscito il sangue d' ogni vena,
Cade gli avante, e più non si dimena.

24. Onde turbato Barigazzo, il fiero,
Fu a maraviglia, e prese un gran bastone;
D' arme adobato, com' era mestiero,
Salta sopra Batoldo il suo ronzone.
Troppo era smisurato quel destriero,
La pelle nera avea com' un carbone,
E rossi li occhi, che parean di foco;
Sol ne la fronte avea di bianco un poco.

25. E Barigazzo, poi che fu montato,
Di speronarlo mai non si rimane.
Or Brandimarte, che rimase al prato,
Poi che spezzato ha quelle genti istrane,
Guardando il re, che stava al fonte armato,
Conobbe al scudo, ch' egli era Agricane,
Qual fu occiso da Orlando a la fontana.
Già vi contai la storia tutta piana.

26. Egli avea ancor la sua corona in testa,
D' oro, e di pietre, e di molto valore.
Ma Brandimarte nulla lo molesta;
Ch' ancor portava al corpo morto onore.
D' arme il spogliò, ma non di sopravesta,
E basandogli il viso con amore,
Perdonami, dicea, ch' altro non posso,
Se ora queste arme ti taglio di dosso.

27. Nè la temanza di dover morire
Mi pone di spogliarti in questa brama;
Ma ne la mente non posso soffrire
Veder poner a morte la mia dama.
E ben son certo, se potessi odire,
Se sì fusti cortese, come hai fama,
Odendo la cagion, per ch' io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda nego.

28. Parlava in questo modo il cavaliero
A quel re morto con pietoso core,
Il qual era ancor bello, e tutto intiero,
Sì come occiso fusse di tre ore.
E stando Brandimarte in quel pensiero,
Sente davanti al bosco un gran romore,
Qual facea Barigazzo per le fronde,
Che rami, e bronchi, e ogni cosa confonde.

29. Presto adobossi il cavalier ardito
Di piastra e maglia, e d' ogni guarnisone;
Prese Tranchera, il bel brando forbito,
E l' elmo, che far fece Salamone.
Di tutte l' arme a ponto era guarnito,
Quando sopra gli gionse quel ladrone,
Il qual mirando dintorno e da lato,
I soi compagni vide in pezzi al prato.

30. Fermossi alquanto; poi che li ha veduti,
Disse: in malora, gente di bigonci!
Chè non m' incresce d' avervi perduti,
Poi ch' un sol cavalier così v' ha conci,
Ch' io vorria prima, sì Macon m' aiuti!
Ne la mia compagnia cotanti stronci.
Colui voglio impicar senza dimora,
E voi con seco così morti ancora.

31. Così parlando, verso del gran pino,
Ov' era Brandimarte, si voltava.
Come lo vide a piedi in sul cammino,
Subito a terra anch' esso dismontava;
Nè per virtù ciò fece il malandrino,
Ma per che forte il suo ronzon amava.
Dubitò forse, che quel campíone
Non l' occidesse, sendo esso pedone.

32. Senza altramenti adunque disfidare,
A dosso a Brandimarte fu inviato.
Proprio un gigante a la sembianza pare;
Tutto di cuoio e di scagliente armato,
Col scudo d' osso, che solea portare,
E 'l suo baston di ferro, e 'l brando a lato,
Venne a la zuffa, e senza troppo dire,
Si cominciarno l' un l' altro a ferire.

33. Sopra del scudo a Brandimarte colse,
Menando ad ambe mani, il rio ladrone;
E quanto ne toccò, tanto via tolse,
Come spezzasse un pezzo di popone.
Il cavaliero ad esso si rivolse;
Col brando e' gionse a mezzo del bastone,
E come un gionco lo tagliò di netto.
Ora ebbe Barigazzo un gran dispetto,

34. E saltò a dreto forse sette braccia,
E trasse il brando senza dimorare,
E biastemando il cavalier minaccia
Di fargli quel baston caro costare;
Ma Brandimarte a dosso a lui si caccia.
Or si comincia l' un l' altro a menare
Ponte, tagli, mandritti e manroversi;
Mai non fur visti colpi sì diversi.

35. Il cavalier si maraviglia assai,
Com' abbia un malandrin tanta bontade,
Per ch' in sua vita non vide più mai
Tanta fierezza ad altri in veritade.
Ambi avean l' arme, quali io vi contai;
Già tutte l' han falsate con le spade,
Nè di ferire alcun di lor s' aresta,
Ma la battaglia cresce a più tempesta.

36. Cresce più forte la battaglia fiera,
Per colpi sterminati orrenda e scura;
E Barigazzo, il crudo, si dispera,
Che tanto il cavalier contra gli dura.
Or Brandimarte il tocca di Tranchera,
E portò seco un squarcio d' armatura.
Lui fu gionto anche dal forte ladrone,
Che l' arme gli tagliò sino al zipone.

37. A tal percossa piastra non vi vale,
Nè grossa maglia, nè sbergo acciarino,
Nè coi d' adante, il qual è un animale,
Di che armato era il forte Saracino.
Ora pareva a Brandimarte male,
Che sì prodo omo fusse malandrino;
Onde essendo l' asalto assai durato,
Così parlando si trasse da lato:

38. Io non so chi tu sia, nè per qual modo
T' abbia condutto a tal mestier fortuna;
Ma per più prodo campíon ti lodo,
Ch' io sappia al mondo sotto de la luna:
E ben m' avedo, ch' è fermato il chiodo,
Che prima che sia sera o notte bruna,
O l' uno o l' altro sia nel campo morto,
E spero, che sarà colui, ch' ha il torto.

39. Ma stu volessi lasciar quel mestiero,
Qual nel presente fai, di rubatore,
Vinto mi chiamo, e son tuo cavaliero,
E in ogni parte vo' portarti onore.
Or che farai? hai tu forse pensiero,
Che manchi giamai roba al tuo valore?
Lascia questo mestier, non dubitare,
Ch' a tal, come sei tu, non può mancare.

40. Rispose il malandrin: questo, ch' io faccio,
Fallo anche al mondo ciascun gran signore;
E di nemici fanno in guerra istraccio,
Per agrandirsi, e far stato maggiore.
Io solo a sette o dieci dono impaccio,
E loro a dieci milia con furore.
Tanto ancora di me peggio essi fanno,
Togliendo quel del che mestier non hanno.

41. Diceva Brandimarte: egli è peccato.
A tor l' altrui, sì com' al mondo s' usa;
Ma pur quando si fa sol per il stato,
Non è quel male, ed è degno di scusa.
Rispose il ladro: meglio è perdonato
Quel fallo, onde sè stesso l' omo accusa;
Ed io ti dico, e confessoti a pieno,
Che ciò ch' io posso, toglio a chi può meno.

42. Ma a te, qual tanto sai ben predicare,
Non voglio far di danno quant' io posso,
Se quella dama, che là vedo stare,
Mi vuoi donare, e l' arme, ch' hai in dosso.
E ne la borsa ti voglio cercare;
Ch' io non mi trovo di moneta un grosso;
Poi ti lascerò andar leggero e netto.
Ma voglio barattare anche il farsetto,

43. Però che questo è rotto e discucito;
Tu t' il farai conciar poi per bel agio.
E Brandimarte, quando l' ebbe odito,
Disse nel suo pensier: l' omo malvagio
Non si può stor dal male, ond' è nutrito,
Nè di Settembre nè 'l mese di Magio;
Nè in l' aria fredda mai, nè in la caldana
Si può dal fango già distor la rana.

44. E senz' altra risposta disdegnoso
Imbracciò il scudo, e disfidò il ladrone.
E fu quest' altro asalto furíoso,
Spezzando i scudi ed ogni guarnisone;
Ed era l' un e l' altro sanguinoso,
Crescendo ogni ora più la questíone,
Nè più vi è di concordia parlamento,
Ma trarre al fine è tutto il lor talento.

45. Or Brandimarte aferra il brando nudo,
Chè destinato è di donargli il spazzo,
E diserra a due mani un colpo crudo
Per il traverso a dosso a Barigazzo,
E tagliò tutto con fracasso il scudo,
Qual era d' osso, e sotto a quello il brazzo.
A quel gran colpo ogni arma venne manco,
E sino a mezzo lo tagliò nel fianco.

46. Lui cade a terra biastemando forte,
Ed al demonio si ricomandava;
E ben che Brandimarte lo conforte,
Con più nequizia ognor si disperava.
Ma il cavalier non volse dargli morte,
E così strangosciato lo lasciava,
Partendosi di qua senza dimora;
Ma lui morite a presso in poco d' ora.

47. Il cavalier, lasciando il ladro fello,
Con la sua dama si volea partire,
Quando Batoldo, il bon destrier morello,
Ch' era nel prato, cominciò a nitrire.
Veggendol Brandimarte tanto bello,
Con la sua Fiordelisa prese a dire:
Il palafren saria troppo gravato,
Se te portasse e me, che sono armato.

48. Sì ch' io mi piglierò quel bon destriero,
Come pigliato ho il brando e l' armatura;
Per che sarebbe pazzo e mal pensiero
Lasciar quel ch' apresenta la ventura.
Quei morti più di ciò non han mestiero,
Chè sono usciti fuor d' ogni paura.
Così dicendo s' acosta al ronzone,
Prende la briglia, e salta in su l' arcione;

49. E via con Fiordelisa cavalcando,
Trovò doe cose spaventose e nove,
Tal che gli fu mestiero aver il brando.
Ma questo fatto conteremo altrove;
Ch' or mi convien tornare al conte Orlando,
Quale avea fatte le diverse prove
Contra d' Antropofago e i Lestrigoni,
Come contarno avanti i miei sermoni.

50. Campata avendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella ventura.
Via camminando, assai con lei favella,
Ma di toccarla mai non s' asicura;
Cotanto amava lui quella donzella,
Che di farla turbare avea paura.
Turpin, che mai non mente, di ragione
In cotal atto il chiama un babione.

51. Essendo in questo modo costumato,
L' un giorno a presso l' altro via cammina.
Già il paese di Persia avea passato,
E la Mesopotamia, che confina;
Poi lasciando li Armeni a destro lato,
Soria varcò, giongendo a la marina,
E tutto questo ricco e bel paese
Passa, senza trovar guerre o contese.

52. Essendo gionto, com' io dico, al mare,
Nel porto di Baruti ebbe trovato
Un bel navilio, che volea passare,
Ma troppo estremamente era ingombrato,
Però ch' in Cipri convenia portare
Un giovinetto re, ch' era asembrato
A dimostrar ne l' arme il suo valore,
Per una dama, a cui portava amore.

53. Era re di Damasco il giovinetto,
Qual io vi dico, e nome ha Norandino,
Ardito, e forte, e di nobil aspetto,
Quanto fusse alcuno altro in quel confino.
Regnava in questo tempo, ch' io v' ho detto,
Ne l' isola di Cipri un Saracino,
Ch' avea una figlia di tanta beltade,
Quanto alcuna altra di quella cittade.

54. Lucina fu nomata la donzella,
Di cui vi parlo, e 'l padre Tibiano.
Sendo la dama a maraviglia bella,
Era da molti adimandata in vano.
E sol di sua beltade si favella
Ivi dintorno per monte e per piano;
Onde l' ama chi è longi e chi vicino,
Ma sopra a tutti l' ama Norandino.

55. Re Tibiano avea preso pensiero
Di voler la sua figlia maritare,
Ed aveva ordinato un bel torniero,
Come in quel tempo s' usava di fare,
Ove ogni re, barone e cavaliero
Potesse sue prodezze dimostrare;
Ed ha invitate e dame e le regine
Tutte dintorno per quelle confine.

56. Ciascun volontaroso in Cipri andava,
Come fu il bando per dintorno inteso;
Chi di provarsi a l' arme procacciava,
Chi per mirare avea quel cammin preso:
Ma più de li altri gran fretta menava
Re Norandino, avendo il core acceso,
Fornito ben di ciò che fa mestieri,
Di paramenti, e d' arme, e di destrieri.

57. E seco ne menava in compagnia
Da venti cavalier, ciascun eletto.
Or quando il conte in sul ponte giongia,
Il re si stava a nave per diletto;
Onde rivolto a' soi baron dicia:
Se costui non m' inganna ne l' aspetto,
Debbe esser cima e fior d' ogni valente,
Se l' apparenza a l' animo non mente.

58. E poi lo fece al padron domandare,
Se volea seco andare al torniamento.
Esso rispose senza dimorare,
Ch' egli era per servirlo a suo talento,
O ver per giostra, o sia per torníare,
O sia per guerra ed ogni struggimento;
Pur che lo possa a suo modo servire,
In ogni cosa è presto ad obedire.

59. Il re lo adimandò che nome avia,
Di sua condizíone e del paese;
E lui rispose: io son di Circassia,
Ove perdei per guerra ogni mio arnese,
Eccetto l' arme e quella dama mia,
Di che fortuna m' è stata cortese.
Mio nome è Rotolante, e quel ch' io posso,
È a tuo comando, in sin ch' ho sangue a dosso

60. Il giovinetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar, che fece Orlando,
Ed in sua compagnia l' ebbe accettato;
Poi di più cose l' andò dimandando,
Sin ch' il vento da terra fu levato.
Signori e donne, a voi mi ricomando!
Finito è un canto; in l' altro io vo' seguire
Cose più belle, e vaghe per odire.

BOIARDO.

CANTO QUARANTESIMO NONO.

1. Quella stagion, ch' il ciel più raserena,
E veste di verdura li arboscelli,
Ed ha l' aria e la terra d' amor piena,
E di bei fiori e di canti d' uccelli,
A li amorosi versi anche me mena,
E vuol, ch' a voi dintorno io rinovelli
L' alta prodezza e l' inclito valore,
Qual mostrò un tempo Orlando per amore.

2. Di lui lasciai, sì come Norandino
Lo prese per compagno al torniamento.
Ben v' andò volontier il paladino;
Chè di passare avea molto talento.
Ora s' aconciò il tempo a lor cammino
Intra Levante e Greco, ottimo vento,
Qual via li portò in Cipri a la spiegata,
Ove gran gente in prima era asembrata.

3. Però ch' i Greci insieme con pagani
A la gran festa s' erano adunati,
E de li circostanti e de' lontani
Baroni e cavalieri erano armati:
Ma pur fra tutti quanti i più soprani,
E di maggior estima e i più onorati
Eran Basaldo, e Costanzo, e Morbeco;
I dui fur Turchi, e quel di mezzo Greco.

4. Costanzo fu figliol di Vatarone,
Ch' allor dei Greci l' imperio tenia;
Ognun de' Turchi aveva una regione,
Di ch' erano amiragli in Notolia.
Ora Costanzo avea seco Grifone,
Ed Aquilante pien di vigoria.
Ben mi stimo io, ch' abbiate già sentito,
Come Aquilante fu seco nutrito,

5. Quando la Fata nera il damigello
Mandò primieramente in quella corte,
Poi che 'l levò di branche al fiero uccello,
Che condutto l' arebbe in trista sorte.
Di questa cosa non più vi favello;
Chè so, ch' avete queste istorie scorte.
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante
Furno nutriti, e più non dico avante,

6. Se non, ch' essendo poscia spregionati,
Com' io contai, da l' isole lontane,
Ed avendo più giorni camminati
Per diversi paesi e genti istrane,
Nel porto di Biancherna erano intrati,
Ove con festa e con carezze umane
Fur ricevuti da l' imperatore,
E da Costanzo è fatto molto onore.

7. E volendo esso andare a quel torniero,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun bon cavaliero,
Per fargli un grande onore a questa fiata;
Avegna che Grifone è in gran pensiero,
Per ch' Origilla, sua dama, infermata
Era di febre tant' acuta e forte,
Che quasi è stata al ponto de la morte.

8. Ma pur, essendo megliorata alquanto,
Partì da lei, ben che gli fusse grave;
Nè si potè spiccar già senza pianto,
Ed intrò con Costanzo a la sua nave.
Indi passarno, ove il fiume di Santo
Ha foce in mare, e con vento sóave
Gionsero in Cipri, com' io v' ho contato,
Ciascun bene a destriero, e bene armato.

9. Molti altri ancora, ch' io non vi raconto,
Baroni, e cavalieri, e damigelle,
Eran venuti, tutti ben in ponto
D' arme, e destrieri, e di robe novelle.
Quando fu Norandino in Cipri gionto,
Le cose di ciascun parvon men belle;
Per ch' è sì ben guarnito, e adorno tanto,
Che sopra li altri ognun gli dava il vanto.

10. Nel porto a Famagosta poser scale,
E via n' andàr di longo a Nicosia,
Qual è fra terra la città reale,
E Tibiano il seggio vi tenia.
Quivi con festa e pompa tríonfale,
Con duchi, e conti, e molta baronia
Intrò il re di Damasco tutt' armato,
Con trombe avanti, e bene acompagnato.

11. Un monte acceso portava nel scudo,
E similmente nel cimiero in testa;
E ciascun, che con esso era venuto,
Avea pur tal insegna e sopravesta.
Così fu degnamente ricevuto
Con molto onor da tutti, e con gran festa;
Ma sopra li altri l' onorò Lucina,
Che più che sè l' amava, la tapina.

12. E già, passando il tempo, è gionto il giorno,
Ch' il tornier dovea farsi in su la nona;
Ed ogni cavalier andava intorno,
Facendo mostra de la sua persona,
L' un più che l' altro a maraviglia adorno.
Di trombe e di tamburi il ciel risona;
Per ben vedere avanti ognun si cazza;
Preso è ogni loco intorno de la piazza.

13. Ma da l' un capo un alto tribunale
Per le dame e regine era ordinato,
Ove Lucina in abito reale,
E l' altre vi sedean da ciascun lato.
Mostravan poco il viso naturale;
Le più l' avean dipinto e colorato.
Turpino il dice; io nol so per espresso,
Ben che sian molte, che ciò fanno adesso.

14. Angelica là sopra era tra loro,
Qual si mostrava un sole infra le stelle,
Con una veste bianca, adorna d' oro;
Senz' alcun dubio è il fior de l' altre belle.
Re Tibiano e il suo gran concistoro
Da l' altro lato, incontra le donzelle,
Si stava al tribunal, ch' era adornato
Di seta e drapi d' oro in ogni lato.

15. Or cominciano a intrare i cavalieri.
Ben vi so dir, che ciascuno è forbito
Con ricche sopraveste e con cimieri;
Ognun si mostra nel sembiante ardito,
Di qua di là spronando i gran destrieri;
Per ch' il torniero in due schiere è partito.
Costanzo d' una parte è capitano,
De l' altra Norandino, il Soriano.

16. Gnacchere, e corni, e tamburini, e trombe
Sonano a un tratto intorno a la gran piazza;
Trema la terra, e par ch' il ciel rimbombe,
E che l' abisso e 'l mondo si disfazza.
Tutte le dame a guisa di colombe
Per l' alto crido si smarrirno in fazza;
Ma i cavalier con furia e con tempesta
A tutta briglia urtàr testa per testa.

17. Nè si vedean l' un l' altro i campíoni,
Ben che ciascuno avesse a l' urto acolto;
Ma 'l fremir de le nari de' ronzoni
Avea sì grande il fumo a l' aria involto,
E sì la polve alzata in quei sabbioni,
Ch' avea il vedere a tutti avanti tolto:
Nè si guardava l' ordine o la schiera,
Ciascun menando a chi più presso gli era.

18. Ma poi ch' il fatto fu durato un poco,
Si cominciò l' un l' altro a discernire,
E apparve in quella piazza il crudo gioco
Di colpi dispietati, e al gran ferire
Avanti, a mezzo, a dreto, in ogni loco
Si vedea gente de li arcioni uscire;
Per tutto gran travaglia e grave afanno;
Ma chi è di sotto, quel si porta il danno.

19. Orlando per vedere il fatto aperto,
Non volse ne la folta troppo intrare;
Ma quel Morbeco turco, ch' era esperto
In tal mestiero, e ben lo sapea fare,
Si trasse avanti in su un destrier coperto,
E sopra li altri si facea mirare.
Qualunque gionse o d' urto o de la spada,
Sempre è mestier, ch' al tutto a terra vada.

20. E già da sei di quei di Norandino
Avea posto roversi in sul sabbione;
Nè ancor s' aresta, ma per quel confino
Più furia mena e più destruzíone.
Onde turbato quel re saracino
A tutta briglia sprona il suo ronzone,
E sopra di Morbeco andar si lassa,
E di quello urto a terra lo fracassa.

21. Da poi Basaldo, che più presso gli era,
Percosse ad ambe mani in su la testa;
Nè lo difese piastra nè lamiera,
Ch' a terra lo mandò con gran tempesta.
Tutta a ruina pone quella schiera;
A lui davante alcun più non s' aresta.
Oh quanto è lieta Lucina, la dama,
Vedendo far sì bene a chi tanto ama.

22. Costanzo, il Greco, che vede sua gente
Sì mal condutta da quel Soríano,
Turbato fuor di modo ne la mente,
Gli sprona a dosso con la spada in mano.
L' uno e l' altro di loro era valente,
Onde alcun tratto non andava in vano;
Al fin menò Costanzo un colpo fiero,
E rompe il monte e 'l foco del cimiero.

23. Sino a la groppa lo fece piegare
Al colpo smisurato, ch' io vi conto;
Nè stette già per questo ad indugiare,
Ma mena l' altro, e in fronte l' ebbe gionto.
Ed era Norandin per traboccare,
Se non ch' Orlando a lor si mosse a ponto,
E tanto fece, ch' il trasse d' impaccio,
Sin ch' il re venne, e lo sostenne in braccio.

24. Onde Costanzo, per questo adirato,
A dosso al conte gran colpi menava;
Ma lui, com' in arcion fusse murato,
Di cotal cosa poco si curava.
Ma sendo Norandino in sè tornato,
Ch' a sostenerlo più non l' impacciava,
Verso Costanzo si rivolse il conte,
E lui percosse a mezzo de la fronte.

25. Qualunque ha un cotal colpo, non vuol più;
Chè ben è pazzo chi 'l secondo aspetta.
Ora Costanzo al primo andò pur giù;
Di lui rimase la sua sella netta.
Diceva adesso il conte: or va là tu,
Che menavi a ferirmi tanta fretta,
Quando io stava occupato ad altra posta;
Or vieni adesso, e con meco t' acosta!

26. Lui già non s' acostò, ma cade a terra,
Com' io vi dico, col capo davante;
Ma 'l conte a dosso a un altro si diserra,
Sì che lo fece al ciel voltar le piante.
Grifone in altra parte facea guerra
Da l' un de' lati, e da l' altro Aquilante;
Nè s' avedean di tal destruzíone,
Nè di Costanzo, ch' ha tratto d' arcione.

27. Ma il crido de la gente, ch' era intorno,
Voltar fece Grifon primieramente;
E combattendo là fece ritorno,
Ben che del fatto non sapesse niente.
E quando ivi fu gionto, ebbe gran scorno,
Poi ch' abattuto è 'l capo di sua gente;
Onde adirato il suo destrier sperona,
E a Norandino a dosso s' abandona.

28. Da l' altra parte ancor gionse Aquilante;
E quando il suo Costanzo vede a terra,
Turbato fieramente nel sembiante,
Con ambi sproni il suo destrier aferra,
E riscontrossi col conte d' Anglante;
E qui si cominciò l' orrenda guerra:
Ben che lui non conosce il paladino,
Per che l' insegna avea di Norandino.

29. Nè lui fu conosciuto anco d' Orlando,
Chè di Costanzo l' insegna portava.
Ora, signori, a voi non vi dimando,
Se ciascun d' essi ben s' adoperava,
Cotal ruina e tal colpi menando,
Che l' aria per dintorno sibilava,
Come la cosa andasse a tutto oltraggio;
Nè vi si scorge ponto di vantaggio.

30. Vero è, per ch' Aquilante era turbato,
Mostrò maggior prodezza a l' afrontare;
Ma poi che l' un e l' altro è riscaldato,
Ben vi so dir, ch' assai vi fu che fare,
Di qua di là menando ad ogni lato,
Che par ch' il mondo debba ruinare,
Con dritti e con roversi aspri e robesti;
E pur l' ultimi colpi al fin fur questi.

31. Gionse Aquilante a Orlando ne la fronte,
Sopra la groppa lo mandò roverso.
Ma ben rispose a quella posta il conte,
E lui ferì d' un colpo sì diverso,
Che sua baldanza, e quelle forze pronte,
E l' animo, e l' ardir tutto ebbe perso.
Di qua di là piegando ad ogni mano,
Le gambe aperse per cadere al piano.

32. E certamente ben saria caduto,
Chè più non si reggea ch' un fanciullino,
Se non che Grifon gionse a dargli aiuto,
Il quale avea lasciato Norandino.
Lasciato aveva quasi per perduto,
Ch' ormai non potea più quel Saracino;
Ma per donare aiuto al suo germano,
Lasciò Grifon andar quel Soriano,

33. E di giongere al conte si procura;
Spronando a tutta briglia il suo ronzone.
Or qua si fece la battaglia dura
Più ch' altra mai, d' Orlando e di Grifone,
Qual durò sempre in sino a notte scura;
Nè si potea partir la questíone,
Sin che li araldi con trombe dintorno
Bandirno il campo in sino a l' altro giorno.

34. Ciascun torna la sera a sua magione,
E de' fatti del giorno si favella.
Or a Costanzo parlava Grifone,
Dicendo: io so contarti una novella;
Chè là su tra le dame a quel verrone
Veder mi parve Angelica la bella;
E s' ella è quella, io ti dico di certo,
Ch' Orlando è quel, che quasi t' ha deserto.

35. Ed anch' io l' ho compreso a quel ferire,
Che cresce ne la fine a maggior lena;
E però ti consiglio a dipartire
Prima, che n' abbi più tormento e pena.
Omo non è, che possa sostenire
A la battaglia i colpi, che lui mena;
Onde lasciar l' impresa ci bisogna,
Non ne volendo il danno e la vergogna.

36. Diceva a lui Costanzo: or datti il core,
Se io faccio, che colui ne vada via,
Poi d' acquistar a nostra parte onore,
E in campo mantener l' insegna mia?
Grifon rispose a lui, che per suo amore
Quel che potesse far, tutto faria,
E ch' egli aveva fermamente ardire
Contra ad ogni altro il campo mantenire.

37. Il Greco, ch' era di malizia pieno,
Come son tutti d' arte e di natura,
Quando la luce al giorno venne meno,
Uscì di casa per la notte scura,
E via soletto sopra a un palafreno
Ov' era Orlando di trovar procura.
E trovato che l' ebbe, queto queto
Lo trasse in parte, e a lui parlò secreto;

38. E dimostrogli, ch' il re Tibiano
Secretamente facea gente armare,
Per ch' era gionto un messaggio di Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare.
Però, s' egli era desso, a mano a mano
Vedesse quel paese disgombrare;
E per ciò a ritrovarlo era venuto,
Per palesargli questo e dargli aiuto:

39. E ch' egli aveva una sua fusta armata
Nascosta ad una spiaggia indi vicina,
Qual via lo portarebbe a la spiegata
In Francia a qualche terra di marina.
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco, che sapea cotal dottrina,
Ch' il conte a ponto ogni cosa gli crede,
Ringrazíando quel con pura fede.

40. E fatto presto Angelica svegliare,
Con essa a la marina se ne gía,
Ove Costanzo il volse acompagnare;
E là il condusse, ove la fusta avia.
Facendosi il padrone adomandare,
Gli impose, ch' il baron portasse via,
Ove più gli piacesse a suo talento;
E lor n' andarno, avendo in poppa il vento.

41. Quel che si fusse poi di Norandino,
Nè di Costanzo, non vi saprei dire,
Per che di lor non parla più Turpino;
Ma ben del conte vi saprò seguire,
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire,
E stette sette giorni a l' aria bruna,
Che mai non vide il sole, e men la luna.

42. E questo sopportò con pazíenza,
Poscia ch' altra difesa non può fare;
Ma poi ch' ebbe di terra conoscenza,
Ed avendo in fastidio tutto 'l mare,
Passar si fece al lito di Provenza;
Chè d' esser fuora mill' anni gli pare,
Per trovarsi a Parigi a mano a mano,
E dar di sua amistate al conte Gano.

43. E ben l' aría trattato, vi prometto,
Come dovea trattarlo, il can fellone;
Ma non piacque al demonio maledetto,
Che l' avea tolto in sua protezíone.
Almanco mal lo facea stare in letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone.
Ma Lucifer, che l' ha preso a guardare,
Al conte Orlando dette altro che fare:

44. Però che, cavalcando il paladino,
Come fortuna o sua ventura il mena,
Arivò un giorno al fonte di Merlino,
Ch' è posto in mezzo del bosco d' Ardena.
Del fonte v' ho già detto il suo destino,
Sì ch' a redirlo non torrò più pena,
Se non che quel Merlin, qual fu l' autore,
Lo fece al tutto per cacciar l' amore.

45. Essendo gionti qua quella giornata,
Com' io vi dico, Orlando e la donzella,
Essa, che più del conte era afannata,
Smontò il suo palafren giù de la sella;
E poi bevendo quell' acqua fatata,
Sua mente in altra voglia rinovella;
E dove prima ardea tutta d' amore,
Ora ad amar non può drizzare il core.

46. Or s' amenta l' orgoglio e la durezza,
Qual gli ha Rinaldo sì gran tempo usata,
Nè gli par tanta più quella bellezza,
Che soprana da lei fu già stimata;
Ed ove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo inamorata,
Ora al presente il sir di Montalbano
Fellone estima sopra a ogni villano.

47. Ma parendo già tempo di partire,
Però ch' era passato alquanto il caldo,
Volendo a ponto de la selva uscire,
Videro un cavalier ardito e baldo.
Or tutto il fatto mi vi convien dire.
Quel cavaliero armato era Rinaldo,
Qual, com' io dissi, detro a Rodamonte
Era venuto presso a questa fonte,

48. Ma non lo gionse, per ch' il fiume in prima,
Che raccende l' amore, avea trovato.
Ora non vi saprei contare in rima,
Come si tenne allora aventurato,
Quando vide la dama; per che stima,
Sì com' egli ama lei, d' esser amato.
Visto ha per prova ed inteso per fama
Ciò che per esso ha già fatto la dama.

49. Non conosceva il conte, ch' era armato
Con quell' insegna dal monte di foco;
Chè sì palese non s' aría mostrato,
Serbando il suo parlare in altro loco.
Per ch' essendo ad Angelica acostato,
Cortesemente e sorridendo un poco,
Disse: madama, io non posso soffrire,
Ch' io non vi parli, s' io non vo' morire.

50. A ben ch' io sappia, a qual modo e partito
Mi sia portato, e con tal villania,
Ch' io non meriterei d' esser odito;
Ma so, che siete sì benigna e pia,
Ch' a ben ch' estremamente abbia fallito,
Perdonarete a quel che per follia
Contra de l' amor vostro adoperai,
Del che contento non credo esser mai.

51. Or non si può distor quel ch' è già fatto,
Come sapete, dolce anima bella!
Ma pur a voi m' arendo ad ogni patto,
E ben conosce l' alma meschinella,
Ch' io non sarei mai degno in alcun atto
D' esser amato da cotal donzella:
Ma d' esser dal mio lato vostro amante
Sol vi dimando, e più non chieggio avante.

52. Orlando stava attento a le parole,
Le quali ode con poca pazienzia,
Nè più soffrendo, disse: assai mi dole,
Ch' a questo modo ne la mia presenzia
Abbi mostrato il tuo pensier sì fole,
Ch' ad altri non aría dato credenzia;
Però che volontier stimar vorria,
Che ciò non fusse vero, in fede mia.

53. Io vorria amarti e poterti onorare,
Sì com' è di ragione; ora non posso.
Tu per sturbarmi già passasti il mare,
E per altra cagion non fusti mosso,
Ben che a me ciance volesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice e grosso.
Or ch' animo mi porti, io vedo aperto;
Ma sallo idio, che già teco nol merto.

54. Qando Rinaldo intese, che costui,
Qual seco ragionava, è il conte Orlando,
D' uno e d' altro pensier stette intra dui,
O di partirsi, o di seguir parlando.
Ma pur rispose al fin: io mai non fui,
Se non quel ch' ora sono, al tuo comando,
Nè credo d' aver teco minor pace,
Se ciò che piace a te, non mi dispiace.

55. Non creder, che più vaga a li occhi tuoi
Paia, ch' a li altri questa bella dama;
Ed estimar ne la tua mente puoi,
Ch' ognun, sì come tu, d' amar la brama.
Quanto sei pazzo adunque, se tu vuoi
Aver battaglia con ciascun, che l' ama!
Per che con tutto 'l mondo farai guerra.
Chi non l' amasse, ben saría di terra.

56. Ma se tu mostri, che sia tua, per carta,
O per ragion, che non lì abbia altri a fare,
Comandar mi potrai poi, ch' io mi parta,
E ch' io non debba seco ragionare.
Ma prima soffrirei d' aver isparta
L' anima al foco, e 'l corpo per il mare,
Ch' io mi restassi mai d' amar costei;
E se ristar volessi, io non potrei.

57. Rispose allora il conte: eh, non è mia.
Così fusse ella, com' io son di lei!
Ma non voglio ad amarla compagnia,
E in ciò disfido al mondo e boni e rei.
Stata è la tua ben gran discortesia,
Ch' avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te, come parente,
Poi m' hai tradito sì villanamente.

58. Disse Rinaldo: questo è pur assai,
Che sempre vuoi altrui villaneggiare.
Da me non fu tradito alcun giamai,
E ciascun mente, ch' il vuol afirmare;
Sì che comincia pur, se voglia n' hai,
E piglia pur quel campo, che ti pare!
Se ben tenuto sei tra li altri il primo,
Più d' un altro omo non ti temo o stimo.

59. Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva usare;
Onde turbato ne la cera oscura
Trasse la spada senza dimorare,
E sospirando disse: la sciagura
Pur ci ha saputi in tal loco menare,
Che l' un per man de l' altro sarà morto.
Vedalo idio, e giudichi, chi ha il torto!

60. Come Rinaldo vide il conte Orlando
Mostrarsi a la battaglia discoperta,
Poi ch' avea tratto Durindana, il brando,
Lui prestamente ancor trasse Fusberta.
Ne l' altro canto vi verrò contando
Questa battaglia orribil e deserta,
Ed altre cose degne e belle assai.
Dio vi conservi in zoglia sempre mai!

CANTO CINQUANTESIMO.

---

1. Oh sóprana virtù, ch' ei sotto al sole,
Movendo il terzo cielo a gir intorno,
Dammi il canto sóave, e le parole
Dolci e leggiadre, e un proferire adorno,
Sì che la gente, ch' ascoltar mi vuole,
Prenda diletto, odendo di quel giorno,
Nel qual doi cavalier con tanto ardore
Fèrno battaglia insieme per amore!

2. Tra li arbori fronzuti a la fontana
Insieme li afrontai nel dir avante;
L' uno ha Fusberta, e l' altro Durindana.
Chi sian costor, sapete tutti quanti.
Per tutto il mondo ne la gente umana
Al par di lor non trovo chi s' avanti
D' ardire, e di possanza e di valore;
Chè veramente son de li altri il fiore.

3. Lor cominciorno la battaglia scura
Con tal destruzione e tanto foco,
Ch' ardisco a dir, che l' aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco.
Ogni piastra ferrata, ogni armatura
Va con ruina al campo a poco a poco,
E nel ferir l' un l' altro con tempesta,
Par che profondi il cielo e la foresta.

4. Rinaldo lasciò un colpo in abandono,
E gionse a mezzo il scudo con Fusberta.
Parve ch' a quello avesse acolto un trono;
Con tal fracasso lo spezza e deserta.
Tutti li uccelli a quell' orribil sono
Caderno a terra, — e ciò Turpino acerta, —
E le fiere del bosco, com' io sento,
Fuggian cridando e piene di spavento.

5. Orlando tocca lui con Durindana,
Spezzando usbergo e piastre tutte quante,
E la selva vicina e la lontana
Per quel furor crollò tutte le piante;
E tremò il marmo intorno a la fontana,
E l' acqua, che sì chiara era davante,
Si fece a quel ferir turbida e scura:
Nè a sì gran colpi alcun di loro ha cura,

6. Anzi più grandi li han sempre a menare.
Cotal ruina mai non fu sentita.
Onde la dama, che stava a mirare,
Pallida in faccia venne e sbigottita;
Nè le soffrendo l' animo di stare
In tanta tema, se n' era fuggita,
Nè di ciò sono acorti i cavalieri:
Sì son turbati a la battaglia e fieri.

7. Ma la donzella, ch' indi era partita,
Toccava a più potere il palafreno,
E d' alongarsi presto ben s' aita,
Come avesse la caccia, più nè meno.
Essendo alquanto de la selva uscita,
Vide là presso un prato, ch' era pieno
D' una gran gente a piedi, e con ronzoni,
Che ponea tende al campo e paviglioni.

8. La dama di sapere entrò in pensiero,
Per che qua stesse, e chi sia quella gente;
E trovando in discosto un cavaliero,
Del tutto il dimandò cortesemente.
Esso rispose: il mio nome è Oliviero,
E sono agionto pur mo di presente
Con Carlo imperator e re di Franza,
Ch' ivi adunata ha tutta sua possanza;

9. Però ch' un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Baviera.
Ora è sparuto, e non si può trovare,
Nè comparisce un omo di sua schiera.
Ma quel ch' ancor ci fa maravigliare,
È il sir di Montalban, qual gionse iersera,
Venendo d' Ungaria con gente nova,
Nè morto o vivo in terra si ritrova.

10. Tutta la corte n' è disconsolata,
Per che ci manca il conte Orlando ancora,
Qual la tenea gradita e nominata
Con sua virtù, che tutto 'l mondo onora.
E giuro a dio, che, se solo una fiata
Vedessi Orlando, e poi senza dimora
Io fussi morto, e' non m' incresceria;
Ch' io l' amo assai più che la vita mia.

11. Quando la dama tal parlar intese,
Del cavalier la voglia e 'l gran talento,
A lui rispose: tanto sei cortese,
Ch' il mio tacer sarebbe un mancamento.
Ond' io destino d' aprirti palese
Quel che tu brami, e di farti contento.
Rinaldo e Orlando insieme con gran pena
Sono in battaglia a la selva d' Ardena.

12. Quando Oliviero intese quel parlare,
Ne la sua vita mai fu così lieto,
E presto il corse in campo a divulgare.
Ben vi so dir, ch' alcun non stava queto.
Re Carlo in fretta prese a cavalcare;
Chi gli passa davante, e chi vien dreto:
Ma lui tien seco la dama soprana,
Che lo conduca a ponto a la fontana.

13. E così andando, intese la cagione,
Ch' avea condutti entrambi a tal furore.
Molto si maraviglia il re Carlone,
Ch' il conte Orlando sia preso d' amore;
Per ch' il teneva in altra opinione.
Ma ben Rinaldo stima anche peggiore,
Che non dice la dama, in ciascun atto;
Per che più volte l' ha provato in fatto.

14. Così parlando intrarno a la foresta,
Dico d' Ardena, ch' è d' arbori ombrosa.
Chi cerca quella parte, e chi per questa
De la fontana, ch' è al bosco nascosa.
Ma così andando, odirno la tempesta
De la crudel battaglia e furiosa.
Sonano intorno i colpi e l' arme isparte,
Come profondi il cielo in quella parte.

15. Ciascun verso il romore a correr prese,
Chi qua, chi là, non già per un cammino.
Prima ch' ogni altro vi gionse il Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino.
Ma non però spartirno le contese;
Chè non ardisce il grande o il piccolino
D' intrar tra' doi baroni a la sicura:
Di quei gran colpi ha ciaschedun paura.

16. Ma come gionse Carlo imperatore,
Ciascun si trasse a dreto di presente,
E ben ch' essi abbian sì focoso core,
Che d' altrui poco curano, o niente,
Pur portavano a lui cotanto onore,
Che si trassero a dreto incontinente.
Il bon re Carlo con benigna faccia,
Quasi piangendo, or questo or quell' abraccia.

17. Intorno a loro in cerchio è ogni barone,
E tutti li confortano a far pace,
Trovando a ciò ben più d' una ragione,
Secondo ch' a ciascuno a parlar piace.
E similmente ancora il re Carlone
Or con lusinghe or con parola audace
Tal volta prega, e tal volta comanda,
Che quella pace sia fatta di banda.

18. La pace saria fatta incontinente;
Ma ciaschedun vuol la dama per sè,
E senza questo non vi giova niente
Pregar d' amici e comandar del re.
Or di qua si partia nascosamente
La damigella, e non so dir per che;
È forse l' odio, ch' a Rinaldo porta,
E a star presente a lui la disconforta.

19. Il conte Orlando la prese a seguire,
Come la vide quindi dipartita;
Nè il pro' Rinaldo si stette a dormire,
Ma tenne dietro ad essa a la polita.
Li altri temendo quel che può avenire,
Con Carlo insieme ognun l' ebbe seguita,
Per trovarsi mezzani a la baruffa,
S' ancor la questíon tra lor s' azuffa.

20. E poco a presso li ebber ritrovati
Con brandi nudi a fronte in una valle;
A ben ch' ancor non fussero ataccati,
Chè troppo presto li furno a le spalle.
Ed altri, che più avanti erano andati,
Trovàr la dama, che per stretto calle
Fuggia per agguatarsi in un vallone,
E lei menarno avanti al re Carlone.

21. Il re da poscia la fece guardare
Al duca Namo con molto rispetto;
Deliberando pur di raconciare
Rinaldo e Orlando insieme in bono asetto,
Promettendo a ciascun di terminare
La cosa con tal fine e tal effetto,
Ch' ognun giudicarebbe per certanza,
Lui esser giusto e dritto a la bilanza.

22. Poi ritornato in campo quella sera,
Fece gran festa tutto 'l baronaggio,
Però che prima Orlando perduto era,
Nè avean di lui novelle nè messaggio.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese il bon viaggio.
Io più con questi non voglio ir avante,
Per ch' oltra il mar io passo ad Agramante,

23. Il qual lasciai nel monte di Carena
Con tanti re mischiati a quel torniero;
E forte sospirando si dimena,
Per ch' abattuto al campo l' ha Ruggiero.
Ed esso ancora stava in maggior pena;
Ch' era ferito il giovinetto fiero.
La cosa già narrai tutta per ponto,
Sì ch' ora taccio, e più non la riconto.

24. E sol ritorno, ch' essendo ferito
Com' io vi dissi, il giovinetto a torto
Da Bardulasto, il qual l' avea tradito,
Ben che da lui fu poi nel bosco morto,
Nascosamente si fu dipartito,
Nè alcun vi fu di quel torniero acorto;
E gionse al sasso sopra a la gran tana,
Ov' è Atalante e il re di Tingitana.

25. Quando Atalante vide il damigello
Sì crudelmente al fianco inaverato,
Parve esso al cor passato di coltello,
Cridando: aimè! che nulla mi è giovato
L' antivedere il tuo caso sì fello,
Ben che sì presto non l' avea stimato!
Ma il pro' Ruggier, facendo lieto viso,
Quasi il rivolse da quel pianto in riso.

26. Non pianger, no, dicea, non dubitare,
Ch' essendo medicato con ragione,
Sì com' io so, che tu saprai ben fare,
Non arò morte, e poca passíone.
E peggio assai mi parve allor di stare,
Quando occisi nel monte quel lione,
E quando presi ancora l' elefante,
Che tutto il petto mi squarciò davante.

27. Il vecchio poi, veggendo la ferita,
Che non era mortal, per quel ch' io sento,
Poi che la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe e con unguento.
Ora Brunello avea la cosa odita,
Sì com' era passato il torniamento,
E prestamente imaginò nel core
D' aver di quello il tríonfale onore.

28. Subitamente prese l' armatura,
Ch' avea portata il giovine Ruggiero;
Ben che sia sanguinosa, non si cura,
Salta sopra Frontino, il bon destriero,
E via correndo giù per la pianura,
Gionse, chè ancora ognun era al torniero.
Ma come li altri il videro arivare,
Fugge ciascuno, e nol vuole aspettare.

29. Ed Agramante, il quale era turbato
Per la caduta, com' io vi contai,
Avendo il brando suo riposto al lato,
Dicea: per questo giorno è fatto assai;
Se pur Ruggier si fusse ritrovato!
Ma ben cred' io, che non si trovi mai.
E fatto ritrovare il re Brunello,
A sè lo dimandò con tale appello:

30. Io credo, per mostrar tua vigoria,
Ch' oggi dicesti colui ritrovare,
Il qual non credo ormai ch' al mondo sia,
Se non è sopra 'l cielo o sotto il mare.
E ben ti giuro per la fede mia,
Ch' io t' ho veduto in tal modo provare,
Ch' avendo li altri tutti il mio pensiero,
Non s' andrebbe cercando altro Ruggiero.

31. Rispose a lui Brunello: al vostro onore
Si è fatto quel ch' io feci o bene o male,
E tutta mia prodezza e il mio valore
Tanto m' è grata, quanto per voi vale.
Ma più voglio allegrarvi, alto signore,
Per che trovato è il giovine reale,
Dico Ruggiero, e disceso dal sasso
Prima l' arete, che sia il sole al basso.

32. Quando Agramante intese così dire,
Ne la sua vita mai fu più contento.
Con li altri verso il sasso prese a gire,
Nè si ricorda più di torniamento;
A ben che molti non potean soffrire,
Mirando il piccolin, che par un stento
Aver contra di lui quel campo perso;
Onde ciascun lo guarda da traverso.

33. Or così andando, gionsero al boschetto,
Ov' era Bardulasto d' Algazera
Partito da la fronte in sino al petto.
Sopra 'l suo corpo si fermò la schiera;
Però ch' il re turbato ne l' aspetto
A' circostanti domandò chi egli era:
E ben ch' avesse il viso fesso e guasto,
Pur conosciuto fu per Bardulasto.

34. Non si mostrò già il re di questo leto,
Anzi turbato cominciava a dire:
Chi fu colui, che contra al mio diveto
Villanamente ardito ha di ferire?
A tal parlar ciascun si stava queto,
Nè alcuno ardiva ponto di cetire;
Veggendo il re, ch' in tal modo minaccia,
Tutti guardavan l' uno a l' altro in faccia.

35. E come far si suole in cotal caso,
Mirando ognun or quella cosa or questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimaso
Ne l' arme di Brunello e sopravesta.
Per questo fu cridato: ecco il malvaso,
Ch' occise Bardulasto a la foresta!
Nè avendo ciò Brunello a pena inteso,
Da quei dintorno subito fu preso.

36. Esso cianciava, e ben gli era mestiero,
E sol la lingua gli può dare aiuto,
Dicendo a ponto, sì come Ruggiero
Con quelle arme nel campo era venuto.
Ma sì raro era usato a dire il vero,
Che nel presente non gli era creduto.
Ciascun cridando intorno a quella banda,
Sopra a le forche il re l' aricomanda.

37. Ond' esso, che si trova in mal pensiero,
Del re e de li altri si doleva forte,
Narrando, com' era ito messaggero
Per quell' anello a rischio de la morte.
Li altri ridendo il chiamano grossero,
Poi che i servigi ramentava in corte;
Però ch' ogni servir di cortegiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

38. Proprio è ben quello un om dal tempo antico,
Che ricordando va quel ch' è passato;
Chè sempre la risposta è: bello amico,
Se tu m' hai servito, io t' ho ben trattato.
E per questo Brunel, com' io vi dico,
Era da tutti intorno caleffato,
E ciaschedun di lui dice più male,
Come intraviene a l' om, che troppo sale.

39. Ora fu comandato al re Grifaldo,
Ch' incontinente lo faccia impicare.
Ond' esso, ch' a tal cosa era ben caldo,
Diceva: s' altro non potrò trovare,
Con le mie mani lo farò di saldo;
E prestamente lo fece menare
Di là dal bosco a quel sasso davante,
Ove Ruggier si stava ed Atalante.

40. Il giovinetto, ch' il vide venire,
Ben prestamente l' ebbe conosciuto.
Lui non era di quelli, a non mentire,
Che scordasse il servizio ricevuto,
Dicendo: ancor ch' io dovessi morire,
In ogni modo io gli vo' dare aiuto.
Costui mi prestò l' arme e 'l bon ronzone;
Non l' aiutando, ben saria fellone.

41. Ed Atalante ben cridava assai,
Per distorlo di ciò ch' avea pensato,
Dicendo: aimè, figliol, dove ne vai?
Or non conosci, che sei disarmato?
Se ben giongi tra loro, che farai?
Lor pur lo impicaranno a tuo mal grato.
Tu non hai lancia, nè brando, nè scudo;
Credi tu aver vittoria, essendo ignudo?

42. Il giovinetto a ciò non attendia,
Ma via correndo fu gionto nel piano;
E per che alcun sospetto non avia,
Tolse una lancia a un cavalier di mano.
Avea Grifaldo molti in compagnia;
Ma non li stima il giovine soprano,
L' uno occidendo e l' altro traboccando,
E da quei morti tolse un scudo e un brando.

43. Come ebbe il brando in mano, ora pensati,
S' egli mena da ballo, il giovinetto.
Non furno altri giamai sì dissipati;
Chi fesso ha il capo, e chi le spalle e 'l petto.
Grifaldo e i doi compagni eran campati;
Ma treman come foglia, vi prometto,
Veggendo far tal colpi al damigello,
Il qual ben presto dislegò Brunello.

44. Ora Grifaldo ritornò piangendo
Al re Agramante, e non sapea che dire;
Ma per vergogna, sì com' io comprendo,
Non si curava ponto di morire.
Maravigliossi il re, questo intendendo,
Ed in persona volse al campo gire;
Ch' a lui par cosa troppo istrana e nova,
Avendo fatto un giovine tal prova.

45. Ma quando vide i colpi smisurati,
Per maraviglia si sbigottì quasi;
Per che tutti in doi pezzi eran tagliati
Quei cavalier, ch' al campo eran rimasi.
Poi sorridendo disse: ora restati
Ne la malora qua, ghiotton malvasi!
Chè, sì Macon m' aiuti, io non do niente
D' aver perduta così fatta gente.

46. Come Brunel ha visto il re Agramante,
In ogni modo via volea scampare;
Ma Ruggier l' avea preso in quell' istante,
Dicendo: converrai mia voglia fare,
Ch' io vo' condurti a quel signor avante,
E ad esso e a li altri aperto dimostrare,
Che fan contra a ragione i loro avisi;
Per ch' io fui quel, che Bardulasto uccisi.

47. E questo detto, se ne venne al re
Pur con Brunello, e fussi inginocchiato,
Signor, dicendo, io non so già per che
Fusse costui a la forca mandato;
Ma ben vi dico, che sopra di me
La colpa toglio e tutto quel peccato,
Se peccato s' appella a la contesa
Occider il nemico in sua difesa.

48. Da Bardulasto fui prima ferito
A tradimento, ch' io non mi guardava;
Ed essendo da poscia lui fuggito,
Io qua l' occisi, e ben lo meritava.
E s' egli è quivi alcun cotanto ardito,
Eccetto il re, o s' altri lui ne cava,
Qual voglia ciò con l' arme sostenere,
Io vo' provar, ch' io feci il mio dovere.

49. Parlando in tal maniera il damigello,
Ciascun lo riguardava con stupore,
Dicendo l' uno a l' altro: è costui quello,
Ch' acquistar debbe al mondo tale onore?
Eh, veramente ad un cotanto bello
Convien meritamente alto valore;
Per che l' ardir, la forza e gentilezza
Più grata è assai ne l' om, ch' ha tal bellezza.

50. Ma sopra a li altri re Agramante il fiero
Di riguardarlo in viso non si sazia,
Fra sè dicendo: questo è pur Ruggiero;
E di ciò tutto il cielo assai ringrazia.
Or più parole qua non è mestiero;
Subitamente il basa e accoglie in grazia.
Di Bardulasto non si prende afanno;
Se quello è morto, lui se n' abbia il danno!

51. Il giovinetto di valore acceso
Di novo incominciò con voce pia,
Parmi, dicendo, aver più volte inteso,
Ch' il primo offizio di cavaleria
Sia la ragione e 'l dritto aver difeso.
Onde, avendo io ciò fatto tutta via,
Che di campar costui presi pensiero,
Fammi, signor, ti prego, cavaliero!

52. E l' arme e 'l suo destrier mi sian donate,
Ch' altra volta da lui mi fu promesso.
Ed anche l' ho da poi ben meritate;
Chè per camparlo a risco mi son messo.
Disse Agramante: egli è la veritate;
E così sarà fatto adesso adesso.
Prendendo da Brunel l' arme e il destriero,
Con molta festa il fece cavaliero.

53. Era Atalante a quel fatto presente,
E ciò veggendo prese a lacrimare,
Dicendo: oh re Agramante, poni mente,
E d' ascoltarmi non ti disdegnare!
Per che di certo al tempo, ch' è presente,
Quel ch' esser debbe, voglio indovinare.
Non mente il cielo, e mai non ha mentito,
Nè mancherà di quant' io dico un dito.

54. Tu vuoi condur il giovine soprano
Di là dal mare ad ogni modo in Franza.
Per lui sarà sconfitto Carlomano,
E cresceratti orgoglio e gran baldanza;
Ma 'l giovinetto fia poscia Cristiano.
Ahi traditrice casa di Maganza!
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto;
Al fin sarà Ruggier poi per te morto.

55. Or fusse questo l' ultimo dolore!
Ma resterà la sua genealogia
Tra li Cristiani, e fia di tanto onore,
Quanto alcun' altra, ch' oggi al mondo sia.
Da quella fia servato ogni valore,
Ogni bontade ed ogni cortesia;
Amor, e leggiadria, e stato giocondo
Tra quella gente fiorirà nel mondo.

56. Io vedo di Sansogna un vago Alberto,
Che giù discende al campo padoano,
D' arme, e di senno, e d' ogni gloria esperto,
Largo, gentile, e sopra a modo umano.
Odite, Italiani! io ve n' acerto:
Costui, che vien con quel stendardo in mano,
Porta con seco ogni vostra salute;
Per lui fia piena Italia di virtute.

57. Vedo Azo primo e 'l terzo Aldobrandino,
Nè vi so giudicar qual sia maggiore;
Chè l' uno ha morto il perfido Azolino,
E l' altro ha rotto Enrico imperatore.
Ecco un altro Rinaldo paladino!
Non dico quel di mo, dico il signore
Di Vicenza, e Trivigi, e di Verona,
Ch' a Federico abatte la corona.

58. Natura mostra fuora il suo tesoro;
Ecco 'l marchese, a cui virtù non manca!
Mondo beato, e felici coloro,
Che saran vivi a quell' età sì franca!
Al tempo di costui i gigli d' oro
Saran congionti a quell' aquila bianca,
Che sta nel cielo, e saran soi confini
Il fior d' Italia a' doi liti marini.

59. E se l' altro figliol d' Anfitríone,
Qual là si mostra in abito ducale,
Avesse a prender stato opiníone,
Com' egli ha a seguir ben e fuggir male,
Tutti li uccei, non dico le persone,
Per obedirlo aríano aperte l' ale.
Ma a che vogl' io guardar più oltre avante?
Tu l' Africa distruggi, oh re Agramante;

60. Poi ch' oltra mar tu porti la semente
D' ogni virtù, che nosco dimorava.
Di qui nascerà il fior de l' altra gente,
E quel che sopra al tutto 'l cor mi grava,
Ch' esser conviene, e non sarà altramente.
Così piangendo il vecchio ragionava.
Il re Agramante al suo dir ben attende,
Ma di tal cosa poco o nulla intende;

61. Anzi rispose, come ebbe finito,
Quasi ridendo: io credo, che l' amore,
Il qual tu porti a quel viso fiorito,
Ti faccia indovinar sol per dolore.
Ma a questa cosa pigliarem partito;
Chè tu potrai venir con seco fuore,
Anzi verrai. Or lascia questo pianto!
Signori, a dio! chè qua finito è il canto.

CANTO CINQUANTESIMO PRIMO.

1. Se a quei, che tríonfarno il mondo in gloria
Com' Alessandro e Cesare romano,
Che l' uno e l' altro corser con vittoria
Dal mar di mezzo a l' ultimo oceáno,
Non avesse soccorso la memoria,
Saria fiorito il suo valore in vano;
L' ardire, e il senno, e l' inclita virtute
Sarian tolte dal tempo e al fin venute.

2. Fama, seguace de l' imperatori,
Ninfa, che i gesti a dolci versi canti,
Che dopo morte ancor li omini onori,
E fai coloro eterni, che tu vanti,
Ove sei gionta a dir li antichi amori,
Ed a narrar battaglie di giganti,
Mercè del mondo, ch' al tuo tempo è tale,
Che più di fama o virtù non gli cale!

3. Lascia a Parnaso quella verde pianta, —
Chè di salirvi ormai perso è il cammino, —
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agramante, il forte Saracino,
Qual per suo orgoglio e suo valor si vanta
Pigliar re Carlo ed ogni paladino!
D' arme ha già il mar e la terra coperta;
Trenta doi re son dentro da Biserta.

4. E poi che ritrovato è quel Ruggiero,
Qual di franchezza e di beltade è il fiore,
L' un più che l' altro a quel passaggio è fiero
Non fu veduto mai tanto furore.
Or ben si guardi Carlo, l' imperiero,
Ch' a dosso se gli scarca un gran romore.
Contarvi voglio il nome e la possanza
Di ciaschedun, che vuol passare in Franza.

5. Venuto è il primo in sin di Libicana
Re Dudrinasso, ch' è quasi un gigante;
Tutta senz' arme è sua gente villana,
Ricciuta, e negra dal capo a le piante.
Ma lui cavalca sopra ad una alfana,
Armato bene e di dreto e davante,
E porta al paramento e sopra al scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

6. E Sorridano è gionto per secondo,
Qual signoreggia tutta l' Espería,
Cotanto è in là, che quasi è fuor del mondo,
Ed è pur negra ancor la sua genía.
Rossi ambi li occhi e 'l viso furibondo
Costui, ch' io dico, e i labri grossi avia;
Sotto ha un' alfana, sì com' il primiero.
Or viene il terzo, ch' è spietato e fiero,

7. Tanfirion, il re de l' Almasilla:
Anzi nomar si può re del deserto;
Chè non ha quel paese o case o villa,
Ma tutta sta la gente al discoperto.
Chi mi donasse l' arte di Sibilla,
Indovinando io non sapria di certo
Da la sua gente scernere il megliore;
Chè senz' ardir son tutti e senza core.

8. Non vi maravigliate poi, s' Orlando
Caccia costor tal fiata a la dissolta,
E se cotanti ne taglia col brando;
Chè nuda è quasi questa gente stolta:
E sempre è bon cacciare allora, quando
Fugge la torma, e mai non si rivolta.
Ma dal proposto mio troppo mi parto.
Detto ho del terzo; odite ora del quarto,

9. Ch' è Manilardo, re de la Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia.
Di pecore e di capre ha gran divizia,
E la sua gente a ciò si rasimiglia;
Non han moneta, e non hanno ávarizia
D' oro e d' argento; e non è maraviglia:
Chè tra noi anche il bove nel montone
Ciò non desia, per che è senza ragione.

10. Il re di Bolga il quinto è, Mirabaldo,
Ch' è longi al mare, ed abita fra terra.
Grande è il paese, tutto ardente e caldo;
Sempre sua gente con le serpi ha guerra.
Il giorno va ciascun sicuro e baldo,
La notte ne le tane poi si serra;
D' erba si pasce, e non so ch' altro guste.
Scrive Turpin, che vivon di locuste.

11. Re Folvo è il sesto, il qual venne di Fersa.
Non trovo gente di questa peggiore;
Come il sol s' alza a mezzo giorno, è persa,
Biastemando chi fece il suo splendore.
La feccia qua del mondo si roversa,
Per dar travaglia a Carlo imperatore.
Or vengano pur via gente balorda,
Ch' ogni Cristian n' arà cento per corda.

12. E se nulla vi manca per aiuto,
Già Pulíano, il re di Nasamona,
Con gente di sua terra è qua venuto.
Non trovaresti armata una persona;
Chi porta mazza, e chi bastone acuto.
Trombe nè corni a sua guerra si sona,
Avegna ch' il suo re sia bene armato,
Di molto ardire e di forza dotato.

13. Il re de l' Alvaracchie, Prusíone,
Che l' isole felici son chiamate,
E tra li antichi n' è larga tenzione,
E ne l' istoria molto nominate;
Ma lui condusse a la terra persone
Ignude quasi, non che disarmate.
Ciascun portava in mano un troncon grosso,
E sol di pelle avean coperto il dosso.

14. Venne Agricalte, il re de l' Ammonia,
Qual ha il suo regno in mezzo de l' arena.
Una gran gente dreto a lui seguia,
Ma tutta quanta di pidocchi è piena.
A presso di quest' altro ne vien via
Re Martasino; e la sua gente mena,
Qual più de l' altre d' arme non si vanta.
Il giovinetto è re di Garamanta;

15. Per che dopo che morto fu il vecchione,
Qual era negromante e incantatore,
Il re concesse questa regíone
A Martasino, a cui portava amore.
A presso a questo venne Dorilone.
Aveva pur costui gente megliore,
Ch' è re di Setta, ed ha porto sul mare;
La gente sua salvatica non pare.

16. Vennevi ancor Argosto di Marmonda,
Che stimato è guerrier molto soprano.
Il suo paese di gran pesci abonda,
Per ch' è disteso sopra a l' oceáno;
Tornando dreto il mare a la seconda,
Bambirago d' Arzilla a destra mano.
La gente di costor è d' una scorza
Nera, com' il carbon, quando si smorza.

17. Ma tra i Getuli avea perso Grifaldo,
Che via passando non mi venne a mente.
Lontano è al mare il suo paese caldo,
Popolo ignudo, tristo e da niente.
Bardulasto era morto, quel ribaldo,
Ma novo re fu posto a la sua gente,
La qual condutta venne d' Algazera;
Questa tra l' altre è ben gagliarda e fiera.

18. Vero è, che non han ferro in sua potenza,
Ma tutti portano ossa di dragoni
Taglienti e acute; e non vedresti un senza.
Per elmi in capo han teste di lioni,
Sì ch' a mirarli è strana appariscenza.
In Francia periran questi poltroni.
Tutti han scoperte le gambe e le braccia;
Un sol non vien, ch' asembra un omo in faccia.

19. Bucifar il suo re fu nominato,
Qual di prodezza è tra i baroni il terzo.
Il re di Normandia gli vien a lato,
Forte ed ardito, e nome ha Baliverzo.
Ma il popol, ch' ha condutto, è sciagurato;
Qual sordo è, qual è zoppo, e qual è guerzo;
Gente non fu giamai cotanto strana.
Poi vien Brunello, il re di Tingitana.

20. Più sconza frotta mai non fe' natura,
E ben l' ha posta del mondo in confino;
Ch' a l' altra gente potria far paura,
Se si scontrasse avante al matutino.
Nè già il suo re le avanza di figura;
Negretto è, come loro, e piccolino.
Più volte vi narrai, com' era fatto;
Però lo lascio, e più di lui non tratto.

21. E torno ver Ponente a la marina,
Ov' è il paese più domesticato,
Ben che la gente è negra e piccolina,
Nè trovaresti tra mille un armato.
Vien Faturante, re di Mazorina;
Feroce è lui, ma male acompagnato.
Ora nel nostro mar mi volto adesso;
Il re di Tremison gli venne a presso.

22. Alzirdo ha nome; è la sua schiera armata
Di lance e scudi, e d' archi e di saette.
È Marbalusto, l' anima dannata,
Che seco ha tante genti maledette,
E per menarle meglio a la spiegata,
La Francia tutta in preda le promette;
Onde quei pazzi volontier vi vano.
Costui, di cui ragiono, è re d' Orano.

23. Un altro, ch' al suo regno gli confina,
Venne con gente armata con vantaggio.
Ciò fu Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l' arme, e di consiglio saggio;
Poi Pinadoro, re di Costantina.
Questo dal mar è longi, e in quel viaggio,
Quando già fece con li Arabi guerra,
Fe' Costantino al monte quella terra.

24. Mi par, signor', ch' io n' abbia detto assai;
Chè lasso son cercando ogni confino,
E parmi ben, ch' io non finirò mai.
Pur mo mi s' apresenta il re Sobrino,
Ch' è re di Garbo, com' io vi contai;
Non è di lui più savio Saracino.
Tardoco, re d' Alzerba, viene a presso;
Tre ve ne son ancora, io vel confesso.

25. Quel Rodamonte, ch' è passato in Franza,
È re di Sarza, ed è tanto gagliardo,
Che non è pari al mondo di possanza.
Ora lì venne ancora il re Branzardo
Con belle genti armate a scudo e lanza;
Re di Bugia s' appella quel vecchiardo.
L' ultimo venne, per ch' è più lontano,
Malabuferzo, ch' è re di Fizano.

26. Era già prima in corte Dardinello,
Nato di sangue e di casa reale,
Che fu figliol d' Almonte, il damigello
Destro ne l' arme, come avesse l' ale,
Molto cortese, costumato e bello;
Nè si potrebbe apponervi alcun male.
Il re Agramante, che gli porta amore,
Re di Zumara l' ha fatto e signore.

27. Io credo ben, che sarà notte bruna,
Prima che tutti io possa nominare;
Per che giamai non fu sotto la luna
Tal gente insieme per terra e per mare.
Re Cardorano a li altri anche s' aduna; —
Chi li potrebbe tutti racontare? —
E vien con seco il nero Balifronte:
Quasi il lor regno è fuor de l' orizonte.

28. Il primo ha in Cosca la sua regíone;
Mulga s' appella poi l' altro paese.
Africa tutta e sua generazione
Intorno di Biserta si distese,
Varj di lingue e strani di fazone,
Diversi de le vesti e de l' arnese;
Nè si numerarebbe a minor pena
Le stelle in cielo, o nel lito l' arena.

29. Fece Agramante i re tutti aloggiare
Dentro a Biserta, ch' è di zoglie piena.
Là con baldanza stanno ad armeggiare
Con balli e canti, e con festa serena.
Altro che trombe non s' ode sonare;
L' un più che l' altro gran tempesta mena;
Chi a destrier corre, e chi l' arme si prova.
Cresce nel campo ognor più gente nova.

30. Da Tripoli e Bernica e Tolometta
Vien copia di pedoni e cavalieri.
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con arme luminose e bon destrieri.
Quivi il re di Canara anco s' aspetta;
Ma già non son cotali i soi guerrieri,
Ch' a le lor lance non bisogna lima:
Corne di capre essi han per ferri in cima.

31. Era il suo re nomato Bardarico,
Terribil di persona e bene armato.
Or quando fu giamai nel tempo antico
Per tal impresa un popolo adunato
Tanto diverso, quanto è quel, ch' io dico?
La terra e 'l mar coperto è in ogni lato.
Oh quanto era superbo il re Agramante,
Ch' a suo comando avéa genti cotante!

32. Ben che li Arabi e 'l suo re Gordanetto
Ad obedirlo ancor non sian ben pratichi.
Questi non hanno nè casa nè tetto,
Ma ne le selve stan come salvatichi.
Ragioni e leggi fanno a suo diletto,
Nè son tra lor astrologhi o grammatichi;
Non è di questi alcun paese certo:
Rubano ognuno, e fuggono al deserto.

33. E chi volesse dietro a lor seguire,
Saría perdere il tempo con afanno.
Essi di frutti si sanno nutrire,
E vivere al scoperto senza panno;
Però fan li altri di fame morire,
Nè s' acquista a seguirli se non danno.
Ond' Agramante per questa paura
Di subiugarli mai non prese cura.

34. E standosi in Biserta a solazzare,
Com' io vi dissi, con molto conforto,
Un messo gli apportò, come nel mare
Son più navi apparite sopra al porto,
Le quai già Rodamonte ebbe a menare;
Ma di lui non si sa, s' è vivo o morto;
E che seco avean loro un gran pregione,
Ch' è Cristíano, ed ha nome Dudone.

35. Il re turbato incominciò gran pianto,
Stimando, che sia morto Rodamonte.
Ma il vo' piangendo abandonar alquanto,
Per tornar a quei doi, ch' a fronte a fronte
D' ardire e di fortezza si dan vanto.
Forse stimate, ch' io parli del conte,
Qual con Rinaldo a guerra era venuto;
Ma io dico Rodamonte e Feraguto:

36. Chè non ha tutto 'l mondo doi pagani
Di cotal forza e tanta vigoria.
Crudel battaglia quei baron soprani
Menata han sempre, e menan tutta via.
D' arme spezzate avean coperti i piani,
Nè alcun di lor sa già chi l' altro sia;
Ma ciascun giurería senza riguardo,
Non aver mai trovato un più gagliardo.

37. Dè l' altro è Feraguto assai minore;
Ma non gli lascería del campo un dito,
Ch' a lui non cede ponto di valore,
Per ch' ogni piccoletto è sempre ardito:
Ed evvi la ragion, però ch' il core
Più presso a l' altre membre è meglio unito.
Ma ben vorrebbe aver la pelle grossa
Il cane ardito, quando non ha possa.

38. Durando anche tra lor l' asalto fiero
Per li aspri colpi, orribili a guardare,
Passava per quel campo un messaggero,
Qual fermo un poco lì prese a parlare:
S' alcun di voi di corte è cavaliero,
Male novelle vi saggio contare;
Ch' il re Marsilio, il perfido pagano,
Posto ha l' asedio intorno a Montalbano.

39. Dissipato in campo have il duca Amone,
E con soi figli dentro l' ha cacciato.
Seco è Angiolieri e 'l suo parente Ivone;
Alardo è preso, e non so, s' è campato;
E quel paese è in gran destruzione;
Chè tutt' intorno l' hanno arso e rubato.
Questo vid' io, che son di là venuto
Per dimandare a Carlomano aiuto.

40. Non fece alcun' indugia quel corriero,
Che dopo le parole è camminato.
Assai turbossi Feraguto, il fiero,
Poi ch' a quel fatto non s' era trovato.
E stato essendo alquanto in tal pensiero,
Da Rodamonte al fin fu dimandato,
Se di tal guerra avea ponto che fare;
Chè, non vi avendo, è da lasciarla andare.

41. E Feraguto a ponto gli contava,
Com' era il re Marsilio suo ciano;
E poi cortesemente lo pregava,
Che seco voglia pace a mano a mano,
E mai più d' impacciarsi gli giurava
Per la figliola del re Stordilano.
Non lasciò già per tema questa prova,
Ma sol per gire a quella guerra nova.

42. Re Rodamonte, che l' avea provato
Di tal franchezza e di tanto ardimento,
Assai nel suo parlar l' ebbe onorato,
Facendo il suo volere a compimento:
E poi si furno l' un l' altro abracciato,
E fratellanza fèrno in giuramento
Con sì grande amistate e tanto amore,
Che tra doi altri mai non fu maggiore.

43. E destinati non s' abandonare
L' un l' altro mai, sin ch' in vita sarano,
Insieme cominciarno a camminare,
Per ritrovarsi entrambi a Montalbano;
E via passando, senz' altro pensare,
Scontrarno Malagisi e Viviano.
Venian quei doi fratei, di quai vi parlo,
Per impetrar soccorso dal re Carlo

44. Per Montalbano, il quale è asedíato,
Come di sopra poteste sentire.
Or Malagisi si trasse da lato,
Com' i doi cavalier vide venire,
Dicendo a Vivian: per dio beato,
Chi sian costor, io vo' saperti dire;
Ed intrato lì presso in un boschetto,
Fece il suo cerchio, e aperse il suo libretto.

45. Come il libro fu aperto più nè meno,
Ben fu servito di quel ch' avea voglia;
Chè fu a demoni il bosco tutto pieno,
Più di ducento n' è per ogni foglia:
E Malagisi, che li tiene a freno,
Comanda a ciaschedun, che via si toglia,
Largo aspettando, in sin ch' altro comanda;
Poi di costor a Scarampin dimanda.

46. Era un demonio questo Scarampino,
Che de l' inferno è proprio la tristizia;
Minuto è 'l ghiottarello e piccolino,
Ma ben è grosso e grande di malizia.
A la taverna, dov' è meglior vino,
O del gioco e bagasce la divizia,
Nel fumo de l' arosto fa dimora,
E qua tentando ciaschedun lavora.

47. Costui da Malagisi adimandato
Gli disse il nome e l' esser de' baroni;
Là dove il negromante ebbe pensato
Pigliarli entrambi ed averli pregioni.
Tutti i demoni richiamò nel prato
In forma di guerrieri e di ronzoni,
Mostrando in vista più di mille schiere
Con cimieri alti, e lance, e con bandiere.

48. Lui da una parte, e da l' altra Viviano
Uscirno di quel bosco a gran furore.
Diceva Feraguto: odi, germano,
Ch' io non sentito ho mai tanto romore;
E questo è veramente Carlomano.
Or bisogna mostrar nostro valore;
A ben ch' io voglia te sempre obedire,
Per tutto 'l mondo non vorría fuggire.

49. Come fuggir? rispose Rodamonte;
Hai tu di me cotal opiníone?
Senza te solo io vo' bastare a fronte
A tutti li Cristiani e al re Carlone,
E le genti di Spagna seco agionte.
Se sopra il campo vi fusse Macone,
E tutto 'l paradiso con l' inferno,
Non mi farian fuggire in sempiterno.

50. Mentre ch' i doi baron stavano in questa,
Ragionando tra lor con tali detti,
E Malagisi uscì de la foresta,
Già non stimando mai, ch' alcun l' aspetti;
Però che seco avea cotal tempesta
D' urli e di cridi di quei maledetti,
Che sotto li tremava il campo duro;
Del lor fiatare è fatto il ciel oscuro.

51. Venia davanti a li altri Draghinazza,
Ch' avea le corne a l' elmo per insegna.
Questo non vuol se non gente di razza;
Tra li superbi a le gran corti regna.
La lancia ha col pennone, e spada, e mazza,
Ma di portare il scudo si disdegna.
Questo si serra a dosso a Rodamonte,
E con la lancia il gionse ne la fronte.

52. Avea la lancia il fer tutto di foco,
Ch' intrò a la vista, ed arse ambe le ciglia.
E questo mosse Rodamonte un poco,
Per ch' ebbe di tal fatto maraviglia;
Ma urtò il ronzon cridando: aspetta un poco,
Ghiotton, ghiotton! chè tua faccia somiglia
Proprio al demonio, mirandoti a presso;
E certamente io credo, che sei desso.

53. Al fin de le parole il brando mena,
Come colui, ch' avea forza soprana,
E fu il gran colpo di cotanta lena,
Che dentro lo passò più d' una spana;
E dette a Draghinazza una gran pena,
Ben ch' il passasse come cosa vana.
Ma li altri maledetti gli enno a dosso
Con tanta furia, che contar nol posso.

54. E lui per questo non è meno ardito;
Non vi pensate, ch' el dimandi aiuto!
Or questo or quel demonio avea colpito;
Già si pente ciascun d' esser venuto,
E Draghinazza via n' era fuggito.
Ma molti sono a dosso a Feraguto,
E sopra a tutti un gran diavolone;
E questo è Malagriffa dal Rampone.

55. Con quel rampone agriffa li usurari,
Conducendoli a ponto, ove gli piace;
Per ch' ha possanza sopra de li avari,
E giù li coce in quel foco penace:
E piglia preti, e frati, e iscapulari,
Per che ciascun di loro è suo seguace.
Ora al presente è a Feraguto intorno;
Ben si difende il cavaliero adorno,

56. E quel ferì d' un colpo sì diverso,
Ch' io vi so dir, che l' altro non aspetta.
E tutti li altri mena anche a traverso;
Ma tanta era la folta maledetta,
Che sol cridando quasi l' han sommerso.
Or ecco un altro, ch' ha nome Falsetta;
Ingannatore, e d' ogni vizio pieno,
A fraude e truffarie mai non vien meno.

57. Costui con Feraguto fe' battaglia,
Non gli stando però molto da presso;
Ma errando intorno gli dava travaglia,
Fuggendo e ritornando al gioco spesso.
Mal fa chi sì gran pezzo al panno taglia,
Che non sa di cucirlo per espresso!
Credea Falsetta ad arte e con inganni
Tenere il cavalier sempre in afanni.

58. Ma Rodamonte, che venia da lato,
A caso riscontrò quel maledetto.
Intra le corne il brando ebbe calato,
E divise la testa e tutto il petto.
Via va cridando quel spirto dannato,
Ma dove andasse, io non so per effetto;
E Rodamonte dà tra quei malvasi,
Ben ch' ormai pochi al campo sian rimasi.

59. Fuggiano urlando e stridendo con pianti,
Ch' eran spezzati e non potean morire;
E dove prima al bosco eran cotanti,
Ora son pochi, e ciascun vuol seguire.
A ben che Malagisi con incanti
Facesse assai per non li lasciar ire,
Pur non li puote ritenere al fine;
Ch' irno in profondo a l' anime tapine.

60. Esso, veggendo il fatto andar sì male,
A fuggir cominciò con Viviano;
Ma tal fuggire adesso poco vale:
Feraguto li segue per il piano
Sopra un destrier, che par che metta l' ale,
E in somma ambi li prese a mano a mano,
Ben che pur fèrno alquanto di difesa.
Ma Rodamonte gionse a la contesa;

61. Ed ambi li legarno in su un ronzone,
E verso Montalbano andarno via,
Per presentarli al re Marsilione.
Signori, e grazíosa compagnia,
Io voglio mo finire il mio sermone,
Seguendo poi con bella diceria
L' istoria cominciata e la gran guerra.
Dio v contenti in cielo, e prima in terra!

CANTO CINQUANTESIMO SECONDO.

1. Quella battaglia orribil e infernale,
Ch' io v' ho contata, piena di spavento,
Mi piacque sì, che s' io non dico male,
Mirarla in fatto aría molto talento,
Sol per veder, s' il demonio è cotale,
E tanto sozzo com' egli vien finto:
Chè non è sempre a un modo in ogni loco;
Qui maggior corna, e là più coda ha un poco.

2. Sia come vuolsi, io ne ho poca paura,
Chè solo a' tristi e disperati nuoce;
E men fatica ancor più m' asicura,
Ch' io so ben farmi il segno de la croce.
Or via lasciamlo in la mala ventura,
Nel foco eterno, ch' il tormenta e coce,
Ed io ritorno a dilettarvi alquanto,
Ov' io lasciai l' istoria a l' altro canto.

3. Andando Feraguto a Montalbano
E Rodamonte, com' io vi contai,
Che preso han Malagisi e Viviano,
Via camminando non restarno mai,
Sin che trovàr l' esercito pagano,
Ch' avea gran nobiltade e genti assai;
Re, duchi, cavalier, marchesi e conti
Coperti di trabacche han piani e monti.

4. Feraguto andò avanti al re Marsiglio,
E conta in breve, stando inginocchiato,
Sì come a Malagisi diè di piglio,
E Rodamonte assai gli ebbe lodato.
Il re, che più l' amava assai che figlio,
Oltra mezza ora lo tenne abracciato,
Baciandolo più volte, e per suo amore
A Rodamonte fece un grande onore.

5. Balugante era in campo e Falsirone,
Fratei del re con molta baronia,
L' un di Castiglia, e l' altro di Lione,
E Maradasso, il re d' Andalogia;
E il re di Calatrava, Sinagone,
Grandonio di Volterna ha in compagnia,
Qual da poi che mise i Cristiani al fondo,
Sopra a Marocco regna, il furibondo

6. Re de' Galeghi, il quale era pedone,
Chè destrier a portar non ha balía.
Vi venne Maricoldo col bastone;
Ma di Biscaglia alcun non lì venia,
Per ch' il re Alfonso tien quella regione,
Re bon Cristiano d' alta vigoria,
Di cui la stirpe e 'l bel seme giocondo
Non Spagna sol, ma illuminato ha il mondo.

7. Nè trovo per scrittura o per ragione
Più real sangue, e non credo che sia.
Fanne Sardegna la demostrazione,
Le due Cicilie, e in parte Barbaria;
Ed è verace quella opiníone,
Che fu da' Goti sua genealogia.
Chi fusser questi, già non vi rispondo;
La terra il seppe e 'l mar, che gira in tondo.

8. Or veritade ed anche affezíone
M' ha tratto alquanto de la strada mia;
Ma torno adesso a dir de le persone,
Sopra a le quai Marsilio ha signoria.
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano ancor, che possedia
Tutta Granata; e già non vi nascondo
Il Maiorchin, che nome ha Baricondo.

9. Ma fu la corte di Marsilíone
Di tanto pregio e tal cavaleria.
Serpentin de la Stella, il fier garzone,
Ed Isolier s' aspetta tutta via,
Ch' è sir di Pampalona; e Fulicone,
Del re bastardo, e conte d' Almeria.
Non par di Spagna il terzo nè il secondo;
Quel colorito è, questo bianco e biondo.

10. Ma per che vi faccio io tanto dimora,
I nomi e le province a ricontare,
Che poi ne le battaglie in poco d' ora
Li sentirete a ponto divisare?
Re Carlo giongerà senza dimora.
Poscia per tutti vi sarà che fare,
A ben ch' alcun pagan qua non l' aspetti;
Chè tutti in zoglia stanno a gran diletti.

11. Aveano usanza tutti i re pagani,
La quale in questo tempo anche è rimasa,
Che campeggiando, o vicini o lontani,
Mai le lor dame lasciavano a casa.
Nè so, se lor pensier sian fermi o vani;
Chè pur sta mal la paglia con la brasa.
Ma d' altra parte ancora per amore
L' animo cresce, e più si fa di core.

12. Per questo erano in campo le regine
Quasi di tutta Spagna e le più belle.
Ma sopra tutte l' altre peregrine
Era stimata il fior de le donzelle
La Doralice. Come tra le spine
Splende la rosa e tra foglie novelle,
Così lei di persona e di bel viso
Sembra tra l' altre dea del paradiso.

13. Re Rodamonte, che tanto l' amava,
Ogni giorno per lei facea gran prove;
Or combatte a ristretto, ed or giostrava
Sempre con paramenti e fogge nove.
E Feraguto a ciò l' acompagnava;
Onde per questo par, che non si trove
Altro baron, ch' a lui tenga la fronte;
Tanto era forte e destro Rodamonte.

14. Il re Marsilio, per più fargli onore,
Facea gran feste e tríonfal conviti,
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra quelle dame dai visi fioriti.
Or così stando un giorno, alto romore
E trombe con gran cridi furno oditi,
E la novella vien di mano in mano,
Com' asalito è il campo giù nel piano.

15. Re Carlo ne venia per la campagna,
Ed avea seco il fior de li Cristiani,
De l' Ungaria, di Francia, e de la Magna,
E de la corte quei baron soprani.
Ma quando vide la gente di Spagna
Tutta asembrata, per calar ai piani,
Chiamò Rinaldo, ed ebbe a lui promesso
Non dar la dama a Orlando per espresso:

16. Pur che facesse quel giorno col brando
Sì fatta prova e tal demostrazione,
Che più di lui non meritasse Orlando.
Poi d' altra parte il figlio di Milone
Chiamò da parte, e seco ragionando,
Questa gli diè secreta opiníone,
Che mai la dama non arà Rinaldo,
Pur che combatta il giorno al campo saldo.

17. Ciascun di quelli il giorno si destina
Di non parer de l' altro mai peggiore.
Ahi sventurata gente saracina!
Ch' a dosso ben ti viene un gran romore.
Quei doi baron faran tanta ruina,
Che mai fu fatta al mondo la maggiore.
Or tacete, signori, e non v' incaglia!
Ch' io vo' contare un' aspra e gran battaglia.

18. Re Carlomano avea fatte le schiere
Molto ordinate, e con gran sentimento.
Il nome di ciascuno e le bandiere
Poi sentirete, e l' alto guarnimento,
Secondo ch' usciran le genti fiere;
Chè contra lor ne van con ardimento.
Ma il primo, che sia gionto a la campagna,
Fu Salamone, il bon re di Bretagna.

19. Con la bandiera a scacchi neri e bianchi
Ricardo e i soi Normandi en seco in schiera,
Guido e Giachetto, che son baron franchi,
L' un di Monforte, e l' altro di Riviera.
Son da sei miglia, e non credo che manchi,
Di questa gente, ch' è animosa e fiera,
E vien correndo, e mena gran polvino
Per asalire il campo saracino.

20. Marsilio avea mandato Balugante,
Che rafrenasse quell' asalto un poco,
A ciò che le sue genti, che son tante,
Potesser trare alquanto di quel loco.
Serpentino era seco, e l' amirante,
E 'l re Grandonio, l' animo di foco;
Con più di trenta milia di pagani
Calarno il monte, e gionsero in quei piani.

21. Sonàr le trombe, e con molta tempesta
L' un verso l' altro a gran crido si mosse;
A tutta briglia con le lance a resta
E con fracasso l' un l' altro percosse.
Aspra battaglia non fu più di questa,
Volando i tronchi al ciel de l' aste grosse,
E l' arme risonarno insieme e i scudi,
Quando scontrarno insieme a li urti crudi.

22. Era al principio questo un bel riguardo
Per l' arme rilucenti e pe' cimieri;
Ciascun destriero ancor era gagliardo,
Coperte e paramenti eran intieri:
Ma poi che Salamone, e 'l bon Ricardo,
E Giachetto con Guido, i baron fieri,
Intrarno furíosi a la gran folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

23. Ronzoni e cavalier morti e tagliati
Tutto infiammarno il campo sanguinoso,
E l' arme rotte e li elmi spennacchiati
Facean riguardo tristo e doloroso;
E i paramenti e i squarci dissipati,
E ciascun pien di sangue e polveroso,
Il ruinar a terra, e 'l gran fracasso
Arían smarriti li occhi a un satanasso.

24. Ricardo intrò primiero a la battaglia,
Il qual portava per cimiero un nido,
E Salamone a dosso a la canaglia,
E Giachetto con seco, e 'l franco Guido,
Ciascun sì crudelmente i pagan taglia,
Che sino al ciel s' odiva andar il crido.
Ma allor si mosse incontra Balugante,
Grandonio, Serpentino, e l' amirante;

25. E per la lor prodezza e suo valore,
E per sua gente ancor, che li abondava,
La nostra certo aría avuto il peggiore,
Ch' in dietro a poco a poco rinculava.
Ma ciò veggendo Carlo imperatore,
Ch' a lato a la baruffa sempre stava,
Mandò in soccorso Olivieri, il marchese,
E Namo, e il conte Gano, e 'l bon Danese,

26. E seco Avino, e Otton, e Berlinghiero,
E Avorio, ch' anche lui fu paladino.
Avegna ch' io nol ponga per primiero,
Pur va con li altri, e dreto a lui Turpino.
Allor si radoppiò l' asalto fiero,
E levossi di novo alto polvino;
Altro che trombe non s' odiva niente,
E lance rotte d' una e d' altra gente.

27. Carlo chiamò da parte Bradamante,
Ch' è fior di gagliardia quella donzella,
E 'l bon Gualtiero, il cavaliero aitante,
Ed a la dama in tal modo favella:
Tu vedi il monte, il quale è qua davante;
Là con Gualtiero a quel bosco ti cella,
Con questi cavalier, che teco mando,
Nè ti partir di là, s' io nol comando!

28. Ella n' andò; ma sopra di quel piano
Era battaglia sì crudel e stretta,
Che nol poria contare ingegno umano.
A furia vien la gente maledetta;
Ben ch' il franco Olivier col brando in mano
Di qua di là la taglia a pezzi e in fetta,
Pur si difende assai la gente fiera.
Ecco dal monte scende un' altra schiera.

29. Quest' è il re Stordilano, e Malgarino,
E Baricondo, e seco Sinagone,
E Maradasso più gli era vicino;
La schiera guida al campo Falsirone.
Costui portava al suo stendardo un pino
Col foco ne le rame e nel troncone,
Ed ha la gente spessa come piova;
Ben vi so dir, ch' il gioco si rinova.

30. Allor Grandonio, quell' anima accesa,
Qual mai non s' ha potuto adoperare,
Sol per tener la sua gente difesa
E ricoprirla troppo avea che fare.
Ora una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare;
Avendo posta già quell' asta a resta,
Roverso al campo il getta con tempesta.

31. Guido abattuto fu da Serpentino;
Io dico Guido, il conte di Monforte,
E non il Borgognon, ch' è paladino,
Il qual si stava con re Carlo in corte.
Or Balugante, il forte Saracino,
Al conte di Riviera diè la morte,
Dico a Giachetto; gionselo al costato,
E via passando, lo distese al prato.

32. Quando il Danese vide Balugante,
Ch' avea in tal modo morto il giovinetto,
Turbato acerbamente nel sembiante
Sprona il ronzone a dosso al maledetto.
Gionse il cimier, ch' è un osso d' elefante,
E spezzol tutto, e roppe il bacinetto;
E se dritto il colpiva a compimento,
Tutto il fendeva di sotto dal mento.

33. Ma il brando per traverso un poco calla,
Sì ch' una guancia con la barba prese,
E venne giuso, e colse ne la spalla,
Nè piastra grossa o maglia lo difese.
Nel scudo d' osso il bon brando non falla,
Ma seco ne menò quanto ne prese;
E fu sì gran ferita, e sì diversa,
Che quasi ha lui da poi la vita persa.

34. Ma Balugante volta il suo ronzone,
Menando le calcagne forte e spesso,
Sin che fu avante al re Marsilíone,
Com' io vi conterò qua poco a presso.
Ora Oliviero abatte Sinagone,
Ed hagli il capo in sino ai denti fesso:
Barbuta non gli valse o l' elmo fino;
E poi si volta, e segue Malgarino.

35. Ma non l' aspetta lui, ch' è impaurito.
Mostrogli Sinagon ciò ch' el de' fare;
Ed ebbe senno a pigliar bon partito.
Ecco Grandonio, ch' un serpente pare,
E gionse Avino, il giovinetto ardito,
E sottosopra il fece traboccare;
Poi Berlinghiero abatte in sul sabbione,
E seco Avorio, e 'l suo fratello Ottone.

36. Gionse anche Serpentino a un' altra banda,
E scontrò il bon Ricardo paladino.
Fuor de l' arcione a la campagna il manda,
Nè qui s' aresta, e scontrasi a Turpino;
E ben ch' il prete a dio si ricomanda,
Pur fu abattuto da quel Saracino.
Rimescolata è tutta quella traccia;
Qua fugge questo, e là quell' altro caccia.

37. Vide Olivier Grandonio di Volterna,
Ch' abatte sopra 'l campo gente tanta,
Ch' altri, che lui, non par che si discerna,
E tutto è sangue dal capo a la pianta.
Dicea Oliviero: maiestate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far deggio, e il tuo culto divino;
Dammi possanza contra il Saracino!

38. Egli avea già racolta un' altra lanza,
Così dicendo, e con animo ardito
Spronava il suo destrier con gran baldanza.
Or non so dir, se ben fusse seguito;
Però che gionse il conte di Maganza,
E per traverso ha il Saracin colpito.
Non si guardando forse da quel lato,
Tutto 'l distese fuor d' arcione al prato.

39. Quando Grandonio si vide abattuto,
Non dimandate, se rodea la brena!
Presto rizzato rimbracciava il scudo,
E mena il brando, e non è dritto a pena,
Che 'l conte Gano, che stava aveduto,
Volta il destriero, e le calcagne mena;
Ma 'l re Grandonio aferra il suo ronzone,
Rimette il brando, e salta ne l' arcione.

40. Poi che salito fu sopra al destriero,
Tra la gran folta col brando si cazza.
Mai non fu Saracin cotanto fiero;
Questo abatte per terra, e quello ammazza.
Ecco ragionto il marchese Oliviero,
Ch' avea ferito Falcirone in fazza,
E spezzato gli ha l' elmo, e rotto il scudo,
Quando gionse Grandonio a dargli aiuto.

41. Gionse Grandonio; e ben gli bisognava;
Chè non potea durar nulla stagione.
Presto Oliviero a questo si voltava,
Lasciando mezzo morto Falcirone.
Or l' uno e l' altro gran colpi menava,
Ben che più forte sia quel can fellone.
Era Olivier di lui poi più maestro,
E molto acorto, e più leggero e destro.

42. Menò Grandonio un colpo a quel marchese,
E nel fondo del scudo agionse al basso,
Qual ponto nol coperse nè difese;
Ma tutto si fiaccò con gran fracasso,
E passò il brando, ed arivò a l' arnese.
S' egli avea forza, a voi pensar il lasso.
Poco prese la coscia, e ne l' arcione
Via passò il brando, e gionse il bon ronzone.

43. Colse il ronzone a quella spalla stanca,
E sconciamente l' ebbe inaverato.
Per questo ad Oliviero il cor non manca;
Mena a due mani il suo brando afilato;
Gionse Grandonio, quell' anima franca,
Sopra del scudo, e tutto l' ha spezzato:
Nè piastra intiera al forte usbergo lassa;
Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.

44. Com' io vi dico, ove gionse Altachiera,
Non lascia a quell' usbergo o piastra sana;
Spezza ogni cosa quella spada fiera,
E 'l fianco aperse più d' una gran spana.
Ciaschedun d' essi a tristo partito era,
Spargendo il sangue in su la terra piana;
Nè per ciò l' uno a l' altro dava loco,
Ed ogni colpo acresce legne al foco.

45. Cresce l' asalto dispietato e fiero,
E ben de l' arme scotono il polvino.
Da l' altra parte il bon Danese Ogiero
Per tutto 'l campo caccia Malgarino;
E del suo scampo non vi era mestiero,
Se non vi fusse agionto Serpentino,
Quel da la Stella, il giovinetto adorno,
Ch' avea fatate l' arme tutte intorno.

46. Come fu gionto, e vide, ch' il Danese
Condutto ha Malgarino al mal partito,
Sopra d' Ogieri un gran colpo distese
Dal lato manco in su l' elmo forbito,
Qual era grosso, e ponto nol difese;
Per ch' aspramente al capo l' ha ferito.
Volta il Danese a lui forte adirato;
Ben ha di che, sì com' io v' ho contato.

47. Cominciarno battaglia aspra e feroce
Quei doi guerrier, mostrandosi la fronte;
Ben che Curtana a quell' arme non noce,
Ch' eran fatate per taglie e per ponte.
Or cresce un novo crido ed alta voce;
Ch' un' altra schiera giù cala dal monte,
Maggiore assai de l' altre doe davante;
Non fur vedute mai genti cotante.

48. Colui, che viene avante, è Folicone,
Il figlio di Marsilio, ch' è bastardo,
Ch' ha d' Almeria la terra, il bel girone.
Ben vi posso acertar, ch' egli è gagliardo.
Larbin di Portugallo, il fier garzone,
Gli venne a presso in su un corsier leardo.
Maricoldo il Galego, ch' è gigante,
Vien seco, e l' Argalifa e 'l re Morgante.

49. Ed Alanardo, conte in Barcellona,
Vi venne, e Dorifebo, il fier pagano,
Qual porta di Valenzia la corona,
E 'l conte di Gironda, Marigano,
E 'l franco Calabrun, re d' Aragona.
Par, che quel monte giù ruini al piano;
A sì gran folta ne venia la gente,
Che par, ch' il ciel profondi veramente.

50. Quando re Carlo vide genti tante,
Ben si credè quel dì aver gran scorno;
Chiamando a sè Rinaldo, il sir d' Anglante,
Figli, diceva, questo è vostro giorno!
E poi mandava un messo a Bradamante,
Che, giù voltando quella costa intorno,
Quanto nascosta può per quella valle,
Ferisca i Saracin dreto a le spalle.

51. E da poi ch' ebbe la dama avisata,
Rinaldo e Orlando chiamò con amore,
Dicendo a lor: questa è quella giornata,
Che sempre al mondo vi può far onore!
Or questa è quella, ch' ho sempre aspettata,
Per discerner, qual sia di voi megliore.
Per mia man siete entrambi cavalieri,
Nè so, di qual di voi meglio mi speri.

52. Or via, miei paladini, a la battaglia!
Ecco i nemici! io non ve li nascondo.
Fatemi un squarcio entro a quella canaglia,
Che sempre mai di voi si dica al mondo!
Io non li stimo tutti un fil di paglia.
Quando io vi guardo il viso furibondo,
Nel vostro viso ben mi son acorto,
Ch' il mio nemico è già sconfitto e morto.

53. Non aspettàr più oltra i doi baroni
Il ragionar, che fece Carlomano.
Come dal ciel turbato escon doi tuoni,
E doi venti diversi a l' océano;
Così van lor a furia de' ronzoni.
Ahi sventurato e tristo quel pagano,
Qual fia scontrato con Rinaldo ardito!
Nè quel d' Orlando arà meglior partito.

54. Rinaldo avanti al conte un poco avanza,
Per ch' aveva il destrier più corridore.
A mezzo il corso aresta la sua lanza,
Spronando tutta fiata a gran furore.
Il re Larbino avea molta arroganza,
Come hanno tutt' i Portughesi al core,
E veggendo venire il fio d' Amone,
Chi è costui, disse, ch' ha sì bel ronzone?

55. Come ne vien! e' par che metta l' ale;
E pur ha un gran poltron armato a dosso.
Per manco nol darei di quel ch' el vale,
Nè lascerei del suo valore un grosso;
E veramente ch' io faccio ben male
Ferir a quel meschin; ma più non posso.
Quel fusse Orlando con Rinaldo a un fasso!
Ch' io so, ch' a un colpo l' un e l' altro passo.

56. Così dicendo il re, ch' è bravo tanto,
Un tronco fuor di modo ebbe arestato.
Rinaldo ne venia da l' altro canto,
E l' uno a l' altro a gran corso è scontrato.
Quel roppe il troncon grosso tutto quanto,
E questo lui passò da l' altro lato:
Dico, Rinaldo il passa e la sua lanza;
Dreto a le spalle un gran braccio l' avanza.

57. Poi l' urta a terra e quell' asta abandona,
E dà tra li altri con Fusberta in mano.
Forte era Calabrun, re di Aragona,
Quanto fusse nel campo altro pagano
Ad ogni prova de la sua persona.
Costui, veggendo il senator romano,
Che vien spronando con la lanza a resta,
Verso di lui si mosse a gran tempesta.

58. Chi li avesse cernuti ad uno ad uno!
Doi più superbi non avea quel campo,
Com' era quel Larbino e Calabruno,
Che contra al conte vien con tanto vampo;
Ben che gli saría meglio esser digiuno
Di cotal prova e di cotale inciampo;
Ch' il conte lo passò da banda in banda,
E morto fuor d' arcione a terra il manda.

59. Poi dà tra li altri, e trasse Durindana;
Per ch' a lo scontro avea rotto la lanza.
Come apre il mar intrando una fiumana,
Così quel paladin, ch' è il fior di Franza,
Nel mezzo a quella gente, ch' è pagana,
Dimostra molto ardire e gran possanza,
Tagliando e dissipando ad ogni mano.
L' arme spezzate in sino al ciel ne vano.

60. Ecco nel campo ha visto un gran pedone;
Questo era Maricoldo di Galizia,
Che fa de' nostri tal destruzíone,
Ch' a riguardar egli era una tristizia.
Il conte lo mirava di storcione,
Chè di sì fatti avea morti a divizia,
Fra sè dicendo: stragrande mi pare,
Ch' un piede e mezzo gli voglio ascurtare.

61. E dicendo così, com' io vi conto,
Con lui s' azuffa; e fu curto quel gioco;
Chè dove avea segnato, l' ebbe agionto,
E niente vi lasciò del collo, o poco;
Ed ascurtollo un pede e mezzo a ponto.
Poi dà tra li altri, come fusse un foco
Posto di Giugno in un campo di biada;
Così destrugge e taglia con la spada.

62. Re Stordilano abatte e Baricondo,
E i soi destrieri, e lor getta in un fasso.
Colpito ha in fronte il primo, e quel secondo
Avea ferito nel gallone al basso.
La gente saracina va in profondo;
Ecco scontrato al campo ha Maradasso,
Maradasso d' Argina, l' Andaluzzo,
Ch' ha per insegna e per cimiero un struzzo.

63. Sì come io dico, è re d' Andalogia
Quel Maradasso, che il struzzo portava.
Per tutto 'l campo Orlando lo seguia;
Ma per niente lui non l' aspettava.
Onde cacciossi tra l' altra genia.
Chi contarebbe i colpi, che menava?
Questo ha per largo, e quel per longo aperto,
Dal capo a' piè di sangue era coperto.

64. Nè gia Rinaldo fa minor ruina,
Ove si trova con Fusberto in mano;
Ch' intrato è tra la gente saracina,
E tutta in pezzi la distende al piano.
Menar Fusberta mai non si rafina.
Or ecco ha visto il forte Marigano,
Qual, com' io dissi, è conte di Girona.
Sopra di lui Rinaldo s' abandona,

65. Ed ebbel gionto in testa con Fusberta,
E fracassò il cimiero e il bacinetto:
La fronte e la gran barba gli ebbe aperta,
E calò il brando in sino a mezzo 'l petto.
Fugge a l' inferno l' anima deserta;
Rimase in terra il corpo maledetto.
Quivi lo lascia il paladin gagliardo,
E dietro in caccia è posto ad Alanardo.

66. Conte Alanardo fu Barzelonese.
Rinaldo non lì pone differenza,
O sia de l' uno o de l' altro paese;
Tutti li mena al pare una semenza.
Questo stordito per terra distese.
Poi Dorifebo, ch' era di Valenza,
Abatte al campo; sì d' un colpo crudo
Rotto avea l' elmo e fracassato il scudo.

67. Come a la verde selva del ginepre,
S' il foco dentro vi è posto tal ora,
Per cacciar fora e capriole e lepre,
La fiamma intorno e in mezzo s' avalora:
Tal da Rinaldo convien che si sepre
Quella canaglia; e non prende dimora;
Chè la spaventa e caccia in ogni loco,
Come la lepre e 'l capriol il foco.

68. Lui l' Argalifa abatte e Folicone,
E 'l re Morgante fuor di sella caccia.
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, e 'l terzo in faccia.
Chi contaria la gran destruzíone?
A questo taglia il collo, a quel le braccia;
Non si vide giamai tanta tempesta;
Fin da le piante è sangue in su la testa.

69. Dico, signor', ch' il bon Rinaldo ardito
Tutto era sangue dal capo a le piante.
Non dico già, che lui fusse ferito;
Ma per le genti, ch' ha occise, cotante.
Ora di lui vi lascio a tal partito;
Però ch' io vò' tornare a Balugante,
Qual dissipata ha gran confusíone.
Gionse davante al re Marsilione.

70. Rotto avea il capo e aperta una mascella,
Fessa una spalla, e il scudo avea perduto,
E dimenando si crollava in sella,
Come morendo al fin fusse venuto;
E ben ch' a pena con dolor favella,
Pur quanto più potea cridava: aiuto,
Aiuto, aiuto! ch' il re Carlomano
Tutta tua gente ha dissipata al piano.

71. Quando ciò vide il re Marsilione,
Ambe le man si batte in su la fronte,
E forte biastemando il suo Macone,
Facea le fiche al cielo a pugne gionte;
Poi comanda a ciascun, che sia in arcione.
Feraguto fu il primo e Rodamonte,
Re Mazarin s' apressa e Folvirante.
Questo non è Spagnol, ma di Levante,

72. Ben ch' al presente sia re di Navara; —
Ch' il re Marsilio a lui l' avea donata, —
Ma questo giorno gli costerà cara.
Or mena a furia giù la gran brigata,
Ch' a riguardar parea mille migliara.
Non dico, che sian tanti tutta fiata;
Ma chi a l' incontro i soi nemici vede,
Più del dovere assai li estima e crede.

73. Com' io vi dico, giù calano al piano;
Par che profondi il mondo da quel lato.
Tutti meschiati e senza ordine vano,
Sì come vuol Marsilio disperato.
Bavarti era davante e Languirano,
Ciascun era di regno incoronato;
E Doriconte a presso e Baliverno,
E 'l vecchio Urgin, ch' è schiavo de l' inferno.

74. Par che la terra, e 'l mar, e 'l ciel ruine;
Ciascun d' esser il primo a denti freme.
Ma quelle dame misere e tapine
Li guardan dietro, e chi piange, e chi geme;
E tutte le donzelle e le regine
Battean le palme lacrimando insieme,
Dicendo: ahi cavalier, per nostro amore,
Oggi mostrate, se avete valore!

75. Voi ben vedete, ch' a le vostre mani
Macone ha posta nostra libertate.
Via nel bon ponto, oh cavalier soprani,
Contra a nemici sì vi diportate,
Che non giungiamo in forza di quei cani,
Sendo in eterno poi vituperate!
Nostra persona e l' animo col core
Vi acquistarete, e insieme il vostro onore.

76. Non fu nel campo re nè cavaliero,
Qual non si commovesse a cotal dire;
Ma sopra a li altri Rodamonte il fiero
Di starsi in loco non potea soffrire.
Ma già partirsi gli facea mestiero;
Per che Marsilio gli mandava a dire,
Ad esso e a Feraguto allora allora,
Che sian con seco senz' altra dimora.

77. Onde calarno quei doi Saracini,
Ch' erano al mondo fior di gagliardia.
Oh quanti mai Cristian faran tapini!
Donaci aiuto, oh santa madre pia!
Non menaran la cosa in quei confini,
Ch' è sì menata, e mena tutta via.
Rinaldo e Orlando, ch' or paion di foco,
Avean suo carco e soprasoma un poco.

78. Calarno quei baron, ch' avean il vanto,
Com' io vi dico, di forza e d' ardire.
Parve, ch' il mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire.
Questo cantare è stato longo tanto,
Ch' ormai v' increscerebbe il troppo dire;
Ond' io prenderò posa, e voi diletto.
Ne l' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

CANTO CINQUANTESIMO TERZO.

1. Quando la tromba a la battaglia infesta
Sonando a l' arme sveglia il crudo gioco,
Il bon destrier superbo alza la testa,
Battendo i piedi, e par tutto di foco,
Squassa le crine, e menando tempesta
Broffa le nari, e non ritrova loco,
Ferendo a calci chi se gli avicina,
Sempre anitrisce, e mena alta ruina.

2. Così ad ogni atto degno e signorile,
Qual si raconti di cavaleria,
Sempre s' allegra l' animo gentile,
Come nel fatto fusse tutta via,
Manifestando fuore il cor virile
Quel che gli piace, e quel ch' egli desia.
Ond' io di voi comprendo il spirto audace,
Poi che d' odirmi vi diletta e piace.

3. Non debbo adunque a gente discortese
Donar diletto a tutta mia possanza.
Io debbo, e voglio, e non faccio contese,
E torno, ov' io lasciai ne l' altra stanza
Di Feraguto, ch' il monte discese,
E Rodamonte con tanta arroganza,
Che dai lor guardi e de l' orribil faccia
Par ch' il ciel tremi, e 'l mondo si disfaccia.

4. Venian davanti a li altri i doi baroni
Più d' un' arcata per quella pianura.
Sì come fuor del bosco doi lioni,
Ch' abbian scorto l' armento a la pastura:
Così venian spronando i lor ronzoni
Sopra la gente, che di ciò non cura;
Io dico li Cristiani e Carlomano,
Che ben veduti li han calare al piano.

5. L' imperator li vide a la costiera,
Dico i pagani e 'l re Marsilione;
A ben ch' allora non sapea chi egli era,
Pur fece presto a ciò provisíone.
Subitamente fece una gran schiera
Di cavalieri arditi e genti bone;
Ove li trova, senz' altro riguardo
Tutti li aduna intorno a suo stendardo.

6. Poi mosse Carlo questa compagnia
Sopra a un destriero a terra copertato.
Per quel furor la terra sbigottia,
Tamburi e trombe sonan da ogni lato;
Marsilio d' altra parte anche vien via,
Ma son davanti, com' io v' ho contato,
Il franco Feraguto e Rodamonte,
E doi de' nostri allor scontrarno a fronte.

7. Il conte Gano e l' Ungaro Otachiero,
Contra di lor spronando a gran baldanza,
E Rodamonte, che gionse primiero,
Scontrò nel scudo al conte di Maganza.
Tutto 'l fracassa il Saracin altiero;
L' usbergo e 'l fianco passa con la lanza.
Turpin il dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

BOIARDO.

8. Questo servizio allor gli fe' di certo,
Per far da poi de l' anima più straccio.
Or Feraguto, il cavalier esperto,
Ben dette ad Otachier più presto spaccio;
Usbergo e scudo tutto gli ebbe aperto,
Dietro a le spalle andò di lancia un braccio.
Caderno entrambi a grave disconforto,
L' un mezzo vivo, e l' altro al tutto morto.

9. I doi pagan lasciàr costoro in terra,
E dan tra' nostri a briglia abandonata.
Il conte Gano ben presto si serra,
E si nascose l' anima dannata.
Or chi m' aiuta a racontar la guerra,
Che fan color, crudele e dispietata?
Io non mi credo mai di poter dire
L' aspre percosse e 'l lor crudo ferire.

10. Lingua di ferro e voce di bombarda
Bisognarebbe a questo racontare;
Chè par ch' il ciel di lampi e di foco arda,
Veggendo i brandi intorno fulminare.
E ben che nostra gente sia gagliarda,
Contra a doi Saracin non può durare,
Come giudichi il ciel quel giorno a morte
L' imperatore e la sua real corte.

11. Questo da quella, e quel da questa banda
Armi e persone tagliano a traverso.
Il re Carlon a dio si ricomanda;
Chè, come li altri, di stupore è perso,
Ben che per tutto provede e comanda.
Ma tanto è il crido orribile e diverso
Di gente occisa, e d' arme il gran romore,
Che non intende alcun l' imperatore.

12. Ma ciaschedun, ove meglio far crede,
Corre a la zuffa, come disperato.
Ben vi so dir, se dio non li provede,
Che Carlo questo giorno è desertato,
E rimarrà la Francia senza erede;
Ch' ogni barone a quel campo è tagliato,
Ed è occiso anche il popol più minuto
Da Rodamonte insieme e Feraguto.

13. Dal destro lato intrò re Rodamonte
Col brando di Nembrot ad alta mano,
E partì Ranibaldo per la fronte,
Duca d' Anversa, ch' è bon Cristíano;
Da poi Salardo, che d' Alverna è conte,
Taglia a traverso, e lascia morto al piano.
Ugo e Ramondo fende il maledetto,
L' un sino al collo, e l' altro sino al petto.

14. Quel di Cologna, e questo era Piccardo;
Il Saracino a terra li abandona,
E li altri occide senz' alcun riguardo
Quel re, che di prodezza è la corona.
Nè di lui Feraguto è men gagliardo,
Che maraviglia fa di sua persona;
Ranier di Rana, il padre d' Oliviero,
Ferito a morte abatte del destriero.

15. Il conte Ansaldo, il qual era Alemano,
Ed è signor de la città di Nura,
Percote sopra a l' elmo ad alta mano,
E tutto 'l parte in sino a la cintura.
Tutta la gente fugge per il piano.
Chi non aría di quei colpi paura?
Il duca d' Elvi e il duca di Sansogna,
Ciascuno ha un colpo, e più non vi bisogna;

16. Però ch' il collo a l' un tagliò di netto,
Volò via il capo e l' elmo col cimiero;
E l' altro fesse da la fronte al petto,
Poi dà tra li altri quel Saracin fiero.
Re Carlo avea di ciò tanto dispetto,
Che non capia di doglia nel pensiero.
Ecco Marsilio ariva e la gran gente;
Non sa re Carlo che farsi niente.

17. Niun Rinaldo vi è, niuno Orlando,
Niun Danese e niuno Oliviero;
Chi qua, chi là nel campo combattendo,
Ciascun d' adoperarsi avea mestiero.
Onde il bon re dintorno riguardando,
Poi che non vide conte o cavaliero,
Ch' a soi nemici più volti la faccia,
Fassi la croce, e 'l forte scudo imbraccia,

18. Dicendo: oh dio, che mai non abandoni
Chiunque in te spera con perfetto core,
Sì come fanno adesso i miei baroni,
Ch' abandonano al campo il suo signore,
Meglio è morire e poter star tra boni,
Che più campare al mondo in disonore.
Aiutami, il mio dio, dammi baldanza!
In te sol fido ed ho la mia speranza.

19. Tra le parole una grossa asta aresta,
Sempre chiamando a dio del ciel aiuto,
E dov' è la battaglia e gran tempesta,
Sprona il destriero, e scontra Feraguto.
Proprio a la vista il gionse ne la testa;
Poco mancò, che non fusse caduto:
Ma tal possanza avea il crudo barone,
Che si mantenne a forza ne l' arcione.

20. La lancia volò in pezzi con romore,
E Feraguto, ch' il colpo avea preso,
Qual mai pigliato non avea il maggiore,
Si rivoltò di furia e d' ira acceso;
Gionse ne l' elmo al franco imperatore,
E sopra al prato lo mandò disteso.
Ciascun, ch' il vide, crede, che sia morto;
Ben hanno i nostri e cruccio e disconforto.

21. Ma sopra a li altri il franco Baldovino,
Ben che sia nato de la falsa gesta,
Forte piangendo si chiama tapino,
E via correndo, di cercar non resta
Per ritrovare Orlando paladino.
Ugiero di Dardenna ancora in questa,
Veggendo il fatto, si partì di saldo,
E va correndo per trovar Rinaldo.

22. Ma il re Marsilio entrò ne la battaglia,
Sonando trombe, e corni, e tamburini.
È tanto il crido de la gran canaglia,
Che par che ne l' abisso il ciel ruini.
La nostra gente tutta si sbaraglia,
Per che a dosso le sono i Saracini,
Che li tagliano tutti a pezzi in fretta;
Chi può fuggir, nel campo non aspetta.

23. Ma Baldovin cercando trovò il conte,
Che pur allor occise Balgurano.
Come di sangue là fusse una fonte,
Fatto avea rosso tutto intorno il piano;
E Baldovin, battendosi la fronte,
Conta piangendo, come Carlomano
È morto al campo, e sta con tal martire,
Ch' in poco d' ora converrà morire.

24. Orlando a le parole stette un poco
Per la gran doglia, che gli gionse al core;
Ma poi divenne rosso com' un foco,
Battendo i denti insieme a gran furore.
Da Baldovino avendo inteso il loco,
Ov' abattuto è Carlo imperatore,
Là s' abandona, e mena colpi fieri.
Ciascun fa loco più che volontieri,

25. E chi nol fa, ben presto se ne pente;
Chè lui non cenna, ma del brando mena,
Ed è tanto turbato, e tanto ardente,
Che non discerne i soi da li altri a pena.
Per quel cammino occise una gran gente;
Ma ritornò ad Ugiero di Dardena,
Qual mai non posa, cercando a ogni mano,
Sin ch' ha trovato il sir di Montalbano.

26. Nè il conoscea, tant' era sanguinoso;
Chè il scudo avea coperto e l' armatura.
Poi ch' il conobbe, tutto lacrimoso
Gli raconta la gran disaventura,
Com' era andato il fatto doloroso,
E ch' il re Carlo sopra la pianura
Era abattuto de la vita in bando,
Se non l' ha già soccorso il conte Orlando.

27. Per che venendo lo vide passare,
Ed era seco a lato Baldovino,
Qual forse questo gli debbe contare,
Però ch' anch' esso a Carlo era vicino.
Quando Rinaldo odia ciò ragionare,
Forte piangendo disse: aimè tapino!
Chè s' egli è ver ciò che costui favella,
Perduto ho in tutto Angelica la bella.

28. Se di me prima là vi gionge Orlando,
Io so, che Carlo aiuterà di certo,
Ed io sarò, come fui, sempre in bando,
Disgraziato, misero e deserto.
Almen potevi pur venir trottando!
Venuto sei di passo, io il vedo aperto;
Nè mel faria discreder tutto 'l cielo,
Ch' il tuo destrier non ha sudato un pelo.

29. A tutta briglia venni speronando,
Rispose Ugiero, e tu pur fai dimora.
Or che sai tu, se qualche impaccio Orlando
Ha ritenuto, e non sia gionto ancora?
Tu provar debbi la ventura, e quando
Venga fallita, lamentarti allora.
Sì presto è il tuo destrier, ch' a questo ponto
Prima d' ogni altro ti vedo esser gionto.

30. Parve a Rinaldo, ch' el dicesse il vero;
Però ben presto si pose a cammino,
Spronando a tutta briglia il suo destriero.
A gran fracasso va quel paladino;
Qualunque trova sopra del sentiero,
O voglia esser Cristiano o Saracino,
Con l' urto il getta a terra e con la spada,
Nè v' ha riguardo, pur ch' avanti vada.

31. Marcolfo il grande, che fu un fier pagano,
Serviva in corte al re Marsilíone.
Costui, seguendo i nostri in su quel piano,
Scontrossi a caso nel figlio d' Amone,
Che di Fusberta il gionse ad alta mano,
E tutto lo partì in sino al gallone;
E poco a presso trova Folvirante,
Re di Navarra, di cui dissi avante.

32. Rinaldo d' una ponta l' ha percosso;
Dentro a le spalle ben tre palmi il passa,
E d' urto gli cacciò Baiardo a dosso,
Percotendolo a terra, e quivi il lassa.
E Baliverno, quel Saracin grosso,
Ch' avea rivolto al capo una matassa,
Di cotal colpo tocca con Fusberta,
Che gli ha la faccia in sino al collo aperta.

33. Rinaldo non li stima tutti un asso,
Pur che si spacci trovar Carlomano.
Ecco un abbate, ch' è davanti al passo,
Limosiner di Carlo e capellano.
Grassa era la sua mula, e lui più grasso;
Nè sa che farsi, a ben che sia nel piano.
Quest' avea tanta tema di morire,
Che stava fermo, e non sapea fuggire.

34. Rinaldo l' urta a mezzo del cammino;
Lui cade sottosopra e la sua mulla.
Quel che ne fusse, non scrive Turpino,
Ed io più oltra ve ne so dir nulla.
Sopra lui salta il franco paladino,
E ben col brando intorno si trastulla,
Facendo bracce e teste al ciel volare;
Ben vi so dir, che largo si fa fare.

35. Ecco davante vide una gran folta;
Ma chi sia in mezzo, non può discernire.
Questa è gente pagana, ch' era involta
D' incerco a Carlo per farlo morire,
E dietro tanta ve n' era ricolta,
Ch' ad alcun modo non ne potea gire.
Ben che lui mostri arditamente il viso,
E si difenda, pur l' aríano occiso.

36. Rinaldo a dosso a lor sprona Baiardo,
Avegna che non sappia di quell' atto;
Ma come dentro al cerchio fe' riguardo,
Subitamente s' acorse del fatto.
Qui vi so dir, che si mostra gagliardo.
Ond' il re Carlo il conobbe di tratto,
Aiutami, dicendo, figliol mio!
Ch' al mio soccorso t' ha mandato idio.

37. Parlava Carlo, e tutta via col scudo
Stava coperto, e la spada menava.
E veramente gli bisogna aiuto;
Tanto la gente a dosso gli abondava.
Di Cordoba era un conte qua venuto;
Partano il Saracin si nominava,
Qual mai non lascia, che Carlo si mova;
Per dargli morte pone una gran prova.

38. Ma gionto da Rinaldo a l' improviso,
Non si difese; tanto impaurì:
A ben ch' in ogni modo io faccio aviso,
Ch' il fatto saría pur gito così.
Rinaldo dà ne l' elmo, e fesse il viso,
E 'l mento, e 'l collo, e 'l petto gli partì.
Lascialo andare, e mena a più non posso
A un' altro, ch' al re Carlo è pur a dosso.

39. Quest' era il conte d' Alva, Paricone.
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso,
E prestamente prese il suo ronzone,
Però che quel di Carlo era già perso.
E tanto si sostenne il fio d' Amone,
Dando e togliendo in quel stormo diverso,
Ch' a mal dispetto di ciascun pagano
Sopra 'l destrier sale re Carlomano.

40. Non bisognava, che fusse più tardo;
Per che non era a pena in su la sella,
Che Feraguto, il Saracin gagliardo,
E 'l re Marsilio gionse proprio in quella.
Venian quei doi pagan senza riguardo;
Ciaschedun a doe man tocca e martella.
Com' era gente rotta e dissipata,
Venian ferendo a briglia abandonata.

41. La nostra gente avante a lor non resta,
Ma fugge in rotta piena di spavento.
Chi avea frappato il viso, e chi la testa;
Non fu sentito mai tanto lamento.
Ma quando Carlo e i baron di sua gesta
Al campo si voltàr con ardimento,
Ed apparve Rinaldo in su Baiardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

42. Sonàr le trombe, e il crido si rinova,
E la battaglia più s' accende e aviva.
Ciascuno intorno a Carlo si ritrova,
Nè mostra d' esser quel, che mo fuggiva;
Anzi per amendar pone ogni prova.
Marsilio, che sì ratto ne veniva,
E Feraguto ancor da l' altro canto,
A ciò mirando, s' afermarno alquanto.

43. Ciascun di loro in su la briglia sta,
Già non temendo, ch' altri se gli apressi.
Or l' uno e l' altro a furia se ne va,
Ove i nemici son più folti e spessi;
E si suol dir, che dio li omini fa,
Poi si trovano insieme per sè stessi:
Sì come Carlo al re Marsilione
Trovossi, e Feraguto al fio d' Amone.

44. Oh colpi orrendi, oh battaglia infinita!
Chè chi l' avesse con li occhi veduta,
Credo che, l' alma tutta sbigottita,
Per tema aría cridato: aiuta, aiuta!
E poi che fusse fuor del corpo uscita,
Mai non sarebbe in quel loco venuta,
Per non vedere in viso i doi guerrieri
D' ira infiammati e d' arroganza fieri.

45. Or di Marsilio e de l' imperatore
Vi lascerò, — ch' io non ne fo gran stima, —
E contarò la forza e 'l gran valore
De li altri doi, che son d' ardire in cima.
A cominciarla mi spaventa il core.
Che debb' io dire al fin? che dirò in prima?
Doi fior di gagliardia, doi cor di foco
Sono a battaglia insieme a questo loco,

46. E cominciorno con tanta ruina
L' aspra baruffa, e con tanto fracasso,
Che già non sembra, che da la mattina
Sian stati in arme al sol, ch' era già basso.
Ciascun stare al suo loco si destina;
Nè si tiràr al campo dietro un passo,
Menando colpi di tanto furore,
Ch' ai riguardanti fan tremar il core.

47. Rinaldo gionse in fronte a Feraguto,
E se non era quell' elmo afatato,
L' aría fiaccato in pezzi sì menuto,
Che ne l' arena non s' aría trovato.
Calò Fusberta, e giù colse nel scudo,
Ch' era di nerbo e di piastra ferrato:
Tutto lo spezza, e tocca ne l' arcione.
Mai non si vide tal destruzíone.

48. E ben risponde il Saracino al gioco,
Ferendo a lui ne l' elmo di Mambrino,
E quel si divampava a fiamma e foco,
Ma nol potè ataccar, cotanto è fino.
Il scudo fracassò proprio a quel loco,
Ch' a lui avea fiaccato il paladino,
E gionse ne l' arcione a gran tempesta;
Più di tre quarti porta a la foresta.

49. Nè pone indugia, ch' un altro ne mena,
E gionse pur ne l' elmo di traverso.
Pensate, s' egli avea soperchia lena!
Quasi Rinaldo a terra andò roverso,
E si sostenne con fatica e pena;
La vista aveva e l' intelletto perso.
Baiardo il porta, e nel corso si serra;
Ciascun, ch' il guarda, dice: eccolo in terra!

50. Ma pur rivenne, e veggendo il periglio,
A ch' era stato, e la vergogna tanta,
Tutto nel viso divenne vermiglio,
Dicendo: un Saracin di me si vanta?
Ma se mo mo vendetta non ne piglio,
La vita vo' lasciarvi tutta quanta,
E l' anima a l' inferno, e 'l corpo a' cani,
Se mai di ciò si vanta tra' pagani.

51. Mentre che parla, non ponto s' aresta,
Ma mena a Feraguto invenenito,
E gionse il colpo orribile a la testa
Tal, ch' a le groppe il pose tramortito.
Ferir non fu giamai di tal tempesta.
Ben stava il Saracino a mal partito
Per uscir d' ogni lato de l' arcione;
Quasi mezz' ora stette in stordigione.

52. Il sangue gli uscia fuor di bocca e naso;
Già n' avea l' elmo tutto quanto pieno.
Or lasciar mel conviene in questo caso;
Chè l' istoria ad Orlando volge il freno.
Dreto a Rinaldo è il paladin rimaso,
Però ch' il suo destrier corre assai meno, —
Io dico Brigliador, — che non Baiardo;
Però qui gionse il conte un poco tardo.

53. Quando fu gionto, e vide il re Carlone
Fuor di periglio in su l' arcion salito,
Ch' avea afrontato il re Marsilíone,
Anzi in tre parti già l' avea ferito,
E d' altra parte il franco fio d' Amone
Conduce Feraguto a mal partito;
Quando ciò prese il conte a rimirare,
Aimè! diceva, qua non ho che fare.

54. A quel ch' io vedo, le poste son prese.
Mal abbia Baldovino, il traditore,
Qual ben è de la gesta maganzese,
Ch' in tutto 'l mondo non è la peggiore!
Per lui son consumato, ed è palese:
Perduta è la speranza del mio amore;
Persa ho mia zoglia e 'l mio bel paradiso
Per lui, che tardo gionse a darmi aviso.

55. Ben dirà Carlo, ch' io venni in gran fretta
Per dargli aiuto. Com' io debbo fare?
Ma tu, gente pagana maledetta,
Tutta la pena converrai portare.
Sopra di voi sarà la mia vendetta;
E s' io dovessi il mondo ruinare,
Farò quanto Rinaldo questo giorno,
O che davanti a Carlo mai non torno.

56. Così dicendo, in dreto si rivolta,
Torcendo li occhi di disdegno e d' ira.
Sì come un tempo oscuro alcuna volta,
Che brontolando intorno al ciel si gira,
E il tristo villanel, che questo ascolta,
Guarda piangendo, e forte si martira,
E quel pur viene, ed ha il vento davante,
Poi con tempesta abatte arbori e piante:

57. Cotal venia col crudo brando in mano
Il conte Orlando, orribile a guardare.
Non ebbe tanto ardire alcun pagano,
Che sopra il campo osasse d' aspettare.
Tutti a ruina e in folta se ne vano;
Ma il conte altro non fà che speronare,
Dicendo a Brigliador gran villania,
Dandogli gran cagion del mal, ch' avia.

58. Il primo, ch' egli agionse in suo mal ponto,
Fu Valibruno, il conte di Medina;
E tutto lo partì, com' io vi conto,
Dal capo in su l' arcion con gran ruina.
Poscia Alibante di Toledo ha gionto;
Chè non avea la gente saracina
Di lui maggior ladrone e più scaltrito.
Orlando per traverso l' ha partito.

59. Poi dà tra li altri, e trova Baricheo,
Ch' ha il tesor di Marsilio in suo domino.
Costui primeramente fu Giudeo,
E da poi Cristían, poi Saracino;
Ed in ciascuna legge fu più reo,
Nè credeva in Macon nè in dio divino.
Orlando lo partì dal zuffo al petto;
Non so chi s' ebbe il spirto maledetto.

60. Non so, se tra i Giudei o tra i pagani
Giù ne l' inferno prese la sua stanza.
Il conte il lascia, e tra i saracin cani
Ferisce ad ogni banda con baldanza.
Sì come in Puglia ne li aperti piani
Ponesi il foco alcun per mala usanza,
Quando trae il vento, e la biada è matura,
Ben faria largo e netto a la pianura:

61. Cotal tra Saracini il sir d' Anglante
Tagliando e dissipando ne veniva.
Ecco di longi cernito ha Origante,
Ma nol volse ferir, quando fuggiva;
Anzi correndo gli passò davante,
E poi si volta, e nel scudo l' ariva,
E taglia il scudo e lui con Durindana,
Sì ch' in doi pezzi il mandò a terra piana.

62. Di Malica signore era il pagano,
Qual v' ho contato, ch' è in doi pezzi a terra.
Orlando tocca Urgino ad alta mano,
Ed in doe bande a ponto lo diserra.
A Rodamonte, il quale era lontano,
E facea in altro loco estrema guerra,
Fu raportato a furia il gran periglio,
Nel quale è Feraguto e il re Marsiglio.

63. Incontinente lascia Salamone,
Quel di Bretagna, ch' era rimontato;
E mal per lui, però che nel gallone
E in faccia Rodamonte l' ha piagato:
E già lo traboccava de l' arcione,
Che tutto 'l mondo non l' aría campato,
Quando quel messo, ch' io dissi, giongia.
Lui lascia Salamone, e tira via.

64. Ne l' andar trovò il duca Guilelmino,
Sir d' Orliense, di gesta reale.
In sino ai denti il parte il Saracino,
Che la barbuta o l' elmo non si vale.
Quanto più andando, avanza del cammino,
Più gente urta per terra, e fa più male.
Ovunque passa quel pagano ardito,
Qual morto abatte, e qual forte ferito.

65. Messer Ottino, il conte di Tolosa,
E il bon Tebaldo, duca di Borbone,
Per terra abatte in pena dolorosa;
E via passando con destruzíone,
Trovò la terra tutta sanguinosa,
E un monte di destrieri e di persone,
L' un sopra l' altro morti e dissipati;
Il conte è quel, che li ha sì malmenati.

66. Quivi le strida e il gran lamento e 'l pianto
Sono a quel loco, ove si trova Orlando,
Qual era sanguinoso tutto quanto,
E mena intorno con ruina il brando.
Ma già finito nel presente è il canto;
Chè non me n' era acorto ragionando.
Segue l' asalto di spavento pieno,
Qual fu tra il conte e 'l figlio d' Ulieno.

CANTO CINQUANTESIMO QUARTO.

1. Se mai rime orgogliose e versi fieri
Cercai per racontar orribil fatto,
Ora trovarli mi farà mestieri,
Però ch' io mi conduco a questo tratto,
A la battaglia con doi cavalieri,
Che questo mondo e l' altro arían disfatto.
Tra ferro e foco invilupato sono,
Chè l' altre guerre ancor non abandono.

2. Per che dov' è il Danese e Serpentino,
Ov' Olivieri e Grandonio si geme,
E 'l re Marsilio, e 'l figlio di Pipino,
Quanto si può ciascun, sopra si preme,
Rinaldo e Feragù, quel Saracino,
Fan più lor doi, che tutti li altri insieme;
Ed or di novo Orlando e Rodamonte
Per più ruina son condutti a fronte.

3. Sì come a l' altro canto io v' ebbi a dire,
Ciascun di loro avante avea gran cazza;
Cristian nè Saracin potean soffrire,
Per che l' un più che l' altro assai n' amazza.
Quando la gente li vide venire,
Ognuno a più poter fa larga piazza;
Come avante ai falconi i stormi a spargo,
Fugge ciascun, cridando: largo, largo!

4. E quei doi cavalier con gran baldanza
S' urtano a dosso senza più pensare.
Avea prima ciascun rotta sua lanza,
Ma con le spade ben vi fu che fare,
Menando i colpi con tanta possanza,
Che ciaschedun, che sta intorno a mirare,
Di trar il fiato a pena non s' atenta;
Tanto al ferire estremo si spaventa!

5. Barbute, scudi, usberghi e maglie fine
Ad ogni colpo ne porta ogni spada;
Come l' inferno e 'l ciel tutto ruine,
E mar e terra con fracasso cada,
È la piastra percossa a polverine,
Vola dintorno, e non so dove vada;
Per ch' ogni pezzo è sì minuto e poco,
Che non si trovarebbe in alcun loco.

6. E se non fusse per li elmi afatati,
Ch' aveano in capo, e la bon' armatura,
Non vi sariano a quest' ora durati
Per la battaglia tenebrosa e scura;
Chè tanto sono i colpi smisurati,
Che pur a racontarli è una paura.
Quando giongono i brandi in abandono,
Par ch' il ciel s' apra, e gionga trono a trono.

7. Re Rodamonte, il qual ardea d' andare
Ov' era il re Marsilio e Feraguto,
Temendo forse, che per dimorare
Giongesse di poi tardo a darli aiuto,
Ad ambe mani un colpo lascia andare,
E tocca nel cantone in cima al scuto;
Per longo il fende, e l' altra ponta abassa,
Gionse a l' arcione, e tutto lo fracassa.

8. Quando s' avide di quel colpo Orlando,
Turbato d' altro forte e disdegnoso,
Ira sopra ira più multiplicando,
Lascia a doe mani un colpo tenebroso;
Gionse nel scudo il furíoso brando,
E più di mezzo mandò al prato erboso:
Nè pone indugia, e tira un gran roverso,
E nel guanciale il gionse di traverso.

9. Fu il colpo tanto orrendo e smisurato,
Che trasse di sè stesso quel pagano,
E fu per traboccar da l' altro lato,
E da la briglia abandonò la mano.
Il brando, che nel braccio avea legato,
Tirando dietro strascinava al piano,
E sì gli avea ogni lena il colpo tolta,
Che per cader fu assai più ch' una volta.

10. Poi che fu il spirto e l' anima venuta,
Ne la sua vita mai fu tanto orribile.
Di presto vendicarsi ben s' aiuta;
Mena ad Orlando un gran colpo e terribile,
Qual dileguò in tal modo la barbuta,
Che via per l' aria ne volò invisibile,
Più trita e più minuta, che l' arena;
Ch' ormai sia al mondo, non mi credo a pena.

11. L' elmo d' Almonte, che fu tanto fino,
Ben campò allora Orlando da la morte;
Avegna ch' a quel colpo il paladino
Corresse del morir in su le porte.
Di man gli cade il bon brando acciarino;
Ma la catena al braccio il tenne forte.
Fuor de le staffe ha i piedi, e ad ogni mano
Spesso si piega per cadere al piano.

12. La gente, che dintorno era a guardare,
Ed avea di tal colpi assai che dire,
Subitamente cominciò a cridare:
Aiuto, aiuto! e poi prese a fuggire;
Per ch' avendosi in dietro a riguardare,
Gran schiere sopra a lor vider venire,
E questo era Gualtier da Monlione,
E Bradamante, la figlia d' Amone.

13. Eran costoro de l' aguato usciti,
Sì come avea commesso Carlomano,
Ben dieci milia cavalier arditi,
Ch' avuto impaccio quel giorno non hano.
Per questo i Saracin son sbigottiti;
Ciascun a più poter spazza quel piano,
E ben presto spazzar se gli bisogna;
Sì Bradamante a lor gratta la rogna.

14. Avanti li altri la donzella fiera
Più d' un' arcata va per la pianura,
Tanto robesta, e sì superba in cera,
Che solo a riguardarla era paura.
Là quel stendardo, e qua questa bandiera
Getta per terra, e d' altro non ha cura,
Che di trovare al campo Rodamonte;
Chè del passato si ramenta l' onte,

15. Quando in Provenza le occise il destriero,
E fece di sua gente tal ruina.
Ora di vendicarsi ha nel pensiero,
E di cercarlo mai non si rafina.
Spezzando sempre ogni altro cavaliero,
Via passa per la gente saracina,
Nè par pur, che di lor s' acorga a pena,
Ben che dintorno sempre il brando mena.

16. Pur Archidante, il conte di Sanguinto,
Ed Olivalto, il sir di Cartagena,
L' un pose morto a terra, e l' altro vinto,
Per che dintorno le donavan pena.
Ad Olivalto nel scudo dipinto
Un' aspra ponta la donzella mena,
E spezzò quell' usbergo come un vetro;
Ben più d' un palmo gli passò di dietro.

17. Questo abandona, e mena ad Archidante
Ad ambe man, sì com' era adirata,
E ne la fronte gli gionse davante.
Per sua ventura si voltò la spata,
E lui cadendo, in su volta le piante,
E rimase stordito ne la strata.
La dama non ne cura, e in terra il lassa,
E ruinando via tra li altri passa;

18. E mena in volta i miseri pagani,
Or dileguar fa quelle turbe, or queste.
Ov' ella corre, segna tutti i piani,
E fa le strade a tutti manifeste;
Chè restan piene di piedi e di mani,
Di gambe e busti, e di bracce e di teste,
E la sua gente, ch' a le spalle mena,
È di gran sangue caricata e piena.

19. Veggendo tal ruina Narbinale,
Conte d' Algiera, quel Saracin fiero,
Ben ch' abbia altro mestier, — chè fu corsale, —
Era ancor destro e forte in sul destriero.
Costui vedendo tal dannaggio, e 'l male,
Che fa la dama per ogni sentiero,
Con una lancia noderuta e grossa
A lei s' afronta, e dàlle alta percossa.

20. Ma lei d' arcione non si crolla niente,
E mena sopra a l' elmo quel pagano,
E cala il brando giù tra dente e dente:
Quel cade morto dal destrier al piano.
Quando ciò vide la pagana gente,
Ben vi so dir, ch' a folta se ne vano,
Chi qua chi là fuggendo a più non posso;
Ma sempre li Cristian lor sono a dosso.

21. Tenne la dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra li altri andare,
E gionse, dov' Orlando, il paladino,
Stava fuor de l' arcion per traboccare.
Vero è, che Rodamonte, il Saracino,
Non lo toccava, e stavalo a mirare.
La dama ben conobbe il pagan crudo
Al suo cimier e a l' insegna del scudo;

22. Onde si mosse, e verso lui s' afronta.
Or qui si rinovò l' aspra battaglia
E i crudi colpi di taglio e di ponta,
Spezzando a guarnimento piastra e maglia.
Ma nel presente qui non si raconta,
Per che Turpin ritorna a la travaglia
Di Brandimarte, e sua forte aventura,
Sin ch' il conduca in Francia a la sicura.

23. Avendo occiso al campo Barigazzo,
Com' io contai, quel perfido ladrone,
Con la sua dama in zoglia ed in solazzo
Venia sopra a Batoldo, il bon ronzone;
E camminando gionse ad un palazzo,
Ch' avea verso un giardino un bel verone,
E sopra quel verone è una donzella
Vestita d' oro e a maraviglia bella.

24. Quando ella vide il cavalier venire,
Cennava a lui col viso e con la mano,
Ch' in altra parte ne dovesse gire,
E ch' al palazzo passasse lontano.
Ora, signori, io non vi saprei dire,
Se Brandimarte intese, o no, certano;
Ma cavalcando mai non si ritenne,
Sin ch' a la porta del palazzo venne.

25. Come fu gionto a la porta davante,
Dentro mirando vide una gran piazza
Con logge storiate tutte quante.
Di quadro avea la corte cento brazza;
Quasi a mezzo di questa era un gigante,
Qual non aveva nè spada nè mazza,
Nè piastra o maglia, o d' altre arme niente,
Ma per la coda avea preso un serpente.

26. Il cavalier di ciò ben si conforta,
Poi ch' ha trovata sì strana ventura.
Ma in su quel dritto aperta è un' altra porta,
Che del giardin mostrava la verdura;
E un cavalier, sì come a la sua scorta,
Si stava armato ad una sepoltura.
La sepoltura è in su la soglia a ponto
Di questa porta, sì com' io vi conto.

27. Ora il gigante stava in gran travaglia
Con quel serpente, com' io vi contai;
Ma sempre a un modo durò la battaglia.
Quel per la coda nol lascia giamai;
Ben ch' il serpente, che d' oro ha la scaglia,
Piegasse a lui la testa volte assai,
Mai nol potè azuffare o dargli pena,
Chè per la coda sempre intorno il mena.

28. Mentre il gigante quel serpente agira,
Brandimarte a la porta ebbe veduto;
Onde soffiando di disdegno e d' ira,
Correndo verso lui ne fu venuto,
E dietro a sè il dragon a terra tira.
Or doni il cielo a Brandimarte aiuto!
Chè questo è il più stupendo e grande incanto,
Ch' abbia la terra e 'l mondo tutto quanto.

29. Come è gionto il gigante, alza il serpente;
Con quello a Brandimarte mena a dosso.
Non ebbe mai tal doglia a suo vivente,
Per che quel drago è longhissimo e grosso;
Pur non si sbigottisce di niente,
Ma quel gigante ha del brando percosso:
Sopra a una spalla giù cala nel fianco,
Longa è la piaga un braccio, o poco manco.

30. Crida il gigante, e pur alza il dragone,
E gionse Brandimarte ne la testa,
E tramortito lo trasse d' arcione;
E il serpente menando, non s' aresta,
Anzi gionse Batoldo, il bon ronzone,
E disteselo a terra con tempesta.
Rivenne il cavaliero, e in molta fretta
È destinato far la sua vendetta.

31. Col brando in mano il gran gigante afronta,
E s' acomanda a la virtù soprana;
Ma quel mena del drago a prima gionta,
E di novo il distese a terra piana.
Già Brandimarte avea tratto una ponta,
E passata l' avea più d' una spana.
Avendo l' uno e l' altro il colpo fatto,
Quasi a la terra se ne andarno a un tratto.

32. Ma quel serpente fece capo umano,
Sì come proprio avea prima il gigante,
E collo, e petto, e busto, e bracce, e mano,
E insieme l' altre membra tutte quante.
E quel gigante venne un drago istrano,
Proprio come questo altro era davante;
E sì com' era per terra disteso,
Fu dal gigante per la coda preso.

33. E verso Brandimarte torna ancora,
Menando, come 'l primo fatto avia.
Lui, che levato fu senza dimora,
Già di tal cosa non si sbigottia;
Anzi menando del brando, lavora,
Dando e cogliendo colpi tutta via:
Tant' animoso e fiero è Brandimarte!
Ferito è il gigante in più d' una parte.

34. A ben ch' anch' esso pesto e percosso era,
Tanto il feriva spesso il maledetto;
E la battaglia assai fu longa e fiera.
Ma per venire in ultimo a l' effetto,
Brandimarte l' agionse di Tranchera,
E tutto lo divise in sino al petto:
Onde si fece drago incontinente,
E fu gigante quel ch' era serpente.

35. Sì come in prima, per la coda il prese,
E verso il cavaliero anche si calla,
Tornando pur di novo a le contese.
Ma Brandimarte il gionse in una spalla,
Ed a terra mandò quanto ne prese;
Nè già per questo il brando s' aristalla,
Ma giù calando a gran destruzione,
Tutto lo fende in sin sotto il gallone.

36. Come davante, si fur tramutati:
Questo è gigante, e quello era dragone,
E ben sei volte a ciò furno incontrati,
Crescendo sempre più la questione.
Sei volte Brandimarte li ha aterrati,
Nè trova più rimedio quel barone;
Onde dolente e con gran disconforto
Senz' alcun dubio estima d' esser morto.

37. Pur come quel, che molto era valente,
Non avea al tutto ancor l' animo perso;
Anzi con gran ruina arditamente
Mena un gran colpo orribile e diverso,
E gionse a mezzo 'l busto del serpente
Dreto da l' ale, e tagliollo a traverso.
Quando il gigante vide quel ferire,
Trasse via il resto, e posesi a fuggire.

38. Verso la porta, ov' è la sepoltura,
Fugge il gigante, forte lamentando;
Chè di quel che gli avenne, avea paura.
Il cavalier gli pose in testa il brando,
E parte 'l tutto in sino a la cintura.
Onde lui cade a la terra tremando,
Poi ch' in tal forma del compagno è privo;
Morite al tutto, e non tornò più vivo.

39. Non era a terra quel gigante a pena,
Ch' il campíon, ch' a l' altra porta stava,
Ver Brandimarte venne di gran lena.
Onde la zuffa qua si cominciava,
E di gran colpi l' uno e l' altro mena;
Ma sempre Brandimarte l' avanzava,
E per conclusíone in un istante
Morto 'l distese a presso a quel gigante.

40. E Fiordelisa, quale era seguita
Dentro a la loggia il cavalier soprano,
Veggendo la battaglia esser finita,
Dio ne ringraziava a gionta mano.
Or la porta, ov' entrarno, era sparita,
E per vederla si riguarda in vano;
Ben per trovarla s' afannarno assai,
Ma non si vide ove fusse pur mai.

41. Onde si stanno, e non san che si fare,
E solo una speranza li asicura,
Che quella dama, che li ebbe a cennare,
Li mostri a trarre al fin questa ventura.
Ma stando quivi in ozio ad aspettare,
Cominciorno a mirar la depintura,
Ch' avea la loggia istoríata intorno,
Vaga per oro e per color adorno.

42. La loggia istoríata è in quattro canti,
Ed ha per tutto intorno cavalieri
Grandi e robusti a guisa di giganti,
E con lor soprainsegne e lor cimieri,
Sopra a l' arcione armati tutti quanti:
Sì ne la vista si mostravan fieri,
Che ciascun, che v' intrava d' improviso,
Facean cambiar per maraviglia il viso.

43. Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
Il quale avea quel muro istoríato
De le gran cose, ch' avean a venire,
Nè so chi a lui l' avesse dimostrato.
Il primo era un signor di molto ardire,
Ben ch' ha l' aspetto umano e delicato,
Qual per la santa chiesa e per suo onore
Avea sconfitto Arrigo imperatore.

44. A presso a l' Adda nei prati bresciani
Si vedea la battaglia a gran ruina,
E sopra al campo morti li Alemani,
E dissipata parte ghibellina:
L' aquila nera per monti e per piani
Era cacciata misera tapina
Dal volo e da li artigli de la bianca,
A cui ventura nè virtù non manca.

45. Era il suo nome sopra a la súa testa
Descritto in campo azzurro a lettre d' oro.
Bensì l' istoria assai lo manifesta;
Nomar si debbe di virtù tesoro.
Molti altri ivi eran poi de la sua gesta,
E di gran fatti e de le guerre loro
Tutta era istoríata quella fazza,
Ch' è da man destra a lato a la gran piazza.

46. Ne la seconda vi era un giovinetto,
Che natura mostrò, ma presto il tolse:
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
Il ciel, che n' ebbe invidia, a sè lo volse.
Ma ciò che puote aver un om perfetto
D' ogni bontade, in lui tutto s' acolse:
Valor, beltade, forza e cortesia,
Ardir e senno in sè congionti avia.

47. Contra di lui di là dal Po nel piano
Eran Boemi ed ogni Ghibellino
Con quel crudel, ch' il nome ha di Romano,
Ma da Trivisi il perfido Azolino,
Che non si crede, che di padre umano,
Ma da l' inferno sia quell' assassino;
Ben chiariva la storia e 'l suo gran storno,
Ch' a dame occise i fanciullini intorno.

48. Undici millia Padovani al foco
Posti avea insieme il maledetto cane,
Che non s' odì più dire in alcun loco
Tra barbariche genti o italiane.
Poi si vedeva là nel muro un poco
Con le sue insegne e con bandiere istrane
L' imperator Federico secondo,
Che la chiesa di dio vuol tor del mondo.

49. Di là le sante chiavi in sue difese,
L' aquila bianca nel campo celestro,
E quivi eran dipinte le contese
E la battaglia di quel passo alpestro;
Ed Azolin si vedea là palese,
Passato di sagitta il piè sinestro,
E ferito di mazza ne la testa,
E i soi sconfitti e rotti a la foresta.

50. E la faccia seconda era finita
De la gran loggia con lavor cotale;
Ma ne la terza è longa istoria ordita
D' una persona sopranaturale,
Sì vaga ne l' aspetto, e sì polita,
Che non ebbe quel tempo un' altra tale.
Tra gigli e rose, e fioretti d' Aprile
Stava coperta l' anima gentile.

51. Essendo in prima etade piccolino,
In mezzo a fiere istrane era abattuto;
E non avea parente nè vicino,
Qual gli porgesse per pietade aiuto.
Doi lioni aveva incerco il fanciullino,
E un drago, che di novo era venuto,
E l' aquila sua stessa e la pantera
Travaglia gli donàr più d' altra fiera.

52. Il drago occise, ed aquetò i lioni,
E l' aquila cacciò con ardimento;
A la pantera si scortò li unghioni,
Che se n' avede ancor, per quel ch' io sento.
Poi si vedea da conti e da baroni
Acompagnato con le vele al vento
Andar cercando con devozíone
La santa terra ed altra regíone.

53. Indi si volse, e com' avesse l' ale,
Tutta la Spagna vide e l' oceáno,
E ricevuto in Francia a la reale
Fu, sì come parente e prossimano.
Errore prese il mastro, e fece male,
Che non dipinse com' egli era umano;
Com' era liberale, e d' amor pieno,
Non vi capea; ch' il campo venne meno.

54. La terza istoria in quel modo si spazza;
La quarta asomigliava a questo figlio,
Ch' essendo fanciullin, fortuna il cazza.
Vago è dipinto e bianco com' un giglio,
Di pel rossetto, ed aquilino in fazza;
Ma lui sol a virtute diè di piglio,
E quella ne portò fuor di sua casa;
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

55. Là si vedea cresciuto a poco a poco
Di nome, e di sapere, e di valore;
Or con arme turbate, ed or da gioco
Mostra palese il generoso core.
E quindi a presso poi parea di foco
In gran battaglia e tríonfal onore;
In varie regioni e terre tante
Sempre i nemici a lui fuggìr davante.

56. Sopra del capo aveva una scrittura,
Che tutta è d' oro, e tal era il tenore:
S' io vi potessi in questa dipintura
Mostrare espressa la virtù del core,
Non aría il mondo più bella figura,
Nè più reale e più degna d' onore.
A designarla non posi la mano,
Però ch' avanza a l' intelletto umano.

57. Or Brandimarte ciò stava a mirare
Tanto, che quella dama venne giù,
La dama ch' al veron gli ebbe a cennare.
Come fu gionta, disse: che fai tu,
Perdendo il tempo a tal cosa guardare,
E non attendi a quel che monta più?
A te bisogna quel sepolcro aprire,
O qua rinchiuso di fame morire.

58. Ma poi che quel sepolcro sarà aperto,
Ben ti bisogna avere il core ardito;
Per ch' altramente saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Or, bei signori, io mi credo di certo,
Ch' abbiate a male il canto, ch' è finito,
Chè non avete al fine il tutto inteso;
Ma a l' altra stanza lo dirò disteso.

CANTO CINQUANTESIMO QUINTO.

---

1. Il vago amor, ch' a sue dame soprane
Portarno al tempo antico i cavalieri,
E le battaglie, e le venture istrane,
E l' armeggiar per giostri e per tornieri
Fa, ch' il suo nome al mondo ancoi rimane,
E ciaschedun li ascolti volontieri,
E chi più l' uno, e chi più l' altro onora,
Come vivi tra noi fussero ancora.

2. E qual fia quel, ch' odendo di Tristano
E di sua dama ciò che se ne dice,
Che non mova ad amarli il core umano,
Reputando il suo fin dolce e felice?
Chè viso a viso essendo, e mano a mano,
E 'l cor col cor più stretto a la radice,
Ne le braccia l' un l' altro a tal conforto,
Ciascun di lor rimase a un ponto morto?

3. E Lancilotto e sua regina bella
Mostrarno l' un per l' altro un tal valore,
Che, dove de' soi gesti si favella,
Par che dintorno il ciel arda d' amore.
Traggasi avanti adunque ogni donzella,
Ogni baron, che vuol portare onore,
Ed oda nel mio canto quel ch' io dico
Di dame e cavalier del tempo antico!

4. Ma dov' io vi lasciai, voglio seguire
Di Brandimarte e sua forte aventura,
Qual quella dama, di cui v' ebbi a dire,
Avea condutto a quella sepoltura,
Dicendo: questa converrai aprire,
Ma poi non ti bisogna aver paura;
Convienti esser ardito in questo caso;
A ciò ch' indi uscirà, darai un baso.

5. Come? un baso? rispose il cavaliero;
È questo il tutto? od evvi altro che fare?
Non ha l' inferno un demonio sì fiero,
Ch' io non ardisca il viso d' acostare.
Di queste cose non aver pensiero!
Chè dieci volte l' averò a basare.
Or ch' una è sola, e sia quel che si voglia,
Or su che quella pietra indi si toglia!

6. Così dicendo, prende un anel d' oro,
Ch' avea il coperchio de la sepoltura;
E riguardando quel gentil lavoro,
Vide intagliato al marmo una scrittura,
La qual dicea: fortezza, nè tesoro,
Nè la beltade, che sì poco dura,
Nè senno, nè l' ardir può far riparo,
Ch' io non sia gionto a questo caso amaro.

7. Poi ch' ebbe Brandimarte questo letto,
La sepoltura a forza diserrava,
Ed uscinne una serpe in sino al petto,
La qual forte stridendo zufolava,
Ne li occhi accesa e d' orribil aspetto;
Aprendo il muso, gran denti mostrava.
Il cavaliero a tal cosa mirando,
Si trasse a dreto, e pose mano al brando.

8. Ma quella dama cridava: non fare!
Non faresti, per dio, baron giocondo!
Chè tutti ci farai pericolare,
E caderemo a un tratto in quel profondo.
Or quella serpe ti convien basare,
O far pensier di non esser al mondo.
Acostar la tua bocca a quella un poco,
O morir, ti conviene in questo loco.

9. Come? non vedi, ch' i denti digrigna,
Disse il barone; e tu vuoi, ch' io la basi?
Ed ha una guardatura sì maligna,
Che de la vista io mi spavento quasi?
Anzi, disse la dama, ella t' insigna,
Come dei fare; e molti altri rimasi
Son per viltade in quella sepoltura.
Or via, t' acosta, e non aver paura!

10. Il cavalier s' acosta, e pur di passo;
Chè molto grato quel baciar non gli era.
Chinandosi a la serpe tutto basso,
Gli parve tanto terribile e fiera,
Che venne in viso freddo com' un sasso,
E disse: se fortuna vuol, ch' io pera,
Tanto fia un' altra fiata, come adesso;
Ma dar cagion non voglio per me stesso.

11. Così certo fussi io del paradiso,
Com' io son certo, chinandomi un poco,
Che quella serpe mi trarrà nel viso,
O piglierammi ai denti, o in altro loco!
Egli è proprio così, come io diviso,
Ch' altrui, che me, sia gionto a questo gioco
E dammi quella falsa tal conforto
Per vendicar il suo baron, ch' è morto.

12. Dicendo questo, in dreto si retira,
E destinato è più non s' acostare.
Or ben forte la dama si martira,
E dice: ahi, vil baron, che credi fare?
Tanta tristezza entro al tuo cor s' agira,
Ch' in grave stento ti farà mancare.
Del suo scampo l' aviso, e non mi crede!
Così fa ciaschedun, ch' ha poca fede.

13. Or Brandimarte per queste parole
Pur tornò ancora a quella sepoltura,
Ben ch' è pallido in faccia, come sole,
E vergognossi de la sua paura.
L' un pensier gli disdice, e l' altro vuole;
Quello il spaventa, e questo l' asicura.
In fin tra l' animoso e il disperato
A lei s' acosta, e un bacio l' ebbe dato.

14. Sì come l' ebbe a la bocca baciata,
Proprio gli parve di toccar un ghiazzo.
La serpe a poco a poco è tramutata,
Divenne una donzella in breve spazzo.
Questa era Febosilla, quella fata,
Ch' edificato avea l' alto palazzo,
E 'l bel giardino, e quella sepoltura,
Ove un gran tempo è stata in pena dura.

15. Per che una fata non può morir mai,
Sin che non gionge il giorno del giudizio,
Ma ben ne la sua forma dura assai
Mille anni, o più, sì com' io aggio indizio;
Poi — sì come di questa io vi contai,
Qual fabricato avea il bell' edifizio, —
In serpe si tramuta, e stavvi tanto,
Che di baciarla alcun si doni il vanto.

16. Questa tornata in forma di donzella,
Tutta di bianco si mostra vestita,
Coi capei d' oro e a maraviglia bella,
Li occhi avea neri, e faccia colorita.
Con Brandimarte più cose favella,
E proferendo, a dimandar l' invita
Quel ch' ella possa, d' incantazione,
D' afatar l' arme, o vero il suo ronzone.

17. E molto il prega, che quell' altra dama,
Che quivi era presente tutta via,
Qual Doristella per nome si chiama,
Voglia condur sul mar de la Soria;
Per ch' il suo vecchio padre altro non brama,
Che più figliol nè figlia non avia,
Re de la Liza, quel gran barbassoro,
Ricco di stato, d' arme e di tesoro.

18. Brandimarte acettò la prima offerta
D' aver l' arme e 'l destrier con fatagione,
Poi Doristella, sì come ella merta,
Condurre al padre con salvazione.
La porta del palazzo ora era aperta;
Batoldo avanti a quello era, il ronzone.
Quando del drago il gigante il percosse,
Cadde a la terra, e più mai non si mosse.

19. E morto là saria veracemente,
Se Febosilla, quella bella fata,
Soccorso non l' avesse incontinente
Con succhi d' erbe ed acqua lavorata.
Poscia l' usbergo, e la maglia lucente,
Ed ogni piastra ancora ebbe incantata.
Da poi ch' ebbe fornita ogni dimanda,
Da lei si parte, e a dio la ricomanda.

20. In mezzo a le due dame il cavaliero
Via tacito cavalca, e non favella,
Però che forse aveva altro pensiero.
Onde ridendo alquanto, Doristella
Disse: io m' avedo ben, egli è mestiero,
Ch' io sia colei, che con qualche novella
Faccia trovar l' albergo più vicino,
Per che parlando s' ascurta il cammino.

21. E più ancora volontier lo facio,
Ch' io vi dimostrerò, per qual manera
Fussi condutta dentro a quel palacio,
Ove son stata un tempo pregionera.
Ed a voi credo che sarà solacio,
Ed odirete con benigna cera,
Come a un geloso mai scrimir non vale,
E ben gli sta, che degno è d' ogni male.

22. Due figlie ebbe mio padre Dolistone.
La prima, essendo ancora fanciullina,
Fu rapita per forza da un ladrone
Nel lito de la Liza a la marina.
Per sposa era promessa ad un barone,
Figliol del re d' Erminia, la tapina;
Nè novelle di lei si seppe mai,
Ben che cercata sia nel mondo assai.

23. Or Fiordelisa interrompendo il dire,
Il nome de la madre adimandava;
Ma Brandimarte, ch' ha voglia d' odire,
Un poco sorridendo si voltava,
Per dio, dicendo, lasciala seguire!
Chè voglia ho d' ascoltar, se non ti grava.
E Fiordelisa, che l' amava assai,
Queta si stette, e non parlò più mai.

24. E Doristella segue: il damigello,
Al quale era promessa mia germana,
Da poi crescette, e si fe' molto bello;
Nè sendo una sua terra assai lontana,
Ove stava il mio padre ad un castello,
Spesso veniva la persona umana
A visitarlo, sì come parente;
Ben che non sia per quello inconveniente.

25. Andando e ritornando a tutte l' ore
Di quanto dimorammo in quel paese,
Mi piacque sì, ch' io fui presa d' amore,
Veggendol sì leggiadro e sì cortese:
Lui d' altra parte ancor m' avea nel core.
Forse per ch' io l' amava, si raccese;
Chè quello è ben di ferro ed ostinato,
Il qual non ama, essendo ponto amato.

26. Lui pur spesso ritorna a quel girone,
E sempre il padre mio molto l' onora.
In fin gli aperse la sua intenzíone,
Credendo, ch' io non sia promessa ancora.
Ma quel malvagio perfido briccone,
Ch' occidesti al palazzo in sua malòra,
M' avea richiesta proprio il giorno istesso,
E il vecchio padre me gli avea promesso.

27. Quando ciò seppi, tu debbi pensare,
S' io biastemava il cielo e la natura.
Io diceva: Macon non potria fare,
Che mai segua sua legge e sua misura,
Poi che mi volse femina creare,
Che nascono nel mondo a tal sciagura,
Ch' uccelli, e fiere, ed ogni altro animale
Vivon più franchi, ed han di noi men male.

28. E ben vedo l' esempio assai verace:
La cerva e la colomba tutta via
Ama a diletto, e segue chi le piace;
Ed io son data a non so chi si sia.
Crudel fortuna, perfida e fallace!
Goderà adunque la persona mia
Questo barbuto, e terrammi suggetta,
Nè vedrò mai colui, che mi diletta?

29. Mai non sarà così, lo so di certo;
Chè ben vi saprò io prender riparo,
Se quel proverbio è veramente esperto:
L' un pensa un ghiotto, e l' altro il tavernaro.
Se l' amor mio potrò tener coperto,
Che non l' intenda alcun, io l' arò caro,
E non potendo, io lo farò palese;
Per un bon giorno non stimo un mal mese.

30. Io faceva tra me questo pensiero,
Ch' io ti ragiono; ma il termine ariva,
Ch' andarne poscia mi facea mestiero.
Io non rimasi nè morta nè viva;
Chè Teodoro, il mio bel cavaliero,
Si resta a casa, ed io di lui son priva.
A Bursa andar convengo in Natolia,
Ove mi mena la fortuna ria.

31. Sobasso era di Bursa il mio marito,
E Turcomano fu di nazíone.
Gagliardo era tenuto, e molto ardito,
Ma certo, che nel letto era un poltrone;
A ben ch' a questo aría preso partito,
Pur ch' io lì avessi avuta occasíone:
Ma tanto sospettoso era quel fello,
Che mi guardava a guisa d' un castello.

32. E giorno e notte mai non m' abandona,
Ma sol di baci mi tenea pasciuta,
Nè 'l mattino, o la sera, nè di nona
Concede, che dal sole io sia veduta,
Per che non si fidava di persona.
Ma sempre a' bisognosi il ciel aiuta;
Ch' al mio marito fu forza d' andare
Con altri Turchi, ch' han passato il mare.

33. Passarno i Turchi contra a Vatarone,
Ch' avea de' Greci il dominio e l' imperio,
E mio marito con molte persone
Convenne andar, non già per desiderio.
Aveva un schiavo, chiamato Gambone,
Ch' a riguardar proprio era un vituperio:
L' un occhio ha guercio, e l' altro è lacrimoso;
Troncato ha il naso, ed è tutto rognoso.

34. A questo schiavo mi racomandava,
Che de la mia persona avesse cura,
E con aspre parole il minacciava
D' ogni tormento e d' ogni pena dura,
Se dal mio lato mai si discostava
Nè tutto 'l giorno nè la notte scura.
Or pensa, cavalier, com' io restai!
De la padella ne la brace entrai.

35. Venne d' Armenia in Bursa Teodoro,
Qual io ti dissi che cotanto amava,
Per dare a l' amor nostro alcun ristoro,
Ed a la via più presto s' ataccava;
Chè portato avea seco assai tesoro.
Onde Gambone in tal modo aquetava,
Che ciascheduna notte a suo diletto
L' uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

36. Or intervenne fuor di nostra stima,
Ch' il mio marito gionse avanti al giorno,
Ed a la nostra porta piccò prima,
Ch' in Bursa si sapesse il suo ritorno.
Or per te stesso, cavalier, estima,
Se ciaschedun di noi ebbe gran scorno;
Io dico Teodoro, il caro amante,
Qual era gionto forse un' ora avante.

37. Incontinente il conobbe Gambone
A la sua voce, ch' egli aveva in uso,
E disse: noi siam morti! ecco il padrone!
E Teodoro anch' esso era confuso;
Ma io mostrai del scampo la ragione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendo a lui: com' entra il mio marito,
Così di botto fuor sarai uscito.

38. Come sei fora, e che calati ho i panni,
Chi avrà giamai di questo fatto prova?
Se il mio marito ben crida mill' anni,
A confessar non creder ch' io mi mova.
Lui dirà brontolando: tu m' inganni;
Trista la musa, che scusa non trova!
Se giuramento ci può dare aiuto,
A la barba l' arai, becco cornuto!

39. Or mio marito a la porta cridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto,
E Gambone adirato biastemava,
E diceva: Macon sia maledetto!
Chè de la chiave in mal ponto cercava,
Qual ho smarrita a la paglia del letto.
Ecco pur l' ho trovata in sua malora,
E a voi ne vengo senz' altra dimora.

40. Così dicendo, a la porta calava,
E quella con romore in fretta apriva;
E come Usbego, il mio marito, entrava,
A le sue spalle Teodoro usciva.
Or mentre che la porta si serrava,
Il mio marito in camera saliva,
Ed io queta mi stava, come sposa,
Mostrandomi adormita e sonnacchiosa.

41. E mio marito prese un lume in mano,
Cercando sotto al letto in ogni canto;
Ed io tra me dicea: tu cerchi in vano,
Chè pur le corne a mio piacer ti pianto.
Di qua di là cercando quel villano,
Ebbe veduto ai piè del letto un manto:
Da Teodoro il manto era portato,
Per fretta poi l' avea dimenticato.

42. Ma come Usbego il manto ebbe veduto,
Grandi oltraggi mi disse e diverse onte.
Per ciò non ebb' io l' animo perduto,
Ma sempre gli negai con bona fronte.
Ora a Gambone bisognava aiuto,
Il qual mercè chiedea con le man gionte;
E credo, che la cosa volea dire,
Ma lui turbato mai nol volse odire.

43. E già per tutto essendo chiaro il giorno,
A li altri schiavi lo fece legare,
E a lor commise, che, sonando il corno,
Sì come a la giustizia si suol fare,
Poi che l' avean condutto alquanto intorno,
Sopra le forche il debbano impicare.
E tutti quei sergenti a mano a mano,
Per far ciò ch' è commesso, se ne vano.

44. Ma quel geloso acolta avea tant' ira,
Che desíava di vederlo impeso;
Tanto l' orgoglio e il sdegno lo martira,
Che nol vedendo, mai non aría creso;
E ratto a quei sergenti dietro tira.
Ma prima in dosso un tabarrone ha preso,
E un cappellaccio d' un feltron crinuto,
Per che da li altri non sia conosciuto.

45. Ma Teodoro, essendo già scappato,
E per questo cessata la paura,
Del manto s' amentò, ch' avea lasciato,
E cominciò di questo ad aver cura.
Cercando di Gambone in ogni lato,
Lo ritrovò con tal disaventura,
Che peggio non può star, se non è morto;
Ma ben d' Usbego ancor fu presto acorto,

46. Qual dietro gli venia a passo lento,
Nascoso e invilupato al tabarrone.
Il giovinetto fu di ciò contento,
E con gran furia va verso Gambone.
Un pugno dette al naso, un altro al mento,
E mena li altri, e diceva: ghiottone,
Ladro, ribaldo! or vedi, a questo ponto,
Come tu merti, a la forca sei gionto.

47. Ov' è il mio manto? dì, falso stregone,
Qual m' involasti iersera a l' osteria?
Or fusse qua vicino il tuo padrone!
Chè ben de l' altre cose gli diria.
Io pur vorria saper, se di ragione
Tu debbi satisfar la roba mia;
E quando io non ne possa aver più merto,
Di pugni vo' pagarmi, io ti fo certo.

48. Nè avea compite le parole a pena,
Ch' un altro pugno gli pose sul viso,
Sempre dicendo: ladro da catena,
Ben ti smaccarò li occhi, io te n' aviso.
E tutta fiata pugni e calci mena,
Sì che la cosa non andò da riso
Per questa fiata al tristo di Gambone,
Ben che ciò fusse sua salvazíone.

49. Per che Usbego, mirando a l' apparenza
Del giovinetto, che mostrava fiero,
A le parole sue dette credenza,
Come arían fatto molti di leggero;
Però che non avea sua conoscenza,
Nè aría stimato mai, ch' un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano
Per quel amor, che lui stimava vano.

50. Senz' altramente palesarsi ad esso,
Fece Gambone a dreto ritornare,
E poi secreto il dimandò lui stesso
Ciò che con quel garzone avesse a fare.
Il schiavo, ch' era un ghiotto molto espresso,
Seppe la cosa in tal modo narrare,
Che per un dito fu creduto un braccio,
E campò lui e me stessa d' impaccio.

51. Non creder già, che per questa paura,
Ch' era incontrata, io mi fussi smarrita;
Ma più volte mi posi a la ventura,
Dicendo: a li animosi il ciel aita.
E ben che sempre uscissi a la sicura,
Non fu la gelosia giamai partita
Dal mio marito, e crebber sempre i sdegni;
E pur comprese al fin di brutti segni.

52. E di guardarmi quasi disperato,
Si consumava misero e dolente,
Sempre cercando un loco sì serrato,
Che non s' aprisse ad anima vivente,
E trovò al fine il palazzo incantato:
Ma non v' era il gigante nè il serpente,
Qual ritrovasti a la porta davante:
Questo a sua posta fece un negromante.

53. Ragionava in tal modo Doristella,
Ed altre cose assai volea seguire,
Chè non era compita sua novella,
Quando vide d' un bosco gente uscire,
Che parte a piedi, e parte in su la sella,
Tutti erano ladroni, a non mentire;
E ciaschedun di lor crida più forte:
Colui s' afermi, che non vuol la morte!

54. Statevi adunque fermi in su quel prato!
Rispose a quei ladroni il cavaliero;
Chè se alcun passa qua dal nostro lato,
D' aver bone arme gli farà mestiero.
Un, che tra lor Barbotta è nominato,
Senza ragione, dispietato e fiero,
Gli vien cridando a dosso con orgoglio:
Se dio ti vuol campare, ed io non voglio!

55. Quel vien correndo, e ponto non s' aresta;
Ma verso lui s' afronta Brandimarte,
E tocca di Tranchera in su la testa,
E sino al petto tutto quanto il parte.
Ma li altri a lui ferirno con tempesta;
E se quell' arme non fusser per arte
Tutte afatate, quante n' avea intorno,
Campato non saria giamai quel giorno:

56. Chè tutti quei ladroni aveva a dosso.
Non fu mai gente tanto maledetta:
Chi l' ha davanti, e chi dreto percosso,
E più di colpeggiar ciascùn s' afretta;
Ma sopra tutti li altri un grande e grosso.
Quest' era Fuggiforca da l' accetta,
Qual, da che nacque, è degno di capestro,
Ma non seppe toccar, tant' era destro.

57. Costui cridando intorno al cavaliero,
Con quell' accetta spesso lo molesta,
E poi si volta, e via va sì leggero,
Che cosa non fu mai cotanto presta.
Salta più volte in groppa del destriero,
E prese Brandimarte ne la testa;
Ma come vede, ch' egli volta il brando,
Salta a la terra, e via fugge cridando.

58. Già il cavaliero a lui più non attende,
E sopra a li altri fa la sua vendetta,
E chi per longo, e chi per largo fende;
Ormai non vi è di lor pezzo nè fetta.
Poi dreto a Fuggiforca si distende;
Ma quel ribaldo ponto non aspetta,
E di quel corso ben saría scampato;
Ma fortuna lo gionse e il suo peccato.

59. Per che saltando sopra ad una macchia,
Lo prese ad ambi i piedi una verbena,
Come si prende al laccio la cornacchia,
E lei battendo l' ale si dimena,
E trae del becco, e si dispera e gracchia.
Ma Fuggiforca non è preso a pena,
Che Brandimarte, qual correndo il caccia,
Gli gionse a dosso, e ben stretto l' abraccia.

60. E non lo volse del brando ferire,
Parendo a lui, che fusse una viltade;
Ma ben diceva: io ti farò morire,
Sì come tu sei degno in veritade.
Meco legato converrai venire
Tanto, ch' io trovi castel o cittade;
E là per la giustizia del signore
Sarai posto a le forche a grand' onore.

61. E Fuggiforca piangendo dicia:
Quel che ti piace ormai puoi di me fare;
Ma ben ti prego per tua cortesia,
Che non mi meni a la Liza in sul mare.
Ora, signori e bella compagnia,
Finito è nel presente il mio cantare.
A l' altro racontar non sarò lento.
Dio faccia ciaschedun lieto e contento!

CANTO CINQUANTESIMO SESTO.

---

1. Un dicitor, ch' avea nome Arione,
Nel mar ciciliano, o in quei confini,
Ebbe voce sì dolce a suo sermone,
Ch' a l' ascoltar venian tonni e delfini.
Cosa è ben degna d' amirazíone,
Ch' il pesce in mar ad ascoltar s' inchini;
Ma molto ha più di grazia la mia lira,
Che voi, signori, ad ascoltar ritira.

2. Grazia del cielo è quella, che m' avaccia,
E la mente vi pongo e l' intelletto
Nel dire al modo, che vi sodisfaccia,
E che vi doni a l' ascoltar diletto.
Pur ho speranza, che non vi dispiaccia,
Come mi par comprender ne l' aspetto,
Se ne l' istoria ancor io mi ritorni,
Di cui gran parte ho detta in molti giorni.

3. Nel canto qua di sopra io vi lasciai
Di Fuggiforca, il qual, essendo preso
Per Brandimarte, menava gran guai,
Ed essendosi a lui per morto reso,
Con molto pianto e con lacrime assai
Standogli avanti a la terra disteso,
Per pietade e mercè l' avea a pregare,
Che non lo voglia a la Liza menare.

4. Se tu mi meni a la Liza, barone,
Di me fia fatta tanta crudeltade,
Ch' ancor che ben la merti di ragione,
In sino a' sassi ne verrà pietade.
Deh, prendati di me compassíone!
Non ch' io voglia campare, chè in veritade
Io merto, che la vita mi sia tolta;
Ma non vorria morir più d' una volta.

5. E là di me fia fatto tanto strazio,
Quanto mai si facesse di persona.
Quel re del mio morir non sarà sazio;
Chè troppo ingiuriai la sua corona.
E qui ho del viver mio scorso lo spazio,
Per che, come in proverbio si ragiona,
E come esperienzia fa la prova,
Peccato antico, penitenzia nova.

6. Per ch' essendo una volta a la marina,
Qual da la Liza poco s' alontana,
Perodia v' era in festa, la regina,
Con Dolistone intorno a la fontana.
Io là correndo presi una fantina,
Qual poi col conte di Rocca Silvana
Cambiai ad aspri, e furno da due miglia.
Questa di Dolistone era la figlia.

7. Nè potè il re nè altrui donarle aiuto,
Sì ch' a Rocca Silvana la portai,
A ben che da ciascun fui conosciuto,
Però ch' in quella casa m' alevai;
Nè cotal tema poi m' ha ritenuto,
Ma rubato ho il suo regno sempre mai,
Dispogliando ciascun sino a la braga.
Ma questo è quello che per tutto paga.

8. Pensando Brandimarte a cotal dire,
Assai ne fu contento di ragione;
Pur disse al ladro: el ti convien venire
In ogni modo a quel re Dolistone,
Qual, come merti, ti farà punire.
Così dicendo il lega in sul ronzone
Con gran minacce, se ponto favella;
Poi la sua briglia dette a Doristella.

9. E non parlava quel ladrone niente,
Per che di Brandimarte avea paura.
Or giongendo a la Liza, una gran gente
Trovarno armata sopra la pianura;
E Doristella fu molto dolente,
Lassa! dicendo, in che disaventura
Ritrovo il padre a questo mio ritorno,
Ch' è posto in guerra, ed ha l' asedio intorno?

10. E facendo di ciò molti pensieri,
Scopresi avanti da cento pedoni,
E circa d' altri tanti cavalieri,
I qual cridarno: voi siete pregioni!
Altro che ciance vi farà mestieri.
Rispose Brandimarte: oh compagnoni,
A volerci pigliar così di fatto; —
Tra le parole il brando avea già tratto,

11. E gionse per traverso un contestabile,
Qual era grande, e portava la ronca,
Armato a maglia e piastra inumerabile.
Ma tutto a un tratto Tranchera la tronca;
Nè mai si vide un colpo più mirabile,
Chè la persona sua rimase monca
D' un braccio e de la testa a un tratto solo,
E l' uno e l' altra in pezzo andò di volo.

12. Ben ne fece de li altri simiglianti,
E de' maggior, se Turpin dice il vero;
Onde li pose in rotta tutti quanti.
Beato si tenea chi era il primiero,
Quel dico, ch' a fuggire era davanti;
E non tenean nè strada nè sentiero,
Nè in detro a riguardar si voltan ponto:
Fugge ciascuno, in sin ch' al ponte è gionto.

13. Ora nel campo si leva un romore:
A l' arme! a l' arme! ciaschedun cridava.
A dosso a Brandimarte a gran furore
Chi di qua, chi di là ciascun toccava.
E lui ben dimostrava un gran valore;
Ma contra a tanti poco gli giovava:
A suo mal grato quella gente fella
Pigliarno Fiordelisa e Doristella,

14. E seco Fuggiforca, quel ladrone,
Via nel menarno com' era legato.
Ma non cessa però la questíone;
Chè Brandimarte al tutto è disperato,
E fa col brando tal destruzíone,
Che sino a la cintura è insanguinato;
Nè potè il suo destrier levare il passo
Per la gran gente morta in quel fracasso.

15. Ma per le dame è ciò poco ristoro,
Quali han perduto quel baron gagliardo.
Lasciamo lui, e torniamo a coloro,
Che via ne le menarno senza tardo.
E come avanti furno a Teodoro,
Conobbe Doristella al primo guardo,
E lei conobbe anch' esso al primo tratto,
Come lo vide, e ciò non fu gran fatto;

16. Però che ciaschedun tanto s' amava,
Ch' altra sembranza non avea nel core.
Or quando l' un quell' altro ritrovava,
Non fu allegrezza al mondo mai maggiore,
E ciaschedun più stretto s' abracciava,
Dandosi baci sì caldi d' amore,
Che ciaschedun, che intorno era in quel loco,
Moria d' invidia; sì parea bel gioco!

17. Poi lui conta a la dama la cagione,
Per ch' a la Liza intorno era acampato,
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo: io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione,
Che via ti conducesse il rinegato;
Dico Usbego, che dio gli doni guai!
Ove n' andasti, non seppi più mai.

18. La dama ad ogni parte gli rispose,
E dàgli a la risposta gran conforto;
Chè la ventura sua tutta gli espose,
E come Usbego a quel palazzo è morto.
Poi lo pregava con voci pietose,
Che divietasse ad ogni modo il torto,
Qual era fatto a quel baron valente,
Che fu asalito da cotanta gente.

19. Per il dover fu lui mosso di saldo,
E più dai preghi de la giovinetta;
Onde da lui mandò presto un araldo,
Ov' era la battaglia, e un suo trombetta.
E là trovarno Brandimarte caldo,
Più ch' ancor fusse, a far la sua vendetta.
Ma come il real bando ponto intese,
Lasciò la zuffa; tanto fu cortese;

20. E venne con li araldi in compagnia
Di Teodoro al paviglion reale.
Costui già il regno de li Armeni avia;
Morto era il padre a corso naturale;
E lo trovarno a mezzo de la via
Con molta gente, e pompa tríonfale
Intra quelle due dame, ognuna bella.
Qua Fiordelisa, e là sta Doristella.

21. Ricevutolo in campo a grand' onore,
Re Teodoro il tutto gli contò,
Cominciando al principio del suo amore
In sino al giorno, ove gionti son mo.
E poi s' elesse un degno ambasciatore,
Ch' a Dolistone e Perodia mandò,
Per voler pace, e mendar quel ch' è fatto,
Pur ch' abbia Doristella ad ogni patto.

22. In tal travaglio era passato il caso,
Qual io v' ho detto, e in tal confusíone;
E Fuggiforca è pur preso rimaso,
Ch' un tristo mai non trova bon gallone.
Legato ancor si stava quel malvaso
Con le mani a le rene in sul ronzone,
E Brandimarte, che l' ebbe trovato,
Dimandò al re, che fusse ben guardato.

23. Onde per questo con gran diligenza
Era guardato, e con molta custodia,
Con ferri ai piedi, e non stava mai senza,
E per il suo mal far ciaschedun l' odia.
Ora l' imbasciator con riverenza
A Dolistone e a sua dama Perodia
Parlò sì bene, e fu tanto ascoltato,
Che quel concluse, per ch' egli era andato.

24. E tornò fora con l' olivo in testa,
Ch' era un segnal a quel tempo di pace;
E poi la somma espose di sua inchiesta,
Qual sopra a li altrí a Doristella piace.
Tutti a la Liza intrarno con gran festa;
Ma Fuggiforca, quel ladro fallace,
Via era condutto lui con mal pensiero
Tra' carriaggi sopra ad un somiero.

25. Ne la Liza per tutto è conosciuto;
Chi gli cridava dreto, e chi da lato.
E lui dicea: Macon mi doni aiuto!
Ch' un altro non fu mai peggio trattato.
E Brandimarte, poi che fu venuto
Avanti al re, quel ladro ha presentato.
Il re, mirando lui, si maraviglia;
Ben sa ch' è quel, qual già tolse la figlia.

26. Ma che sia preso, si maravigliava,
Conoscendol sì presto e tanto astuto.
De la figliola poi l' adimandava,
Se sapea lui quel che fusse avenuto.
Ed esso a pieno il tutto racontava,
In fin che prezzo n' avea ricevuto;
Ma che poi si partite incontinente,
Sì che di lei più non sapeva niente.

27. Per ciò al conte di Rocca Silvana
Io la vendetti, diceva il ladrone;
Da mille miglia è forse più lontana
Di sopra a Samadria la regione.
E Brandimarte allor con voce umana
Adimandava quel re Dolistone,
S' ebbe segnal la figlia, ch' abbia a mente;
Ma Perodia rispose incontinente.

28. Come Perodia ha Brandimarte odito,
Rispose al dimandar senza dimora,
Nè aspetta, che parlasse il suo marito,
Ma disse: se mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora.
D' una mora di celso, or mi ramento,
Essendo di lei pregna, ebbi talento.

29. Là mi toccai, ed ella, come nacque,
Sotto la poppa avea quel segno nero,
Nè mai per medicine o forza d' acque
Si potè via levar, a dire il vero.
Or Brandimarte, sì com' ella tacque,
Cominciò poi l' istoria; il cavaliero
A parte a parte il fatto gli divisa,
Sì come sua figliola è Fiordelisa.

30. E fatto li altri tor di quel cospetto,
Però che Fiordelisa avea vergogna,
La fece avante loro aprire il petto;
Onde più prova ormai non vi bisogna.
Perodia e Dolistone han tal diletto,
Qual have il pregionier, quando si sogna
La notte esser impeso, e la dimane
Poi viene assolto, e in libertà rimane.

31. Ciascuno ha pien di lacrime la faccia,
Piangendo li altri ancor di tenerezza.
La madre lei, e lei la madre abraccia;
Si stringe e bacia ognun e s' acarezza.
La grazia al ladro voglion che si faccia,
Pregando ognun per lui ne l' allegrezza;
Cridi e lieti romori a gran divizia,
Campane e trombe sonan di letizia.

32. Poi furno queste cose divulgate
Fuor ne la terra e per tutto 'l paese,
E con tríonfo le nozze ordinate
Con real festa a ciaschedun palese;
E le due damigelle fur sposate,
Chè Fiordelisa Brandimarte prese,
E Teodor si prese Doristella.
Non so, se alcun trovò la sua polcella;

33. Chè tanto poche ne van a marito,
Che meglio il corno bianco si dimostra.
Ma queste due, sì come avete odito,
Eran pur state avanti a questo in giostra.
Usavasi a quel tempo tal partito;
Or altrimenti è ne la etade nostra,
Chè ciascuna perfetta si ritrova;
E chi nol crede, lui cerchi la prova!

34. Ora queste doe dame, ch' io vi dico,
Catoliche enno entrambe Cristíane,
E Macone avean tolto per nemico,
E le sue leggi scelerate e vane:
Onde n' andarno dal suo padre antico,
E sì con preghi e con parole umane
S' adoperarno per la dio mercede,
Che lor tornarno a la perfetta fede.

35. Da poi la madre con minor fatica
Ridussero anco a sua credenza santa;
E la corte da poscia a tal robrica
S' attenne, e la cittade tutta quanta.
E senza che di questo più vi dica,
La grazia de le dame fu cotanta,
Che dai monti d' Erminia a la marina
Corse ciascuno a la legge divina.

36. Ora di ricontar non è mestiero
La festa, ch' ogni dì cresce maggiore.
Qua si fa giostra, e là fassi torniero,
Altrove è suono e danza con amore;
Ma pur sta Brandimarte in gran pensiero,
Nè si può il conte Orlando trar del core.
In fine un giorno la sua opiníone
Fe' manifesta in tutto a Dolistone,

37. Mostrando quasi aver fermato il chiodo,
Ch' in ogni forma Orlando vuol seguire.
Diceva Dolistone: io non ti lodo
Per questo tempo adesso il dipartire;
Ma se pur de l' andare ad ogni modo
Sei destinato, non so più che dire;
Nè di ciò la cagion più ti dimando.
Il gire e il star saranno al tuo comando.

38. Una galea da poi fu aparecchiata
Di molte, che n' avea quel barbassoro;
Questa era la reale e meglio armata,
Ch' avea la poppa tutta messa ad oro.
Brandimarte e sua dama, e più brigata
Là s' aloggiarno con molto tesoro,
Qual Perodia ha donato a la sua figlia,
Rubin, smeraldi, e perle a maraviglia;

39. Tra l' altre cose il più bel paviglione,
Che si trovasse in tutta la Soria.
Ora spira Levante, e il suo padrone
Li acerta, ch' ogni indugia è troppo ria.
Onde s' acomandarno a Dolistone,
E a tutti li altri, e vanno a la sua via,
Passando Rodi e l' isola di Creti
Col vento in poppa, e van giogliosi e lieti.

40. Ma il navicare e nostra vita umana
D' una fermezza mai non s' asicura;
Però che la speranza è molto vana,
Nè mai bon vento longamente dura.
Quale ora si levò da Tramontana,
Fa poi col Greco una mala mistura
A cui di Creti vuol gire in Ciciglia;
L' aria s' anera, e l' acqua si scompiglia.

41. Dicea il padrone: il ciel turbato è meco,
E non m' inganna già, ma ben mi sforza;
Per ch' io vorrei ne la tazza il bon Greco,
E lui mel dona ne la vela a l' orza.
Io non posso a la zuffa durar seco;
Ove gli piace, convien ch' io mi torza.
Poi dice a Brandimarte: a dire il vero,
Con questo vento in Francia andar non spero.

42. Africa è quivi dal lato marino,
Se drittamente ho ben la carta vista,
E noi volteggiaremo nel cammino;
Chè, quando non si perde, assai s' acquista.
Forse muterà il vento dio divino,
E cesserà questa fortuna trista.
Pregar si puote, ch' un sirocco vegna,
Qual ci conduca al lito di Sardegna.

43. Parlava quel padrone in cotal sorte,
Chiedendo quel ch' egli arebbe voluto;
Ma Tramontana ognor cresce più forte,
E 'l mar già molto grosso è divenuto.
Onde ciascun per tema de la morte
Facendo voti, a dio dimanda aiuto;
Ma lui non li esaudisce, e non li ascolta,
E sottosopra il mar tutto rivolta.

44. Pioggia e tempesta giù l' aria riversa,
E par ch' il cielo in acqua si converta;
E spesso a la galea l' onda traversa,
Battendo ciò che trova a la coperta.
Vien la fortuna ognora più diversa,
E spaventosa, orribile ed incerta
Pur col vento, ch' io dissi tutta via,
Sin che condutti li ebbe in Barbaria.

45. Presso a Biserta al campo di Cartagine
Son gionti, ove già fu la gran cittade,
Ch' ebbe di Roma simigliante imagine,
E quasi parte seco per metade.
Di lei non si vede or se non seccaggine,
Persa è la pompa e la civilitade;
I gran trionfi e la superba altura
Tolti ha fortuna, e 'l nome a pena dura.

46. Or, com' io dissi, il franco Brandimarte
Fu gionto per fortuna in questo porto.
Ma fu un comandamento in quella parte,
Ch' ogni Cristian, ch' ariva, ivi sia morto;
Per ch' una profezia trovarno in carte,
Che in fine al longo andare o in tempo corto
D' un re d' Italia fia la terra presa,
Per cui da poi sarà l' Africa incesa.

47. E Brandimarte, ch' il tutto sapea,
Non volse palesarsi per niente,
Avegna che di sè poco temea,
Ma sì de la sua dama e d' altra gente.
A tutti disse ciò che far volea,
Ma poi discese in terra incontinente,
E presentossi a l' amiraglio avante,
Dicendo, com' è figlio a Monodante;

48. E come vien da l' isole lontane
Per vedere Agramante e la sua corte,
Ed approvarsi a sue genti soprane,
Quai son laudate al mondo tanto forte.
Onde lo prega, che quella dimane
Lo faccia acompagnar con bone scorte,
Sin ch' a Biserta sia salvo guidato,
Proferendosi a ciò d' esser ben grato.

49. E l' amiraglio, ch' era assai cortese,
Lo fece acompagnar di bona voglia;
E Fiordelisa di nave discese,
E molta altra brigata con gran zoglia.
Verso Biserta la strada si prese;
Ed arivarno senza alcuna noglia
Vicino a la cittade una mattina,
E là fermàrsi a canto a la marina.

50. Da poi ch' ebbe donato molto argento
A questi, che gli han fatto compagnia,
Coi soi si radunò baldo e contento
Sopra una larga e verde prateria,
Ove dal mar venia soave vento
Tra molte palme, che quel prato avia.
Sotto di queste senz' altra tenzone
Fece adrizzare il suo bel paviglione.

51. Questo era sì leggiadro e sì polito,
Ch' un altro non fu mai tanto soprano.
Una Sibilla, come aggio sentito,
Già stette a Cuma al mar napoletano,
E questa aveva il paviglione ordito,
E tutto lavorato di sua mano:
Poi fu portato in strana regione,
E venne al fin in man di Dolistone.

52. Io credo ben, signor, che voi sappiate,
Che le Sibille fur tutte divine.
E questa al paviglione avea signate
Gran cose, e degne istorie peregrine,
E presenti, e future, e di passate;
Ma sopra a tutte dentro a le cortine
Dodici Alfonsi avea posti dintorno,
L' un più che l' altro nel sembiante adorno,

53. Nove di questi ne la fin del mondo
Natura invidíosa ne produce;
Ma di tal fama, e lume sì giocondo,
Ch' in sino a l' oriente facean luce.
Chi avea giustizia, e chi senno profondo,
Qual è di pace, e qual di guerra duce;
Ma il decimo di questi dieci volte
Le lor virtuti in sè tenea racolte.

54. Pacifico è, guerriero, e tríonfante,
Giusto, benigno, liberale, e pio;
E l' altre degne lodi ha tutte quante,
Che può contribuir natura e dio.
L' Africa vinta a lui stava davante
Inginocchiata col suo popol rio;
Ma lui d' Italia avea preso un gran lembo,
Standosi a quella con amore in grembo.

55. E com' Ercule già sol per amore
Fu vinto d' una dama lidiana,
Così a lui prese Italia vinta il core;
Onde scordossi la sua terra ispana,
E seminò tra noi tanto valore,
Ch' in ogni terra prossima e lontana
Ciascheduna virtù, che si è lodata,
O da lui nacque, o fu da lui creata.

56. Ma l' ondecimo Alfonso giovinetto
Con l' ale armato a guisa di Vittoria,
È, come la natura avesse eletto
Un omo a posseder ogni sua gloria;
Chè, volendo di lui con dir perfetto
Di ciascun atto seguitar l' istoria,
Saría coperto, non ch' il paviglione,
Ma 'l mondo tutto in ogni regíone.

57. Pur vi era ordita alcuna eletta impresa
D' arme, o di senno, o di guerra, o d' amore,
Sì come Italia da' Turchi difesa
Per sua prodezza sola e suo valore;
E là battaglia tutta era distesa
Del monte imperiale, a grande onore,
E le fortezze ruinate al fondo
Sì belle, ch' eran de' trionfi al mondo.

58. Il duodecimo a questo era vicino,
D' etade puerile, e in faccia, quale
Saria dipinto un Febo piccolino,
Coi raggi d' oro in atto tríonfale.
Ne l' abito sì vago e peregrino,
Giongendovi li strali, e l' arco, e l' ale,
Tanta beltade avea, tanto splendore,
Ch' ognun direbbe: questo è 'l dio d' amore.

59. Avanti a lui si stava inginocchiata
Bonaventura, lieta nei sembianti,
E parea dire: dolce figliol, guata
A le prodezze de li avoli tanti,
E a la tua stirpe al mondo nominata!
Onde tra tutti fa, che tu ti vanti
Di cortesia, di senno, e di valore,
Sì che tu faccia al tuo bel nome onore!

BOIARDO.

60. Molte altre cose a quel gentil lavoro
Vi fur ritratte, e non erano intese;
Con pietre preziose, e con tant' oro,
Che tutto aluminava quel paese.
Di sotto al paviglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese
Di smeraldo, e zaffiro, e di cristallo,
Che valevano un regno senza fallo.

61. Non vi potrei contare in veritade
Il bel lavoro fatto a gentilezza.
Ninfe se lì vedeano lavorate,
Ch' eran tanto leggiadre a gran vaghezza,
Che meritan da tutti esser amate.
Vedeansi cavalier d' alta prodezza,
Che vi erano ritratti a non mentire;
Ma per qual fine, alcun non sapria dire.

62. Or Brandimarte presto l' abandona,
Come lo vide a quel campo drizzato.
Sopra a Batoldo la franca persona
Presso a Biserta s' apresenta armato,
E con molta baldanza il corno sona.
Ne l' altro canto vi sarà contato,
Come 'l fatto passò e la gran giostra.
Dio vi conservi e la regina nostra!

CANTO CINQUANTESIMO SETTIMO.

1. Signori e dame, dio vi dia il bon giorno,
E sempre vi mantegna in zoglia e in festa!
Com' io promisi, a ricontar ritorno
Di Brandimarte, che con tal tempesta
Presso a Biserta va sonando il corno,
E sfida re Agramante e la sua gesta,
Dicendo nel sonare: oh re soprano,
Odi il mio suono, e nol tenere a vano,

2. Se non è falsa al mondo quella fama,
La qual per tutto tua virtù risona,
E per valor un altro Ettor ti chiama,
Per ch' hai d' ogni prodezza la corona;
Onde per questo riverisce ed ama
Tal, che giamai non vide tua persona:
Ed io tra li altri certamente sono,
Che non t' ho visto, e t' amo in abandono.

3. Fa, che risponda a ciò che se ne dice,
Oh valoroso ed inclito signore!
De la tua corte, ch' è tanto felice,
Che d' ogni vigoria mantiene il fiore,
A me soletto in su quella pendice
Provarli ad un ad un ben basta il core;
Ma non so, se al pensier cotanto ardito
Mancherà lena, e vengami fallito.

4. Stava Agramante in quel tempo a danzare
Tra belle dame sopra ad un verone,
Che drittamente riguardava al mare,
Ov' era posto il ricco paviglione.
E odendo il corno tanto ben sonare,
Lasciò la danza, e venne ad un balcone,
Apoggiandosi al collo al bel Ruggiero,
E giù nel prato vide il cavaliero.

5. E stando alquanto a quel sonar attento,
La voce e le parole ben comprese;
E volto a li altri disse: a quel ch' io sento,
Questo di noi ragiona assai cortese;
E certo, che m' ha posto in gran talento
D' esser il primo, che faccia palese,
Se ponto ha di prodezza o di valore.
Siano qua l' arme e 'l mio bon corridore!

6. Ben che dicesse alcun, che facea male,
E mormorasse assai la baronia,
Che sua persona nobile e reale
Opponga ad un, che non sa chi si sia,
Lui di natura e d' animo è cotale,
Che mena a fretta ciò che far desia:
Onde lascia da parte l' altrui dire,
E prestamente si fece guarnire.

7. D' azzurro e d' or vestito era a quartiero,
E a tal' insegne è il destrier copertato;
La rocca e i fusi porta per cimiero.
Ver Brandimarte se ne vien al prato,
E solo è seco il giovine Ruggiero
Senz' alcun' arma, fuor ch' il brando a lato;
E dopo alcun parlar tutto cortese
Volto è ciascuno, e ben del campo prese.

8. Poi ritornarno con le lanze a resta
Quei doi baron, ch' avean cotanta possa,
Drizzando i lor ronzon testa per testa;
Ciascuna lancia a maraviglia è grossa.
Ma entrambi si fiaccarno con tempesta,
E l' uno e l' altro urtò con tal percossa,
Che i lor destrier posàr le groppe al prato,
Ben che ciascun di subito è levato.

9. E via correndo come imbalorditi,
N' andarno a gran ruina quasi un miglio;
E credo, che più avanti sarian giti,
Ma fu dato a ciascun nel fren di piglio.
I doi baroni al tutto eran storditi;
A l' uno e a l' altro uscia il sangue vermiglio
Di bocca, e da l' orecchie, e per il naso;
Tanto fu il scontro orribile e malvaso.

10. Or si vengono a detro a passo a passo,
Ciascun di vendicar volontaroso;
Poi spronarno i destrieri a gran fracasso,
L' un più che l' altro a corso ruinoso.
Alcun di lor non segna al scudo basso,
Ma dritto in fronte a l' elmo luminoso.
Le lanze de le prime eran più grosse,
Ma non restarno integre a le percosse;

11. Però che nel scontrar di quei baroni
Sino a la resta si fiaccarno in tanto,
Che non eran tre palmi i lor tronconi;
Nè più che prima si donarno il vanto
D' alcun vantaggio li forti campioni,
E l' uno e l' altro è sangue tutto quanto:
E come i lor destrier sian senza freno,
Ne andàr correndo un miglio, o poco meno.

12. Doe lanze fece il re portare al prato,
Ch' avea il tempio d' Ammone, antico deo;
E sì come da' vecchi era contato,
D' Ercule l' una, e l' altra fu d' Anteo.
Ben era ciascun tronco smisurato;
Ognuno a sei bastagi portar feo.
Vedesi adunque aperto in questo loco,
Che la natura manca a poco a poco,

13. Se questi antichi fur tanti robusti,
Ch' avean forza per sei di quei moderni;
Ma non so, se li autor fusser ben giusti,
Che scrivessino il vero a lor quaderni.
Or son portati al campo i doi gran fusti;
E guarda pur, se vuoi, tu non discerni,
Qual sia più forte; chè senza divaro
Di vena e di grossezza sono al paro.

14. A Brandimarte fu data l' eletta;
Ciò volse il re Agramante per suo onore.
Ben vi so dir, ch' ognun intorno aspetta
Veder, chi abbia più lena e più vigore.
Ma mentre che ciascun di lor s' asetta,
Di verso il fiume s' ode un gran romore;
Fugge la gente trista e sbigottita;
Tutti venian cridando: aita, aita!

15. Il re Agramante, sì com' era armato,
Ver là si tira, e lascia il gran troncone;
E Brandimarte a lui si pose a lato,
Per aiutarlo in ogni questíone.
Via vien fuggendo il popol sterminato,
Ed Agramante prese un ragazzone,
Qual sopra ad un ronzone era a bisdosso,
E senza briglia corre a più non posso.

16. Ove n' andate? diceva Agramante,
Ove n' andate, pezzi di bricconi?
E quel rispose con voce tonante:
Per beverar andammo li ronzoni
Dreto a quel fiume, ch' è quivi davante;
E la fummo asaliti da lioni,
Quai posti ci hanno in tal disaventura,
Che bene è pazzo chi non ha paura.

17. Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci asalirno con tanta tempesta,
Che di scampare a pena ebbi il potere,
Ben ch' io li vidi uscir de la foresta.
Che sia de li altri, non potei vedere;
Per che giamai non ho volta la testa
A rimirar quel che di lor si sia.
Or fa al mio senno, to' ti anche tu via!

18. Il re sorrise, e a Brandimarte volto
Gli disse: certo alquanto ho di dispetto,
Ch' il piacer de la giostra ci sia tolto,
Ben che a la caccia arem molto diletto.
E Brandimarte, il qual non era stolto,
Rispose: il tuo comando sempre aspetto,
Sì ch' adoprami pur in giostra o in caccia;
Ch' io son disposto a far quel che ti piaccia.

19. Il re da poi mandò ne la cittate,
Ch' a lui ne vengan cacciatori e cani,
De' quai sempre tenea gran quantitate,
Segugi, e presti veltri, e fieri alani,
E d' altre schiatte ancora intrameschiate.
Or via ne vanno i tre baron soprani,
Brandimarte, Agramante, e 'l bon Ruggiero,
Per dare aiuto, ove facea mestiero.

20. Ma ne la corte si lasciàr le danze,
Come il messo del re là su s' intese,
E fuor portarno rete, e spiedi, e lanze;
E fuvvi alcun, che si guarnì d' arnese,
Ch' a cotal caccia vuole altro che cianze;
Nè lepre o capre trova quel paese,
Ma pien' sono i lor monti tutti quanti
Di lioni, di pantere e d' elefanti.

21. E molte dame montarno a' destrieri
Con li archi in mano, e in abiti sì adorni,
Ch' ognun le acompagnava volontieri;
E spesso avanti a lor facean ritorni.
E tutti i gran signori e cavalieri
Uscìr, sonando ad alta voce i corni.
Da l' abaiar de' cani e dal fremire
Par, ch' il ciel cada, e 'l mondo abbia a finire.

22. Ma già Agramante, e 'l giovine Ruggiero,
E Brandimarte, che non l' abandona,
Sopra a quel fiume, ov' è l' asalto fiero,
Ciascun a più poter forte sperona.
E ben d' esser gagliardi fa mestiero;
Ch' ogni lione ha sotto una persona.
Alcuna è viva, e soccorso dimanda,
E qual morendo a dio si ricomanda.

23. A ciaschedun di lor venne pietate,
E destinarno di donarle aiuto;
E avendo prima già tratte le spate,
Non vuol indarno alcun esser venuto.
Ecco un lion con le chiome arizzate,
Maggior de li altri, orribile ed arguto,
Ch' in su la ripa avea morto un destriero,
Quello abandona, e vien verso Ruggiero.

24. Ruggier l' aspetta, e mena un manriverso,
E sopra de la testa l' ebbe agionto,
E quella via tagliò per il traverso;
Chè tra li occhi e l' orecchie il colse a ponto.
Ora ecco l' altro ancora più diverso,
E più feroce di quel ch' io vi conto,
Al re s' avanta da la banda manca,
E l' elmo azaffa, e nel scudo l' abranca.

25. E certamente il tirava d' arcione,
Se non si fusse il bon Ruggiero acorto,
Qual là vi corse, e gionselo al gallone,
Sì che de l' anche a ponto il fece corto.
Brandimarte ancor lui con un lione
Fatto ha battaglia, e quasi l' avea morto,
Quando s' odirno i corni e i gran romori
Di quella gente, e cani e cacciatori.

26. Ora cantando a ricontar non basto
Di loro i cridi grandi e la tempesta.
Tutte le fiere abandonarno il pasto,
Squassando i crini, ed alzarno la testa.
Quale avean morto, e quale mezzo guasto;
Pur li lasciarno, e verso la foresta
Voltando il capo, e murmurando d' ira,
A poco a poco ciaschedun si tira.

27. Ma la gente, che segue, è troppo molta,
E fa stordir del crido il monte e 'l piano.
Dardi e saette caddero a gran folta,
A ben che la più parte ariva in vano.
Di quei lioni or questo or quel si volta;
Ma pur tutti a la selva se ne vano,
E 'l re cinger la fa da tutte bande.
Allor si cominciò la caccia grande.

28. La selva tutta intorno è circondata,
Che non potrebbe uscir una alirompa.
Più dame, e cavalieri, e ogni brigata
Mostravan a la vista una gran pompa.
Il re dato avea loco ad ogni strata,
Nè bisogna, ch' alcun l' ordine rompa.
Alani e veltri a coppia sono intorno,
Nè si ode alcuna voce, o suon di corno.

29. Poi son poste le reti a cotal sesta,
Che spezzar non le può dente nè graffa.
Indi i segugi intrarno a la foresta;
Altro non si sentia, che beffi e baffa.
Or s' ode un gran fracasso e gran tempesta;
Chè per le rame viene una giraffa.
Turpino il scrive, e poca gente il crede;
Undici braccia avea dal muso al piede.

30. Fuor ne venia la bestia contrafatta,
Bassa a le groppe, e molto alta davante;
E di tal forza andava, e tanto ratta,
Ch' al corso fracassava arbori e piante.
Come fu al campo, intorno ha la baratta
Di molti cavalieri, e d' Agramante,
E molte dame, ch' erano in sua schiera;
Onde fu al fin occisa la gran fiera.

31. Lioni e pardi uscirno a la pianura,
Tigri e pantere, io non sapria dir quante.
Qual s' aresta a le reti, e qual non cura;
Ma pur fur quasi morti in uno istante.
Or ben fece a le dame alta paura,
Uscendo fuor del bosco, un elefante —
L' autor il dice, ed io creder nol posso —
Che trenta palmi era alto, e venti grosso.

32. Se il ver non scrisse a ponto, ed io il scuso;
Chè se ne stette per relazíone.
Ora uscì quella bestia, e col gran muso
Un forte cavalier trasse d' arcione,
E più di venti braccia il gettò in suso;
Poi giù cadette a gran destruzíone,
E morì dissipato in tempo poco.
Ben vi so dir, che li altri gli dan loco.

33. Via se ne va la bestia smisurata,
Nè d' arestarla alcun par ch' abbia possa;
La schiera ha tutta aperta, ov' è passata,
A ben che di più dardi fu percossa:
Ma non fu d' alcun ponto inaverata,
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sì nerbosa e forte di natura,
Che tiene il colpo com' una armatura.

34. Ma già non tenne al taglio di Tranchera,
Nè al braccio di Ruggiero in questo caso.
A piede ha lui seguito la gran fiera,
Ch' il destrier spaventato era rimaso;
Tanto ha quell' animal orribil cera
Per grandi orecchia, e pel stupendo naso,
E per i denti longhi oltra misura,
Ch' ogni destrier avea di lui paura.

35. Ma come vide solo il giovinetto,
Che lo seguiva a piede per il piano,
Voltando quel mostaccio maledetto,
Qual gira e piega a guisa d' una mano,
Corsegli a dosso per dargli di petto.
Ma quel furore e l' impeto fu vano,
Per che Ruggier saltò da canto un passo,
Tirando il brando per le gambe al basso.

36. Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Come ch' è un busto d' omo a la cintura.
Io non ho prova, che chiarir vi possa,
Per ch' io non presi allora la misura;
Ma ben vi dico, che d' una percossa
Quella gran bestia cade a la pianura.
Come il colpo avisò, gli venne fatto,
Ch' ambe le gambe via tagliò ad un tratto.

37. Come la fiera a terra fu caduta,
Tutta la gente se le aduna intorno,
E ciascun di ferirla ben s' aiuta;
Ma 'l re Agramante già sonava il corno,
Per ch' oramai la sera era venuta,
E ver la notte se n' andava il giorno.
Or come il re nel corno fu sentito,
Ognuno intese, il gioco esser finito.

38. Onde tornando tutte le brigate,
Si radunarno, ove il re si ritrova.
Tutti avean le sue lance insanguinate,
Per dimostrar ciascun, che fatta ha prova.
Le fiere occise non furno lasciate;
Ben ch' a fatica ciascuna si mova,
Pur con ingegno e forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

39. Da poi di cani un numero infinito
Era menato in quella cacciasone;
Qual da tigri o pantere era ferito,
E qual era stracciato da un lione.
Com' io vi dissi, il giorno era partito;
Ben fu diletto di molte persone,
Però che ciaschedun, come più brama,
Chi va con questa, e chi con quella dama.

40. Qual de la caccia conta maraviglia,
E ciaschedun fa la sua prova certa;
E qual d' amor con le dame bisbiglia,
Narrando sua cagion bassa e coperta.
E così camminando da sei miglia,
Con gran diletto gionsero a Biserta,
Ove parea ch' il cielo ardesse a foco;
Tante lumiere e torce avea in quel loco.

41. E dentro intrarno a gran magnificenzia,
Quasi a la guisa di processíoni;
Omini e donne a tale apparisenzia
Per la gran festa stavano al balcone.
Brandimarte al castel prese licenzia,
Per ritornar di fora al paviglione;
E ben ch' il re il volesse ritenire,
Per compiacerlo al fin il lasciò gire.

42. E dal nepote il fece acompagnare,
E da cinque altri lì con grand' onore:
La sera istessa il fece apresentare
Di più vivande, ciascuna megliore;
E una sua veste gli fece arecare
Con pietre e perle, e di molto valore.
La veste è parte azzurra e parte d' oro,
Come il re porta, senz' altro lavoro.

43. Poi l' altro giorno, come è loro usanza,
Una gran festa s' ebbe ad ordinare;
E venne Fiordelisa in quella danza;
Chè Brandimarte e lei fece invitare.
Tre son vestiti ad una somiglianza,
Che tal divisa altrui non può portare.
Brandimarte, Agramante con Ruggiero
D' azzurro e d' oro in dosso han il quartiero.

44. Standosi in festa, ed ecco un tamburino
Vien giù del catafalco a gran stramazzo.
Per tutto traboccava quel meschino,
Ch' ogni festuca gli donava impazzo,
O che la colpa fusse il troppo vino,
O che di sua natura fusse pazzo.
Ma sopra 'l tribunale, ov' è Agramante,
Pur si conduce, e a lui si pone avante.

45. Il re credendo d' esso aver diletto,
Lo ricevette con faccia ridente;
Ma come quello è gionto al suo cospetto,
Batte le mani, e mostrasi dolente,
E diceva: Macon sia maledetto,
E la fortuna trista e miscredente,
Qual non riguarda, cui faccia signore,
Ed obedir conviensi a chi è peggiore!

46. Costui d' Africa tutta è incoronato,
La terza parte del mondo possede,
Ed ha cotanto popolo adunato,
Che spaventar la terra e 'l ciel si crede.
Or ne l' odor d' algalia e di moscato
Tra belle dame il delicato sede,
Nè si cura di guerra o d' altro inciampo,
Pur che si dica, che sua gente è in campo.

47. Non si denno l' imprese aver a ciancia;
Seguir conviensi, o non le cominciare,
E fornir con la borsa e con la lancia;
Ma l' una e l' altra prima misurare.
Così faccia Macon, ch' il re di Francia
Ti venga a ritrovar di qua dal mare;
Ch' allor comprenderai poi, se la guerra
Sia meglio in casa, o vero in altrui terra.

48. Parlando il tamburin fu presto preso
Da la guardia del re, ch' intorno stava;
Nè fu però battuto, nè ripreso,
Per che briaco ognun il giudicava.
Ma il re Agramante, che l' ha ben inteso,
Li occhi dolenti a la terra bassava;
Murmurando tra sè movea la testa,
E poi cruccioso uscì fuor de la festa.

49. Onde la corte fu tutta turbata;
Langue ogni membro, quando il capo dole.
La real sala in tutto è abandonata,
Nè più si danza, come far si suole.
Il re la ciambra avea dentro serrata,
E alcun compagno seco non vi vuole.
Pensando il grand' oltraggio, che gli è detto,
Si consumava d' ira e di dispetto.

50. Poi come l' altro giorno fu apparito,
Fece il consiglio, ed adunò suo stato,
Dicendo, come ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio, ed ordinato.
E poi fa noto a tutti, a qual partito
E da cui sarà il regno gubernato;
Per ch' il vecchio Branzardo di Bugia
Vuol ch' a Biserta in suo loco si stia,

51. A lui dicendo: attendi a la giustizia,
E ben ti guarda da procuratori,
E giudici, e notai, ch' han gran tristizia,
E pongono la gente in molti errori!
Stimato assai è quel, ch' ha più malizia;
E li avocati sono anche peggiori;
Chè voltano le leggi a lor parere.
Da lor ti guarda, e farai tuo dovere.

52. Il re di Fiessa, Folvo, anche rimane,
E Bucifar, il re de l' Algazera;
L' uno al deserto a le terre lontane,
E l' altro guarda verso la riviera.
Se forse alcune genti cristíane
Con caravella, o con fusta leggera,
O ver li Arabi ti donano afanno,
Fia chi soccorra, e chi proveda al danno.

53. Da poi gli fece consegnar Dudone,
Ch' era condutto di Cristianitade,
Dicendo a lui, che lo tenga pregione,
Sì che tornar non possa in sue contrade,
Ma poi nel resto il tratti da barone,
Nè altro gli manchi che la libertade.
Da poscia a Folvo e a Bucifar comanda,
Ch' a Branzardo obedisca in ogni banda.

54. E per che ciò non sia tenuto vano,
Per la cittade il fece publicare,
Ed a lui la bacchetta pose in mano,
La quale è d' oro, e suole esso portare.
Or s' aduna l' esercito inumano.
Chi potrebbe il tumulto racontare
De la gente sì strana e sì diversa,
Che par che cielo e terra sia sommersa?

55. Quando sentirno il passaggio ordinare,
Chi n' ha diletto, e chi n' avea spavento.
La gran canaglia s' adunava al mare,
Per aspettar sopra le navi il vento.
Chi vuol odir l' istoria seguitare,
Ne l' altro canto lo farò contento;
E se gran cose ho contate giamai,
Seguendo ne dirò maggiori assai.

CANTO CINQUANTESIMO OTTAVO.

1. La più stupenda guerra e la maggiore,
Che racontasse mai prosa nè verso,
Vengo a contarvi con tanto terrore,
Che quasi a cominciar io mi son perso:
Nè sotto re, nè sotto imperatore
Fu mai ricolto esercito diverso,
O nel moderno tempo, o ne l' antico,
Ch' aguagliar si potesse a quel, ch' io dico.

2. Nè quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna ed Africa a le spalle,
Spezzò col foco l' Alpe e con l' aceto;
Nè il gran re persíano in quella valle,
Ove Leonida fe' l' aspro decreto,
Con le genti di Scizia e d' Etiopia,
Ebber d' armati in campo maggior copia,

3. Come Agramante, che sua gente annombra,
Solo a la vista senz' ordine alcuno.
De le sue vele è tanto spessa l' ombra,
Ch' il mar di sotto a loro è scuro e bruno;
E sì l' un l' altro il gran navilio ingombra,
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno,
Avendo il vento in poppa e a la seconda.
Avanti a li altri è Argosto di Marmonda.

4. Ne la sua nave è la real bandiera,
Che tutta è verde, e dentro ha una Sirena.
Il re Gualciolto a presso di quest' era,
Qual era ardito, e bella gente mena;
Ed era la sua insegna tutta nera,
Di bianche colombine al campo piena.
E Mirabaldo vien a presso a loro,
Che porta il monton nero a corne d' oro.

5. Il campo, ov' è il montone, è tutto bianco,
E da quest' altri venia longi un poco
Sobrin, ch' è re di Garbo, il vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno il foco;
E dreto mezzo miglio, o poco manco,
Il re d' Arzilla seguitava il gioco.
Il nome di costui fu Bambirago,
Ch' avea nel campo rosso un verde drago.

6. Da poi Brunello, il re di Tingitana,
Avea l' insegna di novo ritratta,
Più vaga assai de l' altre, e più soprana;
Per che lui stesso a suo modo l' ha fatta.
Come oggi al mondo fa la gente vana,
Stimando generosa far sua schiatta,
E le casate sue nobili e degne,
Con far di gigli e di lioni insegne:

7. Così Brunel, la cui fama era poca,
Come intendeste, — ch' era re di novo, —
Nel campo rosso avea dipinta un' oca,
Ch' avea la coda e l' ale sopra a l' ovo.
Di ciò parlando lui con li altri gioca,
Ben dicendo suo antico e ciò ti provo;
Chè del vangelio ogni fidel mancipio
Afferma, che l' oca era nel principio.

8. Il re Grifaldo a presso lui ne viene,
Che porta una donzella scapigliata;
E quella un drago per l' orecchie tiene.
Cotal divisa avea tutta l' armata,
Ben che sua insegna a questa non conviene;
Chè sola è nera e di bianco fasciata.
Il re di Garamanta era vicino,
Giovine ardito, e nome ha Martasino.

9. Costui portava nel campo vermiglio
Le branche, e 'l collo, e 'l capo d' un grifone.
E dreto a la sua nave forse un miglio
Veniva il re di Setta, Dorilone,
Qual porta al campo azzurro un bianco giglio;
Poi Soridano, che porta il lione:
Il lion bianco in campo verde avia
Costui, ch' io dico, re de l' Esperia.

10. Il re di Costantina, Pinadoro,
Venne, ch' al rosso l' aquila portava,
Ch' è gialla, con due teste, in bel lavoro.
E poco a presso Alzirdo il seguitava,
Ch' ha la rosa vermiglia in campo d' oro;
E Pulian in la bandiera biava
Segnata avea d' argento una corona.
Franco è costui, ch' è re di Nasamona.

11. Nè 'l re de l' Ammonia ponto vi manca,
Ben che sua gente è tutta pidocchiosa;
Dico Agricalte da l' insegna bianca,
Nè dentro vi ha dipinta alcuna cosa.
Poi Manilardo, che porta la branca,
Qual tutta è d' oro, a l' arma sanguinosa;
La branca, di cui parlo, è di lione.
L' armata a presso vien di Prusíone.

12. De la Norizia è re quel Manilardo;
Quest' altro d' Alvaracchia, ch' io vi conto.
Saper volete, qual sia più gagliardo?
Nè l' un, nè l' altro, a dirvelo ad un ponto.
Re di Canara, il qual venne ben tardo,
Ma pure a presso di quest' altri è gionto,
Portava, se Turpin mi dice il vero,
Nel campo verde un corvo tutto nero.

13. Era costui nomato Bardarico,
Ch' in occidente ha sua terra lontana.
Poi venne Balifronte, il vecchio antico,
E Dudrinasso, il re di Libicana.
Fu re di Mulga quel vecchio, ch' io dico,
E porta in campo azzurro una fontana;
E Dudrinasso a la bandiera e al scudo
Porta nel rosso un fanciulletto nudo:

14. E Dardinello, il giovinetto franco,
Ha le sue navi a quest' altre congionte.
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
Come solea portare il padre Almonte.
E pur cotale insegna più nè manco
Portava in dosso ancora Orlando il conte;
Ma ad un di lor portarla costò cara.
Questo garzone è re de la Zumara.

15. Presso vi viene il forte Cardorano,
Il re di Cosca, e porta per insegna
Un drago verde, il quale ha il capo umano.
Da poi Tardoco, ch' in Alzerbe regna,
E seco Marbalusto, il re d' Orano,
Qual avea al scudo una serpe malegna,
Ch' intorno avolto ha il busto tutto quanto,
Per non odire il verso de l' incanto.

16. E Marbalusto un capo di regina
Portava, e intorno a quello una ghirlanda.
Poi Faturante, ch' è re di Maurina,
Ch' al scudo verde ha una vermiglia banda.
Alzirdo ha la sua armata a lui vicina;
In campo azzurro avea d' oro una ghianda,
E d' Almasilla il re, Tansiríone,
Qual porta in bianco un capo di lione.

17. Or già vien de la corte il concistoro,
Ch' a quell' impresa è tutta gente eletta;
Mordante avea il governo di costoro.
La prima armata vien di Tolometta
Con doe lune vermiglie in campo d' oro,
Che portava Mordante e la sua setta.
Costui fu grande, e di persona fiero;
Figliol bastardo fu di Carrogiero.

18. Da Tripoli seguia la gente franca.
Non fu di questa la più bella armata,
Nè più fiorita; e se nulla vi manca,
Da Ruggier paladino era guidata.
Lui ne l' azzurro avea l' aquila bianca,
Qual sempre da' soi antichi fu portata.
Da poi venia l' armata di Biserta,
Ove Agramante ha la sua insegna aperta.

19. Di Tunici ivi a presso era il naviglio,
E quel governa il vecchio Daniforte,
Omo saputo e di molto consiglio,
Gran siniscalco de la real corte.
Portava in campo verde un rosso giglio
Costui, che venne in Francia a tor la morte.
E poscia da Bernica e da la Rassa
L' un' armata con l' altra insieme passa.

20. Di queste avea il governo Barigano,
Qual ha nutrito il re da piccolino;
E porta per insegna quel pagano
In campo rosso un candido mastino.
Dreto da tutti il gran re di Fizano,
Malabuferzo, ha preso il suo cammino.
Lui porta divisato nel stendardo
Come nel scudo in campo azzurro un pardo.

21. In cotal modo, come vi discerno,
La grande armata in Spagna si diserra.
Il re Agramante ha di tutti il governo.
Non fu tal furia mai sopra la terra;
Come s' aprisse il colmo de l' inferno,
Se far volesse al paradiso guerra,
E la sua gente uscisse tutta integra,
Qual con pallida faccia, e qual con negra.

22. Morti demoni dico, tutti quanti
Di foco uscendo e d' ogni sepoltura,
Sarebbono a questi altri simiglianti,
Per contrafare membra e faccia scura.
Il stil diverso, e i navili son tanti,
Che cento miglia e più la folta dura,
Qual nel lito di Spagna s' abandona,
E da Malega tiene a Taracona.

23. Il re Agramante, lui sotto Tortosa
Discese, ov' il fiume Ebro ha foce in mare.
Là s' adunò la gente copíosa,
E verso Francia prese a camminare
A gran giornate, senz' alcuna posa.
Già la Guascogna sotto a loro appare;
Calando l' Alpe, giù scendono al piano,
Sin che fur gionti sopra a Montalbano.

24. Di sotto a quel castello a la campagna
Era battaglia più cruda che mai,
Però ch' il re di Francia e il re di Spagna,
Come di sopra già vi racontai,
Con lor persone e con sua corte magna,
E gente de' soi regni pur assai
Sono azuffati, e sopra di quel dosso
Corre per tutto il sangue un palmo grosso.

25. Là si vedea Rinaldo e Feraguto,
L' un più che l' altro a la battaglia fiero;
E 'l re Grandonio orribil e membruto
Avea afrontato il marchese Oliviero.
Ad alcun d' essi non bisogna aiuto.
E Serpentino e 'l bon Danese Oggiero
Si facean guerra sopra di quel piano,
E 'l re Marsilio contra a Carlomano.

26. Ma Rodamonte il crudo e Bradamante
Avean tra lor la zuffa più diversa;
Chè, com' io dissi, il bon conte d' Anglante
Avea d' un colpo la memoria persa,
Quando il percosse il perfido Africante,
Che tramortito a dietro lo riversa.
Tutta la cosa vi narrai a ponto;
Però trapasso, e più non la riconto,

27. Se non che, sendo quella dama altiera
Ora afrontata al Saracino ardito,
E durando la zuffa orrenda e fiera,
Il conte Orlando si fu risentito,
E già di rabia acceso in sul ponto era
Di vendicarsi, come avete odito,
Essendo dal pagan sì forte offeso,
Che aría pan cotto per tal pasto reso.

28. Ma pur temendo a fargli villania,
Poi ch' era d' altra mischia intravagliato,
Sua Durindana al fod'ro rimettia,
E lor mirando stavasi da lato.
Quel loco, ov' era la battaglia ria,
Posto entra doi colletti in un bel prato,
Lontano è a l' altra gente per bon spazio,
Sì che di lor potean far longo strazio.

29. Tre ore, o poco più, stettero a fronte
La dama ardita e quel forte pagano;
E stando quivi a rimirare il conte,
Alzando li occhi vide di lontano
Quella gran gente, che calava il monte,
E le bandiere poi di mano in mano,
Con tal romor, che par ch' il ciel ruine;
Tanta è la folta, e non si vede il fine.

30. Diceva Orlando: oh re del ciel eterno,
Dov' è questo mal tempo ora nasciuto?
Ch' il re Marsilio e tutto suo governo
Di tanta gente non arebbe aiuto.
Cred' io, che sono usciti de l' inferno;
Ben che sarà ciascuno il malvenuto,
E il maltrovato fia chi esser si vuole,
Se Durindana taglia come suole.

31. Così parlando con molta arroganza,
Verso quel monte ratto si distende.
Sopra del prato era integra una lanza;
Chinossi il conte, e quella in terra prende;
Chè cotal cosa avea spesso in usanza.
Non so, se l' atto a ponto ben s' intende;
Dico, sendo in arcione, e sendo armato,
Quella grossa asta su tolse del prato.

32. Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador, che sembra uccello.
Ma ritorniamo a dir del re Agramante,
Che, veggendo nel piano il gran zambello,
Forte allegrossi di cotal sembiante,
E fe' chiamarsi avanti un damigello,
Qual fu da Costantino incoronato,
E Pinadoro re fu nominato.

33. A lui comanda, che vada soletto
Tra quella gente, e senz' altra paura
Là, dove il grande asalto era più stretto,
E la battaglia più crudel e dura,
Pigli qualche barone al suo dispetto,
Vivo lo porti a lui con bona cura;
O quattro o sei ne prenda ad un sol tratto,
A ciò che meglio intenda tutto il fatto.

34. Re Pinador si parte cavalcando,
E prestamente scese la gran costa;
Da poi per la campagna camminando,
Non ponea al speronare alcuna sosta.
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,
Come venisse per scontrarlo a posta,
E disfidandol con molta tempesta,
S' urtarno a dosso con le lance a resta.

35. Quivi dintorno non era persona,
Ben che fusse la zuffa assai vicina.
L' un verso l' altro a più poter sperona
A tutta briglia con molta ruina.
Ciaschedun scudo a gran colpo risona;
Ma cade a terra il re di Costantina:
Sua lancia andò volando in più tronconi,
E lui di netto uscì fuor de li arcioni.

36. Orlando lo pigliò senza contese,
Poi che caduto fu de l' aferrante;
Però che lui non fece altre difese,
Ne potè farle contra al sir d' Anglante.
E seco ragionando, il conte intese,
Come quel, ch' è nel monte, è il re Agramante
Che, per re Carlo e Francia desertare,
Con tanta gente avea passato il mare.

37. Di ciò fu lieto il franco cavaliero;
Guardando verso il ciel col viso baldo
Diceva: oh sommo idio, dov' è mestiero,
Pur manda aiuto e soccorso di saldo!
Chè, se non vien fallito il mio pensiero,
Sarà sconfitto Carlo con Rinaldo,
Ed ogni paladin sarà abattuto;
Ond' io sarò richiesto a dargli aiuto.

38. Così l' amor di quella, ch' amo tanto,
Sarà per mia prodezza racquistato,
E per la sua beltade oggi mi vanto,
E se d' incontro a me fusse adunato
Con l' arme in dosso il mondo tutto quanto,
In questo giorno averlo desertato.
Ciò ragionava il conte in la sua mente,
E Pinadoro odiva di ciò niente.

39. Ma il conte volto a lui disse: barone,
Ritorna prestamente al tuo signore,
Se t' ha mandato per questa cagione,
Che tu rapporti a lui tutto 'l tenore!
Dirai, ch' il re Marsilio e 'l re Carlone
Fan la battaglia insieme per furore;
E s' egli ha core ed animo reale,
Venga a la zuffa, e mostri ciò che vale!

40. Re Pinadoro lo ringrazia assai,
Come colui, che fu molto cortese,
E torna a detro, e non s' aresta mai,
Sin che davanti al re dal destrier scese,
Dicendo: alto signor, io me n' andai
Ove volesti, e dicoti palese,
Che la battaglia, ch' è sopra a quel piano,
È tra Marsilio e 'l franco Carlomano.

41. Nè so circa a tal fatto il tuo pensiero;
Ma giù non calerai per mio consiglio:
Per ch' io trovai nel piano un cavaliero,
De la cui forza ancor mi maraviglio,
Che il scudo e sopravesta di quartiero
Ha divisato di bianco e vermiglio;
E se ciascun de li altri sarà tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

42. Eh, disse sorridendo il re Sobrino,
Ch' a questo ragionar era presente,
Quel dal quartiero è Orlando paladino.
Or scemarà il soperchio a nostra gente;
Ben lo conosco in fin da piccolino.
Così Macon lo faccia ricredente,
Come di spada e lancia ad ogni prova
Il più fier omo al mondo non si trova.

43. Or saperai, s' io ragionava in vano
Dentro a Biserta, allor ch' io fui schernito,
Per ch' io lodai di possa Carlomano,
E l' esercito suo tanto fiorito.
Traggasi avanti Alzirdo e Puliano,
E Martasino, il quale è tanto ardito;
Chè Rodamonte, allor cotanto acceso,
Per la mia stima adesso è morto o preso.

44. Traggansi avanti questi giovinetti,
Che mostravano aver tanta baldanza,
E sono usati a giostra per diletti,
Andar forbiti e ben portar sua lanza!
Ed a ciò ch' altri forse non sospetti,
Ch' io dica tai parole per temanza,
Gir vo' con essi, e l' anima vi lasso,
S' alcun di lor mi varca avanti un passo.

45. Re Martasino a questo ragionare
D' ira e d' orgoglio tutto si commosse,
E disse: certamente io vo' provare,
Se presto Orlando è om di carne e d' osse.
Poi che Sobrin non l' osa ad afrontare,
Che sin da piccolin sa le soe posse,
Chi vuol calar, si cali a la pianura!
Nel monte aresti chi d' onor non cura!

46. Così parlava il franco Martasino;
Non avea il mondo un altro più orgoglioso.
Grossetto fu costui, ma piccolino
De la persona, e destro e poderoso,
Rosso di faccia e di naso aquilino,
Oltra misura altiero e furíoso.
Onde cridando, e crollando la testa,
Giù de la costa sprona a gran tempesta.

47. Re Marbalusto il segue e Faturante,
Alzirdo e Mirabaldo viene a presso,
E Bambirago, e 'l re Grifaldo avante.
Nè 'l re Sobrin, di cui parlava adesso,
Mostra aver tema del signor d' Anglante;
Ma più de li altri tocca il destrier spesso,
E con tanto furore andar si lassa,
Ch' a Martasino avanti e a li altri passa.

48. Nè valse d' Agramante il richiamare;
Chè ciascun a più furia se ne viene.
D' esser là giù mille anni a tutti pare.
Come il levrier uscito di catene,
Quando Agramante vide ognun andare,
Movesi anch' esso, e già non si ritiene,
Nè pone ordine alcuno a la battaglia,
Ma fa seguir in frotta la canaglia.

49. Lui più de li altri furíoso e fiero
Sopra di Sisifalto avanti passa;
E seco a lato a lato è il bon Ruggiero,
Ed Atalante, che giamai nol lassa.
Contar l' alto romor non fa mestiero;
Ciascun direbbe: il mondo si fracassa,
Trema la terra, e 'l ciel tutto risona;
Cotanta gente al crido s' abandona.

50. Sonando trombe, gran tamburi e corni,
La diversa canaglia scende al piano.
Pochi di lor n' avean di ferri adorni;
Chi porta mazza, e chi bastone in mano.
Non si numerariano in cento giorni;
Sì sterminatamente se ne vano.
Ma tutti quei, ch' eran con l' arme in dosso,
Avanti van correndo a più non posso.

51. In questo tempo il re Marsilione
Gionto era quasi al ponto di morire,
Nè più si sosteneva ne l' arcione,
Ma già da banda si lasciava gire;
Però ch' a dosso ha il franco re Carlone,
Ch' ad ambe man non resta di ferire,
E, com' io dico, il travaglia sì forte,
Che quasi l' ha condutto in su la morte.

52. Ma alzando li occhi, vide il re Agramante,
Qual giù calando al piano era vicino,
Con tante insegne e con bandiere avante,
Ch' empiano intorno per ogni confino.
Quando vide calar genti cotante,
Fassi la croce il figlio di Pipino;
Per maraviglia è quasi sbigottito,
Veggendo il gran drappèl di novo uscito.

53. Il re Marsilio abandonò di saldo
Per por altrove l' ordine e l' aiuto.
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Che male avea condutto Feraguto;
Ben ch' ancor fusse a la battaglia caldo,
Il brando pur di man gli era caduto.
Or con la mazza ben gran colpi mena,
Ma de la morte si difende a pena.

54. Rinaldo l' aría morto in veritate,
Com' io vi dico, e sempre il soperchiava,
Per che poco estimava sue mazzate,
E di Fusberta a lui spesso toccava.
Tra le percosse orrende e sterminate
Odì re Carlo, ch' a voce il chiamava.
Sì forte lo chiamò l' imperatore,
Che pur l' intese intra tanto romore.

55. Figlio, cridava il re, figlio mio caro,
Oggi d' esser gagliardo ci bisogna.
Se presto non si prende un bon riparo,
Noi siam condutti a l' ultima vergogna.
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Montalbano e per tutta Guascogna,
Se la Cristianità debbe perire,
Oggi è quel giorno, o mai non dee venire.

56. A questo crido de l' imperatore
Il franco fio d' Amon fu rivoltato,
A ben che combattesse a gran furore
Con Feraguto, com' io v' ho contato,
Il qual de la battaglia avea il peggiore,
E poco gli giovava esser fatato;
Tanto l' avea Rinaldo urtato e pisto,
Ch' un sì malconcio più non fu mai visto.

57. E sì fu per afanno indebilito,
Ed avea l' arme sì fiaccate intorno,
Ch' intrare a nova zuffa non fu ardito,
Ma prese posa in sino a l' altro giorno.
Rinaldo al campo lo lasciò stordito,
Tornando a Carlo il cavaliero adorno,
Ch' ordinava le schiere a fronte a fronte
Verso Agramante, che discende il monte.

58. De le schiere ordinate la primiera
Dette il re Carlo a lui, come fu gionto,
Dicendo: va via ratto a la costiera,
Ov' i nemici giù calano a ponto!
Fa, che seco t' azuffi a ogni maniera!
Al piè del monte, sì com' io ti conto,
Apicca la battaglia al stretto loco,
Ove è quel re, ch' ha in campo nero il foco!

59. Ora certanamente mi divino,
Che re Agramante arà passato il mare;
Chè quel da tale insegna è re Sobrino.
Ben lo conosco, e so ciò che può fare;
Di certo egli è gagliardo Saracino.
Or via, figliolo, e non più t' indugiare!
Poi la seconda schiera Carlo dona
Al duca d' Arbi e al duca di Baiona.

60. Entrambi son del sangue di Mongrana;
Sigieri il primo, e l' altro ha nome Uberto.
Poscia il re Ottone e sua gente soprana
L' altra schiera ebbe sopra 'l campo aperto.
La quarta, ch' era a questa prossimana,
Governa il re di Frisa, Daniberto;
La quinta poi il re Carlo aricomanda
A Manibruno, il qual era d' Irlanda.

61. Il re di Scozia giù mena la sesta;
La settima governa Carlomano.
Or s' incomincia il crido e la tempesta.
Gionto è a la zuffa il sir di Montalbano
Sopra Baiardo con la lancia a resta.
Tristo qualunque incontra sopra al piano!
Qual mezzo morto de l' arcion trabocca,
Qual, come rana, per le spalle insbrocca.

62. Rotta la lancia, fuor trasse Fusberta;
Ben vi so dir, che spazza quel cammino.
Or chi è costui, che mia gente deserta?
Diceva a lui guardando il re Sobrino,
Ed ha il lion sbarrato a la coperta?
Io non conosco questo paladino.
Nel gran paese, dove Carlo regna,
Mai non vidi colui, nè questa insegna.

63. Ma debbe esser Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto.
Or proverò, s' egli è così valente,
Come di lui si dice in ogni canto.
Nel dir sperona il suo destrier corrente
Quel re, che di prodezza ha sì gran vanto.
La lancia rotta avea prima nel piano;
Ma ver Rinaldo vien col brando in mano.

64. Rinaldo il vide, e stimandolo assai,
O per belle arme o per l' appariscenza,
Fra sè diceva: odito ho sempremai,
Ch' il bon vantaggio è di quel, ch' acomincia.
Al mio poter tu non comincerai;
Chè chi coglie di prima, non va senza.
Così dicendo, sopra de la testa
Ad ambe man lo tocca a gran tempesta.

65. Ma l' elmo, ch' avea in capo, era sì fino,
Che ponto non fu rotto nè diviso;
E niente non si mosse il re Sobrino,
Ben che non parve a lui colpo da riso.
Ma già son gionto a l' ultimo confino
Del canto consueto; ond' io m' aviso,
Ch' alquanto riposar vi sia diletto.
Vi sarà il fatto a l' altro canto detto.

CANTO CINQUANTESIMO NONO.

1. Baroni e dame, ch' ascoltate intorno
Quella prodezza tanto nominata,
Che fa di fama il cavalier adorno
A la presente etade e a la passata,
Io vengo a ricontarvi in questo giorno
La più fiera battaglia e sterminata,
E la più orrenda, e più pericolosa,
Che racontasse mai verso nè prosa.

2. Se vi amentate bene, avete odito,
Ove sia questa guerra, e tra qual gente,
E come il re Sobrin fusse ferito
Dal pro' Rinaldo in su l' elmo lucente.
Ma tanto era feroce il vecchio ardito,
Che mostrava di ciò non curar niente,
E volto contra al sir di Montalbano
Sopra la fronte il colse ad alta mano.

3. Rinaldo vi rispose con ruina.
Fra lor doi si cominciò una gran zuffa;
Ma l' una schiera e l' altra s' avicina,
E tutti si meschiarno a la baruffa;
Ben che sia più la gente saracina,
Ciascun Cristian doe tanta ne ribuffa.
Grande è il romor orribile e feroce
Di trombe, di tamburi e d' altra voce.

4. Di qua di là le lance e le bandiere
L' una ver l' altra a furia se ne vano,
E quando insieme s' incontràr le schiere,
Testa per testa, a mezzo di quel piano,
Mal va per quei, che sono a le frontiere;
Per ch' alcun scontro non ariva in vano:
Qual con la lancia usbergo e scudo passa,
Qual col destrier a terra si fracassa.

5. E tutta via Rinaldo e 'l re Sobrino
L' un sopra l' altro gran colpi rimena;
Ben ch' ha disavantagio il Saracino,
E da la morte si difende a pena.
Ecco gionto a la zuffa Martasino,
Quell' orgoglioso, ch' ha cotanta lena,
E Bambirago è seco e Faturante,
E Marbalusto, il qual era gigante.

6. Alzirdo e il re Grifaldo viene a presso,
Agosto di Marmonda e Pulíano;
Tardoco e Mirabaldo era con esso,
Barolango, Agricalte e Cardorano.
Gualciotto ancor con loro s' era messo,
E Dudrinasso, il perfido pagano.
Di quindici, ch' io conto, vi prometto,
Sta sera non andran ben cinque al letto.

7. Se non vien men Fusberta e Durindana,
Non v' anderan, se non vi son portati,
Ma restaranno in su la terra piana
Morti, e destrutti, e per pezzi tagliati.
Ora torniamo a la gente africana,
E a questi re, ch' al campo sono entrati
Con tal romore, e crido sì diverso,
Che par il cielo e 'l mondo sia sommerso.

8. La prima schiera, qual menò Rinaldo,
Ch' avea settanta milia di Guasconi,
Fu consumata da costor di saldo,
E cavalier sconfitti con pedoni.
Così come le mosche al tempo caldo
O ne l' antica quercia i formiconi,
Tal era a rimirar quella canaglia
Senza numero alcuno a la battaglia.

9. Ma di quei re ciascun somiglia un drago
A dosso a' nostri; ognun taglia e percote;
E sopra a tutti Martasino è vago
D' abatter genti e far le selle vote.
E così Marbalusto e Bambirago
Al campo di costui seguon le note,
E li altri tutti ancor senza pietade
Pongono i nostri al taglio de le spade.

10. Il crido è grande, i pianti e la ruina
Di nostra gente morta con fracasso,
Crescendo ognor la folta saracina,
Che giù del monte vien correndo al basso.
E Faturante mai non si rafina;
Grifaldo, Alzirdo, Argosto e Dudrinasso,
Tardoco, Bardarico e Pulíano
Senza rispetto menan cruda mano.

11. Rinaldo combattendo tutta fiata
Contra a Sobrino, il quale avea il peggiore,
Veduta ebbe sua schiera sbarattata;
Onde ne prese gran disdegno al core,
E lascia la battaglia cominciata,
Battendo i denti d' ira e di furore.
State, per dio, signori, attenti un poco,
Ch' or da dovero si comincia il gioco.

12. Battendo i denti se ne va Rinaldo,
Li omini e l' arme taglia ad ogni banda;
Ove il zambello è più fervente e caldo,
Urta Baiardo, e a dio si racomanda.
Il primo, che trovò, fu Mirabaldo;
In doi cavezzi fuor d' arcione il manda.
Tanto fu il colpo grande oltra misura,
Che per traverso il fesse a la cintura.

13. Questo veggendo Argosto di Marmonda,
Divenne in faccia freddo com' un gelo,
Mirando, quel per forza sì profonda
Tagliar quest' altro, come fusse un pelo.
Rinaldo ce li manda a la seconda,
Facendo i squarci andare in sino al cielo.
Cimieri, e sopraveste, e gran pennoni
Volan per l' aria a guisa di falconi.

14. Di teste fesse e di busti tagliati,
Di gambe e bracce è la terra coperta.
I Saracini in rotta rivoltati,
Fuggendo e ansando con la bocca aperta
Non pon cridar, tanto eran afrettati.
Sempre Rinaldo tocca di Fusberta,
Facendo di costor pezzi da cane.
Tristo colui, che là oltra rimane!

15. Sì come Argosto, ch' in dreto rimase,
E Rinaldo il ferì con gran possanza,
E sino in su l' arcion partendol rase;
Non si tenea tre dita de la panza.
Di quelle genti perfide e malvase
Chi getta l' arco, e chi getta la lanza,
E chi lascia la targa, e chi 'l bastone,
Tutti fuggendo a gran confusíone.

16. Combatte in altra parte Martasino,
Ch' ha per cimiero un capo di grifone,
E sotto a quello un elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensíone.
Costui veggendo per quel gran polvino
Sua gente persa, e la destruzíone,
Che fa tra loro il sir di Montalbano,
Là s' abandona con la spada in mano.

17. Gionse Rinaldo dal sinistro lato,
E ne l' elmo ferì d' un manroverso;
Quasi stordito lo mandò nel prato,
Tanto fu il colpo orribile e diverso.
Tardoco ancor di novo era arivato,
E Bardarico gionse di traverso
Con Marbalusto, ch' è sì grande e grosso;
Ciascun tocca Rinaldo a più non posso.

18. Lui da cotanti si difende a pena;
Sì spessa del colpir è la tempesta.
Ciascun di questi quattro è di gran lena,
Nè l' un per l' altro di ferir s' aresta.
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E colsel di Fusberta ne la testa,
E fesse l' elmo, e la barbuta, e il scudo;
A mezzo 'l petto andò quel colpo crudo.

19. Ma lui gionse ne l' elmo Marbalusto,
Il qual portava in mano un gran bastone,
Ch' avea ferrato tutto intorno il fusto.
Lui gionse ne la testa il fio d' Amone
Con tanta forza, quel pagan robusto,
Che quasi lo gettò fuor de l' arcione.
Già tutto da quel canto era piegato,
Ma Tardoco il ferì da l' altro lato.

20. Tardoco, il re d' Alzerbe, il tiene in sella,
Ferendo, com' io dico a l' altro canto;
E Martasino a dosso gli martella,
Ed il cimier gli ruppe tutto quanto.
E mentre che Rinaldo stava in quella,
Il popol dei pagan, ch' era cotanto,
Da Grifaldo guidato e Dudrinasso,
I nostri pose di novo in fracasso.

21. Tanta la gente sopra a' nostri abonda,
Che non vi val difesa a ogni maniera,
A ben ch' alcun però non si nasconda,
Ma tutta consumata è quella schiera.
Onde al soccorso mosse la seconda,
Ch' a le baruffe entrò ben volontiera;
Nè doi megliori aveva il re di Franza
Di questi pien' d' ardire e di possanza:

22. Del duca d' Arbi, dico, il bon Sigieri,
E 'l bono Uberto, duca di Baiona,
Usi in battaglia, e franchi cavalieri,
E l' uno e l' altro avea forte persona.
Via se ne vano al par di bon guerrieri;
D' arme e di cridi il ciel tutto risona,
E par ch' il mondo seco si commova.
Or la battaglia al campo si rinova.

23. Uberto s' incontrò col re Grifaldo,
Sigier con Dudrinasso, l' Africante.
Uscìr d' arcione i doi pagan di saldo,
Voltando verso il ciel ambe le piante.
Vicino a questo loco era Rinaldo,
Qual combattendo, com' io dissi avante,
Con quei pagan condutto era a mal porto.
Ben che di quattro Bardarico ha morto,

24. Pur sempre il re Tardoco, e Martasino,
E quel gigante, il qual è re d' Orano,
Toccano a dosso al nostro paladino,
L' un col baston, i doi col brando in mano.
Ora Sigieri, essendo là vicino,
Presto conobbe il sir di Montalbano,
E là per dargli aiuto s' abandona,
E a tutta briglia il suo destrier sperona.

25. E mena al re Tardoco in prima gionta;
E tra lor doi si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio e di ponta;
Ma pur Sigieri il Saracino avanza,
Come Turpin al libro ci raconta.
Al fin gli messe il brando per la panza,
A le reni il forò sotto al gallone;
Via più d' un palmo passò ancor l' arcione.

26. Nè avendo ancora il brando riavuto,
Che forte ne l' arcione era inclinato,
Per voler dare al re Tardoco aiuto,
A ponto Martasino era voltato;
Ma poi ch' il vide a quel caso venuto,
Ch' il fren aveva e 'l brando abandonato,
Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbuta e l' elmo gli fracassa.

27. Tanta possanza avea quel maledetto,
Che per la fronte gli partì la faccia,
E 'l collo aperse giù, divise il petto,
Chè non vi valse usbergo nè coraccia.
Or ben ebbe Rinaldo un gran dispetto,
E con Fusberta a dosso a lui si caccia;
Dico, Rinaldo a dosso a Martasino
Lascia un gran colpo in su l' elmo acciarino.

28. Forte era l' elmo, come avete odito,
E per quel colpo ponto non si mosse;
Ma rimase il pagano imbalordito,
Chè la barbuta e 'l mento si percosse,
E stette un quarto d' ora a quel partito,
Che non sapeva, in qual mondo si fosse:
E mentre ch' in tal caso fa dimora,
Re Marbalusto col baston lavora.

29. Ad ambe mani alzò la grossa mazza,
E sopra al fio d' Amon con furia calla.
Rinaldo a lui rimena, e non minazza,
Con sua Fusberta, che giamai non falla.
Mezza la barba gli tolse di fazza,
Che la mascella pose in su la spalla;
Nè elmo o barbuta lo difese ponto,
Ch' il viso gli tagliò, com' io vi conto.

30. Smarrito di quel colpo il Saracino,
Subitamente si pose a fuggire,
E ritrovò nel campo il re Sobrino,
Qual, veggendo costui in tal martire,
Dov' è, cridava, dov' è Martasino?
E Bardarico, ch' ebbe tanto ardire?
Ov' è Tardoco, il giovine mal scorto?
So, che Rinaldo ognun di lor ha morto.

31. Non fu data credenza al mio parlare.
Con Rodamonte a pena ebbi difese,
Quando a Biserta io presi a ricontare
La possanza di Carlo in suo paese.
S' io dissi veritade, ora si pare;
Chè facciamo la prova a nostre spese.
Or fuggi tu, da poi che ti bisogna,
Chè qui vogl' io morir senza vergogna.

32. Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Via va correndo, e Marbalusto lassa;
Tagliando i nostri senz' alcun riguardo,
E sempre dissipando avanti passa.
Da ciascun canto quel pagan gagliardo
Destrieri insieme ed omini fracassa,
E ne l' andare il forte Saracino
Trovò Rinaldo a fronte e Martasino;

33. Per che, da poi ch' in sè fu rivenuto,
Ricominciò la zuffa il rio pagano:
Ma certamente gli bisogna aiuto,
Chè male il tratta il sir di Montalbano.
Come Sobrino il fatto ebbe veduto,
Cridava, essendo alquanto anche lontano:
Ove son le prodezze e l' arroganze,
Che dimostravi in Africa di cianze?

34. Ov' è l' ardir, ch' avesti, e quella fronte,
Che dimostravi in quello giorno, quando
Con tal ruina giù calavi il monte,
E che stimavi tanto poco Orlando?
Or questo, che ti caccia, non è il conte,
Ch' avevi morto, e preso al tuo comando;
Questo non è colui, ch' ha Durindana,
E pur ti caccia a guisa di putana.

35. Non guarda Martasino a tal parlare,
E ponto non l' intende, e non l' ascolta;
Chè certamente aveva altro che fare:
Tanto Rinaldo lo menava in volta.
Ma 'l re Sobrin non stette ad aspettare;
Avendo ad ambe man sua spada colta,
Percosse di gran forza il fio d' Amone
Sopra al cimier, ch' è un capo di lione.

36. Un capo di lione, il collo e 'l petto
Portava il pro' Rinaldo per cimiero.
Ma 'l re Sobrino il tolse via di netto;
Chè tutto il fracassò quel colpo fiero.
Onde prese di ciò molto dispetto,
E volta a quel pagano il cavaliero;
Ma mentre che si volta, Martasino
Percosse lui ne l' elmo di Mambrino.

37. Come ne l' Alpe a la selva men folta
Di cacciatori è l' orso circondato,
Quando l' armata è dintorno aricolta,
Chi trae davante, e chi mena da lato:
Lui lascia questo, e quell' altro si volta;
Chè di ciascun vuole esser vendicato,
E mentre che agirarsi più s' afretta,
Più tempo perde, e mai non fa vendetta;

38. Cotale era Rinaldo in quel zambello.
Sendo condutto in mezzo a quei pagani,
A lui sempre feriva or questo or quello,
Ed esso a tutti mena ad ambe mani.
Ciascuno di quei re sembrava uccello,
Scrive Turpin contando di quei cani;
Tanto eran presti e scorti nel ferire,
Ch' io nol posso mostrar, nè in rima dire.

39. Come io vi dico, senz' alcun riguardo
Qual dietro mena, qual tocca davante;
Ma quel bon cavalier sopra Baiardo
Per far gran prove è, non potria dir quante.
Mentre a tal zuffa è il principe gagliardo,
Del monte era disceso il re Agramante;
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che par ch' al crido il mondo venga meno.

40. Poco davanti è Ruggier paladino,
Daniforte vien dietro e Barigano,
Ed Atalante, quel vecchio indovino,
Malabuferzo, ch' è re di Fizano,
E 'l re Brunello, il falso piccolino,
Mordante, Dardinello, e Soridano,
E seco è Prusíone, e Manilardo,
E Balifronte, il perfido vecchiardo.

41. Re d' Almasilla vien, Tansiríone.
Chi poria ricordar tutti costoro?
Mancavi il re di Setta, Dorilone,
Che dietro ne venia con Pinadoro.
Provato ha l' uno il figlio di Milone,
E l' altro è copíoso di tesoro;
Per che seguono i ricchi tutti quanti,
Mandan li arditi e i disperati avanti.

42. Per tal cagione in detro era rimaso
Il re di Constantina e quel di Setta,
E ben confortan li altri in questo caso
A gire avanti, ov' è la folta stretta.
Ora m' aiuta, ninfa di Parnaso!
Sona la tromba, e meco versi detta!
Sì gran baruffa m' aparecchio a dire,
Che senza aiuto io non potrò seguire.

43. Re Carlo tutto 'l fatto avea veduto,
E a' soi rivolto il franco imperatore,
Dicea: figlioli, il giorno oggi è venuto,
Che sempre al mondo ci può far onore.
Da dio dovemo pur sperare aiuto,
Ponendo nostra vita per suo amore;
Nè perder si può quivi, al parer mio.
Chi starà contra noi, se nosco è idio?

44. Nè vi spaventi quella gran canaglia,
Ben ch' abbia intorno la pianura piena;
Chè poco foco incende molta paglia,
E piccol vento grand' acqua rimena:
E se forse entraranno a la battaglia,
Non sosterranno il primo asalto a pena.
Via, loro a dosso a briglie abandonate!
Già sono in rotta, io il vedo in veritate.

45. Nel fin de le parole Carlomano
La lancia aresta, e sprona il corridore.
Or chi saria quel traditor villano,
Che, veggendo a la zuffa il suo signore,
Non si movesse seco a mano a mano?
Qua si levò l' altissimo romore;
Chi sona trombe, e chi corni, e chi crida;
Par ch' il ciel cada, e 'l mondo si divida.

46. Da l' altra parte ancora i Saracini
Facean tremar di stridi tutto 'l loco.
Correndo l' un ver l' altro son vicini;
Discresce il campo in mezzo a poco a poco.
Fosso non vi è, nè fiume, che confini,
Ma urtarno insieme li animi di foco,
Spronando per quel piano a gran tempesta.
Ruina non fu mai simíle a questa.

47. Le lance andarno in pezzi al ciel volando,
Cadendo con romor al campo basso.
Scudo per scudo urtàr, brando per brando,
Piastra per piastra insieme a gran fracasso.
Questa mistura a dio la ricomando.
Cavalli e cavalier son in un fasso,
Cristiani e Saracini; io non discerno,
Qual sia del cielo, e qual sia de l' inferno.

48. Chi rimase abattuto a quella volta,
Non vi crediate che ritrovi scampo!
Ch' a dosso gli passò quella gran folta,
Nè mai si svilupàr di quell' inciampo.
Ma la schiera pagana in fuga è volta,
E già de' nostri è più di mezzo il campo.
Ferendo e traboccando a gran ruina,
Via se ne va la gente saracina.

49. Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur li fece Agramante rivoltare.
Allora i nostri in volta sbigottiti
Incominciarno il campo abandonare;
Fuggon davanti a quei, ch' avean seguiti.
Come intraviene al tempestoso mare,
Ch' il maestrale il caccia di riviera,
Poi vien sirocco, e torna dov' egli era:

50. Così tra i Saracini e li Cristiani
Spesso nel campo si mutava il gioco,
Or fuggendo, or cacciando per quei piani,
Cambiando spesso ciascheduno il loco.
Ben ch' i signori e cavalier soprani
Si traesseno a detro a poco a poco,
Pur la gente minuta e la gran folta,
Com' una foglia, ad ogni vento volta.

51. Tre fiate fu ciascun del campo mosso,
Non potendo l' un l' altro sostenire;
La quarta volta si tornarno a dosso,
E destinati son di non fuggire.
Petto con petto insieme fu percosso.
L' aspra battaglia e l' orrendo ferire
Or si comincia e la crudel baruffa;
Questo con quel, e quel con questo ha zuffa.

52. Re Pulíano, e Ottone, il bon Anglese,
S' urtarno insieme con le spade in mano;
Ruggiero al campo de' Cristian distese
Grifon, ch' era cugin del conte Gano:
Ricardo ed Agramante a le contese
Stettero alquanto sopra di quel piano;
Ma al fin lo trasse il Saracin d' arcione.
Poi rafrontò Gualtier da Monlione,

53. E Barugano, il duca di Baiona,
E Gulielmier di Scozia e Daniforte.
Di Carlomano la real corona
Ferite in testa Balifronte a morte.
Re Moridano avea franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d' Olanda, il conte ardito.
Costor toccàr l' un l' altro a bon partito.

54. A presso Daniberto, il re frisone,
Col re de la Norizia, Manilardo;
Brunello il piccolin, ch' è un gran ghiottone,
Stava da canto con molto riguardo.
Ma poco a presso il re Tansiríone
S' afrontò con Sansone, il bon Picardo,
E li altri tutti, senza più contare,
Chi qua chi là s' avean preso che fare.

55. È la battaglia in sè ramescolata,
Com' io vi dico, a questo asalto fiero.
Di crido in crido al fin fu riportata
Fin là, dov' era il marchese Oliviero,
Che combattuto ha tutta la giornata
Contra a Grandonio, il Saracino altiero,
E fatto s' ha l' un l' altro un gran dannagio,
Ben che vi è poco o nulla d' avantagio.

56. Ma sì come Olivier per voce intese
L' alta travaglia, ove Carlo è condotto,
Forte ne dolse a quel baron cortese;
Lasciò Grandonio, e là corse di botto.
Così fu raportato anche al Danese,
Qual combatteva, e non era al disotto,
Anzi ben stava a Serpentino al paro;
De la lor zuffa vi è poco divaro.

57. Ma come odite, ch' il re Carlomano
Entrato era a battaglia sì diversa,
Subitamente abandonò il pagano,
Io dico Serpentin, l' anima persa,
E via correndo il cavalier soprano,
Poggetti e valli e gran macchie atraversa,
Sin che fu gionto sotto a l' alto monte,
Ov' azuffato è Carlo e Balifronte.

58. Così a ciascun, ch' a campo combattia,
Fu l' aspra zuffa subito palese,
Ov' il re Carlo e la sua baronia
Contra Agramante stava a le contese.
L' un più che l' altro a gran fretta venia
A spron battuti e a redine distese,
E sì si radunarno a poco a poco,
Ch' ormai non è battaglia in altro loco;

59. Però ch' il re Marsilio, e Balugante,
Grandonio di Volterna, e Serpentino,
E l' altre genti sue, ch' eran cotante,
Mirando per quel monte il gran polvino,
Ben si stimarno, ch' egli era Agramante,
Che ormai gionger dovea per quel confino.
Onde tornarno a detro a dargli aiuto;
Ma già con lor non viene Feraguto;

60. Però ch' era fiaccato in tal maniera
Dal pro' Rinaldo, com' io vi contai,
Che stando a rifrescarsi a la riviera,
Più per quel giorno non tornò giamai.
Vago fu molto il loco, dov' egli era,
Di fiori adorno e d' uccelletti gai,
Ch' empian di zoglia il boschetto cantando;
E là nascosto stava ancora Orlando;

61. Per che poi ch' esso lasciò Pinadoro, —
Non so, se ricordate il convenente, —
Venne in quel bosco, e scese Brigliadoro,
E là pregava idio devotamente,
Che le sante bandiere e i gigli d' oro
Siano abattuti, e Carlo e la sua gente.
E pregando così, com' io v' ho detto,
Là trovò Feraguto in quel boschetto.

62. Nè l' un de l' altro prese già sospetto,
Come si furno insieme ravisati.
Ma qual fusse tra lor l' ultimo effetto,
Da poi vi narrerò, se m' ascoltati.
Or l' aspro asalto, che di sopra ho detto,
Quale ha tanti baron ramescolati,
Si rinovò sì crudo e sì feroce,
Ch' io temo, ch' al contar manchi la voce.

63. Ond' io riprenderò di posa alquanto;
Poi tornerò con rime più forbite,
Seguendo la battaglia, di ch' io canto;
Ove l' alte prodezze fieno odite
Di quel Ruggier, ch' ha di fortezza il vanto.
Baron cortesi, ad ascoltar venite!
Per ch' al principio mio io mi disposi
Contarvi casi novi e dilettosi.

CANTO SESSANTESIMO.

---

1. Il sol girando in su quel ciel adorno,
Passa volando, e nostra vita lassa,
La qual non sembra pur durar un giorno
A cui senza diletto la trapassa.
Ond' io chieggio a voi, che siete intorno,
Che ciascun ponga ogni sua noglia in cassa,
Ed ogni afanno, ed ogni pensier grave
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiave.

2. Ed io quivi a voi tutta via contando,
Perso ho ogni noglia ed ogni mal pensiero,
E l' istoria passata seguitando,
Narrar vi voglio il fatto tutt' intiero,
Ov' io lasciai nel bosco il conte Orlando
Con Feraguto, quel Saracin fiero,
Qual, come gionse in su l' acqua corrente,
Orlando il riconobbe immantinente.

3. Era in quel bosco un' acqua di fontana.
Sopra la ripa il conte era smontato,
Ed avea cinta al fianco Durindana,
E d' ogni arnese tutto quanto è armato.
Or così stando in su quella fiumana,
Gionse anche Feragù molto afannato,
Di sete ardendo e d' un estremo caldo
Per la battaglia avuta con Rinaldo.

4. Come fu gionto, senz' altro pensare
Discese de l' arcione incontinente.
Trasse a sè l' elmo, e volendo pigliare
De l' onda fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta o per poco pensare
L' elmo gli cade a quell' acqua corrente,
Ed andò al fondo sin sotto l' arena.
Di questo Feraguto ebbe gran pena.

5. L' elmo nel fondo basso era caduto,
Nè sa quel Saracin più che si fare,
Se non in vano adimandare aiuto,
E al suo Macone starsi a lamentare.
In questo Orlando l' ebbe conosciuto
Al scudo e a l' armi, che solea portare,
Ed apressato a lui su la riviera,
Lo salutò, parlando in tal maniera:

6. Chi può aiutar, barone, ora t' aiute,
Ed usi verso te tanta pietade,
Che non ti mandi a l' anime perdute,
Essendo cavalier di tal bontade.
Così ti drizzi a l' eterna salute
Conoscimento de la veritade,
Nel ciel zoglia ti doni, e in terra onore,
Come tu sei di cavalieri il fiore!

7. Alzando Feraguto il guardo altiero
A quel parlar cortese, ch' ho contato,
Incontinente scorto ebbe il quartiero,
E ben si tenne allora aventurato;
Poi che la cima d' ogni cavaliero
Aveva in quel boschetto ritrovato,
Parendo a lui d' averlo a sua balía
O di pigliarlo o fargli cortesia.

8. E fatto lieto, dov' era dolente
Per quel bell' elmo, ch' è caduto al fondo,
Non vo', disse, dolermi per niente
Più mai di caso, che mi venga al mondo;
Per che, dov' io stimai d' esser perdente,
Più contento mi trovo, e più giocondo,
Ch' esser potessi mai d' alcuno acquisto,
Da poi ch' il fior d' ogni baron ho visto.

9. Ma dimmi, se egli è licito a sapere,
Per che nel campo, ov' è battaglia tanta,
Non ti ritrovi a mostrar tuo potere,
Dove Rinaldo sol d' onor si vanta?
Sopra di me ben l' ha fatto vedere,
Chè son fatato dal capo a la pianta
Per tutti i membri, fora d' un sol loco;
Ma ciò giovato m' è niente o poco.

10. Nè credo, ch' abbia il mondo altro barone,
Qual soperchi Rinaldo di valore;
Ben che per tutto sia l' opiníone,
La qual di lui te tien superiore.
Ma se veder potessi il paragone,
E provar, qual di voi fusse il migliore
Di fortezza, destrezza e d' ardimento,
E poi morissi, io moriria contento.

11. E certo ch' io ti volsi disfidare,
Com' io ti vidi ed ebbiti compreso;
Ch' ogni altra cosa fabula mi pare,
Poi che dal fio d' Amon mi son difeso.
Odendo Orlando questo ragionare,
D' ira e di sdegno fu nel cor acceso;
Onde rispose: e' si può dir con vero,
Ch' il fio d' Amone è prode cavaliero;

12. Ma quel parlare e longa cortesia,
Qual tanto loda alcun fuor di misura,
Offende l' onor d' altri in villania.
Se tu tenessi in capo l' armatura,
In poco d' ora ti dimostraria
Quel paragon, di ch' hai cotanta cura.
Se 'l poter di Rinaldo ti è palese,
Mi provaresti, e forse a le tue spese.

13. Poscia che stracco sei di gran travaglia,
Non ti farei per ora dispiacere,
Chè tornar voglio in campo a la battaglia.
Omai, per qual che sia, farò vedere,
Se la mia spada al par d' un' altra taglia.
Così parlando, il conte, al mio parere,
Con molta fretta ed animo adirato
Sopra 'l destrier salì d' un salto armato.

14. Rimase Feraguto a la foresta;
Ch' era afannato, com' io vi contai,
Ed era disarmato de la testa,
E penò poi ad avere l' elmo assai.
Ma il conte Orlando, menando tempesta,
Via va correndo, e non si posa mai,
Sin che fu gionto a ponto in quelle bande,
Ov' è la zuffa e la battaglia grande.

15. Com' io vi dissi, nel passato giorno
Re Carlo ed Agramante a la frontiera
Avea ciascuno i soi baroni intorno.
Battaglia non fu mai più orrenda e fiera;
Non vi è chi voglia di vergogna scorno;
Ciascun più tosto pronto a morir era,
E vuol, ch' animo e spirto sia finito,
Prima ch' abandonar del campo un dito.

16. Le lance rotte, e i scudi fracassati,
L' insegne polverose e le bandiere,
I destrier morti, e i corpi riversati
Facean quel campo orribile a vedere.
I combattenti insieme amescolati
Senza governo ed ordine di schiere
Facean romore e crido sì profondo,
Come cadesse con ruina il mondo.

17. L' imperator per tutto con gran cura
Governa combattendo arditamente;
Ma non vi giova regola o misura:
Suo comandar stimato è per niente.
E ben ch' egli abbia un cor senza paura,
Pur mirando Agramante e sua gran gente,
Di ritirarsi stava in gran pensiero,
Quando conobbe Orlando al bel quartiero.

18. Venia correndo il conte di traverso,
Superbo in vista, e in atto minacciante.
Levossi il crido orribile e diverso,
Come fu visto quel signor d' Anglante;
E se alcun forse avea l' animo perso,
Mirando il paladin, si trasse avante.
Re Carlo, che lo vide di lontano,
Lodava idio, levando al ciel la mano.

19. Or chi cantarà ben l' asalto fiero?
Chi potrà mai quei colpi designare?
Di dio l' aiuto mi farà mestiero,
Volendo il fatto a ponto racontare;
Per che ne l' aria mai fu tuono altiero,
Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè impeto d' acqua, nè furia di foco,
Qual l' asalir d' Orlando in questo loco.

20. Grandonio di Volterna, il fier gigante,
Gionto era allora a la battaglia scura;
Con un baston di ferro aspro e pesante
Copria di morti tutta la pianura.
Questo trovossi al conte Orlando avante,
E ben gli bisognava altra ventura;
Chè tal scontro di lancia ebbe 'l fellone,
Che mezzo morto uscì fuor de l' arcione.

21. Quel cade tramortito a la foresta;
Il conte sopra a lui non stette a bada,
Ma trasse 'l brando, e mena tal tempesta,
Come a ruina l' universo cada.
Fiaccando a chi le braccia e a chi la testa,
Non si trova riparo a quella spada,
Nè vi è difesa usbergo, piastra, o maglia,
Ch' omini ed arme a gran fracasso taglia.

22. Cavalli e cavalieri a terra vano
Dovunque ariva il conte furíoso.
Ecco tra li altri ha visto Cardorano,
Quel re di Mulga, ch' è tutto peloso.
Il paladino il gionse ad alta mano
Pel mento e 'l col d' un colpo poderoso.
Lui cade de l' arcion morto di botto;
Il conte il lascia, e segue il re Gualciotto:

23. Il re Gualciotto di Bellamarina,
Qual ben fuggia da lui più che di passo.
Il conte fra la gente saracina
Segue lui solo, e mena gran fracasso;
Chè porlo in terra al tutto si destina.
Ma avanti se gli oppose Dudrinasso,
A ben che dir non sapria in veritade,
Se sua sciagura fusse, o voluntade.

24. Costui, ch' io dico, è re di Libicana.
Un volto non fu mai cotanto fiero;
Larga la bocca aveva come tana,
Grosso e membruto è, com' un corbo nero.
Orlando l' asalì con Durindana,
Ed ispiccogli il capo tutto intiero.
Via volò l' elmo, e dentro avea la testa.
Già per quel colpo il conte non s' aresta;

25. Per ch' adocchiato avea Tansiríone,
Re d' Almasilla, orrenda creatura,
Ch' esce otto palmi e più sopra l' arcione,
Ed ha la barba in sino a la cintura.
A questo gionse il figlio di Milone,
E ben gli fece peggio che paura;
Per ch' ambedue le guance e mezzo il naso
Partì a traverso il viso a quel malvaso.

26. Nè a sì gran colpo in questo asalto fiero
Giamai s' alenta il valoroso conte;
Più non si trova re nè cavaliero,
Qual pur ardisca di guardarlo in fronte,
Quando vi gionse il giovine Ruggiero.
E' vide fatto di sua gente un monte;
Un monte rasembrava più nè meno,
Tutto di sangue e corpi morti è pieno.

27. Conobbe Orlando a l' insegna del dosso,
A ben che poco se ne discerneva,
Chè il quarto bianco quasi è tutto rosso
Per sangue de' pagan, che morti aveva.
Verso del conte il giovine fu mosso.
Ben vi so dir, che forte combatteva;
D' ardir e forza e di valore acceso,
Una sol dramma non vi manca a peso;

28. E s' incontrarno insieme a gran ruina.
Tempesta non fu mai cotanto istrana,
Quando doi venti a mezzo la marina
S' incontran da Libeccio e Tramontana.
De le doe spade ognuna era più fina;
Sapete ben, qual era Durindana,
E qual tagliar avesse Balisarda,
Che fatagione ed arme non riguarda.

29. Per far perire il conte, questo brando
Fu nel giardin d' Orgagna fabricato.
Come Brunel il togliesse ad Orlando,
E come Ruggier l' ebbe, è già contato;
Più non bisogna andarlo ramentando.
Ma seguendo l' asalto cominciato,
Dico, ch' un sì crudel e sì perverso
Non fu veduto mai ne l' universo.

30. Come loro arme sian tela di ragna,
Tagliano squarci, e fanli andare al prato.
Di piastra era coperta la campagna;
Ciaschedun d' essi è quasi disarmato,
E l' un da l' altro poco vi guadagna:
Sol di colpi crudeli han bon mercato,
E tanto nel ferir ciascun s' afretta,
Che l' una botta l' altra non aspetta.

31. Sopra d' Orlando il giovine reale
Ad ambe mani un gran colpo distese,
E spezzò l' elmo dal cerchio al guanciale;
Chè fatagion nè piastra nol difese.
Vero è, ch' al conte non fece altro male,
Come a dio piacque; ch' il colpo discese
Tra la farzata a ponto e le mascelle,
Sì che lo rase, e non toccò la pelle.

32. Orlando ferì lui con tanta possa,
Che spezzò il scudo a gran destruzíone;
Nè lo ritenne nerbo o piastra grossa,
Ma tutto lo partì sino a l' arcione:
E fuor discese il colpo ne la cossa,
Tagliando arnese ed ogni guarnisone.
La carne non tagliò, ma poco manca;
Ch' il cielo aiuta ogni persona franca.

33. Fermate eran le genti tutte quante
A veder questi doi sì ben ferire;
Ed in quel tempo vi gionse Atalante,
Qual cercava Ruggiero, il suo desire:
E come visto l' ebbe a sè davante
Per quel gran colpo a rischio di morire,
Subito prese tanto disconforto,
Che quasi del destrier cadde giù morto.

34. Incontinente il falso incantatore
Formò per sua mal' arte un grand' inganno,
E molte genti finse con romore,
Che fanno a li Cristian soperchio danno.
Nel mezzo sembra Carlo imperatore,
Chiamando aiuto! aiuto! con afanno,
Ed Olivier legato a la catena,
Ch' un gran gigante strascinando il mena.

35. Rinaldo a morte lì parea ferito,
Passato d' un troncone a mezzo 'l petto,
E cridava: cugino, a tal partito
Mi lasci strascinar con tal dispetto?
Rimase Orlando tutto sbigottito,
Mirando tanto oltraggio al suo cospetto;
Poi tutto 'l viso tinse com' un foco
Per la grand' ira, e non trovava loco.

36. A gran ruina volta Brigliadoro,
E Ruggiero abandona e la battaglia,
Nè prende al speronare alcun ristoro.
Avanti ad esso fugge la canaglia,
Menando via i pregioni in mezzo a loro;
Ch' egli ha dintorno fatta una serraglia,
E proprio sembra, che li porti il vento;
Tant' è la forza de l' incantamento!

37. Ruggier, poi che partito è il paladino,
Rimase assai turbato ne la mente,
Prese una lancia, e rivoltò Frontino;
Con molta furia dà tra nostra gente.
E sopra 'l campo ritrovò Turpino;
Nè vespro o missa a lui non valse niente,
Nè paternostri od altra orazíone;
Ch' a gambe aperte uscì fuor de l' arcione.

38. Ruggier lo lascia, e a li altri s' abandona.
Come dal monte corre il fiume a basso,
Colse nel petto il duca di Baiona,
E tutto lo passò con gran fracasso.
Re Salamon, ch' in capo ha la corona,
Andò col suo destrier tutto in un fasso.
Da Berlinghier, Avorio, Otton e Avino,
Tra lor non fu vantaggio d' un lupino;

39. Chè tutti quattro insieme nel sabbione
Si ritrovarno a dar de' calci al vento.
Ruggier tutti li abatte, il fier garzone,
E sempre cresce in forza ed ardimento.
Poi riscontrò Gualtier da Monlione,
E fuor di sella il caccia con tormento.
Non fu veduta mai cotanta lena;
Quanti ne trova, al par tutti li mena.

40. Già li altri Saracin, che prima, ascosi
Per la tema d' Orlando, eran fuggiti,
Or più che mai ritornarno animosi,
E sopra 'l campo si mostrarno arditi.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che quasi sono i nostri sbigottiti,
Nè posson contrastare a tanta possa:
La gente a le sue spalle ognor s' ingrossa;

41. Però ch' il re Agramante e Martasino
Dopo Ruggiero intrarno al gran zambello,
Mordante, e Barigano, e 'l re Sobrino,
Atalante, il mal vecchio, e Dardinello,
Malabuferzo, il franco Saracino;
E dreto a tutti stava il re Brunello,
Ben che conforta ognun, ch' avanti vada,
Per governar qualcosa, che lì cada.

42. Ruggier davante fa sì larga straccia,
Che non bisogna allor troppa possanza,
Nè fuor del fod'ro ancor la spada caccia,
Però che resta integra la sua lanza.
Ben vi so dir, che Carlo oggi tramaccia,
E fia sconfitta la corte di Franza;
Ma non basto al presente a tanto peso;
Nel terzo libro lo porrò disteso.

43. Prima vi vo' contar quel ch' avenisse
Del conte Orlando, il qual avea seguito
Qûel falso incanto, che colui gli fisse,
Ove sembrava Carlo a mal partito.
Parea, ch' avanti a lui ciascun fuggisse,
Tremando di paura e sbigottito,
Sin che fur gionti al mare in su l' arena,
Poco lontani a la selva d' Ardena.

44. Di verde lauro quivi era un boschetto
Cinto dintorno d' acqua di fontana,
Ove disparve il popol maledetto:
Tutto andò in fumo, come cosa vana.
Ben si stupite il conte, vi prometto,
Per quella maraviglia tanto istrana;
E sete avendo per la gran calura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

45. Come fu dentro, scese Brigliadoro
Per bere al fonte, che davanti appare.
Poi che legato l' ebbe ad un alloro,
Chinossi in su la ripa a l' onde chiare.
Dentro a quell' acqua vide un bel lavoro,
Che tutto intento lo trasse a mirare.
Là dentro di cristallo era una stanza
Piena di dame, e chi sona, e chi danza.

46. Le vaghe dame danzavano intorno,
Cantando insieme con voci amorose,
Nel bel palazzo di cristallo adorno,
Scolpito ad oro e pietre prezíose.
Già si chinava a l' occidente il giorno,
Allor ch' Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di tanta maraviglia;
Nè più vi pensa, e più non si consiglia.

47. Ma dentro a l' acqua, sì com' era armato,
Gettossi, e presto gionse in sino al fondo;
E là trovossi in piede ad un bel prato:
Il più fiorito mai non vide il mondo.
Verso il palazzo il conte fu inviato,
Ed era già nel cor tanto giocondo,
Che per letizia s' amentava poco,
Per che fusse qua gionto, e di qual loco.

48. A lui davanti è una porta patente,
Qual d' oro è fabricata e di zaffiro,
Ove entrò il conte con faccia ridente,
Danzando a lui le dame atorno in giro.
Mentre ch' io canto, non posa la mente;
Chè gionto sono al fine, e non vi miro.
A questo libro è già la lena tolta;
Il terzo ascoltarete un' altra volta.

49. Allor con rime elette e maggior versi
Farò battaglie e amor tutto di foco.
Non saran sempre i tempi sì diversi,
Che mi traggan la mente di suo loco.
Ma nel presente i canti miei son persi,
E porvi ogni pensier mi giova poco,
Sentendo Italia di lamenti piena;
Non ch' ora io canti, ma sospiro a pena.

50. A voi, leggiadri amanti e damigelle,
Che dentro ai cor gentili avete amore,
Son scritte queste istorie tanto belle,
Di cortesia fiorite e di valore.
Ciò non ascoltin queste anime felle,
Che fan guerre per sdegno e per furore!
A dio, amanti e dame peregrine!
A vostro onor di questo libro è 'l fine.

BOIARDO.

CANTO SESSANTESIMO PRIMO.

1. Come più dolce a' naviganti pare,
Poi che fortuna li ha battuti intorno,
Veder l' onda tranquilla e queto 'l mare,
L' aria serena e 'l ciel di stelle adorno;
E come 'l peregrin nel camminare
S' allegra al vago piano al novo giorno,
Essendo fuori uscito a la sicura
Ne l' aspro monte per la notte oscura:

2. Così, da poi che l' infernal tempesta
De la guerra spietata è dipartita,
Poi che tornato è il mondo in zoglia e festa,
E questa corte è più che mai fiorita,
Farò con più bel detto manifesta
La bella istoria, ch' ho gran tempo ordita.
Venite ad ascoltar in cortesia,
Signori, e dame, e bella baronia!

3. Le gran battaglie e 'l tríonfal onore
Vi conterò di Carlo, re di Franza,
E le prodezze fatte per amore
Del conte Orlando, e sua estrema possanza;
Come Ruggier, che fu nel mondo un fiore,
Fusse tradito, e Gano di Maganza
Pien d' ogni fellonia, pien d' ogni fiele,
L' occise a torto, il perfido e crudele.

4. E seguirovvi, sì com' io l' ordiva,
Strane aventure e battaglie amorose,
Quando virtute al bon tempo fioriva
Tra cavalieri e dame grazíose,
Facendo prove in boschi ed ogni riva,
Come Turpino al suo libro ci espose.
Ciò vo' seguire, e un don sol mi si faccia,
Che con diletto d' ascoltar vi piaccia.

5. Nel tempo, ch' il re Carlo di Pipino
Mantenne in Francia stato alto e giocondo,
Uscì di Tramontana un Saracino,
Che pose quasi l' universo al fondo;
Nè dov' il sol si leva a matutino,
Nè dove cala, nè per tutto 'l mondo
Fu mai trovato in terra un cavaliero
Di lui più franco, e più gagliardo e fiero.

6. Mandricardo appellato era il pagano,
Qual tanta forza aveva e gagliardia,
Che mai non vestì l' armi il più soprano.
Ed era imperator di Tartaria;
Ma fu tanto superbo ed inumano,
Che sopra alcun non volse signoria,
Qual non fusse in battaglia esperto e forte;
A tutti li altri facea dar la morte.

7. Onde fu il regno tutto desertato;
Abandonò ciascuno il suo paese.
Ora trovossi un vecchio disperato,
Qual, non sapendo fare altre difese,
Passando avanti al re, preso e legato,
Con alti cridi a terra si distese,
Facendo sì diverso lamentare,
Ch' ognun si trasse intorno ad ascoltare.

8. Mentre ch' io parlo, disse il vecchio, aspetta,
E poi farai di me quel che ti pare.
L' anima del tuo padre maledetta
Non può il mal fiume a l' inferno passare,
Per che scordata s' è la sua vendetta.
Sopra a la ripa stassi a lamentare,
Stassi piangendo, e tien la testa bassa,
Ch' ogni altro morto sopra le trapassa.

9. Il tuo padre Agrican, non so, se 'l sai,
O nol saper infingi per paura,
Dal conte Orlando occiso fu con guai.
A te del vendicar tocca la cura.
Tu fai morir chi non t' offese mai,
E meni ognor d' orgoglio tal bravura.
Non è stimato, dattelo ad intendere,
Chi offende quel, che non si può difendere.

10. Va, trova lui, che ti potrà rispondere,
E mostra contra a Orlando il tuo furore!
La tua vergogna non si può nascondere;
Troppo è palese ogni atto di signore.
Codardo e vile! or non ti dei confondere,
Pensando a la onta grande, e al disonore,
Qual ti fu fatto? e sei tanto da poco,
Ch' hai faccia d' apparire in alcun loco?

11. Così cridava il vecchio ad alta voce,
Com' io vi conto, e più volea seguire,
Se non che Mandricardo, il re feroce,
A l' ascoltar non potè sofferire.
Un' ira sì rovente il cor gli coce,
Che si convenne subito partire;
E ne la ciambra si serrò soletto,
Di sdegno ardendo tutto e di dispetto.

12. Dopo molto pensar prese partito
Suo stato e tutto 'l regno abandonare,
Per non esser d' altrui mostrato a dito.
Giurò ne la sua corte mai tornare,
Ma riputar sè stesso per bandito,
Sin ch' il suo padre possa vendicare;
Nè si ritenne tal pensiero in petto,
Ma palesollo e poselo ad effetto.

13. Avendo tutto il regno proveduto
Di bon governo d' ottima persona,
Nel tempio de' soi dei ne fu venuto,
E sopra al foco offerse la corona.
Poi si partì la notte sconosciuto,
Ed a fortuna tutto s' abandona.
Senz' arme, a piede, e come peregrino
Verso Ponente prese il suo cammino.

14. Arme non tolse, e non mena destriero,
Per non voler, ch' al mondo fusse detto,
Ch' alcuno aiuto a lui facea mestiero,
Per vendicar sua onta e suo dispetto.
Ei vi presume molto di leggero
D' acquistarsi arme e un bon destriero eletto;
Sì che ponga ad effetto suo disegno
Sol sua prodezza, e non forza di regno.

15. Così soletto sempre camminando
Lasciò li Armeni ed altra regíone;
E ad un colletto un giorno rimirando,
Presso a una fonte vide un paviglione.
Là giù si cala, nel suo cor pensando,
Se vi trova arme dentro nè ronzone,
Per forza o bona voglia, a ogni partito,
Non si levar di là, se non fornito.

16. Poi che fu gionto in su la terra piana,
Ne le cortine intrò senza paura.
Non vi è persona prossima o lontana,
Ch' abbia del paviglion guarda nè cura;
Sola una voce uscì de la fontana,
Qual gorgoliava per quell' acqua pura,
Dicendo: cavalier, per troppo ardire
Pregion sei fatto, e non potrai partire.

17. O che lui non odite, o non intese,
A le parole non pose pensiero;
Ma per il paviglione a cercar prese,
Se lì trovasse nè arme nè destriero.
L' arme a un tapeto tutte eran distese,
Ciò che bisogna a ponto a un cavaliero;
E lì fuor ad un pino in su quel sito
Legato era un ronzo tutto guarnito.

18. Quello ardito baron senza pensare
L' arme si pose a dosso tutte quante,
Prese il destriero, e, via volendo andare,
Subito un foco a lui sorse davante.
Nel pino prima s' ebbe a divampare,
E quello accese sin sotto le piante;
Per ogni lato il foco si trabocca,
Ma sol la fonte e 'l paviglion non tocca.

19. Li arbori, e l' erbe e pietre di quel loco
Tutte avamparno a gran confusíone.
La fiamma cresce intorno a poco a poco
Tanto, che dentro chiuse quel barone.
A lui s' aventa l' incantato foco
Ne l' elmo, e al scudo, e in ogni guarnigione,
E l' usbergo d' acciaio, e piastra e maglia
Gli ardeano a cerchio, come arida paglia.

20. Il cavalier per cosa tanto istrana
L' usato orgoglio ponto non abassa;
Smonta d' arcion quell' anima soprana,
Per mezzo 'l foco via correndo passa.
Come fu gionto sopra a la fontana,
Dentro vi salta, e al fondo andar si lassa;
Nè più potea campare ad altra guisa:
Arso era tutto in sino a la camisa.

21. Com' io vi dissi, e piastre, e maglia, e scudo
Gli ardean atorno, come fusser esca;
Arse la giuppa, e lui rimase ignudo,
Sì come nacque, in mezzo a l' onda fresca.
E mentre ch' ha diletto il baron drudo,
Per la bell' acqua si solazza e pesca;
Parendo ad esso uscito esser d' impaccio,
Ad una dama si ritrova in braccio.

22. Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo,
E l' acqua tanto chiara e riposata,
Che traspareva a guisa di cristallo.
Onde la dama, ch' entro era spogliata,
Così mostrava aperto senza fallo
Le poppe, e 'l petto, e ogni minimo pelo,
Come dintorno avesse un sottil velo.

23. Questa ricolse in braccio quel barone,
Baciandogli la bocca alcuna fiata,
E disse: adesso siete voi pregione,
Come molti altri, al fonte de la Fata.
Ma se sarete prodo campíone,
Cotanta gente fia per voi campata,
Tanti altri cavalieri e damigelle,
Che vostra fama passerà le stelle.

24. Per ch' intendiate il fatto a passo a passo,
Fece una Fata ad arte la fontana,
Che tanti cavalieri ha posti al basso,
Che nol potria contar la gente umana.
Quivi è pregione il forte re Gradasso,
Qual è signor di tutta Sericana;
Di là da l' India grande è 'l suo paese;
Tanto è potente, e pur non si difese.

25. Seco pregione è il nobile Aquilante,
E l' ardito Grifon, ch' è suo germano,
Ed altri cavalieri, e dame tante,
Ch' a numerarli m' afatico in vano.
Oltra a quel poggio, che vedete avante,
Edificato è un bel castel al piano,
Ove rinchiuse dentro quella Fata
L' arme d' Ettor, e mancavi la spata.

26. Ettor di Troia, il tanto nominato,
Fu l' eccellenzia di cavaleria;
Nè mai si troverà, nè fu trovato
Chi 'l pareggiasse in arme o in cortesia.
Ne la sua terra essendo asedíato
Da re settanta ed altra baronia,
Dieci anni a gran battaglie e più conteso
Per sue prodezze sol se la difese.

27. Mentre ch' el ebbe il grand' asedio intorno,
Si può donar tra li altri unico vanto,
Che trenta ne sconfisse in un sol giorno,
Che di battaglia avean mandato il guanto.
Poi d' ogni altra virtù fu tanto adorno,
Ch' il par non ebbe il mondo tutto quanto
Nè 'l più bel cavalier nè 'l più gentile:
A tradimento poi l' occise Achile.

28. Come fu morto, andò tutto a ruina
Troia la grande, e consumossi in foco.
Or dir vi vo' di sua armatura fina,
Come si trovi adesso in questo loco.
Prima la spada prese una regina,
Pentesilea nomata, e in tempo poco
Essendo occisa in guerra, perse il brando;
Poi l' ebbe Almonte, adesso il tien Orlando.

29. Tal spada Durindana è nominata;
Non so, se mai l' odiste racontare;
Chè sopra a tutti i brandi vien lodata.
Or de l' altre arme vi voglio contare.
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente da quella si parte per mare
Sotto un lor duca, nominato Enea.
Lui tutte l' arme, eccetto il brando, avea.

30. D' Ettor era parente prossimano
Il duca Enea, ch' avea quell' armatura;
E questa Fata per un caso istrano
Trasse tal duca di disaventura;
Ch' era condutto a un re malvagio in mano,
Che il tenea chiuso entro una sepoltura.
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo tenea chiuso e preso in tanti guai.

31. La Fata con incanto lo disciolse;
Per arte il trasse fuor del monumento,
E per suo premio le belle arme volse.
Il duca di donarle fu contento.
Lei poscia a questo loco si racolse,
E fece l' opra de l' incantamento.
Ond' io vi menarò, quando vi piaccia,
E proverò, se avete core e faccia.

32. Ma quando non vi piaccia di venire,
E vinto vi trovate da viltade,
Contra mia voglia mi vi convien dire
Quel che sarà di voi, la veritade:
In questa fonte vi convien morire,
Come perita vi è gran quantitade,
Di qual memoria non sarà in eterno;
Chè il corpo è al fondo, e l' anima a l' inferno.

33. A Mandricardo tal ventura pare
Vera, e non vera, sì come si sogna.
Pur rispose a la dama: io voglio andare
Ove ti piace, e dove mi bisogna.
Ma così ignudo non so che mi fare;
Chè mi ritiene alquanto la vergogna.
Disse la dama: non aver pavento,
Ch' a questo è fatto bon provedimento.

34. I suoi capegli a sè sciolse di testa,
Chè n' avea molti la dama gioconda,
Ed abracciato il cavalier con festa,
Tutto 'l coperse de la treccia bionda.
Così nascosi entrambi di tal vesta
Uscìr di quella fonte e la bella onda;
Nè fèrno al dipartir longa tenzone,
Ma insieme a braccio entrarno al paviglione.

35. Non l' avea tocco, com' io dissi, il foco;
Pieno è di fiori e rose damaschine.
Loro a diletto si posarno un poco
Entro un bel letto adorno di cortine.
Già non so dir, se fecero altro gioco;
Chè testimonio non ne vide il fine:
Ma pur scrive Turpin verace e giusto,
Che il paviglion crollava intorno al fusto.

36. Poi che fur stati un pezzo a cotal guisa
Tra fresche rose e fior, che mena Aprile,
La damigella prese una camisa
Ben profumata, candida e sottile;
Poi d' una ziupa a più color divisa
Di sua man veste il cavalier gentile.
Calze gli diè vermiglie e speron d' oro;
Poi l' armò a maglia di sottil lavoro.

37. Dopo l' arnese, l' usbergo brunito
Gli pose in dosso, e cinse il brando al fianco,
E un elmo a ricche zoglie ben guarnito
Gli porse, e cotta d' arme, e scudo bianco.
Indi condusse un gran destriero ardito,
E Mandricardo non parve già stanco,
Nè che l' impaccin l' arme o guarnigione;
D' un salto armato entrò sopra a l' arcione.

38. La damigella prese un palafreno,
Ch' ad un verde genevro era legato,
E camminando un miglio, o poco meno,
Passarno il colle e gionsero al bel prato;
Dicendo a lui la dama: intendi a pieno,
Chè tutto 'l fatto ancor non t' ho contato.
A ciò ch' intendi ben quel ch' hai a fare,
Col re Gradasso converrai giostrare.

39. Adesso del castello e campíone
E difensore è 'l re tanto membruto.
Cotale impresa prima ebbe Grifone,
Qual da lui poco avanti fu abattuto.
Se quel re vince, resterai pregione,
Sin ch' altro cavalier ti doni aiuto;
Ma se lui getti sopra a la pianura,
Ti proverai a l' ultima ventura.

40. Provar convienti al glorioso acquisto
Di prender l' arme, che furon d' Ettore.
Più forte incanto il mondo non ha visto;
E sino a qui ciascun combattitore
Ci è riuscito a tale impresa tristo,
Nè par, che gionga alcuno a tanto onore.
E tu la proverai, poi ch' ei venuto;
Fortuna o tua virtù ti darà aiuto.

41. Così parlando gionsero al castello.
Mai non si vide il più ricco lavoro;
Le mura ha d' alabastro, e 'l capitello
D' ogni torre è coperto a piastre d' oro.
Verdeggiava davanti un praticello
Chiuso di mirti e di rami d' alloro
Piegati insieme a guisa di steccato;
E stavvi dentro un cavaliero armato.

42. Il re Gradasso è quel, ch' avanti appare,
Disse la dama, dentro a quel ridotto.
Ora con me non averai a fare;
Chè sempre teco mi trovai di sotto.
E Mandricardo, odendo tal parlare,
La vista a l' elmo si chiuse di botto,
Spronando a tutta briglia e gran tempesta,
E a mezzo 'l corso l' asta pose a resta.

43. Da l' altra parte il forte re Gradasso
Contra di lui si mosse con gran fretta.
Alcun de' doi corsier non mostra lasso,
Anzi sembrava folgore e saetta.
E s' incontrarno insieme a tal fracasso,
Che par, che ne l' inferno il ciel si metta,
E la terra profondi e la marina;
Odita non fu mai tanta ruina.

44. Nè quel nè questo si mosse d' arcione,
E si fiaccarno l' una e l' altra lanza;
Sino a la luna andava ogni troncone,
Un palmo integro d' esse non avanza.
Or veder si convien il paragone
De' cavalieri e l' ultima possanza;
Per che voltati con le spalle in mano,
Si razuffarno insieme in su quel piano,

45. E cominciàr battaglia orrenda e scura.
Già non mostra un ischerzo il crudo gioco;
Chè pur a riguardar era paura,
Per ch' ogni colpo s' avampava a foco,
A pezzi se n' andava ogni armatura.
Già n' era pieno il prato in ogni loco,
E lor pur dreto, e non guardano a quella;
Ciascun a più furor tocca e martella.

46. Doi guerrier son costor di bona faccia,
E ben lo dimostravan ne l' aspetto;
Cinque ore e più menaron lor le braccia,
Pervennero a la fine in questo effetto,
Che Mandricardo il re Gradasso abraccia,
Per trarlo de l' arcion al suo dispetto,
E 'l re Gradasso a lui s' era aferrato,
Sì che n' andarno insieme in su quel prato.

47. Non so, se fu fortuna o fusse caso,
Quando caderno entrambi de l' arcione,
Di sopra Mandricardo era rimaso,
E convenne a Gradasso esser pregione.
Già se n' andava il sol verso l' occaso
Allor che si finì la questíone;
E la donzella, di cui v' ho parlato,
Con piacevol sembiante entrò nel prato,

48. Ed a Gradasso disse: oh cavaliero,
Vietar non posso quel che vuol fortuna.
Lasciar questa battaglia è di mestiero,
Per che la notte viene e 'l ciel s' imbruna.
Ma a te, ch' hai vinto, tocca altro pensiero,
E dirti so, che mai sotto la luna
Fu sì strana ventura in terra o in mare,
Come al presente converrai provare.

49. Come di novo il giorno fia apparito,
Vedrai l' arme d' Ettor e chi le guarda.
Ora ch' il sole a l' occidente è gito,
Entrar non puoi; chè l' ora è troppo tarda.
In questo tempo pigliarem partito,
Che tua persona nobile e gagliarda
Qui sopra a l' erba prenda alcun riposo,
Sin ch' il sol s' alzi al giorno luminoso.

50. Dentro a la rocca non potresti entrare;
Di notte mai non s' apre quella porta.
Tra fiori e rose qua puoi riposare,
Ed io vegliando a te farò la scorta.
Ben, se ti piace, ti posso menare
Ov' una dama graziosa ed acorta
Onora ciaschedun a un suo palagio;
Ma temo, ch' ivi aresti onta o dannagio:

51. Per ch' un ladron, che dio lo maledica,
Qual è gigante, e nome ha Malapresa,
A la donzella, come sua nemica,
Fa gran danno ed oltraggio, ed ogni offesa.
Onde non piglierai questa fatica,
Chè converresti seco aver contesa;
Nè a te bisogna più briga cercare,
Per che domane arai troppo che fare.

52. Rispose Mandricardo: in fede mia,
Tutto è perduto il tempo, che n' avanza,
Se in amor non si spende, o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza.
Ond' io ti prego per cavaleria,
Che mi conduchi dentro a quella stanza,
Qual m' hai contata; e farem male o bene,
Se Malapresa ad oltraggiarci viene.

53. Per compiacere adunque al cavaliero,
La damigella si pose a cammino.
Lei era a palafreno, esso a destriero,
Sì ch' in poca ora gionsero al giardino,
Ov' è posto il palazzo del verziero,
Qual lustreggiava tutto quel confino:
Cotanti lumi accesi aveva intorno,
Che si cernia, come fusse il giorno.

54. Sopra la porta del palazzo altano
Era un verone adorno a maraviglia,
Ove si stava giorno e notte un nano,
Che di far guardia molto s' asottiglia.
Come sonato ha il corno, a man a mano
Corre dintorno tutta la famiglia,
E s' egli è Malapresa, il rio ladrone,
Saette e sassi tran da ogni balcone.

55. S' egli è barone o cavalier errante,
Dieci donzelle ad onorare avezze
Apron la porta, e con lieto sembiante
Al cavalier fan feste e gran carezze;
E notte e giorno il servon tutte quante
Con sì bon viso, e tal piacevolezze,
E con tanto piacere, e tanta zoglia,
Ch' indi partirsi mai non gli vien voglia.

56. Dunque a tal modo tra le dame acolto
Fu Mandricardo con faccia serena.
La dama del verzier con lieto volto
Abracciò seco, e festeggiando il mena.
Nè passeggiarno per la loggia molto,
Che con diletto s' asetarno a cena,
Serviti a la real di banda in banda
D' ogni maniera d' ottima vivanda.

57. A lor davante cantava una dama,
E con la lira a sè facea tenore,
Narrando i gesti antichi e di gran fama,
Strane aventure, e bei motti d' amore.
E mentre che d' odire avean più brama,
Odirno per la corte un gran romore.
Aime! aime! dicean, che cosa è questa,
Ch' il nano sona il corno a tal tempesta?

58. Così dicean le dame tutte quante,
E ciascuna nel viso parea morta.
Già Mandricardo non mutò sembiante,
Ch' era venuto a posta per tal scorta.
Per ch' intendiate il tutto, quel gigante,
Di cui vi dissi, avea rotta la porta;
E del romore e gran confusione,
Ch' ora vi conto, lui n'era cagione.

59. Entrò cridando quel dismisurato;
Facea tremar le mura a la sua voce.
D' una spoglia di serpe ha il busto armato,
Che spada o lancia ponto non vi nuoce.
Portava in mano un gran baston ferrato
Con la catena il malandrin feroce;
In capo avea di ferro un bacinetto,
Nera la barba e grande a mezzo il petto.

60. Quando egli intrava ne la loggia a ponto,
Tratto avea Mandricardo il brando a pena,
Nè stette a calcular la posta o il conto,
Ma nel primo arivare asalta e mena:
Ed ebbe ne la cima il baston gionto,
E via tagliò di netto la catena,
Ricovra il colpo, e tira un manroverso,
E tagliò tutto il scudo per traverso.

61. Per questo colpo il gigante adirato
Menò del suo baston, ch' a due man prese.
Il cavalier d' un salto andò da lato,
E ben di gioco a quella posta rese;
A ponto il gionse dove avea segnato,
Sotto al ginocchio al fondo de l' arnese,
E spezzò quello, e le calze di maglia,
Sì che le gambe ad un colpo gli taglia.

62. Quel cade a terra. A voi lascio pensare,
Se le donzelle ne menavan festa.
Più Mandricardo nol volse toccare;
Onde un sergente gli parte la testa.
Fuor del palazzo il fecer strascinare,
E longi il sepelirno a la foresta;
Le gambe gettàr seco in quella fossa.
Il diavol ebbe l' alma, i lupi l' ossa.

63. Come se stato mai non fusse al mondo,
Di lui più non si fa ragionamento.
Le dame cominciarno un ballo in tondo,
Sonando a fiato e a corde ogni strumento,
Con voci vive, e canto sì giocondo,
Che ciascun, qual n' avesse intendimento,
Essendo un po' da quel giardin diviso,
Giurato aría là dentro il paradiso.

64. Così durando il festeggiar tra loro,
Bona parte di notte era passata,
E stando in cerco, com' a concistoro,
Venne di dame una nova brigata
Con frutti e con confetti in coppe d' oro,
E ciascuna fu presto inginocchiata;
E la dama cortese e 'l cavaliero
Si rifrescarno senz' altro pensiero.

65. Di bianche torce vi è molto splendore,
E girno a riposar senza sospetti.
Parate eran le ciambre a grande onore,
Di fina seta i bianchissimi letti.
Rami d' aranci davan molto odore,
E per quei rami stavano uccelletti,
Ch' a lumi accesi si levarno a volo.
Ma qua non stette il cavalier lui solo;

66. Per ch' una dama rimase a servire
Di ciò che chieder seppe più nè meno.
La notte ivi ebbe assai che fare e dire;
Ma più n' arà nel bel giorno sereno,
Come tornando poterete odire.
L' orrendo canto è di spavento pieno;
Ch' il maggior fatto mai non fu sentito.
A dio, signori! il canto è qui finito.

CANTO SESSANTESIMO SECONDO.

---

1. Il sol di raggi d' oro incoronato
Trasse il bel viso fuor de la marina,
E 'l ciel dipinto di color rosato
Già nascondea la stella matutina.
Sentiasi entro il palazzo in ogni lato
Cantar la rondinella peregrina,
E gli augelletti nel giardino intorno
Facean bei versi a l' apparir del giorno,

2. Quando dal sonno Mandricardo sciolto
Uscì di ciambra, e nel prato discese.
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì l' arnese.
Combiato avendo da le dame tolto,
Là, dov' era venuto, il cammin prese,
E quella dama, che l' avea guidato,
Non l' abandona, e sempre gli è da lato.

3. Ragionando con seco tutta via
D' arme, e d' amore, e cose dilettose,
Lo ricondusse in quella prateria,
Ov' eran l' opre sì maravigliose.
L' alto edifizio avante vi apparia,
Candido tutto a pietre luminose,
Con torri e merli, a guisa di castello;
Mai vide al mondo un altro tanto bello.

4. Un quarto avea di miglio ad ogni fronte,
Ed era quadro a ponto di misura.
Dritto a Levante avea la porta e 'l ponte,
Ove si potea intrar senza paura;
Ma come ariva cavaliero o conte,
Sopra la soglia de l' intrata giura
Con perfetta leanza e dritta fede
Toccar quel scudo, che davante vede.

5. Posto è il bel scudo ove gran spazio abraccia
Una piazza, ch' a notar non dimoro.
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Logge dipinte con sottil lavoro.
Gran gente era ritratta ad una caccia,
E un gentil damigello era tra loro:
Più bel di lui tra tutti non si vede,
Ed avea scritto al capo: Ganimede.

6. Tutta la storia sua v' era ritratta
Di ponto in ponto, che nulla vi manca;
Come cacciando a la selva disfatta,
Lo portò sino al ciel l' aquila bianca,
Qual poi sempre fu insegna di sua schiatta,
Sino al giorno, ch' Ettor, l' anima franca,
Occiso fu nel campo a tradimento,
Cangiò Priamo e l' arme e 'l vestimento.

7. L' aquila prima avea bianche le piume,
Chè candida dal cielo era mandata;
Ma poi che Troia fe' di pianto un fiume,
Ne la crudele e misera giornata,
Quando fu morto Ettor, il suo gran lume,
La lieta insegna allor fu tramutata;
Per simigliarsi a sua scura fortuna,
L' aquila bianca travestissi a bruna.

8. Ben che il scudo d' Ettor, ch' io v' ho contato,
Qual era posto in mezzo a la gran corte,
Non era in parte alcuna tramutato,
Ma tal, qual il portava il baron forte,
Ad un pilastro d' oro era chiavato,
Ed avea scritto sopra in lettre scorte:
Se un altro Ettor non sei, non mi toccare!
Chi mi portò, non ebbe al mondo pare.

9. Di quel color, che mostra il ciel sereno,
Avea il scudo, ch' io dico, appariscenzia.
La dama dismontò del palafreno,
E fece in su la terra riverenzia;
E Mandricardo fece più nè meno,
Poi passò dentro senza resistenzia.
Essendo gionto in mezzo a quel bel loco,
Trasse la spada, e toccò il scudo un poco.

10. Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò dintorno tutto 'l territoro
Con tal romor, ch' el par, ch' il mondo cada
Indi s' aperse il campo del tesoro.
Quest' era un campo folto d' una biada,
Ch' avea tutte le paglie e spiche d' oro.
Quel campo si mostrò senza dimora
Per una porta, che s' aperse allora.

11. Ma l' altra da Levante, ov' era entrato
Il cavalier, si chiuse tutta quanta.
La dama disse a lui: baron pregiato,
Uscir di quindi alcun mai non si vanta,
Se la biada, che vedi in ogni lato,
Prima non tagli, e se la verde pianta,
Qual vedi in mezzo a quel campo felice,
Prima non schianti in sin da la radice.

12. E Mandricardo senz' altro pensare
Intrò nel campo con la spada in mano;
E cominciando la biada a tagliare,
L' incanto apparve ben palese e piano;
Ch' ogni granetto s' ebbe a tramutare
In diverso animal orrendo e strano;
Or leonza, or pantera, or liocorno
Al pro' barone s' aventarno intorno.

13. Come cadeva il grano in su la terra,
In diversi animai si trasmutava.
Per tutto intorno Mandricardo serra,
E sua prodezza poco gli giovava;
Chè non si vide mai sì strana guerra.
La folta sempre più multiplicava
Di lupi, di leoni, e porci, ed orsi;
Qual con graffi l' asalta, e qual con morsi.

14. Durando aspra e crudel quella contesa,
Quasi era posto il cavaliero al basso,
E restava perdente de l' impresa;
Tant' era de le fiere il gran fracasso.
Nè potendo più quasi aver difesa,
Chinossi a terra, e prese in man un sasso.
Quel sasso era fatato, e non sapea
Già Mandricardo, che virtute avea.

15. Questa petra, ch' ho detto, avea signali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri, e d' oro;
E come tratta fu tra li animali,
Tra quelli apportò zuffa e gran martoro;
Per che tauri salvatici, e cinghiali,
E l' altre bestie cominciàr tra loro
Sì gran battaglia, e morsi aspri e diversi,
Ch' in poco d' ora fur tutti dispersi.

16. Le bestie fur disperse in poco d' ora,
Chè l' una occise l' altra incontinente;
E Mandricardo non fece dimora,
Ch' a ciò che far conviene, avea la mente.
L' altra ventura gli restava ancora,
Dico la pianta longa ed eminente,
Ch' ha mille rami, e ogni ramo è fiorito.
A quella presto il cavaliero è gito.

17. Di tutta forza al tronco s' abracciava,
E pone a sradicarla ogni vigore;
Ma dibattendo forte, la crollava,
Onde a ogni foglia si spiccava il fiore,
E giù cadendo per l' aria volava.
Odite, se mai fu cosa maggiore!
Cadendo foglie e fiori a gran fusone,
Qual corvo diveniva, e qual falcone.

18. Astori, aquile, gufi e barbagianni
Con seco cominciarno a far battaglia;
A ben che non potean stracciargli i panni,
Ch' armato è il cavalier a piastra e maglia,
Pur eran tanti, che davano afanni
Dintorno a li occhi, e sì fatta travaglia,
Che non potea fornire il suo lavoro
Di trare il tronco a le radici d' oro.

19. Ma come quel, ch' avea molto ardimento,
Non teme impaccio, e la forza radoppia,
Sin ch' in fin la divelse a grave stento,
E nel stirparla parve un tuon, che scoppia.
Con orribil romore uscite un vento,
E tutti quelli uccelli a l' aria stoppia.
Il vento uscite, come Turpin dice,
Dal buco proprio, ov' era la radice.

20. Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
Gettando con romor le pietre in sue,
Come fussero uscite d' una fromba.
E riguardando il cavalier là giue,
Vide una serpe uscir di quella tomba;
Indi gli parve non una, ma due,
Poi più di sei, e più di otto le crede;
Cotante code invilupate vede.

21. Or per che sia la cosa manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita,
Qual avea solo un busto ed una testa,
Ma dietro in dieci code era partita.
E Mandricardo ponto non s' aresta,
Chè volea sua ventura aver finita;
Col brando in mano a la serpe s' acosta,
E il primo colpo a mezzo 'l collo aposta.

22. Ben gionse il tratto dov' era apostato,
Dreto a la testa, a ponto ne la coppa;
Ma quel serpente avea il coio afatato,
Sì come un scoglio al legno, che s' intoppa.
A dosso al cavalier si fu lanciato,
E con due code a le gambe l' agroppa,
Con altre il busto, e con altre le braccia,
Sì che legato a forza in terra il caccia.

23. Longo ha il drago il mostaccio, e 'l dente bianco,
E l' occhio par un foco, che riluca.
Con quello azaffa il cavalier nel fianco,
La piastra come pasta si manuca.
Lui si rivolge assai, ben che sia stanco,
E rivolgendo cade in quella buca,
Ov' uscia quel gran vento oltra misura.
Non è da dimandar, s' egli ha paura.

24. Ma sua ventura nel cader fu questa,
Ch' in altro modo da la morte è preso.
Cadendo nel profondo con tempesta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso,
Sì che schiantar gli fe' li occhi di testa;
Onde si sciolse, e tutto s' è disteso.
Dibattendo le code tutte quante,
Rimase a terra morto in un istante.

25. Morto il serpente, or guarda il cavaliero
La scura grotta di sopra e dintorno.
Lucea un carbonchio a guisa di dopiero,
Qual rendea lume come il sole al giorno.
La tomba era d' un sasso tutt' intiero;
Ma quell' era coperto, e tanto adorno
D' ambra, e corallo, e d' argento brunito,
Che non si vede di quel sasso un dito.

26. Avea nel mezzo un palco edificato
D' un avorio bianchissimo e perfetto,
Sopra un drago azzurro e d' oro stellato,
Posto, come dossiero o capoletto.
Parea là sopra un cavaliero armato,
Che si posasse senz' altro sospetto.
Parea, dico, e non v' era; ognun ben note,
Sol v' eran l' arme, e dentro eran poi vote.

27. Queste arme fur de la franca persona,
Che viene al mondo tanto ricordata,
D' Ettor, dico io, che ben fu la corona
D' ogni virtute al mondo apregíata.
Sua guarnigion, di cui mo si ragiona,
Priva è del scudo e priva de la spata.
Ove stia il scudo, poco su si spiana;
La spada ha Orlando, e quella è Durindana.

28. Forbite eran le piastre e luminose,
Ch' a pena soffre l' occhio di vederle,
Fregiate d' oro e pietre prezíose,
Con rubini, e smeraldi, e grosse perle.
Mandricardo ha le voglie desíose;
Mille anni pare a lui d' in dosso averle.
Guarda ogni arnese e l' usbergo dintorno,
Ma sopra tutto 'l elmo tanto adorno.

29. Quest' avea d' oro a la cima un leone
Con un breve d' argento entro una zampa;
Di sotto a quel pur d' oro era il torchione,
Con venti sei fermagli d' una stampa.
Ma dritto ne la fronte avea il carbone,
Qual riluceva a guisa d' una lampa,
E facea lume, come è sua natura,
Per ogni canto de la grotta scura.

30. Mentre ch' il cavalier stava a mirare
L' arme, ch' eran mirande senza fallo,
Sentì dreto a le spalle risonare
Ne l' aprir una porta di metallo.
Voltossi, e vide a sè più dame entrare,
Ch' a dopia ne venian menando un ballo,
Vestite a nova gala e strane zacchere,
Sonando dietro a lor zufoli e gnacchere.

31. Lor sgambettando ad ogni lato sguizzano,
Con salti dritti s' inalzano a l' aria.
Così danzando una canzon cominciano,
Di nota arguta, consonante e varia,
E con le voci, che i stromenti avanzano,
Fan ritonar la tomba solitaria.
Poi ne la fin tacendo tutte quante,
S' inginocchiarno al cavalier avante.

32. Quindi si fu levata una di quelle,
E Mandricardo comincia a lodare,
Ponendo sua virtù sopra le stelle
Per questa impresa tanto singulare.
Com' ella tacque, doe altre damigelle
Si presero il barone a disarmare,
E disarmato sotto a la sua scorta
Fuor de la tomba il misero a la porta.

33. A dosso poi gli posero un bel manto
Di fina seta, ricamato a cifere,
E profumàrlo a presso tutto quanto
D' odori soavi e con acque odorifere;
E con festa gioconda e dolce canto,
Sonando tamburini, e trombe, e pifere,
Per una scala di marmore ad agio
Con lui si ritornarno entro al palagio:

34. Nel bel palagio, qual io vi contai,
Ch' avea il scudo d' Ettor a la gran piazza.
Quivi eran cavalieri e dame assai;
Chi canta e danza, e chi ride e solazza;
Più real corte non si vide mai.
Come apparve il guerrier di bona razza,
Gli andorno incontra, e a summissimo onore
Lo riceverno a guisa d' un signore.

35. Nel mezzo al ricco seggio era la Fata,
Ch' a sè davante Mandricardo chiede,
E disse: cavalier, questa giornata
Tal tesor hai, ch' il simil non si vede.
Or ti convien agiongervi la spata;
E ciò mi giurerai su la tua fede,
Che Durindana, l' incantato brando,
Torrai per forza d' arme al conte Orlando.

36. E sin che tal impresa non fia vinta,
Giamai non posarà la tua persona;
Null' altra spada porterai più cinta,
Nè adornerai tua testa di corona.
L' aquila bianca a quel scudo dipinta
Null' alta inchiesta mai non abandona;
Chè quell' arma gentil e quella insegna
Sopra ad ogni altra di trionfi è degna.

37. Re Mandricardo allor con riverenzia,
Sì come piace a quella Fata, giura;
E l' altre dame ne la sua presenzia
Tutto 'l guarnirno a ponto d' armatura.
Come fu armato, a lor prese licenzia,
Avendo tratta a fin l' alta ventura,
Per la qual più baron di sommo ardire
Eran là presi, e non potean partire.

38. Or uscirno le genti tutte quante;
Chè gran cavaleria v' era pregione,
Isolieri il Spagnolo, e Sacripante,
Il re Gradasso, e 'l giovine Grifone:
E seco uscite il fratello Aquilante.
Gente di pregio e di condizione
V' erano assai, e nomi d' alta gloria,
Che non accade a dire in questa istoria.

39. Però ch' il re Gradasso e Mandricardo
Insieme si partirno in compagnia;
Nè a ricontarvi molto sarò tardo
Ciò ch' intravenne a loro in questa via.
Ben vi so dir, ch' un par tanto gagliardo
Non fu in quel tempo in tutta pagania.
Però faran gran cose e peregrine,
Prima ch' in Francia sian condotti al fine.

40. Ma Grifone e Aquilante altro cammino
Presero insieme, per ch' eran germani,
E sapendo il linguagio saracino,
Securi andarno un tempo tra' pagani.
Or cavalcando un giorno a matutino,
Doe dame ritrovarno con doi nani.
L' una di quelle a bruno era vestita,
L' altra di bianco, candida e polita.

41. E similmente i nani e i palafreni
Di neve e di carbone avean colore.
Ma le donzelle avean li occhi sereni
Da trar col guardo altrui di petto il core,
Acoglimenti di carezze pieni,
Parlar soave e bei gesti d' amore;
Ed è tra queste tanta somiglianza,
Che l' una l' altra di niente avanza.

42. I cavalier le dame salutaro,
Chinando il capo con atto cortese;
Ma quelle l' una l' altra si guardaro,
E la vestita a nero a parlar prese,
Dicendo a la compagna: altro riparo
Far non si può, nè far altre difese
Contra di quel ch' il ciel destina e 'l mondo,
Com' infinito è il suo girare a tondo;

43. Ma pur si puote il tempo prolongare,
E far col senno forza a la fortuna.
Chi fece il mondo, lo potrà mutare,
E porre il sole in loco de la luna.
Prendiam dunque partito, se ti pare,
Disse la bianca a la donzella bruna,
Di ritener costor, poi che la sorte
Or li conduce in Francia a prender morte.

44. Queste parole insieme ragionando
Stavan le dame, e non erano intese
Da quei doi cavalieri, in sino a quando
La bianca verso d' essi a parlar prese,
Dicendo loro: io mi vi ricomando;
Se la ragion per voi mai si difese,
Se amate onore e la cavaleria,
Esser vi piaccia a la difesa mia!

45. Ciascun de' doi baron quasi in un tratto
Proferse a quell' aiuto a suo potere.
Disse la bruna: ora intendete il fatto,
Da poi ch' inteso abbiam vostro volere!
Fermar vogliamo a fede questo patto,
Ch' una battaglia arete a mantenere,
In sin ch' un cavalier sia al tutto morto,
Il qual ci offende e villaneggia a torto.

46. Quel disleale è nominato Orilo,
E non è in tutto 'l mondo il più fellone.
Tiene una torre in sul fiume del Nilo,
Ov' una bestia, a guisa d' un dragone,
Che là viene appellata il cocodrilo,
Pasce di sangue umano e di persone.
Per strano incanto è fatto il maledetto,
Che d' una Fata nacque e d' un folletto.

47. Com' io vi dico, nacque per incanto
Questa persona di mercè ribella,
Che questo regno ha strutto tutto quanto;
Per ch' ogni cavaliero o damigella,
Qual quivi gionga, o passi in ogni canto,
Fa divorare a questa bestia fella.
Cercato abbiamo d' un barone assai,
Che tragga il regno e noi di tanti guai;

48. Ma sino a qui rimedio non si trova,
Nè alcun riparo a tal destruzíone;
Chè quel da morte a vita si rinova
Per alta forza d' incantazíone.
Ora di voi si vederà la prova,
Che ciascun mostra d' essere campione,
Per trarre a fine ogni impresa eminente,
Se a vostra vista l' animo non mente.

49. A quei doi cavalier gran voglia preme
Di provar questa cosa tanto istrana,
E camminando con le dame insieme,
Girno a la torre, e poco era lontana.
Già s' ode il maledetto, che là freme,
Come fa il mar, quando esce Tramontana;
Fremendo batte Oril informe i denti,
Che sembra un mar turbato a suon di venti.

50. Avea ne l' elmo per cimiero un guffo
Cornuto a penne e con li occhi di foco,
E lui soffiava con orribil buffo;
Ma quei dui cavalieri il stiman poco,
Per ch' altre volte han visto il lupo in zuffo,
E stati sono a danza in altro loco;
Nè stimano il periglio una vil paglia:
Onde il sfidarno presto a la battaglia.

51. Ma quel superbo non fece risposta,
Mosse con furia, e la sua mazza aferra;
Nè più fece Aquilante indugia o sosta,
Ma la sua lancia lascia andare a terra.
Poi col brando in la mano a lui s' acosta,
E tra lor cominciarno un' aspra guerra,
Dando e togliendo e di sotto e di sopra,
E quel la mazza, e questo il brando adopra.

52. Di quel ferir Grifon ha poca cura,
Ch' era guarnito a piastre fatte ad arte;
Ma lui taglia al pagan ogni armatura,
Come squarciasse tegole di carte.
Gionselo un tratto a mezzo la cintura,
E in doi cavezzi a ponto lo disparte.
Così andò mezzo a terra quel fellone;
Dal busto in giù rimase ne l' arcione.

53. Quel ch' è caduto, già non vi è chi l' alzi;
Ma brancolando stava ne l' arena,
E 'l suo destrier traea terribil calzi,
Facea gran salti, e giocava di schiena;
Onde convien, ch' il resto al prato balzi.
Ma non fu gionto in su la terra a pena,
Ch' un pezzo e l' altro insieme si suggella,
E tutto integro salta ne la sella.

54. Se a quei baron parea la cosa nova,
Quale è contata, a dir non è bisogno;
Ch' avegna che Turpino a ciò mi mova,
Io stesso a racontarla mi vergogno.
Disse Aquilante: io vo' veder la prova,
S' io faccio da dovero, o pure in sogno.
Così dicendo, a quel si caccia a dosso,
E con la mazza quello ancor si è mosso.

55. E l' uno e l' altro a bon gioco lavora,
Ben che gran disvantaggio ha quel pagano;
Chè il gagliardo Aquilante in poco d' ora
L' arme gli ha rotte, e poste tutte al piano.
Essendo destinato pur, ch' il mora,
Un colpo trae con l' una e l' altra mano
Sopra le spalle a la cima del petto,
E 'l collo e 'l capo via tagliò di netto.

56. Ora ascoltate che stupendo caso!
La persona incantata e maledetta,
Colui, dico, ch' in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta,
E prende la sua testa per il naso,
E nel suo loco quella si rasetta;
Indi sua mazza ha presto in man ritolta,
E torna a la battaglia un' altra volta.

57. La bianca dama cominciava a ridere,
E disse ad Aquilante: bello amico,
Lascia costui! chè non lo puoi conquidere;
E credi a me, che vero è quel ch' io dico:
Se in mille parti l' avessi a dividere,
E più minuto il tagli ch' il panico,
Non lo potrai veder del spirto privo;
Spezzato tutto, sempre sarà vivo.

58. Disse Aquilante: eh, non s' è mai sentito
Questo nel mondo, o tal vergogna intesa,
Ch' ogni mio asalto non abbi finito,
Se ben mi consumassi in fiamma accesa;
E ben ch' a questo non veda partito,
Sino a la morte seguirò l' impresa.
Sia di mia vita poi quel ch' a dio piace!
Ma con costui non vo' tregua nè pace.

59. Così dicendo, turbato nel volto
Volta ad Oril, chè 'l vuole in terra porre;
Ma quel ribaldo è già del campo tolto,
E rifuggito dentro da la torre.
L' orrendo cocodrillo avea disciolto;
Fuor de la porta quella bestia corre,
E dietro Oril in sul caval armato;
Ben par, ch' il campo tremi in ogni lato.

60. Come vide Grifon quell' animale,
Qual vien correndo a quel fellon avante,
Mossesi ratto, com' avesse l' ale,
Per dare aiuto al germano Aquilante.
Altra battaglia non fu mai cotale,
Di tanto afanno e di fatiche tante,
Quante si puote in zuffa sofferire.
Ma ciò vi serbo in l' altro canto a dire.

CANTO SESSANTESIMO TERZO.

1. Tra bianche rose e tra vermigli fiori
Diversamente in terra coloriti,
Tra fresche erbette, e tra sóavi odori
De li arboscelli a verde rivestiti
Cantando componea li antichi onori
De' cavalier sì prodi e tanto arditi,
Ch' ogni tremenda cosa in tutto 'l mondo
Fu da lor vinta a forza e posta al fondo;

2. Quando mi venne a mente, ch' il diletto,
Che l' om si prende solo, è mal compiuto.
Però, baroni e dame, a tal cospetto
Per dilettarvi alquanto io son venuto,
E con gran zoglia ad ascoltare v' aspetto
L' aspra battaglia di Grifon arguto,
E d' Aquilante, il tanto apregíato,
La qual lasciai nel canto, ch' è passato.

3. Contai del cocodrillo, in che maniera
De la torre d' Orilo a furia n' esce.
A maraviglia grande è questa fiera,
Che molto vive, e sempre in vita cresce.
Ora sta in terra, ed or ne la riviera;
Le bestie al campo, e in l' acque prende il pesce.
Fatto è come lucerta, o ver ramaro,
Ma di grandezza già non sono al paro;

4. Chè questo è longo trenta braccia o piue,
Il dosso ha giallo, e maculoso e vario,
La mascella di sopra egli apre in sue,
Ed ogni altro animal fa per contrario.
Tutta una vacca s' inghiottisce, o due,
Chè ha il ventre assai maggior d' un grand' arma-
I denti spessi e longhi li ha una spanna, [rio;
E dieci almen de la gola la canna.

5. Ora Grifon, che lo vide venire,
Come detto è di sopra, a tal tempesta,
Mosse con gran possanza e molto ardire
Verso di quello, e la sua lancia aresta.
Più bello incontro non si puote dire;
Tra li occhi il colse a mezzo de la testa.
Grossa era l' asta, e 'l ferro era pungente;
Ma l' una e l' altra vi giovò níente.

6. Fiaccossi l' asta come una cannuccia,
E poco fece il ferro a la percossa;
Ch' a quella bestia non passò la buccia:
Tanto era aspra e callosa, e dura e grossa.
Ora appiccata è ben la scaramuccia;
E la fiera orgogliosa ad ira mossa
Aperse la gran bocca, e senza fallo
Integro sel sorbiva esso e 'l cavallo,

7. Se non ch' a tempo vi gionse Aquilante,
Ch' avea già Orilo in doe parti tagliato;
E veggendo il germano a sè davante,
A tal periglio quasi divorato,
Mena un gran colpo del brando trinciante
Sopra al mostaccio, ch' era rilevato.
Fatato è il brando, ed esso avea gran forza;
Ma a quella bestia non toccò la scorza.

8. Il cocodrillo ad Aquilante volta;
Ma tanto spaventato è il suo destriero,
Che già non l' aspettò per quella volta:
Nè d' aspettarlo gli facea mestiero;
Ch' in bocca non gli aría dato una volta,
Ma trangugiati in un boccone intiero
L' omo e 'l cavallo, l' arme e i paramenti,
Giù sarian giti, e non toccati i denti.

9. Ma, com' io dico, il destriero smarrito
Fugge correndo, e ponto non galoppa.
Quell' orrendo animal l' avea seguito,
E quasi il tocca spesso ne la groppa.
Essendogli vicino a men d' un dito,
Altro che fare ad Aquilante intoppa,
Ch' Orilo è suscitato, e non soggiorna,
Ma con la mazza a la battaglia torna.

10. Ora Grifone a terra era smontato,
E salta al cocodrillo in su le rene,
E sì pel dosso è via correndo andato,
Che per la coppa al capo se ne viene.
Saltava il cocodrillo infuríato;
Ma Grifon ataccato a lui si tiene,
Ch' ad ambe man l' ha preso per il naso.
Mai non fu visto il più stupendo caso.

11. Da l' altra parte Orilo ed Aquilante
Ripresa insieme avean cruda battaglia,
Qual era pur come l' altre davante:
Non giovano al pagan piastre nè maglia,
Ch' in pezzi vanno a terra tutte quante.
Ecco 'l gionge a la spalla, e quella taglia,
Credendo dargli a quella volta il spaccio;
La spalla via tagliò con tutto 'l braccio.

12. Va il braccio dritto a terra col bastone.
Non sta queto Aquilante, il sire arguto,
Chè ben sapea di sua condizíone;
Veggendol morto, non l' aría creduto.
Da l' altro lato mena un roversone,
E monca il manco braccio e tutto il scudo;
Poi salta de l' arcione in molta fretta,
Prende le braccia, e quelle al fiume getta.

13. Nel fiume le scagliò da mezzo miglio;
Grande in quel loco il Nilo asembra un mare.
Disse Aquilante: or va, ch' io non ti piglio,
E fammi il peggio ormai, che mi puoi fare!
La mosca mal ti caccerai dal ciglio,
E potrai peggio i gamberi amondare,
Malvagio truffator, che con tuo incanto
M' hai ritenuto in tal travaglia tanto!

14. Voltossi Orilo, e parve una saetta;
Tanto correndo va veloce e chiuso,
E da la ripa nel fiume si getta,
Col capo inanzi se n' andò là giuso.
Corse Aquilante e Grifon, che l' aspetta;
Chè il cocodrillo avea preso nel muso.
Non bisognava, ch' indugiasse un anno,
Chè là stava il germano in grande afanno.

15. Com' io vi dissi, fu poco davante,
Grifon quell' animale a naso ha preso,
E sopra il capo vi tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso.
E così stando, vi gionse Aquilante,
Qual prestamente fu de l' arcion sceso,
E prese la sua lancia, ch' era in terra,
Che non l' aveva oprata in questa guerra.

16. Con quella in mano a l' animal s' acosta,
Ponendo a tal ferire ogni possanza,
E tra l' aperta bocca il colpo apposta,
E dentro tutta via cacciò la lanza.
Via per il petto e per la prima costa
Fece apparire la ponta per la panza,
Però che sotto al corpo ne le ascelle
Il cocodrillo ha tenera la pelle.

17. Ben vi so dir, ch' il tratto a Grifon piacque,
Per che già più non lo potea tenire;
Mai lieto fu cotanto, poi che nacque.
Ora cominciò Orilo ad apparire,
Che su venia natando per quell' acque.
Quando Aquilante lo vide venire,
Può far, diceva, il cielo e tutto 'l mondo,
Ch' abbi pescati i monchi in sino al fondo?

18. Lui l' uno e l' altro di braccia menava,
E l' onda con le mani avanti apriva;
Come una rana in quel fiume notava,
Tanto che gionse armato in su la riva.
Grifon verso Aquilante ragionava:
Se questa bestia fusse ancora viva,
Quale abbiam morta con afanno tanto,
Di tale impresa non aremmo il vanto.

19. Disse Aquilante: io non son certo ancora,
Che onor si seguirà questa aventura.
Far non so io tal prova, che mai mora
Quella incantata e falsa creatura.
Del giorno avanza poco più d' un' ora;
Che farem ne la notte a l' aria scura?
A me par di vedere, e già il discerno,
Qual ci trarrà con seco ne l' inferno.

20. Grifon diceva: adunque ora si vuole,
Mentre ch' è il giorno, la spada menare,
Prima ch' al monte sia nascoso il sole;
Per me la notte non sapria che fare.
E quasi al mezzo di queste parole
Volta ad Orilo, e vallo ad afrontare.
Ciascun da dover tocca, e non minazza,
L' un con la spada, e l' altro con la mazza.

21. Molto vi era da far da ciascun lato;
Chè quello a questo, e questo a quel menava,
Avegna che Grifon sia ben armato,
E di mazzate poco si curava.
Durando la contesa in su quel prato,
Un cavaliero armato ivi arivava,
Ch' avea preso in catena un gran gigante.
Ma di tal cosa più non dico avante.

22. Ben poi ritornerò, come far soglio,
E questa impresa chiara conterò, —
Chè, quando d' una cosa è pieno il foglio,
Convien dar loco a l' altra, — ed empierò.
Di Mandricardo racontar vi voglio,
Qual con Gradasso in Francia menerò.
Ma prima che sian gionti, assai che fare
Aranno entrambi per terra e per mare.

23. Partiti da la Fata del castello,
Ove l' arme d' Ettor già star soleano,
Soria, Damasco, quel paese bello,
Senza travaglia già passato aveano.
Sendo gionti sul mare ad un ostello,
Per ch' era tardo, aloggiarvi voleano;
Ma quello è aperto ed è disabitato,
Nè appar persona intorno in verun lato.

24. Guardando giuso al lito il re Gradasso
Verso una ripa a petre diroccata,
Ove la batte l' onda e 'l mar al basso,
Stava una dama ignuda e scapigliata,
Ch' era legata con catene al sasso.
Chiedendo morte la disconsolata,
Morte, diceva, oh tu, morte, m' aiuta!
Ch' ogni altra speme è ben per me perduta.

25. I cavalier calarno incontinente
Giuso nel fondo di quel gran petrone,
Per saper meglio l' aspro conveniente
Di quella dama, e chi fusse cagione.
Ma lei piangeva sì dirottamente,
Che i sassi mossi aría a compassíone,
Dicendo a quei baron: deh, per pietade,
Tagliatemi qua tutta con le spade!

26. E se 'l ciel o fortuna vuol, ch' io pera,
Per le man d' omo almen possa perire,
Nè divorata sia da quella fiera!
Ch' è peggio assai lo strazio ch' il morire.
Volean saper la cosa tutta intiera
I dui baron, ma lei non potea dire;
Sì forte in voce singhiozzava, e in tanto
Tra le parole le abondava il pianto.

27. E pur dicea piangendo: s' io mi doglio
Più ch' io non mostro, n' ho cagione assai.
Se il tempo basterà, dirla vi voglio;
Odite se una è al mondo in tanti guai.
Dimora un orco là sotto a quel scoglio;
Nè so, s' altro orco voi vedeste mai:
Ma questo è sì terribile a la faccia,
Ch' a ricordarlo il sangue mi s' agghiaccia.

28. A pena a pena che parlar vi possa,
Ch' il cor mi trema in petto di paura.
Grande non è, ma per sei altri è grossa,
Riccia ha la barba e gran capigliatura;
In loco d' occhi ha due coccole d' osso.
E ben a ciò provide la natura;
Chè, se lume vedesse, a tondo a tondo
Aría disfatto in poco tempo 'l mondo.

29. Ne vi è difesa, a ben ch' egli non veda;
Chè, com' io dissi, il perfido è senz' occhi.
Io già lo vidi, — or chi fia, che lo creda?
Stirpar le querce a guisa di finocchi;
E tre giganti, ch' avea presi in preda,
Percosse a terra qua come ranocchi.
Le cosce dispiccò dal busto tosto,
E pose il casso a lesso, e 'l resto a rosto.

30. Per che si pasce sol di carne umana,
E tien di sangue d' omo a bere un vaso.
Ma gite voi in parte più lontana,
Che quel malvagio non vi senta a naso;
A ben che giace adesso ne la tana,
Chè per dormir là dentro s' è rimaso.
Ma come si risvegli, incontinente
Al naso sentirà, che quivi è gente;

31. E come un bracco seguirà la traccia.
Non valerà difesa nè fuggire;
Chè cento miglia vi darà la caccia,
E converravvi in tutto al fin perire.
Onde vi prego, che partir vi piaccia,
E mi lasciate misera morire;
Ma sol chiedo di grazia, e sol vi prego,
Ch' a una dimanda non facciate nego.

32. E questa sia, se forse tra cammino
Arete un giovinetto a riscontrare,
Re di Damasco, e nome ha Norandino, —
Non so, se mai l' odiste racontare, —
A lui contate il mio caso tapino!
So ben, che lo farete lacrimare,
Dicendo: la tua dama ti conforta,
Che t' amò viva, e t' ama ancora morta.

33. Ma ben guardate, e non prendete errore
Di dir, ch' io viva più tra tante pene;
Però che lui mi porta tal amore,
Che nol potrian tener mille catene.
E la mia doglia poi saría maggiore,
Veggendo perir meco ogni mio bene,
E più mi dolería che la mia morte,
Se a lui fussero sol doa dita torte.

34. Direte adunque, come sotterrata
M' avete istessi a canto a la marina.
Se lui dimanderà de la contrata,
Per trovar morta almen la sua Lucina,
Direte, che l' avete smenticata,
Come si chiama il loco, che confina.
Poi confortate lui con tai parole,
Che stia contento a quel ch' il mondo vuole!

35. Così ragiona, e la faccia serena
Piangendo bagna quella sventurata.
Tenea Gradasso le lacrime a pena,
E già dal fianco avea tratta la spata
Per rompere e tagliar quella catena,
Con la qual quivi al sasso era legata;
Ma la dama cridò: per dio, non fare!
Morto sarai, nè mi potrai campare.

36. Questa catena — misera, dolente! —
Per entro al sasso passa ne la tana.
Come toccata fusse, incontinente
Scocca un ordegno, e suona una campana.
E se quel maledetto si risente,
Ogni speranza del fuggir è vana:
Per piani e monti, e ripe e lochi forti
Mai non vi lascerà, sin che v' ha morti.

37. A Mandricardo molta voglia tocca
D' odir, se la campana avea bon suono.
La dama non avea chiusa la bocca,
Che scosse la catena in abandono.
Ben vi so dir, che dentro là si chiocca;
Sembra nel sasso risonare un tròno,
E la donzella pallida e smarrita
Aimè! cridava, aimè! mia vita è gita.

38. Sol de la tema tutta mi disporco!
Adesso qua sarà quel maledetto.
Eccoti uscir de la spelonca l' orco,
Ch' ha la gozzaia grande a mezzo 'l petto;
I denti ha fuor di bocca come 'l porco.
Nè vi crediate, ch' abbia il muso netto,
Ma brutto e lordo e di sangue vermiglio;
Lunghi una spanna ha i peli in ogni ciglio.

39. Quanto una gamba ha grossa ciascun dito,
E negre l' unghie, e piene di sozzura.
Ora Gradasso già non è smarrito
Per tanto istrana ed orrenda figura.
Col brando in mano a dosso a quello è gito;
Ma l' orco di suo brando ha poca cura:
Il scudo prende, e via strappòl dal braccio,
E quel stringendo franse com' un ghiaccio.

40. Se così preso avesselo in la testa,
L' elmo aría rotto, e trito come cenere;
Saria compito ad un tratto la festa.
Come si schiaccian le nocciuole tenere,
Come si fiacca un giglio a la tempesta,
O vero un fungo, ch' al fango si genere:
Sì sciolto il capo aría, senza dissolvere
Le fibbie a l' elmo, e fatto tutto in polvere.

41. Ma lui non vede ove ponga la mano;
Per questo caso l' ha nel scudo preso,
E dette un scosso sì crudo e villano,
Ch' a terra il re Gradasso andò disteso.
L' orco il prese a traverso a mano a mano,
E a la spelonca lo portò di peso.
Ben si dibatte in vano, e si dimena;
Pur l' orco il lega, e pone a la catena.

42. Come legato l' ebbe, incontinente
Fuor de la tana di novo è venuto,
E Mandricardo si stava dolente,
Ch' il suo caro compagno avea perduto.
Non avea il brando il cavalier valente,
Però ch' aveva in sacramento avuto
Mai non portare a la sua vita brando,
Se non acquista quel del conte Orlando.

43. Chinossi, e prese una gran pietra e grossa;
Ben è cinquanta libre, vi prometto;
E trasse quella di tutta sua possa,
E gionse l' orco proprio a mezzo 'l petto.
Ma quel non teme ponto la percossa;
Anzi l' ira gli crebbe e il gran dispetto.
Ov' ebbe il colpo, con la man si tocca,
E come un verro ha la schiuma a la bocca;

44. E dietro al cavalier par che si metta,
Come un segugio a l' orme d' una fera.
Già Mandricardo ponto non l' aspetta,
Ch' avea persona destra, atta e leggera;
Su corre al poggio, e sembra una saetta.
Quindi fermato a mezzo la costera,
Tira un gran sasso tratto fuor del monte,
E quel percosse dritto ne la fronte.

45. Quel sasso in mille parti si spezzò,
Ma fece poco male a quel perverso;
E già per questo non l' abandonò,
Chè non l' aveva mai di naso perso.
Mandricardo ne va quanto più può,
Cercando il monte a dritto ed a traverso,
Tanto che gionse a quello in su la cima,
E l' orco a presso è quasi ancora in prima.

46. Non sa più che si fare il cavaliero,
Nè a questa cosa sa prender partito.
Per ogni balza e per ogni sentiero
Questa malvagità l' avea seguito;
Nè far bisognò ponto di pensiero
Aver con esso di difesa un dito.
Ben gli trae sassi e tronchi aspri e robesti;
Ma non ritrova cosa, che l' aresti.

47. Torna correndo giù verso il vallone,
A ben ch' in dreto si voltava spesso;
Ed ecco avanti trova un gran burrone.
Da cima al fondo tutto 'l monte è fesso.
Allor si tenne morto quel barone,
E per spacciato al tutto si è già messo.
Sopra a la balza a corso pieno è mosso,
Di là d' un salto andò con l' arme in dosso;

48. Ed era larga più di venti braccia,
Sì come altri estimar puote a la grossa.
Ma quel brutto orco, che seguia la traccia,
Per ch' era cieco, non vide la fossa;
Onde per quella a piombo giù tramaccia.
Dintorno ben s' odite la percossa;
Chè quando gionse in su le lastre al fondo,
Parve, ch' il ciel cadesse e tutto 'l mondo.

49. Non dette la percossa sopra al letto;
Per che quell' aspra ripa era molto alta,
E ben tre coste si fiaccò nel petto,
E quelle petre del suo sangue smalta.
Diceva Mandricardo con diletto:
Chi ponto sloga, al segno mal si salta.
Or là giù ti rimani in tua malora!
Così dicendo, più non fe' dimora.

50. E giù calando lieto con gran festa,
Al mar discese e venne a la spelonca.
Qua vede un braccio, e là mezza una testa;
Colà vede una man coi denti monca.
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche gamba o qualche spalla tronca,
E membri lacerati e pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi o a cani.

51. Ciò riguardando, varca di bon passo,
E gionse a quella tana in su l' intrata,
Qual molto è grande dentro da quel sasso,
E riccamente d' oro lavorata.
Poi ch' ebbe sciolto quindi il re Gradasso,
E la dama, ch' al scoglio era legata,
Tutti si rivestirno a nove spoglie;
Chè veste ivi trovarno e ricche zoglie.

52. Montarno, e ciaschedun forte cammina,
Seco la dama dal viso soprano;
E via passando a canto a la marina,
Iscorsero una nave di lontano.
Videro in quella, quando s' avicina,
L' alta bandiera del re Tibíano.
Quello era padre di questa donzella
Tolta da loro a la fortuna fella.

53. Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibíano, e d' altre terre assai;
E va cercando per ogni rivera
De la figliola, e non la trova mai.
Onde di doglia in pianto si dispera,
E mena la sua vita in tristi guai.
Come la dama la bandiera vide,
Per allegrezza a un tratto piange e ride.

54. Già meglio si comincia a discernire
La nave e la sua gente tutta quanta,
E la donzella non può sofferire,
Ma con la vesta aquella nave amanta.
E senza più tenervi in longo dire,
Salirno al legno; e la zoglia fu tanta,
Quanta a sì fatto caso esser doveva,
Trovando lei, che morta esser teneva.

55. E già le poppe voglion rivoltare,
Tirando con le corde alte l' antenne,
Eccoti l' orco, che nel poggio appare,
E verso il mare a corso se ne venne.
Ben vi so dir, ch' ognun si dà che fare,
Chè la più parte allor morta si tenne.
Ciascun de' marinari era padrone
A tirar presto e volgere il timone.

56. Pur giù vien l' orco, e verso il mar si calla.
La barba a sangue se gli vedea piovere;
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
Chè dentro v' eran pruni, e sterpi, e rovere.
Leggier lo porta lui come una galla,
Nè cento boi l' arían potuto movere.
Correndo vien l' orrenda creatura;
Già dentro al mar è sino a la cintura,

57. E tanto passa, che va com' il buffolo,
Ch' il muso ha fuori, e i piedi in su la sabbia;
Movere odendo i remi al suon del zuffolo,
Trasse là verso il monte con gran rabbia.
Gionsene presso, e l' onda diè tal tuffolo,
Che saltar fece l' acqua in su la gabbia;
Ma se più avanti un poco avesse gionto,
Sfondava il legno e li omini ad un ponto.

58. Se i marinari allor ebber pavento,
Non credo che bisogni racontare;
Chè qual di loro avea più d' ardimento,
Nascoso a la carena non appare.
Ora levossi da Levante il vento;
L' onda risona, e grosso viene il mare:
Già rotto il ciel e l' acque insieme han guerra,
Più non si vede l' orco ne la terra.

59. De l' orco, dico, ormai non han paura;
Ma morte han più che prima in su la testa,
Però ch' orribilmente il cielo oscura,
E 'l vento cresce ognora a gran tempesta:
Pioggia meschiata di grandine dura
Giù versa con furore, e mai non resta.
Ora fulgora, or trona, ed or saetta,
Chè l' uno l' altro a pena non aspetta.

60. Per tutt' intorno burfano i delfini,
Donando di fortuna il tristo anonzio.
Non sta contento il mar ne' soi confini,
Ch' in nave n' entra assai più d' un bigonzio.
Da far vi fia per grandi e piccolini;
Ma non vi vo' tener tanto al disconzio,
E nel presente canto io v' abandono;
Ch' ogni diletto a tramutar è bono.

CANTO SESSANTESIMO QUARTO.

1. Signori, se poteste ritrovare
Un, che non sappia quel che sia paura,
E se voleste alcun modo pensare
Per sbigottire un' anima sicura:
Quando è fortuna, quel ponete in mare;
E se non si spaventa, o non si cura,
Toglietelo per pazzo e non ardito!
Per che ha con morte il termine d' un dito.

2. Orribil cosa è certo il mar turbato,
E meglio a odirlo dir, che a farne prova.
Però creda ciascuno a chi lì è stato,
E per provar di terra non si mova!
Com' io contava al canto, ch' è passato,
Di quella nave, ch' entro al mar si trova
Sì combattuta da prora e da poppa,
Che l' acqua v' entra, ed escene la stoppa.

3. Mandricardo era in quella e 'l re Gradasso,
Re Tibíano, e sua figlia Lucina.
Ora si rompe l' onda a gran fracasso,
E mostra un gregge tutta la marina;
Un gregge bianco par che pasca al basso,
Ma sempre mugghia, e sembra una ruina.
Stridon le corde e il legno si lamenta,
Gemendo al fondo, e par ch' il suo mal senta.

4. Or questo vento, ed or quell' altro asalta;
Non san che farsi i marinari a pena.
Tra nuvoli talor la nave salta,
E talor frega a terra la carena.
Sopra ogni male e sopra ogni difalta
Fu, quando gionse un colpo ne l' antena;
Piegossi il legno, e giù dette a la banda.
Ciascun cridando a dio si racomanda.

5. Più di dua miglia andò la nave immersa,
Ch' a ponto in ponto sta per afondare.
La gente, che vi è dentro, è tutta persa;
Se fa de' voti, non l' adimandare!
Ecco da canto gionse una traversa,
Ch' a l' altra banda fece traboccare.
Ciaschedun crida, e non s' ode persona;
Sì mugghia il mare e 'l vento, che risona.

6. Questo si cambia e muta in un istante;
Or abatte davanti, or ne le sponde;
Spiccossi al fine un groppo da Levante
Con furia tal, ch' il mar tutto confonde.
Gionse a la poppa, e pinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l' onde;
Sotto acqua via n' andò più d' un' arcata,
Come va il mergo o l' oca alcuna fiata.

7. Pur fuore uscite, e va con tal ruina,
Qual fuor de la balestra esce la viera.
Da quella sera in sino a la mattina,
E da quella mattina a l' altra sera
Via giorno e notte mai non si rafina,
Sin che condotta è sopra a la rivera,
Ove quel monte in acqua morta bagna,
Il qual divide Francia da la Spagna.

8. Quivi era un cavo, ch' ha nome la Runa.
Smontarno con gran voglia in su l' arena;
E sì battuti son da la fortuna,
Che, sendo in terra, nol credono a pena.
Passò il mal tempo e quella notte bruna;
Con l' alba insieme il ciel si raserena,
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Deliberarno andar cercando intorno.

9. Cercar deliberarno, in che paese
Sian capitati, e chi ne sia signore;
E tratto fuor di nave ogni suo arnese,
Ciaschedun s' arma, e monta il corridore.
Ma lor viaggio poco si distese,
Ch' oltra ad un colle odirno un gran romore,
Corni, tamburi, ed altre voci, e trombe,
Che par ch' il suono in sino al ciel rimbombe.

10. Il franco re Gradasso e Mandricardo
Fecer restar la dama e Tibíano;
Poscia alcun d' essi a mover non fu tardo,
Sin che fur sopra 'l colle a mano a mano.
E giù facendo a quel campo riguardo,
Vider coperto a gente armata il piano,
Ch' era afrontata insieme a belle schiere
Sotto a stendardi e segni di bandiere.

11. Per che sappiate il tutto, il re Agramante
Contra il re Carlo avea questa battaglia,
Com' io contai nel libro, ch' è davante.
Un' altra non fu mai di tal travaglia.
Quivi era re Marsilio e Balugante,
Tant' altri duchi, e tant' altra canaglia,
Ch' in alcun tempo mai nè alcuna guerra
Maggior battaglia non si vide in terra.

12. Orlando qua non è, nè Feraguto.
Stava il pagano ad un fiume a cercare
De l' elmo, qual là giù gli era caduto,
Sì com' io v' ebbi avanti a racontare.
Al conte era altro caso intravenuto
Troppo stupendo e da maravigliare;
Che lui, qual vincer solea ogni altra prova,
Tra dame vinto e preso si ritrova.

13. Di lui poi dirò tutto 'l fatto intiero;
Ma non si trova adesso in queste imprese.
Ben vi è Rinaldo, e 'l Marchese Oliviero,
Ricardo, e Guido, e 'l bon Ugier danese,
Com' io contava allor, quando Ruggiero
Tanti baroni a la terra distese
Di nostra gente, e tal tempesta mena,
Come fa il vento al campo de l' arena.

14. Come si frange il tenero lupino,
O il fusto di papaveri ne l' orto:
Cotal fracasso mena il paladino.
Condotta è nostra gente a tristo porto.
Roverso a terra si trova Turpino;
Uberto, il duca di Baiona, è morto;
Avino, Berlinghier, Avorio e Ottone
Sono abattuti, e seco Salamone.

15. Gualtier ebbe un incontro ne la testa,
Ch' il sangue gli schiattò per naso e bocca,
E cade strangosciato a la foresta.
Il giovine Ruggiero li altri tocca.
Non si potria contar tanta tempesta;
Qual tramortito, e qual morto trabocca.
Via va correndo, e scontrasi a Ricardo,
Quel duca altiero, nobile e gagliardo.

16. Gli spezza il scudo, e per la spalla passa;
Di dietro fuor andò il pennon di netto.
La lancia a mezza l' asta si fracassa;
Urtarno i doi destrier petto per petto.
Ruggier quivi Ricardo a terra lassa,
E trae la spada il franco giovinetto,
La spada, qual già fece Falerina,
Ch' altra nel mondo mai fu tanto fina.

17. Comincia la battaglia orrenda e fiera,
Che quasi è stata in sino adesso un gioco.
Sembra Ruggier tra li altri una lumiera,
Tròno, e baleno, e folgore di foco.
Or questa abatte, ed or quell' altra schiera;
Par che si trovi a un tratto in ogni loco:
Volta e rivolta, e com' avesse l' ale,
Per tutto agionge il giovine reale.

18. La nostra gente fugge in ogni banda.
Non è da dimandar, s' avean paura,
Chè a ciascun colpo un morto a terra manda;
Sembraglia non fu mai cotanto oscura.
Già Sinibaldo, il bon conte d' Olanda,
Partito avea dal petto a la cintura,
E Daniberto, e 'l franco re frisone
Avea tagliato in sino in su l' arcione.

19. Il duca Aigualdo, il grande e sì diverso,
Qual fu Ibernese, e nacque di gigante,
Fu da Ruggiero gionto in sul traverso,
E tutto lo tagliò dietro e davante.
Non è il marchese già di Vienna perso,
Se l' altre genti fuggon tutte quante:
Se ben li altri ne vanno ed Oliviero,
Sol lui s' afronta, e voltasi a Ruggiero.

20. Allor s' incominciò l' alta travaglia,
Nè questa zuffa come l' altre passa.
La spada di ciascun così ben taglia,
Che so, che dove gionge, il segno lassa.
Ecco il Danese ariva a la battaglia,
Ecco Rinaldo ariva, che fracassa
Tutta la gente, e mena tal polvino,
Come il mondo arda e fumi in quel confino.

21. Quando Ruggier, che stava a la vedetta,
S' acorse, che sua gente in volta andava,
Come dal ciel scendesse una saetta,
Con tal furor ad Olivier menava:
Menava ad ambe mani, e per la fretta,
Come a dio piacque, il brando si voltava,
Colse di piatto, e fu la botta tanta,
Che l' elmo com' un vetro a pezzi schianta.

22. Ed Olivier rimase tramortito
Per il gran colpo avuto a tal tempesta;
Senz' elmo apparve il suo viso fiorito,
E cade de l' arcione a la foresta.
Quando il vide Ruggiero a tal partito,
Che tutto a sangue gli piovea la testa,
Molto ne dolse al giovine cortese;
Onde nel prato subito discese.

23. Essendo sopra 'l campo dismontato,
Ricolse ne le braccia quel barone,
Per ordinar, che fusse medicato,
Sempre piangendo a gran compassíone.
In questo fatto standosi occupato,
Ecco a le spalle a lui gionse Grifone;
Grifone, il falso conte di Maganza,
Vien speronando, e aresta la sua lanza.

24. Di tutta possa il conte maledetto
Dreto a le spalle un gran colpo gli diede,
Sì che tomar lo fece al suo dispetto.
Tomò Ruggier, e pur rimase in piede;
Mai non fu visto un salto così netto.
Ora presto si volta, e Grifon vede,
Che per farlo morir non stava a bada;
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

25. Ma Ruggier si voltò con molta fretta,
Cridando: tu sei morto, traditore!
Grifon, il falso, ponto non l' aspetta,
Come colui, che vile era di core.
Ov' è più folta la battaglia e stretta,
In quella parte volta il corridore;
Tra gente e gente, e tra l' arme si caccia,
Nè può soffrir veder Ruggiero in faccia.

26. Quest' altro il segue a piede, minacciando,
Che lo farà morir come ribaldo;
E quel fuggendo, e questo seguitando,
Gionsero al loco, dov' era Rinaldo,
Qual avea fatto tal menar del brando,
Ch' il campo correa tutto a sangue caldo.
Parea di sangue il campo una marina;
Veduta non fu mai tanta ruina.

27. Grifon cridava: aiutami, per dio!
Aiutami, per dio! chè più non posso;
Chè questo Saracin malvagio e rio
Per tradimento a morte m' ha percosso.
Quando Rinaldo quella voce odio,
Voltò Baiardo, e subito fu mosso
Per urtarsi a Ruggiero a corso pieno;
Ma veggendol a piè, ritenne il freno.

28. Sappiate, ch' il destrier del paladino
Era rimaso là dove discese.
Là presso sopra 'l campo era Turpino,
Che da' pagani un pezzo si difese.
Essendo a quel destrier dunque vicino,
A lui s' acosta, e per la briglia il prese,
E destramente ne l' arcion salito,
Ritorna a la battaglia il prete ardito.

29. Ruggier adunque, come ebbi a contare,
Si ritrovava a piede in su quel piano.
Fuggito è via Grifone, e non appare,
E quivi afronta il sir di Montalbano,
Il qual non volse con Baiardo urtare;
Però ch' ad esso parve atto villano:
Ma d' arcion salta a la campagna aperta,
Col scudo in braccio, e con la sua Fusberta.

30. Tra lor si cominciò zuffa sì brava,
Ch' ognun per maraviglia stava muto;
Nè già Rinaldo stracco si mostrava,
Ben ch' abbia tutto il giorno combattuto.
E l' un e l' altro tal furia menava,
Che tristo aquel, che lor vuol dar aiuto;
Non che il scudo a ciascun e l' elmo grosso,
Ma un monte a quei gran colpi saría mosso.

31. Durando aspra e crudel quella contesa,
Ecco Agramente ariva a la battaglia,
Che caccia li Cristiani a la distesa,
Come fa il foco posto ne la paglia.
Re Carlon e i nostri non pon far difesa;
Tant' è la folta di quella canaglia,
Che sembra un fiume grosso, che trabocca.
Per un de' nostri cento o più ne tocca.

32. Avanti è a li altri il re di Garamanta,
Io dico il dispietato Martasino,
Qual vien cridando, e a gran voce si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino.
Tant' è il romore, e la gente cotanta,
Ch' il campo trema per ogni confino;
E tal è il saettar fuor di misura,
Ch' al nuvolo de' dardi il ciel s' oscura.

33. La gente nostra fugge in ogni lato,
E quella, che s' aresta, riman morta.
Quivi è Sobrino, il vecchio disperato,
Che per insegna il foco a l' elmo porta;
E Balifronte in su un gambello armato
Taglia a due mani, ed ha la spada torta;
E Barigano, e Alzirdo, e Dardinello,
Ciascun de li Cristian fa più macello.

34. Oh chi vedesse in faccia il re Carlone
Guardar il ciel, e non parlar niente!
A' sassi mosso aría compassíone,
Veggendol lacrimar sì rottamente.
Campate voi, diceva al duca Amone,
Campate Namo e Gano, il mio parente!
Campate tutti quanti, e mi lasciati!
Chè qui voglio io purgar i miei peccati.

35. Se a dio, ch' è mio signor, piace, ch' io mora,
Fia suo voler! io son aparecchiato;
Ma questa è sol la doglia, che m' acora,
Che perir veggio il popol battezzato
Per man di gente, che Macone adora.
Oh re del cielo! oh mio signor beato!
Se 'l fallir nostro a vendicar ti mena,
Fa, ch' io sol pera, e sol porti la pena!

36. Ciascun di quei baron, che Carlo ascolta,
Piange con esso, e lo conforta in vano.
Già la schiera reale in fuga è volta,
Senza ritegno fugge ogni Cristiano.
La folta grande è già tutta ricolta
Dove Ruggier e 'l sir di Montalbano
Facean battaglia sì feroce e dura,
Che di quest' altri alcun di lor non cura.

37. Ma tanta è la ruina e 'l gran disvario
Di quella gente, chi fugge, e chi caccia,
Chi cade avante, e chi per il contrario,
E chi da un lato e da l' altro tramaccia.
Onde a quei doi baron fu necessario
Spartir la zuffa, e sì grande la traccia
Li urtava a dosso, e tanta la genia,
Ch' alcun di lor non sa dove si sia.

38. Mentre ch' ognuno batte e mena a stento,
Tolto di man lor fu l' empio maneggio.
Rimase ciascun d' essi mal contento,
Chè non si discernea chi avesse il peggio;
Ma pur Rinaldo è quel dal gran lamento,
Dicendo: oh dio del ciel, ch' è quel ch' io veggio?
La nostra gente fugge in abandono,
Ed io che posso far, ch' a piede sono?

39. Così dicendo, si pone a cercare,
E vede il suo Baiardo avanti poco;
A lui s' acosta, e volendol montare,
Il destrier volta, e fugge di quel loco.
Rinaldo si voleva disperare,
Dicendo: adesso è ben tempo da gioco.
Deh, sta, ti dico, bestia maledetta!
Baiardo pur va inanti, e non l' aspetta.

40. E lui pur seguitando il suo destriero,
Si fu condotto entro una selva scura;
Onde lasciarlo un pezzo è di mestiero,
Chè gl' incontrò in quel loco alta ventura.
Ora torno a contarvi di Ruggiero,
Qual pur è a piede in su quella pianura,
E ben s' augura indarno il suo Frontino.
Eccoti avanti a lui passa Turpino.

41. Turpino era montato a quel ronzone;
Ch' il suo tra' Saracini avea smarrito,
Com' io contai, allor quando Grifone
Ne le spalle a Ruggier avea ferito.
Or correndo venia per un vallone.
Quando lo vide il giovinetto ardito, —
Dico, Ruggier avanti a sè lo vide, —
Non dimandar, se d' allegrezza ride!

42. E così a piede sel pone a seguire,
Cridando: aspetta! ch' il cavallo è mio.
E 'l bon Turpin, che vede ognun fuggire,
Non avea d' aspettarlo alcun desio,
Ma per la pressa avanti non può gire;
Tant' è la folta di quel popol rio.
Sì sono i nostri stretti e invilupati,
Che forza fu a fuggir da l' un de' lati.

43. Fugge Turpino, e Ruggier gli è a le spalle,
Sin che condotti furno a un stretto passo,
Ove tra doi colletti era una valle.
Là giù cade Turpin a gran fracasso.
Ruggier a mezza costa per un calle
Vide il prete caduto al fondo basso;
Ove l' acque e 'l pantano a ponto chiude,
Imbragato era quello a la palude.

44. Ruggier ridendo del poggio discese,
E 'l vescovo aiutò, che s' anegava.
Poi che fuor l' ebbe tratto, il caval prese,
E a lui davante quello apresentava,
E proferiva con parlar cortese,
Che lo prendesse, se gli bisognava.
Sì dio m' aiuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino;

45. Nè credo mai, che tanta cortesia
Potesse dar natura ad un pagano.
Prendi il destriero, e vanne a la tua via!
Se lo togliessi, ben saría villano.
Così gli disse, e poi si dipartia,
Correndo a piede, e ritornò nel piano,
E trovò un Saracin fuor del sentiero.
Tagliogli il capo, e prese il suo destriero;

46. E tanto corse, che gionse la traccia
De li Cristian, ch' ognun fuggia più forte.
Non vi si vede chi difesa faccia;
Chi non puote fuggir, ebbe la morte.
Sei giorni e notti sempre ebber la caccia
Sino a Parigi, e sino in su le porte
Occisa fu la gente sbigottita;
Maggior sconfitta mai non fu sentita.

47. Tra li Cristiani sol Danese Oggiero
Fe' gran prodezze, la persona degna;
Chè di quel stormo periglioso e fiero
Riportò salva la real insegna.
Preso rimase il marchese Oliviero,
E Ottone ancor, che tra l' Inglesi regna,
Re Desiderio, e lo re Salamone;
Duca Ricardo fu seco pregione.

48. De li altri, che fur presi, e che fur morti,
Non si potrebbe dir la quantitade;
Cotanti campíon valenti e forti
Fur presi, o posti al taglio de le spade.
Chi contarebbe i pianti e i disconforti,
Ch' a Parigi eran dentro a la cittade?
Ciascun si crede e dice lacrimando,
Ch' egli è morto Rinaldo e 'l conte Orlando.

49. Fanciulli e vecchi, e dame tutte quante
La notte fèr la guardia a' muri intorno.
Ma di Parigi più non dico avante;
Torno a Ruggiero, il giovinetto adorno,
Qual gionse al loco, dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, com' io vi contai.
Non so, s' el vi ricorda ov' io lasciai.

50. Nel libro, che più giorni è già compito,
Narrai questa gran zuffa, e come 'l conte
Rimaso era d' un colpo tramortito,
Quando percosso fu da Rodamonte;
E come stando ad estremo partito,
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Io dico Bradamante, la signora,
Fece la zuffa, ch' io contava allora.

51. Da poi si dipartite il paladino,
Ed incontrogli ciò ch' io v' ebbi a dire.
Tra Bradamante adunque e il Saracino
Rimase la battaglia a difinire.
Non stava alcuno a quel loco vicino,
Nè vi era chi potesse dispartire
L' aspra contesa e 'l grand' asalto e fiero,
Sin che vi gionse il giovine Ruggiero.

52. Gionto sopra quel colle il giovinetto,
Vista ebbe la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a mirarla per diletto,
Ch' asalto non fu mai sì furibondo;
Però che chi in quel tempo avesse eletto
Un par di bon guerrieri in tutto 'l mondo,
Non l' aría avuto più compiuto a pieno,
Che Bradamante e 'l figliol d' Ulieno.

53. E ben ne dimostrarno esperienza
A quel ch' han fatto, e quel che fanno ancora.
Par, che la zuffa pur mo si comenza,
Sì frescamente par ch' ognun lavora;
E se quel coglie, questo non va senza:
Da un colpo a l' altro mai non è dimora,
E nel colpir fan foco e tai fiammelle,
Che par, ch' il lampo gionga ne le stelle.

54. Ruggier alcun de' doi non conosceva,
Chè mai non li avea visti in altro loco;
Ma entrambi li lodava, e discerneva,
Che tra lor di vantaggio era assai poco.
Mirando l' aspre offese, ben vedeva,
Cotal battaglia non esser da gioco,
Ma ch' è tra Saracino e Cristiano;
Onde discese subito nel piano.

55. S' alcun di voi, diss' egli, adora Cristo,
Fermisi un poco, e intenda quel ch' io parlo!
Ch' anunzio gli darò dolente e tristo:
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo.
Ciò ch' io vi dico, con questi occhi ho visto;
Onde, se alcun volesse seguitarlo,
A far longa dimora non bisogna,
Ch' a li confini è forse di Guascogna.

56. Quando la dama intese così dire,
Dal fren per doglia abandonò la mano,
E tutta in faccia s' ebbe a scolorire,
Dicendo a Rodamonte: bel germano,
Questo che chiedo, non me lo disdire!
Lascia, ch' io segua il mio signor soprano
Tanto, ch' a quel io mi ritrovi a presso;
Chè il voler mio è di morir con esso.

57. Diceva Rodamonte borbottando:
A risponderti presto, io nol vo' fare.
Io stava a la battaglia con Orlando;
Tu ti togliesti tal rogna a grattare.
Di qua non anderai mai, se non quando
Io stia così, ch' io nol possa vietare.
Onde, se vuoi, ch' il tuo partir sia corto,
Fa che mi getti in questo prato morto.

58. Quando Ruggier cotal parlar intese,
Di prender questa zuffa ebbe gran voglia;
E Rodamonte in tal modo riprese,
Dicendo: esser non può, ch' io non mi doglia,
S' io trovo gentilomo discortese;
Però che ben è un ramo senza foglia,
Fiume senza onda, e casa senza via
La gentilezza senza cortesia.

59. A Bradamante poi disse: barone,
Ove ti piace, ormai rivolgi il freno!
E se costui vorrà pur questíone,
De la battaglia non gli dirò meno.
La dama si partì senza tenzone,
E Rodamonte disse: io vedo a pieno,
Che medico debbi esser naturale,
Da poi ch' a posta vai cercando il male.

60. Or ti difendi, pazzo da catena,
Da poi che per altrui morir ti piace.
Non minaccia Ruggier, ma crida e mena,
E l' altro a lui ritocca, e già non tace.
Ciascun di questi è fiero di gran lena;
Onde battaglia orrenda e pertinace
Ed altre belle cose dir vi voglio,
Se piace a dio, ch' io segua, com' io soglio.

CANTO SESSANTESIMO QUINTO.

1. Colti ho diversi fiori a la verdura,
Azzurri, e gialli, e candidi, e vermigli;
Fatta ho di vaghe erbette una mistura,
Garofali, e víole, e rose, e gigli.
Traggasi avante chi d' odore ha cura,
E ciò che più gli piace, quel si pigli!
A chi diletta il giglio, a chi la rosa,
Ed a chi questa, a chi quell' altra cosa;

2. Però diversamente il mio verziero
D' amore e di battaglia ho già piantato:
Piace la guerra a l' animo più fiero,
L' amore al cor gentile e delicato.
Or vo' seguir, dov' io lasciai Ruggiero
Con Rodamonte a la zuffa nel prato,
Con sì crudeli asalti e tal tempesta,
Ch' impresa non fu mai simíle a questa.

3. E si tornarno con le spade in mano
Li animosi baroni a darsi morte.
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra del scudo a maraviglia forte,
Che tre lame ha di ferro, e quattro d' osso;
Ma non è resistenza, ch' il comporte:
Di Rodamonte la stupenda forza
Tagliò quel scudo a guisa d' una scorza.

4. Su da la testa a la ponta discende;
Più ch' un terzo ne cade a la campagna.
Ruggier per prugna acerba agresto rende,
Nè la piastra ferrata lì sparagna.
Il scudo da la cima al fondo fende,
Come squarciasse tela d' una ragna,
Nè a quel nè a questo l' armatura vale;
Un' altra zuffa mai non fu cotale.

5. E veramente morte s' arían data
O l' uno o l' altro a si crudo ferire;
Ma non essendo l' ora terminata,
Nè 'l tempo gionto ancora al suo morire,
Tra lor fu la battaglia disturbata:
Chè Bradamante li venne a partire,
Bradamante, la dama di valore,
Qual dissi che seguia l' imperatore.

6. E già bon pezzo essendo camminata,
Nè potendo sua gente ritrovare,
La qual fuggiva a briglia abandonata,
Ne la sua mente si pose a pensare,
Tra sè dicendo: oh Bradamante ingrata!
Ben discortese ti puote appellare
Quel cavalier, che non sai chi si sia,
Ed haigli usata tanta villania.

7. La zuffa prese lui per mia cagione,
E le mie spalle e 'l suo petto difese.
Ma s' io vedessi quivi il re Carlone,
E le sue genti morte tutte e prese,
Tornar mi converrebbe a quel vallone,
Sol per vedere il cavalier cortese.
Sono obligata a l' alto imperatore;
Ma più son a me stessa ed al mio onore.

8. Così dicendo, rivoltava il freno,
E passò prestamente il monticello,
Ove Ruggier e il figlio d' Ulieno
Faceano a la battaglia il gran flagello.
Com' arivata fu nè più nè meno,
Gionse Ruggier, il franco damigello,
Un colpo a Rodamonte a tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

9. Fuor di sè stesso in su l' arcion si stava,
E caddegli di mano il brando al prato.
Ruggier allora dreto si tirava,
Ch' a cotal atto non l' aría toccato.
E Bradamante, che questo mirava,
Dicea ben drittamente: aggio io lodato
Di cortesia costui nel mio pensiero;
Ma ch' il conosca al tutto, è di mestiero.

10. E come gionta fu giuso nel piano,
Alta da l' elmo si levò la vista,
E voltata a Ruggier con atto umano,
Disse: accetta una scusa, ben che trista,
De l' atto, ch' io t' usai tanto villano!
Ma spesso per error biasmo s' acquista;
E certo, ch' io commisi questo errore
Per voglia di seguire il mio signore.

11. Non me ne avidi allora, se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito.
Ora in gran dono e grazia t' adimando,
Che questo asalto sia per me finito.
Mentre che così stava ragionando,
E Rodamonte si fu risentito,
Qual, veggendosi gionto a cotal atto,
Quasi per gran dolor divenne matto.

12. Non si trovando ne la mano il brando,
Che, com' io dissi, al prato era caduto,
Il cielo e la fortuna biastemando,
Là, dov' era Ruggier, ne fu venuto.
Con li occhi bassi a la terra mirando,
Disse: ben chiaramente aggio veduto,
Che cavalier non è di te megliore,
Nè teco aver potrei più alcun onore.

13. Se tal ventura ben fusse la mia,
Ch' io ti vincessi in campo a la battaglia,
Pur sono io vinto già di cortesia,
Nè mia prodezza più val una paglia.
Rimanti adunque, chè me ne vo via,
E sempre, quanto io posso e quanto io vaglia,
Di me fa il tuo parere in ogni banda;
Come il maggior al suo minor, comanda!

14. Senza aspettar risposta via fu tolto
In men, che non si coce al magro il cavolo.
Il brando su dal prato avea ricolto,
Il brando, qual già fu del suo bisavolo.
In poco d' ora longi era già molto,
Chè sì cammina, che sembra un diavolo;
Nè mai si riposò quel disperato,
Sin che la notte al campo fu arivato.

15. Rimase Bradamante con Ruggiero,
Di poi ch' il re di Sarza fe' partenza.
E la donzella avea tutto 'l pensiero
A prender di costui la conoscenza;
Ma non trovando ben dritto sentiero,
Nè via di ragionar di tal essenza,
Temendo, che non fusse a lui disgrato,
Senza più dimandar prese combiato.

16. Disse Ruggiero, il giovine cortese:
Che vada solo, io nol comportaria.
Di barbari è già pien tutto il paese,
Ch' asaliranno in più lochi la via.
Da tanti non potresti aver difese;
Ma sempre sarò teco in compagnia.
Via passarem, quando io fia conosciuto;
Se non, con brandi ci daremo aiuto.

17. Piacque a la dama il proferir umano,
E così insieme presero il cammino.
Ed essa cominciò ben da lontano
Più cose a ragionar col paladino,
E tanto lo menò di colle in piano,
Che gionse ultimamente al suo destino,
Chiedendo dolcemente e in cortesia,
Che dir gli piaccia, di che gente sia.

18. Ruggiero incominciò dal primo sdegno,
Ch' ebbero i Greci, e la prima cagione,
Ch' addusse in guerra l' uno e l' altro regno,
Quel di Priamo, e quel d' Agamennone;
E 'l tradimento del caval di legno,
Come il condusse il perfido Sinone,
E dopo molte angosce e molti afanni
Fu Troia presa ed arsa per inganni.

19. E come i Greci poi, sol per sua boria,
Fèrno un pensier spietato ed inumano,
Tra lor deliberando, che memoria
Non si trovasse del sangue troiano.
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i pregion scannarno a mano a mano,
Ed avanti a la madre per più pena
Fèrno svenar la bella Polisena.

20. E cercando Astianatte in ogni parte,
Ch' era d' Ettore un figlio piccolino,
La madre lo scampò con cotale arte,
Che in braccio prese un altro fanciullino,
E fuggite con esso a la disparte;
Cercando i Greci per ogni confino,
La ritrovàr col fanciullino in braccio,
E a l' un e a l' altro dier di morte spaccio.

21. Ma il vero figlio, Astíanatte dico,
Era nascoso in una sepoltura
Sotto ad un sasso grande e molto antico,
Posto nel mezzo d' una selva oscura.
Seco era un cavalier, del padre amico,
Che si pose con esso in aventura,
Passando il mare, e d' uno in altro loco
Pervenne in fine a l' isola del foco.

22. Così Sicilia s' appellava avante,
Per la fiamma, che getta Mongibello.
Or crebbe il giovinetto, ed aiutante
Fu di persona, e a maraviglia bello;
E in poco tempo fe' prodezze tante,
Ch' Argo e Corinto pose in gran flagello:
Ma fu nel fine occiso a modo tristo
Da un falso Greco, nominato Egisto.

23. Ma prima che morisse, ebbe a Messina,
De la qual terra lui n' era signore,
Una dama gentile e peregrina,
Che la vinse in battaglia per amore.
Costei di Siracusa era regina,
Ed un gigante, nomato Agranore,
Re d' Agrigento, l' oltraggiava a torto;
Ma da Astianatte fu nel campo morto.

24. Prese per moglie poscia la donzella,
E fece contra i Greci il suo passaggio,
In sin ch' Egisto, la persona fella,
L' occise a tradimento in quel rivaggio.
Non era gionta ancora la novella
De la sconfitta e di tanto dannaggio,
Ch' i Greci con potente e grande armata
Ebber Messina intorno asedíata.

25. Gravida era la dama di sei mesi,
Quando a la terra fu posto l' asedio;
Ma a patti si rendero i Messinesi,
Per non soffrir di guerra tanto tedio.
Poco o niente valse a essersi resi;
Chè tutti morti fur senza rimedio,
Poi che promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la dama, e non l' avean fatto.

26. Or essa quella notte sola sola
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò nel stretto, ove è l' onda, che vola,
E fa tremare i monti a la ruina;
Nè si potrebbe odire una parola,
Tant' alto è quel furor de la marina.
Ma la dama varcando con bon vento,
A Reggio si ricolse a salvamento.

27. I Greci la seguirno, e a lor non valse
Pigliar la volta, ch' è senza periglio;
Per ch' un aspra fortuna a l' onde salse
Sommerge e ispezza tutto lo naviglio,
E fur punite le sue voglie false.
Ora la dama a tempo ebbe un bel figlio,
Che rilucenti e bionde avea le chiome,
Chiamato Polidoro a dritto nome.

28. Di questo Polidoro un Polidante
Nacque da poi, e Flovian di quello.
Questo di Roma si fece abitante,
Ed ebbe doi figlioli, ognun più bello:
L' un Clodovaco e l' altro fu Constante,
E fu diviso quel sangue gemello.
Doe teste illustri da questo discesero,
Che poi col tempo molta fama appresero.

29. Da Constante discese Constantino,
Poi Fiovo, e 'l re Fiorello, il campíone,
E Fioravante giù sino a Pipino,
Regal stirpe di Francia, e l' re Carlone.
E fu l' altro lignaggio ancor più fino:
Di Clodovaco scese Giambarone;
E di questo Ruggier, paladin novo,
E la sua gentil schiatta in sino a Buovo.

30. Poi si partite questa pianta bona,
La nobil gesta in doi parti è divisa,
Ed una d' esse rimase in Antona,
E l' altra a Reggio, che si nomò Risa.
Questa cittade, come si ragiona,
Si rese a bon governo a bona guisa,
Sin ch' il duca Rampaldo e' soi figlioli
A tradimento fur morti con doli.

31. La voglia di Beltramo traditore
Contra del padre si fece ribella;
E questo fu per scellerato amore,
Ch' egli aveva posto a la Gallicella,
Quando Agolante con tanto furore,
Con tanti armati in nave e ne la sella,
Copersesi di gente in sino in Puglia,
Ch' al voto non capea ponto d' aguglia.

32. Così parlava verso Bradamante
Ruggier, narrando ben tutta l' istoria;
Ed oltre a questo ancor seguiva avante,
Dicendo: ciò non toglio a vanagloria;
Ma d' altra stirpe di prodezze tante,
Che sia nel mondo, non se n' ha memoria;
E come si ragiona per il vero,
Sono io di questi, e nacqui di Ruggiero.

33. Lui di Rampaldo nacque, e in quel lignaggio,
Ch' avesse cotal nome, fu secondo.
Ma fu tra li altri di virtute un raggio,
D' ogni prodezza fu compiuto a tondo.
Morto fu poscia con estremo oltraggio,
Nè maggior tradimento vide il mondo;
Per che Beltramo, il perfido inumano,
Tradite il padre e 'l suo franco germano.

34. Risa la terra andò tutta a ruina;
Arse le case, e fu morta la gente.
La moglie di Ruggier trista, tapina,
Io dico Gallicella, la valente,
Si pose disperata a la marina,
E gionta sendo al termine dolente,
Che più il fanciullo in corpo non si porta,
Me parturite, e lei rimase morta.

35. Quindi mi prese un negromante antico,
Qual di midolle di leoni e nerbi
Sol mi nutrite; e vero è quel ch' io dico.
Lui con incanti orribili ed acerbi
Andava intorno a quel deserto ostico,
Pigliando serpi e draghi i più superbi,
E tutti l' inchiudeva a una serraglia;
Poi mi ponea con quelli a la battaglia.

36. Vero è, che prima li cacciava il foco
E tutti i denti fuor de la mascella.
Questo fu il mio diletto e 'l primo gioco,
Ch' io presi in quella etade tenerella;
Ma quando io parvi a lui cresciuto un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella,
E per l' aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.

37. Là mi facea seguir sempre la traccia
Di fiere istrane e diversi animali;
E mi ricorda già, ch' io presi in caccia
Grifoni e pegasei, ben ch' abbiano ali.
Ma temo ormai, ch' a te forse non spiaccia
Sì longa diceria di tanti mali;
E per satisfar tosto a tua richiesta,
Ruggier son io, da Troia è la mia gesta.

38. Non avea tratto Bradamante un fiato,
Mentre che ragionava a lei Ruggiero,
E mille volte l' avea risguardato
Giù de le staffe sin su dal cimiero;
E tanto le parea bene intagliato,
Ch' ad altra cosa non avea il pensiero,
Ma desiava più vedergli il viso,
Che di veder aperto il paradiso.

39. E stando così tacita e sospesa,
Ruggier soggionse a lei: franco barone,
Volontier saprei io, se non ti pesa,
Il nome tuo e la tua nazíone.
E la donzella, che d' amore è accesa,
Rispose ad esso con questo sermone:
Così vedestu il cor, che tu non vedi,
Com' io ti mostrerò quel che mi chiedi.

40. Di Chiaramonte nacqui e di Mongrana.
Non so, se sai di tal gesta niente;
Ma di Rinaldo la fama soprana
Potrebbe essere agionta a vostra gente.
A quel Rinaldo son suora e germana;
E per che tu mi creda veramente,
Mostrerotti la faccia manifesta.
E così l' elmo si trasse di testa.

41. Nel trar de l' elmo il crin mostrò vaghezza,
Ch' era di color d' oro a lo splendore.
Avea il suo viso una delicatezza
Mescolata d' ardire e di vigore.
I labri, e 'l naso, e i cigli, e ogni fattezza
Parean depinti per le man d' Amore;
Ma li occhi aveano un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

42. Ne l' apparir de l' angelico aspetto
Ruggier rimase vinto e sbigottito,
E sentissi tremare il core in petto,
Parendo a lui di foco esser ferito.
Non sa più che si fare il giovinetto;
Non era a pena di parlare ardito.
Con l' elmo in testa non l' avea temuta;
Smarrito è mo ch' in faccia l' ha veduta.

43. Essa poi cominciò: deh, bel signore,
Piacciavi compiacermi solo in questo,
Se a dama alcuna mai portaste amore,
Ch' io veda il vostro viso manifesto!
Così parlando odirno un gran romore.
Disse Ruggiero: oh dio! che sarà questo?
Presto si volta, e vede gente armata,
Che vien correndo a lor per quella strata.

44. Questo era Pinadoro e Martasino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Ch' avean posto un aguato in quel confino,
Per pigliar, se passava, alcun Cristiano.
Come li vide il franco paladino,
Verso di lor parlando alzò la mano,
E disse: state saldi in sul sentiero!
Non passate più avanti! io son Ruggiero.

45. In ver da la più parte non fu inteso,
Per che cridando uscian de la foresta;
E Martasin, che sempre è d' ira acceso,
Subito gionse, e parve una tempesta.
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente ne la testa;
Non avea l' elmo la meschina dama,
Ma sol guardando al ciel aiuto chiama.

46. Alzando il scudo, il capo si coperse;
Chè non volse fuggir la dama vaga.
Re Martasino a quel colpo l' aperse,
E fece in cima al capo una gran piaga.
Già Bradamante l' animo non perse;
E riscaldata a guisa d' una draga,
Ferisce a Martasin di tutta possa;
Ma Ruggier gionse anch' esso a la riscossa.

47. E Daniforte cridava: non fare,
Non far, Ruggier! chè quello è Martasino.
Già Barigano non stette a cridare,
Ch' odio portava occulto al paladino,
Ed avea voglia di sè vendicare;
Però ch' un Bardulasto, suo cugino,
Fu per man di Ruggier di vita spento;
Ma lui l' avea ferito a tradimento,

48. Se vi ricorda; e fu, quando il torniero
Si fece sotto al monte di Carena.
Scordato a voi debbe esser di leggero;
Ch' io, che lo scrissi, lo ramento a pena.
Ora tornando Barigano il fiero,
Sopra a Ruggier un colpo a doe man mena;
Sopra a la testa mena ad alta mano,
E ben credette di mandarlo al piano.

49. Ma il giovinetto, ch' ha soperchia possa,
Non si mosse per questo de l' arcione,
Anzi adirato per quella percossa
Tornò più fiero, a guisa di leone.
Già Bradamante alquanto era rimossa,
Larga da loro, e stracciato il pennone
Di certa lancia rotta a la foresta,
Con fretta avea asciugata a sè la testa.

50. L' elmo alacciato, e posta la barbuta,
Tornò a la zuffa con la spada in mano.
L' ardita dama a ponto era venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano.
Lei speronando d' arivar s' aiuta,
E gionse un colpo a quel falso pagano;
Non per che piastra o scudo e maglia vaglia,
A un tratto tutto le sbaraglia e taglia.

51. Ruggiero a ponto s' era rivoltato
Per vendicar l' oltraggio ricevuto,
E vide il colpo tanto smisurato,
Che d' una dama non l' aría creduto.
Barigano in due pezzi era nel prato,
Nè a tempo furno li altri a dargli aiuto,
A ben ch' incontinente il destrier ponsero;
Ma, com' io dico, a tempo non vi gionsero.

52. Onde adirati, per farne vendetta,
Contra la dama tutti s' adrizzarno.
Ruggier d' un salto in mezzo a lor si getta,
Per dispartir la zuffa, a ben ch' indarno.
Non val chi parli, o ch' in mezzo si metta;
E Martasino e Pinador cridarno:
Tu ti farai, Ruggier, qua poco onore
Contra Agramante, il falso traditore.

53. Come quella parola e oltraggio intese
Il giovinetto, non trovava loco,
E sì nel core e nel viso s' accese,
Che sfavillavan li occhi come un foco;
E mise un crido: gente discortese,
L' esser cotanti vi gioverà poco.
Traditor' siete voi; io non son esso,
E mostrerò la prova adesso adesso.

54. Tra le parole il giovine adirato
Urta il destriero a dosso a Pinadoro.
Or vederete il campo insanguinato,
E di doi cori arditi il bel lavoro.
Chi li asalta davante, e chi da lato,
Chè molta gente avean seco coloro;
Dico, li cinque re, di ch' io contai,
Avean con seco gente armata assai.

55. De' soi scudieri in tutto da cinquanta
Avean seco costoro in compagnia;
Il resto di sua gente, ch' è cotanta,
Era rimaso a dreto per la via.
Ma se qui ancora fusse tutta quanta,
Già Bradamante non ne temeria.
Mostrar vuole a Ruggier, che cotanto ama,
Che sua prodezza è assai più che la fama.

56. Nè già Ruggier avea voglia minore
Di far veder a quella damigella,
Se ponto avea di possa o di valore,
E lampeggiava al cor com' una stella.
Ragion, animo ardito, e insieme amore,
L' un più che l' altro, dentro lo martella,
E la dama ferita a tanto torto
L' arebbe d' ira mosso, essendo morto.

57. Dunque adirato, com' io dissi avante,
S' adrizza a Pinadoro il paladino;
Nè più lenta si mosse Bradamante,
Che fuor de li altri ha scorto Martasino.
Ma questo canto non saría bastante
Per dir ciò che facesse in quel confino.
Ond' io riservo al resto il fatto tutto,
Se dio ci dona, come suole, aiuto.

CANTO SESSANTESIMO SESTO.

---

1. Signor', se alcun di voi sente d' amore,
Pensate, che battaglia aranno a fare
Quei doi, ch' insieme agionto aveano il core,
Nè voleano l' un l' altro abandonare!
I fulmini del ciel con suo furore
Non li porían a forza separare;
Nè spietata fortuna, e non la morte
Può disgiongere amor cotanto forte.

2. Com' io contava, il nobile Ruggiero
Sopra di Pinador forte martella,
L' elmo gli roppe e spennacchiò il cimiero;
Quasi a quel colpo lo trasse di sella.
Da l' altra parte Martasino il fiero
Non avantaggia ponto la donzella,
La qual sempre cridava: ascolta, ascolta,
Non mi trovi senz' elmo a questa volta!

3. Così dicendo, a doe man l' ha ferito
D' un colpo tanto orrendo e smisurato,
Che sopra de l' arcion è tramortito.
E veramente lo mandava al prato;
Ma in quel Mordante, il Saracin ardito,
Correndo la donzella urtò da lato,
Ferendola a due man d' un roversone,
Che fu per trarla fuora de l' arcione.

4. Ma Ruggier presto venne ad aiutare,
Lasciando Pinador, ch' aveva avante,
Però che, ben ch' assai avea da fare,
Sempre voltava li occhi a Bradamante.
Or sembra il giovinetto un vento in mare;
Spezza in due parti il scudo di Mordante,
Taglia le piastre e usbergo tutto netto,
Ed anche alquanto lo ferì nel petto.

5. Ma Pinadoro, che l' avea seguito,
Percosse a mezzo il collo il paladino,
E tagliò la gorgera più d' un dito.
Tenne il camaglio al brando, ch' era fino.
Non si spaventa il giovinetto ardito;
Tondo d' un salto rivoltò Frontino,
E mena a Pinadoro in su la testa,
E Martasino a lui, che già non resta.

6. Mentre che questa zuffa si scompiglia,
Daniforte s' afronta, e vien in tresca
Con circa trenta de la sua famiglia
Con targhe e lance armati a la moresca.
Bradamante ver loro alzò le ciglia.
Come starà cotal canaglia fresca,
Ch' armati son di samito e di tela?
Ah che squarci anderan per l' aria a vela!

7. Urta tra lor la dama, e 'l brando mena,
E gionse un Moro su un giannetto bianco,
Che coda e chioma avea tinte d' albena.
Lei tagliò il nero da la spalla al fianco.
Non era a terra quel caduto a pena,
Ch' afronta un altro, e fe' nè più nè manco;
La spada a dosso in quel modo gli calla,
Sì ch' il parte dal fianco in su la spalla.

8. Quasi ch' insieme tutti ebber la morte:
Chi qua chi là per il campo cascava;
E quando il primo bussava le porte
Giù de l' inferno, l' ultimo arivava.
Più fiate l' asalite Daniforte;
Ma come Bradamante a lui voltava,
Quel fugge e sguizza, e ponto non aspetta,
E torna e volta, e sembra una saetta.

9. Egli avea sotto una giumenta mora,
Di pel di ratto con la testa nera,
Ch' in su la terra mai non si dimora
Con tutti i piedi; tanto era leggera.
Vero è, ch' in dosso avea poch' arme ancora;
Chè non portava usbergo nè lamiera.
La tocca ha in testa, e la lancia, e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.

10. Armato, com' io dico, il Saracino
Tenea sovente la dama arizzata.
Or corre e volta, poi che gli è vicino,
Or a traverso mena una lanciata.
Ecco la dama ha visto Martasino,
Ch' al suo Ruggier ferisce de la spata:
Di dreto il tocca sopra de le spalle,
E ben si crede di mandarlo a valle;

11. Ma Bradamante vi gionse a quel ponto,
Che Ruggier ebbe il colpo smisurato.
Balordito era, e sì come defunto,
Al collo del destrier stava abracciato.
Or ben a tempo è quel soccorso agionto,
Per che certo altramente era spacciato.
Ma come gionse la dama felice,
Parve un falcon entrato a una pernice.

12. Insieme Martasino e Pinadoro
A lei voltarno, e gionsevi Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro.
Chi la tocca di dreto, e chi davante;
Ma lei, che di prodezza era un tesoro,
Dispregia l' altre genti tutte quante,
Tocca sol Martasino, e quel travaglia,
Nè cura il resto, che le fa battaglia.

13. Tanto adirata è la dama valente,
Che Martasin conduce a rio partito.
La sua prodezza a lui non giova niente:
Spezzato ha l' elmo, e nel petto è ferito;
Nè vi giova il soccorso d' altra gente.
La dama nel suo core ha statuito,
Ch' ad ogni modo in questa zuffa el mora,
E ben col brando a cerco lo lavora.

14. Al fin turbata, e con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non ha cura,
E ferillo a doe man sopra la testa;
Divide il capo, e parte ogni armatura.
Quella tagliente spada non si resta;
Chè tutto il fende sino a la cintura.
Nel tempo, ch' a quel modo lo divide,
Ruggier rivenne, e quel bel colpo vide.

15. Torna a la zuffa il giovinetto forte
Sì rosso in vista, che sembrava un foco.
Guardatevi, pagan, chè vien la morte!
Zara a l' avanzo! ormai non vi è più gioco.
E ben s' avide il falso Daniforte,
Ch' il contrastar più qui non avea loco.
Già morto è Martasino e Barigano,
Quaranta e più de li altri sono al piano.

16. Esso è rimaso, e seco è Pinadoro
Circa ad otto altri ancora con Mordante.
Tagliava allora il capo a un barbassoro
La dama, e li altri avea morti davante.
In tanto insieme consigliàr costoro,
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E mostrando fuggir, la meni via;
Spacciar Ruggier de li altri impresa sia.

17. Era già gionto il giovinetto al ballo,
E stranamente incominciò la danza;
Ch' incontrò un ribaldin sopra 'l cavallo,
E tutto lo partì in sino a la panza.
Non avea intorno pezzo di metallo,
Per ch' era armato pure a quella usanza,
Moresca dico, essendo Genovese;
Ma con la fede avea cambiato arnese.

18. Ruggier l' occise, e un altro a canto ad esso.
Nè Bradamante ancora si posava;
Ma Daniforte occultamente a presso
Di lei si fece, e sua lancia menava:
Là dove il sbergo a la giontura è fesso,
Colse, ma poco dentro ve n' intrava;
Chè forte mai non mena quel, che dubita.
La dama si voltò turbata e subita.

19. Già Daniforte ponto non l' aspetta,
Nè star con seco a fronte gli bisogna.
Lei con li sproni il suo destrier afretta,
Chè voglia ha di grattare a quel la rogna.
Saría scappato come una saetta,
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che va trottando, e lamentasi, ed urla,
Mostrando stanco sol per via condurla.

20. Li altri a Ruggiero intorno combatteano,
Io dico Pinadoro e 'l re Mordante;
Chè circa sei de' soi ancor vi aveano,
E di dreto il toccavano, e davante,
Usando ogni vantaggio, che sapeano.
Ma lascio loro, e torno a Bradamante,
Che dreto a Daniforte invelenita,
Lo vuol seguire a sua vita finita.

21. E quel malvagio spesso si rivolta,
Aspettala vicino, e poi calcagna,
E per un pezzo fugge a la disciolta,
Poi va galoppo, e il corso risparagna,
Tanto che di quel loco l' ebbe tolta;
E furno usciti fuor de la campagna,
Che tutta è chiusa di monti dintorno,
Ov' era stata la battaglia il giorno.

22. Il falso Saracin monta la costa,
E scende ad un bel pian da l' altro lato.
Bradamante lo segue, ch' è disposta
Non lo lasciar, se non morto o pigliato.
E non prendendo al longo corso sosta,
Il suo destrier afflitto ed afannato,
Sendo già in piano al transito d' un fosso,
Non potendo più andar, le cade a dosso.

23. E Daniforte, che sente il stramaccio,
Presto si volta, e stracco non par più,
Dicendo: Cristían, di questo laccio,
Dove sei gito, non uscirai tu.
Or Bradamante col sinistro braccio
Pinse il ronzon da lato, e levò su,
E forte crida: falso Saracino,
Ancor non m' hai legata al tuo domino.

24. Pur Daniforte dintorno l' agira,
E d' improviso spesso l' asalisce;
Or mostra d' asalirla, e si retira,
Ed a tal modo il falso la ferisce.
La dama gionta a l' ultimo si mira,
Nè però ponto mai si sbigottisce,
Ma disse: io spargo il sangue e l' alma parte,
S' io non colgo costui con la sua arte.

25. Così con seco tacita parlava,
Mostrandosi ne li atti sbigottita,
Nè molta finzion le bisognava,
Però ch' in molte parti era ferita,
E 'l sangue sopra l' arme rosseggiava.
Or mostrando cadere a la finita,
Andar si lascia, e in tal modo si porta,
Che giureria ciascun, che fusse morta.

26. E quel malizíoso ben si mosse,
Ma dismontare a terra non s' attenta,
E prima con la lancia la percosse,
Per veder, se di vita fusse ispenta.
E la dama il sofferse, e non si mosse;
E quello smonta, e lega la giumenta.
Ma come Bradamante in terra il vede,
Non par più morta, e fu subito in piede.

27. Ora non puote il pagan maledetto,
Come solea, correre e fuggire.
La dama il capo gli tagliò di netto,
E lasciol poscia a suo diletto gire.
L' ombra era grande già per quel distretto,
E cominciava il cielo ad oscurire.
Non sa quella donzella ove si sia;
Chè condotta era qua per strana via.

28. Per boschi e valli, e per sassi e per spine
Avea correndo il pagan seguitato,
E non vedeva per quelle confine
Abitacolo o villa in verun lato.
Salite sopra la giumenta in fine,
E camminando uscite di quel prato;
Ferita e sola a lume de la luna,
Abandonò la briglia a la fortuna.

29. Lasciamo andare alquanto Bradamante;
Poi di lei seguiremo e sua ventura,
E ritorniamo ov' io lasciai davante
Ruggier, l' ardito, a la battaglia dura.
Il re di Constantina con Mordante,
Che non han di vergogna alcuna cura,
Gli sono intorno per farlo cadere,
E ciascun d' essi tocca a più potere.

30. Oh chi vedesse il giovinetto ardito,
Come a ponto divide il tempo a sesto!
Chè nòn ne perde nel ferire un dito.
Or quinci or quindi tocca, or quello or questo.
A pena par, che l' uno abbia ferito,
Che volta a l' altro, e mena così presto,
Che con minor distanzia e tempo meno
Fulmina a un tratto e seguita il baleno.

31. E per non vi seguir sì longa traccia,
La cosa presto presto vi disgroppo.
Mordante, ch' asalirlo si procaccia,
Ebbe tra questo asalto un strano intoppo:
Fu ferito a traverso ne la faccia,
E via volò de l' elmo tutto il coppo;
Mezza la testa è ne l' elmo, che vola,
Rimase il resto al busto con la gola.

32. Non avea fatto questo colpo a pena,
Ch' a Pinador voltò, ch' era da lato,
E nel voltarsi l' asalisce e mena;
Ma quello era già tanto spaventato,
Che parea un veltro uscito di catena.
Fuggendo a tutta briglia per il prato,
Fuggito essendo per sassi e per valle,
Ruggier gli tolse il capo da le spalle.

33. Era già il sole a l' occidente ascoso,
Quando finita è la battaglia dura.
Allor guardando il giovine amoroso,
Di Bradamante cerca, e di lei cura;
Nè trova nel pensier alcun riposo.
Per tutto ha cerco, e già la notte è oscura;
Veder non può colei, che cotanto ama,
Ma guarda intorno, e ad alta voce chiama.

34. Passando per costiere e per valloni,
Trovò doi cavalier ad un poggetto,
Il scalpiccio sentendo de' ronzoni,
Prese alcuna speranza il giovinetto.
Ma come a lui parlarno quei baroni,
Ch' il salutarno d' animo perfetto,
Tanto cordoglio l' animo gli asale,
Che non rispose a lor nè ben nè male.

35. Costui certo debbe esser un villano,
Ch' arà spogliato l' arme a qualche morto,
Disser quei doi; ma il giovinetto umano
Rispose: veramente io ebbi il torto:
Amor, ch' ha del mio cor la briglia in mano,
M' ha da l' intendimento sì distorto,
Che quel ch' esser soleva, or più non sono,
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

36. Disse un de' doi baroni: oh cavaliero,
Se inamorato sei, non far più scusa!
Ma gentilezza provi di leggero,
Per ch' in petto villano amor non usa.
E se di nostro aiuto hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa.
Rispose a lui Ruggiero: ora mi lagno,
Per ch' ho perduto un mio caro compagno.

37. Se l' aveste sentito indi passare,
Mostratemi il cammin per cortesia;
Per tutto 'l mondo lo voglio cercare:
Senza esso certo mai non viveria.
Così dicea Ruggiero, e palesare
Altro non volse, sol per gelosia;
Però ch' il dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto.

38. Negarno i doi baroni aver sentito
Passar alcuno intorno a quel distretto,
E ciaschedun di lor s' è proferito
D' acompagnar cercando il giovinetto.
Ed esso volontier prese l' invito,
Chè si trovava in quel loco soletto;
Dico in quel monte deserto e salvatico,
Ed esso nel paese era mal pratico.

39. Tutti tre insieme adunque cavalcando,
Avisavano intorno spessamente,
Per ogni loco del monte cercando
Tutta la notte, e non trovarno niente.
E già veniva l' alba rischiarando,
La luce rosseggiava in oriente,
Quando un di quei baron tutto s' afisse,
Mirando il scudo di Ruggiero, e disse:

40. Chi v' ha concessa, cavalier, licenzia
Portar dipinta al scudo quell' insegna?
Il suo principio è di tanta eccellenzia,
Ch' ogni persona d' essa non è degna.
Ciò vi comporterò con pazienzia,
Se tal virtute al vostro corpo regna,
Ch' a la battaglia riportate lodo
Contra di me, che l' ho acquistata e godo.

41. Disse Ruggiero: ancor non m' era acorto,
Che quella insegna è fatta come questa;
E veramente là portate a torto,
Se non siamo discesi d' una gesta.
Onde vi prego molto e vi conforto,
Che tal cosa facciate manifesta,
Ov' acquistaste tal insegna, e come,
E qual è vostra stirpe e vostro nome.

42. Disse colui: da parti assai lontane
A vostra stirpe credo esser venuto.
Tartaro sono, e nacqui d' Agricane;
Mio nome ancora è poco conosciuto.
Per forza d' arme ed aventure istrane
In Asia conquistai questo bel scuto;
Ma che bisogna dare incenso a' morti?
Chi ha più prodezza, quello scudo porti!

43. Ruggier poi che l' invito ebbe accettato,
Giva il nemico a cerco rimirando.
Vide, che spada non aveva a lato,
E disse a lui: voi siete senza brando.
Come faremo? ch' io non sono usato
Giocare a pugni; e però v' adimando,
Qual esser debba la contesa nostra;
Brando non vi è, nè lancia, per far giostra.

44. Rispose il cavalier: mai non vien manco
Fortuna d' arme a franco campíone.
Le vostre acquisterò, s' io non mi stanco;
Acquistarle vogl' io con un bastone.
Portar non posso brando alcuno al fianco,
S' io non abatto il figlio di Milone;
Però ch' Orlando, l' anima soprana,
Tien la mia spada, detta Durindana.

45. L' altro compagno di quel cavaliero,
Ch' era Gradasso, ed esso è Mandricardo,
Presto rispose: eh, vi falla il pensiero;
Per che quel brando del conte gagliardo
Sì non acquisterete di leggero;
Chè gionto siete a tal impresa tardo,
E saría vostra causa disonesta;
Prima di voi io venni a questa inchiesta.

46. Cento cinquanta milia bravi fanti
Condussi in Francia sin di Sericana;
Tante pene soffersi e afanni tanti,
Per acquistar il brando Durindana.
Par ch' il mercato sìa fatto a contanti;
Così voi fate questa cosa piana.
Ma prima ch' il pensier vostro s' adempia,
Farò sudarvi l' una e l' altra tempia.

47. Nè vi crediate senza mia contesa
Aver per ciance quel brando onorato!
E Mandricardo con colera accesa
Disse: io so, che di ciance è bon mercato.
Or vi aconciate, e prendete difesa!
Così dicendo, ad un olmo in quel prato
Un grosso tronco tra le rame scaglia,
E quel sfrondando, viene a la battaglia.

48. Gradasso il brando pose anch' esso in terra,
E spiccò presto un bel fusto di pino.
L' un più che l' altro gran colpi diserra,
E fuor de l' arme scuotono il polvino.
Stava Ruggiero a rimirar tal guerra,
E scoppiava di riso il paladino,
Dicendo: a ben ch' io non veda chi macini,
Quel gioco è pur di molinari e d' asini.

49. Più fiate volse la zuffa partire;
Come più dice, ognun più si martella.
Eccoti un cavaliero ivi apparire
Acompagnato da una damigella.
Ruggier da longi lo vide venire,
Fassegli incontra, e con dolce favella
Espose a lui ridendo la cagione,
Per che faceano i doi quella tenzone.

50. Dicea Ruggier: in van la zuffa fanno;
Io di partirli già non ho potere.
Per la spada d' Orlando, che non hanno,
E forse non sono anche per avere,
Tai bastonate da ciechi si danno,
Che pietà me ne vien pur a vedere:
E certo di prodezza e di possanza
Son due lumiere a li atti e a la sembianza.

51. Ma voi dicete: onde siete venuto?
Per che, s' io non m' inganno nel sembiante,
Mi pare altrove avervi conosciuto,
Se bene amento, in corte d' Agramante.
Rispose il cavalier: io v' ho veduto
Di certo, quand' io venni di Levante.
Io vi vidi a Biserta, questo è il vero;
Son Brandimarte, e voi siete Ruggiero.

52. Incontinente insieme s' abracciarno,
Come si riconobbero i baroni,
E parlando tra lor deliberarno
Di spartir quella zuffa di bastoni.
Ebbero un pezzo tal fatica indarno;
Chè sì turbati sono i campíoni,
Che per ragione o preghi non si voltano;
L' un l' altro tocca, e ponto non ascoltano.

53. Pur Brandimarte a cenni supplicando,
Fece, che sue parole furno odite,
Dicendo a lor: se desiate il brando,
Per il quale è tra voi cotanta lite,
Condur vi posso ove al presente è Orlando.
Là fien vostre contese difinite;
Or sì v' ha tolto l' ira il fren di mano,
Che per niente combattete in vano.

54. Ma se traete il campíon sereno
Di certa incantazion dolente e trista,
Lui di battaglia a voi non verrà meno.
Sia Durindana poi di chi l' acquista!
Se 'l mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa, ov' ora vado per provare,
Se indi potessi Orlando liberare.

55. Gradasso e Mandricardo, odendo questo,
Lasciàr la pugna vana per la vera,
Pregando Brandimarte, che pur presto
Li volesse condurre ov' il conte era.
Esso rispose: ora io vi manifesto,
Che vicina a doe leghe è una riviera,
Qual nome ha Riso, e veramente è un piant
Dentro vi è chiuso Orlando per incanto.

56. Un indovino, a cui molto è creduto,
In Africa m' ha questo apalesato;
E per ciò in questo loco era io venuto
A liberarlo come disperato.
Bastante non v' era io; ma il vostro aiuto,
Com' io comprendo, il ciel m' ha destinato,
E so, ch' ognun di voi passaria il mare,
Per torre impresa tanto singolare.

57. Ciascun de' doi baroni ha più desio
Di ritrovarsi presto a la fiumana.
Dicea Ruggiero: e dove rimango io,
Se ben non chieggio a Orlando Durindana?
Più non dico ora; il grande incanto e rio
Farò palese, e l' aventura istrana,
E come tratto fuor ne fusse Orlando.
Cari signori, a voi mi racomando.

CANTO SESSANTESIMO SETTIM

1. Più ch' il tesoro, e più che forza vale,
Più che il diletto assai, più che l' onore,
È il bon amico e compagnia leale:
Ch' a doi, ch' insieme si portano amore,
Maggior appare il ben, minore il male,
Potendo aprirsi l' un a l' altro il core,
E ogni dubio, ch' accade, o raro o spess
Potendo ad altrui dir, come a sè stesso.

2. Che giova aver di perle e d' or divizia,
Aver alta possanza e grande istato,
Quando si gode sol senza amicizia?
Colui, ch' altri non ama, e non è amato,
Non puote aver compita una letizia.
E ciò dico io per quel ch' io v' ho contato
Di Brandimarte, ch' ha passato il mare,
Sol per venir Orlando ad aiutare.

3. Di Biserta è venuto il cavaliero,
Per trar il conte fuor de la fiumana.
Il re Gradasso e Mandricardo altiero
Avea richiesti a quell' impresa istrana.
Ma dove rimango io? dicea Ruggiero,
Se ben non chieggio a Orlando Durindana?
Se ben seco non voglio aver contesa,
Venir non debbo a sì stupenda impresa?

4. Esser conviene il numero disparo,
Rispose Brandimarte, a quel ch' io sento.
Condurvi tutti quanti arei a caro;
Ma nol concede questo incantamento.
Ed io non vedo a ciò meglior riparo,
Che per la sorte far esperimento.
Ecco una pietra bianca, ed una oscura!
Chi arà la nera, cerchi altra ventura!

5. Ciascun di star a questo fu contento.
Così gettarno la ventura a sorte,
E Mandricardo fu rimaso ispento,
E quindi si partì dolente a morte.
Turbato se ne va, ch' asembra un vento,
Per piano e monti camminando forte;
Tanto andò, ch' a Parigi gionse un giorno,
Ov' Agramante ha già l' asedio intorno.

6. Di fuor ne l' oste, io dico d' Agramante,
Fu ricevuto a grandissimo onore.
Ma di lui non ragiono ora più avante,
Per ch' io ritorno nel primo tenore
A ricontarvi del conte d' Anglante,
Che si ritrova preso in tanto errore
Tra le Naiade al bel fiume del Riso.
Ora odite l' istoria, ch' io diviso!

7. Queste Naiade ne l' acqua dimorano,
Per quella solazzando come il pesce,
E per incanto gran cose lavorano,
Ch' ogni disegno a lor voglia riesce.
Di cavalier' sovente s' inamorano;
Chè star senza omo ad ogni dama incresce.
E di tai Fate assai ne sono al mondo;
Ma non si veggion tutti i fiumi al fondo.

8. Queste ne l' acque, ch' il Riso s' appella,
Avean composto d' oro e di cristallo
Una magion, che mai fu la più bella,
E là si stavan festeggiando al ballo.
Già vi contai di sopra la novella,
Quando discese Orlando del cavallo,
Per rifrescarsi a l' onde peregrine.
Ciò vi contai ne l' altro libro al fine;

9. E come tra le dame fu ricolto
Con molta zoglia e grande adobamento.
Quivi poi stette libero e disciolto,
Preso d' amore al dolce incantamento,
A l' onde chiare specchiandosi il volto,
Fuor di sè stesso, e fuor di sentimento;
E le Naiade allegre oltra misura
Solo a guardarlo avean ogni lor cura.

10. Però di fuora in cerco a la riviera
Per arte avean formato un bosco grande,
Ove stava di piante ogni maniera,
Ilici, querce, e roveri con ghiande.
Larice, e teda, e l' abete lì era,
Di grado in grado al ciel le fronde spande,
Che sotto a sè facean l' aere oscuro;
Poi fuor del bosco s' agirava un muro.

11. Questa cinta era fabricata intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli,
Ed avea in cima un veroncello adorno
Con colonnette d' ambre e di cristalli.
Ora a quei cavalier faccio ritorno,
Che vengon senza soni a questi balli,
Nè san de le Naiade la mal arte;
Dico Ruggier, Gradasso, e Brandimarte,

12. E Fiordelisa, che seco favella
Di questa impresa, e molto li conforta.
Gionsero in fine a la muraglia bella,
Qual di metal avea tutta la porta.
Sopra la soglia stava una donzella,
Come a guardarla posta per iscorta,
E tenne un breve scritto da due bande
Con tal parole e lettre in forma grande:

13. Desío di chiara fama, isdegno e amore
Trovano aperta a sua voglia la via.
Questi doi versi avean scritti di fuore;
Poi dentro così scritto par che sia:
Amore, isdegno e 'l desiare onore,
Quando hanno preso l' animo in balía,
Lo sospingono avanti a tal fracasso,
Che poi non trova a ritornar il passo.

14. Gionti quivi i baron', com' io v' ho detto,
La dama con la mano il breve alzava,
E fu da tutti lor veduto e letto.
Da quella banda, che si dimostrava,
Adunque i cavalier' senza sospetto
Passàr, ch' alcun la strada non vietava.
Con Fiordelisa intrarno tutti quanti;
Ma per la selva andar non ponno avanti,

15. Però che quella molto era confusa
D' arbori spessi ed alti oltra misura.
La porta a le sue spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura.
Ma Fiordelisa tra l' incanti adusa,
Non abbiate, dicea, di ciò paura!
A ogni periglio e loco, ove si vada,
Il brando e la virtù fan far la strada.

16. Smontati de l' arcion, e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero!
E se ben sorge alcuna novitade,
Non vi turbate ponto nel pensiero!
Vince ogni cosa l' animositade;
Ma condurla col senno è di mestiero.
Così dicea la dama; onde i baroni
Smontano al piano, e lasciano i ronzoni.

17. Smontati tutti i tre, com' io vi ho detto,
Ruggier nel bosco fu il primo ad intrare;
Ma un lauro il suo cammin sempre ha interdetto,
Nè i folti rami lo lascian passare.
Onde il baron man pose al brando eletto,
E quella pianta si mise a tagliare;
Dico del lauro, che foglia non perde
Per freddo e caldo, e sempre si riverde.

18. Poi che soccisa fu la pianta bella,
E cadde a terra il tríonfale alloro,
Fuor del suo tronco sorse una donzella,
Che sopra il capo avea le chiome d' oro,
E li occhi vivi a guisa d' una stella;
Ma piangendo mostrava un gran martoro
Con parole sóavi, e con tal voce,
Ch' aría placato ogni animo feroce.

19. Sarai tanto crudel, dicea, barone,
Ch' il mio mal ti diletti e trista sorte?
Se qua mi lasci in tal condizíone,
Le gambe mie saran radici intorte,
Il busto tramutato in un troncone,
Le braccia istesse in rami saran porte,
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome si torneranno in foglie e in fronde.

20. Per che cotale è nostra fatagione,
Che trasformate a forza in verde pianta
Stiamo rinchiuse, in sin ch' alcun barone
Per sua virtute a trarcene s' avanta.
Tu m' hai or liberata di pregione,
Se la pietade tua sarà cotanta,
Che m' acompagni quivi a la riviera;
Se no, mia forma tornerà qual era.

21. Il giovinetto pien di cortesia
Promise a quella non l' abandonare,
Sin che condotta in loco salva sia.
La falsa dama con dolce parlare
A la riviera del Riso s' invia;
Nè vi dovete già maravigliare,
Se colto fu Ruggiero a questo ponto,
Ch' il saggio e il pazzo è da le dame gionto.

22. Come condotto fu sopra a la riva,
La vaga ninfa per la mano il prese,
E de l' animo usato al tutto il priva,
Sì ch' una voglia nel suo cor s' accese
Di gettarsi nel fiume a l' acqua viva.
Nè la donzella questo gli contese,
Ma seco così a braccio come stava,
Ne la chiara onda al fiume si gettava.

23. Là giù nel bel palazzo di cristallo
Furno racolti con molta letizia.
Orlando e Sacripante era in quel stallo,
E molti altri baroni, e gran milizia.
Le Naiade con questi erano in ballo;
Zufoli e tamburelli a gran divizia
Sonavan ivi, e in danze, e giochi, e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

24. Gradasso era rimaso a la boscaglia,
Nè trova al suo passar strada o sentiero;
E sempre avanti il varco gli travaglia
Tra l' altre piante un frassino leggiero.
Lui questo con la spada intorno taglia.
Subito uscite al tronco un gran destriero.
Leardo ed arotato era il mantello;
Natura mai non fece un così bello.

25. La briglia, ch' egli ha in bocca, è tutta d' oro,
E così adorno il ricco guarnimento
Di pietre e perle, e val un gran tesoro.
Gradasso non vi pone intendimento,
Che per inganno è fatto quel lavoro;
Anzi s' acosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella
Senza contrasto, e salta in su la sella.

26. Subito prese quel destriero un salto,
Nè poscia in terra più s' ebbe a calare;
Per l' aria via cammina, e monta ad alto,
Come tal volta un sogna di volare.
Battaglia non fu mai, nè alcun asalto,
Qual potesse Gradasso spaventare;
Ma in questo, vi confesso, ebbe paura,
Veggendosi levato in tant' altura:

27. Per che ne l'aer cento passi o piue
L' avea portato quella bestia vana.
Il baron spesso riguardava in giue,
Ma a scender non gli par la scala strana.
Quando così bon pezzo andato fue,
E ritrovossi sopra a la fiumana,
Cader si lascia l' incantata bestia;
Nel fiume s' atuffò senza molestia.

28. Così Gradasso al fiume s' atuffoe;
Il gran caval natando al sommo venne;
Poi per la selva via si dileguoe
Sì ratto, com' avesse a' piè le penne.
Ma il cavalier, ch' a l' acqua si trovoe,
Subito un altro nel suo cor divenne:
Scordando tutte le passate cose,
Con le Naiade a festeggiar si pose.

29. A suon di trombe quivi si trescava
Giogliosa danza, che di qua non s' usa;
Nel contrapasso l' un l' altro baciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa.
A cotal atto si dimenticava
Ciascun sè stesso; ed io faccio la scusa,
E credo, ch' un bel bacio a bocca aperta
Per la dolcezza ogni anima converta.

30. In cotal festa facevan dimora
Tutti i baroni in soni, e balli, e canti.
Sol Brandimarte s' afatica ancora,
Nè per la selva può passar avanti, —
Ben che col brando dintorno lavora,
Tagliando il bosco, — e da diversi incanti
Era asalito; ed esso alcun non piglia;
Chè Fiordelisa sempre lo consiglia.

31. Lui tagliò de le piante forte avinte,
E di ciascun uscì novo lavoro,
Or grandi uccelli con penne dipinte,
Or bei palazzi, or monti di tesoro.
Ma queste cose rimasero estinte,
Chè Brandimarte ad alcuna di loro
Mai non s' apiglia, e dietro a sè le lassa,
E per la selva sino al fiume passa.

32. Come a la riva fu gionto il barone,
Divenne in faccia di color di rosa,
E tutto si cambiò d' opiníone,
Per traboccarsi ne l' acqua amorosa.
E per gran forza d' incantazíone
Non si rammenta Orlando, nè altra cosa,
E giuso si gettava ad ogni guisa,
Se a ciò non riparava Fiordelisa.

33. Per ch' essa già composti avea per arte
Quattro cerchielli in forma di corona,
Con fiori ed erbe acolte in strana parte,
Per liberar d' incanti ogni persona;
E pose un d' essi in capo a Brandimarte.
Quindi di ponto in ponto gli ragiona
L' ordine, e 'l modo, e 'l fatto tutto quanto
Per trar Orlando fuor di quello incanto.

34. Il franco cavaliero incontinente
Fa tutto ciò che la dama comanda;
Nel fiume si gettò tra quella gente,
Che danza, e sona, e canta in ogni banda.
Ma lui non era uscito di sua mente,
Come eran li altri, per quella ghirlanda,
Che Fiordelisa nel capo gli pose,
Fatta per arte d' incantate rose.

35. Come fu gionto giù tra quella festa,
Nel bel palazzo di cristallo e d' oro,
Un de' cerchielli al conte pose in testa,
E li altri a li altri senza alcun dimoro.
Così la fatagion fu manifesta
Subitamente a tutti quattro loro,
E le dame lasciarno e ogni diletto,
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

36. Sì come zucche in su vennero a galla;
Prima de l' acqua sorsero i cimieri,
Poi l' elmo apparve, e l' una e l' altra spalla,
Ed a la riva gionser di leggieri;
Quindi levati, a guisa di farfalla,
Ch' intorno al foco agira volontieri,
Sospesi fur d' un vento in poco d' ora,
Quale soffiò di quella selva fuora.

37. Chi avesse chiesto a lor, come andò il fatto,
Non l' arebbon saputo racontare,
Come om, che sogna e si sveglia di tratto,
Nè può quel che sognava, ramentare.
Eccoti avanti a loro ariva ratto
Un nano, e sol attende a speronare;
E come a presso ai cavalier si vede,
Signor', cridava, odite, per mercede!

38. Signor', se amate la cavalleria,
Se difendete il dritto e la giustizia,
Fate vendetta d' una fellonia
Maggior del mondo e più strana nequizia!
Disse Gradasso: per la fede mia,
S' io non temessi di qualche malizia,
E d' esser per incanto ritenuto,
Io ti darei ben volontieri aiuto.

39. Il nano allora sacramenta e giura,
Che non è a questa impresa incantamento.
Oh, disse il conte, e chi me n' asicura?
Tanto credetti già, ch' io me ne pento.
L' agnel, ch' esce del laccio, ha poi paura
D' ogni fraschetta, che si move al vento;
Ed io gabbato fui cotanto spesso,
Che non ch' altrui, ma non credo a me stesso.

40. Disse Ruggier: non è solo un parere,
E ciascun loda la sua opiníone.
Direbbe altrui, che fusser da temere
L' opre di spirti e questa fatagione;
Ma se il bon cavalier fa suo dovere,
Non dee ritrarsi per condizíone
Di cosa alcuna, e ogni strana ventura
Provar si debbe, e non aver paura.

41. Menami, oh nano, nel mare e nel foco!
E se per l' aria mi mostri a volare,
Verrò teco a ogni impresa in ogni loco.
Ch' io mi spaventi mai, non dubitare!
Gradasso e 'l conte s' arossirno un poco,
Odendo in cotal modo ragionare;
E Brandimarte al nano prese a dire:
Cammina avante! ognun ti vuol seguire.

42. Il nano aveva un palafreno amblante,
E via sen va per la campagna piana.
Dicea Gradasso verso il sir d' Anglante:
Se questa impresa fia sublime e strana,
E per sorte mi tocca il gir avante,
Io voglio adoperar tua Durindana,
Anzi pur mia, però ch' il re Carlone
Me la promise, essendo mio pregione.

43. Se lui te la promise, e a lui t' attenda!
Rispose il conte in colera salito.
Ben parlo chiaro, e vo' che tu m' intenda;
Chè non è cavalier cotanto ardito,
Dal qual mia spada ben non mi difenda.
E se a te piace mo questo partito
Di guadagnarla in battaglia per forza,
Eccola qua, ma guardati la scorza!

44. Così dicendo avea già tratto il brando,
A cui piastra nè usbergo non ripara.
Gradasso d' altra parte fulminando
Trasse dal fod'ro la sua scimitara.
Araldo non vi è qua, che faccia il bando,
Nè re, che doni il campo chiuso a sbara,
Ma senza ceremonia e tante chiacchere
Ben azuffarno, e senza trombe e gnacchere.

45. E cominciano il gioco con tal fretta,
Con tanta furia, e con tanta ruina,
Che l' una botta l' altra non aspetta.
Dintorno al capo l' elmo li tintina,
E ciascun colpo foco e fiamma getta.
Come sfavilla un ferro a la fucina,
Come chiocca le fronde la tempesta,
Cotal l' un l' altro tocca, e mai non resta.

46. Mena a due mani il conte un colpo crudo
Con tal furor, che par ch' il mondo cada.
Gradasso il vide, e riparò col scudo;
Ma non giovò riparo a quella spada:
La targa e usbergo in fino al petto nudo
Convien ch' in pezzi a la campagna vada;
E la gorgera, e parte del camaglio
Ne portò seco a terra d'un sol taglio.

47. Quando il re franco del colpo s' avide,
Mena a due mani, e il fren frangendo rode.
Sino a la carne ogni arma gli divide;
Il gran rimbombo assai dintorno s' ode.
Dicea Gradasso, e tutta fiata ride:
Se ben ti rado, facciati bon prode!
In questa volta più non te ne tollo,
Per ch' a mio senno il pel non è ancor mollo.

48. Chè buffoneggi? dicea il conte; chè
Prima che quindi ti possa dividere,
Tanto te ne darò, che guai a te,
E insegnerotti in altro modo a ridere.
Rispose a lui Gradasso: per mia fè,
Se omo del mondo m' avesse a conquidere,
Esser potrebbe, che fostu colui;
Ma in verità nè te stimo nè altrui.

49. Quando un tuo pare avessi a la cintura,
Non restarei di correre a mia posta.
Se pur ti piace, prova tua ventura,
Vien oltra, vien, e a tuo piacer t' acosta!
Orlando s' avampò fuor di misura,
Dicendo: poco l' avantar ti costa;
Ma tra fatti e parole è differenzia,
Del che vedremo presto esperienzia.

50. Tutta via parla e mena Durindana;
Ad ambe mani un gran colpo gli lassa,
Manda il cimiero a pezzi in terra piana,
E il capo col torchion tutto fracassa.
Risonò l' elmo come una campana,
E 'l re chinò giù il viso a terra bassa.
Di sangue ha il naso e la bocca vermiglia;
Perse una staffa, e abandonò la briglia.

51. Ma non per ciò perdette la baldanza
Quel re superbo, e divenne più fiero.
Parea di foco in faccia a la sembianza;
Mena a due mani, e gionse nel cimiero
Con tanto orgoglio, e con tanta possanza,
Ch' il coppo e 'l torchio manda nel sentiero.
Risonò l' elmo, ed acerta Turpino,
Ch' un miglio o più s' odite in quel confino.

52. E fu per traboccar de l' arcion fore
Il franco conte a quel colpo diverso;
La sembianza ha proprio a un om, che more,
I piedi ha fuor di staffa, il freno ha perso;
Fuggendo via nel porta il corridore
Per la campagna a dritto ed a traverso.
Il re Gradasso il segue con l' alfana,
Per dargli morte e torgli Durindana.

53. Pur ne l' istoria il ver ci convien dire;
A suo dispetto gli dava di piglio:
Ma Brandimarte non potè soffrire
Veder Orlando posto a tal periglio;
Onde correndo s' il pose a seguire.
Voltò Gradasso il viso, alzando il ciglio,
E disse: anche tu vai cercando noglia?
Io n' ho per tutti, e venga chi n' ha voglia!

54. Ma in questo Orlando si fu risentito,
E ver Gradasso vien col brando in mano.
Ruggier allora, il giovine fiorito,
Fra lor si pose con parlare umano,
Cercando d' acordarli a ogni partito.
E similmente ancor faceva il nano,
Pregando per pietade e per mercede,
Che vadano a l' impresa, che lui chiede.

55. E tanto seppon confortare e dire,
Che tra lor fu la zuffa raquetata;
Ma ben la compagnia voglion partire,
E ciascheduno ha sua strada pigliata.
Gradasso con Ruggiero prese a gire
Ov' il nano una torre ha dimostrata;
E Brandimarte e 'l conte paladino
Verso Parigi presero il cammino.

56. Quel che Ruggier facesse e 'l re Gradasso,
Vi fia poi racontato in altra parte,
Per ch' al presente a dir di lor vi lasso,
E seguo, com' il conte e Brandimarte
Vennero in Francia, camminando a passo,
Con Fiordelisa, mastra in ciascuna arte.
E una mattina al cominciar del giorno
Vider Parigi, ch' ha l' asedio intorno.

57. Per ch' Agramante, com' io vi contai,
Sconfitto avendo in campo Carlomano,
E morta e presa di sua gente assai,
S' era atendato a cerco per quel piano.
Tanta ciurmaglia non si vide mai,
Quanta adunata avea quell' Africano:
Ben sette leghe il campo intorno tiene,
Chè valli, e monti, e le campagne ha piene.

58. Quei de la terra stavano in difese,
E notte e giorno attendono a le mura,
Chè sol de' paladin vi era il Danese,
Ch' a far baltresche e riparar procura.
Ma quando il conte mirando comprese
Cotal sconforto e tal disaventura,
Sì gran cordoglio prese e dolor tanto,
Che fuor de li occhi gli scoppiava il pianto.

59. Chi si confida in questa vita frale,
Diceva lui, e in questo mondo vano,
Lasci li alti pensieri, e chiuda l' ale,
Prendendo esempio dal re Carlomano,
Che sì vittorioso e trionfale
Facea tremar ciascun presso e lontano!
Or l' ha del tutto la fortuna privo
In un momento, e forse non è vivo.

60. Ma mentre che dicea queste parole,
Nel campo si levò sì gran romore,
Che par ch' il ciel risoni in sino al sole,
E sempre il crido cresce e vien maggiore.
Or, bella gente, certo assai mi dole
Non poter mo chiarir tutto 'l tenore:
Ma a presso il conterò ne l' altra stanza;
Ch' in questo canto abbiam detto a bastanza.

CANTO SESSANTESIMO OTTAVO.

1. Dio doni zoglia ad ogni inamorato,
Ad ogni cavalier doni vittoria,
Ai principi e baroni onore e stato,
E chiunque ama virtù, cresca di gloria!
Sia pace ed abondanzia in ogni lato!
Ma a voi, ch' intorno odite questa istoria,
Conceda il re del ciel senza tardare
Ciò che sapreste a bocca adimandare!

2. Donivi la ventura per il freno,
E da voi scacci ogni fortuna ria!
Ogni vostro desio conceda a pieno,
Senno, beltade, roba e gagliardia,
Quanto è vostro voler, nè più nè meno,
Sì come per bontade e cortesia
Ciascun di voi ad ascoltare è pronto
La bella istoria, che cantando io conto.

3. La qual lasciai, se vi ricorda, quando
Sorse il gran crido al campo de' pagani,
Talabalacchi e timpani sonando,
Corni di bronzo, ed istrumenti istrani,
Allor che Brandimarte e 'l conte Orlando,
Gionti nei poggi, e riguardando i piani,
Vider cotanta gente e tante schiere,
Ch' un bosco par di lance e di bandiere.

4. Per che sappiate il fatto tutto quanto,
L' ordine è dato a ponto per quel giorno
Di combatter Parigi in ogni canto,
E l' asalto ordinato intorno intorno.
De li Africani ognun si dà più vanto,
L' un più che l' altro si dimostra adorno;
Chi promette a Macone, e chi lo giura,
Passar d' un salto sopra a quelle mura.

5. Scale con rote e torri aveano assai,
Che si movean tirate per ingegno;
Più nove cose non si vider mai.
Gatti tessuti a vimini di legno,
Beltresche di coi cotto, ed arcolai,
Ch' erano a rimirare un strano ordegno,
Qual con romor si chiude e si diserra,
E pietre e foco trae dentro a la terra.

6. Da l' altra parte il nobile Danese,
Che fatto è capitan per l' imperiere,
Fa gran ripari, ed ordina in difese
Saettamenti, e mangani, e petrere.
Con li occhi soi veder vuol lui palese,
Chè con li altrui non guarda volontiere;
E sassi, e travi, e zolfo, e piombo, e foco
Per torri e merli asetta in ciascun loco.

7. Sopra ogni cosa el ordina e procura
La gente armata a piede ed a cavallo;
Mo qua mo là scorrendo per le mura,
Non pone a l' ordinar tempo o intervallo.
Già s' odono i pagani a la pianura,
Con tamburacci e corni di metallo
Sonando sinfonie, gnacchere e trombe,
Che l' aria trema, e par ch' il ciel rimbombe.

8. Oh re del cielo, oh vergine serena!
Ch' era a veder la misera cittate!
Già non mi credo, ch' il demonio a pena
Si rallegrasse a tanta crudeltate.
Di strida e pianti è quella terra piena;
Piccoli infanti, e dame scapigliate,
E vecchi infermi, e gente di vil sorte
Battonsi il viso, a dio chiedendo morte.

9. Di qua di là correa ciascun di ghiaccio,
Pallidi, e rossi, e timidi, ed arditi.
Le triste mogli con figlioli in braccio,
Sempre piangendo, pregano i mariti,
Che li difendan da cotanto impaccio,
E disperate a li ultimi partiti
Caccian da sè la feminil paura,
Ed acqua e pietre portano a le mura.

10. Sonano a l' arme tutte le campane;
Di cridi e trombe sì grande è il romore,
Che nol porian contar le voci umane.
Va per la terra Carlo imperatore;
Ognun il segue, alcun non vi rimane,
Che non voglia morir col suo signore;
E lui qua questo, e là quell' altro manda,
Provede intorno, ed ordina ogni banda.

11. L' esercito pagano è già vicino,
Ch' intorno si distende a schiera a schiera.
A la porta san Celso 'l re Sobrino,
Con Bucifar, il re de l' Algazera,
E Baliverzo, il falso Saracino,
Là dove entra di Senna la rivera,
Si forza entrar con sua gente perversa,
E seco il re d' Arzilla, e quel di Fersa.

12. A san Dionigi il re di Nasamona
Col re de la Zumara era acostato,
E 'l re di Cetta, e quel di Tremisona
Combattono a la porta del mercato.
L' aria fremisce, e la terra risona;
Dan la battaglia, e intorno ad ogni lato
E foco e ferri e pietre con gran fretta
Da l' una parte a l' altra si saetta.

13. Non sorse più giamai furor cotale
Tra li Cristiani e gente saracina;
Ciascun tanto più fa, quanto più vale.
Già vengon travi, e zolforo, e calcina,
E si sentiva un fracassar di scale,
Un son d' arme spezzate, una ruina,
E fiume, e polve, e tenebroso velo,
Come caduto il sol fusse dal cielo.

14. Ma non per tanto par che satisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni.
Come la mosca torna a chi la scaccia,
O la vespa aricciata, o i calabroni,
Cotal parea la maledetta raccia
Da' merli traboccata e da torroni,
Che dirupando al fondo giù ne viene.
Già son di morti quelle fosse piene;

15. Ond' era fatto su per l' acqua un ponte
Orribil a veder, e sanguinoso.
Quivi era Mandricardo e Rodamonte,
Ciascun più di salir volonteroso.
Nè Feraguto, quell' ardita fronte,
Nè il re Agramante si stava ozioso:
L' un più che l' altro di montar s' afrezza
Tra frecce e dardi, e sua vita non prezza.

16. Orlando, ch' attendeva il caso rio,
Quasi era ne la morte sbigottito:
Forte piangendo s' acomanda a dio,
Nè sa pigliare a pena alcun partito.
Che deggio fare, oh Brandimarte mio,
Diceva lui, ch' il re Carlo è perito?
Preso è Parigi ormai. Che più far deggio?
Chè ruinato in foco e fiamma il veggio.

17. Ogni soccorso, a mio parer, fia tardo;
Su per le mura già sono i pagani.
Brandimarte dicea: se ben vi guardo,
Là si combatte, e sono anche a le mani.
Deh, lasciami calar, che nel core ardo
Di fare un tal fracasso in questi cani,
Che, se Parigi aiuto non aspetta,
Non sia disfatta almen senza vendetta.

18. Orlando a le parole non rispose,
Ma con gran fretta chiuse la visiera;
E Brandimarte a seguitar si pose,
Che vien correndo giù per la costiera.
Fiordelisa, la dama, si nascose
In un boschetto a canto a la riviera;
E quei dui cavalier, menando vampo,
Passarno il fiume, e gionsero nel campo.

19. Ciascun di lor fu presto conosciuto,
Sua insegna avean scoperta e il suo pennone.
Arme! arme! si cridava, aiuto! aiuto!
Ma già son gionti al mastro paviglione,
Ch' era di scorta assai ben proveduto:
Il re Marsilio v' era, e Falsirone,
Molta sua gente, e re d' altri paesi,
Per far la guardia ai nostri, che son presi.

20. Come sapete, il nobile Olivieri
Quivi è legato e 'l bon re di Bretagna,
Ricardo, e 'l conte Gano da Pontieri,
E 'l re Lombardo, e molti d' Allemagna.
Or qua son gionti i franchi cavalieri;
Ben vi so dir, ch' alcun non si sparagna.
Chi si difende, e chi fugge, e chi resta;
Tutti li mena al paro una tempesta.

21. Al paviglione, ov' era la battaglia,
Non pote il re Marsilio aver difesa:
Gran parte è morta de la sua canaglia;
Lui bon partito via fuggendo prese.
Orlando il paviglion tutto sbaraglia,
Squarciato in pezzi a terra lo distese;
Ma quando quei pregion videro il conte,
Per maraviglia si segnàr la fronte.

22. Oh che spezzar di corde e di catene
Faceva Brandimarte in questo stallo!
D' arme e ronzoni ivi eran tende piene;
Ond' enno armati, e montano a cavallo.
L' un più che l' altro a gran voglia ne viene,
Per seguitar Orlando a questo ballo,
Qual ver Parigi a corso si distese;
E seco è Gano, ed Olivier marchese.

23. Re Desiderio, e lo re Salamone,
E Brandimarte, ch' era dimorato
Alquanto, per discior ogni pregione,
Ricardo, e Berlinghieri apregíato
Seguiva a presso Avolio, Avino, e Ottone,
E 'l duca Namo, e 'l duca Amone a lato,
Ed altri, tutti gente da gorgiera,
Che più di cento sono in una schiera.

24. E già son gionti presso quelle mura,
Ove la zuffa è più cruda che mai,
Ch' era cosa a vedere orrenda e scura,
Come di sopra poco io vi contai.
Grand' era quel romor fuor di misura;
Di cridi estremi, d' istrumenti assai
Facevano tremar dintorno il loco,
Nè altro s' odia, che morte, sangue e foco.

25. Già Mandricardo avea pigliato un ponte,
Rotte le sbarre, e spezzata la porta,
Ed avea genti a seguitar sì pronte,
Che ciascun dentro molto si sconforta.
Da un' altra parte il crudo Rodamonte
Su per le mura ha tanta gente morta;
Con dardi e sassi tanta n' ha percossa,
Che vien da' merli il sangue ne la fossa.

26. Guarda le torri, e sprezza quell' altezza,
Battendo i denti a schiuma come un verro.
Non fu veduta mai tanta fierezza.
Il scudo ha in collo e una scala di ferro,
E pali, e graffi, e corde fa di trezza.
Il foco ha acceso al troncon d' un gran cerro;
Vien biastemando, e sotto ben s' acosta,
La scala apoggia, e monta senza sosta.

27. Com' egli andasse per la strada a passo,
Cotal saliva quel pagan arguto.
Quivi era il ruinare e 'l gran fracasso;
A dosso a lui ciascun cridava: aiuto!
Se Lucifero uscito o Satanasso
Fusse giù de l' abisso, e qua venuto,
Per desertar Parigi e ogni sua altura,
Non aría posto a lor tanta paura.

28. E non di manco in tanti disconforti
S' adifendeano per disperazione;
Ch' ad ogni modo si reputan morti,
Nè stiman più la vita o le persone,
Poi che condotti a dolorosi porti
Veggion palese sua destruzíone,
E pali e dardi tranno a più non posso
Con sassi e travi a quel gigante a dosso.

29. Lui più salisce, e più di ciò non cura,
Come di penne, o paglia, mosse al vento.
Già sopra a' merli è sino a la cintura,
Nè al contrastar val forza nè ardimento.
Com' egli agionse in cima a quelle mura,
E ne la terra apparve il gran spavento,
Levossi un pianto e un strido sì feroce,
Che sino al ciel, cred' io, gionse la voce.

30. Ma quel superbo una gran torre aferra,
E tanto ne spiccò, quanto ne prese;
Quei pezzi lancia dentro de la terra,
Dissipa case, e campanili, e chiese.
Orlando non sapea di tanta guerra;
Ch' in altra parte stava a le contese;
Ma la gran voce, che di là si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

31. Gionse correndo ov' è l' aspra battaglia;
Non fu giamai da l' ira sì commosso.
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
E Rodamonte ruinò nel fosso,
E dietro a lui gran pezzi di muraglia;
Chè gli è caduta mezza torre a dosso;
E un merlo gionse Orlando ne la testa,
Qual lo distese a terra con tempesta.

32. Fu Rodamonte svilupato presto;
Tanta fierezza avea il forte pagano,
Che non mostrava più curar di questo,
Come se stato fusse un sogno vano.
Ma il franco conte non era ancor desto,
Qual tramortito si trovava al piano.
Or Rodamonte già non si ritiene;
Esce del fosso, e contra ai nostri viene.

33. D' esser gagliardo ben gli fa mestiero,
Ch' a lui dintorno sta la nostra gente.
Su l' orlo a ponto è Gano da Pontiero;
Ben che sia falso e tristo ne la mente,
Pur ch' esser voglia, è prodo e bon guerriero:
Ma la sua forza allor non giovò niente;
Chè Rodamonte, che de l' acqua usciva,
D' un colpo a terra il pose su la riva.

34. Questo abandona, e ponto non s' aresta;
Chè sopra 'l campo afronta Rodolfone.
Parente era di Namo e di sua gesta.
Tutto 'l fende il pagan sino a l' arcione;
Poi mena al re Lombardo ne la testa.
Come a dio piacque, il colse di piattone;
Ma pur cade di sella Desiderio
A gambe aperte con gran vituperio.

35. La gente saracina, ch' è fuggita,
Per la gionta d' Orlando ora tornava,
Più assai che prima mostrandosi ardita;
Chè Rodamonte sì s' adoperava,
Che ciascun altro volontier l' aita.
Di qua di là gran gente s' adunava;
Balifronte di Mulga, e 'l re Grifaldo,
E Baliverzo, il perfido ribaldo.

36. Quivi era Faturante di Maurina,
E 'l franco Alzirdo, re di Tremisona,
E 'l re Gualciotto di Bellamarina,
Ed altri assai, ch' il canto non ragiona.
Tutti non giongeranno a domattina;
Chè Brandimarte, la franca persona,
Ne manderà qualcun pur a l' inferno,
E qualcun Olivier, se ben discerno.

37. State ad odire il fatto tutto a pieno!
Ch' or s' incomincia da dover la danza.
Salamon vide il figlio d' Ulieno,
Qual più d' un braccio sopra li altri avanza;
Ov' il colpo segnò, nè più nè meno,
A mezzo il petto il colse con la lanza.
Quella si ruppe, e 'l pagan non si mosse,
Ma con la spada lo Cristian percosse.

38. Il scudo gli spezzò quel maledetto,
Le piastre aperse, come fusser carte,
E crudelmente l' impiagò nel petto,
Gionse a l' arcion, e tutto lo disparte.
Il collo al suo ronzon tagliò via netto.
Ora a quel colpo gionse Brandimarte,
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destrier, e la sua lancia asetta.

39. A tutta briglia il cavalier valente
Percosse Rodamonte nel costato,
Ch' era guarnito a scaglie di serpente,
Qual lo difese, e pur giù cade al prato.
Com' il romor d' un arboro si sente,
Quando dal vento è rotto e disbarbato,
Sotto a sè frange sterpi e minor piante:
Tal nel cader sonò quell' Africante.

40. Or Brandimarte volta al re Gualciotto,
Poi ch' è caduto il franco re di Sarza;
Ad ambe man lo percosse di botto,
Per mezzo il scudo lo divide e squarza:
L' usbergo e 'l panciron, ch' egli avea sotto,
Partite a guisa d' una tela marza;
Per il traverso il petto gli diserra,
E in doi cavezzi il fece andar a terra.

41. Ed Olivier, il franco combattente,
Mostra ben quel ch' egli era per espresso,
E a la sua gesta il cavalier non mente;
Ch' il re Grifaldo in sino al petto ha fesso.
In questo tempo Orlando si risente;
Stato gli è sempre Brigliadoro a presso.
Tant' era savia quella bestia bona;
Sta col suo conte, e mai non l' abandona.

42. Onde salito è subito a destriero;
Esce del fosso l' anima sicura.
Quando quei dentro videro il quartiero,
Levasi il crido intorno a quelle mura;
Fu riportato in sino a l' imperiero,
Come apparito è Orlando a la pianura,
E che scappati sono li Cristiani
Da' Saracini, e son seco a le mani.

43. Non dimandate, se l' imperatore
Di tal novella zoglia e festa prese!
A tutti quanti sfavillava il core,
Brama ciascun d' uscire a le contese.
Aperta fu la porta a gran furore,
E salta fuora armato il bon Danese,
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Duodo d' Antona, ed Ivon di Bordella.

44. Avanti a tutti è il figliol di Pipino;
Chè non vuol restar dentro il re gagliardo.
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver de la terra bon riguardo.
Or torniamo al Danese paladino,
Che sopra 'l ponte scontra Mandricardo,
Qual, com' io dissi, e fu poco davante,
Là combatteva, e seco era Agramante.

45. Correndo vien Oggier con l' asta grossa,
E gionse Mandricardo, ch' era a piede.
Gettar sel crede d' urto ne la fossa;
Ma quell' è ben altr' om, che lui non crede.
Fermossi il Saracin con tanta possa,
Ch' al scontro de la lancia già non cede.
Via trapassa Rondello a corso pieno;
Ma quel pagan gli dà di man al freno.

46. Ed Agramante, ch' era lì da lato,
Si forza scavalcarlo a sua possanza;
Ma Carlomano, ch' ivi era arivato,
Percosse il re Agramante con la lanza,
Traboccandolo a terra riversato,
E passogli il destrier sopra la panza.
Or qua la zuffa grossa si rinova;
Ch' ognun s' afronta, e vuol vincer la prova.

47. Raportato era già di voce in voce,
Come abattuto si vede Agramante;
Onde ciascun s' aduna in quella foce,
L' un più che l' altro vuol ficcarsi avante.
Quivi è Grandonio, il Saracin feroce,
E seco è Feraguto e Balugante;
Ma sopra tutti Mandricardo è quello,
Che fa difesa, e mena gran flagello.

48. Sol fu quel lui, ch' Agramante riscosse
Per sua prodezza, e trassel di travaglia.
Oh quanti morti andarno in quelle fosse!
Per ch' era sopra 'l ponte la battaglia;
E l' acque dentro diventarno rosse
Per tanto sangue, che la vista abaglia.
Re Carlo, Oggieri, e li altri tutti insieme,
Ciascuno a quei pagan con furia preme.

49. E già cacciati for li avean del ponte;
Pur tra le sbarre ancor si contrastava.
Ecco a le spalle de' pagani il conte,
E Brandimarte, che lo seguitava,
Con l' altre genti vigorose e pronte!
Or la baruffa terribil e brava
Qua si radoppia, e tanto dispietata,
Che simigliante mai non fu contata.

50. Però che Rodamonte, quello altiero,
Sempre ha seguito Orlando a la spiegata.
Più non si tien nè strada nè sentiero;
Tutta la zuffa è in sè ramescolata;
Nè adoperarsi ormai facea mestiero:
Tanta è la gente stretta ed adunata,
Che Rodamonte solo, e solo Orlando
Fan piazza larga, quanto è longo il brando.

51. Ma fusse o per quel popolo divoto,
Ch' in Parigi pregava col lamento,
O per altro destino al mondo ignoto,
Ne l' aria si levò tempesta e vento;
E sopra 'l campo sorse un terremoto,
Dal qual tremava tutto il tenimento:
Terribil pioggia, e nebbia orrenda e scura
Ripieno avean il mondo di paura.

52. E già chinava il giorno ver la sera,
Che più facea la cosa paventosa.
Di qua di là si ritrasse ogni schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Ma Turpin lascia qua l' istoria vera;
Chè questi versi ho tratti di sua prosa,
E torno a ragionar di Bradamante,
De la qual vi lasciai poco davante,

53. Quando ella occise al campo Daniforte,
Quello avisato e falso Saracino,
Ch' a tradimento l' ha ferita a morte;
Ma lui perse la vita, essa il cammino,
Ch' era la notte ombrosa e scura forte.
Lei sempre via passò sera e mattina
Per quel deserto inospite e selvaggio,
Ove atrovò nel mezzo un romitaggio.

54. E gran bisogno avendo di riposo,
Pel molto sangue, che perduto avea,
E per il cammin longo e faticoso,
Smontava a terra, e a la porta battea.
E quel romito, che stava nascoso,
Signossi il viso, e ave Maria, dicea;
Chi condotto ha costui? o che miracolo
Fa ch' omo arivi al pover abitacolo?

55. Io sono un cavalier, disse la dama.
Ier mi smarriti in questa selva oscura,
Ed ho di riposar bisogno e brama;
Chè son ferito e stracco oltra misura.
Rispose quel romito: in questa lama
Mai non discese umana creatura.
Da sessanta anni in qua, ch' ivi son stato,
Non vidi una sol volta un omo nato.

56. Ma spesse volte il demonio m' appare
In tante forme, ch' io non saprei dirti;
E poco avanti io presi a dubitare,
Che fossi quel, e stei per non aprirti.
Questa mattina qua vidi passare
Una barchetta carica di spirti,
Che n' andava per l' aere a la seconda,
Battendo i remi, come fusse in onda.

57. Colui, che stava in poppa per nocchiero,
Mi disse: fratacchione, al tuo dispetto
Partito è già di Francia il bon Ruggiero,
Qual saria stato un Cristían perfetto.
Tolto l' abbiamo dal dritto sentiero,
Che volto avea le spalle a Macometto;
Ma di sua legge mai non credo ch' esca,
Ed hollo detto, a ciò che ti rincresca.

58. Passò la barca, poi ch' ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta;
Ed io rimasi assai disconsolato,
Pensando, ch' era l' anima perduta
Di quel baron, che morirà dannato,
Se dio per sua pietade non l' aiuta,
O se persona non gli mette in core
Di battezzarsi e uscir di tanto errore.

59. Quando queste parole ode la dama,
Tutta s' accese in viso com' un foco;
Pensando al cavalier, che cotanto ama,
Ne la sua mente non ritrova loco,
E sì desia di rivederlo e brama,
Che cura di riposo nulla o poco;
A ben che quel romito assai l' invita
A medicar sè, per ch' era ferita:

60. E tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fine ella pigliò l' invito.
Ma volendole il capo medicare,
Vide la treccia, e fu tutto smarrito,
Battesi il petto, e non sa che si fare,
Tapino me! dicendo, io son perito.
Questo è il demonio certo, io il vedo a l' orma,
Che per tentarmi ha preso questa forma.

61. Pur conoscendo poi per il toccare,
Ch' ell' avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe assai la prese a medicare,
Sì che la fece in poco d' ora sana;
Ben che convenne le chiome tagliare,
Per la ferita, ch' era grande e strana.
Le chiome le tagliò come a garzone;
Poi le donò la sua benedizione,

62. Dicendo: vanne altrove a ogni maniera!
Chè donna non può star con omo onesta.
Lei si partite, e gionse a una riviera,
Qual traversava per quella foresta.
Il sol a mezzo giorno salito era;
Afanno, e sete, e 'l caldo la molesta:
Onde a la ripa discese per bere;
Bevuto avendo, posesi a giacere.

63. L' elmo si trasse, e il scudo si dislaccia,
Chè qua persona non vede vicina;
Prese a posar col capo in su le braccia.
Così dormendo quella peregrina,
Era venuta in questo bosco a caccia
Una dama, nomata Fiordespina,
Figliola di Marsilio, re di Spagna,
Con cani, e uccelli, e con molta compagna.

64. Questa cacciando gionse in su la riva
De la fiumana, ch' io dissi primiero,
E vide Bradamante, che dormiva.
Pensò, che fusse un qualche cavaliero.
Mirando il viso e sua forma gioliva,
D' amor s' accese forte nel pensiero,
Macon, fra sè dicendo, nè natura
Poria formar più bella creatura.

65. Oh che non fusse alcun meco rimaso!
Fusse nel bosco tutta la mia gente,
O partita da me per qualche caso,
O morta ancora! Io vi daria niente,
Pur ch' io potessi dar a questo un baso,
Mentre ch' el dorme sì soavemente.
Or aver pazienzia mi bisogna;
Chè gran piacer si perde per vergogna.

66. Parlava Fiordespina in cotal forma,
Nè si potea mirando sazíare;
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non s' attenta ponto a disvegliare.
Ma già varcata abbiam l' usata norma
Dal canto nostro, e convien riposare.
A presso narrerò la bella istoria.
Dio ci conservi con piacer e gloria!

CANTO SESSANTESIMO NONO.

---

1. Poi ch' il mio canto tanto a voi diletta,
Che ben ne vedo ne la faccia il segno,
Io vo' trar fuor la cetra la più eletta,
E le più argute corde, ch' abbia in scregno.
Or vieni, Amor, e qua meco t' asetta,
E s' io ben son di tal richiesta indegno,
Per che i mirti al mio capo non s' avoltano;
Degni ne son costor, ch' intorno ascoltano.

2. Come nanti l' aurora al primo albore
Splendono stelle chiare e matutine,
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e dame peregrine,
Che tu puoi ben dal ciel scendere, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine.
Stu vieni tra costoro, io ti so dire,
Che starai nosco, e non vorrai partire.

3. Qua troverai un altro paradiso.
Or vieni, ed a spirarmi non ti spiaccia
Il tuo dolce diletto e dolce riso,
Sì che cantando a questi satisfaccia
Di Fiordespina, che mirando in viso
A Bradamante par che si disfaccia,
E del disio si strugga a poco a poco,
Come ruggiada al sole, o cera al foco.

4. E non potea di tal vista levarsi;
Quanto più mira, di mirar più brama,
E come i farfalin, sin che son arsi,
La fiamma atorniano, sì fa la dama.
Erano i cacciatori intorno sparsi,
E qual suo cane, e qual suo falcon chiama,
Con corni e cridi menando tempesta;
Onde al romor la fia d' Amon si desta.

5. Sì come li occhi aperse, incontinente
Una luce ne uscite, uno splendore,
Ch' abagliò Fiordespina primamente,
Poi per la vista le passò nel core.
E ben ne dimostrò segno evidente,
Tingendo la sua faccia in quel colore,
Che fa la rosa, allor che aprir si vuole
Ne la bella alba, a l' apparir del sole.

6. Già Bradamante s' era rilevata,
E per che a li atti e a l' abito comprese,
Quest' altra esser gran dama ed apregiata,
La saluta con modo assai cortese;
E dove la giumenta avea legata,
Quando da prima in sul fiume discese,
Ne venne, chè trovarvi là si crede;
Ma non la trova, e dove sia non vede.

7. Per ch' a sè stessa avea tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava.
Or tal sconforto la dama si piglia,
Che quasi li occhi a lacrime bagnava.
Ma Amor, ch' ogni intelletto rasotiglia,
A Fiordespina subito mostrava,
Con qual felicitade di leggiero
Si trovi sola con quel cavaliero.

8. Essa aveva un destrier d' Andalogia,
Che non trovava paragone al corso,
Forte e leggero; un sol defetto avia,
Chè, potendo pigliar con denti il morso,
Al suo dispetto l' om portava via,
Nè si trovava a sua furia soccorso:
Sol con parole si potea tenire;
Ciò sa la dama, e ad altri nol vuol dire.

9. Per questo crede lei di far acquisto
Di Bradamante, che stima un barone;
E dice: cavalier, tanto stai tristo,
Forse per aver perso il tuo ronzone.
Se ben non t' abbia conosciuto o visto,
La ciera tua mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello;
A le più volte bono è quel ch' è bello.

10. Onde non credo poter collocare
In altrui meglio una mia cosa eletta;
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta.
Sol colui dà, qual dà le cose care;
Ciascun privar si sa di cosa abietta:
E per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

11. Così dicendo salta de la sella,
E 'l corsier per la briglia l' apresenta.
Bradamante, che vide la donzella
Nel viso di color d' amor dipinta,
E li occhi tremolare e la favella,
Dicea tra sè: qualcuna mal contenta
Sarà di noi e ingannata a la vista;
Chè gratugia a gratugia poco acquista.

12. Così tra sè pensando Bradamante
Disse a la dama: questo dono è tale,
Ch' a meritarlo non saria bastante;
Se ben tutto mi dono, poco vale.
Ma il dar per merto è cosa di mercante,
E voi, ch' avete l' animo regale,
Degnarete accettarmi quale io sono;
Ch' il corpo insieme e l' anima vi dono.

13. Ciò non rifiuto, disse Fiordespina,
Nè di cose, ch' io tengo, più m' esalto.
Non fece mai, ch' io creda, un don regina,
Che ne pigliasse guiderdon tant' alto.
Bradamante tacendo a lei s' inclina,
E sì com' era armata, prese un salto,
Ch' aría passato sopra una giraffa,
Sale a destriero, e non toccò la staffa.

14. La Saracina a quello atto s' affisse
Con li occhi fermi, e di mirar non sazia;
Poi chiamando i compagni intorno, disse:
Fatta ho per me la caccia, ed honne grazia.
Se al mio comando alcun disobedisse,
Sarà caduto ne la mia disgrazia;
Chè meglio vi sarà cader nel foco.
Vo' che ciascun stia fermo nel suo loco.

15. Statevi quieti, e come genti mute,
E lasciate venir le bestie fora!
Non voglio, che nissun di voi m' aiute,
E tu, barone, a presso a me dimora
Per far mie voglie tutte a pien compiute;
Chè quando un forestier per me s' onora,
E' non è cosa, in mia fè tel prometto,
Ch' io non facessi per dargli diletto.

16. Aquetossi ciascun per obedire;
Chi stende l' arco, e chi suo cane agroppa.
Già tutto 'l bosco si sentia stormire;
Di corni e cridi il gran romor s' intoppa.
Eccoti un cervo de la selva uscire,
Ch' avea le corna sin in su la groppa,
Un cervo per molti anni conosciuto,
Per ch' il maggior giamai non fu veduto.

17. Questo uscì al prato d' un corso sì subito,
Che non par che l' aresti pruno o lappola,
E venne presso a Fiordespina un cubito,
Sì ch' a ponto a la coda il can lo scappola.
E fra sè stessa diceva: io mi dubito,
Che costui resti, e non senta la trappola,
Se pregando, che segua, non impetro.
E poi si volta, e disse: vienmi dietro!

18. Nel fin de le parole volta il freno,
Seguendo il cervo, e pur costui dimanda,
Ben ch' avesse un amblante palafreno.
Quello era nato nel regno d' Irlanda,
E correa com' un veltro, o poco meno,
Come tutti i ronzon di quella banda;
Non già, che fusse in corso simigliante
A l' altro, ch' avea dato a Bradamante.

19. Quello andalugio correva assai più,
Che non volea il padrone alcuna fiata.
Ora a pena nel corso posto fu,
Che varcò Fiordespina d' un' arcata.
Già si pente la dama esservi su,
E vede ben, che la bocca ha sfrenata;
Ora tira di possa, or tira piano,
Ma a ritenerlo ogni remedio è vano.

20. Era davante un monte rilevato
Pien di cespugli e d' arboscelli istrani,
Ma non ritenne il cavallo sfrenato;
Questo passò, come ha passato i piani.
Il cervo a le sue spalle avea lasciato.
Ben l' ha vicino, e presso a questo i cani;
E poco longi a' cani è Fiordespina,
Che studia il corso, e quanto può cammina.

21. Ne la scesa del monte a ponto a ponto
Fu preso il cervo da un can corridore;
E come fu da questo prima agionto,
Li altri poi l' aterrarno a gran furore.
Ora faceva Fiordespina conto
Di non lasciar più gire il suo amatore,
E sgridando al destrier, come far suole,
Fermar lo fa ben presto, come vuole.

22. Non dimandar, se Bradamante allora,
Veggendo il destrier fermo, si conforta!
Smontò d' arcione senza far dimora,
Chè quasi già s' avea posta per morta,
Tanto che le batteva il core ancora;
E Fiordespina, ch' è di questo acorta,
Le disse: cavalier, vo' che tu imagine,
Ch' un fal commesso ho sol per smenticagine.

23. Ben si suol dir: non falla chi non fa.
Non so, come mi sia di mente uscito
Di farti noto, ch' il destrier, che t' ha
Quasi condotto di morte al partito,
Qualunque volta se gli dice: sta,
Non passerebbe più nel corso un dito.
Ma, com' io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi dole assai.

24. Rimase Bradamante satisfatta
Per le parole, ed anche per le prove;
Chè, correndo il cavallo a briglia tratta,
Com' odiva dir: sta, più non si move.
L' esperienzia fu più volte fatta.
Al fin smontarno in su l' erbette nove.
Si stendea l' ombra del fronzuto monte
Ov' era un rivo, e sopra a quello un ponte.

25. Quivi smontarno le due damigelle.
Bradamante avea l' arme ancora intorno,
L' altra un abito biavo fatto a stelle,
Quali eran d' oro, e l' arco, e i strali, e 'l corno;
Ambe tanto leggiadre, ambe sì belle,
Ch' arían di sue bellezze il mondo adorno.
L' una de l' altra accesa è nel desio;
Quel che li manca, ben saprei dir io.

26. Mentre ch' io canto, oh dio redentore,
Vedo l' Italia tutta a fiamma e foco
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon per desertar non so che loco.
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fiordespina ardente a poco a poco.
Un' altra fiata, se mi fia concesso,
Raconterovvi il tutto per espresso.

CESSAGIONE DI M. M. BOIARDO.

GIUNTA CRITICA

ALLO

ORLANDO INAMORATO

DI

MATTEO MARIA BOIARDO.

(☞ IL PRIMO NUMERO ROMANO INDICA IL CANTO; I SEGUENTI ARABI ACCENNANO STANZA E VERSO.)

CANTO I.

1, 1. *Ch' v' adunati* ha il testo viziosissimo per colpa del poeta, o di copiatori; dove *adunati*, *ascoltati* è forma erronea del presente plurale indicativo per *adunate*, *ascoltate; ch' v' a* — è monosillabo fondato nella ratta pronuncia men bene articolata, fonte d' innumerabili forme anomale, anzi mostruose e corrotte; o, scritto interamente (*che vi*), sarebbe saggio della più gran varietà e mobilità del l'endecasillabo difesa dagli avvocati pure della ritmica numerante, meglio però dimostrata e spiegata dalla ritmica misuratrice con quel, che il trocheo può risolversi in dattilo. Per altro poca fatica sarebbe stata quella di riformare o rifare o: *qui* (che paleograficamente potrebbe difendersi. Cf. *Perticari* Prop. II, 2. 99. col. 3. not. 11. e f. 114. col. 1. n. 5. f. 116. col. 1. n. 14.) *adunati*, o: *Signori e cavalier*, *che v' adunate — ascoltate — le gesta smisurate*. Ma cosa gioverebbe un fallo di meno tra migliaia?

8, 1. *Lassian* è error di stampa. *Vano* licenza cattiva, benchè spessa, per *vanno*.

25, 1. *Manifesta*. Il solecismo sarebbe stato agevolmente da cangiarsi con: *le tue — feste — alte geste — manifeste*. Ma stiasi un segno caratteristico dell' età e dell' autore!

35, 5. *Le*. Vizio per *li*.

39, 2. *Vincibile*. Scorrettamente invece d' *invincibile*.

42, 4. *Guardava* collettivamente in grazia della rima; non troppo bene! Così *resta* II, 59. 5.

44, 1. *Valeran macce* = varranno mazze. Domenichi rifà *minacce*, per ischivare la forma municipale del vocabolo.

55, 5. *Tutto*, rima impura!

56, 3. *A ciascun*. O *a* è prostetico, come in *aquello*, *aieri* ecc., o deve scancellarsi.

57, 7. *E senza pensare il fanciullino aferra*. Guastametro evidente!

65, 3. *Tu mei*. Municipalmente per *a me*, o *mi ei*, cioè *sei*. V. XXV, 33. 1 — 5. Se non iscancelli *mi*, *che s' io* sarà monosillabo.

67, 4. *Nascosa lo*. Vizio!

86, 8. *Entrato* riforma Domenichi invece di *gittato*, che senz' altro richiedeva *si*.

CANTO II.

14, 8. *Presto se n' accorse il sospettoso amante*. O scancella *ne*, leggendo *presto s' accorse;* o riconosci il dattilo; o il monosillabo in *se n' ac*.

25, 3. *Come el è*. Il testo viziosamente ha *come le*.

40, 3. *I scacchi e il scudo*, lo scudo a scacchi. Il rifare *i scacchi in scudo* di Domenichi fu dunque inutile.

55, 6. *Motti*. Domenichi ridicolosamente ha *morti*.

59, 4. *Uscite* paragogico in grazia del metro per *uscì*, cangiammo in *usciva*, per ischifare l' ambiguità.

CANTO III.

19, 6. *Leghisi* chiede senz' altro la sintassi invece di *legasi* del testo.

32, 4. *Ch' i cerca*. Vizio per *che incerchia*, o *che cerchia*.

34, 7. *A quel* del testo è o per *aquello* prostetico (I, 56. 3.) da riferirsi ad *amor*, o per *aquella*, cioè fontana.

36, 1. *Se*. Leggi *seco*.

41, 5. *Era ad intorno* male per *era dintorno*. 7. *Questa* scorrettamente per *questi*, cioè bianchi gigli e rose di spina.

55, 6. *Pensar*. Forse *più star*, o *ristar?*

59, 1. Sta bene, benchè per anomalia, invece di: li baron si mossero l' un contro l' altro.

65, 7. *Scio*. Scorrezione per *se io*.

69, 7. *Sole*. Sgrammatica per *soglion*, in grazia della rima.

75, 6. *Ritrovasti*. Errore. 7. *Fuggito*, fugato, perseguitato. In grazia della rima.

CANTO IV.

14, 5. *Debbian* viziosamente nel testo.

24, 2. *Naro*. In grazia della rima per *narro*. Una di quelle licenze, che si debbono alla pronun-

zia meno accuratamente articolata. v. I, 8. 1. 55, 5. XI, 14. 1.

6. *Fier* ha il testo o viziosamente, o municipalmente.

Avea pien invece del dovuto *ha piena* (la faccia) massimamente, poichè seguono *può* — *abraccia* — *dice*. Di chi dunque la colpa? del poeta, o del copiatore?

26, 7. *Malegno*. Dal latino *malignus* non potè formarsi *malegno*, sennon coll' assaggio o sentore di pronunzia francese nasale. Così pure 28, 2. *combattante*, da *combattant*.

29, 1. *Guidava*, rima ricca, per inavvertenza.

5. *Allora* ha il testo parte viziosamente e parte municipalmente; perchè *all' ora* sarebbe con pronunzia francese per *all' aura*.

45, 8. *A terra* viziosamente nel testo per *aterra*, cioè *atterra*. Il raddoppiamento delle consonanti ne' verbi composti è ortografia posteriore accomodata alla pronunzia. Così pur 61, 8. V. *A* nel Glossario.

80, 1. Il testo ha *eccoti*, Domenichi *eccoli;* scorrettamente ambidue, a parer mio.

83, 4. *Ha* omette il testo erroneamente.

Canto V.

6, 7. *Cignare* del testo è differenza ortografica, non so se municipale invece di *segnare*, *signare*, come LIII, 25. 2. Il *cennare* riposto dal Domenichi stiasi una volta, come più chiaro e proprio. Berni ha: *disarmata la man levò su alta In segno ch' a Rinaldo vuol parlare.*

10, 6. *Al* del testo è errore.

34, 7. *Testa* per *veste* è sproposito, che pur ricorre XLVIIII, 14. 3.

49, 3. *Lo vil* del testo s' avvicina più alla vera lezione riposta *io*, che *il vil* spensieratamente corretto dal Domenichi. L' opposizione a *mio signore* lo chiede irrefragabilmente. Consente il Berni.

62, 8. *Trema.* Meglio starebbe *tremi.*

63, 6. *Rosso* invece di *tosto*, riposto già dal Domenichi, è storpio enorme.

77, 4. *Che con l' ale che nuota a passeggiare* ha il testo, confusamente ed erroneamente. Quel che riponemmo convien alla serie ed al Berni, che ha: *che per natura Usa con l' ale aperte a passeggiare.*

Canto VI.

10, 8. *Parte* licenza per *parti.*

12, 5. *Cor* errore per *coi* riposto qui, come XXIII, 42. 2. XXXVI, 5. 8.

14, 6. *Debbia* invece di *degna* non par che quadri.

20, 7. *Molesto* lasciai, riferendolo al frate, al quale quel parlare potea esser molesto. Senza ciò sarebbe stato facile il riporre *modesto.*

22, 4. *Lui* non quadra a *providenza.*

32, 1. *Egli* potrebbe difendersi pure con dire, che sia dal latino *illi*, purchè non cagionasse ambiguità.

47, 7. *Suo* è fiacco sempremai, ancorchè si ammetta *distinto* come sostantivo. *Suol* ben s' oppone al *cielo*, come vide pure il Berni.

63, 8. *La ceta*, forma municipale invece d' *accetta;* benchè *cetta* ricorra 68, 8. IV, 24. 2.

Canto VII.

29, 7. *Altrui* viziosamente in vece di *altri.*

72, 7. *Pur* errore, per *poi* o *più.*

Canto VIII.

4, 8. *Azurro.* Errore. *Rilevi e compassi* richiedono *azurri.*

6, 6. *Dal loco ad erto.* Mostro di lezione! Quel che riposi mostra in un la possibilità della corruttela. Meglio senz' altro Berni ha espresso il senso: *Dal sol di mezzo giorno la guardava Una selvetta d' arbuscelli ornata.*

8, 6. *Sotto d' un corpo.* Mostro eguale nato senz' altro d' un' abbreviatura inosservata della parola coperta (forse copta), la quale, poichè guastava il metro, da un terzo goffo venne così emendata. Adottiamo soltanto la lezione che si raccomandava pure a Berni.

25, 5. *Sicuro* fu manifesto errore. *Scuro* v. nel Gloss.

40, 1. *Lo* per *li* è errore.

41, 3. *Puote* riposi per *puone*, benchè ancor questa paragoge si manterrebbe, come *ene*, *giune*, *sine*, *none* ed altre monosillabe nel dialetto romano.

51, 2. *Chiesa* sarebbe acerbissimo sarcasmo in bocca della vecchia, se non fosse errore di stampa per *chiusa*, rocca scura, tana.

56, 7. *Il.* Leggo con Dom. e B. *in.*

64, 3. *Mal.* Storpio!

Canto IX.

16, 2. *Apiacer*, benchè plebeo, nol correggo. Raffr. XII, 28. 5. ed *A* nel Gloss.

20, 6. *A ciò me testimoni homini e dei.* Troppa trascuraggine! sennon che si volesse scrivere *a ciò m' en* (cioè *sono*).

Canto X.

23, 1. *Millia*, donde si serve Boiardo altrove per *mille*, è rima impura di *consiglia* e *piglia.* Ma stiasi, in pruova almen della lingua di quell' età, che poco curò la confusione delle vocali e della pronunzia.

Canto XI.

6, 8. Se *tuol* non è errore di stampa, è per *toglie.* Intanto, per non ammonticchiare le stranezze, preferisco con Domenichi *vuol.*

14, 1. *Infiama* in grazia della rima *chiama.*

37, 6. *Usate* è fallo.

Canto XII.

1, 8. *Lasci* fallo di stampa.

7, 2. *È* manca.

10, 4. *La* errore per *ha*, ovver *gli ha.*

13, 6. *N' ha.* Errore!

15, 1. *Era* e *che* errori!

20, 4. *In*, errore. La rima ha storto il modo di dire. Onde Berni meglio: *quel cor*, *dove pietate al tutto è spenta*, *Avversario crudel de la mia pace.*

36, 3. *Ossa.* Errore!

44, 6. *Morite.* V. *te* nel Gloss.

79, 5. *Uscirò* riposi con Domenichi, benchè ancor *isirò* del testo potrebbesi difendere con dire, che sia dal latino *exire*, ammollito nell' italiano in *esire*, *isire*, e formato il futuro immediatamente e senza

ambiamento, come *amarò*, *pigliarò* e simili. Nulladimeno non volli aguzzare il palo in sul ginocchio.

CANTO XIII.

4, 7. *Biava*, se non è municipale, è errore.
9, 3. *Forte e* è chiosa che guasta il metro.
14, 8. *Al.* Errore!
16, 7. *Lui.* Adottai la lezione del Berni, sì erchè quel *lui* è molto sconcio per sè, e sì perchè ' orecchio men sottile d' un copiatore agevolmente oteva confondere quelle parole.
17, 8. *Nel.* Errore!
22, 7. *Ognun.* Storpio!
28, 1. *Con questo si vanta.* Manca assolutamente la negazione, lo che viddero già Dom. e Berni.
34, 6. *Più* mancava, e *sapeva* guastava il metro.
42, 6. *Patria.* Sbalordimento!
49, 7. *Era.* Manca *si*, lo che richiede il metro.

CANTO XIV.

42, 4. *Dice sopra.* Storpio mostruoso!
46, 5. *Forsi.* Storpio guastametro.
66, 8. *Odite* = udì. V. Gloss. *Te.*

CANTO XV.

22, 4. *Altri* sembra fallo, poichè son distinti i e dalla gente mezzana.
7. s. *Malia* e *talia* stiano quai mostre di crittura più anziana. V. Gloss. *Tutto* mancava al etro.
31, 3. *Giurare* è fallo.

CANTO XVI.

10, 6. *Empito*, benchè assai frequente, ancorhè guasto, in quell' età, cambiai pur con *impeto*, causa dell' ambiguità.
36, 4. Serbai *spezza*, *sprezza* parendomi hiosa.
41, 2. *Quelle* invece di *le* richiede il metro.
46, 2. *Ardito.* Sbaglio!
53, 1. *Sfreno.* Goffaggine del copista!
58, 6. *Risico* guasta il metro.
63, 8. *Avria disteso.* Sbalordimento corretto ià da Domenichi.

CANTO XVII.

13, 7. *O tormi.* Storpio sanato già da D. e B.
20, 8. *Po tel merta.* Inezia! Scrivi o *poi che l*, o *poi sel.*
21, 7. *Nè or.* Lascio la trascuranza, che con *ed or* cangiarsi poteva agevolmente.
24, 2. Se non si ripone *di* invece *d' un*, *trave* contra la regola è mascolino.
28, 7. *Scrizo* può esser trasposizione di *scherzo*, come *interpetre*, *grolioso*, *gralimoso.*
30, 4. *Peregrini.* Storpio!
33, 6. *Grazia.* Rima davver impura!
37, 2. *Mostrando.* Sbaglio!
39, 6. *Altra.* Errore!
44, 4. *Nasce.* Scusi l' enallage il metro, come nel versetto seguente la rifiuta.
55, 8. *Siati.* Errore!

CANTO XVIII.

13, 6. *Ardente* ripose D. invece della rima ricca e viziosa.
15, 4. *Ambe mano* troppo ingiuria Prisciano, benchè spesso, come XXVI, 2. 8.
28, 7. *Possa.* Errore!
35, 2. *Tornasti.* Leggo *tornassi*, come XXX, 60. 3, e altrove in simil contesto di brama. Talora in simil caso si usa il presente imperfetto dell' ottativo, come LV, 8. 2.

CANTO XIX.

54, 3. *Faza.* Errore!
56, 1. *Da largo*, benchè D. l' abbia, par fallo; chè se significasse da lungi, sarebbe strano.
58, 6. *Era.* Storpio!
62. Domenichi, omessa questa stanza intera alquanto lasciva, muta il principio della seguente.
64, 7. *Attimo.* Questo vuol dire l' *aio* del testo. È la voce tedesca *Athem*, fiato, e metaforicamente si usa per tempo brevissimo: *in einem Athem.*

CANTO XX.

34, 7. s. *Ponta — mai — morto.* Storpj!
42, 4. s. *Altro — questo.* Errori!

CANTO XXI.

4, 7. *Provarmi*, benchè per sè dia senso, in questa serie pure sembra errore.
5, 5. *Lo* omesso chiedevano e metro e serie; onde facilmente s' offerse la permutazione di *e* con *che.* Meglio ha D.: *Di loro alcun uscir poco procaccia, Ch' a torto son di perder la quistione;* e Berni: *Nè si trova fra loro uno a chi piaccia Questa difesa far contra ragione.*
31, 7. *E.* Errore!
33, 7. *Farre del ciel chiaro ora comprenda.* Storpio corretto già da D.
47, 1. *Fuggirti.* Sbaglio, come nel v. 3. *ha.*
49, 1. *E un che.* Inezia!
62, 3. *Comprai.* Inezia!

CANTO XXII.

4, 4. *Noce.* Errore!
27, 3. *Acquistar.* Dom. ha *acquisti.* Ho scelto *acquista*, come più convenevole all' uso, benchè *acquistan*, o *acquistàr* (*acquistarono*) potrebbe starsi. *Altri* nel v. 4. corrisponde a quel del 3.
31, 1. *Non.* Sbalordimento evidentissimo!
35, 4. *Presenzia a senno.* Goffaggine corretta già da D. *Prontezza* quadrerebbe forse altrettanto bene.
44, 6. *In partisse.* Guazzabuglio!
48, 3. *Emmo* sarà plebeo per *avemmo.*
58, 2. *Corona.* Sbaglio!

CANTO XXIII.

12, 6. *A la fede novella.* Par che voglia dire in virtù della f. n. Altrimenti più naturale sarebbe stato il dire *sperava la f. n.*
29, 7. *E di vergogna o veder vi lasciati.* Corruzione insana! La medicina tal quale porse Dom.
42, 2. *Cor.* Sbaglio ed ambiguità!
7. *Tenuta* richiede la grammatica, e *aiuta* è antico.

CANTO XXIV.

27, 1. *Nota.* Sproposito!
53, 6. *Le seme venenose.* Licenza enorme!
55, 3. *Metter.* Il *mieter* del Berni conviene alla semenza; l' altro no.

CANTO XXV.

6, 6. *Pezzo.* Vizio!

33, 1. *Et è.* Fallo! Senz' altro scritto fu *t' ei*, anticamente per *ti sei.*

6. *Per niente.* Inezia!

56, 6. *A tal.* Nacque senz' altro di trascuraggine che, badando più alla sillaba seguente, non volle correggег la precedente male scritta.

58, 1. *Deh — sia.* Errori! *Parenteccia* per *parentezza*, o parentado. Ho preferito *parentela* con Dom.

CANTO XXVI.

2, 8. *Mena ad ambe mano.* Bastò, per quanto parve, aver imbalsamata questa mummia mostruosa XVIII, 15. 4, per ripor qui la frase del Berni.

6, 2. *Altra.* Sproposito!

44, 4. *Che* cangiai in *poi*, per *poichè*, come sovente.

CANTO XXVII.

34, 2. *E a la parte pianura.* Inezia!

7. Chi si offende col dattilo — *batti se*, legga *s' non*, come occorre non di rado *stu*, o *s' tu.*

44, 3. *Aria.* Inezia trascurata dal D., ma corretta dal B.

CANTO XXVIII.

8, 6. *Far* in enunziazione affermativa per *fa* sembrommi fuor d' uso. — Per *vano* D. diede *vassallo;* senza necessità, a parer mio. *Vano* è nullo.

15, 4. *Fan quei* e *travaglia* troppo sgrammaticano.

52, 8. *Empiendo intorno in ogni banda.* Negligenza!

CANTO XXIX.

32, 8. *Dan voce.* Storpio crudo!

33, 7. *Così*, supplendo *dannò*, potrebbe mantenersi. Dom. intanto e B. han *Pose me e Locrino.*

CANTO XXX.

27. Per l' ambiguità del *fisco*, che qui è *fischio*, sono state cangiate le rime da D. e B.

33, 3. *Più basse e diseguale.* Convenne con Berni ammendare il fallo grammaticale cagionato dalla rima.

CANTO XXXI.

8, 3. *Patre.* Inezia!

9. *Diciva — piangiva — arriva* tolsi, come più abbasso 28, 7. *facia* e *gracia.*

38, 4. *Son di diversi e mestieri.* Un verso non già de' migliori parve da anteporsi ad un inetto e privo di senso.

40, 8. *Ancor.* Ammenda comoda, come pare.

CANTO XXXII.

5, 8. *Spalle — assale.* Rima impura, benchè fondata in su pronuncia meno articolata, come IV, 24. 2., cambiata perciò con quella del Berni.

33, 5. *Presente.* Sbaglio corretto già da B.

41, 8. *Promettuto.* Stiasi questo erroneo participio in segno della lingua di quell' età!

42, 7. *Spiegar.* Storpio!

CANTO XXXIII.

63, 4. *Non.* Sbalordimento!

81, 4. *Il vennero a.* Assurdità!

CANTO XXXIV.

1, 1. *Dogliosa.* Sproposito! Augura il poeta bene agli auditori.

2, 1. *Tra sè.* Gofferia! Manca il verbo finito dopo il gerundio.

18, 5. *Basta che ancor questo verziero.* Verso sconcio, benchè non senza esempio in questo poema, ed incongruo.

20, 2. *Tutti eran morti quanti ne arivava* sgrammaticava un po' troppo.

23, 8. *O fa li altri morir, o mi campare.* Meglio senz' altro Berni: *Di farli meco o morire o campare*, rispetto alla grammatica ed al senso, che richiedeva almeno *O fa li altri morir meco, o campare*, il che riposi, per ischifar un' enallage, non già troppo da censurarsi in un autore men corretto, ma perniziosa insieme al senso.

26, 7. *Molte regione.* Questa enallage pur troppo licenziosa non parve degna d' assoluto perdono, a meno che non si ostini uno a meritar la corona di editore coscienziato con esibire un gabinetto di pretti solecismi.

32, 8. *La camperà a pena.* Verso manco e sconcio.

38, 1. *Bastato* in senso di lungamente durato, portato in lungo, preferii al *passato* del Berni e del Domenichi.

CANTO XXXV.

11, 7. *Liberzo.* Fallo, se non corruzione di *Libezzo* per *Libeccio.*

13, 4. *Destrieri.* Storpio!

23, 7. *E questa.* Quadra meglio *a.*

32, 8. *Discesa.* Storpio!

34, 8. *Altri.* Inezia!

41, 6. Rappezzato verso dal mostruoso informe: *e questi c' a la terra erano rivati.*

50, 2. *Che pover gente.* Si richiedeva almeno la crasi *pov'ra.*

54, 5. *In mezzo ha Rodamonte a la ruina.* Insania!

CANTO XXXVI.

32. Domenichi e Berni hanno qui nove stanze di più, che non si trovano nella nostra edizione, dove non possono sospettarsi mancare per via d' un foglio spiccato, che contiene sempremai in quattro colonnelli sedici stanze, di modo che qui si palesa una differenza della nostra edizione dalle anteriori, come pare. Il passo per altro contiene un tradimento di Gano tessuto riguardo ad un assedio di Montalbano da farsi dal re Marsiglio. Non lo trascrivo, poichè l' Orlando bernesco almeno non è raro.

48, 8. Non è ben chiaro, perchè D. e B. abbiano qui sostituito: *Che 'l core e l' arme ogni cosa assicura;* benchè quella frase *in mezzo a l' om* non sia guari precisa e scelta per: in questo mondo, tra gli uomini.

CANTO XXXVII.

32, 7. *Esso.* Sbaglio! *Poi* per *poichè.* Se non si vuol legger *cessò*, *cesso* è per *cessato.*

44, 3. Verso assai zoppo e sconcio, che con *de' tuoi* si potrebbe ammendare un pochettino. Berni ha meglio: *I piè ti frusterai poi tutti quanti.*

CANTO XXXVIII.

9, 5. *Non.* Errore inetto!

10, 7. *Dono.* Male!

32, 6. Così ha il testo. Nulladimeno pare suppurare il passo; onde Berni scansando l' ha cangiato: *E disse: questa fia pe' poveretti Soldati miei, che sono a Mont' Albano; Che credo a bocca asciutta ognun m' aspetti; Ch' un anno stato son da lor lontano. Questa fia buona per me e per loro; Che per grazia di dio c' è di molt' oro.*

61, 5. *Laus detta.* Goffaggine!

CANTO XXXIX.

1, 5. *Seguite.* Errore!

CANTO XL.

22, 3. *Sotto.* Manifesto sviamento nel verso antecedente!

28, 7. *Forza.* Non par che quadri.

37. *Lezzo* e *pezzo*, rimandosi con *mezzo*, per l' ambiguità troppo evidente richiesero l' ammenda di Dom.

CANTO XLI.

1, 2. *Quanto.* Errore. Parla del pianeta di Marte.

2, 5. *L' animo e questo quel che fa virile.* Insania!

3, 3—5. *Ne l' opra più d' amore ancor lodata Possa ch' in tanti afanni e pensier vani. Senza aver di diletto una giornata Si pasce di bel viso e guardi umani.* Vede ognuno, che fu mestier di correggere. Domenichi e Berni han questo principio nel canto seguente.

11, 2. *Provenzia.* In grazia della rima, benchè poco bene.

27, 5. *In fede* cambiai con *e vede* per l' ambiguità di *vede*, terza persona del presente, dovendo esser *vedi.*

CANTO XLII.

5, 1. *Radice* come plurale essendo solecismo, cambiaronsi convenevolmente e senza sforzo le rime.

10, 6. *Forte.* Sembra errore.

13, 3. *D' assalirla par che mai non calli.* Dom. legge *falli*, come già XVI, 19. 3. Il senso sarebbe comodo e facile, seppur l' errore non fosse piuttosto in *par*, sicchè pare che scriver si debba *più*, cioè, gli cale, gli preme più che mai.

14, 2. *Reso.* Berni ha veduto il vero, correggendo *preso*, laddove Dom. ha copiato goffamente e cambiato innoltre *costui*, cioè il sergente, o castellano, con *costei*, che non ha dove si riferisca. L' anacoluton per altro ne' versi 3 e 4 (*e* — *gli* invece di *a cui*) l' ho lasciato stare, perchè non disconviene allo stile volgare, nè a quel della conversazione.

15, 6. *Quanti desidri.* Sarebbe almen da scrivere *quanto desid' ri.*

19, 8. *Et è.* Per maggior chiarità riposi *ched è*, riferendolo debitamente a *stallo.*

22, 2. *Un.* Meglio quadrava *in.*

CANTO XLIII.

8, 1. *Forbire.* Sbaglio!

10, 6. *Ad or' sua* senz' altro è plebeo e sgrammaticato, invece d' *ad ora sua*, a suo tempo. Ma per un peccato di più non è nè più nè men condannevole il nostro. Onde stiasi!

16, 4. *Peregrine.* Parola oziosa, rima di *confine* anticamente posto per *confini*, e di *ruine*, cioè *ruini*, cangiai col Berni.

CANTO XLIV.

28, 6. *Torni secco in grazia.* Rime bizzarre e guaste produssero questa; onde cambiò Domenichi, come sta nel testo.

50, 4. *Crescerno* per *crebbero* stiasi in segno caratteristico. *Credere* e *crescere* negli antichi confondono spesso le lor forme.

51, 4. *Quel baron piangiva* ha il testo.

CANTO XLV.

3, 1. *Taccia* per *tazza* può confondere.

36, 4. *Aiutarlo.* Sbaglio!

49, 7. 8. *T' adimando in grazia, Che quel che far si de', presto si fazia.* Di simili mostruosità n' occorsero abbastanza, sicchè di trovarne una di più o di meno non monta.

CANTO XLVI.

4, 6. *Che a questo fatto io non son gionto ancora.* Riponga col testo chi n' ha voglia!

19, 5. *Lo sparpagliasse.* Se non è un goffo anacoluton, è uno sbaglio da correggersi: *che sparpagliate a*, o *sparpagliandolo a*, o in guisa simile. O dovrebbesi forse sospettare un verbo di nuova fatta *sparpaglire*, analoga ad *assordire*, *sbalordire?* dove poi *sparpaglisse* sarebbe per *sparpaglisce.* La licenza non disconverrebbe guari in simile autore.

48. *Ritrava* sarà iattura almeno da non dolersi.

60, 3. *Disfazia* stiasi, benchè in grazia della rima, poichè innoltre è più forte che quell' *Et amandole ognor mai non si sazia* del Domenichi, e il: *Nè di mirar, nè d' amar mai si sazia* del Berni.

CANTO XLVII.

9. Questa stanza manca nel Berni.

10, 3. *Commenza* lasciai intatto, qual forma più vicina al francese *commencer.*

14, 5. *Comprende.* Errore corretto dal Berni.

20, 2. *Il Levante* è almeno cacofonico.

49, 1. *Dalmazo.* Mostro orrendo!

CANTO XLVIII.

21, 6. *Chi.* Errore per *ch' i o ch' i'*, cioè *ch' io.*

41, 6. *Falso.* Errore, forse da difendersi con arguzie!

CANTO XLIX.

51, 3. *Mirando.* Sbaglio!

58, 6. *Capo.* Sbaglio!

CANTO LI.

7, 6. *Saria.* Fallo!

12, 5. *Faccia.* Sbaglio!

20, 1. *Poi senza fronte mai non fe natura.* Mostro insano! Quel che diedi, frugando e rapprossimando i caratteri delle lettere lo cavai, e sarà incontestabilmente stimata mano del poeta. Onde lasciai ancora la forma veneziana *sconza* invece di *sconcia*, per additare insieme il fonte e la possibilità dello storpio. L' ammenda del Berni: *più brutti visi*, ancorchè renda il senso tal quale, almeno pur si scosta più dall' originale.

24, 1. *Non par* se fosse di man del poeta, si dovrebbe almeno por il segno d' interrogazione dopo *assai.*

51, 3. *Questo di rado a vil gente s' abrazza.* Cangiai col Berni questa una rima men concia, e per altro assai ovvia al curioso.

57, 5. *Ma.* Sbaglio!

CANTO LII.

1, 6. Chi è vago e ingordo di barbarismi, scelga quel che si legge nel testo: *è dipento.*

8. *Ha* manca nel testo.

60, 7. s. L' originale ha: — *sì grande ti vegio, Ch' io ti voglio ascurtar un pede e megio.* Non pare che perda il poeta, talora spogliato di simili vezzi municipali. *Ascurtare* per altro più prossimo alla sua origine latina e al francese *accourcir* sembrava da preferirsi.

CANTO LIII.

24, 8. — *Quell' anima fiera — volontiera.* La forma dell' avverbio meno frequente cagionò la poca mutazione qui e LV, 10. 2. 21, 6.

32, 6. *Gran fassa*, cioè *fascia*, non abbellisce troppo il verso e la rima. L' ammenda è del Berni.

CANTO LIV.

18, 5. Le rime *pagane — il segno vi rimane — di piedi e di mane* non si raccomandano troppo.

CANTO LV.

1, 5. *Anche* non quadra. Per altro ricorre più volte questo medesimo errore.

8, 2. *Faresti.* V. XVIII, 35. 2.

10, 2. *Chè molto non gli andava volontiera.* V. a LIII, 24. 8. *Lì* o *vi* si richiederebbe almeno. Quel che sta nel testo, è di Berni.

21, 6. *Molto volontiera* ha il testo poco bene.

29, 1. *Sazo* o *saggio*, o *saccio* son pure barbarismi.

34, 7. s. — *rimase! De la padella io cado ne la brase.* Curiosità grammatiche da passarsene senza pena!

44, 4. *Creso* per *creduto* lasciai, poichè ancor Dante ha *crese* Purg. XXXII, 32.

47, 1. *Strepone.* Error di stampa!

CANTO LVI.

2, 1. *Così dal cielo stimo in summa gratia* cangiai per le rime seguenti *sodisfaccia e dispiaccia.* Innoltre *gratia* è forse già correzion del tipografo per *graccia.* Comunque però si storpj la terminazion *accia*, in *atia*, *accia*, *azza*, sarà sconvenevole nell' uno o nell' altro luogo sempremai.

5, 5. *E forse questo m' ha condutto al lacio. Stracio* e *sacio* rimavan male.

22. *Lo caso era passato in tal travaso* (travagio, travaglio), qual cacofonía municipale ed ambigua con facile trasposizione si ammendava.

31, 4. 5. *Ognuna di basarsi ha maggior frezza* (v. a XLV, 6. 3) *A Fuggiforca fu fatta la graccia* (v. sopra 2, 1) stuonavan troppo per non approvare con pochissima mutazione i versi del Berni.

40, 6. *Chiamando il Greco ch' a* (ha) *mala mistura* tutto al più converrebbe, se si togliesse il punto dopo *dura. Chiamar* poi in questa serie — qual modo di dire!

41, 2. 4. *Sforcia* e *lorcia* più agevolmente si cangiarono che *torza.*

47, 6. *Distese.* Errore!

56, 3. *Sì.* Errore, come 6. *altro.*

57, 5. L' errore *diffesa* lo coresse già il Berni.

61, 6. *Di tal.* Goffaggine!

CANTO LVII.

16, 4. *Per bever andavano i ronzoni.* Solecismo!

20, 4. *E furon alcun che si guarnì d' arnese.* Mostro di verso per più d' un rispetto!

21, 7. *Da lo abaglio*, ancorchè soltanto differenza di dialetto, pur diventa ambiguo.

26, 4. *Cridi.* Goffaggine!

27, 2. *Sostenir.* Goffaggine!

28, 2. *Che non potrebbe uscir una alirompa.* Così ha il testo, senz' altro viziosissimamente, se forse la voce quistionevole non è voce di dialetto significante bestiolina tenue, minuta. Come il Domenichi e il Berni corressero: *acciocchè 'l gran piacer nulla corrompa*, conghietturai anch' io, cercando di approssimarmi più a' caratteri scritti: *che non potrebbe uscirne un ch' interrompa Più dame* ecc., tanto più quanto che nel v. 4. il testo ha *che mostravan a la vista una gran pompa*, non meno corrottamente, ma da ammendarsi forse con *che mostràr*, o *che mostravan a la vista gran pompa*, versi non già troppo sconci in simil versificatore; ma mi spiacque tosto la fiacchezza, di modo ch' ad altri cedo la gloria d' interpretare o d' ammendare il tutto, e lo lascio intatto.

29, 1. *Festa* è errore. *Sesta* è compasso, misura. Così *a sesto* LXVI, 30. 2.

CANTO LVIII.

10, 3. *Quel.* Errore corretto dal Berni.

27, 5. *E ben saria tornato volontiera.* V. a LIII, 24. 8.

28, 8. *Sì che persona non gli dava impacio* agevolmente cangiò Domenichi.

31, 7. *Ando.* Goffaggine!

40, 4. *Sin che il destriero avanti il re discese.* Goffaggine!

43, 1. *Saperà.* Leggasi o *saperai*, o *si saprà.*

45, 6. *Lo conosse* era da schifarsi.

61, 8. *Insproca* ha il testo. Dom. e Berni han *imbrocca.* Credo che possa star almeno *insbrocca.* In ogni evento è fatto dal fr. *embrocher*, e vale infilzar nello spiedo.

CANTO LIX.

6, 4. *Ch' ogni male avea reso* non può stare essendo rima cattiva, e senso inestricabile. Pare nascondervisi grande istorpio, che pure non indovino per ora. Adottai dunque la correzion del Berni.

21, 7. s. *Ne suoi migliori aveva il re di Franza Di questi doi d' ardire e di possanza.* Modesta parve la nostra ammenda. Certo dovrebbe leggersi almeno: *ne' suoi — l' ard. e la p.*

38. Come XL, 37, quel *lezzo*, che infettava i versi: *Sendo condutto a que' pagani in mezzo — Et esso a tutti attende e fa il suo pezzo — Come scrive Turpin, il qual io lezzo*, richiese purgazion d' aria.

41, 7. *Per che i ricchi ebbon seguir tutti quanti.* Mostro di verso!

Canto LX.

13, 4. *O mal.* Sbaglio!
15, 6. *E ciascun vuol morir più volontiera.* V. a LIII, 24. 8.
24, 3. *Avea più d' una spana.* Spezie d' anticaglia, donde i dilettanti ne trovano qui abbastanza a richiesta. Berni ha: *La bocca sua d' un orso par la tana.*
42, 7. *Posso — tanto peso.* Se non è fallo, è gran gofferia.
43, 3. *Sì come io vi disse* poteva facilmente cedere a quell' ammenda del Berni, e perchè sta ozioso, e perchè sgrammatica.

Canto LXI.

4, 1. *Soliva.* Una pennellata tolse via il solecismo.
9, 6. *Tanta paura.* Mostro orrendo! Racconciammo quanto si potè con modesto e temprato oprare.
44, 3. *Ch' sino a l' aria.* Adottai la lezione del Berni, che s' accenna in parte con quel *ch' sino.*
46, 1. *Raccia* e poi nel v. 3. *durò tra lor la traccia* schifai.
62, 8. *Di lui mai più non si parlò da possa,* cioè *poscia,* non sembrò verso da perpetuarsi. L' ammenda è bernesca.
65, 5. *Rami di aranzi intorno e molto odore.* Costruisca chi può!

Canto LXII.

5, 1. s. *In mezzo a la gran piazza A ricontarvi il come — fazza — cazza* si schifarono.
25, 3. *Carbon drio.* Errore!

Canto LXIII.

4, 7. s. *Spana, Mai fu nel mondo bestia tanto strana.* Già D. e B. cangiarono la rima falsa, benchè non rara in questo nostro.
8, 3. *Espettare.* Insin da questo passo comincia ad apparire questa forma, di modo che più d' un copiatore hanno senz' altro guasto questo Orlando.
7. *Travalciato.* Nè questo, che vuol dire forse *trabalzato*, nè il *sorbito* del B. parve della man del poeta.
38, 1. *Dislorco.* V. il Gloss. *Disporco.*
49, 6. *Steca.* Errore!
54, 7. *Credia.* Sbaglio sgrammaticato e inetto!

Canto LXIV.

5, 1. *Juersa.* Vizio!
30, 6. *Che maraviglia è che non sia destrutto.* Si trattò del cangiar le false rime *mutto — tutto — destrutto.*
36, 2. 4. *Piangono anch' essi e risponder non vano — E boni e tristi in frotta se ne vano.* Rime malsane e vane!
38, 1. 2. *Partito l' un da l' altro e a forza inpento Ch' una gran frotta a lor percosse in mezzo,* e poscia *pezzo e vezzo* per *peggio* e *veggio* sono storpiature.
43, 8. *Imbragato.* Se non è fallo per *imbrigato*, o *intricato*, sarà termine, che significa incollato quale striscia di carta su la piega lacera d' un foglio.

Canto LXV.

30, 1. *Di questa colona — parti divisa.* Si supplì col finito, migliorando la rima.
41. *Si sciolse la trecia — delicatecia — fatecia.* Mostri di rime!
44, 4. *Quei che in rotta se ne vano — mano.* Rime pur troppo frequenti!
50, 5. *Sperando.* Gofferia!

Canto LXVI.

12, 8. *Dintorno abaglia* per *abbaia* cangiai con Dom., come sopra LVI, 21. 7.
16, 6. s. *E conducala via mostrando a fuggere, Li altri Ruggier attendano a distruggere* cangiai col Berni a causa della forma del verbo.
24, 6. s. *E tacita parlando fra sè disse — ferisse —* assalisce.
46, 1. *Combattanti.* Solecismo! 8. *Scadervi.* Storpio!
50, 1. *Vano — hano — dano.* Rime viziose!

Canto LXVII.

13, 4. *In cotal modo si leggia.* Mutarono già D. e B. il solecismo.
29. Dopo questa stanza il Berni intesse stanze venti ed una, che contengono, in un episodio superfluo, un ritratto di lui stesso.
31, 1. *Più di vinte*, cioè *venti*, rima precaria!
36, 2. *De la qual.* Sbaglio!
44—53. D. e Berni omettono queste stanze buffonesche in vero, come pure le summentovate aggiunte, o sostituite, che non so se si trovino in altre edizioni.

Canto LXVIII.

Gli editori milanesi del Berni premettono a questo canto l' osservazione seguente: „Per credere opera di Messer Francesco Berni i due ultimi canti che seguono, bisognerebbe esser privi di senso comune, come ha dimostrato d' averne ben poco quel temerario che gli ha scritti sì male, e che ha ardito poi di attribuirli a un così buono scrittore.“
26, 5. *Fatte*, se non vuoi ammettere il dattilo, offende il metro.

Canto LXIX.

4, 4. *Non si sciano* (sanno) *spiccar mai da la fiama.* Pronuncia storpiata, a forza d' esser gagliarda.
15, 3. *Però ch' io solo le vo seguir tutte.* Storpiatura!

G L O S S A R I O.

A

A si prepone a molte voci, ed è prostetica senza accrescere la significazione; come *aquello*, *avanto*, *apiacer* I, 9. XII, 28. 5. XVI, 2. V. *Perticari* Prop. d' alc. corr. ecc. II, 2. 114.

Abagliare, VI, 66. 6, abbaiare.

Abandono (in), I, 74. 2, abbandonandosi (II, 48. 6.) con cieca voglia, senza badare ad altro. V. *Perticari* Prop. II, 2. 165.

Accetta, scure. VI, 63. 8. 68, 8. accia (azza) VII, 32. 5. Dal lat. *ascia*, gr. *ἀξινη*, fr. *hache*.

Adante, dante, daino, cervo. XLVIII, 37. 3.

Addarsi, accorgersi. XXXIII, 70. 3.

Afanno. Questa ortografica conseguenza potrebbe difendersi coll' origine di questa vocabolo dall' ebraico *aven*, o *avon*, peccato, e pena del peccato, miseria, calamità.

Aferrante, cavallo. I, 60. 6. Voce allargata e modificata tedesca *Pferd*, lat. *vehiredus*. V. *Palafreno*.

Aggio terminazione o desinenza siciliana, toscana e romana del futuro. V. *Perticari* Prop. II, 2. 98. col. 2. not. 7. Risc. n. 15.

Agurare, augurare, bramare, desiderare. V, 3. 3.

Albena, LXVI, 7. 3, corruzione d' *ebano*, o *ebeno* secondo la pronunzia d' alcuni.

Alfana, cavalla. IV, 31. 8.

Alirompa, LVII, 28. 2, se sia o corruzione del testo, o voglia significare una picciolissima bestiola, come topo di campagna, pipistrello o simile, come richiede il contesto, non so trovare, nèanche nel catalogo di bestie favolose d' Astarotte nel Morgante M. XXV, 311—332.

Alosingare, lusingare (v. *Perticari* Prop. II, 2. 163), XXIX, 21. 4. V. *A*.

Alturiare, altoriare, aiutare, giovare. XXIII, 28. 6. XLVII, 7. 5. Il processo formativo di questa voce par questo: *adiuvo* — *adiuvatus* — *adiuto*, come scrissero tutti gli antichi Italiani (v. *Perticari* Prop. II, 2. 98. col. 3. not. 5); — *aiuto* — *aito* — *alto* (L ed I si permutano, come in *fiore*, *chiaro* ecc.); *altorio*, *alturio*.

Ambasaria, ambasceria, ambasciata. X, 15. 2. Diversità di forme. La primitiva voce è l' anglosass. *ambaht*, got. *andbath*, donde Giulio Cesare B. G. 6, 15. fece *ambactus*. L' anglosass. *embethan* ed il got. *andbathjan* (*entbieten*), nel ted. antico *ambachten*, significano servire, appartenere alla servitù, alla famiglià, a' clienti. Donde forse l' ital. *inviare*.

Amblante, ambiante. XVII, 25. 5. *Ambio* si dice il passo de' quadrupedi in contrattempo. Senz' altro dal lat. *ambulare*.

Amentarsi, rammentarsi, recarsi a mente. XLI, 11, 1.

Amirante, principe. I, 6. 5. Arab. *emir*.

Amondare, mondare, levare la buccia, purgare, nettare. LXIII, 13. 6.

Anaso, annaso, vengo alla prova, mi cimento. III, 58. 4.

Ancino, non *ancio*, come viziosamente è nel testo originale, uncino. VIII, 20. 1. Sol forme diverse, come nel gr. *ἀγκος* ed *ὀγκος*, nel lat. *ancus* ed *uncus*, da *ἀγω*, *ἀσσω*, piego, innarco.

Ancoi, oggidì. XXXI, 40. 8. XLI, 2. 6. LV, 1. 5.

Ancor, ancorachè. Dante Inf. VIII, 39, ma col soggiuntivo.

Araparsi, serpere, serpeggiare, rampicare. XXXIV, 30. 1. Dal greco *ῥεπω*, *ῥεμβω*, affine a *ῥεω*, *χριω*, *χριπω*, *χριπτω*, *χριμπτω* (nel ted. antico *grembsen*, *grempeln*), ingl. *grasp*, *grope*, *grapple*, *creep*. *A* è prostetica. *Aggrapparsi* del Dom. e Berni è sol forma posteriore.

Arebbe forma viziosa della prima persona singolare del futuro imperfetto condizionale, come *cercarebbe* invece di *cercherei*. Lo cangiammo, perchè basso e ambiguo.

Arguto epiteto frequentissimo di giganti, se non è agile, desto, veloce, leggiero, snello, come si dice d' un cavallo XXXIX, 59. 4; un lione LVII, 23. 6. in virtù della sua origine da *ἀργος*, che si dice di cani lesti, risponderebbe forse al ted. *arg.*, astuto, malizioso, scaltrito.

Ariento, argento. XXXII, 45. 2. Forma memorabile per chi indaga le gradazioni insensibili de' suoni e la natura del suono squarciato!

Arò, a) per *erò*, terminazione del futuro della prima coniugazione, più dura, e residua, come pare della terminazione caratteristica dell' infinitivo; come *vantarò*, *andarò* ecc. b) per *avrò*, come *aría* per *avría*. II, 5. 4.

Aruffare, arruffare, scapigliare, sconciare i peli XIII, 12. 6. Dal ted. *rauffen*, *rupfen*, *raffen*, *rauben*, affine al gr. *ἁρπαζειν*, lat. *rapere*, anglos. *reafan*, ingl. *rob*, *rifle*.

Aspro, sorta di moneta turca. LVI, 6. 7.

Asso (in), solo, in abbandono, come l' asso ne dadi, o nelle carte. XLVIII, 10. 8.

Astiziare, far prendere stizza, stizzire, attizzare, aissare, stimolare. XXVII, 15. 3. V. *Stizia*.

Atedio, tedio. XIV, 49. 1.

Atrovare. V. *Trufatore*.

Azaffare, acceffare, prender col ceffo, abboc-

care. LVII, 24. 8. Dal gr. καπω, lat. *capio*, affine a χαω, ted. *jappen*, *happen*, *gaffen*, lat. *hisco*.

Azza, accia, accetta, scure. IX, 32. 5. V. *Accetta*.

B

Bacinetto, celata, segreta, cuffia d' acciaio, che portavasi sovra dell' elmo. IV, 67. 4. Dal ted. *Becken*, fr. *bassin*.

Baiavante, III, 1. 8, forse capo aguzzino; affine a *balío*, *balía*, lat. *balivus*, *validus*, ingl. *bailiff*, ted. antico *bald*, *bold*, βλητευω e simili.

Balasso, balascio, gioia preziosa di color bruschino, spezie di rubino. XXX, 21. 5. Morg. M. XII, 43. 4.

Baltresca, *baltrasca*, beltresca, macchina a tetto per iscavare o distruggere gittando, saettando, slanciando le mura di città nemica, come già le *catapultae*, *vineae*. IV, 68. 4. Corruzioni di *ballista* da βαλλειν, gittare, παλλειν, *pellere*, percuotere.

Baratto, fracasso. XXXV, 11. 8. Dal gr. ῥασσω, ἀρασσω, ἀραττω, βρασσω, che si dice ancor de' venti, ted. *prasseln*, *rasseln*.

Bastagio, facchino. LVII, 12. 6. gr. βασταχτης.

Beffania, befania, befana, fantoccio di cenci posto alle finestre nel giorno di Befania (dal gr. ἐπιφανεια); poi larva che, secondo le balie, vien nelle case per la via del cammino del focolare la notte innanzi l' Epifania, onde fanno che i ragazzi appicchino le calze a' cammini, acciò le befane gliele empiano di roba o buona, o cattiva, secondo che si sono essi bene o male governati. È il tedesco *Knechtruprecht*.

Biastemare, bestemmiare. Voci corrotte da βλασφημεῖν.

Biavo, II, 37, è lezione incontrastabile. Domenichi ripose *bianco*, non attendendo, che una *luna d' argento* non si distinguerebbe guari *nel bianco*. Sospetto dunque, che *biavo* sia voce volgare, e forse propria alla blasone, significante turchino sbiadito; la voce ted. *blau*, affine al lat. *flavus*, *lividus*. Colori diversi hanno i medesimi nomi nelle lingue, come ne dimostra agevolmente un confronto. *L* dopo consonante si trasmuta in *i* (*plenus* — *pieno*, *glacies* — *ghiaccio*). *Blu* si mantiene ancora nel volgo. Ricorre LVIII, 10. 6, dove Berni ancor non lo disdegna.

Bigonzi, calzoni. Voce romana!

Bociarello, omiciattolo. XX, 26. 2. Affine a *bozzo*, *bottone*, lat. *pusio*.

Borella, porrella, cipolla. Affine a *porreau*, *poireau*, *borretsch*, *borrago*, *bourrache*.

Bosardo, bugiardo. XXIII, 52. 8.

Brancare, afferrare colle branche, dar di piglio. IV, 40. 6.

Brasa, bracia, brace. LII, 11. 6. *Perticari* Prop. II, 2. 258. n. 1.

Brena, cervello, testa. LII, 39. 2. Dall' anglos. e ted. *Braegen*, ingl. *brain*, gr. βρεγμα.

Broccare, spronare. XLVII, 22. 6. Morg. M. VIII, 73. 3. Così gl' Inglesi dicono *to break a horse*.

Brofare, *broffare*, nitrire. II, 33. 8. LIII, 1. 6. Voce plebea, affine per via delle consonanti labiali mutate al greco βρεμω, χρεμω, lat. *fremo*, ted. *brummen*, e a *burfare*, che v.

Brunco, siepe, fratta, macchia, prunaia. XXII, 54. 3. Affine al gr. ῥαχος, ῥακος, ῥακις, ῥαχη, eol. βρακος, βρακια, βρακαλον, fr. *branche*, ingl. *brake*, *branche*, *broche*, da ῥησσω, ῥηγω, ῥηκω, ῥηχω, frango.

Buccia, pelle. LXIII, 6. 3. Affine all' ingl. *budget*, *pocket*, dal gall. e lat. basso *bulga*, fr. *bouge*, it. *bolgia*, armor. *boulchet*, ted. *Balg*, *Fell*, lat. *vellus*, *villus*, ted. *Vlauss*.

Burfare, fremere, sbuffare. LXIII, 60. 1. Sembra affine a ῥοβω, ῥοπω, ῥοφω, ῥοιβδω, ῥοπτω, ῥοφαω, ῥοφαινω, ῥυμφαινω, che hanno le nozioni dello stridere, o zufolare, fischiare, e del sorbire.

Burrone, luogo scosceso. LXIII, 47. 3. Affine a βαϑρον, βαραϑρον, βορβορος.

Buso, bucato, vuoto. IX, 32. 2. Dal gr. βυσσος, βυσσα, βυϑος, βαϑος, βῆσσα.

Bussare, picchiare, battere, percuotere. LXVI, 8, 3.

C

C schiacciata si permuta con *z*, e si scrive *alcia*, *possancia*, *speranzia*, *paccio*, *solaccio*, *anci*, *azzalino*, come *alza*, *possanza*, *speranza*, *pazzo*, *sollazzo*, *anzi*, come viceversa *Franza*, *panza*, *fazza* per *Francia*, *pancia*, *faccia*. Così pure si cambia *s* o *si* con *ci*, come *basare*, *basiare*, *brusare*. *Perticari* Prop. II, 2. 258. n. 1. *C*, *g*, *k*, *qu*, *p*, si cambiano ancora nel sanscrit. Da *go*, vacca, *kuh*, vien βοῦς, come da *ga*, andare, βαινω, βιβημι, *agam*, andavo, ἔβην. — *Ct* ortografia antica per *tt*, come *recto*, *affecto*. V. *Perticari* Prop. II, 2. 99.

Calbarsi, gialleggiare, divenir giallo o fulvo. Come nelle lingue i nomi de' colori si confondono, così pure questa voce è affine ad *albus*, *helvus*, *gilvus*, *fulvus*, *flavus*, πολιος, πελιος, πελλος, πελιδνος, φαλος, φαλυς, φαλιος, *pallus*, *pallidus*, *pullus*, *falb*, *falch*, *fahl*, *gelb*, *giallo*, *jaulne*, *jaune*, *fauve*, *balzano*. Si vede chiaro, che la lingua quasi assaggia e tenta ogni zolfa, affin di modificare le gradazioni de' suoi concetti.

Calefare, II, 47. 7, XII, 35. 8, *galeffare*, L, 38. 6, ingiuriare, rampognare anzi che beffare, burlare, come vogliono i vocabolarj. Affine a κολαφος, *schiaffo*.

Callare, calare. XVI, 19. 3. In grazia della rima, come *crolare* per *crollare*, *spale* per *spalle* XLIX, 4. 8, *spana* per *spanna* ib. 19, 4. La voce per altro è tutto greca χαλᾶν, e vale propriamente rilassare, rilasciare corpi tesi, come corde, mandar a basso, abbassare; poi figuratamente desistere, cessare, lasciare. XLII, 13. 3.

Calmo, XXXII, 40. 3, presso Berni *calmone*, sembra essere un parlare matto finto, scaltrito, astuto, furbesco. Par essere affine di *galimatias*, χαλιμας, χάλιμος, cioè ubbriaco, che si dice delle Baccanti e di donne dissolute. L' affinità per altro col lat. *clamo*, arab. *klm*, *kalamun*, sermone, è incontrastabile; forse ancora coll' ingl. *gammon*, ionadattica.

Camaglio, parte del giaco, o d' altra armatura dintorno al collo, ch' è di maglia più fitta e doppia. LXVI, 5. 4.

Carta. *In su le carte*, per contratto scritto. I, 35. 8.

Cassa, fine. I, 81. 1; come *casso*, privo, XXXVIII, 6. 7. Affine a σχιζω, ted. *scheiden*, sceverare.

Catoblepa. Nel Morg. M. XXV, 314, si legge: *E un serpente è detto catoblepa, Che va col corpo in terra e con la bocca Per sua pigrizia, e par col corpo repa: Secca le biade e l' erbe e ciò che tocca,*

Talchè col fiato il sasso scoppia e crepa, Tanto caldo velen da questa fiocca: Col guardo uccide periglioso e fello, Ma poi la donnoletta uccide quello.

Cavestro, XXXIV, 30. 5. (Dom. e Berni sostituiscono *capestro*. *Perticari* Prop. II, 2. 258. n. 1. degno del capestro) d' esser impiccato, della forca.

Cavezzo, V, 5. 8. XV, 21. 5. Domenichi per lo più lo prende per pezzo. Sarebbe dunque affine a *Fetzen*, quasi *Gefetz*, o a κομματιον, da κοπτω.

Cazzare, cacciare. III, 23. 4.

Cecio, cece. I, 52. 8. Lat. *cicer*, *ciccus*, gr. κικκος, ted. *Kicher*, *Zieser*; metaf. cosa da nulla, bagattella, come si usa *fico*, *lupino*, *pistacchio*. Morg. M. V, 49. 1.

Cellare, celare. XXXIV, 31. 8. In grazia della rima, come *callare*.

Cernire, vedere distintamente. XL, 40. 3. Voce lat. *cernere*, gr. κρινειν.

Cetire, L, 34. 6. Così ha espressamente il testo. Dom. ha *scoprire*; Berni: *non è chi pur ardisca di fiatare*. Simil cosa richiede la serie. Sospetto che sia voce contadinesca o popolare, affine alle ted. antiche *geiten*, *geyten*, *cheden*, *couten*, *quedan*, *keden*, *kuiten*, *keffen*, *kodern*, ingl. *quad*, *quoth*, *chat*, *chatter*, pers. *gujed*, nominarsi, franc. *causer*, gr. κωτιλλω.

Chioccare, LXVII, 45. 7, detta voce bassa che significa dar busse, percuotere. Affine al ted. *schocken*, *schucken*, *schaukeln*, *schwanken*, fr. *choquer*, ingl. *kick*, *shake*, che con moltissime altre si riducono a *quick*, e *wegen*, *bewegen*, muovere. Onde non posso cangiar d' opinione intorno alla voce *cionco* presso Dante nelle mie osservazioni.

Ciano, VII, 17. 2. LI, 41. 2. Pare forma estesa di zio (qui Marsilione), come l' intesero pure Dom. e B. Forse in grazia della rima. *Zio* per altro è il greco θεῖος, affine al ted. antico *dot*, *tata*, *data*, padre.

Cianzare, *zanzare*, cianciare. XVI, 49. 7. XXVIII, 10. 6.

Cimare, tagliare la cima, la sommità, la testa. Dal ted. *Kimme*, gr. κῦμα, la sommità, quel che sporge, si leva, s' innalza.

Coi, cuoio, IV, 42. 2. VI, 12. 5. XXIII, 42. 2. XXXVI, 5. 8. Da *corium*, affine a κως, *cutis*, ted. *Kotze*, *cotta*, *Kutte*, *Haut*, *Hütte*, gr. κευθω, cuopro, nascondo.

Contra, contrabbasso. XIV, 42. 5.

Coraggio, cuore. X, 14. 6. *Perticari* Prop. II, 2. 215. n. 7

Corocioso, cruccioso. XVI, 23. 2. Forma anziana vicina al fr. *courroux*, *courroussé*, forse affine a κεαρ, καρδια, κορξια, cor, come seggio degli affetti.

Crido, grido. Forma antica più vicina all' origine da κριζω, κραζω, fr. *cri*.

Crolare, crollare, muoversi qua e là. XVI, 8, 1. O forse sarebbe il fr. *crouler*, franare, rovinare? Il contesto richiede qualche cosa come aggrinzarsi, incresparsi, corrugarsi, come fanno le foglie, quando si seccano. Si ridurrebbe allora a *rouler*.

Cuba, antro, spelonca, caverna. LXXI, 3. 6. Dal gr. κυβω.

Cucciarella, XXV, 2. 5. *cuccietta* iv. 7, cagnola. Da κυνιδιον, κυνισκος, κυνισκη. *Cuccio* ha il Morg. M. XVI, 58. 6.

Curtana, cortana. VII, 1. 4.

D

D si cambia con *t* in grazia della rima, come *strata* per *strada* ecc.

Daga, spada corta. III, 61. 5. Voce tedesca antica, ancora in Inglese, affine a *Degen*, da δαω, δαιω, scevero, divido, do colpo; onde δακω, uccido.

Damina, domina, donna. I, 70. 8. Se non si ammette il dattilo permesso dal metro, si osservi, che gli antichi scrivevano intere e senza accorciamento le parole, che poi per quadrarsi al metro dovevano accorciarsi pronunciando.

Deposo, deposto, privato di dignità. VII, 41. 6.

Derno. V. *Erno*.

Digiuno, non pratico, inesperto. I, 17. 7.

Diluviare, strabocchevolmente e disordinatamente mangiare. LXXI, 21. 3.

Dinanti, *inanti*, *nanti*, *dinante*, *inante* s' usano mescolatamente. Dal lat. *ante* colla giunta d' *in* e di *di*, perchè i genitivi s' usano avverbialmente.

Disavagliare. V, 8. 8. Dom. ha *disaguaglia*. Anzi par esser far meno valente, detrarre, sminuire, scemare, diffalcare. Da *vaglia*, valuta, prezzo.

Disporcare, LXIII, 38. 1 (*dislorco* è sbaglio), imbrattare, laidire, illaidire.

Diverso, avverso, contrario, nemico, atroce. V. *Soncini*, append. alla Prop. di Monti.

Doe, *doi*, *dui*, *dua*, *do* si usano mescolatamente.

Dotanza, XXXVIII, 32. 1, *dotta* presso Dante Inf. XXXI, 110, paura, timore. *Dottare* è nel Morg. M. V, 14. 2.

E

E ed *i* si cambiano arbitrariamente, e si scrive così *de*, *cavaliere*, *state*, *ascoltate*, *strenge*, come *di*, *cavalieri*, *stati*, *ascoltati*, *stringe*.

E ne' testi antichi vale *e'*, *i*, *eh*, come I, 86. 1.

Ei, sei. I, 65. 3. XXII, 37. 3. XXXII, 47. 5. XLVIII, 5. 8. Antica forma più vicina al lat. *es*. La *s* innoltre è soltanto spirito dentale quasi sostanziato e fattosi lettera.

El, il; come nel plurale *e* per *i*. Da *ille*. V. *Perticari* Prop. II, 2. 115. col. 3. n. o. Talora par nato d' *e il*. Gli antichi testi, ancorchè scritti talora da ignoranti e rozzi, e perciò non degni di fede, nulladimeno sovente son riputati autoritativi.

Emo terminazione plurale della prima persona del presente, per *iamo*, come *reggemo* I, 26. 2.

Ene, è, per via di paragoge romana, II, 64. 8. XL, 48. 1. *Perticari* Prop. II, 2. 315. col. 1. n. 12.

Enno, sono. XV, 16. 7. XL, 52. 7.

Eo, io. *Perticari* Prop. II, 2. 214. 219.

Erno, erano. VII, 5. 4. È pur terminazione delle terze persone plurali de' verbi irregolari nel perf. semplice, come *venerno* XV, 49. 7; *rimaserno* XVI, 36. 1; *sterno* I, 16. 53, 1; *derno* XVII, 26. 8.

Esse desinenza del perfetto per *ise*, come *messe* per *mise*. V. *Perticari* Prop. II, 2. 116. col. 3. n. p.

F

Face, faci. XII, 20. 4.

Fallisone, fallagione, fallanza, fallo, mancanza. XLII, 37. 6. Da σφαλλω, *fallo*, ted. *fallen*, onde *Fehl*.

Fasso, fascio. VI, 26. V, 63. 8.

Ferno, *fer*, fecero. IV, 24. 6.

Fesse, facesse. XXXV, 9. 7.

Fiacco, rovina, distruzione, strage.

Fisistretto, XLII, 57. 7, specie di pesce; forse *physeter*. Berni ha *filistrati*.

Focaccia. *Render pan fresco per f.*, XI, 10. 8, proverbio che vale render la pariglia. Simile all' altro *render per prugna acerba agresto* LXV, 4. 3. XLIV, 8. 4.

Foglia. *Vender foglie*, proverbialmente dar la baia, beffare; quasi come vender foglie per frutti. XXII, 37. 4.

Fole, folle. XXXIX, 39. 4. Fr. *fou*.

Fortuna, burrasca. XI, 35. 2. XVIII, 55. 1. XLIII, 6. 8. La significazione si deriva o dalla nozione di *φερεσθαι*, agitarsi, o vi tralucono ed assonano piuttosto *οὖρος*, *αὔρα*, *εὖρος*, *εὖρα*, *ὧρος*, *ὥρα*, cioè vento, tempesta.

Frettoso, salace, brioso. XXII, 26. 4. Si riferisce a *βρυω*, *βρυαζω*, *φρυασσω*, *pruritus*, *frétiller*, *frega*, *fregola*, *fregna*, *bru*, *frai*, *Brut*, e moltissime altre voci in varie lingue.

Frezza, XLV, 6. 3, fretta. *Perticari* II, 2. 258. n. 1.

Frisare, fregiare. II, 35. 8. Voce di dialetto, più vicina all' origine da *φρισσω*, come quell' altra a *φριγω*, *φριξ*, *φρικη*.

Friza, freccia, saetta. XI, 40. 5. XXXV, 35. 3. Affine a *ferire*, ted. *brechen*, rompere, fr. *fraiser*, *freindre*, lat. *fragere*, *frangere*, *fractum*, gr. *ῥησσω*, *ῥηγνυμι* ed altri.

Furno, *forono*, *forno*, *foro*, *for*, *fur*, furono. V. *Perticari* Prop. II, 2. 114. col. 2. not. *e* ed *f*.

G

G innanzi a *li*, formando il suono schiacciato d' una pronunzia posteriore più molle e più temprata, si omette, scrivendosi *melio*, *filio*, più conformemente all' origine latina; laddove quel medesimo suono *gli* vien sostituito a *j*, come in *gaglio*, *zoglia*. — *Gi* e *ggi* sta invece di *ghi* in *ghiazzo* ed altri; o si cambia con *z*, come *pezo* per *peggio* (*Perticari* Prop. II, 2. 150), *zoglia* e *gioglia*, I, 11. 5, *colpizare* per colpeggiare; ovvero *s* occupa il suo luogo come in *malvaso* per *malvagio*. — *Gn* si cambia con *ni*, come in *sonio*, XXVII, 21. 7; seppur questa alterazione ortografica non è colpa di copiatori ignoranti, come parecchie altre.

Gaglio, gaio. XXXI, 32. 1.

Gallone, fianco. VI, 6. 1.

Gambelo, cammello. *B* si frappone ancora da' Greci tra *m* ed *r*, *m* ed *l*, come *γαμβρος* per *γαμρος*, *γαμερος*, *μεμβλεται* per *μεμελῆται*, *ἐμβραμενη* per *εἱμαρμενη*. *G* si cambia con *c*, come *κναπτω* e *γναπτω*, *γνιφων* e *κνιπος*.

Gattaia, XI, 26. 5, aggettivamente posto, essendo propriamente sostantivo, che dinota buca all' imposta dell' uscio pei gatti. *Porta gattaia* la dice, perchè rassomigliava a gattaia, e prende gli entranti a guisa di trappola. Il *rastrel* del Berni annichila la forza comica.

Gesta, genia, progenie, razza, turba, folla. II, 51. 5. III, 22. 7. In buon senso XXVIII, 1. 6. Morg. M. XVI, 14. 4.

Giarda, LXXXVII, 72. 8, malattia nella giuntura sovra l' unghia del cavallo; poi beffa, burla, cilecca.

Giarra, ghiaia, sabbione. Dal gr. *χερας*, lat. *glarea*, ingl. *grail*, *gravel*.

Giazzo, ghiaccio. II, 23. 8. XII, 16. XXIX, 8. 4.

Gioglia. V. *zoglia*.

Golta, gota, guancia. XXXVIII, 11. 4. In grazia della rima. La *l* par che si derivi dall' *u* del fr. *joue*, come da *alter* viene *autre*.

Gramo, malinconico, mesto, doloroso. XXVIII, 36. 5. Voce tedesca!

Gratizza, graticcia, graticcio, vimini tessuti o intralciati in mazze. XXXIV, 10. 5. Dal lat. *crates*, *craticula*.

Gremire, III, 60. 4, metateticamente ghermire, attaccare, acchiappare, azzuffare. Dal gr. *χραω*, *χραυω*, *χαρω*, *χαραω*, *χριω*, *χριζω*, *χριπτω*, *χριμπτω*, propriamente *graffio*, ted. *greifen*, anticamente *grembsen*; onde *ehrgrembsen*, essere ambizioso. V. *araparsi*.

Grinza, ruga, crespa. Gr. *ῥυσσος*, *ῥυτις*, da *ῥυσσω*, *ορυσσω*, solco. *Cavarsi una grinza*, o *cavarsi il corpo di grinze*, mangiar tanto che il corpo gonfiasi e se ne ritira la pelle, mangiar a crepapelle, o crepapancia.

H

Essendo anzi segno scritto che lettera pronunciata, troppo ne abusano i testi antichi, spesse volte quasi come di segno residuo dell' ortografia d' una parola forestiera migrata nella lingua italiana, come *hora*, *frescho*, *honore*, *habere*, *huomo* ecc. La tolgo, dove la pronuncia non la esige espressamente.

I

I come terminazione singolare in *guerrieri*, *cavalieri* è modo pisano. V. *Perticari* Prop. II, 2. 76. — *I* si cambia con *gli*, come *noglia*, *gioglia*; e con *r* o *rr*, come *giarra* per *ghiaia*, *calzolaro* per *calzolaio*.

Imbandigione, XLVII, 50. 5, vivanda imbandita, messa in assetto. *Bandire* sembra affine a mandare, ed al ted. *Band*, *binden*.

Impazzarsi, impacciarsi. VII, 36. 2.

Impazzo, impaccio. VII, 58. 7.

Inaverare, XLVI, 32. 3. LII, 43. 2, ferire, infilzare. *Perticari* Prop. II, 2. 147 lo deriva da *veru*. Vorrei riscontrare il fr. *navrer*.

Incappare, incappiare, ingabbiare. XVIII, 12. 5. Soltanto forme diverse. Da *cavea*, *gabbia*, che si riducono a *χαω*, *cavo*, *capio*.

Ingegno, ordigno, macchina ingegnata. VIII, 22. 5; come nell' Ingl. *engine*.

Insbroccare. V. la *Giunta cr.* a LVIII, 61. 8.

Intenza, intenzione. IV, 15. 1. In grazia della rima. *S' intendere*, innamorarsi. *Perticari* Prop. II, 2. 186. no. 3.

Ite. V. *Te*.

L

Lui e *lei* in caso retto tante volte occorrono, e tante volte non possono esser cangiate senza cangiare il verso, che il divieto grammaticale s' arguisce esser posteriore.

Letame, III, 13. 8. VI, 25. 8, paglia infracidatasi sotto le bestie. Da *letto*, dove si posa, dal ted. *legen*, lat. *lectus*, fr. *lit*, *litière*.

Liverare, finire descrivendo, ritrarre appieno. XXXIX, 27. 6.

Lucigare, XVI, 25. 8, *lucicare*, Morg. M. XXVII, 240. 5, lucidare, rischiarire. Forma antica, analoga a *fummicare* e simili.

M

Macchione, bosco folto, gruppo d' alberi o arbusti, siepe. XXIII, 4. 7.

Macco, vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell' acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta; polenta. Affine a *μαγις*, *μαγμα*, *μακτης*, *μασσω*, *μαζω*, *μαω*.

Magione, abituro, abitazione. XXXII, 42. 2. XL, 56. 6. Dal fr. *maison*, affine al lat. *mansio*, da *manere*, *μονη*, *μενειν*, ingl. *meiny*, *mansion*, *manour*.

Malia, maglia, armatura intrecciata di cerchietti di ferro concatenati. XV, 22. 7. XVI, 19. 7. Affine al gr. *μαχαλιον*, lat. *macula*, fr. *maille*. La forma par più antica ed originaria.

Malvaso, malvagio. III, 21. 7.

Mane, mani. In grazia della rima. I, 40. 8, e spesso.

Manza, amanza, amata. III, 73. 5. XXX, 5. 6.

Martilogio, martirologio. VI, 20. 2.

Mentire, tacciar per mentitore. XXIX, 38. 4.

Millia e *milia* anticamente per *mille* e *mila*.

Mo, ora. Dal lat. *modo*. II, 25. 3.

Mortale, mortaio. XXXVIII, 12. 8. *L* e *j* si permutano spesso, e l' ultima sillaba diventa indifferente nella ratta pronuncia. Per altro la voce è affine a *μερω*, *μειρω*, sceverare, dividere, al lat. *morbus*, *mors*, ai ted. *morsch*, *mürs*, *mürb*, *Mörser*, *morschen*, *mürschen*, *Mörtel*.

Mostrare, sembrare, aver l' aria, oppur far sembiante. LV, 49. 2.

Mucciare, farsi beffe, burlare, ischifare. Fr. *moquer*, gr. *μωκαω*, *μωκιζω*.

Muffa, spezie di pania e di fungo. Affine alle voci greche *μυω*, *μυδαω*, *μυδων*, *μυσαρος*, *μυσχανος*, *μυκος*, *μυσκος*, alle fr. *moite*, *moisir*, *remugle*, alle ted. *Moos*, *Moder*, *muffen*, *müchen*, *müchzen*, *meuchteln*. *Scuoter da li elmi la muffa*, spaccar la testa, fendendo gli elmi.

Mulla, mula. XXI, 59. 6. In grazia della rima.

Musorno, II, 13. 5. IX, 4. 3, dicono essere stupido, insensato. Anzi, poichè evidentemente abbarbica nel gr. *μυω*, *μυζω*, che dinota e il suono ed il gesto del chiuder le labbia, e spinger fuori l' aria dalle nari, come farsi suole in caso di puzzo, onde *μυσαρος* è tetro, squallido, impuro, orrido, abbominevole, l' istesso significato par che si possa attribuire alla voce italiana. Certo egli è, che una *barba* non può esser stupida, insensata, oziosa.

N

Nabisso, abisso. XIV, 55. 7. Per ispezie di metonimia così vien detto fistolo, diavolo, facimale.

Nè XXII, 40. 2. XLVII, 51. 8. Per abuso antico. V. *Perticari* Prop. II, 2. 167. III, 2. 41. n.

Noglia, noia. V, 27. 5; come *gioglia*, *doglia*.

None, no. XXXV, 4. 8. V. *Ene*.

Nulla, alcuna. XLII, 15. 2.

O

O ed *u* si cambiano, come in *odir* ed *udir*, *onde*, *unde*, *ponto*, *punto*, *doe*, *due*.

Obscurir, oscurare. II, 26. 4.

Ombria, XII, 31. 3, ombra, cioè difesa, protezione. Forse da *operire*, *cuoprire?*

Omo. V. *Perticari* II, 2. 98. col. 3. n. 7.

Onghiato, unghiuto, unghiato, armato d' unghie. XIII, 6. 4.

Orno terminazione del perfetto semplice nella persona plurale terza, per *arono*.

O vói, o vuoi, o se vuoi, ovvero. III, 58. 3.

P

Palafreno, cavallo, destriero. Dal latinobarb. *paraveredus*, *paraveredum*, *parafredus*, *palafredus*, ingl. *palfray*. Voce sfigurata ed alterata, per quanto pare, dal ted. *Pferd*, pers. e arab. *paras*, ebr. *pharasch*, *phered*, latinob. *veredus*, o *veheredus*, erroneamente poscia derivato da *vehere* e preso per diverso. *Aferrante* è la medesima parola.

Palmiero, XIX, 65. 3, pellegrino che per divozione è andato a un luogo santo, principalmente a Gerusalemme, e quindi torna con una palma. Dom. e B. hanno *romito*.

Panzirone, pancerone, armadura della pancia. VI, 6. 5.

Para, paia. I, 2. 1. XII, 26. 4.

Pellizía, pelliccia. *Alzar una pellizia di donna*, XXV, 57. 5, voler congiugnersi carnalmente. Dom. l' ha temprato con *usare una nequizia*, e Berni con *ch' io sono inetto a sì fatta milizia*.

Penna, pennacchiera, pennacchio. I, 43. 5.

Pennone, stendardo, bandiera. VI, 65. 4.

Piato, lite, contesa, I, 84. 5, dove erroneamente, come mostra la rima, è scritto *patto*.

Piatone (*di*), XV, 34. 3, d' un colpo di piatto, appiattato. Da *πλατυς*. *Piattone* è pronuncia più aspra.

Poltrogna. *Andate a la p*, II, 37. 7, imprecazione contro a codardi e poltroni, che amano di starsi in su coltre, coltrice, cioè cuoio, pelle, pelliccia, cuscino, in ted. *Polster*, *Pfühl*, *Fell*, *Pfülben*, *Pfulmen*, *Pfulg*, voci affini tutte quante.

Pose, poste. VIII, 8. 2. V. *Deposo*.

Possa, VIII, 50. 7, poscia.

Pregione, prigione. Più vicino all' origine da *prendere*, lat. *apprehendere*.

Prestanza, aggravio di gabella. XXXVIII, 32. 5.

Prode, da *pro*, molto, valente. V. *Perticari* Prop. II, 2. 194. n. 15.

Q

Ne' testi antichi si cambia con *ch*. Onde *choi* per qui, o quivi. I, 1. 1, può esser *qui*, o pur *che vi*, se *adunati* è per *adunate*.

R

Rafinare, rifinare, finare, cessare.

Ramaro, ramarro, lucertolone. LXIII, 3. 7.

Rengo, arengo, arringo, ringhiera, luogo tondo di giostra. II, 30. 2. 36, 1. Dal ted. *Ring*, cerchio.

Rebatin, LXVI, 17. 3. Berni lo tiene per nome proprio e lo cambia con *un certo Basin*. Nè trovo altro rimedio, salvochè di ripor *ribaldin*, perchè *ribaldi* si dicea propriamente la gente vile d' un' armata. V. *Dufresne;* lo che converrebbe molto bene al modo, in che parla quel rinegato.

Resparagnare, VIII, 47. 5. V. *Sparagnare*.

Restare, *arestare* (v. *a*), apprestare, mettere in ordine. XV, 27. Vocab. tedesco *rüsten*, affine a *Geräth*, *arredo*, *arredare*, *arredore*, *apprestare*, fr. *agrets*, *grément*, *agréer*.

Rezzo, ombra, come Morg. M. XVI, 1. 8 (*non lasciar la mia mente al buio e al rezzo*), ombra di luogo aperto soave e grata. In questo senso i grammatici l' identificano con *orezza*, piccola *aura*, ven-

ticello. Però certi passaggi, come pure presso *Pulci* Morg. M. V, 51. 6. XXVI, 75. 1 (*e non sentiva mai caldo nè rezzo*), ed altri, assolutamente esigono altro significato di luogo ombroso, terra di riposo, quiete, requie; forse soltanto in istile comico. Allora il vocabolo sarebbe affine al ted. *Rast*, gr. *ῥαστωνη*, da *ῥαδιος*, o a *Rasen*, cespite. O dirassi forse che qui appartenga quell' *a rescos*, di nascoso, di che v. *Perticari* Prop. II, 2. 196. n. 19.

Ringracciare, ringraziare. VI, 35. 3.

Ripostiero, dispensiero. VII, 61. 7.

Riprocio, rimprovero. LXXIII, 46. 8. Fr. *reproche.*

Riversone, VI, 4. 6. VII, 20. 5, rovescione, colpo dato colla parte convessa della mano, o a rovescio con ispada o altro stromento. Dal lat. *vertere*, *vortere.*

Rondone (*di*), ad ogni evento, ad ogni rischio, all' avventura. IV, 39. 3. XV, 23. 5. Dal fr. *randon*, ingl. *random*, scozz. *randoun*, dal gr. *ῥεῖν*, ted. *rinnen*, scorrere; dunque lo scorrere senza certa direzione, temerariamente, fortuitamente.

Rose e fiore, IX, 2. 8, cosa dilettevole, cara; come *rose e viole* I, 27. I, 5.

S

Saccio, sazio, stucco, infastidito. III, 57. 5. E perso XIX.

Samito, sciamito, velluto. IV, 4. 4. Ted. *Sammet*, gr. *ἑξαμιτος.*

Sbacco (*a*), in copia. Rammentisi il lat. *debacchari*, gr. *ἐκβακχευειν.*

Sbaragliare, sbarattare, disperdere, dissipare. VI, 66. 4.

Sbergo, usbergo, osbergo. XVI, 17. 8. Ted. *Halsberge.*

Scarpinare, XX, 40. 5, voce bassa, forse da *scarpa*, fuggire a scarpe perdute.

Schiacciare, X, 27. 7. *Schiacciato ha il naso.* Così han riposto Dom. e Berni invece di *schizato* del testo, che sembra in vero vocabolo diverso, che significa fenduto, spaccato, in quanto affine si mostra a *σχιζω*, *σκεδαω*, lat. *scindo*, *scissus*, it. *scheggio*; laddove *schiacciato*, affine a *schietto*, ted. *schlecht*, *schlicht*, *glatt*, got. *slaiht*, gr. *λαῖος*, ingl. *slight*, *sleek*, delle quali la propria significazione è posta giù, e perciò appianato, appiattato, piatto. Intanto XL, 47. 7, occorre *schiazato*, sicchè *schizato* sarebbe errore.

Sci e *ss* si permutano, come in *lasso* e *lassio* per *lascio*; *scio* (lat.) per so. II, 24. 1.

Scorno, scornato, beffato. XXII, 11. 7. Affine a *corno*. Strano è, che Dom. e B. hanno *scorto.*

Screcenire, XV, 33. 8, fremere. Affine a *κριζω*, *κραζω*, *κρωζω*, *crocito*, *kreischen*, *krächzen*, *knirschen*, *scricchiolare.*

Scuotere, riscuotere, liberare, riscattare. IV, 10. 5.

Scuro, sciagurato, crudele, infausto. VIII, 25. 4. colla *Giunta*. XII, 1. 1. XIX, 23. 3.

Se par che s' usi talora men bene per *gli* (I, 52. 5) e *lo* (III, 38. 8).

Se ne monosillabo II, 14. 8; come *se non* XVII, 34. 7; *se tu*, *stu.*

Segugio, LVII, 19. 4, bracco, detto dal seguitare, o piuttosto *cercare* (ted. *suchen*) la traccia delle fiere. Latinobarb. *segusius*, *seugius*, *seusius*, *seucis.*

Sembraglia, brigata, adunanza a far un torniamento. XLV, 26. 3. 33, 6. Dal fr. *assemblée.*

Seprare, separare, sceverare. LII, 67. 5.

Sficare, X, 25. 5, disficcare, tor via, levare. Opp. di ficcare; affine al gr. *πηγω*, *πηξω*, *πηγνυμι.*

Smaccare, far macco o pappa. LV, 48. 4. V. *Macco.*

So, *soi*, suo, suoi. *Perticari* Prop. II, 2. 99. col. 3. n. 9.

Soro, sauro, color tra bigio e tane. X, 3. 1.

Spacciare, spazzare. IV, 72. 7. Poco accuratamente!

Spana, spanna. XLVII, 34. 7. In grazia della rima.

Sparagnare, risparmiare. VII, 13. 5. Fr. *épargner*, ted. *sparen*; affine a *parum.*

Spata, spada. III, 5. 8.

Spazzo, pavimento, solaio. VIII, 4. 5. Affine a *πατεω*, *πατος.*

Squaderno, diffusione, rotta, costernazione. XLIV, 3. 3.

Stanco, manco. XXXIII, 60. 3. LII, 43. 1. Il sinistro fianco è più fievole del destro.

Sterno, stettero. I, 13. 6.

Stivo, ripieno, stivato, zeppo. LXXI, 43. 2. Affine al gr. *στειβω*, *στεβω*, *στευω*, *στεμβω*, *στοιβαζω*, ted. *stampfen*, *stopfen.*

Stizia, stizza, ira. XXI, 67. 6. Affine al lat. *titio*, fr. *attiser*, *tisonner*, dal gr. *θιω*, *θεω*, *θυω*, *θυζω*, *θαπω*, *θηπω*, lat. *tepeo*, che significano muoversi con veemenza, come fiamma, ardere. Così *astiziare* XXVII, 15. 3, per attizzare.

Stroncio, stronzo, pezzo di sterco sodo o rotondo. XLVIII, 30. 6.

Stroppe, rame ritorte. XXII, 9. 3. Affine al ted. *Gestrüpp*, lat. *stirps*, it. *stirpe*, *sterpo*, gr. *ῥιψ*, *ῥωψ*, *ῥαψ*, *ῥαπις*, *ῥαβδος*, lat. *scirpus.*

Stu, se tu. II, 65. 2.

Subiugare, soggiogare. I, 2. 4. Forma antica pretta latina!

Suo, loro. I, 33. 6. IX, 19. 3. XI, 39. 8.

T

Taliare, tagliare. XV, 22. 8. XVI, 17. 8. XIX, 8. Gr. *διελεῖν*, ted. *theilen*, fr. *tailler.*

Taliere, tagliere, piattello. Ted. *Teller*, fr. *tailloir*. *Due ghiotti a un taliere star non ponno*, proverbio per: due non possono amare e appetire una medesima cosa. Così Pulci Morg. M. IV, 55. 8. VII, 82. 5.

Tamanto, così grande. XXVII, 9. 6. XXXIV, 11. 1. Dal lat. *tam magnus.*

Tapino, misero, infelice. II, 47. 8. Dal gr. *ταπεινος.*

Targa, scudo di cuoio o di legno. XL, 38. 8. Dal ted. *Tartsche*, gr. *θυρεον.*

Te sillaba finale paragogica, annessa a' perfetti semplici nella persona prima, per lo più terza, come *morite* XII, 44. 6. 64, 8; XIV, 66. 8; *odite* XIII, 2. 5; *smarrite* XVII, 28. 6; *partite* XX, 36. 1. Vi par aver dato occasione la terminazione latina dell' istesso tempo *amavit*, *invenit.*

Torchion LXVII, 50. 4. Sarebbe forse *troncon?* Pure 51, 6, *il coppio e il torchio.*

Torre, togliere, scegliere, preferire. III, 49. 7.

Trabacca, spezie di padiglione propriamente da guerra. V, 25. 7.

Tramacciare, stramazzare, cader senza sentimento a terra. LX, 42. 5. LXIII, 48. 5. La differenza è ortografica.

Trapuntin, coltre ricamata. V, 26. 3.

Tristizia, scelleratezza, ribalderia. XXV, 57. 3.

Trono, XVI, 10. 1, e spesse volte, per tuono. Affine a *intronare*, ted. *dröhnen*, gr. *θροεῖν*, *θροος*, *τρεω*, che significano movimento tremante, come quel d' un suono e tuono, che a poco a poco vansi diminuendo o smorzando. V. il commento a Dante.

Trufatore, truffattore, raggiratore, che cerca e *trova* scuse con astuzia. IX, 8. 1. Affine al fr. *trouver*, ted. *treffen*, cogliere, capitare. Così *trovare* per colpire IX, 53. 6.

Tuffolo, vapore, vampa, schiuma di frangenti o d' onde impetuosamente agitate dal vento e frementi. LXIII, 57. 5. Lo mostra il contesto e l' affinità della voce con *τυφος*, *τυφω*, *θυω*, *θυελος*, *θυελλη*.

Tuotimi, tomiti, tuotemi, togliti a me. I, 46. 5. Così *totela*, *to' te la*, *tuotela* XXV, 25. 3.

Turcimanno, interprete. V. *Perticari* Prop. II, 2. 209.

U V

U innanzi altre vocali, spezialmente *o*, come in *uomo*, *buono*, *tuono* e simili, appartiene alla pronuncia più eufonica, larga e posteriore.

Vano, vanno. III, 12. 7. IV, 4. 1. In grazia della rima.

Varlettino, fantacino. XLVIII, 4. 3. Dall' ingl. *varlet*, fr. *valet*, *vassalet*, da *vassallo*. Così si dissero i giovani gentiluomini sino all' età di 18 anni. *Varlet* per altro sembra affine a *harlot*, dal galico *harlod*, giovane, *harlodes*, vergine; onde pure l' ingl. *carle*, *churl*, *cherl*, anglos. *ceorl*, isl. *karl*, ted. *Kerl*, e *shire* villaggio. Vi assuona ancora *κορη*, *κουρη*, *κωρη*, *Hore*, *Hure*, originariamente ragazza, pulcella. Di modo che questa voce è una di quelle che in varj tempi accomodate a' costumi e al modo di pensare mostrano la pieghevolezza delle lingue. Perchè vi furono, che vi sentirono la voce ted. *heuren*, ingl. to *hire*, appigionare, di modo che fosse mercenario, stipendiario.

Veltro, cane da giugnere, di velocissimo corso. LVII, 19. 4. Ted. *Welter*.

Verro, cinghiale. LXIII, 43. 8. Propriamente porco non castrato. Dall' ingl. *boar*, *barrow*, *farrow*, pers. *ber*, ted. *Eber*, lat. *varres*, lacon. *βορθα*.

Verso, direzione, volta, rivolgimento. IV, 50. 8. XX, 58. 7. Il *lato* del Dom. soltanto è chiosa.

Viera, ghiera, freccia. LXIV, 7. 2. Voci ted. *Wehr*, *Gewehr*; lat. *veru*. Onde *verrettone* Morg. M. X, 46. 6.

Vincolare, vinculare. VI, 5. 6. Mostra il contesto, che deve esser muoversi, scuotersi, brandire, piegarsi, come lo chiosò Domenichi. In questo senso pare esser vocabolo di dialetto, e soltanto altra forma di *vagare*, *vacillare*, *vagellare*, dunque affine alle tedesche *wackeln*, *wanken* (colla *n* epentetica), *winken*, da *be-wegen*, *schwenken*, *schwanken*, *schwingen*, fr. *chanceler*, tutte quante da ridursi a *quick*, vegeto, vivo, mobile, e affini al gr. *κιω*, *κικυς*, *cieo*, *vigeo*, ted. *keck*.

Volgere, cingere, volgersi. XIII, 33. 6.

Voltare, girare. XIII, 32. 1.

Z

Risc. *Gi* e *Ci*.

Zacchera ciacara, coserella, cosa di poco pregio, bagattella. LXII, 30. 7.

Zambra, *ciambra*, XVI, 81. 2. XXII, 13. 8. camera. Fr. *chambre*. Cf. *Gambelo*.

Zampello, XV, 39. 3. XXXI, 52. 3. XVI, 57. 5. LVIII, 32. 4. (*zambelle*) LIX, 12. 3. 38, 1. Domenichi mutò questa voce in *zimbello*, riferendola ad un gioco di fanciulli, che si percuotono con un sacchettino legato a una cordicella, pieno di borra o di cenere; gioco simile all' ingl. *quintaine*, di cui v. *Drake's* Shakspeare and his times. I, 300. ss. Nè guari differente è il *gioco bello* del Berni. Intanto, poichè il contesto esige qualche cosa come romore, fracasso, o contesa, direi piuttosto, che non si alteri la voce, che sembra affine o alle tedesche *kampeln*, *Kampf*, che significano contendere, rissare, contesa, da *campo*, onde *campagna*, *campione* ecc.; o ad un' altra *Zäppel*, *Zäpel*, guerra, tumulto, da *zappeln*, *tappen*, *tummeln*, *taumeln*, *Getümmel*, *tombolare*, che assieme con quella di *tumulto* si riferiscono tutte a *τυπω*, *τυπτω*, e significano percuotere, fare strepito, romore, o battere co' piedi, con le mani ecc. La *m* suolsi inserire nelle lingue avanti le labiali *p*, *b*, *f*, come in *κυβη*, *κυμβη*, *τυπανον*, *τυμπανον*, *κυβαλον*, *κυμβαλον*. Si potrebbe ancora, che fosse formato da *zampa*, piede animalesco, sicchè fosse calcamento, calpestio. Checchè si preferisca, meglio quadrerà al testo che la sposizione di Domenichi.

Zara all' avanzo, LXVI, 15. 4; Morg. M. XVIII, 138. 6; *zara a chi tocca*, proverbio che vale: a chi la tocca, suo danno! *Zara* addita voce antica tedesca *tharren*, ardire, gr. *θαῤῥεῖν*, *trotzen*, *trutzen*, quasi: *Trotz dem*, *der nahet!* Basso sassone *targen*, *tarren*, irritare, lacessere. Gr. *τειρειν*, vexare, ingl. *dare*.

Ziupa, XXVII, 7. 5; *zipone* XLVIII, 36. 8; giuppa, giubba, veste di sotto. Originariamente cuoprì forse assieme la testa e il corpo, come il *plait* scozzese e simili. Perchè è affine la voce alle tedesche *Kappe*, *Haube*, *Schaube*, *Schopf*, *Kopf*, *Haupt*, gr. *κεβη*, *σκεπη*, fr. *coeffe*, it. *scuffia*.

Zoglia, gioia; affine al lat. *iocalia*, fr. *jouaille*, ted. *Juwel*.

Zuffo, ciuffo. XXI, 51. 2. Ted. *Schopf*. V. *Ziupa*.

Zurma, ciurma, XL, 38. 3; propriamente schiavi di galea, poi generalmente moltitudine. Fr. *chiourme*, ted. *Schwarm*, lat. *turma*, *turba*, gr. *συρμα*, *συρμος*, *συρφετος*, *συρβη*, *συρφαξ*.

Fine

del

BOIARDO.

BOCCACCIO.

SOMMARIO

CRONOLOGICO

DELLA VITA DEL BOCCACCIO

SCRITTO

DAL CAV. GIAMBATTISTA BALDELLI.

È cosa ingratissima lo sbrogliare la cronologia di molti avvenimenti della vita del Boccaccio. Ed io non avendo talvolta potuto procedere che per congettura nello stabilire alcune epoche della medesima, di tali congetture potrà valersi il leggitore, finchè discuopransi nuovi autentici documenti da togliere ogni dubbiezza. Nel favellare de' suoi primi anni, parte la più oscura e la più intrigata di questo Sommario, sonomi valuto dell' autorità del Boccaccio medesimo, il quale in un articolo della Genealogia degli Dei (*Lib.* XV. *c.* 10.) parla distesamente della sua educazione. Di quasi veruno aiuto mi sono stati gli scrittori della sua vita, perchè o confusamente o troppo ristrettamente di lui favellarono, toltone il Manni, il quale talvolta fummi utilissimo. Ma non si può prestargli intera fede, avendo nelle sue memorie riguardanti il Boccaccio commessi gravissimi abbagli, e talvolta essendosi contentato di accennare soltanto alcuni fatti, senza darsi la cura di ponderare a quale anno andassero riferiti; nel che fu imitato e dal Mazzucchelli e dal Tiraboschi.

1313: Nascimento di Giovanni.

Il Petrarca scrive al Boccaccio (*Sen. Lib.* VII. *ep.* I.): *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi.* Ed esso nacque nel 1304. (*Pet. Vit. p.* 286.) E Matteo Palmieri, nel riferire all' anno 1375 la morte del Boccaccio, soggiunge: *E vita migravit aetatis suae anno sexagesimo secundo.* (*Mann. p.* 130.)

1320: Verso quest' anno lo pone il padre a scuola da Giovanni da Strada.

Memor sum, nondum ad septimum aetatis annum deveneram, nondum fictiones videram, nondum doctores aliquos audiveram, vix prima literarum elementa cognoveram: scrisse di sè il Boccaccio. (*Gen. Deor. Lib.* XV. *c.* 10.) Lo che ne comprova sino ai sette anni non essere ei stato collocato dal padre presso veruno istitutore. E dicendo Filippo Villani: *Hic dum puer, sub Ioanne, Zenobii patre, non plene grammaticam didicisset* (*Vit. Bocc.*), crederei che subito dopo i sette anni lo collocasse il padre presso questo maestro.

1323: Il padre confidalo ad un mercatante per apprendere il negozio.

Prosegue il Boccaccio (*l. c.*): *Satis memini apposuisse patrem meum, a pueritia mea, conatus omnes, ut negociator efficerer, meque adolescentiam nondum intrantem arithmetica instructum, maximo mercatori dedit discipulum, apud quem pene sex annos nil aliud egi, quam non recuperabile tempus in vacuum terere.* E siccome il Betussi, sull' autorità di Benvenuto da Imola, asserisce che il mercatante rimandollo al padre di sedici anni, convien dire che questi a lui lo confidasse in età di dieci anni.

1329: Abbandona il mercatante, s' applica al diritto canonico.

Hinc quoniam (*Bocc. l. c.*) *visum est, aliquibus astantibus indiciis, me aptiorem fore literarum studiis, jussit genitor idem, ut Pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditurus intrarem, et sub praeceptore clarissimo tantundem temporis incassum laboravi.*

1333: Sembra che intorno a questo tempo ei si fissasse in Napoli.

Dando fede a Filippo Villani, pare che ciò accadesse nel 1338. *Cum peregrinatus nunc huc, nunc illuc per regiones varias jam ad annum quintum et vigesimum pervenisset, jussusque foret in Neapoli considere, una dierum accidit, ut proficisceretur solus ad locum, ubi Maronis cineres humatae fuere.* (*Vill. Vit. Bocc.*) Ma sembrami che all' autorità del Villani oppongasi quella del Boccaccio medesimo, mentre ei nell' epistola al Priore de' SS. Apostoli, che, come dirassi, fu scritta nel 1363, favellando del Siniscalco Acciaiuoli, dice: *Non esser ancor conceduto il trigesimo anno, quando il Siniscalco venne in Napoli semplice mercatante, ed ei pur ricordarsene.* E ch' ei si stabilisse in Napoli nel Decembre del 1333, parmi possa dedursi dall' Ameto. Ivi dice alla Fiammetta: *Fanciullo cercai i regni etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni*, cioè in Napoli. Prosegue come sognolla, e che ivi l' età pubescente di nuovo, senza riducere a mente la veduta donna, vi trasse. (*Amet. p.* 111.) Di poi continua a narrare (*p.* 114.), che risognolla un' altra volta, e che si accorse essere la medesima donna già per lo innanzi sognata, di che si rammemorò, ancorchè Febo avesse tutti i dodici segni mostrati del cielo sei volte, ma che dal sogno al lieto momento in cui videla per la prima volta nella chiesa di S. Lorenzo, e che di lei s' innamorò, gli si mostrò Febea sedici volte tonda, ed altrettante bicorne. Ora, come dirassi, s' innamorò ei ai 7 d' Aprile del 1341, dunque tornando indietro sei anni e sedici mesi, dovè stabilirsi in Napoli nel Decembre del 1333

1338: La vista della tomba di Virgilio lo porta ad applicarsi alle lettere.

(*Filip. Vill. Vit. del Bocc.* Vedi *anno* 1333.)

1341: Assiste all' esame del Petrarca fatto dal Re Roberto.

(*Vit. del Pet. p.* 293.)

7 Aprile: Innamorasi di Maria.

Così del suo innamoramento favella nel Filocopo (*p.* 4.): *Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui, che per deificarsi sostenne che fusse fatto di lui sacrificio sopra la grata . . . .; e già essendo la quarta ora del giorno sopra l' oriental orizzonte passata, apparve agli occhi miei l' ammirabile bellezza della prefata giovane.* E traducendo questa strana circollocuzione intender si debbe che in un sabbato santo, che cadde dopochè il sole aveva percorsi 16 gradi della costellazione dell' Ariete, nella mattina seguente quattro ore dopo il levar del sole trovossi nella chiesa di S. Lorenzo di Napoli, ove innamorossi di Maria. Il sole entrando nella costellazione dell' Ariete ai 21 di Marzo, cadde adunque in quell' anno il sabbato santo 17 giorni dopo, cioè ai 7 d' Aprile, e perciò agli 8 Pasqua. Ora riscontrando le tavole pasquali, trovasi che cadde Pasqua agli 8 d' Aprile nel 1341 (*Art de vérifier les Dates. p.* 27.) Con circollocuzione diversa narra lo stesso nell' Ameto, cioè ch' s' innamorò di Maria. *Tenente Titano* (il sole) *di Gradivo* (di Marte) *la prima casa un grado oltre il mezzo, o poco più, un giorno nella cui aurora aveva signoreggiato lo Dio appo i Lazj già per addietro stato* (Saturno) *per paura del figlio* (di Giove); *e di quello già Febo salito alla terza parte.* E che ei per la prima casa di Marte intenda la costellazione dell' Ariete, provasi colla stessa sua autorità. (*Gen. Deor. Lib.* III. *c.* 22.) *Sunt enim inter signa coelestia, ut dicebat venerabilis Andalo duo, quae Marti domicilii loco attributa sunt: Aries scilicet et Scorpio. In quam harum domorum illas* (Furias) *Venus duxerit, non habemus. Sed si Arietem duxerit, initium veris per Arietem designari credo, cum tunc ver incipiat, quando sol Arietem intrat.*

Incomincia il Filocopo.

Nell' introduzione di quest' opera racconta come dopo aver veduto Maria per la prima volta, alcuni giorni dopo rivedutala nel monastero dello Spirito Santo, domandogli di scrivere quest' opera. Che fosse uno de' primieri suoi scritti, rilevasi dal commiato (*Filocop. Vol.* II. *p.* 303.), ove dice: *A te di umil giovane creato.*

Scrive la Teseide.

L' epistola dedicatoria alla Fiammetta porta la data di Napoli ai 15 Aprile del 1341, nella Raccolta delle Lettere di tredici uomini illustri, stampata in Venezia nel 1564. Io però supporrei che vi fosse sbaglio in quella data, e che dovesse essere almeno di alcuni mesi posteriore.

1342: Si restituisce in Firenze.

Prestando fede alla data apposta alla lettera dell' Acciaiuoli, parrebbe scritta in Firenze ai 2 Agosto del 1341 (*Bocc. Oper. p.* 33. *delle Lettere*) e bisognerebbe credere che fossesi restituito in Firenze nel detto anno. Ma la data deve esserne sba

gliata almen d' un anno, parlandovi della morte del Padre Dionisio Roberti, vescovo di Monopoli, accaduta nel 1342. (*Tirab. Tom.* v. *p.* 132.) Infatti difficilmente poteasi credere ch' essendosi innamorato della Fiammetta nell' Aprile, avesse potuto in così pochi mesi scrivere il Filocopo e la Teseide. Oltre di che dall' opera intitolata l' Amorosa Fiammetta apparisce che innanzichè partisse da Napoli fossevi stata fra i due amanti lunga dimestichezza. Non può differirsi questa partita oltre al 1342, favellando della tirannide e cacciata del Duca d' Atene come di cosa da lui veduta. (*Cas. Vir. Illu. Lib.* IX.)

1343: Tirannide e cacciata del Duca d' Atene.

Il Duca fu proclamato signore di Firenze agli 8 di Settembre del 1342, e ne fu scacciato il giorno di S. Anna del 1343. (*Bocc. Rim. p.* 206. *G. Vill. L.* XII. c. 31.)

Pubblica l' Ameto.

Dal contesto apparisce che l' opera fu scritta in Firenze, mentre gravavalo la suggezione paterna, e nella dedicatoria a Bartolo del Buono gli dice di serbarla nel suo seno sinchè era vedovo e lontano dalla sua donna. Dunque ei la scrisse innanzi di restituirsi in Napoli, e probabilmente nell' anno antecedente, perchè la Fiammetta, nel parlare degli avi suoi, dice che tenevano il più alto luogo *appresso di colui che oggi in quella regge incoronato . . . .; il quale de' doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida, da Mida si può nominare* (*p.* 106.). Cioè il Re Roberto, di cui perciò parla come vivente. Morì, secondo Giovanni Villani, questo re (*Lib.* XII. *c.* 9.) ai 19 di Gennaio del 1342 secondo lo stile fiorentino, cioè 1343 secondo lo stile comune.

Scrive l' Amorosa Visione.

Quello che svela che queste due opere furono scritte quasi contemporaneamente, è il parlare ch' ei fa nello Ameto (*p.* 62.) di Alianora Gianfigliazzi maritata a Pacino Peruzzi (*Lib.* I. *art.* 37. *not.*), e di lei come di novella sposa ancora nell' Amorosa Visione. (*Mann. p.* 54.)

1344: Si restituisce in Napoli.

Leggendo attentamente quanto fa dire a Maria nell' opera intitolata l' Amorosa Fiammetta, sembra far comprendere ch' ei facesse un' assenza da Napoli di quasi due anni. Ch' ei non vi si restituisse innanzi il 1344, lo deduco dal vedere ch' ei non fu conosciuto personalmente dal Petrarca che nel 1350, quando si combinarono in Firenze, sebbene il Petrarca fosse inviato in commissione in quella corte nel 1343, e ne ripartisse nel Decembre. (*Vit. Pet. p.* 297.) E non dubito che venerando esso il Petrarca, e frequentando la corte, non si fosse procacciata occasione di stringersi seco lui in amicizia, come fecelo la prima volta che s' imbatterono insieme in Firenze. Che il Boccaccio da quest' anno in poi vi facesse una dimora di cinque in sei anni, si deduce dall' avere ivi scritte molte poesie amatorie in lode della Fiammetta (*Bocc. Rim.*) e il Filostrato, come pure gran parte delle sue novelle per dilettare la Regina Giovanna. (*Lib.* I. *art.* 40. *not.*) Ei eravi nel 1345, perchè narra la morte della Catanese come cosa da lui veduta. (*Cas. Vir. Illu. Lib.* IX. *c.* 26.) Eravi nel 1347, perchè pianse in un' egloga l' espulsione della Regina Giovanna, accaduta in quell' anno. Ed in altra egloga celebrò il ritorno di lei accaduto nel 1348. (*Lib.* II. *art.* 16. *not.*) Eravi ancora nel 1349, perchè l' epistola a Francesco dei Bardi ha la data di Napoli 15 Maggio 1349. (*Ivi.*) Sembra in questo tempo fosse per la prima volta stato chiamato invano presso del Siniscalco Acciaiuoli, giacchè nell' epistola al Priore de' SS. Apostoli dice esserlo stato due volte. (*Pros. Dant. e Bocc. p.* 316.)

Scrive l' Amorosa Fiammetta.

E' probabilissimo che appena tornato in Napoli, per rendersi la sua donna maggiormente benivola, scrivesse la romanzesca istoria della loro separazione.

1350: Si restituisce in Firenze.

Il Manni (*p.* 21.) riporta una memoria da cui apparisce aver fatto in Firenze un atto come tutore del fratello Iacopo ai 26 Gennaio del 1349 secondo lo stile fiorentino, e 1350 secondo lo stile comune.

Viene spedito da' Fiorentini in Romagna.

Il Mehus (*p.* 267.) diè contezza di questa imbasceria di Giovanni per averne trovata notizia in un archivio fiorentino 2 *Novembre* 1350: *Dominus Ioannes Boccacci, olim ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae.* Il Tiraboschi però (*Vol.* v. *p.* 516.) reputando che di questa imbasceria intenda parlare il Petrarca in una lettera pubblicata dal Mehus (*p.* 349.), alla quale sulla fede del Sade (*T.* III. *p.* 701.) il detto Tiraboschi appone la data del 1367, sebbene sia del 1362, crede in Ravenna fosse spedito verso il 1347. Ei si reca a crederlo, perchè il Petrarca favellandovi di Giovanni Ravennate, scrive al nostro Boccaccio: *Ortus est Adriae in litore, ea ferme aetate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagae illius domino, ejus avo qui nunc praesidet.* Ora osserva il Tiraboschi che nel 1367 era signore di Ravenna Guido da Polenta, figliuolo di Bernardino, nipote di Ostasio, morto secondo lui

nel 1347, ma veramente ai 16 di Novembre del 1346. (*De Rubeis Hist. Ravenn. Ven.* 1572, *p.* 345.) Dunque, ei dice, circa il 1347 è da riferire questa imbasceria. Ma anche congetturando ch' ei fosse stato spedito verso il 1346 in Ravenna, sebbene debba notarsi che il Petrarca dice *nisi fallor*, non è da escludere questa sua imbasceria nel 1350, che ci vien confermata dalla seguente memoria riferita dal Manni (*p.* 34.), tratta dall' archivio di Orto S. Michele *ai* 30 *Decembre* 1350. *A Messer Giovanni di Boccaccio fiorini dieci d' oro, perchè li desse a Suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Alighieri, monaca nel monastero di S. Stefano dell' Uliva a Ravenna.* E siccome dal primo documento apparisce ch' era già stato spedito in Romagna agli 11 di Novembre, e sappiamo che nel Novembre era in Firenze per essere stato ivi conosciuto dal Petrarca in detto anno e mese: e dal secondo apparendo ch' ei partì per Ravenna verso i 30 di Decembre, crederei che fosse stato spedito agli Ordelaffi signori di Forlì nell' Ottobre del 1350, subito dopo la vendita di Bologna, accaduta ai 14 di quel mese (*Lib.* II. *art.* 25.): e che tornatosene in patria, fosse nuovamente spedito da' Fiorentini a Bernardino da Polenta in Ravenna. In quel secolo non trattenevansi alle corti gli ambasciatori che il tempo necessario per esporre una domanda ed ottener la risposta.

Si lega d' amicizia col Petrarca.

Ciò accadde nel Novembre di detto anno. (*Vit. Pet. p.* 307. Veggasi *Lib.* II. *art.* 17. *nota.*)

1351: Scrive la Vita di Dante.

Fu opinione del Buonmattei ch' egli ancor giovinetto scrivesse la Vita di Dante. Ma tuttavia ei deve averla scritta dopo l' Ameto, essendo quella prosa più pura e più elegante della citata, e da questa apparendo ch' era un uomo maturo di senno e meditante gli affari della patria. La Vita di Dante è scritta tuttavia con meno purezza del Decamerone, che vide la luce nel 1353. Dunque in questo o nel seguente anno stimerei ch' avesse compilata quest' opera, perchè credo probabile che per la sua legazione in Ravenna avendo riveduta la tomba dell' esule Dante, ei s' infiammasse di quello sdegno generoso che lo mosse a scrivere l' apostrofe ai Fiorentini da noi altrove riferita.

I Fiorentini lo spediscono al Petrarca.

Si trasferì in Padova nell' Aprile del 1351. (*Vit. del Pet. p.* 308.)

Sua legazione in Alemagna al Marchese di Brandeburgo.

Il Mehus (*p.* 268.) riporta il principio della credenziale del Boccaccio al Duca di Decchi colla data 12 Decembre 1351. *Ecce intentionem nostram referendam Vestrae Excellentiae commisimus viro prudenti, Domino Ioanni Boccaccio, civi, et ambaxiatori nostro solemni.* Siccome per questa legazione avrà dovuto probabilmente trasferirsi nel Brandeburgo, avrà dovuto spendervi anche qualche mese dell' anno seguente.

1353: Pubblica il Decamerone.

Il Salviati (*Avv. della Ling. Vol.* I. *p.* 112.) reputa che le novelle vedessero la luce insieme unite nel detto anno.

Recasi nuovamente a visitare il Signor di Ravenna.

Ciò si deduce da una sua epistola (*Cod. San. ep.* 3.) colla data *iiij ydus Julii*, nella quale parla di questa sua gita. (*Lib.* II. *art.* 31. *not.*) Che la lettera sia di quest' anno, apparisce dal rimprovero che fa al Petrarca d' essere entrato al servigio dei Visconti; lo che accadde in detto anno. (*Vit. Pet. p.* 313.)

Sua legazione al Pontefice Innocenzio VI.

(*Amm. Vol.* II. *p.* 56.) Il Mehus (*p.* 267.) riferisce il principio della credenziale data da' Fiorentini al Boccaccio in data de' 28 Aprile 1353. Ma bisogna credere o che fosse procrastinata la commissione, o che il Mehus erri riferendo la credenziale come dell' anno innanzi. E ciò che mi muove a credere ch' erri il Mehus, è che se fosse stato spedito nell' anno innanzi, avrebbe veduto in Avignone il Petrarca, nè di ciò dà veruno indizio nell' epistola di lui menzionata di sopra.

1355: Scrive il Corbaccio.

Finge che il defunto marito della donna, contro cui è rivolta quella satira, dicagli nel riconvenirlo per questo amore: *Tu dovresti aver li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque cominciatili a conoscere.* (*Corb. p.* 24. *Bocc. Op. Vol.* III.) Di qui ne inferisce il Manni (*p.* 75.) ch' ei scrivesse il Corbaccio nel 1353. Ma il fanciullo non è fuor delle fasce che oltre all' anno almeno; dunque ei doveva essere nel quarantaduesimo anno dell' età sua.

Visita il Petrarca in Milano.

Nell' epistola 33 del Codice Morelliano scrive il Petrarca al Boccaccio: *Transeo autem, memor de his tecum, anno altero, dum nos haec eadem urbs et domus haberet, multa disseruisse.* Questa lettera ha la data di Milano de' 16 di Agosto, ed è del 1360, perchè parla della morte di Giacomo Colonna come di avvenimento accaduto diciannove anni innanzi. Giacomo Colonna morì nel 1341. (*Vit. Pet. p.* 294.)

1360: Conduce seco Leonzio Pilato in Firenze.

(*Sade T.* III. *p.* 625. *Tirab. Vol.* v. *p.* 43.) I due citati scrittori confutano con ragione il Manni che credè esser ciò accaduto nel 1348. (*Mann. p.* 11.)

Scrive l' epistola a Messer Pino.

Messer Pino fu esiliato in quest' anno. (*Matt. Vill. Lib.* x. *cap.* 24.) Dal contesto apparisce che scrisse l' epistola poco dopo il suo esilio, come osservalo anco il Salviati negli Avvertimenti della Lingua.

1361: Conversione del Boccaccio.

Il Manni (*pag.* 99.) crede che il Ciani si recasse dal Boccaccio nell' anno seguente. Ma il Beato Pietro, come egli avverte, morì ai 19 di Maggio del 1361, nè è da supporre che lo zelante Ciani ritardasse d' un anno quella salutare missione. Ne posso addurre in prova la lettera del Petrarca responsiva a quella del Boccaccio, nella quale partecipavagli lo spavento avuto per le minacce del Ciani. Questa epistola è la 4 del primo libro delle Senili, libro scritto in quest' anno, porta la data di Padova de' 27 di Giugno, ed in questo anno appunto il Petrarca fece una dimora in Padova. (*Vit. Pet. p.* 315.)

1362: Leone Pilato abbandona Firenze e il Boccaccio.

Il Boccaccio dice (*Gen. Deor. Lib.* xv. *c.* 7.) che fu uditore delle lezioni di Leone, e che trattennelo in sua casa quasi tre anni.

Va in Napoli presso il Siniscalco Acciaiuoli.

Veggasi l' articolo susseguente.

1363: Abbandona il Siniscalco.

Va a visitare il Petrarca in Venezia.

Scrive l' Epistola al Priore de' SS. Apostoli.

Dall' epistola al Priore de' SS. Apostoli si rileva che fece breve dimora presso il Siniscalco. Quanto all' anno preciso nel quale si recò da Napoli in Venezia, si discuopre dall' epistola 1 del libro 3 delle Senili, scritta dal Petrarca al Boccaccio dopo il suo ritorno in Firenze. Questa lettera è del 1363, perchè nella medesima piange la morte del Priore de' SS. Apostoli accaduta in detto anno, e nel parlare del contagio che lo tolse di vita soggiunge: *Tertius hic annus ex ordine, ab initio malorum sextus decimus.* E come abbiamo narrato cominciò la pestilenza nel 1348. In questa epistola il Petrarca felicita l' amico Boccaccio d' avere schivato il contagio che regnava in Firenze, e i cronisti mettono gran mortalità in Firenze in quest' anno. (*Mann. Cron. Ant. p.* 183.)

1365: I Fiorentini lo spediscono al Pontefice Urbano V.

Amm. Istor. p. 651.

1367: Lo rispediscono al Pontefice in Roma.

(*Amm. p.* 663.) Il Manni (*p.* 49.) dice che fu spedito al Pontefice nell' anno seguente, e cita l' Ammirato per ispalleggiare questa sua opinione. Ma sebbene nella sommità della pagina delle Storie dell' Ammirato, ove parla di questa legazione, siavi l' anno 1368, se avesse attentamente letto, avrebbe osservato che non comincia a parlare di ciò che riguarda il detto anno che dopo avere riferita l' imbasceria del Boccaccio.

1370: Si ritira nella certosa di S. Stefano di Calabria.

L' epistola 7 del Codice Sanese, nella quale rinfaccia all' Abbate di detto luogo l' inospitalità usatagli, fu scritta nel Febbraio del 1371, perchè ivi parla della morte di Urbano V, e dell' elezione di Gregorio XI, che accadde nel Dicembre del 1370, come di nuova recentissima.

1372: Abbandona la patria sdegnato, torna in Napoli nell' autunno di questo anno.

Poteva credersi che, dopo essere stato nel 1370 nel convento di S. Stefano, si trasferisse in Napoli. Ma dando contezza di questo viaggio in due epistole del Codice Sanese, da una delle medesime si rileva che lo pose ad effetto due anni dopo. Nell' epistola 6 diretta a Nicolò de' figli d' Orso scrive: *Sensisse enim videas, quare senex et aeger laboriosam magis, quam longam, anno praeterito, peregrinationem intraverim, et casu Neapolim delatus sim. Sed, quod credo novisse nequiveris, ibi praeter opinatum amicos mihi incognitos comperi, a quibus frenato domesticae indignationis meae impetu, ut starem, subsidia opportuna praestitere omnia.* Nell' 8 diretta a Iacopo da Pizinge così si esprime: *Generose miles, incertus Neapoli aliquamdiu fueram vere praeterito. Hic enim plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam, quam autumno nuper elapso indignans liqueram.* Da questi due squarci d' epistola apparisce che parla dello stesso viaggio, e ciò si rileva anche maggiormente dalle lettere medesime, perchè nella 6 dice che sebbene ei non conoscesse il Conte di S. Severino, ei lo soccorse largamente; e nell' ottava soggiunge che il medesimo Conte per commissione della Regina volea trattenerlo ai servigi di lei. Ma che l' epistola 8 sia scritta dopo il 1372, si deduce dall' essere diretta *Iacobo de Pizinge, serenissimi Principis Federici, Trinacriae Regis, Lo-*

gothetae. Federigo non assunse il titolo di re di Trinàcria che dopo il trattato stipolato nel 1372 fra lui e Giovanna, nel qual convennero che esso chiamerebbesi re di Trinacria, ed essa regina di Sicilia. Questa epistola potrebbe credersi scritta anche ne' due anni susseguenti, perchè ei parla del Petrarca come tuttavia vivente; ma che nel 1372 ei facesse il suo viaggio, viene schiarito dall' epistola I del Codice Sanese a Mainardo de' Cavalcanti: *Postquam, honorande mihi, te ultimum vidi, semper vita fuit simillima morti.* E prosegue descrivendogli la crudele infermità da noi altrove riferita, la quale, come avvertiremo a suo luogo, lo assalì nel 1373. È dunque da correggere nelle rime del Boccaccio, ove abbiamo per intero pubblicata questa lettera a Giacomo da Pizinge, l' errore occorsovi d' averla creduta scritta nel 1361 o in quel torno. (*Bocc. Rim. p.* 170.) Partì da Napoli nel Maggio del 1373. In fatti l' epistola 5 del detto codice diretta a Matteo d' Ambrasio porta la data di Napoli IIII *idus majas festinanter*, e si scusa d' essere breve per essere al momento della sua partenza da quella città.

1373: Si divulga la Genealogia degli Dei.

È da notare che probabilmente dal suo ritorno in Firenze nel 1363 sino a quest' anno compilò le quattro grandi opere latine della Genealogia degli Dei, de' Fiumi, de' Monti ec., il libro delle Donne Illustri, e quello degl' Illustri Infelici. Non si divulgò per altro l' opera della Genealogia degli Dei che in quest' anno, mentre era in Napoli, com' ei lo racconta a Pietro di Monteforte. (*Cod. San. ep.* II.) *Imo tamdiu clam servaturus eram* (il detto libro), *donec saltem pro meo judicio emendassem. Tandem jam termino mei discessus adveniente* (cioè la sua partenza per Firenze), *quomodo non recordor, factum est, ut illum videret Hugo* (di S. Severino) *jam dictus, cui profecto nil negare possum quod jusserit. Is instantia maxima et precibus me renuentem fere benignitate sua coëgit, ut illum sinerem, donec copiam sumeret. Quod quantum adversus mentem meam fecerim, solus Deus videt ex alto . . . . Demum qualiter ad te liber devenerit, ego ignoro et doleo. Non equidem, quod librum meum videris, cui praecordia et omnem animam meam, si possem, volenti monstrarem; sed quoniam ante tempus in medium venit, et cum in eo resecanda quaedam cognoscam, et nonnulla etiam apponenda, et immutanda plurima. Quod mihi gravissimum apud multos audio, non liberalitate mea, sed alieno munere divulgatum est, ut auferatur a me spes omnis non perfectum opus in melius redigendi.*

Grave infermità del Boccaccio.

Nell' epistola prima del Codice Sanese a Mainardo de' Cavalcanti descrive questa sua terribilissima infermità. L' epistola porta la data II *ydus Augusti.* E che sia del 1373, si deduce dal dire nel contesto: *Sexagesimum enim annum ago, satis, imo multum vixi, et vidi quod proavi non videre mei.*

Imprende a spiegare la Divina Commedia ai Fiorentini.

Decretarono i Fiorentini in quest' anno ch' ei spiegherebbe pubblicamente la Divina Commedia, e pare che per la prima volta ei leggesse ai 23 di Ottobre del 1373. (*Mann. p.* 100.)

1374: Fa testamento.

Fu rogato ai 28 Agosto. (*Mann. p.* 113.)

Pubblica l' opera degl' Illustri Infelici.

Nella citata epistola prima del Codice Sanese, che, come abbiamo detto, è del 1373, dice a Mainardo dei Cavalcanti che ha udito essersi lui maritato: *Audivi te sacros celebrasse ymeneos . . . . Oro precorque Deum . . . . ut tibi sibique bonum faustumque sit hoc conjugium, eique laeta et cito subsequatur proles.* Nella dedicatoria del libro degl' Illustri Infelici allo stesso, che esiste nel Cod. 29, Plut. 52, della biblioteca Medicea, e che si pubblica per intero, fra le altre ragioni che adduce per averla a lui dedicata, vi è quella dell' affinità che univali, per avere il Boccaccio innalzato al sacro fonte l' unico figlio di Mainardo. Talchè si può ragionevolmente supporre che ei scrivesse la dedicatoria nel 1374 nell' atto di divulgare quest' ultima sua fatica.

1375: Muore ai 20 di Dicembre.

Matteo Palmieri. (*Cronaca.*) Canz. di Franco Sacchetti pubblicata dal Manni. (*p.* 131.)

DISCORSO STORICO

DI

UGO FOSCOLO

SUL TESTO DEL

DECAMERONE,

PREMESSO ALL' EDIZIONE DI LONDRA DEL MDCCCXXV.

Per talem, qualem descripsimus, narrationem existimamus — rerum intellectualium, non minus quam civilium, motus et perturbationes vitiaque et virtutes notari posse.

Baconis, *de Dign. et Aug. Scient.* ii. 4.

A me, anzi che spendere alcuni giorni intorno ad un libro abbondantissimo d' esemplari, sarebbe stata più grata assai l' occasione di attendere ad altre opere del Boccaccio neglette con danno sì della lingua e sì della storia di quella età. Nè io dapprima intendeva se non se di consigliare il libraio inglese il quale m' interrogò intorno alla più corretta fra l' edizioni delle novelle; ed io gli additai la veneziana del Vitarelli. Poi m' accorsi che quegli uomini dotti, i quali la procurarono quasi schietta d' errori, v' innestarono per sistema un' ortografia che al parer mio non era propria al secolo dell' autore, nè fu mai geniale alla lingua italiana. Frattanto il libraio aveva già fuor di torchio alcuni fogli composti sovr' essa, e si contentò di rifarli di nuovo; ed io, per fargli alcuna ammenda del mio poco savio suggerimento, promisi di rivedere le prove. Così senza quasi avvedermene m' addossai l' obbligo difficilissimo di rintracciare la schietta lezione d' un libro sul quale i critici si sono agguerriti l' un contro l' altro da quasi cinquecent' anni. E però mi sono studiato di derivare norme alla mia correzione, non tanto dalle autorità d' esempj o di leggi grammaticali, quanto da tutta la storia del testo del Decamerone: ed io la verrò ricordando, sì perchè le ragioni efficaci in tutte le cose, e più nelle lingue, emergono solamente da' fatti, e sì perchè da' costumi ed aneddoti letterarj d' altri secoli appariranno le condizioni presenti dell' Italia, ove forse la ristampa di una raccolta di novelle tornerà ad affaccendare accademie, concilj e pontefici, e provocherà ambascerie, mediazioni e trattati.

Quando la pestilenza del 1348 in Firenze diede occasione al Boccaccio di scrivere le novelle, egli aveva da trentacinque anni; e pare ch' ei le pubblicasse spicciolate o a dieci per volta, dacchè sul principio della quarta giornata ei risponde a que' lettori che le avevano censurate. E bench' ei professasse di scriverle *in fiorentin volgare — e in istilo umilissimo e rimesso quanto più si possono*, [1]) — pur nondimeno ei confessa ch' ei vi pose studio e tempo, e *dava alla penna e alla man faticata riposo, — colui umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica lo aveva col suo aiuto al desiderato fine condotto.* [2]) Però sembrano verosimili i computi di chi afferma ch' ei pubblicasse il Decamerone otto anni dopo ch' ei l' ebbe incominciato. [3]) D' allora in poi, ed era nel 1353, non trovo indizio ch' ei ne pigliasse altra cura; onde alcuni scrittori del secolo XVI narravano ch' ei non ne faceva gran capitale, e s' aspettava gloria dalle altre opere sue. [4]) Il Petrarca, non che mai ricevere le novelle dall' autore che pur gli mandava ogni sua cosa, le vide molti anni dopo per accidente: e non ne lodò che il principio per la descrizione della peste, e la fine per l' ultima novella scritta a inculcare obbedienza alle mogli; anzi a redimerla dall' indegna compagnia delle altre, la tradusse in latino. [5]) La loro età adulava nell' uno e

1) Introd. alla Gior. iv. pag. 88 di quest' ed.

2) Conclusione, pag. 241.

3) Salviati Gram. Lib. i. — Avvert. Lib. ii. c. 12.

4) Bartolom. Cavalcanti, e il Muzio Lett. Lib. iii.

5) *Librum tuum, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim juvenis edidisti, nescio quidem unde vel qualiter ad me delatum vidi.* Epist. praef. Lib. de Obedientia ac Fide Uxoria.

nell' altro di que' nobili ingegni l' ambizione di parlare in una lingua già morta a' loro concittadini, fra' quali un' altra già nata cresceva ricca e vigorosissima. Taluni stimavano il Boccaccio secondo nella poesia latina al Petrarca, ma eguale e superiore agli antichi e a Virgilio, segnatamente in certe egloghe oggi dimenticate: vedi qui infrascritto il frammento d' una lettera di Colucio Salutati, dottissimo tra' loro contemporanei. [1]) Il Boccaccio fu ad ogni modo meno sdegnoso della sua lingua materna, e la promosse con altri scritti e molto più con le sue lezioni sopra il poema di Dante. Ma come credere ch' egli immaginasse mai che i grammatici avrebbero considerate le sue novelle per più di tre secoli come uniche sorgenti d' idioma e di stile, s' ei, non che depurarle da' pochi errori suoi proprj e dagl' infiniti de' copiatori, non lasciò dopo di sè un esemplare che servisse poi di modello? E certo quand' ei moriva aveva già da dieci o dodici anni distrutto il testo autografo del libro che doveva allettare l' ammirazione degli uomini in guisa da disviarla dagli altri suoi meriti forse maggiori.

Verso la fine dell' età sua la povertà, che è più grave nella vecchiaia, e lo stato turbolento di Firenze gli fecero rincrescere la vita sociale, [2]) e rifuggiva alla solitudine; [3]) ed allora l' anima sua generosa ed amabile era invilita e intristita da' terrori della religione. Vivevano a' que' dì due Sanesi che poi furono venerati sopra gli altari. L' un d' essi era letterato e monaco certosino, e lo trovi citato dal Fabricio *Sanctus Petrus Petronus.* [4]) L' altro era quel Giovanni Colombini, mercatante di professione, che fondò l' ordine de' Gesuati i quali arricchirono Siena con le manifatture de' loro conventi, e il territorio milanese con l' invenzione de' prati irrigatorj; ma furono poi rovinati dalle troppe ricchezze, e aboliti non molto dopo la istituzione de' Gesuiti, che si giovarono della esperienza di tutti gli ordini religiosi e ridussero a sistema concatenato le arti di tutt' i monaci e frati conosciuti fino a que' giorni. Il fondatore de' Gesuati, sebbene ignorante fino alla virilità, fu dotato di dottrina ispirata, e scrisse la Vita del Beato Petroni. [1]) I Bollandisti allegano che il manoscritto del nuovo Santo, smarritosi per due secoli e mezzo, capitò miracolosamente alle mani d' un certosino che lo tradusse dall' italiano in latino, e nel 1619 lo dedicò a un Cardinale de' Medici. [2]) Forse il Colombini non ha mai scritto; e il biografo de' Santi nel secolo XVII ricavò le notizie de' miracoli registrati nelle cronache e nelle altre memorie del XIV; e per esagerare la conversione miracolosa del Boccaccio pervertì una lettera del Petrarca che nelle sue Opere Latine ha per titolo *De Vaticinio Morientium.* Il Beato Petroni morendo aveva infatti commesso verso l' anno 1360 a un frate d' intimare al Boccaccio che lasciasse da parte gli studj, e s' apparecchiasse alla morte; e il Boccaccio ne scrisse atterrito al Petrarca, il quale rispose: „Fratel mio, la tua lettera m' ha riempiuto la mente d' orribili fantasie, ed io leggevala combattuto e da grande stupore e da grande afflizione. Or come poteva io senz' occhi piangenti vederti piangere e ricordare la tua prossima morte, mentrechè io, non bene informato del fatto, attendeva ansiosissimo alle tue parole? Ma oramai che ho scoperta la cagione de' tuoi terrori, e ci ho pensato un po' sopra, non ho più nè malinconia nè stupore. — Tu scrivi come un non so chi Pietro di Siena celebre per religione, ed anche per miracoli, predisse a noi due molte sorti future; e per fede della verità ti mandò a significare alcune cose passate che tu ed io abbiamo tenute secrete ad ogni uomo; ed egli che non ci ha mai conosciuti, nè fu mai conosciuto da noi, pur le sapeva come s' ei ci avesse veduto nell' anima. Gran cosa è questa, purchè sia vera. Ma l' arte di adonestare le imposture col velo della religione e della santimonia è frequentatissima e antica. Coloro che l' usano esplorano l' età, l' aspetto, gli occhi, i costumi dell' uomo, le sue giornaliere consuetudini, gli studj, i moti, lo stare, il sedere, la voce, il discorso, e più ch' altro le intenzioni e gli affetti, e derivano vaticinj ascritti ad ispirazione divina. Or s' ei morendo ti predisse la morte, anche Ettore in altri tempi la predisse morendo ad Achille e l' Orode Virgiliano a Mesenzio; e il Cheramene di Cicerone ad Erizia; e Calano ad Alessandro; e Possidonio l' illustre filosofo morendo nominò sei de' suoi coetanei presti a seguirlo sotterra, e chi morrebbe primo e chi dopo. Non importa il disputare per ora intorno alla verità ed alla origine di simili

1) *O Musae, o Laurus, o sacrae fata Poesis! et vere Musas atque Poesim et sacra Laurus Boccatii nostri fletus tangit. Heu mihi! quis admodum pascua cantabit? quae sexdecim eclogis adeo eleganter celebravit, ut facile possimus eas, non audeo dicere Bucolicis nostri Francisci, sed veterum aequare laboribus vel praeferre.* Presso il Manni Illustr. del Dec. p. 135.

2) Lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi.

3) *Et quandocumque dabatur nobis confabulandi facultas, quod rarissimum tamen erat, et propter occupationes meas, et propter molem et aetatem rusticationemque Ioannis.* — Epist. Colutii ad Brossanum de interitu Bocatii.

4) Biblioth. Med. et Inf. Latinitatis, Vol. I. Lib. II. p. 68.

1) *Acta Sanctorum* Maii, Tom. VII. p. 228.

2) Sancti Petri Petronii vita a Sancto Ioanne Colombino italice scripta, a Bartholomaeo Senensi exornata. — Vedi anche la Vita Ital. del Beato Petroni. Venezia, 1702.

profezie; nè a te, quando pur anche codesto tuo spaventatore (*terrificator hic tuus*) ti pronosticasse il vero, importa l' affliggerti. — Che? se costui non tel mandava a far sapere, avresti tu forse ignorato che non t' avanza molto spazio di vita? e s' anche tu fossi giovane, la morte non guarda ad età." [1]) Rincrescemi di essere uscito alquanto fuori di strada, e insieme di non avere tradotto se non pochi passi, e assai debolmente di quella lettera del Petrarca lunghissima ed eloquente, nella quale ei congiunge con mirabile felicità i sovrumani conforti della religione cristiana alla virile filosofia degli antichi. Ma neppure il Petrarca guardava sempre in faccia la morte con occhio tranquillo; e se non gli venne fatto di liberare la mente dell' amico suo da' sogni superstiziosi, è da incolparne l' umana natura tenacissima de' semi sparsivi dalla nonna e dalla balia, e rigermogliano nel cuore de' vecchi a guisa di spine. Il Boccaccio sopravvisse più di dodici anni al pronostico, travagliandosi ad impetrare perdono da' frati contro de' quali diresti ch' egli abbia scritto le più argute delle novelle. Morì nel 1375 d' anni sessantadue, e lasciò tutti i suoi libri e manoscritti al suo confessore. — „*Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al venerabile mio maestro Martino dell' ordine di Frati Heremitani di Santo Agostino e del convento di Sancto Spirito di Firenze li quali esso debba e p.......* (forse *possa*) *tenere ad uso suo mentre vive, si veramente che il decto maestro Martino sia tenuto e debba pregare idio per l' anima mia e oltre far copia ad qualunque persona li volesse di quegli libri li quali .... composti.*" [2]) Or può egli credersi che il Decamerone fosse fra que' libri composti da lui, e lasciati al suo confessore per uso del convento, e sotto condizione di lasciarne pigliar copia a chi la chiedesse? Questa sua volontà tutta scritta di sua mano fu pubblicata guasta dal tempo in una edizione procurata dagli Accademici della Crusca. Credono ch' ei l' avesse apparecchiata molt' anni innanzi il testamento latino rogato verso il tempo della sua morte, e dove la stessa clausula trovasi letteralmente tradotta, e un' altra nuova la quale prova a mio credere oltre ogni dubbio che l' autore aveva più tempo

1) L' originale incomincia: — *Magnis me monstris implevit, frater, epistola tua, quam dum legerem, stupor ingens cum ingenti moerore certabat. Uterque abiit dum legissem. Quibus enim oculis, nisi humentibus, tuarum lacrymarum tuique tam vicini obitus mentionem legere potui, verum nescius omnino, solisque inhians verbis? Ubi demum in rem ipsam internos flexi oculos, defixique, mutatus illico animi status et stuporem seposuit et moerorem.*

2) Decam. de' Deputati, della ediz. de' Giunti, 1573.

innanzi aboliti gli autografi del Decamerone. Niuno forse, dopo Aristofane, ricavò tanto amaramente il ridicolo dalla sfacciataggine degli oratori ignoranti e dalla credulità d' ignoranti ascoltatori quanto il Boccaccio con la pazza predica di frate Cipolla, dopoch' ei pellegrinò in tutti i paesi che sono e non sono nel globo terracqueo a trovare reliquie di Santi, e farle adorare per danari a Certaldo. [1]) E nondimeno il Boccaccio morendo diceva *d' avere da gran tempo cercato per sante reliquie in diverse parti del mondo* [2]) — e le lasciava alla divozione del popolo in un convento di frati.

E non per tanto, senz' altr' appoggio se non se l' unico delle lor congetture, il Salviati e i Deputati alla correzione del Decamerone si fondarono a emendare la lezione del testo sull' opinione che il Boccaccio *avesse lasciato due copie di propria mano, ma varie*, e dalle quali essi stimarono originate le varianti de' codici. [3]) Molte ad ogni modo di quelle varianti sono ascritte alla ignoranza degli amanuensi, e molte altre alla grazia nativa dell' idioma fiorentino che la grammatica de' non Toscani scambia per meri sgrammaticamenti. Or a me pare che tanto le une quanto le altre derivassero dalla poca cura che il Boccaccio, essendosi pentito dell' opera sua, si pigliò a ripulirla qua e là, ed a ricorreggere le copie cavate dagli amici suoi, e dalle quali poi moltiplicarono i susseguenti esemplari. Ad ogni modo quanti oggi ne restano, e quanti i critici nel secolo XVI aveano sotto a' lor occhi, furono scritti nel secolo XV, da tre soli in fuori — l' uno trovato nella libreria degli Estensi, e il Muratori lo crede del secolo dell' autore; ma non ha data certa — l' altro posseduto da un gentiluomo fiorentino fu ricopiato nel 1396; e quand' anche la data non fosse apocrifa, è tuttavia posteriore di vent' anni e più alla morte dell' autore — il terzo, e l' unico a cui l' uomo possa fidarsi, fu scritto nel 1384 dal Manelli figlioccio del Boccaccio; ma rimase codice occulto ed inutile per lunghissimo tempo. Il Manelli ebbe di certo sott' occhio un testo ch' ei teneva per autentico insieme e inesatto; ma, non che descriverlo, non ne palesa l' origine, e appena lo accenna qua e là con la postilla *sic textus*. E s' ei pur l' ebbe mai dal Boccaccio, ei non domandò, o non ottenne la

1) Giorn. VI. Nov. 10.

2) *Item reliquit, et dari voluit et assignari Monasterio fratrum S. Marie de S. Sepulchro del Poggetto, sive dalle Campora extra muros civitatis Florentie omnes et singulas Reliquias sanctas quas dictus D. Ioannes magno tempore, et cum magno labore procuravit habere de diversis mundi partibus.* Testamento del Boccaccio presso il Manni Illust. pag. 115.

3) Ed. Giunti 1573.

correzione di molti sbagli ch' egli liberamente appone all' autore. Ricopiando con la diligenza scrupolosa di un amanuense e con l' acume di un critico, ei di rado, se pur mai, s' assume a correggere; bensì nota laconicamente ne' margini *deficiebat*, e suggerisce la parola probabile al senso; tal altra volta nota *superfluum*, e spesso par che rimproveri all' autore la sintassi intralciata o sconnessa: *Constructo in zoccoli*, *Messer Giovanni.* Alle volte nota la poca verosimiglianza del fatto — *Messer Giovanni, questo non cred' io, nè anche tu. E buffa, ch' io nol credo.* Due novelle incominciano con le stesse sentenze e parole; e il Manelli scrive: *Nota che questo medesimo prologo usa l' autore di sopra nella decima novella decta da Pampinea, il che pare vitioso molto.* [1]) Or l' autore non avrebbe egli ripulito le sue novelle di queste e simili macchie a pochi tratti di penna, se gli scrupoli di coscienza, sì manifesti verso la fine dell' età sua, non ne lo avessero sconfortato? Diresti bensì che il Manelli patisse mal volentieri che l' amico suo si fosse rappacificato co' frati; e dove ei li trova derisi o malarrivati, ei nota ne' margini: *E pe' chierici. E pure pe' frati. E pur nota il ver de' frati. Nota pe' frati bugiardi. Nota pe' frati astiosi che tutte le donne vorrebbon per loro. Abbate ingordo, tu non l' avrai. Frati miei dolciati, se avete scudi sien da voi imbracciati, ch' or bisogno n' avete. Amen, e anche peggio;* e via così dalla prima all' ultima carta del codice. E forse capitò in potere di alcuni divoti; dacchè non è da trovarlo ricordato mai per quasi due secoli.

Frattanto, benchè niuno mai sospettasse che l' autore avesse abolito gli autografi del Decamerone, ogni critico disperò di vederli, dacchè quel convento dove i manoscritti del Boccaccio rimanevano per legato fu nell' anno 1471 incenerito dal fuoco. Inoltre verso la fine di quel secolo il popolo fiorentino fu persuaso da frà Girolamo Savonarola a fare una piramide altissima con quante pitture e statue antiche e moderne, ed arpe e liuti e stromenti d' ogni maniera potè raccogliere per le case, e codici e libri latini e italiani, specialmente le opere del Boccaccio; [2]) e per celebrare divotamente l' ultimo giorno del carnevale arsero la piramide su quella piazza dove nella primavera seguente al loro malfortunato predicatore toccò d' essere bruciato vivo, e le sue ceneri gittate nell' Arno.

Ma innanzi l' incendio del convento, l' arte della stampa avea già incominciato a moltiplicare gli esemplari del Decamerone. Chi fra' libri rari d' un Cardinale lodò un esemplare stampato nel 1439, o

1) Gior. I. Nov. X. Gior. VI. Nov. I.

2) Nardi Stor. Fior. Lib. II. an. 1496, 1497.

sognava o adulava; [1]) bensì parecchi sono tuttavia da vedersi usciti nel 1470. A questo anno il Fabrizio assegna una edizione fiorentina, ed altri allo stesso anno una veneta. Non so a quale delle due gl' intendenti abbiano conferito il nome di principe; bensì e a queste e alle tredici posteriori registrate da' Fiorentini fino alla celebre del 1527 fu poscia imputato lo strazio della lingua delle novelle. [2]) Or dacchè furono primamente stampate nella loro città, quando tutti i manoscritti del Boccaccio pur esistevano, ed ogni uomo in vigore del testamento poteva cavarne copia, è da dire — o che il Decamerone non fosse fra que' libri — o che que' primi editori non si dessero pensiero di accomodare la stampa agli originali.

Se non che passavano alloramai cent' anni dacchè la gara crescente di scrivere in latino e gli studj indefessi su gli autori greci e romani avevano lasciato irruginire la lingua viva chiamata quasi per disprezzo volgare. Nè perchè Lorenzo de' Medici e gli amici suoi si studiassero di ricoltivarla, potevano fare che il primo e più severo comandamento de' padri a' figliuoli in Firenze e de' maestri a' discepoli non fosse — *Che eglino, nè per bene, nè per male, non leggessero cose volgari.* [3]) Ognuno sa come Pietro Bembo Veneziano fu primo a ridurre la lingua a regole; ma più che le regole giovarono d' allora in poi a ripulirla le opere di molti scrittori per tutta l'Italia. Ma quantunque ei pronunziasse *che l' essere nato Fiorentino a ben volere fiorentino scrivere non fosse di molto vantaggio*, [4]) nè alcuno s' opponesse per anche a viso aperto alle sue parole tenute tuttavia per oracoli, tutti a ogni modo se ne giovavano come d' oracoli, e le contorcevano a favorire le loro opinioni. Però i Fiorentini contesero che stando letteralmente alla sentenza del Bembo s' *aveva da scrivere fiorentino;* dal che veniva la direttissima conseguenza che l' Italia aveva dialetti molti parlati, ed uno solo atto ad essere scritto, e non possedeva in comune lingua veruna. Insorse d' allora in poi, crebbe ed inferocì la tristissima lite — se la lingua letteraria s' avesse da chiamare italiana, toscana, o fiorentina. Così allora le animosità provinciali, che sino dalle età barbare avevano conteso a quel popolo sciagurato di riunirsi in nazione, erano esacerbate insieme e santificate da quegli uomini letterati i quali negavano all' Italia fin anche il diritto di possedere una lingua comune a tutte le sue città. Dante innanzi la fine della bar-

1) Manni Illustr. del Dec. pag. 637, ed. fior.

2) Manni Illustr. p. 640.

3) Varchi Ercolano, Tom. II. p. 196, ed. mil.

4) Della Volg. Ling. Lib. 1. 12.

barie sentì che a comporre un reame di tante province, le quali parlando i loro dialetti non s' intendevano fra di loro, bisognava avvezzare tutti gl' Italiani a comunicarsi a vicenda le leggi, la storia patria, i pensieri e gli affetti con una lingua scritta, più universale di qualunque dialetto popolare, e meno soggetta alle alterazioni che mutano quasi giornalmente i suoni e significati degl' idiomi parlati. Inoltre per propria esperienza egli vide e presentì che sì fatta lingua non poteva mai conseguirsi, se non se confondendo e fondendo quasi metalli purificati e immedesimati dal fuoco tutte le parole e le locuzioni che l' ingegno degli scrittori avrebbe potuto scegliere da ciascheduno di tanti dialetti come più atte a comporre la lingua letteraria e generale della nazione. Ma nell' età di Leone X sì celebrata per tanta abbondanza di letteratura, la lite sul nome della lingua incominciò sì stolta e accanita, che Niccolò Macchiavelli, il più veggente fra gli scrittori politici, egli che pur non aspettava salute se non dalla riunione degl' Italiani sotto un principe solo, anche a patti che fosse tiranno, assalì e la sentenza e la fama di Dante, e lasciò un terribile documento delle risse puerili alle quali la vanità municipale conduce anche gli uomini grandi. Il Macchiavelli chiamava *meno inonesti* quelli che volevano che la lingua fosse *toscana;* e *inonestissimi* gli altri i quali chiamavanla *italiana;* e *amoroso della patria e giustissimo* chiunque sosteneva doversi *chiamare al tutto fiorentina.* 1) Frattanto il Bembo, senz' inframmettersi nella contesa ch' egli inavvedutamente aveva attizzata, favoriva i Fiorentini; anzi escluse le opere tutte di Dante dal privilegio di somministrare esempj a' grammatici. Credo ch' egli, educato e promosso all' ecclesiastiche dignità, pigliasse pretesto dalla lingua ch' ei chiamava rozza di Dante, affine di condannarlo dell' avere virilmente negata a' Papi ogni potestà temporale. L' imitare l' effemminata poesia e l' amore Platonico del Petrarca era velo alle passion sensuali, le quali, purchè fossero adonestate, non parevano illecite. Il Bembo, seguace in tutto del Petrarca, aveva figliuoli illegitimi, ed era preconizzato successore di Paolo III. 2) Più d' uno, qui dov' io scrivo, accusa quegli uomini d' ateismo; e s' ingannano. La loro religione s' immedesimava co' loro costumi; il che avviene alle religioni di tutta la terra. Il sentire religione è una delle passioni ingenite all' umana natura, e rarissimi vivono privilegiati dal prepotente bisogno di soddisfarla; ma simile alle altre passioni, si nutre di tutte le altre nel nostro cuore, e le nutre; e anch' essa viene soddisfatta in modi diversi, a norma de' costumi diversi, delle leggi e delle opinioni. L' assegnare norme alla lingua italiana dal volume licenzioso del Decamerone, e lo scrivere latinamente di cose cristiane con forme e frasi al tutto pagane, parevano peccati veniali. Erasmo imputavali a sacrilegio, e derideva a un' ora l' ignoranza fratesca e la latinità non cristiana in Italia, affine di spianare per tutti i modi la via a' nuovi dogmi. Rimase d' allora in qua nelle università protestanti la tradizione della miscredenza de' prelati di Leone X. Pur, se non tutti, moltissimi sentivano la fede che professavano, ed erano talor combattuti da superstizioni contrarie. Alcuni votavansi di non leggere mai libri profani; ma non potendo lungamente reggere al voto, ne impetravano l' assoluzione dal Papa. 1) Altri, per non contaminare le cose cristiane con l' impura latinità de' frati e de' monaci, 2) avrebbero voluto poter tradurre la Bibbia col frasario del secolo d' Augusto. Però non adoperavano sillaba mai che non fosse giustificata dagli esempj di Terenzio, di Cicerone, di Cesare, di Virgilio, e d' Orazio. 3) Così la dottrina di ristringere tutta una lingua morta nelle opere di pochi scrittori fu più assurdamente applicata alla lingua viva degl' Italiani, e i loro critici quasi tutti convennero non doversi attingere alcun esempio da veruna poesia fuorchè dal canzoniere amoroso del Petrarca per Laura; nè alcun esempio di prosa da scrittore o scritto veruno, fuorchè dalle novelle del Decamerone. 4) Con quanto frutto della religione, non so; ma la letteratura pur troppo discese effemminatissima a molte generazioni.

Nondimeno anche quell' unico libro di prosa italiana, sul quale erano fondate le leggi tutte quante della lingua, leggevasi scorrettissimo nelle stampe dove gli errori delle prime edizioni s' erano ripetuti e accresciuti; e ne' codici peggio. Anzi alcuni copiatori nel secolo XV avendo mutato nel testo le voci rare o antiche, e innestatevi chiose ed arguzie, faceano travedere interpolazioni per eleganze. 5)

---

1) Macchiavelli Discorso intorno alla Lingua, sul principio.

2) Giovanni della Casa Vita del Card. Bembo.

---

1) Ho impetrata l' assoluzione del voto che voi faceste *de Libris Gentilium non legendis*, ed havvene Sua Santità data la benedizione sua sopra, con questa condizione che lo diciate al vostro confessore, il quale ve ne abbia a dare alcuna penitenzia quale ad esso parerà. Bembo Lett. Lib. II. a Trifone Gabrieli.

2) Non sarà uom che giudichi ch' elle (allude a due lettere in latino) siano di monaco, o per dire più chiaro di frate — *dolet maculam jam per tot saecula inustam illi hominum generi*, di non sapere scrivere elegantemente. Bembo Lett. Lib. v. all' Arcivescovo di Salerno.

3) Giovanni della Casa Vita del Card. Bembo.

4) Bembo della Lingua Volgare, *passim* — Varchi Ercolano — Salviati Avvert. sulla Lingua del Decam.

5) Pref. de' Deputati alla Correzione del Decam. — Ed. 1573.

Non molto innanzi che il Bembo pubblicasse intera l' opera sua, la stamperia degli Aldi procacciò un' edizione del Decamerone la quale potesse fare le veci di testo. Se non che l' accademia istituita in Venezia a ristorare gli antichi scrittori, s' era dispersa; il vecchio Aldo era morto già da sett' anni; Paolo Manuzio, il quale poscia ereditò il sapere e la fama del padre, e fortuna tanto quanto men infelice, non era ancora uscito di fanciullezza: e il Bembo, non che mai attendesse, come altri oggi narra, a quell' edizione, le sue lettere manifestano ch' egli applicava alle regole grammaticali una lezione particolare del Decamerone desunta molti anni innanzi da un codice che non sappiamo nè donde venisse nè dove andasse a finire. — *Il Boccaccio stampato in Firenze del 1527 io non ho; chè ne corressi uno di quelli stampati in Vinegia assai prima, con un testo antichissimo e perfetto. Nè poi mi ho curato d' altro.* [1] Notisi di passaggio come il Bembo tenuto scrittore di purgatissima lingua, anzi notato per eccesso d' eleganza segnatamente nelle sue lettere, [2] scrive col dialetto veneziano *mi ho curato*, in vece di *mi sono curato* che è proprio de' Fiorentini. Ma niuno può mai, per lungo studio ch' ei faccia, divezzarsi affatto dal suo dialetto materno; e comechè molti il contrastino, non però è meno vero che i dialetti diversi hanno perpetuamente cospirato a comporre una lingua letteraria e nazionale in Italia, non mai parlata da veruno, intesa sempre da tutti, e scritta più o meno bene secondo l' ingegno, e l' arte, e il cuore più ch' altro, degli scrittori. Del resto l' edizione Aldina essendo uscita non *assai prima*, bensì non più che cinque anni innanzi la fiorentina del 1527, è da dire che il Bembo alludesse a taluna delle molte ristampe anteriori pubblicate in Venezia. Oltre a ciò non si può intendere dal contesto ch' egli emendasse le prove di tutta un' edizione, ma ch' ei solamente sopra un esemplare stampato notasse tutte le migliori lezioni somministrate da quel suo codice. Neppure la perfezione del codice va giurata sulla sua sentenza; perchè quantunque egli allora ottenesse, e anche oggi da molti, l' autorità d' infallibile critico, ei non per tanto fra le opere scritte in italiano innanzi a Dante cita l' Agricoltura di Pietro Crescenzio, e la Storia di Troia del Giudice di Messina, [3] le quali a dir vero erano originalmente latine, e furono tradotte dopo cent' anni e più. Talvolta egli nega che il Boccaccio abbia tradotto una delle decadi di Livio; e talvolta credelo, e insiste che sia stampata. [1] Ad ogni modo la poca cura del Bembo a conoscere quanto i Fiorentini avessero emendato il libro sul quale doveva governarsi tutta la lingua, prova ch' ei credeva di leggerlo immacolato, e che a tramandarne a' posteri la vera lezione bisognava d' allora innanzi non tanto l' acume e il sapere de' critici, quanto gli occhi e la pazienza de' correttori di stampe —

> Così sognava, e tuttavia d' intorno
> Quella divina illusíon gli errava,
> Misero! nè sapea come il Tonante
> Maturava i destini, e quanto pianto
> E quanto sangue di perpetua guerra
> Doveau pagare al ciel Teucri ed Achei. [2]

A' Fiorentini pareva che il Decamerone fosse straziato, e i loro privilegi manomessi oggimai troppo da' forestieri. [3] Un ambasciadore veneziano interrogando il Macchiavelli intorno a' meriti del Bembo, s' udì rispondere: *Dico quello direste voi, se un Fiorentino insegnasse la lingua vostra a' Veneziani.* [4] E se questa fosse più novella che storia, lascia scorgere ad ogni modo gli umori di quegli uomini e di que' tempi. L' edizione del 1527 fu opera di molta spesa e di pazientissimi studj di parecchi gentiluomini fiorentini, che si speravano di ristorare la loro città della perdita degli autografi. Trovo che vi concorsero Pietro Vettori, Francesco Berni, e Bernardo Segni. Il Vettori è tuttavia nominato fra' principi dell' arte critica, perch' ei fu de' primi, de' più indefessi e più felici ristoratori d' autori greci e latini, molti de' quali erano ancora inediti: non però fece studio della lingua italiana; ma forse l' autorità del suo nome fu più tardi citata dagli esageratori de' meriti di quell' edizione. Più efficace fu l' aiuto del Berni; perchè a molte varianti credute spurie supplì raffrontando un codice allora tenuto per ottimo. Ma i codici non bastarono; e quantunque quegli editori il dissimulassero, il famoso fra' lor lodatori confessa ch' ei furono spesso necessitati a correggere ad arbitrio di congetture. [5] Chè se al Berni non venne sempre fatto d' indovinare le parole originalmente scritte dal Boccaccio, e le rifece di fantasia, ei di certo non ne sostituì di peggiori. Ei sapeva per istinto distinguere a un tratto l' eleganze dall' affettazione, e i vezzi schietti dagl' idiotismi plebei. Nè perchè ei ponesse tanta cura a quelle

1) Bembo Lett. Vol. II. Lib. III. al Rannusio.

2) Della Casa Vita del Card. Bembo.

3) Della Lingua Volgare. Lib. I.

1) Lettere, Vol. III. Lib. V. a Bonaventura Orselli. — Vol. II. Lib. III. al Rannusio.

2) Iliade, Lib. II.

3) Andando di male in peggio venne l' opera ad essere talmente alterata che fu d' uopo pensare al riparo per via de' Fiorentini. — Manni Illust. p. 642.

4) Opere del Macchiavelli, Tom. I. ep. 4, ed. mil.

5) Salviati Pref. al Decam. Ed. 1582.

novelle, s' innamorò delle vecchie lascivie, come ei chiamavale, del parlare toscano. Il suo rifacimento del poema del Boiardo rifece la lingua; la rinfrescò di amabilità giovenile, come l' Ariosto abbellivala di originali eleganze. Ma l' uno e l' altro erano allora più cari a' lettori che stimati da' critici. Le grazie dello stile del Decamerone, benchè vaghissime, sono ammanierate e ornate dall' arte; risaltano agli occhi e forzano ad osservarle; e però i professori di rettorica possono gloriarsi di discernerle di leggeri e farsi merito di declamare una dissertazione sopra ogni vocabolo. Nell' Orlando Innamorato e nel Furioso le grazie, benchè più molte d' assai, scorrono spontanee e meno apparenti; ma quanto più si fanno sentire nè si lasciano scorgere, tanto più sono grazie. Il Segni era promotore di quell' edizione. Fu nominato con lode a' suoi tempi fra' traduttori e chiosatori d' Aristotile, e all' età nostra fra gli ultimi storici di Firenze. Visse repubblicano di parte, e narrava la storia della servitù; e forse per non porre a pericolo i suoi figliuoli, ei morendo non disse dove avesse riposto il suo manoscritto. Fu poi ritrovato a caso guasto dal tempo, e donato a uno de' principi Medici a' quali giovava di risotterrarlo, e non fu veduto dal mondo che dopo quasi due secoli, e con fresche lacune; non così per amore degli antichi signori di Firenze, de' quali la razza allora spegnevasi, come per riverenza alla memoria de' Papi. [1]) Tuttavia mutilata come è, e benchè letta da pochi, la storia del Segni, dopo quella del Macchiavelli e del Guicciardini, merita il primo luogo. È più esatta dell' una, e più veritiera dell' altra; e s' ei nello stile cede d' energia e di profondità al Macchiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini. Ma e le storie e i poemi di quell' età, ch' oggi s' hanno per depositarj di lingua, erano allora tenuti pressochè barbari e indegni di essere nominati con „le Cento immortalate Novelle.“

L' edizione del 1527 fu tenuta cara sin da principio da' Fiorentini come ricordo degli ultimi martiri della repubblica, perchè quasi tutti que' giovani i quali v' attesero combattevano contro alla casa de' Medici, e morirono nell' assedio di Firenze, o in esilio. Poscia il libro divenne più raro, perchè stava a rischio d' essere mutilato o inibito. Il Bembo mentr' era segretario di Leone X *si travagliava molto mal volentieri in cose de' frati, per trovarvi sotto molte volte tutte le umane scelleratezze coperte di diabolica ipocrisia* [2]) — e il Pontefice faceva commedia dell' Abbate di Gaeta coronandolo d' alloro e di cavoli sopra un elefante. [1]) Adriano VI, che gli succedeva, era stato claustrale, e i Cardinali, della sua scuola proposero poco dopo che i Colloquj d' Erasmo, e ogni libro popolare ingiurioso al clero, si proibissero. A Paolo III parve che la minaccia bastasse, nè s' adempì per allora; ma chi sapeva che il Decamerone, già tradotto in più lingue, allegavasi dagli antipapisti, [2]) s' affrettò a provvedersi dell' edizione fiorentina, la quale, anche da' dotti che non ne facevano gran caso per l' emendazione critica, era creduta schietta d' inavvertenze di stampa. [3]) Ma neppur questo era vero. Il libraio veneziano, che dopo due secoli a contraffare quell' edizione foggiò la carta e i caratteri, la purgò meccanicamente e contro intenzione di moltissimi errori. Così gli esemplari fiorentini del 1527, incominciando dapprima ad essere custoditi non senza giuste ragioni, divennero tesori di librerie; e uno solo or di quella, or di tal altra rara edizione arricchì i venditori. Uno del Valdarfer fu comperato, non sono molti anni, per lire due mila ducento sessanta sterline [4]) — ed è somma che, s' io non isbaglio, oggi darebbe da forse dodici mila scudi toscani; e all' età del Boccaccio gli sarebbero bastati a fondare una pubblica biblioteca in Firenze. Or affinchè i dilettanti di sì fatte curiosità non iscambino l' originale del 1527 per la ristampa, raffrontino poche pagine e s' appiglino alla più scorretta, perchè di certo è la vera. Sul principio del volume si legge *cento novella*, e nella contraffazione *novelle;* e così spesso sino alla penultima carta dove *Carlo Mgno* dell' edizione originale fu raggiustato *Magno*. Ma per l' antica, e a quanto io preveggo, futura sciagura della lingua italiana d' essere disfigurata dal troppo amore di que' tanti che vogliono arricchirla d' abbellimenti d' ogni maniera, anche quel *cento novella* e molti sgrammaticamenti de' così fatti sono stati tenuti per atticismi. Gli Accademici della Crusca s' avvidero di molte voci registrate dapprima nel loro Vocabolario, le quali *non avevano altro fondamento, che qualche errore di stampa, o qualche passo sconciamente letto o interpretato, o altro simile scambiamento.* [5]) Vivono ad ogni modo e vivranno, e in Lombardia più ch' altrove, parecchi grammatici, a' quali, levando le

1) Segni Stor. Fior. Lib. XI. Vol. II. p. 343, ed. mil.

2) Bembo Opere, Tom. IX. p. 6, ed. mil.

1) Varchi Ercol. Tom. I. p. 61, ed. mil. Ove non s' ha da credere a Monsignor Bottari annotatore, il quale di quest' Abbate e dell' Archipoeta di Papa Leone fa un solo buffone. L' Abbate chiamavasi Baraballo, e l' Archipoeta Camillo Querno.

2) Jovii Elog. VI. — Jortin's Life of Erasm. p. 218. seg.

3) Bembo Lett. Vol II. Lib. III. al Rannusio.

4) Dibdin Bibliographical Decameron, Vol. III. p. 60. Bibliotheca Spenceriana, IV. p. 77, and the Supplement, p. 53.

5) Pref. al. Vocabolario, sez. IV.

molte voci e dizioni generate dall' ignoranza e dall' accidente ne' libri antichi, parrebbe d' impoverire l' idioma di molte sue grazie, [1]) senz' avvedersi che quando pur fossero grazie nasceano bastarde e sono oggimai fatte decrepite.

Dall' emendazione del Decamerone originò verso quel tempo in Firenze un' adunanza privata la quale dapprima fu detta degli Umidi, i quali sotto colore di letteratura congiuravano contro a' Medici; poi fatta pubblica e meno libera, si chiamò Accademia Fiorentina; finalmente raccoltasi sotto il patrocinio di Cosimo Gran Duca, assunse il nome d' Accademia della Crusca e la dittatura grammaticale in Italia. Incominciò a meditare una nuova emendazione delle novelle; tanto più che un medico del Gran Duca dissotterrò non so donde e gli donò la copia sino a que' giorni ignotissima del Manelli scritta con *miracolosa accuratezza* al parere degli Accademici, [2]) dal quale ho detto poc' anzi che niuno dissente. Bensì quando asserivano ch' *egli in più d' un luogo fa fede d' avere scritto il suo codice sull' originale istesso dell' autore*, [3]) meritavano la taccia non foss' altro d' inavvertenza, e niuno sospettò mai se dicessero il vero. La data del codice e le postille del Manelli palesano ch' ei ricopiava dall' unico testo tenuto originale dopo la morte del Boccaccio, e nol giudicava schietto d' errori; ma non lasciano neppure pretesto a congetturare ch' ei vedesse gli autografi. E benchè non si possa avverare come nè quando perissero, la certezza storica della loro esistenza si smarrisce dieci anni e più innanzi la morte del Boccaccio; e le induzioni derivate dalla storia tendono a provare che fossero distrutti da esso. La copia del Manelli riesce utilissima ad ogni modo alla lingua e alla critica; perchè egli era amico famigliarissimo del Boccacio; e sapendo come e dove correggere, contentavasi di trascrivere; e tacendo dell' origine del suo testo, mostra a ogni modo che doveva pur essere il migliore, se non l' unico, al quale ei potesse attenersi. Emerge da ogni pagina di quell' esemplare un' interna e innegabile testimonianza d' autenticità; e se si fosse smarrito, è probabile che la lezione delle novelle, continuando ad essere emendata per via di congetture dagli uomini dotti, si sarebbe allontanata sempre più dalla mente del primo scrittore. E nondimeno fin anche quell' ottimo codice capitò sotto gli occhi degli Accademici adulterato da critici sconosciuti. Alle postille del Manelli ne' margini, ricordate poc' anzi, furono aggiunte parecchie d' altro carattere e inchiostro, e molte alterazioni arbitrarie nel testo, le quali confondono la prima scrittura. Sono imputate, ma senza addurre ragioni, a Iacopo Corbinelli, che fu primo a raffrontare quel codice; e dietro al Decamerone trovò il Corbaccio, e lo illustrò secondo la lezione del Manelli in Parigi. [1]) Forse le giunte delle postille e le interpolazioni sono di data più antica. Comunque si fosse, all' Accademia non riuscì per avventura difficile di discernere le dubbie lezioni e scansarle.

La somma difficoltà consisteva a trovare norme all' ortografia, che ad essi in quell' esemplare pareva, ed era, *dura*, *manchevole*, *soverchia*, *confusa*, *varia*, *incostante*, *e finalmente senza molta ragione. Il che essendo comun difetto di quell' età*, *stimarono che poco differente fosse quella dell' autore.* [2]) Però nel Decamerone, e in tutte le opere d' antichi scrittori, e nel loro Vocabolario gli Accademici della Crusca *recarono le molte regole in una* — ed è: *Che la scrittura segua la pronunzia*, *e che da essa non s' allontani un minimo che.* [3]) Come si fatta legge guastasse di necessità l' evidenza e la prosodia, e contaminasse di plebeismi l' indole signorile della lingua letteraria degl' Italiani, e di quanti e quali mostri poetici abbiano gli Accademici popolato il poema di Dante, ho già detto più di proposito in un Discorso sulle fortune del Testo della Divina Commedia; e gli uomini non impazienti a queste necessarie minuzie giudicheranno. Ed ora, quantunque a me sembri vergogna e sia noia il ridire le stesse cose in due luoghi, mi gioverò d' alcune sentenze di quel libretto a mostrare che gli Accademici non potevano far servire la pronunzia ignotissima del tempo del Boccaccio se non a quell' unica ch' essi usavano e udivano a' loro giorni. E come mai potevano immaginare che i Fiorentini del secolo XVI proferissero parole ed accenti e dittonghi come i loro antenati nel secolo XIV? La scrittura delle parole s' altera di secolo in secolo, anzi di generazione in generazione; onde molti, senza troppo pericolo d' ingannarsi, distinguono l' età de' codici dalle forme diversissime de' caratteri. E nondimeno chi scrive, e molto più chi ricopia, è guidato dall' occhio che è men capriccioso assai dell' orecchio, dal quale ogni idioma d' anno in anno è modificato ne' suoni della voce assai più che ne' segni della scrittura. Le differenze delle figure dell' alfabeto scritto stando permanenti nelle carte riescono visibili a' posteri; ma le modulazioni e articolazioni delle sillabe

1) Le Grazie, Dialogo pubb. intorno al 1812, o non molto dopo in Verona.

2) Pref. alle Annot. de' Deputati alla Correzione.

3) Proem. alle Annot. de' Deputati alla Correz. del Dec.

1) Lettera Dedic. del Corbinelli.

2) Avvertimenti sulla Lingua del Decam. Vol. I. Lib. III. c. 4.

3) Pref. al Vocabolario della Crusca, sez. VIII.

e delle parole si vanno rimutando impercettibilmente in guisa che chi le pronunzia le cangia e non se n' accorge. A' grammatici fiorentini, per appurare l' antica pronunzia, bisognava udire parlare l' ombre de' morti. Ma se gli arcavoli rivivessero a conversare co' loro discendenti in qualunque città della terra, penerebbero a intendersi fra di loro; tanto le pronunzie si mutano: e a dir vero, il più o il meno della varietà fra tutte le lingue non dipende se non se dalle maggiori o minori diversità delle pronunzie fra gli uomini. Chè se la lingua letteraria de' popoli s' avesse sempre da scrivere secondo la pronunzia della lingua parlata, l' ortografia andrebbe trasformata ogni secolo, e nessuna lingua avrebbe fermi principj nè sicure apparenze. Vero è che il Mannelli, e tutti i copisti letterati e idioti, contemporanei del Boccaccio, ed esso Boccaccio, e gli autografi del Petrarca posero l' Accademia della Crusca a durissime strette. Perchè volendo essa prescrivere i libri antichi e il nuovo dialetto fiorentino a tutta l' Italia come unici esempj e regolatori della lingua letteraria, era necessitata — o di alterare la ortografia antica de' libri a farla calzare alla moderna pronunzia del popolo, e fondar sovra questa ogni legge — o di lasciare puntualmente agli antichi quella loro incertissima ortografia; e qual fondamento restava più a posare le leggi? Gli Accademici s' appigliarono al primo partito; e ricavando l' ortografia dalla pronunzia popolare de' loro giorni, l' applicarono al Boccaccio e agli autori antichi, ne' quali si rimase. Bensì ne' libri scritti dopo il secolo XVI fu rinnovata fin anche da' Fiorentini secondo gli usi diversi che andavano correndo, e non fu mai generale nè certa. Il che forse non sarebbe avvenuto, se gli Accademici, anzichè desumerla da un dialetto e da un' età sola, l' avessero investigata nella storia di tutte le lingue, e nelle origini e l' indole dell' italiana.

Ma intanto che beatissimi del ricoverato Mannelli studiavano per la loro edizione, non s' avvedevano che Lutero e Melantone e Calvino ne gl' impedivano. Lutero, che da giovane era stato iniziato forse in tutti i misterj de' claustrali, li rivelava con virulenza tanto più formidabile quant' era più giustificata da' fatti. I principj teologici di Melantone, dettati con metodo più insinuante, erano tradotti e disseminati nelle città della Lombardia. [1]) Calvino era stato a dimora sott' altro nome nella corte di Ferrara; convertì la Duchessa e alcuni altri alle nuove opinioni; e il suo catechismo correva in italiano fra le mani di molti. [2]) Ma perchè la nuova teologia riesciva inintelligibile al pari e forse più dell' antica, i suoi promotori la dichiaravano per via di esempj suggeriti dalla vita ecclesiastica. Ma de' preti in dignità niuno poteva far motto senza pericolo; onde ogni frate fu l' irco delle iniquità d' Israele. I figliuoli bastardi de' Papi d' allora e i loro nipoti imparentati a' monarchi d' Europa avevano principati in Italia; i loro sicarj li vendicavano anche negli altri stati; e chiunque avesse disputato della divinità delle bolle pontifice che gli assolvevano d' ogni delitto, sarebbe stato reo di sacrilegio. [1]) Bensì de' miseri frati non fu mai fino a que' tempi pericoloso di dire il vero ed il falso. Le loro tristizie essendo più note al popolo, e spesso ridicole, prestavano argomenti efficaci agl' innovatori, i quali, accusandoli di tutte le iniquità, additavano i loro complici più potenti senza bisogno di nominarli. Ho accennato com' erano disprezzati nel regno di Leone X; poscia i nipoti di Clemente VII mascherati da monache venivano introdotti da frati a pernottare ne' monasterj di donne. [2]) In quasi tutte le commedie, che erano per lo più imitazioni delle latine, il personaggio del lenone fu assegnato ad un frate: e però a fronte degli altri il Boccaccio „come la pecora morde, e non come il cane." [3]) Ad ogni modo i claustrali erano i servi più vili insieme e più necessarj della Chiesa romana, e i motteggi contr' essi cominciavano a trapassare da' teatri e da' romanzi alle chiese. I predicatori erano derisi sul pulpito; le donne a confonderli d' ignoranza citavano gli Evangelj e i Profeti; i frati intimavano di non voler più predicare, e accusavano d' eresia le città; [4]) la Chiesa decretò l' anatema contr' ogni libro dove gli ecclesiastici d' ogni abito e regola fossero proverbiati; e gli Accademici fiorentini, non che ristampare il Decamerone, appena potevano leggerlo senza l' indulto del confessore.

Il diritto canonico dell' anatema è originale della religione; [5]) e dal dì che San Paolo redarguì San Pietro ed altri Apostoli perchè non facevano come ei predicava, [6]) diventò imperscrittibile a tutte le comunioni cristiane; e tutte per avventura s' avrebbero da chiamare Paoliane. Qui mentre scrivo, intendo come la congregazione de' Metodisti, non potendo altro, compera libri nelle vendite all' incanto e gli abbrucia. [7]) Ad ogni modo sino a mezzo il se-

1) *Principj della Teologica d' Ippofilo da Terra Negra.* Miscell. Lipsiens. Nova. Vol. I.

2) Muratori Antich. Estensi. Tom. II. c. 13.

1) Varchi Stor. Fior. Lib. XVI. sul fine.

2) Segni, Varchi Stor. Fior. *passim.*

3) Giorn. VI. Nov. 3.

4) Tiraboschi Stor. Lett. Tom. VII. Lib. I. c. 4.

5) *Sed licet nos, aut angelus de coelo evangelizet vobis, praeterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* Paul. ad. Gal. c. 1. 8.

6) Ad Gal. c. II. 11—14.

7) Times, April 4th, 1825.

colo XVI le scomuniche e le pene capitali a' libri e a' loro scrittori non s' applicavano che per colpe vere, apposte, o probabili di eresia, e le sentenze erano più o meno severe secondo gli uomini e i tempi. L' opera del Pomponazzi sull' immortalità dell' anima, benchè efficacissima ad illustrare la filosofia d' Epicuro, ed arsa per pubblico decreto da' Veneziani, fu dal Padre Inquisitore nel pontificato di Leone X assolta d' ogni censura; [1]) e certe chiose del Sadoleto a un' Epistola di San Paolo, tuttochè censurate dall' Inquisitore, erano ribenedette da Paolo III. [2]) Questi esempj, innumerabili e giornalieri, cessarono dacchè la riforma de' Protestanti provocò la riforma cattolica, che rimase meno apparente, benchè fosse maggiore e certamente più stabile. I Protestanti la derivarono dalla libertà d' interpretare gli oracoli dello Spirito Santo con l' aiuto dell' umana ragione; e i Cattolici non ammettevano interpretazioni se non le ispirate alla Chiesa da Dio rappresentato dai Papi. Quale delle due dottrine provvedesse meglio alla religione, non so: forse ogni religione troppo scandagliata dalla umana ragione cessa d' essere fede; e ogni fede inculcata senza il consentimento della ragione degenera in cieca superstizione. Ma quanto alla letteratura, la libertà di coscienza preparava in molti paesi la libertà civile, e di pensare, e di scrivere, mentre in Italia l' obbedienza passiva alla religione accrebbe la politica tirannia, e l' avvilimento e la lunga servitù degl' ingegni. La riforma de' Protestanti mirava principalmente a' dogmi, e la cattolica unicamente alla disciplina; e però anche le opinioni intorno alla vita e a' costumi degli ecclesiastici furono represse come tendenti a nuove eresie. Il Concilio di Trento vide che i popoli, incominciando in Germania a dolersi che i frati fossero bottegai d' indulgenze, si ridussero a rinnegare il sacramento della confessione, il celibato degli ecclesiastici, e il Papa. Adunque fu provveduto che per qualunque allusione in vituperio del clero i libri si registrassero nell' indice de' proibiti, e che il leggerli o il serbarli senza dispensa di vescovi fosse peccato insieme e delitto da punirsi in virtù dell' anatema. Le leggi canoniche furono d' indi in poi interpretate e applicate da' tribunali civili presieduti da' Padri Inquisitori della regola di San Domenico; i quali inoltre per consentimento de' governi italiani furono investiti dell' autorità di esaminare, alterare, mutilare, e sopprimere ogni libro antico o nuovo innanzi la stampa. Pio V, stato Domenicano, poi fatto santo, regnò subito dopo il Concilio di Trento, e fece esempio di Niccolò Franco a tutti gli scrittori maldicenti de' chierici. E perchè non era reo d' eresia, ma di scandalo, non fu condannato con le forme e le pene del Santo Ufficio, e morì senza lunghi tormenti per la corda del manigoldo. Come foss' ei giudicato, e per qual delitto specifico, e se per sentenza di tribunale o per moto proprio del Papa, non ho mai saputo appurarlo. Era scrittore osceno: pur nondimeno il Firenzuola, monaco e Abbate Vallambrosano, e il Bandello, Vescovo e frate Domenicano, e il Lasca, ed altri coetanei del Franco scrivevano laide novelle; ma nocevano piuttosto al pudore femminile che al buon nome degli ecclesiastici. La Delfina di Francia, che regnò a congiurare col Santo Pontefice la carnificina degli Ugonotti, accoglieva la dedica delle novelle innanzichè fossero espurgate secondo i canoni; [1]) e le mutilazioni poi fattevi manifestano che quel misero espiava non tanto le oscenità de' suoi scritti quanto le satire di certi epigrammi ingiuriosi anche al Papa. [2])

Pio V, per intercessione di Cosimo I, concesse agli Accademici fiorentini di ristampare il Decamerone emendato sul testo del Manelli, purchè „*per niun modo si parlasse per entro alle novelle in male o scandalo de'* PRETI, FRATI, ABBATI, ABBADESSE, MONACI, MONACHE, PIOVANI, PROPOSTI, VESCOVI, *o altre* COSE SACRE; *ma si mutassero i nomi, e si facesse in altro modo.*" [3]) Quante parole e sentenze, e novelle tutte intere dovessero essere cancellate e rimutate nel libro, apparì poi da' carteggi degli Accademici, del Gran Duca, dell' Ambasciadore toscano al Pontefice, e degl' Inquisitori di Firenze e di Roma. Serbavansi, e per avventura sono tuttavia da vedersi, nella libreria Laurenziana; [4]) e ridicoli come pur sono, s' hanno da custodire per documenti e pronostici della servitù e delle inerzie in che la letteratura e l' Italia erano cadute allora e ricadono. L' emendazioni critiche e le canoniche cozzavano fra di loro; ogni soluzione mandata a Roma provocava nuovi scrupoli, e Pio V in quel mezzo morì. Gli Accademici ed il Gran Duca, quasichè il mondo vedesse imminente il pericolo di perdere ogni sillaba del Decamerone, rinnovarono le supplicazioni a Gregorio XIII, perch' ei pronunziasse in che modo s' avesse da mutilare, e potessero alfin pubblicarlo. E nondimeno erano allora decorsi appena cent' anni dopo l' edizione principe del 1470, ed era stata succeduta da più di cinquanta ristam-

---

1) Pompon. Apologia. Bonon. 1518.

2) Lettere di Principi. Vol. III. a Marcantonio Micheli, Dicemb. 1535.

1) L' edizione è in 4to del Giolito, procurata dal Dolce e dal Sansovino in Venezia; non so l' anno.

2) Menagio Origini della Ling. Ital. p. 139.

3) Istruzioni al Gran Duca Cosimo I presso il Manni. Illust. p. 653.

4) Novelle Letterarie di Firenze, 26 Maggio, 1752.

pe. [1]) Parrà dunque a molti che i letterati fiorentini, non che mai chiedere, non avrebbero dovuto patire di farsi esecutori della tortura del libro ch' essi pur adoravano. E come mai poteano sperarsi che un' edizione grammaticalmente correttissima, adulterata fratescamente, sarebbe stata preferita alle intere, benchè viziate dagli stampatori o da' critici? Le memorie di sì fatte puerilità d' uomini gravi forse giovano più che le storie a conoscere le nazioni ed i tempi.

L' edizioni del Decamerone pressochè tutte uscivano da Venezia; perchè non essendo turbata da commozioni civili, nè invasa da' forestieri, e temendo non ogni minima novità potesse smovere gli antichi ordini dello stato, opponevasi a' dogmi de' Protestanti, e non compiaceva alle recenti discipline cattoliche se non in quanto la religione potea conferire alla costituzione e agl' interessi della repubblica. Però l' arte della stampa era meno inceppata che altrove; e taluni n' arricchirono in guisa che di librai divennero poscia patrizj. Erano manifattori de' librai alcuni uomini letterati i quali scrivevano quanto e come potevano; ed oltre alle loro mille fatiche d' ogni maniera rinnovavano l' edizioni degli autori più popolari, e per lo più del Boccaccio. I loro nomi, e più che altri Francesco Sansovino, Ludovico Dolce, e Girolamo Ruscelli, si leggono ne' frontispizj di quasi tutte le ristampe di quell' età. Il Sansovino facendo più spesso le parti di compilatore voluminoso che di grammatico, attribuiva or ad altri or a sè parecchie novelle del Decamerone ch' ei difformava per palliare il suo furto; nè questo fu il solo o il più grave del quale sia stato convinto. [2]) Il Dolce, nato in Venezia, donde non si mosse mai, traduceva quante opere greche e latine gli venivano per le mani; compose rime d' ogni musica e dieci o dodici poemi lunghissimi; e volumi di storie, di orazioni, e di lettere; trattò d' antiquaria, di filosofia, e d' ogni cosa; e scrivendo dì e notte sin oltre all' ottantesimo anno d' una vita faticosissima, morì povero. Ridusse il Decamerone alla vera lezione tre volte; e per allettar compratori alla seconda edizione, censurò la sua prima; e nella terza poi l' una e l' altra: [3]) e il Ruscelli vituperandole tutte e tre, propose la sua lezione come l' unica vera; e riuscì la più infame. [1]) Non perch' egli avesse corretto meglio nè peggio; ma tutti gli altri professando di venerare ogni parola del Boccaccio, le alteravano ad ogni modo, e apponevano i vizj grammaticali agli amanuensi, agli stampatori ed a' critici; e il Ruscelli n' attribuì di molti all' autore, e talvolta ne vide dove non erano. [2]) Dolevane dunque agli Accademici di Firenze per amor delle lettere, e si adiravano che un libro, nel quale vedevano tutti insieme i tesori d' ogni umana eloquenza, e ch' ei non reputavano italiano, ma fiorentino, fosse non pur emendato, ma biasimato in Venezia. [3]) Temendo che in quelle tante edizioni, quantunque non mutilate, la critica forestiera guasterebbe la fama dell' autore, e della loro città, e della lingua, patteggiavano co' frati Inquisitori di potere stamparne una comechè svisata in Firenze; e confidavano che l' utilità della loro emendazione grammaticale sarebbe compenso equivalente allo strazio che il ferro ed il fuoco del Santo Ufficio farebbe de' tratti più comici nelle novelle.

Cosimo I sperandosi di agevolare il trattato, deputò a negoziare col Maestro del Sacro Palazzo in Vaticano alcuni Accademici, uno de' quali era Vescovo, e quasi tutti ecclesiastici in dignità; e fra gli altri Vincenzo Borghini, illustratore delle antichità toscane, e scrittore non pedantesco: ma i nomi degli altri sono men noti alla storia letteraria d' Italia, che a' Fasti Consolari, com' ei li chiamano, delle loro Accademie. Le nuove alterazioni al Decamerone mandate a Roma erano quasi sempre lodate; ma non bastavano. Il Maestro del Sacro Palazzo scusavasi — *Le mi perdoneranno se alcuna volta gli parerò un po' duretto in levare, accertandole però, che in tutto quello potrò condescendere, serò sempre pronto* [4]) — e gli esortava a rifare alcune novelle di pianta; non vi si provarono, e anteponevano di tralasciarle del tutto. — *Della sesta* (Giornata I.) *poichè è piaciuta alle SS. VV. non farne altra nova, nè in suo loco ponerne altra dell' Autore, per le giuste ragioni, che allegano, si potrà star fuori, che ad ogni modo da cento a novantanove non è molta differenzia, e si potranno peravventura ancora chiamar cento intendendosi la denominazione del maggior numero.* Ma nè il Padre Inquisitore poteva costringerli a confessare che novantanove e cento fosse tutt' uno. L' espediente di

1) Manni Illust. p. 637—661, dov' ei ne registra quarantotto, e gli erano ignote alcune della libreria Pinelliana venduta in Londra. — A Catalogue of the magnificent and celebrated Library of Maffei Pinelli, 1789, p. 156—157.

2) Iac. Morelli Codici della Lib. Nani, p. 123.

3) Opuscoli raccolti dal Calogerà, Tom. I. Lettera intorno al Decam.

1) Castelvetro Correzioni al Varchi, p. 57 e seg. Ed. di Basilea.

2) Opusc. del Calogerà, Lettera cit.

3) Vedi nelle Rime del Lasca, Accademico fiorentino, la Sonetessa:

Come può fare il ciel brutta bestiaccia.

4) Documenti citati alla pag. XVIII.

pigliare una novella ad imprestito dalla Fiammetta o da altri romanzi del Boccaccio non piacque, gli Accademici avendo già decretato ch' ei non sapesse scrivere bene se non nel Decamerone; e di ciò poscia s' affaticarono a convincere il mondo. 1) Le consulte e le orazioni tenute secondo i diversi pareri nell' Accademia a trovare partiti in tanta difficoltà, stanno ne' documenti ricordati dianzi. Ma ciò che non s' attentarono di dir mai, e che pur doveva esacerbare a morte la loro miseria, era la letteratura del Maestro del Sacro Palazzo, frate Domenicano e Spagnuolo, il quale si aggregò di proprio diritto alla loro adunanza. Scrivendo lettere in lingua bastarda, dichiaravasi anche in virtù della sua autorità di grammatico *soddisfatto degli accomodamenti, che non potria dir più, e se ci hanno e sudato, e pensato su molto, come facilmente ognuno potrà conoscere, l' hanno ancora sì fattamente accomodato, che niuno potrà se non lodare ogni cosa intorno a ciò mutata ed acconcia* — non però venivano a conclusione. Se non che un Domenicano italiano e di natura più facile (chiamavasi Eustachio Locatelli, e morì Vescovo in Reggio) vi s' interpose; e per essere stato confessore di Pio V, impetrò facilmente da Gregorio XIII che il Decamerone non fosse mutato se non in quanto bisognava al buon nome degli ecclesiastici. Così nel 1573, con le badesse e le monache innamorate de' loro ortolani mutate in matrone e damigelle; e i frati impostori di miracoli in negromanti; e i preti adulteri delle comari in soldati; e mille altre trasformazioni, ed interpolazioni inevitabili, riuscì agli Accademici dopo quattr' anni di pratiche di pubblicare in Firenze il Decamerone illustrato da' loro studj. D' allora in poi prescrissero le loro edizioni come unici testi di lingua a tutta l' Italia.

A chi guarda alla infinita letteratura diffusa nel secolo XVI in Italia; quanti ingegni fiorivano illustri in ogni università; come pensando e scrivendo di filosofia metafisica sulle opere d' Aristotile e di Platone faceano scoppiar mille nuove e arditissime idee dalle antiche; come la storia de' fatti moltiplicavasi per le scoperte recenti dell' America e della stampa, e la libertà della mente s' esercitava per le controversie ne' nuovi scismi di religione; quanto le guerre perpetue di Carlo V, e le mutazioni improvvise ne' governi d' Europa e nelle pubbliche e private fortune eccitavano le passioni degl' Italiani, e raffinavano le arti e gli studj della politica: l' Italia era il campo delle battaglie, e Roma era confederata o nemica potente, o mediatrice interessata, e per lo più instigatrice de' principi; e i loro consigli erano direttamente o indirettamente agitati da uomini di chiesa, e pochi senza molto sapere si meritavano l' ecclesiastiche dignità: i professori di letteratura sentivano ed illustravano gli autori greci e romani, e rari uscivano allievi dalle scuole che non intendessero il greco, e tutti scrivevano il latino, e insegnavanlo fino alle giovinette: per la diffusione della letteratura prosperò la gloria delle arti belle; e l' Italia pareva emporio di dottrina, e di eleganze, e di lusso per tutta l' Europa: — e a chi guarda ad un tempo l' Italia tutta quanta in quel secolo affaccendarsi in sottigliezze grammaticali; e gli uomini celebrati contendere e sempre più senza intendersi e senza termine per questioni peggio che inutili; e consentire pur nondimeno a riconoscere come unico codice a sciogliere tante liti e quasi ispirato legislatore di stile un libro di novelle, dal quale pur tutte quante le liti sorgevano; e ogni uomo interpretando quel codice variamente, rigermogliavano a mille per una, e s' intricavano sì enigmatiche che tutti insegnando grammatica, niuno sapeva come s' avesse da scrivere — certo, sì fatto stato simultaneo, di vigore nelle passioni, negl' ingegni e nelle lettere, e di miseria nella lingua d' una nazione,

Sembra quel ver che ha faccia di menzogna.

Onde gioverà additarne alcune cagioni, dacchè l' esplorarle tutte o l' esporne debitamente una sola richiederebbe assai documenti e narrazione di fatti più lunga che non importa al proposito di questo discorso.

L' italiana è lingua letteraria: fu scritta sempre, e non mai parlata; il che vuolsi ripetere, perchè o non fu detto, o, ch' io mi sappia, non fu mai dimostrato: quindi originarono e infellonirono le questioni e non cessano. Quanti dialetti si sono mai parlati in Italia, se furono scritti alle volte in alcuna provincia, non sono stati mai bene intesi nelle altre; e la poesia comica non prosperò ne' teatri, perchè, ove non sia in idioma popolare, non ha mai vita nè garbo. Le antiche commedie toscane, e le veneziane del Goldoni sono le migliori; ma nel regno di Napoli, e a Roma, ed in Lombardia riescirebbero freddissime al popolo. Ed affinchè potesse intendersi dalla nazione tutta intera, non si sarebbe potuto scrivere dialetto veruno se non raffinato, rinvigorito, e diversamente artefatto a ogni modo dallo stile proprio ad ogni scrittore. Fra' dialetti italiani il meno alterato nella scrittura è sempre stato quel di Firenze: sì perchè incominciò a scriversi innanzi gli altri e con arte; e sì perchè per essere meno troncato nelle parole era meno difficile a intendersi dagli altri Italiani. Quella città si reggeva a democrazia, s' ar-

1) Salviati Avvert. sulla Lingua del Decam. Vol I. Lib. II. c. 12.

ricchiva per le manifatture e pel traffico, era divisa perpetuamente in parti che talvolta s' azzuffavano armate, e più spesso a parole nelle assemblee popolari; onde tutti per ambizione di magistrature e per interesse di mercatura s' industriavano a farsi parlatori e scrittori. V' eran pochi, fin anche fra gli artigiani, che non credessero le loro famiglie meritevoli della memoria de' posteri. Scrivevano cronichette della loro repubblica, innestandovi le loro faccende domestiche e ricordi de' loro maggiori. Un d' essi registra: *Il mio nonno faceva il badaiuolo per campare* [1]) — Un altro: *Io ebbi un avolo, e fu maliscalco, e fu tenuto il sommo della città sua; ebbe tre figliuoli; Cristofano, appresso il padre, tenne il pregio della mascalcia e avanzollo; mio padre avanzò Cristofano dell' arte in sua vita — onde volendo il padre che appresso sè uno de' figliuoli rimanesse all' arte, convenne a me lasciare lo studio della grammatica, come piacque a lui, e venir all' arte. Onde dinanzi a me furono di mia gente l' un presso all' altro, ciascuno maliscalco, sei; ed io fui il settimo.* [2]) Bensì la ortografia di questo e d' ogni altro documento di quell' età, se non è ridotta all' uso moderno, palesa che il dialetto de' Fiorentini, benchè evidente nella sintassi e nella proprietà de' significati, era perplesso ne' suoni, e mutabile ne' segni delle idee consegnate alla scrittura. Scrivevano *casa*, *chasa*, *richordo*, *figliuolo*, *fighiuolo*, *figiolo*, *maliscalco*, *manescalco*. La grammatica dalla quale il buon maliscalco fu disviato era la latina; e gli atti pubblici continuarono ad essere atti scritti in quel gergo barbaro per due secoli e più. [3]) Era pur sempre latino regolare nella sintassi, perchè serbava più o meno l' antica; e non riesciva difficile a intendersi al popolo, quand' anche i professori nelle università lo declamavano mezzo italiano e dicevano: *Or, signori, hic colligimus argumentum, quod aliquis, quando venit coram magistratu, debet ei revereri; quod est contra Ferrarienses, qui, si essent coram Deo, non extraherent sibi capellum vel birretum de capite — Et dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinarie bene et legaliter, sicut unquam feci; extraordinarie non credo legere, quia scholares non sunt boni pagatores.* [4]) Però quelli fra' Fiorentini i quali erano più educati agli studj, applicando le regole grammaticali latine al dialetto parlato nelle loro città, incominciavano a stabilire se non a creare la lingua letteraria che prevalse in Italia, tanto più quanto s' approssimava non pure alla sintassi, ma ben anche a' suoni e alle forme di quel latino ch' era la sola lingua scritta comune agl' Italiani in que' secoli. I dialetti italiani quanto più sono meridionali tanto più disossano i vocaboli di consonanti: onde diresti che i Siciliani siano nati piuttosto a modulare che ad articolare la voce; e quanto più sono settentrionali tanto più gli spolpano di vocali, e i Piemontesi più ch' altri; e quasi tutti troncano per lo più la fine delle parole. Ma i Fiorentini combinavano con migliore proporzione modulazioni di vocali e articolazioni di consonanti; proferivano e scrivevano le parole intere, e quindi meno dissimili dalle latine, e più intelligibili a tutti i lettori. E questa pare a me la cagione principale, la quale, per essere stata poi secondata dalla situazione di Firenze nel mezzo d' Italia, dalla moltitudine de' suoi scrittori, dal vigor degl' ingegni, e dalla gran fama d' alcuni pochi, ottenne che la lingua letteraria della nazione fosse innestata in quel dialetto:

> Nec longum tempus, et ingens
> Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
> Miraturque novas frondes et non sua poma.

Forse fra que' cent' anni, o pochi più, dacchè Dante nacque, e il Petrarca e il Boccaccio morirono, gli altri scrittori fiorentini si giovavano con pochissime alterazioni del dialetto parlato dal popolo. Tuttavia la diversità nella giuntura delle parole in ciascheduno di quegli scrittori fa manifesto che alcuni d' essi il nobilitavano, altri l' ingentilivano, e tutti vi poneano più o meno studio; ed è studio inculcato dalla natura a chiunque pur sa di dover soggiacere al giudizio del mondo. E se questo non fosse, com' è che Giovanni Villani, tuttochè alla prima ei si mostri scrittore semplicissimo, ridonda a chi lo rilegge di parole ed eleganze e giunture di frasi tutte sue ed invisibili nelle altre scritture di quell' età? Or quand' è pure evidente che tutti scrivevano in modo diverso dal suo, chi affermerà ch' ei scrivesse per l' appunto come parlava, e che la lingua scritta da lui fosse il dialetto del popolo fiorentino nè più nè meno? Non che tutti i dialetti, e quei delle città di Toscana più ch' altri, non porgano infiniti modi di dire attissimi a scriversi; ma perchè giornalmente sono applicati a fatti e pensieri alieni spesso da quelli che sogliono scriversi, sanno di plateale e di comico, e guastano lo stile desiderato da materie più alte: onde chiunque gli adopera, è costretto a nobilitarli. Poichè dunque il Villani è dotato d' eleganza e ricchezza di lingua ignota allo stile de' suoi coetanei, è da dire ch' egli sapeva come ingentilire gl' idiotismi, e discernere quali comportassero di scriversi e quali no; e bench' ei più

1) *Badaiuolo* non è nel Vocab., forse da *bajulus*, *facchino*.

2) Presso il Manni. Illust. pag. 421.

3) Varchi Stor. Fior. Lib. xv. an. 1536.

4) Presso il Sarti, Storia de' Professori di Bologna, *passim*.

ch' ogni altro egregio scrittore di quella città siasi giovato del dialetto popolare, ebbe l' ingegno di raffinarlo, e lasciò i primi esempj di lingua letteraria in Italia. Se non che i letterati fiorentini non pare che abbiano veduto che di dialetto non si può fare mai lingua, se non per forza di tante e tali alterazioni che gli facciano perdere le native sembianze di dialetto. E se niun dialetto provinciale può scriversi facilmente per tutta una nazione, l' impresa riesce in Italia impossibile, dove dodici uomini di diverse province che conversassero fra di loro, ciascuno ostinandosi a usare il dialetto suo proprio, si partirebbero senza saperti dire di che parlavano. Aggiungi che le persone gentili negli altri paesi d' Europa si giovano della lingua nazionale, e lasciano i dialetti alla plebe; ma questo in Italia è privilegio sol di chi viaggiando nelle vicine province si giova, tanto che possa farsi intendere, d' un linguaggio comune tal quale che potrebbe chiamarsi mercantile ed itinerario: e chiunque dimorando nella sua città si dipartisse appena dal dialetto del municipio, affronterebbe il doppio rischio di non lasciarsi intendere per niente dal popolo, e di lasciarsi deridere dagli amici suoi per affettazione di letteratura. Nè i dialetti antichi erano meno diversi, o meno spessi in Italia. [1]) Però il fiorentino quanto più diveniva lingua italiana, tanto era più scritto e meno parlato; tanto più era spogliato d' ogni sembianza popolare e municipale; e tanto più il concorso degli scrittori lo arricchì variamente di forme o create di pianta, o trovate per mezzo d' antiche e nuove frasi e parole ringiovinite e combinate con arte. Intendi sanamente, non l' arte vanissima de' rettori e de' grammatici; ma sì quel tanto d' arte suggerita ad ogni uomo dall' ingegno suo proprio, che, per essere dono di natura spontaneo, ciascheduno l' usa com' ei lo possiede; e chi più n' ha, più l' esercita; e trova quasi per ispirazione assai modi a diffondere sembianze nuovissime e geniali pur sempre alla lingua; e così,

Mille habet ornatus, mille decenter habet.

Pur altri mille ornamenti sono meretricj; e mille altri sembrano barbari. Alcuni scrittori per vanità di stile purissimo, non avendo calore da ravvivare le grazie che dissotterrano da vecchi libri, le lasciano cadaveriche, e pur se ne giovano; altri per necessità d' idee ignote agli antichi, si accattano parole e frasi da' forestieri, e non le adoprano in guisa che si confacciano spontaneamente alla lingua. Ma nè i puristi sarebbero accusati di pedanteria, nè gl' innovatori di barbarismo, se chiunque scrive potesse insignorirsi dell' arte d' introdurre nel suo stile alcuni vocaboli e modi di dire antichissimi e forestieri sì facilmente che paiano piuttosto invitati che intrusi.

Se non che l' arte, necessaria in tutte le lingue, riesce difficilissima agl' Italiani, perchè non hanno corte nè città capitale, nè parlamenti dove la lingua possa arricchirsi secondando di grado in grado il corso e le mutazioni delle idee, delle fogge, delle opinioni e del tempo; anzi quanto è letteraria tanto rimanesi artificiale più di quant' altre siano state mai scritte o si scrivano. Il mantenerla purissima addattandola a nuove idee e all' uso corrente; il porvi studio e far sì che non raffreddi lo stile; e l' usarla letteraria come è, e ridurla tuttavia famigliare anche a' non letterati, sono sempre state difficoltà che in pratica apparvero tutte indomabili a molti. Quindi le tante teorie di trattatisti, le controversie, e la confusione di grammatiche di cui fu sempre romorosa l' Italia. E per non esservi lingua prevalente in un secolo, tu vedi fra gli scrittori italiani d' una medesima età più differenza che in quella d' ogni altro popolo; il che produce il vantaggio della varietà negli stili, e il danno della perplessità ne' giudizj. La lingua non essendo nè generalmente parlata, nè scritta uniformemente, la nazione non ha mai potuto frammettere la sua sentenza; e gli scrittori essendo per lo più i soli lettori in sì fatti argomenti, e certamente i soli giudici, non è meraviglia se ogni uomo in virtù delle leggi sue proprie danna e scomunica le altrui regole, e provoca nuovi codici. Così tutti scrivendo del come si dovrebbe scrivere, pochi scrivono di ciò che pur si dovrebbe. Inoltre la lingua scostandosi dal parlar giornaliero, s' arrende a quanti vogliono far versi e rime, ed è ritrosissima a chi ragionevolmente vorrebbe scriverla in prosa. Alle centinaia di volumi in prosa, ne' quali non è da trovare che vaniloquio e noia (e se non fosse per le memorie de' tempi, chi vorrebbe mai leggerli?), assegnano il nome di classici, perciocchè le loro parole sono citate nel Vocabolario. Nondimeno per l' essenza sua letteraria la lingua italiana fu l' unica fra le lingue recenti la quale abbia preservato quasi tutte le sue parole armoniose, evidenti e graziose, e tutti i suoi modi eleganti, per cinque secoli e più. Le sue leggi sino dalla prima lor epoca incomiciando a dipendere dagli esempj de' libri, le rimasero molte ricchezze; chè i capricci dell' uso e del parlar giornaliero ha predate ciecamente a più lingue. I Francesi di Luigi XIV, e gl' Inglesi al tempo della Regina Anna e anche dopo, esiliarono tanto numero di parole che, oltre all' impoverire il loro idioma, gli antichi scrittori divennero difficilissimi a leggersi. Per la stessa ragione la lingua italiana, comechè incerta nella sua ortografia, la serbò meno trasfigurata, e non domanda che l' uomo scriva in un alfabeto e pronunzj in un altro.

[1]) Dante de Vulg. Eloq. Lib. I. c. 10. seg.

Pochissime alterazioni e leggierissime qua e là nelle pagine delle prose di Dante basterebbero a far presumere ch' ei scriveva a' dì nostri; il che apparirà ancor più da due saggi forse anteriori a' suoi tempi, e che fra non molto mi occorrerà di produrre.

Ma nè da questi scrittori antichissimi, nè da Dante, e neppur dal Villani s' incominciò a togliere molti esempj di lingua prima del secolo XVII; e s' è già veduto come per quasi tutto il XVI i tesori della lingua si credeano riposti nel Canzoniere per Laura, e nel solo Decamerone. Bensì Dante era tenuto da molti grande poeta, e citato col Petrarca e col Boccaccio a provare (quest' era ed è tuttavia l' argomento maggiore) che la lingua fu condotta a perfezione da tre cittadini di Firenze, e perciò s' aveva da nominare, non italiana, nè toscana, ma fiorentina. Poni anche che il dialetto non fosse alterato nè poco nè punto nelle scritture fra que' cent' anni dacchè Dante nacque e il Boccaccio morì, non però Dante o il Petrarca o il Boccaccio lo scrissero come era parlato in Firenze. Le alterazioni ch' essi vi fecero furono grandi, perchè procedevano da grand' arte ispirata da grande ingegno; e poichè aveano sortito indole diversa, ciascuno si creò una lingua sua tutta. Che Dante non intendesse di scriverla come parlavano i Fiorentini, ei compose un trattato a provarlo. Il Petrarca non gli udì parlare se non quando avea cinquant' anni, in que' pochi giorni ch' ei passò per Firenze. Ben ei l' udì e l' imparò da bambino dalla madre e dal padre; ma pellegrinando in esilio con essi, udiva e imparava tanti altri dialetti sino da quell' età che l' orecchio e gli organi della pronunzia e la memoria raccolgono per forza di natura tutti i suoni, e significati, e inflessioni di voce; e non li perdono più. Nè poi da fanciullo fece suo studio che del latino; si rimase orfano giovinetto, e non udì più idioma di padre o di madre; e per grandissimo spazio della lunga sua vita dimorava in città e corte di Papi francesi, or nella campagna d' Avignone fra' contadini, or in casa de' Colonnesi, i quali se parlavano alcun dialetto italiano, doveva essere il romanesco. Viaggiò stando a lunga dimora in più luoghi fuorchè in Firenze. Nè fra' suoi famigliari amanuensi ed amici domestici fu mai, che io mi sappia, un unico Fiorentino; e co' letterati di Firenze carteggiò sempre in latino. Come egli dalle reminiscenze del dialetto materno, e da quanti n' udì, e da' rimatori provenzali, siciliani e italiani, stillasse, per così dire, una quintessenza di lingua poetica, dissi altrove; [1]) nè il ridirò qui, dacchè, dovendo attendere fra non molto a un' edizione del Petrarca, mi toccherà di tradurmi da me.

1) Essays on Petrarch. II. 15.

Ben il Boccaccio, difendendosi da chi gl' imputava di attendere a baie, rispose ch' ei senza ambizione scriveva *novellette non solamente in fiorentin volgare ed in prosa, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono.* [1]) Quanto sovra sì fatti vezzi di modestia d' autore possano stabilirsi le teorie grammaticali e gli annali della lingua, altri il vegga. Bensì chiunque contende che da un libro di stile rimesso e umilissimo in volgare fiorentino la lingua letteraria abbia da pigliare ogni regola e perdere il nome d' italiana, s' avviluppa senz' avvedersene in assurde contraddizioni. Trovavano i primati dell' Accademia della Crusca nello stile umilissimo del Decamerone *racchiuse in sovrana eccellenza quasi tutti gli stili; e per quell' opera sola possiam dire d' aver pregiate scritture quasi d' ogni maniera* [2]) — e a tanta sovrana eccellenza ed universale il Boccaccio arrivò, *perchè gli scrittori di quel secolo scrissero appunto come quasi da tutti comunemente nel lor tempo si favellava.* [3]) Or il dialetto parlato in Firenze può apparir manifesto in tutte le scritture di quell' età, e più che altrove nelle novelle di Franco Sacchetti, il quale davvero ti pare ch' ei non si studj di scrivere, ma che parli; ed è semplicissimo, energico e rapido, e forse per queste doti il dannavano come scrittore poco meno che barbaro. — *Diede immantinente la volgar lingua nelle novelle del Sacchetti gran segni della sua perdita; perciocchè la costui prosa nel comune corpo delle parole assai più ritrae al moderno che non fa quella delle Giornate, e allo 'ncontro v' ha maggior numero di certi vocaboli molto vecchi: in guisa che riguardando quella composizione e quel mescuglio d' antico e di novello, rende una cotal vista squallida e disprezzata, che per poco direstì che la nostra favella, quasi rimasa vedova, si fosse vestita a bruno.* [4]) Delle parole antiche nel Sacchetti io ne veggo meno che nel Decamerone, e so ch' ei derise argutamente chi le affettava. [5]) E se il Boccaccio scriveva com' ei parlava e come parlavano i Fiorentini, com' è che *nelle novelle è l' arbitro della lingua, e nelle altre sue opere, per li tanti vocaboli e per maniere di dire che mancavano di purità, oltre al difetto delle loro giaciture, tra i mezzani autori che scrivessero in quel buon secolo non è, non che altro, accettato?* [6]) È dunque da

1) Giorn. IV. Introd.
2) Avvertimenti della Lingua sopra il Decam. Vol. I. p. 246, ed. mil.
3) Ivi. pag. 185, e spesso ne' capitoli precedenti.
4) Ivi. pag. 249.
5) V. nella Prefazione del Vocabolario dell' Alberti citata una frottola del Sacchetti.
6) Avvert. Vol. I. p. 18.

dire che la lingua delle novelle non fosse parlata dal popolo fiorentino se non per que' pochi anni ne' quali l' autore attendeva a comporle. Queste e mille altre conclusioni risibili scoppiano dalle dottrine della scuola de' primi Accademici della Crusca, la quale pur vive e regna in alcuna città d' Italia. — *Ma lasciando di dir più oltre di quelle prose nelle quali il Boccaccio dagli scrittori del suo secolo è stato sopraffatto, diciamo che nelle novelle — è tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore* [1]) — *ed è senza dubbio la più illustre prosa che abbia la lingua nostra: avvegnachè gl' iperbati e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare sieno in quell' opera contra la forma dello scrivere che s' usava da' buoni in quel tempo. Perciocchè l' autore, cercando le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza, e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singolarissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche parte una certa sua propria leggiadra semplicità.* [2])

Adunque quel dialetto fiorentino e sì fattamente nobilitato non era domestico di Firenze, nè di quel secolo, nè dell' autore, ma del Decamerone; adunque è opera raffinatissima d' arte. L' uso ch' ei fece del suo dialetto a ridurlo a lingua letteraria rende testimonianza dell' arrendevolezza di tutte le lingue, e più della italiana, ad assumere tutte le trasformazioni nelle quali sono variamente mutate da chiunque può e sa farle obbedire al suo genio. E se il Boccaccio avesse fatto prova men ambiziosa d' ingegno, i rettori non avrebbero poscia usurpato il suo libro a mortificare alla lingua una facoltà nata seco, e di cui trecento anni d' inerzia, d' usi forestieri e di servitù l' avrebbero al tutto spogliata, se non fosse facoltà ingenita; ed è: un' ardente, diritta, evidente velocità — vivissima nelle novelle composte forse un secolo innanzi al Decamerone. Il modo di scriverle fu agevolato dal mestiere di raccontarle e dal costume d' udirle nelle corti de' signori d' Italia, e ne trascriverò due brevissime.

„Messere Azzolino aveva un suo novellatore, il „quale faceva favolare quando erano le notti grandi „di verno. Una notte avvenne che il favolatore „aveva grande talento di dormire; e Azzolino il pre„gava che favolasse. Il favolatore incominciò a „dire una favola d' un villano ch' aveva suoi cento „bisanti; [3]) andò a un mercato a comperare berbi„ci, [1]) ed ebbene due per bisante. Tornando con „le sue pecore, un fiume ch' aveva passato era „molto cresciuto per una grande pioggia che era „istata. Stando alla riva, brigossi d' accivire in „questo modo che vide un pescator povero con un „suo burchiello a dismisura piccolino, sicchè non vi „capea se non il villano e una pecora per volta. „Lo villano cominciò a passare con una berbice, e „cominciò a vogare. Lo fiume era largo. Voga e „passa. — E lo favolatore restò di favolare, e non „dicea più; e Messer Azzolino disse: Che fai? via „oltre. Lo favolatore rispose: Messere, lasciate pas„sare le pecore, poi conteremo lo fatto; chè le pe„core non sarebbono passate in un anno: sicchè in„tanto puotè bene ad agio dormire." [2])

Scarno com' è questo stile di narrazione, è pur vivo: qui la sintassi governasi da quella sola grammatica, ed è la vera e perpetua, la quale in ogni lingua vien suggerita dalla natura a tutti gli uomini sì che s' intendano facilmente fra loro. Pochissime delle parole sono antiquate, e l' evidenza di tutte le altre le serbò sino a' giorni nostri. Scorre per entro il racconto con certa grazia d' ironia, così che, se la data non fosse avverata, darebbe da credere che lo scrittore mirasse con la sua breve e non mai terminata novella a deridere i novellatori del Decamerone che non rifiniscono mai di prosare e ascoltarsi da sè. Alle volte anche quegli antichissimi s' industriavano d' aiutarsi di molte parole, e ingrandire le descrizioni, e accrescere il calore degli affetti; ma o che la povertà di vocaboli della lingua ne gl' impedisse, o che non avessero ancora imparato come intrecciarle, incominciavano alle volte con un po' di rettorica, e si tornavano sempre alla lor semplice brevità. Anzi l' autore in quest' altra novella par che si fermi a mezzo per indigenza di locuzioni, e s' affretta a finire il racconto suo come può. —

„Tanto amò costei Lancialotto ch' ella venne alla „morte, e comandò che, quando sua anima fosse „partita dal corpo, che fosse arredata una ricca na-

1) Avvert. pag. 247.

2) Ivi. pag. 246.

3) Monete di cui il Vocabolario della Crusca (ediz. prima), e il Menagio (Orig. della Ling. Ital.) ed altri trovano l' etimologia in *bis e sanctus*. In molte d' esse monete d' oro, d' argento, e di rame, preservate oggi in Grecia, ed appese al collo de' bambini a guardarli dalle malie, si vede l' Imperatore Costantino ed Elena sua madre, e una croce. Dante ne vide disotterrare in Toscana *uno staio d' argento finissimo* (Convito); ma pare che fossero diverse, e anteriori al cristianesimo: pur ei le chiamava *Santelene*, forse con voce popolare assegnata a molte monete correnti in Toscana innanzichè i Fiorentini coniassero il loro fiorino. (Vedi G. Villani Croniche.) E perchè venivano da Costantinopoli a' tempi delle crociate, traevano il nome, non forse da *due santi*, bensì da *Bisanzio*.

1) Dal lat. *Vervex;* onde rimase a' Francesi *brebis*, e *pecora* agl' Italiani, da *pecus*.

2) Novelle Antiche, LVI.

„vicella, coperta d' un vermiglio sciamito con un „ricco letto ivi entro, con ricche e nobili coverture „di seta, ornato di ricche pietre preziose, e fosse il „suo corpo messo in su questo letto vestito de' suoi „più nobili vestimenti, e con bella corona in capo „ricca di molto oro e di molte ricche pietre pre- „ziose, e con ricca cintura e borsa. Ed in quella „borsa aveva una lettera dello infrascritto tenore. „Ma in prima diciamo di ciò che va dinanzi alla let- „tera. La damigella morio del mal d' amore: e fu „fatto di lei ciò che ella aveva detto della navicella „sanza vela, e sanza remi, e sanza niuno sopra sa- „gliente; e fu messa in mare. Il mare la guidò a „Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu per la „corte. I Cavalieri e Baroni dismontaro de' pa- „lazzi; e lo nobile Re Artù vi venne; e maraviglian- „dosi forte molti che sanza niuna guida questa na- „vicella era così apportata ivi, il Re entrò dentro; „vide la damigella e l' arnese. Fe' aprire la borsa; „trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea „così: A tutti i Cavalieri della ritonda manda sa- „lute questa damigella di Scalot, siccome alla mi- „glior gente del mondo. E se voi volete sapere „perch' io a mio fine sono venuta, cioè per lo mi- „gliore cavaliere del mondo, e per lo più villano, „cioè Monsignore Messer Lancialotto de Lac; chè „già nol seppi tanto pregare d' amore, ch' egli aves- „se di me mercede. E così, lassa, sono morta per „bene amare, come voi potete vedere." [1])

Se fosse piaciuto al Boccaccio di abbellire e allungare per via di dizioni abbondanti e numerosa orazione questo racconto, com' ei pur fe' di que' molti ch' ei derivò da' romanzi, ei di certo si sarebbe giovato mirabilmente delle circostanze dell' amore e della morte della giovinetta, e le avrebbe disposte e colorite in maniera da conferire più verosimiglianza alla bizzarra invenzione. Se non che forse volendo troppo descrivere la fanciulla morta vestita a nozze, e il cadavere ramingo nel mare senza certezza di sepoltura, e far parlare la giovinetta morente, confortandosi della speranza di manifestare al mondo il cavaliere che non riamandola la lasciava perire, la rettorica avrebbe raffreddata la fantasia del lettore, e sparpagliate tutte quelle immagini e affetti ch' escono a un tratto spontanei dalla schietta ripetizione delle parole senz' arte — *La damigella morio del mal d' amore: e fu fatto di lei ciò che ella aveva detto della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza niuno sopra sagliente; e fu messa in mare.* L' aridità di quasi tutti que' primi narratori è talor compensata dalla libertà alla quale essi lasciano la mente del lettore a sentire e pensare da sè.

1) Novelle Antiche, LXXII.

Quanto più le scritture vengono verso l' età del Boccaccio, tanto più abbondano di vocaboli, e di membretti annodati da particelle, e disposti a periodi men rotti e più numerosi. Gli artifici della sintassi si moltiplicavano per via di traduzioni e imitazioni libere dal latino, e moltissime ne giacciono inedite, con titoli strani. La novella della vedova di Petronio Arbitro è una delle favole d' Esopo che gli Accademici della Crusca allegano sotto l' anno 1335. — „Amandosi „per naturale amore la moglie col marito, avvenne „che la morte privò la moglie del marito suo, ma „non la privò dell' amore. Essendo portato alla „fossa a sotterrare, la moglie si puose sopra il se- „polcro, e quivi piagneva continuamente, contri- „stando diverse parti del corpo, cioè le sue tenere „guance con l' unghie, quasi tutte squarciandole, „con l' amare lagrime gli occhi, e la sua bocca „con forte gridare. E al sepolcro fece una sua ca- „pannella, propostasi di mai non partirsi indi per „acqua, nè per vento, nè per minacce, nè per „prieghi, nè per la scura notte;" e conclude: — „E „per questo possiamo comprendere quanto in fem- „mina fuoco d' amor dura, se l' occhio o il tatto „spesso non l' accende; onde quella è falsa opinione „che gli uomini tengono, cioè d' essere ciascuno „cordialmente amato dalla sua donna. Ma la morte „certo fa presto dimenticare, e massimamente i ma- „riti alle mogli; e solo è una al mondo che man- „tiene fede e amore, e questa tale moltissimi la cre- „dono avere, e non l' hanno." [1]) Questi racconti tolti a prestito da' Latini erano sì trasformati da parere avvenimenti recenti. Gl' imitatori, benchè derivassero dagli originali molti nuovi espedienti alla loro sintassi, scansavano, forse per necessità di procacciarsi lettori fra il popolo, i latinismi nelle parole. Talvolta, per aiutare la gravità e l' armonia delle loro sentenze, intarsiavano versi de' poeti nuovi senza le rime: così nella moralità alla novella di Petronio tu vedi intera una terzina di Dante —

> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
> Se l' occhio e il tatto spesso nol raccende. [2])

Alcuni versi così tolti da quel poema s' osservano nel Decamerone; anzi pare che il Boccaccio verseggiasse qua e là il suo discorso, non così forse per intenzione, come per la sua lunga consuetudine d' armonizzare la prosa. Ei più ch' altri riconciliò parole popolari e poetiche, e la semplicità del nuovo idioma con la gravità e varietà della sintassi latina, e diè grazia a moltissimi idiotismi; e forse moltissimi

1) Libro di Novelle e di bel parlar gentile. Ed. florent. 1778 — 1782. Nov. LVI, e la nota.

2) Purgat. VIII. 76.

ne inventò, dacchè non sono da leggersi in verun altro scrittore. Insegnò a radunare molte frasi esprimenti idee minime e inutili; ma connesse in un solo periodo, vanno temprando la lunghezza de' periodi con arte a cadenze di lunghe parole sonanti e di trasposizioni nella sintassi. Questi ed altri espedienti furono avvertiti, e con l' autorità del Decamerone prescritti da molti; benchè niuno, ch' io sappia, notò che il Boccaccio, per aiutarsi anche della prosodia de' Latini, andò traducendo assai versi, e mentre la lor armonia gli suonava intorno all' orecchio, inserivali nel suo libro. Diresti ch' ei scrivesse il proemio, leggendo l' Eroidi d' Ovidio — „Le donne sono molto men forti, che gli uomini, a sostenere. Il che degl' innamorati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quella; perciocchè a loro, volendo essi, non manca l' andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto o in parte l' animo a sè, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noia minore" —

> Ut corpus, teneris ita mens infirma puellis:
> Fortius ingenium suspicor esse viris.
> Vos, modo venando, modo rus geniale colendo,
> Ponitis in varia tempora longa mora.
> Aut fora vos retinent, aut unctae dona palaestrae:
> Flectitis aut freno colla sequacis equi.
> Nunc volucrem laqueo, nunc piscem ducitis hamo;
> Diluitur posito serior hora mero.
> His mihi submotae, vel si minus acriter urar,
> Quod faciam, superest, praeter amare, nihil. 1)

Tuttavia che la lingua latina, anche vivente il Boccaccio, fosse l' unica letteraria e continuasse a regnare per altri due secoli, s' è mostrato poc' anzi. E quanto più ripulivasi, tanto l' italiana s' immiseriva per povertà di scrittori. Il dialetto fiorentino divenne sempre più ritroso alla penna; onde le scritture italiane di tutto il secolo XV e le poesie dell' età di Lorenzo de' Medici sono scorrettissime nella sintassi, e quel ch' è peggio, intarsiate di crudissimi latinismi; e pare che quegli uomini non potessero dettare una lettera a' loro domestici che non fosse mezzo latina. Quando poi sul principio del secolo XVI vollero pur provvedere la loro patria d' una lingua sua propria, s' avvidero che innanzi tratto importava di depurarla dalla troppa latinità; e forse per lo stile alquanto latino le stanze di Poliziano oggi ammirate da tutti erano allora tenute in pochissimo conto: [1]) nè contro al poema di Dante allegavano ragioni molto diverse. [2]) Così le applicazioni d' una dottrina sana per sè e necessaria furono rigorose insieme e arbitrarie; partorirono liti puerili e sofistiche, e precetti di lingua peggio ch' inutili: nè a que' tempi, a dir vero, potevano riescire altrimenti.

Que' primi ordinatori della lingua e della grammatica italiana non avevano, dal poema di Dante in fuori, alcuna opera nella quale la moltitudine, la novità, e la profondità delle idee, delle immagini e delle passioni avessero partorito gran numero e varietà di locuzioni e parole, ed energia di ardita sintassi: e dall' altra parte, niuna lingua poetica, e men ch' altra quella intrattabile ad ogni mortale fuorchè dal solo suo creatore, potrà mai somministrare norme alla prosa. Inoltre il Bembo e gli altri avevano studiato sin dalla puerizia e scritto e pensato d' ogni cosa letteraria in latino. E non pure l' ammirazione a' grandi esemplari, ma i precetti rettorici degli autori romani, e la necessità di secondarli in una lingua morta, gli aveano domati alla servitù dell' imitazione. Era radicato nella loro anima il dogma che a scrivere in qualunque lingua fosse necessario imitare religiosamente alcuni modelli. [3]) Inoltre nel discorso giornaliero facevano uso di dialetti discordi i quali ripugnavano a lasciarsi scrivere; e s' anche alcuni critici avessero potuto congetturare che il Boccaccio scrisse il fiorentino com' ei l' udiva dal popolo, essi pur lo vedevano all' età di Leone X intristito e difforme. Studiavano a rimondarlo di latinismi, idiotismi e sgrammaticamenti, e ampliarlo esaltato, finchè smarrisse qualunque traccia municipale, e paresse patrimonio letterario di tutta l' Italia.

Non è dunque difficile l' indovinare fra quante strette e con quale perplessità i primi grammatici procedessero a scrivere la lingua italiana, e a stabilirla sopra regole generali e perpetue. Il Bembo imbevuto di purissima latinità doveva studiare fin anche le sue lettere famigliari a guardarle da latinismi; il che gli riescì quasi sempre: ma non potè fare che quanto ei dettò in italiano non ridondasse d' idiotismi veneziani, i quali se non fossero stati protetti sino d' allora dall' autorità del suo nome, sarebbero stati poscia infamati fra' solecismi. Gli scrittori fiorentini anch' essi pericolavano di scambiare riboboli per atticismi gentili. Aggiungi che mai non

1) Heroidum, XIX. 5 — 16.

1) Della Casa Vita del Bembo.

2) Bembo Della Lingua Volg. Lib. II. sez. ult. verso la fine.

3) Della Casa Vita del Bembo.

s' avvidero „essere impossibile di ridurre a scienza atta a potersi insegnare e imparare il processo con che la natura converte in lingue letterarie i rozzi dialetti." E dialetto imbarbarito non era a que' dì il fiorentino? Finalmente in penuria d' autori i quali con la moltitudine di parole e dizioni evidenti, native ed elegantissime, ed artifici di costruzione, e periodi musicali, suggerissero precetti ed esempj, que' primi precettori della lingua ricorsero di comune consentimento al Boccaccio. Tuttavia se non avessero giurato in lui con troppa superstizione, non credo che per allora avrebbero saputo trovare soccorso migliore a tante difficoltà.

Era il Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con meravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice la quale condensando pensieri, affetti ed immagini li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d' ogni ragione rettorica. Però in tanti suoi libri di versi e rime pare tutto poeta nell' invenzione, e non mai nello stile; di che i fondatori dell' Accademia della Crusca atterriti come di cosa fuor di natura, esclamavano, e ricopierò le loro eleganze — *Verso ch' avesse verso nel verso non fece mai, o così radi che nella moltitudine de' lor contradi restano come affogati.* [1]) Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa: e scemasi alquanto la somma difficoltà di scevrare le leggi certe grammaticali dalle arbitrarie de' rettori, e la materia perpetua della lingua dalle forme mutabili dello stile. Fra quante opere abbiamo del Boccaccio, la più luminosa di stile e di pensieri a me pare la Vita di Dante: e la sua Lettera a Pino de' Rossi a confortarlo nell' esilio è caldissima d' eloquenza signorile; onde i vocaboli corrono meno lenti e più gravi d' idee che nelle novelle. Le tante macchie di lingua scoperte dagli Accademici in que' due volumetti [2]) sono invisibili a me, colpa forse del non saperle discernere. Fors' anche dispiacquero perchè paiono scritti in lingua piuttosto italiana che fiorentina, e sono meno ricchi di parole non necessarie, più rigorosi nella sintassi, e meno vezzosi di quelle grazie le quali, per essere più dell' autore che della lingua, non furono imitate mai che non paressero smancerie. Loderò dunque ogni superfluità di parole in quanto il Decamerone somministra maggiore numero d' osservazioni grammaticali; e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero occasioni all' autore di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone, e a furfanti e a fantesche, e a tonsurati ed a vergini, ed a chi no? onde in questo il Boccaccio

> Sit genius, natale comes qui temperat astrum,
> Naturae deus humanae, mortalis in unum-
> Quodque caput, vultu mutabilis, albus et ater.

Chè se io nella descrizione della peste non lo veggo narratore più terribile di Tucidide; nè più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de' suoi personaggi; nè più tragico d' Eschilo e d' ogni tragico nella rappresentazione di forti anime lottanti contro a passioni e sciagure; nè più arguto di Luciano a deridere — insomma, se io non ridico quanto tutti dicevano nel secolo XVI e molti poscia ridissero, e alcuni vanno tuttavia ridicendo, non però nego ch' ei sia scrittore mirabile, ed è: perchè senz' essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte; il che non incontrò a verun altro, o a rarissimi —

> Nè in tante lodi chieggio altro che modo.

E' mi par tempo che tacciano esagerazioni sì puerili; e ne parlo, quand' anche un critico illustre francese giudica che il Boccaccio, avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia emulato le loro doti diverse in guisa che gli venne fatto di superarli, „e descrisse la peste da storico, da filosofo, e da poeta." [1]) S' ei vedesse l' uno e l' altro di quegli scrittori, non so: ad ogni modo bastava il latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell' italiano sembra parafrasi, non pure d' avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità, nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza nel Decamerone non risulta così dallo stile — che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo — come dal contrasto degl' infermi e de' funerali e della desolazione nella città con la gioia tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa. In questo il Boccaccio, quand' anche avesse imitata la narrazione, l' adoperò da inventore. Bensì guardando ciascuna descrizione da sè, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del Greco, e s' affollano; ma senza confondersi, dacch' ei procede con l' ordine che la natura diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due

1) Avvertimenti sulla Lingua. Vol. I. pag. 244. Ed. mil.
2) Avvertimenti sulla Lingua. Vol. I. pag. 245.

1) Ginguené Hist. Lit. d' Italie. Tom. III. pag. 87. seg.

volte tante più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell' anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell' agio di cosa in cosa pur a sfoggiarle con quel suo pennelleggiare che da' pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa da far sospettar ch' egli esageri — *Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi.* E non gli basta — *Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza — nella via pubblica.* [1]) Vero è che Tucidide narra con maggiore efficacia, perchè n' ebbe esperienza più certa — *Ho patito di quel morbo anch' io, e l' ho veduto patire dagli altri;* [2]) ma s' astiene d' ogni esclamazione rettorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de' loro ingegni e la diversità de' loro studj gli ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti meretricie dell' orazione che il Boccaccio derivò con ammirazione da rettori romani non erano ancora fatturate da Isocrate e da que' parolai, nè celebrate in Atene all' età di Tucidide; ond' è il men Attico fra gli Ateniesi, perchè modellava il suo dialetto materno sovra la lingua universale e schiettissima discesa da Omero,

> Cujusque ex ore profusos
> Omnis posteritas latices in carmina duxit,
> Amnemque in tenues ausa est diducere rivos.

Altrove, spero, ho appurato che la lingua Omerica non fu congegnata a mosaico di dialetti diversi, com' è generale opinione; ma sì che fu studiata da poeti e da storici a infondere qualità letteraria a' dialetti delle loro città, sicchè scrivendoli riescissero più agevoli a tutta la Grecia [3]) — e perchè quella lingua primitiva era nazionale e vivente, i dialetti acquistavano decoro per essa, e non perdeano vigore. Il Boccaccio modellando l' idioma fiorentino sulla lingua morta de' Latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini e riflessioni più molte che forse non possono talor contenere; ond' ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch' ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d' essere animata dall' intelletto; e però *a poter narrare interamente, desiderava lingua d' eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti faconda.* [1]) — La loro eccellenza gli era indicata dall' orecchio ch' egli a disporli nella prosa aveva delicatissimo. Certo è che l' esteriore e permanente beltà d' ogni lingua è creata da' suoni, perchè sono qualità naturali e le sole perpetue nelle parole. Tutte le altre qualità le ricevono dal consenso dell' uso che è spesso incostante, o dalle modificazioni dissimili di sentire e di pensare degli scrittori. Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minore porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuna d' esse; bensì la loro moltitudine per la varietà continua de' suoni genera più facilmente armonia. Quindi ogni stile composto più di suoni che di significati s' aggira piacevole intorno alla mente, perchè la tien desta, e non l' affatica. Ma se l' armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero; e il pensiero acquistando chiarezza dalle perifrasi, perde l' evidenza che risalta dalla proprietà e precisione dell' espressioni. Sì fatti scrittori risplendono, e non riscaldano; e dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all' eloquenza; perciò tu non puoi persuaderti che mai sentano quanto dicono; e narrando, descrivono e non dipingono: nè vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini e affetti, a vibrarla quasi saetta che senza fragore nè fiamma lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere; non però veggo come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile de' filosofi, degli storici, e de' poeti. Sono doti dissimili, o che m' inganno, da quelle del Boccaccio; e n' è prova che il loro abuso le fa degenerare in difetti al tutto contrarj. Tucidide ti affatica imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t' annoia come chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stile a ogni modo felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati che seggono novellando a diporto —

> Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam,
> Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco.

Se libri di politica, come oggi alcuni n' escono, dettati in quell' oziosissimo stile possano educare sensi virili e pensieri profondi, non so. Di ciò veggano gl' Italiani, o più veramente quando che sia i loro posteri. Ma io, guardando al passato, non posso da tutta questa meschina storia del Decamerone se non

1) Introduzione, pag. 3.
2) Tucid. Lib. II. 48, ult.
3) History of the Aeolic Digamma — Discorso sul Testo della Divina Commedia.

1) Fiammetta, Lib. IV.

lesumere, che la troppa ammirazione per quel libro nsinuò nella lingua infiniti vizj più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare; e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero a' dì nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da' lavori più nobili dell' umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l' appunto dai critici che le ipetono? Ma discendono tutte per tradizione contiuata di critici e d' accademie e di scuole sino dal ecolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, nè giova ıdagarne il perchè, hanno più forza che le politiche le religiose, anche negli uomini i quali possono onsiderare ogni cosa con filosofica libertà.

Poichè dunque tutto intero il secolo XV non somiinistrava al XVI alcun esemplare di prosa dalla uale potessero derivarsi leggi alla lingua, e fra ınti libri scritti da molti e anche dal Boccaccio nel ecolo XIV alcuni sentivano troppo d' idiotismi fiontini, ed altri di troppa latinità, i primi grammaci s' attennero al solo Decamerone. Parve più che ıfficiente all' intento per quella varietà, com' è detto anzi, de' personaggi, de' costumi, delle passioni, e uindi di dialoghi nelle novelle, sì per la profusione elle parole, e sì per gli spiriti e lo splendore che il occaccio trasfuse dalla lingua latina al dialetto fiontino. Ma non videro che lo snaturò e trasformò idioma italiano, e lasciò dopo Dante e il Petrarca ellissimo un esempio di lingua letteraria che, quannque non parlata in veruna città dell' Italia, fosse ritta e intesa da tutte. Se non che nemmen gli tri che poi se n' accorsero hanno osservato che inınzi tratto importava di separare con precisione acıratissima nella lingua del Decamerone gli elementi ie comportavano, da quelli che rifiutavano, di contibuire alle leggi perpetue della grammatica. Non certarono sè medesimi e il mondo — Quanta porone dell' arte di quel modo di scrivere fosse inente alla lingua, e quindi capace di regole; e quanall' ingegno dell' autore, e quindi difficilissima se n umanamente impossibile ad insegnarsi. Inoltre - Quali fossero le forme accidentali e mutabili della ıgua sulle quali nessun numero di regole potrebbe ere efficacia; e quali le forme che la lingua per intrinseca indole sua recava perpetue regole alla ıteria: e sovra queste soltanto le leggi potevano ıbilirsi evidenti, concatenate e certissime. Finalente — Quanta porzione della lingua del Decamene fosse parlata nel secolo XVI in Firenze, e ıanta fosse solamente scritta ne' libri del secolo IV, e se la lingua letteraria della nazione fosse o tesse mai essere lingua parlata in alcuna parte d' alia. Se queste cose fossero state preavvertite, rse i precetti sarebbero stati sino d' allora esaltati a principj assoluti, e applicabili in tutti i tempi in Italia; o non foss' altro, quel secolo sarebbe stato più ricco di grandi scrittori che di grammatiche voluminose. Invece tutta la lingua del Decamerone fu giudicata perfetta, e la sola che si dovesse imparare e scrivere senza alterazione veruna, e potesse parlarsi.

Così ogni frase, ogni parola, ogni accento di quel libro furono giustificati con la sottigliezza de' legisti, e de' teologi casuisti, e si convertirono in altrettanti precetti di lingua e di stile. L' eccezioni alle regole furono anch' esse ridotte a ragioni, e sotto regole minutissime; e per insegnare a imitare cose che non vogliono accomodarsi a ragioni nè leggi, nè imitazione, dicevano: Fa d' imitare, se sai — Il dialetto fiorentino di cento e cinquant' anni addietro — Le modificazioni che il Boccaccio vi fe' per ingentilire gl' idiotismi — Le locuzioni ch' ei v' introdusse di fantasia — La latinità ch' ei trasfuse nella sintassi — I lenocinj ch' egli accattò dagli antichi rettori — Gli espedienti suggeritigli dall' orecchio a rotondare periodi, e il vezzo, fra gli altri suoi, di calcare gli accenti sulle consonanti, troncando talor duramente le ultime sillabe; [1]) il che è barbarismo apposto meritamente dal Macchiavelli a' dialetti lombardi; [2]) senzachè l' armonia in questa lingua alimentasi di vocali — I pleonasmi, poscia prescritti fra le bellezze dell' arte [3]) — I mosaici di particelle, come a dire *conciossiacosachè* e tutte le sue parenti amorevoli a' predicatori e alla declamazione accademica; ma la natura della mente umana desidera che tutti i nessi delle idee siano schietti, spediti e pieghevoli a riunirle e disporle senza indugiarle — Le irregolarità di costruzione inevitabili forse nell' età sua [4]) — I sensi diversi assegnati per

---

1) *Di gran nazion non fosse.* G. 7. N. 6. — *Lo scolar lieto — più ch' altr' uom lieto.* G. 8. N. 7. — *Vestir di buon panni — comar portava — il compar tornò.* G. 7. N. 3. E fu trent' anni addietro atticismo degli ultimi Gesuiti. V. Le Opere del Roberti, del Bettinelli, del Conte Giovio, e di molti altri di quella scuola.

2) Macch. Discorso sulla Lingua.

3) La parola alle volte solamente come ripieno s' intreccia. Salviati Avvertim. sulla Lingua. Lib. II. 1.

4) *Sperando, se modo avesse di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli desiderasse, ... pensossi di volere suo compar divenire. E accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse.* G. 7. N. 3. Parrebbe da quel *gliele* ch' ei lo dicesse alla moglie, ma lo disse al marito; ed è sconcordanza non pure del Boccaccio e di quell' età, ma solenne al dialetto fiorentino, e scansata di rado. *E intra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furon o due dipintori* — e poco dopo: *E Bruno conoscendolo, in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale.* G. 8. N. 9. Nel primo esempio tu non intendi, se non leggi e *intra gli altri, addosso*

la povertà della lingua alle stesse parole, e talvolta anche nello stesso periodo, ed è uno de' peggiori vizj radicatisi negli scrittori, dappoichè sull' autorità del Boccaccio fu tenuto per eleganza [1]) — Le intarsiature d' incisi e parentesi che frastagliano il discorso, e lo fanno languire a forza di chiose e ripetizioni, e intralciano il senso con superflue parole, e strascinano stucchevolmente le frasi, ed hanno forse decoro nella perorazione degl' innamorati nel Decamerone [2]); ma furono poscia sì perversamente ammirate che gli scrittori per natura eloquenti si fecero per imitazione chiosatori ciarlieri delle proprie parole. [3]) — Le voci di pronunzia scilinguata e incertissima, per la infanzia dell' arte di scrivere, e per le capricciose modulazioni e articolazioni del popolo; onde dal Decamerone furono registrate tutte ne' vocabolarj fra gli atticismi; così anche i solecismi plateali furono affettati dagli autori che han nome di classici [4]) — Le guaste inflessioni de' verbi [5]) — I vocaboli scritti per vezzo in varie maniere egualmente tenute corrette; e recando suoni alquanto diversi hanno il medesimo significato nè più nè meno e i loro esempj giustificarono l' affettazione contagiosa fra' mediocri scrittori, e tennero perplessa l ortografia [1]) — I proverbj e modi di dire popolar che ogni qualvolta s' intendano nelle scritture son ardenti di rapidità e d' energia; ma quando si stann col volgo e non escono che da poche città, senton di plebeo, e per lasciarsi intendere soffermano il lettore ad indovinarli, o lo scrittore a spiegarli: pe due che il Macchiavelli ne mise in una commedi scrisse una lettera al Guicciardini che non intendevali: [2]) nondimeno i celebri Fiorentini vanno a u ora innestandoli nelle storie, per efficacia di brevità e stemperandoli in frasi, per necessità di chiarezza; [3]) e l' Accademia della Crusca tuttavia detta agl

---

li quali, e nel secondo il *lo* appiccato a *conoscendo* sgrammaticamente ripete il *questo*.

1) *Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuorchè la giudaica ..... nè cosa sarebbe che mai da ciò il facesse* rimuovere. *Giannotto non istette per questo che egli, passati alquanti dì, non gli* rimovesse *somiglianti parole.* G. 1. N. 2.

2) *Adunque se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde: e siccome umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell' anima mia, che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignità sia tanta e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita: la quale, se a' miei prieghi l' altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale.* G. 3. N. 5.

3) *Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte*, siccome tu vedi, *fornito;* cioè *questa vita mortale; amandoti io assai*, come io fo, *ho proposto meco* medesimo — Della Casa Galateo, Introd.

4) *Filosofo*, *filosafo* — *purgatorio*, *purgatoro* — *desiderio*, *disidero* — *fratelli*, *frategli;* anzi il Varchi tien sempre il vezzo fanciullesco di *cavagli*, per *cavalli*, *balzegli*, *ribegli*, e sì fatti — *munistero*, *monastero* — *stromenti*, *strumenti*, *stormenti* — *enterrò* e *mosterrò* per *entrerò*, *mostrerò* — *gliele* per *glieli* — *vuol* per *vuoi:* non seguo i luoghi, perchè il Decamerone ne ridonda.

5) *Venevate*, *vedavate*, *facciavamo;* e di tutti gli altri vedi nel Prospetto de' Verbi Irregolari del Mastrofini; non però ebbe opportunità di notare le inflessioni storpiate dagli affissi — *godianci* per *godiamci* — *fallo* per *farlo* — *ismarille*, *vogliallo*, per *ismarirle*, e *vogliamlo*, — *innamorami* per *innamoraimi* — *mostrami* per *mostraimi* — *nominalo* per *nominailo;* onde per non indurre altri in equivoco, m' è convenuto dipartirmi dal Manelli, e segnare *innamora' mi*, *mostra' mi* e *nomina' lo* pag. 92, 216, e 219 di quest' ediz. — e per distinguere *tenne*, usurpato pe *tienne* dove nella stessa catena di frasi *tenne* è nel su significato regolare, ho scritto *tènne* e *tenne* pag. 178; questi ricordi facciano avvertire altri luoghi.

1) *Armenia*, *Erminia* — *Virgilio*, *Vergilio* — *Siciliano*, *Ciciliano* — *Venezia*, *Vinegia* — *alberi*, *arbori*, ch starebbero bene quando gli uni fossero maschio, e gli altr femmine; ma il Decamerone li lasciò ermafroditi; e talvolta è scritto *arberi;* anzi d' un solo corso di penna, *mess le tavole sotto vivaci arbori*, *agli altri begli arberi vicine al bel laghetto*, G. 7. Introd. pag. 148, su di che i critic emendatori contendono (vedi la nota del Tom. VI dell' edizione di Parma, 1813. pag. 146.): non so nè come possan conciliarsi, se prima non cambiano il testo, nè cosa si ve lesse il Boccaccio: pare a ogni modo ch' ei non intendess di assegnare lo stesso significato per l' appunto ad *arbor* ed *arberi;* e talvolta il Manelli gli scrive *albori* in dann degli albori dell' aurora — *castigo*, *gastigo;* questa pe mutazione della *c* e della *g* somministra misere dovizi alla Crusca — così anche *denfire*, *difinire*, *diffinire* - *bacio*, *bascio* — *visitare*, *vicitare* — *raccogliere*, *ricogliere* — *chiunche*, *dovunche*, e sì fatti, e il Varchi n' innamorato, invece di *chiunque*, *dovunque* — e il Davanza *risquotere*, *quore*, per *riscuotere* e *cuore* — e il Bembo sempre *openione;* il Varchi *oppenione;* il Salviati *opinione* ma il Salviati *cheunque*, gli altri *qualunque:* e comech molte di queste voci sian oggi costrette a scrittura unifo me, più molte tuttavia lussureggiano accarezzate in graz della varietà che ne risulta alla locuzione; e chi sel cre ti cita il Vocabolario.

2) Macchiavelli Op. Vol. IX. pag. 158. Ed. mil. Lett. Guicciardini, XVIII.

3) *Vincevano nei principali uffici uomini negletti*, *davano*, *come si dice*, *basso* — *Mandò a rovinar quel uomo e quella repubblica, ed andò, come si dice, di bel — Il Principe d' Oria disse: Tardi veniste; o come si d ce, dopo otta — Fattasi una importantissima pratica s pra il mandato da darsi agli Ambasciadori, Lorenzo S gni vivamente si scoperse e levò il dado, come si dic* Questo quanto a' modi di dire, e li vedo in poche pagi della Vita del Capponi scritta dal Segni, p. 350—360. E mil. — e quanto a' proverbj basti uno dalla Storia del Va chi, Lib. XV. Vol. V. p. 257 delle sue Opere, ed. mil. *Affinechè l' Imperatore non s' acquistasse ragione sop la libertà di Firenze, e gli bastasse d' avere ad appr vare e confermare quello ch' essi deliberavano, e no*

scrittori di giovarsi di proverbj che, per quanto siano illustri in Firenze, parranno pur sempre oscurissimi agl' Italiani [1]) — La prodigalità di parole che sembrano profuse meno ad esprimere che a definire le idee, e quanto lo scrittore più affannasi a farsi intendere, tanto più confonde la sua mente e l' altrui: or la verbosità è più noiosa negl' imitatori del Boccaccio che professano di scrivere storia [2]) — Le varianti .le' codici mal copiati, e così i primi Accademici fio-rentini d' una voce sola facevano due e più di signi-ficati diversi [3]) — Gli spropositi e i barbarismi che l Boccaccio mise in bocca ad arte a' suoi personag-gi [4]) — Le sue bizzarrie [5]) — tutto insomma fu mi-nuzzato; e magnificata ogni minuzia nel Decamero-ne; e descritte tutte quante or dall' uno or dall' altro, otto nomi di ricchezze, proprietà, e figure di lin-gua. Non però poteva venire mai fatto a veruno di onciliare tanta infinità di precetti con metodo che e agevolasse la pratica. Le dottrine e le regole e e loro applicazioni cozzavano fra lor nelle pagine e ella mente di chi le dettava. Tanto più dunque le ispute fra diversi grammatici, intricandosi le une sul-e altre, crescevano atroci, oziose, lunghissime, ed ccuparono tutti i cent' anni del secolo XVI.

Così la lingua, che sola può dare progresso alla etteratura, impedivala. E nondimeno la letteratura era allora da tutti i secoli precedenti, e dalle nuove rivoluzioni del mondo versata sovra l' Italia a torrenti. Tutta la poesia, l' eloquenza, e la storia e la filosofia de' Romani e de' Greci rivissero quasi di subito con la invenzione della stampa. Gli annali della terra e i nuovi costumi del genere umano scoperti con l' America eccitavano la curiosità degl' ingegni. I mari d' allora in poi incominciando ad arricchire altri popoli, l' opulenza, che avevano portato alle città italiane, non potendosi più omai applicare al commercio, compiacque al lusso e alle belle arti. I palazzi arredati di monumenti e di biblioteche educarono antiquarj e scrittori d' erudizione, e accrescevano la supellettile letteraria. Accrescevala anche la servitù in che declinarono le città libere, dacchè i nuovi signori, costringendo gli uomini generosi al silenzio, stipendiavano lodatori; nè vi fu secolo nel quale l' adulazione sia stata bramata con tanta libidine, o sì sfacciatamente professata ne' libri. Le controversie inerenti agli oracoli della Bibbia erano allora fierissime, universali. E quanto l' Europa in questa età sua decrepita ciarla di specolazioni politiche, tanto allora farneticava di religione; se non che le condizioni de' regni e gl' interessi de' principi, e più assai degl' Italiani, pendeano, non come oggi da pubblicani che di carta fanno danaro a nudrire soldati, bensì da dottori che di teologia facevano ragioni a sommovere popoli; e perchè quegli studj fruttavano ecclesiastische dignità, produssero una moltitudine d' uomini letterati. Ma le turbe de' mediocri opprimevano i pochissimi grandi. L' eloquenza era arte ambiziosa nelle università; la troppa dottrina snervava l' immaginazione; e la sentenza — intorno alla quale s' aggira tutta la poetica d' Aristotile — „che l' uomo è animale imitatore“ — quantunque variamente chiosata da molti, era superstiziosamente inculcata e obbedita in questo da tutti — „doversi imitare, non la natura, ma gl' imitatori della natura.“ Però le lettere, giovando alle arti, a' governi, alla Chiesa e alle scuole, non esaltavano le passioni, non illuminavano la verità nelle menti, non ampliavano i confini dell' arte, e mortificavano la originalità degl' ingegni. E per la nazione non v' era lingua; perchè lo scrivere e intendere la latina era meritamente privilegio di dotti; e l' italiana, comechè men parlata che intesa da tutti, rimanevasi patrimonio di grammatici che disputavano fin anche intorno al suo nome.

Le nobili opere che sopravvissero alle altre mille di quella età sono dettate in latino. Il Sigonio nelle sue storie percorrendo lo spazio di venti secoli dalla epoca de' primi Consoli di Roma sino alle repubbliche italiane, fu il primo a traversare la solitudine tenebrosa del medio evo. Diresti che un genio illumini

---

ssi quello che fusse stato deliberato da lui; ma come di-mo i volgari con quel proverbio plebeo: un conto faceva ghiotto, e un altro il taverniere.

1) Lezioni negli Atti dell' Accad. della Crusca, an. 1819. ol. I. pag. 85—112.

2) *Era* (l' Arcivescovo di Firenze) *veramente meccanico, animo tanto piuttosto gretto e meschino che avaro, e tale piuttosto sordidezza e gaglioffería che miseria, e tutto il fatto suo non era altro che una non mai più lita pidoccheria.* Storia, Lib. XIII. poco dopo il principio.

3) *Siamo venuti a curare eziandio una troppo più scon-a magagna, come era quella di valersi del medesimo empio a confermazione di due voci diverse leggendolo versamente, e quasi acconciandolo a capriccio secondo bisogno.* Pref. degli Accad. alla prima Ristampa del Vo-bolario della Crusca, §. III.

4) *Tra l' altre cose ch' io apparai a Parigi si fu ni-romanzia, della quale per certo io so ciò che n' è* — e co dopo: *io n' ebbi troppo d' una.* G. 8. N. 7. France-smi pretti: *j'en sais ce qui en est — j'en eus trop d'une,* tribuiti dal Boccaccio allo scolare che aveva studiato a rigi, e da' grammatici all' eleganze italiane.

5) Per lo più a' nomi battesimali femminili prepone l' ticolo; talvolta lo concede e lo nega alla stessa donna, chiamala or *la Lauretta* or *Lauretta;* in una sola no-lla scrive senz' articolo sempre *Lisabetta* (Gior. 4. Nov. ; e benchè i nomi de' maschi ei li lasci con più unifor-tà senz' articolo, pur trovi per bizzarria in un' altra no-lla *Gerbino* e *il Gerbino* (Gior. 4. Nov. 4.); e il Castel-ltro n' assegna ragioni sottili (Giunte al Bembo sulla Lin-a, Vol. II. pag. 225, seg. Ed. mil.) e il Salviati (Avvert. lla Lingua del Dec. Lib. II. cap. 13 e seg.) regola uno r uno que' casi e altri molti con un precetto: e le sono, credergli, *cose utili e dilettevoli;* ma chi le intende?

tutto il suo corso, e trasfonda abbondanza, splendore e vigore alla sua latinità. Nondimeno le poche cose che gli vennero scritte in lingua italiana sono volgarissime e barbare. [1]) Vedeva che ad impararla gli bisognava perdere molta parte della sua mente ne' laberinti delle nuove grammatiche; ond' esortò i suoi concittadini che, se avevano cura della posterità, le parlassero solamente in latino. [2]) Il che non s' ha da imputare a freddezza di carità per la patria, quando a volere descrivere in italiano le trasformazioni universali dell' impero romano, quel grand' uomo sarebbe stato ridotto ad andare accattando i vocaboli e l' orditura d' ogni sua frase nelle novelle. Altri a modellare i loro pensieri con dignità scriveano dapprima le storie recenti della loro patria in latino, e le traducevano in italiano da sè, [3]) e concorrevano ad arricchire la lingua letteraria. Frattanto gli autori romani somministravano molto maggiore e nobilissimo numero d' esemplari allo stile. La loro lingua governata da leggi assolute ed evidentissime aveva per giudice tutta l' Europa, mentre la fama d' ogni scrittore in italiano pendeva dalla sentenza di gloriosi pedanti i quali giudicavano raffrontando ogni nuovo libro al Decamerone. Concedevano *che il Macchiavelli altri potesse arditamente paragonare a Cesare per la chiarezza, e a Tacito per la brevità e l' efficacia. — Ma era nato in mal secolo — Scrisse del tutto senza punto sforzarsi — Non volle prendersi alcuna cura di scelta di parole;* e però *non potevano udir senza risa chiunque nella lingua recasse a paragone le storie del Macchiavelli alle novelle del Boccaccio;* [4]) e ridevano di tutte le generazioni avvenire. Non fa meraviglia che, dopo tante censure de' Principi della Crusca contro al più celebre de' Fiorentini, tutti gl' Italiani scrivessero tremando, tanto più quanto l' autorità di dispensare la fama era d' anno in anno convalidata in quell' Accademia dalla servitù che veniva occupando l' Italia.

La lingua, com' è detto di sopra, era nata nel secolo XIII e XIV dalla libertà popolare; e se gl' Italiani nel XV, quand' erano meno ossequiosi a' Papi e più sicuri da' forestieri — e fu il solo tempo — si fossero giovati di quel lunghissimo spazio d' anni a costituirsi indipendenti in nazione, gli scrittori si sarebbero immedesimati di necessità con la loro patria, ed avrebbero ampliata una lingua men artificiale e più generosa, scritta insieme e parlata, e che non fu mai conosciuta,

> At qualem nequeo monstrare, et sentio tantum,

nè si conoscerà mai forse in Italia. Se non che le città attendevano a contendere più per via d' ambasciadori che d' eserciti fra di loro, e gli scrittori contemplavano oziosamente l' antica Roma ed Atene più che l' Italia; e scrivendo in latino si ridussero a comunità diversa al tutto dalla nazione. Lorenzo de' Medici forse aspirò, e non potè afferrare l' opportunità che alloramai cominciava a dileguarsi per sempre; tuttavia ridiede onore alla lingua. La sua morte accompagnata d' invasioni straniere e commozioni in tutta l' Italia, e da un nuovo governo popolare in Firenze, condusse una brevissima epoca propizia a' forti ingegni. Il Macchiavelli scriveva allora; e mor[ì] poco innanzi che i Papi e i loro bastardi ammogliati [a] bastarde di monarchi forestieri togliessero ogni sens[o] e ogni voce di libertà a' Fiorentini. Però se gl[i] uomini dotti continuarono a scrivere in latino, il pi[ù] della colpa è da apporsi a' loro maggiori che avevano trascurato di provvedere i lor discendenti d[i] lingua e di libertà; e quindi la moltitudine degl[i] scrittori si rimase più sempre, quasi fosse un' aristo[-] crazia stipendiata ad amministrare i tesori della men[-] te umana. Forse anche l' ambizione di sì misera pre[-] eminenza indusse molti ad anteporre nel secolo XV[I] una lingua morta, come più rimota dal popolo. Al[-] cuni innanzi al Sigonio, e specialmente quando Cle[-] mente VII coronò Carlo V a Bologna, perorarono perchè alla lingua italiana fosse inibito di parlare n[e'] libri [1]) — quasi che i decreti d' Imperadori e di Pa[pi] bastassero. L' avviso fu poi suggerito contro la lin[-] gua francese al Cardinale Mazzarino, o fatto sug[-] gerire da esso, affinchè la dottrina della cieca obbe[-] dienza si perpetuasse sovra la razza europea. [2]) [I] begl' ingegni invece di ragioni opposero epigramm[i] e fecero da savj; perchè niuno s' è più attentato [di] riparlarne. [3]) Ma Napoleone, mentre affrettavasi [a] quella sublimità che al parer suo precipita gli uomi[ni] nel ridicolo, impose che i professori leggessero nel[le] università d' Italia in latino. Se non che le ling[ue] non cedono nè prevalgono se non per leggi invari[a-] bili della natura e del tempo che le vanno procrean[do]

1) *Sigonii Oper.* Vol. VI. pag. 1000, seg. Ediz. dell' Argelati.

2) V. l' Orazione *De Latinae linguae usu retinendo.*

3) Foscarini Della Letteratura Veneziana, Lib. III. pag. 252. seg.

4) Salviati Avvert. della Lingua sopra il Decam. Lib. II. cap. 12. in fine, Vol. I. pag. 247. Ed. mil.

1) Varchi Ercol. Ap. Zeno, Annot. al Fontanini, Vol. [...] pag. 35.

2) Ce sont là les effets que les secrets des savans, m[...] à propos découverts aux peuples, ont produits chez les R[o-] mains, et dont l'exemple serait aussi périlleux à notre m[o-] narchie, qu'il a été dommageable à cet empire. — Ce (q[ue] l'on trouvera) dans un traité de Politique à qui j'ai don[né] le nom de la France, ou la Monarchie Parfaite. — Pres[so] Baile, art. Belot, nota B.

3) Pellisson Hist. de l' Acad. Franç. pag. 195. seg.

l' una dall' altra. Sogliono bensì prosperare nella libertà, ed intristirsi nella servitù. Le loro più dure catene sono procurate per via di leggi grammaticali.

Vero è che non prima sì fatte leggi cominciano a moltiplicarsi ed acquistare autorità potentissima, bastano a darti indizio che un popolo dallo stato libero passa sotto il potere assoluto. La Grecia dopo Alessandro non ebbe più oratori nè storici, bensì famosi grammatici, alcuni de' quali regnarono nelle Accademie de' Tolomei a costringere alla nuova loro pronunzia i poemi d' Omero. Cesare trattò di grammatica; Augusto insegnavala a Mecenate ed a' suoi nipoti; Tiberio si dilettava di sottigliezze sulla notomia de' vocaboli; Claudio scrisse intorno alle lettere del alfabeto; [1]) e anche a Plinio filosofo toccò di guerreggiare di penna co' maestri del bel dire, e non pare ch' ei n' uscisse senza paura. [2]) Ma gli studj liberi in tali condizioni di tempi sono sì fatti; ed a' principi non rincrescono, perchè frappongono comandamenti infiniti e impraticabili, in guisa che niuno sappia mai come s' abbia da scrivere. La dominazione spagnuola, il lungo regno di Filippo II, tirannissimo fra' tiranni, e il Concilio di Trento avevano imposto silenzio in Italia anche all' eloquenza degli scrittori in latino.

E allora — mentre l' ozio della servitù intepidiva le passioni; l' educazione commessa a' Gesuiti sfibrava gl' ingegni; i letterati erano arredi di corti spesso straniere; le università pasciute dai re, e la Inquisizione le udiva — l' Accademia della Crusca incominciò ad insignorirsi della lingua italiana; ed era patrocinata da' Gran Duchi obbedienti agli ambasciadori di Spagna. [3]) Cosimo I, per cancellare ogni memoria di libertà, soppresse tutte le accademie istituite in Toscana quando le città si reggevano a repubblica, [4]) e venne a dilatare la giurisdizione della fiorentina ch' ei disprezzava. Compiacevasi di vederla sgrammaticare a bell' agio, e udirsi paragonare a Cosimo Padre della Patria: nè da questo in fuori fece verun favore alle lettere. [5]) Teneva a' suoi stipendj uno o due scrittori di storie della casa de' Medici; faceva raccogliere da per tutto le copie delle altre scritte con meno adulazione, e le ardeva. [1]) Era dunque il Decamerone anche per politica necessità predicato dagli Accademici come unico regolatore della lingua scritta in prosa. Ma dell' avere essi dannate le precedenti edizioni in grazia della loro emendazione critica sovra un testo adulterato a beneplacito del frate Inquisitore Spagnuolo, chi mai potrebbe scolparli?

Si rallegravano ad ogni modo che fosse stato lor conceduto da' Canoni di giovarsi comunque del testo *che come pianta di tutto l' edifizio s' erano proposto, e sopra il fondamento del quale era cresciuta la loro fabbrica.* [2]) Sperandosi più larga indulgenza, supplicarono il Gran Duca Ferdinando, il quale ne scrisse a Roma insistendo [3]). Ma Sisto V ordinò che anche l' edizione approvata dal suo predecessore fosse infamata nell' Indice. Due famosi, Luigi Grotto per licenza impetrata dall' Inquisizione, e Lionardo Salviati per commissione del Gran Duca, [4]) si provarono di far da critici, da teologi, e da moralisti; e pubblicarono le loro emendazioni del Decamerone quasi ad un tempo. [5]) Non le ho raffrontate, nè so chi facesse peggio. Lo storico, il quale raccolse i giudizj de' dotti, narra che il Salviati — „Fu biasimato per averne tolte più cose che niun danno arrecavano al buon costume; per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi; per aver ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l' ordine de' periodi; per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori.“ [6]) La novella che il Boccaccio avesse lasciato due testi autografi di lezioni diverse, [7]) e i varj codici, benchè tristissimi, posseduti da' Fiorentini, palliarono per allora le libidini del Salviati. Nè gli Accademici perdonarono al Grotto l' essere nato a' confini ultimi dell' Italia, dov' ei non poteva esaminare i lor testi [8]) — inoltre era nato cieco degli occhi, e studiava per aver pane. Nè il Salviati merita d' essere meno compianto. Davvero io non so com' ei non impazzasse, mentr' egli, in que' suoi volumi d' avvertimenti sopra la lingua, cercava un assioma grammaticale da quasi ogni sillaba del Decamerone. E studiavasi fin anche di dimostrare perchè delle vocali dell' alfabeto alcune

---

1) Suetonio, I. 6. II. 15, III. 8. IV. 4.

2) Hist. Nat. Epist. ad Vespasianum.

3) Segui Storia, Lib. XI. Vol. 2, pag. 337, ed. mil.

4) Storia dell' Accademia de' Rozzi, ed. di Siena 1755, ne' Documenti.

5) „Nessun Fiorentino era in pregio appresso di questo principe, o pochi, e non i migliori; ed erano adoperati in cose basse e non in cose da nobili, e di cittadini usi ad esser liberi. Pareva bene che amasse i virtuosi, e ne faceva segno alcuna volta piuttosto colle parole che co' fatti; conciossiachè, essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui aiutato, onorato, o sollevato, se non leggermente. Agli adulatori era talmente benevolo che non gli restavano altre facoltà per dare agli altri.“ Segni, loc. cit.

---

1) Foscarini Della Lett. Venez. Lib. III. pag. 397, note 188, 189.

2) Proemio de' Deputati alle Avvert. dell' ed. 1573.

3) La Lettera fu pubblicata nella ediz. del Rolli 1727.

4) Lettere del Cieco d' Adria, 20 Gen. 1579 — Salviati Dedic. del Decamerone.

5) L' ediz. del Salviati uscì nel 1582 in Firenze; la prima del Grotto non so dove nè quando; ei morì nel 1585.

6) Tiraboschi Stor. Vol. VII. Lib. III. cap. 5. sez. 36.

7) Vedi dietro pag XI.

8) Manni Illustr. pag. 659.

s' hanno da chiamare da femmine, altre da maschi — la a, la e, — lo o, lo i, lo u, — e le consonanti altresì vogliono starsi divise in due sessi. [1])

Non però dalla infinità delle osservazioni ricava alcun principio sicuro; nè d' altra parte propone veruna ipotesi intorno alla quale si possano accogliere quegli accidenti della lingua, ch' ei dapprima va magnificando come fenomeni: poi gli spiega uno per uno sì che ti paiano proposizioni evidenti per sè, e indipendenti le une dalle altre. E nondimeno l' una è smentita dall' altra; e tutte tendono a stabilire dottrine contraddette in Italia dalla esperienza perpetua di cinque secoli — e sono: Che tutta la lingua si riduce a pochi scrittori fiorentini del secolo XIV — Che non è italiana, ma fiorentina — Che l' arbitrio dell' uso risiede nelle alterazioni progressive del dialetto fiorentino, e ne' decreti dell' Accademia; e tolto altrove, non può avere legittima signoria. A quest' uomo, all' Accademia, e a tutta la loro scuola vuolsi ridire — Che dialetto umano non può convertirsi in lingua scritta, se non perdendo molte sue qualità popolari, e accogliendone moltissime letterarie, in guisa che, serbando la intrinseca sua natura, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze — Che le qualità letterarie in una lingua sono infuse dal concorso degli scrittori d' ogni città e d' ogni generazione; onde non è da trovarsi tutta in un secolo solo, nè denominarsi da veruna città — Che l' uso dipende assolutamente dal popolo; ma di qual POPOLO? e di che tempo?

Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi.

Or questo *loquendi*, tanto allegato di Orazio, allude alla lingua de' poeti, che non è mai parlata in terra veruna. Però dove ogni uomo intende e scrive una lingua comune, e niuno parla fuorchè il suo dialetto municipale, la signoria dell' uso anche in prosa è creata dal POPOLO DEGLI AUTORI, e moderato dall' esempio de' grandi scrittori. E l' Italia n' ebbe tre o quattro per secolo degni del nome, ciascuno de' quali, come fece Dante, e il Petrarca, e il Boccaccio, predominando sulla lingua trasfusero in essa tutta la loro mente, e l' arricchirono d' apparenze diverse secondo la diversa indole delle loro facoltà intellettuali. Ma venne lor fatto, perchè le forze loro naturali operavano potentissime; e raccogliendo la materia della lingua da' libri e da' dialetti, e principalmente dal fiorentino, non attendevano a sofismi grammaticali, e le davano anima e forma ad arbitrio del genio. Bensì poichè le autorità delle dottrine accademiche prevalsero, que' molti ingegni, ne' quali la natura domanda norma ed aiuto, furono quasi anniéntati. Non potevano valersi mai nè di tutte le loro facoltà, nè di regole impraticabili; e scrivevano sotto gli occhi di censori che gli sgomentavano dal secondare gli uomini più generosi de' loro tempi. Molti altri di più ingegno che studio, angariati dalla servitù, trapassarono alla licenza, e il più de' libri popolari nel secolo XVII furono composti a concetti e solecismi ad un ora, senza tinta di lingua schietta nè cura d' ortografia.

Frattanto il Salviati avendo proposto l' opera sua sopra il Decamerone quasi Preparazione Evangelica al Vocabolario della Crusca, [1]) ei fondò tutti i dogmi dell' Accademia; la quale poscia s' avvide talor degli errori che ne risultarono, e si è studiata di ripararli. Ma perseverò a mantenere l' infallibilità e l' applicazione delle dottrine; affettò la vigilanza del Santo Ufficio; e s' aiutò fin anche di magistrati e predicatori contra un letterato sanese che rinnegò le sue leggi. [2]) Dapprima, a levarsi invidia dalle città toscane, gli Accademici tennero tre anni di consulte intorno al titolo del Vocabolario, e decretarono che si chiamasse DELLA LINGUA TOSCANA. Poscia, affinchè tutto l' onore si rimanesse co' Fiorentini, v' aggiunsero: CAVATO DAGLI SCRITTORI E USO DELLA CITTÀ DI FIRENZE. Finalmente con politico temperamento lo nominarono: VOCABOLARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, senz' altro. [3]) Così fu stampato; e la prima volta senz' altre voci se non se del Decamerone e di pochi scrittori contemporanei del Boccaccio; e comechè sia stato poscia allargato con esempj da' secoli seguenti, rimane pur sempre vocabolario di dialetto, ma non di lingua. Senzachè il nome d' italiana ostinatamente negato da quell' Accademia alla lingua, perpetuò le guerre civili di penna che mai non vennero a tregua; e bastasse: ma talvolta i nobili ingegni hanno parteggiato contro a' nobili ingegni. Il Macchiavelli su' primi giorni della contesa rideva dell' Ariosto che non poteva sormontare *la difficoltà di mantenere il decoro di quella lingua che egli accattava.* [4]) E il Galilei, quando l' animosità de' grammatici inferocì, s' avventò contro al Tasso. [5]) E non per tanto sono i quattro scrittori che, non per la vanità nazionale degl' Italiani, o per la vanità d' erudizione de' forestieri, ma per la divinità del loro genio, si meritarono la gratitudine di

1) Avvert. Vol. II. cap. 1. part. 1. pag. 19. ediz. mil.

1) Avvert. Vol. I. Lib. I. cap. ult. — Lib. II. cap. 12.

2) Vocabolario Cateriniano — Lettere del Gigli stampate dopo Il Dio del Padre Cotta. Ediz. di Nizza.

3) Documenti inseriti negli Atti dell' Accademia della Crusca. Firenze, 1819. pag. LXXI.

4) Discorso sulla Lingua. Op. Vol. X. pag. 385, ediz. mil.

5) Considerazioni di Galileo sulla Gerusalemme Liberata. Vedine la storia nella Vita di T. Tasso del Serassi, Vol. I. II. pag. 200 — 365. seg.

noi tutti, e soli a mio credere; e certo i quattro indegni della compagnia de' mille esaltati dalle tradizioni di quel secolo millantatore. Or tutti sanno quanto il Salviati congiurò con alcuni grammatici ad aggravare le lunghe sciagure del Tasso, e la sua tendenza alla mania, con la quale la natura fa scontare ad alcuni mortali i doni, non so quanto desiderabili, dell' ingegno.

La fortuna del Decamerone animò la gara di que' tanti novellatori a giornate, venuti a noia sin da' lor tempi, e poscia per la rarità dell' edizioni apprezzati dagl' intendenti di libri. [1]) Enrico Roscoe, figliuolo dello storico illustre, raccolse per serie d' anni alcune di quelle novelle; [2]) e traducendole con eleganza di stile schiettissimo, palesò che la ripugnanza di leggerle in originale deriva per lo più dall' affettazione comune a molti di andar prosando come il Boccaccio. E non per tanto le grammatiche elementari proponevano quasi tutti gli esempj dal Decamerone, e i fanciulli in luogo di regole imparavano l' eccezioni della sintassi. Forse era meglio che avessero ignorato anche il nome del libro. Nè per mutilato che lo leggessero, perdevano d' occhio i passi, i quali, come il pomo del facondo serpente, forse allettarono più d' un' Eva. Spesso lo studio della lingua e dello stile fu pretesto a gratificare l' immaginazione de' lettori di fantasie, alle quali tutti propendono, e sono costretti a dissimularle; nè le novelle del Boccaccio avrebbero predominato sulla letteratura, se fossero state più caste. L' arte di additare cose bramate e vietarle adula insieme ed irrita le passioni, e giova efficacemente a governare la coscienza e de' fanciulli e de' barbati e de' prudentissimi vecchi.

I Gesuiti, per adonestare l' uso ch' essi facevano del Decamerone ne' loro collegi, indussero per avventura il Bellarmino a giustificare nelle sue Controversie le intenzioni dell' autore. Fors' anche interpolarono quegli argomenti, come altri parecchi, nell' edizioni del Bellarmino ogni qualvolta le sue dottrine non si uniformavano agl' interessi dell' Istituto. [3]) Inoltre è probabile che favorissero un libro famoso per le invettive contro alle regole claustrali, e scritto assai prima che essi nascessero ad occupare la giurisdizione di tutte. Anzi il Bellarmino perdonò meno assai che il Boccaccio alla fama delle vecchie congregazioni; e benchè altri a difenderle chiami quel suo *Gemitus Columbae* apocrifo [4]) — fu stampato a ogni modo, mentre ei viveva, fra l' opere sue. Per altro il Boccaccio aveva fatto ammenda a' monaci e a' frati e alle reliquie nel suo testamento. E quanto a' costumi, ei sentì che gli uomini lo credevano reo, ed espiò le novelle con pena più grave forse che non era la colpa; [1]) e diresti che le scrivesse indotto dal predominio d' una donna: forse quella ch' ei poco dopo rinnegò diffamandola nel Laberinto d' Amore. Comunque si fosse, scongiurava i padri di famiglia a non permettere il Decamerone a chi non aveva per anche perduto la verecondia.

Queste parole — „Non lasciate leggere quel libro; e se pur è vero che voi per amor mio piangete „nelle mie afflizioni, abbiate pietà non foss' altro „dell' onor mio," [2]) — avvalorano la probabilità ch' egli avesse aboliti gli autografi, e che il Mannelli ricopiasse da un esemplare non riconosciuto dall' autore. Se non che neppure quel codice fu esaminato innanzichè l' Inquisizione esigesse mutilazioni nelle ristampe. La prima intera, che fosse poscia fatta con qualche cura, fu riveduta in Londra da Paolo Rolli sul testo de' Giunti del 1527; poichè la lezione attribuita al Mannelli niuno potè mai raffrontarla liberamente sino all' anno 1761. Allora alcuni gentiluomini con sovrumana perseveranza la pubblicarono in Lucca. L' ortografia fu religiosamente copiata anche ne' suoi moltissimi errori, che, essendo simili a' moltissimi degli stampatori, non si lasciavano discernere facilmente. Pur nondimeno collazionando più volte le parole, le sillabe, e le lettere del manoscritto e del torchio, e non guardando alla spesa di ristampare ogni foglio dov' era corsa un' inavvertenza, que' letterati liberali vincevano la più ardita fra quante prove furono mai tentate dall' arte tipografica. Ma un codice, anche stampato, è lettura malagevole a molti; e però l' edizioni d' allora in qua o non se ne giovano più che tanto; o conformano l' ortografia all' uso moderno; o professano di stare in tutto al Mannelli, ma rimutano qua e là molte cose, imputandole a errori della stampa di Lucca: e non dicono il vero.

L' uomo dotto, che attese all' edizione di Parma, intendendo di preservare la lezione del Mannelli e agevolarla al più de' lettori, se ne giovò da mae-

1) Notizia de' Novellieri Italiani della libreria Borromeo. Bassano, 1774.

2) The Italian Novelists, by Henry Roscoe, 4 Volumes. London, 1825.

3) Fuligatti nella Vita in latino del Card. Bellarmino.

4) Alegambe Biblioth. Soc. Jesu, pag. 400. seg. — Philadelphius, de Jesuitarum Moribus, apud Mayer, *De Bellarmini fide*, pag. 198.

1) *Existimarunt enim legentes, me spurgidum, lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: Juvenis scripsit, et majori coactus imperio.* Questa lettera, trovata con altre nella Libreria di Siena, fu pubblicata dal Tiraboschi. Stor. Vol. v. Lib. III. cap. II. sez. 5.

2) *Cave igitur iterum meo monitu precibusque, ne feceris. — Parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrimas in passionibus meis effundas.* Lett. cit.

stro. [1]) La precedente del Vitarelli vi s' attiene più rigorosa, se non in quanto raddoppia le consonanti ne' più de' vocaboli, che nel Codice, e nella loro etimologia, e nell' uso della lingua italiana le domandano semplici. Se non che gli editori si richiamano in tutto all' autorità del Salviati; [2]) e non pare che s' avvedessero ch' egli applicava a' libri degli antichi la pronunzia del dialetto fiorentino nè più nè meno come lo udiva parlato a' suoi giorni. Oltre di che s' appigliarono a troppi espedienti d' accenti che moltiplicando i segni all' ortografia la confondono. Infatti sono arbitrarj di loro natura, perchè si stanno sconnessi dalle forme e da' suoni dell' alfabeto; nè so come gli editori professino di avere copiato il Mannelli *senza alterarvi un accento.* [3]) Il Codice n' è senza del tutto; il che forse è men male che l' adoperarli dove pur non bisognano. Or nell' edizione veneziana veggo invariabilmente *venía*, *leggiadría*, *villanía*, e tutti gli altri — *Iddío*, *quì*, *quà*, *qué'*, *ò*, *à*, *ài*, *ànno*, per *ho*, *ha*, *haï*, *hanno.* Vero è che il Mannelli le scrive talor con la *h*, e più spesso senza; ma io l' ho serbata per timore d' ambiguità; e per amore delle origini delle parole che sono fedelmente additate da quella H malarrivata; e per odio d' ogni intrusione d' accenti. A me, se il libraio non guardasse a dilettanti piuttosto di edizioni nitide, che di anticaglie grammaticali, piacerebbe di starmi in tutto alla stampa di Lucca; non però mi sono mai dipartito dalla sua lezione ne' vocaboli; bensì della ortografia non ho preservato se non tanto che basti a farla osservare in molti de' suoi strani accidenti. Chi dunque troverà *rusignuolo* e *usignuolo*, e *il lusignuolo* nella stessa novella, [1]) e ad ogni poco cent' altre parole scritte in più guise, non s' affretti ad apporle a negligenza di correzione. Comunque pronunziassero nel secolo XIV, è certo che la loro penna non poteva sempre arrendersi alla pronunzia; e fin anche lo stesso individuo è chiamato *Pietro* e *Piero* — *Josepho* e *Giusepho* — *Fortarrigo* e *Fortarigo*, e *Forte Arrigo* — e nell' ultima novella del libro, *Marchese* di *San Luzzo*, e *San Luzo*, e *Saluzzo;* e il suo parente, Conte di *Panago* e *Pagano*, benchè dalla traduzione latina del Petrarca pare che il nome vero fosse *Panico.* Forse la sola uniformità nel Codice, e che pur non ostante partorì discordie fra gli editori, trovasi nella particella congiuntiva. Non è scritta à lettere d' alfabeto, bensì con un' abbreviatura nella quale altri veggono *et* — altri *ed* — e taluni *e.* Or questo pare a me più probabile; e solo dove le troppe vocali domandano puntello, posi *ed.* Chè se quel segno s' avesse da proferire *et*, infiniti versi dove si trova ne' codici si leggerebbero senza metro. Ho lasciato qua e là, come ve le ha poste il Mannelli, *dolfe* e *dolve*, per *dolse;* e *porti*, plurale di *porta;* e sì fatte curiosità, che sarebbero peggio che antiche, se alle volte non fossero spie in tutte le lingue a trovarne le prime fonti. —

1) Parma, dalla stamperia Blanchon, 1814. Volumi VIII.
2) Prefazione. — Venezia, 1813. Volumi V.
3) Prefaz., pag. VII.

1) Giorn. V. Nov. 4.

OSSERVAZIONI ISTORICHE
SOPRA
IL DECAMERONE.

DECAMERONE.

Siccome il Boccaccio fu il restauratore della lingua greca in Firenze, e si può dire in Italia, volle per un capriccio letterario usar questo termine greco per denotare le *Dieci Giornate*, nelle quali è questa opera distribuita.

COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO.

Galeotto. I Deputati credono questa voce presa da Dante nel v dell' Inferno: *Galeotto fu il libro*, e *chi lo scrisse.* Leggi la nota sopra questa voce nel suddetto libro, e troverai che il glosatore lo interpreta *Seduttore*, o sia *Mezzano d' amore.*

PROEMIO.

DESCRIZIONE DELLA PESTE.

Questa descrizione della peste di Giovanni Boccaccio, superiore a quante laudi possano esserle date da ingegno umano, fu riguardata sin da principio, e lo è stata poi sempre, come una imitazione di quella, che della peste d' Atene, accaduta a suo tempo, fece Tucidide. Quello che di simile abbiamo trovato in queste due descrizioni, confrontandole attentamente, si è che la gente moriva senza rimedio; mancati i custodi delle leggi sì divine che umane, gli scellerati le conculcavano, commettendo rapine e ogni altro eccesso liberamente; i pazienti mancavano della debita cura per mancanza di chi gli assistesse; i morti erano sepolti con negligenza, e talvolta confusamente: conseguenze necessarie di qualunque peste, di che le due più recenti di Marsiglia e di Messina fanno invincibile testimonianza.

Ma venendo ai particolari, dico che i sintomi di queste due pesti sono tra loro differentissimi, e tale è anco la maniera di raccontarli. Anzi in Tucidide si vede una voglia di passarsela più presto che può, per ripigliare il filo della sua istoria, e una certa negligenza, come sarebbe quella che per l' eccessiva arsura la gente si buttava nei pozzi, non essendo in Atene *l' uso delle fontane;* e più sotto, che alcuni trovandosi mezzi morti per le strade, *si svoltolavano intorno alle fonti* (delle quali aveva detto di sopra non esser per anco introdotto l' uso in Atene) *pel desiderio dell' acqua*, come anco quella di ripetere alle volte le medesime cose.

Compara, oh lettore, queste due descrizioni nei loro originali, e troverai assai maggiore esattezza, vivacità di colori, varietà e copiosità di materia in quella del nostro autore, e notabile diversità da quella di Tucidide. Noi nondimeno non lasceremo d' avvertire che Tucidide fa quella sua descrizione, si può dire, incidentemente, laddove il Boccaccio fa della sua un negozio principalissimo in guisa di un' apertura magnifica del teatro delle sue Novelle.

LUOGO DOVE LE NOVELLE FURONO RACCONTATE.

Nel principio della Giornata III, parlando il Boccaccio di quella brigata di Novellatori e Novellatrici, dice che si partirono da Firenze per fuggire la peste, e quindi si portarono, *senza essere andati oltre a due milia passi, ad un bellissimo e ricco palagio.* Alla distanza qui accennata, presso al luogo detto Camerata, è una villa chiamata il Podere della Fonte. Fu in antico posseduta dai Neroni di Nigi, oggi lo è dal Signor Gio. Battista Pandolfini, ed è stata sempre detta e ancor oggi si dice *Villa del Boccaccio.*

GIORNATA PRIMA.

Novella I. *Ser Ciappelletto.*

Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto ecc. Dino Compagni, istorico dei tempi, dei quali parla il Boccaccio in questa Novella, racconta di questo Franzesi che, divenuto ricchissimo, lasciasse la mercatura, e, fatto cavaliere, seguisse Carlo di Valois, detto comunemente *Carlo senza Terra*, nella sua spedizione in Italia, dove era stato chiamato da Papa Bonifazio VIII: e quanto a Ser Cepperello, convertito corrottamente in Ser Ciappelletto, si trova che la famiglia dei Cep-

perelli, non è gran tempo, si è estinta in Prato, donde il Boccaccio deriva esso Cepperello. *Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non son voluti ricevere.* Per Lombardi intendevano a quei tempi i Francesi qualunque Italiano, e spezialmente quelli che in quel regno mercanteggiavano. Lorenzo de' Medici, che fattorie mercatorie tenne in Francia e in Fiandra ricchissime, era comunemente chiamato *le grand Lombard:* e quanto al non volere essere ricevuti a chiesa, veniva che prestando quei mercanti ad usura, in quei tempi i canoni, che tali usurari scomunicavano, erano in Francia rigorosamente osservati.

Novella II. *Abraam Giudeo.* Il fatto, che è l' anima di questa Novella, si trova raccontato come vero da Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, esistente manoscritto nella libreria Laurenziana in Firenze. Bisogna che succedesse prima del 1304, perchè la sede papale fu in quell' anno trasferita in Avignone.

Novella III. *Melchisedech Giudeo.* Questa Novella è tolta dal Novellino, ed è la lxxii di quel libro. Ve n' è una traduzione in versi francesi; comincia così:

Saladin est assez connu dans l'Histoire
Par sa valeur, par ses victoires, etc.

Novella IV. *Un monaco.* E' creduta generalmente una satira piuttosto che novella fondata su fatto vero, niun ricordo essendosi trovato dagl' investigatori di queste cose, che ne faccia menzione.

Novella V. *La Marchesana.* Questo fatto della Marchesana di Monferrato fu creduto da Aldo Manucci il giovane che il Boccaccio lo copiasse dal fatto notorio del Re Manfredi colla sua propria sorella Siligaita, Contessa di Caserta, riferito dal Santorio nella sua Istoria del Regno di Napoli, variato decentemente; perchè dove quello finì con un incesto, questo del Boccaccio termina con un virtuoso contegno, che fa ravvedere il Re di Francia dell' impudico disegno che avea formato sopra di lei.

Novella VI. *Confonde.* Giovanni Villani narra gran parte di questo fatto al Cap. lvii, lib. xii, della sua Istoria, e quel frate minore dice essere stato frate Pietro dall' Aquila. Avevano i Fiorentini contro costui rabbia grandissima. Nel 1347 fu promosso al vescovado di S. Angelo nel regno di Napoli.

Novella VII. *Bergamino.* Cane della Scala, che è l' eroe di questa Novella, racconta Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, che essendo, mentre era fanciullo, condotto dal padre a vedere un grande tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, vi pisciò sopra. Giovanni Villani lo dice il *maggior tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia ecc.*

Novella VIII. *Guglielmo.* Guglielmo Borsiere vien lodato dal Villani per uomo faceto e bel parlatore; dice che a principio faceva borse, altri che fosse di famiglia nobile e cavaliere. Vien nominato da Dante nel Canto xvii dell' Inferno, e posto tra i violenti. Il Landino, che vi fa il commento, asserisce il fatto di questa Novella essere stato vero.

Novella IX. *Il Re di Cipri.* Questa Novella è presa dal Novellino; è la xlviii, e comincia: *Era una guasca in Cipri.*

Novella X. *Maestro Alberto.* Questo Alberto, Dottor famoso di medicina, che fa il capo principale dell' argomento di questa Novella, vien creduto Alberto Zancari, il quale, secondo che scrive Antonio Bumaldi, scrittore di cose bolognesi di quei tempi, era ornato di tutte quelle prerogative che il Boccaccio gli attribuisce.

GIORNATA SECONDA.

PROEMIO.

Novella I. *Stecchi.* Giovanni Bonifacio nell[a] sua Istoria Trivigiana, Lib. viii, racconta quest[o] fatto di S. Arrigo, e vi nomina quasi tutti i nom[i] che il Boccaccio in questa Novella, a riserva di Mar[]tellino e di Stecchi, i quali da molti scrittori son ri[]cordati come gente che si dilettasse di far burle.

Novella II. *Rinaldo d' Asti.* Così ha il testo de[l] 27, e così quello dei Deputati. Il Manni crede ch[e] debba dire da *Este* o d' *Este*, e che fosse d' un ram[o] della famiglia di questo stesso Azzo Marchese di Fer[]rara, di cui è parlato in questa Novella.

Novella III. *Tre giovani.* Quello che di cert[o] abbiamo, toccante la verità di questa Novella, s[i è] che i Lamberti e gli Agolanti furono antichissime fa[]miglie fiorentine, e che nella Cronologia di Girolam[o] Bardi Fiorentino si trova che il Re Alessandro I, r[e] di Scozia, ascese al trono l' anno 1109. Ma noi pe[]rò, esaminata la cronologia dei Re di Scozia, abbia[]mo trovato che tutti gli Alessandri, che quel regn[o] occuparono, furono della schiatta del Re Milcolombo solamente si trova che verso il tempo accennato d[al] Bardi, sotto il Re Milcolombo, primo di questo no[]me, militasse un certo Alessandro, chiamato Carro[]ne, e per alcuna sua azione segnalata fosse a lui [e] sua discendenza conceduto di portare in guerra il re[]gio stendardo.

Novella IV. *Landolfo.* Questa Novella, no[n] avendo il Manni altri lumi, che quelli della esisten[za] della costa d' Amalfi e della città di Ravello, dond[e] scaturisce Landolfo Ruffolo, la crede mera invenzio[]ne del Boccaccio. Si potrebbe nondimeno presumer[e] che il nostro autore l' avesse pescata in Napoli, dov[e] fece lunghi soggiorni.

Novella V. *Andreuccio.* Filippo Minutolo, [...]

cui si parla in questa Novella, dice l' Ughelli nel Tomo VI dell' Italia Sacra che fu Arcivescovo di Napoli, e che morì l' anno 1301. Il Chioccarelli nel suo Catalogo *Antistitum Neapolitanorum*, ricordando la morte di costui, dice che fu seppellito con *lautissimis ornamentis;* e Filiberto Campanile, istorico parimente napolitano, dice: *Morì questo Arcivescovo*, del Minutolo intendendo, *e fu seppellito con ricchissimi ornamenti;* e tutti tre poi concludono che da questo cavasse il Boccaccio la presente Novella.

Novella VI. *Madonna Beritola.* Filiberto Campanile, genealogista napolitano, parlando della famiglia Capece, scrive: *Arrighetto fu dal Re Manfredi fatto Vicerè di Sicilia, il qual regno egli governò fino alla morte di quel Re. Ebbe per moglie costui Beritola Carraccioli, di cui il Boccaccio formò la Novella.*

Novella VII. *Il Soldano.* Il fatto supposto in questa Novella essendo similissimo a quello di Abrocome e d' Anzia, narrato da Senofonte Efesio, fa credere che quel medesimo ne sia l' originale; ma l' eleganza e l' intreccio di questa nostra dissipa qualunque odore di copia: anzi dove quella di Senofonte è alquanto tediosa, questa amena sommamente riesce.

Novella VIII. *Il Conte.* Questa Novella credono i Deputati presa dal VI Canto del Purgatorio di Dante, e che il Conte d' Anguersa, o Anversa, sia quel Pietro dalla Broccia in detto Canto nominato, il quale fu Consigliere e Segretario di Filippo il Bello, e per la troppa confidenza, che questo Re avea in costui, la Regina lo accusasse al marito di averla tentata, onde per forza di questa calunnia perdesse la vita.

Novella IX. *Bernabò.* Il fatto contenuto in questa Novella potrebbe credersi, secondo pare al Manni, che avesse inteso il Boccaccio dal suo maestro Andalò de Nigro, che fu Genovese. E quanto alla pudicizia genovese, il Bracelli *De claris Genuensibus* scrisse: *Nec matronalis pudicitiae curam ulli unquam populo majorem fuisse crediderim; cujus rei certissimum argumentum habeo, quod nullae unquam urbes, quantumvis injustae ac odiosae, expugnatae a Genuensibus inveniuntur, in quibus pudicitia muliebris conservata non sit.*

Novella X. *Paganino da Mare*, e non da Monaco, dicono i Deputati che si trovi nel manoscritto del Mannelli, come anco nel testo della prima stampa. Dicono anche come lo essersi riparati quei tanti Genovesi, che in quei tempi corseggiavano il Mediterraneo, a Monaco piuttosto che altrove, fece dire ai venuti dopo *da Monaco*, piuttosto che distinguere questo Paganino col cognome della famiglia *da Mare.* Credono altresì che costui possa essere di quella stessa famiglia antichissima e nobilissima *da Mare* genovese, e che ora si conosce sotto il cognome di *Mari.* A Monte Nero credono i Deputati essere stata rubata la donna. Chinzica è ancora nome di una strada della città di Pisa. Il Manni avverte che nell' Epistole d' Aristenete, Lib. II, si trova il presente passo: *Uxor causidici virum arguit neglectae rei uxoriae*, e pare inclinato a credere che il Boccaccio da costui abbia tolta parte di questa Novella.

GIORNATA TERZA.

PROEMIO.

Novella I. *Masetto.*

Una vecchia tradizione corre in quel contado, che presso a Lamporecchio fosse un convento di monache, che questo convento fosse demolito, e le monache per qualche mancanza fossero trasferite altrove. Questa o falsa o vera tradizione pare aver dato al Boccaccio bastante argomento da formarvi sopra questa Novella.

Novella II. *Un palafrenier.* Pietro Giannone nella sua Istoria s' affatica di giustificare la Regina Teodelinga, nominata in questa Novella, trattando di falsa l' ingiuria che il Boccaccio dice fattale ingannevolmente dal palafreniere; ciò che, anco essendo vero, non macchiò quella di Lucrezia. Leggi il Manni sulla illustrazione di questa Novella, ove troverai bellissime erudizioni.

Novella III. *Sotto spezie.* Il fatto contenuto in questa Novella si crede dagli eruditi di ricordi antichi esser veramente seguito in Firenze, dove lanaiuoli ricchissimi erano. Una bella morale è da trarsi da questo piacevol racconto, ed è, che qualunque meccanico, sia ricco quanto si vuole, sarà sempre disprezzato da donna nobile che ei prenda per moglie, e in vendetta della sua bassezza il più delle volte beffato, siccome lo fu il nostro lanaiuolo, del quale il Boccaccio dice che sapeva il nome; la quale assoluta asserzione autentica in gran parte la verità di questo scherzo.

Novella IV. *Frate Puccio.* Dice il Boccaccio di aver sentito parlare di questo *frate Puccio:* e nei ricordi dello spedale di S. Maria Nuova di Firenze si legge che nel 1300 ai 30 di Gennaio costui emancipasse un suo figliuolo per nome Rinieri, e abitasse a S. Brancazio. Pare che Monsignor della Casa credesse vero il racconto, che costui faceva alla moglie, delle prediche di frate Nastagio, nello indirizzare ch' egli fa quell' aureo libretto del Galateo al suo nipote, ove dice: *Non si raccontino le prediche di frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buon uomo che abitò non lungi da te, vicino a S. Brancazio.*

Novella V. *Il Zima.* Toccante le verità di questa Novella non si ha se non che il Cavalier Messer

Francesco Vergelli, o Vergiolesi, fu mandato ambasciatore a Parigi l' anno 1313: tal fatto racconta Michelagnolo Salvi nelle Istorie di Pistoia, P. II, lib. 5.

NOVELLA VI. *Ricciardo.* Filiberto Campanile, istorico napolitano, pare non discredere che questo fatto di Ricciardo Minutolo veramente avvenisse. A c. LVI dice così: *Non fia di poco momento l' onorata memoria che Giovanni Boccaccio fa di questa famiglia nel suo Decamerone, ove, favellando di Ricciardo Minutolo, non solo dice che egli era splendido per molte ricchezze, ma chiaro per nobiltà di sangue, essendo che egli era di quella nobilissima casa.*

NOVELLA VII. *Tedaldo.* Tanto gli Elisei che i Palermini, che sono le due famiglie nominate in questa Novella, si sa da Riccardaccio o Ricordano Malespini, non meno che da Giovanni Villani, ambi istorici di cose fiorentine, Fiorentini essere stati e d' antichissimo legnaggio; ma del fatto che qui si narra non si ha traccia veruna.

NOVELLA VIII. *Ferondo.* Questa ingegnosa Novella è stata dall' autore fondata principalmente sopra *una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta aveva da un gran principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcuno voleva dormendo mandare nel suo paradiso*, cavata dal libro intitolato *Milione*, ove è una istoria toccante il Veglio della Montagna, principe tartaro, scritta da Marco Polo, e si legge inserita nelle Navigazioni del Ramusio al Cap. XXVIII, e degna della curiosità di qualunque lettore, troppo lunga per una nota.

NOVELLA IX. *Giletta.* Giovanni Villani nel Lib. VII della sua Istoria mentova un Beltramo della famiglia del personaggio di questa Novella, stato condottiere di Fiorentini, e forse intese di questo stesso.

NOVELLA X. *Alibech.* Questo fatto d' Alibech si crede stato dal Boccaccio mascherato per alcun suo riguardo, e che seguisse veramente non nel deserto della Tebaida, ma nelle vicinanze di Todi. Motivo a questa credenza dà Franco Sacchetti, che nella sua XL Novella lo racconta medesimamente, e presso a Todi lo dice seguito.

GIORNATA QUARTA.

PROEMIO.

Dal contenuto del seguente Proemio, dove l' autore si lagna che le sue Novelle venivano calunniate di falsità, e la sua condotta ripresa come che troppo devoto ei si mostrasse del delicato femmineo sesso, dà chiaramente a conoscere che le Novelle delle tre precedenti Giornate egli avea già divolgate. *Che io farei più discretamente a pensar donde io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento.* Da questo passo risulta che il Boccaccio non mancava di un onesto domestico e proprio sostentamento; la qual cosa dovea esser nota anche ai suoi morditori: onde per conciliare che tanto questi avessero ragione di morderlo, quanto egli di difendersi da' loro morsi, diremo così, che i Fiorentini pensando mercantilmente, siccome il padre medesimo del Boccaccio avea pensato nel dargli la prima educazione, riguardavano come per pazzo colui che, avendo talenti da far denari, non procurasse in ogni modo di arricchire; laddove il Boccaccio le ricchezze altamente spregiava, la sua felicità ponendo nel vivere da gentiluomo filosofo, contento dell' aurea mediocrità delle sue fortune.

NOVELLA I. *Tancredi.*

NOVELLA II. *Frate Alberto.* Antonfrancesco Grazzini chiama questa Novella di frate Alberto favola:

La favola dell' agnol Gabriello.

Iacopo Gaddi sta in dubbio se favola o istoria sia.

NOVELLA III. *Tre giovani.*

NOVELLA IV. *Gerbino.* Il Gaddi nel suo libro *de Scriptoribus non ecclesiasticis* racconta questo fatto di Gerbino come cosa realmente accaduta, e conclude questo suo racconto con dire: *Utinam similes fabulas, vel historias, plures descripsisset Boccaccius!*

NOVELLA V. *I fratelli.* Toccante la verità di questo fatto non si trova altra cosa, se non che nella terra di S. Gimignano fu l' arte della lana; ma non si trova chi fosse il padre dei giovani che si trasferirono a Messina, mentovati in questa Novella. Solo dicono i Deputati che quella canzone, la quale Filomena dice che fu fatta sopra quel vaso di terra, in cui la Lisabetta avea posta la testa dell' amante, si cantava tuttavia ai tempi del Boccaccio.

NOVELLA VI. *L' Andreuola.*

NOVELLA VII. *La Simona.* Quello che rende mirabile questo strano e repentino caso della morte dei due amanti, si è una botta o rospo tanto mortifero che, stando sotto una pianta di salvia, la potesse col suo alito rendere capace d' uccidere istantaneamente chi con una o più foglie di essa fregassesi i denti. Contro il sentimento di tutta la medica facoltà, che tale attività non ha saputo trovare nell' alito dei rospi, da rendere istantaneamente mortifera colla sola fregagione d' alcuna delle sue foglie una pianta, si trovò un medico tedesco, chiamato Giovanni Skenk di Graffenberg, il quale l' asserì per vera, questa sua verità corroborando col testimonio di questa Novella del Boccaccio, e con quello d' altro caso simile, seguito in Tolosa, di due mercanti che similmente per un tale accidente morirono: *Osserv. Med. Rare, Nuove e Mirabili*, Lib. VII.

Novella VIII. *Girolamo.* Fu veramente in Firenze la famiglia dei Sighieri, ed esiste ancora un testamento di Giovanni Sighieri colla data del 1363, ove sono nominati effetti che questa famiglia possedeva nel territorio di Carpentrasso in Provenza.

Novella IX. *Messer Guiglielmo.* Prova autentica della verità di questo successo del Rossiglione e del Guardastagno si legga nella vita che di questo ultimo ha tradotta dal provenzale il Crescimbeni, dove si trova narrato poco meno che parola per parola. Era questo Guardastagno famoso poeta provenzale, e chi lo chiama Capestain, chi Cabestain, e chi Casteign, e il Crescimbeni lo nomina italicamente Cabestano. I suoi bei versi innamorarono la moglie del Rossiglione, e cagionarono la sua morte; ciò che il Petrarca spiega dicendo:

e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

Novella X. *Girolamo.* Maestro Mazzeo della Montagna vien creduto quello stesso che da Scipione Mazzella, istorico napolitano, dicesi che visse in Salerno, e che tra il 1309 e il 1342 ad istanza del Re Roberto scrisse le Pandette della Medicina, le quali furono in più lingue tradotte, e che Pasquale Gallo e Pietro Castellano nelle Vite dei Medici Illustri dicono *Matthaeus Sylvaticus Mantuanus;* avvertendo che Matteo e Mazzeo era in quei tempi lo stesso, e che *Mantuanus* sia errore, e debba dirsi *Montanus.*

GIORNATA QUINTA.

PROEMIO.

Novella I. *Cimone.*

Novella II. *Gostanza.*

Il consiglio dato da Martuccio al Re di Tunisi è tolto dal Villani nell' VIII Libro, laddove ragiona dell' impresa che fe' Cassano Re de' Tartari contro il Soldano, il quale fu da lui sconfitto per aver usato questo rimedio del far le corde sottili agli archi, acciocchè le cocche non potessero entrare nelle corde grosse degli archi degl' inimici. Così dice il Sansovino parlando *de' luoghi ed autori da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi del Decamerone.*

Novella III. *Pietro.*

Novella IV. *Ricciardo Manardi.*

Ov' è il buon Lizio, e Arrigo Manardi?

dice Dante nel XIV del Purgatorio. Il Landino nel commentar questo verso di Dante dice: *Questo fu Messer Licio da Valbona, uomo eccellente e pieno di virtù, la cui figliuola Caterina, vinta da amore, di furto si congiunse con Ricciardo, nobile giovane; e Messer Licio con sua prudenza gliene fe' sposare, come distesamente in una sua Novella narra il nostro Boccaccio.*

Novella V. *Guidotto da Cremona.* Giason de Nores nella sua Poetica, Parte III, stima il fatto di questa Novella favoloso. E' però vero che Faenza, come dice qui il Boccaccio, fu presa da Federigo Imperatore, e che oltre il 1170 (verso il qual tempo si crede o suppone seguito questo fatto) quella città era tornata in pace, come una iscrizione in data del 1177, esistente nella badia di Candeli di Firenze, chiaramente comprova:

Tempore quo fuerat venetis pax reddita terris.

Novella VI. *Gian di Procida.* Giovanni di Procida, di cui il Giovanni di questa Novella si dice nipote, fu signore dell' isola di Procida, come scrive Giovanni Villani al Lib. VI delle sue Istorie, e savio e ingegnoso cavaliere.

Novella VII. *Teodoro innamorato della Violante.* La missione di questi tre ambasciatori del Re d' Erminia, mandati a trattare col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, pare seguita verso il 1188, poichè in quei tempi vivea il Re Guglielmo detto il Buono. Di questo passaggio parla Gio. Villani (*Lib. V, cap.* 3.), soggiugnendo che vi diede occasione Saladino Soldano di Babilonia, il quale *avea ripresa Ierusalem e più altre terre che teneano i Cristiani.*

Novella VIII. *Nastagio.* I Deputati credono questo fatto di Nastagio esser tolto dalla Storia d' Elinando, monaco francese, scrittore assai stimato del 1200. Il Manni, seguendo Benvenuto da Imola, lo crede realmente seguito a Ravenna. Dante nel XIV del Purgatorio nomina le famiglie de' Traversari e degli Anastagi per nobili famiglie di Ravenna:

La casa Traversara e gli Anastagi.

Il luogo anco dove si narra seguisse lo strano caso è puntualmente nel XXVII del Purgatorio mentovato dallo stesso Dante:

Per la pineta in sul lito di Chiassi.

Benvenuto da Imola, a cui il Manni aderisce, di questo fatto dice così:

Fuerunt et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui, amoratus de filia pulcherrima Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum.

Noi siamo inclinati a credere che il fatto fosse veramente preso, quanto alle persone, da Ravenna, e il mirabile degli spiriti e de' cani dal buon monaco Elinando mentovato dai Deputati.

Novella IX. *Federigo.* Cristofano Landino nel suo Commento sopra Dante al Canto VIII dell' Inferno afferma che il Boccaccio veramente sentisse questo racconto da quel Coppo che egli mentova, e fu della famiglia de' Migliorati.

Novella X. *Pietro di Vinciolo.* Il Conte Giacinto della nobilissima famiglia de' Vincioli nega questo fatto esser succeduto in uno della sua famiglia; ma bensì asserisce essere stato preso dal Lib. IX dell' Asino d' Oro di Lucio Apuleio, avendovi ai nomi originali sostituiti quelli di persone viventi.

GIORNATA SESTA.

PROEMIO.

Novella I. *Un cavalier dice a Madonna Oretta.*

Oretta pare un' abbreviatura di Lauretta, venuta tra noi da' Genovesi, i quali una tale abbreviatura hanno frequentissima. Riporta il Manni un ricordo del 1332, ove si legge: *Nobilis Domina, Domina Orietta, filia quondam magnifici viri Opizonis, quondam Marchionis Malaspinae, uxor quondam Nobilis Militis Domini Ruggerii, sive Gerii quondam Domini Manetti de Spinis de Florentia.* Da quel *Ruggerii sive Gerii* si vede che anche Geri è abbreviatura di Ruggieri, delle quali abbreviature di nomi anco gli antichi Fiorentini avevano frequenti.

Novella II. *Cisti fornaio.* Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze Illustrata illustra ancora questo forno di Cisti, chiamandolo *qualificato nulla meno per la memoria che ne lasciò il padre della favella, che per la presenza di così degni personaggi, quali furono gli ambasciadori di Bonifazio VIII, che si degnarono di far ivi permanenza e rinfrescarsi.*

Quest' ambasciata seguì nel 1300. Dante era allor de' Priori. Il principale di questi ambasciatori fu Verio de' Circoli, cardinal d' Acquasparta, e fu mandato alla repubblica da Papa Bonifazio per intromettersi a pacificare insieme le due famiglie, allora potentissime e nemiche tra loro, Cerchi e Donati, i primi capi de' Guelfi, i secondi dei Ghibellini. Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante di questa ambasceria dice così: *Sed Bonifacius VIII, volens obviare scandalo, quod parabatur Florentiae, misit pro Domino Verio de Circulis, et rogavit, quod faceret pacem cum Domino Cursio de Donatis.*

Egli, cioè Papa Bonifazio, fu amicissimo de' Fiorentini, e gli appellò *quinto elemento* allora quando dodici ambasciatori, mandatigli da varie nazioni, tutti Fiorentini, si vide a' piedi suoi. Questi dodici ambasciatori fiorentini, mandati da dodici differenti nazioni, mostrano un consenso generale di tutta Europa che la sede dell' eloquenza si era fin da quel tempo stabilita in Toscana.

Novella III. *Monna Nonna.* Il Manni, attesa la libertà di parlare (la quale procedeva dalla maniera licenziosa di vivere) che si usava nei tempi che occorse questo caso di Monna Nonna, pare inclinato a credere che quel vescovo veramente motteggiasse in quel modo quella gentildonna; ma poi considerato l' angelico costume di quel prelato, da ognuno riguardato come un esempio di virtù, non parendo ch' ei fosse capace di un tal motto proferire, e il fatto non potendosi distruggere, venendo riferito da molti storici, pensa il detto Manni che lo scostumato maliscalco, che era con lui ed aveva fatto l' inganno dei popolini dorati, lo avesse proferito. L' erudizione di che cosa fossero quei popolini si deve interamente alla non mai abbastanza commendata diligenza di esso Manni. Egli il primo gli ha rintracciati, e datane la figura nella sua illustrazione di questa Novella. Erano della figura del fiorino d' oro; e, dorati, d' oro parevano: valevano due soldi. Il fatto deve essere seguito il 24 di Giugno, che è il festivo di S. Giovanni, dell' anno 1314 al qual tempo assegnano gli storici che questo Diego della Ratta fosse in Firenze capitano d' arme e vicario del Re Roberto. Il fiorino era moneta d' oro e anco d' argento, ed avea nel dritto la figura di S Giovanni Battista, che è il protettore di Firenze, e nel rovescio un giglio, che era, ed è anco al presente, l' impresa parlante della città di Firenze, o Fiorenza, a causa del fiore. Un tal conio s' usa anco al presente, e dicesi propriamente gigliato. Da questo fiorino fiorentino vengono tutti i differenti fiorini che corrono in varie parti d' Europa.

Novella IV. *Chichibio cuoco.* Per acquistar fede di verità a questa Novella, io crederei che quelle parole preliminari di Neifile, che la racconta, dovrebbono sufficientemente bastare: *Currado Gianfigliazzi, siccome ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, ecc.*, mentre il Boccaccio non avrebbe dato per vero quello che da tanti contemporanei viventi fosse stato potuto provar per falso.

Novella V. *Messer Forese da Rabatta.*

Giorgio Vasari, nella Parte I delle Vite dei Pittori: *Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto e ne' motti argutissimo, de' quali n' anco viva memoria in questa città; perchè, oltre a quello che ne scrisse M. Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue Trecento Novelle ne racconta molti e bellissimi.* La famiglia da Rabatta è una delle più antiche e nobili di Firenze. Gio. Giuseppe Capodagli nella sua Udine Illustrata, in data del 1665 dice di essa: *Per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini passò nel Friuli, e prese posto in Udine già 400 più anni ecc.; si condusse finalmente nel contado di Gorizia, dove poscia ottenne in feudo il castello di Dorimbergo con altre giurisdizioni che oggidì parimente si conservano nella medesima famiglia.*

Di Giotto fece quel bell' epitaffio il Poliziano, che ancora si legge sotto il deposito di esso Giotto nel duomo di Firenze:

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturae deerat nostrae quod defuit arti;
Plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem;
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus: quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erat.

Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante racconta che esso Dante, avendo rincontrato Giotto, che dipingeva una cappella in Padova, quelle pitture ammirando, e poscia due suoi bruttissimi figliuoli vedendo, gli dicesse: Donde viene che le finte figure fate sì bene, e le vere sì brutte? A che costo Giotto rispondesse: *L' une fo di giorno, l' altre di notte.* Simil detto si trova anco ne' Saturnali di Macrobio.

Giotto, dice il Boccaccio in questa quinta Novella, *ebbe un ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose e operatrice, col continuo girar de' cieli fu, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse; in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto.* Questo elogio del Boccaccio abbiamo noi, gentil lettore, voluto ripeterti qui, per farti osservare in che stima fosse il merito dei valorosi artefici a' tempi che il Boccaccio vivea.

Novella VI. *Pruova Michele Scalza.*

Novella VII. *Madonna Filippa.* Monsignor della Casa nel suo Galateo mostra di creder vero il fatto di questa Madonna Filippa. Il Manni crede vera quella moderazione dello statuto di Prato, e passa anco a congetturare che tra la famiglia dei Pugliesi e quella dei Guazzalotri, per causa di questo intrigo amoroso, fosse nata quella mortal nemicizia che durò poi lunghissimo tempo.

Novella VIII. *Fresco conforta la nepote.*

Novella IX. *Guido Cavalcanti.* Di Guido Cavalcanti fece il carattere Ugolino Verino in questi versi:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius, numeris digessit hetruscis
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.

Messer Betto, o Benedetto Brunelleschi fu, siccome il Cavalcanti, cavalier d' antichissima stirpe fiorentina, e antenato di quel Filippo Brunelleschi, restauratore dell' architettura, e specialmente dell' ordine toscano rustico. Di questo Filippo è la cupola del duomo di Firenze, la prima e la più bella che mai sia stata fatta: di lui la chiesa di S. Lorenzo, il palazzo dei Signori Marchesi Riccardi, che fu fatto per Cosimo de' Medici, detto Padre della Patria, il quale, girandovi dentro, soleva dire: *Troppo gran casa per sì poca famiglia*, avendo un sol figliuolo, che fu Pietro, padre del gran Lorenzo; e di lui il palazzo dei Pitti, sede reale dei Granduchi di Toscana, oltre tanti edifizj dei quali la memoria non ci suggerisce i nomi.

Le colonne di porfido di S. Giovanni, mentovate in questa Novella, esistono ancora presso la detta chiesa. Il Migliore, nella Firenze Illustrata, ne parla così: *Furono queste donate da' Pisani a' Fiorentini per segno della fedeltà usata in assistere alla guardia della lor città, allorachè nel* 1117 *gli eran iti all' acquisto di Maiorica ecc., di dove ritornati vittoriosi, fra le spoglie riportate furon queste colonne chiamate del profferito, che è l' istesso che dir porfido.*

Questa fede dei Pisani nei Fiorentini di dar loro a guardia la loro città, andando essi in una spedizione lontana, a noi, che non abbiamo troppa pratica della *bontà de' cavalieri antichi*, reca due maraviglie, cioè che i Pisani si fidassero, e che i Fiorentini serbassero quella fede.

Novella X. *Frate Cipolla.*

Il racconto di questo frate Cipolla diede molto da dire ad alcuni per erronea opinione che concepirono della intenzione del Novellatore, come se egli avesse inteso di farsi beffe delle cose sacre. Da questa taccia un prelato di probatissima castità di costumi e d' altrettanta dottrina imprese a difenderlo con varie sue erudite lezioni, da lui recitate nell' Accademia della Crusca, e dal Manni riportate nell' illustrazione di questa Novella. Ella racchiude la più gentil satira e la più pittoresca che fosse stata mai fatta d' un impostore. Il carattere di frà Cipolla, non meno che quello del suo compagno, non possono esser meglio descritti, non meno che la mellonaggine dei buoni Certaldesi. I nomi delle persone citatevi dentro son veri, secondo i documenti riportati dal Manni, e il fatto non può a meno di non esser pervenuto al nostro autore da alcuna tradizione in Certaldo, dove egli tanto praticava, avendovi parte de' suoi beni, da lui poi vestita di quelle grazie che l' hanno resa così leggiadra.

GIORNATA SETTIMA.

PROEMIO.

Novella I. *Gianni Lotteringhi.* Il Manni crede questo fatto in gran parte vero.

Novella II. *Peronella.* In Apuleio, Lib. IX, si trova un fatto tanto simile a questo, che il Beroaldo nel Commento che fa sopra questo autore lo crede l'

originale di questo della Peronella. *Ioannes Boccaccius eloquio vernaculo disertissimus condidit centum fabulas argumento et stilo lepidissimo, festivissimoque; inter quas Apulejanam hanc inseruit transposuitque commodissime, non ut interpres, sed ut conditor: quam foeminae nostrates non surdis auribus audiunt, neque invitae legunt.* Ortensio Lando Milanese, prima medico, poi religioso Agostiniano, quindi secolare, avendo biasimato ne' suoi Paradossi questa Novella, nella Confutazione di essi Paradossi e in una Esortazione allo studio delle lettere si disdice, come si vede da quel che segue: *Consigliovi eziandio ad avervi quelle cento facete narrazioni in dieci giorni raccontate, alle quali il Cardinale Egidio, che fu ne' suoi giorni un largo fonte d' eloquenza, confessava d' esser tenuto di quanto sapeva all' arte rettorica appartenente. Ardisco io dire che nè la lingua greca nè la latina ebbe mai nè mai averà sì pregiato libro. Quivi imparerete voi a guardarvi dagl' inganni donneschi, imparerete a conoscere la possanza dell' amore ecc., e per conchiudervela in poche parole, sarà questa lezione Boccaccesca una vera maestra della vita vostra.*

Novella III. *Frate Rinaldo.*

Novella IV. *Tofano.* Claudio Fauchet, da noi citato nella Giornata iii, Nov. i, dice che il Boccaccio prese questa novella da Eberto, scrittor francese e autore del Romanzo dei Sette Savj. (*La quatrième Nouvelle*, parlando del Boccaccio, *de la septième Journée, est de cet auteur*, intendendo d' Eberto, *pour le regard de la pierre jetée dedans le puits.*) Anco Monsignor Fontanini nelle sua Eloquenza Italiana crede così, soggiugnendo che questa e altre avesse il Boccaccio tolte da autori francesi, e *fossero le più licenziose.*

Novella V. *Un Geloso.* In un libretto d' antica stampa in Parigi, intitolato: *Mensa philosophica optime custos valetudinis*, si racconta cosa molto simile al contenuto di questa Novella, quanto alla confession del geloso, che si dice persona militare, e dice la donna nella sua confessione così: *Juvenis fui et dilexi juvenem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem etc.;* quindi scopertosi il confessore chi fosse, ella conclude: *Ex industria dixi, et verum protuli; vos enim accepi domicellum, post habui vos militem, post fatuum, quod talia volebatis audire, et modo sacerdotem, quia confessionem audivistis.*

Novella VI. *Madonna Isabella.* Nell' Epistola xxii del Lib. ii d' Aristeneto si legge: *Maritus ejus peregre rediens pulsare fores et vocare coepit etc.* Essendo in questa lettera gran parte del ripiego di Madonna Isabella, usato per salvare il suo Leonetto, pare che il Manni, nel riportare questo frammento, inclini a credere che il Boccaccio da esso in gran parte togliesse questa Novella. Lambertuccio lo crede lo stesso Manni uno della famiglia dei Frescobaldi, Lambertuccio essendo nome gentilizio di essa famiglia.

Novella VII. *Lodovico.* Di questa Novella non abbiamo altro da dire se non che ella si trova quasi interamente la stessa nel Pecorone, il cui autore le sue scrisse nell' anno 1378, che vale a dire presso a 30 anni dopo il Boccaccio. Il nome d' Egano si trova frequente fra i Bolognesi, e la famiglia Galluzzi è antichissima in Bologna.

Novella VIII. *Un diviene geloso.* Di questa Novella non abbiamo alcuna istorica erudizione.

Novella IX. *Lidia.* Nè anche di questa Novella abbiamo traccia veruna.

Novella X. *Due Sanesi.* L' unica cosa che s'abbia di storico in questa Novella si è che in Siena furono i Mini e i Tura famiglie popolane: onde è da credere che donde il Boccaccio prese i nomi, o per istoria o per tradizione, avesse anche qualche parte dei fatti.

GIORNATA OTTAVA.

PROEMIO.

Novella I. *Gulfardo.* In questa Novella si fa menzione della vii della Giorn. vi a conto di Madonna Filippa di Rinaldo Pugliesi da Prato.

Novella II. *Il Prete da Varlungo.* Della verità di questo fatto non dubita punto il Manni, avendo trovati in documenti autentici i nomi che il Boccaccio vi cita dentro.

Novella III. *Calandrino.* Giorgio Vasari nelle Vite dei Pittori, venendo a Buffalmacco, dice così *Come uomo burlevole, celebrato da M. Giovanni Boccaccio, e che fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno e di Calandrino, pittori ancora essi faceti e piacevoli.* Vivevano costoro ai tempi del Boccaccio, onde non è verisimile che egli avesse voluto trattare questo argomento senza averne qualche fatto vero che lo difendesse dalla taccia di falsità.

Novella IV. *Il Proposto.* Il Manni, diligentissimo indagatore dei fatti del Boccaccio, crede che questa ingegnosa, ma appannata burla fosse fatta al vano e lubrichetto Proposto tra il 1301 e 1309 allorachè era vescovo di Fiesole Antonio d' Orso, il quale di poi passò al vescovado di Firenze, e quivi pubblicò le sue costituzioni ad *reformationem cleri* Dalla mite pena data da lui al Proposto si vede che ei lo avea creduto in gran parte punito, essendosi scoperto aver giaciuto con la stomachevole Ciutazza credendosi aver in braccio l' amabile gentildonna.

Novella V. *Tre giovani.* Maso del Saggio fu

Fiorentino, di suo mestiere sensale, uomo sollazzevole. Ribi fu un parasito di corti. Questo carattere dà a Ribi Franco Sacchetti nella sua Novella XLIX. I Fiorentini usavano aver giudici forestieri, perchè la mal congegnata costituzione della repubblica non ne ammetteva dei nazionali a causa delle fazioni, fonti inesauste di parzialità.

Novella VI. Bruno e Buffalmacco e Calandrino sono enunciati nella III Novella di questa medesima Giornata. La sciocchezza di Calandrino era sì nota in Firenze, e per queste Novelle lo è così per tutta Italia, che Calandrino è in proverbio da per tutto, per denotare *uomo scemo di cervello e stupido marito.*

Novella VII. *Uno scolare.* Il Sansovino è di parere che questo caso seguisse veramente, e che il Boccaccio dipinga sè stesso in quello scolare al quale fu fatta quella burla dalla gentildonna vedova, per nome Lepida, e che contra costei egli componesse il Corbaccio, soggiugnendo: *È ben vero che egli finse d' averne fatto la vendetta, ma non ne fu nulla.* È molto naturale ai bravi e agli amanti il vantar vendette che non fecero. Anco Luigi Grotto, detto il Cieco d' Adria, crede il Boccaccio in persona dello scolare, e così pensiamo di fare anco noi.

Novella VIII. *Due usano insieme.* Il Manni, seguendo il parere del Fontanini, crede il fatto di questa Novella tolto da Claudio Fauchet nelle Vite degli Antichi Poeti Franzesi. I nomi però sono realmente sanesi.

Novella IX. *Maestro Simone.* Il Baldinucci tiene per fermo che questo fatto di Maestro Simone realmente accadesse, e nella Vita di Bruno di Giovanni, uno de' principali attori di questa Novella, e di Nello di Dino, ambi pittori, scrisse così: *Dai loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti prese materia il nostro celebre favoleggiatore Giovanni Boccaccio d' arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche ai posteri. Nè sia chi dica che le cose ch' ei raccontò di costoro fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, perchè non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri, che furono al mondo questi tali uomini de' quali ei parlò, che egli non averia nominati in cose tali, s' elle non fossero state vere; ma io stesso ricercando fra le antiche scritture, ho ritrovato essere anche verissime alcune delle più minute circostanze che egli propone ne' suoi racconti, come potrà nelle notizie che ho dato di Calandrino ciascheduno vedere a suo piacimento.*

Novella X. *Una Ciciliana.* Il Manni non ci dice altro toccante questa Novella se non che il Boccaccio la prese dalla LXXIII del Novellino.

GIORNATA NONA.

PROEMIO.

Novella I. *Madonna Francesca.* Il Manni non ci dà altro di storico in questa Novella se non che la famiglia dei Lazzari era chiara in quei tempi per nobiltà in Pistoia, e i Chiarmontesi e Palermini esser noto per le istorie che erano stati sbanditi di Firenze per esser Ghibellini.

Novella II. *Levasi una Badessa.* Il Manni a proposito di questo fatto riporta il titolo della Novella XI di Giovanni Morlino, espresso come segue: *De Abbatissa, quae, moniales corripiens, super caput brachas tenebat.* E del libro intitolato: *Mensa philosophica optime custos valetudinis*, a car. 69: *Contigit in quadam domo Beghinarum, quemdam clericum nocte inventum fuisse cum una, ubi ad cameram illius multae aliae convenerunt ad videndum spectaculum etc.*; e così seguitando, tutto il complesso di questa Novella racconta.

Novella III. *Maestro Simone.* Questa burla, fatta da Bruno e Buffalmacco coll' accordo di Maestro Simone al goffo Calandrino, il Manni la crede tanto vera, che giugne a calcolarne la data, cioè verso l' anno 1320.

Novella IV. *Cecco di M. Fortarrigo.* Il Crescimbeni e il Gigli credono vero il fatto di questa Novella, perchè trovarono che veramente Cecco Angiolieri, figliuolo d' uno Angioliero, nobile cittadino senese, visse nei tempi che addita il Boccaccio a questo proposito.

Novella V. *Calandrino.* Il Baldinucci racconta questo fatto di Calandrino come realmente seguito, e nomina il luogo preciso e le persone delle quali fa menzione il Boccaccio in questo racconto.

Novella VI. *Due giovani.*

Novella VII. *Talano.*

Novella VIII. *Biondello.* Le persone nominate principalmente in questa Novella sono Biondello, Ciacco, Corso Donati e Filippo Argenti. Di Ciacco parla Dante nel Canto VI dell' Inferno, ove lo trovò tra i golosi:

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco.

Benvenuto da Imola nel Commento che fa di questo canto dice di Ciacco: *Fuit in civitate Florentiae Ciaccus maximus gulosus etc.*; e venendo a parlare di Biondello, *et quidam alius joculator, leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum politus et ornatus, cum caesarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite:* e procedendo innanzi racconta tutto il fatto contenuto in questa Novella. E il Burchiello, alludendo alla golosità di Ciacco, dice in un sonetto:

Nondimen non lasciar l' uso di Ciacco.

Dante, all' Ottavo dell' Inferno, nel luogo dove son

puniti gl' iracondi trovò Filippo Argenti; la qual cosa ricordando dice:

Tutti gridavano a Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.

Il nome della sua famiglia fu Adimari Cavicciuli, e lo chiamarono Argenti, perchè, essendo ricchissimo, in cambio di ferri metteva a' piedi de' suoi cavalli forme d' argento.

E il Landino parlando nel suo Commento al sesto Canto dell' Inferno di esso Dante, di Corso Donati dice: *Messer Corso Donati fu capo della parte nera: e se il suo poco quieto animo avesse saputo moderarsi, sarebbe stato degno d' essere annoverato tra i più notabili cittadini della nostra città:* cose tutte le quali hanno fatto credere ai venuti dopo, che il fatto di questa Novella sia istoria e non invenzione.

Novella IX. *Due giovani.* A questa Novella non ho io cosa da apportar lustro o pregio alcuno, dice il Manni.

Novella X. *Donno Gianni.* Al modo del raccontare di questa Novella, che fa il Boccaccio dicendo: *L' altro anno fu a Barletta un prete*, tanto il Manni quanto il Fontanini sono d' opinione che questo caso fosse seguito. Noi, che abbiamo notizia della somma dabbenaggine del povero volgo pugliese, non crediamo improbabile che, essendo venuta a quel prete voglia d' ingannare in questa maniera il povero villano, non gli fosse riescito agevolmente l' eseguire il suo incantesimo.

GIORNATA DECIMA.

PROEMIO.

Novella I. *Un cavaliere.* Il Re Alfonso, del quale intende di parlare il nostro autore in questa Novella, non crede il Manni che sia quello che viveva verso l' anno 1143 al tempo di Corrado Imperatore, come pretende il Sansovino, ma bensì Alfonso XI, il quale salì al trono l' anno 1308; mosse l' armi contro i Mori; presso il fiume Salato vinse il Re di Granata e quello di Bellamarino, tolse loro la città di Alcalà, e quindi verso l' anno 1332 istituì l' ordine militare della Banda.

Novella II. *Ghino di Tacco.* Di questo Ghino di Tacco parla Dante al Sesto del Purgatorio:

Quivi era l' Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

Costui, dice il Landino, ebbe tanto animo, che sentendo Messer Benincasa d' Arezzo (che fu questo Aretin mentovato da Dante) fatto giudice del Tribuno di Roma da Bonifazio VIII Papa, vi andò con uomini armati, gli tagliò la testa, e seco portonnela in vendetta d' aver questo Benincasa fatto morire in Siena, mentre vi era giudice, Turino suo fratello; ciò che indicano gli accennati versi. Benvenuto da Imola commentando questo passo di Dante, parlando di costui, dice così: *Ideo, lector, volo, quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo et crine, fortissimus, ut Scaeva laevissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus. Fuit de nobilibus de la Fratta Comitatus Senarum, qui, expulsus viribus Comitum de S. Flora, occupavit castrum nobile Radicofani contra Papam.* Girolamo Gigli senese, e valente sì nella critica come nell' istoria, ci dà il fatto di Ghino raccontato nella Novella per sicuramente accaduto, e Giugurta Tommasi, parimente istorico senese, dice che seguì nel 1280.

Novella III. *Mitridanes.* Nelle Vite dei SS. Padri, Tomo II, ove si parla di Giovanni Elemosiniere, è detto di un peregrino, che in varie forme vestito ebbe sempre da quel Patriarca l' elemosina che cercava: quindi scoperto dal dispensatore, avvertitone il Patriarca, volle che di nuovo tornando fosse come prima consolato: e facendo questo scherzo più volte il peregrino, e il Patriarca sempre volendo che limosina gli fosse fatta, finalmente vedendo il peregrino ostinato a mutar figure e a chiedere, e dettogli dal dispensiere che era sempre quel desso, il Patriarca, invece d' irritarsi, disse al dispensiere: *Dagli due cotanti che prima; chè forse questo è lo mi[o] Cristo, che in ispezie di povero m' è venuto a visitare e a tentare.* Se il Manni ha creduto che il Boccaccio abbia tolto da questo argomento quello dell[a] sua Novella, non mi par che gli si possa dar torto.

Novella IV. *Messer Gentil.* Un caso simile al enunciato in questa Novella racconta Leopoldo de[l] Migliore che succedesse in Firenze. *L' anno 1396* dice egli, *fu sotterrata una Ginevera degli Amier[i] gentildonna di primo lignaggio: da per sè stess[a] n' uscì fuora, e andò a picchiare a casa di Francesco degli Agolanti suo marito.* La sepoltura, dove ella era stata messa, era fuori della chiesa d[el] duomo presso al campanile; la strada, per dove passò per andare al marito, si diceva del *campanile*, per questo fatto cambiò nome, e si disse *della mor[ta]* o *della morta*, e si dice ancora così. Il Murato[ri] negli Annali di Modena riporta che un Alberto Caccianimici fosse quattro o cinque volte podestà di Modena dal 1254 sino al 1270, e che nel 1273 vi fos[se] capitano di quel popolo venetico Caccianimico; m[a] del nostro Niccoluccio non fa menzione alcuna.

Novella V. *Madonna Dianora.* Il Manni ripo[r]ta a questo proposito un paragrafo di Giovanni Tr[i]temio, il qual racconta come *nell' anno 876 un t[al] Sedecia medico ebreo fece comparire alla presen[za]*

di molti gran signori nell' inverno un orto amenissimo con alberi e fiori, come fece a Messer Ansaldo il negromante. Questo passo pare che il Manni riporti per mostrare che il Boccaccio da questo o da qualche altro autore, che simili cose raccontano, abbia preso l' argomento di questa sua Novella.

Novella VI. *Il Re Carlo.* Di questo Re Carlo il Villani parla così al Lib. vii, cap. 15 delle sue storie: *Il quale mandò il Conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì di Pasqua di Risorresso gli anni di Cristo 1267: e sentendo i Ghibellini sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze.* Che gli Uberti fossero in Palermo in quei tempi, lo mostra il Migliore nella Firenze Illustrata a car. 367; e dei Palizzi dice il Villani nel Lib. viii, cap. 77: *Essendo il Conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta degl' Italiani di Cicilia.* Questi nomi tutti autenticamente verificati danno grand' aria di verità al contenuto di questa Novella. Questo Re Carlo ricusò d' imparentarsi cogli Orsini, nipoti di Niccolò iii, Papa di questa famiglia.

Novella VII. *Il Re Piero.* Giovanni Villani al Lib. vii, cap. 69, dice di questo Re Pietro così: *Adì 10 di Agosto lo Re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand' onore e processioni come loro signore ecc. E a grido di popolo fu fatto re, salvo che non fu coronato per lo Arcivescovo di Monreale, come si costumava per gli altri re, perciocchè s' era partito e itosene al Papa; ma coronollo il Vescovo di Ceffalù, una picciola terra di Cicilia.* Di Mico cantore nominato in questa Novella Isidoro Ugurgieri nelle *Pompe Senesi*, e Girolamo Gigli nel suo *Diario Senese* fanno menzione onorata come di buon poeta sulla testimonianza del Boccaccio, dando a questa Novella fede intera d' istoria.

Novella VIII. *Sofronia.* Valerio Massimo nel iv Lib. al titolo *De Amicitia* racconta che Bruto fuggendo da Modana, sentendo che gli emissarj erano stati mandati da Antonio per ammazzarlo, rifugiatosi in una caverna, Terenzio a quegli emissarj si offerse, dicendo egli sè esser Bruto. Furio però, che lo riconobbe, ricusò di ucciderlo. Da questo esempio pare che il Manni inclini a credere avere il Boccaccio questa sua Novella tolta.

Novella IX. *Il Saladino.* Questa Novella del Saladino Vincenzio Borghini crede che il Boccaccio l' abbia presa dal libro intitolato *Cento Novelle*, e ne riporta un lungo passo, il quale coincide molto coll' argomento della presente.

Novella X. *Il Marchese di Saluzzo.* Il fatto di questa Novella è stato creduto un fatto realmente succeduto, e si trova in un antico manoscritto francese intitolato: *Le Parement des Dames, de la Bibliothèque de M. Foucault*, e che Griselda vivesse verso l' anno 1025.

T A V O L A

SOPRA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO, NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE IN DIECE DÌ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI.

Pagina.

PROEMIO 1

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON,

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall' autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno 2

NOVELLA I.

PAMFILO.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto 8

NOVELLA II.

NEIFILE.

Abraam Giudeo, da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi e fassi Cristiano 12

NOVELLA III.

FILOMENA.

Melchisedech Giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli 14

NOVELLA IV.

DIONEO.

Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abbate quella medesima colpa, si libera dalla pena 15

NOVELLA V.

FIAMMETTA.

La Marchesana di Monferrato con un convito di

Pagina

galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia . . . 1

NOVELLA VI.

EMILIA.

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi 1

NOVELLA VII.

FILOSTRATO.

Bergamino con una novella di Primasso e dello Abbate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova venuta in Messer Can della Scala 1

NOVELLA VIII.

LAURETTA.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l' avarizia di Messere Ermino de' Grimaldi 1

NOVELLA IX.

ELISA.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene 2

NOVELLA X.

PAMPINEA.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d' esser di lei innamorato voleva far vergognare . . . 2

INCOMINCIA LA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERON,

Nella quale sotto il reggimento di Filomena si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine 2

NOVELLA I.

NEIFILE.

Martellino infignendosi d' essere attratto, sopra Santo Arrigo fa vista di guarire; e conosciuto

Pagina.

il suo inganno, è battuto e poi preso; e in pericolo venuto d' essere impiccato per la gola, ultimamente scampa 23

NOVELLA II.

FILOSTRATO.

Rinaldo d' Asti rubato capita a Castel Guiglielmo, ed è albergato da una donna vedova; e de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua 25

NOVELLA III.

PAMPINEA.

Tre giovani male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno Abbate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandoli in buono stato 27

NOVELLA IV.

LAURETTA.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa, e in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua 30

NOVELLA V.

FIAMMETTA.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperare cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua 31

NOVELLA VI.

EMILIA.

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana. Quivi l' un de' figliuoli col Signore di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, e il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato 35

NOVELLA VII.

PAMFILO.

Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre per pulcella, ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie 40

NOVELLA VIII.

ELISA.

Il Conte d' Anguersa falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; ed egli sconosciuto tornando di Scozia, lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato 47

NOVELLA IX.

FILOMENA.

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, e in abito d' uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile, col marito ricchi si tornano a Genova . . . 52

NOVELLA X.

DIONEO.

Paganino da Monaco ruba la moglie a Messer Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va; e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare; e morto Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene 56

INCOMINCIA LA TERZA GIORNATA DEL DECAMERON,

Nella quale si ragiona sotto il reggimento di Neifile di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse 59

NOVELLA I.

FILOSTRATO.

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui 60

NOVELLA II.

PAMPINEA.

Un palafrenier giace colla moglie d' Agilulf Re; di che Agilulf tacitamente s' accorge, truovalo e tondelo. Il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura 63

Pagina.

NOVELLA III.

FILOMENA.

Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna innamorata d' un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto 64

NOVELLA IV.

PAMFILO.

Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, facendo una sua penitenzia; la quale frate Puccio fa, e Don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo 67

NOVELLA V.

ELISA.

Il Zima dona a Messer Francesco Vergellesi un suo palafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna; ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l' effetto segue 69

NOVELLA VI.

FIAMMETTA.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va; e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata . . . 71

NOVELLA VII.

EMILIA.

Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo; parla con la sua donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente con la sua donna si gode 74

NOVELLA VIII.

LAURETTA.

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' Abbate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione e fattogli credere che egli è in purgatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello Abbate, nella moglie di lui generato 79

Pagina.

NOVELLA IX.

NEIFILE.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d' una fistola; domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tiene 82

NOVELLA X.

DIONEO.

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno: poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale . . 85

INCOMINCIA LA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERON,

Nella quale sotto il reggimento di Filostrato si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine 88

NOVELLA I.

FIAMMETTA.

Tancredi, Prenze di Salerno, uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro: la quale, messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore . . 90

NOVELLA II.

PAMPINEA.

Frate Alberto dà a vedere a una donna che l' agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera, il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato 93

NOVELLA III.

LAURETTA.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda, concedendosi al Duca di Creti, scampa da morte la prima, l' amante della quale l' uccide, e con la prima si fugge. Enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia; e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, e in povertà quivi muoiono 97

Pagina.

NOVELLA IV.

ELISA.

Gerbino contra la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v' erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa 99

NOVELLA V.

FILOMENA.

I fratelli di Lisabetta uccidon l' amante di lei; egli l' apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa, e mettela in un testo di bassilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muor di dolore poco appresso 100

NOVELLA VI.

PAMFILO.

L' Andreuola ama Gabriotto; raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia. Mentrechè ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria, ed ella dice come l' opera sta. Il Podestà la vuole sforzare; ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei, innocente trovata, fa liberare; la quale del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca 102

NOVELLA VII.

EMILIA.

La Simona ama Pasquino. Sono insieme in uno orto; Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi. È presa la Simona; la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore 104

NOVELLA VIII.

NEIFILE.

Girolamo ama la Salvestra. Va, costretto da' prieghi della madre, a Parigi; torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui 105

NOVELLA IX.

FILOSTRATO.

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei. Il che ella sappiendo poi, si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita 107

Pagina.

NOVELLA X.

DIONEO.

La moglie d' un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente; è preso per ladro. La fante della donna racconta alla Signoria sè averlo messo nell' arca dagli usurieri imbolata: laond' egli scampa dalle forche, e i prestatori d' avere l' arca furata son condennati in denari . . 108

INCOMINCIA LA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERON,

Nella quale sotto il reggimento di Fiammetta si ragiona di ciò che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse 112

NOVELLA I.

PAMFILO.

Cimone amando divien savio, ed Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati 113

NOVELLA II.

EMILIA.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa. Ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, ed egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna 116

NOVELLA III.

ELISA.

Pietro Boccamaza si fugge con l' Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l' Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma 118

NOVELLA IV.

FILOSTRATO.

Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace . . 121

Pagina.

NOVELLA V.

NEIFILE.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la qual Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino 122

NOVELLA VI.

PAMPINEA.

Gian di Procida, trovato con una giovane amata da lui e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria, campa e divien marito di lei 124

NOVELLA VII.

LAURETTA.

Teodoro innamorato della Violante, figliuola di Messere Amerigo suo Signore, la 'ngravida, ed è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante 126

NOVELLA VIII.

FILOMENA.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio . . . 128

NOVELLA IX.

FIAMMETTA.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato; e in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d' animo, il prende per marito e fallo ricco 130

NOVELLA X.

DIONEO.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove. La donna sua si fa venire un garzone; torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli. Pietro dice essere stato trovato in casa d' Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d' Arcolano; uno asino per isciagura pon piede in sulle dita di colui che era sotto la cesta: egli grida; Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza . 132

INCOMINCIA LA SESTA GIORNATA DEL DECAMERON,

Nella quale sotto il reggimento d' Elisa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno 136

NOVELLA I.

FILOMENA.

Un cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga 137

NOVELLA II.

PAMPINEA.

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d' una sua trascutata domanda 137

NOVELLA III.

LAURETTA.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone 138

NOVELLA IV.

NEIFILE.

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l' ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado 139

NOVELLA V.

PAMFILO.

Messer Forese da Rabatta e Maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l' uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde . . 140

NOVELLA VI.

FIAMMETTA.

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena 140

Pagina.

NOVELLA VII.

FILOSTRATO.

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sè libera, e fa lo statuto modificare 141

NOVELLA VIII.

EMILIA.

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder noiosi 142

NOVELLA IX.

ELISA.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini, li quali soprappreso l' aveano 142

NOVELLA X.

DIONEO.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quelli dice esser di quelli che arrostirono San Lorenzo . 143

INCOMINCIA LA SETTIMA GIORNATA DEL DECAMERON,

Nella quale sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffi, le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti o sì 148

NOVELLA I.

EMILIA.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l' uscio suo; desta la moglie, ed ella gli fa a credere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, e il picchiar si rimane . . 149

NOVELLA II.

FILOSTRATO.

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l' ha ad uno che dentro v' è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua 150

NOVELLA III.

ELISA.

Frate Rinaldo si giace colla comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava i vermini al figlioccio . . 151

NOVELLA IV.

LAURETTA.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, ed ella in casa se n' entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera 153

NOVELLA V.

FIAMMETTA.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte: di che mentrechè il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora 154

NOVELLA VI.

PAMPINEA.

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata; e tornato il marito di lei, Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Leonetto accompagna 157

NOVELLA VII.

FILOMENA.

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l' amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egano nel giardino 158

NOVELLA VIII.

NEIFILE.

Un diviene geloso della moglie, ed ella, legandosi uno spago al dito, la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge; e mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un' altra femmina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei: li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villania . . . 160

NOVELLA IX.

PAMFILO.

Lidia, moglie di Nicostrato, ama Pirro, il quale, acciocchè credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, e a

Pagina.

Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto 163

NOVELLA X.

DIONEO.

Due Sanesi amano una donna comare dell' uno; muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora 166

INCOMINCIA L' OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERON,

Nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno 168

NOVELLA I.

NEIFILE.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quelli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei li diede, ed ella dice che è il vero 168

NOVELLA II.

PAMFILO.

Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore; lasciale pegno un suo tabarro, e accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna . . . 169

NOVELLA III.

ELISA.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l' elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui 171

NOVELLA IV.

EMILIA.

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova; non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo 174

NOVELLA V.

FILOSTRATO.

Tre giovani traggono le brache a un giudice marchigiano in Firenze, mentrechè egli, essendo al banco, teneva ragione 175

Pagina.

NOVELLA VI.

FILOMENA.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due, l' una dopo l' altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l' abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano 176

NOVELLA VII.

PAMPINEA.

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d' altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo Luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole 178

NOVELLA VIII.

FIAMMETTA.

Due usano insieme. L' uno con la moglie dell' altro si giace: l' altro avvedutosene, fa con la sua moglie che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l' un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace 186

NOVELLA IX.

LAURETTA.

Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d' una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi 187

NOVELLA X.

DIONEO.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il qual sembiante facendo d' esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei avendo accattati denari, le lascia acqua e capecchio 192

INCOMINCIA LA NONA GIORNATA DEL DECAMERON,

Nella quale sotto il reggimento d' Emilia si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada 197

NOVELLA I.

FILOMENA.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare

Pagina.

entrare l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se li leva d' addosso 197

NOVELLA II.

ELISA.

Levasi una Badessa in fretta e al buio, per trovare una sua monaca a lei accusata col suo amante nel letto; ed essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l' accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante 199

NOVELLA III.

FILOSTRATO.

Maestro Simone ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire 200

NOVELLA IV.

NEIFILE.

Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di Messere Angiolieri, e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l' avea, il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si veste e monta sopra il palafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia 201

NOVELLA V.

FIAMMETTA.

Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione 203

NOVELLA VI.

PAMFILO.

Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno: fanno romore insieme. La donna ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica 205

Pagina.

NOVELLA VII.

PAMPINEA.

Talano di Molese sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e il viso alla moglie: dicele che se ne guardi; ella nol fa, e avvienle 207

NOVELLA VIII.

LAURETTA.

Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere 207

NOVELLA IX.

EMILIA.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l' altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All' un risponde che ami, all' altro che vada al ponte all' Oca 209

NOVELLA X.

DIONEO.

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento 210

INCOMINCIA LA DECIMA E ULTIMA GIORNATA DEL DECAMERON,

Nella quale sotto il reggimento di Pamfilo si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore o d' altra cosa 212

NOVELLA I.

NEIFILE.

Un cavaliere serve al Re di Spagna; pargli male esser guiderdonato: per che il Re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi 212

NOVELLA II.

ELISA.

Ghino di Tacco piglia l' Abbate di Cligni e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo friere dello Spedale 213

Pagina.

NOVELLA III.

FILOSTRATO.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea. Il quale riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene 215

NOVELLA IV.

LAURETTA.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta: la quale riconfortata, partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei e il figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei 217

NOVELLA V.

EMILIA.

Madonna Dianora domanda a Messer Ansaldo un giardino di Gennaio bello come di Maggio; Messer Ansaldo con l' obbligarsi a uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di Messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l' assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve Messer Ansaldo . 219

NOVELLA VI.

FIAMMETTA.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita. 221

NOVELLA VII.

PAMPINEA.

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, e appresso a un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere 223

Pagina

NOVELLA VIII.

FILOMENA.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto: il che colui che fatto l' avea, vedendo, sè stesso manifesta. Per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene 22

NOVELLA IX.

PAMFILO.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l' onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna 23

NOVELLA X.

DIONEO.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' ucciderli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l' onora e fa onorare 23

Conclusione dell' Autore 24

DECAMERONE
DI
BOCCACCIO.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO, NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE IN DIECE DÌ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI.

PROEMIO.

UMANA cosa è aver compassione degli afflitti; e omechè a ciascuna persona stea bene, a coloro è assimamente richesto, li quali già hanno di conorto avuto mestiere, ed hannol trovato in alcuni: a' quali se alcuno mai n' ebbe bisogno, o gli fu aro, o già ne ricevette piacere, io sono uno di uegli. Perciocchè dalla mia prima giovanezza inno a questo tempo oltremodo essendo acceso stao d' altissimo e nobile amore, forse più assai che la mia bassa condizione non parrebbe, narranolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che iscreti erano, e alla cui notizia pervenne, io ne ossi lodato e da molto più reputato; nondimeno i fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo on per crudeltà della donna amata, ma per soerchio fuoco nella mente concetto da poco regoto appetito: il quale, perciocchè a niuno conveevole termine mi lasciava contento stare, più di oia, che bisogno non m' era, spesse volte sentir i facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi orsero i piacevoli ragionamenti d' alcuno amico e sue laudevoli consolazioni, che io porto fermisma opinione per quelle essere avvenuto che io on sia morto. Ma siccome a colui piacque, il uale, essendo egli infinito, diede per legge inommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il io amore, oltre ad ogni altro fervente, e il quaniuna forza di proponimento o di consiglio, o vergogna evidente o pericolo che seguir ne posse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per sè edesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, e sol di sè nella mente m' ha al presente lasciao quel piacere, che egli è usato di porgere a chi oppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi nagando. Perchè, dove faticoso esser solea, ogni fanno togliendo via, dilettevole il sento esser riaso. Ma quantunque cessata sia la pena, non erciò è la memoria fuggita de' benefici già riceiti, datimi da coloro a' quali, per benivolenza a loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; è passerà mai, siccome io credo, se non per mor. E perciocchè la gratitudine, secondo che io credo, tra l' altre virtù è sommamente da commendare, e il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi quello doversi piuttosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà, questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini, convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l' amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbiano che le palesi, coloro il sanno che l' hanno provate: e oltre a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti dei padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quelli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori,* se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti che gli uomini, a sostenere. Il che degl' innamorati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quella; perciocchè a loro, volendo essi, non manca l' andare attorno, udire o veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto o in parte l' animo a sè, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno

per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciocchè in parte per me s' ammendi il peccato della fortuna, la quale dove meno era di forza, siccome noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano (perciocchè all' altre è assai l' ago e 'l fuso e l' arcolaio) intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli e aspri cas d' amore, e altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negl antichi: delle quali le già dette donne che quest leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli co se in quelle mostrate, e utile consiglio potrann pigliare, in quanto potranno conoscere quello ch sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare le quali cose senza passamento di noia non cred che possano intervenire. Il che se avviene (ch voglia Iddio, che così sia!), ad Amore ne renda no grazie, il quale liberandomi da' suoi legami m' ha conceduto il potere attendere a' lor pia ceri.

COMINCIA
LA PRIMA GIORNATA
DEL DECAMERON,

NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL' AUTORE, PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI QUELLE PERSONE CHE APPRESSO SI MOSTRANO, RAGUNARE RAGIONARE INSIEME, SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMPINEA SI RAGIONA DI QUELLO CHE PIÙ AGGRADA A CIASCHEDUNO.

Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera al vostro giudicio avrà grave e noioso principio, siccome è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide o altramenti conobbe, dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E siccome la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza e il piacere il quale io v' ho davanti promesso, e che forse nön sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per così aspro sentiero, come fia questo, io l' avrei volentier fatto. Ma perciocchè qual fosse la cagione perchè le cose che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto, quan do nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogı altra italica bellissima, pervenne la mortifera pe stilenza, la quale per operazion de' corpi superic ri, o per le nostre inique opere da giusta ira Dio a nostra correzione mandata sopra i mortal alquanti anni davanti nelle parti orientali incomir ciata, quelle d' innumerabile quantità di viven avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabi mente s' era ampliata. E in quella non valend alcuno senno nè umano provvedimento, per lo qua le fu da molte immondizie purgata la città da o ficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi der tro a ciascuno infermo, e molti consigli dati conservazion della sanità, nè ancora umili suppl cazioni non una volta, ma molte, e in processioı ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle divot persone, quasi nel principio della primavera del anno predetto orribilmente cominciò i suoi doloro effetti e in miracolosa maniera a dimostrare. non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunqu usciva il sangue del naso, era manifesto segno inevitabile morte; ma nascevano nel cominciament d' essa a' maschi e alle femmine parimente o nel anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, de le quali alcune crescevano come una comunal mel altre come uno uovo, e alcune più e alcun' alt meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. dalle due parti del corpo predette infra briev spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifer indifferentemente in ogni parte di quello a nascer e a venire: e da questo appresso s' incominciò

qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegl' infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece; cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza, che essendo gli stracci d' un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via publica, e avvenendosi ad essi due porci, e quelli secondo il lor costume prima molto col grifo e poi co' denti presili e scossilisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così facendo si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni o con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri in contraria opinion tratti affermavano il bere assai e il godere, e l' andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfare d' ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere: e ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascun, quasi non più viver dovesse, aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, purechè ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il propio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d' adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non istrignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; conciofossecosachè l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (comechè per avventura più fusse sicuro), dicendo niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l' altrui o almeno il lor contado; quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E comechè questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era

con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l' avarizia de' serventi li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno; quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse un uso quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando non curava d' avere a' suoi servigi uomo, qual ch' egli si fosse, o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femmina avrebbe fatto, solochè la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo che succedette, cagione. E oltre a questo ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi li quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quegli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era a udir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano, piangevano: e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n' erano di quegli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute: anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole; la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati: de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno; li quali coll' aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo offizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno; perciocchè essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. E assai n' erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancorachè nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi, e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi e con lo aiuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quelli davanti alli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n' avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno: nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta; ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, li due o tre fratelli o il padre o il figliuolo o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n' aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Per che assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio, secondo l' antico costume, si facevano per li cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti; e in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. E acciocchè dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico che così inimico tempo corren-

do per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circunstante contado, nel quale (lasciando star le castella che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi dove ancora le biade abbandonate erano, sanza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n' andavano: e molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l Marzo e il prossimo Luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l' esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch' aveano i sani, oltre a centomilia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l' accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. Oh quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! Oh quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galieno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: per che volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente possa lasciare, dico che stando in questi termini la nostra città d' abitatori quasi vota, addivenne (siccome io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi li divini uffici in abito lugubre quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l' una all' altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti e ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto; savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, e ornata di costumi, e di leggiadria onesta. I nomi delle quali io in propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l' ascoltate, nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia agl' invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l' onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, acciocchè quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima e quella che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta; Filomena la terza, e la quarta Emilia; e appresso Lauretta diremo alla quinta, e alla sesta Neifile; e l' ultima Elisa non senza cagion nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l' altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d' ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d' alcuno è a noi e a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quelli rimedj che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, e ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similemente il potete comprendere, ciascuna di noi di sè medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente; ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti che se essere volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d' ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro ufficio; o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l' autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciocchè sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, e in istrazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udia-

mo, se non: I cotali son morti, e gli altrettali sono per morire; e se ci fosse chi farli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me addiviene), io di molta famiglia niun' altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi, dovunque io vado o dimoro, per quella l' ombre di coloro che sono trapassati, vedere, e non con quelli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose e qui e fuor di qui e in casa mi sembra star male; e tanto più ancora, quanto egli mi pare che niuna persona la quale abbia alcun polso e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. E ho sentito e udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quelli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solochè l' appetito le cheggia, e soli e accompagnati, e di dì e di notte quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, facendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all' altre, rotte della obbedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi qui? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? Reputianci noi men care che tutte l' altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d' offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se così crediamo! Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciocchè noi per ischifiltà o per tracutaggine non cadessimo in quello di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe), io giudicherei ottimamente fatto, che noi, siccome noi siamo, siccome molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare, e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s' odono gli uccelletti cantare; veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d' alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale ancorachè crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Ed evvi, oltre a questo, l' aere assai più fresco, e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi, v' è la copia maggiore, e minore il numero delle noie: perciocchè, quantunque quivi così muoiano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v' è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più che nella città rade l[e] case e gli abitanti. E qui d' altra parte, se i[o] ben veggio, noi non abbandoniam persona, anz[i] ne possiamo con verità dire molto piuttosto abbandonate, perciocchè i nostri o morendo o da mort[e] fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tant[a] afflizione n' hanno lasciate. Niuna riprension[e] adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore e noia, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune fa[]cendoci seguitare oggi in questo luogo e doma[ni] in quello, quella allegrezza e festa prendendo ch[e] questo tempo può porgere, credo che sia ben fat[]to a dover fare, e tanto dimorare in tal guisa che noi veggiamo (se prima da morte non siam sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a quest[e] cose. E ricordovi che egli non si disdice più [a] noi l' onestamente andare, che faccia a gran par[]te dell' altre lo star disonestamente.

L' altre donne, udita Pampinea, non solamen[]te il suo consiglio lodarono, ma disiderose di se[]guitarlo, avien già più particularmente tra sè co[]minciato a trattar del modo, quasi, quindi levan[]dosi da sedere, a mano a mano dovessono entrar[e] in cammino. Ma Filomena, la quale discretissim[a] era, disse: Donne, quantunque ciò che ragion[a] Pampinea, sia ottimamente detto, non è perci[ò] così da correre, come mostra che voi vogliate fa[]re. Ricordivi che noi siam tutte femmine, e no[n] ce n' ha niuna sì fanciulla, che non possa ben c[o]noscere come le femmine sieno ragionate insiem[e] e senza la provvedenza d' alcuno uomo si sappi[a]no regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospett[o]se, pusillanime e paurose: per le quali cose io d[u]bito forte, se noi alcuna altra guida non prendi[a]mo che la nostra, che questa compagnia non [si] dissolva troppo più tosto, e con meno onor di n[oi] che non ci bisognerebbe; e perciò è buono [a] provvederci avantichè cominciamo. Disse allo[ra] Elisa: Veramente gli uomini sono delle femmine c[a]po, e senza l' ordine loro rade volte riesce alcu[na] nostra opera a laudevole fine. Ma come possia[m] noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che d[e'] suoi sono la maggior parte morti, e gli altri c[he] vivi rimasi sono, chi qua e chi là, in diverse br[i]gate, senza saper noi dove, vanno fuggendo que[l]lo che noi cerchiamo di fuggire; e il pregare [gli] strani non saria convenevole: per che se alla n[o]stra salute vogliamo andar dietro, trovare si co[n]vien modo di sì fattamente ordinarci, che, do[ve] per diletto e per riposo andiamo, noia e scand[a]lo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragion[a]menti, ed ecco entrare nella chiesa tre giova[ni], non perciò tanto, che meno di venticinque an[ni] fosse l' età di colui che più giovane era di lor[o]; ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d' am[i]ci o di parenti, nè paura di sè medesimi avea p[o]tuto amor, non che spegnere, ma raffredda[re]. De' quali l' uno era chiamato Pamfilo, e Filostr[a]to il secondo, e l' ultimo Dioneo, assai piacev[ole] e costumato ciascuno; e andavano cercando, p[er] loro somma consolazione in tanta turbazione di c[o]se, di vedere le lor donne, le quali per ventu[ra] tutte tre erano tra le predette sette, comec[hè] dell' altre alcune ne fossero congiunte parenti [].

lcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero i costoro, che costoro furono da esse veduti; per ne Pampinea allor cominciò sorridendo: Ecco che fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e acci davanti posti discreti giovani e valorosi, li uali volentieri e guida e servidor ne saranno, se i prenderli a questo officio non schiferemo. Neile allora tutta nel viso divenuta per vergogna ermiglia, perciocchè alcuna era di quelle, che all' un de' giovani era amata, disse: Pampinea, er Dio, guarda ciò che tu dichi; io conosco assi apertamente niun' altra cosa che tutta buo dir potersi di qualunque s' è l' uno di costo-, e credoli a troppo maggior cosa, che questa n è, sofficienti; e similmente avviso loro buo compagnia ed onesta dover tenere, non che a i, ma a molto più belle e più care che noi non mo. Ma perciocchè assai manifesta cosa è, loro sere d' alcune che qui ne sono, innamorati, te- che infamia e riprensione, sanza nostra colpa di loro, non ce ne segua, se li meniamo. Disse ora Filomena: Questo non monta niente; ladv'io onestamente viva, nè mi rimorda d' alcuna sa la coscienzia, parli chi vuole in contrario: dio e la verità per me l' arme prenderanno. Ora sero essi pur già disposti a venire! chè verante, come Pampinea disse, potremmo dire la tuna essere alla nostra andata favoreggiante. altre udendo costei così fattamente parlare, non amente si tacquero, ma con consentimento conde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor dicesse la loro intenzione, e pregassersi che esse loro piacere in così fatta andata lor tener apagnia. Per che senza più parole Pampinea atasi in piè, la quale ad alcuno di loro per guinità era congiunta, verso loro che fermi vano a riguardarle, si fece, e con lieto viso ıtatili, loro la loro disposizione fe' manifesta, e golli per parte di tutte che con puro e fratelole animo a tenere loro compagnia si dovessero porre. I giovani si credettero primieramente er beffati; ma poichè videro che daddovero para la donna, risposero lietamente sè essere apecchiati. E senza dare alcuno indugio all' ope anzichè quindi si partissono, diedono ordine a che fare avessono in sul partire. E ordinatante fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e na mandato là dove intendevan d' andare, la uente mattina, cioè il mercoledì, in sullo schia del giorno, le donne con alquante delle lor fan e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti a città, si misero in via: nè oltre a due pic miglia si dilungarono da essa, che essi pernero al luogo da loro primieramente ordinato. il detto luogo sopra una piccola montagnetta, ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, varj albuscelli e piante tutte di verdi fronde eno, piacevoli a riguardare: in sul colmo della le era un palagio con bello e gran cortile nel zo, e con logge e con sale e con camere, tut ciascuna verso di sè bellissima, e di liete diure ragguardevole e ornata, con pratelli datto e con giardini maravigliosi e con pozzi d' ne freschissime e con volte di preziosi vini; più atte a curiosi bevitori, che a sobrie e te donne: il quale tutto spazzato, e nelle ca- i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare; li miei lasciai dentro dalla porta della città, allorachè io con voi poco fa me n' uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s' appartiene), o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. A cui Pampinea non d' altra maniera che se similmente tutti i suoi avesse da sè cacciati, lieta rispose: Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma perciocchè le cose che sono senza modo, non possono lungamente durare, io che cominciatrice fui de' ragionamenti da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. E acciocchè ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d' una parte e d' altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna, dico che a ciascun per un giorno s' attribuisca il peso e l' onore: e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quegli che seguiranno, come l' ora del vespro s' avvicinerà, quegli o quella che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare, del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d' onore facevano chi n' era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole ed apparente, la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea, fatta Reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti ch' eran quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse: Acciocchè io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale, di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco, ed a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Pamfilo voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intor-

no a' loro uffici impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante e Licisca di Filomena nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta e Stratilia di Fiammetta al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno, e alla nettezza de' luoghi dove staremo, e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi dove ch' egli vada, onde che egli torni, checch' egli oda o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta, drizzata in piè, disse: Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada; e come terza suona, ciascun qui sia, acciocchè per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi facendosi, e amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo ufficio; perciocchè, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d' ariento parevano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta. Per che, data l' acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti; e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciocchè belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciofossecosachè tutte le donne carolar sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una vivola, cominciarono soavemente una danza a sonare: per che la Reina coll' altre donne insieme co' due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero tanto che tempo parve alla Reina d' andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n' andarono, le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala, trovarono, e simigliantemente le donne le loro; per che spogliatesi, s' andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi, tutte l' altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n' andarono in uno pratello, nel quale l' erba era verde e grande, nè vi poteva d' alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, siccome volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così:

Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, nè altro s' ode che le cicale su per gli ulivi; per che l' andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all' animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale l' animo dell' una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell' altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato e il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto. E perciò, quando questo che io dico, vi piaccia (chè disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), facciamlo, e dove non vi piacesse, ciascuno infino all' ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare, che più gli sarà a grado. E rivolta a Pamfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all' altre desse principio. Laonde Pamfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

NOVELLA I.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l' uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di colui il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, siccome primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciocchè quella udita, la nostra speranza in lui, siccome in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè essere piene di noia e d' angoscia e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d' esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza ed avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propia benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che, siccome noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati: alli quali noi medesimi, siccome a procuratori informati per esperienzia della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto

giudice, delle cose le quali a noi reputiamo opportune, li porgiamo. E ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo; chè non potendo l' acume dell' occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse talvolta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato; e nondimeno esso al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quello degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con Messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato e al venir promosso, sentendo egli li fatti suoi, siccome le più volte son quelli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare, pensò quelli commettere a più persone. E a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni: e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; ed a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione, pensando, lungamente stato, gli venne a memoria un Ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava; il quale perciocchè piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, perciocchè piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, laddove pochi per Ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (comechè pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto e non richesto; e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi farli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltremodo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d' allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v' andava; e più volte a fedire e ad uccidere uomini colle propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di santi era grandissimo e per ogni piccola cosa, siccome colui che più che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava giammai, e i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abbominevoli parole scherniva; e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavali. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario più che alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noia. Giucatore e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il piggiore uomo che forse mai nascesse: la cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di Messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo Ser Cepparello nell' animo a Messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto Messer Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, e avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d' inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te: e perciò, conciossiacosachè tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò, e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta Ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del Re, partitosi Messer Musciatto, n' andò in Borgogna dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato n' era; quasi si riserbasse l' adirarsi al dassezzo. E così facendo, riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di Messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, e ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare. Ma ogni aiuto era nullo, perciocchè 'l buono uomo il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch' avea il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. E un giorno assai vicini della camera nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: Che farem noi, diceva l' uno all' altro, di costui? noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani. Perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l' avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente; e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra e infermo a morte vederlo

mandar fuori. D' altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare nè prendere alcuno sacramento della Chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d' un cane. E se egli sì pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n' avverrà, perciocchè frate nè prete ci sarà che 'l voglia nè possa assolvere: per che non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderà: Questi Lombardi cani li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone: di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l' udire sottile, siccome le più volte veggiamo avere gl' infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: Io non voglio che voi d' alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo che così n' avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli io una ora in sulla mia morte, nè più nè meno ne farà: e perciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n' è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà bene e che dovrete esser contenti. I due fratelli, comechè molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se n' andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d' un Lombardo che in casa loro era infermo: e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove Ser Ciappelletto giacea, e al lato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale Ser Ciappelletto che mai confessato non s' era, rispose: Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più: è il vero che, poich' io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noia che la infermità m' ha data. Disse allora il frate: Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d' udire o di domandare. Disse Ser Ciappelletto: Messer lo frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì ch' i' nacqui, infino a quello che confessato mi sono: e perciò vi priego, Padre mio buono, che così puntalmente d' ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi: e non mi riguardate perch' io sia infermo; chè io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, facendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente: e poichè a Ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femmina peccato avesse. Al qual Ser Ciappelletto sospirando rispuose: Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: Dì sicuramente; che il ver dicendo, nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora Ser Ciappelletto: Poichè voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò: io son così vergine, come io uscii del corpo della mamma mia. Oh benedetto sia tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto! e facendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d' arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti. E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto. Al quale, sospirando forte, Ser Ciappelletto rispuose di sì e molte volte: perciocchè, conciofossecosachè egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell' anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l' acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d' avere cotali insalatuzze d' erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa, e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: Figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggeri; e perciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienza tua che bisogni: ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il manicare, e dopo la fatica il bere. Oh, disse Ser Ciappelletto, Padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so, che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d' animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: E io son contento che così ti cappia nell' animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienza in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale Ser Ciappelletto disse: Padre mio, io non vorrei che voi guardaste perchè io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per doverli ammonire e gastigare, e torli da questo abbominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m' avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior par-

te per Dio; e poi, per sostentare la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, e in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che guadagnato ho, partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l' altra metà dando loro: e di ciò m' ha sì bene il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate. Ma come ti se' tu spesso adirato? Oh, disse Ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto; e chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state assai volte il dì, che io vorrei piuttosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andar dietro alle vanità, e vedendoli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir piuttosto le vie del mondo che quella di Dio. Disse allora il frate: Figliuol mio, cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenzia imporre; ma per alcuno caso avrebbeti l' ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dire villania a persona, o a fare alcun' altra ingiuria? A cui Ser Ciappelletto rispose: Oimè, Messere, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o s' io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s' è l' una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m' avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani ed i rei uomini, de' quali qualunque ora io n' ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: Va, che Dio ti converta! Allora disse il frate: Or mi dì, figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d' altrui, o tolte dell' altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai, Messere, sì, rispuose Ser Ciappelletto, che io ho detto male d' altrui: perciocchè io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro che battere la moglie; sicchè io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allora il frate: Or bene, tu mi di' che se' suto mercatante; ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe, disse Ser Ciappelletto, Messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari, che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, ed io messoli in una cassa senza annoverare, ivi bene a un mese trovai ch' egli erano quattro piccioli più che essere non doveano: per che non rivedendo colui, e avendoli serbati bene uno anno per rendergliele, io li diedi per l' amore di Dio. Disse il frate: Cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. E oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere alla assoluzione, disse Ser Ciappelletto: Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v' ho detto. Il frate il domandò quale; ed egli disse: Io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. Oh, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse Ser Ciappelletto, non dite leggier cosa; che la domenica è troppo da onorare, perocchè in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: Oh, altro hai tu fatto? Messer sì, rispuose Ser Ciappelletto; chè io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene; noi che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora Ser Ciappelletto: E voi fate gran villania; perciocchè niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio nel quale si rende sacrificio a Dio. E in brieve, de' così fatti ne gli disse molti; e ultimamente cominciò a sospirare, e appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate: Figliuol mio, che hai tu? Rispuose Ser Ciappelletto: Oimè, Messere, che un peccato m' è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta ch' io me ne ricordo, piango, come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: Va via, figliuol, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentrechè il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, ed egli ne fosse pentuto e contrito, come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio che, confessandoli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora Ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: Oimè, Padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: Dillo sicuramente; che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; e il frate pur il confortava a dire. Ma poichè Ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: Padre mio, posciachè voi mi promettete di pregare Iddio per me, ed io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia; e così detto, ricominciò a piagnere forte. Disse il frate: Oh figliuol mio, or parti questo così grande peccato? Oh, gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d' averlo bestemmiato; e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati; che fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora Ser Ciappelletto: Oimè, Padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato a dire a Ser Ciappelletto, gli fece l' assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, siccome colui che pienamente credeva esser vero ciò che Ser Ciappelletto avea detto: e chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir

così? E poi, dopo tutto questo, gli disse: Ser Ciappelletto, collo aiuto d' Iddio voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sè, piacev' egli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale Ser Ciappelletto rispose: Messer sì; anzi non vorre' io essere altrove, posciachè voi m' avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro ordine; e perciò vi priego che come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l' altare consecrate; perciocchè (comech' io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione, acciocchè io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come Cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non Ser Ciappelletto gl' ingannasse, s'eran posti appresso a un tavolato, il quale la camera dove Ser Ciappelletto giaceva, divideva da un' altra, e ascoltando, leggermente udivano e intendevano ciò che Ser Ciappelletto al frate diceva: e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d' aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra sè talora dicevano: Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza nè infermità nè paura di morte alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s' aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere, nè far ch' egli così non voglia morire come egli è vivuto? Ma pur vedendo che sì aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l' ultima unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo come egli fosse onorevolemente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l' usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l' avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò Ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea: e sperando per lui Domeneddio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono; e la sera andati tutti là dove il corpo di Ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici e co' pieviali, con libri in mano e con le croci innanzi, cantando andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l' avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità e innocenzia e santità maravigliose cose a predicare, tra l' altre cose narrando quello che Ser Ciappelletto per lo suo maggiore peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo, che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: E voi maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio e la Madre, e tutta la corte di Paradiso. E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in brieve, colle sue parole alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v' erano, che poichè fornito fu l' ufficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a baciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quelli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciocchè da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolemente in una cappella, e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare e ad accender lumi e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, e ad appiccarvi le immagini della cera secondo la promession fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo che a lui si botasse; e chiamaronlo e chiamano San Ciappelletto, e affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì Ser Cepperello da Prato, e santo divenne come avete udito: il quale negar non voglio esser possibile lui essere beato nella presenza di Dio; perciocchè, comechè la sua vita fosse scellerata e malvagia, egli potè in sull' estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma perciocchè questo n' è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono, e dico costui piuttosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione, che in Paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così, facendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciocchè noi per la sua grazia nelle presenti avversità e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l' abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d' essere uditi. E qui si tacque.

NOVELLA II.

Abraam Giudeo, da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi Cristiano.

La novella di Pamfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente

ascoltata e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina che una dicendone, l' ordine dello incominciato sollazzo seguisse: la quale, siccome colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri, e cominciò in questa guisa: Mostrato n' ha Pamfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa, procedano: ed io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d' essa ne deono dare e colle opere e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di sè argomento d' infallibile verità ne dimostri, acciocchè quello che noi crediamo, con più fermezza d' animo seguitiamo.

Siccome io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civigni, lealissimo e diritto e di gran traffico d' opera di drapperia: e avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo Giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl' incominciò forte ad increscere che l' anima d' un così valente e savio e buono uomo per difetto di fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, siccome santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi, dove la sua in contrario diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona fuorchè la giudaica, e che egli in quella era nato, e in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E comechè il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l' amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell' uomo idiota poneva, che sel facessero, al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure ostinato in sulla sua credenza, volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che il Giudeo da così continua instanzia vinto disse: Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga Cristiano, e io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio imprima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu di' che è vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali: e se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole e per quelli comprendere che la vostra fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t' ho; ove così non fosse, io mi rimarrò Giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltremodo dolente, tacitamente dicendo: Perduta ho la fatica la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito; perciocchè se egli va in corte di Roma, e vede la vita scellerata e lorda de' cherici, non che egli di Giudeo si faccia Cristiano, ma se egli fosse Cristiano fatto, senza fallo Giudeo si ritornerebbe; e ad Abraam rivolto, disse: Deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica e così grande spesa, come a te sarà d' andare di qui a Roma? senza che e per mare e per terra ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? e se forse alcuni dubbj hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savj uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai, dichiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il Giudeo rispose: Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello di che tu m' hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, e altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: E tu va con buona ventura; e seco avvisò lui mai non doversi far Cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il Giudeo montò a cavallo, e come più tosto potè, se n' andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi Giudei fu onorevolmente ricevuto. E quivi dimorando, senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani: e tra che egli s' accorse, siccome uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna; in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v' era di picciol potere. Oltre a questo universalmente gulosi, bevitori, ebriachi e più al ventre serventi, a guisa d' animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, li conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari li vide, che parimente l' uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrifici o a' benifici appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie facendone, e più sensali avendone che a Parigi di drappi o d' alcuna altra cosa non erano; avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, e alla gulosità sustentazioni; quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la intenzione de' pessimi animi non conoscesse, e a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali, insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacendo al Giudeo, siccome a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così

fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n' era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi Cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero: e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del Santo Padre e de' cardinali e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: Parmene male che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d' altro in alcuno che cherico fosse, veder mi parve: ma lussuria, avarizia e gulosità e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho piuttosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro pastore, e per conseguente tutti gli altri si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, laddove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E perciocchè io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d' essa, siccome di vera e di santa più che alcun' altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far Cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa battezzare. Giannotto il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse, e a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo; li quali udendo che esso l' addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; e appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese; e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.

NOVELLA III.

Melchisedech Giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così comiciò a parlare: La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un Giudeo. Perciocchè già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire, a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che, siccome la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande e in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille esempli n' appaiano manifesti: ma che il senno di consolazion sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fè di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente come gli bisognavano, aver li potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire quando volesse: ma sì era avaro, che di sua volontà non l' avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s' avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata; e fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, e appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana. Il Giudeo il quale veramente era savio uomo, s' avvisò troppo bene che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l' una che l' altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione: per che, come colui il qual pareva d' aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate, è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l' altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, siccome lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito. Colui al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. E in brieve, andò questo anello di mano in mano a molti successori, e ultimamente pervenne alle mani ad uno il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti: per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani li quali la consuetudine dello anello sapevano, siccome vaghi ciascuno d' essere il più onorato tra' suoi, ciascun per sè, come meglio sapeva, pregava il padre il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il

valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual piuttosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volerli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli: li quali dopo la morte del padre volendo ciascuno la eredità e l' onore occupare, e l' uno negandolo all' altro, in testimonanza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello: e trovatisi gli anelli sì simili l' uno all' altro, che qual fosse il vero non si sapea cognoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l' abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d' aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse: e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d' ogni quantità che il Saladino il richiese, il servì; e il Saladino poi interamente il soddisfece: e oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l' ebbe, e in grande e onorevole stato appresso di sè il mantenne.

NOVELLA IV.

Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abbate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena, dalla sua novella espedita, quando Dioneo che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l' ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare: Amorose donne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi novellando piacere; e perciò (solamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina poco avanti che fosse) quella novella dire che più crede che possa dilettare: per che, avendo udito per li buoni consigli di Giannotto di Civigni Abraam aver l' anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese, senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzodì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d' alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per li campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l' ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale: per che fattolesi più presso, con lei entrò in parole, e tanto andò d' una in altra, che egli si fu accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n' accorse: e mentrechè egli da troppa volontà transportato men cautamente con lei scherzava, avvenne che l' Abbate da dormir levatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzio che costoro insieme faceano; e per conoscer meglio le voci, s' accostò chetamente all' uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femmina, e tutto fu tentato di farsi aprire: poi pensò di volere tenere in ciò altra maniera; e tornato alla sua camera, aspettò che il monaco fuori uscisse. Il monaco, ancorachè da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia sospettava: e parendogli aver sentito alcuno stropiccio di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puose l' occhio, e vide apertissimamente l' Abbate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese l' Abbate aver potuto conoscere quella giovane essere nelle sua cella: di che egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltremodo fu dolente; ma pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse; e occorsegli una nuova malizia, la quale al fine immaginato da lui dirittamente pervenne. E facendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: Io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro senza esser veduta; perciò statti pianamente infino alla mia tornata. E uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente se n' andò alla camera dello Abbate, e presentatagli quella, secondo che ciascuno monaco faceva quando fuori andava, con un buon volto disse: Messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne le quali io avea fatte fare; e perciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco e farlene venire. L' Abbate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente gli diè licenzia: e come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse piuttosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui e far loro vedere il suo difetto, acciocchè poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femmina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d' averla a tutti i monaci fatta vedere, s' avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito:

e chetamente andatosene alla cella, quella aprì, ed entrò dentro, e l' uscio richiuse. La giovane vedendo venire l' Abbate, tutta smarrita e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l' Abbate, postole l' occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancorachè vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne che sentiti avesse il suo giovane monaco, e fra sè stesso cominciò a dire: Deh perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere, conciossiacosachè il dispiacere e la noia, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati? Costei è una bella giovane, ed è qui che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perchè io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai; e peccato celato è mezzo perdonato: questo caso non avverrà forse mai più; io estimo che egli sia gran senno a pigliarsi del bene quando Domeneddio ne manda altrui. E così dicendo, e avendo del tutto mutato proposito da quello per che andato v' era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare, e a pregarla che non piagnesse: e d' una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane che non era di ferro nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dello Abbate: il quale abbracciatala e basciatala più volte, in su il letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità e alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco che fatto avea sembiante d' andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l' Abbate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato estimò il suo avviso dovere avere effetto; e veggendol serrar dentro, l' ebbe per certissimo. E uscito di là dov' era, chetamente n' andò ad un pertugio, per lo quale ciò che l' Abbate fece o disse, e udì e vide. Parendo allo Abbate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò; e dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui essere tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte e di farlo incarcerare, acciocchè esso solo possedesse la guadagnata preda: e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose: Messere, io non sono ancora tanto all' ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata; e voi ancora non m' avavate mostrato che i monaci si debban far dalle femmine priemere, come da' digiuni e dalle viglie: ma ora che mostrato me l' avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare; anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L' Abbate che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto: per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, siccome lui, aveva meritato; e perdonatogli, e impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOVELLA V.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

La novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta che appresso di lui sopra l' erba sedeva, rivolta, che essa l' ordine seguitasse le comandò; la quale vezzosamente e con lieto viso incominciò: Sì perchè mi piace noi essere entrati a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d' amar sempre donna di più alto legnaggio che egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo ch' ella non è, m' è caduto nell' animo, donne mie belle, di dimostrarvi nella novella che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentildonna sè da questo guardasse, e altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato, uomo d' alto valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar passato in un general passaggio da' Cristiani fatto con armata mano: e del suo valore ragionandosi nella corte del re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s' apparecchiava, fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese e della sua donna; perocchè, quanto tra' cavalieri era d' ogni virtù il Marchese famoso, tanto la donna tra tutte l' altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell' animo del Re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare, e propose di non volere al passaggio al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciocchè quivi per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a vedere; avvisandosi che, non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio: e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione. Perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia e di gentiluomini entrò in cammino; e avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla donna, che la seguente mattina l' attendesse a desinare. La donna savia e avveduta lietamente rispose che questa l' era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. E appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la 'ngannò in questo l' avviso, cioè che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini che rimasi v' era-

no, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare; ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare: e fatte senza indugio quante galline nella contrada erano, ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa e onore dalla donna fu ricevuto. Il quale oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata; e sommamente se ne maravigliò e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un così fatto re ricevere, s' appartiene, venuta l' ora del desinare, il Re e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito e di vini ottimi e preziosi, e oltre a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure, venendo l' un messo appresso l' altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi che, quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che di galline. E comechè il Re conoscesse, il luogo là dove era, dovere esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l' avere davanti significata la sua venuta alla donna spazio l' avesse dato di poter far cacciare; non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline; e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disidero Domeneddio l' avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante, baldanzosamente verso lui rivolta, rispose: Monsignor no; ma le femmine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall' altre varino, tutte perciò son fatte qui come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline e la virtù nascosa nelle parole; e accorsesi che invano con così fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v' avea luogo: per che così, come disavvedutamente acceso s' era di lei, saviamente s' era da spegnere per onor di lui il mal concetto fuoco. E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d' ogni speranza desinò; e finito il desinare, acciocchè col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola dell' onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n' andò.

NOVELLA VI.

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò: Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere che da commendare.

Fu dunque, oh care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, comechè molto s' ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana fede, siccome tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, sè avere un vino sì buono che ne berebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, ed egli sentendo che li suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo e divoto di San Giovanni Barbadoro disse: Dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? E ora umilmente parlando, vuogli mostrare questa cosa molto essere leggera? ella non è come ella ti pare: tu n' hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell' arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. E in brieve, tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di San Giovanni Boccadoro ugner le mani, la quale molto giova alla infermità delle pistelenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati minori che denari non osan toccare, acciocch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, siccome molto virtuosa, avvegnachè Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce; e, quasi al passaggio d' oltre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. E oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di sè il sostenne, per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce, e all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente facendo, avvenne una mattina tra l' altre, che egli udì alla messa uno evangelio nel quale queste parole si cantavano: Voi riceverete per ognun cento, e possederete la vita eterna; le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli a ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò

desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò se egli avesse la messa udita quella mattina; al quale esso prestamente rispose: Messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: Udisti tu in quella cosa niuna della quale tu dubiti o vogline dimandare? Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa che io udissi, dubito; anzi tutte per fermo le credo vere. Udíne io bene alcuna che m' ha fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell' altra vita dovrete avere. Disse allora lo inquisitore: E qual fu quella parola che t' ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: Messere, ella fu quella parola dello evangelio la qual dice: Voi riceverete per ognun cento. Lo inquisitore disse: Questo è vero; ma perchè t' ha perciò questa parola commosso? Messere, rispuose il buono uomo, io vel dirò. Poichè io usai qui, ho io ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a' frati di questo convento e a voi si toglie, siccome soperchia, davanti: per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n' avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Comechè gli altri che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafigger la lor brodaiuola ipocresia, tutto si turbò; e se non fosse che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciocchè con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzarria gli comandò che quello che più gli piacesse, facesse, senza più davanti venirgli.

NOVELLA VII.

Bergamino con una novella di Primasso e dello Abbate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova venuta in Messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d' Emilia e la sua novella la Reina e ciascun altro a ridere e a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma poichè le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare: Bella cosa è, valorose donne, il ferire un segno che mai non si muti; ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici, in molte cose quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficultà dà di sè da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno che ciò disidera di fare: e perciò, comechè ben facesse il valente uomo che lo inquisitore della ipocrita carità de' frati, che quello danno a' poveri che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai estimo più da lodare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo; il quale Messer Cane della Scala, magnifico signore, d' una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di sè e di lui intendeva di dire; la quale è questa.

Siccome chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, Messer Cane della Scala, al qual in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de più notabili e de' più magnifici signori che dall Imperadore Federigo secondo in qua si sapesse i Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quell molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d' ogni maniera, subit (qual che la cagion fosse) da ciò si ritrasse, e i parte provvedette coloro che venuti v' erano, e li cenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre a credere di chi non lo udì, presto parlatore ed ornato, senza essere d' alcuna cosa provveduto, licenzia datagli, si rimase, sperando che non sanza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di Messer Cane era caduto ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata; nè d ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare n richiedere a cosa che a suo mestier partenesse, oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia: ma pure aspettava, non parendogli ben fa di partirsi. E avendo seco portate tre belle e ricche robe che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo i suo oste esser pagato, primieramente gli diede l una, e appresso, soprastando ancora molto più convenne, se più volle col suo oste tornare, gl desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentrechè egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando Messer Cane davanti da lui, assai nella vista malinconoso. Il qual Messer Can veggendo, più per istraziarlo che per diletto pigliare d' alcun suo detto, disse Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella: Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in grammatica, e fu oltre ad ogni altro grande e presto versificatore; le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso, che, ancorachè per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello Abbate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori: e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solochè, quando l' Abbate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, siccome uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abbate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi: a che gli fu risposto che forse a sei miglia, ad un suo luogo; al quale Pri-

masso pensò di potervi essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v' andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciocchè di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell' acqua (comechè ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quelli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l' Abbate era: ed entrato dentro, andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe e il grande apparecchio della cucina e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra sè medesimo disse: Veramente è questi così magnifico come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abbate, perciocchè ora era di mangiare, comandò che l' acqua si desse alle mani; e data l' acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera donde l' Abbate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in sulle tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l' Abbate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' Abbate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' Abbate fece aprir la camera, per venire nella sala; e veggendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse, fu Primasso il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea: e come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco: Vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea e uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che l' Abbate non veniva, si trasse di seno l' un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L' Abbate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messer no; anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l' Abbate: Or mangi del suo se egli n' ha; che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l' Abbate che Primasso da sè stesso si fosse partito, perciocchè accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l' un pan mangiato, e l' Abbate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo: il che similmente all' Abbate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l' Abbate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo Abbate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: Deh questa che novità è oggi che nell' anima m' è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt' anni, a chiunque mangiar n' ha voluto, senza guardare se gentiluomo è o villano, o povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia; e ad infiniti ribaldi con l' occhio me l' ho veduto straziare, nè mai nello animo m' entrò questo pensiero che per costui mi c' è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare; qualche gran fatto dee essere costui che ribaldo mi pare, posciachè così mi s' è rintuzzato l' animo d' onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato che era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n' aveva udito, il quale avendo l' Abbate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l' ammenda, in molte maniere s' ingegnò d' onorarlo. E appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fè nobilmente vestire; e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimase l' andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi donde a piè partito s' era, ritornò a cavallo. Messer Cane il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino; e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me disideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l' oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d' una sua roba vestito, datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l' andare e lo stare.

NOVELLA VIII.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l' avarizia di Messere Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, posciachè udito ebbe lodare la industria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare: La precedente novella, care compagne, m' induce a voler dire come un valente uomo di corte similemente e non senza frutto pugnesse d' un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perchè l' effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò esser men cara, pensando che bene n' addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentiluomo chiamato Messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d' ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia: e siccome egli di ricchezza ogni altro avanzava che Italico fosse, così d' avarizia e di miseria ogni altro misero e avaro che al mondo fosse, soperchiava oltre misura; perciocchè non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propia persona, contra il general costume de' Genovesi, che usi sono di no-

bilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere: per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il sopranome, e solamente Messere Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere; non miga simile a quegli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentiluomini e signor chiamati e reputati, sono piuttosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e laddove a que' tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentiluomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, siccome padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggeri, oggi di rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto, e più da' miseri e scostumati signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abbominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di quaggiù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha trasviata più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentiluomini di Genova fu onorato e volentieri veduto. Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, e avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di Messere Ermino, il volle vedere. Messere Ermino avea già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo; e pure avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliele tutta mostrata, disse: Deh, Messer Guigliemo, voi che avete e vedute e udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: Messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quelli simiglianti; ma se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse: Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: Fateci dipignere la Cortesia. Come Messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l' abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale e il più grazioso gentiluomo, e quello che più e' forestieri e i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA IX.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

Ad Elisa restava l' ultimo comandamento della Reina, la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò: Giovani donne, spesse volte già addivenne che quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito*, detta l' ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta; ed io ancora con un' altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: per che, conciossiacosachè le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d' esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne' tempi del primo Re d' Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Sant da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Se polcro; donde tornando, in Cipri arrivata, da al cuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata Di che ella senza alcuna consolazion dolendosi pensò d' andarsene a richiamare al Re: ma dett le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, per ciocchè egli era di sì rimessa vita e da sì poc bene, che, non che egli l' altrui onte con giusti zia vendicasse, anzi infinite con vituperevole vilt a lui fattene sosteneva; in tanto che chiunque ave cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta vergogna sfogava. La qual cosa udendo la don na, disperata della vendetta, ad alcuna consola zione della sua noia propose di volere mordere l miseria del detto Re; e andatasene piagnendo da vanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nell tua presenza per vendetta che io attenda della in giuria che m' è stata fatta; ma in soddisfaciment di quella ti priego che tu m' insegni come tu sof feri quelle le quali io intendo che ti son fatte acciocchè da te apparando, io possa pazientemen te la mia comportare, la quale (sallo Iddio) s io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi co buon portatore ne se'. Il Re infino allora stat tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, co minciando dalla ingiuria fatta a questa donna, l quale agramente vendicò, rigidissimo persecutor divenne di ciascuno che contro allo onore dell sua corona alcuna cosa commettesse da indi in nanzi.

NOVELLA X.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d' esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l' ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlar, disse: Valorose giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti, li quali, perciocchè brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice: comechè oggi poche o niuna donna rimasa ci sia la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere; general vergogna e di noi e di tutte quelle che vivono. Perciocchè quella virtù che già fu nell' anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede indosso li panni più screziati e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta e più che l' altre onorata; non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, perciocchè contro all' altre non posso dire, che io contro a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o come statue di marmo mutole e insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l' aver taciuto: e fannosi a credere che da purità d' animo proceda il non sapere tra le donne co' valenti uomini favellare; e alla lor milensaggine hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia se non colei, che colla fante e colla lavandaia o colla sua fornaia favella: il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il vero che così, come nell' altre cose, è in questa da riguardare e il tempo e il luogo e con cui si favella: perciocchè talvolta avviene che credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotale misurate, quello rossore che in altrui ha creduto gittare, sopra sè l' ha sentito tornare. Per che, acciocchè voi vi sappiate guardare, e oltre a questo, acciocchè per voi non si possa quello proverbio intendere, che comunemente si dice per tutto, cioè, che le femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d' oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate; acciocchè, come per nobiltà d' animo dall' altre divise siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall' altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu Maestro Alberto; il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito, che essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sè non schifò di ricevere l' amorose fiamme, avendo veduta a una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, Madonna Malgherida dei Ghisolieri: e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto quelle nel maturo petto ricevette, in tanto che a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare quando a piè e quando a cavallo, secondo che più il destro gli venia, davanti alla casa di questa donna passare. Per la qual cosa ed ella e molte altre donne s' accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono di vedere uno uomo così antico d' anni e di senno, innamorato; quasi credessero questa passione piacevolissima d' amore solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte capere e dimorare. Per che, continuando il passare del Maestro Alberto, avvenne un giorno di festa che essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, e avendo di lontano veduto Maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo e di fargli onore, e appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Perciocchè levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; e alfine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata. Il Maestro sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose: Madonna, che io ami, questo non dee essere maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, perocchè voi il valete. E comechè agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà nè lo intendere quello che sia da essere amato; ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani. La speranza la qual mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là dove io ho veduto merendarsi le donne e mangiare lupini e porri; e comechè nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, del quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, Madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentildonna insieme coll' altre alquanto vergognandosi, disse: Maestro, assai bene e cortesemente gastigate n' avete della nostra presuntuosa impresa: tuttavia il vostro amor m' è caro, siccome di savio e valente uomo esser dee; e perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il Maestro levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna, non guardando cui mot

teggiasse, credendo vincer, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro e in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e tre giovani si trovarono esser finite; per la qual cosa la lor Reina piacevolemente disse: Omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la quale di quella che è avvenire, secondo il suo giudicio la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga. E quantunque il dì paia di qui alla notte durare, perciocchè chi alquanto non prende di tempo avanti, non pare che ben si possa provedere per l' avvenire, e acciocchè quello che la Reina nuova diliberera esser per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di colui a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, Reina guiderà il nostro regno: e così detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima e appresso tutte l' altre e i giovani similmente salutaron come Reina, e alla sua signoria piacevolmente s' offersero. Filomena alquanto per vergogna arrossata, veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciocchè milensa non paresse, riprese l' ardire, e primieramente gli ufficì dati da Pampinea riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando dove erano; e appresso così cominciò a parlare: Carissime compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia più che per mia virtù m' abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del vostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme: e acciocchè quello che a me par di fare, conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e perciò infino a tanto che elle o per troppa continuanza o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n' andrem sollazzando; e come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette e altri sollazzi sarà ben fatto l' andarsi a dormire. Domattina per lo fresco levatici, similmente in alcuna parte n' andremo sollazzando come a ciascuno sarà più a grado di fare; e come oggi avem fatto, così all' ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormir levatici, come oggi state siamo, qui al novellare torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d' utilità similmente consistere. È il vero, che quello che Pampinea non potè fare per lo essere tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciocchè ciascuno abbia spazio di potere pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare, la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa: che, conciossiacosachè dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: chi da diverse cose infestato, sia oltre alla speranza riuscito a lieto fine. Le donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dich' io sommamente esser piacevole e commendabile l' ordine dato da voi; ma di special grazia vi chieggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia constretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò; ma quale più di dire mi piacerà. E acciocchè alcun non creda che io questa grazia voglia siccome uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento d' esser sempre l' ultimo che ragioni. La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, e ottimamente s' avvisò, questo lui non chiedere se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da sedere levatasi, verso un rivo d' acqua chiarissima, il quale d' una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre e verdi erbette, con lento passo se n' andarono. Quivi scalze e colle braccia nude per l' acqua andando cominciarono a prender varj diletti fra sè medesime. E appressandosi l' ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venire gli strumenti, comandò la Reina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone dal leuto di Dioneo aiutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,
  Che d' altro amor giammai
  Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ognora ch' io mi specchio
  Quel ben che fa contento lo 'ntelletto,
  Nè accidente nuovo o pensier vecchio
  Mi può privar di sì caro diletto.
  Quale altro dunque piacevole oggetto
  Potrei veder giammai,
  Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qualor disio
  Di rimirarlo in mia consolazione;
  Anzi si fa incontro al piacer mio,
  Tanto sóave a sentir, che sermone
  Dir nol poria, nè prendere intenzione
  D' alcun mortal giammai,
  Che non ardesse di cotal vaghezza.
Ed io che ciascun' ora più m' accendo,
  Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
  Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
  Gustando già di ciò ch' el m' ha promesso:
  E maggior gioia spero più da presso,
  Sì fatta che giammai
  Simil non si sentì qui di vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente avean risposto, ancorachè alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre parolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata; e fatti i torchi accender, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s' andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

FINISCE LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON,

INCOMINCIA LA SECONDA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOMENA SI RAGIONA DI CHI DA DIVERSE COSE INFESTATO, SIA OLTRE ALLA SUA SPERANZA RIUSCITO A LIETO FINE.

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per li verdi rami antando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonanza, quando parimente tutte le donne e i re giovani levatisi, ne' giardini se n' entrarono, le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, la una parte in un' altra, belle ghirlande facendosi, per lungo spazio diportando s' andarono. E siccome il trapassato giorno avean fatto, così ecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, lopo alcun ballo s' andarono a riposare; e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei intorno si posero a sedere. Ella, la quale era ormosa e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata e utta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò che alle future novelle con una desse rincipio: la quale, senza alcuna scusa fare, così ieta cominciò a parlare.

NOVELLA I.

Martellino infignendosi d' essere attratto, sopra Santo Arrigo fa vista di guarire; e conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso; e in pericolo venuto d' essere impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime donne, avvenne che hi altrui s' è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire, sè colle effe, e talvolta col danno, s' è solo ritrovato. l che, acciocchè io al comandamento della Reina bbidisca, e principio dea con una mia novella lla proposta, intendo di raccontarvi quello che rima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo ensiero assai felicemente a uno nostro cittadino vvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo, il quale povero uomo essendo, di portare pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e con questo uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d' un corpo santo nella chiesa maggior ne portarono, menando quivi zoppi e attratti e ciechi e altri di qualunque infermità o difetto impediti; quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento di popolo avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l' uno era chiamato Stecchi, l' altro Martellino e il terzo Marchese, uomini li quali le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono; e udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d' andare a vedere; e poste le lor cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare a vedere questo Santo; ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, perciocchè io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e di altra gente armata, la quale il Signor di questa terra, acciocchè romore non si faccia, vi fa stare; e oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: Per questo non rimanga; che di pervenire infino al corpo santo troverò io ben modo. Disse Marchese: Come?

Rispose Martellino: Dicolti. Io mi contraffarò a guisa d' uno attratto, e tu dall' un lato e Stecchi dall' altro, come se io per me andar non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo Santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo e lascici andare. A Marchese e a Stecchi piacque il modo; e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, e oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere: nè sarebbe stato alcuno che veduto l' avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilemente e per lo amor d' Iddio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano: e in brieve, riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi: Fa luogo! fa luogo! là pervennero ove il corpo di Santo Arrigo era posto; e da certi gentiluomini che v' erano dattorno, fu Martellino prestamente preso e sopra il corpo posto, acciocchè per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente fare lo sapeva, a fare sembiante di distendere l' uno de' diti, e appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di Santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l' essere così travolto quando vi fu menato, non lo avea conosciuto; il quale veggendolo ridirizzato e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere e a dire: *Domine*, fallo tristo! chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto daddovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: Come? non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: Non piaccia a Dio! egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi; ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, fare queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e noi, qui a guisa d' attratto è venuto: e così dicendo, il pigliarono, e giù del luogo ove era, il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni indosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè parea a colui essere uomo, che a questo far non correa. Martellin gridava: Mercè per Dio! e quanto poteva, s' aiutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ognora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sè a dire che la cosa stava male, e di sè medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano ch' el fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermament lo avrebbe ucciso, se uno argomento non foss stato, il qual Marchese subitamente prese. Ch essendo ivi di fuori la famiglia tutta della Signc ria, Marchese, come più tosto potè, n' andò colui che in luogo del Podestà v' era, e disse Mercè per Dio! egli è qua un malvagio uomo ch m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorini oro: io vi priego che voi il pigliate, sicch' i riabbia il mio. Subitamente, udito questo, be dodici de' sergenti corsero là dove il misero Ma tellino era senza pettine carminato; e alle maggi fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rott e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronn lo a palagio: dove molti seguitolo, che da lui tenevano scherniti, avendo udito che per tagli borse era stato preso, non parendo loro avere a cuno altro più giusto titolo a fargli dare la ma ventura, similmente cominciarono a dir ciascu da lui essergli stata tagliata la borsa. Le qua cose udendo il giudice del Podestà, il quale e un ruvido uomo, prestamente da parte menatol sopra ciò lo 'ncominciò a esaminare. Ma Marte lino rispondea motteggiando, quasi per nien avesse quella presura; di che il giudice turbat fattolo legare alla colla, parecchie tratte del buone gli fece dare, con animo di fargli confe sare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appi care per la gola. Ma poichè egli fu in terra p sto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero c coloro incontro a lui dicevano, non valendogli dire di no, disse: Signor mio, io son presto confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun che accusa dire quando e dove io gli tagliai la bo sa, e io vi dirò quello che io avrò fatto e qu che no. Disse il giudice: Questo mi piace; e fa tine alquanti chiamare, l' uno diceva che glie aveva tagliata otto dì eran passati, l' altro s l' altro quattro, e alcuni dicevano quel dì stess Il che udendo Martellin, disse: Signor mio, e mentono tutti per la gola; e che io dica il ver questa pruova ve ne posso dare, che così non fos io mai in questa terra venuto, come io mai n ci fui se non da poco fa in qua; e come io giu sì, per mia disavventura andai a vedere ques corpo santo, dove io sono stato pettinato co voi potete vedere: e che questo che io dico, s vero, ve ne può far chiaro l' ufficiale del Signor il quale sta alle presentagioni, e il suo libro, ancora l' oste mio; per che, se così trovate co io vi dico, non mi vogliate ad instanzia di ques malvagi uomini straziare ed uccidere. Mentre cose erano in questi termini, Marchese e Stecc li quali avevan sentito che il giudice del Podes fieramente contro a lui procedeva, e già l' ave collato, temetter forte, seco dicendo: Male a biam procacciato; noi abbiam costui tratto del padella e gittatolo nel fuoco. Per che con og sollicitudine dandosi attorno, e l' oste loro ritr vato, come il fatto era gli contarono. Di c esso ridendo, li menò ad uno Sandro Agolanti, quale in Trivigi abitava e appresso al Signo avea grande stato; e ogni cosa per ordine dett gli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Ma tellin gli tenesse. Sandro dopo molte risa and tosene al Signore, impetrò che per Martellino fo se mandato; e così fu. Il quale coloro che p

ti andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi l giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, periocchè il giudice niuna cosa in sua scusa voleva dire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' 'iorentini, del tutto era disposto a volerlo fare npiccare per la gola; e in niuna guisa rendere il oleva al Signore, infino a tanto che costretto on fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poihè egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettali, porse prieghi che in luogo di somma grazia ia il lasciasse andare, perciocchè, infinochè in 'irenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro ver nella gola. Il Signore fece grandissime risa i così fatto accidente; e fatta donare una roba er uomo, oltre alla speranza di tutti e tre, di osì gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornaono a casa loro.

NOVELLA II.

linaldo d' Asti rubato capita a Castel Guiglielmo, l è albergato da una donna vedova; e de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino da Neifile racontati senza modo risero le donne, e massimaiente tra' giovani Filostrato, al quale, perciochè appresso di Neifile sedea, comandò la Reina he novellando la seguitasse; il quale senza induìo alcuno incominciò: Belle donne, a raccontarsi ii tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d' amore in parte mescolata, la quale per vventura non fia altro che utile avere udita, e pezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi ' amore sono camminanti, ne' quali chi non ha etto il paternostro di San Giuliano, spesse volte, ncorachè abbia buon letto, alberga male.

Era adunque al tempo del Marchese Azzo da 'errara un mercatante chiamato Rinaldo d' Asti er sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo ornite, a casa tornandosi, avvenne che uscito di 'errara e cavalcando verso Verona s' abbattè in lcuni li quali mercatanti parevano, ed erano masadieri e uomini di malvagia vita e condizione; on li quali, ragionando, incautamente s' accompanò. Costoro veggendol mercatante, e stimando ii dover portar danari, seco diliberarono che coie prima tempo si vedessero, di rubarlo; e periò, acciocchè egli niuna suspezion prendesse, coie uomini modesti e di buona condizione, pure d' neste cose e di lealtà andavano con lui favellanlo, rendendosi in ciò che potevano e sapevano, mili e benigni verso di lui. Per che egli di averli rovati si reputava in gran ventura, perciocchè olo era con uno suo fante a cavallo. E così amminando, d' una cosa in altra, come ne' ragioiamenti addivien, trapassando, caddero in sul raionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio, l' uno de' masnadieri che eran tre, disse verso Rinaldo: E voi, gentiluomo, che orazione usate li dir camminando? Al quale Rinaldo rispose: Nel vero io sono uomo di queste cose materiale e ozzo, e poche orazioni ho per le mani, siccome olui che mi vivo all' antica e lascio correr due oldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina un paternostro e una avemaria per l' anima del padre e della madre di San Giuliano; dopo il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. E assai volte già de' miei dì sono stato camminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo e bene albergato: per che io porto ferma credenza che San Giuliano a cui onore io il dico, m' abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l' avessi la mattina detto. A cui colui che domandato l' avea, disse: E istamane dicestel voi? A cui Rinaldo rispose: Sì bene. Allora quegli che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: Al bisogno ti fia venuto; chè se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse: Io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l' abbia a molti molto già udito commendare, nè giammai non m' avvenne che io perciò altro che bene albergassi; e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l' avete, o io che non l' ho detto: bene è il vero che io uso in luogo di quello il *dirupisti* o la *'ntemerata* o il *deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, e al lor cammin procedendo, e aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento, addivenne che essendo già tardi, di là dal castel Guiglielmo, al valicar d' un fiume, questi tre veggendo l' ora tarda e il luogo solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono, e lui a piè e in camiscia lasciato, partendosi dissero: Va, e sappi se il tuo San Giuliano questa notte ti darà buono albergo; chè il nostro il darà bene a noi: e valicato il fiume, andaron via. Il fante di Rinaldo, veggendolo assalire, come cattivo niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre sì fu a Castel Guiglielmo; e in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio albergò. Rinaldo rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto si vedesse dove la notte potesse stare che non si morisse di freddo: ma niun veggendone (perocchè poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v' era ogni cosa arsa), sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò, che il suo fante là o altrove si fosse fuggito; pensando, se dentro entrar vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il sopraprese di lungi dal castello presso ad un miglio; per la qual cosa sì tardi vi giunse, che essendo le porte serrate e i ponti levati, entrar non vi potè dentro. Laonde dolente e isconsolato piangendo guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse; e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d' andarsi a stare infino al giorno: e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, comechè serrato

fosse, appiè di quello raunato alquanto di pagliericcio che vicin v' era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a San Giuliano, dicendo questo non essere della fede che aveva in lui. Ma San Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instanzia di sè la facea stare; e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s' era andato a dimorare. Ed era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto per doversi la notte giacere con esso lei, e in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno e nobilmente da cena; ed essendo ogni cosa presta (e niun' altra cosa che la venuta del Marchese era da lei aspettata), avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via; onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, diliberò d' entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare e andarsi al letto: e così nel bagno se n' entrò. Era questo bagno vicino all' uscio dove il meschino Rinaldo s' era accostato fuori della terra; per che stando la donna nel bagno, sentì il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna; laonde chiamata la sua fante, le disse: Va su, e guarda fuor del muro appiè di questo uscio, chi v' è, e chi egli è, e quel ch' e' vi fa. La fante andò, e aiutandola la chiarità dell' aere, vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il dimandò chi el fosse; e Rinaldo, sì forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come e perchè quivi, quanto più brieve potè, le disse: e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa tornò alla donna e ogni cosa le disse; la qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse: Va e pianamente gli apri; qui è questa cena, e non saria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò e sì gli aperse; e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: Tosto, buono uomo, entra in quel bagno il quale ancora è caldo. Ed egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia fece; e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei poco tempo davanti morto; li quali come vestiti s' ebbe, a suo dosso fatti parevano: e aspettando quello che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e San Giuliano, che di sì malvagia notte come egli aspettava, l' avevano liberato, e a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna, alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buono uomo domandò che ne fosse. A cui la fante rispose: Madonna, egli s' è rivestito, ed è un bello uomo, e par persona molto dabbene e costumato. Va dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli che qua se ne venga al fuoco; e sì cenerà, chè so che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo e uditolo, e parendole quello che la fante dicea, lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe' sedere, e dello accidente che quivi condotto l' avea il domandò; alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna nel venire del fante di Rinaldo nel castello di questo alcuna cosa sentita; per che ella ciò che da lui era detto, interamente credette, e sì gli disse ciò che del suo fante sapea, e come leggermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi, si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età; al quale la donna avendo più volte posto l' occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo Marchese che con lei doveva venire a giacersi il concupiscevole appetito avendo desto nella mente ricevuto l' avea. Dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse, che essa, poichè 'l Marchese beffata l' avea, usasse quel bene che innanzi le aveva la fortuna mandato. La fante conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè e seppe a seguirlo la confortò; per che la donna al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato avea, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: Deh Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d' un cavallo e d' alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dir più avanti, che veggendovi cotesti panni indosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m' è venuta stasera forse cento volte voglia d' abbracciarvi e di basciarvi; e s' io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l' avrei fatto. Rinaldo queste parole udendo, e il lampeggiare degli occhi della donna veggendo, come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: Madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando donde torre mi faceste, gran villania sarebbe la mia se io ogni cosa che a grado vi fosse, non m' ingegnassi di fare: e però contentate il piacer vostro d' abbracciarmi e di basciarmi; chè io abbraccerò e bascerò voi vie più che volentieri. Oltre a queste non bisognàr più parole. La donna che tutta d' amoroso disio ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia; e poichè mille volte disiderosamente strignendolo basciato l' ebbe, e altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n' andarono; e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzichè il giorno venisse, i lor disii adempierono. Ma poichè ad apparir cominciò l' aurora, siccome alla donna piacque, levatisi, acciocchè questa cosa non si potesse presumere per alcuno, datigli alcu

panni assai cattivi, ed empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo onde era entrato, il mise fuori. Egli, fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: per che rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in sul cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l' aveano, per altro maleficio da lor fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castel menati, e per confessione da loro medesimi fatta gli fu restituito il suo cavallo, i panni e i danari; nè ne perdè altro che un paio di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri che fatto se n' avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e San Giuliano ringraziando, montò a cavallo e sano e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dare de' calci al rovaio.

NOVELLA III.

Tre giovani male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno Abbate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandoli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d' Asti dalle donne, e la sua divozion commendata, e Iddio e San Giuliano ringraziati che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso: nè fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddio a casa l' aveva mandato. E mentrechè della buona notte che colei ebbe, sogghignando si ragionava, Pampinea che sè allato allato a Filostrato vedea, avvisando, siccome avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in sè stessa recatasi, quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita che lieta, così cominciò a parlare: Valorose donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa, d' uno in altro, e d' altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri, e ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra Reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti aggiugnerò alle dette una mia novella la quale avviso dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere il cui nome fu Messer Tedaldo, il quale, secondo che alcuni vogliono, fu de' Lamberti; e altri affermano lui essere stato degli Agolanti, forse più dal mestier de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, e il terzo Agolante; già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse quando esso Messer Tedaldo ricchissimo venne a morte, e a loro, siccome a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli, e cani ed uccelli, e continuamente corte, donando e armeggiando, e facendo ciò non solamente che a gentiluomini s' appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere e ad impegnare le possessioni; e oggi l' una e doman l' altra vendendo, appena s' avvidero che quasi al niente venuti furono, e aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l' orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la lor ricchezza, e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti: e come seppe il meglio, avantichè più della loro miseria apparisse, li confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro, e andarsene via; e così fecero. E senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero sì furono in Inghilterra. E quivi presa in Londra una casetta, facendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli successivamente or l' uno or l' altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell' altre comperàr sopra quelle, e presero moglie: e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono; ed essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano, ed erano sommamente creduti da ogni mercatante e d' ogni gran quantità di denari. Le quali spese alquanti anni aiutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s' era in prestare a' baroni sopra castella e altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari, accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne che contro alla opinion d' ogni uomo nacque in Inghilterra una guerra tra il Re e un suo figliuolo, per la quale tutta l' isola si divise, e chi tenea con l' uno e chi

coll' altro: per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito e capitale, Alessandro dell' isola non si partiva, e i tre fratelli che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma poichè in più anni niuno effetto seguir si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza perderono, ma volendo coloro che aver doveano, esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne e i figliuoli piccioletti qual se ne andò in contado, e qual qua e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettar si dovessono se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua che invano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino: e per ventura, di Bruggia uscendo, vide n' usciva similmente uno Abbate bianco con molti monaci accompagnato, e con molta famiglia e con gran salmeria avanti; al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del Re, co' quali, siccome con conoscenti, Alessandro accontatosi, in compagnia fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente li domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono. Al quale l' uno de' cavalieri rispose: Questi che avanti cavalca, è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto Abbate d' una delle maggior badie d' Inghilterra; e perciocchè egli è più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal Santo Padre, che nel difetto della troppa giovane età dispensi con lui, e appresso nella dignità il confermi; ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Camminando adunque il novello Abbate ora avanti e ora appresso alla sua famiglia, siccome noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenir de' signori, gli venne nel cammino presso di sè veduto Alessandro, il quale era giovane assai, di persona e di viso bellissimo, e quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a sè, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e soddisfece alla sua domanda, e sè ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L' Abbate, udendo il suo ragionare bello e ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, comechè il suo mestiere fosse stato servile, essere gentiluomo, più del piacer di lui s' accese: e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse, perciocchè, se valente uom fosse, ancora Iddio il riporrebbe là onde fortuna l' aveva gittato, e più ad alto; e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d' essere in sua compagnia, conciofossecosachè esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e sè ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l' Abbate, al quale nuove cose si volgeano per lo petto del veduto Alessandro, avvenne che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d' alberghi; e volendo quivi l' Abbate albergare, Alessandro in casa d' uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto uno siniscalco dello Abbate, siccome colui che molto era pratico, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi qua e chi là, avendo l' Abbate cenato, e già essendo buona pezza di notte, e ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l' oste là dove esso potesse dormire. Al quale l' oste rispose: In verità io non so; tu vedi che ogni cosa è piena, e puoi veder me e la mia famiglia dormire su per le panche: tuttavia nella camer dello Abbate son certi granai, a' quali io ti poss menare e porvi su alcun letticello; e quivi, se t piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: Come andrò io nella camer dello Abbate, che sai che è piccola, e per istrettezza non v' è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto quando l cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra granai i monaci suoi, ed io mi sarei stato dove monaci dormono. Al quale l' oste disse: L' oper sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, qui star il meglio del mondo: l' Abbate dorme, e le cortine son dinanzi; io vi ti porrò chetamente un coltricetta, e dormiviti. Alessandro veggendo ch questo si poteva fare senza dare alcuna noia all Abbate, vi s' accordò, e quanto più chetament potè, vi s' acconciò. L' Abbate il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l' oste e Alessandro parlavano e similmente aveva sentito dove Alessandro s' er a giacer messo; per che seco stesso forte content cominciò a dire: Iddio ha mandato tempo a' mie disiri; se io nol prendo, per avventura simile pezza non mi tornerà. E diliberatosi del tutto d prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, gli disse che appresso lui si coricasse; il quale dopo molte disdette spogliatosi, vi si coricò. L Abbate, postagli la mano sopra 'l petto, lo 'ncominciò a toccare non altramenti che sogliano far le vaghe giovani i loro amanti; di che Alessandr si maravigliò forte, e dubitò non forse l' Abbat da disonesto amor preso si movesse a così fatta mente toccarlo. La qual dubitazione o per presunzione o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l' Abbate conobbe, e sorrise; prestamente di dosso una camiscia ch' avea, cacciatasi, presa la mano d' Alessandro, quella sopr il petto si pose, dicendo: Alessandro, caccia vi il tuo sciocco pensiero, e cercando qui, conosc quello che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello Abbate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate, non altramenti che s d' avorio fossono state; le quali egli trovate,

conosciuto tantosto costei esser femmina, senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatola, la voleva basciare, quando ella gli disse: Avantichè tu più mi t' avvicini, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femmina e non uomo; e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava che mi maritasse: o tua ventura o mia sciagura che sia, come l' altro dì ti vidi, sì di te m' accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo; e per questo io ho diliberato di voler te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti, e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che, senza troppo lungo pensiero, rispose che se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in su il letto davanti a una tavoletta dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare; e appresso insieme abbracciatisi, con gran piacer di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, si sollazzarono: e preso tra loro modo e ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con lo Abbate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi poichè alcun dì dimorati furono, l' Abbate con li due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa, e fatta la debita reverenza, così cominciò l' Abbate a favellare: Santo Padre, siccome voi meglio che alcuno altro dovete sapere, ciascun che bene e onestamente vuol vivere, dee in quanto può fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere; il che acciocchè io che onestamente viver desidero, potessi compiutamente fare, nell' abito nel qual mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d' Inghilterra mio padre, il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare, per qui venire, acciocchè la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi e contra l' onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui che a lui piacea che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro) il qual voi qui appresso di me vedete, li cui costumi e il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n' avrò, checchè se ne debba parere al padre mio o ad altrui. Per che la principal cagione per la quale mi mossi, è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi luoghi e reverendi de' quali questa città è piena, e la vostra Santità, e sì acciocchè per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza di Dio, io facessi aperto nella vostra e per conseguente degli altri uomini. Per che umilmente vi priego che quello che a Dio e a me è piaciuto, sia a grado a voi; e la vostra benedizion ne donate, acciocchè con quella, siccome con più certezza del piacere di colui del quale voi siete Vicario, noi possiamo insieme allo onore di Dio e del vostro vivere e ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro, udendo la moglie essere figliuola del Re d' Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno; ma più si maravigliarono li due cavalieri, e sì si turbarono, che se in altra parte che davanti al Papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna, fatta villania. D' altra parte il Papa si maravigliò assai e dello abito della donna e della sua elezione; ma conoscendo che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego soddisfare. E primieramente racconsolati i cavalieri li quali turbati conoscea, e in buona pace con la donna e con Alessandro rimessili, diede ordine a quello che da far fosse. E il giorno posto da lui essendo venuto, davanti a tutti i cardinali e di molti altri gran valenti uomini li quali invitati a una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente vestita, la qual tanto bella e sì piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata, e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza e in costumi non miga giovane che ad usura avesse prestato, ma piuttosto reale e da' due cavalieri molto onorato: e quivi da capo fece solennemente le sponsalizie celebrare; e appresso, le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione li licenziò. Piacque ad Alessandro e similemente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze dove già la fama aveva la novella recata; e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le lor donne rimise nelle lor possessioni. Per la qual cosa con buona grazia di tutti Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, e a Parigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe' cavaliere, e donogli la contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli pacificò il figliuolo col padre; di che seguì gran bene alla isola, ed egli n' acquistò l' amore e la grazia di tutti i paesani; e Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltremodo si tornò a Firenze, avendol prima il Conte Alessandro cavalier fatto. Il Conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore e l' aiuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne re coronato.

BOCCACCIO.

NOVELLA IV.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa, e in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa: Graziosissime donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore che vedere uno d' infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n' ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto. E perciocchè a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale ancorachè miserie maggiori in sè contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben so che pure a quella avendo riguardo, con minore diligenzia fia la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d' Italia; nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d' Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d' uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, siccome alcuni altri. Tra le quali città dette n' è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v' abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne pressochè fatto di perdere con tutta quella sè stesso. Costui adunque, siccome usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, e andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là onde ricco partito s' era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quelli denari e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d' ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d' ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avea raddoppiato: per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare; e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzia, non s' impacciò d' investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d' aspettarlo migliore. Nel quale seno poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, siccome uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato essere non voleva, poteva discendere; ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, e aiutati dal mare, s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l' una delle lor cocche Landolfo, e ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fèr vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual facendo i mari altissimi, divise le due cocche l' una dall' altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso a un muro tutta s' aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse e il mare grossissimo e gonfiato, notando quegli che notar sapevano, si cominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla piuttosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta, n' ebbe paura; e come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s' appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l' affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno, il quale veduto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, e una cassa la quale sopra l' onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s' appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse

per modo che gli noiasse; e sempre che presso gli venia, quando potea con mano, comechè poca forza n' avesse, la lontanava. Ma come che il fatto s' andasse, addivenne che solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che riversata per forza, Landolfo andò sotto l' onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da sè molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla cassa la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in qua e ora in là, senza mangiare, siccome colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer di Dio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell' isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l' acqua salsa lavava e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse: ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa; e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era, s' immaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra: e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; e in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore e alquante delle perdute forze: e quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò; e alcun giorno, come potè il meglio, il tenne tanto ch' esso, le forze recuperate, conobbe là dove era: per che alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la qual salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura; e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femmina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese; e trovandola molto leggeri, assai mancò della sua speranza: nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea; le quali veggendo e di gran valore conoscendole, lodando Iddio, che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma siccome colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter conducere a casa sua. Per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina che più di cassa non avea bisogno; ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri; e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì, e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali eran drappieri, quasi per l' amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuorichè della cassa: e oltre a questo prestatogli cavallo e datogli compagnia, infino a Ravello dove diceva di volere tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l' avea, sciolse il suo sacchetto; e con più diligenzia cercata ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s' era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femmina che di mare l' avea tratto; e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l' aveano; e il rimanente, senza più voler mercatare, si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine.

NOVELLA V.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperare cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate (cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava) m' hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in sè contenente che la narrata da Lauretta; ma in tanto differente da essa, in quanto quelli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d' oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n' andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, e assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne; nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, siccome rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide; e subito seco

disse: Chi starebbe meglio di me, se quelli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente Ciciliana, la quale come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, e Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane che prima la borsa d' Andreuccio e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d' Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, siccome colei che lungamente in Cicilia col padre di lui e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione: e a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò; alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte, disse: Messere, una gentildonna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s' avvisò questa donna dovere essere di lui innamorata; quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli: e prestamente rispose che era apparecchiato; e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messere, quando di venir vi piaccia, ella v' attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell' albergo, disse: Or via, mettiti avanti; io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra. Ma esso niente di ciò sappiendo, non suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare e ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n' entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto: Ecco Andreuccio, la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente; alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese colle braccia aperte, e avvinchiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: Oh Andreuccio mio, tu sii il ben venuto! Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna voi siate la ben trovata. Essa appresso per l mano presolo, suso nella sua sala il menò, e c quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lı nella sua camera se n' entrò, la quale di rose, c fiori d' aranci e d' altri odori tutta oliva; là dove egli un bellissimo letto incortinato e molte rob su per le stanghe secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide: per le qua cose, siccome nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna; e postisi sedere insieme sopra una cassa che appiè del su letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccic io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo e delle mie lagrime, siccome colui che non mi conosci, e per avventura ma ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa l quale più ti farà forse maravigliare, siccome è ch io sia tua sorella; e dicoti che, poichè Iddio m ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia mort ho veduto alcuno de' miei fratelli (comechè io di sideri di vedervi tutti), io non morrò a quell ora, che io consolata non muoia: e se tu fors questo mai più non udisti, io tel vo' dire. Pietr mio padre e tuo, come io credo che tu abbi po tuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e pe la sua bontà e piacevolezza vi fu ed è ancora d quegli che il conobbero, amato assai: ma tra g altri che molto l' amarono, mia madre che gentil donna fu e allora era vedova, fu quella che pi l' amò; tanto che, posta giù la paura del padre dè' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu m vedi. Poi sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me coll mia madre piccola fanciulla lasciò; nè mai, pe quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciam stare allo amore che a me, come a sua figliuola non nata d' una fante nè di vil femmina, dove portare), la quale le sue cose e sè parimente senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. M che è? le cose mal fatte e di gran tempo passat sono troppo più agevoli a riprendere che a emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasci piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quas com' io mi sono, mia madre che ricca donna era mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentil uomo e dabbene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro Re Carlo; il quale sentito dal Re Federigo primachè dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavaleressa che mai in quella isola fosse: donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico, per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date e dà continuamente al mio marito e tuo cognato che è, buona provvisione, siccome tu potrai an-

cor vedere: e in questa maniera son qui dove io, la buona mercè d' Iddio, e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, e ancora, teneramente lagrimando, gli basciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti nè balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo, e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti baci, ebbe ciò che ella diceva, più che per vero; e posciachè ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio; perciocchè nel vero, o che mio padre, per checchè egli sel facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste; ed emmi tanto più caro l' avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me che un piccol mercatante sono. Ma d' una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi, che io qui fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina mel fè sapere una povera femmina la qual meco molto si ritiene; perciocchè con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente e in Palermo e in Perugia stette: e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente; alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe' dar bere ad Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, perciocchè ora di cena era, in niuna guisa il sostenne; ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: Ahi lassa me! che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara; che è a pensare che tu sii con una tua sorella mai più da te non veduta, e in casa sua dove qui venendo smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all' albergo? Di vero tu cenerai con esso meco; e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d' onore. Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che rispondersi, disse: Io v' ho cara quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Ed ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato: benchè tu faresti assai maggior cortesia e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare; e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera; ma poichè pure a grado l' era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe' vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena: e poi dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura; ed essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; chè come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli, da falsa credenza ingannato, d' esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi, non senza cagione tenuti: ed essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femmine in un' altra camera se n' andò. Era il caldo grande; per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, e al capo del letto li si pose: e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo; il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò uno uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n' andò quindi giuso: e di tanto l' amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto dalla bruttura della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il quale luogo, acciocchè meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo, sopra due travicelli tra l' una casa all' altra posti, alcune tavole confitte, e il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l' una. Ritrovandosi adunque laggiù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l' ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v' erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso, avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d' un Perugino facendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l' uscio del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare; ma ciò era niente: per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quello chiassolino dalla strada chiude, e nella via disceso, all' uscio della casa, il quale egli molto bene conobbe, se n' andò; e quivi invano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse: di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso! in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella! E dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l' uscio e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circunstanti vicini desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; e una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamen-

te disse: Chi picchia laggiù? Oh, disse Andreuccio, oh non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di Madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va, dormi, e tornerai domattina: io non so che Andreuccio, nè che ciance son quelle che tu di'; va in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come! disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì, sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei li quali lasciati v' ho, e io m' andrò volentier con Dio. Al quale ella, quasi ridendo, disse: Buono uomo, e' mi par che tu sogni; e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra, fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivolere quello che per parole riavere non potea: per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che in prima fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual cosa udendo molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femmina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le buone femmine a dire queste ciance: deh va con Dio, buono uomo; lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a far con lei, tornerai domane, e non ci dare questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femmina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta; anzi più rigido assai che prima disse: Io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù e deati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, asino fastidioso ed ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire. E tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini che meglio conoscevano la condizione di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero: Per Dio, buono uomo, vatti con Dio; non volere stanotte essere ucciso costì; vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza saper dove s' andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. E a sè medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via chiamata la ruga catalana si mise: e verso l' alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fosser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n' entrarono; e quivi l' un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll' altro insieme gl' incominciò a guardare, varie cose sopra quelli ragionando. E mentre parlavano, disse l' uno: Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire. E questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d' Andreuccio, e stupefatti domandàr: Chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto facesse? Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era, narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè: Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo; e a lui rivolto, disse l' uno: Buono uomo, comechè tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciocchè, se caduto non fossi, vivi sicuro che come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denaio, come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, siccome disperato, rispuose ch' era presto. Era quel dì seppellito uno arcivescovo di Napoli, chiamato Messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d' oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto l' avviso loro. Laonde Andreuccio più cupido che consigliato con loro si mise in via; e andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo forte, disse l' uno: Non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l' altro: Sì; noi siam qui presso ad un pozzo al qual suole sempre esser la carrucola e un gran secchione: andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v' era; ma il secchione n' era stato levato: per che insieme dilibe- rarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli laggiù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali e per lo caldo e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la

fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion pien d' acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella; la qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte: ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi, e andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni li quali a trarlo del pozzo venivano: e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l' avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo: di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono perchè s' eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l' avean tirato. E senza più parole fare, essendo già mezza notte, n' andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggermente entrarono, e furono all' arca la quale era di marmo e molto grande; e con loro ferri il coperchio, il quale era gravissimo, sollevarono tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l' uno a dire: Chi entrerà dentro? A cui l' altro rispose: Non io. Nè io, disse colui; ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio; verso il quale amendui costoro rivolti, dissero: Come! non v' entrerai? In fè di Dio, se tu non v' entri, noi ti darem tante d' un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v' entrò, ed entrandovi, pensò secò: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentrechè io penerò ad uscir dell' arca, egli se n' andranno pe' fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s' avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all' Arcivescovo e miselo a sè; e poi dato il pasturale e la mitra e' guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro, dicendo che più niente v' avea. Costoro affermando che esser vi dovea l' anello, gli dissero che cercasse per tutto: ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante facendo di cercarne, alquanto li tenne in aspettare. Costoro che d' altra parte erano, siccome lui, maliziosi, dicendo pur, che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell' arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dall' arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle, se alzare potesse il coperchio; ma invano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l' Arcivescovo o egli. Ma poichè in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all' uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirgli morire, o vegnendovi alcuni e trovandovi lui dentro, siccome ladro dovere essere appiccato. E in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone le quali, siccome egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l' arca aperta e puntellata, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare: e niuno il voleva fare; pur dopo lunga tenzone un prete disse: Che paura avete voi? li morti non mangiano gli uomini; io v' entrerò dentro io. E così detto, posto il petto sopra l' orlo dell' arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l' una delle gambe, e fe' sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell' arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l' arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono, che se da cento milia diavoli fosser preseguitati: la qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello sperava, subito si gittò fuori, e per quella via onde era venuto, se n' uscì della chiesa. E già avvicinandosi il giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina; e quindi al suo albergo si rabbattè, dove li suoi compagni e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era, raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOVELLA VI.

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana. Quivi l' un de' figliuoli col Signore di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, e il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.

Avevan le donne parimente e' giovani riso molto de' casi d' Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò: Gravi cose e noiose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti le quali leggermente s' addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l' ascoltare e a' felici e agli sventurati, in quanto li primi rende av-

visati, e i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa; la quale ancorachè lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l' amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime donne, voi dovete sapere che appresso la morte di Federigo secondo, Imperadore, fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentiluomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il qual per moglie avea una bella e gentil donna, similmente Napoletana, chiamata Madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell' isola nelle mani, sentendo che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto ed ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea, avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo Signore, di fuggire s' apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, e la possessione dell' isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d' Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo, per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d' età forse d' otto anni, chiamato Giuffredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso: perciocchè per forza di vento il legno che a Napoli andar dovea, fu trasportato all' isola di Ponzo, dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attendere tempo al lor viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in sull' isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata, senzachè alcuno o marinaro o altro se n' accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva li prese e andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello che avvenuto era, sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto. Per la qual cosa ottimamente conobbe, siccome il marito, aver perduti i figliuoli; e povera e sola e abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in sul lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: per che a bello agio poterono gli spirti andar vagando dove lor piacque. Ma poichè nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando, e non sappiendo che, di sè medesima divenne sollicita, e dal lito partitasi, in quella caverna dove di piagnere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, e il dì nuovo venuto, e già l' ora della terza valicata, essa che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascer l' erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo, a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola ed entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne e per lo bosco andarsene: per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa: e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quelli teneramente prese e al petto li si pose; li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto, e d' allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzione fecero. Per che parendo alla gentildonna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l' erbe pascendo e bevendo l' acqua, e tante volte piagnendo quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, e quivi e a vivere e a morire s' era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta che de' figliuoli. E così dimorando la gentildonna divenuta fiera, avvenne dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentiluomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, e a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dì ad andare fra l' isola si mise; e non guari lontano al luogo dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano; li quali cavriuoli da' cani cacciati in nulla altra parte fuggirono che alla caverna dove era Madama Beritola. La quale questo vedendo, levata in piè e preso un bastone, li cani mandò indietro; e quivi Currado e la sua donna che i lor can seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto più di loro. Ma poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la pregarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse; la quale pienamente ogni sua condizione e ogni suo accidente e il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassione pianse, e con parole assai s' ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella, e stesse tanto che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali profferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei che tutta era stracciata, d' alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentildonna con lei

rimasa avendo prima molto con Madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venir vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prenderli e a mangiar la condusse: e ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la indusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata, e non senza gran maraviglia della gentildonna le aveva fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, Madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata, e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n' andarono; dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado Madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile e obbediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e facendoli nutricare. I corsari li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale Madama Beritola venuta era, lei lasciata, siccome da loro non veduta, con tutta l' altra gente a Genova n' andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura tra l' altre cose in sorte ad un Messer Guasparrin d' Oria la balia di Madama Beritola e i due fanciulli con lei; il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenerli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia, dolente oltremodo della perdita della sua donna e della misera fortuna nella quale sè e i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e sè esser serva con loro insieme, ancorachè povera femmina fosse, pure era savia e avveduta. Per che prima, come potè il meglio, riconfortatasi, e appresso riguardando dove erano pervenuti, s' avvisò che se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: e oltre a questo, sperando che quando che sia si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; e a tutti diceva, che di ciò domandata l' avessero, che suoi figliuoli erano, e il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava; al minore non curò di mutar nome. E con somma diligenzia mostrò a Giuffredi, perchè il nome cambiato gli avea, ed a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo che intendente era, secondo l' ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa Messer Guasparrino. Ma Giannotto già d' età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s' apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di Messer Guasparrino si partì, e in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, e avendo sentito il padre di lui, il qual morto credeva che fosse, essere ancora vivo, ma in prigione e in cattività per lo Re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente e a grado servendo. E comechè rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto la età l' uno e l' altro da quello che esser soleano quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d' uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò; la quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto ed egli a lei, e ferventissimamente l' uno dell' altro s' innamorò. Il quale amore non fu lungamente senza effetto, e più mesi durò, avantichè di ciò niuna persona s' accorgesse. Per la qual cosa essi troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea: e andando un giorno per un bosco bello e folto d' alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l' altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d' erba e di fiori e d' alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l' un dell' altro incominciarono. E comechè lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, e appresso da Currado sopra presi furono; il quale doloroso oltremodo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni li fece pigliare a tre suoi servidori, e ad un suo castello legati menargliene: e d' ira e di cruccio fremendo, andava disposto di farli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d' ogni crudel penitenzia, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l' animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l' adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacer di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, e a bruttarsi le mani del sangue d' un suo fante; e ch' egli altra maniera trovasse a soddisfare all' ira sua, siccome di farli imprigionare, e in prigione stentare e piagnere il peccato commesso. E tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da ucciderli l' animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, infino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività e in continue lagrime e in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già uno anno senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il Re Piero di Raona per trattato di Messer Gian

di Procida l' isola di Cicilia ribellò e tolse al Re Carlo; di che Currado, come Ghibellino, fece gran festa. La quale Giannotto sentendo da alcuno di quegli che a guardia l' aveano, gittò un gran sospiro e disse: Ahi lasso me! che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niun' altra cosa aspettando che questa; la quale ora che venuta è, acciocchè io mai d' aver ben più non speri, m' ha trovato in prigione, della qual mai, se non morto, uscir non spero. E come? disse il prigioniere; che monta a te quello che i grandissimi re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: El pare che il cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v' ebbe a fare; il quale, ancorachè piccol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniere: E chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato ed è ancora, s' el vive, Arrighetto Capece, ed io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non v' avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigionier mostrasse di non curarsene, andatosene a Madonna Beritola, piacevolmente la domandò se alcuno figliuolo avesse d' Arrighetto avuto, che Giuffredi avesse nome. La donna piangendo rispose, che se il maggiore de' suoi due che avuti avea, fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d' età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò lui dovere esser desso; e caddegli nell' animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui. E perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d' ogni sua passata vita l' esaminò; e trovando per assai manifesti indizj lui veramente esser Giuffredi figliuolo d' Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la ingiuria la qual tu m' hai fatta nella mia propia figliuola, laddove, trattandoti io bene e amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare e operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente t' avrebbero fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora poichè così è, come tu mi di', che tu figliuol se' di gentiluomo e di gentildonna, io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e il mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina la quale tu con amorosa, avvegnachè sconvenevole a te e a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi e il padre e la madre di lei, tu il sai; del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, che ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo dalla sua origine tratto non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo intero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva, e sè vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè cupidità di signoria, nè disiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose insidie come traditor porre. Amai tua figliuola, ed amo e amerò sempre, perciocchè degna lei reputo del mio amore; e se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il qual sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d' essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e li loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno: e come amico, e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai; e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è che domandato l' avrei, e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa affliggere; chè quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, checchè tu mi ti facci, e avrotti in reverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, e il suo amore fervente reputò, e più ne l' ebbe caro; e perciò, levatosi in piè, l' abbracciò e basciò, e senza dare più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un' altra femmina che esser non soleva, parea, e così Giannotto un altro uomo: i quali nella presenzia di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisogno loro e di piacere era, fatti adagiare, parendogli tempo di farne le lor madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola, cos verso lor disse: Che direste voi, Madonna, se i vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d' una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potrei di ci altro dire, se non che, se io vi potessi più esse tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quan to voi più cara cosa che non sono io medesima me, mi rendereste; e rendendomela in quella gui sa che voi dite, alquanto in me la mia perdut speranza rivocareste: e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: E a te ch ne parebbe, donna, se io così fatto genero ti do nassi? A cui la donna rispose: Non che un d loro che gentiluomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora diss Currado: Io spero infra pochi dì farvi di ciò liet femmine. E veggendo già nella prima forma i du giovani ritornati, onorevolmente vestitili, doman

dò Giuffredi: Che ti sarebbe caro sopra l' allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: Egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l' abbian tanto lasciata viva; ma se pur fosse, sommamente mi saria caro, siccome colui che ancora per lo suo consiglio mi crederei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l' una e l' altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale Madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo: nè la soprabbondante pietà e allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d' averla molte volte avanti in quel castel medesimo veduta, e mai non conosciutola, pur nondimeno conobbe incontanente l' odor materno; e sè medesimo della sua preterita trascutaggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poichè Madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata e con acqua fredda e con altre loro arti, in sè le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il basciò, ed egli lei molto reverentemente vide e ricevette. Ma poichè l' accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte non senza gran letizia e piacere de' circonstanti, e l' uno all' altro ebbe ogni suo accidente narrato, avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacer di tutti il nuovo parentado fatto da lui, ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giuffredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciocchè niuna parte in quello che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo Messer Guasparrin d' Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; e appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, la quale pienamente s' informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d' Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e se è vivo, in che stato; e d' ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò e a Genova ed in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato Messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giuffredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte questo udendo, e disse: Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa che io potessi, che gli piacesse; e ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, e una sua madre, li quali io gli manderò volentieri: ma dira'gli da mia parte, che si guardi di non aver troppo creduto o di non credere alle favole di Giannotto, il qual dì' che oggi si fa chiamar Giuffredi; perciocchè egli è troppo più malvagio che egli non s' avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto; la quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò perchè quella maniera che fatta aveva, tenuta avesse. Messer Guasparrin veggendo li detti della balia con quelli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole: e per un modo e per un altro, siccome uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, e più ognora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d' età d' undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per moglie. E dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e con la figliuola e con l' ambasciadore di Currado e con la balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici, dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n' andò a un castel di Currado non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a Messer Guasparrino e alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e con la sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare, e perciò a voi, donne, la lascio ad immaginare. Alla quale, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore quando comincia, sopraggiugnere le liete novelle della vita e del buono stato d' Arrighetto Capece. Perciocchè, essendo la festa grande, e convitati le donne e gli uomini alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia, e tra l' altre cose raccontò d' Arrighetto, che essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato quando il romore contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, e uccise le guardie, lui n' avean tratto fuori, e siccome capitale nemico del Re Carlo, l' avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare e ad uccidere i Franceschi: per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso aveva: laonde egli era in grande e in buono stato; aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo; e oltre a ciò mandava per loro una saettia con alquanti gentiluomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto ed ascoltato; e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentiluomini che per Madama

Beritola e per Giuffredi venieno, e loro lietamente ricevette, e al suo convito il quale ancora al mezzo non era, gl' introdusse. Quivi e la donna e Giuffredi, e oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia li videro, che mai simile non fu udita; ed essi, avantichè a mangiar si ponessero, da parte d' Arrighetto e salutarono e ringraziarono quanto il meglio seppero e più poterono Currado e la sua donna dell' onore fatto e alla donna di lui e al figliuolo; e Arrighetto e ogni cosa che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a Messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero sè essere certissimi che qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero e agli altri suoi e parenti ed amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a Madama Beritola e a Giuffredi e agli altri da doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da Messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono: e avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente e' figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dir non si potrebbe giammai; dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio.

NOVELLA VII.

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre per pulcella, ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d' Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di Madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma poichè a quella fu posta fine, piacque alla Reina che Pamfilo seguitasse, la sua raccontando; per la qual cosa egli che ubbidentissimo era, incominciò: Malagevolmente, piacevoli donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia: perciocchè, siccome assai volte s' è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo, d' acquistarlo cercarono; e comechè loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali, avantichè arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti all' altezza de' regni, in quelli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure, di che piena la videro e sentirono, cognobbero, non senza la morte loro, che nell' oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono; nè prima d' aver mal disiderato s' avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione provarono. E acciocchè io partitamente di tutti gli umani disiderj non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, siccome sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse, il quale sol ciò che ci fa bisogno cognosce e puolci dare. Ma perciocchè, comechè gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d' esser belle, in tanto che non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d' accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un soldano il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femmine una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femmina che si vedesse in que' tempi nel mondo. E perciocchè in una grande sconfitta la quale aveva data a una gran moltitudine d' Arabi che addosso gli eran venuti, l' aveva maravigliosamente aiutato il Re de Garbo, a lui, domandandogliele egli di grazia speziale, l' aveva per moglie data: e lei con onorevole compagnia e d' uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare; e a lui mandandola, l' accomandò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d' Alessandria si partirono e più giorni felicemente navigarono. E già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltremodo impetuoso, sì faticaron la nave dove la donna era e i marinari, che più volte per perduti si tennero: ma pure come valenti uomini ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca comprendere nè per vista, perciocchè oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica sentirono la nave sdruscire. Per la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun sè medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello piuttosto di fidarsi disponendo che sopra la isdrucita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l' uno or l' altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quegli che prima nel paliscalmo eran discesi, colle coltella in mano il contraddicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte

ggire, in quella incapparono. Perciocchè non
tendone per la contrarietà del tempo tanti reg-
re il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti pe-
ono; e la nave che da impetuoso vento era so-
nta, quantunque sdruscita fosse e già presso-
è piena d' acqua (non essendovi su rimasa altra
rsona che la donna e le sue femmine, e quelle
tte per la tempesta del mare e per la paura
tte, su per quella quasi morte giacevano), ve-
issimamente correndo, in una piaggia dell' isola
Maiolica percosse: e fu tanta e sì grande la
ga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena
ina al lito forse una gittata di pietra; e quivi,
mar combattuta, la notte, senza poter più dal
ito esser mossa, si stette. Venuto il giorno
aro, e alquanto la tempesta acchetata, la don-
che quasi mezza morta era, alzò la testa, e
ì debole come era cominciò a chiamare ora uno
ora un altro della sua famiglia: ma per niente
amava; i chiamati eran troppo lontani. Per
non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcu-
veggendone, si maravigliò molto, e cominciò
avere grandissima paura; e come meglio potè
atasi, le donne che in compagnia di lei erano,
' altre femmine tutte vide giacere; e or l' una
or l' altra, dopo molto chiamare, tentando, po-
ve ne trovò che avessono sentimento, siccome
elle che tra per grave angoscia di stomaco e
paura morte s' erano; di che la paura alla
nna divenne maggiore: ma nondimeno, strignen-
la necessità di consiglio, perciocchè quivi tutta
a si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove
fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano,
su le fece levare; e trovando quelle non sa-
re dove gli uomini andati fossero, e veggendo
nave in terra percossa e d' acqua piena, con
elle insieme dolorosamente cominciò a piagnere.
già era ora di nona, avantichè alcuna persona
per lo lito o in altra parte vedessero, a cui
sè potessero fare venire alcuna pietà ad aiutar-
In sulla nona per avventura da un suo luogo
nando, passò quindi un gentiluomo, il cui nome
Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a
vallo: il qual veggendo la nave, subitamente im-
ginò ciò che era, e comandò a un de' famigli,
senza indugio procacciasse di su montarvi, e
raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio, an-
rachè con difficultà il facesse, pur vi montò su,
trovò la gentil giovane con quella poca compa-
ia che avea, sotto il becco della proda della
ve tutta timida star nascosa. Le quali, come
stui videro, piangendo, più volte misericordia
domandarono; ma accorgendosi che intese non
ano, nè esse lui intendevano, con atti s' inge-
arono di dimostrare la loro disavventura. Il fa-
gliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguar-
ta, raccontò a Pericone ciò che su v' era. Il
ale prestamente fattone giù torre le donne e le
preziose cose che in essa erano e che aver si
tessono, con esse n' andò ad un suo castello; e
ivi con vivande e con riposo riconfortate le don-
, comprese per gli arnesi ricchi, la donna che
ovata avea, dovere essere gran gentildonna, e
prestamente conobbe all' onore che vedeva dall'
re fare a lei sola. E quantunque pallida e as-
male in ordine della persona per la fatica del
re allor fosse la donna, pur parevano le sue
fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa
subitamente seco diliberò, se ella marito non aves-
se, di volerla per moglie, e se per moglie avere
non la potesse, di volere avere la sua amistà.
Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto;
e avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta
servire, e per questo essendo ella riconfortata tut-
ta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bel-
lissima, dolente senza modo che lei intender non
poteva nè ella lui, e così non poter saper chi si
fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisu-
ratamente, con atti piacevoli ed amorosi s' inge-
gnò d' inducerla a fare senza contenzione i suoi
piaceri: ma ciò era niente. Ella rifiutava del tut-
to la sua dimestichezza; e intanto più s' accende-
va l' ardore di Pericone. Il che la donna veggen-
do, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per
li costumi avvisando che tra' Cristiani era, e in
parte dove, se pure avesse saputo, il farsi cono-
scere le montava poco, avvisandosi che a lungo
andare o per forza o per amore le converrebbe
venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con al-
tezza d' animo propose di calcare la miseria della
sua fortuna: e alle sue femmine, che più che tre
rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna
persona mai manifestassero chi fossero, salvo se
in parte si trovassero, dove aiuto manifesto alla
lor libertà conoscessero; oltre a questo somma-
mente confortandole a conservare la loro castità,
affermando sè avere seco proposto che mai di lei,
se non il suo marito, goderebbe. Le sue femmine
di ciò la commendarono, e dissero di servare a
loro potere il suo comandamento. Pericone più di
giorno in giorno accendendosi, e tanto più, quan-
to più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più
negata, e veggendo che le sue lusinghe non gli
valevano, dispose lo 'ngegno e l' arti, riserban-
dosi alla fine le forze. Ed essendosi avveduto al-
cuna volta che alla donna piaceva il vino, sicco-
me a colei che usata non era di bere per la sua
legge che il vietava, con quello, siccome con mi-
nistro di Venere, s' avvisò di poterla pigliare.
E mostrando di non aver cura di ciò che ella si
mostrava schifa, fece una sera per modo di so-
lenne festa una bella cena, nella quale la donna
venne; e in quella essendo di molte cose la cena
lieta, ordinò con colui che a lei serviva, che di
varj vini mescolati le desse bere; il che colui ot-
timamente fece: ed ella che di ciò non si guarda-
va, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più
ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto;
di che ella, ogni avversità trapassata dimentican-
do, divenne lieta; e veggendo alcune femmine alla
guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera ales-
sandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser
gli parve vicino a quello che egli disiderava: e
continuando in più abbondanza di cibi e di beve-
raggi la cena, per grande spazio di notte la pro-
lungò. Ultimamente partitisi i convitati, colla
donna solo se n' entrò nella camera: la quale più
calda di vino, che d' onestà temperata, quasi co-
me se Pericone una delle sue femmine fosse, sen-
za alcuno ritegno di vergogna in presenza di lui
spogliatasi, se n' entrò nel letto. Pericone non
diede indugio a seguitarla; ma spento ogni lume,
prestamente dall' altra parte le si coricò allato, e
in braccio recatalasi, senza alcuna contraddizione

di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi. Il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d' essere a così dolci notti invitata, spesse volte sè stessa invitava, non colle parole che non sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei (non essendo la fortuna contenta d' averla di moglie d' un re fatta divenire amica d' un castellano) le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d' età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato; il quale avendo costei veduta, ed essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua, ed estimando che ciò che di lei disiderava, niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia che faceva di lei Pericone, cadde in un crudel pensiero, e al pensiero seguì senza indugio lo scellerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave la quale di mercatanzia era carica per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani genovesi eran padroni; e già aveva collata la vela per doversi, come buon vento fosse, partire: con li quali Marato convenutosi, ordinò, come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, facendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n' andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti aveva, e nella casa, secondo l' ordine tra lor posto, si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là dove Pericon colla donna dormiva, e quella aperta, Pericone dormente uccisono, e la donna desta e piagnente minacciando di morte, se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n' andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna; e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolse molto; ma Marato col santo Cresci in mano che Dio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea. E già le pareva star bene, quando la fortuna l' apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate. Perciocchè, essendo ella di forma bellissima, siccome già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s' innamorarono, che ogni altra cosa dimenticatane, e a servirle e a piacerle intendevano, guardandosi sempre non Marato s' accorgesse della cagione. Ed essendosi l' uno dell' altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l' acquisto di questo amor comune; quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa e verso il riguardando, di niuna cosa da loro guardan di concordia andarono, e lui prestamente di d preso, il gittarono in mare. E prima per is di più d' un miglio dilungati furono, che a si fosse pure avveduto Marato esser cadut mare. Il che sentendo la donna, e non veg dosi via da poterlo ricoverare, nuovo cord sopra la nave a far cominciò; al conforto quale i due amanti incontanente vennero, e dolci parole e con promesse grandissime, qua que ella poco intendesse, lei che non tanto il duto marito quanto la sua sventura piagne ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi se e una ed altra volta con lei usati, parendo lei quasi avere racconsolata, a ragionamento nero tra sè medesimi, qual prima di loro l vesse con seco menare a giacere. E volendo cuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra alcuna concordia trovare, prima con parole e dura riotta incominciarono, e da quella nell' ira, messo mano alle coltella, furiosame andarono addosso, e più colpi (non potendo gli che sopra la nave erano, dividerli) si di insieme; de' quali incontanente l' un cadde m e l' altro in molte parti della persona grave fedito rimase in vita. Il che dispiacque alla donna, siccome a colei che quivi sola aiuto o consiglio d' alcun si vedea, e temeva non sopra lei l' ira si volgesse de' parenti e amici de' due padroni. Ma i prieghi del fe il prestamente pervenire a Chiarenza dal pe della morte la liberarono; dove col fedito in discese in terra, e con lui dimorando in un bergo, subitamente corse la fama della sua bellezza per la città, e agli orecchi del P della Morea, il quale allora era in Chia pervenne. Laonde egli veder la volle; e ved e oltre a quello che la fama portava, bella p dogli, sì forte subitamente di lei s' innamorò ad altro non poteva pensare. E avendo udi che guisa quivi pervenuta fosse, s' avvisò d verla potere avere. E cercando de' modi, e renti del fedito sappiendolo, senza altro aspe prestamente gliele mandarono: il che al Pren sommamente caro, e alla donna altresì, perci fuor d' un gran pericolo esser le parve. Il P vedendola oltre alla bellezza ornata di costum li, non potendo altramenti saper chi ella si nobile donna dovere essere l' estimò, e pe il suo amore in lei si raddoppiò, e onorevol molto tenendola, non a guisa d' amica, ma propia moglie la trattava. Il perchè, aven trapassati mali alcun rispetto la donna, e p dole assai bene stare, tutta riconfortata, liet venuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, c niuna altra cosa pareva che tutta la Romania a da favellare. Per la qual cosa al Duca d' A giovane e bello e prò della persona, amico rente del Prenze, venne disidero di veder mostrando di venirlo a visitare, come usat talvolta di fare, con bella e onorevole comp se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmen ricevuto e con gran festa. Poi, dopo alcu venuti insieme a ragionamento delle bellez questa donna, domandò il Duca se così era m cosa, come si ragionava. A cui il Prenze ris

olto più; ma di ciò non le mie parole, ma gli
chi tuoi voglio ti faccian fede. A che solleci-
ndo il Duca il Prenze, insieme n' andarono là
ve ella era; la quale costumatamente molto e
n lieto viso, avendo davanti sentita la lor venu-
, li ricevette. E in mezzo di loro fattala sede-
, non si potè di ragionar con lei prender piace-
, perciocchè essa poco o niente di quella lingua
endeva. Per che ciascun lei, siccome maravi-
osa cosa, guardava, e il Duca massimamente, il
ale appena seco poteva credere lei essere cosa
rtale; e non accorgendosi, riguardandola, dell'
oroso veleno che egli con gli occhi bevea, cre-
ndosi al suo piacer soddisfare mirandola, sè stes-
miseramente impacciò, di lei ardentissimamente
amorandosi. E poichè da lei insieme col Pren-
partito si fu, ed ebbe spazio di poter pensare
o stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro
ce, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo
lti e varj pensieri, pesando più il suo focoso
ore che la sua onestà, diliberò, checchè avve-
se ne dovesse, di privare di questa felicità il
enze, e sè a suo potere farne felice. E avendo
nimo al doversi avacciare, lasciando ogni ra-
ne e ogni giustizia dall' una delle parti, agl'
anni tutto il suo pensier dispose. E un giorno,
ondo l' ordine malvagio da lui preso insieme
uno segretissimo cameriere del Prenze, il quale
a nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi
alli e le sue cose fece mettere in assetto per
ersene andare; e la notte vegnente insieme con
compagno, tutti armati, messo fu dal predetto
riaci nella camera del Prenze chetamente, il
le egli vide che per lo gran caldo che era,
mendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad
finestra volta alla marina a ricevere un ven-
llo che da quella parte veniva. Per la qual
a avendo il suo compagno davanti informato di
llo che avesse a fare, chetamente n' andò per
camera infino alla finestra, e quivi con un col-
o ferito il Prenze, per le reni infino all' altra
te il passò; e prestamente presolo, dalla fine-
il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare e
molto, e quella finestra alla quale allora era
Prenze, guardava sopra certe case dall' impeto
mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non
andava persona. Per che avvenne, siccome il
ca davanti avea perveduto, che la caduta del
po del Prenze da alcuno non fu nè potè esser
tita. Il compagno del Duca ciò veggendo esser
o, prestamente un capestro da lui per ciò por-
, facendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli
ò alla gola, e tirò sì, che Ciuriaci niuno ro-
e potè fare; e sopraggiuntovi il Duca, lui
ngolarono, e dove il Prenze gittato aveano, il
arono. E questo fatto, manifestamente cono-
ndo sè non essere stati nè dalla donna nè da
ui sentiti, prese il Duca un lume in mano, e
llo portò sopra il letto, e chetamente tutta la
na la quale fisamente dormiva, scoperse. E
uardandola tutta, la lodò sommamente; e se
tita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazio-
ignuda gli piacque. Per che di più caldo disio
esosi, non spaventato dal ricente peccato da
commesso, con le mani ancor sanguinose allato
i coricò, e con lei tutta sonnocchiosa, e cre-
te che il Prenze fosse, si giacque. Ma poichè
alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con
lei, levatosi e fatto alquanti de' suoi compagni
quivi venire, fe' prender la donna in guisa che
romore far non potesse; e per una falsa porta
dond' egli entrato era, trattala e a caval messala,
quanto più potè tacitamente con tutti i suoi entrò
in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma per-
ciocchè moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo
bellissimo luogo che poco di fuori dalla città sopra
il mare aveva, la donna più che altra dolorosa
mise, quivi nascosamente tenendola e facendola
onorevolmente di ciò che bisognava servire. Ave-
vano la seguente mattina i cortigiani del Prenze
infino a nona aspettato che 'l Prenze si levasse;
ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere,
che solamente chiusi erano, e niuna persona tro-
vandovi, avvisando che occultamente in alcuna
parte andato fosse per istarsi alcun dì a suo dilet-
to con quella sua bella donna, più non si dierono
impaccio. E così standosi, avvenne che il dì se-
guente un matto entrato intra le ruine dove il
corpo del Prenze e di Ciuriaci erano, per lo ca-
pestro tirò fuori Ciuriaci, e andavaselo tirando
dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu ri-
conosciuto da molti; li quali con lusinghe fattisi
menare al matto là onde tratto l' avea, quivi con
grandissimo dolore di tutta la città quello del
Prenze trovarono, e onorevolmente il seppellirono:
e de' commettitori di così grande eccesso investi-
gando, e veggendo il Duca d' Atene non esservi,
ma essersi furtivamente partito, estimarono, così
come era, lui dovere aver fatto questo, e mena-
tasene la donna. Per che prestamente in lor Pren-
ze un fratello del morto Prenze sustituendo, lui
alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il
quale per più altre cose poi accertato così essere
come immaginato avieno, richiesti e amici e pa-
renti e servidori di diverse parti, prestamente con-
gregò una bella e grande e poderosa oste, e a far
guerra al Duca d' Atene si dirizzò. Il Duca que-
ste cose sentendo, a difesa di sè similmente ogni
suo sforzo apparecchiò, e in aiuto di lui molti si-
gnor vennero, tra' quali mandati dallo Imperadore
di Constantinopoli furono Constantino suo figliuolo
e Manovello suo nepote con bella e con gran gen-
te. Li quali dal Duca onorevolmente ricevuti fu-
rono, e dalla Duchessa più, perciocchè loro siroc-
chia era. Appressandosi di giorno in giorno più
alla guerra le cose, la Duchessa, preso tempo,
amenduni nella camera se li fece venire, e quivi
con lagrime assai e con parole molte tutta la isto-
ria narrò, le cagioni della guerra narrando; e mo-
strò il dispetto a lei fatto dal Duca della femmina
la quale nascosamente si credeva tenere: e forte
di ciò condogliendosi, li pregò che allo onor del
Duca e alla consolazion di lei quello compenso
mettessero, che per loro si potesse il migliore.
Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era,
e perciò, senza troppo addomandar, la Duchessa,
come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona
speranza la riempierono; e da lei informati dove
stesse la donna, si dipartirono. E avendo molte
volte udita la donna di maravigliosa bellezza com-
mendare, disideraron di vederla, e il Duca prega-
rono che loro la mostrasse. Il quale non ricordan-
dosi di ciò che al Prenze avvenuto era per averla
mostrata a lui, promise di farlo: e fatto in un

bellissimo giardino che nel luogo dove la donna dimorava, era, apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai sì bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si doveva avere il Duca e qualunque altro che, per avere una così bella cosa, facesse tradimento o altra disonesta cosa. E una volta ed altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altramenti a lui avvenne che al Duca avvenuto era. Per che da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma mentrechè esso in questo fuoco ardeva, sopravvenne il tempo d' uscire contro al Prenze che già alle terre del Duca s' avvicinava. Per che il Duca e Constantino e gli altri tutti, secondo l' ordine dato, d' Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciocchè più avanti non potesse il Prenze venire. E quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l' animo e 'l pensiero a quella donna, immaginando che ora che 'l Duca non l' era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato. Per che con licenzia del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi dopo alcun dì messala nel ragionare del dispetto che dal Duca le pareva ricevere per la donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l' aiuterebbe, facendola di colà ove era trarre, e menarla via. La Duchessa estimando Constantino questo per amor di lei e non della donna fare, disse che molto le piacea, sì veramente dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito: il che Constantino pienamente le promise; per che la Duchessa consentì che egli come il meglio gli paresse facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi che su v' erano, quello che a fare avessero. E appresso con altri n' andò al palagio dove era la donna; dove da quegli che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, e ancora dalla donna; e con esso lui da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Constantino, siccome gli piacque, se n' andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta che sopra il mare usciva, solo se n' andò; la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse: Niuno se ne muova o faccia motto, se egli non vuol morire; perciocchè io intendo non di rubare al Duca la femmina sua, ma di torre via l' onta la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere; per che Constantino co' suoi sopra la barca montato, e alla donna che piagnea, accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua e andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi e riposan
Constantino con la donna che la sua sventurata
lezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontat
sulla barca, infra pochi giorni pervennero a C
e quivi, per tema delle riprensioni del padr
che la donna rubata non gli fosse tolta, pia
a Constantino, come in sicuro luogo, di riman
dove più giorni la bella donna pianse la sua
avventura. Ma pur poi da Constantino rico
tata, come l' altre volte fatto avea, s' incom
a prendere piacere di ciò che la fortuna ava
apparecchiava. Mentre queste cose andavan
questa guisa, Osbech, allora Re de' Turchi
quale in continua guerra stava con lo Impera
in questo tempo venne per caso alle Smirr
quivi udendo come Constantino in lasciva
con una sua donna la quale rubata avea, s
alcun provvedimento si stava in Chios, con a
legnetti armati là andatone una notte, e ta
mente con la sua gente nella terra entrato,
sopra le letta ne prese, primachè s' accorge
li nemici essere sopravvenuti; e ultimament
quanti che risentiti erano all' arme corsi, n'
sero, e arsa tutta la terra, e la preda e i pr
ni sopra le navi posti, verso le Smirre si rit
rono. Quivi pervenuti, trovando Osbech che
vane uomo era, nel riveder della preda, la
donna, e conoscendo questa esser quella ch
Constantino era stata sopra il letto dormendo
sa, fu sommamente contento veggendola. E
niuno indugio sua moglie la fece, e celeb
nozze, e con lei si giacque più mesi lieto.
Imperadore, il quale, avantichè queste cose
nissero, aveva tenuto trattato con Basano
Cappadocia, acciocchè sopra Osbech dall' una
te con le sue forze discendesse, ed egli coll
l' assalirebbe dall' altra, nè ancora piename
aveva potuto fornire, perciocchè alcune co
quali Basano addomandava, siccome meno c
nevoli, non aveva voluto fare, sentendo ci
al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di m
senza alcuno indugio ciò che il Re di Cappa
domandava fece, e lui quanto più potè allo
dere sopra Osbech sollicitò, apparecchiandos
d' altra parte d' andargli addosso. Osbech
tendo questo, il suo esercito ragunato, pri
da due potentissimi signori fosse stretto in
andò contro al Re di Cappadocia, lasciata
Smirre a guardia d' un suo fedel famiglia
amico la sua bella donna, e col Re di Capp
dopo alquanto tempo affrontatosi, combattè,
nella battaglia morto, e il suo esercito scon
disperso. Per che Basano vittorioso comin
beramente a venirsene verso le Smirre; e ve
do, ogni gente a lui, siccome a vincitore,
va. Il famigliar d' Osbech il cui nome era
co, a cui la bella donna era a guardia rimasa
corachè attempato fosse, veggendola così
senza servare al suo amico e Signor fede,
s' innamorò. E sappiendo la lingua di lei (
molto a grado l' era, siccome a colei alla
parecchi anni a guisa quasi di sorda e di
era convenuta vivere, per lo non aver perso
tesa, nè essa essere stata intesa da persona
amore incitato, cominciò seco tanta familia
pigliare in pochi dì, che non dopo molto
avendo riguardo al Signor loro che in arm

guerra era, fecero la dimestichezza, non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l' uno dell' altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma presa grandissima parte de' beni che quivi eran, d' Osbech, insieme nascosamente se n' andarono a Rodi. E quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte; col quale tornando per ventura un mercatante cipriano da lui molto amato e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amenduni li chiamò, così dicendo: Io mi veggio senza alcun fallo venir meno; il che mi duole, perciocchè di vivere mai non mi giovò come or faceva. È il vero che d' una cosa contentissimo muoio, perciocchè pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mondo ne sieno; cioè nelle tue, carissimo amico, e in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata posciachè io la conobbi. È il vero che grave m' è, lei sentendo qui forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere, e più sarebbe grave ancora, se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò quanto più posso ti priego che, s' egli avviene che io muoia, che le mie cose ed ella ti sieno raccomandate, e quello dell' une e dell' altra facci che credi che sieno consolazione dell' anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciocchè io di là vantar mi possa che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n' andrò consolato. L' amico mercatante e la donna similmente queste parole udendo piangevano; e avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non istette guari che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, e in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di Catalani che v' era, domandò la bella donna quello che far volesse, conciofossecosachè a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n' andrebbe, sperando che per amor d' Antioco da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d' ogni suo piacere era contento; e acciocchè da ogni ingiuria che sopravvenire le potesse avantichè in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciocchè i fatti non paressero alle parole contrarj, con lei in uno lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello che nè dell' un nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento; cioè che, incitandoli il buio e l' agio e 'l caldo del letto le cui forze non son piccole, dimenticata l' amistà è l' amor d' Antioco morto, quasi da iguale appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, primachè a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado: e a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentiluomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola; perciocchè in assai cose intramettendosi egli ne' servigi del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatanzia in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, perciocchè bellissima era, fisa cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta; ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del padre in non piccolo stato aver veduto. Per la qual cosa subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, siccome ella credeva. Antigono rispose del sì, e oltre a ciò disse: Madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove; per che io vi priego, se grave non v' è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo, e dopo alquanto lui che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l' avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e vollele fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, conciofossecosachè per tutta terra d' Egitto s' avesse per certo lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: Io vorrei bene che così fosse stato piuttosto che avere avuta la vita la quale avuta ho; e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà. E così detto, rincominciò maravigliosamente a piagnere. Per che Antigono le disse: Madonna, non vi sconfortate primachè vi bisogni; se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra: per avventura l' opera potrà essere andata in modo che noi ci troveremo, collo aiuto di Dio, buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese: e di poche persone sarebbe potuto addivenire d' aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d' aver te innanzi ad alcuno altro veduto e riconosciuto; e perciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, siccome a padre, paleserò. Se vedi, poichè udito l' avrai,

di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l' adoperi: se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi d' avermi veduta o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò che avvenuto l' era dal dì che in Maiolica ruppe, infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e poichè alquanto ebbe pensato, disse: Madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunj chi voi siete, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre, e appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse, le dimostrò. E acciocchè altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al Re, al qual disse: Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, e a me che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Antigono allora disse: A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, e al presente è in povero stato, e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi e di me gran bene; nè credo che mai tal servigio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piacea: e onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla Reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal Re e dalla Reina de' suoi casi addomandata, secondo l' ammaestramento datole da Antigono rispose e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il Re con bella e onorevole compagnia d' uomini e di donne sotto il governo d' Antigono la rimandò al Soldano; dal quale se con festa fu ricevuta, niun ne dimandi, e Antigono similmente con tutta la sua compagnia. La quale poichè alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d' Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdruscita percosse a certe piagge là in Ponente, vicine d' un luogo chiamato Aguamorta, una notte; e checchè degli uomini che sopra la nostra nave erano, avvenisse, io nol so nè seppi giammai: di tanto mi ricorda che venuto il giorno, ed io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata nave da' paesani veduta, ed essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femmine prima sopra il lito poste fummo, e incontanente da' giovani prese, chi qua con una e chi là con un' altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse, io nol seppi mai; ma avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che passando costoro che mi tiravano una strada per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo; li quali come coloro che mi tiravano videno, così lasciatami prestamente, presero a fuggire. Li quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era, e molto mi domandarono, e io dissi molto; ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne secondo la lor legge religiose, e quivi, checchè essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta e onorata sempre; e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a San Cresci in Val cava, a cui le femmine di quel paese voglion molto bene. Ma poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi e donde, e io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata siccome nemica della lor legge, risposi che io era figliuola d' un gran gentiluomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti. E assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi. E domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan Badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto desiderava. Ma essa, tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle, che verso Cipri venisse; se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia con le loro donne, delle quali alcun parente v' era della Badessa, e sentendo essa che in Ierusalem andavano a visitare il sepolcro, dove colui cui tengon per Iddio, fu seppellito poichè da' Giudei fu ucciso, a loro mi raccomandò, e pregolli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentiluomini m' onorassono e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire a' gentiluomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m' apparecchiò Iddio al qual forse di me incresceva, sopra il lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo: il quale io prestamente chiamai, e in nostra lingua, per non essere da' gentiluomini nè dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m' intese; e fattami la festa grande, quelli gentiluomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al Re di Cipri, il quale con quello onor mi ricevette e qui a voi m' ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto disse: Signor mio, siccome ella m' ha più volte detto, e come quelli gentiluomini e donne colle quali venne, mi dissero, v' ha raccontato. Solamente una parte v' ha lasciata a dire, la quale io estimo che, perciocchè bene non sta a lei di dirlo, l' abbia fatto; e questo è, quanto quelli gentili uomini e donne colle quali venne, dicessero della onesta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli

omini quando, a me restituitola, si partiron da
i. Delle quali cose se io volessi appien dire ciò
he essi mi dissero, non che il presente giorno,
a la seguente notte non ci basterebbe: tanto so-
mente averne detto voglio che basti che, secon-
o che le loro parole mostravano, e quello ancora
he io n' ho potuto vedere, voi vi potete vantare
' avere la più bella figliuola e la più onesta e la
iù valorosa che altro signore che oggi corona
orti. Di queste cose fece il Soldano maraviglio-
ssima festa; e più volte pregò Iddio che grazia
li concedesse di potere degni meriti rendere a
hiunque avea la figliuola onorata, e massimamen-
e al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era
tata rimandata. E appresso alquanti dì, fatti
randissimi doni apparecchiare ad Antigono, al
ornarsi in Cipri il licenziò, al Re per lettere e
er ispeziali ambasciadori grandissime grazie ren-
endo di ciò che fatto aveva alla figliuola. Ap-
resso questo, volendo che quello che cominciato
a, avesse effetto, cioè che ella moglie fosse del
e del Garbo, a lui ogni cosa significò, scriven-
ogli oltre a ciò, che se gli piacesse d' averla,
er lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo
ran festa, e mandato onorevolmente per lei, lie-
amente la ricevette; ed essa che con otto uomini
orse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si
oricò per pulcella, e fecegliele credere che così
osse; e Reina con lui lietamente poi più tempo
isse. E perciò si disse: Bocca basciata non per-
e ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

NOVELLA VIII.

*l Conte d' Auguersa falsamente accusato va in esi-
o, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in
nghilterra; ed egli sconosciuto tornando di Scozia,
r truova in buono stato. Va come ragazzo nello
sercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente,
è nel primo stato ritornato.*

Sospirato fu molto dalle donne per li varj ca-
i della bella donna; ma chi sa che cagione mo-
eva que' sospiri? Forse n' eran di quelle che non
eno per vaghezza di così spesse nozze, che per
ietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo
tare al presente, essendosi da loro riso per l' ul-
ime parole da Pamfilo dette, e veggendo la Rei-
a in quelle la novella di lui esser finita, ad Eli-
a rivolta, impose che con una delle sue l' ordine
eguitasse. La quale lietamente facendolo, inco-
inciò: Ampissimo campo è quello per lo quale
oi oggi spaziando andiamo; nè ce n' è alcuno
he, non che uno aringo, ma diece non ci potesse
ssai leggermente correre; sì copioso l' ha fatto
a fortuna delle sue nuove e gravi cose: e perciò
egnendo di quelle che infinite sono a raccontare
lcuna, dico:

Che essendo lo 'mperio di Roma da' Frances-
hi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l' una
azione e l' altra grandissima nimistà e acerba e
ontinua guerra, per la quale, sì per la difesa
el suo paese e sì per l' offesa dell' altrui, il Re
i Francia e un suo figliuolo con ogni sforzo del
or regno e appresso d' amici e di parenti che
far poterono, un grandissimo esercito, per andare
sopra' nimici, raunò. E avantichè a ciò proce-
dessero, per non lasciare il regno senza governo,
sentendo Gualtieri Conte d' Anguersa gentile e
savio uomo e molto lor fedele amico e servidore,
e ancorachè assai ammaestrato fosse nell' arte del-
la guerra, perciocchè loro più alle dilicatezze atto
che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro
sopra tutto il governo del reame di Francia gene-
ral Vicario lasciarono, e andarono al loro cammi-
no. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e
con ordine l' ufficio commesso, sempre d' ogni co-
sa colla Reina e colla nuora di lei conferendo: e
benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lascia-
te fossero, nondimeno come sue donne e maggiori
l' onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bel-
lissimo, e d' età forse di quaranta anni, e tanto
piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentil-
uomo il più esser potesse: e oltre a tutto questo
era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere che
a quelli tempi si conoscesse, e quegli che più del-
la persona andava ornato. Ora avvenne che, es-
sendo il Re di Francia e il figliuolo nella guerra
già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri,
e a lui un figliuol maschio e una femmina piccoli
fanciulli rimasi di lei, senza più, che costumando
egli alla corte della donne predette, e con loro
spesso parlando delle bisogne del regno, che la
donna del figliuol del Re gli puose gli occhi ad-
dosso, e con grandissima affezione la persona di
lui e' suoi costumi considerando, d' occulto amore
ferventemente di lui s' accese; e sè giovane e
fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pen-
sò, leggermente doverle il suo disidero venir fat-
to. E pensando niuna cosa a ciò contrastare, se
non vergogna, di manifestargliele si dispose del
tutto, e quella cacciar via. Ed essendo un gior-
no sola, e parendole tempo, quasi d' altre cose
con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Con-
te, il cui pensiero era molto lontano da quel della
donna, senza alcuno indugio a lei andò: e posto-
si, come ella volle, con lei sopra un letto in una
camera tutti soli a sedere, avendola il Conte già
due volte domandata della cagione per che fatto l'
avesse venire, ed ella taciuto, ultimamente da
amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermi-
glia, quasi piangendo e tutta tremante con parole
rotte così cominciò a dire: Carissimo e dolce ami-
co e Signor mio, voi potete, come savio uomo,
agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e
degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni
più in una che in altra; per che debitamente di-
nanzi a giusto giudice un medesimo peccato in di-
verse qualità di persone non dee una medesima pe-
na ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che
non dovesse molto più essere da riprendere un
povero uomo o una povera femmina, a' quali colla
loro fatica convenisse guadagnare quello che per
la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati
fossero e quello seguissero, che una donna la qua-
le sia ricca ed oziosa, e a cui niuna cosa che a'
suoi disideri piacesse, mancasse? Certo io non
credo niuno. Per la quale ragione io estimo che
grandissima parte di scusa debbian fare le dette
cose in servigio di colei che le possiede, se ella
per ventura si lascia trascorrere ad amare; e il
rimanente debbia fare l' avere eletto savio e valo-

roso amadore, se quella l' ha fatto che ama. Le quali cose, conciossiacosachè amenduni, secondo il mio parere, sieno in me, e oltre a queste, più altre le quali ad amare mi debbono inducere, siccome è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali se quel vi potranno che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego che consiglio ed aiuto in quello che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero che per la lontananza di mio marito non potend' io agli stimoli della carne nè alla forza d' amore contrastare, le quali sono di tanta potenzia, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno, essendo io negli agi e negli ozj ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d' amore e a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere. E comechè tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m' è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m' ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l' amante, ma me n' ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta come sono io, essere amato; il quale, se 'l mio avviso non m' inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio Cavaliere che nel reame di Francia trovar si possa: e siccome io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego per cotanto amore, quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v' incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma bassato il viso e quasi vinta piagnendo, sopra il seno del Conte si lasciò colla testa cadere. Il Conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere così folle amore, e a sospignerla indietro che già al collo gli si voleva gittare, e con saramenti ad affermare che egli prima sofferrebbe d' essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo Signore nè in sè nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l' amore, e in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io, villan Cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire o cacciar del mondo non faccia. E così detto, ad una ora messesi le mani ne' capelli, e rabbuffatili e stracciatili tutti, e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: Aiuto! aiuto! che 'l Conte d' Anguersa mi vuol far forza. Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana che della sua coscienza, e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna che alla sua innocenzia, levatosi, come più tosto potè della camera e del palagio s' uscì, e fuggissi a casa sua; dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli montatovi altresì, quanto più potè n' andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali vedutola, e udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del Conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubàr tutte, e appresso infino a' fondamenti le mandàr giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell' oste al Re ed al figliuolo, li quali turbati molto a perpetuo esilio lui e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il Conte dolente che d' innocente fuggendo s' era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere o essere conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, e in povero abito n' andò verso Londra; nella quale primachè entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; e appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde si fossero nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola che nome avea Violante, n' avea forse sette; li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l' ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciocchè meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece; e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femmina. E pervenuti poveramente vestiti in Londra a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedono ad andar la limosina addomandando. Ed essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell' uno de' maliscalchi del Re d' Inghilterra, uscendo della chiesa, vide questo Conte e i due suoi figlioletti che limosina addomandavano; il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quelli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia, e che per misfatto d' un suo maggior figliuolo ribaldo, con quelli due che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciocchè bella e gentilesca ed avvenente era, e disse: Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri; e se valente femmina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì; e con lagrime gliele diede e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando traversò l' isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, siccome colui che d' andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea; nella corte del quale il Conte alcuna volta ed egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Ed essendo in essa alcun figliuolo del det-

to maliscalco e altri fanciulli di gentiluomini, e facendo cotali pruove fanciullesche, siccome di correre e di saltare, Perotto s' incominciò con loro a mescolare, e a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d' un povero uomo il quale alcuna volta per limosina là entro veniva: a cui il maliscalco il fece addimandare; e il Conte, siccome colui che d' altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non volere dimorare in Inghilterra: ma come meglio potè se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d' un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose facendo che a fante o a ragazzo possono appartenere; e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentildonna in Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza, e in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa: nè alcuno era che a' suoi costumi e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d' ogni grandissimo bene ed onore. Per la qual cosa la gentildonna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse, s' era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: e acciocchè a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettese. Aveva la gentildonna colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale ed essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva, come colui che più che altro e costumato e valoroso e prò e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s' innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E perciocchè egli immaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per moglie, ma temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso; per la qual cosa troppo più che se palesato l' avesse, lo stimolava. Laonde avvenne che per soverchio di noia egli infermò e gravemente; alla cura del quale essendo più medici richiesti, e avendo un segno ed altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute: di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare. E più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno che sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l' amoroso ardore: per che il polso più forte cominciò a battergli, che l' usato; il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, e il battimento ristette: per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d' alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente; nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nello aiuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, siccome io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama; comechè ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v' avete, se la sua vita v' è cara. Il gentiluomo e la sua donna questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n' andarono allo infermo, e dissegli la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d' alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno: perciocchè tu dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io, come per me medesima, non la facessi. Ma poichè pur fatta l' hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo; e acciocchè tu di questa infermità non muoi, m' ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è che soverchio amore il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestare questo non ti dovevi tu vergognare, perciocchè la tua età il richiede; e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia e il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo che niuna cosa sarà per soddisfacimento di te che tu m' imponghi, che io a mio potere non faccia, siccome colei che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita e ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo.

Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò; poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere soddisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niun' altra cosa mi v' ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l' essermi nelle più delle persone avveduto che, poichè attempati sono, d' essere stati giovani ricordar non si vogliono: ma poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui, vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere; e così mi potrete aver sano. Al quale la donna, troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava, liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l' aprisse; che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l' alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, e il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m' hanno condotto dove voi mi vedete: e se quello che promesso m' avete, o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprènsioni parea, sorridendo disse: Ahi figliuol mio, dunque per questo t' hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poichè guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni; di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare, il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: Madama, a povera damigella e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede nè sta bene l' attendere ad amore. A cui la donna disse: E se voi non lo avete, noi ve ne vogliamo donare uno di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra beltà vi diletterete: perciocchè non è convenevole che così bella damigella come voi sete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m' avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d' amare, ma altro no; perciocchè della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è se non l' onestà: quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa servare; quantunque, siccome savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: Come, Giannetta? Se Monsignore lo Re, il quale è giovane cavaliere (e tu se' bellissima damigella), volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il Re; ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l' animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch' egli s' ingegnasse d' avere di lei il suo piacere; dicendo che disonesto le pareva che essa a guisa d' una ruffiana predicasse per lo figliuolo e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea, al marito, ancorachè grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole à lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro che figliuola d' un Piccardo si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re d' Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del Signor suo, e divenne di persona bellissimo, e prò quanto alcuno altro che nella isola fosse, in tanto che nè in tornei nè in giostre nè in qualunque altro atto d' arme niuno era nel paese, che quello valesse che egli: per che per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso. E come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d' aver lui a mente dimostrò. Perciocchè venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo Signore, e la donna di lui e un suo figliuolo, e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono; nè altro che una damigella già da marito di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciocchè prod' uomo e valente era, con piacere e consiglio d' alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese; e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il Re d' Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era, il sustituì e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d' Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato poichè il Conte d' Anguersa fuggendo di Parigi s' era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante, che quando giovane, in ozio dimorando, non era, partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra: e là se ne andò, dove Perotto avea lasciato; e trovò lui essere maliscalco e gran Signore, e videlo sano e atante e bello della per-

sona: il che gli aggradì forte; ma farglisi conoscere non volle, infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne; e quivi cautamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo; il che forte gli piacque; e ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli e in buono stato. E disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei, dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens (chè così era chiamato il marito della Giannetta), avendo di lui compassione, perciocchè povero e vecchio il vide, comandò a uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio; il che il famigliar volentier fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, ed erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo; li quali come videro il Conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno, e cominciarogli a far festa, quasi, da occulta virtù mossi, avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore e a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea, li chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d' una camera, e quivi venne là dove era il Conte; e minacciolli forte di batterli, se quello che il lor maestro volea, non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere, e a dire ch' essi volevano stare appresso a quel prod' uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l Conte si rise. Erasi il Conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, siccome a donna; e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell' animo. Ma ella nè allora nè poi il conobbe punto; perciocchè oltremodo era trasformato da quello che esser soleva, siccome colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e piuttosto un altro uomo pareva che il Conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendoli partire, piangevano, disse al maestro che alquanto li lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciali stare colla mala ventura che Iddio dea loro; che essi fanno ritratto da quello onde nati sono: essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod' uomo, cioè al Conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avantichè piagner li vedesse, comandò che se 'l prod' uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri; ma che altra cosa far non sapea che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentrechè la fortuna in questa guisa che divisata è, il Conte d' Anguersa e i figliuoli menava, avvenne che il Re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, e in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l' ultima triegua finita co' Tedeschi, rincominciò asprissima guerra; in aiuto del quale, siccome nuovo parente, il Re d' Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco e di Giachetto Lamiens figliuolo dell' altro maliscalco, col quale il prod' uomo, cioè il Conte, andò; e senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell' oste per buono spazio a guisa d' un ragazzo, e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne, durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella sè medesima venire alla morte, contrita d' ogni suo peccato, divotamente si conconfessò dallo Arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo; e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il Conte d' Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo; ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandoli che col Re operassono che 'l Conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli, nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto lo esercito, e oltre a ciò in molte altre parti, una grida, che chi il Conte d' Anguersa o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ognuno guiderdonato sarebbe; conciofossechè egli lui per innocente di ciò per che in esilio andato era, l' avesse per la confessione fatta dalla Reina, e nel primo stato e in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, e il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciocchè egli voleva loro mostrare ciò che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il Conte a Perotto (chè già era in pensiero di palesarsi): Perotto, Giachetto che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai n' ebbe alcuna dota: e perciò, acciocchè tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo benificio che il Re promette così grande per te; e ti rinsegni come figliuolo del Conte d' Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il Conte d' Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe; e piagnendo gli si gittò a' piedi, e abbracciollo dicendo: Padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò che il Conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un' ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva che far si dovesse. Ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui

verso il Conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, e umilmente d' ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse; ma volle che avendo prima Giachetto certezza d' avere il guiderdon promesso, così fatto, e in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, ed offerse di presentargli il Conte e i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse, dove con verità il Conte e' figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il Conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo: la figliuola ch' è mia mogliere, e non è qui, con l' aiuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo, guardò il Conte; e quantunque molto da quello che esser solea, trasmutato fosse, pur dopo l' averlo alquanto guardato, il riconobbe: e quasi con le lagrime in sugli occhi lui che ginocchione stava, levò in piede, e il basciò ed abbracciò, e amichevolmente ricevette Perotto; e comandò che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d' arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobilità si richiedea; la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli altri guiderdoni per l' avere insegnati il Conte e' figliuoli, gli disse il Conte: Prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ricordera'ti di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non son per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenza tornò a casa sua, ed esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

NOVELLA IX.

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, e in abito d' uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra sè recatasi, disse: Servar si vogliono i patti a Dioneo; e però, non restandoci altri che egli ed io a novellare, io dirò prima la mia, ed esso che di grazia il chiese, l' ultimo fia che dirà. E questo detto, così cominciò: Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio, che lo 'ngannatore rimane appiè dello ingannato; il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E perciò, seguendo la proposta, questo insieme, carissime donne, esser vero, come si dice, m' è venuto in talento di dimostrarvi: nè vi dovrà esser discaro d' averlo udito, acciocchè dagl' ingannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un' altra, secondo la loro usanza; e avendo una sera fra l' altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d' un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: Io non so come la mia si fa; ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall' un de' lati l' amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere che io posso. L' altro rispose: Ed io fo il simigliante; perciocchè, se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì 'l fa; e perciò a fare a fare sia: quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenzia parlando pervenne; e brievemente, tutti pareva che a questo s' accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando sè di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie, la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello dee avere, che forse in Italia ne fosse un' altra: perciocchè ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra e atante della persona; nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, siccome lavorare di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun' altra. Oltre a questo, niuno scudiere o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse a una tavola d' un signore che serviva ella, siccome colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere, e fare una ragione, che se un mercatante fosse: e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento niun' altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei; per la qual cosa egli credeva certamente che se egli diece anni o sempremai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando il domandò se lo Imperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse

che non lo Imperadore, ma Iddio il quale poteva un poco più che lo Imperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero; ma per quello che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciocchè se riguardato v' avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella cognosciuto cose che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E perciocchè tu non creda che noi che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altramenti fatta che tu, ma da uno naturale avvedimento mossi, così abbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso l' uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, e appresso la femmina; ma l' uomo, siccome generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto; e avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e costanzia: perciocchè universalmente le femmine sono più mobili, e il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l' uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia; e oltre al disidero, di far ciò che può, acciocchè con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli: che speri tu che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio che l' ami? Credi che ella si possa tenere? certo, quantunque tu te l' affermi, io non credo che tu 'l creda. E tu medesimo di' che la moglie tua è femmina, e ch' ella è di carne e d' ossa, come sono l' altre: per che, se così è, quelli medesimi disiderj deono essere i suoi, o quelle medesime forze che nell' altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l' altre faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose e disse: Io son mercatante, e non filosofo, e come mercatante risponderò; e dico che io conosco ciò che tu di', potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma queste che savie sono, hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti, più che gli uomini che di ciò non si curano, a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: Veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v' attendessero: ma non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle che savie sono, nè pedata nè orma; e la vergogna e 'l guastamento dell' onore non consiste se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno, o per mattezza lasciano. E abbi questo per certo che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca per naturali e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell' altre recate. Bernabò turbato rispose: Il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo; tu diresti, e io direi, e alla fine niente monterebbe. Ma poichè tu di' che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciocchè io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa che ti piaccia in cotale atto la puoi conducere; e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d' oro. Ambrogiuolo, già in sulla novella riscaldato, rispose: Bernabò, io non so quello che io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi: ma se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemila fiorin d' oro de' tuoi, che meno ti deono essere cari che la testa, contro a mille de' miei; e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d' andare a Genova, e infra tre mesi dal dì che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà, e in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero; sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi erano, s' ingegnassero disturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro. E fatta la obbligazione, Bernabò rimase, e Ambrogiuolo quanto più tosto potè ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne 'ntese che da Bernabò udito n' avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure accontatosi con una povera femmina che molto nella casa usava, e a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe, e a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna: e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femmina secondo l' ordine dato da Ambrogiuolo la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, allorachè Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea: per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture e ogni altra cosa notabile che in quella era, cominciò a ragguardare e a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna e una piccola fanciulla che con lei era dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide che così era bella ignuda come vestita: ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuorichè uno ch' ella n' avea sotto la sinistra poppa; ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro. E ciò veduto, chetamente la ricoperse; comechè, così bella vedendola,

in disiderio avesse di mettere in avventura la vita sua e coricarlesi allato: ma pure, avendo udito lei essere così cruda ed alpestra intorno a quelle novelle, non s' arrischiò. E statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa e una guarnacca d' un suo forziere trasse e alcuno anello ed alcuna cintura; e ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò come prima stava: e in questa maniera fece due notti, senzachè la donna di niente s' accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l' ordine dato la buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l' avea: della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femmina, quanto più tosto potè, con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti che presenti erano stati alle parole e al metter de' pegni, presente Bernabò, disse aver vinto il pegno tra lor messo, perciocchè fornito aveva quello di che vantato s' era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, e appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così essere fatta la camera, come diceva, e oltre a ciò sè riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, e in simil maniera avere avute le cose: per che, se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiuolo disse: Nel vero questo doveva bastare; ma poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, e io il dirò. Dicoti che Madonna Zinevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser vero che Ambrogiuolo diceva, e dopo alquanto disse: Signori, ciò che Ambrogiuolo dice è vero; e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi: e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato. E Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova se ne venne: e appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione, e un suo famigliare in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse; e al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse colla donna, che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, e a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere e fatta l' ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto. La quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino: e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in uno vallone molto profondo e solitario, e chiuso d' alte grotte e d' alberi; il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per sè fare il comandamento del suo Signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: Madonna, racc mandate l' anima vostra a Dio; che a voi, sen passar più avanti, convien morire. La donna v dendo il coltello e udendo le parole, tutta spave tata disse: Mercè per Dio! anzichè tu mi uccid dimmi di che io t' ho offeso, che tu uccider debbi. Madonna, disse il famigliare, me non av te offeso d' alcuna cosa: ma di che voi offeso a biate il vostro marito, io nol so, se non che e mi comandò che, senza alcuna misericordia aver voi, io in questo cammin v' uccidessi; e se io n facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la go Voi sapete bene quant' io gli son tenuto, e co io di cosa che egli m' imponga, posso dir di n sallo Iddio che di voi m' incresce; ma io non po so altro. A cui la donna piangendo disse: A mercè per Dio! non volere divenire micidiale chi mai non t' offese, per servire altrui. Id che tutto conosce, sa che io non feci mai co per la quale io dal mio marito debbia così fa merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo; puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a I e al tuo Signore e a me in questa maniera, c tu prenda questi miei panni, e donimi solame il tuo farsetto e un cappuccio, e con essi torni mio e tuo Signore, e dichi che tu m' abbi uccis ed io ti giuro per quella salute la quale tu do ta m' avrai, che io mi dileguerò, e andronne parte che mai nè a lui nè a te nè in queste c trade di me perverrà alcuna novella. Il famigl re che malvolentieri l' uccidea, leggermente div ne pietoso: per che presi i drappi suoi, e dat un suo farsettaccio ed un cappuccio, e lascia certi denari li quali essa avea, pregatola che quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vall e a piè; e andonne al Signor suo, al qual di che il suo comandamento non solamente era for to, ma che il corpo di lei morto aveva tra par chi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo ne tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte biasimato. La donna rimasa sola e sconsolata, me la notte fu venuta, contraffatta il più che tè, n' andò a una villetta ivi vicina; e quivi una vecchia procacciato quello che le bisogna racconcio il farsetto a suo dosso e fattol corto fattosi della sua camiscia un paio di pannilini, capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in fo d' un marinaro, verso il mare se ne venne. D per avventura trovò un gentiluomo catalano, cui nome era Segnor Encararch, il quale d' sua nave la quale alquanto di quivi era lont in Alba, disceso era a rinfrescarsi ad una f tana: col quale entrata in parole, con lui s' conciò per servidore, e salissene sopra la n facendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi miglior panni rimesso in arnese dal gentiluomo 'ncominciò a servir sì bene e sì acconciame che egli gli venne oltremodo a grado. Avve ivi a non gran tempo che questo Catalano con suo carico navicò in Alessandria, e portò certi coni pellegrini al Soldano, e presentogliele. quale il Soldano avendo alcuna volta dato man re, e veduti i costumi di Sicurano che sempr servir l' andava, e piaciutigli, al Catalano il mandò; e quegli, ancorachè grave gli pare gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo non no la grazia e l' amor del Soldano acquistò

suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Per che in processo di tempo avvenne che dovendosi in un certo tempo dell' anno a guisa d' una fiera fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri, la quale sotto la signoria del Soldano era, acciocchè i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi ufficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente che alla guardia attendesse. Nella qual bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano il quale già ottimamente la lingua sapeva; e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatanzia, e quivi bene e sollicitamente facendo ciò che al suo ufficio apparteneva, e andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra l' altre volte che, essendo egli a un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa e una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma senza altra vista fare, piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatanzia in su una nave di Viniziani, il quale udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: Messere, le cose son mie, e non le vendo; ma s' elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere, suspicò non costui in alcuno atto l' avesse raffigurato; ma pur fermo viso facendo, disse: Tu ridi forse perchè vedi me uom d' arme andar domandando di queste cose femminili. Disse Ambrogiuolo: Messere, io non rido di ciò; ma rido del modo nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: Deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata Madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei, e pregommi che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciocchè egli mi ricordo della sciocchezza di Bernabò il qual fu di tanta follia, che mise cinquemilia fiorin d' oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno; ed egli che piuttosto sè della sua bestialità punir dovea, che lei d' aver fatto quello che tutte le femmine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell' ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d' aver molto cara questa novella, e artatamente prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per li suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n' andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto che con opera d' alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l' ebbe fatto venire: il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infinochè tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea. Aveva già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti ad Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal Soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò, e in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il Soldano in presenzia di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemilia fiorin d' oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo da una parte e d' altra spaventato, e ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemilia d' oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. E avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano in quello, rivolto a Bernabò disse: E tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: Io, vinto dalla ira della perdita de' miei denari, e dall' onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere; e secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del Soldan dette, e da lui tutte udite e intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: Signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d' amante e di marito: chè l' amante ad una ora lei priva d' onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei; e il marito più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienzia potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a' lupi. E oltre a questo, è tanto il bene e l' amore che l' amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma perciocchè voi ottimamente conosciate quello che ciascun di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo 'ngannatore e perdonare allo 'ngannato, io la farò qui in vostra e in loro presenzia venire. Il Soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piacea, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; e Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, nè sapea che si sperare o che più temere, perchè quivi la donna venisse; ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal

Soldano a Sicurano, esso piagnendo e inginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce e il più non volere maschio parere si partì, e disse: Signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d' uom per lo mondo, da questo traditor d' Ambrogiuol falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele e iniquo uomo data ad uccidere a un suo fante e a mangiare a' lupi: e stracciando i panni dinanzi, e mostrando il petto, sè esser femmina e al Soldano e a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano il qual sempre per uomo avuta l' avea, questo vedendo e udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva e udiva, credette piuttosto esser sogno, che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la constanzia e i costumi e la virtù della Zinevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò: e fattile venire onorevolissimi vestimenti femminili, e donne che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, e in piede il fece levare, teneramente siccome suo marito abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo e unto di mele; nè quindi mai, infino a tanto che per sè medesimo non cadesse, levato fosse: e così fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d' Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimilia dobbre non valesse: ed egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di Madonna Zinevra, e Madonna Zinevra siccome valorosissima donna onorò, e donolle che in gioie e che in vasellamenti d' oro e d' ariento e che in denari, quello che valse meglio d' altre diecemilia dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fu la festa, li licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente Madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo e unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all' ossa divorato: le quali bianche rimase e a' nervi appiccate, più lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così rimase lo 'ngannatore appiè dello 'ngannato.

NOVELLA X.

Paganino da Monaco ruba la moglie a Messer Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va; e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare; e morto Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: Belle donne, una parte della novella della Reina m' ha fatto mutare consiglio di dirne una che all' animo m' era, a doverne un' altra dire: e questa è la bestialità di Bernabò, comechè bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere che esso di creder mostrava; cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella ora una volta, ora un' altra sollazzandosi, s' immaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola; quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo e cresciamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad una ora vi mostrerò chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali, sè più che la natura possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere, che essi non possono, e sforzansi d' altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice, più che di corporal forza, dotato d' ingegno, il cui nome fu Messer Ricciardo di Chinzica; il qual forse credendosi con quelle medesime opere soddisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d' avere bella e giovane donna per moglie; dove e l' uno e l' altro, se così avesse saputo consigliar sè come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, perciocchè Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, comechè poche ve n' abbiano che lucertole verminare non paiano. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò che egli quella una non fece tavola: il quale poi la mattina, siccome colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo Messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna: perciocchè, secondo che egli le mostrava, niun dì era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero, a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l' uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti; sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d' Apostoli e di mille

altri santi, e venerdì e sabbati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna e altre eccezioni molte, avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera, non senza grave malinconia della donna a cui forse una volta ne toccava il mese e appena, lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli l' aveva insegnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a Messer Ricciardo venne disidero d' andarsi a diportare a un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi, per prendere aere, dimorarsi alcun giorno; e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, ed ella in su un' altra con altre donne, andarono a vedere: e tirandoli il diletto, parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n' andarono infra mare. E mentrechè essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravvenne, e vedute le barche, si dirizzò a loro, le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne; nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente Messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo Messer lo giudice, il quale era sì geloso, che temeva dello aere stesso, se esso fu dolente, non è da domandare. Egli senza pro e in Pisa e altrove si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene, e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei; e lei che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare; e venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole: e per sì fatta maniera la racconsolò, che primachè a Monaco giugnessero, il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo tempo, pervenuto agli orecchi a Messer Ricciardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero, avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava, esso stesso dispose d' andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari. E messosi in mare, se n' andò a Monaco, e quivi la vide, ed ella lui; la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina Messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s' accontò, e fece in poca d' ora una gran dimestichezza e amistà, infignendosi Paganino di conoscerlo, e aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a Messer Ricciardo, come meglio seppe e il più piacevolmente, la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: Messere, voi siate il ben venuto; e rispondendo in brieve, vi dico così: egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d' altrui si sia, perciocchè voi io non conosco nè lei altresì, se non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciocchè piacevol gentiluom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene: se essa dice che così sia come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete, per riscatto di lei mi darete; ove così non fosse, voi fareste villania a volerlami torre, perciocchè io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femmina, e spezialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai. Disse allora Messer Ricciardo: Per certo ella è mia moglie; e se tu mi meni dove ella sia, tu il vederai tosto: ella mi si gitterà incontanente al collo; e perciò non domando che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare: ed ella vestita e acconcia uscì d' una camera, e quivi venne dove Messer Ricciardo con Paganino era; nè altramenti fece motto a Messer Ricciardo, che fatto s' avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: Forse che la malinconia e il lungo dolore che io ho avuto posciachè io la perdei, m' ha sì trasfigurato che ella non mi riconosce. Per che egli disse: Donna, caro mi costa il menarti a pescare, perciocchè simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato che io ti perdei; e tu non par che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai: non vedi tu che io sono il tuo Messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene? ed egli, la sua mercè, per ciò che io voglio mi ti rende. La donna rivolta a lui un cotal pocolin sorridendo, disse: Messere, dite voi a me? guardate che voi non m' abbiate colta in iscambio; chè, quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai. Disse Messer Ricciardo: Guarda ciò che tu di'; guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v' immaginate, il molto guardarvi: ma io v' ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Immaginossi Messer Ricciardo che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare: e alla donna comandò che con lui in camera andasse e udisse ciò che egli volesse dire, e come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e Messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò Messer Ricciardo a

dire: Deh cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t' ama più che sè medesimo? come può questo essere? son io così trasfigurato? deh occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse: Ben sapete che io non sono sì smimorata, che io non conosca che voi siete Messer Ricciardo di Chinzica mio marito: ma voi, mentrechè io fu' con voi, mostraste assai male di conoscer me; perciocchè se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire e al mangiare, benechè elle per vergogna nol dicano, si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E s' egli v' era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla: benchè a me non parve mai che voi giudice foste; anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che, se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio siccome pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia; dico di quelle feste che voi più divoto a Dio, che a' servigi delle donne, cotanto celebravate: nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabbato nè venerdì, nè vigilia nè quattro tempora, nè quaresima ch' è così lunga; anzi di dì e di notte ci si lavora e battecisi la lana: e poichè questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sono giovane, e le feste e le perdonanze e i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia: e voi colla buona ventura sì ve n' andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poichè lei tacer vide: Deh anima mia dolce, che parole son quelle che tu dì'? or non hai tu riguardo all' onore de' parenti tuoi e al tuo? vuo' tu innanzi star qui per bagascia di costui e in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti caccerà via: io t' avrò sempre cara, e sempre, ancorachè io non volessi, sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l' onor tuo e me, che t' amo più che la vita mia? Deh speranza mia cara, non dir più così; voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, posciachè io conosco il tuo disidero, mi sforzerò: e però, ben mio dolce, muta consiglio, e vientene meco; che mai ben non sentii posciachè tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: Del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera: fossonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! li quali se non furono allora del mio, io non intendo d' essere al presente del loro. E se io ora sto in peccato mortaio, io starò quando che sia in peccato pestello; non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, e a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenivano tra voi e me congiugnere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi; e come egli mi conci, Dio vel dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace e rizzare a mazzata? io so che voi siete divenuto un prò cavaliere posciachè io non vi vidi. Andate e sforzatevi di vivere; ch' e' mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione, sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. E ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà (che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare), io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa; perciocchè con mio gravissimo danno e interesse vi stetti una volta: per che in altra parte cercherei mia civanza. Di che da capo vi dico che qui non ho festa nè vigilia: laonde io intendo di starmi; e perciò, come più tosto potete, v' andate con Dio, se non che io griderò che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia d' aver moglie giovane tolta, essendo spossato, dolente e tristo s' uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo: e ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò; e in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d' alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non: Il mal furo non vuol festa; e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l' amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò; e senza mai guardare festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne li poteron portare, lavorarono e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, donne mie care, mi pare che Ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra inverso il chino.

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v' era a cui non dolessero le mascelle: e di pari consentimento tutte le donne dissono che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma poichè la novella fu finita e le risa ristate, avendo la Reina riguardato che l' ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile, con lieto viso dicendo: Omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo; e a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d' Aprile o di Maggio in sullo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e scintillanti non altramenti che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l' onesto romor de' circunstanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, ed ella ebbe ripreso l' animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: Poichè così è, che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ub-

bidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì, e il seguente dì sabbato, giorni, per le vivande le quali s' usano in quelli, alquanto tediosi alle più genti. Senza che il venerdì, avendo riguardo che in esso colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di reverenza: per che giusta cosa e molto onesta reputerei che ad onor di Dio piuttosto ad orazioni che a novelle vacassimo: e il sabbato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa, di tor via ogni polvere, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente assai a reverenza della Vergine madre del figliuol di Dio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravvegnente domenica da ciascuna opera riposarsi: per che non potendo così appieno in quel dì l' ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciocchè noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via che gente nuova non ci sopravvenga, reputo opportuno di mutarci di qui e andarne altrove; e il dove io ho già pensato e provveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello che un poco si ristringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica; e ho pensato che questo sarà di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole; salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare e il diviso della Reina, e così statuiron che fosse. La quale appresso questo fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole, e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò. E così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno li licenziò. Presero adunque le donne e gli uomini inverso un giardinetto la via, e quivi poichè alquanto diportati si furono, l' ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono: e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l' altre, fu cantata:

Qual donna canterà, s' i' non cant' io,
  Che son contenta d' ogni mio disio?
Vien' dunque, Amor, cagion d' ogni mio bene,
  D' ogni speranza e d' ogni lieto effetto:
  Cantiamo insieme un poco,
  Non de' sospir nè delle amare pene
  Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto;
  Ma sol del chiaro foco
  Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
  Te adorando come un mio iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
  Il primo dì ch' io nel tuo foco entrai,
  Un giovinetto tale,
  Che di biltà, d' ardir, nè di valore
  Non se ne troverebbe un maggior mai,
  Neppure a lui eguale.
  Di lui m' accesi tanto, che aguale
  Lieta ne canto teco, Signor mio.
E quel che 'n questo m' è sommo piacere,
  È ch' io gli piaccio quanto egli a me piace,
  Amor, la tua merzede.
  Per che in questo mondo il mio volere
  Posseggo, e spero nell' altro aver pace
  Per quella intera fede
  Che io gli porto. Iddio che questo vede,
  Del regno suo ancor ne sarà pio.

Appresso questa più altre se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni. Ma estimando la Reina tempo essere di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n' andò: e li due dì seguenti a quelle cose vacando che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

FINISCE LA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERON,

INCOMINCIA LA TERZA,

NELLA QUALE SI RAGIONA SOTTO IL REGGIMENTO DI NEIFILE DI CHI ALCUNA COSA MOLTO DA LUI DISIDERATA CON INDUSTRIA ACQUISTASSE, O LA PERDUTA RICOVERASSE.

L' aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, e avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn' altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, con la salmeria n' andò e con la famiglia rimasa appresso del-

le donne e de' Signori. La Reina adunque con lento passo, accompagnata e seguita dalle sue donne e dai tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli e altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravvegnente sole tutti s' incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l' occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati e per tutto andati, e avendo le gran sale, le pulite e ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s' appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi abbasso discesi, e veduta l' ampissima e lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini, e la freddissima acqua e in gran copia, che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava (essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo, e di frondi) postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti e ottimi vini ricevette e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello che tutto era dattorno murato, se n' entrarono: e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n' è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più) era un prato di minutissima erba e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti e' nuovi e i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli; iv' entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura, la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino: la qual poi (quella dico che soprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli e artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea l' uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avantichè a quel divenisse, con grandissima forza e con non piccola utilità del signore due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna e a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare che se paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltre a questo qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, facendosi di varj rami d' alberi ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d' uccelli, quasi a pruova l' un dell' altro cantare, s' accorsero d' una dilettevol bellezza, della quale, dall' altre soprapresi, non s' erano ancora accorti. Chè essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di begli animali; e l' uno all' altro mostrandolo, d' una parte uscir conigli, d' altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli, e in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo; e oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo: le quali cose, oltre agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poichè assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e qui prima sei canzonette cantate e alquanti balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare: e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti, su si levarono, e a' suoni e a' canti e a' balli da capo si dierono, infinochè alla Reina per lo caldo sopravvegnente parve ora che, a cui piacesse, s' andasse a dormire. De' quali chi vi andò, e chi, vinto dalla bellezza del luogo, andar non vi volle; ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede. Ma poichè, passata la nona, levato si fu, e il viso colla fresca acqua rinfrescato s' ebbero, nel prato, siccome alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, e in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femmine che sì sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra

il capo posta la benda bianca e indosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femmina, nè più senta de' femminili appetiti, se non come se di pietra l' avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano come se contra natura un grandissimo e scellerato male fosse stato commesso; non pensando nè volendo aver rispetto a sè medesimi, li quali la piena licenza di poter far quel che vogliono, non può saziare; nè ancora alle gran forze dell' ozio e della solitudine. E similmente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene, che la zappa e la vanga e le grosse vivande e i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d' intelletto e d' avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono, sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l' ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una picciola novelletta.

In queste nostre contrade fu ed è ancora un munistero di donne assai famoso di santità, il quale non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua, nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una Badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d' un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio là onde egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore, forte e robusto, e secondo uom di villa con bella persona, il cui nome era Masetto: e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: Io lavorava un loro giardino bello e grande, e oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua e faceva cotali altri servigetti: ma le donne mi davano sì poco salaro, che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. E oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch' elle abbiano il diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo; anzi quand' io lavorava alcuna volta l' orto, l' una diceva: Pon qui questo, e l' altra: Pon qui quello; e l' altra mi toglieva la zappa di mano e diceva: Questo non sta bene; e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio, e uscivami dell' orto: sicchè tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più, e sommene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n' avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, ed io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io o ne procaccerò o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell' animo un disidero sì grande d' esser con queste monache, che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava. E avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: Deh come ben facesti a venirtene! che è uno uomo a star con femmine? Egli sarebbe meglio a star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il loro ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dovere e potere essere con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quelli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello; ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciocchè troppo era giovane e appariscente. Per che, molte cose divisate seco, immaginò: Il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d' esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. E in questa immaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s' andasse, in guisa d' un povero uomo se n' andò al monistero: dove pervenuto, entrò dentro, e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale facendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l' amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri; e appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui che fortissimo era, in poca d' ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo che bisogno avea d' andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l' asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene; per che il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo, più giorni vel tenne. De' quali avvenne che uno dì la Badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse; il quale le disse: Madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un dì questi dì ci venne per limosina; sicchè io gli ho fatto bene, e hogli fatte fare assai cose che bisogno c' erano. Se egli sapesse lavorar l' orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n' avremmo buon servigio: perciocchè egli ci bisogna, ed egli è forte, e potrebbene l' uom fare ciò che volesse: e oltre a questo non vi bisognerebbe d' aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la Badessa disse: In fè di Dio tu di' il vero. Sappi se egli sa lavorare, e ingegnati di ritenercelo; dagli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano; ma facendo vista di spazzare la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorerò sì l' orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni ripostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl' impose che egli l' orto lavorasse, e mostrogli quello che a fare avesse: poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l' un dì appresso l' altro, le monache incominciarono a dargli noia, e a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scellerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese: e la Badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovinette monache che per lo giardino andavano, s' appressarono là dove egli era, e lui che sembiante facea di dormire, cominciaro-

no a riguardare. Per che l' una che alquanto era più baldanzosa, disse all' altra: Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L' altra rispose: Dì sicuramente; che per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: Io non so se tu t' hai posto mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo ch' è vecchio, e questo mutolo: ed io ho più volte a più donne che a noi son venute, udito dire che tutte l' altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella quando la femmina usa con l' uomo. Per che io m' ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è: ed egli è il miglior del mondo da ciò costui; chè, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire. Tu vedi ch' egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno. Volentieri udirei quello che a te ne pare. Oimè! disse l' altra, che è quel che tu dì'? non sai tu che noi abbiam promessa la virginità nostra a Dio? Oh, disse colei, quante cose gli si promettono utto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna? Se noi gliele abbiam promessa, truovisi un' altra o dell' altre che gliele attengano. A cui la compagna disse: Oh se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: Tu cominci ad aver pensiero del mal primachè egli ti venga; quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi da fare sì che mai non si saprà, purchè noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia, che l' altra, di provare che bestia fosse l' uomo, disse: Or bene, come faremo? A cui colei rispose: Tu vedi ch' egli è in sulla nona; io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi: guatiam per l' orto se persona ci è; e se egli non ci è persona, che abbiam noi a fare se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto là dove egli fugge l' acqua? e quivi l' una si stea dentro con lui, e l' altra faccia la guardia: egli è sì sciocco, che egli s' acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto a ubbidire, niuna cosa aspettava, se non l' esser preso dall' una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, ed egli incontanente si levò in piè: per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli facendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, siccome leale compagna, avuto quel che volea, diede all' altra luogo; e Masetto pur mostrandosi semplice, faceva il lor volere. Per che, avantichè quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapea cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando, dicevano che bene era così dolce cosa e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s' andavano a trastullare. Avvenne un giorno che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò: e prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla Badessa; poi mutato consiglio e con loro accordatesi, partecipi divennero del podere di Masetto; alle quali l' altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la Badessa che ancora di queste cose non s' accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto, il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, avea assai, tutto disteso all' ombra d' un mandorlo dormirsi; e avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni con gran querimonia dalle monache fatta, che l' ortolano non venia a lavorar l' orto, il tenne, provando e riprovando quella dolcezza la quale essa prima all' altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, e oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto soddisfare a tante, s' avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare. E perciò una notte con la Badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo, cominciò a dire: Madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femmina soddisfare, dove a me ne conviene servir nove: al che per cosa del mondo io non potrei durare; anzi sono io per quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto: e perciò o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì e disse: Che è questo? Io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente dapprima questa notte la mi sento essere restituita; di che io lodo Iddio quant' io posso. La donna sel credette, e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la Badessa udendo, s' accorse che monaca non avea che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciocchè da Masetto non fosse il munistero vituperato. Ed essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circunstanti credettero che per le loro orazioni e per li meriti del Santo, in cui intitolato era il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita: e lui castaldo fecero; e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali comechè esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì se non dopo la morte della Badessa, essendo già Masetto pressochè vecchio e disideroso di tornarsi ricco a casa; la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di quelli, per lo suo avvedimento avendo sapu-

to la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s' era, se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA II.

Un palafrenier giace colla moglie d' Agilulf Re; di che Agilulf tacitamente s' accorge, truovalo e tondelo. Il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, e alcun' altra se ne avevan riso, piacque alla Reina che Pampinea novellando seguisse: la quale con ridente viso incominciando disse: Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la lor vergogna scemare, dove essi l' accrescono in infinito. E che ciò sia vero nel suo contrario, mostrandovi l' astuzia d' un forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d' un valoroso re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, siccome i suoi predecessori in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d' Autari, Re stato similmente de' Longobardi; la quale fu bellissima donna, savia ed onesta molto, ma male avventurata in amadore. Ed essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo Re Agilulf le cose de' Longobardi prospere e in quiete, avvenne che un palafreniere della detta Reina, uomo, quanto a nazione, di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il Re fosse, senza misura della Reina s' innamorò. E perciocchè il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d' ogni convenienza, siccome savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri: e come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn' altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla Reina dovesse piacere. Per che intervenia che la Reina, dovendo cavalcare, più volentieri il palafreno da costui guardato cavalcava che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l' amor maggior farsi, così in questo povero palafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come facea, non essendo da alcuna speranza atato: e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla Reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto o parte aver del suo disidero. Nè si fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, chè sapeva che invano o direbbe o scriverebbe; ma a voler provare se per ingegno colla Reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c' era, se non trovar modo come egli in persona del Re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciocchè vedesse in che maniera e in che abito il Re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era tra la camera del Re e quella della Reina, si nascose: e intra l' altre una notte vide il Re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, e aver dall' una mano un torchietto acceso, e dall' altra una bacchetta, e andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa, percuotere una volta o due l' uscio della camera con quella bacchetta, e incontanente essergli aperto e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì: e trovato modo d' avere un mantello simile a quello che al Re veduto avea, e un torchietto e una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciocchè non forse l' odore del letame la Reina noiasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciaio che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso e avviluppato nel mantello, se n' andò all' uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnocchiosa fu aperta, e il lume preso e occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato, e posato il mantello, se n' entrò nel letto nel quale la Reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato, perciocchè costume del Re esser sapea che, quando turbato era, niuna cosa voleva udire, senza dire alcuna cosa o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina cognobbe. E comechè grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l' avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello ed il lume, senza alcuna cosa dire, se n' andò, e come più tosto potè si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re levatosi, alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte; ed essendo egli nel letto entrato, e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: Oh Signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, e oltre l' usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò che voi fate. Il Re udendo queste parole, subitamente presunse la Reina da similitudine

di costumi e di persona essere stata ingannata: ma, come savio, subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non se n' era nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto; ma avrebbon detto: Io non ci fu' io; chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? Di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea: e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s' arebbe vitupero recato. Risposele adunque il Re più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, e ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: Signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse: Ed egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta, senza darvi più impaccio, me ne vo' tornare. E avendo l' animo già pieno d' ira e di mal talento per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s' uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto; immaginando lui della casa dovere essere, e qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n' andò in una lunghissima casa che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: ed estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente, cominciato dall' un de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Comechè ciascuno altro dormisse forte, colui che colla Reina stato era, non dormiva ancora: per la qual cosa vedendo venire il Re, e avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta, la paura n' aggiunse un maggiore; e avvisossi fermamente che se il Re di ciò s' avvedesse, senza indugio il facesse morire. E comechè varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il Re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d' attender quello che il Re far dovesse. Avendone adunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui, e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: Questi è desso. Ma, siccome colui che di ciò che fare intendeva, niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette le quali portate avea, gli tondè alquanto dall' una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciocchè a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse: e questo fatto, si dipartì e tornossi alla camera sua. Costui che tutto ciò sentito avea, siccome colui che malizioso era, chiaramente s' avvisò perchè così segnato era stato: laonde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v' erano alcun paio per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando, a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l' orecchie tagliò i capegli; e ciò fatto, senza essere stato sentito se ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina, comandò che, avantichè le porte del palagio s' aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli a un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: Costui il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d' essere d' alto senno. Poi veggendo che senza romore non poteva avere quel ch' egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d' ammonirlo e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque; e a tutti rivolto disse: Chi 'l fece, nol faccia mai più, e andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare e domandare; e ciò facendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; ed essendosi scoperto, ancorachè intera vendetta n' avesse presa, non iscemata, ma molto cresciuta n' avrebbe la sua vergogna, e contaminata l' onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono, si maravigliarono, e lungamente fra sè esaminarono che avesse il Re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu che la intendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, siccome savio, mai, vivente il Re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA III.

Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna innamorata d' un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l' ardire e la cautela del palafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare: Io intendo di raccontarvi una beffa che fu daddovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso; tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più stoltissimi e uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere; dove essi di gran lunga sono da molto meno, siccome quegli che per viltà d' animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi, si rifuggono dove aver possano da mangiar, come il porco. La quale, oh piacevoli donne, io racconterò, non solamente per seguire l' ordine imposto, ma ancora per farvi accorte che eziandio che i religiosi, a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città più d' inganni piena che d' amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentildonna di bellezze ornata e di

costumi, d' altezza d' animo e sottili avvedimenti, quanto alcun' altra, dalla natura dotata: il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, comechè io li sappia, non intendo di palesare, perciocchè ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d' alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanaiuolo, perciocchè artefice era, non potendo lo sdegno dell' animo porre in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentildonna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da sapere divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non li potesse; ma di volere a soddisfazione di sè medesima trovare alcuno il quale più di ciò, che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno: e innamorossi d' uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noia passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava; ed ella che molto cauta era, nè per ambasciata di femmina nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Ed essendosi accorta che costui usava molto con un religioso il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, perciocchè di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei ed il suo amante. E avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n' andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava; e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il frate vedendola, ed estimandola gentildonna, l' ascoltò volentieri; ed essa dopo la confession disse: Padre mio, a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l' ho, che voi conoscete i miei parenti e il mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata, nè alcuna cosa disidero, che da lui, siccome da ricchissimo uomo e che il può ben fare, io non l' abbia incontanente: per le quali cose io più che me stessa l' amo. E lasciamo stare che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femmina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia, come io ho, pare che m' abbia posto l' assedio; nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi; e maravigliom' io come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte, perciocchè questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' mei fratelli: ma poscia m' ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l' ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive; di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti. Per che, acciocchè male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e dilibera'mi di dirlo piuttosto a voi che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Per che io vi priego per solo Iddio che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d' essere guatate e vagheggiate da lui; laddove a me è gravissima noia, siccome a colei che in niuno atto ho l' animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimar volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d' operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noia: e conoscendola ricca molto, le lodò l' opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: Io ve ne priego per Dio; e se egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v' abbia detto, e siamevene doluta. E quinci fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal frate dell' opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l' anima de' morti suoi; e dai piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, siccome usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d' una cosa e d' altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare che egli credeva che esso facesse a quella donna, siccome ella gli avea dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, siccome colui che mai guatata non l' avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lo lasciò dire, ma disse egli: Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciocchè tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini; ella medesima, forte di te dolendosi, me l' ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te e per consolazione di lei ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace. Il valente uomo, più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese; e mostrando alquanto di vergognarsi, disse di più non intramettersene per innanzi: e dal frate partitosi, dalla casa n' andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta per doverlo vedere se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene potè comprendere sè avere il vero compreso dalle parole del frate: e da quel dì innanzi assai cautamente con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, facendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più

accendere e certificare dello amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo, la domandò pietosamente, che novella ella avesse. La donna rispose: Padre mio, le novelle che io ho non sono altre che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi rammaricai l' altrieri; perciocchè io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come? disse il frate, non s' è egli rimaso di darti più noia? Certo no, disse la donna; anzi, poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. E or volesse Iddio che il passarvi e il guatarmi gli fosse bastato; ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato, che pure ieri mi mandò una femmina in casa con sue novelle e con sue frasche; e quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa e una cintola. Il che io ho avuto ed ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo: ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io non vel faccia prima a sapere. E oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla femminetta che recata l' avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per sè non la tenesse e a lui dicesse che io l' avessi ricevuta, siccom' io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano: e holla recata a voi, acciocchè voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, perciocchè, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l' affogherei entro. E appresso questo, siccome a padre, mi vi scuso che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio e a' fratei miei, e avvegnane che può; chè io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate. Il quale pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre misura le prese e disse: Figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio nè te ne so ripigliare; ma lodo molto che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l' altrieri, ed egli m' ha male attenuto quello che mi promise: per che tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli più briga non ti darà; e tu colla benedizion d' Iddio non ti lasciassi vincer tanto all' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi, chè gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar che mai di questo biasimo ti segua; che io sarò sempre e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto; e lasciate queste parole, come colei che l' avarizia sua e degli altri conoscea, disse: Messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene, e non domandano altro che limosine, e spezialmente la mamma mia, la qual mi pare sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d' Iddio; e perciò vorrei che voi mi diceste per l' anime loro le quaranta messe di San Grigorio e delle vostre orazioni, acciocchè Iddio li tragga di quel fuoco pennace: e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, e con buone parole e con molti esempli confermò la divozion di costei; e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi che egli era uccellato, mandò per l' amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s' avvisò che egli avrebbe novelle dalla donna, e aspettò che dir volesse il frate. Il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava sè aver mandata la borsa e la cintura, acciocchè al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il frate acceso forte disse: Come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo me l' ha recate; vedi se tu le conosci. Il valente uomo, mostrando di vergognarsi forte, disse: Maisì che io le conosco, e confessovi che io feci male; e giurovi che, poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte; alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura allo amico suo, e dopo molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse, ed egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo e della certezza che aver gli parea dello amor della donna e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n' andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l' una e l' altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più ancora, perciocchè le parea che il suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all' opera compimento, avvenne che per alcuna cagione, non molto dopo a questo, convenne al marito andare infino a Genova. E come egli fu la mattina montato a cavallo e andato via, così la donna n' andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: Padre mio, or vi dico io bene che io non posso più sofferire: ma perciocchè l' altrieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi. E acciocchè voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di rammaricarmi, io vi voglio dire ciò che il vostro amico, anzi diavolo del ninferno, mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse a sapere che il marito mio andasse iermattina a Genova, se non che stamane all' ora che io v' ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia la quale è sopra il giardino: e già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando

io destatami, subito mi levai, e aveva cominciato a gridare, e avrei gridato, se non che egli che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io udendolo, per amor di voi tacqui, e ignuda come io nacqui, corsi, e serra'gli la finestra nel viso; ed egli nella sua malora credo che se ne andasse, perciocchè poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa ed è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene; anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: Lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch' e' fu egli; e perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate: Figliuola, qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa; e tu facesti quello che far dovevi, di mandarnelo come facesti. Ma io ti voglio pregare, posciachè Iddio ti guardò di vergogna, che come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci; cioè che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, a vedere se io posso raffrenare questo diavolo scatenato che io credeva che fosse un santo. E se io posso tanto fare, che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e se io non potrò, infino ad ora colla mia benedizione ti do la parola che tu ne facci quello che l' animo ti giudica che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare nè disubbidire: ma sì adoperate che egli si guardi di più noiarmi; chè io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e senza più dire, quasi turbata dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fu chiamato dal frate; al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai ad uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento, e con riposte perplesse ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: Perchè questo cruccio, Messere? Ho io crucifisso Cristo? A cui il frate rispose: Vedi svergognato! odi ciò ch' e' dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Etti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l' avere altrui ingiuriato? Ove fostu stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: Non so io ove io mi fui; molto tosto ve n' è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n' è giunto: io m' avviso che tu ti credesti, perciocchè il marito non c' era, che la gentildonna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi, Meccere! ecco onesto uomo ch' è divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d' alberi. Credi tu per improntitudine vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia come fai tu; e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l' abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad instanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai; ma essa non tacerà più. conceduta l' ho la licenzia che se tu più in cosa alcuna le spiaci, che ella faccia il parer suo. Che farai tu se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo, avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè, con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per lo albero salito, e trovata la finestra aperta, se n' entrò nella camera, e come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale con grandissimo disidero avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: Gran mercè a Messer lo frate che così bene t' insegnò la via da venirci. E appresso prendendo l' un dell' altro piacere, ragionando e ridendo molto della simplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, sì fecero che senza aver più a tornare a Messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l' anime cristiane che voglia n' hanno.

NOVELLA IV.

Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, facendo una sua penitenzia; la quale frate Puccio fa, e Don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato, e ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Pamfilo e disse: Ora appresso, Pamfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Pamfilo prestamente rispose che volentieri, e cominciò: Madonna, assai persone sono che, mentrechè essi si sforzano d' andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, siccome voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di San Brancazio stette un buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di San Francesco, e fu chiamato frate Puccio. E seguendo questa sua vita spiritale, perciocchè altra famiglia non avea che una donna e una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E perciocchè uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude che cantavano i secolari, esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi; e bucinavasi che egli era degli scopatori. La moglie che Monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e

ritondetta che pareva una mela casolana, per la santità del marito e forse per la vecchiezza faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non avrebbe: e quand' ella si sarebbe voluta dormire o forse scherzar con lui, ed egli le raccontava la vita di Cristo e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato Don Felice, conventuale di San Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era e d' aguto ingegno e di profonda scienza; col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciocchè costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, e oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa e a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altresì per amor di frà Puccio era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di frà Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s' avvisò qual dovesse essere quella cosa della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi, se egli potesse, per tor fatica a frà Puccio, di volerla supplire. E postole l' occhio addosso e una volta ed altra bene astutamente, tanto fece che egli l' accese nella mente quello medesimo disidero che aveva egli: di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all' opera compimento, non si poteva trovar modo; perciocchè costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua: e in casa sua non si potea, perchè frà Puccio non andava mai fuor della terra; di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere esser colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che frà Puccio in casa fosse. Ed essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: Io ho già assai volte compreso, frà Puccio, che tutto il tuo disidero è di divenir santo: alla qual cosa mi par che tu vada per una lunga via, laddove ce n' è una che è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno ed usano, non vogliono che ella si mostri; perciocchè l' ordine chericato che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, siccome quello al quale più i secolari nè con limosine nè con altro attenderebbono. Ma perciocchè tu se' mio amico, e ha'mi onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l' appalesassi, e volessila seguire, io la t' insegnerei. Frate Puccio divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia, che gliele insegnasse, e poi a giurare che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, ed io la ti mostrerò. Tu dei sapere che i santi dottori tengono che a chi vuol divenir beato, si convien fare la penitenzia che tu udirai. Ma intendi sanamente. Io non dico che dopo la penitenzia tu non sii peccatore come tu ti se': ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infino all' ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno e sarannoti per quella perdonati; e quelli che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n' andranno con l' acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l' uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia: e appresso questo gli convien cominciare un digiuno e una astinenzia grandissima, la qual convien che duri quaranta dì; ne' quali, non che da altra femmina, ma da toccare la propia tua moglie ti conviene astenere. E oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo donde tu possi la notte vedere il cielo, e in sull' ora della compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo li piedi in terra, distender le braccia a guisa di crucifisso; e se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare, e in questa maniera, guardando il cielo, star senza muoverti punto infino a mattutino. E se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemarie a reverenzia della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera che stette egli in sulla croce. Poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo e dormire: e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe, e dir cinquanta paternostri e altrettante avemarie; e appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n' hai alcuno, e poi desinare, ed essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare, e poi in sulla compieta ritornare al modo detto. E facendo questo, siccome io feci già, spero che, anzichè la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l' avrai. Frate Puccio disse allora: Questa non è troppo grave cosa nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e perciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica. E da lui partitosene e andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi, ciò che il monaco voleva dire: per che parendole assai buon modo, disse che di questo e d' ogni altro bene che egli per l' anima sua faceva, ella era contenta; e che, acciocchè Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica, frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e Messer lo monaco convenutosi colla donna, ad ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere; poi con lei si giaceva infino all' ora del mattutino, al quale levandosi, se n' andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna; nè da altro era da quella diviso che da un

sottilissimo muro: per che, ruzzando Messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata, ed ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa; di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di San Benedetto, ovvero di San Giovanni Gualberto, rispose: Gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buona aria, chè valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose: Come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l' ho udito dire mille volte: Chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio che il digiunare le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse: per che egli di buona fede disse: Donna, io t' ho ben detto, non digiunare: ma poichè pur l' hai voluto fare, non pensare a ciò; pensa di riposarti: tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è. Disse allora la donna: Non ve ne caglia no; io so ben ciò ch' i' mi fo: fate pur ben voi; che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri: e la donna e Messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano; e ad una ora il monaco se n' andava, e la donna al suo letto tornava; e poco stante dalla penitenzia a quello se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s' avvezzò a' cibi del monaco, che essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancorachè la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che (acciocchè l' ultime parole non sieno discordanti alle prime) avvenne che, dove frate Puccio, facendo penitenzia, sè credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie che con lui in gran necessità vivea di ciò che Messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

NOVELLA V.

Il Zima dona a Messer Francesco Vergellesi un suo palafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna; ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l' effetto segue.

Aveva Pamfilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale anzi acerbetta che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare: Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto sè da altrui essere stati uccellati conoscono. Per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma perchè forse ogni uomo della mia opinione non sarebbe, quello che ad un Cavalier pistolese n' addivenisse, l' ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia de' Vergellesi un Cavalier nominato Messer Francesco, uomo molto ricco e savio e avveduto per altro, ma avarissimo senza modo: il quale dovendo andar podestà di Melano, d' ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare, fornito s' era, se non d' un palafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione, ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima; e avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente la donna di Messer Francesco, la quale era bellissima e onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli palafreni di Toscana, e avevalo molto caro per la sua bellezza; ed essendo ad ogni uom pubblico lui vagheggiare la moglie di Messer Francesco, fu chi gli dicesse che se egli quello addimandasse, che egli l' avrebbe per l' amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo palafreno, acciocchè il Zima gliele proferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al Cavaliere: Messere, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio palafreno; ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse con questa condizione, che io, primachè voi il prendiate, possa con la grazia vostra e in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato, che io da altrui, che da lei, udito non sia. Il Cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piacea, e quantunque egli volesse. E lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna; e quando detto l' ebbe come agevolmente poteva il palafreno guadagnare, le 'mpose che a udire il Zima venisse, ma ben si guardasse che a niuna cosa che egli dicesse, rispondesse nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; e appresso al marito andò nella sala a udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale avendo col Cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogni uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: Valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m' abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun' altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singulari che in

voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo: e perciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore e il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri, e ancor più; chè se di là come di qua s' ama, in perpetuo v' amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia, o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere, e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, e il simigliante delle mie cose. E acciocchè voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m' ubbidisse. Adunque se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde: e siccome umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell' anima mia, che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita: la quale, se a' miei prieghi l' altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore; nondimeno credo che rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d' averlo fatto, e talvolta meglio disposta con voi medesima direste: Deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio! e questo pentere non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione. Per che, acciocchè ciò non avvegna, ora che sovvenir mi potete, di ciò v' incresca, e anzichè io muoia, a misericordia di me vi movete; perciocchè in voi sola il farmi il più lieto e il diù dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete che io per tanto e tale amore morte riceva per giuderdone; ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello che la gentildonna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l' armeggiare, le mattinate e l' altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante; e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello che volentieri, rispondendo, al Zima avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò, e poscia s' incominciò ad accorgere dell' arte usata dal Cavaliere: ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d' occhi di lei verso di lui alcuna volta, e oltre a ciò raccogliendo i sospiri li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese; e da quella aiutato, prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a sè medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m' accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, e ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta siccome io debbo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi sono dimostrata; anzi t' ho sempre amato e avuto caro innanzi a ogni altro uomo: ma così m' è convenuto fare e per paura d' altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t' amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m' hai e mi porti: e perciò confortati e sta a buona speranza; perciocchè Messer Francesco è per andare infra pochi dì a Melano per podestà, siccome tu sai che per mio amore donato gli hai il bel palafreno. Il quale come andato sarà, senza alcun fallo ti prometto sopra la mia fè e per lo buono amore il quale io ti porto, che infra pochi dì tu ti troverai meco, e al nostro amore daremo piacevole e intero compimento. E acciocchè io non t' abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino d' ora quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa che per l' uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverai che t' aspetterò, e insieme avrem tutta la notte festa e piacere l' un dell' altro, siccome disideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per sè a parlare, e così rispose: Carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta. E se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei e come a me di far si conviene: e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello che io, disiderando, fornir con parole non posso. Soltanto vi dico che, come imposto m' avete, così penserò di far senza fallo; e allora forse più rassicurato, di tanto dono quanto conceduto m' avete, m' ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro: e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore; e a Dio v' accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola: laonde il Zima si levò suso, e verso il Cavaliere cominciò a tornare; il qual veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo disse: Che ti pare? Hott' io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima; chè voi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi m' avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al Cavaliere, il quale comechè buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: Omai è ben mio il pa-

lafreno che fu tuo? A cui il Zima rispose: Messer sì; ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n' ho, senza domandarlavi ve l' avrei donato: e or volesse Iddio che io fatto l' avessi; perciocchè voi avete comperato il palafreno, e io non l' ho venduto. Il Cavaliere di questo si rise; ed essendo fornito di palafreno, ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Melano se n' andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima e all' amore il qual le portava, e al palafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: Che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n' è andato a Melano, e non tornerà di questi sei mesi; e quando me li ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia? e oltre a questo, quando troverò io mai un così fatto amante, come è il Zima? Io son sola, nè ho d' alcuna persona paura; io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentrechè io posso; io non avrò sempre spazio come io ho al presente: questa cosa non saprà mai persona; e se egli pur si dovesse risapere, sì è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì puose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto: li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n' andò all' uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto; e quindi n' andò a un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentildonna che l' aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette; ed egli abbracciandola e basciandola centomilia volte, su per le scale la seguitò, e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d' amore. Nè questa volta, comechè la prima fosse, fu però l' ultima; perciocchè, mentre il Cavalier fu a Melano, e ancor dopo la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell' altre volte.

NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va; e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: Madonna, volentieri, e cominciò: Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d' ogn' altra cosa è copiosa, così è d' esempli ad ogni materia; e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l' altro mondo avvenute son, raccontare. E perciò a Napoli trapassando, dirò come una di queste santesi che così d' amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d' un suo amante prima a sentir d' amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s' innamorò d' una la quale, secondo l' opinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l' altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d' un giovane similmente gentiluomo, chiamato Filippel Fighinolfo, il quale ella onestissima più che altra cosa amava e aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando per le quali la grazia e l' amor d' una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidero pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sappiendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva nè gli giovava di vivere. E in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, perciocchè invano faticava; conciofossecosachè Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l' aere volava, credeva gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e perciò in un' altra gentildonna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d' armeggiare e di giostrare, e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, e a Catella altresì, era nell' animo che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva che, non ch' altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell' amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo, il salutava come faceva gli altri. Ora avvenne che, essendo il tempo caldo, e molte brigate di donne e di cavalieri, secondo l' usanza de' Napoletani, andassero a diportarsi a' liti del mare, e a desinarvi e a cenarvi, Ricciardo sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v' andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, facendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. Al lungo andare, essendo l' una donna andata in qua e l' altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d' un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di disidero di sapere ciò che Ricciardo volesse dire. E poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che per amor di quella donna la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto

aveva di Filippello. Il quale le disse: Voi m' avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate; e perciò io son presto a dirlovi, solchè voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai nè con lui nè con altrui, se non quando per effetto vedrete esser vero quello che io vi conterò; chè quando vogliate, v' insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: Madonna, se io già v' amassi come io già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che noiar vi dovesse: ma perciocchè quello amore è passato, me ne curerò meno d' aprirvi il vero d' ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giammai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma come che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello che io dubito che egli non tema che io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e per quello che io truovo, egli l' ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata, le quali io ho tutte da lei risapute, ed ella ha fatte le risposte secondo che io l' ho imposto. Ma pure stamane, anzichè io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femmina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era: per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: Egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte e dargli speranza m' hai fatto recare addosso; e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi preiga e grava. E se non fosse che tu m' ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l' avrei per maniera levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciocchè voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. E acciocchè voi non credeste queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia a colei che l' aspettava questa risposta: Che ella era presta d' esser domane in sulla nona, quando la gente dorme, a questo bagno. Di che la femmina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi: ma se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverebbe me in luogo di colei cui trovar vi si crede; e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore che a lui se ne convenisse, ne gli farei. E questo facendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che ad una ora la 'ngiuria che a voi e a me far vuole, vendicata sarebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto; e di subita ira accesa rispose che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d' averlo udito da lui: il che ella sopra la sua fè gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n' andò ad una buona femmina che quel bagno che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femmina che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa ove il bagno era, una camera oscura molto, siccome quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa secondo l' ammaestramento di Ricciardo acconciò la buona femmina, e fecevi entro letto, secondo che potè il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo, e a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d' altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: Veramente costui ha l' animo a quella con la qual domane si crede aver piacere e diletto; ma fermamente questo non avverrà: e sopra cotal pensiero, e immaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio, se n' andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femmina, la dimandò se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femmina ammaestrata da Ricciardo disse: Sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: Sì sono. Adunque, disse la buona femmina, andatevene da lui. Catella che cercando andava quello che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò e dentro serrossi. Ricciardo vedendola venire, lieto si levò in piè, e in braccio ricevutala, disse pianamente: Ben vegna l' anima mia. Catella, per mostrarsi ben d' essere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui, e fecegli la festa grande senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto e piacere dell' una parte che dell' altra stettero. Ma poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar

fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: Ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l' amor di molte ne' mariti! Io, misera me! già sono otto anni, t' ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nello amore d' una donna strana, reo e malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata mostrandole amore, ed essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleal che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia; io son ben dessa: e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore? a questo can disleale che, credendosi in braccio avere una donna strana, m' ha più di carezze e d' amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l' altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suoli mostrare così debole e vinto e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l' altrui hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia che stanotte tu non mi ti appressasti; tu aspettavi di scaricare le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio e il mio avvedimento, l' acqua è pur corsa alla ingiù come ella doveva. Chè non rispondi, reo uomo? chè non di' qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non so a che io mi tengo che io non ti ficco le mani negli occhi, e traggoliti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento; per Dio, tanto sa altri quanto altri: non t' è venuto fatto; io t' ho avuti miglior bracchi alla coda che tu non credevi. Ricciardo in sè medesimo godeva di queste parole, e senza rispondere alcuna cosa, l' abbracciava e basciava, e più che mai le faceva le carezze grandi: per che ella, seguendo il suo parlar, diceva: Sì, tu mi credi ora con tue carezze infinite lusingare, can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare: tu se' errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata, infino a tanto che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti e amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentildonna? chè non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? Fatti in costà, non mi toccare; che tu hai troppo fatto d' arme per oggi. Io so bene che oggimai, posciachè tu conosci chi io sono, che tu ciò che facessi, faresti a forza: ma se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia. E non so a che io mi tengo che io non mando per Ricciardo, il qual più che sè m' ha amata, e mai non potè vantarsi che io il guatassi pure una volta, e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, ed è come se avuto l' avessi, in quanto per te non è rimaso: dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai, e il rammarichio della donna grande: pure alla fine Ricciardo pensando che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio, e presala bene, sicchè partire non si poteva, disse: Anima mia dolce, non vi turbate: quello che io semplicemente amando aver non potei, amor con inganno m' ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto; ma non potè, ond' ella volle gridare; ma Ricciardo le chiuse con l' una delle mani la bocca, e disse: Madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderete, o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne avverranno. L' una fia (di che non poco vi dee calere) che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta: perciocchè, comechè voi diciate che io qui ad inganno v' abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v' abbia promessi; li quali perciocchè così compiutamente dati non v' ho come speravate, vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi nè lieta nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi e mettere in pericolo e in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima nè sarete l' ultima la quale è ingannata; nè io non v' ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi e ad esser vostro umilissimo servidore. E comechè sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso o vaglio vostre state sieno e al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sien più che mai. Ora voi siete savia nell' altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentrechè Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte; e comechè molto turbata fosse e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva; e perciò disse: Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto m' hai. Non voglio gridar qui dove la mia simplicità e soperchia gelosia mi condusse; ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta se in un modo o in un altro io non mi veggio vendica di ciò che fatto m' hai: e perciò lasciami, non mi tener più; tu hai avuto ciò che disiderato hai, ed ha'mi straziata quanto t' è piaciuto: tempo hai di lasciarmi; lasciami, io te ne priego. Ricciardo che conoscea l' animo suo ancora troppo turbato, s' avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse: per che cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò, che ella vinta con lui si paceficò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fos-

sero i basci dello amante che quelli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l' amò, e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro!

NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo; parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente con la sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare, la qual cominciò: A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei; il quale d' una donna, Monna Ermellina chiamata, e moglie d' uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per li suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s' oppose. Perciocchè, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di sè a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia ed ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l' amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto, e ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quelli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuorchè ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio facendosi chiamare. E quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, e in su una sua nave con lui insieme n' andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancorachè spesso della sua crudel donna si ricordasse e fieramente fosse da amor trafitto e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta costanza, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l' amore che alla sua donna portava ed ella a lui, e il piacer che di lei aveva, si raccontava, avvisando questo non dover potere essere che ella dimenticato l' avesse, in tanto disidero di rivederla s' accese, che più non potendo sofferire, si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona; dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell' Ancontano suo compagno, ed egli celatamente in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso: e in Firenze giunti, se n' andò a uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse: ma egli vide le finestre e le porte e ogni cosa serrata; di che egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che forte pensoso verso la casa de' fratelli se n' andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti: di che egli si maravigliò molto. E conoscendosi in tanto trasfigurato e d' abito e di persona da quello che esser soleva quando si partì, che di leggeri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s' accostò a un calzolaio, e domandollo perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose: Coloro sono di nero vestiti, perciocchè e' non sono ancora quindici dì che un lor fratello che di gran tempo non c' era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso: e parmi intendere che egli abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l' uccidesse, perciocchè egli voleva bene alla moglie, ed eraci tornato sconosciuto per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui, e della sciagura d' Aldobrandino gli dolse. E avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri se ne tornò all' albergo; e poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire. E quivi sì per li molti pensieri che lo stimolavano, e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena ch' era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s' era ancor potuto Tedaldo addormentare. Per che essendo desto, gli parve in sulla mezzanotte sentire d' insù il tetto della casa scender nella casa persone, e appresso per le fessure dello uscio della camera vide lassù venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi, cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini che del tetto quivi eran discesi; e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l' un di loro alla giovane: Noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri; perciocchè noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini, ed egli l' ha confessata, e già è scritta la sentenzia: ma ben si vuol nondimeno tacere; perciocchè se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono, e andàrsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fosser gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini; prima pensando a' fratelli che uno

strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire; e oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d' Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose. E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n' andò verso la casa della sua donna. E per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, ed era tutta piena di lagrime e d' amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, e avvicinatolesi disse: Madonna, non vi tribolate; la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: Buono uomo, tu mi pari un peregrin forestiere; che sai tu di pace o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: Madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso, e a diliberar da morte il vostro marito. Come? disse la donna; se tu di Costantinopoli se', e giugni pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi, tutta la istoria della angoscia d' Aldobrandino raccontò, e a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata, e altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte; e avendolo per un profeta, gli s' inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d' Aldobrandino era venuto, che egli s' avacciasse, perciocchè il tempo era brieve. Il peregrino mostrandosi molto santo uomo, disse: Madonna, levate su, e non piagnete, e attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi reveli, la tribulazione la qual voi avete, v' è per un peccato il qual voi commetteste già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s' ammendi; se non, sì ricadereste in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: Messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio più un che un altro si voglia che io m' ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, ed io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è; nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma perciocchè voi medesima dicendolo n' abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi: ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amante? La donna udendo questo, gittò un gran sospiro, e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l' avesse, quantunque di que' dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea, e rispose: Io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini, e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciocchè, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita nè la sua lunga dimora nè ancora la sventurata morte me l' hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: Lo sventurato giovane che fu morto non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi: qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: Certo che egli non mi offese mai; ma la cagione del cruccio furono le parole d' un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai: perciocchè, quando io gli dissi l' amore il quale io a costui portava e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n' andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno e sarei messa nel fuoco pennace: di che sì fatta paura m' entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e per non averne cagione, sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere: comechè io credo, se più fosse perseverato, come, per quello che io presuma, egli se n' andò disperato, veggendolo io consumare come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato; perciocchè niun disidero al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: Madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v' innamoraste, di vostra propia volontà il faceste, piacendovi egli; e come voi medesima voleste, a voi venne, e usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste, che s' egli prima v' amava, in ben mille doppj faceste l' amor raddoppiare. E se così fu, chè so che fu, qual cagion vi dovea poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credavate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare ad ogni vostro piacere, siccome del vostro: ma il voler tor voi a lui che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro: ed egli mi piace di parlarne, acciocchè per innanzi meglio li conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini; ma quegli che oggi frati si chiamano, e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa: nè quella altresì è di frate; perciocchè, dove dagl' inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostratrici dello animo il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni; e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: e quale col giacchio il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime av-

volgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femmine e uomini d' avvilupparvi sotto s' ingegnano, ed è lor maggior sollicitudine, che d' altro esercizio. E perciò, acciocchè io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d' oggi disiderano le femmine e le ricchezze: e tutto il lor disidero hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti degli sciocchi, e in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciocchè a loro che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l' anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elimosine e le orazion purgano i peccati: ma se coloro che le fanno, vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, piuttosto o a sè il guarderieno o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciocchè essi conoscono quanti meno sono i possessori d' una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio, ognuno con romori e con ispaventamenti s' ingegna di rimuovere altrui da quello a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciocchè rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femmine. Essi dannan l' usura e i malvagi guadagni, acciocchè, fatti restitutori di quelli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l' altre prelature maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l' avesse. E quando di queste cose e di molte altre che sconce fanno, ripresi sono, l' avere risposto: Fate quello che noi diciamo, e non quello che noi facciamo, estimano che sia degno scaricamento d' ogni grave peso; quasi più alle pecore sia possibile l' esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono; cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo perchè? perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi far non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell' Ordine. Se tu andrai alle femmine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente o perdonator d' ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s' accusano, quante volte nel cospetto degl' intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: Incominciò Cristo a fare e ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n' ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli che maggior romor fanno in sui pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi il fa, fa quel ch' e' vuole; ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate che vi sgridò, vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo? non è molto maggiore l' ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L' usare la dimestichezza d' uno uomo una donna è peccato naturale; il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v' è dimostrato, togliendogli voi che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l' uccideste; perciocchè per voi non rimase, mostrandovi ognora più crudele, che egli non si uccidesse con le sue mani: e la legge vuole che colui che è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del suo esilio e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. Sicchè molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s' è l' una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo; forse che Tedaldo meritò queste cose? certo non fece: voi medesima già confessato l' avete; senza che io so che egli più che sè v' ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogni altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s' appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni uomo? nè di questo direte di no. Adunque come per detto d' un fraticello pazzo, bestiale e invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore s' è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzanli poco, dove esse pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogni altro animale data all' uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciocchè da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d' un frate il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete; e forse disiderava egli di porre sè in quello luogo onde egli s' ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello che la divina giustizia, la quale con giusta bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato ed è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenza e dimestichezza gli rendiate,

e in quello stato il ripogniate, nel quale era avantichè voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna che attentissimamente le raccoglieva, perciocchè verissime le parevan le sue ragioni, e sè per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: Amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, e in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati infino ad ora da me tutti santi tenuti. e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai; e se per me si potesse, volentieri l' ammenderei nella maniera che detta avete. Ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e perciò quello che non si dee poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: Madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri; ma è vivo e sano e in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: Guardate che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, ed ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n' è disonestamente. Allora disse il peregrino: Madonna, checchè voi vi diciate, io v' accerto che Tedaldo è vivo; e dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: Questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: Madonna, acciocchè io vi consoli del vostro marito, un segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità che nel peregrino le pareva che fosse. Per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l' ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele, disse: Madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: Messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatasi d' addosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando, disse: E me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui essere Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi fossero, si teme: e non come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: Madonna, non dubitate; io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fu' morto, checchè voi e i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e riconoscendo la sua voce, e alquanto più riguardatolo, e seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e basciollo dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, basciata e abbracciata lei, disse: Madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze; io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto: della qual cosa spero che, avantichè doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno; sì veramente, se io l' ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte potere venire da voi e contarlevi per più agio che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e il cappello, basciata un' altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n' andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute: e quasi in guisa di confortatore, col piacere de' prigionieri, a lui se n' entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà. E perciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò, conceder mi vuoli, senza alcun fallo, avantichè doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: Valente uomo, poichè tu della mia salute se' sollicito, comechè io non ti conosca nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere come tu di'. E nel vero il peccato per lo quale uom dice che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai: assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi: e però quello che ti piace addomanda; che senza fallo, ov' egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: Quello che io voglio, niuna altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l' averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole; ed abbili per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si disideri, se non chi riceve l' offese: ma tuttavia, acciocchè Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò e ora loro perdono; e se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse; chè per certo, avantichè il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute. E da lui partitosi, se n' andò alle signoria, e in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: Signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciocchè coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commesso, e i peccatori sien puniti. La qual cosa acciocchè avvenga in onor di voi, e in male di chi meritato l' ha, io sono qui venuto a voi. E come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo: il che è certissimamente falso, siccome io credo, avantichè mezzanotte sia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani,

avervi mostrato. Il valoroso uomo al quale d' Aldobrandino increscea, volentier diede orecchi alle parole del peregrino, e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione in sul primo sonno i due fratelli albergatori e il lor fante a man salva prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero; ma ciascun per sè, e poi tutti insieme apertamente confessarono sè essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero: perciocchè egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noia data, e volutala sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenzia del gentiluomo si partì, e occultamente alla casa di Madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l' aspettava, parimente disiderosa d' udire buone novelle del marito e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse: Carissima donna mia, rallegrati; che per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino: e per darle di ciò più intera credenza, ciò che fatto avea, pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo: e andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l' un dell' altro prendendo dilettosa gioia. E come il giorno s' appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in abito peregrino s' uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d' Aldobrandino. La signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell' opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' mafattori dove commesso avevan l' omicidio fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui e della sua donna e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare: e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazj, e spezialmente la donna che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose sè essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e con le sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitarli alla sua pace e al suo convito da sua parte. Ed essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole che intorno a tal materia si richiedeano, usate, alfine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente li condusse a dovere, domandando perdono, l' amistà d' Aldobrandino racquistare. E questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò; ed essi liberamente, della sua fè sicurati, tennero lo 'nvito. La mattina adunque seguente in sull' ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l' armi in terra, nelle mani d' Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente li ricevette, e tutti basciandoli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da Madonna Ermellina e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito del peregrino era stato biasimato; ed egli se n' era accorto. Ma come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: Niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè, avendolo avuto continuamente con voi, non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina e ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti riconosciuto fu e lungamente guatato, avantichè alcun s' arrischiasse a credere ch' el fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i fratelli e gli altri uomini, tutti di lagrime d' allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero; e il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuorchè Monna Ermellina: il che Aldobrandino veggendo, disse: Che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l' altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose: Niuna ce n' ha che più volentieri gli abbia fatta festa e faccia, che farei io, siccome colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t' abbia riavuto: ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui che noi credavam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: Va via; credi tu che io creda agli abbaiatori? esso procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso; senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va, abbraccialo. La donna che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi, come l' altre avevan fatto, così ella, abbracciandolo, gli fece lieta festa. Questa liberalità d' Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo e a ciascuno uomo e donna che quivi era; e ogni rugginuzza che fosse nata nelle menti d' alcuni dalle parole state, per questo si tolse via.

Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri indosso a' fratelli e i bruni alle sirocchie e alle cognate, e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti e balli ed altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, così come eran, tutti a casa di Tedaldo n' andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come uno uomo risuscitato e maravigliosa cosa, riguardavan Tedaldo, e a molti e a' fratelli ancora n' era un cotal dubbio debole nell' animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente: nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse, che fe' lor chiaro chi fosse stato l' ucciso; il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo, gli si fecero incontro dicendo: Ben possa star Faziuolo. A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: Voi m' avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: In verità che voi risomigliate, più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno il qual si chiama Faziuolo da Pontriemoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, qua, nè mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito; perciocchè esso era, siccome noi siamo, masnadiere. Il maggior fratel di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero; e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano: di che tra per questi e per gli altri segni riconosciuto fu, colui che era stato ucciso, essere stato Faziuolo, e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli e a ciascuno altro. Tedaldo adunque tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare, e senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro!

NOVELLA VIII.

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' Abbate che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione e fattogli credere che egli è in purgatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello Abbate, nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d' Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto che brievemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità e alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare: Carissime donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha troppo più, che di quello che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m' ha ritornata l' avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea piuttosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, e ancora è, posta, siccome noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto Abbate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo, fuorchè nell' opere delle femmine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè suspicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto con lo Abbate dimesticato un ricchissimo villano il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo, nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo Abbate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità; e in questa s' accorse l' Abbate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie, della quale esso sì ferventemente s' innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte: ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui, e chiesene la licenzia da Ferondo, ed ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo Abbate con grandissimo piacer di lui, e a' piè postaglisi a sedere, anzichè a dire altro venisse, incominciò: Messere, se Iddio m' avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d' entrare nel cammino che ragionato n' avete, che mena altrui a vita eterna: ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova; e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso: ed egli, così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d' ogni misura geloso di me, che io per questo altro che in tribulazione e in malaventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, primachè io ad altra confession venga, quanto più posso umilemente vi priego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio; perciocchè se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi o altro bene, poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l' animo dello Abbate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: Figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto; ma molto maggiore la credo essere l' avere un geloso: per che, avendo voi e l' uno e l' altro, agevolmente ciò che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggo, fuorchè uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, pur-

chè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: Padre mio, di ciò non dubitate; perciocchè io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l' Abbate: Se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l' Abbate: Egli convien ch' e' muoia, e così v' andrà; e quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, ed egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l' Abbate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciocchè Iddio l' avrebbe per male, e tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: Purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l' Abbate: Ed io il farò; ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servigio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purchè io possa; ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo come voi siete, sia convenevole? A cui l' Abbate disse: Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi metto a far per voi: perciocchè, siccome io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: Se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l' Abbate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose: Oimè, Padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo; or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne che a lor vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l' Abbate disse: Anima mia bella, non vi maravigliate; che per questo la santità non diventa minore: perciocchè ella dimora nell' anima, e quello che io vi domando, è peccato del corpo. Ma checchè si sià, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a così fare. E dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi che sono usi di vedere quelle del cielo: e oltre a questo, comechè io sia Abbate, io sono uomo come gli altri, e come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare; anzi il dovete disiderare, perciocchè, mentrechè Ferondo starà in purgatoro, io vi darò, facendovi la notte compagnia, quella consolazion che vi dovrebbe dare egli: nè mai di questo persona alcuna s' accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avante ne credavate. Non rifiutate la grazia che Dio vi manda; chè assai sono di quelle che quello disiderano, che voi potete avere ed avrete, se savia crederete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli e di cari, li quali io non intendo che d' altra persona sieno che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, e il concedergliele non le pareva far bene. Per che l' Abbate veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole alle prime continuandosi, avantichè egli ristesse, l' ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto: per che essa vergognosamente disse sè essere apparecchiata ad ogni suo comando; ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l' Abbate contentissimo disse: E noi faremo che egli v' andrà incontanente: farete pure che domane o l' altro dì egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, e attendendo d' aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello Abbate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n' andò alla badià, il quale come l' Abbate vide, così s' avvisò di mandarlo in purgatoro. E ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso o trarlone, e che ella, più e men data, senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in sè aver vita, e di questa tanta presane, che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, e in un bicchier di vino non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s' addormentò, e addormentato cadde. L' Abbate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere, e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco o d' altro che occupato l' avesse, gli volesse la smarrita vita e il sentimento rivocare, veggendo l' Abbate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso, e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero ch' e' fosse morto. Per che mandatolo a dire alla moglie e a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero: e avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito come era il fece l' Abbate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai; e così rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza che stata era di Ferondo, cominciò a governare. L' Abbate con un monaco bolognese di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte, tacitamente Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, e a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare tan-

to ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese dallo Abbate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender che Ferondo si risentisse. L' Abbate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazion se n' andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d' altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata, e con lui compose che la seguente notte v' andasse. Per che, venuta la notte, l' Abbate travestito de' panni di Ferondo, e dal suo monaco accompagnato, v' andò, e con lei infino al muttutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badia, quel cammino per così fatto servigio facendo assai sovente. E da alcuno e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza facendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa contatone, e alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese, risentito Ferondo e quivi trovandosi senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando non faceva altro che domandare: Dove sono io? A cui il monaco rispose: Tu se' in purgatoro. Come? disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: Maisì. Per che Ferondo sè stesso e la sua donna e il suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere; il che veggendo Ferondo, disse: Oh mangiano i morti? Disse il monaco: Sì; e questo che io ti reco è ciò che la donna che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l' anima tua; il che Domeneddio vuole che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: *Domine*, dalle il buono anno! io le voleva ben gran bene anzichè io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro che basciarla; e anche faceva altro, quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare e a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: *Domine*, falla trista! che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: Deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: Perciocchè così ha comandato Domeneddio che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: Perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu di' vero, e la più dolce; ella era più melata che il confetto: ma io non sapeva che Domeneddio avesse per male che l' uomo fosse geloso; chè io non sarei stato. Disse il monaco: Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, e ammendartene: e se egli avviene che tu mai vi torni, fa che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: Oh ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: Sì, chi Dio vuole. Oh, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il migliore marito del mondo: mai non la batterò, mai non le dirò villania se non del vino che ella ci ha mandato stamane; e anche non ci ha mandata candela niuna, ed emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco: Sì, fece bene; ma elle arsero alle messe. Oh, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà; ma dimmi: chi se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: Io sono anche morto, e fui di Sardigna; e perchè io lodai già molto ad un mio signore l' essere geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture, infino a tanto che Iddio diliberrà altro di te e di me. Disse Ferondo: Non c' è egli più persona che noi due? Disse il monaco: Sì, a migliaia; ma tu non li puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: Oh quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Oio! disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse Ferondo; e per quel che mi paia, noi dovremmo essere fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti e in simili, con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, infra li quali assai sovente l' Abbate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all' Abbate: per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse che gravida fosse. L' Abbate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, che a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, perciocchè per li prieghi del tuo santo Abbate e della tua donna e per amor di San Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto, e disse: Ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a Messer Domeneddio e allo Abbate e a San Benedetto e alla moglie mia casciata, melata, dolciata! L' Abbate, fattagli dare nel vino che egli gli mandava, di quella polvere tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello nel quale era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide per alcuno pertugio dello avello lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare; Apritemi! apritemi! ed egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciocchè poca ismovitura avea, lo 'ncominciava a mandar via, quando i monaci che detto avevan mattutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fuggire, e allo Abbate n' andarono. Il quale sembianti facendo di levarsi d' orazione, disse: Figliuoli, non abbiate paura; prendete la croce e l' acqua santa, e appresso di me venite, e veggiam ciò che la po-

tenza di Dio ne vuol mostrare: e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor dello avello uscito; il quale come vide l' Abbate, così gli corse a' piedi, e disse: Padre mio, le vostre orazioni, secondo che rivelato mi fu, e quelle di San Benedetto e della mia donna m' hanno delle pene del purgatorio tratto e tornato in vita: di che io priego Iddio che vi dea il buono anno e le buone calendi oggi e tuttavia. L' Abbate disse: Lodata sia la potenza d' Iddio! Va dunque, figliuol, posciachè Iddio t' ha qui rimandato, e consola la tua donna la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d' Iddio. Disse Ferondo: Messere, egli m' è ben detto così; lasciate far pur me: che come io la troverò, così la bascerò, tanto bene le voglio. L' Abbate rimaso co' monaci suoi, mostrò d' avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva, fuggiva come far si suole delle orribili cose: ma egli richiamandoli, affermava sè essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva, e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da sè medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatoro, e in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello, avantichè risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, e in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò al suo parere: e per ventura venne che a convenevole tempo (secondo l' opinione degli sciocchi, che credono la femmina nove mesi appunto portare i figliuoli) la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogni uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello Abbate. E Ferondo che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, siccome di quella guerito, secondo la promessa dello Abbate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo Abbate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l' avea.

NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d' una fistola; domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tiene.

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, conciofossecosachè già finita fosse la novella di Lauretta: per la qual cosa essa, senza aspettar d' esser sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare: Chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udita? certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera; chè poche poi dell' altre ne sarebbon piaciute: e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella che alla proposta materia m' occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentiluomo, il qual chiamato fu Isnardo Conte di Rossiglione; il quale, perciocchè poco sano era, sempre appresso di sè teneva un medico chiamato Maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto Conte un suo figliuol piccolo, senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole: e con lui altri fanciulli della sua età s' allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore e oltre al convenevole della tenera età fervente pose a questo Beltramo. Al quale, morto il Conte, e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi. Di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma essendo molto guardata, perciocchè ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Ed essendo ella già d' età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l' avevan voluta maritare, rifiutati n' avea senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che, ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, perciocchè bellissimo giovane udiva ch' era divenuto, le venne sentita una novella come al Re di Francia per una nascenza che avuta avea nel petto ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era: nè s' era ancor potuto trovar medico, comechè molti se ne fossero esperimentati, che di ciò l' avesse potuto guerire, ma tutti l' avean peggiorato: per la qual cosa il Re disperatosene, più d' alcun non voleva nè consiglio nè aiuto. Di che la giovane fu oltremodo contenta, e pensossi non solamente per questo aver legittima cagione d' andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggermente poterle venir fatto d' aver Beltramo per marito. Laonde, siccome colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo e a Parigi n' andò. Nè prima altro fece che ella s' ingegnò di veder Beltramo; e appresso nel cospetto del Re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane ed avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l' ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi, io ho speranza in Dio d' avervi in otto giorno di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in sè medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: Quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femmina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua

buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femmina sono: ma io vi ricordo che io non medico con la mia scienzia, anzi con lo aiuto d' Iddio e con la scienzia di Maesto Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il Re allora disse seco: Forse m' è costei mandata da Dio: perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? E accordatosi di provarlo, disse: Damigella, e se voi non ci guerite, facendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare; ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose: Voi ne parete ancor senza marito: se ciò farete, noi vi mariteremo bene e altamente. Al quale la giovane disse: Monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate; ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, e in brieve anzi il termine l' ebbe condotto a sanità. Di che il Re, guerito sentendosi, disse: Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: Adunque, Monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, e ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re dovergliele dare; ma poichè promesso l' avea, non volendo della sua fè mancare, sel fece chiamare, e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai grande e fornito: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella la qual noi v' abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: E chi è la damigella, Monsignore? A cui il Re rispose: Ella è colei la qual n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo il quale la conoscea e veduta l' avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia che io sì fatta femmina prenda giammai. A cui il Re disse: Dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, siccome vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Sì sarete, disse il Re; perciocchè la damigella è bella e savia ed amavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, e il Re fece fare l' apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenzia del Re la damigella sposò, che più che sè l' amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tórnar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n' andò, ma se ne venne in Toscana: e saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose; dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provvisione, al loro servigio si rimase, e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza Conte stato v' era, ogni cosa guasta e scapestrata, siccome savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il Conto di ciò ch' egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al Conte il significò, pregandolo che, se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, ed ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: Di questo faccia ella il piacer suo: io per me vi tornerò allora ad esser con lei che ella questo anello avrà in dito e in braccio figliuolo di me acquistato. Egli aveva l' anello assai caro, nè mai da sè il partiva, per alcuna virtù che stato gli era dato ad intendere ch' egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose: e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatte, e dove, acciocchè per conseguente il marito suo riavesse. E avendo quello che far dovesse, avvisato, ragunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del Conte, e mostrò quello che di ciò seguiva: e ultimamente disse che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il Conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi e in servigi misericordiosi per la salute dell' anima sua: e pregolli che la guardia e il governo del contado prendessero, e al Conte significassero lei avergli vacua ed espedita lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, e a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s' andasse, entrò in cammino, nè mai ristette, sì fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava, disiderosa di sentire novelle del suo Signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona

donna dello albergo chi egli fosse. A cui l' albergatrice rispose: Questi è un gentiluom forestiere, il quale si chiama il Conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; ed è il più innamorato uom del mondo d' una nostra vicina, la quale è gentil femmina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima e buona donna si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo Conte fosse piaciuto. La Contessa queste parole intendendo, raccolse bene; e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: e apparata la casa e il nome della donna e della sua figliuola dal Conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n' andò, e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentildonna levatasi, disse che apparecchiata era d' udirla; ed entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, comincioe la Contessa: Madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la Contessa: A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m' ingannaste, voi guastereste i fatti vostri e i miei. Sicuramente, disse la gentildonna, ogni cosa che vi piace mi dite; che mai da me non vi troverete ingannata. Allora la Contessa, cominciatosi dal suo primo innamoramento, chi ell' era e ciò che intervenuto l' era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera, che la gentildonna dando fede alle sue parole, siccome quella che già in parte udite l' aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione: e la Contessa, i suoi casi raccontati, seguì: Udite adunque avete tra l' altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito: le quali niuna altra persona conosco che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, cioè che il Conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cua la gentildonna disse: Madonna, se il Conte ama mia figliuola, io nol so; ma egli ne fa gran sembianti: ma che posso io perciò in questo adoperare che voi disiderate? Madonna, rispose la Contessa, io il vi dirò; ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito; e per quello che io abbia inteso e comprender mia paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, siccome bisognosa, piacque la profferta; ma tuttavia, avendo l' animo gentil, disse: Madonna, ditemi quello che io posso per voi operare; e se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la Contessa: A me bisogna che voi per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l' ami come dimostra; il che ella non crederà mai, se egli non le manda l' anello il quale egli porta in mano, e che ella ha udito che egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, e appresso gli manderete a dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo; e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d' ingravidare; e così appresso, avendo il suo anello in dito ed il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentildonna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola: ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona e onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla Contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l' ordine dato da lei, ed ebbe l' anello, quantunque gravetto paresse al Conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col Conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal Conte cercati, come fu piacer di Dio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d' una volta contentò la gentildonna la Contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il Conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioie donate, le quali tutti diligentemente la Contessa guardava. La quale sentendosi gravida, non volle più la gentildonna gravare di tal servigio, ma le disse: Madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io disiderava; e perciò tempo è che per me si faccia quello che v' aggraderà, acciocchè io poi me ne vada. La gentildonna le disse che se ella aveva cosa che l' aggradisse, che le piaceva; ma che ciò ella non aveva fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare a voler ben fare. A cui la Contessa disse: Madonna, questo mi piace bene; e così d' altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene: chè mi pare che si debba così fare. La gentildonna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La Contessa cognoscendo la sua vergogna, e udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentildonna vie più che contenta, quelle grazie che maggiori potè alla Contessa rendè, la quale da lei partitasi, se ne tornò allo albergo. La gentildonna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n' andò in contado a casa di suoi parenti: e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la Contessa s' era dileguata, se ne tornò. La Contessa sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai; e tanto in Firenze di-

morò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe' diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Mompolier se ne venne: e quivi più giorni riposata, e del Conte e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d' Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n' era, là se n' andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del Conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figliuoletti in braccio salita in sulla sala, tra uomo e uomo là se n' andò dove il Conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio, che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai, tu la mi osservi: ed ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due, ed ecco qui il tuo anello: tempo è dunque che io debba da te, siccome moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il Conte udendo questo, tutto misvenne, e conobbe l' anello e i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: Come può questo essere intervenuto? La Contessa con gran maraviglia del Conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era e come, raccontò. Per la qual cosa il Conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza e il suo senno, e appresso due così be' figliuoletti, e per servar quello che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne, che tutti pregavano che lei come sua ligittima sposa dovesse omai raccogliere ed onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, e in piè fece levar la Contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n' erano e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa: e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l' amò e sommamente ebbe cara.

NOVELLA X.

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno: poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire: Graziose donne, voi non udiste forse mai dire come il diavolo si rimetta in inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo' dire. Forse ancora ne potrete guadagnare l' anima, avendolo apparato; e potrete anche conoscere che, quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire: il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque, venendo al fatto, dico che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figliuoletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo Cristiana, e udendo a molti Cristiani che nella città erano, molto commendare la cristiana fede e il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire? Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' diserti di Tebaida andati se n' erano. La giovane che simplicissima era, e d' età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero, ma da un cotal fanciullesco appetito mossa, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise. E con gran fatica di lei, durando l' appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne; e veduta di lontano una casetta, a quella n' andò, dove un santo uomo trovò sopra l' uscio, il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose che spirata da Dio andava cercando d' essere al suo servigio, e ancora chi le 'nsegnasse come servire gli si conveniva. Il valente uomo veggendola giovane e assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione, e dandole alquanto da mangiare radici d' erbe e pomi salvatichi e datteri, e bere acqua, le disse: Figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono; a lui te n' andrai: e misela nella via. Ed ella pervenuta a lui, e avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d' uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico; e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non, come gli altri, la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella; e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari d' indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui, il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto: e lasciati stare dall' una delle parti i pensier santi e l' orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei cominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciocchè essa non s' accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice come parea: per che s' avvisò come sotto spezie di servire a Dio lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddio; e appresso le diede ad intendere che quello servigio che più si poteva far

grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l' aveva dannato. La giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: Tu il saprai tosto, e però farai quello che a me far vedrai. E cominciossi a spogliare quelli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo; e così ancora fece la fanciulla: e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a sè fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidero acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne. La quale riguardando Alibech, e maravigliatasi disse: Rustico, quella che cosa è che io ti veggio, che così si pigne in fuori, e non l' ho io? Oh figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di che t' ho parlato: e vedi tu ora, egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane: Oh lodato sia Iddio! che io veggio che io sto meglio che non istai tu; chè io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico: Tu di' vero; ma tu hai un' altra cosa che non la ho io, ed haila in iscambio di questo. Disse Alibech: Oh che? A cui Rustico disse: Hai il ninferno; e dicoti che io mi credo che Iddio t' abbia qui mandata per la salute dell' anima mia; perciocchè se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, e a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'. La giovane di buona fede rispose: Oh Padre mio, posciachè io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà. Disse allora Rustico: Figliuola mia, benedetta sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia; per che ella disse a Rustico: Per certo, Padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico di Dio; chè ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v' è dentro rimesso. Disse Rustico: Figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzichè di su il letticel si movessero, vel rimisero; tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidente sempre a trargliela si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: Ben veggio che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogn' altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli dicea: Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio, e non per istare oziosa: andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa facendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno; chè s' egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico e al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a tal ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato: e perciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno, se non quando egli per superbia levasse il capo; e noi per la grazia di Dio l' abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace; e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo tuo è gastigato, e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti ad attutare la rabbia al mio ninferno, come io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico che di radici d' erba e d' acqua viveva, poteva male rispondere alle poste; e dissele che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse: e così alcuna volta le sodisfaceva; ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma mentrechè tra il diavolo di Rustico e il ninferno d' Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s' apprese in Capsa, il quale nella propia casa arse il padre d' Alibech con quanti figliuoli e altra famiglia avea: per la qual cosa Alibech d' ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avantichè la corte i beni stati del padre, siccome d' uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimenò in Capsa, e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne, di che nel diserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose: Che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d' averla tolta da così fatto servigio. Le donne domandarono: Come si rimette il diavolo in inferno? La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro; di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: Non ti dar malinconia, figliuola, no, che egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l' una all' altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol servigio che a Dio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno: il qual motto passato di qua da mare, ancora dura. E perciò voi, giovani donne, alle quali la grazia di Dio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno; perciocchè egli è forte a grado a Dio e piacere delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l' oneste donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al

conchiuder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: Tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati. Filostrato udendo questo, disse ridendo: Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Rustico facesse ad Alibech: e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete; tuttavia, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: Odi, Filostrato; voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l' ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare. Filostrato conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte, volle sentire; e oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse soddisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò: e quindi rivolto alle donne, disse: Amorose donne, per la mia disavventura, posciachè io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d' alcuna di voi stato sono ad Amor suggetto: nè l' essere umile nè l' essere ubbidente nè il seguirlo in ciò che per me s' è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m' è valuto che io prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato; e così credo che io andrò di qui alla morte. E perciò non d' altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine: perciocchè io al lungo andar l' aspetto infelicissimo; nè per altro il nome per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire, mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all' ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non facendo il sol già tiepido alcuna noia a seguire i cavriuoli e i conigli e gli altri animali che erano per quello, e che, lor sedenti, forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noia, si dierono alcune a seguitare. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo e della Dama del Vergiù; Filomena e Pamfilo si diedono a giucare a scacchi; e così chi una cosa e chi altra facendo, fuggendosi il tempo, l' ora della cena appena aspettata sopravvenne: per che messe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostrato, per non uscir del cammin tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse e dicesse una canzone. La quale disse: Signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n' ho alla mente, che sia assai convenevole a sì lieta brigata: se voi di quelle che io ho, volete, io dirò volentieri. Alla quale il Re disse: Niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e perciò tale qual tu l' hai, cotale la dì. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l' altre, cominciò così:

Niuna sconsolata
 Da dolersi ha quant' io,
 Che 'nvan sospiro lassa innamorata.
Colui che muove il cielo ed ogni stella,
 Mi fece a suo diletto
 Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
 Per dar quaggiù ad ogn' alto intelletto
 Alcun segno di quella
 Biltà che sempre a lui sta nel cospetto;
 Ed il mortal difetto,
 Come mal conosciuta,
 Non mi gradisce, anzi m' ha disperata.
Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri
 Giovinetta mi prese
 Nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,
 E de' miei occhi tuttutto s' accese,
 E 'l tempo che leggeri
 Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese:
 Ed io, come cortese,
 Di me il feci degno;
 Ma or ne son, dolente a me! privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
 Un giovinetto fiero,
 Sè nobil reputando e valoroso;
 E presa tienmi, e con falso pensiero
 Divenuto è geloso:
 Laond' io lassa quasi mi dispero,
 Cognoscendo per vero,
 Per ben di molti al mondo
 Venuta, da uno essere occupata.
Io maladico la mia sventura,
 Quando, per mutar vesta,
 Sì dissi mai; sì bella nella oscura
 Mi vidi già e lieta, dove in questa
 Io mèno vita dura,
 Vie men che prima reputata onesta.
 Oh dolorosa festa,
 Morta foss' io avanti
 Che io t' avessi in tal caso provata!
Oh caro amante, del qual prima fui,
 Più che altra, contenta,
 Che or nel ciel se' davanti a colui
 Che ne creò, deh pietoso diventa
 Di me che per altrui
 Te obbliar non posso: fa ch' io senta
 Che quella fiamma spenta
 Non sia, che per me t' arse,
 E costassù m' impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: ed ebbevi di quegli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa, sull' erba e in su' fiori, avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infinchè già ogni stella a cader cominciò, che salia. Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

FINISCE LA TERZA GIORNATA DEL DECAMERON, E INCOMINCIA LA QUARTA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOSTRATO SI RAGIONA DI COLORO LI CUI AMORI EBBERO INFELICE FINE.

Carissime donne, sì per le parole de' savj uomini udite e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette estimava io che lo 'mpetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere se non l' alte torri o le più levate cime degli alberi; ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciocchè fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d' andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare ed in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l' essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi pressochè diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savj dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che queste novellette leggendo hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi: e alcuni han detto peggio, di commendarvi come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l' andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnasso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare dond' io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s' ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto ed intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggera risposta tormeli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Perciocchè, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presumono, io avviso che, avantichè io pervenissi alla fine, essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo: nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avantichè io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciocchè non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v' ho, mescolare; ma parte d' una, acciocchè il suo difetto stesso sè mostri non esser di quelle: e a' miei assalitori favellando, dico che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato ed esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea: e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, ed ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l' uno all' altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di sè a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d' età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più amava, rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n' andò sopra Monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo. Col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d' alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli alcuna vedere, acciocchè esse da così fatto servigio nol traessero; ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli: e in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che sè dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora av-

venne che, essendo già il garzone d' età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ov' egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzon disse: Padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica: perchè non mi menate voi una volta a Firenze? acciocchè, facendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui. Il valente uomo pensando che già questo suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sè il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: Costui dice bene. Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l' altre cose delle quali tutta la città piena si vede, siccome colui che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva, ed egli avendolo udito, rimaneva contento e domandava d' un' altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch' elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: Oh come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, cioè femmine, ma disse: Elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire! colui che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell' asino, non de' danari nè d' altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: Oh son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Ed egli allora disse: Io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa; quanto è a me, non è ancora paruta vedere alcuna così bella nè così piacevole, come queste sono: elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m' avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colassù di queste papere, e io le darò beccare. Disse il padre: Io non voglio; tu non sai donde elle s' imbeccano: e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno, e pentessi d' averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, e a coloro rivolgermi alli quali l' ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, oh giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m' ingegno di piacere a voi: e domandoli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l' ornata leggiadria, e oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini d' una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l' affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro, se io, il corpo del quale il ciel produsse tutto atto ad amarvi, ed io dalla mia puerizia l' anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m' ingegno, e spezialmente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v' ama e da voi non disidera d' essere amato, siccome persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia; ed io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall' un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e Messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mostrerei d' antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadino, e sì l' apparino. Che io con le Muse in Parnasso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse nè esse con esso noi, se, quando avviene che l' uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne; e benchè le donne quello che le Muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle: sicchè, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servigio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnasso nè dalle Muse non mi allontano quanto molti per avventura s' avvisano. Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so se non che, volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m' avviso che direbbono: Va, cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. E assai già dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'

aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro; non che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l' Apostolo abbondare e necessità sofferire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d' ammendar me stesso m' ingegnerei. Ma infinochè altro che parole non apparisce, io li lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto e di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare. Perciocchè io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degl' imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò; perciocchè io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri ed io che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano, ma con grandissimo danno del faticante s' adoperano. Le quali forze io confesso che io non l' ho, nè d' averle disidero in questo; e se io l' avessi, piuttosto ad altrui le presterei, che io per me l' adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano; e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita che posta n' è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciocchè assai vagati siamo, oh belle donne, là onde ci dipartimmo, e l' ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella e dalla terra l' umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino andatisene, quivi s' incominciarono a diportare: e l' ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente così cominciò.

NOVELLA I.

Tancredi, Prenze di Salerno, uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro: la quale, messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l' altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l' ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l' ha fatto: ma checchè se l' abbia mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi, Principe di Salerno, fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s' avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l' età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sè partire, non la maritava. Poi alla fine ad un figliuolo del duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, e al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcun' altra femmina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, siccome gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l' amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili e altri, siccome noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e i costumi di molti, tra gli altri un giovane valetto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s' accese, ognora più lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l' aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, aveva la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l' un l' altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente avesse, per esser con lei, gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: Fara'ne questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese; e avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la can-

na e quella trovando fessa, l' aperse; e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte; il quale, perciocchè abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato: e in questa grotta per una segreta scala la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, comechè da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciocchè di grandissimi tempi davanti usata non s' era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava. Ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l' aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciocchè niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea anzichè venir fatto le potesse d' aprir quello uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s' ingegnasse, avendogli disegnata l' altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa, e sè vestito d' un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n' andò: e accomandato ben l' un de' capi della fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò nella grotta, e attese la donna. La quale il seguente dì facendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola serratasi nella camera, aperto l' uscio, nella grotta discese; dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero, e nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono. E dato discreto ordine alli loro amori, acciocchè segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella serrato l' uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato, se n' uscì fuori, e tornossi a casa. E avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, appiè di quello in un canto sopra un carello si pose a sedere. E appoggiato il capo al letto, e tirata sopra sè la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s' addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n' entrò nella camera; e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l' uscio a Guiscardo che l' attendeva, e andatisene in sul letto, come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano. E dolente di ciò oltremodo, prima li volle sgridare; poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare e con minore sua vergogna quello che già gli era caduto nell' animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, siccome usati erano, senza accorgersi di Tancredi. E quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, ed ella s' uscì della camera, della quale Tancredi, ancorachè vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all' uscir dello spiraglio la seguente notte in sul primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato, fu preso da due e segretamente a Tancredi menato. Il quale come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l' oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m' hai, siccome io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: Amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse; e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n' andò della figliuola: dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell' animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato: di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. E or volesse Iddio che, poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà dicevole fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n' usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio da picciol fanciullo infino a questo dì allevato: di che tu in grandissimo affanno d' animo messo m' hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, ed hollo in prigione, ho io già preso partito che farne; ma di te sallo Iddio che io non so che farmi. Dall' una parte mi trae l' amore, il quale io t' ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola; e d' altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma pri-

machè io partito prenda, disidero d' udire quello che tu a questo dei dire. E questo detto, bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, e a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femmina o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, perciocchè nè l' un mi varrebbe, nè l' altro voglio che mi vaglia: e oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e il tuo amore; ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ho amato ed amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l' amerò, e se appresso la morte s' ama, non mi rimarrò d' amarlo; ma a questo non mi indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovanezza: e comechè tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nelle armi esercitato ti sii, non dovevi di meno conoscere quello che gli ozj e le dilicatezze possano ne' vecchi, non che ne' giovani. Sono adunque, siccome da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l' una cosa e per l' altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l' aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, siccome giovane e femmina, mi disposi, e innamora'mi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna Fortuna assai occulta via m' avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva: e questo, chi che ti se l' abbia mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogni altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, abbasso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a' principj delle cose: tu vedrai noi d' una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo creatore tutte le anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse, e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano, nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via nè guasta dalla natura nè da' buon costumi: e perciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto. Ragguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, ed esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d' altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d' alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto; chè se i miei occhi non m' ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere; chè così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato. Ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti re, molti gran principi furon già poveri, e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L' ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto. Usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, siccome in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciocchè io t' accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femmine a spander le lagrime, e incrudelendo, con un medesimo colpo lui e me, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell' animo della sua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva. Per che da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così come loro era stato comandato, così operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fatta-

si il Prenze venire una grande e bella coppa d' oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, e imposegli che, quando gliele desse, dicesse: Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. Ghismonda non ismossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò e in acqua ridusse, per presta averla, se quello di che ella temeva, avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo. Per che levato il viso verso il famigliare, disse: Non si conveniva sepoltura men degna che d' oro a così fatto cuore, chente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi disse: In ogni cosa sempre e infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l' amore, ma ora più che giammai; e perciò l' ultime grazie le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta teneva, il cuor riguardando, disse: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere: assai m' era con quelli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre: lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche; e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti; le quali acciocchè tu l' avessi, pose Iddio nell' animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse; e io le ti darò, comechè di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi: e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei; e come colei che ancor son certa che m' ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d' acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson dir le parole di lei, non intendevano: ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano; e molto più, come meglio sapevano e potevano, s' ingegnavano di confortarla. La qual poichè quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttisi gli occhi, disse: Oh molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe' dare l' orcioletto nel quale era l' acqua che il dì davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato: e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto amante; e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigella sue avendo queste cose e vedute e udite, comechè esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna, che questa; nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli hà voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti, ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l' abbi fatto gittare morto, palese stea. L' angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: Rimanete con Dio, che io mi parto. E velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l' amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi, dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro li fe' seppellire.

NOVELLA II.

Frate Alberto dà a vedere a una donna che l' agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera, il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate insino in sugli occhi alle sue compagne; ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda: nè se ne dee di voi maravigliare alcuna; conciossiacosachè io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m' è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' lor termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragio-

nando seguisca: la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a sè sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l' animo delle compagne, che quello del Re per le sue parole: e perciò più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuorichè del comandamento solo, il Re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere si dispose, e cominciò: Usano i volgari un così fatto proverbio: chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto; il quale ampia materia a ciò che m' è stato proposto, mi presta di favellare, e ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi. Li quali co' panni larghi e lunghi, e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandar l' altrui, e altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizj, e nel mostrare sè per torre, e altri per lor donare, venire a salvazione, e oltre a ciò, non come uomini che il paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima sè medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d' ingannare. De' quali se, quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che così delle lor bugie a tutti intervenisse, come ad un frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior casesi era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri, pieni di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose donne, in Imola uno uomo di scellerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere molto dagl' Imolesi conosciute a tanto il recarono che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato, a Vinegia d' ogni bruttura ricevitrice si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da conscienza rimorso delle malvage opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprappreso mostrandosi, e oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece frate minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola. E in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita e a commendar molto la penitenza e l' astinenza, nè mai carne mangiava nè bevea vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d' omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizj abbandonati quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. E oltre a ciò fattosi prete, sempre all' altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, siccome colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. E in brieve tra colle sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d' ogni testamento che vi si faceva, era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così facendo, di lupo era divenuto pastore, ed era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di San Francesco ad Asciesi. Ora avvenne che una giovane donna bamba e sciocca, che chiamata fu Madonna Lisetta da ca Quirino, moglie d' un gran mercatante che era andato con le galee in Fiandra, s' andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, siccome colei che Viniziana era (ed essi son tutti bergoli), avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: Deh, Messer lo frate, non avete voi occhi in capo? paionve le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi n' avrei, se io ne volessi; ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? che sarei bella nel paradiso. E oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente che costei sentia dello scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi, di lei subitamente e oltremodo s' innamorò: ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere e a dirle che questa era vanagloria, e altre sue novelle: per che la donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che un' altra. Per che frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l' altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n' andò a casa Madonna Lisetta, e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse: Madonna, io vi priego per Dio mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi; perciocchè sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola: E chi vi gastigò così? Disse frate Alberto: Io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, siccome io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore; nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale, presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai perchè ciò fatto avesse; ed egli rispose: Perciocchè tu presumesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di Madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. E io allora domandai: Chi siete voi? A cui egli rispose che era l' agnolo Gabriello. Oh Signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdoniate. Ed egli allora disse: E io ti perdono, per tal convenente che tu a lei vada come tu prima potrai, e facciti perdonare; e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto

il tempo che tu ci viverai. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l' oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: Io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali: ma, se Dio m' aiuti, di voi m' incresce; e infino ad ora, acciocchè più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l' agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: Madonna, poichè perdonato m' avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna che oggi sia al mondo. Questo agnol Gabriel mi disse che io vi dicessi che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non ispaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi; e perciocchè egli è agnolo, e venendo in forma d' agnolo, voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d' uomo: e perciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, e in forma di cui, ed egli ci verrà: di che voi più che altra donna che viva tener vi potete beata. Madonna baderla allora disse che molto le piaceva se l' agnolo Gabriello l' amava; perciocchè ella amava ben lui, nè era mai che una candela d' un mattapan non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva; e che quale ora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto; chè egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma con questo patto che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria; chè l' era detto che egli le voleva molto bene; e anche sì pareva, chè in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: e oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: Madonna, voi parlate saviamente; e io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite: ma voi mi potete fare una gran grazia, e a voi non costerà niente; e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. E udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l' anima mia di corpo, e metteralla in paradiso, ed egli entrerà in me, e quanto egli starà con voi, tanto si starà l' anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fila: Ben mi piace; io voglio che in luogo delle busse le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: Or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo che egli possa entrarci: perciocchè vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l' uscio. La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, ed ella rimase, facendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camiscia, mille anni parendole che l' agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti e altre buone cose s' incominciò a confortare, acciocchè di leggier non fosse da caval gittato. E avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n' entrò in casa d' una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n' andò a casa la donna; e in quella entrato, con sue frasche che portate avea, in agnolo si trasfigurò; e salitosene suso, se n' entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s' inginocchiò innanzi; e l' agnolo la benedisse e levolla in piè e fecele segno che al letto s' andasse. Il che ella volonterosa d' ubbidire fece prestamente, e l' agnolo appresso colla sua divota sì coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in sulla persona: per la qual cosa con Donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura facendole, che il marito, molte volte la notte volò senza ali; di che ella forte si chiamò per contenta: e oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n' uscì, e tornossi al compagno suo, al quale, acciocchè paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia, se n' andò a frate Alberto, e novelle gli disse dello agnolo Gabriello, e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna, e come egli era fatto; aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: Madonna, io non so come voi vi steste con lui; so io bene che stanotte, vegnendo egli a me, ed io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l' anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi, che fosse mai, infino a stamane a mattutino: quello che il mio corpo si divenisse, io non so. Non vel dich' io? disse la donna; il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l' agnol Gabriello; e se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bascio all' agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse allora frate Alberto: Ben farò oggi una cosa che io non feci, già è gran tempo, più; chè io mi spoglierò, per vedere se voi dite il vero. E dopo molto cianciare la donna se ne tornò a casa, alla quale in forma d' agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno che, essendo Madonna Lisetta con una sua comare, e insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogni altra, siccome colei che poco sale aveva in zucca, disse: Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell' altre. La comare vaga d' udire, siccome colei che ben la conoscea, disse: Madonna, voi potreste dir vero; ma tuttavia non sappiendo chi questi si sia, altri non si rivolgerebbe così di leggero. Allora la donna che piccola levatura avea, disse: Comare, egli non si vuol dire; ma lo 'ntendimento mio è l' agnolo Gabriello, il quale più che sè m' ama, siccome la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse: In fè di Dio, Madonna, se l' agnolo Gabriello è vostro intendimento, e dicevi

questo, egli dee bene esser così; ma io non credeva che gli agnoli facesson queste cose. Disse la donna: Comare, voi siete errata; per le piaghe di Dio, egli il fa meglio che mio marido, e dicemi che egli si fa anche colassù; ma perciocchè io gli paio più bella che niuna che ne sia in cielo, s' è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedì vu? La comare partita da Madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti e ad altre donne, e quelle a quelle altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta. Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s' era, che i cognati di lei, che veduto l' avevan venire, furono all' uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, e avvisato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifugio, aperse una finestra la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell' acqua. Il fondo v' era grande, ed egli sapeva ben notare, sicchè male alcun non si fece: e notato dall' altra parte del canale, in una casa che aperta v' era, prestamente se n' entrò, pregando un buono uomo che dentro v' era, che per l' amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora e ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse: e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l' agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l' ali, se n' era volato: di che quasi scornati, grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, e a casa lor tornàrsi con gli arnesi dello agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l' agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con Madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s' era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse: per che prestamente s' avvisò colui che in casa avea, esser desso. E là venutosene e riconosciutolo, dopo molte novelle con lui trovò modo che, s' egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati: e così fu fatto. E appresso questo, disiderando frate Alberto d' uscir di quindi, gli disse il buono uomo: Qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d' orso, e chi a guisa d' uom salvatico, e chi d' una cosa e chi d' un' altra; e in sulla piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa: e poi ciascun va con quel che menato ha, dove gli piace. Se voi volete, anzichè spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete altrimenti non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; e i cognati della donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Comechè duro paresse a frate Alberto l' andare in cotal guisa, pur, per la paura che aveva de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele ed empiuto di sopra di penna matta, e messagli una catena in gola e una maschera in capo, e datogli dall' una mano un gran bastone, e dall' altra due gran cani che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto, che bandisse che chi volesse veder l' agnolo Gabriello, andasse in sulla piazza di San Marco: e fu lealtà viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi, e andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti che tutti dicean: Che se quel? che se quel? il condusse in sulla piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, dal Rialto venuti v' erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato e alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti facendo d' attendere la caccia; al quale le mosche e' tafani, perciocchè di mele era unto, davan grandissima noia. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, facendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo: Signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciocchè voi non siate venuti invano, io voglio che voi veggiate l' agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton si dicesse, e oltre a questo per lo viso gittandogli chi una lordura e chi un' altra: e così grandissimo spazio il tennero tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi, quivi vennero; e gittatagli una cappa indosso, e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l' agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, al lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire!

NOVELLA III.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda, concedendosi al Duca di Creti, scampa da morte la prima, l' amante della quale l' uccide, e con la prima si fugge. Enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia; e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, e in povertà quivi muoiono.

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra sè stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: Un poco di buono e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella; ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato, disse: Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: Troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine disiderate di loro: ed io, per ubbidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti. E così detto, incominciò: Giovani donne, siccome voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l' usa, e molte volte d' altrui: e tra gli altri che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l' ira sia quello. La quale niuna altra cosa è che un movimento subito e inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l' anima nostra. E comechè questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s' è nelle donne veduto; perciocchè più leggermente in quelle s' accende, e ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Nè è di ciò maraviglia: perciocchè, se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggeri e morbide cose s' apprende, che nelle dure e più gravanti: e noi pur siamo (non l' abbiano gli uomini a male) più delicate, che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, e appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l' ira e il furore essere di gran noia e di pericolo, acciocchè da quella con più forte petto ci guardiamo, l' amor di tre giovani e d' altrettante donne, come di sopra dissi, per l' ira d' una di loro di felice essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, siccome voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede. Tra' quali ne fu un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede, e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d' una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n' erano femmine, ed eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano d' età di quindici anni, la terza aveva quattordici: nè altro s' attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell' una Ninetta, e dell' altra Maddalena; la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentiluomo, avvegnachè povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e sì avevan saputo adoperare che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n' erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l' uno era chiamato Folco e l' altro Ughetto, morti i padri loro, ed essendo rimasi ricchissimi, l' un della Maddalena e l' altro della Bertella s' innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore. E con lor presa dimestichezza, or l' uno e or l' altro e talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor donne e la sua: e quando dimestico assai e amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatili, disse loro: Carissimi giovani, la nostra usanza vi può aver renduti certi quanto sia l' amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi: e perciocchè io molto v' amo, quello che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi; e voi appresso con meco insieme quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, e io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle con gran parte di quello del padre loro con esso noi dove noi andar ne vorremo, ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare o lasciarlo. Li due giovani che oltremodo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penàr troppo a diliberarsi; ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone, avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva: e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea, le ragionò, e con molte ragion s' ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciocchè essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa liberamente rispostogli che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono che ella volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani

tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro, il sollicitavano, disse loro che dalla parte delle lor donne l' opera era messa in assetto. E fra sè diliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d' ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio, e aspettarono il termine dato. D' altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l' accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l' ordine dato, li lor tre amanti che l' aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua, e andàr via; e senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via, e d' un porto in uno altro, anzichè l' ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono: alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli, e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli in conviti e in festa e in gioia con le lor donne i più contenti uomini del mondo a guisa di baroni cominciarono a vivere. E in tal maniera dimorando, avvenne (siccome noi veggiamo tutto il giorno avvenire che, quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia, rincrescono) che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl' incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l' amore. Ed essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste. Di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, e appresso con parole e con crucci lui e sè non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l' esser le disiderate negate multiplica l' appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E come che in processo di tempo s' avvenisse, o che Restagnone l' amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse che, rivoltato l' amore il quale a Restagnon portava, in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s' avvisò colla morte di Restagnone l' onta che ricever l' era paruta, vendicare. E avuta una vecchia Greca, gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un' acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale che, avantichè il mattutin venisse, l' ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco ed Ughetto e le lor donne, senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, e onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne, che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l' acqua avvelenata composta avea: la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse. Di che il Duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu dintorno al palagio di Folco, e senza romore o contraddizione alcuna, presa ne menò la Ninetta, dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò che udir volle, ebbe della morte di Restagnone. Folco ed Ughetto occultamente dal Duca avean sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse; il che forte dispiacque loro; e ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, siccome colei che molto ben guadagnato l' avea: ma tutto pareva niente, perciocchè il Duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca, senza mai aver voluto far cosa che gli piacesse, immaginando che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò sè essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire: la prima che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere; l' altra che questa cosa fosse segreta. Il Duca, udita l' ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse, e alla fine vi s' accordò, e disse che era presto. Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco ed Ughetto, ad albergare se n' andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembiante d' avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla in mare mazzerare, seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l' ultima: e oltre a questo le 'mpose che via ne mandasse la colpevole donna, acciocchè a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco ed Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furon liberati; e alla lor casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati, quantunque la Maddalena s' ingegnasse di nasconderla molto, pur s' accorse Folco che ella v' era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò, gia avendo sentito che il Duca aveva la Maddalena amata, e domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale, dopo molte parole, gliele disse. Folco da dolor vinto e in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercè addomandante uccise. E temendo l' ira e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta, se n' andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente

lieto le disse: Tosto andianne dove diterminato è da tua sorella che io ti meni, acciocchè più non venghi alle mani del Duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via, e con que' denari a' quali Folco potè por mani, che furon pochi, e alla marina andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che, per invidia e odio che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l' ebbero fatto sentire. Per la qual cosa il Duca che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna, e loro che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, costrinse a confessar sè insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevoli. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che li guardavano, corruppono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano. E con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà e in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l' ira della Ninetta sè condussero e altrui.

NOVELLA IV.

Gerbino contra la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v' erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva; e fra la brigata chi con un, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l' ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva, quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, e ad Elisa fe' segno che appresso dicesse; la quale umilmente incominciò: Piacevoli donne, assai son coloro che credono Amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guiglielmo, secondo Re di Cicilia (come i Ciciliani vogliono), ebbe due figliuoli, l' uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l' altro femmina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino, il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane e famoso in prodezza ed in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alli cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l' avea, ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s' innamorò, e più volentieri, che d' altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D' altra parte era, siccome altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa, infino a tanto che onesta cagione dallo avolo d' andare a Tunisi la licenza impetrasse, disideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico che là andava, imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; e interamente l' ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l' ambasciadore e l' ambasciata ricevette, e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, e a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d' una parte la giovane, e d' altra il Gerbino, avvenne che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata. Di che ella fu crucciosa oltremodo, pensando che non solamente per lunga distanza al suo amante s' allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n' andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al Re Guiglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guiglielmo che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non immaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, e in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe,

fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, e ornarla ed acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata: per che ora si parrebbe se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l' amasse quanto più volte significato l' avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe' l' ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il Re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare; e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n' andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l' effetto al suo avviso: perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s' era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, siccome io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in sè avere: e se innamorati stati siete o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, e amor m' indusse a darvi la presente fatica, e ciò che io amo, nella nave che qui davanti ne vedete, dimora, la quale insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo. Della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna per lo cui amore i' muovo l' arme: ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave; Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno; perciocchè i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l' animo erano a far quello di che il Gerbino li confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse le trombe sonarono; e prese l' armi, dierono de' remi in acqua, e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s' apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto, fe' comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano e che domandassero, dissero sè essere contro alla fede lor data dal Re da loro assaliti; e in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guiglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai, che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v' avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s' apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare e a gittar pietre l' un verso l' altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo sè di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, gridante mercè ed aiuto svenarono, e in mar gittandola dissono: Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede l' ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare, e quivi su, malgrado di quanti ve n' eran, montato, non altramenti che un leon famelico nell' armento di giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l' unghie la sua ira sazia, che la fame, con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n' uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè, per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse; e in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe' seppellire, e a casa più doloroso che altro uomo si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata; e raccontarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter loro la giustizia negare (chè la dimandavano), fece prendere il Gerbino; ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, e in sua presenzia gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

NOVELLA V.

I fratelli di Lisabetta uccidon l' amante di lei; egli l' apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa, e mettela in un testo di bassilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d' Elisa, e alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse, la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso

sospiro incominciò: La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costoro furono, de' quali Elisa ha raccontato; ma ella per avventura non sarà men pietosa: e a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l' accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano, e avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, checchè se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva. Il quale essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le 'ncominciò stranamente a piacere: di che Lorenzo accortosi e una volta ed altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l' animo a lei; e sì andò la bisogna che, piacendo l' uno all' altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno. E in questo continuando, e avendo insieme assai di buono tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale perciocchè savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sè rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte di Lisabetta e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa, acciocchè nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, e infignersi del tutto d' averne alcuna cosa veduta o saputa, infino a tanto che tempo venisse, nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avantichè più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne che, sembianti facendo d' andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo. E pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse: e in Messina tornati, dieder voce d' averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggermente creduto fu, perciocchè spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone, siccome colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l' uno de' fratelli le disse: Che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. Per che la giovane dolente e trista, temendo, e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, e assai volte la notte pietosamente il chiamava, e pregava che ne venisse, e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l' apparve nel sonno pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: Oh Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t' attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi: e perciò sappi che io non posso più ritornarci, perciocchè l' ultimo dì che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m' uccisono. E disegnatole il luogo dove sotterrato l' aveano, le disse che più nol chiamasse nè l' aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l' era paruto. E avuta la licenzia d' andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d' una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n' andò. E tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra, quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più, che altra femmina, dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n' avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura. Ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l' altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernetano, e quelli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d' aranci o delle sue lagrime, non innaffiava giammai. E per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, siccome quello che il suo Lorenzo teneva nascoso. E poichè molto vagheggiato l' avea, sopr' esso andatasene, cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v' era, divenne bellissimo e odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa, e non giovando,

nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse: e versata la terra, videro il drappo, e in quello la testa non ancor sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi, e ordinato come di quindi si ritraessono, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Quale esso fu lo mal Cristiano
Che mi furò la grasta? ec.

NOVELLA VI.

L' Andreuola ama Gabriotto; raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia. Mentrechè ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria, ed ella dice come l' opera sta. Il Podestà la vuole sforzare; ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei, innocente trovata, fa liberare; la quale del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta, fu alle donne carissima, perciocchè assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione per che fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Pamfilo impose che allo ordine andasse dietro. Pamfilo allora disse: Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una, nella quale di due si fa menzione. Li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono; e appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l' effetto seguitò d' amenduni. E però, amorose donne, voi dovete sapere che general passione è di ciascuno che vive, il vedere varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui che dorme, dormendo tutte paian verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d' ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s' attristano e s' allegrano, secondo che per quelli o temono o sperano. E in contrario son di quegli che niuno ne credono, se non poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l' uno nè l' altro commendo, perciocchè nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto: e che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s' è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamente vivere e operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvage, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi li vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentiluomo chiamato Messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito. La qual per ventura d' un suo vicino che avea nome Gabriotto, s' innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole. E coll' opera e collo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe sè esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell' una parte e della altra fu menato. E acciocchè niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero. E così furtivamente li lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere sè essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia: e mentrechè così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere; e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto, e malgrado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l' uno nè l' altro: di che assai dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò. E desta, comechè lieta fosse, veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l' entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s' ingegnò di fare che la sera non vi venisse: ma pure il suo voler vedendo, acciocchè egli d' altro non sospecciasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette; e avendo molte rose bianche e vermiglie colte, perciocchè la stagione era, con lui appiè d' una bellissima fontana e chiara che nel giardino era, a starsi se n' andò. E quivi, dopo grande e assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò. Gabriotto udendo questo, se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciocchè per soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno; e appresso disse: Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto al-

cuna altra se ne vedesse giammai: e pareami che ella fosse, più che la neve, bianca, e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara che, acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d' oro, e quella con una catèna d' oro tener colle mani. E appresso questo mi pareva che, riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare: per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v' avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v' avea. Ma che vuol questo perciò dire? de' così fatti e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n' è intervenuto: e perciò lasciali andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più; ma per non esser cagione d' alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè la sua paura nascose. E comechè con lui abbracciandolo e basciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e basciata, si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, più che l' usato spesse volte il riguardava nel volto, e talvolta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d' alcuna parte. E in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l' abbracciò e disse: Oimè, anima mia, aiutami, che io muoio! E così detto, ricadde in terra sopra l' erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse: Oh Signor mio dolce, oh che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane che più che sè l' amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, e assai volte invano il chiamò: ma poichè pur s' accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, e in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far nè che dirsi, così lagrimosa come era e piena d' angoscia andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria e il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: Poichè Iddio m' ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita: ma primachè io ad uccider mi venga, vorre' io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore e il segreto amor tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s' è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: Figliuola mia, non dir di volerti uccidere, perciocchè, se tu l' hai qui perduto, uccidendoti, anche nell' altro mondo il perderesti, perciocchè tu n' andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, perciocchè buon giovane fu: ma molto meglio è da confortarti, e pensare d' aiutare con orazioni o con altro bene l' anima sua, se forse per alcun peccato commesso n' ha bisogno. Del seppellirlo è il modo presto qui in questo giardino; il che niuna persona saprà giammai, perciocchè niun sa che egli mai ci venisse: e se così non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino e lasciamlo stare: egli sarà dommattina trovato e portatone a casa sua e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d' amaritudine e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; e alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: Già Dio non voglia che così caro giovane, e cotanto da me amato e mio marito, che io sofferi che a guisa d' un cane sia seppellito o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, e in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti; e già per l' animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose che colte avevano, empiutolo, disse alla fante: Di qui alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu ed io così come acconcio l' abbiamo, quivi il porteremo e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia, e sarà ricolto; e comechè questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciocchè il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: Caro mio Signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l' ultimo dono di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde. E dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del Podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo. L' Andreuola più di morte che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della Signoria, francamente disse: Io conosco chi voi siete, e so che il volermi fuggire niente monterebbe. Io son presta di venir con voi davanti alla Signoria, e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n' andò in palagio. La qual cosa il Podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era, s' informò: e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcu-

na posta vicina al cuore gli s' era rotta, che affogato l' avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente, s' ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza: ma l' Andreuola da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole ed altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a Messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n' andò; e quivi d' ogni cosa dal Podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il Podestà volendosi prima accusare egli della forza che fare l' avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua costanzia, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea. Per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l' avea posto, e, dove a grado a lui che suo padre era, e a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo che costoro così parlavano, l' Andreuola venne in cospetto del padre, e piagnendo gli si gittò innanzi, e disse: Padre mio, io non credo ch' e' bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, chè son certa che udita l' avete e sapetela: e perciò, quanto più posso, umilmente perdono vi domando del fallo mio, cioè d' avere senza vostra saputa, chi più mi piacque, marito preso. E questo dono non vi domando perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola e non vostra nimica; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro che antico era oramai, e uomo di natura benigno e amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: Figliuola mia, io avrei avuto molto più caro che tu avessi avuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia: e se tu l' avevi tal preso, quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere: ma l' averlo occoltato della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver perduto, che io l' abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore, siccome a mio genero, facciaglisi alla morte. E volto a' figliuoli e a' suo' parenti, comandò loro che le esequie s' apparecchiassero a Gabriotto grandi e onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne e uomini quanti nella città n' erano. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini: e non a guisa di plebeio, ma di signore, tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando il Podestà quello che addomandato avea, ragionandolo Messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono, e onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino. Sono insieme in uno orto; Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi. È presa la Simona; la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore.

Pamfilo era della sua novella diliberato, quando il Re, nulla compassion mostrando all' Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe' che a grado gli fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo, si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò: Care compagne, la novella detta da Pamfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro alla sua simile, se non che, come l' Andreuola nel giardino perdè l' amante, e così colei di cui dir debbo; e similmente presa, come l' Andreuola fu, non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E, come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancorachè non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona. E quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea, guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, non fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente; il quale con gli atti e con le parole piacevoli d' un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in sè col piacevole aspetto del giovane che l' amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando, e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli dall' altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l' altra era sollicitata. Per che l' un sollicitando, e all' altra giovando d' esser sollicitata, avvenne che l' un più d' ardir prendendo che aver non solea, e l' altra molto della paura e della vergogna cacciando che d' avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all' una parte e all' altra aggradirono che, non che l' un dall' altro aspettasse d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva in-

contro l' uno all' altro invitando. E così questo lor piacere continuando d' un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino là dove egli menar la voleva, acciocchè quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva. E dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare che andar voleva alla perdonanza a San Gallo, con una sua compagna chiamata la Lagina, al giardino statole da Pasquino insegnato se n' andò. Dove lui insieme con un suo compagno che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in una altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se n' erano, un grandissimo e bel cesto di salvia: appiè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatisi insieme, e molto avendo ragionato d' una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s' incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto bene li nettava d' ogni cosa che sopra essi rimasa fosse dopo l' aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in sul ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio perseguì ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari, che egli perdè la vista e la parola, e in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere e a gridare e a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d' oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: Ahi, malvagia femmina, tu l' hai avvelenato! E fatto il romor grande, fu da molti che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore, e trovando costui morto ed enfiato, e udendo lo Stramba dolersi e accusare la Simona che con inganno avvelenato l' avesse, ed ella per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di sè uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del Podestà ne fu menata. Quivi prontando lo Stramba e l' Atticciato e 'l Malagevole, compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto. E non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo e il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, perciocchè per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, ed egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, e ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente dargli ad intendere il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentrechè per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino, siccome frivole e vane, in presenza del giudice erano schernite, e con più istanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi, se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella che dal dolore del perduto amante e della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, e per l' aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. Oh felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n' andaste! e felicissime, se nell' altra vita s' ama, e voi v' amate come di qua faceste! ma molto più felice l' anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dello Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia e a seguitar l' anima tanto da lei amata del suo Pasquino! Il giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n' erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette: poi in miglior senno rivenuto, disse: Mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire: ma acciocchè ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano, in presenza del giudice facendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d' appressarsi, fattale dintorno una stipa grandissima, quivi insieme con la salvia l' arsero, e fu finito il processo di Messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona, così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo seppelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra. Va, costretto da' prieghi della madre, a Parigi; torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la novella d' Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re Neifile così cominciò: Alcuni al mio giudicio, valorose donne, sono, li quali più che l' altre genti si credon sapere, e san-

no meno; e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presumono d' opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, e alcun bene non se ne vide giammai. E perciocchè tra l' altre naturali cose quella che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale che piuttosto per sè medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via, m' è venuto nell' animo di narrarvi una novella d' una donna la quale, mentrechè ella cercò d' esser più savia che a lei non si apparteneva e che non era, e ancora che non sosteneva la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v' avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l' anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d' una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d' un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l' età, l' usanza si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto, quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La donna del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male, e nel gastigò. E appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse; e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio, disse loro: Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d' una figliuola d' un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senzachè alcuno il sappia, per moglie, e io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare. E perciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi del fondaco: perciocchè, dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell' animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gl' incominciò l' uno a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai grandicello; egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremmo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica; senza che tu diventerai molto migliore e più costumato e più dabbene là, che qui non faresti, veggendo que' signori e que' baroni e que' gentili uomini che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo: poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, e in brieve rispose niente volerne fare, perciocchè egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania: e poi con dolci parole raumiliandolo, lo 'ncominciò a lusingare e a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori. E tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno e non più: e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d' oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata a un buon giovane che faceva le trabacche: di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, s' ingegnò di darsene pace. E spiato là dove ella stesse a casa, secondo l' usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei: ma l' opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s' accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva, per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v' entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v' erano, si nascose, e tanto aspettò che, tornati costoro e andatisene a letto, sentì il marito di lei addormentato; e là se n' andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata s' era, e postale la sua mano sopra il petto, pianamente disse: Oh anima mia, dormi tu ancora? La giovane che non dormiva, volle gridare; ma il giovane prestamente disse: Per Dio, non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: Deh, per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l' essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d' attendere ad altro uomo che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio che tu te ne vada; chè se mio marito ti sentisse, pogniamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei; dove ora, amata da lui, in bene e in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì noioso dolore: e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato, e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse tanto che alquanto riscaldar si potesse, chè era agghiacciato aspettandola; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa nè la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse, se n' andrebbe. La Salvestra avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il

concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla, e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: Deh Girolamo, chè non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano, acciocchè si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo, il trovò, come ghiaccio, freddo; di che ella si maravigliò forte: e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto; di che oltremodo dolente, stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne: e destatolo, quello che presenzialmente a lui avvenuto era, disse essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva che avesse. Allora la giovane disse: E così conviene fare a noi. E presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, e acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, aiutandolo la sua innocenza, levatoselo in sulle spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all' uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre: e cerco per tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto, così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l' usanza nostra, a piagnere e a dolersi. E mentre il corrotto grandissimo si facea, il buono uomo in casa cui morto era, disse alla Salvestra: Deh ponti alcun mantello in capo, e va a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, e ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, e io farò il simigliante tra gli uomini, acciocchè noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane che tardi era divenuta pietosa, piacque, siccome a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d' un sol bascio piacere, e andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili a investigare le forze d' amore. Quel cuore il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l' aperse, e l' antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta: e quivi mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciocchè prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne, e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e poichè ella non si levava, levar volendola, e immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v' erano, raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno: il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s' acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono seppelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX.

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei. Il che ella sappiendo poi, si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. E' mi si para dinanzi, pietose donne, una novella, alla qual, poichè così degl' infortunati casi d' amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata; perciocchè da più furono coloro a' quali ciò che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sè, e aveva l' uno nome Messer Guiglielmo Rossiglione e l' altro Messer Guiglielmo Guardastagno. E perciocchè l' uno e l' altro era prod' uomo molto nell' arme, s' armavano assai, e in costume avean d' andar sempre ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d' arme insieme, e vestiti d' una assisa. E comechè ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l' un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo Messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, Messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l' amistà e la compagnia che era tra loro, s' innamorò di lei. E tanto or con uno atto e or con un altro fece, che la donna se n' accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque, e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui disiderava o amava,

nè altro attendeva che da lui essere richesta: il che non guari stette che avvenne, e insieme furono e una volta ed altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n' accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava, in mortale odio convertì: ma meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d' ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia: il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, e insieme dilibererebbono se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere: e armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. E avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, siccome colui che di niente da lui si guardava: e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: Tu se' morto! e il così dire e il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia, cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s' avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor Signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì e colle propie mani il cuor gli trasse; e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse: e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, ed essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena e con disidero grandissimo l' aspettava, non vedendol venire, si maravigliò forte, e al marito disse: E come è così, Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: Donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane; di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, e gli disse: Prenderai quel cuor di cinghiare, e fa che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar, che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d' argento. Il cuoco presolo e postavi tutta l' arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne; ma egli, per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il Cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l' ebbe mangiato, disse: Donna, chente v' è paruta questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fè, ella m' è piaciuta molto. Se m' aiti Iddio, disse il Cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v' è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna udito questo, alquanto stette; poi disse: Come? che cosa è questa che voi m' avete fatta mangiare? Il Cavalier rispose: Quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femmina, tanto amavate: e sappiate di certo che egli è stato desso, perciocchè io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu, non è da domandare; e dopo alquanto disse: Voi faceste quello che disleale e malvagio Cavalier dee fare: chè se io, non sforzandomi egli, l' avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d' un così valoroso e così cortese Cavaliere, come Messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra; per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto: e temendo egli de' paesani e del Conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di Messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v' erano, e il modo e la cagione della lor morte.

NOVELLA X.

La moglie d' un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente; è preso per ladro. La fante della donna racconta alla Signoria sè averlo messo nell' arca dagli usurieri imbolata: laond' egli scampa dalle forche, e i prestatori d' avere l' arca furata son condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica. Il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò: Le miserie degl' infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto: per che io sommamente disiderato ho che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio che finite sono, salvo se io

non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta; di che Iddio mi guardi. Senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu Maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all' ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi, e d' altre gioie e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita. Vero è che ella il più del tempo stava infreddata, siccome colei che nel letto era mal dal Maestro tenuta coperta. Il quale, come Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava che il giacere con una donna si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance: di che ella vivea pessimamente contenta. E siccome savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui: e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s' avea che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci o d' altre vilissime cattività era infamato. Di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita e a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse: e a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d' una quantità di denari e quando d' un' altra. E in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo il quale aveva guasta l' una delle gambe. Il cui difetto avendo il Maestro veduto, disse a' suoi parenti che, dove uno osso fracido il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba o morire, e a trargli l' osso potrebbe guerire; ma che egli altro che per morto nol prenderebbe: a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando che l' infermo senza essere adoppiato non sosterrebbe la pena nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe' la mattina d' una sua certa composizione stillare una acqua la quale l' avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare: e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l' ora del vespro, dovendo il Maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, perciocchè una gran zuffa stata v' era, di che molti v' erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n' andò a Malfi. Per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s' andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera e aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d' acqua la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve: nè stette guari, che un gran sonno il prese e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo 'ncominciò a tentare e a dire con sommessa voce che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse, dicendo: Leva su, dormiglione; che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d' una cassa sopra la quale era; nè altra vista d' alcun sentimente fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a voler rilevare e a dimenarlo più forte e a prenderlo per lo naso e a tirarlo per la barba: ma tutta era nulla; egli aveva a buona caviglia legato l' asino. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto; ma pure ancora gl' incominciò a strignere agramente le carni e a cuocerlo con una candela accesa; ma niente era. Per che ella che medica non era, comechè medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa, come facea, se fu dolorosa non è da domandare: e non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere e a dolersi di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa: nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella e strignendolo e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto, e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: E dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi dommattina quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: Madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino un' arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l' ha riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti nostri; perciocchè dentro vel potrem mettere e dargli due o tre colpi d' un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverà, non so perchè più di qua entro, che d' altronde, vi sel creda messo; anzi si crederà, perciocchè malvagio giovane è stato, che andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell' arca. Piacque

alla donna il consiglio della fante, fuorchè di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l' animo di ciò fare: e mandolla a vedere se quivi fosse l' arca, dove veduta l' avea; la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; e andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all' arca, dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei dì alquanto più oltre tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura: e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta e insieme posto che, se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezzanotte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento, prestamente, ancorach' ella gravetta paresse, ne la portarono in casa loro, e allogaronla allato ad una camera dove lor femmine dormivano, senza curarsi d' acconciarla troppo appunto allora: e lasciatala stare, se n' andarono a dormire. Ruggieri il quale grandissima pezza dormito avea, e già aveva digesto il beveraggio e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutin, si destò: e comechè rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito. E aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua e in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare e a dir seco: Che è questo? dove sono io? dormo io o son desto? Io pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia donna, e ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m' avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto e ad ascoltare se alcuna cosa sentisse: e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell' arca che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in sull' altro volger vogliendosi, sì destramente il fece che, dato delle reni nell' un de' lati dell' arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale, la fe' piegare e appresso cadere; e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femmine che ivi allato dormivano, si destarono ed ebber paura, e per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell' arca dubitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, e una cosa e un' altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femmine che deste erano, cominciarono a dire: Chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce, non rispondea. Per che le femmine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciocchè molto vegghiato aveano, dormivan forte nè sentivano d' alcuna di queste cose niente: laonde le femmine più paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare: Al ladro! al ladro. Per la qual cosa, per diversi luoghi, più de' vicini chi su per lo tetto e chi per una parte e chi per un' altra corsono ed entràr nella casa: e i giovani similmente desti a questo romore, si levarono, e Ruggieri, il qual quivi vedendosi, quasi di sè per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del Rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa. E davanti al Rettore menatolo, perciocchè malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa de' prestatori essere per imbolare entrato: per che il Rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de' prestatori: il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a sè medesime, che quello che fatto avevan la notte passata, non l' avesser fatto, ma avesser sognato di farlo: e oltre a questo del pericolo nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n' era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da Malfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciocchè medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: Che direste voi, Maestro, d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il Maestro disse: Donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara: non è così, anzi era una acqua lavorata da far dormire; e contolle per che cagion fatta l' avea. Come la donna ebbe questo udito, così s' avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: Maestro, noi nol sapavamo; e perciò rifatevi dell' altra. Il Maestro veggendo che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e dissele: Madonna, di Ruggier dice ogni uom male, nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo stadico il farà impiccare. E oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestatori pervenisse; e udite come. Voi sapete bene il legnaiuolo, dirimpetto al quale era l' arca dove noi il mettemmo: egli era testè con uno, di cui mostra che quella arca fosse, alla maggior quistion del mondo; chè colui domandava i denari dell' arca sua, e il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l' arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: Non è così; anzi l' hai venduta alli due giovani prestatori, siccome essi stanotte mi dissero quando io in casa loro la vidi allorachè fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: Essi mentono, perciocchè mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l' avranno imbolata: andiamo a loro; e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, e io me ne son qui venuta. E come voi potete vedere, io

comprendo che in cotal guisa Ruggieri là dove trovato fu, trasportato fosse: ma come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal Maestro udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, siccome colei che, volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l' onor di lei. La fante disse: Madonna, insegnatemi come, e io farò volentieri ogni cosa. La donna, siccome colei alla quale istrignevano i cintolini, con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n' andò al medico, e piagnendo gl' incominciò a dire: Messere, a me conviene domandarvi perdono d' un gran fallo il quale verso di voi ho commesso. Disse il Maestro: E di che? E la fante, non restando di lagrimar, disse: Messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Ieroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno diventare amica: e sappiendo egli iersera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: e avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d' acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere, e la guastada riposi donde levata l' avea: di che io truovo che voi in casa un gran romor n' avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d' averlo fatto: non per tanto per questo e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n' è per perdere la persona. Per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, contuttochè ira avesse, motteggiando rispose: Tu te n' hai data la perdonanza tu stessa; perciocchè, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione: e perciò va e procaccia la salute del tuo amante; e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè se n' andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l' ebbe che rispondere dovesse allo stadico, se scampar volesse, tanto fece che allo stadico andò davanti. Il quale primachè ascoltare la volesse, perciocchè fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l' uncino alla Cristianella d' Iddio, ed ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa; e dal macinio levatasi, disse: Messere, voi avete qui Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatasi dal capo, gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l' avea, e come gli avea data bere l' acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l' avea nell' arca messo: e appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo e il signor della arca aveva udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell' acqua, e trovò che così era stato: e appresso fatti richiedere il legnaiuolo e colui, di cui stata era l' arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò li prestatori la notte passata aver l' arca imbolata e in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del Maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete ch' avea: ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori destandosi s' era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo stadico queste cose udendo e gran piacer pigliandone, e alla fante e a Ruggieri e al legnaiuolo e a' prestatori più volte ridir le si fece. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori che imbolata avevan l' arca, in diece once, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi: e alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e con la cara fante che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise ed ebbe festa, il loro amore e il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d' esser messo nell' arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse lo stadico aver l' uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell' altre ristorare. Ma veggendo il Re che il sole cominciava a farsi giallo, e il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d' aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti: e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea. E aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: Io pongo a te questa corona, siccome a colei la quale meglio dell' aspra giornata d' oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta li cui capelli eran crespi, lunghi e d' oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d' un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Filostrato, e io la prendo volentieri; e acciocchè meglio t' avveggi di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascun s' apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Ed essa fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata, da seder levandosi, per infino all' ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rin-

crescere, e parte verso le mulina che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là a prender, secondo i diversi appetiti, diversi diletti si diedono infino all' ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare e al cantar si diedono; e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati; ma siccome essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone. E perciocchè io son certa che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciocchè più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunj, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede Amore.
Amore, allorachè primieramente
Ponesti in lui colei, per cui sospiro
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro
Che per te nella mente,
Ch' è rimasa dolente,
Fosse venuto: ma il mio errore
Ora conosco, e non senza dolore.
Fatto m' ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei
In cui sola sperava:
Ch' allorach' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia e servidore a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.
Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora:
E spesso maladico il giorno e l' ora
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà ornato,
E più che mai infiammato.
La fede mia, la speranza e l' ardore
Va bestemmiando l' anima che more.
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce:
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore;
Ch' ove ch' io vada, il sentirò minore.
Null' altra via, niun altro conforto
Mi resta più, che morte, alla mia doglia.
Dallami dunque omai;
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poich' a torto
M' è gioia tolta e diporto.
Fa costei lieta, morend' io, Signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.
Ballata mia, se alcun non t' appara,
Io non men curo, perciocchè nessuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri appien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.
Lagrimando dimostro ec.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l' animo di Filostrato, e la cagione: e forse più dichiarato l' avrebbe l' aspetto di tal donna nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poichè egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono, infino a tanto che l' ora d' andare a dormire sopravvenne: per che, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

FINISCE LA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERON, E INCOMINCIA LA QUINTA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI FIAMMETTA SI RAGIONA DI CIÒ CHE AD ALCUNO AMANTE DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI ACCIDENTI FELICEMENTE AVVENISSE.

Era già l' oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta, da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l' altre e i tre giovani fece chiamare. E con soave passo a' campi discesa, per l' ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia, d' una cosa e d' altra con lor ragionando, dipor-

tando s' andò. Ma sentendo già che i solari raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe' ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all' ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poichè alcuna stampita e una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli stormenti e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l' ora del dormire la Reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuni a dormire andarono, e altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte, secondo l' usato modo si ragunarono. Ed essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Pamfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

NOVELLA I.

Cimone amando divien savio, ed Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell' animo me ne piace, perciocchè per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d' Amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, perciocchè innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque, siccome noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto, nella isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e se d' una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era che egli tra gli altri suoi figliuoli n' aveva uno, il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso. Ma perciocchè mai nè per fatica di maestro nè per lusinga o battitura del padre o ingegno d' alcuno altro gli s' era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone: il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n' andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciocchè i costumi e l' usanze degli uomini grossi gli eran più a grado che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzodì, passando egli da una possessione ad un' altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e perciocchè del mese di Maggio era, tutto era fronzuto. Per lo quale andando, s' avvenne, siccome la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d' altissimi alberi circuito, nell' un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda: allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento indosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, ed era solamente dalla cintura in giù coperta d' una coltre bianchissima e sottile; e appiè di lei similmente dormivano due femmine e uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare: e nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli li quali d' oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato. E di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi: e per vederli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltremodo più bella che l' altre femmine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da sè medesima si svegliasse: e comechè lo 'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi si risentì, e levato il capo e aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d' Efigenia alcuna cosa; ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quelli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quelli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chia-

mate le sue femmine, si levò su, dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sè partir nol potè infino a tanto che egli non l' ebbe infino alla casa di lei accompagnata: e di quindi n' andò a casa il padre, affermando sè in niuna guisa più in villa voler ritornare. Il che quantunque grave fosse al padre e a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d' Amore per la bellezza d' Efigenia, in brevissimo tempo, d' uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d' ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano: il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi, e udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agl' innamorati, prima con grandissima ammirazione d' ognuno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. E appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l' amore il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche così marine come di terra espertissimo e feroce divenne. E in brieve (acciocchè io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro e il meglio costumato e con più particulari virtù, che altro giovane alcuno che nell' isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l' alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa Fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spezzò, siccome più potente di lei, e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, e in quale li conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque amando Efigenia in alcune cose, siccome i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo considerando che Amor l' avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d' esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo, padre d' Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre sè averla promessa a Pasimunda, nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venir meno. Ed essendo delle pattovite nozze d' Efigenia venuto il tempo, e il marito mandato per lei, disse seco Cimone: Ora è tempo di dimostrare, oh Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno iddio: e per certo io t' avrò o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda, e andàr via. Cimone il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno li sopraggiunse, e d' in su la proda a quegli che sopra il legno d' Efigenia erano, forte gridò: Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d' esser vinti e sommersi in mare! Gli avversarj di Cimone avevano l' arme tratta sopra coverta, e di difendersi s' apparecchiavano. Per che Cimone dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro seguito d' alcuno, sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse: e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in man si mise, e or questo e or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l' armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: Giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad avere acquistata, e a voi è assai leggiere a concederlami con pace: e ciò è Efigenia da me sopra ogni altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l' armi m' ha costretto Amore ad acquistarla; e perciò intendo io d' esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda; datelami, e andate con la grazia di Iddio. I giovani li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo Efigenia a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere, disse: Nobile donna, non ti sconfortare; io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t' ho molto meglio meritata d' avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone, lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani, a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque più, che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che di pari diliberazion di tutti verso Creti, dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l' acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcu-

na altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli e 'l mare di pestilenziosi venti riempiè: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare: e' gli pareva che gl' iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciocchè più noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia, forte piangendo e ogni percossa dell' onda temendo; e nel suo pianto aspramente maladiceva l' amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gl' iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morire, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ognora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s' andassero, vicini all' isola di Rodi pervennero; nè conoscendo perciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani, stati da Cimon lasciati, erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s' accorsero sè avere all' isola di Rodi afferrato, che, surgendo l' aurora e alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d' arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse a uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, li trasportasse: perciocchè in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma invano; il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, li sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, siccome loro, essere arrivati. Costoro, udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare: e Cimone che, già co' suoi disceso, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi e alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnia d' uomini d' arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, siccome Pasimunda al quale le novelle eran venute, aveva col senato di Rodi dolendosi ordinato. In così fatta guisa il misero e innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e riconfortata sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare, e appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone e a' suoi compagni per la libertà il dì davanti data a' giovani rodiani fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor torre, e a prigion perpetua fur dannati: nella quale, siccome si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d' alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l' apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città, ed era chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava, ed erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese e al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie. Per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole e perdussele ad effetto: e insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltremodo gli dispiacque, perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma siccome savio, la noia sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo ufficio il quale aveva; ma troppo più disonesto il reputava, che se l' ufficio non avesse avuto. Ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l' onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, checchè avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, e dell' ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, e immaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe' venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl' iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù: e coloro li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, siccome più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienzia che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d' Amore da insensato animale, siccome io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, e al presente con noiosa prigione, voglion vedere se l' animo tuo si muta da quello che era quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella che al presente s' apparecchiano a donarti;

la quale, acciocchè tu l' usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda lieto della tua disavventura e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciocchè in quelle goda della preda la qual prima lieta Fortuna t' avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s' apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l' altre cose amo. E a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina, e a me alla prima delle due nostre donne. Per che, se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t' è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l' hanno posta gl' iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni: e perciò quello che a te pare che per me s' abbia a fare, impollomi, e vedera'ti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: Oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei ne' quali io mi fido assai, in sul far della sera entreremo, e quelle, del mezzo de' conviti rapite, ad una nave la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l' ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone e i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendoli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise: delle quali cautamente l' una mandò al porto, acciocchè niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l' altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciocchè alcun dentro non li potesse rinchiudere o a loro l' uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavola in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere e a gridare, e il simigliante l' altre donne e i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero: e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo aiuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso: e alcuni altri che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati indietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero: sopra la quale messe le donne, e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri e in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi, e lungo tempo, per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell' un luogo e nell' altro gli amici e i parenti di costoro, trovaron modo che dopo alcuno esilio Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi: e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa. Ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, ed egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

La Reina finita sentendo la novella di Pamfilo, posciachè molto commendata l' ebbe, ad Emilia impose che una dicendone seguitasse; la quale così cominciò: Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciocchè amare merita piuttosto diletto che afflizione al lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate donne, sapere che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d' assai orrevoli genti dell' isola nata. Della quale un giovane che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s' innamorò. La qual sì di lui similmente s' accese, che mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d' averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo alle felicità

sue. Ma non bastandogli d' essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentrechè di transricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: e isfondolato il legno, esso, menato a Tunisi, fu messo in prigione e in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella che tutti quegli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere: e non sofferendole il cuore di sè medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte. E uscita segretamente una notte di casa il padre, e al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall' altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciocchè pure allora smontati n' erano i signori di quella) d' albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, siccome generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi e il timone, e al vento tutta si commise, avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. E avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea: perciocchè, essendo quel vento che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte che su montata v' era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d' essere più in terra, che in mare, niente sentiva, siccome colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori. La quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra, e pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei che forte dormiva, chiamò molte volte: e alla fine fattala risentire, e allo abito conosciutala che Cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l' avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito, la giovane dolente che Iddio non l' aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, appiè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femmina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che sentendo la buona femmina essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l' apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femmina che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono agurio d' aver questo nome udito, e cominciò a sperar senza saper che, e alquanto a cessare il disiderio della morte: e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femmina, che per l' amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò; e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta, le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d' una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, ed ella è donna antica e misericordiosa: io le ti raccomanderò come io potrò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, t' ingegnerai a tuo potere, servendola, d' acquistare la grazia sua, insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare; e presala, le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii facendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: e in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell' altre, che fu maravigliosa cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo Re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, e udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo Signore, il quale al Re il rapportò incontanente. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato: e domandato da lui che consiglio il

suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n' avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s' usano, e appresso far fare saettamento le cocche del quale non sieno buone se non a queste corde sottili: e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciocchè egli ci troverebbe modo; e la cagione per che io dico questo è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, e a' nostri converrà ricoglier del loro: ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n' avranno difetto. Al Re, il quale savio Signore era, piacque il consiglio di Martuccio, e interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, e agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto: per che l' amor di lui già nel cuor di lei intiepidito con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sè disiderare d' andare a Tunisi, acciocchè gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto, e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d' una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo e in grande stato, e rapportogliele. Piacque alla gentildonna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; e andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e perciò, per non fidarmene ad altri, siccome egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, e appresso lei alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì: e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, e abbracciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: Oh Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva: e questo detto, teneramente lagrimando l' abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l' onore che ricevuto avea dalla gentildonna con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo Signore n' andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quelli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l' hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra sè quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentildonna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni quali a lei si confaceano, e accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì. E appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace e in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA III.

Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l' Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti, che la novella d' Emilia non commendasse: la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le 'mpose. La quale d' ubbidire disiderosa, incominciò: A me, vezzose donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma perciocchè ad essa seguitarono molti lieti giorni, siccome conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s' innamorò d' una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d' uno ch' ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebeio, ma assai caro a' Romani. E amandola tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l' aspra pena

che il disiderio che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d' altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciocchè, se 'l facesse, mai per amico nè per parente l' avrebbero. Pietro veggendosi quella via impedita, per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore. E se Gigliuozzo l' avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa. Ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto. E per interposita persona sentito che a grado l' era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici, de' quali esso molto si confidava. E così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, perciocchè temevano d' esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l' un l' altro basciava. Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti. E già essendo loro assai vicini, la giovane li vide; per che gridando disse: Pietro, campiamo, che noi siamo assaliti. E, come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino; e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all' arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno, avveduto, mentrechè egli senza vederli ancora, andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso e fatto del ronzino smontare: e domandato chi egli era, e avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio e a dire: Questi è degli amici de' nimici nostri; che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni e quel ronzino e impiccarlo per dispetto degli Orsini a una di queste querce? Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro, gridando: Alla morte! alla morte! Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, posciachè a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l' aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or qua or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro; e andando innanzi, non conosceva dove arrivar si dovesse: e d' altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare, aveva ad una ora di sè stesso paura e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare: e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, e appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d' addormentarsi, per non cadere, comechè, perchè pure agio avuto n' avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea, non l' avrebbero lasciato: per che egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva, ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era: per che non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando e ora andando e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s' andò avvolgendo. Alla fine veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s' abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta, alla quale essa, come più tosto potè, se n' andò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: Oh figliuola, che vai tu a questa ora così sola facendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: Figliuola mia, questa non è la via d' andare ad Alagna; egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane: E come ci sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora: Piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l' amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n' è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d' amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni: e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliamtelo aver detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo che

l' ora era tarda, ancorachè le parole del vecchio la spaventassero, disse: Se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noia; la quale se pur m' avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino, se n' entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello che avevano, poveramente cenò, e appresso tutta vestita in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifinò. Ed essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: per la qual cosa levatasi, se n' andò in una gran corte che la piccola casetta di dietro a sè avea, e vedendo dall' una delle parti di quella molto fieno, in quello s' andò a nascondere, acciocchè, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. E appena di nasconder compiuta s' era, che coloro che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: Niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa, acciocchè i lupi nol manicassero. Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n' andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno e assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane ed ella a palesarsi, perciocchè la lancia le venne allato alla sinistra poppa tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d' esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua e chi là cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s' andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: Che fu della nostra giovane che iersera ci capitò? chè io veduta non la ci ho poichè noi ci levammo. La buona femmina rispose che non sapea, e andonne guatando. La giovane sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno: di che il buono uomo forte contento, poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e facendosi già dì, le disse: Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t' accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro: ma converratti venire a piè, perciocchè questa mala gente che ora di qui si parte, se n' ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di ciò, li pregò per Dio che al castello la menassero: per che entrati in via, in sulla mezza terza vi giunsero. Era il castello d' uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore, e per ventura v' era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna che cognoscea similmente Pietro, siccome amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s' avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: Poichè così è che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in sul primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino sentendoli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l' ossa, il divorarono e andàr via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, e immaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, siccome quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse, li domandò se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo li pregò che alcuno di loro infino al castello l' accompagnasse; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare: il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l' Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d' andarla ad abbracciare; ma per vergogna la quale avea della donna, lasciava. E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore. La gentildonna raccoltolo e fattagli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto gli era, udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse: In che m' affatico io? costor s' amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, e il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poichè l' uno dalle forche ha campato, e l' altro dalla lancia, e amenduni dalle fiere salvatiche; e però facciasi: e a loro rivolta, disse: Se pure questo v' è all' animo di volere essere moglie e marito insieme, e a me, facciasi, e qui le nozze s' ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l' Agnolella più, quivi si sposarono, e come in montagna si potè, la gentildonna fe' loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parec-

chi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati se ne tornarono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò. Ed esso con molto riposo e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli. Il quale ridendo incominciò: Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v' imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere: e perciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d' una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai dabbene e costumato, il qual fu chiamato Messer Lizio da Valbona; a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d' una sua donna chiamata Madonna Giacomina. La quale oltre ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole: e perciocchè sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di Messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del quale niun' altra guardia Messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d' un lor figliuolo. Il quale una volta ed altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s' innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare. Di che Ricciardo fu forte contento; e avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo e ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: Volesse Iddio che tu non facessi più morir me! Questa risposta molto di piacere e d' ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: Per me non starà mai cosa che a grado ti sia; ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire; ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò. Ricciardo avendo più cose pensate, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in sul verone che è presso al giardino di tuo padre: dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m' ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: Se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si basciarono alla sfuggita, e andàr via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di Maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: Oh figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: Madre mia, voi dovreste dire: a mio parere, e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora: Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso fare caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti: i tempi si convengon pur sofferir fatti come le stagioni li danno; forse quest' altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia! disse la Caterina; ma non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei; e udendo cantar l' usignuolo, e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre allora disse: Figliuola, confortati; io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo Messer Lizio dalla sua donna, perciocchè vecchio era, e da questo forse un poco ritrosetto, disse: Che rusignuolo è questo a che ella vuol dormire? io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a Messer Lizio, e gli disse: Messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo: e oltre a ciò maravigliatevi voi perchè egli le sia in piacere l' udir cantar l' usignuolo, che è una fanciullina? i giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo, disse: Via, faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d' alcuna sargia, e dormavi, e oda cantar l' usignuolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s' andò a dormire. Ricciardo, come d' ogni parte sentì le cose chete, collo aiuto d' una scala salì sopra un muro, e poi d' in su quel muro, appiccandosi a certe morse d' un altro muro, con gran fatica e pericolo, se caduto fosse,

pervenne in sul verone: dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti basci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l' un dell' altro, molte volte facendo cantar l' usignuolo. Ed essendo le notti piccole e il diletto grande, e già al giorno vicino (il che essi non credevano), e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s' addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. E in cotal guisa dormendo senza svegliarsi, sopravvenne il giorno, e Messer Lizio si levò, e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l' uscio aprendo, disse: Lasciami vedere come l' usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. E andato oltre pianamente, levò alta la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata: e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s' uscì, e andonne alla camera della sua donna, e chiamolla, dicendo: Su tosto, donna, lievati e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga dell' usignuolo, che ella l' ha preso, e tienlosi in mano. Disse la donna: Come può questo essere? Disse Messer Lizio: Tu il vedrai, se tu vien' tosto. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò Messer Lizio: e giunti amenduni al letto, e levata la sargia, potè manifestamente vedere Madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l' usignuolo, il quale ella tanto disiderava d' udir cantare. Di che la donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania; ma Messer Lizio le disse: Donna, guarda che, per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto; chè in verità, posciachè ella l' ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentiluomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi; sicch' egli si troverà aver messo l' usignuolo nella gabbia sua e non nell' altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte ed erasi ben riposata e aveva l' usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: Oimè, anima mia, come faremo? chè il giorno è venuto e hammi qui colto. Alle quali parole Messer Lizio venuto oltre e levata la sargia, rispose: Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato; e levatosi a sedere in sul letto, disse: Signor mio, io vi chieggio mercè per Dio; io conosco siccome disleale e malvagio uomo aver meritata morte, e perciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoia. A cui Messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l' amore il quale io ti portava, e la fede la quale io aveva in te: ma pur, poichè così è, e a tanto fallo t' ha trasportato la giovanezza, acciocchè tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciocchè come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà. E in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l' anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l' usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse: e d' altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che Messer Lizio volea, acciocchè con sicurtà e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno; perciocchè d' una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare, e d' altra la paura del morire e il disidero dello scampare, e oltre a questo l' ardente amore e l' appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire sè essere apparecchiato a far ciò che a Messer Lizio piaceva. Per che Messer Lizio, fattosi prestare a Madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, Messer Lizio e la donna partendosi dissono: Riposatevi oramai; che forse maggior bisogno n' avete, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due, anzichè si levassero, ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con Messer Lizio, pochi dì appresso, siccome si convenia, in presenzia degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la qual Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna donna, la novella dello usignuolo ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse: Sicuramente, se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare. E avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose che novellasse; la quale lietamente così cominciò a parlare: Poichè Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l' un fu chiamato Guidotto da Cremona e l' altro Giacomin da Pavia, uomini omai attempati e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d' arme e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo

avendo nè altro amico o parente, di cui più si fidasse che di Giacomin facea, una sua fanciulla d' età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi che la città di Faenza lungamente in guerra e in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò, e fu a ciascun che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare. Per la qual cosa Giacomino che altra volta dimorato v' era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propia figliuola amava e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così come era bella, era costumata ed onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e dabbene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo, e chiamavasi l' un Giannole di Severino e l' altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d' età di quindici anni, che volentieri non l' avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto: per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa che meglio potesse, avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata e un fante che Crivello aveva nome, persona sollazzevole e amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amor discoperse, pregandolo che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se ciò facesse, promettendogli. Al quale Crivello disse: Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse, perciocchè, volendole io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo s' el ti piace, io il ti prometto, e farollo; fa tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea. Giannole disse che più non volea, e in questa concordia rimase. Minghino d' altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l' aveva accesa; e oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannole, compose con lui che, quando un certo cenno facesse, egli venisse e troverebbe l' uscio aperto. La fante d' altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino che Giacomino non vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse sì che, quando vedesse un segno ch' ella farebbe, egli venisse ed entrassesene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l' un dell' altro, ciascun sospettando dell' altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d' un suo amico vicino della giovane; Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s' ingegnavano di mandare l' un l' altro via. Crivello diceva alla fante: Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: Ma tu perchè non vai per Signorto? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato? E così l' uno non poteva l' altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo l' ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: Che curo io di costei? se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle sue: e fatto il segno posto, andò ad aprir l' uscio, e Giannole prestamente venuto con due compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere e a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell' uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: Ahi traditori, voi siete morti! la cosa non andrà così; che forza è questa? E questo detto, gl' incominciarono a ferire. E d' altra parte la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, e ad aiutar Minghino. Per che dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del Capitan della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero: e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, e in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciocchè più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare. La mattina venuta, i parenti dell' una parte e della altra avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui, e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all' amore e alla benivolenza la qual credevano che egli a loro che il pregavano, portasse, offerendo appresso sè medesimi e i giovani che il male avevan fatto, ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino il qual de' suoi dì assai cose vedute avea ed era di buon sentimento, rispose brievemente: Signori, se io fossi a casa mia come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè d' altro io non farei se non quanto vi piacesse; e oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, in quanto voi a voi medesimi avete offeso: perciocchè questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavia, anzi è Faentina, comechè io nè ella nè colui da cui io l' ebbi, non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate, tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono, e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei essere Faentina. A' quali Giacomin disse: Guidotto da Cremona fu mio compa-

gno ed amico, e venendo a morte mi disse che, quando questa città da Federigo Imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d' età di due anni o in quel torno lui sagliente su per le scale chiamò padre: per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea, costei mi lasciò, imponendomi che, quando tempo fosse, io la maritassi, e quello che stato fosse suo, le dessi in dota. E venuta nella età da marito, non m' è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia: fare'l volentieri, anzichè altro caso simile a quel di iersera me n' avvenisse. Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata; e vedendolo ivi tra gli altri, gli s' accostò e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice? Disse Bernabuccio: Sì, e testè vi pensava più, perciocch' io mi ricordo che in quelli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dice. A cui Guiglielmino disse: Per certo questa è dessa, perciocch' io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare dove la ruberia avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata: e perciò rammemorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, che tu troverai fermamente che ella è tua figliuola. Per che pensando Bernabuccio, si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d' una crocetta sopra l' orecchia sinistra, stata d' una nascenza che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venire dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere: ma pur non istando a questo, disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia; di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide. Laonde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere e ad abbracciarla, comechè ella si contendesse, e volto a Giacomin, disse: Fratel mio, questa è mia figliuola; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, e infino a qui creduto abbiamo che costei nella casa che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo e vedendolo uomo attempato e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, e a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il Capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare: e intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannole e a Minghino fece far pace, e a Minghino con gran piacer di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v' erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, e a casa menatalasi, con lei in pace e in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI.

Gian di Procida, trovato con una giovane amata da lui e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria, campa e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò: Grandissime forze, piacevoli donne, son quelle d' Amore, e a gran fatiche e a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate e oggi e altre volte comprender si può: ma nondimeno ancora col dire d' un giovane innamorato m' aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l' altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d' un gentiluom dell' isola, che Marin Bolgaro avea nome; la quale un giovanetto che d' una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, ed ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l' ombra e sì per lo destro d' una fontana d' acqua freddissima che v' era, s' erano certi giovani ciciliani che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancora lor non vedea, e vedendola sola, fra sè diliberarono di doverla pigliare e portarla via: e alla diliberazione seguitò l' effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, e andàr via. E in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere, e in brieve ciaschedun la volea. Per che non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Cicilia, il quale era allora giovane e di così fatte cose si dilettava: e a Palermo venuti, così fecero.

Il Re veggendola bella, l' ebbe cara; ma perciocchè cagionevole era alquanto della persona, infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d' un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita: e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello che più lor gravava, era che essi non potevan sapere chi fossero stati coloro che rapita l' avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n' era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò, e quanto più tosto potè discorsa tutte la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni quanto più tosto potè si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da amor ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v' era, si stette, e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì ad una finestra, ed ella vide lui; di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi, come potè le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse, se più dappresso le volesse parlar, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: e aspettata la notte e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò; e aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi, nel giardin se n' entrò; e in quello trovata una antennetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli l' appoggiò, e per quella assai leggermente se ne salì. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era lquanto nel passato stata salvatichetta, pensando niuna persona più degnamente che a costui pot si donare, e avvisando di poterlo inducere a p tarla via, seco aveva preso di piacergli in ogni su disidero: e perciò aveva la finestra lasciata ap a, acciocchè egli prestamente dentro potesse pass e. Trovatala adunque Gianni aperta, chetame e se n' entrò dentro, e alla giovane che non dorm , allato si coricò. La quale, primachè ad altro nissero, tutta la sua intenzion gli aperse, somma nte del trarla quindi e via portarnela pregandolo Alla qual Gianni disse niuna cosa quanto quest piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si rtisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebt che la prima volta ch' el vi tornasse, via la me bbe. E appresso questo con grandissimo piace abbracciatisi, quello diletto presero, oltre al qu niun maggior ne può Amor prestare: e poic quello ebbero più volte reiterato, senza accorg ne, nelle braccia l' un dell' altro s' addormenta . Il Re al quale costei era molto nel primo tto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi ben ella persona, ancorachè fosse al dì vicino, dilib d' andare a starsi alquanto con lei; e con alcu e' suoi servidori chetamente se n' andò alla Cu E nelle case entrato, fatto pianamente aprir camera nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi, se n' entrò: e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi ed abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, e in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi con un coltello che allato avea, amendumi non gli uccise. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uom si fosse, non che ad un re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volerli in pubblico e di fuoco far morire. E volto ad un sol compagno che seco aveva, disse: Che ti par di questa rea femmina in cui io già la mia speranza aveva posta? E appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d' ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d' oltraggio e di dispiacere. Quegli che domandato era, rispose non ricordarsi d' averlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della camera, e comandò che i due amanti così ignudi come erano, fosser presi e legati, e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, e in sulla piazza legati ad un palo colle reni l' uno all' altro volte, e infino ad ora di terza tenuti, acciocchè da tutti potessero esser veduti, e appresso fossero arsi, siccome avean meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita e piansero e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono secondo il comandamento del Re menati in Palermo e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato, per doverli ardere all' ora comandata dal Re. Quivi subitamente tutti i Palermitani e uomini e donne concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto e ben fatta lodavano, così le donne che a guardare il giovane tutte correvano, lui d' altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse e il loro infortunio piangevano, d' ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all' ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell' Oria, uomo di valore inestimabile e allora ammiraglio del Re, per vederli se n' andò verso il luogo dove eran legati: e quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza. E appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso e ricognoscendo l' ammiraglio, rispose: Signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l' ammiraglio che cosa a quello l' avesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore, e l' ira del Re. Fecesi l' ammiraglio più la novella distendere; e avendo ogni cosa udita da lui come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni e dissegli: Deh Signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri do-

mandò: Quale? A cui Gianni disse: Io veggio che io debbo e tostamente morire: voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata ed ella me, con le reni a lei voltato ed ella a me, che noi siamo co' visi l' uno all' altro rivolti, acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: Volentieri; io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare, che fatto fosse: e senza dimorare al Re se n' andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: Re, di che t' hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri: Il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e come i falli meritan punizione, così i benefici meritan guiderdone, oltre alla grazia e alla misericordia. Conosci tu chi color sieno, li quali tu vuogli che s' ardano? Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri: E io voglio che tu li conosca, acciocchè tu veggi quanto discretamente tu ti lasci agl' impeti dell' ira trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnal di Messer Gian di Procida, per l' opera del quale tu se' Re e Signor di questa isola: la giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua Signoria non sia cacciata d' Ischia. Costoro oltre a questo son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua Signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque li vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni li dovresti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea, gl' increbbe. Per che incontanente mandò che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui: e così fu fatto. E avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare; e fattili onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare; e fatti loro magnifichi doni, contenti li rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme.

NOVELLA VII.

Teodoro innamorato della Violante, figliuola di Messere Amerigo suo Signore, la 'ngradiva, ed è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le donne, le quali tutte temendo stavan sospese ad udire se i due amanti fossero arsi, udendoli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente. La quale lietamente prese a dire:

Bellissime donne, al tempo che il buon Re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentiluomo chiamato Messere Amerigo Abbate da Trapani, il quale tra gli altri ben temporali era di figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l' Erminia, molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendoli Turchi, alcun comperò; tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n' era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto pareva, ed era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, comechè egli a guisa di servo trattato fosse nella casa, pur co' figliuoli di Meser Amerigo si crebbe, e traendo più alla natura di lui, che all' accidente, cominciò ad esser costumato e di bella maniera, in tanto che egli piaceva sì a Messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che Turchio fosse, il fe' battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di Messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare, s' innamorò per avventura di Pietro; e amandolo e facendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma Amore questa fatica le tolse: perciocchè, avendo Pietro più volte cautamente guatatala, sì era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea; ma forte temea non forse di questo alcun s' accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane che volentier lui vedeva, s' avvide; e per dargli più sicurtà, contentissima, siccome era, se ne mostrava. E in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l' uno all' altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma mentrechè essi così parimente nell' amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temerosa paura che impediva. Aveva Messer Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, al q le la donna sua con la figliuola e con altre fem ine e donne era usata sovente d' andare per di diporto. Dove essendo un giorno che era il aldo grande, andate, e avendo seco menato Pie , e quivi dimorando, avvenne, siccome noi v iamo talvolta di state avvenire, che subitament cielo si chiuse d' oscuri nuvoli: per la qua osa la donna colla sua compagnia, acciocchè il alvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero via per tornare in Trapani, e andavanne ratti anto potevano. Ma Pietro che giovane era, fanciulla similmente avanzavano nello anda la madre di lei e l' altre compagne assai, for non meno da amor sospinti, che da paura di t o. Ed essendo già tanto entrati innanzi all onna e agli altri, che appena si vedevano, av e che dopo molti tuoni subitamente una gragn grossissima e spessa cominciò a venire, la qu la donna con la sua compagnia fuggì in casa un lavoratore. Pietro e la giovane non avendo presto rifugio, se n' entrarono in una casetta a e quasi tutta caduta, nella quale person n dimorava, e

in quella sotto un poco di tetto che ancora rimaso v' era, si ristrinsono amenduni, e costrinseli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii, e prima cominciò Pietro a dire: Or volesse Iddio che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restesse! E la giovane disse: Ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo ad abbracciarsi e poi a basciarsi, grandinando tuttavia. E acciocchè io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima che essi, l' ultime dilettazioni d' amor conosciute, a dover segretamente l' un dell' altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò; e all' entrar della città che vicina era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono, e sì andò la bisogna che la giovane ingravidò. Il che molto fu e all' uno e all' altro discaro: per che ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di sè medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendol, disse: Se tu ti parti, io senza alcun fallo m' ucciderò. A cui Pietro che molto l' amava, disse: Come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza scoprirà il fallo nostro: a te fia perdonato leggermente; ma io misero sarò colui a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene; ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: Poichè tu così mi prometti, io starò; ma pensa d' osservarlomi. La giovane che quanto più potuto avea la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo per lo crescer che il corpo faceva, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una gran villania, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciocchè a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane, come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi Messer Amerigo che quasi mai usato non era, dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare, e passando lunghesso la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto, gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse; e perciò del tutto il voleva sapere: e dicendolo, essa potrebbe la sua grazia racquistare; se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s' ingegnò, in quanto poteva, di dover fare star contento il marito a quello che ella aveva detto. Ma ciò era niente: egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, la quale, mentre la madre di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito, e disse: O tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era, tutto aperse. Il che udendo il Cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d' ucciderla si ritenne: ma poichè quello che l' ira gli apparecchiava, detto l' ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne, e ad uno Messer Currado che per lo Re v' era Capitano, la ingiuria fattaglia da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il fe' pigliare; e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Ed essendo dopo alcun dì dal Capitano condannato che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola, acciocchè una medesima ora togliesse di terra i due amanti e il lor figliuolo, Messere Amerigo, al quale, per avere a morte condotto Pietro, non era l' ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, e un coltello ignudo con esso, e disse: Va con queste due cose alla Violante, e sì le dì da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l' una di queste due morti, o del veleno o del ferro; se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha, la farò ardere, siccome ella ha meritato. E fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenzia contro alla figliuola e il nepote, il famigliare, più a male che a ben disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche frustando, passò, siccome a coloro che la brigata guidavano, piacque, davanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d' Erminia erano, li quali dal Re d' Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da Messere Amerigo. Costoro sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo e colle mani legate di dietro; il quale riguardandolo l' uno de' tre ambasciadori, che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo il quale, già eran quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Laiazzo tolto, nè mai n' avea potuto saper novella: e considerando l' età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse, e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre e della lingua erminia ricordare; per che, come gli fu vicino, chiamò: Oh Teodoro! La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in erminio parlando disse: Onde fosti, e cui figliuolo? Li sergenti che il menavano, per

reverenza del valente uome il fermarono, sicchè Pietro rispose: Io fui d' Erminia, figliuolo d' uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che piangendo co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; e gittatogli addosso un mantello d' un ricchissimo drappo che indosso avea, pregò colui che a guastare il menava, che gli piacesse d' attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l' attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione per che costui era menato a morire, siccome la fama l' aveva portata per tutto: per che prestamente co' suoi compagni e colla lor famiglia n' andò a Messer Currado, e sì gli disse: Messere, colui il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo e mio figliuolo, ed è presto di tor per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata: e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciocchè contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò: e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe' ritornare a casa, e per Messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciocchè, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da Messere Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala costrignere di pigliare l' uno. Ma udito il comandamento del suo Signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l' opera: di che Messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era, si scusò, addomandandone perdono, affermando sè, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose: Io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque e Fineo e Messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era, ancora tutto pauroso della morte, e lieto d' avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d' inferno gli parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere: la quale udendo ciò che di Teodoro era avvenuto ed era per avvenire, dove più dolorosa che altra femmina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose che, se ella il suo disidero di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che d' essere moglie di Teodoro; ma tuttavia farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e facendo nudrire il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata dal parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s' aspettò, venuta, quella reverenza gli fece che a padre. Ed egli forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa e allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei e il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA VIII.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio.

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena: Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata. Il che acciocchè io vi dimostri e materia vi dea del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d' un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, siccome de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di Messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui. Le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidero d' uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d' averla in odio come ella aveva lui: ma invano tal proponimento prendeva, perciocchè pareva che, quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè e 'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e

consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciocchè così facendo, scemerebbe l' amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo. E fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, e andossene a un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l' aveano, che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s' era. Ora avvenne che, venendo quasi all' entrata di Maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè sè medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Ed essendo già passata pressochè la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d' altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna. Per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; e oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d' albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata, e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè: e oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente, dove la giugnevano, la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell' animo, e ultimamente compassione della sventurata donna; dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d' albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al Cavaliere. Ma il Cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t' impacciare; lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femmina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il Cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: Io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d' un cavaliere armato volere uccidere una femmina ignuda, e averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant' io potrò. Il Cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d' una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo, quando io, il quale fui chiamato Messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari; e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco il qual tu mi vedi in mano, come disperato m' uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, e a me che già cotanto l' amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna: e quante volte io l' aggiungo, tante con questo stocco col quale io uccisi me, uccido lei, ed aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, siccome tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, che ella, siccome la giustizia e la potenzia d' Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fuga, e i cani ed io a seguitarla. E avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai. E gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò: ed essendole d' amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il Cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d' un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: e il Cavaliere, messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei, sempre lacerandola: e il Cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non li potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso; e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti ed amici, disse loro: Voi m' avete lungo tempo stimolato che io d' amare questa mia nemica mi

rimanga e ponga fine al mio spendere; e io son presto di farlo, dove voi una grazia m' impetriate, la quale è questa, che venerdì che viene voi facciate sì, che Messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre che vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva; e comechè dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v' andò con l' altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna: e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l' ultima vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti, e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l Cavaliere e' cani; nè guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al Cavaliere; e molti, per aiutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il Cavaliere parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente li fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia: e facendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v' avea (chè ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del Cavaliere, e che si ricordavano e dell' amore e della morte di lui), tutte così miseramente piagnevano, come se a sè medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e il Cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano, in molti e varj ragionamenti. Ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a sè, più che ad altra persona che vi fosse, queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, e avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciocchè questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l' odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei pregò che gli dovesse piacer d' andare a lei, perciocch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto; ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che le piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggera, al padre e alla madre disse che era contenta d' essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto; e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono che prima state non erano.

NOVELLA IX.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato; e in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d' animo, il prende per marito e fallo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v' era rimaso, con lieto viso disse: A me omai appartiene di ragionare; e io, carissime donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri; nè acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d' esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciar sempre esser la fortuna guidatrice; la quale non discretamente, ma come s' avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù molto più che per nobiltà di sangue chiarissimo e degno d' eterna fama, essendo già d' anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare. La qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire tra l' altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi, in opera d' arme e in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel di Toscana. Il quale, siccome il più de' gentili uomini avviene, d' una gentildonna chiamata Monna Giovanna s' innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero: e acciocchè egli l' amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava e il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, siccome di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, ed esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, e oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n' andò a stare: quivi, quando poteva, uccellando e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì che, essendo così Federigo di-

venuto all' estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; e appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede ligittimo morisse, suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l' anno di state con questo suo figliuolo se n' andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s' incominciò a dimesticare con questo Federigo, e a dilettarsi d' uccelli e di cani: e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d' averlo; ma pure non s' attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, chè per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l' avesse. Il giovane, udite molte volte queste profferte, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l' aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta; per che ella diceva: Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente, che ad un gentiluomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? E in così fatto pensiero impacciata, comechè ella fosse certissima d' averlo, se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l' amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, checchè esser ne dovesse, di non mandare, ma d' andare ella medesima per esso e di recargliele; e risposegli: Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza; che io ti prometto che la prima cosa, che io farò dommattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un' altra donna in compagnia, per modo di diporto se n' andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo, nè era stato a quei dì, d' uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo, e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno: e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l' amore che portato v' ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m' è troppo più cara che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, comechè a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: Madonna, poichè altri non c' è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, contuttochè la sua povertà fosse strema, non s' era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d' ordine spese le sue ricchezze: ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere. E oltremodo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or qua e or là trascorrendo, nè denari nè pegno trovandosi, essendo l' ora tarda e il disidero grande di pure onorare d' alcuna cosa la gentildonna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente pelato ed acconcio mettere in uno schidone e arrostir diligentemente: e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi, andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l' amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m' avresti per iscusata. Ma comechè tu non abbia, io che n' ho uno, non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire; le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio e oltre ad ogni convenevolezza e dovere chiederti un dono, il quale io so che sommamente t' è caro; ed è ragione, perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t' ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi

ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s' è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciocchè io per questo dono possa dire d' avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, perciocchè mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzichè alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: Madonna, posciachè a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m' ho reputata la fortuna contraria, e sommi di lei doluto; ma tutte sono state leggeri a rispetto di quello che ella mi fa al presente: di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentrechè ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa: e perchè questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udi' che voi, la vostra mercè, desinar volavate, avendo riguardo alla vostra eccellenza e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l' altre persone s' usano. Per che ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l' avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea: ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m' è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne e i piedi e 'l becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimò d' aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone, e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare, molto seco medesimo commendò. Poi rimasa fuor della speranza d' avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassàr molti giorni, che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale poichè piena di lagrime e d' amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale comechè voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d' avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è, come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d' uomo. Li fratelli udendo l' animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, siccome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove. La donna sua si fa venire un garzone; torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli. Pietro dice essere stato trovato in casa d' Arcolano con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d' Arcolano; uno asino per isciagura pon piede in sulle dita di colui che era sotto la cesta: egli grida; Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo che mai comandamento non aspettava, incominciò: Io non so s' io mi dica che sia accidental vizio e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider piuttosto delle cattive cose, che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono. E perciocchè la fatica, la quale altra volta ho impresa e ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi torre malinconia, e riso e allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate giovani, sia in parte meno che onesta, perocchè diletto può porgere, ve la pur dirò: e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose, e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all' altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo. Il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli n' avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo: chè la moglie la quale egli prese, era una giovane compressa, di pelo rosso ed accesa, la quale due mariti piuttosto che uno avrebbe voluti, laddove ella s' avvenne ad uno che molto più ad altro che a lei l' animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare, e ad averne col marito disconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo che

questo suo consumamento piuttosto che ammendamento della cattività del marito potrebbe essere, seco stessa disse: Questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l' asciutto, e io m' ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che sono e deono essere vaghi gli uomini: e se io non avessi creduto ch' e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli che sapeva che io era femmina, perchè per moglie mi prendeva, se le femmine contro all' animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare: e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d' avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m' è egli assai buono maestro e dimostratore in farmi dilettare di quello che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d' una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia che pareva pur Santa Verdiana che dà beccare alle serpi; la quale sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d' altro che della vita de' santi Padri ragionava o delle piaghe di San Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa: e quando tempo le parve, l' aperse la sua intenzion compiutamente. A cui la vecchia disse: Figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben farai; e quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciocchè niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d' avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, dacchè noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle; chè ora che vecchia sono, non senza grandissime e amare punture d' animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e benchè io nol perdessi tutto (chè non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa), io pur non feci ciò che io avrei potuto fare: di che quand' io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, chè non troverei chi mi desse fuoco a cencio, Dio il sa che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa; e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani. Ma le femmine a niuna altra cosa, che a far questo e figliuoli, ci nascono, e per questo son tenute care: e se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò; che degli uomini non avviene: e oltre a questo una femmina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femmina stancare. E perciocchè a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sicchè l' anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femmine, alle quali troppo più si conviene d' adoperare il tempo quando l' hanno, che agli uomini: perciocchè tu puoi vedere, quando c' invecchiamo, nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, e a noverare le pentole e le scodelle; e peggio, che noi siamo messe in canzone, e dicono: Alle giovani i buon bocconi e alle vecchie gli stranguglioni; e altre lor cose assai ancora dicono. E acciocchè io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l' animo tuo, che più utile ti fosse di me: perciocchè egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata, perciocchè io son povera persona; e io voglio infino ad ora che tu sii partecipe di tutte le mie perdonanze e di quanti paternostri io dirò, acciocchè Iddio li facci lume e candele a' morti tuoi: e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia che, se veduto le venisse un giovinetto il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare: e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passàr molti dì, occultamente le mise colui di cui ella detto l' aveva, in camera, e ivi a poco un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia: la quale prestamente così fece. Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all' uscio, che aperto gli fosse. La donna questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli che v' era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d' un saccone che fatto aveva il dì votare: e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: Molto tosto l' avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: Non l' abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la donna. Pietro allora disse: Dirolti. Essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie ed io, e noi sentimmo presso di noi starnutire; di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo: ma quegli che starnutito avea, starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare. Di che Ercolano che alquanto turbato con la moglie era, perciocchè gran pezza ci avea fatti stare all' uscio senza aprirci, quasi con furia disse: Questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? E levatosi da tavola, andò verso una

scala la quale assai vicina v' era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo il qual v' era; e come aperto l' ebbe, subitamente n' uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzo e rammaricaticene, aveva detto la donna: Egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza sopra la quale sparto l' avea, perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sicchè ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l' usciuolo e sfogato fu alquanto il fummo, guardando dentro, vide colui il quale starnutito avea e ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo: e comechè egli starnutisse, gli aveva già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo, gridò: Or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo che il suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì, nè so ove se n' andasse. Ercolano non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse, non si movea. Laonde Ercolano presolo per l' uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello, per ucciderlo: ma io temendo per me medesimo la Signoria, levatomi, non lo lasciai uccidere nè fargli alcun male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono, non so dove. Per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l' ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell' altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie d' Ercolano difesa; ma perciocchè col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: Ecco belle cose! ecco santa e buona donna che costei dee essere! ecco fede d' onesta donna, chè mi sarei confessata da lei, sì spirital mi pareva! e peggio che, essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l' ora che ella nel mondo venne, ed ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femmina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra; la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l' onor di questo mondo, lui che è così fatto uomo e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava, per un altro uomo non s' è vergognata di vituperare, e sè medesima insieme con lui: se Dio mi salvi, di così fatte femmine, non si vorrebbe aver misericordia; elle si vorrebbero occidere, elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco e farne cenere. Poi del suo amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro che s' andasse al letto, perciocchè tempo n' era. Pietro che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: Sì, da cena ci ha; noi siamo molto usate di far da cena quando tu non ci se'! sì che io sono la moglie d' Ercolano! Deh chè non vai? dormi per istasera: quanto farai meglio! Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, e avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato alla loggetta era, l' un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, e ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell' acqua: e così andando, s' avvenne per me' la cesta, sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, perciocchè carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell' una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso, grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido. Il quale udendo Pietro, si maravigliò, e avvidesi ciò esser dentro alla casa: per che uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l' asino levato il piè d' in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse: Chi è là? e corse alla cesta; e quella levata, vide il giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell' asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, siccome colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato: che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l' amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: Leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia; ma dimmi: come se' tu qui e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d' averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera, nella quale la donna con la maggior paura del mondo l' aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto, disse: Or tu maladicevi così testè la moglie d' Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l' animo di dir di lei sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niun' altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e coll' altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo, che tutte v' arda, generazion pessima che voi siete! La donna veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l' avea, e parendole conoscere lui tutto gogolare, perciocchè per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore, e disse: Io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, siccome colui che se' così vago di noi come il can delle mazze: ma alla croce di Dio! egli non ti verrà fatto. Ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere di che tu ti rammarichi; e certo io starei pur bene, se tu alla moglie d' Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto

spigolistra, e ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie: il che a me non avviene. Chè, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d' altro, e quanto tempo egli è che tu non giacesti con meco: e io vorrei innanzi andar con gli stracci indosso e scalza, ed esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. E intendi sanamente, Pietro, che io son femmina come l' altre, e ho voglia di quel che l' altre; sicchè, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d' onore, che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi. Pietro s' avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte; per che, come colui che poco di lei si curava, disse: Or non più, donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa; chè mi pare che questo garzone altresì, così ben com' io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato; chè quando tu nella tua mala ora venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare. Or va dunque, disse Pietro, fa che noi ceniamo; e appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t' avrai che rammaricare. La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, e insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre, m' è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in sulla piazza fu il giovane, non assai certo qual più si fosse stato la notte, o moglie o marito, accompagnato. Per che così vi vo' dire, donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente finchè tu possa, acciocchè quale asino dà in parete, tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto, e la Reina conoscendo che il fine del suo ragionamento era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa, dicendole: A voi, Madonna, sta omai il comandare. Elisa, ricevuto l' onore, siccome per addietro era stato fatto, così fece ella; chè dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse: Noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti presti molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti o i sopravvegnenti pericoli cacciar via: e perciocchè la materia è bella e può essere utile, i' voglio che domane con l' aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè: di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti; per la qual cosa la Reina, levatasi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L' onesta brigata, vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato, ciascuno a quello che più diletto gli era, si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogni uom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare e a sonare tutti si diedero. E avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco. Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un' altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi: alzatevi i panni, Monna Lapa; o: sotto l' ulivello è l' erba; o voleste voi che io dicessi: l' onda del mare mi fa gran male. Ma io non ho cembalo; e perciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: escici fuor, che sia tagliato com' un mio in sulla campagna. Disse la Reina: No; dinne un' altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: Monna Simona, imbotta imbotta, e' non è del mese d' Ottobre. La Reina ridendo disse: Deh in malora dinne una bella, se tu vuogli; chè noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, Madonna, non ve ne fate male; pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete: questo mio nicchio s' io nol picchio; o: deh fa pian, marito mio; o: io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l' altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate stare le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce
  Che move da' begli occhi di costei,
  Servo m' ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore
  Che pria la fiamma tua nel cor m' accese,
  Per li miei trapassando,
  E quanto fosse grande il tuo valore,
  Il bel viso di lei mi fe' palese:
  Il quale immaginando,
  Mi senti' gir legando
  Ogni virtù, e sottoporla a lei,
  Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi adunque divenuto
  Son, Signor caro, e ubbidente aspetto
  Dal tuo poter merzede:
  Ma non so ben se 'ntero è conosciuto
  L' alto disio che messo m' hai nel petto,
  Nè la mia intera fede,
  Da costei che possiede
  Sì la mia mente, che io non torrei
  Pace, fuorchè da essa, nè vorrei.
Per ch' io ti priego, dolce Signor mio,
  Che gliel dimostri, e faccile sentire
  Alquanto del tuo foco
  In servigio di me; chè vedi ch' io
  Già mi consumo amando, e nel martire
  Mi sfaccio a poco a poco:
  E poi, quando fia loco,
  Me raccomanda a lei, come tu dei;
  Chè teco a farlo volentier verrei.

Dappoichè Dioneo tacendo mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell' altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma poichè alquanto della notte fu tra-

passata, e la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s' andasse a riposare.

FINISCE
LA QUINTA GIORNATA
DEL DECAMERON,
INCOMINCIA LA SESTA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO D' ELISA SI RAGIONA DI CHI CON ALCUNO LEGGIADRO MOTTO TENTATO SI RISCOTESSE, O CON PRONTA RISPOSTA O AVVEDIMENTO FUGGÌ PERDITA O PERICOLO O SCORNO.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s' allontanarono, d' una e d' altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, e ancora de' varj casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe e ogni cosa d' erbucce odorose e di be' fiori seminata, avantichè il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avantichè altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta di Troiolo e di Criseida cominciarono a cantare. E già l' ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora avvenuta non v' era: cioè, che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, siccome colui che pure allora giugnea per farli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro; li quali venuti, domandò la Reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca che attempatetta era e anzi superba che no, e in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui, con un mal viso disse: Vedi bestia d' uom che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me; lascia dir me. E alla Reina rivolta, disse: Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sicofante giacque con lei, Messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue: e io dico che non è vero, anzi v' entrò pacificamente e con gran piacere di quei d' entro. Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono, a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s' indugiasser tanto. Alla fede di Cristo che debbo sapere quello che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; e anche delle maritate so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femmine, come se io fossi nata ieri. Mentrechè la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l' aveva ben sei volte imposto silenzio; ma niente valea: ella non ristette mai, infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo, disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dei sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: Madonna, la sentenzia è data senza udirne altro; e dico che la Licisca ha ragione, e credo che così sia com' ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, e a Tindaro rivolta, disse: Ben lo diceva io. Vatti con Dio; credi tu saper più di me tu che non hai ancora rasciutti gli occhi? gran mercè! non ci son vivuta invano io, no. E se non fosse che la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio, e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti. Li quali, perciocchè brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l' è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciocchè già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne: ma per farvi vedere quanto abbiano in sè di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentildonna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Siccome molte di voi o possono per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata Madonna Oretta, e fu moglie di Messer Geri Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, ed essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a colà dove tutti a piè d' andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo Cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada al lato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima; ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, e ora indietro tornando, e talvolta dicendo: io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo le qualità delle persone e gli atti che accadevano, proffereva. Di che a Madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore e uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il Cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il Cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa e in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea e mal seguita, senza finita lasciò stare.

NOVELLA II.

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d' una sua trascutata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di Madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse; per che ella così cominciò: Belle donne, io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi, o la natura, apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna, apparecchiando ad un corpo dotato d' anima nobile vil mestiero, siccome in Cisti vostro cittadino e in molti ancora abbiam potuto vedere avvenire. Il qual Cisti, d' altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi, comechè gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, siccome molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, siccome meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l' ombra dell' arti reputate più vili, acciocchè di quelle, alle necessità traendole, più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a Messer Geri Spina, il quale la novella di Madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m' ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che, avendo Bonifazio Papa, appo il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne che (che se ne fosse la cagione) Messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva e personalmente la sua arte eserceva. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l' altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar Messer Geri e gli ambasciadori del Papa, ed essendo il caldo grande, s' avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di Messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d' invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale in-

ducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi. E avendo un farsetto bianchissimo indosso e un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in sull' ora ch' egli avvisava che Messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d' acqua fresca e un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d' ariento, sì eran chiari: e a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta o due spurgato s' era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è, Cisti? è buono? Cisti levato prestamente in piè, rispose: Messer sì; ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo o affanno più che l' usato avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo; forse ch' è egli tale che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, li pregò che sedessero, e alli lor famigliari che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me; che io so non meno ben mescere, che io sappia infornare: e non aspettaste voi d' assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri e a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber Messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, Messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì gliele disse. A cui Messer Geri disse: Tornavi, e digli che sì fo; e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando. Il famigliare tornato, disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutol, disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse: Ora so io bene che egli ti manda a me; e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo, gli disse: Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v' ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciocchè io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l' ebbe e per amico.

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò: Piacevoli donne, prima Pampinea e ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù e della bellezza de' motti, alla qual perciocchè tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde deono così mordere l' uditore, e non come 'l cane: perciocchè, se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di Madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, e il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze Messer Antonio d' Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato Messer Dego della Ratta, maliscalco per lo Re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore, avvenne che fra l' altre donne fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna, ed era nepote d' un fratello del detto Vescovo. E avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d' oro, ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere. Per che fatti dorare popolini d' ariento che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come contro al piacer di lei fosse, giele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; e il Vescovo, come savio, s' infinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme

il Vescovo e 'l Maliscalco, avvenne che il dì di San Giovanni cavalcando l' uno allato all' altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna il cui nome fu Monna Nonna de' Pulci, cugina di Messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta San Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco; e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del Maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la dovesser contaminar negli animi di coloro (che molti v' erano) che l' udirono. Per che, non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: Messere, e' forse non mi vincerebbe; ma vorrei buona moneta. La qual parola udita, il Maliscalco e 'l Vescovo sentendosi parimente trafitti, l' uno siccome fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l' altro siccome ricevitore nella nepote del propio fratello, senza guardar l' un l' altro, vergognosi e taciti se n' andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV.

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l' ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse; la qual disse: Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti e utili e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, siccome ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavaleresca tenendo, continuamente in cani e in uccelli s' è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, travandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco il quale era chiamato Chichibio, ed era Viniziano: e sì gli mandò dicendo che a cena l' arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già pressochè cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l' odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l' avrì da mi, Donna Brunetta, voi non l' avrì da mi. Di che Donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. E in brieve, le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l' una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamar Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l' altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno se non una coscia e una gamba. Currado allora turbato disse: Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? non vid' io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: Egli è, Messer, com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi nè udi' dir che fosse, e io il voglio veder dommattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado a cui non era per lo dormire l' ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò, dicendo: Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l' ira di Currado, e che gli convenia far pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva, credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, siccome quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, Messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole, disse: Aspettati, che io ti mostrerò che elle n' hanno due. E fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò ho ho; per lo qual grido le gru, mandato l' altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio, disse: Che ti par, ghittone? parti ch' elle n' abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non gridaste ho ho a quella di iersera; chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira

si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione; ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura e paceficossi col suo Signore.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta e Maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l' uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Pamfilo per voler della Reina disse: Carissime donne, egli avviene spesso che, siccome la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d' uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciocchè l' uno, il quale Messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l' ebbe, sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l' altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose ed operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse; in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli error d' alcuni, che più a dilettar gli occhi degl' ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savj dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d' esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d' aspetto in niuna cosa più bello che fosse Messer Forese. Ma alla novella venendo, dico:

Avevano in Mugello Messer Forese e Giotto lor possessioni; ed essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quelli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, siccome vecchi a pian passo venendone, s' accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova li soprappresе. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d' un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non facendo l' acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v' erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi (le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d' orrevolezza), rischiarandosi alquanto il tempo, essi che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E Messer Forese cavalcando e ascoltando Giotto il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t' avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederebbe all' ora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l' a bi ci. Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI.

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare: Giovani donne, l' essere stati ricordati i Baronci da Pamfilo, li quali per avventura voi non conoscete come fa egli, m' ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra senza dal nostro proposito deviare: e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole e il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno che, essendo egli con alquanti a mont' Ughi, s' incominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze e i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, e altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell' animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate, gocciolоni che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini e i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto 'l mondo o di maremma, sono i Baronci, e a questo s' accordano tutti i fisofoli e ogni uomo che li co-

nosce come fo io. E acciocchè voi non intendeste d' altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: Tu ci uccelli, quasi come se noi non cognoscessimo i Baronci come facci tu. Disse lo Scalza: Alle guagnele, non fo, anzi mi dico il vero: e se egli ce n' è niuno che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; e ancora vi farò più, chè io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno che si chiamava Neri Mannini: Io sono acconcio a voler vincer questa cena. E accordatisi insieme d' aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, e andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse: E tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: Che? il mostrerò per sì fatta ragione che, non che tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: e i Baronci son più antichi che niuno altro uomo; sicchè son più gentili: e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo che egli aveva cominciato d' apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domeneddio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci e agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v' è col naso molto lungo e tale l' ha corto, e alcuno col mento in fuori e in su rivolto e con mascelloni che paiono d' asino: ed evvi tale che ha l' uno occhio più grosso che l' altro, e ancora chi l' un più giù che l' altro, siccome sogliono essere i visi che fanno dapprima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare che Domeneddio li fece quando apparava a dipignere: sicchè essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero che era il giudice, e Neri che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, e avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere e affermare che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. E imperciò meritamente Pamfilo, volendo la turpitudine del viso di Messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sè libera, e fa lo statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato che novellasse; ed egli a dir cominciò: Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare; ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che ben seppe fare una gentildonna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto, nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion fare, comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne che una gentildonna e bella e oltre ad ogni altra innamorata, il cui nome fu Madonna Filippa, fu trovata nella sua propia camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto sè medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d' ucciderli si ritenne: e se non fosse che di sè medesimo dubitava, seguitando l' impeto della sua ira, l' avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E perciò, avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna che di gran cuore era, siccome generalmente esser soglion quelle che innamorate son daddovero, ancorachè sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler piuttosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata. E assai bene accompagnata di donne e d' uomini, da tutti confortata al negare, davanti al Podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il Podestà riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto, e secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire: ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l' era, le disse: Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e perciò domanda che io, secondo che uno statuto

che ci è, vuole, facendovi morire, di ciò vi punisca: ma ciò far non posso, se voi nol confessate; e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v' accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: Messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore che io gli porto, molte volte stata; nè questo negherei mai: ma come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono; chè essa solamente le donne tapinelle costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti soddisfare: e oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi sta; ma avantichè ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. A che Rinaldo, senza aspettare che il Podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di sè ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io, Messer Podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sè m' ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi; li quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene. E primachè di quivi si partissono, a ciò confortandoli il Podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s' intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder noiosi.

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono. Ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le 'mpose. La quale, non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò: Vaghe giovani, perciocchè un lungo pensiero molto di qui m' ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei, se qui l' animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d' una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l' avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca. La quale, ancorachè bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemmo, sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare: e tanto, oltre a tutto questo, era altiera che, se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie postaglisi presso a sedere, altro non facea che soffiare: laonde Fresco domandando le disse: Cesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: Egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, perciocchè io non credo che mai in questa terra fossero e uomini e femmine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi: e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; e io non credo che sia al mondo femmina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è a me: e per non vederli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella, più che una canna, vana, e a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco: anzi disse che ella si voleva specchiar come l' altre. E così nella sua grossezza si rimase e ancor vi si sta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini, li quali soprappreso l' aveano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s' era diliberata, e che ad altri non restava dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir dassezzo, così a dir cominciò: Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m' avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n' è pure una rimasa da raccontare, nella

conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n' è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa, mercè della avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l' ha discacciate. Tra le quali n' era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentiluomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciamente le spese, e oggi l' uno, doman l' altro, e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata: e in quella spesse volte onoravano e gentiluomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l' anno, e insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d' altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n' era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto e' compagni s' erano molto ingegnato di tirare Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: perciocchè oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale, delle quali cose poco la brigata curava, sì fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, e ogni cosa che far volle, e a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse perciocchè Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva. E perciocchè egli alquanto tenea della opinione degli Epicurj, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d' orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre dintorno a San Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del porfido che vi sono, e quelle arche e la porta di San Giovanni che serrata era, Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: Andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli, a guisa d' uno assalto sollazzevole gli furono, quasi primachè egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d' esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace. E posta la mano sopra una di quelle arche che grandi erano, siccome colui che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte, e sviluppatosi da loro, se n' andò. Costoro rimaser tutti guatando l' un l' altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto, non veniva a dir nulla, conciofossecosachè quivi dove erano, non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali Messer Betto rivolto, disse: Gli smemorati siete voi, se voi non l' avete inteso; egli ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior villania del mondo. Perciocchè, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciocchè in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti: e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi Messer Betto sottile e intendente Cavaliere.

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quelli dice esser di quelli che arrostirono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire: per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò: Vezzose donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace, parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato: ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d' Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già da nobili uomini e da agiati fu abitato. Nel quale, perciocchè buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d' andare ogni anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, conciossiacosachè quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso e il miglior brigante del mondo: e oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l' avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d' Agosto tra l' altre v' andò una volta,

e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femmine delle ville dattorno venuti alla messa, nella calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi, disse: Signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del Baron Messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciocchè il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre: e oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da Messer l' Abbate, stato mandato: e perciò con la benedizion di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce; e oltre a ciò, perciocchè divotissimi tutti vi conosco del Baron Messer Santo Antonio, di spezial grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d' oltremare; e questa è una delle penne dello agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazarette. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l' uno Giovanni del Bragoniera, e l' altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra sè ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancorachè molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, e all' albergo dove il frate era smontato, se n' andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: Il fante mio ha in sè nove cose tali che, se qualunque è l' una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. Ed essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva: Dirolvi. Egli è tardo, sugliardo e bugiardo; nigligente, disubbidente e maldicente; trascutato, smemorato e scostumato: senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione: e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa che quante femmine il veggono, tutte di lui s' innamorino; ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m' è d' un grande aiuto, perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d' alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l' usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell' oste una veduta grassa e grossa e piccola e malfatta e con un paio di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea de' Baronci, tutta sudata, unta e affumata, non altramenti che si gitta l' avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla e tutte le sue cose in abbandono, là si calò: e ancorachè d' Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole, e dirle che egli era gentiluomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quelli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che *domine* pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio, e ad un suo farsetto rotto e ripezzato, e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartareschi o indiani, e alle sue scarpette tutte rotte, e alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il Sire di Gastiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d' avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna; e altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guggio Porco intorno alla Nuta occupato; della qual cosa contenti, perciocchè mezza la lor fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia nella quale era la penna: la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d' un papagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggermente far credere, perciocchè ancora non erano le morbidezze d' Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser papagalli, ma di gran

lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d' aver la penna trovata, quella tolsero, e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quelli la cassetta empierono; e richiusala, e ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femmine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l' un vicino all' altro e l' una comare all' altra, come desinato ebbero ogni uomo, tanti uomini e tante femmine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con desidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che lassù con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n' andò: dove ansando giunto, perciocchè il ber dell' acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in sulla porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, e in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovendo venire al mostrar della penna dell' agnolo Gabriello, fatta prima con grande solennità la confessione, fece accender due torchi; e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell' agnol Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmiò tacitamente sè che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, nigligente, disubbidente, trascutato e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito: Oh Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia! Poi richiusa la cassetta e al popolo rivolto, disse: Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancorachè a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom' io per cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d' altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l' amor di Dio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, null' altra moneta spendendo, che senza conio per quei paesi: e quindi passai in terra d' Abruzzi, dove gli uomini e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze e il vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono alla 'ngiù. E in brieve tanto andai addentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello che io andava cercando, trovare, perciocchè da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l' anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, e il caldo v' è per niente. E quivi trovai il venerabile Padre Messer Nonmiblasmete Sevoipiace, degnissimo Patriarca di Ierusalem. Il quale per reverenzia dello abito che io ho sempre portato del Baron Messer Santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva: e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia; ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d' alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco, e una dell' unghie de' Cherubini, e una delle coste del Verbumcarofattiallefinestre, e de' vestimenti della Santa Fè cattolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente, e una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di San Lazzaro e altre. E perciocchè io liberamente gli feci copia delle piagge di Monte Morello in volgare, e d' alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della Santa Croce, e in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dello agnolo Gabriello, della quale già detto v' ho, e l' un de' zoccoli di San Gherardo da Villa Magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione: e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire San Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, e holle tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l' abbia mostrate, infino a tanto che certificato non s' è se desse sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n' è certo, m' ha conceduta licenzia che io le mostri. Ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell' agnolo Gabriello, acciocchè non si guasti, in una cassetta, e i car-

boni co' quali fu arrostito San Lorenzo, in una altra. Le quali son sì simiglianti l' una all' altra, che spesse volte mi vien presa l' una per l' altra, e al presente m' è avvenuto: perciocchè, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè che la festa di San Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò, volendo Iddio che io col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v' appresserete a vederli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di San Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi li dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, siccome egli molte volte avea provato. E in cotal guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, e avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan, gli discoprirono, e appresso gli renderono la sua penna. La quale l' anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di frà Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l' aver donne a reggere e a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: Assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli re di scacchi troppo più cari che io non sono. E per certo, se voi m' ubbidiste come vero re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gl' impose, e appresso disse: Valorose donne, in diverse maniere ci s' è della umana industria e de' casi varj ragionato tanto che, se Donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m' ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito, e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionare: e perciò voglio che domane si dica, poichè Donna Licisca data ce n' ha cagione, delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne che male a loro si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d' operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che per la perversità di questa stagione li giudici hanno lasciati i tribunali, le leggi, così le divine come le umane, tacciono, e ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? Per che, se alquanto s' allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui, non veggo con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? la quale, non che ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare. E a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, e ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne ebbero udito questo, dissero che così fosse, come gli piacesse: per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciocchè il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a tavole, Elisa, chiamate l' altre donne da una parte, disse: Poichè noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e

chiamavisi la Valle delle donne. Nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole: e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete, non siate contentissime d' esservi state. Le donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via: nè guari più d' un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall' una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correva, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse, ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, e in sulla sommità di ciascuna si vedeva un palagio, quasi in forma fatto d' un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso il piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d' ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d' altre maniere assai d' alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini e d' altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le donne venute v' erano, era pieno d' abeti, di cipressi, d' allori, e d' alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati: e fra essi poco sole o niente, allorachè egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d' erba minutissima e piena di fiori porporini e d' altri. E oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il qual d' una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d' alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse: e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima discorreva, e ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo che sia una statura d' uomo infino al petto lunga; e senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d' una minutissima ghiaia: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell' acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua e in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto dintorno a quel più bello, quanto più dello umido sentiva di quello. L' acqua la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poichè per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d' esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante che sopra la via, per la quale quivi s' entrava, dimorasse, e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono ed entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d' acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, e a volerne con esse le mani pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo che commendato l' avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. E al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: Oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come? disse Dioneo; cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: Signor nostro sì. E distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena. La qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani colli lor famigliari, lasciate le donne, se n' andarono a questa valle, e ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono e rivestiti, perciocchè troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola ad un verso che facea la Fiammetta. E con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, e alquanto riconfortatisi, comandò che ogni uomo fosse in sul ballare. E avendo per suo volere Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa, le disse piacevolmente: Bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, e io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa sorridendo rispose che volentieri; e con soave voce cominciò in cotal guisa:

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli,
  Appena creder posso
  Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la tua guerra,
  Quella credendo somma e dolce pace,

E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu, disleal tiranno, aspro e rapace,
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli.
Poi circundata delle tue catene
A quel che nacque per la morte mia,
Piena d' amare lagrime e di pene
Presa mi desti, e hammi in sua balia:
Ed è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l' ha mosso
Sospir nè pianto alcun che m' assottigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ognora cresce il mio tormento;
Onde 'l viver m' è noia, nè so morire.
Deh dolgati, Signor, del mio languire;
Fa tu quel ch' io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, Signor, che tu vogli;
Chè, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
E il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancorchè tutti si maravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n' ebbe che potesse avvisare che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch' andasse a dormire.

FINISCE
LA SESTA GIORNATA
DEL DECAMERON,
INCOMINCIA LA SETTIMA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI DIONEO SI RAGIONA DELLE BEFFI, LE QUALI O PER AMORE O PER SALVAMENTO DI LORO LE DONNE HANNO GIÀ FATTE A' SUOI MARITI, SENZA ESSERSENE AVVEDUTI O SÌ.

Ogni stella era già delle parti d' oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi, con una gran salmeria n' andò nella Valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l' ordine e il comandamento avuto dal suo Signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto: e levatosi, fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino: nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle donne n' andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riprovveggendo tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l' ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciocchè di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poichè l' ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, e agli altri belli arbori vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere: e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l' ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in sull' erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo.

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l' uscio suo; desta la moglie, ed ella gli fa a credere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, e il picchiar si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento: ma poichè egli v' aggrada che io tutte l' altre assicuri, e io il farò volentieri. E ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell' avvenire: perciocchè, se così son l' altre, come io, paurose, e massimamente della fantasima (la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai che 'l sapesse, comechè tutte ne temiamo igualmente), a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione, e molto a ciò valevole, apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamaiuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose: perciocchè, tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto Capitano de' Laudesi di Santa Maria Novella, e aveva a ritenere la scuola loro, e altri così fatti ufficetti aveva assai sovente; di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciocchè egli molto spesso, siccome agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, perciocchè qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gl' insegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di Santo Alesso, e il lamento di San Bernardo, e la lauda di Donna Matelda e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell' anima sua se li serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome Monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia e avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare a un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' Laudesi suoi. Federigo che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in sul vespro se n' andò lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò ed albergò con la donna: ed ella standogli in braccio, la notte gl' insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l' ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciocchè ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì, quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna la quale allato alla casa di lei era, ed egli vedrebbe un teschio d' asino in su un palo di quelli della vigna: il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e se non trovasse l' uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciocchè Gianni vi sarebbe. E in questa maniera facendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l' altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con Monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne; di che la donna fu molto dolente: ed egli ed ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare, e alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi e molte uova fresche e un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov' ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta; e dissele che appiè d' un pesco che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v' era, e che egli quelle cose dell' orto prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era che Gianni incontanente il sentì e la donna altresì; ma acciocchè Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco Federigo, picchiò la seconda volta; di che Gianni maravigliandosi, punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch' io? e' pare che l' uscio nostro sia tocco. La donna che molto meglio di lui udito l' avea, fece vista di svegliarsi, e disse: Come die? Dico, disse Gianni, ch' e' pare che l' uscio nostro sia tocco. Disse la donna: Tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch' egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s' avesse, tale che, come io sentita l' ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, sì è stato dì chiaro. Disse allora Gianni: Va, donna, non aver paura, se ciò è; chè io dissi dianzi il *Te lucis* e la *'ntemerata* e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, e anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna; chè ella non ci può, per potere ch' ella abbia, nuocere. La donna, acciocchè Federigo per avventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare, e di fargli sentire che Gianni v' era; e disse al marito: Bene sta, tu dì tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la 'ncantiamo, posciachè tu ci se'. Disse Gianni: Oh come s' incanta ella? Disse la donna: Ben la so io incantare; chè l' altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m' insegnò una santa e buona orazione, e disse che provata l' avea più volte avantichè romita fosse, e sempre l' era giovato.

Ma sallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d' andare sola a provarla; ma ora che tu ci se', io vo' che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che molto gli piacea; e levatisi, se ne vennero amenduni pianamente all' uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: Ora sputerai quando io il ti dirò. Disse Gianni: Bene. E la donna cominciò l' orazione, e disse Fantasima, fantasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n' andrai: va nell' orto appiè del pesco grosso, troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina mia; pon bocca al fiasco, e vatti via, e non far mal nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: Sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: I denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo che con lei di cenar s' aspettava, non avendo cenato e avendo bene le parole della orazione intese, se n' andò nell' orto, e appiè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l' uova, a casa se ne li portò, e cenò a grande agio. E poi dell' altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei. Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v' aveva entro dato d' un bastone e fattol girare intorno intorno, ed era rimaso volto verso Firenze; e perciò Federigo credendo esser chiamato, v' era venuto, e che la donna aveva fatta l' orazione in questa guisa: Fantasima, fantasima, fatti con Dio, che la testa dell' asino non vols' io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, e io son qui con Gianni mio. Per che andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l' una e l' altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l' ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta San Piero, non meno sofficente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA II.

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l' ha ad uno che dentro v' è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d' Emilia ascoltata, e l' orazione per buona e per santa commendata da tutti: la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse. Il quale incominciò: Carissime donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che quando alcuna volta avviene che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo o d' udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciocchè per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d' altra parte anche sanno: il che altro che utile esser non vi può; perciocchè, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente, volendo, ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di sè al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella; ed esso con l' arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s' innamorò di lei, e tanto in un modo e in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò. E a potere essere insieme presero tra sè questo ordine: che, conciofossecosachè il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo, per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori, ed essendo la contrada che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n' entrasse: e così molte volte fecero. Ma pur tra l' altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario (chè così aveva nome il giovane) entratogli in casa, e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò: e trovato l' uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: Oh Iddio, lodato sia tu sempre! che, benchè tu m' abbi fatto povero, almeno m' hai tu consolato di buona e d' onesta giovane di moglie. Vedi come ella tosto serrò l' uscio dentro, come io ci usci', acciocchè alcuna persona entrar non ci potesse, che noia le desse. Peronella, sentito il marito, chè al modo del picchiare il conobbe, disse: Oimè, Giannel mio, io son morta! chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire; chè egli non ci tornò mai più a questa otta: forse che ti vide egli quando tu c' entrasti. Ma per l' amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, e io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all' uscio, aprì al marito, e con un mal viso disse: Ora questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, chè

io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m' impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? chè non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s' è spiccata dall' unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere e a dir da capo: Oimè, lassa me, dolente me, in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni! chè avrei potuto avere un giovane così dabbene, e nol volli per venire a costui che non pensa cui egli s' ha menata a casa. L' altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna che non abbia chi due e chi tre; e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole: ed io, misera me! perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l' altre. Intendi sanamente, marito mio, che, se io volessi far male, io troverei ben con cui: chè egli ci son de' ben leggiadri, che m' amano e voglionmi bene, e hannomi mandato profferendo di molti denari, o voglio io robe o gioie; nè mai mel sofferse il cuore, perciocchè io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito: Deh donna, non ti dar malinconia per Dio; tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto. Egli è il vero che io andai per lavorare; ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva: egli è oggi la festa di Sànto Galeone, e non si lavora; e perciò mi sono tornato a questa ora a casa. Ma io ho nondimeno provveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d' un mese: chè io ho venduto a costui che tu vedi qui con meco, il doglio il quale tu sai che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata; e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: E tutto questo è del dolor mio: tu che se' uomo e vai attorno e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io femminella, che non fu' mai appena fuor dell' uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l' ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v' entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: Buono uomo, vatti con Dio; che tu odi che mia mogliere l' ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: In buona ora sia, e andossene. E Peronella disse al marito: Vien su tu, posciachè tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d' alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: Dove se', buona donna? Al quale il marito che già veniva, disse: Eccomi; che domandi tu? Disse Giannello: Qual se' tu? io vorrei la donna, con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: Fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allora Giannello: Il doglio mi par ben saldo; ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia; chè egli è tutto impastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l' unghie: e però nol torrei, se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: No, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto. E il marito disse: Sì bene. E posti giù i ferri suoi, e ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò ch' e' facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a questo l' un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: Radi quivi, e quivi, e anche colà; e vedine qui rimaso un micolino. E mentrechè così stava e al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea, non potea, s' argomentò di fornirlo come potesse: e a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa che negli ampj campi gli sfrenati cavalli e d' amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, e il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: Te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro, disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA III.

Frate Rinaldo si giace colla comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava i vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle partice, che l' avvedute donne non ne ridessono, sembiante facendo di rider d' altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò: Piacevoli donne, lo 'ncantar della fantasima d' Emilia m' ha fatto tornare alla memoria una novella d' un' altra incantagione, la quale quantunque così bella non sia come fu quella, perciocchè altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d' orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: e amando sommamente una sua vicina e assai bella donna e moglie d' un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno, ed essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire. E accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve, gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di

Madonna Agnesa divenuto compare, e avendo alquanto d' arbitrio più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto: ma poco perciò gli valse, quantunque d' averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, checchè si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate, e chente che egli trovasse la pastura, egli perseverò in quello. E avvegnachè egli alquanto di que' tempi che frate si fece, avesse dall' un de' lati posto l' amore che alla sua comar portava e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l' abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d' apparere e di vestir di buon panni, e d' essere in tutte le sue cose leggiadretto ed ornato, e a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate e a cantare, e tutto pieno d' altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? quali son quelli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! essi non si vergognano d' apparir grassi, d' apparir coloriti nel viso, d' apparir morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfj, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d' aver le lor celle piene d' alberelli di lattovarj e d' unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d' ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olj, di bottacci di malvagia e di greco e d' altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d' unguentarj appaiono piuttosto a' riguardanti), essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili e il più sani; e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl' infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità e ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l' orare e il disciplinarsi dover gli uomini pallidi e afflitti rendere; e che nè San Domenico nè San Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani nè d' altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provvegga come all' anime de' semplici che li nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare, e cresciutagli baldanza, con più instanzia che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: Come, frate Rinaldo? oh fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, chè me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse: Oimè trista! voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; e io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico ch' e' non sia peccato; ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a battesimo, o vostro marito che il generò? La donna rispose: È più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Maisì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, e io che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna che loica non sapeva, e di piccola levatura aveva bisogno, o credette o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? e appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l' altre una avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere altri che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna che il fanciullin suo avea per mano, se n' entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s' incominciarono a trastullare. E in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e senza esser sentito da alcuno, fu all' uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo, disse: Io son morta! chè ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella; il quale questo udendo, disse: Voi dite vero. Se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma se voi gli aprite, ed egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio aiutata, disse: Or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, e ascolterete bene ciò che io gli dirò, sicchè le vostre parole poi s' accordino colle mie; e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: Io vengo a te. E levatasi, con un buon viso se n' andò all' uscio della camera, e aperselo e disse: Marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, e Iddio il ci mandò; chè per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il bescio sanctio udì questo, tutto svenne e disse: Come? Oh marito mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch' e' fosse morto; e non sapeva nè che mi far nè che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatoselo in collo, disse: Comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s' appressano al cuore, e ucciderebbonlo troppo bene: ma non abbiate paura, che io gl' incanterò e farolli morir tutti; e innanzichè io mi parta di

qui, voi vedrete il fanciul sano come voi vedeste mai. E perciocchè tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, ed egli e io qua entro ce n' entrammo. E perciocchè altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio, perchè altri non c' impacciasse, qui ci serrammo: e ancora l' ha egli in braccio, e credom' io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l' orazioni, e sarebbe fatto, perciocchè il fanciullo è già tutto tornato in sè. Il santoccio credendo queste cose, tanto l' affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l' animo allo 'nganno fattogli dalla moglie; ma gittato un gran sospiro, disse: Io il voglio andare a vedere. Disse la donna: Non andare; che tu guasteresti ciò che s' è fatto: aspettati; io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bello agio, e avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: Oh comare, non sento io di costà il compare? Rispose il santoccio: Messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: Tenete il vostro figliuolo per la grazia di Dio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude d' Iddio dinanzi alla figura di Messer Santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n' ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare e a render grazie al suo compare, che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse più di quattro n' aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale e vedere e udire ciò che vi si facesse, poteva. Veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, ed entrato nella camera, disse: Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m' imponeste, io l' ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: Fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non aveva dette che due: ma Domeneddio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare e al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno che d' altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio; e senza alcuno indugio fatta fare la immagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di Santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

NOVELLA IV.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, ed ella in casa se n' entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d' Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto, le dimostrò che gli piacea che ella dicesse: per che essa, senza stare, così cominciò: Oh Amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quelli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, siccome assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose donne, io una n' aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale, che io non so chi altri se l' avesse potuta mostrare che Amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu Monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi, prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali e cattive, cadde nell' animo alla donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura. Ed essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio, molto dabbene, la vagheggiava, discretamente con lui s' incominciò ad intendere. Ed essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. E avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l' era, infino allo inebbriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s' andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. E in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso marito si venne accorgendo che ella nel confortare lui a bere non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebbriasse, per poter poi fare il piacer suo, mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise

prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n' andò, e quivi infino alla mezzanotte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, e andatosene alla sua porta, quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciocchè tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovatasi serrata di fuori, fu oltremodo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l' uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: Donna, tu ti fatichi invano, perciocchè qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati là dove infino ad ora se' stata, e abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n' avrò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo 'ncominciò a pregar per l' amor di Dio che piacer gli dovesse d' aprirle, perciocchè ella non veniva donde s' avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciocchè le notti eran grandi, ed ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciocchè quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: Se tu non m' apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: E che mi puoi tu fare? La donna, alla quale Amore aveva già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: Innanzichè io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino; nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri, che tu per ebbrezza, mi v' abbia gittata: e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai ed essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, siccome a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio; Dio il ti perdoni: farai riporre questa mia rocca che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l' un l' altro per la via, se n' andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che appiè del pozzo era, gridando: Iddio, perdonami! la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua, fece un grandissimo romore, il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna che presso all' uscio della sua casa nascosa s' era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, e andossene alle finestre e cominciò a dire: Egli si vuole inacquare quando altri il bee; non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato e tornossi all' uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella, lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: Alla croce di Dio, ubbriaco fastidioso, tu non c' entrerai stanotte; io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogni uomo chi tu se' e a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d' altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania e a gridare: di che i vicini, sentendo il romore, si levarono e uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s' addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta: di che io, avendo lungamente sofferto e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia d' altra parte diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: Or vedete che uomo egli è. Che direste voi, se io fossi nella via, come è egli, ed egli fosse in casa, come sono io? in fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo: ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato daddovero e affogato, sì che il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne cominciaro a riprendere tuttutti Tofano, e a dar la colpa a lui, e a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: e in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa, presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l' aveva mal condotto, siccome quegli che tutto 'l suo bene voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: e oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto dopo danno fe' patto. E viva Amore, e muoia soldo e tutta la brigata!

NOVELLA V.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte: di che mentrechè il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.

Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento; e avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare: per la qual cosa ella così cominciò: Nobilissime donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d' un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalle lor donne

e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta, che essi constituirono a colui che alcuno offende, sè difendendo: perciocchè i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse e attendono alle bisogne famigliari e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d' aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, siccome prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città e i reggitori delle corti, come fe' Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali allo onor di Dio e al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quelli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono; anzi quelli dì che a tutte l' altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse tenendole, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno che l' hanno provato. Per che, conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l' amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s' ingegnava di piacergli, così estimava che ogni uomo l' amasse e che ella a tutti paresse bella, e ancora che ella s' ingegnasse così di piacere altrui, come a lui: argomento di cattivo uomo e con poco sentimento! E così ingelosito tanta guardia ne prendeva, e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima, ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Per che veggendosi a torto fare ingiuria al marito, s' avvisò a consolazion di sè medesima di trovar modo, se alcuno ne potesse trovare, di far sì che a ragione le fosse fatto. E perciocchè a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d' alcuno che atteso l' avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa la quale era allato alla sua, aveva alcun giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, e in questa maniera trapassare la sua malvagia vita, infino a tanto che il fistolo uscisse d' addosso al suo marito. E venendo ora in una parte ed ora in un' altra, quando il marito non v' era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancorachè assai male discerner potesse dall' altra parte, pur s' avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: Se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino), io sarei mezza fornita; e cautamente da una sua fante a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva, facendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella, avendo spazio, in brieve tutto l' animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa facendo che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano; ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa e confessarsi e comunicarsi, come fanno gli altri Cristiani. Alla quale il geloso disse: E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: Come? credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? Ben sai che io fo de' peccati, come l' altre persone che ci vivono; ma io non li vo' dire a te, chè tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, e avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose che era contento: ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma senza altro dire, rispose che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in sull' aurora e acconciossi e andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d' altra parte levatosi, se n' andò a quella medesima chiesa, e fuvvi prima di lei; e avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa, fece domandare il prete. Il prete venne, e udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno: e andatosene, mandò il geloso nella sua malora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancorachè egli non fosse molto chiaro il dì, ed egli s' avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesimo: Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, che io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si

pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s' avea messe alcune petruzze in bocca, acciocchè esse alquanto la favella gl' impedissero, sicchè egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l' altre cose che la donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu che ella era innamorata d' un prete, il quale ogni notte con lei s' andava a giacere. Quando il geloso udì questo, e' gli parve che gli fosse dato d' un coltello nel cuore; e se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, e andatosene. Stando adunque fermo, domandò la donna: E come! non giace vostro marito con voi? La donna rispose: Messer sì. Adunque, disse il geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia, non so; ma egli non è in casa uscio sì serrato che, come egli il tocca, non s' apra. E dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzichè egli l' apra, egli dice certe parole, per le quali il mio marito incontanente s' addormenta, e come addormentato il sente, così apre l' uscio e viensene dentro e stassi con meco; e questo non falla mai. Disse allora il geloso: Madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: Messere, questo non crederei io mai poter fare, perciocchè io l' amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: Io ne son dolente; io non venni qui per dirvi le bugie: se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: In verità, Madonna, di voi m' incresce; chè io vi veggio a questo partito perder l' anima: ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno; e sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no: e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: Messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa; chè se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse: Madonna, non dubitate di questo; che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora a donna: Se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta; e fatta la confessione e presa la penitenzia, e da' piè levataglisi, se n' andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s' andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco e all' uno e all' altro. La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala Pasqua: ma egli, quanto poteva, s' ingegnava di nasconder ciò che fatto avea e che saper gli parea. E avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, e aspettare se il prete venisse, disse alla donna: A me conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove; e perciò serrerai ben l' uscio da via e quello da mezza scala e quello della camera, e quando ti parrà, t' andrai a letto. La donna rispose: In buon' ora. E quando tempo ebbe, se n' andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l' aveva detto, e poi disse: Io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell' uscio; e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sicchè noi siamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: Madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena; e la donna avendo fatti serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciocchè il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne, e andaronsi a letto, dandosi l' un dell' altro piacere e buon tempo: e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all' uscio ad aspettare se il prete venisse: e appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l' uscio della casa aperto, facendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l' avea, la mandò dimandando se colui cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v' era quella notte, e che se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l' uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti, per volere giugnere il prete all' entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s' era. La donna rispose che non gliele voleva dire, perciocchè ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: Malvagia femmina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni. La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d' alcun prete. Come! disse il geloso, non dicestù così e così al prete che ti confessò? La donna disse: Non che egli te l' abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente; maisì che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: Egli mi giova molto quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria; benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè: e tanto quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quelli

della mente? Certo no; e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e dieditelo. Ma se tu fossi stato savio, come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e senza prender vana sospezion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete; e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si potea tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu colà dove io fossi se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? e quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato, altri che tu, che alla gelosia tua t' hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all' uscio, e a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena e ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi come fo io: e lascia star questo solenne guardar che tu fai; chè io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi, come tu n' hai due, mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l' aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto come vanno le gatte, ma pur per l' uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata; e tornato il marito di lei, Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Leonetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto e quel che si convenia al bestiale uomo. Ma poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire: Molti sono li quali semplicemente parlando dicono che Amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, e assai le già dette cose l' hanno mostrato, e io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni fu una giovane donna e gentile e assai bella, la qual fu moglie d' un cavaliere assai valoroso e dabbene. E come spesso avviene che sempre non può l' uomo usare un cibo, ma talvolta disidera di variare, non soddisfacendo a questa donna molto il suo marito, s' innamorò d' un giovane il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, comechè di gran nazion non fosse. Ed egli similmente s' innamorò di lei; e (come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti) a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna e avvenevole, di lei un cavalier chiamato Messer Lambertuccio s' innamorò forte. Il quale ella, perciocchè spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Ed essendosene la donna, che Madonna Isabella avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo, per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Leonetto che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo incontanente v' andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo, montato a cavallo, a lei se n' andò e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo, n' andò incontanente a lei che in camera era con Leonetto, e chiamatala, le disse: Madonna, Messer Lambertuccio è quaggiù tutto solo. La donna udendo questo, fu la più dolente femmina del mondo; ma temendol forte, pregò Leonetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto che Messer Lambertuccio se n' andasse. Leonetto che non minor paura di lui avea, che avesse la donna, vi si nascose; ed ella comandò alla fante che andasse ad aprire a Messer Lambertuccio. La quale apertogli, ed egli nella corte smontato d' un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso, e venuta infino in capo della scala, quanto più potè in parole lietamente il ricevette e domandollo quello che egli andasse facendo. Il Cavaliere abbracciatala e basciatala, disse: Anima mia, io intesi che vostro marito non c' era; sicch' io mi son venuto a stare alquanto con esso voi. E dopo queste parole entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò Messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avvenne che il marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna, e disse: Madonna, ecco Messer che torna; io credo che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa (e conosceva che il Cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno che nella corte era), si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a Messer Lambertuccio: Messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo,

e con un mal viso e tutto turbato ve n' andrete giù per le scale, e andrete dicendo: Io fo boto a Dio che io il coglierò altrove; e se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v' ho; e montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l' ira avuta della tornata del Cavaliere, come la donna gl' impose, così fece. Il marito della donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide Messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: Che è questo, Messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro se non: Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove! e andò via. Il gentiluomo montato su, trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura; alla quale egli disse: Che cosa è questa? cui va Messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciocchè Leonetto l' udisse, rispose: Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che Messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: Madonna, per Dio, aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta; e come il voleva domandare chi fosse e che avesse, ed ecco Messer Lambertuccio venir su dicendo: Dove se', traditore? Io mi parai in sull' uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni; ed egli in tanto fu cortese che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il marito: Donna, ben facesti; troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e Messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona che qua entro fuggita fosse. Poi domandò dove fosse quel giovane. La donna rispose: Messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il Cavaliere allora disse: Ove se' tu? esci fuori sicuramente. Leonetto che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta daddovero, uscì fuori del luogo dove nascoso s' era. Disse allora il Cavaliere: Che hai tu a fare con Messer Lambertuccio? Il giovane rispose: Messere, niuna cosa che sia in questo mondo, e perciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno o che egli m' abbia colto in iscambio; perciocchè, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse: Traditor, tu se' morto! Io non mi posi a domandare per che ragione, ma, quanto potei, cominciai a fuggire, e qui me ne venni, dove, mercè di Dio e di questa gentildonna, scampato sono. Disse allora il Cavaliere: Or via, non aver paura alcuna; io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare. E come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l' ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con Messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il Cavalier non s' accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l' amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di Madonna Isabella da Pampinea raccontato fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse: Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentiluomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, ed eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n' era fatto ricchissimo. E avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia, si traesse, non l' aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco; ma l' avea messo ad essere con altri gentiluomini al servigio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, e udendoli fra sè ragionare delle belle donne di Francia e d' Inghilterra e d' altre parti del mondo, cominciò l' un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d' Egano de' Galluzzi di Bologna, Madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l' avean veduta, s' accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che d' alcuna ancora innamorato non s' era, s' accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere: e del tutto disposto d' andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre che al Sepolcro voleva andare; il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai, che stimato non avea: per che innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogni altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato coll' oste suo, gli disse che volentier per servidore d' un signor dabbene, se alcuno ne potesse trovare, starebbe. Al quale l' oste

disse: Tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentiluomo di questa terra, che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti li vuole appariscenti come tu se'; io ne gli parlerò. E come disse, così fece; e avantichè da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando e avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sè, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno che, essendo andato Egano ad uccellare e Anichino rimaso, Madonna Beatrice che dello amor di lui accorta non s' era ancora, e quantunque seco, lui e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l' avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a' scacchi; e Anichino che di piacerle disiderava, assai acconciamente facendolo, si lasciava vincere: di che la donna faceva maravigliosa festa. Ed essendosi da vederli giucare tutte le femmine della donna partite, e soli giucando lasciatili, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo, disse: Che avesti, Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: Deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare: per quanto ben tu mi vuogli, a colei la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la donna ancor da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: Madonna, io temo forte che egli non vi sia noia, se io il vi dico; e appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: Per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino: Poichè voi mi promettete così, e io il vi dirò. E quasi colle lagrime in sugli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove, e come di lei s' era innamorato, e perchè per servidor del marito di lei postosi: e appresso umilmente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d' aver pietà di lui, e in questo suo segreto e sì fervente disidero di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l' amasse. Oh singular dolcezza del sangue bolognese, quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi disiderj arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentildonna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta di buon cuore; nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d' alcuno altro (chè sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai potè muovere l' animo mio tanto, che io alcuno n' amassi: ma tu m' hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò godente, avantichè questa notte che viene, tutta trapassi. E acciocchè questo abbia effetto, farai che in sulla mezzanotte tu venghi alla camera mia: io lascerò l' uscio aperto; tu sai da qual parte del letto io dormo: verrai là, e se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, e io ti consolerò di così lungo disio, come avuto hai. E acciocchè tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra; e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, e Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s' andò a dormire, e la donna appresso: e come promesso avea, lasciò l' uscio della camera aperto; al quale all' ora che detta gli era stata, Anichin venne. E pianamente entrato nella camera e l' uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva, se n' andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto, tanto fece che Egano che dormiva, destò; al quale ella disse: Io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciocchè tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano: quale hai tu per lo migliore famigliare e più leale, e per colui che più t' ami, di quegli che tu in casa hai? Rispose Egano: Che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho nè ebbi mai alcuno di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant' io mi fido e amo Anichino. Ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano, e udendo di sè ragionare, aveva più volte a sè tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare: ma ella l' aveva sì tenuto e teneva, che egli non s' era potuto partire nè poteva. La donna rispose ad Egano, e disse: Io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu di', e che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse; ma me ha egli sgannata: perciocchè, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi: ed io, acciocchè questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezzanotte, io andrei nel giardino nostro, e appiè del pino aspetterei. Ora io per me non intendo d' andarvi; ma se vuogli la fedeltà del tuo famiglio cognoscere, tu puoi leggermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie e in capo un velo, e andare laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, chè son certa del sì. Egano udendo questo, disse: Per certo io il convengo vedere. E levatosi, come meglio seppe, al buio si mise una guarnacca della donna e un velo in capo, e andossene nel giardino, e appiè d' un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna come sentì lui levato e

uscito della camera, così si levò e l' uscio di quella dentro serrò. Anichino il quale la maggior paura, che avesse mai, avuta avea, e che, quanto potuto avea, s' era sforzato d' uscire delle mani della donna, e centomilia volte lei e il suo amore e sè, che fidato se n' era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: ed essendo la donna tornata nel letto, com' ella volle, con lei si spogliò, e insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, e andra'tene al giardino, e facendo sembianti d' avermi richesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano, e sonera'mel bene col bastone, perciocchè di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, ed Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: Ahi malvagia femmina, dunque ci se' venuta, e hai creduto che io volessi o voglia al mio Signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte! E alzato il bastone, lo 'ncominciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, e Anichino appresso, sempre dicendo: Via, che Dio vi metta in mal anno, rea femmina! che io il dirò dommattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: Così non fosse egli! perciocchè, credendo esso che io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femmina. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna, t' avesse quelle parole dette: ma perciocchè così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con più pazienzia le parole, che tu i fatti non fai. Ma poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. Egano disse: Per certo, tu di' il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d' avere la più leal donna e il più fedel servidore che mai avesse alcun gentiluomo. Per la qual cosa, comechè poi più volte con Anichino ed egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio, di quello per avventura avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloso della moglie, ed ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge; e mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un' altra femmina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei: li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

STRANAMENTE pareva a tutti Madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito; e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d' Anichino grandissima, quando, tenuto forte dalla donna, l' udì dire che egli d' amore l' aveva richesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi, disse: Dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò: Belle donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle che davanti hanno detto, contentate v' hanno; del quale con l' aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, siccome ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentildonna male a lui convenientesi, il cui nome fu Monna Sismonda. La quale, perciocchè egli, siccome i mercatanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s' innamorò d' un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' avea. E avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men discretamente usando, perciocchè sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s' andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l' andar dattorno e ogni altro suo fatto; e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciocchè in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d' esser con esso lui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che, conciofossecosachè la sua camera fosse lungo la via, ed ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentar si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in sulla mezzanotte all' uscio della casa, e d' andargli ad aprire e a starsi alquanto con esso lui, mentre il marito dormiva forte. E a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l' un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l' altro capo mandatol basso infin sopr' al palco, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. E appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl' impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare e andrebbe-

gli ad aprire; e se egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a sè, acciocchè egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, e assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d' esser con lei, e alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna e Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: Questo dee essere qualche inganno; e avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l' ebbe per fermo. Per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento, per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo ben saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente e prese sue armi, corse all' uscio, per dover vedere chi fosse costui e per fargli male. Ora era Arriguccio, contuttochè fosse mercatante, un fiero uomo e un forte; e giunto all' uscio, e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava, sentendolo, s' avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l' uscio apriva, fosse Arriguccio. Per che prestamente cominciò a fuggire e Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente, avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, e incominciarono l' uno a volere offendere e l' altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s' accorse che 'l suo inganno era scoperto: e sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di sè nel suo letto la mise, pregandola che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse; perciocchè ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s' uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. E Arriguccio per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d' alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire: Ove se' tu, rea femmina? tu hai spento il lume, perchè io non ti truovi; ma tu l' hai fallita. E andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante; e quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l' ammaccò: e ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femmina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che; e ancorachè ella alcuna volta dicesse: Oimè! mercè per Dio! o: non più! era sì la voce dal pianto rotta e Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d' un' altra femmina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: Malvagia femmina, io non intendo di toccarti altramenti; ma io andrò per li tuoi fratelli e dirò loro le tue buone opere, e appresso, che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor fia e menintene, che per certo in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori e andò tutto sol via. Come Monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d' Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana e sè rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata: e accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè n' andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di Monna Sismonda, infino all' ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro: e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, perciocchè egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, e andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno e or l' altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere senza vederne altro o saperne; perciocchè il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei e averle fatto male, e ora apporle questo per iscusa di sè: dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciocchè ella conosceva ben la sua figliuola, siccome colei che infino da piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d' Arriguccio ed entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali Monna Sismonda sentendo venire, disse: Chi è là? Alla quale l' un de' fratelli rispose: Tu il saprai bene, rea femmina, chi è. Disse allora Monna Sismonda: Ora che vorrà

dir questo? *Domine*, aiutaci! E levatasi in piè, disse: Fratelli miei, voi siate i ben venuti. Che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e cucire, e senza alcuna vista nel viso d' essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l' aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e rifrenarono l' impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte, se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: Io non so ciò che io mi vi debba dire nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l' aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, e ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio, disse: Oimè, marito mio, che è quel ch' i' odo? perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come, rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e taglia'ti i capelli? La donna rispose: In questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, che non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu di' che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai; e quanti n' ha qui, e tu altresì, mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi; chè alla croce di Dio io ti sviserei. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti, che io non me ne avvidi: lasciami vedere se io gli ho tagliati o no: e levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli aveva, ma interi. Le quali cose e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d' Arriguccio a dire: Che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch' egli credeva poter mostrare, non era così, non s' attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli, disse: Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè che io vi racconti le miserie e le cattività sue; ed io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v' ha detto, gli sia intervenuto e abbial fatto; e udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato che un religioso e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne, e or con questa cattiva femmina e or con quella rimescolando, e a me si fa infino a mezzanotte, e talora infino a mattutino aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, e a lei destandosi trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli, e non essendo ancora ben tornato in sè, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me: e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, checchè egli s' abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate, se non come da uno ubbriaco: e posciachè io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a fare romore e a dire: Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente; chè egli non ne fu degno d' avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta; basterebbe, se egli t' avesse ricolta del fango. Col malanno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d' un mercatantuzzo di feccia d' asino, che venutici di contado, e usciti delle troiate, vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile, e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: I' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei che' miei figliuoli n' avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane, ed essi vollon pur darti a questa bella gioia che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s' è vergognato di mezzanotte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fè di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli, disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: chè, se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e facendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra; e se io fossi uomo, come io son femmina, io non vorrei che altri ch' io se ne 'mpacciasse. *Domine*, fallo tristo! ubbriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute e udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse; e ultimamente dissero: Noi ti perdoniam questa, siccome ad ebbro; ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più; chè per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n' andarono. Arriguccio rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea, era stato vero o s' egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente con la sua sagacità fuggì il pericolo soprastante, ma s' aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

NOVELLA IX.

Lidia, moglie di Nicostrato, ama Pirro, il quale, acciocchè credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Pamfilo che la sua dicesse. Ma pur, poichè tacquero, così Pamfilo incominciò: Io non credo, reverende donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d' una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta. E perciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei di cui dire intendo, s' arrischiasse d' andare, perciocchè non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo, antichissima città d' Acaia, per li suoi passati re molto più famosa che grande, fu già uno nobile uomo il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, siccome nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani ed uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. E aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro e adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava e più di lui si fidava. Di costui Lidia s' innamorò forte, tanto che nè dì nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere. Del quale amore o che Pirro non s' avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse: di che la donna intollerabile noia portava nell' animo. E disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a sè una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li benefici li quali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare obbediente e fedele; e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò, niuna persona senta giammai, se non colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare; e brievemente, fuorchè d' una, non mi posso rammaricare: e questa è che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano. Per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono più piacere, io vivo poco contenta: e pur come l' altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m' è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti e alla mia salute; e per averli così compiuti in questo, come nell' altre cose, ho per partito preso di volere, siccome di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti li supplisca: e ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto, quanto io il veggio o di lui penso; e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t' è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri; e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l' ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, siccome colui che mai d' alcuna cosa avveduto non se n' era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l' animo dir te le faccia; e se pur con l' animo dir le facesse, il mio Signore mi fa più onore che io non vaglio: io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare, gli disse: Pirro, e di queste e d' ogni altra cosa che la mia donna m' imporrà, ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia che egli ti debbia essere: ma tu se' una bestia. E turbatetta con le parole di Pirro se ne tornò alla donna. La quale udendole, disiderò di morire; e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia: per che a me pare che tu da capo ritorni a colui che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, e in tutto t' ingegna di far che la cosa abbia effetto; perocchè, se così s' intralasciasse, io ne morrei, ed egli crederebbe essere stato beffato, e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l' amor che ella ti porta, e ora da capo te ne rifò certo che, dove tu in sulla durezza che l' altrieri dimostrasti, dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio; e dove tu pure in sulla tua ostinazione stessi duro, laddove io per molto savio t' aveva, io t' avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando che ella t' abbia parata dinanzi così fatta cosa e a' disiderj della tua giovanezza atta, e ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Quale altro troverai tu che in arme, in cavalli, in robe e in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l' animo alle mie parole, e in te ritorna: ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto. La quale chi allora

non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di sè, e non di lei, s' ha a rammaricare. E oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori e' signori usare, che tra gli amici e' parenti si conviene; anzi li deono così i servidori trattare in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se', se tu 'l credi. Abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, checchè ne dovesse a te parere, e' vi si adoprerebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro e lei vegnente ricevi; che per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro il qual più fiate sopra le parole che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta, e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e perciò rispuose: Vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di', io le conosco vere; ma io conosco d' altra parte il mio Signore molto savio e molto avveduto: e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare. E perciò, dove tre cose che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio, son queste: primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere; appresso, che ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato, e ultimamente, un dente di quelli di lui medesimo, de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi e alla donna gravissime. Ma pure Amore che è buono confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo: e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addimandato, pienamente farebbe e tosto; e oltre a ciò, perciocchè egli così savio reputava Nicostrato, disse che in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe, e a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentildonna; la quale, avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, siccome usava spesse volte di fare, a certi gentiluomini, ed essendo già levate le tavole, vestita d' uno sciamito verde e ornato molto, e uscita della sua camera, in quella sala venne, dove costoro erano, e veggente Pirro e ciascuno altro, se n' andò alla stanga, sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e scioltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti, al muro il percosse ed ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: Oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose; ma rivolta a' gentiluomini che con lui avevan mangiato, disse: Signori, mal prenderei vendetta d' un re che mi facesse dispetto, se d' uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m' ha tolto: perciocchè, siccome l' aurora suole apparire, così Nicostrato s' è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano n' è andato alle pianure aperte a vederlo volare: ed io, qual voi mi vedete, sola e malcontenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto; nè altra cagione m' ha di ciò ritenuta se non l' aspettar di farlo in presenzia d' uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, siccome io credo che voi sarete. I gentiluomini che l' udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: Deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendosi già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: Alti principj ha dati la donna a' miei felici amori; faccia Iddio che ella perseveri! Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassàr molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, facendogli carezze, con lui cominciò a cianciare; ed egli per sollazzo alquanto tiratala per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò che tutto del mento gliele divelse. Di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse: Or che avesti, che fai cotal viso? perciocchè io t' ho tratti forse sei peluzzi della barba? tu non sentivi quel ch' io, quando tu mi tiravi testeso i capelli. E così d' una parola in un' altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea, e il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, siccome quella che era d' alto ingegno, e Amor la faceva vie più, s' ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. E avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' padri loro, acciocchè in casa sua, perciocchè gentiluomini erano, apparassono alcun costume, de' quali, quando Nicostrato mangiava, l' uno gli tagliava innanzi e l' altro gli dava bere, fattili chiamare amenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro, e ammaestrolli che, quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata; per che ella una volta domandò Nicostrato: Se'ti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: Maisì; anzi gli ho io voluti domandare perchè il facciano. A cui la donna disse: Non fare; che io il ti so dire io, e holti buona pezza taciuto per non fartene noia: ma ora che io m' accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, perciocchè ciò non soleva essere: e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentiluomini; e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Dis-

se allora Nicostrato: Che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che sì; e menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca, e posciachè ella ebbe d' una parte e d' altra riguardato, disse: Oh Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n' hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paia, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido; e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quelli che son dallato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori, primachè l' opera andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: Dappoichè egli ti pare, ed egli mi piace; mandisi senza più indugio per un maestro il qual mel tragga. Al quale la donna disse: Non piaccia a Dio, che qui per questo venga maestro; e' mi pare che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d' altra parte, questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e perciò del tutto io voglio fare io medesima; chè almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne: e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall' una, fu dall' altra per viva forza un dente tirato fuori: e quel serbatosi, e presone un altro, il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: Vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur, poichè fuor n' era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s' uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, sè ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogni ora mille che con lui fosse, volendo quello che profferto gli avea, attenergli, fatto sembiante d' essere inferma, ed essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall' un de' lati e Pirro dall' altro presala, nel giardin la portarono e in un pratello appiè d' un bel pero la posarono. Dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare: Pirro, io ho gran disiderio d' aver di quelle pere; e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi, cominciò a gittar giù delle pere; e mentre le gittava, cominciò a dire: Eh Messere, che è ciò che voi fate? e voi, Madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata; come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n' andate? e sarà più onesto, che farlo in mia presenza. La donna rivolta al marito, disse: Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: Non farnetico, no, Madonna; non credete voi che io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: Signor mio, non sogno nè mica, nè voi anche non sognate; anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: Che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch' e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fu' già, che io vi sarrei su, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d' in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: Scendi giù; ed egli scese. A cui egli disse: Che di' tu che vedi? Disse Pirro: Io credo che voi m' abbiate per ismemorato o per trasognato; vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene; e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dove voi siete, a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato; chè noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: Perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ognora si maravigliava, tanto che egli disse: Ben vo' vedere se questo pero è incantato, e che chi v' è su, vegga le maraviglie; e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s' incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: Ahi rea femmina, che è quel che tu fai? e tu, Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo, cominciò a scendere del pero. La donna e Pirro dicevan: Noi ci seggiamo. E lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù, e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco, se non a questo che io veggio e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun' altra cosa vel mostri, se non l' aver riguardo e pensare a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare, che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciocchè tutto il mondo non m' avrebbe fatto discredere che voi qui non foste con la donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s' era, levata in piè, cominciò a dire: Sia con la mala ventura, se tu m' hai per sì poco sentita che, se io volessi attendere a queste tristezze che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii

certo di questo che, qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui; anzi mi crederei sapere essere in una delle nostre camere in guisa e in maniera, che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato al qual vero parea ciò che dicea l' uno e l' altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione che Nicostrato mostrava d' avere avuta di lei, si mostrava turbata, disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna nè a me nè ad altra donna di queste vergogne, se io potrò; e perciò, Pirro, corri e va, e reca una scure, e ad una ora te e me vendica tagliandolo, comechè molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: chè, quantunque a quelli che tu hai in testa, paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero. Il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: Posciachè io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via. E a Nicostrato che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presumere di colei che più che sè l' amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia ed ella di lui con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi!

NOVELLA X.

Due Sanesi amano una donna comare dell' uno; muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare. Il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato che colpa avuto non avea, si dolevano, incominciò: Manifestissima cosa è, che ogni giusto re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione, e non re, si dee giudicare. Nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare; ma soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello che io immaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s' appareggiasse: e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, siccome degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda che comandata mi fia, mi proffero apparecchiato, e al mio privilegio usitato mi tornerò. E dico che la novella detta da Elisa del compare e della comare, e appresso la bessaggine de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro; la quale ancorachè in sè abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l' uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l' altro fu chiamato Meuccio di Tura, e abitavano in porta Salaia, e quasi mai non usavano se non l' un con l' altro, e per quello che paresse, s' amavan molto. E andando, come gli uomini fanno, alle chiese e alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria che all' anime di coloro che morivano, era secondo li lor meriti conceduta nell' altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello che egli disiderava: e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta, e insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d' uno Ambruogio Anselmini che stava in Camporeggi, il qual d' una sua donna chiamata Monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s' innamorò di lei. E Meuccio similmente, piacendogli ella molto, e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l' un si guardava dall' altro, ma non per una medesima ragione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività che a lui medesimo pareva fare, d' amar la comare, e sarebbesi vergognato che alcun l' avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era che ella piaceva a Tingoccio; laonde egli diceva: Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacere parlare, siccome compare, in ciò che egli potrà, le mi metterà in odio; e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani come detto è, avvenne che Tingoccio al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s' accorse bene; e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, acciocchè Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d' impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l' uno più felicemente che l' altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l' aggravò forte che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (chè forse prima non avea potuto) se ne venne, secondo la

promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi, disse: Qual se' tu? A cui egli rispose: Io son Tingoccio il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio, veggendolo; ma pure rassicurato, disse: Tu sia il ben venuto, fratel mio! e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: Perdute son le cose che non si ritruovano; e come sarei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così; ma io ti domando se tu se' tra l' anime dannate nel fuoco pennace di ninferno. A cui Tingoccio rispose: Costetto no; ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene e angosciose molto. Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono, e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio s' egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni e fare delle limosine, perciocchè queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri; e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo, disse: Ben che mi ricorda, oh Tingoccio; della comare con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t' è di là data? A cui Tingoccio rispose: Fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno, il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io: e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare, e aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m' era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m' era dallato, mi disse: Che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? Oh, diss' io, amico mio, io ho gran paura del giudicio, che io aspetto d' un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Ed egli allora facendosi beffe di ciò, mi disse: Va, sciocco, non dubitare; che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio, fatti con Dio; che io non posso più esser con teco: e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciocchè già parecchie n' avea risparmiate: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d' andar sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente s' avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo: Madonna, io vi corono di voi medesima Reina della nostra brigata: quello omai che credete che piacer sia di tutti e consolazione, siccome donna, comanderete; e riposesi a sedere. La Lauretta, divenuta Reina, si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l' usato si mettesser le tavole, acciocchè poi ad agio si potessero al palagio tornare: e appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia, disse: Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti; e se non fosse ch' io non voglio mostrare d' essere di schiatta di can botolo che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, e altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s' andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d' Arcita e di Palemone. E così varj e diversi diletti pigliando, il tempo infino all' ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, siccome alla loro Reina piacque, inverso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando e cianciando di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate, come d' altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d' altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che dicesse una canzone. La quale così incominciò:

Deh lassa la mia vita!
  Sarà giammai ch' io possa ritornare
  Donde mi tolse noiosa partita?
Certo io non so; tanto è 'l desio focoso
  Che io porto nel petto,
  Di ritrovarmi ov' io lassa già fui.
  Oh caro bene, oh solo mio riposo,
  Che 'l mio cuor tien' distretto,
  Deh dilmi tu; che 'l domandarne altrui
  Non oso nè so cui:
  Deh, Signor mio, deh fammelo sperare,
  Sicch' io conforti l' anima smarrita.
I' non so ben ridir qual fu il piacere
  Che sì m' ha infiammata,
  Che io non trovo dì nè notte loco;
  Perchè l' udire e il sentire e il vedere

Con forza non usata
Ciascun per sè accese novo foco
Nel qual tutta mi coco,
Nè mi può altri che tu confortare
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s' esser dee e quando fia,
Ch' io ti trovi giammai
Dov' io basciai quegli occhi che m' han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai;
E col dir: tosto, alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire, e poi lunga allo stare;
Ch' io non men curo, sì m' ha Amor ferita.
Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e che può, sì n' avvenga:
E della dolce bocca
Convien ch' io soddisfaccia al mio disire;
D' altro, non voglio or dire.
Dunque vien' tosto, vienmi ad abbracciare;
Che 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse: e perciocchè per le parole di quella pareva che ella più avanti, che la vista sola, n' avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali, vi furono, ne le fu avuta. Ma poichè la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: Voi sapete, nobili donne, e voi, giovani, che domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consecrato; il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo Reina Neifile, e a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo, e il simigliante facemmo del sabbato susseguente. Per che volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e l' altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegniamo, quello a memoria riducendoci che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s' andarono a riposare.

FINISCE LA SETTIMA GIORNATA DEL DECAMERON, COMINCIA L' OTTAVA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA AD UOMO, O UOMO A DONNA, O L' UNO UOMO ALL' ALTRO SI FANNO.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, e ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la Reina levatasi con la sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andarono, e poi in sulla mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono: e a casa tornatisene, poichè con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, e appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò.

NOVELLA I.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quelli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei li diede, ed ella dice che è il vero.

Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, ed el mi piace. E perciò, amorose donne, conciossiacosachè molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l' uom fece, o di dire che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l' uomo e biasimare la donna, e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi, da cui egli credono, son beffati: avvegnachè, chi volesse più propiamente parlare, quel che io dir debbo, non si direbbe beffa, anzi si direbbe me-

rito. Perciocchè, conciossiacosachè la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condurcersi; e questo non potendosi così appieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra, affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce: dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in Madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, prò della persona e assai leale a coloro ne' cui servigi si mettea; il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire. E perciocchè egli era nelle prestanze de' danari che fatte gli erano, lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l' amor suo in una donna assai bella, chiamata Madonna Ambruogia, moglie d' un ricco mercatante che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente ed amico. E amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d' essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l' una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona: l' altra che, concioffossecosachè ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d' oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse, e appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri e quello e ogni altra cosa che egli potesse, che le piacesse: e perciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, chè egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femmina, udendo questo, fu contenta, e mandogli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, e allora ella gliele farebbe a sapere e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n' andò a Guasparruolo e sì gli disse: Io son per fare un mio fatto per lo quale mi bisognano fiorini dugento d' oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto: per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorin d' oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n' andò a casa della donna, e trovatala che l' aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d' oro veggente il suo compagno, e sì le disse: Madonna, tenete questi denari, e dareteli a vostro marito quando sarà tornato. La donna li prese, e non s' avvide perchè Gulfardo dicesse così; ma si credette che egli il facesse, acciocchè 'l compagno suo non s' accorgesse che egli a lei per via di prezzo li desse. Per che ella disse: Io il farò volentieri; ma io voglio veder quanti sono: e versatili sopra una tavola, e trovatili essere dugento, seco forte contenta, li ripose e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre, avantichè 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme con la moglie era, se n' andò a lui, e in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d' oro che l' altrier mi prestasti, non m' ebber luogo, perciocchè io non pote' fornir la bisogna per la quale li presi; e perciò io li recai qui di presente alla donna tua e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: Maisì che io gli ebbi, nè me n' era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento; andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività. E così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

NOVELLA II.

Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore; lasciale pegno un suo tabarro, e accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna.

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda Melanese, quando la Reina a Pamfilo voltatasi, sorridendo gl' impose ch' el seguitasse: per la qual cosa Pamfilo incominciò: Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n' offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d' Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignone. Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, comechè nelle madri, nelle sirocchie, nelle amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l' ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino più da ridere per la conclusione, che lungo di parole; del quale ancor potrete per frutto cogliere che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote ave-

re udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne. Il quale, comechè legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica appiè dell' olmo ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell' acqua benedetta e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che tra l' altre sue popolane che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome Monna Belcolore, moglie d' un lavoratore che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo. La qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata, e atta a meglio saper macinar, che alcuna altra. E oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare: l' acqua corre alla borrana, e menare la ridda e il ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano. Per le quali cose Messer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava aiato per poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* e un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse; dove quando non la vi vedeva, si passava assai leggermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E per potere più avere la dimestichezza di Monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d' agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle malige o di scalogni; e quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, ed ella cotal salvatichetta, facendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che Messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dove egli andava. A cui Bentivegna rispose: Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Ser Bonaccorri da Ginestreto, che m' aiuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio. Il prete lieto disse: Ben fai, figliuolo. Or va con la mia benedizione, e torna tosto; e se ti venisse veduto Lampuccio o Naldino, non t' esca di mente di dir lor che mi rechino quelle gombine per li coreggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d' andare alla Belcolore e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa di lei; ed entrato dentro, disse: Dio ci mandi bene! chi è di qua? La Belcolore ch' era andata in balco, udendol disse: Oh Sere, voi siate il ben venuto. Che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose: Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciocchè io trovai l' uom tuo che andava a città. La Belcolore scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettare sementa di cavolini che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire: Bene, Belcolore, de'mi tu far sempremai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere e a dire: Oh che ve fo io? Disse il prete: Non mi fai nulla; ma tu non mi lasci fare a te quel ch' io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: Deh andate, andate; oh fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: Sì facciam noi meglio che gli altri uomini; oh perchè no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio: e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta. Ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta e lascimi fare. Disse la Belcolore: Oh che bene a mio uopo potrebbe esser questo? chè siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo. Allora il prete disse: Io non so; chiedi pur tu, o vuogli un paio di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: Frate, bene sta; io me n' ho di coteste cose: ma se voi mi volete cotanto bene, chè non mi fate voi un servigio, e io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: Dì ciò che tu vuogli, e io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: Egli mi conviene andar sabbato a Firenze a render lana che io ho filata, e a fare racconciare il filatoio mio: e se voi mi prestate cinque lire, che so che l' avete, io ricoglierò dall' usuraio la gonnella mia del perso e lo scaggiale dai dì delle feste, che io recai a marito; chè vedete che non ci posso andare a santo nè in niun buon luogo, perchè io non l' ho, e io sempremai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato; ma credimi che, primachè sabbato sia, io farò che tu gli avrai, molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza che se n' andò col ceteratoio? alla fè di Dio non farete; chè ella n' è divenuta femmina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa; chè vedi che ho così ritta la ventura testè che non c' è persona, e forse quand' io ci tornassi, ci sarebbe chicchessia che c' impaccerebbe: e io non so quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. Ed ella disse: Bene sta; se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate. Il prete veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*, disse: Ecco tu non mi credi che io te li rechi; acciocchè tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso e disse: Sì, cotesto tabarro, oh che vale egli? Disse il prete: Come! che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio infino in treagio, e hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quattragio; e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto, che sai che si cognosce così bene di questi panni sbiavati. Oh sì eh, disse la Belcolore; se Dio m' aiuti, io non l' avrei mai creduto; ma datemelo in prima. Messer

lo prete che aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Ed ella poichè riposto l' ebbe, disse: Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona; e così fecero. E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo, e facendola parente di Messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo. Quivi pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l' anno d' offerta, non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d' aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciocchè alquanto era maliziosetto, s' avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo; e vennegli fatto. Perciocchè il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d' un suo vicino in casa questa Monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra; chè desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sicchè egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in sull' ora del desinare, il prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolore manicassero; e chiamato il cherico suo, gli disse: Togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e dì: Dice il Sere che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio, e trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano. Quivi posto giù il mortaio, fece l' ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: Dunque toi tu ricordanza al Sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va, rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda che di cosa ch' e' voglia mai, io dico s' e' volesse l' asino nostro, non ch' altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, e andatasene al soppidiano, ne trasse il tabarro e diello al cherico, e disse: Dirai così al Sere da mia parte: la Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, non l' avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n' andò col tabarro, e fece l' ambasciata al Sere. A cui il prete ridendo disse: Dira'le quando tu la vedrai, che s' ella non ci presterà il mortaio, io non presterò a lei il pestello: vada l' un per l' altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse, perchè egli l' aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio col Sere, e tennegli favella insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. E in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo e appiccarvi un sonagliuzzo; ed ella fu contenta.

NOVELLA III.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l' elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Pamfilo, della quale le donne avevano tanto riso, che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò: Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Pamfilo con la sua; ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l' un Bruno e l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci: li quali con Calandrino usavan, perciocchè de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gl' intagli del tabernacolo, il quale è sopra l' altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: e informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un' oca a denaio e un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi li gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva: e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d' acqua. Oh, disse Calandrino, cotesto è buon paese. Ma dimmi: che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispose Maso: Mangianseli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fo-

stivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispuose Maso, si è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l' aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu: in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì; due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L' una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quelli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne che Monte Morello, che rilucon di mezzanotte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, primachè elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò che volesse. L' altra si è una pietra la quale noi altri lapidarj appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù; perciocchè qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è. Allora Calandrin disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze; chè alcuna n' è più e alcuna meno; ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercare di costoro, acciocchè senza indugio, e prima che alcuno altro, n' andassero a cercare; e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercarli. Ultimamente, essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n' andò a costoro, e chiamatili, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun' altra persona. Per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, primachè altra persona v' andasse, v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco: e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella e andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? a me parrebbe che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: Egli ne son d' ogni fatta, ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa: e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse: Or t' aspetta. E volto a Buffalmacco, disse: A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto e dà per lo Mugnone entro e ha tutte le pietre rasciutte; per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzichè il sole l' abbia rasciutte, paion nere: e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci, si potrebbono indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscono meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s' accordò, e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra: ma sopra ogni altra cosa li pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un' altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n' ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella che alla nalda non era, e facendo di quelli ampio grembo, bene avendoli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto li empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l' ora del mangiare s' avvicinava, secondo l' ordine da sè posto, disse Bruno

a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose: Io non so; ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Benchè fa poco, a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d' averci beffati e lasciati qui, posciachè noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, immaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d' essa coloro, ancorchè lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? chè non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: e il dir le parole e l' aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare; ma pur si tacque, e andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino! e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. E in brieve, in cotal guisa or con una parola e or con un' altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. E in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, comechè pochi ne scontrasse, perciocchè quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala; e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca; ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: Oimè, malvagia femmina, oh eri tu costì? tu m' hai diserto: ma in fè di Dio io te ne pagherò. E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso, che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e giunti appiè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e facendo vista di giugnere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra, e pregolli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto e ansando, a guisa d' uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? E oltre a questo soggiunsero: E Monna Tessa che ha? e' par che tu l' abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare come fatto hai; chè, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene: il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi, rispose: Compagni, non vi turbate; l' opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v' era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall' un de' capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna, come i ciotti conci gliel avessero, e poi seguitò: E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta; chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani e volere ogni cosa vedere: e oltre a questo ho trovati per la via più miei compari ed amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere; nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, siccome quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto; perciocchè, come voi sapete, le femmine fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l' ho tanto battuta quant' io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le veni; che maladetta sia l' ora che io prima la vidi e quand' ella mi venne in questa casa! E raccesosi nell' ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere

che quasi scoppiavano. Ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro, il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femmine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o perciocchè la ventura non doveva esser sua, o perchè egli aveva in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA IV.

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova; non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta era Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d' Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò: Valorose donne, quanto i preti e' frati e ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato: ma perciocchè dir non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d' un Proposto, il quale malgrado di tutto il mondo voleva che una gentildonna gli volesse bene, o volesse ella o no. La quale, siccome molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, comechè oggi tutta disfatta sia; nè perciò è mai cessato che vescovo avuto non abbia ed ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentildonna vedova, chiamata Monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e perciocchè la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell' anno dimorava, e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore, ed essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s' innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più qua nè più là non vedea: e dopo alcun tempo fu di tanto ardire che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d' amar lui come egli lei amava. Era questo Proposto d' anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso e altiero, e di sè ogni gran cosa presumeva, con suoi modi e costumi pieni di scede e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse: e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l' aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, siccome savia, gli rispose: Messere, che voi m' amiate, mi può esser molto caro, e io debbo amar voi, e amerovvi volentieri: ma tra 'l vostro amore e il mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale, e siete prete, e già v' appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare e onesto e casto: e d' altra parte io non son fanciulla alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, chè sapete quanta onestà nelle vedove si richiede. E perciò abbiatemi per iscusata; che al modo che voi mi richiedete, io non v' amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo; ma usando la sua trascutata prontezza, la sollicitò molte volte e con lettere e con ambasciate e ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire. Per che parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlosi levar d' addosso per quella maniera la quale egli meritava, posciachè altramenti non poteva. Ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli nol ragionasse. E detto loro ciò che il Proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare, e avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso, e da una parte tiratisi, avendole il Proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: Messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sì forte che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d' esser preso una volta; il che io veggo molto bene in me essere avvenuto. Tanto ora con dolci parole e ora con una piacevolezza e ora con un' altra mi siete andato dattorno, che voi m' avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, posciachè io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto tutto lieto disse: Madonna, gran mercè; e a dirvi il vero, io mi sono forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m' avvenne; anzi ho io alcuna volta detto: Se le femmine fossero d' ariento, elle non varrebbon denaio, perciocchè niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo; quando e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: Signor mio dolce, il quando potrebbe essere qualora più ci piacesse, perocchè io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto: Come no? oh in casa vostra. Rispose la donna: Messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande; e perciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno e al buio a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, perciocchè essi non s' impacciano nella camera mia; ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta. Disse allora il Proposto: Madonna, per questo non ri-

manga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: Messere, questo stea pure a voi; ma d' una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora: Madonna, non dubitate di ciò; e se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme. La donna disse: Piacemi. E datogli l' ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane; ma ella aveva il più brutto viso e il più contraffatto che si vedesse mai: chè ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d' occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state. E oltre a tutto questo era sciancata e un poco monca dal lato destro, e il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogni uomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a sè, e dissele: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camiscia, disse: Madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sicchè tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai che ti dormono allato; e poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: Sì dormirò io con sei, non che con uno, s' e' bisognerà. Venuta adunque la sera, Messer lo Proposto venne, come ordinato gli era stato, e i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera e facevansi ben sentire: per che il Proposto tacitamente e al buio nella camera della donna entratosene, se n' andò, come ella gli disse, al letto, e dall' altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a fare avesse. Messer lo Proposto credendosi aver la donna sua al lato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a basciar senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il Proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli, che facessero il rimanente di ciò che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n' andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volevano, più favorevole che essi medesimi non dimandavano: perciocchè, essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir li vide, così, detto loro il suo disidero, con loro si mise in via, e in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d' un loro buon vino. E avendo bevuto, dissono i giovani: Messer, poichè tanto di grazia n' avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venevamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose che volentieri. Per che l' un de' giovani, preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove Messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s' era affrettato di cavalcare, ed era, avantichè costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre: per che istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera e il Vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi Messer lo Proposto, e veduto il lume e questa gente dattornosi, vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai, e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenzia del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna e i giovani altresì che, senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno avean trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì, ma amore e isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove; senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: Vedi colui che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in sullo 'mpazzare. E in così fatta guisa la valente donna si tolse d' addosso la noia dello impronto Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia e la buona notte.

NOVELLA V.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentrechè egli, essendo al banco, teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina, a Filostrato guardando, disse: A te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose sè essere apparecchiato, e cominciò: Dilettose donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d' alcuni suoi compagni; la quale ancorachè disonesta non sia, perciocchè vocaboli in essa s' usano, che voi d' usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che

altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria ed avarizia menan seco e giudici e notai che paiono uomini levati piuttosto dallo aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale si facea chiamare Messer Niccola da San Lepidio, il qual pareva piuttosto un magnano, che altro, a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici a udire le quistion criminali. E come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v' andò; e venutogli guardato là dove questo Messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E comechè egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo e un pennaiuolo a cintola e più lunga la gonnella che la guarnacca, e assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo, tra queste una, ch' è più notabile che alcuna dell' altre, al parer suo, ne gli vide: e ciò fu un paio di brache, le quali, sedendo egli, e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l' uno aveva nome Ribi e l' altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palagio; che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo, che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto, e fattisi più vicini alle panche sopra le quali Messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggermente si poteva andare, e oltre a ciò videro rotta l' asse sopra la quale Messer lo giudice teneva i piedi, tanto che a grand' agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio. E allora Maso disse a' compagni: Io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciocch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d' uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco e andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a Messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall' altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, oh Messere, io vi priego per Dio che, innanzichè cotesto ladroncello che v' è costì dallato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d' uose che egli m' ha imbolate, e dice pur di no, e io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall' altra parte gridava forte: Messere, non gli credete, che egli è un ghiottoncello; e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d' una valigia, la quale egli m' ha imbolata, ed egli è testè venuto e dice dell' uosa che io m' aveva in casa infin vie l' altrieri: e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato e la Grassa ventraiuola e un che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaia, che 'l vide quando egli tornava di villa. Maso d' altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentrechè il giudice stava ritto, e loro più vicino, per intenderli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell' asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, perciocchè il giudice era magro e sgroppato. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall' un lato e Ribi dall' altro pur tenendolo, e gridando forte: Messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n' erano nella corte s' accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l' ebbe, lasciatele, se n' uscì fuori e andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: Io fo boto a Dio d' aiutarmene al sindacato. E Maso d' altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato come voi siete paruto stamane; e l' uno in qua e l' altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d' ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell' uose e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che e' gli conveniva cognoscere e saper se egli s' usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione. Il Podestà d' altra parte, sentitolo, fece un grande schiamazzio. Poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due, l' una dopo l' altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l' abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando dicesse. La quale incominciò: Graziose donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un' altra di loro, la qual, siccome io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri; chè assai l' avete di sopra udito. E perciò più avanti facendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale tra l' altre cose che su vi ricoglieva, n' aveva ogni anno un porco: ed era sua usanza sempre colà di Dicembre d' andarsene la moglie ed egli in villa, e ucciderlo e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l' altre che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v' andava, se n' andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina che costor giunsero il dì, ucciso il porco, e vedendoli col prete, li chiamò, e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massaio io sono; e menatili in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso! vendilo e godiamci i denari, e a mogliata dì che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: No; ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa: non v' impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl' invitò a cena cotale alla trista, sicchè costoro non vi vollon cenare, e partìrsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: Oh come poremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ov' egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo; perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col *Domine*. Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole usare un poco d' arte. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniallo alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla; egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona ora di notte quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n' entrò in casa, e credendosi aver serrato l' uscio, il lasciò aperto, e andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n' andarono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino, là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n' andarono: ma trovando aperto l' uscio, entrarono dentro, e ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n' andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l' uscio aperto: per che domandato questo e quell' altro se sapessero chi il porco s' avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n' andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale come li vide, quasi piagnendo chiamati, disse: Oimè, compagni miei, che il porco mio m' è stato imbolato. Bruno accostatoglisi, pianamente gli disse: Maraviglia che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico daddovero. Così dì, diceva Bruno; grida forte sì, che paia bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte, e diceva: Al corpo di Dio, che io dico daddovero che egli m' è stato imbolato; e Bruno diceva: Ben di', ben di'; e' si vuol ben dir così: grida forte, fatti ben sentire, sicchè egli paia vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l' anima al nimico; io dico, chè tu non mi credi? se io non sia impiccato per la gola, che egli m' è stato imbolato. Disse allora Bruno: Deh come dee potere esser questo? io il vidi pure ieri costì; credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così; di che io son diserto, e non so come io mi torni a casa: mogliama nol mi crederà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t' insegnai dir così; io non vorrei che tu ad un' ora ti facessi beffe di mogliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare, e a dire: Deh perchè mi farete disperare e bestemmiare Iddio e' santi e ciò che v' è? io vi dico che il porco m' è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non c' è venuto d' India niuno a torti il porco; alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato: e per certo, se tu li potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane e del formaggio, e vederemmo di botto chi l' ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno; chè son certo che alcun di loro l' ha avuto, e avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, e invitarli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? vogliamlo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l' amor di Dio; chè se io sapessi pur chi l' ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d' andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l' altre; e per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea. E comperato un fiasco d' una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: Farai

che tu inviti dommattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto; egli è festa, ciascun verrà volentieri, e io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle e recherolleti dommattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini che per la villa erano e di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all' olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino; e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciocchè, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v' abbiate a rammaricar di me. A Calandrino che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l' abbia; e perciocchè altri che alcun di noi che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l' ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno e bere. E infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e perciò, anzichè questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l' avesse, in penitenzia il dica al Sere, e io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v' era, disse che ne voleva volentier mangiare. Per che Bruno ordinatili e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all' un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua, e come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto come la lingua sentì l' aloè, così Calandrino, non potendo l' amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l' uno all' altro, per veder chi la sua sputasse. E non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d' intendere a ciò, s' udì dir dietro: Eia, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspettati; forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tènne un' altra. E presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l' altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola, la tenne in bocca, e tenendola, cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sì eran grosse; e ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno; li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l' aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl' incominciò Buffalmacco a dire: Io l' aveva per lo certo tuttavia che tu te l' avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' danari che tu n' avesti. Calandrino il quale ancora non aveva sputata l' amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l' avea. Disse Buffalmacco: Ma che n' avesti, sozio, alla buona fè? avestine sei? Calandrino udendo questo, s' incominciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta che tu tenevi a tua posta e davile ciò che tu potevi rimedire, e che egli aveva per certo che tu l' avevi mandato questo porco. Tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone, ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l' avessi trovata: e ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì che il porco che tu hai donato ovver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l' arte: per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, se non, che noi diremo a Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe.

NOVELLA VII.

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d' altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo Luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole.

Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n' avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua. Ed essa prestamente così cominciò: Carissime donne, spesse volte avviene che l' arte è dall' arte schernita; e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s' è raccontato; ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d' una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa pressochè con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, perciocchè meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d' animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena. La quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d' un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l' opera d' una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi

empi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d' esse (il che ottimamente sta in gentile uomo), tornò da Parigi a Firenze: e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro ne' quali è più l' avvedimento delle cose profonde, più tosto da Amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena vestita di nero, siccome le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. E una volta ed altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena e ogni sollicitudine in piacere a costei, acciocchè per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma quello, e più, tenendosi che ella era, artificiosamente movendoli, si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava; e accortasi di Rinieri, in sè stessa ridendo disse: Io non ci sarò oggi venuta invano; chè, se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso. E cominciatolo con la coda dell' occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s' ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d' altra parte pensandosi che quanti più n' adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l' aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l' animo rivolse a costei; e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v' incominciò a passare, con varie cagioni colorando l' andate. Al qual la donna, per la cagion già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s' accontò con la fante di lei e il suo amor le aperse e la pregò che colla sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, e alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l' ascoltò, e disse: Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch' e' va cercando. Dira'gli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me; ma che a me si conviene di guardar l' onestà mia sì che io con l' altre donne possa andare a fronte scoperta: di che egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi e a scriver lettere e a mandar doni, e ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali: e in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato, e alcuna gelosia presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò. La quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse, poichè del suo amore fatta l' aveva certa, se non che per le feste del Natale che s' appressava, ella sperava di potere esser con lui: e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva, gli ragionò, aggiugnendo: E potrai vedere quanto e quale sia l' amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l' amante con gran piacer d' animo, disideroso di veder per opera ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta: per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: Andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro a una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un' altra favellare allo scolare, e dire: Rinieri, Madonna è la più dolente femmina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, e ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, e ancora non se n' è andato; ma io credo che egli se n' andrà tosto: e per questo non è ella potuta venire a te, ma tosto verrà oggimai: ella ti priega che non t' incresca l' aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose: Dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea, infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire; ma che questo ella faccia come più tosto può. La fante dentro tornatasi, se n' andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: Ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l' amante suo che già in parte era contento, se n' andò a letto, e grandissima pezza stettero in festa e in piacere, del misero scolare ridendosi e facendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, s' esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò che udiva, credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s' aprisse; ma invano sperava. Essa infino vicino della mezzanotte col suo amante sollazzatasi, gli disse: Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par

maggiore, o il suo senno o l' amore ch' io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti vi t' entrò l' altrieri? L' amante rispose: Cuor del corpo mio, sì; assai conosco che così come tu se' il mio bene e il mio riposo e il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bascia ben mille volte, a veder se tu di' vero. Per la qual cosa l' amante abbracciandola stretta, non che mille, ma più di centomilia la basciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: Deh leviamci un poco, e andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati, alla finestretta usata n' andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d' un batter di denti che egli faceva per troppo freddo sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: Che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l' amante ridendo rispose: Diletto mio grande, sì. Disse la donna: Io voglio che noi andiamo insin giù all' uscio. Tu ti starai cheto e io gli parlerò; e udirem quello che egli dirà; e per avventura n' avrem non men festa che noi abbiam di vederlo. E aperta la camera chetamente, se ne scesero all' uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v' era, il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; e accostatosi all' uscio, disse: Eccomi qui, Madonna; aprite per Dio, che io muoio di freddo. La donna disse: Oh sì, che io so che tu se' uno assiderato; e anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve: già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciocchè questo mio maladetto fratello che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n' andrà tosto, e io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare che l' aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: Deh, Madonna, io vi priego per Dio che voi m' apriate, acciocchè io possa costì dentro stare al coperto, perciocchè da poco in qua s' è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia: ed io v' attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: Oimè, ben mio dolce, che io non posso; chè questo uscio fa sì gran romore quando s' apre, che leggermente sarei sentita da fratelmo, se io t' aprissi: ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciocchè io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto, e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciocchè, come io entrerò dentro, io mi possa riscaldare; chè io son tutto divenuto sì freddo che appena sento di me. Disse la donna: Questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m' hai più volte scritto, cioè che tu per l' amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi: ora io vo; aspettati e sia di buon cuore. L' amante che tutto udiva e aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono; anzi quasi tutta in lor diletto e in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello quasi cicogna dive nuto (sì forte batteva i denti), accorgendosi d' es ser beffato, più volte tentò l' uscio se aprir l potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire nè vedendo il come, facendo le volte del leon maladiceva la qualità del tempo, la malvagità del la donna e la lunghezza della notte insieme con l sua simplicità. E sdegnato forte verso di lei, i lungo e fervente amor portatole subitamente i crudo e acerbo odio trasmutò, seco gran cose varie volgendo a trovar modo alla vendetta, l quale ora molto più disiderava, che prima ess con la donna non avea disiato. La notte dop molta e lunga dimoranza s' avvicinò al dì, e co minciò l' alba ad apparire. Per la qual cosa l fante della donna ammaestrata, scesa giù, apers la corte, e mostrando d' aver compassion di co stui, disse: Mala ventura possa egli avere, ch iersera ci venne; egli n' ha tutta notte tenute i bistento, e te ha fatto agghiacciare: ma sai ch è? portatelo in pace; che quello che stanotte no è potuto essere, sarà un' altra volta: so io ben che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tant fosse dispiaciuta a Madonna. Lo scolare sdegno so, siccome savio, il qual sapeva niun' altra cos le minacce essere che arme del minacciato, serr dentro al petto suo ciò che la non temperata vo lontà s' ingegnava di mandar fuori, e con voc sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse Nel vero io ho avuta la piggior notte che io aves si mai; ma bene ho conosciuto che di ciò non h la donna alcuna colpa, perciocchè essa medesima siccome pietosa di me, infin quaggiù venne a scu sar sè e a confortar me: e come tu di', quell che stanotte non è stato, sarà un' altra volta; rac comandalemi, e fatti con Dio. E quasi tutto rat trappato, come potè, a casa sua se ne tornò. Do ve, essendo stanco e di sonno morendo, sopra letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perdu to delle braccia e delle gambe si destò. Per ch mandato per alcun medico e dettogli il freddo ch avuto avea, alla sua salute fe' provvedere. I medici con grandissimi argomenti e con presti aiu tandolo, appena dopo alquanto di tempo il pote rono de' nervi guerire e far sì che si distendesse ro: e se non fosse che egli era giovane e soprav veniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a so stenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il su odio servando, vie più che mai si mostrava inna morato della vedova sua. Ora avvenne dopo cer to spazio di tempo che la fortuna apparecchi caso di poter lo scolare al suo disiderio soddisfa re: perciocchè, essendosi il giovane che dalla ve dova era amato (non avendo alcun riguardo al amore da lei portatogli), innamorato d' un' altr donna, e non volendo nè poco nè molto dire n far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrim e in amaritudine si consumava. Ma la sua fant la qual gran passion le portava, non trovando mo do da levar la sua donna dal dolor preso per l perduto amante, vedendo lo scolare al modo usa to per la contrada passare, entrò in uno scioc pensiero. E ciò fu che l' amante della donna su ad amarla, come far solea, si dovesse poter ridu cere per alcuna nigromantica operazione, e che d ciò lo scolare dovesse esser gran maestro: e dis selo alla sua donna. La donna poco savia, senz

pensare che, se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per sè adoperata l' avrebbe, pose l' animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che per merito di ciò ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l' ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu! venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. E alla fante disse: Dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero; chè se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire e domandar mercè di ciò che contro al suo piacere avesse fatto. Ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei quando e dove più le piacerà; e così le dì, e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, e ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: Madonna, egli è il vero che tra l' altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n' è: ma perciocchè ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d' adoperarla. È il vero che l' amore il quale io vi porto, è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia: e perciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare, che voi per avventura non v' avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sè, e l' uomo una donna: perciocchè questo non si può far se non per la propia persona a cui appartiene; e a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo, perciocchè di notte si convien fare e in luoghi solitarj e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui che a torto m' ha abbandonata: ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare che di mal pelo avea taccata la coda, disse: Madonna, a me converrà fare una immagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare. La quale quando io v' arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno e tutta sola sette volte con lei vi bagniate, e appresso così ignuda n' andiate sopra ad uno albero o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana con la immagine in mano, sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i disiderj vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro: e come detto l' avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà. La donna udendo queste cose e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, disse: Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, e ho il più bel destro da ciò del mondo; chè io ho un podere verso il Valdarno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, ed egli è testè di Luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. E ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto che v' è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano; sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m' imporrai. Lo scolare che ottimamente sapeva e il luogo della donna e la torricella, contento d' esser certificato della sua intenzion, disse: Madonna, io non fu' mai in coteste contrade, e perciò non so il podere nè la torricella; ma se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E perciò, quando tempo sarà, vi manderò la immagine e l' orazione; ma ben vi priego che quando il vostro disiderio avrete, e conoscerete che io v' avrò ben servita, che vi ricordi di me e d' attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una immagine con sue cateratte, e scrisse una sua favola per orazione; e quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l' avea: e appresso segretamente con un suo fante se n' andò a casa d' un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d' altra parte con la sua fante si mise in via e al suo podere se n' andò, e come la notte fu venuta, vista facendo d' andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire; e in sull' ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d' Arno se n' andò: e molto dattorno guatatasi, nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la immagine si bagnò, e appresso ignuda con la immagine in mano verso la torricella n' andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci e altri alberi presso della torricella nascoso era e aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, ed egli veggendo lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, e appresso riguardandole il petto e l' altre parti del corpo, e vedendole belle, e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione: e d' altra parte lo stimolo della carne l' assalì subitamente e fece tale in piè levare che si giaceva, e confortavalo che egli da guato uscisse e lei andasse a prendere e il suo piacer

ne facesse; e vicin fu ad essere tra dall' uno e dall' altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era e qual fosse la 'ngiuria ricevuta e perchè e da cui, e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione e il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo e lasciolla andare. La donna montata in sulla torre e a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, e appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l' aspettare (senza che fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe), che ella vide l' aurora apparire. Per che dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l' avea, seco disse: Io temo che costui non m' abbia voluta dare una notte chente io diedi a lui; ma se per ciò questo m' ha fatto, mal s' è saputo vendicare: chè questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senza che il freddo fu d' altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre; ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l' animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poichè le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere e a dolersi; e assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s' incominciò a rammaricare d' avere altrui offeso, e appresso d' essersi troppo fidata di colui il quale ella doveva meritamente creder nimico: e in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scender vi fosse, e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a sè stessa dicendo: Oh sventurata! che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà stata cotanta sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, chè pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane e il tuo onore! E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, ed ella alquanto più dall' una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi colle bestie s' accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo appiè d' un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, ed ella lui. Alla quale lo scolar disse: Buon dì, Madonna; sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo e udendolo, rincominciò a piagner forte, e pregollo che nella torre venisse, acciocchè essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, perciocchè, quantunque di Luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare; senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E perciò io ti priego, non per amor di me la qual tu amar non dei, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare e che io possa di quassù discendere; e non mi voler tor quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l' onor mio: chè se io tolsi a te l' esser con meco quella notte, io ogni ora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e come a valente uomo sieti assai l' esserti potuto vendicare e l' averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l' aver vinta una colomba. Dunque per l' amor di Dio e per onor di te t' incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad un' ora aveva piacere e noia nello animo: piacere della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea, e noia sentiva, movendolo la umanità sua a compassion della misera. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi, m' avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pur un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire. Ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale ed etti grave il costassù ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t' increbbe, quella notte che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, e a lui ti fa aiutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala per la qual tu scenda, in lui t' ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo e ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad aiutare? e a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua; e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda e aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e pruova se l' amore il quale tu gli porti e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la qual sollazzando con lui domandasti quale gli pareva maggiore, o la mia sciocchezza o l' amor che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non disidero, nè negare il mi puoi, se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti; tue sieno e di lui. Io n' ebbi troppo d' una, e bastimi d' essere stato una volta schernito. E ancora la tua astuzia usando nel favellare, t' ingegni col commendarmi la mia benivolenza acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t' ingegni di fare. Ma le tue lusinghe non m' adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promessioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte del-

le tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia nelle salvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo: contuttochè questo che io ti fo, non si possa assai propiamente vendetta chiamare, ma piuttosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassare l' offesa, e questo non v' aggiugnerà: perciocchè, se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l' anima mia, la tua vita non mi basterebbe, togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, perciocchè io ucciderei una vile e cattiva e rea femminetta. E da che diavol, togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno, riempiendolo di crespe, se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma se tu n' hai così gran voglia di scendere, chè non te ne gitti tu in terra? e ad una ora con lo aiuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare che io costassù ti feci salire; sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, e il tempo se n' andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poichè ella il sentì tacer, disse: Deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l' essermi di te nuovamente fidata e l' averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente, conciossiacosachè, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare; il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l' ira tua e perdonami omai! Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d' abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella insieme con quella dell' altre si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è, perciocchè vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio e per pietà! Il sole s' incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo freddo questa notte m' offese, così il caldo m' incomincia a far grandissima noia. A cui lo scolare che a diletto la teneva a parole, rispose: Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi, e perciò niuna cosa merita altro che maggior male: e mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza più, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n' aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d' amarti t' aveva tesi intorno a' piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenia in uno incappare; nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna, che questa non ti fia, caduta non fossi. E questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, chè l' avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio (e se egli di questa vendetta che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m' ha fatto!) che io avrei di te scritte cose che, non che dell' altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, t' avresti cavati gli occhi; e perciò non rimproverare al mare d' averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi: il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v' andate innamorando e disiderate l' amor de' giovani, perciocchè alquanto colle carni più vive e con le barbe più nere li vedete e sopra sè andare e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. E oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri e far di più miglia le lor giornate, che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pelliccioni; ma gli attempati, siccome esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere il poco e saporito, che il molto ed insipido; e il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane; dove il soavemente andare, ancorachè alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v' accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d' una contenti, ma quante ne veggono, tante ne disiderano, di tante par loro esser degni: per che essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d' essere reveriti e careggiati dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto a'

rati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante ed io, tu il sai male, e mal credi, se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona e la tua; ma le più volte è l' ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v' è donato. Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti, e me il quale schernisti, lascia stare ad altrui: che io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m' ha conosciuto che tu non facesti. E acciocchè tu del disidero degli occhi miei possi maggior certezza nell' altro mondo portare, che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l' anima tua, siccome io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d' averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma perciocchè io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che, se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata donna veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere, e disse: Ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l' amore il qual tu porti a quella donna, che più savia di me di' che hai trovata, e da cui tu di' che se' amato, e per amor di lei mi perdona e i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quinci mi fa smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere, e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato: e insegnameli, e io andrò per essi e farotti di costassù scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, e insegnogli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare della torre uscito, comandò al fante suo che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino e a suo poter si guardasse che alcun non v' entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n' andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, e appresso, quando ora gli parve, s' andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, e a quella parte del muro dove un poco d' ombra era, s' accostò, e cominciò, accompagnata da amarissimi pensieri, ad aspettare. E ora pensando e ora piagnendo e or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d' un pensiero in altro saltando, siccome quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s' addormentò. Il sole il quale era ferventissimo, essendo già al mezzogiorno salito, feriva alla scoperta e al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei e sopra la sua testa da niuna cosa coperta con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l' aperse: e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva, costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere e alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s' aprisse e ischiantasse, come veggiamo avvenire d' una carta di pecora abbruciata, se altri la tira. E oltre a questo le doleva sì forte la testa che pareva che le si spezzasse; il che niuna maraviglia era. E il battuto della torre era fervente tanto che ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. E oltre a questo, non facendo punto di vento, v' erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondati, li quali pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano che ciascuno le pareva una puntura d' uno spontone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, sè, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani e ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di sè vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, checchè avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandare aiuto. Ma anche questo l' aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegnachè quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, siccome quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l' accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi e ombre e case, le quali tutte similmente l' erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra e il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani dal lato e sì per tutto l' avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta a chi veduta l' avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse, se ne tornò alla torre, e il suo fante che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piangendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico; chè, se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, e oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio che quassù salghi, e poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu; che io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d' acqua mi fa venire, che io possa bagnarmi la bocca alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è la sciugaggine e l' arsura la quale io v' ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, e ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non per tanto rispose: Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già; tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrai da me a

sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. Oh misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone che mal mi vogliono. Ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m' hai posta a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche: e oltre a questo non un bicchier d' acqua volermi dare; chè a' micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, purchè essi ne domandino. Ora ecco, posciachè io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò alla morte ricevere, acciocchè Iddio abbia misericordia dell' anima mia. Il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare: e non una volta, ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei e inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n' andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi. Alla quale egli disse: Buona femmina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove iersera me l' era paruta vedere andare; ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta: di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, Messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: Così avess' io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciocchè io t' avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua: ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì delle opere tue che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: Dalle cotesti panni, e dille che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: per che la fante presili e riconosciutili, udendo ciò che detto l' era, temette forte non l' avessero uccisa, e appena di gridar si ritenne. E subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quelli verso la torre n' andò correndo. Aveva per isciagura uno lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, e andandoli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne; e andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva: per che salito su, quanto potè gridò: Chi piagne lassù? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome, gli disse: Deh vammi per la mia fante, e fa sì che ella possa quassù a me venire. Il lavoratore conosciutola, disse: Oimè, Madonna, oh chi vi portò costassù? La fante vostra v' è tutto dì oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzar come star dovea, e a legarvi con ritorte i bastoni attraverso. E in questo la fante di lei sopravvenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: Oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè disse: Oh sirocchia mia, io son quassù; non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l' udì parlare, quasi tutta riconfortata, salì su per la scala già pressochè racconcia dal lavoratore, e aiutata da lui, in sul battuto pervenne. E vedendo la donna sua non corpo umano, ma piuttosto un cepperello inarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l' unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse e lei rivestire aiutasse. E avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l' aveano, e il lavoratore che al presente v' era, alquanto di ciò racconsolata, li pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle levatasi la donna in collo, chè andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde della scala in terra, e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbaio la recò, e allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia, da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciocchè quivi non li cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n' andò alla casa sua; e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola, su v' acconciarono la fante, e alla casa ne la portarono. E riconfortata la donna con un poco d' acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, e ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze; e così fu fatto. Quivi la donna che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuor dell' ordine delle cose avvenute, sì di sè e sì della sua fante fece a' suoi fratelli e alle sirocchie e ad ogni altra persona credere che per indozzamenti di demoni questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia e

affanno della donna che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d' una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d' amare si guardò saviamente. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare, che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda. E perciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NOVELLA VIII.

Due usano insieme. L' uno con la moglie dell' altro si giace: l' altro avvedutosene, fa con la sua moglie che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l' un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace.

Gravi e noiosi erano stati i casi d' Elena ad ascoltare alle donne; ma perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse. La quale d' ubbidire disiderosa disse: Piacevoli donne, perciocchè mi pare che alquanto trafitto v' abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl' inacerbiti spiriti. E perciò intendo di dirvi una novelletta d' un giovane il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno, se, quale asino dà in parete, tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l' uomo si mette a la ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che in Siena, siccome io intesi già, furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l' uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l' altro ebbe nome Zeppa di Mino, e amenduni eran vicini a casa in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello che mostrassono, così s' amavano o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa ed essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei: e in questo continuarono una buona pezza, avantichè persona se n' avvedesse. Pure al lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa: di che Spinelloccio prestamente andato su e trovata la donna nella sala e veggendo che altri non v' era, abbracciatala, la cominciò a basciare ed ella lui. Il Zeppa che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera e in quella serrarsi. Di che egli si turbò forte; ma conoscendo che per far romore nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi dattorno, l' animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n' entrò, dove trovò la donna che ancora non s' era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l' aveva cadere, e disse: Donna, che fai tu? A cui la donna rispose: Nol vedi tu? Disse il Zeppa: Sì bene, sì ho io veduto anche altro che io non vorrei; e con lei delle cose state entrò in parole. Ed essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl' incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: Vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t' imporrò; il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che dommattina in sull' ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene qui a te: e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti, così il fa entrare in questa cassa e serravel dentro; poi, quando questo fatto avrai, e io ti dirò il rimanente che a fare avrai: e di far questo non aver dottanza niuna, che io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La donna, per soddisfargli, disse di farlo; e così fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in sulla terza, Spinelloccio che promesso aveva alla donna d' andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: Egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: Non fa forza; io ho altresì a parlar seco d' un mio fatto, sicchè egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui; ed essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò. Il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l' avea, e serrollovi entro e uscì della camera. Il Zeppa giunto suso, disse: Donna, è egli otta di desinare? La donna rispose: Sì oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, e ha la donna sua lasciata sola; fatti alla finestra e chiamala e dì che venga a desinar con esso noi. La donna di sè stessa temendo, e perciò molto ubbidente divenuta, fece quello che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa facendole le carezze

grandi, e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cucina n' andasse, e quella seco ne menò in camera: nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: Oimè, Zeppa, che vuol dir questo? dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? ora è questo l' amor che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse: Donna, inprimachè tu ti rammarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato e amo Spinelloccio come fratello; e ieri, comechè egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta, era pervenuta a questo che egli con la mia donna così si giace, come con teco. Ora, perciocchè io l' amo, non intendo di voler di lui pigliare vendetta, se non quale è stata l' offesa. Egli ha la mia donna avuta, e io intendo d' aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; e perciocchè io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco, che nè tu nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa credendol, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, e io son contenta, sì veramente che tu mi facci di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello che ella m' ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: Sicuramente io il farò; e oltre a questo ti donerò un così caro e bello gioiello, come niun altro che tu n' abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su quanto gli piacque con lei si sollazzò ed ella con lui. Spinelloccio che nella cassa era e udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea che morisse: e se non fosse che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania, così rinchiuso come era. Poi pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s' era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera, fece venir la moglie. La quale niun' altra cosa disse, se non: Madonna, voi m' avete renduto pan per focaccia; e questo disse ridendo. Alla quale il Zeppa disse: Apri questa cassa; ed ella il fece. Nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio, vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna, vedendo il suo marito e conoscendo che egli aveva e udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: Ecco il gioiello il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari; e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo, e non essendo tra noi due niun' altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento, e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

NOVELLA IX.

Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d' una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poichè le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò: Assai bene, amorose donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa: per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; e io intendo di dirvi d' uno che se l' andò cercando, estimando che quegli che gliele fecero, non da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui, a cui fu fatta, un medico che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai.

Siccome noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi e con gli scarlatti e co' vai e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un Maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la via del Cocomero. Questo Maestro Simone novellamente tornato, siccome è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare: e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine, che dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente e raccoglievali. E intra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori de' quali s' è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, ed eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno che alcuni altri del mondo curassero e più lieti vivessero, siccome essi facevano, più persone domandò di lor condizione. E udendo da tutti costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà; ma s' avvisò, perciocchè udito aveva che astuti uomini erano, che d' alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi. E perciò gli venne in di-

sidero di volersi, se esso potesse, con amenduni o con l' uno almeno dimesticare; e vennegli fatto di pigliare dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo, in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, e il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. E avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco che, essendo poveri uomini, così lietamente viveano, e pregollo che gl' insegnasse come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell' altre sue sciocche e dissipite, cominciò a ridere, e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: Maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè siete amico, e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che 'l mio compagno ed io viviamo così lietamente e così bene, come vi pare, e più; nè di nostra arte nè d' altro frutto che noi d' alcune possessioni traiamo, avremmo da poter pagar pur l' acqua che noi logoriamo. Nè voglio perciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare; ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d' altrui, tutto traiamo, e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. Il medico udendo questo, e senza saper che si fosse, credendolo, si maravigliò molto; e subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere che cosa fosse l' andare in corso, e con grande instanzia il pregò che gliel dicesse, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe. Oimè, disse Bruno, Maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, ed è cosa da disfarmi e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse. Ma sì è grande l' amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da Legnaia, e alla fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate, e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montesone mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il Maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, Maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore: e volendosi di qui partire, ad instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l' aveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d' altre cosette liberamente. Poi, piacendo lor la' città e i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e preserci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili, o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato, e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice, ed essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco ed io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale e la quantità de' nobili e belli servidori, così femmine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, e i bacini, gli orciuoli, i fiaschi e le coppe e l' altro vasellamento d' oro e d' argento, ne' quali noi mangiamo e beiamo; e oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d' infiniti strumenti e i canti pieni di melodia che vi s' odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s' arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n' è niuno sì cattivo che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l' uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la Donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la Imperadrice d' Osbech, la Ciancianfera di Nornieca, la Semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me' 'l culo le corna: or vedete oggimai voi. Dove poichè hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui stanzia v' è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a vedere, tanto son belle; e sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra quando voi fate pestare il comino: e havvi letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia, e in quelli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole e di tirar le casse a sè, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi. Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco ed io: perciocchè Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sè la Reina di Francia, e io per me quella d' Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo; e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere e andare più, che gli altri uomini, lieti, pensando che noi abbiamo l' amor di due così fatte reine: senza che, quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi gli abbiamo prestamente. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l' andare in corso; perciocchè, siccome i corsari tolgono la roba d' ogni uo-

mo, e così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l' abbiamo. Ora avete, Maestro mio dabbene, inteso ciò che noi diciamo l' andare in corso: ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico nè ve ne priego. Il Maestro la cui scienzia non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità; e in tanto disiderio s' accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano: e a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l' usanza, e ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco, e a mostrargli smisurato amore. Ed era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il Maestro potesse nè sapesse vivere. Bruno, parendogli star bene, acciocchè ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima, e uno *agnusdei* all' entrar della camera, e sopra l' uscio della via uno orinale, acciocchè coloro che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. E in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. E oltre a questo diceva alcuna volta al Maestro, quando con lui non avea cenato: Stanotte fu' io alla brigata, ed essendomi un poco la Reina d' Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il Maestro: Che vuol dire Gumedra? io non gl' intendo questi nomi. Oh Maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio; chè io ho bene udito dire che Porcograsso e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il Maestro: Tu vuoi dire Ippocrasso e Avicenna. Disse Bruno: Gnaffe io non so; io m' intendo così male de' vostri nomi, come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto imperadrice nella nostra. Oh ella vi parrebbe la bella femminaccia! ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti e ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che (parendo a Messer lo Maestro una sera a vegghiare, parte che il lume teneva a Bruno, e che la battaglia de' topi e delle gatte dipignea, bene averlo co' suoi onori preso) che egli si dispose d' aprirgli l' animo suo; e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa, come io farei per te; e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io credo che io v' andrei: e perciò non voglio che tu ti maravigli, se io te dimesticamente e a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata; di che sì gran disiderio d' esserne m' è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene che io ne sia: chè infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me, se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l' altr' anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene: e per lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci bolognini grossi, ed ella mi s' acconsentisse; e non volle. E però, quanto più posso, ti priego che m' insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia. E nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno ed orrevole. Tu vedi innanzi innanzi come io sono bello uomo e come mi stanno bene le gambe in sulla persona, e ho un viso che pare una rosa: e oltre a ciò son dottore di medicine, chè non credo che voi ve n' abbiate niuno; e so di molte belle cose e di belle canzonette, e vo'tene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere che egli in sè medesimo non capeva; ma pur si tenne. E finita la canzone, e il Maestro disse: Che te ne pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il Maestro: Io dico che tu non l' avresti mai creduto, se tu non m' avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il Maestro: Io so bene anche dell' altre; ma lasciamo ora star questo. Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado; e io altresì son nato per madre di quegli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe, che medico di Firenze. In fè di Dio io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci. Per che, quanto più posso, ti priego che facci che io ne sia: e in fè di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai, chè mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui, e parendogli, siccome altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse: Maestro, fate un poco il lume più qua, e non v' incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno facendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, e io il conosco. Ma tuttavia quella che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, nè so alcuna persona del mondo, per cui io, potendo, la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v' amo quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti, non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che, se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene, perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe, adoperare: ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo che a tenere avrete; e parmi esser certo che, avendo voi così be' libri e l' altre cose che di sopra dette m' avete, che egli vi verrà fatto. A cui il Maestro disse:

Sicuramente dì; io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che Messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretaro: e vuoi vedere se io dico vero? io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina; vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno; se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener, fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano: e senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco, ed io consigliere; e così è fermato. E chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e perciò a me parrebbe che voi, in quanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegli onore. Egli è uomo che, veggendovi così savio, s' innamorerà di voi incontanente: e quando voi l' avrete col senno vostro e con queste buone cose che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere; egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo; e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il Maestro: Troppo mi piace ciò che tu ragioni; e se egli è uomo che si diletti de' savj uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m' andrà sempre cercando: perciocchè io n' ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello che questo Maestro Scipa andava cercando. Il medico che oltre modo disiderava d' andare in corso, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco; il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene e i più belli desinari del mondo, e a Bruno con lui altresì: ed essi si carapignavano, come que' signori, li quali sentendo li bonissimi vini e di grossi capponi e d' altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti, dicendo sempre che con un altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al Maestro, siccome Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: Io fo boto all' alto Dio da Pasignano, che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in sulla testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se'; chè altri che tu non ha queste cose manifestate al Maestro. Ma il Maestro lo scusava forte, dicendo e giurando sè averlo d' altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole pure il paceficò. Buffalmacco rivolto al Maestro, disse: Maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa: e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l' abbiccì in sulla mela, come molti sciocconi voglion fare; anzi l' apparaste bene in sul mellone ch' è così lungo: e se io non m' inganno, voi foste battezzato in domenica; e comechè Bruno m' abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliare uomini; il che voi meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca, verso Brun disse: Che cosa è a favellare e ad usare co' savj! Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli. Ma dì almeno quello che io ti dissi, quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savj uomini. Parti che io l' abbia fatto? Disse Brun: Meglio. Allora il Maestro disse a Buffalmacco: Altro avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande nè piccolo nè dottore nè scolare che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti li sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola, che io non facessi ridere ogni uomo, sì forte piaceva loro. E quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti che io vi pur rimanessi: e fu a tanto la cosa, perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi a quanti scolari v' avea, le medicine; ma io non volli, chè io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia; e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: Che ti pare? tu nol mi credevi quando io il ti diceva. Alle guagnele, egli non ha in questa terra medico che s' intenda d' orina d' asino appetto a costui; e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porte di Parigi de' così fatti. Va, tienti oggimai tu di non fare ciò ch' ei vuole. Disse il medico: Brun dice il vero; ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no; ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: Veramente, Maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi come si vuole parlare a' savj, come voi siete, frastagliatamente vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete. Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, e impromisongli di dargli per donna la Contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione. Domandò il medico, chi fosse questa Contessa. Al quale Buffalmacco disse: Pinca mia da seme, ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire che, quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha perciò molto che ella vi passò innanzi all' uscio una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d' aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e 'l piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, siccome è il Tamagnin della Porta, Don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera ed altri, li quali vostri dimestici credo

che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro; per che egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragunare, il Maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato ch' egli ebbero, li domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: Vedete, Maestro, a voi conviene esser molto sicuro: perciocchè, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno: e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l' udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati, che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle più belle vostre robe indosso, acciocchè voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata, e sì ancora perciocchè (per quello che detto ne fosse, non vi fummo noi poi), perciocchè voi siete gentiluomo, la Contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese. E quivi v' aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. E acciocchè voi siate d' ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande, e andrà facendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare e un gran saltare per ispaventarvi: ma poi quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s' accosterà pianamente. Quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello, e senza ricordare o Iddio o santi vi salite suso; e come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà, e recheravvene a noi. Ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o santi o aveste paura, vi dich' io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe: e perciò, se non vi dà il cuore d' esser ben sicuro, non vi venite; che voi fareste danno a voi, senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse: Voi non mi conoscete ancora; voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano e' panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna quando io andava talvolta co' miei compagni alle femmine, voi vi maraviglieresté. In fè di Dio, egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi (ed era una tristanzuola, che peggio, chè non era alta un sommesso), io le diedi in prima di molte pugna, poscia presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. E un' altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l' *avemaria* passai allato al cimitero de' frati minori, ed eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina, e non ebbi paura niuna. E perciò di questo non vi sfidate; che sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto, con la quale io fui conventato, a vedere se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l' opera andrà quando io vi sarò stato, dacchè, non avendomi ancor quella Contessa veduto, ella s' è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato. E forse che la cavaleria mi starà così male, e saprolla così mal mantenere, o pur bene: lascerete pur far me. Buffalmacco disse: Troppo dite bene; ma guardate che voi non ci faceste la beffa, e non veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico, perciocchè egli fa freddo, e voi Signor medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico; io non sono di questi assiderati, io non curo freddo: poche volte è mai che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l' uom fa talvolta, che io mi metta altro che il pilliccione mio sopra il farsetto; e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne facendo, il Maestro trovò sue scuse in casa con la moglie: e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi indosso, se n' andò sopra uno de' detti avelli, e sopra quelli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco il quale era grande e atante della persona, ordinò d' avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno, e messosi indosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s' acconciò in guisa, che pareva pure uno orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo ed era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso, per vedere come l' opera andasse, se n' andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella. E come egli si fu accorto che Messer lo Maestro v' era, così cominciò a saltabellare e a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, e a sufolare e ad urlare e a stridere a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il Maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s' arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femmina pauroso: e fu ora che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non per tanto pur, poichè andato v' era, si sforzò d' assicurarsi, tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, facendo sembianti di rappacificarsi, s' accostò allo avello sopra il quale era il Maestro, e stette fermo. Il Maestro, siccome quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ultimamente temendo non gli facesse male, se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima: e sceso dello avello, pianamente dicendo: Iddio m' aiuti! su vi salì ed acconciossi molto bene; e sempre tremando tutto, si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, e andando carpone, infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la Contessa a Civillari, per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d' una e preso tempo, messa la mano all' un de' piedi del medico, e con essa sospintolsi d' addosso, di netto

col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare forte e a saltare e ad imperversare e ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d' Ognissanti, dove ritrovò Bruno che, per non poter tener le risa, fuggito s' era: e amenduni festa facendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abbominevole, si sforzò di rilevarsi e di volersi aiutare per uscirne, e ora in qua e ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n' uscì fuori e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua e picchiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l' uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi per udire come il Maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh come ben ti sta! tu eri ito a qualche altra femmina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficente ad un popolo, non che a te. Deh or t' avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d' esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie e andar la notte alle femmine altrui! E con queste e con altre assai parole, facendosi il medico tutto lavare, infino alla mezzanotte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; ed entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, chè ancora non s' era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro, dicendo che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno e Buffalmacco, siccome proposto aveano, risposero con turbato viso: Questo non diciam noi a voi; anzi preghiamo Iddio che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado, siccome il più disleale e il maggior traditor che viva. Perciocchè egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani: e per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma; senza che noi siamo stati a pericolo d' essere stati cacciati della compagnia nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente, le carni nostre come elle stanno. E ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusonli senza indugio. Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure, e come e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse: Io vorrei che egli v' avesse gittato dal ponte in Arno: perchè ricordavate voi o Dio o santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: In fè di Dio, non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto; chè ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga, e non sapavate dove voi vi foste. Or voi ce l' avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, e a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono e a pregarli per Dio che nol dovessero vituperare; e con le miglior parole che egli potè, s' ingegnò di paceficarli. E per paura che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi addietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò con conviti e altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s' insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il qual sembiante facendo d' esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n' era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in sugli occhi. Ma poichè ella ebbe fine, Dioneo che sapeva che a lui toccava la volta, disse: Graziose donne, manifesta cosa è tanto più l' arti piacere, quanto più sottile artifice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una tanto più, che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu, era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzie capitano, facendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia e il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatanzia ripone, e serralo con la chiave: e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s' informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, e ancora chi sieno i mercatanti che l' hanno: con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambj, di baratti e di vendite e d' altri spacci. La quale usanza, siccome in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano e ancor sono assai femmine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali da chi non le conosce sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne. Ed essendo non a radere, ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s' informano di ciò che egli v' ha e

di quanto può fare; e appresso con lor piacevoli ed amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s' ingegnano d' adescare e di trarre nel loro amore. E già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d' assai tutta: e di quegli vi sono stati che la mercatanzia e il navilio e le polpe e l' ossa lasciate v' hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi da' suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro fiorentino, detto Niccolò da Cignano, comechè Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro. E dato il legaggio di quelli a' doganieri, li mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Ed essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Iancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l' occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s' avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti dì l' ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femmina la quale ottimamente l' arte sapeva del ruffianesimo. La quale quasi con le lagrime in sugli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè dì nè notte: e perciò, quando a lui piacesse, ella disiderava più che altra cosa di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare. E appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l' anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femmina che, se Madonna Iancofiore l' amava, che ella n' era ben cambiata; perciocchè egli amava più lei che la sua propia vita, e che egli era disposto d' andare dovunque a lei fosse a grado, e ad ogni ora. Tornata adunque la messaggera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all' ora impostagli v' andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non istette guari che due schiave venner cariche: l' una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l' altra un grandissimo paniere pien di cose. E steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie. E appresso questo spogliatesi ed entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari che la donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poichè molto e abbracciato e basciato l' ebbe, gli disse: Non so chi mi s' avesse a questo potuto conducere, altro che tu; tu m' hai miso lo foco all' arma, Toscano acanino. Appresso questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n' entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato e con garofanato maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; e appresso sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v' era, pareva rose: e l' una inviluppò nell' uno Salabaetto, e l' altra nell' altro la donna, e in collo levatili, amenduni nel letto fatto ne li portarono. E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d' ariento bellissimi e pieni qual d' acqua rosa, qual d' acqua di fior d' aranci, qual d' acqua di fior di gelsomino e qual d' acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono. E appresso, tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n' andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto ed egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, e un' altra volta bevendo e confettando, ri riconfortarono alquanto: e il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare e ad albergo meco. Salabaetto il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere, come il cuor del corpo, amato, rispose: Madonna, ogni vostro piacere m' è sommamente a grado; e perciò e istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n' andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d' uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, gli fecero stimare costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare, per cosa del mondo nol voleva credere: e se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del

mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d' argento con una bella borsa, e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando; e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può, è allo comando tuo. Salabaetta lieto abbracciatala e basciatala, s' uscì di casa costei e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. E usando una volta ed altra con costei, senza costargli cosa del mondo, e ognora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti e guadagnonne bene. Il che la donna, non da lui, ma da altrui sentì incontanente. Ed essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare e a ruzzare con lui, a basciarlo ed abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d' amor morir nelle braccia: e volevagli pur donare due bellissimi nappi d' argento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, siccome colui che da lei tra una volta ed altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d' oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schiave, siccome ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femmina. Salabaetto maravigliandosi, la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei e a dire: Deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna s' ebbe assai fatta pregare, ed ella disse: Oimè, Signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello che, se io dovessi vendere e impegnare ciò che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui e otto dì mandati mille fiorin d' oro; se non, che gli sarà tagliata la testa. E io non so quello che io mi debba fare, che io li possa così prestamente avere: chè, se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo da civirne d' alcun luogo donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta, primachè quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto al quale l' amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d' oro sì bene, dove voi crediate potermeli rendere di qui a quindici dì: e questa è vostra ventura, che pure ieri mi vennero venduti i panni miei; chè, se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? oh perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io n' aveva ben cento e anche dugento da darti. Tu m' hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole, disse: Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate; chè, se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi, io v' avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d' esser richiesto, di così gran quantità di moneta in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier li prendo, considerando che tu se' mercatante, e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma perciocchè il bisogno mi strigne e ho ferma speranza di tosto renderliti, io li pur prenderò; e per l' avanzo, se più presta via non troverò, impegnerò tutte queste mie case. E così detto, lagrimando sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d' oro. Li quali ella ridendo col cuore e piangendo con gli occhi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna ebbe i denari, così s' incominciarono le 'ndizioni a mutare; e dove prima era libera l' andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l' una fatto il potervi entrare: nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d' un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendoli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell' arte della malvagia femmina e del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa più, che le si piacesse, di questo poteva dire, siccome colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio, e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n' era stato fatto avveduto dinanzi e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n' aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. E avendo da' suoi maestri più lettere avute che egli quelli denari cambiasse e mandasseli loro, acciocchè, non facendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi. E in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano trasorier di Madama la 'mperatrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi: col quale, siccome con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva e il suo misero accidente, e domandogli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: Male hai fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubbiditi, troppi denari a un tratto hai spesi in dolcitudine: ma dacchè fatto è, vuolsi vedere altro. E siccome avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, e a Salabaetto il

disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: e avendo alcun denaio, e il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate; e comperate da venti botti da olio ed empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo. E il leggaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che, infinochè altra mercatanzia la quale gli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore avendo sentito questo, e udendo che ben duomilia fiorin d' oro valeva, o più, quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v' andò. Al quale ella, facendo vista di niente sapere di ciò che recato s' avesse, fece maravigliosa festa, e disse: Ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere, e disse: Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, siccome a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene: ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l' amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, e ho al presente recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomilia fiorini, e aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia, e intendo di fare in questa terra un fondaco e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda che stia alcuno innamorato del suo. A cui la donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, siccome di quello di colui il quale io amo più che la vita mia; e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato sii, perocchè spero d' avere ancora assai di buon tempo con teco. Ma io mi ti voglio un poco scusare che di quei tempi che tu te n' andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, e alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi; e oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore e in grandissima afflizione; e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe. E appresso dei sapere ch' egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d' oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c' è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandarli, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perchè saputo non l' ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa dove erano quelli medesimi che esso portati l' avea, gliele pose in mano, e disse: Annovera s' e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto; e annoveratili e trovatili cinquecento e ripostili, disse: Madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi n' avete fatto assai; e dicovi che per questo e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, che io non ve ne servissi: e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. E in questa guisa reintegrato con lei l' amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, ed ella a fargli i maggior piaceri e i maggiori onori del mondo, e a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella il dì mandato che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v' andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Iancofiore abbracciandolo e basciandolo, lo 'ncominciò a domandare perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza s' ebbe fatto pregar, disse: Io son diserto; perciocchè il legno sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d' oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, e io non ho un denaio, perciocchè li cinquecento che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui: e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, perciocchè non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio; e io non ci sono sì ancora conosciuto, che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse. E perciò io non so che mi fare nè che mi dire: e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, siccome colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere, acciocchè a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che ben me ne increscе per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? Se io avessi questi denari, sallo Iddio che io li ti presterei incontanente; ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona, il quale l' altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano; ma grossa usura ne vuole: chè egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio. Se da questa cotal persona li volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno: e io per me sono acconcia d' impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio, e accorsesi che di lei dovevano essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò, e appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, facendola scrivere in colui che i denar gli prestasse: ma che egli voleva guardare la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, e sì acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, ed era assai buona sicurtà. E perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d' oro, li quali il sensale prestò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v' avea: e fattesi loro scritte e contrascritte insieme,

e in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d' oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli. E di quindi buona e intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l' avevan mandato: e pagato Pietro e ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara. Iancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a maravigliare e divenne sospettosa: e poichè ben due mesi aspettato l' ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva che piene d' olio fossero, trovò quelle esser piene d' acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d' olio di sopra vicino al cocchiume. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuorchè due che panni erano, piene le trovò di capecchio. E in brieve, tra ciò che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Iancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: Chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo il termine esser venuto oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: Madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque che alle vostre bellezze l' opere sien rispondenti. E tornossi a sedere. Emilia non tanto dell' essere Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendare di ciò che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne qual in sull' aurora son le novelle rose. Ma pur, poichè tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi, ed ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: Dilettose donne, assai manifestamente veggiamo che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quelli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente dove lor più piace per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi ne' quali solamente querce veggiamo. Per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che siccome a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile, ma opportuno. E perciò quello che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascun, secondo che gli piace, ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia che l' avere pur d' una parlato: e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, siccome più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all' ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, siccome savia; e in piè drizzatisi, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede: le donne a far ghirlande e a trastullarsi, i giovani a giucare e a cantare, e così infino all' ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono, e dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Pamfilo che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò:

Tanto è, Amore, il bene
 Ch' i' per te sento, e l' allegrezza e 'l gioco,
 Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.
L' abbondante allegrezza ch' è nel core,
 Dell' alta gioia e cara
 Nella qual m' ha' recato,
 Non potendo capervi, esce di fore,
 E nella faccia chiara
 Mostra 'l mio lieto stato;
 Ch' essendo innamorato
 In così alto e ragguardevol loco,
 Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
 Nè disegnar col dito,
 Amore, il ben ch' i' sento;
 E s' io sapessi, mel convien celare:
 Chè, s' el fosse sentito,
 Torneria in tormento.
 Ma i' son sì contento,
 Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco
 Pria n' avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
 Aggiugnesser giammai
 Là dov' io l' ho tenute,
 E ch' i' dovessi giunger la mia faccia
 Là dov' io l' accostai
 Per grazia e per salute?
 Non mi sarien credute
 Le mie fortune ond' io tutto m' infoco,
 Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

La canzone di Pamfilo aveva fine; alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe che con più attenta sollicitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varj varie cose andassero immaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Pamfilo finita, e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.

FINISCE L' OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERON, INCOMINCIA LA NONA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO D' EMILIA SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE, E DI QUELLO CHE PIÙ GLI AGGRADA.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l' ottavo cielo d' azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne e i giovani parimente chiamare. Li quali venuti e appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto non guari al palagio lontano se n' andarono: e per quello entrati, videro gli animali, siccome cavriuoli, cervi ed altri, quasi sicuri da' cacciator per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettarli che se sanza tema o dimestichi fossero divenuti; e ora a questo e ora a quell' altro appressandosi, quasi giugnere li dovessero, facendoli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già innalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d' erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non: O costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene, cantando e cianciando e motteggiando pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l' una che l' altra, da' giovani e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali data l' acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina li mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati, al carolare e al sonare si dierono per alquanto spazio: e poi, comandandolo la Reina, chi volle s' andò a riposare. Ma già l' ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s' adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual sorridendo cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se li leva d' addosso.

Madonna, assai m' aggrada, poichè vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi, del novellare, d' esser colei che corra il primo aringo: il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno, non facciano bene e meglio. Molte volte s' è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d' amore; nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d' altro che di ciò non parlassimo. E perciocchè esso non solamente a varj dubbj di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m' aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenzia d' amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi d' addosso due che contro al suo piacere l' amavan, cognoscerete.

Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova, la qual due nostri Fiorentini che, per aver bando di Firenze, là dimoravano, chiamati l' uno Rinuccio Palermini, e l' altro Alessandro Chiarmontesi, senza saper l' un dell' altro, per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l' amor di costei acquistare. Ed essendo questa gentildonna, il cui nome fu Madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate e da prieghi di ciascun di costoro, e avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo, le venne, acciocchè la lor seccaggine si levasse d' addosso, un pensiero: e quel fu di volerli richiedere d' un servigio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciocchè, non facendolo essi, ella avesse onesta o colorata ragione di più non volere le loro ambasciate udire. E 'l pensiero fu questo. Era il giorno che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il piggiore uomo che, non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse: e oltre a questo vivendo era sì contraffatto e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l' avesse, vedendol dapprima, n' avrebbe avuto paura; ed era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori. Il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento; per la qual cosa ella disse ad una sua fante: Tu sai la noia e l' angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall' ambasciate di questi due Fiorenti-

ni, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere, e per torlimi d' addosso, m' ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volerli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via; e odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo), del quale, non che morto, ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura. E però tu te n' andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, ed esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu seppellito, ed ella, siccome quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d' andare stasera in sul primo sonno ed entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso, e stare come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto; e senza alcuna cosa dire o motto fare, di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, e a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte, che più dove io sia non apparisca, e come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. E appresso questo te n' andrai a Rinuccio Palermini e sì gli dirai: Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè che tu stanotte in sulla mezzanotte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente e rechigliele a casa: quivi, perchè ella il voglia, vedrai, e di lei avrai il piacer tuo: e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata. La fante n' andò ad amenduni, e ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno che, non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe' la risposta alla donna, la quale aspettò di vedere se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi, spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello. E andando, gli venne un pensier molto pauroso nell' animo, e cominciò a dir seco: Deh che bestia sono io? dove vo io? O che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l' amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? il che se avvenisse, io m' avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che so io se forse alcun mio nimico questo m' ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? E poi dicea: Ma pogniam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliano per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, siccome di colui che forse già d' alcuna cosa li diservì. Costei dice che di cosa che io senta, io non faccia motto. Oh se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? come potre' io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male, o, comechè essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla: chè essi non mi lasceranno con la donna, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa; ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse; ed entratovi dentro e spogliato Scannadio e sè rivestito e l' avello sopra sè richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gl' incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli si incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezzanotte, uscì di casa sua, per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire. E andando, in molti e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, siccome di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria, ed esser come malioso condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d' altri simili, da' quali tutto che rattenuto fu. Ma poi rivolto, disse: Deh dirò io di no della prima cosa che questa gentildonna, la quale io ho cotanto amata ed amo, m' ha richiesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non, ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l' ho. E andato avanti, giunse alla sepoltura, e quella leggermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancorachè gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò, e in sulle spalle levatoselo, verso la casa della gentildonna cominciò ad andare. E così andando, e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in un altro d' alcune panche che allato alla via erano: e la notte era sì buia e sì oscura, che egli non poteva discernere ove s' andava. Ed essendo già Rinuccio appiè dell' uscio della gentildonna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da sè armata in modo da mandarli amenduni via, avvenne che la famiglia della Signoria, in quella contrada ripostasi e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scal-

piccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi e le lance, gridò: Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, contuttochè i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vederli poscia fuggire. Ed essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo impaccio di costoro tolta l' avea, se ne tornò dentro e andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, siccome appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio: ma non trovandolo, e avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l' avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n' andò. La mattina trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, perciocchè nel fondo l' aveva Alessandro voltato, tutta Pistoia ne fu in varj ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi, se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia e il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea, non avean fatto, se li tolse d' addosso.

NOVELLA II.

Levasi una Badessa in fretta e al buio, per trovare una sua monaca a lei accusata col suo amante nel letto; ed essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l' accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, e il senno della donna a torsi d' addosso coloro li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario non amor, ma pazzia era stata tenuta da tutti l' ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò: Carissime donne, saviamente si seppe Madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua: ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sè da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori. Li quali, siccome voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera; e ciò addivenne alla Badessa, sotto la cui obbedienzia era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l' altre donne monache che v' erano, v' era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata. La quale, Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d' un bel giovane che con lui era, s' innamorò. Ed esso lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s' accese, e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non una volta, ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall' Isabetta partirsi e andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d' accusarla alla Badessa, la quale Madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciocchè la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla Badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier costei. Or non guardandosi l' Isabetta da questo nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, e una parte se ne mise a guardia dell' uscio della cella dell' Isabetta, e un' altra n' andò correndo alla camera della Badessa, e picchiando l' uscio, a lei che già rispondeva, dissero: Su, Madonna, levatevi tosto; che noi abbiam trovato che l' Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la Badessa accompagnata d' un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l' uscio sospignessero che egli s' aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe, si vestì al buio: e credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano e chiamanli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo e uscì fuori e prestamente l' uscio si riserrò dietro, dicendo: Dove è questa maladetta da Dio? e coll' altre che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l' Isabetta, che di cosa che la Badessa in capo avesse, non s' avvedieno, giunse all' uscio della cella, e quello dall' altre aiutata pinse in terra:

ed entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto soprapprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall' altre monache presa, e per comandamento della Badessa menata in capitolo. Il giovane s' era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seso. La Badessa postasi a sedere in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femmina fosse detta, siccome a colei la quale la santità, l' onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, siccome colpevole, non sapeva che si rispondere; ma tacendo, di sè metteva compassion nell' altre. E multiplicando pur la Badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la Badessa aveva in capo, e gli usolieri che di qua e di là pendevano: di che ella avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: Madonna, se Iddio v' aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La Badessa che non la intendeva, disse: Che cuffia, rea femmina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un' altra volta disse: Madonna, io vi priego che voi v' annodiate la cuffia; poi dite a me ciò che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della Badessa, ed ella similmente ponendovisi le mani, s' accorsero perchè l' Isabetta così diceva. Di che la Badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta, mutò sermone, e in tutta altra guisa che fatto non avea, cominciò a parlare, e conchiudendo venne impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s' era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e l' Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe' venire. L' altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III.

Maestro Simone ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò: Bellissime donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciocchè ciò che di lui si ragiona, non può altro che multiplicar la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo, vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrino fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo: e perciò, senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì e lasciogli dugento lire di piccioli contanti. Per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere: e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d' oro, teneva mercato; il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderlisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole. Ma, non che a questo, essi non l' aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, ed essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno che aveva nome Nello, dipintore, diliberàr tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino. E senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello, e disse: Buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e 'l buon anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare e disse: Oimè! come? che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: Deh, io nol dico perciò; ma tu mi pari tutto cambiato: fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco che guari non era lontano, vedendolo partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: Io non so; pur testè mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato: potrebbe egli essere che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: Sì potrestù aver cavelle, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Ed ecco Bruno sopravvenire; e primachè altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d' esser malato; e tutto sgomentato li domandò: Che fo? Disse Bruno: A me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in sul letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo al Maestro Simone che è così nostra cosa come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; ed egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: Vieni e cuoprimi bene, che io mi sento un gran male. Es-

sendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al Maestro Simone, il quale allora a bottega stava in Mercato Vecchio alla 'nsegna del mellone. E Bruno disse a' compagni: Voi vi rimanete qui con lui, e io voglio andare a sapere che il medico dirà, e se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: Deh sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta; chè io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al Maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, ed ebbe informato Maestro Simon del fatto. Per che venuta la fanticella e il Maestro veduto il segno, disse alla fanticella: Vattene e dì a Calandrino che egli si tenga ben caldo, e io verrò a lui incontanente, e dirogli ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò. Nè stette guari che il Maestro e Brun vennero: e postoglisi il medico a sedere allato, gl' incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare, e a dire: Oimè, Tessa, questo m' hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, e abbassata la fronte, senza risponder parola, s' uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva: Oimè! tristo me! come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? Ben veggo che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto! ma così foss' io sano, come io non sono, che io mi leverei, e dare'le tante busse che io la romperei tutta; avvegnachè egli mi stea molto bene, chè io non la doveva mai lasciar salir di sopra: ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino; ma pur se ne tenevano: ma il Maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio ed aiuto, gli disse il Maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti; chè, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica e in pochi dì ti diliberrò: ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: Oimè, Maestro mio, sì per l' amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere: se tutti bisognano, tutti li togliete, purchè io non abbia a partorire; chè io non so come io mi facessi: chè io odo fare alle femmine un sì gran romore quando son per partorire, contuttochè elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei primachè io partorissi. Disse il medico: Non aver pensiero; io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce: ma farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi: e fara'mi ogni cosa recare alla bottega, e io al nome di Dio dommattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera'ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: Maestro mio, ciò siane in voi; e date cinque lire a Bruno, e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea e mandogliele. Bruno, comperati i capponi e altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se li mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, e il medico venne a lui e i suoi compagni, e toccatogli il polso, gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo; e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo stare più in casa. Calandrino lieto levatosi, s' andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s' avveniva, la bella cura che di lui il Maestro Simone aveva fatta, d' averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d' aver con ingegni saputo schernire l' avarizia di Calandrino, quantunque Monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV.

Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di Messere Angiolieri, e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l' avea, il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si veste e monta sopra il palafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma tacendosi Filostrato, Neifile, siccome la Reina volle, incominciò: Valorose donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v' ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a sè contraria nella mente me n' ha recata, cioè come la malizia d' uno il senno soperchiasse d' un altro con grave danno e scorno del soperchiato: il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di Messer Angiolieri, e l' altro di Messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano che amici n' erano divenuti e spesso n' usavano insieme. Ma parendo all' Angiolieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provvisione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'

Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestir si potesse e fornir di cavalcatura e andare orrevole. E cercando d' alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all' Angiolieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio e ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l' Angiolieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciocchè egli giucava e oltre a ciò s' innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell' uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti sagramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo che l' Angiolieri, siccome vinto, disse che era contento. Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n' andarono a Buonconvento. Dove avendo l' Angiolier desinato, ed essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo, e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato, s' andò a dormire, e dissegli che, come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiolieri, se n' andò in sulla taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d' ora alcuni denari che egli avea, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camiscia, come era, se n' andò là dove dormiva l' Angiolieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, e al giuoco tornatosi, così li perdè, come gli altri. L' Angiolieri destatosi, si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l' Angiolieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, siccome altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d' altro famigliare a Corsignano, volendo, per andarsene, l' oste pagare, non si trovò danaio. Di che il romore fu grande, e tutta la casa dell' oste fu in turbazione, dicendo l' Angiolieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farneli tutti presi andare a Siena: ed ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l' Angiolieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiolieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l' Angiolieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quelli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l' Angiolier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se più d' altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l' Angiolieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh, Angiolieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole che non montan cavalle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; chè indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perchè io li misi a suo senno. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L' Angiolieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v' eran dintorno, li quali parea che credessono, non che il Fortarrigo i denari dello Angiolieri avesse giucati, ma che l' Angiolieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola! che non solamente m' hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: Deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? Non credi tu che io te li possa ancor servire? Deh fallo, se ti cal di me. Perchè hai tu questa fretta? Noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa, truova la borsa. Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverei uno che così mi stesse ben come questo: e a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta o più; sicchè tu mi piggioreresti in due modi. L' Angiolier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, e ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: ed essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l' Angiolieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiolieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo! Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all' Angiolieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale, per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là, con un mal viso disse: Io non so come io non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. E a' villani rivolto, disse: Vedete, Signori, come egli m' aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato: di che io sempre vi sarò tenuto. L' Angiolieri diceva egli altresì; ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l' aiuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì: e a caval montato, lasciato l' Angiolieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo sè il palafreno e' panni aver vinto all' Angiolieri. L' Angiolieri che ricco si credeva andar al Cardinal nella Marca, povero e in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena: ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo, se n' andò a suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto.

E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiolieri, quantunque da lui non fosse a luogo e a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La qual tutta lieta rispuose che volentieri, e cominciò: Gentilissime donne, siccome io credo che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo e il luogo che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello per che noi siam qui (chè per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo), stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere, qui abbia e luogo e tempo debito, e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, siccome poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla: ma perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl' intendenti, in propia forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino e ricco uomo, e tra l' altre sue possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne. Li quali, perciocchè il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell' altre cose opportune fosse, e una fante vecchia dimorasse, siccome guardiana del luogo, perciocchè altra famiglia non v' era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, siccome giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femmina a suo diletto, e tenervela un dì o due, e poscia mandarla via. Ora tra l' altre volte avvenne che egli ve ne menò una che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona, ed era ben vestita, e secondo sua pari, assai costumata e ben parlante. Ed essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello bianco e co' capelli ravvolti al capo, e ad un pozzo che nella corte era del casamento, lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva uno nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l' acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella che avveduta s' era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s' imbardò; nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva: di che Bruno accortosi, perciocchè molto gli poneva mente alle mani, siccome quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: Sozio, se io avessi chi m' aiutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n' avvidi testè quando io andai per l' acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, perciocchè egli la chiamò, ed ella se n' andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? Io la fregherei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio: ella mi piace tanto che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: Sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciocchè ella è molto mia domestica: ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? Io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco non mi curo io; ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa, e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: Ben di'. Or sapeva Bruno chi costei era, siccome colui che veduta l' avea venire, e anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito e andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello e a Buffalmacco, e insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamoramento. E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: Vedestila? Rispose Calandrino: Oimè, sì; ella m' ha morto. Disse Bruno: Io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino, e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. E a Calandrino tornatosene, disse: Bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare; perciocchè, se Filippo se ne avvedesse, tutta l' acqua d' Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: Gnaffe tu le dirai imprima imprima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: ha'mi bene inteso? Disse Bruno: Sì; lascia far me. Venuta l' ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a

stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa e a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d' altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo: e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandissima noia di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole. Per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: Parti, sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi oggi quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m' avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo altri che io far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? A buona otta l' avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto il dì vanno in giù e in su, e in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba: vedrai bel giuoco. Intendi sanamente, che io non son vecchio come io ti paio: ella se n' è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso. Per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. Oh, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, e andava cantando e saltando tanto lieto che non capeva nel cuoio. Ma l' altro dì recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. E in brieve, in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra ora alla porta e ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente, secondo l' ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d' altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte. Quando ella non v' era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno e Buffalmacco che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, facendosi talvolta dare, siccome domandato dalla sua donna, quando un pettine d' avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance: allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. E oltre a questo n' avevan da lui di buone merende e d' altri onoretti, acciocchè solleciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma, senza più aver fatto, vedendo Calandrino che il lavorio si veniva finendo, e avvisando che, se egli non recasse ad effetto il suo amore primachè finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere e a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: Vedi, sozio, questa donna m' ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso: e perciò, posciachè ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare, o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: Deh sì, per l' amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve che io ti darò? Disse Calandrino: Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa che tu mi rechi un poco di carta non nata e un vispistrello vivo e tre granella d' incenso e una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artifici per pigliare un vispistrello, e alla fine presolo, coll' altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portogliele, e disse: Calandrino, sappi che, se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia. ch' è qui dallato, che è il miglior luogo che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà. Quando ella v' è, tu sai ben ciò che tu t' hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e perciò, siccome Bruno gli aveva ordinato, se n' andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di Mugnone: e perciò io intendo che tu te ne vendichi; e se tu nol fai, non m' aver mai nè per parente nè per amico. Egli sì s' è innamorato d' una donna colassù, ed ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con esso lui, e poco fa si dieder la posta d' essere insieme via via: e perciò io voglio che tu vi venghi e vegghilo e gastighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco; ma levatasi in piè, cominciò a dire: Oimè, ladro piuvico, fa'mi tu questo? Alla croce di Dio, ella non andrà così, che io non te ne paghi: e preso suo mantello e una femminetta in compagnia, vie più che di passo insieme con Nello lassù n' andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: Ecco l' amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: Maestri, a me conviene andare testè a Firenze; lavorate di forza. E partitosi, s' andò a nascondere in parte, che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa: ed entrato con lei in novelle, ed ella che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostataglisi,

un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e come tocca l' ebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro: e come dentro fu, chiuso l' uscio, abbracciò Calandrino, e in sulla paglia che era ivi in terra, il gittò, e saligli addosso a cavalcione; e tenendogli le mani in sugli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desidero il guardava, dicendo: Oh Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d' averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m' hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia; tu m' hai aggrattigliato il cuor colla tua ribeba. Può egli esser vero che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muover, diceva: Deh, anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: Oh tu hai la gran fretta. Lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n' erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano e udivano questo fatto. Ed essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, ed ecco giugner Nello con Monna Tessa. Il quale come giunse, disse: Io fo boto a Dio, ch' e' sono insieme. E all' uscio della casa pervenuti, la donna che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre; ed entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via, e andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò; e presolo per li capelli, e in qua e in là tirandolo, cominciò a dire: Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t' ho voluto! Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l' altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella che t' impregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è! chè ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa ad aver vaghezza di così bella gioia come tu se'. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo, nè ebbe ardir di far contro di lei difesa alcuna: ma pur così graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciocchè colei che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: Sia, che Iddio le dea il malanno! Bruno e Buffalmacco che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino che a Firenze se n' andasse, e più non vi tornasse, acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d' andare, il dì e la notte molestato e afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni e alla Niccolosa e a Filippo.

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno: fanno romore insieme. La donna ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale posciachè le donne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo che dicesse. Il qual disse: Laudevoli donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m' ha nella memoria tornata una novella d' una altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciocchè in essa vedrete un subito avvedimento d' una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e comechè povera persona fosse e avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie, assai bella femmina, della quale aveva due figliuoli: e l' uno era una giovanetta bella e leggiadra, d' età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea; l' altro era un fanciul piccolino che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole, e gentiluomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada e focosamente l' amava. Ed ella che d' esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s' innamorò; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (chè così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l' ardore, venne desidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, siccome colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d' esser con lei, senza avvedersene persona. E come nell' animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura, e postevi su due valige forse piene di paglia, di Firenze uscirono; e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero, e alla casa del buono uom picchiarono. Il quale, siccome colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta

prestamente. Al quale Pinuccio disse: Vedi, a te conviene stanotte albergarci; noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l' oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poichè questa ora v' ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v' albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, e appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l' oste cenarono. Ora non avea l' oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l' oste avea saputo: nè v' era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall' una delle facce della camera, e 'l terzo di rincontro a quelli dall' altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l' oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e feceli coricare. Poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, comechè di dormir mostrassero, fece l' oste nell' un de' due che rimasi erano, coricar la figliuola, e nell' altro s' entrò egli e la donna sua. La quale allato del letto dove dormiva, pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli che ogni uomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se n' andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato: dalla quale, ancorachè paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con esso lei di quel piacere che più disideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì: per che temendo non fosse altro, così al buio levatasi come era, se n' andò là dove sentito avea il romore. Adriano che a ciò non avea l' animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò; alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltrepassare, presala, la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva: e fornito quello per che levato s' era, e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n' entrò. La donna avendo cerco, e trovato che quello che caduto era, non era tal cosa, non si curò d' altrimenti accender lume per vederlo; ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, e a tentone diríttamente al letto dove il marito dormiva, se n' andò; ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! in fè di Dio, che io me n' andava diríttamente nel letto degli osti miei: e fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente, e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l' orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò dallato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell' oste: per che fattosi un poco più avanti, insieme con l' oste si coricò. Il quale per la venuta di inuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: Ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu come è la Niccolosa: al corpo di Dio, io ho avuto il maggior diletto che mai uomo avesse con femmina; e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, posciachè io mi parti' quinci. L' oste udendo queste novelle, e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: Che diavol fa costui qui? Poi più turbato che consigliato disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t' abbi a far questo; ma per lo corpo di Dio, io te ne pagherò! Pinuccio che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: Di che mi pagherai? che mi potrestù fare tu? La donna dell' oste che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: Oimè! odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: Lasciali fare, che Iddio li metta in malanno! essi bevver troppo iersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, e udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui. Per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, comechè punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò: e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: Non odi tu ciò ch' e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: Egli mente bene per la gola, chè con la Niccolosa non è egli giaciuto; chè io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire: e tu se' una bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, e andate in qua e in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo. Ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D' altra parte Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l' ho detto cento volte che tu non vada attorno; chè questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni, per vere, ti daranno una volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte! L' oste udendo quello che la donna diceva e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare e a chiamar, dicendo: Pinuccio, destati; torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s' era, cominciò, a guisa d' uom che sognasse, ad entrare in altri farnetichi: di che l' oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine, pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adrian, disse: È egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne qua. Costui infignendosi, e mostrandosi ben sonnocchioso, alfine si levò dallato all' oste e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno e levatisi, l' oste in-

cominciò a ridere e a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d' uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini e messe le lor valige e bevuto con l' oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna, ricordandosi dell' abbracciar d' Adriano, sola seco diceva d' aver vegghiato.

NOVELLA VII.

Talano di Molese sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi; ella nol fa, e avvienle.

Essendo la novella di Pamfilo finita, e l' avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua. La quale allora cominciò: Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s' è fra noi ragionato: e però, comechè detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane, chiamata Margarita, bella tra tutte l' altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa, in tanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, sel sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d' una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s' avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l' avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna, ancorachè la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t' avvenisse: e perciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa. E domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo, disse: Chi mal ti vuol, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso; ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò e oggi e sempre di non farti nè di questo nè d' altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina: ma credi che ti piace, io per me il dico per bene; e ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d' andare nel nostro bosco. La donna disse: Bene, io il farò; e poi seco stessa cominciò a dire: Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d' andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi truovi. Oh egli avrebbe buon manicar co' ciechi, ed io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d' una parte della casa, ed ella uscì dell' altra, e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n' andò nel bosco, e in quello nella più folta parte che v' era, si nascose, stando attenta e guardando or qua or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d' una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poichè veduto l' ebbe, appena dire: *Domine*, aiutami! che il lupo le si fu avventato alla gola; e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarsi: per che portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l' avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo, a lasciarla il costrinsero. Ed essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta e a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita; ma non sì che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d' apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia e il non volere in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno, ma visione; sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse. La qual disse: Come costoro, savissime donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe' lo scolare, a dover dire d' una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera.

E perciò dico che, essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede

ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano: e con questi a desinare e a cena, ancorchè chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi: il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per Messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco. Il quale avvicinatosi a Biondello, disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, e uno storione a Messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentiluomini, m' ha fatte comperare quest' altre due. Non vi verrai tu? Rispose Ciacco: Ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa Messer Corso se n' andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: Messere, io vengo a desinare con voi e con la vostra brigata. A cui Messer Corso disse: Tu sie 'l ben venuto; e perciocchè egli è tempo, andianne. Postisi adunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, e appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, e in sè non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passàr molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di Messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: Avantichè otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrogli in quella un cavalier chiamato Messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e dira'gli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d' arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio; chè si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri. E sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, e avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No, va pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a Messer Filippo l' ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: Che *arrubinatemi* e che *zanzeri* son questi? che nel malanno metta Iddio te e lui! si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere: ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che Messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Mainò; perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciocchè io ti so dire che Messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato, e tutto in sè medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instanzia di cui che sia si facesse beffe di lui. E in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, Messere, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è; che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? paioti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò: e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol Messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e malconcio come era, e dissergli perchè Messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch' egli doveva bene oggimai cognoscer Messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava, e diceva che mai a Messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poich' un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di Messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di Messer Corso! Allora disse Ciacco: A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare come facesti, e io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l' altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All' un risponde che ami, all' altro che vada al ponte all' Oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare: Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato l' ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femmine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quelli convenirsi reggere e governare. E perciò ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s' appartiene, dee essere umile, paziente e ubbidente, oltre all' essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l' usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra. La quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, e hacci date le corporali forze leggeri, le voci piacevoli e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d' essere aiutato e governato, ogni ragion vuol lui dovere essere obbediente e subbietto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori e aiutatori, se non gli uomini? Dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandoli, soggiacere: e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. E a così fatta considerazione, comechè altra volta avuta l' abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo. E però nel mio giudicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido e aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l' usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m' aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, siccome utile medicina a guerire quelle che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei; comechè gli uomini un cotal proverbio usino: Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femmina e mala femmina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpetrare, di leggeri si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femmine tutte labili e inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; e a sostentar la virtù dell' altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico:

Che essendo gia quasi per tutto il mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l' universo, e il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienzia ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi e ardui bisogni concorrevano per consiglio. E tra gli altri che a ciò andavano, si partì un giovane il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Laiazo laonde egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne che, uscendo d' Antioccia con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse, saputo, dove egli andasse e perchè, il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie più che altra femmina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. E appresso lui similmente donde fosse e dove andasse e perchè, domandò. Al quale Melisso rispose: Io son di Laiazo; e siccome tu hai una disgrazia, così n' ho io un' altra. Io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere tavola e onorare i miei cittadini, ed è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia: e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, e in Ierusalem pervenuti, per introdotto d' uno de' baroni di Salamone davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v' era. Al quale Salamone null' altro rispose, se non: Va al ponte all' Oca. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso il quale l' aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d' esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e perciocchè una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto che quelle passate fossero. Ed essendo già quasichè tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo il quale adombrò, siccome sovente lì veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere, perch' el passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via e ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea. Per la qual cosa il mulattiere oltremodo adirato gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa e ora ne' fianchi e ora sopra la groppa: ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh, cattivo, che farai? Vuo'l

tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: Voi conoscete i vostri cavalli e io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d' una parte e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti: sicchè il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: Messere, qui si chiama il ponte all' Oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero: perciocchè assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m' ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì venuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Ed essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse. Il quale poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, siccome per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse: Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio, disse: Ora che vuol dir questo? Deh chè non ceni, se tu vuoi cenare? Se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia: se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: Donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. E a Melisso rivolto, disse: Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e di reputare per un giuoco quello che io farò: e acciocchè tu non m' impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d' un querciuolo giovane, se n' andò in camera dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n' era andata, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio che egli non l' uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l' una volta che l' altra or per lo costato, or per l' anche e ora su per le spalle battendola forte, l' andava le costure ritrovando: nè prima ristette, che egli fu stanco, e in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso, e dissegli: Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del va al ponte all' Oca. E riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s' andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra e in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l' ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi li quali tu fai, li fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, e il giovane amando fu amato.

NOVELLA X.

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere a' giovani; ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare: Leggiadre donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savj alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io il qual sento anzi dello scemo che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura: e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convegnano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d' incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L' altr' anno fu a Barletta un prete chiamato Donno Gianni di Barolo, il qual, perciocchè povera chiesa avea, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua e in là per le fiere di Puglia, e a comperare e a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, e in segno d' amorevolezza e d' amistà alla guisa pugliese nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva, l' onorava.

Compar Pietro d' altra parte essendo poverissimo, e avendo una piccola casetta in Tresanti appena bastevole a lui e ad una sua giovane e bella moglie e all' asino suo, quante volte Donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva, in riconoscimento dell' onor che da lui in Barletta riceveva, l' onorava. Ma pure al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro se non un piccol letticello nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva; ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all' asino suo allogata la cavalla di Donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l' onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciocchè il prete col marito dormisse nel letto, e avevalo molte volte al prete detto: ma egli non aveva mai voluto; e tra l' altre volte una le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me, che io sto bene; perciocchè, quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zitella e stommi con essa; e poi, quando voglio, la fo diventar cavalla: e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò e credettelo, e al marito il disse, aggiugnendo: Se egli è così tuo come tu di', chè non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l' asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femmina come io sono. Compar Pietro che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto, e accordossi al consiglio, e come meglio seppe, cominciò a sollicitar Donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s' ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza; ma pur non potendo, disse: Ecco, poichè voi pur volete, dommattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, e io vi mostrerò come si fa. È il vero che quello che più è malagevole in questa cosa, si è l' appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gemmata appena avendo la notte dormito (con tanto desidero questo fatto aspettavano), come vicino a dì fu, si levarono e chiamarono Donno Gianni. Il quale in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro, e disse: Io non so al mondo persona a cui io questo facessi se non a voi; e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costor dissero di far ciò che egli dicesse. Per che Donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli: Guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio che la coda s' appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso Donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente che di cosa che avvenisse, motto non facesse. E con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: Questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli, disse: Questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla: poi toccandole il petto, e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato, e su levandosi, disse: E questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena e al ventre e alle groppe e alle cosce e alle gambe. E ultimamente niuna cosa restandogli a fare, se non la coda, levata la camiscia, e preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima, e non parendonegli bene, disse: Oh Donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l' umido radicale, per lo quale tutte le piante s' appiccano, venuto, quando Donno Gianni, tiratolo indietro, disse: Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss' io che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: Bene sta, io non vi voleva quella coda io; perchè non diciavate voi a me: falla tu? e anche l' appiccavate troppo bassa. Disse Donno Gianni: Perchè tu non l' avresti per la prima volta saputa appiccar sì com' io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fè disse al marito: Bestia che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? qual cavalla vedestù mai senza coda? se m' aiuti Dio, tu se' povero; ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con Donno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, e il sole già cominciando a intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Pamfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: Signor mio, gran carico ti resta, siccome è l' avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l' ultimo, ad emendare; di che Iddio ti presti grazia, come a me l' ha prestata di farti re. Pamfilo, lietamente l' onor ricevuto, rispose: La vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: Innamorate donne, la discrezion d' Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse: per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata. E perciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ra-

gionare sopra questo, cioè di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore o d' altra cosa. Queste cose e dicendo e facendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà; chè la vita nostra che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare e operare. La tema piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desidero era tirato; e così fecero insino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolmente e senza indugio incominciò:

Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d' Amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli ed i vermigli,
Le rose in sulle spini e' bianchi gigli,
E tutti quanti li vo somigliando
Al viso di colui che me amando
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disio che' suoi piaceri.
De' quai quand' io ne truovo alcun che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo e bacio e parlomi con lui,
E com' io so, così l' anima mia
Tuttutta gli apro e ciò che il cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggeri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propia persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore.
Quel che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon giammai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi;
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Ed al mio amar sen vanno nel cospetto:
Il qual come li sente, a dar diletto
Di sè a me si move, e viene in quella
Ch' i' son per dir: Deh vien', ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, perciocchè già molta notte andata n' era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

FINISCE LA NONA GIORNATA DEL DECAMERON,

INCOMINCIA LA DECIMA E ULTIMA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMFILO SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVERO MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FATTI D' AMORE O D' ALTRA COSA.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quelli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Pamfilo levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendoli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s' andaron diportando: e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono. E quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s' andarono sollazzando. E poich' ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque, si ragunarono. E quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile; la quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere serve al Re di Spagna; pargli male esser guiderdonato: per che il Re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, co-

me è a raccontar della magnificenzia, m' abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza e ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quelli, e forse il più dabbene, Messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso Re d' Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. E assai onorevolmente in arme e in cavalli e in compagnia a lui se n' andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando Messer Ruggieri e splendidamente vivendo e in fatti d' arme maravigliose cose facendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno e ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, siccome dandole a chi nol valea. E perciocchè a lui chè da quello che egli era, si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, e al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule che mai si cavalcasse, e la più bella, la quale, per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a Messere Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera che miglior gli paresse, s' ingegnasse di cavalcare con Messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal Re mandato, e ogni cosa che egli dicesse di lui, raccogliesse sì che ridire gliele sapesse, e l' altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come Messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque Messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d' una cosa e d' altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: Io credo ch' e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie; ed entrati in una stalla, tutte l' altre, fuorchè la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del Cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo Messer Ruggieri, disse: Deh dolente ti faccia Dio, bestia! che tu se' fatta come il Signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse; e comechè molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun' altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì. Per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale Messer Ruggieri incontanente tornò addietro. E avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, per ciò ve la assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe, non date, così ella, dove si conveniva, non stallò, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d' ogni gran dono; ma la vostra fortuna che lasciato non m' ha, in ciò ha peccato, e non io. E che io dica vero, io il vi mostrerò manifestamente. A cui Messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, siccome egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, e in presenzia di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell' uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo e molte mie belle cinture, fermagli, anella e ogni altra cara gioia che io ho: l' altro è pieno di terra. Prendete adunque l' uno; e quello che preso avrete, si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, posciachè vide così piacere al Re, prese l' uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse: Ben potete vedere, Messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna: ma certo il vostro valor merita che io m' opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenire Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città; ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l' Abbate di Cligni e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo friere dello Spedale.

Lodata era già stata la magnificenzia del Re Anfonso nel fiorentin Cavaliere usata, quando il Re al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò: Dilicate donne, l' essere stato un re magnifico, e l' avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l' avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direm noi, se si rac-

conterà un cherico aver mirabil magnificenza usata verso persona che, se inimicato l' avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? Certo non altro, se non che quella del Re fosse virtù e quella del cherico miracolo: conciossiacosachè essi tutti avarissimi, troppo più che le femmine, sieno, e d' ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la remission delle offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' Conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, e in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l' Abbate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo, e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d' arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti, e senza perderne un sol ragazzetto, l' Abbate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo Abbate, al quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d' andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l' Abbate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, siccome quegli che con Ghino niente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l' andar gli vietasse. Al quale l' ambasciadore umilmente parlando, disse: Messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl' interdetti sono scomunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l' Abbate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l' ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui. E smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d' un palagio assai oscura e disagiata, e ogni altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, e i cavalli e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n' andò Ghino all' Abbate, e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significargli dove voi andavate e per qual cagione. L' Abbate che, come savio, aveva l' altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; e allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello Abbate medesimo, e sì disse all' Abbate: Messere, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cosa che io vi reco, sono il cominciamento: e perciò prendetele e confortatevi. L' Abbate che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancorachè con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, e in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar siccome vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che, come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe: e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò che il seguente dì con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni, tanto che egli s' accorse l' Abbate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente e di nascoso portate v' aveva e lasciate. Per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l' Abbate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; e appresso questo niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi e alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abbate, a lui se n' andò la mattina seguente, e dissegli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermeria. E per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, e in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico, attese. L' Abbate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiar venuta, l' Abbate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' Abbate conoscere. Ma poichè l' Abbate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, e in una corte che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abbate se n' andò e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l' Abbate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' Abbate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l' Abbate, voi dovete sapere che l' esser gentiluomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d' animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma. Ma perciocchè voi mi parete valente Signore, avendovi io dello sto-

maco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere: e perciò e la parte e il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l' andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l' Abbate che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a Dio che, per dover guadagnar l' amistà d' uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruta m' è che tu m' abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne! E appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime e opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l' altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dello Abbate, e comechè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l' Abbate sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino, che' bagni, un valente medico il quale ottimamente guerito m' ha; e contogli il modo: di che il Papa rise. Al quale l' Abbate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l' Abbate disse: Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico; perciocchè tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual se voi con alcuna cosa, dandogli donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il Papa udendo questo, siccome colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo Abbate piacque, a corte, nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello Spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di Santa Chiesa e dello Abbate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea. Il quale riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata: ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse. Il quale prestamente incominciò: Nobili donne, grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abbate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue, anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l' avrebbe, se colui prender l' avesse voluto, siccome io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è, se fede si può dare alle parole d' alcuni Genovesi e d' altri uomini che in quelle contrade stati sono, che nelle parti del Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente, e avendo l' animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere ed onorare, fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere ed onorare. E in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Ed essendo egli già d' anni pieno, nè però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d' un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro a chi andava o veniva per quindi: e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina ed ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l' ebbe, e così successivamente insino alla duodecima. E la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femmina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare. E nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: Oh liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! chè per tren-

tadue porti che ha il suo palagio, siccome questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l' ebbi: e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, posciachè la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne: e a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanzia si procacciassero infinochè da lui altro avessero, quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale, senza alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al qual Natan disse: E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n' andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, e accostatoglisi agli orecchi, gl' impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan: e così fu fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcunò nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancorachè in reverenzia come padre l' avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse: per che, comechè ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio e il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: e ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, e appresso il consiglio e l' aiuto; e chi egli era, e perchè venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare e il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò; ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d' essere liberale a tutti: e molto la invidia che alla virtù di Natan porti, commendo, perciocchè, se di così fatte fossero assai, il mondo che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io piuttosto util consiglio che grande aiuto posso donare. Il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n' andrai; perciocchè, ancorachè un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes nè quello in parte alcuna mutato, solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada (chè altra arme non avea), e montato a cavallo, n' andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andare passeggiando per quello. E diliberato, avantichè l' assalisse, di volerlo vedere e d' udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda la quale in capo avea, disse: Vegliardo, tu se' morto! Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non: Dunque l' ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l' avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan, e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi. Ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m' ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbracciò e basciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono; perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, e abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo

tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati s' è dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d' uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere paesi e abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Per che, se tu, per più farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire sè oltremodo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli; perciocchè, poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati; e acciocchè tu l' avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua. E perciò ancora ti dico e priego che, s' ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t' aggrada, io te ne priego: perciocchè, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l' abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà: e però, anzichè ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva: alla quale, non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l' aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse: E se tu puoi, vuo'nele tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa e avrai nome Natan, e io me n' andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m' offerete: ma perciocchè egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta: la quale riconfortata, partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del propio sangue fosse liberale; e veramente affermaron Natan aver quella del Re di Spagna e dello Abbate di Cligni trapassata. Ma poichè assai e una cosa e altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò: Giovani donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d' Amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare. E perciò sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l' onore e la fama, ch' è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato Messer Gentil Carisendi. Il qual giovane d' una gentildonna chiamata Madonna Catalina, moglie d' un Niccoluccio Caccianimico, s' innamorò, e perchè male dello amor della donna era, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v' andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciocchè gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu. E perciocchè le sue più congiunte parenti dicevan sè avere avuto da lei, non essere ancora di tanto tempo gravida che perfetta potes-

se essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d' una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a Messer Gentile. Il qual di ciò, ancorachè della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: Ecco, Madonna Catalina, tu se' morta: io, mentrechè vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei; per che ora che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna, e aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò. E postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il basciò. Ma siccome noi veggiamo l' appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: Deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente quanto più potè, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual, posciachè dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse: Oimè! ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confortati, tu se' in buon luogo. Costei in sè tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti Messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale Messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè, e appresso il pregò per quello amore il quale egli l' aveva già portato e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale Messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente nè mai per innanzi (poichè Iddio m' ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v' ha renduta, essendone cagione l' amore che io v' ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone, e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose sè essere apparecchiata, solo che ella potesse ed onesta fosse. Messer Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente e ogni Bolognese credono e hanno per certo voi esser morta; per che niuna persona è la quale più a casa v' aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è, perciocchè io intendo di voi in presenzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro e uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al Cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose a far quello che Messer Gentile domandava: e così sopra la sua fede gli promise. E appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che teneramente dalla madre di Messer Gentile aiutata, non molto stante partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppj multiplicò la letizia di Messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propia moglie fosse, e a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, e a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua. E tornato e ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, e il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quelli fece di più vivande magnificamente servire. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio giudicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o checchè si sia, la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mostreria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, e io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo o che io debbia aver mai. Ma primachè io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d' un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada nè più ha cura di lui: viene uno strano; è mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi e usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere o rammaricare del secondo, se egli, raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentiluomini, fra sè avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo,

a Niccoluccio Caccianimico, perciocchè bello e ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l' usanza di Persia, disse sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l' avea; e che, per li benefici del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: per che tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano (chè v' avea di valenti uomini), tutti insieme dissero sè tener quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il Cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l' avesse fatta, affermò sè essere in quella opinione altresì. E appresso disse: Tempo è omai che io secondo la promessa v' onori. E chiamati due de' suoi famigliari, li mandò alla donna la quale egli egregiamente avea fatta vestire ed ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentiluomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e come al Cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; ed egli disse: Signori, questa è quella cosa che io ho più cara e intendo d' avere, che alcun' altra. Guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratala e commendatala molto, e al Cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: e assai ve n' eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il Cavaliere, siccome colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur, per servare l' ordine posto, tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, e alcuno se moglie fosse di Messer Gentile o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo Messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così? Signori, disse Messer Gentile, il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il Cavaliere: Questo farò io volentieri, solchè voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, ed essendo già levate le tavole, Messer Gentile allato alla donna sedendo, disse: Signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda; la quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e colla mia sollicitudine e opera delle mani la trassi alla morte: e Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l' ha fatta. Ma acciocchè voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora, distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v' erano, e la donna di compassion lagrimavano. Ma Messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, e andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compare: io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il qual son certo che fu da te generato, e il quale io a battesimo tenni, e nomina'lo Gentile; e priegoti che, perch' ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, ella non ti sia men cara: chè io ti giuro per quello Iddio che forse già di lei innamorar mi fece, acciocchè 'l mio amore fosse, siccome stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o con la madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna, e disse: Madonna, omai da ogni promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio; e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più n' era di speranza lontano, e come meglio potè e seppe, ringraziò il Cavaliere: e gli altri che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l' udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi, e Messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna. Che adunque qui, benigne donne, direte? Estimerete l' aver donato un re lo scettro e la corona, e uno abbate senza suo costo avere riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di Messer Gentile? Il quale giovane e ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercare di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a Messer Ansaldo un giardino di Gennaio bello come di Maggio; Messer Ansaldo con l' obbligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di Messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l' assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve Messer Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato Messer Gentile con somme lode tolto infino al cie-

lo, quando il Re impose ad Emilia che seguisse. La qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò: Morbide donne, niun con ragion dirà Messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata Madonna Dianora, e moglie d' un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria. E meritò questa donna per lo suo valore d' essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome Messere Ansaldo Gradense, uomo d' alto affare, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola, e ogni cosa facendo che per lui si poteva, per essere amato da lei, e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollicitazioni del Cavaliere, e veggendo che, per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d' amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova e al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre d' addosso, e ad una femmina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così: Buona femmina, tu m' hai molte volte affermato che Messere Ansaldo sopra tutte le cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte profferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciocchè per quelli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei. E se io potessi esser certa che egli cotanto m' amasse quanto tu dì', senza fallo io mi recherei ad amar lui e a far quello che egli volesse: e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femmina: Che è quello, Madonna, che voi disiderate ch' el faccia? Rispose la donna: Quello che io disidero, è questo. Io voglio del mese di Gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori, non altrimenti fatto che se di Maggio fosse: il quale dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; perciocchè, se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così, dolendomene loro, di levarlomi d' addosso m' ingegnerei. Il Cavaliere, udita la domanda e la profferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niun' altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse: e in più parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse, che aiuto o consiglio gli desse; e vennegli uno alle mani, il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica proffereva di farlo. Col quale Messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calen di Gennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan, testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d' ogni maniera. Il quale come Messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v' erano, quelli occultamente fe' presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciocchè per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d' attenergliele. La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, siccome vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere; e non senza maraviglia commendatolo assai, più, che altra femmina, dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata. E fu il dolore tale che, non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n' accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente, ciò udendo, si turbò forte; poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l' ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d' onesta donna d' ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza, che molti non istimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire: ma perciocchè io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse Messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada, e se per modo alcun puoi, t' ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l' animo, gli concedi. La donna udendo il marito, piagneva, e negava sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in sull' aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n' andò la donna a casa Messere Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: Io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare. E incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, e in una bella camera ad un gran fuoco se n' entràr tutti; e fatto lei porre a seder, disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v' ho portato, merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d' aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v' ha fatta venire e con cotal compagnia. La donna vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: Messere, nè amor che io vi porti

nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare; e dalla liberalità di Giliberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a Dio non piaccia, posciachè così è come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore: e perciò l' esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste; e quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate: di che io vi sarò sempre obbligata; e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e Messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale Messer Ansaldo di dare il promesso premio s' apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso Messer Ansaldo, e quella di Messer Ansaldo verso la donna, disse: Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Giliberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò, conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il Cavaliere si vergognò e ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere: ma poichè invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d' onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli donne? preporremo la quasi morta donna e il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di Messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse, o Giliberto o Messer Ansaldo o il nigromante intorno a' fatti di Madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale, niuno indugio preso, incominciò: Splendide donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare: il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo. E perciò io che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare, e una ne dirò, non mica d' uomo di poco affare, ma d' un valoroso re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato Messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del Re Carlo riducere. E per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da Mare di Distabia se n' andò: e ivi, forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento ed agiato fece, e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo avendo d' acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggermente. E a niun' altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il Re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a Mar se n' andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, disiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che, perciocchè di parte avversa alla sua era il Cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, e mandogli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a Messer Neri fu molto caro: e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto e la casa di Messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, e al Conte Guido di Monforte, che l' un de' compagni era, comandò che dall' un de' lati di lui sedesse, e Messer Neri dall' altro; e ad altri tre che con loro erano venuti, comandò che servissero secondo l' ordine posto da Messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi e l' ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza noia: il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro e co' capelli tutti innanellati e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca, e nelli lor visi piuttosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli: ed eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo,

e bianco come neve, in sulle carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi giù largo a guisa d' un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva, recava in sulle spalle un paio di vangaiuole, le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo: l' altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un treppiede, e nell' altra mano un utel d' olio e una facellina accesa. Le quali il Re vedendo, si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi, onestamente e vergognose fecero reverenzia al Re; e appresso là andatesene onde nel vivaio s' entrava, quella che la padella aveva, postala giù, e l' altre cose appresso, preso il baston che l' altra portava, e amendune nel vivaio, l' acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n' entrarono. Uno de' famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l' una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l' altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del Re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai: e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella li metteva, siccome ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli e a gittare su per la tavola davanti al Re e al Conte Guido e al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere; e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente li gittava indietro. E così per alquanto spazio cianciarono, tanto che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato. Il qual, più per uno intramettere, che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol Messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivaio: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re e 'l Conte e gli altri che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in sè medesimo l' avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate. Ma sopra ad ogni altro erano al Re piaciute; il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell' acqua, che chi allora l' avesse punto, non si sarebbe sentito. E più a loro ripensando, senza saper chi si fossero, nè come, si sentì nel cuore destare un ferventissimo disidero di piacer loro; per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse. Nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l' una simiglievole all' altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a Messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui Messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l' una ha nome Ginevra la bella, e l' altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che Messer Neri, per più non poter, si scusò. E in questo niuna cosa, fuorchè le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli d' argento in mano, pieni di varj frutti secondo che la stagion portava, e quelli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano:

Là ov' io son giunto, Amore,
Non si poria contare lungamente,

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re che con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi reverentemente, commiato domandarono dal Re. Il quale, ancorachè la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, e il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e Messer Neri lasciato, ragionando d' una cosa e d' altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell' amorose panie s' invescò che quasi ad altro pensar non poteva: e altre cagioni dimostrando, con Messer Neri teneva una stretta dimestichezza, e assai sovente il suo bel giardin visitava, per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, ed essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l' una, ma amendune le giovinette al padre torre, e il suo amore e la sua intenzione fe' manifesta al Conte Guido. Il quale, perciocchè valente uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l' ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale Amor più leggermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m' è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare. E se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l' arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d' inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d' alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole Amore. Questo non è atto di re magnanimo, anzi d' un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero Cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v' ha onorato, e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l' en-

trata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d' eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v' onora, togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? Che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficente scusa fosse il dire: io il feci, perciocchè egli è Ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v' è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sè medesimo vincere: e perciò voi che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l' animo del Re, e tanto più l' afflissero, quanto più vere le conoscea; per che dopo alcun caldo sospiro disse: Conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole e agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito. Ma quantunque l' affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m' hanno le vostre parole spronato, che conviene, avantichè troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono che, tornato il Re a Napoli, sì per torre a sè materia d' operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il Cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di Messer Neri, ma come sue. E con piacer di Messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a Messer Maffeo da Palizzi, e Isotta la bionda a Messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno. E loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n' andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l' amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un re l' aver maritate due giovinette; e io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un re innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile Cavaliere altamente premiando, l' amate giovinette laudevolmente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, e appresso a un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo, quantunque alcuna che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò: Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe che non dicesse ciò che voi dite del buon Re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro. Ma perciocchè a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane Fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d' una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Ed essendo il Re Pietro di Raona signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta ed altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s' innamorò. E cessata la festa, ed ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico ed alto amore. E quello che intorno a ciò più l' offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noia, a manifestar non l' ardiva. Il Re di questa cosa non s' era accorto nè si curava: di che ella oltre a quello che si potesse estimare, portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, e una malinconia sopr' altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva, l' atavano: ma niente era, perciocchè ella, siccome del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento, primachè morisse, fare al Re sentire: e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d' Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli che piacevole uomo era, incontanente a lei venne. E poichè alquanto con amorevoli parole confortata l' ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, laddove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d' un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; e appresso, che in quello che per

te si possa, tu mi debbi aiutare: così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro Signore Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s' accese un fuoco nell' anima, che al partito m' ha recata che tu mi vedi: e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, ed egli essendomi oltremodo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire; e così farò. È il vero che io fieramente n' andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse: e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio; e priegoti che non rifiuti di farlo, e quando fatto l' avrai, a sapere mel facci, acciocchè io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene. E questo detto piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dello animo di costei e del suo fiero proponimento, e increbbenegli forte: e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverai; e appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l' animo posto a così gran re, t' offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare che, avantichè passi il terzo giorno, ti credo recar novelle che sommamente ti saran care: e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto, e promessogli di confortarsi, disse che s' andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch' io sostegno:
Digli ch' a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Messer vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disio ed amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora;
E per lo foco ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non saccio l' ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura,
La qual sostegno per lui, disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio, per Dio, fagli a sapere!
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo, il morir m' è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio Signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva, e il terzo dì se n' andò a corte essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua vivuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n' erano parevano uomini adombrati sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, e il Re per poco più che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui rispose: Io non l' oso scovrir se non a voi. Il Re disideroso d' udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe' venire, dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in su vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua vivuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua vivuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con disidero, senza sapere o presumere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo Signor veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno Signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso. E in sull' ora del vespro montato a cavallo, sembiante facendo d' andare a suo diporto, pervenne là dov' era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l' avesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata e ancora è forte malata; è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: In buona fè, danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa; noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n' andò, e come là entro fu, s' accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l' aspettava, e lei per la man prese, dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l' altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Non vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, comechè ella al-

quanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell' animo, quanto se stata fosse in paradiso; e come potè gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m' è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane e da più ognora la reputava; e più volte seco stesso maladisse la fortuna che di tale uomo l' aveva fatta figliuola. E poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, e in grande onor fu attribuita allo speziale e alla figliuola. La quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n' andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: e in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: Valorosa giovane, il grande amor che portato n' avete, v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta: e l' onore è questo che, conciossiacosachè voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, facendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione e oltre a questo la vostra non conoscessi: ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell' ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l' ardore dello animo dirizzare. Ma siccome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s' innamora, ma secondo l' appetito e il piacere: alla qual legge più volte s' opposero le forze mie, e più non potendo, v' amai ed amo e amerò sempre. È il vero che, com' io ad amore di voi mi senti' prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio: e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d' aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà; ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo: nè il bascio che solo del mio amor volete, senza licenza di Madama la Reina vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di Madama la Reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito; chè io da render non l' ho: e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il Re l' aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendoli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane il quale era gentiluomo, ma povero, ch' avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltre a molte gioie e care che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna; quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane, disse: Ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amenduni le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa ed ella altresì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il convenente: perciocchè, mentre visse, sempre s' appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d' arme andò, che egli altra sopransegna portasse, che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l' arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA VIII.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto: il che colui che fatto l' avea, vedendo, sè stesso manifesta. Per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina che l' altre, incominciò: Magnifiche donne, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare, e loro altresì spezialissimamente richiedersi l' esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello che a lui s' appartiene, fa bene: ma non se ne dee l' uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l' opere del Re esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori. Per che una laudevole opera e magnifica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiama-

to triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentiluomo chiamato Pubblio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d' un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d' un filosofo, chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza ed una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d' altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. E in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l' un più che l' altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, siccome di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, gia vecchio, di questa vita passò. Di che essi pari compassione, siccome di comun padre, portarono, nè si discernea per gli amici nè per li parenti di Cremete qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi che gli amici di Gisippo e i parenti furon con lui, e insieme con Tito il confortarono a tor moglie: e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d' Atene, il cui nome era Sofronia, d' età forse di quindici anni. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, chè veduta ancora non l' avea. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d' amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare: e ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s' accese, quanto alcuno amante di donna s' accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: Ahi misera la vita tua, Tito! dove e in che pon' tu l' animo e l' amore e la speranza tua? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia e sì per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, oh misero, riconosci; dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentrechè tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli; questo non è onesto; questo a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? Lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: Le leggi d' amore sono di maggior potenzia che alcune altre: ella rompono, non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l' uno amico amar la moglie dell' altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque che ad Amor piace, a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a' più maturi. Io non posso volere se non quello che Amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciascheduno; e se io l' amo che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? Io non l' amo perchè ella sia di Gisippo, anzi l' amo, chè l' amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l' ha conceduta più tosto che ad un altro. E se ella dee essere amata (chè dee, e meritamente, per la sua bellezza), più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l' ami io, che un altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, in tanto che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo il qual più dì l' avea veduto di pensier pieno e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s' ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m' abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta: ma certo io n' aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciocchè a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quelli, e ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè per l' amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n' avea preso il voler morire: di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo e il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, siccome quegli che del piacere della bella giovane, avvegnachè più temperamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagri-

mare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, siccome d' uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E comechè onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l' oneste, da celare all' amico, perciocchè chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di torre dello animo dello amico. Ma ristarommene al presente, e a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio; ma maravigliare'm' io ben, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell' animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d' eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli (quantunque tu ciò non esprimi), che a me conceduta l' abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d' altrui fosse stata, che mia. Ma se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l' avessi a render grazie, che d' averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l' avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l' avrebbe egli a sè amata piuttosto che a te: il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare, e la cagione è questa che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell' altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò: perciocchè io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d' una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d' un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l' amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma perciocchè tu, siccome molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà e il conforto e l' allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s' appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei la quale egli, siccome a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l' avesse. Usa adunque lieto la tua elezione e il discreto consiglio e il suo dono, e me nelle lagrime le quali egli, siccome ad indegno di tanto bene, m' ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò, e saratti caro, o esse me vinceranno, e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d' usarla: e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dee, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d' Amore, e so che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, e io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto, verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t' amassi, m' è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, chè di leggiere altra che così ti piacesse, non troveresti: ed io il mio amore leggermente ad un' altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici: e perciò, potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, chè non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Comechè Tito di consentire a questo che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d' altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo, facendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, e io il farò. Ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti. Di che niente mi curerei, se io per questo vedessi lei dover divenir tua: ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho, seguiti avanti, e siccome mia me la meni a casa e faccia le nozze: e tu poi occultamente, siccome noi saprem fare, con lei, siccome con tua moglie, ti giacerai. Poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto: il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e non po-

tendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio. Per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto: e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciàr le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, e andàr via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l' andata. Ma Gisippo che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì; ond' egli un bello e ricco anello le mise in dito, dicendo: E io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo e amoroso piacer prese di lei, senzachè ella o altri mai s' accorgesse che altri, che Gisippo, giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse. E perciò egli d' andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poichè l' uno e l' altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando: e primachè nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n' andò a casa il padre suo, e quivi a lui e alla madre narrò lo 'nganno il quale ella ed eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sè esser moglie di Tito, e non di Gisippo, come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi e a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d' aspro gastigamento. Ma egli sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito d' altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili, ma vilissimi divenire, pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle. E avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe' ragunare; e in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: Credesi per molti filosofanti, che ciò che s' adopera da' mortali, sia degl' iddii immortali disposizione e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare, che gl' iddii. Li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose: per che quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggermente il potete vedere, e ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab aeterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, siccome per effetto si conosce al presente. Ma perciocchè il parlar della segreta provvedenza e intenzion degl' iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini. De' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie: l' una fia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma perciocchè dal vero nell' una nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, perciocchè colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data; laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni son queste: l' una, perocchè egli ha fatto quello che amico dee fare; l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado: conciossiacosachè gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, e i parenti quali li ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare lui più essere stato savio che voi non siete; conciossiacosachè della provvidenzia degl' iddii niente mi pare che voi sentiate e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo giovane e filosofo; quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l' amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un

giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propia vita l' amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. E il vero ch' egli è Ateniese ed io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera ed egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo ed egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d' arme, d' imperio e di studj, dove egli non potrà la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case e i luoghi pubblichi di Roma son pieni d' antiche immagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzj in sul romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l' onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma: la quale se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. E assai conosco che egli v' era qui (e dovea essere e dee) caro d' aver per parente Gisippo: ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste e utile e sollicito e possente padrone così nelle pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quelli del mio Gisippo? Certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma e amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contra a' voleri de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, e halli fatti la necessità aggradire: quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri diranno colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie e istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d' un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? Debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l' andarsi del modo dolendo e di lui è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno nè con fraude d' imporre alcuna macula all' onestà e alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l' abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei, conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire, cercata l' avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l' avessi, avuta non l' avrei. Usai adunque l' arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: e appresso, quantunque io ardentemente l' amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, siccome essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l' anello l' ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea; a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate e insidiate. E che ne fareste voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l' avesse? Quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: per che meco volendone Sofronia menare, v' ho palesato quello che io forse ancora v' avrei nascoso. Il che, se savj sarete, lietamente comporterete; perciocchè, se ingannare o oltraggiare v' avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare: ma tolga Iddio via questo che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli dii e per vigore delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa voi, per avventura più che gli dii o che gli altri uomini, savj tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate: l' una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcuna ragion non avete; e l' altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciocchè io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro, sicuri di questo che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è

meritamente mia, mal grado che voi n' abbiate; e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienzia conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè, tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d' aver poco a cura quanti nel tempio n' erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s' uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti e in parte spaventati dall' ultime sue paróle, di pari concordia diliberarono essere il migliore d' aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovar Tito, e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d' aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, siccome savia, fatta della necessità virtù, l' amore il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n' andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d' Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciocchè Tito ricognoscendolo, il facesse chiamare. Per che passato oltre Tito, e a Gisippo parendo che veduto l' avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Ed essendo già notte ed esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s' andasse, più che d' altro, di morir disideroso, s' avvenne in un luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quella, per istarvi quella notte, si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s' addormentò. Alla qual grotta due li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino; e a quistion venuti, l' uno che era più forte, uccise l' altro e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via: e perciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato, confessò sè averlo ucciso nè mai poi esser potuto della grotta partirsi. Per la qual cosa il Pretore che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, siccome allor s' usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale guardando nel viso il misero condennato, e avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse. E ardentissimamente disiderando d' aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d' accusar sè e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d' un altro innocente offenderli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l' avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, e in presenzia di Tito gli disse: Come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? Tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l' uomo, e questi or viene e dice che non tu, ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò, e vide che colui era Tito, e assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, siccome grato del servigio già ricevuto da lui: per che di pietà piangendo, disse: Varrone, veramente io l' uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d' altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all' ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire: e perciò liberalo, e me, che l' ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presumeva niuno dovere essere colpevole. E pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane, chiamato Pubblio Ambusto, di perduta speranza e a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l' omicidio aveva commesso: e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s' accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dovere solvere la dura quistion di costoro; e non so quale iddio dentro mi stimola e infesta a doverti il mio peccato manifestare: e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì; e questo cattivello che qui è, là vid' io che si dormiva, mentrechè io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione. Adunque liberali, e di me quella pena piglia che le leggi m' impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita: e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciocchè erano innocenti, e il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello: e ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, e appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t' ho, in Acaia tornare. Gisippo, co-

strignendolo da una parte l' esilio che aveva della sua città, e d' altra l' amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenire Romano s' accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l' amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d' essere con perpetua laude commendata, siccome discretissima madre di magnificenzia e d' onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d' odio e d' avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propia utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile e amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitarj, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all' amico, se non costei? E d' altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione (possendosi egli onestamente infignere di vedere) fatto prontissimo a procurar la propia morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo e in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con li lor denari il numero de' servidori s' accrescano, e non guardino, qualunque s' è l' uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre o del fratello o del Signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l' onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re, il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare: Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena in ciò che dell' amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui, per dover correggere i difetti mondani o pur per riprenderli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole: ma perciocchè ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciocchè per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l' amicizia d' alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federigo Primo, a racquistare la Terra Santa, si fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore e allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' Signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante facendo d' andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savj uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche molte province cristiane, e per Lombardia cavalcando, per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentiluomo, il cui nome era Messer Torello d' Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n' andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come Messer Torel vide, avvisò che gentiluomini e stranier fossero, e disiderò d' onorarli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d' entrarvi, non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d' insegnarne, perciocchè stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi, ed egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai

convenevolmente. E al più discreto de' suoi accostatosi, gl' impose quello che egli avesse a fare, e mandol con loro: ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettarli. Il famigliare ragionando co' gentiluomini di diverse cose, per certe strade li trasviò, e al luogo del suo Signore, senzachè essi se n' accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come Messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo, disse: Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s' avvide che questo Cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito se, quando li trovò, invitati gli avesse: perciò, acciocchè negar non potesser d' esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini l' uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d' un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n' avete costretti. Il Cavaliere savio e ben parlante disse: Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e perciò non vi sia grave l' avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e Messer Torello i tre gentiluomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove li fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare li ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino; per che molto bene intendevano ed erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo Cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A Messer Torello d' altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non li poteva onorare. Laonde e' li pensò di volere la seguente mattina ristorare: e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. E appresso questo menati i gentiluomini nel giardino, cortesemente li domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti cipriani, e di Cipri vegniamo e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse Messer Torello: Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentiluomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l' onorarsi alla tavola commise; e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene e ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero che, avvisandosi Messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti li mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s' andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe' l' ambasciata alla donna: la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di Messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, e al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l' era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentiluomini si levarono: co' quali Messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin li menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d' alcuno che a Pavia ed al migliore albergo li conducesse, disse Messer Torello: Io sarò desso, perciocchè esser mi vi conviene. Costoro credendolsi, furon contenti, e insieme con lui entrarono in cammino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d' essere al migliore albergo inviati, con Messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentiluomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni e alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s' avvisaron ciò che era, e dissono: Messer Torello, questo non è ciò che noi v' avamo domandato. Assai n' avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo: per che acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro. A' quali Messer Torello rispose: Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentiluomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentiluomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l' acqua alle mani, e a tavola messi, con grandissimo ordine e bello di molte vivande magnificamente furon serviti, in tanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d' onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del Cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d' altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a Messer Torel piacque, i gentiluomini di Pavia tutti s' andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevol-

mente li salutò. Essi vedendola, si levarono in piè e con reverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito Messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero li domandò. Alla qual i gentiluomini così risposero come a Messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggo io che il mio femminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel picciolettto dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l' un foderato di drappo e l' altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendato e panni lini, disse: Prendete queste. Io ho delle robe il mio Signore vestito con voi: l' altre cose (considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini), ancorchè elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentiluomini si maravigliarono, e apertamente conobber Messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da Messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l' un di loro: Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già Messer Torello ritornato, la donna, accomandatili a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con Messer Torello alquanto cavalcàr per la città, e l' ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi palafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: Io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se li re cristiani son così fatti re verso di sè, chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pure un, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam che s' apparecchiano. Ma sappiendo che il rinunziarli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n' era), pure strignendolo l' andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò, poichè vi piace; ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più, che vi piaccia, addomando; ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; e a Dio vi comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; e andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a Messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, e in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s' appressò. Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l' apparecchiamento grande per tutto, Messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto. E avendo ogni appresto fatto ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell' anima; io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore: e perciocchè io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: checchè di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti uno anno e un mese e un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual partendovi voi mi lasciate; ma dove la mia vita sia più forte di lui, e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morrò moglie di Messer Torello e della sua memoria. Alla qual Messer Torel disse: Donna, certissimo sono che, quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti, avverrà; ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta ed è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti, dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro. E questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggior, ti dimando. La donna disse: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo che m' imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò Messer Torello, e trattosi di dito uno anello, gliele diede, dicendo: Se egli avviene che io muoia, primachè io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli presolo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato

in galea, andò via, e in poco tempo pervenne ad Acri, e con l' altro esercito de' Cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l' arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi e per molte città divisi e imprigionati: fra' quali presi Messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il Cristiano, dal Saladino non era chiamato (il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui), solamente in Pavia l' animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto. Per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, e a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l' attendesse: e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell' Abbate di San Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero. E in questi termini stando Messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo, e parvegli desso: per che lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io sono Lombardo, d' una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: Dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia. E senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: Guarda, Cristiano, se tra queste robe n' è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate: ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l' abbracciò, dicendo: Voi siete Messer Torel d' Istria, e io son l' uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe: e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo e a vergognarsi: ad esser lieto d' avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v' ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il Signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri i due Signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L' altezza della subita gloria, nella qual Messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciocchè sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' Cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era Messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo Messer Torello d' Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir: Messer Torello è morto, credette di Messer Torel d' Istria, e non di quel di Dignes; e il caso che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl' ingannati: per che molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire sè averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna. La quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s' era e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a Messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che Messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, siccome in Creti senti', là dove io rimasi; perciocchè, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, e intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde che, perdutone il mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l' amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto: e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove

questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s' era assai volte, s' incominciò a confortare e a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata aveva, impose che egli vedesse via come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto; ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a Messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d' altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciocchè di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v' aveva mandato, che quel tempo, che voi ed io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell' animo, o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d' averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v' avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d' esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v' ho, ve ne manderò. Al qual Messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole m' hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo: ma poichè così preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocchè domane è l' ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. E il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro: e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a Messer Torello, il quale era già forte, fosse messa indosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, e alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l' ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove Messer Torello era, se n' andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: Messer Torello, l' ora che da voi divider mi dee, s' appressa: e perciocchè io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò, primachè io a Dio v' accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e se possibile è, anzichè i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a vedermi vegniate, acciocchè io possa in quella, essendomi d' avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere: e infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno, richiedermi; chè più volentier per voi che per alcuno uom che viva, le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi benefici e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: Andate con Dio. E della camera s' uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s' accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, e il nigromante aspettando lo spaccio e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio; e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere: nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di Messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a Messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggeri apprezzato. E oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale erano perle mai simili non vedute con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d' oro pieni di dobble fe' porre, e molte reti di perle e anella e cinture e altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo basciò Messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto Messer Torello fu tolto via, e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d' oro di Pavia, siccome dimandato avea, stato posato Messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli ed ornamenti, e ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: e occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l' Abbate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. Oh, disse l' Abbate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t' ha

fatto baco. Accesi adunque più lumi, l' Abbate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il Cavalier che dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la virtù del beveraggio consumata, che Messer Torel destatosi, gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l' Abbate con loro, spaventati e gridando: *Domine*, aiutaci! tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea: di che forte fu seco contento. Per che a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l' Abbate e a pregarlo che egli non dubitasse, perciocchè egli era Torel suo nepote. L' Abbate udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l' avea di molti mesi innanzi: ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual Messer Torel disse: Oh padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercè, e qui d' oltre mar ritornato. L' Abbate, contuttochè egli avesse la barba grande e in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano, e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato. E seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciocchè in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii; tanto che io ti so dire che Madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d' insu il ricco letto, e fatta all' Abbate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto, raccontò all' Abbate. L' Abbate lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò Messer Torel l' Abbate chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' Abbate gliele disse. A cui Messer Torel disse: Avantichè di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza fia quella di mia mogliere in queste nozze. E perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v' andiamo. L' Abbate rispose che volentieri; e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentiluomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, Messer Torello in quello abito che era, con lo Abbate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo: e l' Abbate a tutti diceva lui essere un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque Messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n' avesse; chè la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza, che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma poichè tempo parve a Messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l' anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei serviva, e dissegli: Dì da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s' usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d' alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d' aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee, gli manda piena di vino, colla quale poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe' l' ambasciata alla donna, la quale, siccome costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d' avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse ed empiuta di vino e portata al gentiluomo: e così fu fatto. Messer Torello avendosi l' anello di lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciocchè l' usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l' anello, e senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a Messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: Questi è il mio Signore, questi veramente è Messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l' abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d' alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per Messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse, perciocchè tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai per lo racquisto d' un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto. Per che Messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo che al gentiluomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più gli piacesse. La donna e l' anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto, si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano: e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di Messer Torel se n' andarono. E quivi gli sconsolati

amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, e all' Abbate e a molti altri, e per più d' un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di Messer Torello e di quelle della sua cara donna, e il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare che, benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l' abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' ucciderli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l' onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a Messer Torello. E appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò: Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo dì d' oggi è stato dato a re e a soldani e a così fatta gente. E perciò, acciocchè io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d' un marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, comechè bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, perciocchè gran peccato fu che a costui ben n' avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' Marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare; nè di prender moglie nè d' aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliela tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s' abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza: conciossiacosachè io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle; quantunque, pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d' annodarmi, e io voglio esser contento: e acciocchè io non abbia da dolermi d' altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l' aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch' eran contenti, solchè esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovinetta, che d' una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata. E perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v' è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d' esser contenti e d' onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi: e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa. E perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciocchè io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l' avrebber per donna, e onorerebbonla in tutte cose siccome donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentiluomini e altri dattorno: e oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d' una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture ed anella e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in sulla mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; e ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: Signori, tempo è d' andare per la novella sposa. E messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la

sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l' aspettasse, solo se n' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: Io sono venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia. E domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse, non turbarsi, e s' ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, e in presenza di tutta la sua compagnia e d' ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quelli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com' egli erano, le fece mettere una corona, e appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito. E poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuo'mi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio, sì. Ed egli disse: E io voglio te per mia moglie; e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un palafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l' animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d' alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conosciuta l' avea. E oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n' era che più che sè non l' amasse e che non l' onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando, dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d' averla per moglie presa) che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciocchè niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l' alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l' abito villesco. E in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzichè gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s' era contra 'l marito per lei quando sposata l' avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla: di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell' animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; chè io sarò di tutto contenta, siccome colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli o altro fatto l' avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio Signor mi comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch' io ......; e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l' uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, comechè gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, e dissegli: Te', fa compiutamente quello che il tuo e mio Signore t' ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare, presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuol maschio: il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, posciachè tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che un nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor Signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quello che io altra volta feci, e alla fine lasciar te e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò, nè altro rispose se non: Signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiere alcuno, perciocchè niuna cosa m' è cara se non quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femmina questo poter fare che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei

avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l' aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un' altra donna prender potesse e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in sè medesima si dolea: ma pur, come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare e lasciar te; e perciocchè i miei passati sono stati gran gentiluomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, ed io poi un' altra che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime, e rispose: Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l' ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste; prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciocchè uscito di mente non m' è che ignuda m' aveste. E se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda: ma io vi priego in premio della mia virginità che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri che maggior voglia di piagnere avea che d' altro, stando pur col viso duro, disse: E tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v' erano, il pregavano che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma invano andarono i prieghi: di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati l' aveva i panni, che spogliati s' avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che recatigliele, ed ella rivestitilisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede, siccome far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d' uno de' Conti da Panago: e facendo fare l' appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse. Alla quale venuta disse: Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d' onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono: e perciò tu che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi; poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Comechè queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l' amore che ella gli portava, come fatto aveva la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta e apparecchiata. Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle e a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani: nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, comechè i panni avesse poveri indosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' Conti da Panago (essendo già la fanciulla d' età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei), avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentiluomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in sull' ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole, ve-

nuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state, le prestasse, acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienzia della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciocchè savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che fattalasi venire, in presenzia d' ogni uomo sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all' altra che vostra fu, già deste, non diate a questa; chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele ed iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d' esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m' intervenisse; e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi. E perocchè io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quelli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, e io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, siccom' io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l' abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatisi, n' andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea: e abbracciatala teneramente e il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera, e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono e in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, comechè troppo reputassero agre e intollerabili l' esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il Conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, sicchè egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quelli che sarien più degni di guardar porci, che d' avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d' essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l' avesse in camiscia cacciata, s' avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, e assai le donne, chi d' una parte e chi d' altra tirando, chi biasimando una cosa, un' altra intorno ad essa lodandone, n' avevan favellato, quando il Re, levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all' ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: Adorne donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti, ma per l' una e per l' altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l' angosce, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze. Il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto: perciocchè, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m' è carissimo. E perciò, acciocchè per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, e avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dello onore che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potreb-

be multiplicare che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia dommattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le donne e tra' giovani; ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato. Per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò, e licenziata la brigata infino all' ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l' ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella e a cantare e a sonare e a carolare cominciarono: e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S' amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta com' io sarei, e qual vuol sia.
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute
O ardire o prodezza,
Senno, costume o ornato parlare,
O leggiadrie compiute,
I' son colei per certo in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma perciocch' io m' avveggio
Che altre donne savie son com' io,
I' triemo di paura,
E pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l' altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura:
E così quel che m' è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio Signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Purchè sia chi inviti l' amadore,
Ch' i' gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata
Sospetto, e temo non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio:
Chè se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi o procuri, s' io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

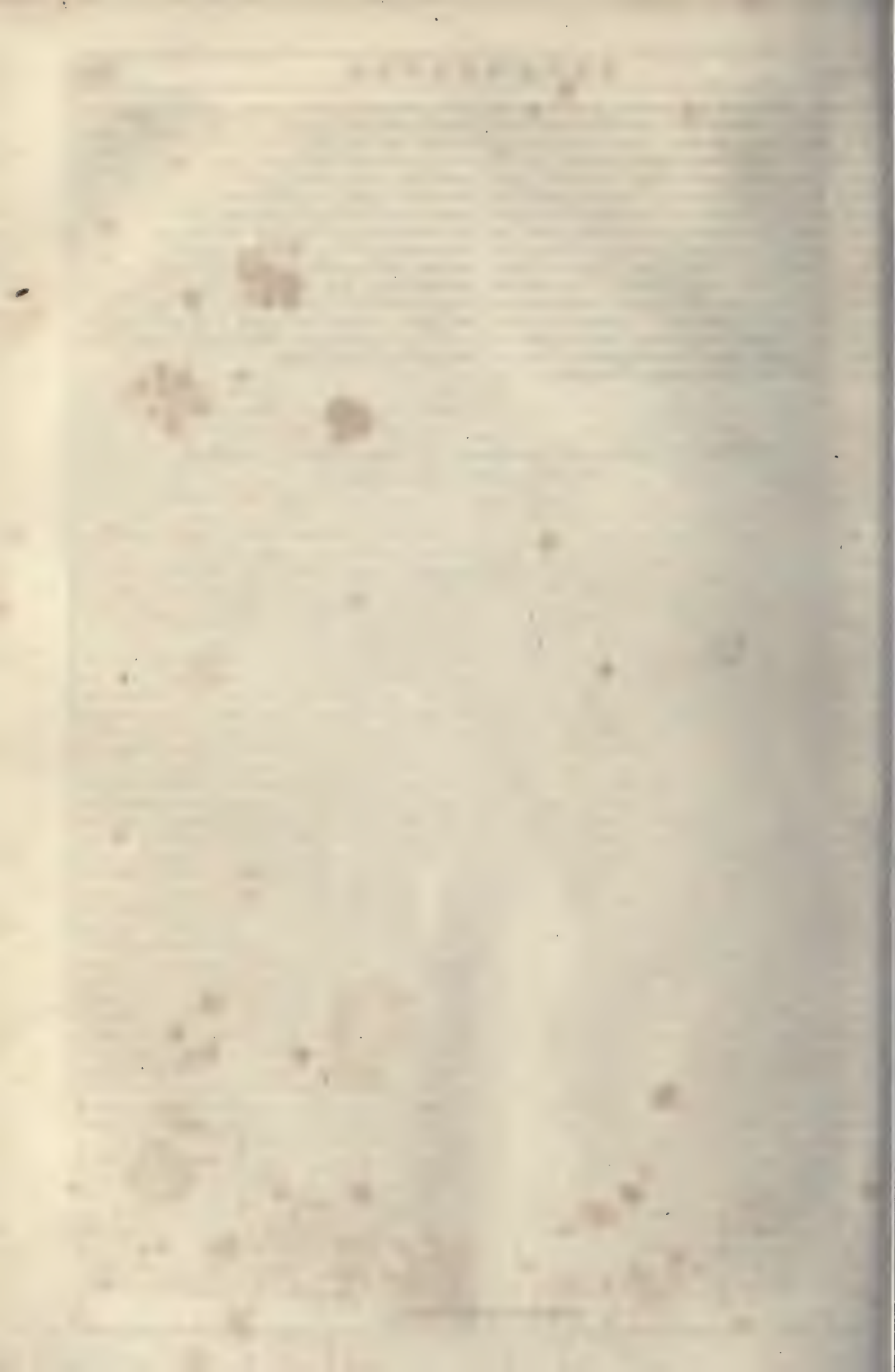
Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo che allato l' era, ridendo disse: Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo conoscere a tutte, acciocchè per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantaron più altre, e già essendo la notte pressochè mezza, come al Re piacque, tutti s' andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. E i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella donde con loro partiti s' erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri attesero; ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CONCLUSIONE
DELL' AUTORE.

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, siccome io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente e appresso voi ringraziando, è da dare alla penna e alla man faticata riposo: il quale primachè io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcune di voi o altri potrebbe dire (conciossiacosachè a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l' altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi, che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, siccome in fare alcuna volta dire alle donne, e molte spesso ascoltare cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego; perciocchè niuna sì disonesta n' è che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppogniamo che così sia (chè non intendo di piatir con voi che mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente, se alcuna cosa in alcuna n' è, la qualità delle novelle l' hanno richesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto, se io quelle della

lor forma trar non avessi voluto, altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che' fatti, e più d' apparer s' ingegnano che d' esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l' averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini e alle donne dir tutto dì foro e caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d' autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore. Il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, e a San Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio ed Eva femmina, e a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d' altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai), nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l' onestà non meno che in altra parte è richesta, dette sono, nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sè era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, siccome possono tutte l' altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio e assai altri, e a colui che ha la febbre, è nocivo? Direm noi, perciocch' e' nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciocchè egli arde le case e le ville e le città, ch' e' sia malvagio? L' arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l' adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola; e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono, la ben disposta non posson contaminare se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina Scrittura? E sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè ed altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte. E così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sè l' hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare: elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere; benchè e le pinzochere altresì dicono e anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune, che non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi; ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate; e perciò esse che le dissero, le dovevan dir belle, e io l' avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore (che non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, perciocchè maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno che fu il primo facitore de' paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Conviene, nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l' erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l' andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano, legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. E ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico che, chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E comechè molto tempo passato sia, dappoichè io a scriver cominciai, infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose, e non all' altre: e a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, per che egli l' adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano, che a voi, donne, alle quali tanto del tempo avanza quanto negli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, perciocchè nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studj gl' ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor, che diranno le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad uno uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciocchè da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d' esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato; e perciò, parlando a quelle che pesato non m' hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve che io sto a galla nell' acqua: e considerato che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di scede si veggono, estimai che quelli medesimi non istesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femmine. Tuttavia, se troppo per questo

ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, e il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino, che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciocchè in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste che così diranno, si vuol perdonare, perciocchè non è da credere che altra che giusta cagione le muova: perciocchè i frati son buone persone e fuggono il disagio per l' amor di Dio e macinano a raccolta e nol ridicono; e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari, mi disse una mia vicina che io l' aveva la migliore e la più dolce del mondo: e in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle; e perciocchè animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto, basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, colui umilmente ringraziando che, dopo sì lunga fatica, col suo aiuto n' ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette.

QUI FINISCE LA DECIMA E ULTIMA GIORNATA DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRINCIPE GALEOTTO.

INDICE

DELLE

VOCI ANTICHE, OSCURE, DI PIÙ SIGNIFICATI ECC.,

SPARSE PER

IL DECAMERONE.

A *bada.* A lunghezza, A perdimento di tempo; e quindi *badare.* (Bembo, Lib. III, pag. 237, ediz. 1552.)

Abituro. Abitazione.

Acanino. Par che vaglia *crudele*, detto per ischerzo e per lezi all' amante da donna ciciliana che vuol mostrarsi bene accesa.

A cavalcione. Con una gamba da una banda e una dall' altra.

Accontare. Abboccarsi, Riscontrarsi, Trovarsi, Accompagnarsi.

Adagiare. Accomodare altri agiatamente.

Adagio. L' istesso che Ad agio, cioè Agiatamente. Vale anche Lentamente.

A diletto. Per diletto.

Adombrato. (G. X, nov. 7.) Stupefatto e Confuso.

Adoperare. Si usa anche pel semplice Operare, Fare.

Aggiugnere. Vale anche Arrivare.

Aggratigliare. Incatenare, Imprigionare.

Agiato. Ricco, Benestante, Comodo, Spazioso di stanze.

A grado. In piacere, Con soddisfazione.

Aguale. Ora, Adesso, Testè.

Aiato. Vedi *Andare.*

Aiutare. In significato neutro passivo, Valersi, Servirsi.

Alberello. Vaso piccolo di terra o di vetro.

Alleggiamento. Alleggerimento.

Aloè. Erba amarissima, il cui sugo è medicinale.

Altrettale. Altro tale, divenuto una parola.

Altro che e *Altri che.* Avverb. Se non, Fuorchè.

A mano a mano. Successivamente.

A man salva. Sicuramente, Senza pericolo.

Amare meglio. Volere piuttosto; modo di dire alla provenzale. (Bembo, Lib. I, pag. 35, 36.)

Amare per amore. Si usa in sentimento di amor lascivo. (Vedi i Dep., pag. 46.)

Ambiadura e *Ambio.* Andatura di cavallo, asino o mulo, a passi corti e veloci, mossi in contrattempo. A questa tale andatura si dice anche Portante e Traino.

Amico e *Amica.* Si usa anche in disonesto significato.

Amistà. Amicizia.

Amorazzo. Innamoramento per ischerno.

Andare aiato. Andare attorno perdendo il tempo; il che diciamo anche Andarne aione e aioni.

Andare attorno. Vagare.

Andare in contegno. Andare con portamento sostenuto ed altiero.

Andare in zoccoli per l' asciutto. Fare contro natura, cioè Esser macchiato del nefando vizio di sodomia.

Andare sopra sè. Andare senza l' aiuto altrui, Andare sostenuto.

Andarne la vita. Esservi pena di morte.

A otta a otta. Avverb. A ora a ora, Di quando in quando.

A petto. In comparazione.

A pezza. A un gran pezzo, Per grande spazio di tempo.

A posta. A piacimento, A beneplacito, A riquisizione, Ad instanza.

Apparere. Vale anche Comparire orrevole.

Appariscente. Grande e di bella presenza.

Appresto. Apprestamento, Apparecchiamento.

Aprire. Metaf. Manifestare, Palesare.

Arca. Propriamente *cassa;* depositi che si fanno nelle chiese per mettervi dentro i morti.

Argomento. Si usa anche per Invenzione, Modo, Provvedimento, Rimedio e Serviziale.

Aringo. Spazio dove si corre giostrando, o si favella orando, come esso corso o giostra, ed esso parlare, ovvero orazione.

A rispetto. Avverb. In rispetto, In comparazione, A paragone.

Arma. (G. VIII, nov. 10.) Invece di Alma, cioè Anima.

Armeggiare. Fare spettacoli d' arme per allegrezza e intertenimento.

Arnese. Nome generico di tutte masserizie, abiti, fornimenti, guernimenti e addobbamenti più no-

bili di case, di città, di navigli, di eserciti: *essere bene o male in arnese*, essere bene o mal vestito.

Arra. Caparra. Lat. *arrha*, *arrhabo.*

Arrubinare il fiasco. Empierlo di vin vermiglio; ed è favellar furbesco: propriamente Dare colore di rubino.

Artagoticamente. Voce detta ad uno scimunito, quasi in senso di Miracolosamente.

Artatamente. Con arte, Ingegnosamente, Astutamente, Ingannevolmente.

A spada tratta. In tutto e per tutto, A dirittura, Affatto; detto dall' andar contro 'l nemico colla spada tratta dal fodero.

Assapere. Sapere.

Assettatuzzo. Attillato, Pulito, Che ha gran riguardo alla portatura ed alla pulitezza degli abiti.

Assiderare. Agghiacciare, Agghiadare, e quasi Morire di freddo.

Assisa. Divisa, Livrea.

A suolo a suolo. Distesamente, Per ordine, L' un sopra l' altro.

A talora. L' istesso che Talora, cioè Alle volte, Alcuna volta, Talvolta.

Atante. Poderoso, Forte, Gagliardo, Atto ad atarsi.

Atare. Vedi *Aiutare.*

Attaccar l' uncino. In gergo, per Congiungersi carnalmente.

Attenere. Osservare la promessa, Attendere, Mantenere.

Attratto. Attrappato, Rattrappato, cioè Quegli che non può distendere le membra per ritiramento di nervi.

Attutare. Attutire, Mitigare, Ammorzare, Quietare.

Avacciare. Affrettare, Sollecitare. E neutro passivo, Affrettarsi, Usar prestezza.

Avanti. Vale ancora Piuttosto, Sopra, Oltre. (Bembo, Lib. III, pag. 233.)

Avere alle mani. Avere in pronto.

Avere copia di alcuna. Goderne amorosamente.

Avere luogo. Esser necessario.

Avere parole con alcuno. Contendere seco.

Avere viso. Avere ardire.

Avvegnachè, *Avvengachè.* Lo stesso che Benchè, Quantunque.

Avvisare. In significato neutro passivo, Immaginarsi, Prevedere, Accorgersi, Pensare, Credere, Stimare. (Vedi il Bembo, Lib. II, pag. 120 e ss.)

Avviso. Stima, Credenza, Opinione, Considerazione, Disegno, Pensiero.

Bacalare e *Baccalare.* Lo stesso che Baccelliere. Dicesi altresì d' uomo di gran riputazione e di maneggio, ma per lo più per ischerzo.

Badare. Aspettare; e quindi Avere attenzione e Por mente. Vedi *A bada.* (Bembo, Lib. III, pag. 237.)

Baderla. Detto per ischerzo di femmina scempia e che si balocchi.

Bagascia. Concubina, Puttana.

Bagattino. Moneta che vale il quarto di un quattrino, siccome il picciolo.

Balco. V. A. Palco.

Balestrare. Metaf. Travagliare, Affliggere.

Ballonchio. Ballo contadinesco. Il Sansovino lo spiega così: „I contadini alle feste si mettono „con le lor donne in fila, prendendosi per le ma„ni, e una di loro dà principio a cantare una bal„lata; e fermatasi, tutte le altre seguitano in „quel tuono il restante della ballata, e intanto si „aggirano intorno e si riducono in cerchio. Fini„ta la ballata, colei che cominciò rinunzia il co„minciarne un' altra a chi le è più a grado; la„onde avviene ch' ella accenna l' amante; ed egli „finito, ridà cotal carico alla prima: e così dà „dare e ridare si è fatto quell' altro nome *ridda*, „quasi *ridà*, che chiamasi anche *rigoletto.*" Quindi formò Dante il verbo *riddare*, cioè Menare la ridda, e per similitudine Andar rigirando a guisa che si fa nella ridda, dicendo nell' Inferno, Canto VII, v. 22 e ss.

„Come fa l' onda là sovra Cariddi,
„Che si frange con quella in cui s' intoppa,
„Così convien che qui la gente riddi."

Ove vedi i Commentatori.

Bambagia. Vedi *Trarre.*

Bambo. Senza senno, Scempio, Scempiato, Scimunito.

Barattiere. Che fa l' arte della baratteria, vendendo le cose a prezzo, o cambiando cosa a cosa.

Barbassoro. Bacalare, uomo d' autorità; ma s' usa scherzevolmente.

Basciozzo. Bacio dato di cuore, e sodo e appiccante, ma a modo contadinesco.

Batalo e *Batolo.* Falda del cappuccio che copriva le spalle.

Battuto. Sost. Suolo, o pavimento di terrazzo o di luogo scoperto.

Beccheria. Luogo dove s' uccidono le bestie, e vendesi la lor carne per mangiare.

Becchini. Scrive il Sansovino: „Coloro che sot„terrano i morti, così chiamati al tempo della „peste, ma a tempo buono son detti sotterra„morti." (Vedi l' Origini della Lingua Italiana di Egidio Menagio alla voce *Beccamorti.*)

Becco. Punta del naviglio.

Beccone. Metaf. vale Stupido, Insensato, Castrone.

Beffa. Dicesi nel singolare ancora *beffe*, e perciò nel plurale *beffi.* Vedi *Porta.*

Bello. Vale anche Grande.

Benda. Striscia o fascia che si avvolge al capo.

Bene sta. Si usa talora a maniera di ripieno, e pare che abbia alquanto dell' ironico.

Bergolo. Leggiere, Volubile, che noi diremmo corrivo, cioè presto al credere e al muoversi, da *vergola*, barca così detta da' Veneziani, perchè di leggieri si rivolta.

Bescio. V. A. in vece di *besso*, Sciocco.

Bessaggine. Sciocchezza, Scipitezza, Scimunitaggine, Scempiataggine, Balordaggine.

Biltà. Beltà, Bellezza.

Bischero. Legnetto congegnato nel manico del liuto, o d' altro strumento simile, per attaccarvi le corde.

Bisogna. Affare, Negozio, Faccenda.

Bistento. V. A. Gran pena, Gran disagio.

Bizzoco. Bacchettone.

Blandimento. Lusinga, Carezza. Lat. *blandimentum.*

Boce. Lo stesso che Voce.

Bolognino. Moneta bolognese della valuta di sei quattrini.

Botare. Far boto, cioè Voto. Lat. *vovere.*

Botolo. Spezie di can piccolo e vile.

Bottaccio. Barletto, Fiasco.

Branca. Zampa dinanzi coll' unghie da ferire, o piede d' uccello di rapina.

Brancolare. Andare al tasto.

Brieve. Sost. Piccolo involto contenente reliquie od orazioni, e portasi al collo per divozione.

Briga. Noia, Fastidio.

Broccata. Colpo, Riscontro. Il Boccaccio dicendo *per la prima broccata*, l' usò metaforicamente, cioè nel primo colpire, o nel primo tentare, siccome spiega l' Alunno. Viene dal verbo *broccare*, che significa Pugnare, Percuotere o Spinger pugnando.

Brunazzo. Alquanto bruno.

Bruttare. Imbrattare, Intridere, Macchiare.

Bruttura. Schifezza, Sporcizia, Lordura.

Bucherame. Sorta di tela.

Bucinare. Andar dicendo riservatamente, con riguardo: Esserne qualche voce o sentore.

Buon uomo. Modo di chiamare uno di cui non si sappia il nome.

Busecchia e *Busecchio.* Budellame e ventre d' animali e polli.

Ca. Accorciato da Casa, o Casata, alla veneziana.

Cadere ad alcuno. Appartenergli, Toccargli.

Cagnazzo. Brutto, Deforme.

Cagnesco. Vedi *Guatare.*

Calcole. Certi regoli appiccati con funicelle ai licci del pettine, per cui passa la tela, in sui quali il tessitore tiene i piedi, ed ora abbassando l' uno ed alzando l' altro, apre e serra le fila della tela, e formane il panno.

Calen. V. A. Accorciamento da *Calende.*

Calere. Premere, Curarsi, dal lat. *calere.* — Se vi cal di me — è modo di pregare.

Camisciotto. Gonnella di tela lina.

Camminata. Sala, così detta da *camminare*, perchè vi si può comodamente andare e passeggiar per entro.

Canciola. Detto così per imprecazione invece di Canchero.

Capere e *Capire.* Entrare, cioè Aver luogo sufficiente. Quando si riferisce all' animo o al giudicio, è usato metaforicamente.

Capoletto. Quel panno o drappo che s' appiccava propriamente alle mura delle camere, per lo più a capo al letto, che noi diciamo Paramento.

Caprino. Vedi *Venire.*

Carapignare. Impegnarsi con parole a uno affine di cavarne qualche utile. Parola disusata, e forse composta per ischerzo.

Careggiare. Far carezze, Far vezzi, Vezzeggiare, Fare stima, Tener caro, Aver in pregio.

Carello. Guanciale di panno, per lo più fatto a scacchi di più colori e ripieno di borra.

Caricare l' orza. Empiere di soverchio; e detto in gergo per coprire la disonestà, vale Congiungersi carnalmente.

Carminare. Pettinare. Lat. *carminare.*

Carovana. Condotta di bestie da soma, o Quantità di some insieme.

Carta non nata. Carta fatta di pelle d' animale tratto dal ventre della madre innanzich' e' nasca.

Cascare di vezzi. Essere oltre modo lezioso.

Casolare. Casa scoperta e spalcata.

Cassesi e *Casesi.* Spiega l' Alunno: „Quelli che „stanno in casa e che fuggono le compagnie.“ Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca. Vedi *Santese.*

Castagnuolo. Sost. Legnetto di castagno.

Castaldo. Maestro di casa, Fattore.

Cateratte. Nel numero del più vale anche Caratteri magichi.

Cattivello. Dim. di *cattivo.* Misero, Infelice, Meschino, Sconsolato.

Cattività. Forzata servitù, Schiavitudine, Tristizia, Ribalderia, Scelleratezza.

Cattivo. Oltre il significato di *prigioniero*, vale ancora Misero, Meschino, Tapino, Dolente, Malcontento, Vile, Abietto, Manigoldo, Poltrone, Dappoco, Gaglioffo, Reo, Malvagio.

Cattolico. Vale anche Sacro, Religioso, Pio.

Cavalcare la capra. Lasciarsi dare o darsi ad intendere una cosa per l' altra.

Cavalcare la capra inverso il chino. Andare a rompicollo, Andare in rovina, in precipizio; detto così dall' esser pericoloso il cavalcare la capra, e tanto più inverso il chino, cioè il luogo che va all' ingiù, a cagione dell' essere le gambe davanti della capra più corte di quelle di dietro.

Cavalle. L' istesso che *cavelle*, alla maniera sanese.

Cavelle. Voce usata bassamente, e vale Qualche cosa, Piccola cosa, Covelle; voce romagnuola.

Cavezzina. Redine.

Cencio. Vedi *Venir del cencio.*

Cepperello. Dim. di *ceppo*, base e piede dell' arbore.

Cessare. In signif. att. vale Sfuggire, Schifare, Rimuovere, Allontanare.

Ceteratoio. Forse suono di cetera, detto per ischerno, e come oggi noi diremmo *sonata* o *fischiata.*

Che. (G. II, nov. 9, in fine.) Parte, Tra; e si pone anche invece di *più che.* (Bembo, Lib. III, pag. 242 e 243.)

Checchè. Qualunque cosa. Lat. *quidquid.*

Chedere. V. A. L' istesso che Chiedere.

Chente. Quale: quando egli è innanzi a *quale*, val Quanto; vale anche Qualunque, specialmente seguendone *che.*

Cherere. Domandare, Volere.

Chiarea. Bevanda medicinale.

Chiarità. Chiarezza.

Chiazzato. Macchiato, Tempestato, Brizzolato, Indanaiato.

Chi che. Qualunque, Qualsivoglia.

Ci. Talvolta si pone per ornamento e per un cotal uso di favellare, specialmente co' verbi Nascere e Vivere.

Cianciare. Scherzare, Burlare, Chiacchierare, Vaneggiare, Far bagattelle.

Ciancione. Ciancia grande e grossolana.

Cintolini. Vedi *Strignere.*

Ciò. Si dice non pure neutralmente, ma ancora maschilmente e femminilmente; e così nel numero del più, come in quello del meno. (Bembo, Lib. III, p. 168.)

Ciotto e *Ciottolo.* Sasso.

Civanza e *Civanzo.* Utile, Vantaggio, Guadagno, Avanzo.

Civanzare. Provvedere; e neut. pass. Procacciarsi, Provvedersi il necessario, Approfittarsi, Avanzarsi.

Civire. Procacciare, Provvedere.

Ciurma. Schiavi di galea.

Ciurmare. Dar bere, che fanno i ciurmatori di vino o d' altro, sopra di cui hanno detto una lunga intemerata di parole; la qual bevanda dicono essi essere antidoto alle morsicature di serpi e d' altri animali velenosi. *Innebriarsi col vino.*

Cocca. Coll' *O* stretta (G. II, nov. 4.), sorta o spezie di nave catelana (G. V, nov. 2.), Tacca della freccia nella quale entra la corda dell' arco.

Cocchiume. Quel turacciol di legno o di sughero che tura la buca donde s' empie la botte, ed anco la buca stessa.

Cocolla. Vesta di sopra che portano i monaci.

Colla. Canapo o fune colla quale si colla, ed è proprio per uso del tormentare: oggi *corda.*

Collare. Tormentare con fune, colle braccia legate dietro sospendendo e dando de' tratti, e Calare con fune.

Colto. Coll' *O* stretta, sost. Luogo coltivato.

Coltre. Coperta da letto.

Comandare. Vale anche Accomandare, Raccomandare.

Combina. Quel cuoio con che si congiunge la vetta del coreggiato col manico. I Deputati (come osservano i Compilatori del Vocabolario della Crusca), non ostante la lezione del Mannelli, leggono *gombine*, e così hanno tutte l' edizioni. Se così dee leggersi, non è inverisimile che il Boccaccio facesse dire artatamente al Prete di Varlungo *combine*, per dimostrarlo non solamente vago delle donne, ma ancora rozzo nel proprio linguaggio.

Come. Usasi anche per Mentre e Quanto. (Bembo, Lib. III, pag. 250.)

Comechè. Sebbene, Benchè, Quantunque, e talvolta Comunque.

Compagnevole. Amichevole e Da buon compagno.

Compare. (G. VIII, nov. 10.) È usato come per denominazione.

Comparigione. Il comparire, Il rappresentarsi in giudicio.

Compasso. Compartimento, Spartimento.

Conceder copia di sè. Darsi a godere amorosamente.

Conciare. Ironicamente, per Isconciare, Guastare, Trattar male, Ridurre in cattivo stato.

Condizione. Importa molte volte *naturale*, ed accenna le qualità dell' animo.

Confettare. Vale anche Mangiar confetti.

Conoscere. Neut. pass. col secondo caso dopo, vale Intendersi, Avere esperienza, pratica, cognizione.

Contante, o *Contanti.* Danaro effettivo.

Contasto. V. A. Contrasto.

Contegno. Vedi *Andare.*

Contezza. Notizia, Familiarità.

Continenza. Contegno.

Convenente. Patto, Promessa.

Conventare. Dar le insegne del dottorato, Ascrivere all' adunanza o congregazione de' dottori.

Convolgere. Voltare più volte, Voltolare.

Copia. Vedi *Avere*, *Concedere*, *Fare.*

Coppa. Vaso d' oro o d' argento, o d' altra materia, per uso di bere.

Coreggia. Cintura di cuoio.

Correre l' aringo. Giostrare; e metaf. Parlare. Vedi *Aringo.*

Corrotto. Sost. Pianto che si fa a' morti.

Corte. Palazzo de' principi, e la famiglia stessa del principe. Luogo dove si tiene ragione; ministri ed esecutori stessi di essa. Spazio scoperto nel mezzo delle case onde si piglia il lume. Vedi *Uomo di Corte.*

Cortese. Vedi *Stare.*

Corteseggiare. Far cortesia, Spender largamente, Spendere in cortesia.

Costetto. Cotesto, forse dal dialetto sanese. (Vedi i Dep., pag. 124 e 125.)

Costumare. Usare, Esser consueto a fare, Praticare, Conversare, Dar costumi, Ammaestrare.

Costumato. Di be' costumi, Bencreato, Usato, Avvezzo, Assuefatto, Solito, Consueto.

Costura. Vedi *Ritrovare.*

Cotale. Avverb. Così, Talmente, ed anche In un certo modo. (Vedi i Dep., pag. 26, e il Bembo, Lib. III, pag. 175.)

Cotale. (G. IX, nov. 3.) Natura della donna per ischerzo.

Cotestui. Cotesti; ma si pone nel numero del meno.

Cozzone. Mezzano, Sensale di cavalli.

Credenza. Vale anche Segretezza, Segreto. Vedi *Tenere.*

Crollare. Muovere dimenando in qua e in là.

Culattario. Voce detta in ischerzo, da *culo*, per alludere al luogo donde esce la Contessa di Civillari.

Dabbene. Aggiunto che si dà a uomo di bontà, buono.

Da che. Interrogat. A che buono?

Dacchè. Si dice anche per Dappoichè. (Bembo, Lib. III, pag. 232.)

Da molto. Di grande stima, Di gran condizione.

Dannaggio. Lo stesso che Danno.

Dannare. Vale anche Cancellare, Fregare; ed è proprio de' conti e di partite.

Da più. Esprime il contrario di Da meno, e denota Maggioranza.

Da poco. Contrario di Da molto.

Dare a vedere. Dare ad intendere.

Dare de' calci a rovaio. Dare de' calci al vento, cioè Essere impiccato. Vedi *Rovaio.*

Dare de' remi in acqua. Cominciar a remare, Partirsi dal lido.

Dare fuoco a cencio. Fare un minimo piacere. (Vedi il Manni sopra la Nov. 10 della Giornata V.)

Dare la parola. Dare licenza.

Dare la posta. Fermar luogo e tempo per che che sia.

Dare opera. Operare, Attendere. Lat. *dare operam.*

Dare una volta. Andare attorno, Fare una girata.

Dasezzo, Dassezzo e *Da sezzo.* Nell' ultimo luogo, Da ultimo.

Da una volta in su. Posto avverb. vale Più volte.

Deretano. Ultimo.

Derrata. Quello che si contratta in vendita, Porzione o quantità di qualsivoglia cosa. Quando questa voce ha unita la parola *giunta*, allora significa il principale della contrattazione.

Desco. Tavola, e propriamente quella sulla quale si mangia.

Destro. Add. Attivo, Acconcio, Lesto, Agile di membra, Accomodato a operare, Accorto, Sagace.

Destro. Sost. Comodo, Comodità.

Di. Oltre l' essere segno del secondo caso, si usa anche invece di *A*, segno del terzo caso; di *da*, *dal* e simili; di *con* e di *per.*

Di botto. Di colpo, Di subito, Immantinente.

Di brigata. Tutt' insieme, Unitamente.

Di che. Posto avverb. Onde, Per la qual cosa.

Dichiarire. Chiarire, Cavar di dubbio.

Di costa. Prep. Dal lato.

Di forza. Con forza, Con impeto, Gagliardamente, Con prestezza.

Digiune. Quattro tempora.

Di grossa pasta. Grossolano, Materiale.

Dileticare e *diliticare.* Stuzzicare altrui leggermente in alcune parti del corpo, che toccate incitano a ridere e a sguittire: Solleticare.

Diliberare. Liberare, Ispedirsi, Risolvere, Determinare.

Di netto. Tutto in un tratto.

Dio vel dica, o Dio ve lo dica per me. L' usiamo quando non sappiamo esprimer da noi quel che vogliamo dire. Questo modo di dire, siccome avverte il Corticelli, pag. 459, equivale ad interiezione ammirativa o esagerativa. — *Dio sa, Dio il sa, Dio lo sa, Sallo Dio;* modi tutti di asseverare, che vagliono: Mi sia Dio testimonio, ne chiamo testimonio Dio. — *Se Dio mi salvi;* maniera colla quale altri fa attestazione di verità a ciò che si asserisce, corrispondente a quella de' Latini: *Sic me Deus adiuvet.* — *Che tristo o dolente il faccia Dio;* maniera d' imprecazione. — *Andarsi con Dio;* Andarsene in buon' ora, in buon punto, con felice augurio. — *Fatti con Dio;* modo di licenziare altrui. Vedi *Fare.*

Di presente. Posto avverb. vale Immantenente, Incontanente, Presentemente.

Di santa ragione, o D'una santa ragione. Posti avverb. vagliono Grandemente, Copiosamente, In abbondanza.

Discernere. Conoscere distintamente, Vedere ottimamente.

Discorrere. Correre intorno, e pel semplice *correre:* Operare col discorso, Discutere, Esaminare, Ragionare.

Discorrimento. Il discorrere, cioè Correre intorno.

Disdetta. Negazione.

Disertare. Vedi Diserto.

Diserto. Tribolato, Afflitto, Rovinato, Solitario, Abbandonato, Derelitto, da *disertare*, cioè Disfare, Guastare, Distruggere; e metaf. Rovinare scapitando, Impoverire, Spogliare di che che sia, Conciar male.

Diservire. Mal servire, Far danno o dispiacere, Nuocere, Discompiacere.

Dissipito. Scipito e Di poco senno.

Dissoluto. Vale anche Guasto, Annullato.

Di tanto. Posto avverb. Tanto, In tanto.

Ditello. E nel numero del più, Ditella e Ditelle: Ascella.

Di vero. Veramente, Per certo.

Divisare. Immaginare, Disegnare, Pensare, Descrivere, Ordinatamente mostrare, Ordinare, Iscompartire.

Divisato. Contraffatto.

Diviso. Sost. Pensiero, Disegno.

Diurno. Del dì.

Dobbra. Moneta d' oro, che diciamo anche Doppia.

Dolce di sale. Vale Di poco senno, Scipito.

Dolciato. V. A. Ripieno di dolcezza.

Dolente. Oltre il significare Colui che ha dolore,

vale anche Meschino, Infelice, Misero, Pessimo, Scellerato.

Dolorosetto. (G. VIII, nov. 7.) Vile e Dappoco.

Donna. Oltre il suo generico significato vale anche Moglie, Signora e Padrona, Madre, Governatrice e Maestra, alla maniera francese, e Monaca.

Donzello. Giovine nobile, e quegli particolarmente che appresso gli antichi era allevato affine di conseguire la cavalleria, la qual conseguita, non si chiamava più Donzello.

Doppiere o *Doppiero.* Torchio o torcia di cera.

Dottanza. V. A. Timore.

Dottare. V. A. Temere, Aver paura, Dubitare, Sospettare. (Si usa in significato neutro e neutro passivo.)

Dove. Alle volte vale l' istesso che Quando, posto invece di condizione e di patto. (Bembo, Lib. III, pag. 227.)

Drappo. Ne' tempi del miglior secolo significava Tela, così di lana, come di seta o simili; in oggi Tela di seta pura, come velluto, ermisino, raso, taffettà e simili.

Duagio o *Doagio.* Panno così detto da Doagio, città di Fiandra, donde anticamente veniva.

E'. L' istesso che *Egli*.

Egli. Non sempre è pronome, ma si pon molto spesso per un cominciamento di parlare, il quale niente altro adopera, se non che si dà con quella voce principio e nascimento alle parole che seguono; e si pone medesimamente molto spesso ne' mezzi parlari. Usasi ancora tronca, pigliando solamente di lei la prima lettera *E'*. (Vedi il Bembo, Lib. III, pag. 158.)

El. In vece di *Egli*.

Elitropia. Girasole, nome d' erba e anche di pietra, di cui, coerentemente al Boccaccio, dice Dante:

„Senza sperar pertugio, o Elitropia"

Inf. Canto XXIV, v. 93; ove vedi i Commentatori. (Vedi ancora Plinio, cap. 21, sect. 29, e lib. 37, cap. 10, sect. 60; Solino, cap. 27; ed ivi il Salmasio.)

En. Invece di *In*.

Entrare in parole. Cominciare a parlare.

Esser bene della grazia di alcuno ecc. Essere in grazia di alcuno. (Vedi i Dep., pag. 128 e ss.)

Eziandio se o *che.* Avvegnachè. Lat. *etiamsi.*

F*accellina.* Propriamente Pezzo di legno ragioso, od altre materie atte ad abbruciare, per far lume; e Fascetto di legne minute per ardere.

Fare. Assolutamente preso importa anche Venire, Andare, Accostarsi, Scostarsi. (Vedi i Dep., pag. 98 e ss.)

Fare a fare. L' istesso che Fare a farsela, Riscattarsi, Vendicarsi.

Fare baco, e *Fare baco baco.* È un certo scherzo per far paura a' bambini, coprendosi il volto; lo che si dice anche Far bau bau.

Fare buon mercato o gran mercato. Contrattare a poco prezzo.

Fare copia d' alcuna cosa. Concederla, Somministrarla.

Fare d' arme. Operare in fatti d' arme; e per similitudine, Usar con femmina.

Fare forza. (G. VIII, nov. 8.) Importare.

Fare le volte del leone. Vale Passeggiare in qua e in là.

Fare luogo. Abbisognare, Convenire.

Fare motto a uno. Parlargli per salutarlo.

Fare onore. Modo di dire assai comune ed assai largo, perchè si stende ad ogni sorta di cortesia e riconoscimento di dignità e di maggioranza; ma, secondo i propositi di che si ragiona, pare che vada un poco variando il significato, senza dilungarsi però molto da questo generale concetto. Ma e' pare che si sia preso per proprio significato quello di Convitare, Trattar bene a mensa. (Vedi i Dep., pag. 131.)

Fare romore. Prorompere in isdegno, Alterarsi.

Fare sembiante o *sembianza.* Far vista.

Fare senno. Operare con senno, giudiziosamente.

Fare veduta o *veduto.* Far sembianza, Far vista.

Farnetico. Sost. Vacillamento, Il farneticare, Pazzia.

Farsetto. Vestimento del busto, come giubbone o camiciuola. Vedi *Trarre*.

Farsi a credere. Persuadersi, Avere opinione.

Fatta. Spezie, Foggia, Sorta.

Fedire. Ferire.

Ferialmente. Alla semplice, Pianamente, Dozzinalmente, Ordinariamente, Trivialmente.

Fermaglio. Borchia che tien fermo o affibbia i vestimenti o altro. Vale anche Ornamento e Gioiello semplice. (G. X, nov. 2.)

Fetta di stame. (G. VIII, nov. 2.) Pezzo di nastro largo di stame.

Fieramente. Vale anche Eccessivamente.

Figlioccio. Quegli ch' è tenuto a battesimo, detto figlioccio propriamente da chi lo tiene.

Filosafo. V. A. Filosofo.

Fimbria. Estremità delle vestimenta, Orlo, dal lat. *fimbria*.

Finare. Restare, Cessare, Finir d' operare.

Fine. Add. Si prende ancora per Di tutta bontà, In estremo grado di eccellenza.

Finita. Sost. Finimento, Fine.

Fisofolo. Lo stesso che Filosofo, voce detta per baia in persona d' uomini idioti, per serbare il costume.

Fistolo. Diavolo.

Fitto meriggio, *Fitto verno* e simili. Si dice per denotare il colmo, il fondo, cioè la sferza del caldo e il cuor del verno.

Fiumana. Allagazione di molte acque.

Focosamente. Ardentemente, Veementemente, Con ardore, Con intenso desiderio.

Foga. Impeto, Furia.

Foresozzo. Contadinotto.

Formoso. Bello. Lat. *formosus.*

Fortunoso. Sottoposto agli accidenti di fortuna.

Forziere. Sorta di cassa.

Fracidume. (G. VII, nov. 8.) Noia, Fastidio, Importunità, Seccaggine.

Frasche. Nel numero del più vale anche Chiacchiere, Fantoccerie, Vanità, Baie, Bagattelle, Frascherie. Lat. *nugae.*

Frascheggiare. Burlare, Beffare, Scherzare, Voler la baia.

Frastagliatamente. Confusamente, Indistintamente.

Frate, bene sta. Modo di dire antichissimo. (Vedi il Manni nell' Illustrazione, pag. 483.)

Fratelmo. V. A. Mio fratello.

Fregare. Vale anche Fare qualche ingiuria ad alcuno o con inganno o senza rispetto.

Fregio. Guarnigione, Fornitura a guisa di lista, per adornare od arricchire vesti e arnesi.

Frenello. Spezie d' ornamento da donne. L' Acarisio dichiara: Legame di donne di villa che portano nella fronte.

Friere. Uomo d' ordine o religion militare.

Frugare. Andar tentando con bastone o altro simile in luogo riposto.

Frullo. Niente, o Cosa di pochissimo momento.

Fuor. Si dice anche per Fuorchè. (Bembo, Lib. III, pag. 249.)

Fuor solamente. Fuorchè, Eccetto.

Furare. Rubare. Lat. *furari.*

Furo. Alla pisana, per Foro, coll' *O* larga.

Gabbare. Neut. assol. Burlare.

Gabbo. Burla, Beffe, Giuoco, Scherzo.

Galla. (G. VIII, nov. 6.) Pillola.

Galloria. Allegrezza eccessiva manifestata con gesti. *Fare galloria* vale Galluzzare, Ringalluzzare.

Garrire. Parlandosi degli uomini, vale Sgridare e Riprendere, quasi minacciando altrui con grida; Altercare, e si usa tanto attivo che neutro.

Garzone. Giovanetto da sette anni infino a quattordici.

Gavillare. Cavillare, Sofisticamente interpretare, Inventar ragioni false che abbian sembianza di verità.

Gengiovo. Aromato di sapore simile al pepe.

Gentilesco. Di bell' aria, di nobile e di grazioso aspetto.

Gentilotto. Gentiluomo di grande autorità, e propriamente signore di castella, al quale diremmo anche signorotto.

Geto. Coreggiuolo di cuoio, che si adatta per legame a' piè degli uccelli di rapina, al quale s' attacca la *lunga*, cioè quella strisciuola di cuoio, colla quale, annodata a' getti degli uccelli, gli *strozzieri* (cioè coloro che custodiscono e conciano gli uccelli di rapina che servono per la caccia) li tengono legati.

Gherminella. Giuoco di mano, Inganno, Baratteria.

Gherone. Pezzo che si mette alle vesti per giunta o supplemento (spezialmente nel fondo per farle più larghe), e ancora si prende per alcuna parte del vestimento.

Ghiado. Oltre il significare Eccessivo freddo, vale ancora Coltello, e si usa solamente colla preposizione *A.* L' Alunno *morire a ghiado* o *a ghiadi* spiega Morire a stento.

Ghiottoncello. Uomo di mal affare, Furbo.

Ghiottone. Vale anche Uomo di mal affare, Giuntatore.

Giostra. Vedi *Torneo.*

Giubba. Veste così da donna, come da uomo, che in antico si tenea di sotto.

Giudice. (G. II, nov. 10.) Vale semplice dottor di legge.

Giudicio. Si dice per ischerno invece di Giudice.

Giuncato. Coperto, Asperso di giunchi. *Giuncare* è preso generalmente per lo spargere d' ogni sorta d' erbe o di fiori, forse perchè anticamente si doveva usare anche i giunchi in sì fatta bisogna.

Giunta. Nella prima giunta, A prima giunta; posto avverb. vale Sul bel principio.

Gli. Si trova usato anche invece del pronome *Egli.*

Gnaffe. Spezie di giuramento, ed è lo stesso che *A fè.* Il Bembo, Lib. III, pag. 262, lo spiega così: „È parola del popolo, nè vale per altro che per „un cominciamento di risposta, e per voce che „dà principio e via alle altre.“

Gocciolone. Epiteto che si dà altrui per ischerzo, come anche Baccellone, Bacchillone, Pinchellone, e sì fatti, che tanto è a dire Scimunito, Semplice, Sciocco.

Gogolare. L' istesso che Gongolare, cioè Rallegrarsi, Giubbilare, Commuoversi per una certa interna allegrezza. (Vedi i Dep., pag. 94.)

Gonnella. Anticamente era Vesta di donna, e anche di uomo, lunga fino alle calcagna.

Grado. Vale anche Obbligo o Gratitudine; onde *saper grado* importa Aver gratitudine.

Gran mercè. Particella di ringraziamento per favore o cosa ricevuta da altrui.

Grasta o *Grasca.* Voce ciciliana che significa Testo, dove si mette dentro basilico, persa o altra piccola pianta.

Gravare. Metaf. corrisponde al lat. *gravare.* Aggravare, figur. vale Esser di noia; lat. *molestum esse.*

Gravenza. V. A. Affanno, Dolore, Passione, Tormento.

Grida. Bando, così detto dal *Gridare*, cioè Favellare ad alta voce che fa il banditore.

Grifare. Stropicciare con grifo.

Groppo o *Gruppo di vento.* Turbine.

Grossetto. Alquanto rozzo e materiale.

Grosso. Sorta di moneta che in Firenze oggi vale mezzo giulio, cioè venti quattrini.

Guagnelo. V. A. Vangelo. *Alle guagnele*, sorta di giuramento, Per lo Vangelo.

Guarnacca e *Guarnaccia.* Veste lunga che si porta di sopra, forse lo stesso che *zimarra.*

Guarnello. Veste da donna fatta di panno tessuto d' accia e bambagia.

Guastada. Vaso di vetro corpacciuto, con piede e col collo stretto, Caraffa.

Guatare in cagnesco. Far viso arcigno, cioè aspro e lazzo, Guardare con mal occhio.

Guato. V. A. Lo stesso che *Aguato.* (Vedi i Dep., pag. 21.)

Guazzo. Luogo pieno d' acqua, dove si possa guazzare.

Iddio. Vedi *Dio.*

Il perchè. Posto avverb. vale Per che, Per la qual cosa, Perchè ciò sia. (Vedi il Bembo, Lib. III, 240, 241.)

Il più. Per lo più; lat. *plerumque.*

Imbardare. Neut. pass. Innamorarsi.

Imbolare. V. A. Rubare, Togliere, Prendere furtivamente.

Imperciò. Lo stesso che Perciò, Però.

Imperversare. Saltare o Dibattersi a guisa di spiritato.

Imprendere. Apprendere, Imparare.

Imprima imprima. Primierissimamente.

Incappare. Incorrere, Cadere; e intendesi principalmente in insidie, in pericoli e simili.

Inchinevole. Pieghevole.

Incogliere. Cogliere, Acchiappare.

Indozzamento. Persecuzione o Fattura diabolica. *Indozzare* dinota l' esser degli animali quando per principio di sopravvegnente indisposizione intristiscono, non crescono e non vengono innanzi; e si prende talora anche per Affatturare.

Infermare. Fare o Rendere infermo. E in signif. neut. vale Divenire infermo, Ammalare.

Infingere. Far vista di non o vedere, o pensare, o curare, o conoscere. Lat. *dissimulare.*

Infino ad ora. Insin da ora, Fin da questo punto, Per lo passato.

Infra. Fra, Tra, Intra, Dopo.

Inimicare. Trattare da nimico.

Inizio. Principio, Cominciamento. Lat. *initium.*

Innamorato. (G. IX, nov. 5.) Amoroso.

Innanzi. Vedi *Avanti.*

Innanzi innanzi. Quasi superlat. d' *Innanzi* per vigor della replica, Primieramente.

Innanzi tratto. Posto avverb. vale Per tempo, Anticipatamente, Precedentemente, Primieramente, La prima cosa.

Innarsicciato. Arsicciato, cioè alquanto arso, che anche diciamo Abbruciaticcio.

In quella e *In quello.* Posti avverb. denotano tempo, e vagliono In quell' ora, In quel punto, In quel mentre. (Vedi il Bembo, Lib. III, p. 243.)

In questa e *In questo.* Posti avverbialmente, In quest' ora, In questo punto. Lat. *interea.*

Intemerata. Orazione in lode della SS. Vergine, così detta perchè incominciante per questa parola; ed era forse la traduzione della latina *O intemerata.* (Vedi il Manni nell' Illustrazione, pag. 462, e il Salvini nelle Note alla Fiera del Buonarotti.) La Crusca dichiara: Intrigo, Guazzabuglio di operazioni, Azione lunga, tediosa e spiacevole.

Intendere. Oltre i significati di Apprendere coll' intelletto, Udire, Sentire e Avere intenzione, vale ancora Attendere, Badare, Avere esperienza e cognizione, Esser d' accordo, Volgere il pensiero, Por la mira a una cosa.

Intendimento. Oltre il significare Intelletto e Intelligenza, vale anche Disegno, Intenzione, Proponimento, Senso o Concetto e Intendenza, cioè Persona amata. (G. IV, nov. 2.)

Interesse. Perchè chi paga ne sente danno, e chi riscuote, utile, di qui è che questa parola *interesse* semplicemente si piglia e per Utile e per Danno. (G. II, nov. 10.)

Intorniare. Circondare.

Intramettere. Nom. Tramesso, Intramesso.

Investire. Vale anche Istar bene, Stare il dovere.

Ischifiltà. Vedi *Schifiltà.*

Iscrezio. Vedi *Screzio.*

Lacciuolo. Per metaf. Insidie.

Lammia. Strega, Incantatrice, Maliarda, Larva, Ninfa. Lat. *lamia.*

Lapidario. Gioielliere.

Laterina. Cesso, dal lat. *latrina.*

Lattovaro e *Lattuaro.* Composto di varie cose medicinali ridotte ad una consistenza simile a quella della mostarda o del mele, e che ha per materia e soggetto lo zucchero o 'l mele.

Lavaceci. Uomo scimunito e dappoco.

Laudesi. Alcuni uomini descritti in certe compagnie che avean per uso di cantar laudi. (Vedi il Manni sopra la Nov. 1 della Giornata VII.)

Lavoratore. Propriamente Contadino.

Legaggio. Inventario.

Legar l' asino. In provv. Addormentarsi.

Leggermente e *Leggiermente.* Vale anche Agevolmente, Con poca fatica. *Di leggieri* vale l' istesso. Vedi *Leggiere.*

Leggiere. Vale anche Piccolo, Di poco momento e Agevole.

Lettiera. Legname del letto.

Levatura. — Essere di poca o piccola levatura, o Avere poca levatura. — Si dice di persona leggiere o di scarso talento.

Lodarsi d' uno. Chiamarsene soddisfatto.

Loto. Fango. Lat. *lutum.*

Lucignolo. Si dice ancora a quella quantità di lino o lana che si mette in sulla rocca per filarla.

Luogo. Vale ancora Agio, Comodo, Spazio, Bisogno.

M*acinare.* Figurat. vale anco Usar l' atto venereo. *Macinare a raccolta* vale Usar di rado tal atto, e perciò con maggior veemenza; tolta la metafora da' molini che per mancanza d' acqua non possono continuo macinare, ma aspettano la colta.

Madonna. Nome d' onore che si dà alle donne, quasi Mia donna. Vedi *Donna.*

Maestrevole. Artificioso.

Magliato. Ammagliato, Legato stretto.

Maisì. Contrario di Mainò. Significa affermazione; e talora vi si frammette alcuna voce, come *Mai Messere sì.* (G. I, nov. 1.)

Maligia. Spezie di cipolla. Spiega l' Acarisio: Malige sono le cipolle piccole fresche di Maggio.

Maliscalco. Governatore d' esercito, volgarmente Maresciallo.

Manicare co' ciechi. Avere il conto suo.

Manicaretto. Vivanda composta di più cose appetitose.

Maniera. Significa ancora Ispezie, Sorta.

Manucare. Mangiare.

Margine. Segno rimaso di nascenza o di ferita. Lat. *cicatrix.*

Martoriare. Tormentare i rei perchè confessino i lor misfatti.

Massaio e *Massaro.* Uomo da far roba e da mantenerla.

Mattapane. Alcuni dicono essere un' antica moneta veneziana d' argento del valore di quattro soldi.

Mattinata. Vale anche lo Cantare e Sonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa della innamorata, come *serenata* quel che fanno la notte al sereno.

Mazzerare. È gittar l' uomo in un sacco legato con una pietra grande, o legato le mani e i piedi, e un grande sasso al collo. Lat. *in culeo inclusum in mare proiicere.* (Dep., pag. 71.)

Meccere. Lo stesso che Messere, ma detto per ischerno e in diligione.

Meglio. Vale anche Più e Piuttosto, all' uso de' Provenzali. (Bembo, Lib. III, pag. 246.)

Mei. (G. VI, nov. 10.) È quasi una spezie d' interiezione esprimente maraviglia.

Mellonaggine. Scipitezza, Sciocchezza, Grossezza d' ingegno, detta dallo scipitissimo sapore del mellone, frutta di forma simile alla zucca lunga, nel rimanente di colore e sapore simile al cetriuolo, ma più scipito.

Menare la danza. Vale Guidare il ballo, o chi balla.

Menare le calcole. Aiutarsi nell' atto venereo. Vedi *Calcole.*

Menare per lo naso. Aggirare, Dare ad intendere.

Menare smanie. Vale Impazzare.

Meno. Si piglia anche per Minore.

Menomare. Diminuire.

Mentire per la gola o per la strozza. Mentire sfacciatamente.

Meriggiana. Tempo di mezzodì.

Mescolato. Mescolanza; ma è proprio di lane per fabbricar panno, detto anch' esso Mescolato: oggi Panno misto.

Messere. Che si dava a tutti indistintamente per un certo uso onesto e per una cotal riverenza che porta seco l' età: è uno de' titoli di maggioranza. (Vedi i Dep., pag. 80.)

Messo. Muta di vivande, Servito. (Vedi i Dep., pag. 15.)

Mestola. Insipido, Scimunito e Di grosso ingegno.

Meta. Pronunziato coll' *E* stretta, quello sterco che in una volta fa alcuno animale, e per lo più l' uomo e 'l bue.

Mettere in aia. Per metaf. Cimentarsi, Intrigarsi, Venire in prova.

Mettere in novelle. Burlare, Deridere.

Mettere in parole. Promuovere un discorso per fare altrui parlare.

Mettere tavola. Far convito. (Dep., pag. 15.)

Mettersi la via tra' piedi e tra le gambe. Mettersi frettolosamente in cammino.

Mica. Particella riempitiva che si pone colla negazione per maggior efficacia di negare.

Micidiale. Omicida.

Micolino. Pochin pochino.

Miga. L' istesso che Mica.

Millanta. Nome numerale indeterminato, detto per ischerzo, e vale Grandissima quantità indeterminata.

Minuto minuto. Così replicato ha forza di superlativo, e vale Minutissimamente.

Miseria. Vale anche Malvagità, Mala qualità ed Istrettezza nello spendere.

Misero. Vale anche Colui che troppo s' astiene dall' usare il suo, Avaro.

Mo. Ora, Adesso, accorciato dal lat. *modo.*

Moccichino. Pezzuola da soffiarsi il naso.

Mogliama. Mia moglie.

Mogliata. Tua moglie.

Mollare. Finare, Ristare.

Monna. Che si dà ancor oggi a tutte le femmine passata che è la giovanezza, tanto che non se ne eccettuano anche le fantesche e nostre serventi, non è altro che Donna e Padrona mia. (Vedi i Dep., pag. 80.)

Monsignore. Mio signore; titolo di maggioranza che oggi lo diciamo solamente a' Prelati.

Montare. Importare, Rilevare, Giovare.

Montone. Per metaf. si dice d' Uomo senza ragione, Stolido.

Moscoleato. V. A. Composto con muschio, che ha odore di muschio.

N*abissare.* Infuriare, Imperversare.
Nanfa. Aggiunto d' acqua odorifera.
Nappo. Coppa, Vaso da bere.
Nascenza. Enfiato, come fignolo, ciccione e simili.
Nazione. Vale anche Nascimento, Nascita, Origine, Stirpe, Schiatta.
Nel. Quando sta invece di *ne 'l*, il *ne* è avverbio di loco, e la *L* è pronome.
Nè mica. Non già, Nè per un poco.
Niente. Alle volte si pone invece di Alcuna cosa. (Bembo, Lib. III, pag. 246.)
Nimistà. Inimicizia.
Ninferno. Lo stesso che Inferno.
Niquitoso. Irato.
Nol. Usasi ogni volta che dopo la *non* si pon l' articolo *il.* (Bembo, Lib. III, pag. 254.)
Non che. Vale anche Benchè; ma, come notano i Compilatori del Vocabolario, è maniera poco usata e forse tronca.
Non per tanto. Non di meno, Non perciò.
Novella. Vale anche Discorso e Chiaccheramento senza pro e conclusione.

O*isè.* Voce dello stesso significato di *Oimè*, ma si riferisce alla terza persona.
Olire. Gettare e Rendere odore.
Onorare. Vedi *Fare onore.*
Onore. Vedi *Fare onore.*
Oricanno. Piccol vasetto e di stretta bocca, per tenervi l' acque odorifere.
Origliere. Guanciale.
Orrevole. Nome add. accorciato, invece di Onorevole.
Or via. Particella comandativa ed esortativa, e indica celerità e prestezza, e vale Orsù.
Orza. Quella corda che si lega nel capo dell' antenna del naviglio da man sinistra.
Osservare. Vale anche Attenere, Mantenere quel ch' uom promette.
Oste. Oltre il significato d' Albergatore, significa anche l' Albergato; e similmente vale Esercito, Campo, Accampamento.
Ostiere. Ostello, Albergo, Casa.
Otta. Lo stesso che Ora, e Tempo semplicemente.
Otta per vicenda. Posto avverb. Di quando in quando.

P*aglicriccio.* Tritume di paglia.
Palafreniere e *Pallafreniere.* Staffiere. Lat. *equi curator.*
Palafreno o *Pallafreno.* Cavallo.
Paliscalmo e *Palischermo.* Piccola barchetta, alla quale oggi si dice anche Schifo, che si mena pe' bisogni del naviglio grande.
Paltone e *Paltoniere.* Che va limosinando. Nota il Bandiera che così si chiamano i forastieri che vanno accattando, singolarmente i Francesi o altri Oltramontani.
Pancale. Panno col quale si cuopre la panca per ornamento.
Panni di gamba. Calzoni.
Pannilini. Calzoni.
Paolino. Spezie d' uccello, e si dice d' uomo sciocco o scipito.
Parecchi. Il Boccaccio usa questa desinenza nell' uno e nell' altro genere.
Parentevole. Affettuoso.
Parentorio. Voce corrotta da *perentorio*, aggiunto di Termine che si assegna a' litiganti, e vale Ultimo: talora ha forza di sost., e significa lo stesso termine.
Pari pari. Così raddoppiato ha forza di superlativo, che anche si dice *par pari.*
Parolozza. Parola materiale e rozza.
Parte che. Mentrechè.
Partito. Via, Modo, Guisa, Risoluzione, Determinazione, Termine, Pericolo.
Parvenza. Apparenza.
Passione. (G. VIII, nov. 7.) Compassione.
Passo. Vale anche Misura.
Pasta. Vedi *Di grossa pasta.*
Pastihaca. Aggiunto dato per ischerzo all' India.
Patico. Aggiunto d' Aloè, detto altrimenti Epatico, che è una pianta americana e arabica che sta sempre verde, da cui si cava un sugo che condensato è del colore del fegato e ritiene lo stesso nome, dicendosi il fegato in lat. *hepar*, *hepatis.* (Vedi il Ricettario Fiorentino, pag. 14 e 15.)
Pavese. Arma difensiva che s' imbraccia, come Scudo, Targa o Rotella.
Pecoraggine. Scimunitaggine, Sciocchezza; tratta la metafora dalla stolidità della pecora.
Pecoreccio. Quasi Confusione, e si dice *entrare nel pecoreccio* del cominciare un ragionamento e non trovare nè via nè verso d' uscirne.
Pecorone. Si dice d' Uomo sciocco, scipito e senza giudizio; metafora tolta dalla semplicità o stolidità della pecora.
Pelliccione. Pelliccia grande e di lungo pelo. Vedi *Pilliccione* e *Scuotere.*
Penare. Indugiare, Tardare.
Pennace. Lo stesso che Penace, Tormentoso.
Pennaiuolo. Strumento da tenervi dentro le penne da scrivere.
Penna matta. Quella piuma più fina che resta ricoperta dall' altra addosso agli uccelli.
Pennoncello. Quel poco di drappo che si pone vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera, che anche diciamo Banderuola.
Pentere. L' istesso che Pentire.
Pentuto. Pentito, da Pentere.
Per amore. A cagione, Per cagione, Per rispetto.
Perchè. Quando questa particella accenna cagione già esposta, cioè significa Per la qual cosa, Laonde, Per lo che e Per cagione di che (Lat. *Quapropter*, *Quam ob rem*, *Ex quo*, *Propter quod*), l' abbiamo scritta come due parole: *Per che.* Quando poi accenna cagione da esporsi (cioè risponde

al *Quia* o *Cur* de' Latini), o sta invece di Perciocchè, o di Acciocchè, o di Benchè, Quantunque, Avvegnachè, Ancorchè, Eziandiochè, l' abbiamo scritta come una sola voce: *Perchè*.

Perdonanza. Vale anche Indulgenza conceduta da' Sommi Pontefici a chi visiti luoghi pii o sacri.

Pericolatore. Voce travolta, detta invece di *Procuratore* da persona idiota e rozza.

Per me' e *Per mei.* Per mezzo, Nel mezzo, Vicino, Allato, Dirimpetto, In quel luogo appunto di cui si ragiona.

Per poco. Quasi, Quasi che, Poco meno che, Agevolmente.

Per punto. Posto avverb. vale lo stesso che Punto, cioè Nulla, Niente, Neppure un minimo che.

Perso. Color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.

Persona. Si usa anche invece di Alcuno, e talvolta significa Vita.

Pestare. Figurat. Infrangere e Ammaccare con percosse.

Pettinar tigna. Si dice in modo provverb. del Far servizio a ingrati, o a chi nol merita.

Pettoruto. Alto di petto.

Piacevole. Aggiunto di persona, Affabile, Cortese, Trattabile, o contrario di Ritroso.

Pianamente. Vale anche Parcamente, e quasi Poveramente.

Piatire. Litigare e Disputare.

Piatto. Ispianato, Schiacciato, Di forma piana, A guisa di piattello.

Picchiapetto. Scrupoloso, Superstizioso, Che si picchia il petto, quasi per rendersi in colpa.

Picciolo. Moneta che già s' usava in Firenze, e n' andava quattro al quattrino.

Pidocchieria. Tapinità, Grettezza, Estrema avarizia.

Piede innanzi piede. Con moto lento, Passo passo.

Pigliare nelle parole. Attaccarsi a qualche parola del ragionar d' alcuno, stravolgendo il senso di sua intenzione; o abusandosi indiscretamente dell' altrui sincero e discreto discorso per tenerlo obbligato.

Pigliare pel naso. Aggirare, Dare ad intendere quel che non è.

Pigliare una volta. L' istesso che Dare una volta.

Pilliccione. Vedi *Pelliccione* e *Scuotere*.

Pinca. Specie di cetriuolo.

Pinzochero. Quegli che porta abito di Religione stando al secolo.

Più. Si piglia anche per Maggiore.

Più avanti. Più oltre.

Piuvico. V. A. Pubblico.

Pocofila. Nome composto di *poco* e *fila*, e si dice per ischerno alle donne.

Poco stante. Poco dopo.

Poi. Vale anche Poichè. (Vedi i Dep., pag. 36, e il Bembo, Lib. III, pag. 231.)

Poi da che. Tramutate le lettere, invece di Dappoichè. (Bembo, Lib. III, pag. 231.)

Polso. Metaf. Possibilità, Vigore, Forza.

Pomo. (G. X, nov. 1.) Quella Palla, che ha sopra una crocetta, portata dagl' imperatori e da' re.

Pontare. Spignere.

Popolano. Quegli ch' è sotto la cura d' una parrocchia, Della setta e fazione del popolo.

Popolazzo. Plebe.

Popolino. Nome di un' antica moneta d' argento.

Porta. Gli antichi nel numero del meno dissero anche *porte*, perciò *porti* nel numero del più. (Vedi i Dep., pag. 25.)

Portare in nave per lo piovoso. Maniera esprimente disonestà.

Posta. Coll' *O* larga, Luogo e tempo prefisso e determinato; Agguato, Invito, quando è termine di Giuoco. Vedi *A posta*.

Predicare. Vale anche Pregare altrui con gran circuito di parole.

Prendere partito. Prendere risoluzione, determinazione; Risolversi, Determinarsi.

Prendere tempo. Indugiare per prendere più propria congiuntura.

Prendere una danza. Vale Cominciarla.

Prendersi buon tempo d' alcuna cosa. Pigliarsene giuoco, Prendersene piacere.

Presentagioni. Luogo pubblico dove si presentano scritture d' atti pubblici, detto dal *presentarle*, cioè darle a coloro che sono deputati a riceverle, e dove l' uomo si rappresenta per notificarsi.

Pressochè. Quasi meno, Poco meno.

Presumere. Vale anche Far conghiettura, Immaginare, Presupporre.

Prezzolare. Condurre per prezzo. Lat. *mercede conducere*.

Prigioniere. Significa ancora Colui che sta a guardia delle prigioni, Carceriero.

Pro'. Add. Valoroso, Prode.

Proda. Si dice invece di *Prova;* e per similit. Orlo, Estremità delle cose.

Prontare. Importunare, Importunamente sollecitare, Fare istanza. (Vedi i Dep., pag. 78.)

Proposta. Quel che si propone per trattare. Lat. *argumentum*.

Proverbiare. Sgridare alcuno con parole villane e dispettose.

Proverbiosamente. Sdegnosamente, Dispettosamente, Villanamente.

Provinca. Erba che fa il fiore azzurro, con cinque foglie a campanella.

Punzone. Forte colpo di pugno.

Putire, Avere o Sentire mal odore.

Quale. Si usa anche invece di Chi, Chiunque, Qualunque.

Qual che. Qualunque.

Quando che sia. In alcun tempo, A qualche tempo, Una volta.

Quantunque. Nome composto da *quanto* e *unque;* vale l' istesso che Quanto, Quanto mai, Quanto

si voglia, Tutto quello che, Qualunque. (Bembo, Lib. III, pag. 236.)
Quattragio. Voce in ischerzo contrapposta a Duagio, per dimostrare una maggior finezza di panno.
Quicentro e *Quincentro.* Qui dentro. (Vedi i Dep., pag. 69, e il Bembo, Lib. III, pag. 229.)

Rabbia. (G. VIII, nov. 7.) Spezie di malore, che anche si dice *stizza*, simile alla scabbia.

Raccogliere e *Raccorre.* Vale anche Osservare, Notare.

Ragazzo. Servo adoperato a vili esercizj. Lat. *puer.*

Ragionato. Capace di ragione, Che ha in sè ragione.

Rancio. Aggiunto del colore della melarancia matura, al quale diciamo *doré.*

Rattrappato. L' istesso che Attratto.

Rattratto. L' istesso che Attratto.

Rendere pane per focaccia. Rendere la pariglia, Corrispondere a chi t' ha fatto male con altrettanto; non altro essendo la focaccia che un pane schiacciato.

Ribaldo. Anticamente era nome di una spezie di soldati, il qual nome poscia pe' rei portamenti di quelli divenne odioso e infame; onde si usò per significare Scellerato, Sciagurato, ed anche Povero, Meschino. (Vedi i Dep., pag. 17.)

Ribeba. Strumento di corde da sonare, che più comunemente si dice Ribeca.

Ricagnato. Quello che ha il naso in dentro a guisa di cagnolo, o simile al fagiuolo, che oggi più comunemente si dice Rincagnato.

Richedere. V. A. L' istesso che Richiedere.

Richiamare. In signif. neut. pass. Querelarsi, Dolersi, Rammaricarsi di torto ricevuto e Dar querela, Chiamare altrui in giudicio.

Ricogliere. Vale anche Riscattare, Riscuotere, Ricuperare, e si dice per lo più di cose impegnate.

Ricordanza. (G. VIII, nov. 2.) Pegno.

Ridda. Ballo di molte persone fatte in giro, accompagnato dal canto, che anche diciamo Rigoletto, Ballo tondo e Riddone. Vedi *Ballonchio.*

Rifinare. Finare, Restare, Cessare, Finir d' operare.

Riguardato. Quello a cui è avuto riguardo.

Rimaso. Sost. Rimanente, Avanzo. Lat. *reliquiae, reliquum.*

Rimbrotto. Rimprovero.

Rimedire. Procacciare, o Mettere insieme ragunando.

Rimesso. Troppo umile, Dappoco, Pusillanime, Basso, Piano.

Rimorchiare. Dolersi, Dir villania amorosamente; verbo contadino. (Vedi il Varchi nell' Ercolano, pag. 53.)

Rinsegnare. Additare, Dar cognizione, Far conoscere, Dimostrare.

Rintuzzare. Ribattere o Rivolgere la punta, o Ripiegare il taglio. Si usa anche metaforicamente, riferendolo all' animo, alle virtù e a' vizj.

Riotta. Contesa, Quistione sì di fatti che di parole.

Riottoso. Litigioso, Contenzioso.

Riparare. In signif. neut. vale Intertenersi, Ricoverarsi. Lat. *versari.*

Riprovedere e *Riprovvedere.* Vale ancora Riveder di nuovo, Riconsiderare.

Risa. V. A. Risata.

Riscuotersi. Ricattarsi, cioè Rivincere il perduto, o Rendere il contraccambio della ingiuria e puntura ricevuta.

Rispitto. Riposo, Agio, Comodo, Tempo da respirare.

Ritegno. S' usa anche per Mantenimento, Refugio. Lat. *praesidium.* Senza ritegno, vale Senza modo, Senza misura.

Ritorta. Vermena verde, la quale attorcigliata serve per legame di fastella e di cose simili; Legname.

Ritroso. Colui che vuole ogni cosa al contrario degli altri. A ritroso, l' istesso che A rovescio.

Ritrovare le costure. Bastonare; tolta la metafora da' sarti che, dopo cucita la costura (cucitura che fa costola), la picchiano per ispianare il rilevato di essa.

Ritto. Si usa anche per Diritto, contrario di Torto. Lat. *rectus.*

Rituzzare. Vedi *Rintuzzare.*

Riuscire. Vale anche Isbrigarsi, Spedirsi.

Roba. Significa ancora Vesta che si porta di sopra.

Romagnuolo. Sorta di panno grosso di lana non tinta, che serve per uso de' contadini, fatto all' uso di Romagna.

Ronciglio. Ferro adunco a guisa d' uncino.

Ronzino. Cavallo di poca grandezza.

Rovaio. Borea, Tramontana, Vento settentrionale. Vedi *Dare.*

Saccente. Astuto, Sagace, Accorto.

Sacra e *Sagra.* Festa della consecrazione delle chiese.

Saettamento e *Saettame.* Quantità di saette.

Saettia. Spezie di naviglio, forse Feluca.

Saligastro. Salcio, Saligone.

Salmeria. Moltitudine di some, Carriaggio.

Saltabellare. Fare spessi salti e non molto grandi.

Saltero. Dicesi anche il Velo o Acconciatura di veli che portano in capo le monache. (G. IX, nov. 2.)

Salvaggina. Carne d' animale salvatico buona a mangiare.

Salvo. Colle particelle *che* e *se* vale Eccettuato, Fuorchè, Se non.

Sanamente. Bene, Perfettamente, Senza passione.

Sanctio. Voce composta per ischerzo, per contraffare un Sanese.

Santà. Sanità.

Santese. Che ha cura del Santo, cioè della Chiesa. Credo che il Boccaccio abbia usata questa voce nel medesimo modo che *Cassese* o *Casese.* Vedi a suo luogo.

Santo. Sost. Chiesa.

Santoccio. Voce usata dal Boccaccio in signif. di Sciocco o di Scimunito.

Sanza. L' istesso che Senza.

Sapere dove il diavolo tien la coda. Essere accorto, Sapere il conto suo.

Saper grado di che che sia. Averne obbligazione. Vedi *Grado.*

Saramento. Giuramento.

Sargia. Spezie di panno lino o lano di varj colori, e comunalmente dipinto, ch' era già in uso per cortinaggi e simili.

Satolla. Tanta quantità di cibo che satolli.

Sbiavato. Sbiadato; aggiunto di color cilestro o azzurro, e, secondo altri, azzuolo, cioè turchino buio.

Scaggiale. V. A. Scheggiale, o sia sorta di cinto di cuoio con fibbia. (Vedi i Dep., pag. 106.)

Scalogno. Spezie di cipolla che nasce a cespi e produce le radici sottili.

Scalpitare. Pestare e Calcare co' piedi in andando.

Scantonare. In signif. neut. e neut. pass. vale Andarsene nascosamente e alla sfuggita.

Scapolare. Quel cappuccio che tengono in capo i frati.

Scardasso. Strumento noto con denti di fil di ferro auncinati, detto anche *cardo*, col quale si raffina la lana acciò si possa filare.

Scarsella. Spezie di taschetta o borsa di cuoio cucita a una imboccatura di ferro o d' altro metallo, per portarvi dentro denari.

Scarso. Si usa anche per Tenace, Misero, Che spende a rilente.

Sceda. Beffe, Scherno, Lezio, Smorfia.

Scemo. Vedi *Sentire.*

Scherano. Uomo facinoroso, Assassino.

Schiavina. Vesta lunga di panno grosso, propriamente da schiavi; e la portano anche i pellegrini ed i romiti.

Schiccherare. Propriamente Imbrattar fogli nello imparare a scrivere o disegnare, che anche diciamo Scarabocchiare.

Schifiltà. Ritrosia, Ripugnanza.

Sciamito. Spezie di drappo di varie sorte e colori.

Scioperato. Senza faccenda, Sfaccendato, Ozioso.

Scipa. Nome finto per ischerno.

Scopatori. Si dissero una spezie d' uomini dati alla divozione e al ritiramento.

Scorticare. Per metaf. in signif. neut. pass. vale Morire.

Scorto. Accorto, Avveduto.

Screziato. Di più colori. (Vedi i Dep., pag. 107.)

Screzio. Cruccio, Discordia, Scisma. (Vedi i Dep., pag. 106.)

Scuotere il pilliccione. Usar l' atto venereo; e si dice figuratamente per ricoprir la disonestà.

Se. In principio di locuzione pregativa o desiderativa, vale Così, nel senso che l' usò Orazio: *Sic te Diva potens Cypri*, etc. Lib. 1, od. 3, pr.

Secondo. Prepos. Vale anche Per, in significato di Per quanto comporta l' essere o la qualità di chi che sia.

Sel. Per Se egli.

Senno. Colla preposizione *A* vale Volontà, Arbitrio, Modo, Piacere.

Sentire. Vale anche Conoscere, Intendere, Sapere, Accorgersi; e Credere, Riputare, Avere opinione, Giudicare, Stimare, Essere di parere.

Sentire d' alcuna cosa. Vale Parteciparne, Rassomigliarla. *Sentire dello scemo*, Aver poco senno, Dare a divedere di non essere molto savio; o, come dichiara il Corticelli, pag. 244, Aver qualità.

Sentito. Vale anche Accorto, Cauto, Giudizioso.

Sentore. Romore.

Senza che. Oltre che.

Senza più. Solamente, Senz' altra compagnia, Senz' altro.

Sere. Lo stesso che Sire, Signore; e si usa anche per titolo di semplice prete e di notaio.

Sergente. Ministro, Servente, Birro.

Sergozzone. È anche Colpo che si dà nella gola a man chiusa all' insù.

Servigio. Vale anche Operazione, Beneficio, Faccenda, Bisogno.

Sezzaio e *Sezzo.* Ultimo.

Sgannare. Cavare altrui d' inganno; e in signif. neut. e neut. pass. Uscir d' inganno.

Sì. Si usa anche a dinotare veemenza di sdegno, e tutto il contrario di quello che noi diciamo; figura d' ironia; in forza di maraviglia; invece di Così, In guisa, In maniera, Tanto; in cambio di Nondimeno, Per lo meno, Tuttavia; Infino a tanto che, Tanto che, Infinchè; e spesso è particella riempitiva, posta per proprietà di linguaggio, per leggiadria e per maggior espressione.

Sicuranza. Baldanza, Ardire.

Signore. Vale anche semplicemente Padrone d' una cosa. Lat. *dominus*, *herus.*

Signorto. Tuo signore.

Sindacato. Rendimento di conti.

Sire e *Siri.* V. A. Signore.

Sì veramente. Con patto.

Smagare. In signif. att. vale Smarrire e anche Fare smarrire, Trarre di sentimento e quasi della primiera immagine; Affannare. (Vedi il Bembo, Lib. I, pag. 32 e 33.)

Smanceria. Lezio, Leziosaggine, Atto rincrescevole e noioso.

Smemorare. Perdere la memoria, Divenire stupido o insensato, Sbalordire.

Smucciare. Sdrucciolare, Scorrere, Sfuggire.

Soavemente. Vale anche Pianamente, Acconciamente.

Solamente che. Purchè.

Soldo. Vale anche Condotta, Milizia, Guerra.

Solenne. Per similit. Splendido, Magnifico, Grande, Eccellente, Singolare.

Solochè. Purchè.

Soluto. Sciolto, Libero.

Somiere. Che porta soma, Giumento.

Sommesso. Lunghezza del pugno col dito grosso alzato.

Soppanno. Avv. Sotto i panni.

Soppidiano, *Soppediano* e *Suppediano.* Spezie di cassa bassa, che anticamente si teneva intorno a' letti.

Sopra mano. Colla mano alzata più su della spalla.

Soprannome. Cognome.

Sopransegna. Contrassegno d' abiti, o altre divise militari sopra l' armi.

Sosta. Quiete, Posa, Fregola, Uzzolo, Appetito intenso.

Sostenere. Reggere, Tenere sopra sè, Soffrire, Comportare, Patire; Comportare, in signif. di Permettere; Custodire, Tenere a segno; Comandare che il reo non si parta dalla corte, senza però incarcerarlo; Reggere, Durare, Contenersi.

Sottile. Vale anche Meschino, Parco; aggiunto a nave, vale Leggiero; per metaf. Acuto, Ingegnoso, Fino, Eccellente.

Sozio. Compagno, dal lat. *socius.*

Sozzo. Vale anche Malvagio, Deforme.

Spacciatamente. Subitamente, Con prestezza.

Spanna. Lunghezza della mano aperta e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso.

Spezierie. Aromati.

Spigolistro. Ipocrita.

Spina. Nel num. del più: Spine e Spini. Vedi *Porta.*

Spiritale. Vale anche Divoto.

Sporto. Muraglia che sporge in fuora dalla dirittura della parete principale.

Spunto. Squallido, Smorto.

Spuntone. Arme d' asta con lungo ferro quadro e non molto grosso, ma acuto.

Squaccheratamente. Con grande strepito, Sconciamente, Colla bocca spalancata.

Squasimodeo. Si dice in ischerzo invece di Minchione o Uccellaccio a uomo di poco senno.

Stadico. Prefetto del criminale. Non è voce nostra.

Stallare. Cacare e Pisciare delle bestie.

Stampita. Sonata o Canzone accompagnata col suono.

Stante. Particella che vale Dopo.

Stare cortese o *Recarsi cortese.* Vale Starsi colle braccia avvolte insieme, appoggiate al petto.

Stecca. Pezzo di legno propriamente piano.

Stivare. Strettamente unire insieme.

Strabocchevolmente. (G. VIII, nov. 7.) Precipitosamente.

Stracantare. Cantare con eccesso di squisitezza.

Stremo. Privo, Manchevole.

Strignere i cintolini ad alcuno. Premere molto ed Importare altrui alcuna cosa.

Sufolare. Fischiare.

Sugliardo. V. A. Schifo, Lordo.

Suono. Vale anche Strumento che si suona, e Canzone che si canta col suono. (G. X, nov. 6 e 7.)

Suto. Stato, add. da *essere;* lat. *sum.*

T*accato.* Pieno di tacche, cioè macchie, Screziato.

Taccherella. Per metaf. vale Vizio o Macchia di costumi.

Tacitamente. Vale anche Segretamente.

Tagliere. Legno piano, ritondo a foggia di piattello, dove si tagliano su le vivande. Gli antichi l' usarono per Piatto, o Piattello assolutamente.

Tapinare. Vivere in miseria, Menare infelice vita.

Tarchiato. Voce bassa, Di grosse membra, Fatticcio.

Tavolaccio. Spezie di targa di legno, o sia Scudo.

Te'. Pronunziata coll' *E* larga, è la seconda persona del singolare dell' imperativo del verbo *tenere*, e vale Tieni. Talora si congiunge colla *Ne*, raddoppiandosi la *N*, ed allora *Ne* serve invece del secondo caso. (Vedi il Bembo, Lib. III, pag. 199.)

Tegghiuzza. Dimin. di *Tegghia.* Vaso di rame piano e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci e simili cose.

Tenere. Vale anche Essere a cuore una cosa, ed Importare a qualcuno, ed Averla per sua. (Vedi i Dep., pag. 25.)

Tenere a parole. Allungare le parole per tenere altrui sospeso, Non venire alla conclusione.

Tenere corte. Fare e Tenere tavola, Festeggiare, Banchettare solennemente.

Tenere credenza. Tenere segreto, Non ridire quello che è stato detto in confidenza.

Tenere favella. Restar di parlare ad alcuno per isdegno.

Tenere in pastura. Figurat. vale Intertenere altrui colla speranza; lo stesso che Dar pasto.

Tenere l' invito. Accettare l' invito.

Tenere mano. Aiutare a fare.

Tenere mercato. Trattare di comperare o di vendere.

Tenere poco a capitale. Avere in poca stima.

Tenersi al martello o *a martello.* Star forte alla prova.

Tenersi le mani a cintola. Non esercitarle, Starsi ozioso, Non operare.

Tenuta. Il possedere, Possesso.

Termine. Spesso si usa questo vocabolo a dinotare lo stato delle cose.

Terra. Si dice anche a Città o Castel murato.

Testè. Ora, In questo punto, o Poco avanti. (Vedi il Bembo, Lib. III, pag. 233 e 234.)

Testeso. Lo stesso che Testè, cioè Ora, In questo punto, o Poco avanti.

Testo. Vaso di terra cotta, dove si pongono le piante. Lat. *testa*, *testus*, *testum.*

Tigna. Vedi *Pettinare.*

Tintilano e *Tintillano.* Spezie di panno fino.

Tirare d' una parte e d' altra. Avere diversi sentimenti, Ragionare variamente d' alcuna cosa.

Tisicuzzo. Di poche forze, Di poco spirito.

Toi. Invece di Togli. (Bembo, Lib. III, pag. 179.)

Tomo. Pronunziato coll' *O* stretta, il Tomare, cioè Cadere, o Andare col capo all' ingiù, alzando i piedi all' aria.

Torchio. Candela grande o più candele avvolte insieme, Torcia.

Tornare. In signif. att. Ricondurre, Rimettere.

Torneo, *Torneamento* e *Torniamento.* Si faceva quando si conveniano volonterosamente i cavalieri a combattere dentro da uno palancato per acquistare l' onore; nel quale Torneamento l' uno ferisce l' altro a fine di morte, se non si chiama vinto. *Giostra* è quando l' uno cavaliere corre contro l' altro coll' aste broccate col ferro di tre punte, dove non si cerca vittoria se non dello scavallare; e in questo è differente dal Torneamento, dove si combatte a fine di morte. Così Francesco da Buti sopra Dante.

Tosa. Voce lombarda, Fanciulla.

Tosto. Prestamente, subito.

Traccutaggine. Negligenza, Trascurataggine, Strascurataggine. (Vedi i Dep., pag. 4.)

Trafiggere. Metaf. Pugnere o Affliggere con modi spiacevoli e detti mordaci, o con cosa che arrechi noia e disgusto.

Transricchire. V. A. Smoderatamente arricchire.

Trarre il filo della camicia ad uno. Vale in modo provverb. Ottenere ciò che l' uom vuole, Far piegare alcuno al suo desiderio.

Trarre la bambagia del farsetto o *del giubbone.* Vale Affaticare disordinatamente altrui in atto carnale, Snervarlo, Indebolirlo.

Trasandare. Metaf. Uscir de' termini convenevoli, Ecceder l' onesto.

Trascutaggine. L' istesso che Traccutaggine.

Trascutato. V. A. L' istesso che Trascurato.

Tratto tratto. Di punto in punto, Di momento in momento.

Travalicare. Valicare oltre, Trapassare.

Treagio. Voce usata in ischerzo e contrapposta a Duagio, per dimostrare una maggior finezza di panno.

Tremare come una verga. Tremare eccessivamente.

Tribolare. Affliggere.

Tristanzuolo. Sparuto, Di poco spirito, Malsano.

Tristezza. Vale anche Malizia, Sciagurataggine, Scelleratezza, Ribalderia.

Tristizia. Vale anche Scelleratezza, Ribalderia.

Tristo. Oltre il significato di Mesto ecc., vale ancora Meschino, Dappoco, Tapino, Cattivo, Scellerato, Sciagurato.

Trito. Aggiunto di carola, significa Ballo a passi piccioli e frequenti. (G. VIII, nov. 7.)

Troiata. Quella truppa di masnadieri che si menano dietro i gentili uomini di contado.

Tromba marina. Strumento musicale d' una corda sola che si suona coll' arco, e rende un tuono simile a quello della tromba da fiato.

Tronfio. Gonfio per superbia, Altero.

Trotto. Una spezie degli andari del cavallo, che è tra 'l passo comunale e il galoppo; voce forse fatta a imitazione dello strepito ch' e' fa nel trottare.

Tuttavia. Continuamente, Sempre, Nondimeno, Con tutto ciò.

Tutto e *Tutti.* Talora è particella riempitiva, ma non senza ornamento, e di non poca energia.

Tuttochè. Vale talora Quasichè, Poco meno che. (Bembo, Lib. III, pag. 242.)

Tuttutto. Accorciato per *tutto tutto;* ed ha forza di superlativo.

Va e *Va via*, e nel. plur. *Andate.* Maniera di riprendere e disapprovare l' altrui sentimento, o di avvertire; a simiglianza de' Latini: *I nunc.* (Vedi i Dep., pag. 82.)

Vacare. Attendere, dal lat. *vacare.*

Vaio. Sost. Animale simile allo scoiattolo, col dosso di color bigio e la pancia bianca; e dicesi Vaio anche alla pelle di questo animale e all' abito fatto di detta pelle.

Valente. Significa ancora Savio, Prudente, D' assai.

Valere. Significa ancora Meritare, Esser di merito, Esser degno.

Valicare. Passare, Trapassare; e si usa parlandosi ancora di tempo e di età.

Valletto. Fante, Paggio.

Vangaiuole, Spezie di rete da pescare.

Vantaggio. Vale anche Ventura. *Di gran vantaggio*, posto avverb., vale Grandemente, Ottimamente.

Vatti con Dio. Propriamente vale Partiti e piglia la via. Importa anche quasichè una di quelle voci di uno che si maravigli o affermi caldamente, che si aggiungono a' verbi, ed altro non vuol dire che Veramente, Per certo. (Vedi i Dep., pag. 82.)

Uccellare. Beffare, Burlare; tolta la metafora dagl' inganni e allettamenti che in uccellando si fanno agli uccelli.

Uccellone. Persona sciocca, e da essere uccellata e beffata.

Vegliardo. Vecchio.

Velo. Abbigliamento fatto di velo, e talora di tela lina, che portavano anticamente in testa le donne, e che ancora usano le monache e le villane.

Vena. Nel plur. *Vene* e *Veni.* Vedi *Porta.*

Venire a capo. Venire alla fine, al termine, alla conclusione.

Venire a dire. Significare.

Venire avanti. Vale anche Venire in animo. (Bembo, Lib. III, pag. 233.)

Venire del cencio. Venir del puzzo; metafora tolta dal cattivo odore del cencio che arde. *Venire* qui vale Sapere, cioè Uscirne odore; così *Venire del caprino* vale Uscir lezzo caprino.

Venire in famiglia. Prender moglie e averne figliuoli.

Ventura. Figurat. e in senso osceno, Membro virile.

Vergare. Fare le verghe o liste a' drappi o a' panni.

Verminara. Aggiunto di una spezie di Lucertola.

Vernaccia. Spezie di vin bianco.

Verone. Terrazzo o Loggia.

Verso di sè. In comparazione di sè.

Uguanno. Questo anno.

Via. Avverbio. Oltre il significare Assai, Molto, quando s' accompagna a' comparativi, s' usa per Su, Orsù, in sentimento di eccitare, comandare, e in forza di discacciare. — *Via via*, così replicato suona lo stesso che Subito subito, Tosto tosto, Incontanente. — *Va via* il diciamo alcuna volta per disapprovare l' altrui sentimento. Vedi *Va*, *Vatti* e *Dio*.

Vicenda. (G. VIII, nov. 2.) Faccenda, Affare; maniera antica.

Vicinanza. Ristretto d' abituri contigui gli uni agli altri, e Abitatori della vicinanza.

Vinciglio. Legame.

Vinto. Vale anche Indebolito, Spossato.

Vipistrello. Oggi più comunemente diciamo Pipistrello.

Uncino. Vedi *Attaccare.*

Unqua o *Unque.* Mai; dal lat. *unquam.*

Vogare. Remare, Remigare.

Volere. S' usa spesso per Esser dovere, Convenire, Richiedersi, Esser necessario.

Volere il meglio del mondo ad alcuno. Amarlo ardentissimamente.

Volta. Cantina.

Uomo. Si dice per Ciascuno, Alcuno, Uno.

Uomo di corte. Buffone. (Vedi i Dep., pag. 16 e 17.)

Uosa. Voce di due sillabe col dittongo sulla prima, Spezie di stivali.

Usatto. Calzare di cuoio per difendere la gamba dall' acqua e dal fango, usato propriamente per cavalcare; oggi Stivale.

Uso. Add. Usato, Avvezzo.

Usoliere. Nastro o altro legame col quale si legano le brache o simili cose.

Utello. Piccol vasetto di terra cotta invetriato per uso di tenere olio, aceto e simili, per condire.

Zacconato. Voce usata da' contadini de' tempi del Boccaccio, della quale oggi è perduto il significato. (Vedi il Varchi nell' Ercolano, pag. 68.)

Zanzero. Giovane da sollazzo.

Zazzeato. Voce usata da' contadini de' tempi del Boccaccio, della quali oggi si è perduto il significato. (Vedi il Varchi nell' Ercolano, pag. 68.)

Zendato. Spezie di drappo sottile.

Zitto. Voce simile alla lat. *st*, colla quale si comanda il silenzio. *Non fare zitto* vale Tacere, Non parlare.

Zucca al vento. Si dice in maniera bassa di Persona vana, e che non abbia in sè sapere, abilità o prudenza.

Zucca da sale. Zucca vuota, cioè Persona vana.

TASSONI.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI ALESSANDRO TASSONI,

DEL CAV. GIROLAMO TIRABOSCHI.

In Modena, di antica e nobil famiglia, nacque a' 28 di Settembre del 1565 Alessandro Tassoni, figlio di Bernardino e di Gismonda Pelliciari. Privo de' genitori in età fanciullesca, fu ancor travagliato da infermità, da disgrazie, da nimicizie pericolose, le quali però non gl' impedirono il coltivare gli studj delle lingue greca e latina sotto la direzione di Lazzaro Labadini, allora celebre maestro in Modena. Circa il 1585 passò a Bologna a istruirsi nelle più gravi scienze, ov' ebbe, fra gli altri, a maestri Claudio Betti e Ulisse Aldrovandi. Fu anche all' università di Ferrara, ove attese principalmente alla giurisprudenza. Così impiegò nello studio parecchi anni, finchè circa il principio del 1597 recatosi a Roma, entrò al servigio del Cardinal Ascanio Colonna; e con lui nel 1600 navigò in Ispagna; e da lui nel 1602 fu spedito in Italia per procurargli la facoltà dal Pontefice Clemente VIII di accettare la carica di vicerè d' Aragona da quella corte proffertagli; e di nuovo nel 1603, perchè in Roma avesse cura di tutti i suoi beni, nella qual occasione il Cardinal gli assegnò 600 annui scudi pel suo mantenimento. In occasione di uno di questi viaggi egli scrisse le celebri sue Considerazioni sopra il Petrarca, che furono poscia stampate alcuni anni appresso. Frattanto egli in Roma fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi. Frutto del frequentar ch' ei faceva le romane adunanze furono i dieci libri de' suoi Pensieri Diversi, de' quali un saggio avea egli stampato sotto il titolo di Quesiti fin dal 1608, e che poi di molto accresciuti vider la luce nel 1612. Quest' opera scandalizzò altamente molti de' letterati che allor viveano, i quali veggendo in essa riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero o dannose le lettere, menarono gran romore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose, che in quell' opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi, che fondate opinioni. Era l' ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizj, e di quello singolarmente che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori, acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli: se non che, dove il Castelvetro è uno scrittor secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto e leggiadro, che sa volgere in giuoco i più serj argomenti, e che con una pungente, ma graziosa critica trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò ch' egli talvolta scrivea: ma il desiderio di dir cose nuove, e di farsi nome coll' impugnare i più rinomati scrittori, lo indusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, frammezzo alle quali però s' incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni autori. Maggior romore ancora destarono le sue Considerazioni sopra il Petrarca, stampate la prima volta nel 1609. Parve al Tassoni, e forse non senza ragione, che alcuni fossero sì idolatri di quel gran poeta, che qualunque cosa gli fosse uscita dalla penna, si raccogliesse da loro come gemma d' inestimabil valore; e che perciò avvenisse che alle rime di esso si rendesse onor troppo maggiore che non era loro dovuto. Ma il Tassoni cadde nell' eccesso contrario; e per opporsi alla soverchia ammirazione che alcuni aveano pel Petrarca, il depresse di troppo; e non pago di rilevare i difetti che i critici spassionati osservano nelle rime di quel famoso poeta, volle ancora, come si dice, vedere il pelo nell' uovo, e trovare errori ove niun altro li trova. Levossi dunque in difesa del Petrarca Giuseppe Aromatarj da Assisi, giovane allora di 25 anni, che ritrovavasi in Padova, e nel 1611 pubblicò le sue Risposte alle Considerazioni del Tassoni, nelle quali però non passa oltre a' primi dieci Sonetti, ri-

spondendo alle accuse colle quali il Tassoni aveali criticati. Il Tassoni nell' anno stesso replicò all' Aromatarj co' suoi Avvertimenti, pubblicati sotto il nome di Crescenzio Pepe; e perchè due anni appresso replicò ad essi l' Aromatarj co' suoi Dialoghi sotto il nome di Falcidio Melampodio, il Tassoni sotto quello di Girolamo Nomisenti gli controrispose colla sua Tenda Rossa, libretto pieno di fiele contro il suo avversario, e che non dee prendersi a modello dello stile da tenersi nelle dispute tra' letterati. E con esso finì la contesa, della quale, oltre ciò che narrane il Muratori, si può vedere il racconto presso il Conte Mazzucchelli, ove dell' Aromatarj, e di queste e di altre opere da lui pubblicate ci dà esatta contezza. (Scritt. Ital. T. I, Par. 2, p. 1115 ecc.)

Il Tassoni frattanto, che già da alcuni anni, e forse dopo la morte del Cardinal Colonna avvenuta nel 1608, non avea avuto altro padrone, e a cui le anguste sue fortune facean bramare il servigio di qualche principe, nel 1613 cominciò a introdursi nella servitù del Duca di Savoia Carlo Emanuele. Il Muratori racconta a lungo le diverse vicende che in tal servigio ebbe il Tassoni presso quel Duca, e presso il Principe Cardinale di lui figliuolo; gli onorevoli assegnamenti che più volte gli furon fatti, ma de' quali appena potè egli mai aver parte; il viaggio da lui fatto a Torino, e i raggiri co' quali gli fu impedito di avanzarsi nella grazia del Duca; il vario contegno con lui tenuto dal Principe Cardinale, da cui or venne amorevolmente accolto, or costretto perfino ad uscir di Roma. I diversi maneggi di quella corte con quella di Spagna, con cui il Duca Carlo Emanuele spesso ebbe guerra, e spesso conchiuse la pace, furon probabilmente origine di tali vicende; perciocchè essendo il Tassoni rimirato come nimico della monarchia spagnuola, non poteva esser veduto collo stesso occhio in tempo di guerra e in tempo di pace. Nè senza fondamento credevasi ch' ei fosse di animo mal disposto contro la corte di Spagna; perciocchè a lui furono attribuite alcune Filippiche contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato L' Esequie della Monarchia di Spagna. Il Muratori non parla delle Filippiche come di opera uscita alle stampe; ma esse son veramente stampate, benchè sieno per avventura un de' più rari libri che esistano, ed io ne ho, pochi anni addietro, acquistata copia per questa biblioteca Estense. L' Esequie non so che sieno stampate. Il Tassoni protestò di non essere autore nè dell' uno nè dell' altro libro: e delle Filippiche, o almeno delle due prime, afferma che è autore quel Fulvio Savoiano che ha composte altre scritture ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli; e dell' Esequie dice che fu libro composto da quel Padre Franciscano ..... che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita. (V. Murat. Vita del Tassoni, p. 28.) Nondimeno lo stesso Muratori confessa di aver vedute due di queste Filippiche presso il Conte Alfonso Sassi, che sembrano scritte di man del Tassoni, e così ne sembra a me ancora, che pur le ho vedute; e lo stile piccante con cui sono stese può far sospettare ch' ei ne fosse autore. In fatti tra le sette Filippiche, che stampate si trovano in questa ducal biblioteca, le due prime, come ho detto, mi sembrano opera del Tassoni; ma lo stile delle altre cinque è diverso, e si ravvolgono per lo più sulle cose de' Veneziani, co' quali non avea relazione alcuna il Tassoni. Innanzi alle stesse Filippiche precede un altro opuscolo di somigliante argomento, intitolato Caducatoria Prima, a cui leggesi sottoscritto l' Innominato Accademico Libero, il qual nome medesimo si legge a' piedi della quarta e della settima Filippica; nè io so chi abbia voluto ascondersi sotto a quel nome. Dopo le Filippiche segue la Risposta alle Scritture Intitolate Filippiche, stampata collo stesso carattere e nella forma medesima, in cui si difende la corte di Spagna, e si fanno sanguinose invettive contro il Duca Carlo Emanuele I. In questi opuscoli non vi ha indicio del luogo ove sieno stampati, o del nome dello stampatore, e solo al fine della Filippica III si legge segnato l' anno 1615; le quali minute riflessioni ho io voluto qui fare, trattandosi di un libro da pochissimi conosciuto. Ma ritorniamo al Tassoni. Nel 1623 lasciò di essere al servigio del detto Cardinale, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studj e alla coltura de' fiori, della quale molto si dilettava. E questo fu il tempo probabilmente, nel quale si affaticò a finire il Compendio del Baronio, da lui cominciato più anni addietro, e di cui esistono alcune copie a penna in quattro tomi, una delle quali conservasi in questa biblioteca Estense. Avea egli cominciata quest' opera in latino, ma poscia la stese in italiano; e il Muratori muove qualche sospetto che il Compendio latino de' medesimi Annali, pubblicato nel 1635 da Lodovico Aureli, Perugino, fosse quel desso che già scritto avea il Tassoni; il qual sospetto però non sembra abbastanza fondato. Nel 1626 cominciò egli a provare sorte alquanto più lieta. Dal Cardinal Lodovisio, nipote di Gregorio XV, fu preso al servigio coll' annuo stipendio di 400 scudi romani, e colla stanza nel suo palazzo. Dopo la morte di quel Cardinale, avvenuta nel 1632, passò il Tassoni alla corte del Duca Francesco I, suo natural sovrano, e n' ebbe il titolo di gentiluomo trattenuto e di consigliero, con onorevole stipendio e abitazione in corte. Ma tre anni soli godette del nuovo suo stato, e venuto a morte a' 25 d' Aprile del 1635, fu sepolto in San Pietro.

Io ho accennato la più parte delle opere dal Tassoni composte, lasciando di parlare di alcune altre di minor importanza e per lo più inedite, delle quali fa menzione il Muratori, e differendo ad altro luogo il trattare delle Annotazioni sul Vocabolario della Crusca a lui attribuite. Ma ora dobbiam dire di quella per cui egli è celebre singolarmente, cioè della Secchia Rapita. Oltre ciò che intorno alla storia di questo poema racconta il Muratori nella Vita del poeta, più minute notizie ancora ne abbiamo nella Prefazione dal ch. Dottor Giannandrea Barotti premessa alla magnifica edizione fattane in Modena nel 1744, ove diligentemente espone quando il Tassoni si accingesse a comporlo; come per più anni se ne tentasse più volte inutilmente la stampa in Modena, in Padova e altrove; come finalmente fosse esso la prima volta stampato in Parigi nel 1622, e ristampato colla medesima data nell' anno stesso a Venezia; come per ordine del Pontefice dovesse il Tassoni toglierne e cambiarne qualche espressione, e così corretto il poema uscisse di nuovo a luce in Roma nel 1624 colla data di Ronciglione; e come poscia se ne facessero più altre edizioni. Tutto ciò si può vedere nella suddetta Prefazione esattamente narrato. Io mi arresterò solo alquanto sulla gara di precedenza tra La Secchia Rapita, e Lo Scherno degli Dei del Bracciolini. Questo fu pubblicato la prima volta in Firenze nel 1618, cioè quattro anni prima di quello del Tassoni; ma il Tassoni già da molti anni prima l' avea composto. Gasparo Salviani, che è nome supposto dello stesso Tassoni, in una Lettera da lui scritta a que' tempi, ma pubblicata solo innanzi all' accennata edizion modenese, afferma ch' egli lo scrisse tra l' Aprile e l' Ottobre del 1611; e aggiugne che alcuni cavalieri e prelati, che allor viveano, ne posson far fede. Anzi lo stesso Tassoni, in una Lettera premessa all' edizione di Ronciglione, dice di averlo composto una state nella sua gioventù; il che vorrebbe dire prima del 1611, nel qual anno ei contava 46 di età. Ma il Dottor Barotti crede che così affermasse il Tassoni, perchè temeva che gli si potesse fare un rimprovero di avere in età avanzata scritto un sì scherzevol poema; e crede ancora che nella Lettera del Salviani, in vece del 1611, debba leggersi il 1614. Checchè sia di ciò, è certo che fin dal 1615 avea il Tassoni compiuto il suo poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti; che nel 1616 cominciò a trattarsi di darlo alle stampe, benchè ciò non si eseguisse che nel 1622; e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna. Tutto ciò compruovasi dal Barotti con autentici documenti, e colle Lettere del Tassoni medesimo, e di altri a lui scritte. E una fra le altre ne abbiam del Tassoni, scritta a' 28 di Aprile del 1618, in cui mostra la sua premura che La Secchia Rapita venisse presto alla luce, perchè avea udito che 'l Bracciolino a Pistoia s' era messo a fare anch' egli un poema a concorrenza, il qual di fatto, come si è detto, in quell' anno medesimo fu stampato. È certo dunque che il poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima che si pubblicasse, e quattro anni prima che Lo Scherno degli Dei vedesse la luce. È certo che le copie della Secchia Rapita corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio; e non è improbabile che così fosse. Al contrario, non si è ancora prodotta pruova, la qual ci mostri che il Bracciolini assai prima del 1618 avesse intrapreso il suo lavoro: e perciò finora il vanto dell' invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni. Il Conte Mazzucchelli, che lascia indecisa questa quistione (Scritt. Ital. T. 2, Par. 4, p. 1960, not. 30.), dice che Lo Scherno degli Dei, se non ha la gloria del primato quanto al tempo in cui fu composto, lo ha quanto a quello della stampa, e che può certamente nel merito andar del pari colla Secchia Rapita. Io però temo che quest' ultima decisione non sia per essere molto approvata. A me certo sembra che, o si riguardi la condotta e l' intreccio, o la leggiadria e la varietà delle immagini, o la facilità del verso, il poema del Tassoni sia di molto superiore a quello del Bracciolini. E pare ancora che il comune consenso sia favorevole alla mia opinione: perciocchè ove dello Scherno degli Dei non si hanno che sei edizioni,[1]) e niuna posteriore al 1628, della Secchia Rapita se ne hanno poco meno di trenta, ed essa è stata stampata anche in Francia e in Inghilterra, e recata ancora nelle lingue francese ed inglese; e anche dopo la bella edizione di Modena del 1744 un' altra vaghissima se n' è fatta in Parigi nel 1766. Alla maggior parte dell' edizioni di questo poema va aggiunto il primo Canto di un Poema Eroico sulla scoperta dell' America dal Tassoni incominciato, e che, se fosse stato da lui finito, non sarebbe forse divenuto sì celebre come l' altro.

1) Una nuova edizione dello *Scherno degli Dei* del Bracciolini fu fatta in Firenze nel 1772 per opera del ch. Sig. Giuseppe Pelli, Direttore di quella real galleria delle antichità. *Nota dello stesso Tiraboschi aggiunta nella seconda edizione di Modena della sua* Storia della Letteratura Italiana.

PREFAZIONE
DI GIANNANDREA BAROTTI,

DISTESA

PER L' EDIZIONE DI MODENA DEL MDCCXLIV,

IN CUI SI FORMA LA STORIA DELL' ORIGINE, DEL LAVORO E DELLE STAMPE

DELLA SECCHIA RAPITA.

Pareva che la *Secchia Rapita* di *Alessandro Tassoni*, che fu il primo, così nel tempo, come nel merito, tra i poemi eroicomici, richiedesse assai prima d' ora una splendida e decorosa edizione, per cui le nazioni straniere si assicurassero che nulla calò dall' antica sua stima appresso gl' Italiani questo amenissimo componimento, avvegnachè alzati si sieno di poi e nell' Italia e fuori d' essa molti stimabili ingegni, chi ad imitarne le tracce, e chi ad emularlo, non senza l' ardita pretensione di migliorarne l' idea; e avvegnachè da penna italiana sia stato scritto che qualche poema forestiere su tal modello composto (e non già un solo poema, ma fin più d' uno) abbia superato, e di molto, il pregio della Secchia Rapita. Ma se alcuna città dell' Italia doveva renderle questa giustizia, n' era in debito più di tutte la patria di chi ne fu autore. Ed ora appunto, cento ventidue anni dopo la prima edizione, per l' ottimo gusto e l' attentissima diligenza dell' onorato Bartolommeo Soliani esce dalle stampe di Modena questo poema con tutto quel nobil corredo di sceltezza di carta, di maestria d' intagli, d' eleganza di caratteri, e di varie lezioni, con cui sin ad ora comparvero in luce i più acclamati poemi.

Ma dove il buon genio del Soliani restò ingannato, fu nell' eleggere la mia persona (ingenuamente il confesso) a comporre sopra la Secchia annotazioni nuove, così a riguardo della mia tenue capacità, come a riflesso della mia poca istruzione in quelle materie che servir meglio potevano ad illustrar quel poema, istruzione che forse può aversi solamente da chi nato e vivuto sia in Modena, e pratico de' costumi e de' luoghi di quella nazione, intorno alla quale principalmente il poeta s' impiega. Nulla però di meno era troppo il Soliani per sua gentilezza portato a credermi idoneo all' impresa, per non risparmiarmi; ed io era troppo alla sua onestà e cortesia ben affetto, per non contentarlo coll' arrischiarmi alla pruova: nè seppi combattere a lungo coll' efficaci premure del Signor Dottor Domenico Vandelli, antico mio onoratissimo amico, e colle dolci insinuazioni del Signor Proposto Lodovico Antonio Muratori, per cui quell' alta stima professo, che la sua somma dottrina riscuote da quanti sentono amore per la letteratura. Col manifestare le gentili violenze che a tal lavoro mi hanno spinto, ho in animo di giustificare in buona parte la mia risoluzione, perchè non si tenga per un volontario ardimento, ma per una, qual essa fu in fatti, determinazione sforzata. Nè siavi, di grazia, chi si figuri che per una vana alterezza io volessi vedermi pregato, e rendere in tal maniera preziosa la meschina opera mia. Io non professo un costume così lezioso e discortese. Per dire la verità, io era di parere che la bellezza delle annotazioni alla Secchia consister potesse principalmente nello svelare le segrete allusioni, e sviluppare i misterj appostatamente dal poeta adombrati. Ma come farsi da chi n' è affatto all' oscuro, e come tentarsi da chicchessia in un tempo che la più parte delle segrete intelligenze è scaduta dalla memoria degli uomini? Per non ridurmi alla stentata necessità di far da pedante, trattenendomi sull' aride contese di lingua, e sulle smunte dichiarazioni di termini, le quali son ben sicuro che o per la secca e spiacevole materia, o per la poca mia destrezza nel maneggiarle, annoiato avrebbono estremamente i più discreti lettori, io mi

appigliai al disperato partito di scorrere, come per me si poteva, una gran parte delle storie italiane dal decimosecondo fino a tutto il decimoquarto secolo, coll' idea di trovarvi i semi e le origini di quelle storie che furono dal Tassoni a suo talento rimpastate, e nel poema con bizzarre trasformazioni inserite. Ecco il principale mio assunto. Se bene o se male io mi appigliassi, e se male o se bene io abbia eseguito la mia risoluzione, altri sel giudichi; ch' io non sarò per offendermi, nè per mettermi in armi alla difesa. Sembrerà a taluno che molte cose io abbia introdotte, dalle quali non senza violenza ho potuto immaginarmi che il poeta derivasse le sue finzioni. Lo sembri. Io ho detto il mio pensiere in aria di pensier tutto mio, e molte volte di dubbio, ma non mai di accertato giudizio, se la troppa conformità delle cose non mel cavò dalla penna. Sembrerà che altre cose io abbia taciute, che potevano più verisimilmente fermarsi come principj delle favole del poeta, ed altre io n' abbia tralasciate, che potevano aggiugnere molto lume ai sentimenti di lui. Sembri pure ancor questo. O bisogna che non le sapessi, o sapendole, che a tempo non mi venissero in mente, o sovvenendomi, che le riputassi, per colpa del mio saper poco, non opportune al proposito: senza nulla dire che qualche cosa con avvertenza ho lasciato, per non farmi merito di quelle scoperte che, prevenuto nel pubblicarle, non dovrebbono dirsi mie. È sempre vero però, che niuno espositore ha mai scritto tanto, che non siavi restata materia per altri. Le annotazioni e i volumi crescerebbono in infinito, se ogni lettore volesse aggiugnere ciò che sovviengli leggendo. Io son disposto a non invanirmi, se non verranno disapprovate le mie fatiche, e son disposto a non alterarmi, se condannate verranno, parendomi che la condanna offender non debba un uomo onesto, ogniqualvolta sia giusta, nè debba curarla, se ingiusta sia, consolato dalla speranza ch' altri per tale la conosca e la riprovi.

Ma il render ragione della mia impresa nol credo di tanto merito da trattenere i lettori. Io ho avuto in pensiere in questa mia Prefazione di concorrere anch' io, come so meglio, con un lavoro di mia elezione, e men dell' altro arrischiato, a formare una piena e ben divisata edizione della Secchia, coll' esporre minutamente la storia di tal poema dalla sua origine e nascimento sino all' ultime stampe del medesimo, prevalendomi principalmente e quasi unicamente in ciò fare delle Lettere del poeta al Canonico Albertino Barisoni, Padovano, e al Canonico Annibale Sassi, Modenese, che presso gli eredi d' ambidue si conservano originali.

Dalla Lettera adunque, che a nome di Gaspare Salviani è indirizzata ai lettori, e che nella presente edizione esce la prima volta alla luce, ci è fatto sapere come la Secchia fu in Roma composta l' anno 1611, cominciata l' Aprile, e finita l' Ottobre; e vi si aggiugne per pruova che molti potevano farne fede, i quali la videro comporre in quell' anno, e tra essi il Cavalier Fulvio Testi. Io entro in sospetto che quivi sia errore, e in cambio del 1611 debba dirvisi 1614. Il Testi non era in Roma dell' undici; e in tal tempo, come giovane di diciott' anni, e di pochissimo nome, non era forse da prodursi per testimonio, quando ve n' erano molti che potean esserlo, e quando tra i molti si adducono nella stessa Lettera un Antonio Querengo, e un Giovanni Ciampoli, che valeano per cento. Era bensì in Roma del quattordici, e conosciuto dal mondo per le sue rime. La Lettera di lui al Conte Ottavio Tieni, di cui parliamo sulla stanza L del Canto undecimo, è scritta da Roma li 16 Aprile di quell' anno; e lo stesso Tassoni ce ne leva ogni dubbio, scrivendo al Canonico Sassi: [1]) *Il Signor Fulvio Testi fra due giorni se ne ritorna costà* (a Modena), *richiamato dal Signor Giulio suo padre.*

Gli è vero che nella Lettera del *Bisquadro*, *Accademico Umorista di Roma* (nome che fu portato dal Tassoni in quella insigne adunanza), la quale va avanti al poema nella stampa di Ronciglione e nelle seguenti, vi si dice che l' autore compose la Secchia *una state nella sua gioventù.* Ma questo dire porta il nascimento del poema molti anni prima del 1611, mentre in tal anno contava il Tassoni il quarantesimosesto dell' età sua, età certamente non giovanile. Dalle Lettere però del poeta venghiamo chiariti del ragionevol motivo ch' egli ebbe di così fingere. In una al Barisoni: [2]) *Se io era un qualche giovinetto ambizioso, V. S. mi faceva andare in gloria colle tante lodi che dà alla mia stralunata poesia della Secchia. Ma giacchè ha tolto a favorir lei e me, io la prego a mostrarla come cosa della mia gioventù, perchè temo che in questa età non mi addossi qualche nome di vecchio matto. Ben si può dire ch' io l' abbia riveduta di fresco, e battezzatala io medesimo per un capriccio spropositato, fatto per burlare i poeti moderni.* Ecco la real cagione delle premure di lui, perchè si credesse lavoro di una bizzarra gioventù. E in fatti più volte di poi, seguendo a scrivere al Barisoni, [3]) protestò di non curarsi di lode che dalla Secchia potesse venirgli, e d' esser famoso per buffonerie. E facendo tuttavia l' uomo serio, quando trattavasi di stamparla in Padova, av-

1) *Lett.* 18 *Aprile* 1614.

2) *Lett.* 16 *Gennaio* 1616.

3) *Lett.* 26 *Novembre* 1616, e 27 *Ottobre* 1617.

visò il Barisoni, [1]) come *voleva un poco di dichiarazione all' opera, in cui si mostrasse ch' ella fosse stata stampata senza saputa dell' autore, cosa non malagevole a credersi, per le molte copie che n' andavano attorno.* Tutti ripieghi da lui pensati per cautelare il buon nome che ad un uomo suo pari di cinquantatrè anni conveniva. Ma il motivo che diede origine al lavoro di questo poema, e ch' io studierò di andar dimostrando, o almeno almeno verisimilmente rilevando, coll' autorità delle Lettere del Tassoni, finisce di porre in chiaro che non già del 1611, e molto meno in gioventù del poeta, ma solamente del 1614 lo maturò, lo distese, e a debita ampiezza e termine lo condusse.

Altamente s' era adirato il Tassoni per due infami scritture disseminate per Modena contro di lui dopo la pubblicazione ch' e' fece l' anno 1613 di quel pungente suo libro contro a Giuseppe Aromatarj, intitolato la *Tenda Rossa.* Cors' egli a credere che da Padova e da Cesare Cremonino venissero, autore, secondo lui, dell' altre due operette dell' Aromatarj, e come cosa assai franca la scrisse al Canonico Sassi. [2]) Ma venne in brieve a sapere che chi le scrisse e pubblicò fu un certo Dottor Maiolino, e che il Conte Alessandro Brusantini vi aveva avuto gran mano. [3]) Fece il Tassoni un immenso fuoco, per cui Maiolino venne arrestato prigione in Reggio, processato ed esaminato per discoprire la tresca. Ma dalle Lettere del Tassoni al Canonico Sassi, col quale su questo affare tenne lungo carteggio, non si ha cognizione dell' esito che avesse tal fatto. In una, [4]) dopo d' aver detto che tutto il punto di rilevare il netto di tale intrico consisteva che il Principe lo volesse, non poco egli temendone, *per essere* (come in altra [5]) avea scritto) *il Brusantini Ferrarese e nipote del Signor Imola*, consiglier favorito del Duca Cesare, scagliandosi poi contro del reo e del Conte di lui fautore, uscì in questi termini: *Se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell' altra hanno da conoscere d' avere prestata un' opera al Diavolo.* Io non saprei come meglio interpretare questa minaccia, fuorchè dicendo che in essa pensasse il Tassoni alla Secchia, in cui si rifece soprabbondantemente contro del Brusantini con una pubblica ed eterna vendetta per una privata insolenza. E in fatti in altra Lettera [6]) scrisse al medesimo Sassi: *Avrei bisogno d' una tal descrizione del territorio di Modana in disegno, che già fu stampata in legno.* Questa ch' e' chiama descrizione era una carta geografica dello stato di Modena, così piano, come montuoso, di cui fu autore Alberto Balugoli, gentiluomo modenese, che la dedicò ad Alfonso I, Duca di Ferrara. Il Soliani, per quanto me ne fu scritto, ne conserva tuttavia il legno. E appunto di questa carta si valse il Tassoni nel numerare le ville del Modenese e della Garfagnana coll' occasione della rassegna nel Canto Terzo descritta.

Io non sosterrò per impossibile che l' idea del poema la concepisse il Tassoni avanti a tal fatto, e che posto vi avesse mano in un' età più briosa. Egli è però certo che il piacevol personaggio del Conte di Culagna, il quale nel genere suo è il primo eroe del poema, non fu preso di mira dalla satirica penna dell' autore prima dell' anno 1614. Son ben d' accordo che tutto in un tratto e seguitamente non fu lavorato, e a tutta la sua presente perfezione ridotto questo poema, e che anzi non poche volte tornò sul lavoro il Tassoni, e che anni ed anni vi vollero per ridurlo a uno stato in cui meritasse la compiacenza del suo autore. In sei mesi fu cominciato e finito, come dalla Lettera sopraccitata del Salviani; ma non finito in maniera, che quattro altri mesi non impiegasse a ripulirlo. Così calcolo que' dieci mesi che il Tassoni, scrivendo al Canonico Barisoni, [1]) affermò d' aver consumato nel comporre la Secchia. Imperocchè quantunque egli fosse dotato d' una pronta e feracissima mente, e d' una naturale e facilissima eloquenza, come ne fa manifesta pruova l' aver tradotti in italiano e in compendio ristretti, non senza moltissime giunte del suo, i dodici volumi del Baronio in soli dodici mesi, tempo sì breve, che, come scrisse egli stesso con molta verità nella precitata Lettera al Barisoni, un altro uomo si spaventerebbe a leggerne quattro in uno spazio sì corto, con tutto ciò fu egli d' un genio troppo severo, per non contentarsi delle sue produzioni di primo inchiostro: e quell' austero critico, che si fece conoscere contro al Petrarca e ad altri scrittori della più venerata riputazione, fu lo stessissimo contro alle cose sue proprie. Conciossiachè quanto non fu in esse di tenace opinione, e quanto ebbe a grado l' esser corretto, come nella predetta Lettera al Barisoni si espresse, tanto fu rigoroso ed ostinato nel rimestare e a nuova forma ridurre le sue composizioni, siccome, allo stesso scrivendo, [2]) ebbe a confessare colle seguenti parole: *Nè si maravigli V. S. di tante mutazioni; chè le cose mie non hanno mai quiete sicura.*

E di fatto, benchè in fine del 1615 fosse la Secchia così a termine ridotta, che il poeta la fece trascrivere da buona mano, come in più Lettere date

1) *Lett.* 18 *Ottobre* 1618.
2) *Lett.* 14 *Giugno* 1614.
3) *Lett. al Sassi*, 25 *Giugno* 1614.
4) *Lett.* 5 *Luglio* 1614.
5) *Lett.* 28 *Giugno* 1614.
6) *Lett.* 15 *Ottobre* 1614.

1) *Lett.* 26 *Dicembre* 1615.
2) *Lett.* 23 *Gennaio* 1616.

in Dicembre dell' anno suddetto ne avvisò il Barisoni, a cui dovevano li 26 di quel mese esser giunti tutti i canti di quel poema in buona forma copiati, nulladimeno da altre moltissime Lettere al Barisoni medesimo riconosciamo che negli anni succeduti con tanta esattezza la rivide più volte, e da molti suoi amici (tra' quali Antonio Querengo, Lorenzo Pignoria, e lo stesso Barisoni) fu più volte riveduta, che infinite furono le correzioni, i mutamenti e le giunte che o di suo capo, o a suggerimento di quelli vi fece: e fino alli 9 d' Aprile del 1620 seguì ad aggiugnervi le intere ottave, come da Lettera al Barisoni suddetto sotto quel giorno ed anno siamo assicurati.

Anzi non era, in fine del 1615, in tal maniera compito, che di poi non vi crescesse due canti. Fu primo pensier del poeta che a dodici canti arrivasse; ma nell' anno antidetto lo fermò e conchiuse in dieci soli, e la ragione ne diede al Barisoni in una de' 16 Gennaio dell' anno dopo: *I canti* (dic' egli) *dovevano esser dodici, e si doveva introdurre Pietro d' Abano a condurre diavoli in favore de' Modanesi; ma Monsignore Querenghi m' ha messa tanta fretta, che m' ha fatto finire alli dieci canti.* Questa maniera di dire mi pare che denoti assai chiaramente, come non era la Secchia un poema principiato e finito cinque anni prima, se in certo modo par quasi che allora allora la stesse componendo, e appunto allora il Querenghi colla sua fretta gl' interrompesse il lavoro. Tardò quasi due anni a ripigliarlo. *Son dietro* (egli scrisse al Barisoni [1])) *ad aggiugnere due altri canti alla Secchia, i quali manderò poi a V. S. quando saranno finiti.* E li 6 dell' anno dopo gli diede avviso che *la Secchia era undici canti, e presto sarebbe dodici.* E finalmente [2]) gli spedì *li due canti aggiunti, i quali andavano dopo il nono; e quello che allora era decimo, voleva essere il duodecimo ed ultimo.*

Io non so credere che altro riflesso avesse il Querenghi nel far tanta fretta al Tassoni, fuorchè l' assicurare quel poema da qualunque pericolo di andar perduto, col mezzo sicuro delle stampe. Me ne persuade una Lettera [3]) di lui al Barisoni: *Il poema del Signor Tassone è riuscito, come vede V. S., una delle più perfette cose che possa farsi in quel genere, e troppa gran dappocaggine sarebbe il lasciarlo andare a pericolo di perdersi. Io pensava che se ne potessero far in Modana cento o ducento copie: ma alcune difficoltà che si oppongono a questo disegno m' hanno fatto voltar l' animo a' nostri paesi, dove crederei, colla destrezza di V. S., che*

1) *Lett.* 18 *Novembre* 1617.
2) *Lett.* 18 *Settembre* 1618.
3) *Lett.* 23 *Gennaio* 1616.

non fosse impossibile lo stamparlo; sebben, per quello che ho veduto, dovrebbe potersi pubblicar liberamente per tutto, non contenendo, quanto all' istoria, se non graziosissime burle, ed essendo nello stile e nell' arte poetica un de' migliori componimenti che vadano e possano andar per le mani de' dotti. Pensi, la prego, ciò che le darebbe il cuore di fare, se no in Venezia, almeno in Vicenza o in Padova, e me ne avvisi.

Non lasciò il Tassoni di dar orecchio a' trattati di stampa; ma era egli uomo troppo guardingo e posato, per non correre a precipizio. Forse le difficoltà incontrate in Modena sua patria, e dal Querenghi accennate, finirono d' ammaestrarlo su questo punto. *Quanto alla stampa del poema* (egli scrisse al Barisoni [1])) *bisogna consultar bene quello che si ha da fare, acciò non diamo disgusto, nè incorriamo pericolo.* Questi disgusti e pericoli egli è chiaro che non d' altronde nascer potevano, che dalle caricature troppo piccanti o troppo manifeste di personaggi viventi. E a questo egli supplì col rimedio più naturale e sicuro, com' egli si espresse in una [2]) al medesimo Barisoni: *Ho oscurate e mutate tutte le cose che potevano dispiacere a persone vive.* Ma con tutto il vantaggioso giudizio che ne dava il Querengo, con tutta la diligenza praticata dal Tassoni nel correggere que' luoghi che potevano altrui dispiacere, egli però, regolandosi co' principj della sua astrologia, non sapea persuadersi che fosse riuscibile lo stamparlo. *V. S.* (egli scrisse al Barisoni [3])) *ha opinione che si possa stampare la Secchia, mentre l' autore ha congiunti il Sole e la Luna in quadrato di Saturno che sta nella nona; e io tengo di no. Ora vedremo chi s' ingannerà. Già l' esperienza è fatta a Venezia. Ma una cosa sola potrebbe aiutare V. S.; cioè che il negozio si tirasse tanto in lungo, che la direzione finisse di passare, la quale credo abbia di già cominciato da Maggio in qua. Qui* (in Roma) *se ne stanno aspettando cento copie con desiderio; e io con tutto ciò non n' aspetto se non male, perchè la congiunzione del Sole alla Luna suol fare cose notabili, ma non cose buone. Il successo ne chiarirà.*

L' esperienza che qui si dice fatta in Venezia non cade sopra la Secchia, ma sopra l' altro libro del Tassoni de' *Varj Pensieri*, il quale dal Ciotti dovea ristamparsi; e li 20 Novembre del 1615 *passavano già due anni* [4]) *che se ne trattava l' edizione senza venirsene a capo:* e poi del tutto ne fu sciolto il trat-

1) *Lett.* 12 *Maggio* 1616.
2) *Lett.* 15 *Maggio* 1616.
3) *Lett.* 9 *Luglio* 1616.
4) *Lett.* 20 *Novembre* 1615 *al Barisoni.*

tato nel Gennaio dell' anno dopo, perchè lo stampatore riuscì *un ciarlone bugiardo*, *che non poteva pisciare al muro*, *e non aveva se non bugie.* [1])

Ma la stampa del poema, dopo la pruova fattane in Modena senza effetto, si tentò in Padova la prima volta nel mese d' Aprile del 1616, come sappiamo da Lettera del poeta al Barisoni, scritta li 29 di quel mese. Ma appunto il Barisoni, che maneggiava con tutta efficacia l' affare, sbagliò per troppa credenza. Si arrischiò di confidare ad un amico il poema, perchè lo vedesse; il quale non avendovi trovata, fra tante famiglie, nominata la sua, *andò a far uffizio coll' Inquisitore*, *che vi stesse avvertito sopra*, *e non lo lasciasse passare per qualsivoglia fede di terza persona*, *perchè era cosa fatta in derisione del Papa e della Chiesa.* [2]) Il pessimo uffizio ebbe tutto il suo effetto. Per revisor del poema fu scelto un tal uomo, il meno capace per approvarlo. Il Tassoni ne riseppe le difficoltà, e ne scrisse al Barisoni ne' seguenti termini: [3]) *Quanto alla Secchia*, *faccia V. S. quello che le detta la sua prudenza; chè s' ella porta la maledizione*, *non si può far altro. L' amico scrupoloso*, *che V. S. mi descrive*, *è stato qui un tempo*, *ed era tenuto per un solennissimo balordo: trasfigurava il Petrarca*, *applicando i sospiri e le lagrime di Laura a quelle di Papa Clemente*, *e mentre cercava e ambiva lode d' uomo spirituale*, *fu tenuto ch' egli armeggiasse gagliardamente; però io resto scandalizzato che V. S. abbia avuto fede in lui. Bisogna cercare uomini d' ingegno vivace e spiritoso*, *e non gente flemmatica*, *di natura servile*, *e insensata.* E in altra: [4]) *Monsignor Querenghi mi disse anch' egli che il Signor Antonio non era a proposito*, *nè lui nè alcun altro che ambisca titolo di santità; perchè non vogliono arrischiare il credito*, *o vero o falso che sia. Vorrebbe essere un uomo dotto*, *allegro e senza simulazione*, *e che avesse qualche gusto di poesia. Però mi dubito che si durerà fatica a trovarlo*, *massimamente con questi nostri Saturni*, *uno in nona*, *e l' altro in undecima. È possibile che tra tanti letterati*, *che sono in Padova*, *non ve ne sia alcuno galantuomo?* Ma nella precedente [5]) era uscito il Tassoni in tanti strapazzi di quel povero revisore, che ben fa conoscere che avea perduta tutta la flemma. Dovette il Barisoni fargli sperare miglior incontro col cambiar di censore. La mutazione fu fatta. Il Padre Metafisico (come il Tassoni lo chiama) eletto all' esame del libro ricadde negli scrupoli dell' antecessore, e benchè il poeta mostrasse intenzione di emendare gli *alcuni luoghi* che al revisor dispiacevano, [1]) nondimeno li 19 Novembre, *veduto il negozio della Secchia in fascio e ruinato*, *e non avendo speranza alcuna che se n' effettuasse la stampa in Vicenza*, come lusingavalo il Barisoni, lo incaricò a mandare a Modena il testo corretto del suo poema in mano del Canonico Annibale Sassi, come in fatti egli eseguì.

1) *Lett.* 23 *Gennaio e* 5 *Febbraio* 1616 *al Barisoni.*
2) *Lett.* 26 *Novembre* 1616 *al Barisoni.*
3) *Lett.* 30 *Luglio* 1616.
4) *Lett.* 24 *Settembre* 1616.
5) *Lett.* 5 *Agosto* 1616.

Ma poco prima di questo tempo, e quando precisamente fu disperato il caso di ottenere il permesso de' revisori, si provò il fedel Barisoni di far il colpo della stampa in Padova stessa, ma segretamente e alla macchia. La cosa era condotta perfettamente: *lo stampatore* (così ne scrisse un anno dopo il Tassoni al Canonico Sassi), *quando fu sul cominciare*, *andò prigione per avere un suo giovane stampata certa scrittura che dispiacque alla Signoria; e non si fece più nulla.* [2])

Coll' occasione che trattavasi in Padova la stampa suddetta, venne al poeta in pensiere di suggerire al Barisoni con Lettera de' 7 Maggio, che *per accreditar più la Secchia*, *col suo giudizio dovrebbe farle gli argomenti canto per canto.* L' amico accettò il partito. Il Tassoni li 16 Giugno ne ricevette otto per gli primi otto canti, e li 25 glieli rimise ritoccati, e del nono argomento accresciuti, colle seguenti discolpe: *Non scrivo a V. S. le cagioni che mi hanno mosso a mutare alcuni versi nelle sue ottave*, *perchè sarei troppo lungo. Ella vedrà se le piacciono così: e se no*, *facciale come vuole; chè il suo gusto piacerà sempre a me. V. S. non me ne ha mandate se non otto: gliene rimando nove per agevolar la strada a far la decima*, *immaginandomi che sia restata per fatica. Avrei fatta la decima ancora; ma non ho voluto pregiudicar tanto al fior del suo ingegno.* Ma intanto il Barisoni avea finiti gli argomenti del nono e decimo canto; nè si sa bene se del suo proprio o del composto del Tassoni si prevalesse da preporre al canto nono. Certamente il Tassoni diè il suo giudizio sul decimo, ma dell' altro non disse parola, scrivendogli: [3]) *Ho vedute le due ottave degli ultimi argomenti mandatemi da V. S.*, *e quanto alla decima*, *giudico che possa lasciarsi come sta. Nondimeno se paresse a V. S. di sciogliere più i due ultimi versi*, *potrebbe dire così:*

Rimansi il Re, *non è la Secchia resa;*
Del resto si finisce ogni contesa.

E durando pure il trattato della stampa di Padova, per ogni buon fine risolse il Tassoni di non pub-

1) *Lett.* 5 *Novembre* 1616 al Barisoni.
2) *Lett.* 12 *Luglio* 1617.
3) *Lett.* 9 *Luglio* 1616.

blicarvi in fronte il suo nome se non mascherato, e si mantenne del medesimo umore sei anni dopo, quando se ne compiè la prima edizione in Parigi. *Si pubblicherà* (così scrisse al Barisoni) *per questa prima volta sotto nome di Androvinci Melisone, che in greco è l' istesso che Alessandro Tassoni. Nell' avvenir poi ci governeremo dai successi.* [1])

Strana cosa può parere a più d' uno, come mai tollerasse il Tassoni (se pur egli di voler proprio, e non indottovi dagli amici, procurava la stampa del suo poema) di perdere otto o più mesi nel trattare in Padova quell' edizione, a fronte eziandio di vigorosi contrasti e di sgraziate difficoltà che, facendone fin da principio disperar la vittoria, ferivano sul vivo l' animo ardente e concitato dell' autore, quando, per vero dire, poteva assai facilmente e con miglior grazia finirla altrove in un mese. Il motivo si dee rilevare dalle Lettere di lui al Barisoni. In una de' 16 Aprile: *Vorrei sapere se lo stampatore ha intenzione di stampare la Varietà* (de' Pensieri) *dopo il poema, o no; perchè vorrei che l' uno mi servisse di ruffiano all' altro, e assicurar le partite in qualche maniera.* In altra de' 24 Settembre: *La Secchia, se vorrò stamparla, la stamperò sicuramente fuori di Padova; ma mi preme lo stamparla costì, per quel rispetto che sa V. S. d' ingropparle la Varietà de' Pensieri.* Li 5 Novembre: *Io, come ho scritto a V. S. un' altra volta, sebbene non ho saldato il partito, nè trattato delle condizioni, ho chi mi promette di fare stampare il libro segretamente, come si fece la Tenda Rossa: ma non vorrei, come le soggiunsi, perdere l' occasione della Varietà che mi preme assai più come cosa di più sostanza; sebben Monsignor Querenghi tiene che la Secchia sia per fare assai più romore, come cosa più popolare, e vorrebbe ch' io m' attaccassi ad ogni partito.* E dopo: *In somma io non vorrei mandar la Secchia avanti, se non con sicurezza che la Varietà le tenesse dietro.* E finalmente, per lasciare altri luoghi delle Lettere sopraddette, in una de' 26 Novembre: *Io son tormentato da varie parti a stampare cotesta Secchia, e già ho assicurato di poterla stampare; ma io andrò trattenendo il negozio, finchè io sia sicuro di stampare la Varietà de' Pensieri senza dispendio, perchè questo è il mio premere, e non mi curo di farmi famoso con buffonerie.*

Volle il poeta che il Barisoni, come dicemmo, spedisse a Modena in mano del Sassi il testo corretto della Secchia, perchè aveva aperto maneggio con Giuliano Cassiani di farne la stampa, lusingato, com' egli scrisse al suddetto Barisoni, [2]) *dal Signor Giuseppe Fontanella, gentiluomo favoritissimo del Signor Cardinal d' Este, che prometteagli qualche cosa di buono in questo negozio.* Li 21 di Febbraio dell' anno dopo (come da sua Lettera sotto tal giorno al predetto) s' era già ottenuta *licenza di stamparla senza mettervi il nome dell' autore, e senza quello dello stampatore e del luogo dove sarebbe stampata; come si fece la Tenda Rossa.* E in altra [1]) gliene confirmò l' avviso, scrivendogli: *Si è avuta licenza di stampare la Secchia, paucissimis mutatis.* Era talmente assicurato l' affare, che con Lettere de' 2 Maggio e de' 10 Giugno ricercò il Barisoni, se voleva nella stampa comparir per autore degli argomenti; e perchè non fu egli a rispondere così pronto, come la premura dell' interesse esigeva, avea già ordinato il Tassoni che si stampassero sotto nome d' incerto autore. [2]) Egli in fatti, scrivendo al Canonico Sassi, [3]) principalmente pressavalo perchè *si trattasse il tutto con segretezza e con prestezza.* Tanta fretta la faceva Paolo Tozzi, stampator padovano, ch' era entrato in accordo col Tassoni di stampare il suo libro de' *Pensieri Diversi*, quando egli facesse in maniera (come poi fece), che il Cassiani gli desse a baratto un tanto numero di copie del poema per altro numero di copie de' Pensieri. Faceva egli dal suo canto tutta la fretta, perchè non tornavagli a conto l' aspettar più a cominciare la stampa, avendo altre opere per le mani, dove impiegare i suoi torchi; [4]) nè voleva cominciarla, finchè non vedeva dato principio alla Secchia. [5]) Erano le cose in sì buon piede disposte, che, scrivendo li 15 Giugno al Barisoni, arrivò a dirgli: *Ora io sulla parola di V. S. scrivo che si dia principio alla stampa della Secchia: e credo che presto si finirà; sebbene vi si userà ogni diligenza intorno alla correzione, che sarà occasione di trattenerla più sotto la stampa.* E l' ultimo di Giugno lo assicurò che stava aspettando l' avviso che avesser dato principio.

Ma appunto quando attendevane il primo foglio, la sua fatal traversia vi si frappose, e in quella vece gli venne notizia che lo stampatore Cassiani era stato arrestato prigione. *Se la fortuna* (egli scrisse in tal proposito al Barisoni [6])) *mi trovasse persona nuova, mi farebbe dire di belle cose; ma lodato Iddio ch' egli è un pezzo che ci conosciamo. Io aspettava il primo foglio della Secchia, e mi scrivono che il primo giorno che hanno dato principio*

1) *Lett.* 15 *Maggio* 1616.
2) *Lett.* 19 *Novembre* 1616.

1) *Lett.* 25 *Marzo* 1617.
2) *Lett.* 30 *Giugno* 1617 *al Barisoni.*
3) *Lett.* 2 *Maggio e* 30 *Giugno* 1617.
4) *Lett.* 2 *Maggio* 1617 *al Sassi.*
5) *Lett.* 30 *Giugno* 1617 *al suddetto.*
6) *Lett.* 15 *Luglio* 1617.

lo stampatore è stato messo prigione per avere stampate alcuni giorni prima certe rime (di Fulvio Testi, come in altra Lettera de' 27 Ottobre si trova scritto) *in favore del Duca di Savoia contro gli Spagnuoli, non ostante che vi fosse la licenza dell' Inquisitore. Io ho speranza di vedere primach' io mora volare i monti, se mi occorre necessità di andare in montagna.* L' accidente rincrebbe molto al Tassoni, non già per la Secchia, di cui curavasi poco, ma a riguardo de' *Pensieri* che non si sarebbono dal Tozzi ristampati, com' egli avea disegnato. 1)

Dopo la disgrazia del Cassiani, che durò molte settimane, 2) si venne a contratto con Francesco Gadaldini, altro stampatore di Modena; 3) ma o costui ricusasse d' entrar nell' accordo già stabilito dal Cassiani col Tozzi, o fosse che l' Inquisitore, fatto più accorto dalla sopraddetta prigionia dello stampatore, rivocasse la già accordata licenza, certo è che il trattato non ebbe effetto veruno, ma in pochi giorni fu affatto tronco. 4) Abbiamo due Lettere del poeta al Canonico Sassi, l' una de' 12 e l' altra de' 17 di Luglio 1617, nelle quali è facile a conoscere che l' Inquisizione di Modena, dopo l' arresto del Cassiani, non era affatto contenta che si stampasse la Secchia. *Quanto al sospetto* (così nella prima) *che 'l Signor Giuseppe* (Fontanella) *dice di aver dell' Inquisitore, può essere che svanisca, perchè l' Inquisitore non vi ha da mettere nulla del suo; e la mia è cosa che non tratta di principe alcuno* ecc. Nell' altra: *Ho speranza che si vendano* (le copie della Secchia) *una giustina l' una tra Bologna e Ferrara. Si venderebbono anche in Modana; ma per non far danno all' Inquisitore, bisognerà guardarsene.* E ciò mi muove a riporre sotto quest' anno, e come scritta in questo proposito, una Lettera del Tassoni al Canonico Sassi de' 22 di Luglio, ma senza data dell' anno, nella quale si leggono le seguenti cose: *Il negozio della Secchia V. S. me lo dà per ispedito. Io mi credea che il punto della difficoltà consistesse in farla passare al Signor Imola* (Giovambattista Laderchi, detto l' Imola, parente assai stretto del Conte Brusantini), *che non mi pareva malagevole; ma poichè l' Inquisitore non ne vuol più sentire, bisognerà fare altro disegno.*

Ma sopravvenne contemporaneamente altro sinistro che avrebbe da sè solo (secondo i disegni del Tassoni già detti di sopra) interrotta la stampa del poema. In quel medesimo tempo che andò prigione in Modena il Cassiani fu rubato in Padova al Barisoni quell' unica copia de' *Pensieri Diversi*, che postillata, corretta e accresciuta serbava appresso di sè per consegnarla allo stampatore quand' era in grado di principiarne l' edizione. *Quand' anco la Secchia* (così il Tassoni al Canonico Sassi 1)) *fosse in termine di potersi stampare, bisognerebbe soprassedere per quest' altro accidente. Perch' io* (soggiunse in altra al medesimo 2)) *non ci spenderei un quattrino per fare stampar la Secchia, mentre non si stampi l' altro.*

Rimase talmente amareggiato il Tassoni da' sopraddetti accidenti, che per un anno intiero non diede più orecchio a progetti di stampa. Scriveva Monsignor Rucellai da Parigi, perchè gli si mandasse la Secchia; chè avrebbe fatto stamparla. Ma il poeta schermivasi da questa ricerca colla plausibile scusa ch' e' non amava che venisse stampata fuori d' Italia per l' evidente pericolo che riuscisse scorretta. 3) Anzi sollecitato a rimettere in piedi la pratica di stamparla in Modena ne' termini stessi già per l' avanti concertati, egli risolutamente rispose che *non ci spenderebbe più un quattrino, per non curarsi di alcuna lode che da quel libro venir gli potesse.* 4)

Durando il mal umore, si diede il Tassoni ad accrescere di due nuovi canti il poema, e a pienamente rivederlo e correggerlo, come dicemmo. Ma tanto battè il Barisoni, che dopo un anno di renitenza tornò ad accomodarsi a stamparlo, dando a lui facoltà di ciò fare tutte le volte che giudicasse di poterlo fare comodamente: con patto però, che cento sole o dugento copie se ne tirassero *per darle segretamente agli amici*, acciocchè mai non venisse proibito, se ne fosser vedute le copie andar attorno. 5) E maggiormente piegandosi a lasciarlo uscire in luce, si levò ancora di mente il timore della proibizione, col mutarvi non pochi luoghi *per non offendere alcuni interessati che avrebbon fatta proibir l' opera quando fosse stata stampata, ed anco apportato pregiudizio all' autore.* 6)

Egli dovette arrendersi alle insinuazioni di nuovamente tentarne la stampa, perchè avea troppa ragione di temere che potesse per altre mani venir pubblicata, e spezialmente fuori d' Italia, con poco pro del poema e del poeta: e ciò per le moltissime copie che n' erano uscite, e per le dimande che continuamente venivano fatte per averne di nuove. Fin dalli 9 Settembre 1617 nella sola Roma ne giravano

1) *Lett.* 12 *Luglio* 1617 *al Sassi.*
2) *Lett.* 27 *Ottobre* 1617 *al Barisoni.*
3) *Lett.* 15 *Luglio* 1617 *al Sassi.*
4) *Lett.* 19 *Luglio* 1617 *al suddetto.*

1) *Lett.* 12 *Agosto* 1617.
2) *Lett.* 20 *Agosto* 1617.
3) *Lett.* 9 *Settembre* 1617 *al Sassi.*
4) *Lett.* 27 *Ottobre* 1617 *al Barisoni.*
5) *Lett.* 18 *Settembre* 1618 *al Barisoni.*
6) *Lett.* 18 *Ottobre* 1618 *al suddetto.*

sino a cento. [1]) E della vaghezza, che aveasi di vedere alle stampe quell' opera, può esserne pruova una Lettera del poeta al Barisoni de' 18 Ottobre del 1618, in cui si leggono le cose seguenti: *Io ho qui un amico che la vorrebbe portare a Torino, e mi assicura di farla stampare quivi; ma mi piace più che sia stampata sotto gli occhi di V. S. Li Signori Frangipani me la volevano anch' essi fare stampare in Francia; ma non voglio che mi sia guasta da chi non intende la lingua.*

Ma quello che più efficacemente l' obbligò a determinarsi, fu la notizia ch' egli ebbe, e che comunicò al Canonico Sassi li 28 Aprile del 1618, che *'l Bracciolino a Pistoia s' era messo a fare anch' egli un poema a concorrenza. Onde mi dubito* (egli soggiunse) *che sarà necessario farne stampare fino a cento copie almeno, per levarla di pericolo.* Il poema che lavoravasi a concorrenza della Secchia, già divulgata in tante copie, da Francesco Bracciolino, era *Lo Scherno degli Dei.* Questo valente letterato, per molte poetiche sue fatiche assai riguardevole, premendogli forse di uscir col suo libro prima di tutti alla luce, per mettere in qualche dubbio il mondo, che prima ancora di tutti egli avesse ideato quel nuovo genere di poesia, e in esso composto, precipitò l' edizione del suo lavoro collo stamparne una parte: o piuttosto gli amici suoi (se questi, e non egli, lo pubblicarono con dispiacere di lui, com' egli volle far credere) si tolsero la pena di procurargli questo primato, facendo stampare in Firenze dell' anno 1618, in 4to, i primi quattordici canti del suo poema. Non è del mio istituto l' entrar nell' impaccio di cercare a qual de' due giustamente si debba il pregio di ritrovatore dell' eroicomica poesia. Per la qual cosa io mi contenterò di riflettere alla sfuggita, ch' essendo noi sicuri come del 1615 era la Secchia in tal maniera terminata, che stette più volte sul punto di andare alle stampe, tre anni avanti che lo Scherno fosse in grado di andarvi coi primi due terzi, la decisione dovrebbe uscire a favore del Tassoni, se non abbiamo notizia veruna che prima dell' anno suddetto incominciato fosse, non che al suo termine condotto, il lavoro del Bracciolino, e se anzi non era arrivato, tre anni dopo, molto più in là de' due terzi. Lo Scherno, non compiuto com' era, fu stampato tre anni dopo che la Secchia poteva stamparsi tutta intiera, e che trattavasi di stamparla: io credo che basti questo per dire che fu composto ancor dopo. Nè mi fa caso che il Bracciolino, od altri per lui, protestasse che fu composto lo Scherno molti anni prima. Anche il Tassoni per compatibil motivo, come dicemmo, si provò di far credere che la Secchia fosse un lavoro della sua gioventù. A buon conto il Tassoni del 1618 riseppe che il Bracciolino stava lavorando a sua concorrenza, quand' egli del 1615 avea già compito il suo lavoro. A buon conto le copie della Secchia andavano attorno in più luoghi, e in Roma massimamente, molti mesi prima che uscissero in luce i primi quattordici canti dello Scherno, e il Bracciolino potè vederle, e servirsene alla sua idea: ma non sappiamo che prima del lavoro della Secchia, e prima in conseguenza, al più tardi, del 1614, andassero in giro le copie dello Scherno, sicchè vederle potesse il Tassoni e prenderne esempio. A buon conto il Tassoni a cera aperta e in pubblica stampa, quattro anni dopo l' edizione dello Scherno, fece che lo stampatore parigino dicesse a' lettori, come il poema eroicomico della Secchia era una *spezie non più sentita*, e *una strada nuova in poesia.* Ed egli stesso, sotto il suo nome accademico tra gli Umoristi, nella stampa di Ronciglione, sei anni dopo la prima comparsa dello Scherno, pronunciò francamente che la sua Secchia era *poema di nuova spezie inventata da lui.* Questo pregio di ritrovatore sel tenne caro il Tassoni in maniera, che ancora nelle sue Lettere famigliari lo pose in vista, e se ne compiacque più di qualunque onore che dal suo poema gli venne. *Io non mi glorio d' esser poeta* (scriveva a Giambattista Milani, suo paesano, li 3 di Luglio 1624); *ma ho però caro d' essere stato inventore d' una nuova sorte di poema, e avere occupato il luogo vacante.* Un uomo come il Tassoni, che non pascevasi di vanità, nè davasi l' aria di poeta, io non so persuadermi che, se non fosse stato sicuro di dire il vero, potesse parlare nè in pubblico nè in privato con tanta risoluta e ardimentosa franchezza in un tempo che il Bracciolino era vivo e che poteva smentirlo.

Ma, per rimettermi in carriera, qualunque fosse de' due sopraddetti il motivo che inchinò il Tassoni a rimettere in piedi il trattato della stampa, certo è che li 18 d' Ottobre 1618 promise al Barisoni di spedirgli la Secchia corretta come avea da essere; e li 17 dell' altro mese, *per la fretta che il Barisoni gli mise, mandò subito a consegnare la copia al Signor Vincenzo Dottori*, il quale partir dovea per Padova. Da questa affrettata risoluzione è forza d' immaginarsi che il Barisoni avesse in prontissimo una preziosa occasione di far quella stampa: e n' era il Tassoni talmente persuaso, che alla copia della Secchia accompagnò *un abbozzamento di prefazione, fatto all' infretta, dal quale però si comprendeva quel che egli voleva che fosse detto;* e raccomandollo al Barisoni, *perchè l' accomodasse alla meglio, e sopra tutto vedesse di ridurlo a forma,*

1) *Lett.* 9 *Settembre* 1617 *al Sassi.*

che del Tassoni non paresse cosa. Io l' ho messa (seguì a dirgli) *sotto nome del Canalba, l' istesso degli argomenti, che vuol dire Canonico Albertino Barisoni. Ma se V. S. vorrà darle altro nome, sta a lei; purchè miri a salvare il verisimile che non sia cosa fatta da me. Il Claretti, che va in Francia, voleva esso la copia per farla stampare in Leone, e dedicarla al Principe Tommaso di Savoia. Io mi sono scusato con lui, con dire che non la voglio stampare. V. S. considererà essa, se sia meglio fingerla stampata in Francia o in Germania, adattandovi un nome finto dello stampatore, conforme alla nazione. La copia ch' io mando è il primo originale corretto e rappezzato in varj luoghi, come V. S. potrà vedere, e in conseguenza moltissime volte diverso dalla copia ch' ella tiene: però è necessario che lo stampatore si vaglia di questa in tutto e per tutto.* ** *Io non lascerei mettere, se fossi in V. S., più di tre ottave in una facciata, perchè così il libro avrà più corpo e apparenza, e anche miglior vendita: ma sopra tutto faccia scelta di bel carattere, e procuri anche, che lo stampatore per avanzare quattro baiocchi non adopri certa carta infame che molte volte si vede uscire dalle stampe di costì.* Da tutto questo riman manifesto che la tela era ordita, e che la stampa dovea farsi in Padova a conto non dell' autore, ma del libraio. Più chiaro in meno parole si scopre la trama in altra Lettera: 1) *In materia delle tre ottave per facciata, se il libraro tira il conto, saranno poi cento fogli di carta di più, ch' è una pidocchieria, e la pagherò io, se vuole.* Il pensar poi di fingerla o in Francia o in Germania stampata induce a credere che la stampa dovesse farsi alla macchia, non essendo per altra parte credibile che nuovamente volesse esporsi la Secchia al sindacato di quel tribunale che due anni prima, con poca soddisfazione del poeta, l' avea ributtata. Ma rende la cosa del tutto chiara ciò che si legge nella Lettera de' 15 di Dicembre al Barisoni: *Quanto al negozio della prefazione, V. S. non si lasci perturbar l' animo dalla mala soddisfazione ricevuta ne' due particolari ch' ella mi scrive; chè poichè ella non ci vuol durar fatica alcuna, muteremo ogni cosa, e la ridurremo a segno tale, ch' ella stessa dirà ch' è stata fatta in Leone. Frattanto abbia ella cura particolare alla correzione, e m' avvisi quello che si va facendo, ma senza nominar l' opera, acciò, smarrendosi qualche lettera per disgrazia, non si possa scoprir cosa alcuna; ch' anch' io farò l' istesso.*

I due particolari accennati dal poeta, che non piacquero al Barisoni, non altri furono probabilmente, che il doversi da lui accomodare e riformare la prefazione mandatagli frettolosamente abbozzata, e l' aversi da pubblicar la stessa sotto il suo nome, o con nome composto della prima sillaba al pari degli argomenti, quando, al pari degli argomenti, non era sua cosa. Il Tassoni lo soddisfece, come promesso gli aveva, mandandogli li 22 di Dicembre la prefazione in tutte le sue parti compita, e a nome di Alessio Balbani da Lucca composta, col soggiugnergli per avvertimento, che veramente il Claretti nella sua andata a Torino *portò seco una copia della Secchia, e si offerse di farla stampare in Leone col mezzo d' un Lucchese di casa Balbani, quand' egli* (il Tassoni) *volesse; e che sebbene il Balbani non avea veramente nome Alessio, gli avea voluto mutarglielo ad ogni buon fine.* E poichè la suddetta prefazione da tutte le altre stampate è diversa, non credo mal consiglio il portarla qui per esteso.

Questo poema della Secchia fu alli giorni passati mandato qui in Lione dal Signor Onorato Claretti, Nizzardo, che l' avea portato da Roma, e di sua mano gli avea aggiunto nel fine le seguenti parole: „L' autore fintamente nomato Androvinci „Melisone significa in italiano Alessandro Tassone, „quell' istesso che ha fatto i libri de' Pensieri. L' ope- „ra è letta in Italia con molto gusto, per la curio- „sità e novità, e ne vanno attorno in penna diverse „copie, piacendo a tutti generalmente questa nuova „sorte di poesia mista di eroico e comico, di faceto e „grave ecc., e avrebbe spaccio chi la stampasse ecc.“ *Ora ella è stata letta qui da noi altri ancora della nazione toscana col medesimo applauso, e tutti abbiamo giudicato che, sia di chi si voglia, ella non possa essere opera di vulgare ingegno. Perciocchè essendo il fine della poesia il dilettare, l' inventar fuori della strada comune una sorte di poema, che piaccia ugualmente ai dotti e agl' idioti, e porga loro diletto, non è cosa ordinaria. Non vuole il dotto sempre filosofare, e ricorre alle poesie per trattenimento e per gusto; e l' idiota ha lo stesso fine, e per questo abborrisce le cose filosofiche e oscure, verificandosi il detto di Sesto Empirico, che le poesie allora piacciono, quando son chiare: e l' esempio si può vedere nelle pitture, che non dilettano punto quando i lineamenti e le parti loro sono affatto oscurate dall' ombre. Però se l' autore della Secchia non meritasse lode per altro, la merita almeno per essere stato inventore d' una nuova sorte di poesia misurata, che piace a tutti, e che potrà essere ampliata da chi verrà dopo di lui. È vero che alcuni altri versificatori toscani aveano già prima mischiate facezie fra le cose gravi, come il Bernia ed il Pulci: ma il Bernia non fece poema epico,*

1) *Lett.* 1 *Dicembre* 1618 *al Barisoni.*

e solamente aggiunse alcune poche ottave ai canti del Boiardo; e 'l Pulci uscì dell' arte, e perdè la carriera, avendo cantate con voci dozzinali azioni inverisimili e favole puerili. Ma l' autore della Secchia ha fatto poema misto, nuovo, e secondo l' arte, descrivendo con maniera di versi adeguata al suggetto un' azione sola, parte eroica e parte civile, tutta intiera fondata sopra istoria nota per fama, non particolareggiata da alcuno, e che fin dalla sua prima origine ebbe più del maraviglioso, che la stessa guerra troiana; poichè il nascere una guerra così grande, che armò tante città l' una contra l' altra per ricuperare una secchia di legno, ha molto più del maraviglioso, che se si fossero armate per ricuperare una reina, come fecero i Greci. E perchè Aristotile pur concede che 'l poeta epico possa servirsi di varie lingue, ha mostrato l' autore di volersi anch' egli valere di tal licenza, ma per far ridere, e non come fece Dante, che si credè che fosse lecito all' Italia quello che privilegiava la Grecia. In somma l' opera è piaciuta qui tanto, che questi librari, non ostante che sia in lingua straniera, si sono risoluti di stamparne dugento copie da distribuire fra quei che l' intendono. Ed io ho voluto aggiugnervi questa brieve prefazione, acciocchè si sappia donde ella viene, e con che occasione s' è pubblicata. Di Lione li . . . di . . . . . 1619.

La stampa nulladimeno, che dapprima doveva farsi con tanta sollecitudine, incominciò a patire ritardo. Ma le Lettere del poeta scritte, secondo il concertato, con qualche studiata oscurità, non ci lasciano discoprirne il motivo. Quella de' 9 Marzo: *Ho intesa con gusto l' uscita dell' amico: piaccia a Dio che quest' altro ordinario V. S. non mi scriva qualche nuova difficoltà; perchè, a dirgliela, io me l' aspetto. Nondimeno se succedesse che si cominciasse l' opera, V. S. m' avvisi; chè le manderò una lettera da poter mostrar costì, con darle conto che il Claretti in Leone fa stampar l' opera, e che se ne manderanno a Venezia, s' ella avviserà a chi e come si potranno mandare.* ** *Da Modana m' avvisano che ne sono state vendute due copie otto scudi l' una. Ho scritto che non ne dieno più copia a niuno, perchè si stampa in Leone corretta, e ne farò capitare anche a Modana senzach' entrino in questa spesa.* L' altra de' 20 dello stesso mese: *Finora non mi è dispiaciuto che lo stampatore si sia trattenuto, perchè sono andato cavando bene dal male, e correggendo, come V. S. ha veduto. Ma da qui avanti mi comincerà a dispiacere, e tanto più, che mi pare che andiamo a dare nel medesimo di prima, di spaventare il libraro, che non istampi. Io aveva cominciato a divulgare che 'l Claretti avea portata in Francia una copia del poema per istamparla, e già molti me ne fanno istanza per averne. V. S. procuri, se può, che la fortuna non mi burli colla medesima invenzione già vecchia di far carcerare lo stampatore per altri rispetti.* Quella de' 13 Aprile: *V. S. non iscrive nulla; le cose vanno male: però, di grazia, non mi tenga in collo, e m' avvisi come sta, primach' io m' imbarchi in dare a credere a più genti, che la Secchia si stampi in Leone.* E l' altra finalmente de' 20 del mese medesimo: *V. S. la finisca, e mi scriva liberamente che lo stampatore è morto o fuggito, o che la Secchia gli è stata tolta dai Bolognesi; perchè essendo molti ordinarj ch' ella non mi scrive più, non posso in ogni modo considerare che venga da altro.*

Bisogna tuttavia credere che il Barisoni sempre più assicurasse il poeta della vicina e forse ancora incominciata edizione; poichè il Tassoni li 15 Giugno giunse a spedirgli la Lettera ostensibile che li 9 Marzo aveagli promessa, la quale è del seguente tenore: *Ho avviso di Leone che già è stampata la Secchia, e che n' hanno inviate qui a Roma molte copie: onde ne sto aspettando l' arrivo con desiderio, per vedervi come mi avranno trattato di scorrezioni. Se ne capitassero costì, V. S., di grazia, me lo scriva; perchè non può essere che non ne abbiano anche mandate copie a Venezia.* Il Tassoni dava per fatta la stampa di Lione, perchè credeva già fatta la stampa di Padova, come rileviamo da Lettera al Barisoni: [1]) *Io non mi posso persuadere che costì non vi sia stato ingegno abbastanza da far quel negozio con garbo, e che non se ne possa vedere nè luce nè fumo. V. S. mi fece pubblicare che presto si sarebbe veduto in essere, e m' ha fatto parere un tarabuso, non sapendo io più che dirmi nè che scusa pigliarmi. Se ne potesse venire almeno una copia sotto piego al Signor Ambasciatore di Venezia, io direi che fosse venuta da Costantinopoli e dalla China, come più piacesse a V. S., purch' io salvassi la riputazione; chè, a dirle il vero, oggimai mi comincia a parere ch' ella sia il mago Alchifo incantato nella grotta d' Urganda.* Durava ancora li 19 d' Ottobre la buona fede del Tassoni che si stesse stampando, e dalla Lettera sotto quel giorno venghiamo a capire che il lavoro si facesse, o che di far si pensasse, in casa propria del Barisoni. *È venuto* (dice il poeta) *Don Stefano a Roma, e V. S. non mi ha scritto nè fatto sapere cosa alcuna, contro quello che m' avea già promesso nelle sue di voler fare, venendo persona fidata: onde resto ma-*

1) *Lett.* 17 *Agosto* 1619.

ravigliato, e tanto maggiormente, che Monsignor Querenghi dice di sapere dal Signor Flavio suo nipote tutto quello che V. S. fa nel negozio segretamente in casa sua, e si burla di me che non sappia nulla.

Dopo il maneggio d' un anno e più si sciolsero in nulla tutte le macchine, e il Barisoni nè in casa sua nè d' altrui non effettuò cosa alcuna. Anzi il Tassoni gli scrisse: [1]) *In materia della Secchia, lascerò la cura a lei di far quello che vorrà, avendomi certificato il Signor Giovanni Soranzo, che non la dimanderà se non ha prima assicurato il negozio con chi avrà da stamparla.* Ecco un nuovo progetto che poi sfumò sul principio.

Siamo al termine de' molti e tutti infelici trattati che dalle Lettere del Tassoni rilevare ho saputo, i quali nel corso di cinque anni si maneggiarono in Italia per conchiudervi l' edizione della Secchia. Ma finalmente dovette l' autore contentarsi che i torchi di Francia sciogliessero il nodo della fatale sventura del suo poema. Scrivendo egli al Canonico Sassi, [2]) gli fece sapere come in Parigi il Marini ne avea una copia per farla stampare, e un' altra ne aveva portata seco l' Abbate Scaglia per farla imprimere in Lione; e li 28 dello stesso mese gli soggiunse come teneva avviso da Parigi che fosse finita l' edizione della Secchia, e quanto prima aspettavane copie da Torino. Li 18 poi di Settembre l' assicurò che in Roma n' erano già capitati alcuni fogli stampati in Parigi; e li 20 Novembre, che l' Abbate Scaglia n' aspettava di là cento copie. Questa volta ci colse il Tassoni, e gli amici suoi non lo fecero sperar vanamente. Uscì finalmente l' aspettato poema dalle stampe parigine col semplice titolo di *Secchia*, e sotto il nome ideale di *Androvinci Melisone.* Da una Lettera del Tassoni al Canonico Sassi [3]) si viene a sapere che chi procurò quella stampa fu Pierfrancesco Barocci, Segretario del Marchese Scaglia, fratello dell' Abbate, che, come dicemmo, portò seco in Francia la Secchia per farla stampare. Le copie ch' io n' ho vedute portano in fronte la data del 1622, benchè il real privilegio, che vi si legge nel fine, fosse segnato li 24 Settembre dell' anno avanti. Dalle notizie che porse il Tassoni al Canonico Sassi ne' mesi di Agosto e di Settembre, che poco prima riferite abbiamo, si viene a comprendere che veramente la stampa fu dentro all' anno 1621 terminata e pubblicata; benchè lo stampatore con non lodevole alterazione la fingesse dell' anno dopo, perchè in tutto quell' anno creduta venisse per cosa nuova.

1) *Lett.* 9 *Aprile* 1620.

2) *Lett.* 11 *Agosto* 1621.

3) *Lett.* 21 *Gennaio* 1623.

Siccome io so che in Venezia fu l' anno medesimo 1622 ristampata, fingendola fatta in Parigi e dallo stesso stampator della prima, benchè la pessima carta, i malbuoni caratteri, e la trascuratissima pulitezza la dichiarino a prima vista per edizion non francese; così so pure, che un' altra stampa ne fu fatta in Parigi a tutta imitazione della prima; o almeno due stampe si trovano della Secchia, ambedue di Parigi sicuramente, e similissime fra di loro, ma solo in questo diverse, che in una d' esse la lettera di dedica a Madama di Bonoglio è assai succinta, e in lingua italiana composta, e nell' altra la stessa lettera alla medesima Dama in lingua francese è dettata non men lunga di undici pagine, e di lode non piccola del poema. Qual delle due fosse la prima, io non saprei determinarlo, poichè nell' una e nell' altra le lettere di dedica ci vogliono far credere che uscisse allora il poema per la prima volta alla luce. Il Tassoni sotto gli 11 di Giugno dell 1622 avvisò il Sassi che se ne stava facendo in Parigi una ristampa in miglior forma. Ma certamente e' non intese d' alcuna di queste due stampe, poichè l' una non è in verun conto migliore dell' altra. Piuttosto la sua sperimentata credulità in questo genere mi fa dubitare che fosse ingannato, mentre la nuova edizione *in forma migliore* non comparve giammai. È certo, per l' altra parte, ch' egli non seppe lodarsi molto dell' edizioni parigine che abbiamo, e molto meno della pessima copia che ne fu fatta a Venezia. *La Secchia* (così una Lettera al Sassi de' 9 Luglio) *ho caro che piaccia costà, perchè piace qui ancora; e s' io avessi potuto stamparla a mie spese, e venderla pubblicamente, io poteva comprarne una buona possessione. Ma mi spiace che quelle di Parigi sono scorrettissime, e quelle di Venezia hanno più errori che versi.*

Non mancarono i suoi nemici alla Secchia. In Modena stessa ne fu qualcheduno primachè uscisse alle stampe. Il Canonico Sassi ne diede avviso al Tassoni fin dall' anno 1618, e questi, senz' alterarsene, gli scrisse in risposta: [1]) *Quanto a que' begl' ingegni che hanno tolto a perseguitare la Secchia, quello è un libro che chi più il perseguita, peggio fa. Egli vuol vivere al dispetto mio, e al dispetto degli altri.* Ma gli applausi, che universalmente incontrò dopo seguita la stampa, mossero i nemici ad invidia e ad una guerra più che di parole. Uscì voce che fosse stato proibito, o almeno sospeso, quel poema, e la voce si sparse assai presto, e negli animi fece effetto. L' amico Sassi fu quegli che

1) *Lett.* 25 *Maggio* 1618.

ne diè notizia al poeta, il quale così gli rispose: [1]) *V. S. mi scrisse alli giorni passati, che il Conte Cammillo Molza voleva far venire delle Secchie da Venezia, e non l' aveva fatto, perchè erano state proibite o sospese. Io finora non trovo che tal cosa sia vera nè qui nè là; anzi da Venezia ne vengono continuamente a Roma, sebbene li librari le vendono segretamente. È ben vero che la Congregazione tratta che l' autore muti alcune cose, e la faccia ristampare, per ordinar poi che non se ne vendano più delle prime.* E in altra de' 13 Agosto con più precisa maniera spiegò l' affare: *Quanto alla Secchia, N. Signore* (Papa Gregorio XV, Bolognese di patria) *era in collera, perchè gli avevano detto ch' era una satira e una invettiva maledica contro i Bolognesi. Credo che fossero stati il Conte di Culagna e il Priore della Bosma che avessero dato un memoriale a Sua Santità; ma la Congregazione, ch' era meglio informata, non l' ha giudicata per tale. Ha nondimeno ordinato che l' autore corregga alcuni luoghi, e che frattanto i librari non la vendano, riserbando il* placet *al Signor Cardinale Lodovisio. Ma finora non sono stati dati i luoghi da correggere all' autore, nè ai librari è stato detto cosa alcuna. Ma la ristampano a Parigi, e non so come si possa provvedere per tutto. Il Conte di Culagna, giacchè è ora marchese, dovrebbe dissimulare, perchè quanto più farà strepito, tanto sarà peggio.* Premeva tanto al Tassoni di smentire la falsa voce della proibizione del suo poema, che si prese la cura di trasmettere li 30 d' Agosto al Canonico Sassi la copia del decreto della Congregazione, e fin della lettera circolare agl' Inquisitori spedita; il qual decreto, per essere decoroso al poeta, mi prenderò la pena di qui trascriverlo. *Die 6 Augusti 1622 in sacra Indicis generali Congregatione habita in palatio Illustrissimi et Reverendissimi Domini Cardinalis Barberini. Facta relatione super libello inscripto* La Secchia, poema eroicomico d' Androvinci Melisone, *Illustrissimi D. D. ob reverentiam ejus auctoris alias notae famae, et non vulgaris conditionis, minime judicarunt publica et impressa aliqua prohibitione esse praefatum librum impediendum; sed quod, quum ipse auctor promptum se exhibeat ad omnem ejus correctionem, et ad colligenda etiam (ne sic currant) omnia ejus exemplaria, quae poterit, supprimatur ac suspendatur tantummodo, quousque aliter juxta Congregationis beneplacitum fuerit correctus. Notificando omnibus Inquisitoribus atque Nuntiis per litteras, ne sic incorrectum illum currere permittant; colligendo ob id omnia ejus exemplaria caute ac prudenter, quae in eorum jurisdictionibus habere poterunt, absque aliqua hujusmodi suppressionis ac suspensionis impressione. Idemque eidem auctori imponatur, ut scilicet ipse quoque, prout ad id promptum se exhibuit, curet colligere omnia praedicta exemplaria, quae poterit, ac impedire omni ejus conatu, ne sic incorrectus talis ipsius liber ullatenus currat etc.*

Restò nondimeno per molto tempo senza il principale suo effetto questa risoluzione. Il Tassoni lo scrisse al Canonico Sassi il primo di Ottobre: *Della Secchia non so che si pensino di farne questi Signori, perchè non hanno più detto nulla nè a' librari nè a me, e seguita a vendersi come faceva prima, senza tenere le copie in mostra. Intendo che ci sono alcuni della Congregazione, i quali non vorrebbono che si correggesse, allegando che si guasterà. Però si va portando avanti, credendo che, passato questo pontificato, non ci sarà chi dica nulla, e si lascerà correre.* E in altra de' 7 Ottobre: *Della Secchia non è stato fatt' altro, e questi librari di Roma ne fanno tuttavia venir sotto mano da Parigi e da Venezia, sebben quelle di Venezia sono scorrettissime; ma le vendono, senza tenerle in mostra, ai loro amici. A me non me l' hanno mai data da correggere, e so che vi sono alcuni della Congregazione, i quali non hanno caro che si corregga, perchè dicono che si guasterebbe.*

Terminò in fatti gli 8 di Luglio del 1623 il pontificato di Gregorio, senzachè più se ne movesse parola, e durava il silenzio anche li 17 d' Aprile del 1624, quando *le Secchie* (come dal poeta [1]) al Sassi fu scritto) *si vendevano uno scudo.* Ma finalmente da altra Lettera del Tassoni allo stesso, data li 15 di Giugno del predetto anno, riceviamo notizia che la Congregazione dell' Indice avea decretato che la Secchia si ristampasse, e la correzione si rimettesse alla discretezza dell' autore. *Io avea più caro* (soggiugne il Tassoni) *che mi limitassero le correzioni.* E in effetto fu contentato, come da sua Lettera sappiamo a Giovambattista Milani de' 3 di Luglio: *La Congregazione dell' Indice ha decretato che si ristampi; ma che si dia all' autore, che corregga quattro o cinque parole, tra le quali sono il* Cotale dell' acqua santa, *il* Tedeum, *i* Fulmini da tre quattrini, *notati dal Papa stesso.* V. S. (segue a dire) *non potrebbe credere la fama e l' applauso che ha acquistato qui questa bagattella fatta per ispasso. Si vendono uno scudo d' oro l' una, e non c' è prelato nè cavaliere che non la voglia. M' è convenuto aggiugnere alcuni versi ad istanza di personaggi che vogliono esserci nominati dentro, sapendo ch' è opera che non morirà.*

1) *Lett.* 31 *Luglio* 1622.

1) *Lett.* 17 *Aprile* 1624.

Così corretto e accresciuto il poema fu consegnato alle stampe secondo il decreto della Congregazione. Si cominciò il lavoro nel mese di Luglio. A' 10 d'Agosto n' erano già stampati quattro fogli, come da Lettera dell' autore sotto quel giorno al Canonico Sassi: *Io ho quattro fogli stampati della Secchia, ma non li mando, perchè in ogni modo l' Inquisitore non vorrebbe che si stampassero costì senza vedere l' approvazione, e li manderò poi tutt insieme.* Da questo passo, e meglio da un altro de' 7 Settembre, che riporteremo fra poco, si viene a capire che pensavasi in Modena di farne ristampa. In altra Lettera dell ultimo d' Agosto al medesimo Sassi: *Ho in essere dodici fogli della Secchia da mandare a V. S.* E in quella de' 7 Settembre: *Io mando i fogli della Secchia dal primo in poi, che non è anco stampato per rispetto del privilegio che non s' ebbe se non ieri.* ** *Il privilegio è solamente per lo stato ecclesiastico; sicchè a Modena si potrà ristampare. Le genti pensano che sieno levate molte cose, e non è levato nulla; e alcune parole, che si sono mutate, sono quasi tutte mutate in meglio: oltrechè vi ho aggiunte di molte ottave, come vedrà V. S.*

Terminata finalmente che fu la stampa, Urbano VIII, che allora era papa, si tolse il pensiere di leggerla da capo a fondo, e vi trovò alcune cose che non gli andavano a gusto. *Nostro Signore* (scrisse il poeta al Canonico Sassi li 25 Settembre, che fu il quinto giorno dopo la data della dedicatoria del poema al nipote d' Urbano) *ha voluto leggere la Secchia, e ora vorrebbe che si mutassero alcune parole, come il* Piviale *e il* Pastorale. *Non so che faremo.* Il Papa doveva ubbidirsi. Le mutazioni furono fatte; ma tuttavia la prima edizione uscì come stava. Anzi ella è tanta l' abbondanza della prima stampa, e tanta la scarsezza della corretta, che io credo di poter dire che assai poche copie della seconda fossero impresse, e tante solamente, quante bastavano per affermare con verità che il Papa era stato ubbidito. Tengo per certo nulladimeno, che non già un' intera stampa di tutto il poema ne fosse fatta, ma solo di que' fogli, o piuttosto di que' sesti di foglio, dove cadevano le poche mutazioni da Urbano volute. E mi sembra di poterlo argomentare dalle Lettere del Tassoni al Canonico Sassi. In una de' 26 d' Ottobre: *Come venga persona idonea a coteste bande, io manderò a V. S. una decina di Secchie. N. S. ha voluto egli essere il correttore di alcune cose, come V. S. vedrà. È favore particolare dell' opera, che sia stata riveduta e corretta da un papa. Io non so se vi sia memoria d' altro libro, da centinaia d' anni in qua.* Egli promise mandarle, perchè si credeva di averle tosto. Ma nè allora nè per tutto Novembre le correzioni non furono impresse. In altra de' 29 Novembre: *Io non mando la Secchia colle correzioni ch' ella desidera, perchè non sono stampate per averle trattenute in mano il Sig. Cardinale Barberino alcuni giorni; nè se gli poteva parlare, ch' era indisposto. Ora il Maestro del Sacro Palazzo è travagliato; nè so se questa settimana che entra si potranno nè anco stampare.* Da questo si vede che non la Secchia, ma le sole correzioni doveano stamparsi, e ch' era fattura di poca mole, se poteva imprimersi in una settimana. E appunto in così brieve tempo stampar si potevano gli otto sesti di foglio, ne' quali s' incontrano le otto mutazioni dal Papa ordinate. E in fatti tutte le altre diversità, che corrono fra le copie di prima stampa e quelle della corretta, vanno a cadere in que' foglietti che ristampar si dovettero per ubbidire al comando. Ma negli altri fogli non tocchi vi si trovano in ambedue le stampe gli stessi errori notati in fine di ciascheduna, e le medesime lettere o false o basse o rovesce o mal impresse.

Questa edizione, che in Ronciglione si finge fatta, fu veramente in Roma eseguita. Lo pruovano e la carta e i caratteri, e il nome di chi la dedicò a Don Antonio Barberini, cioè Giovambattista Brugiotti, libraio di Roma a quel tempo, e finisce di comprovarlo lo stesso Tassoni in una Lettera al Sassi: [1]) *Io intanto tratto di farlo ristampare* (il suo libro de' Pensieri Diversi) *qui in Roma all' istesso che ha ristampata la Secchia.* E questa pure fu l' edizione, di cui il Tassoni si compiacque, come fatta sotto i suoi occhi e la sua correzione, con tutte le giunte e mutamenti che l' onestà e politica sua, e il volere de' superiori gli persuasero. In essa comparve col suo cognome scoperto nel frontispizio, e sottoscrisse la Lettera a' suoi leggitori col suo nome accademico di *Bisquadro, Accademico Umorista di Roma:* e in essa la prima volta aggiunse alla *Secchia* il titolo di *Rapita; non tanto* (come sta scritto nella dedicatoria a nome del Brugiotti, di cui fu autore, come vedremo, Girolamo Preti) *perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè non bastando all' avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l' uno all' altro la rapivano.*

Dopo questa non magnifica certamente, ma buona ed accurata edizione, gli amici del Tassoni, e specialmente il Canonico Annibale Sassi, e il Cavaliere Fulvio Testi, pensarono, come di sopra accennammo, a farne in Modena una ristampa, e per renderla più pregevole si consigliarono di ornarla canto per canto di rami; poichè in una Lettera del poeta al Canonico

1) *Lett.* 2 *Settembre* 1625.

Sassi [1]) troviamo scritto: *Circa la Secchia, mi rimetto a voi altri Signori. Il Signor Cavaliere* (Fulvio Testi), *avantichè partisse, voleva sapere quello che importerebbono le figure in rame. Il Tempesta, che le disegna, la manda in complimenti. Ma io credo che tra 'l disegno e l' intagliatura in rame non potranno importar meno di 48 in 50 scudi di questa moneta di Roma: nondimeno come sia qui il Cavaliere, c' informeremo meglio, e l' aggiusteremo.* Ma qualunque si fosse il disturbo che si frappose, non si vide di poi nè la ristampa nè i rami.

In quell' anno medesimo 1625 uscirono dalle stampe di Giacomo Sarzina in Venezia, e contemporaneamente da quelle di Giacomo Scaglia, due impressioni della Secchia. Quella del Sarzina l' abbiamo anche in oggi; ma di quella dello Scaglia io non so che se ne vedesse mai copia. E pure in questa v' ebbe mano il Tassoni, segnalandola colla giunta di due stanze tra la XLV e XLVI del settimo Canto. Il poeta ne fece memoria in diverse sue Lettere al Barisoni. In quella de' 30 Agosto dell' anno suddetto: *Lo Scaglia mi avvisava d' aver finita di stampare la Secchia, e che me ne avrebbe mandata una copia; ma io non l' ho avuta. Però se venisse qualche amico, io prego V. S. a mandarla essa; perchè il Signor Cavalier Vaini, nipote del Signor Cardinal Magalotti, la desidera per esser egli nominato in questa ultima impressione.* E in quella del primo Novembre: *Egli* (il Cavalier Vaini) *ha fatto scrivere a Venezia per due o tre amici, per avere una Secchia, e non l' ha anco potuta avere. Io non so che ne faccia lo Scaglia di queste sue Secchie, che non le manda fuori.* Nè allora nè dopo si vide mai più questa edizione dello Scaglia. Laonde bisogna dire o che fosse un' impostura dello stampatore; o che il Sarzina lo prevenisse nel procurarsi il privilegio di privativa, e facesse arrestare e perdere le stampe dell' altro libraio; o che fosse quell' unica edizione rimastaci negozio di tutti e due, giacchè in essa pure leggiamo nel luogo indicato le due stanze accresciute; o che lo Scaglia facesse contratto coll' altro di tutte le sue stampe, e che il compratore vi piantasse il suo nome; non arrischiandomi a dire che fosse uno sbaglio del Tassoni, e che scambiasse il Sarzina nello Scaglia. Certo è per altro, che in quella del Sarzina s' incontrano tutte le circostanze che rendevano singolare l' edizion dello Scaglia. Eccole espresse in una Lettera del poeta al Barisoni: [2]) *Quel tal frate* * *non mi ha altrimenti portata la Secchia* (dello Scaglia); * * *ma se V. S. m' informerà del suo nome, io il farò malcontento, perchè il libro era del Signor Cavalier Vaini, nipote del Signor Cardinale Magalotti, che 'l chiarirà. Intanto prego V. S. a mandargliene un altro per la prima occasione, perchè qui sono aspettati dagl' interessati, cioè dai nominati in esso, come, per esempio, dal Signor Girolamo Preti, e dal suddetto Cavaliere.* Il Vaini lo troviamo nominato nella seconda delle suddette due stanze nuovamente dal poeta accresciute, le quali si leggono ancora, come dicemmo, nell' edizione del Sarzina: e il Preti non v' è solamente nominato nelle tre stanze del Canto duodecimo, aggiunte la prima volta nella stampa di Ronciglione, che sono in essa la VIII e le due susseguenti; ma in questa del Sarzina vi comparisce smascherato come autore della lettera dedicatoria a Don Antonio Barberini, data di Roma li 21 di Giugno del 1625, della quale, data di Roma li 20 Settembre 1624, se ne fa autore Giovambattista Brugiotti nella stampa di Ronciglione. In qualunque maniera ciò succedesse, ebbe lo Scaglia il contento di uscir dell' impegno col farne una nuova stampa del 1630, non senza qualche mutazione di versi, e accompagnata dalle dichiarazioni a ciaschedun canto, sotto il nome di Gaspare Salviani, e da breve prefazione a' lettori di Paulino Castelvecchio, nella quale io sto per dire di ravvisarvi lo scrivere del Tassoni.

Ecco terminata la storia dell' origine, lavoro, correzioni e stampe della Secchia, di quelle stampe in cui dal poeta si ebbe mano e intelligenza. Dell' altre, che in vita di lui e dopo furono fatte, dirò abbastanza col formarne un catalogo di quelle che a notizia mi vennero, e darlo in fine del presente ragionamento. Mi resta solo da rendere qualche ragione di questa nuova stampa, e delle fatiche e diligenze praticate per ben dieci anni a fine di renderla singolare, e in qualche modo non inferiore al merito del poema.

Dopo la Vita del poeta esattamente descritta dalla celebre penna del Signor Muratori; dopo la Lettera francese che va avanti, come dicemmo, ad una delle due stampe di Parigi; dopo quella del Brugiotti, che precede alla stampa di Ronciglione, e che qui si è riprodotta, perchè contiene diverse difese del poema; dopo le Riflessioni che Pietro Perrault premise alla sua traduzione in francese della Secchia, le quali, per essere di non piccola lode e di non debole apologia del poeta, sono state (per quella parte appunto solamente, che a ciò riguarda, tralasciando quella che alla traduzione appartiene) qui pubblicate in lingua italiana; dopo la Lettera del Bisquadro ai lettori, e quella del Castelvecchio ai medesimi, e dopo l' altra agli stessi di Gaspare Salviani, ossia del Tassoni sotto tal nome, non più stampata, succede la stampa del poema in ottimo carattere corsivo, così per imitare l' esempio de' mi-

1) *Lett.* 11 *Aprile* 1625.
2) *Lett.* 27 *Settembre* 1625.

gliori stampatori del secolo decimosesto, che non in altro carattere impressero le poesie, come per incontrare il gusto del poeta che del corsivo si compiacque e con esso stampato voleva il suo libro de' *Varj Pensieri*, com' egli scrisse li 2 di Maggio del 1617 al Canonico Barisoni. Per testo del poema si è seguita fedelmente la stampa di Ronciglione secondo l' ultime correzioni comandate da Urbano, come quella che dee presumersi (e l' è in fatti) la più corretta, perchè dall' autore assistita; qualunque fosse il giudizio del Crescimbeni (*Coment. all' Ist. della Volg. Poes. Vol.* IV. *Lib.* III. *cent.* I. *n.* 18.) che stabilì per migliore e più conforme al testo la parigina, contro l' espresso sentimento del poeta che, come vedemmo, la riprovò per piena d' errori. Ma perchè non sia luogo a desiderarsi verun' altra edizione o fatta prima o di poi, si è avuta la pena di riferire al suo posto tutte le varie, eziandio se minute, lezioni, e tutte le giunte di qualsivoglia altra stampa: ed oltre a ciò si sono esattamente incontrati tre originali di carattere del Tassoni, e sette copie del poema, e a luogo a luogo stampate si sono le giunte e le diverse lezioni scoperte. Di cotesti originali e antiche copie ragion volendo che sieno informati i lettori, comincerò dal primo de' tre originali, che in questa edizione è chiamato *Manoscritto Comunità*. È un testo a penna della Secchia, di propria mano del Tassoni, in ottavo grande, che ha questo titolo: *La Secchia Rapita, poema eroicomico di Alessandro Tassoni, Modanese, inventore di questa nuova spezie, con gli argomenti dell' Abbate Albertino Barisoni.* Prima di questo titolo vi sono le seguenti parole di dedica: *Questo poema di nuova spezie inventata da lui Alessandro Tassoni il dona scritto di sua mano agl' Illustrissimi Signori Conservatori della città di Modana sua patria, in testimonio dell' osservanza che porta loro.* E nel fine di tutto il poema si legge la sottoscrizione dell' autore: *Alexandri Tassonii Opus.* Così del titolo soprascritto e della sottoscrizione, come dell' argomento al primo canto, e della prima stanza del canto medesimo, e dell' ultima dell' ultimo, se n' è fatta in rame una copia esattissima, per dar cognizione del carattere del poeta. Cotesto pregevolissimo manoscritto è posseduto anche in oggi da' Signori Conservatori di Modena con quel riguardo che merita un codice così raro, maggiormente perchè fu dono dello stesso Tassoni, autore a un tempo e scrittore. La comunità di Modena ebbe ancor essa vaghezza d' una copia a penna della Secchia, e ne mosse parola con Giambattista Milani che ne avanzò tosto l' avviso al Tassoni, il quale li 3 di Luglio del 1624 gli diè per risposta: *La lettera d' avviso che V. S. dice d' avermi scritta in materia della copia della Secchia, che vuol la comunità, io non l' ho avuta. Ma se questo è vero, a me pare che la comunità dovrebbe dimandarmela a me; chè le manderei l' originale di mano propria dell' autore, e tanto più, che uscirà adesso fuori con qualche mutazione.* Non dovettero i Conservatori rifiutare l' esibizione, poichè il Canonico Sassi nel suo ritorno da Roma nel Marzo del 1625 portò seco il manoscritto, e a nome del Tassoni ne fece ai medesimi un regalo.

Il secondo originale, intitolato *Manoscritto Sassi*, perchè posseduto da' Signori fratelli Conti Alfonso, Luigi e Francesco Sassi, è ancor esso in ottavo grande; e convien dire che il primo originale sia questo, da cui l' autore trascrisse quell' altro che regalò alla sua patria, così per le parole levate, aggiunte e mutate, e per le carte sopra le carte incollate, come perchè quasi tutto, nelle cose corrette, al manoscritto della comunità corrisponde. Non è inverisimile che (se il Tassoni non lo donò di sua mano al grande suo amico Annibale Sassi) si trovasse tra i libri del poeta quest' originale, de' quali istituì Fulvio Testi suo erede, e che dalle mani del Testi passasse a quelle del Canonico Sassi che sopravvisse al Tassoni fino alli 27 di Dicembre 1643, e d' altri di quella famiglia.

Il terzo, chiamato *Manoscritto Estense*, è ancor esso in ottavo, ma di forma minore, e si conserva nell' insigne biblioteca Estense, sopra del quale non ho cose più particolari da soggiugnere. Unite a questi tre originali, hanno giovato ad impinguare le Varie Lezioni le Lettere di pugno del poeta al Canonico Barisoni, con cui trattò egli lungamente per la correzione del suo poema.

Passando alle copie le quali hanno somministrato materia alle Varie Lezioni, il Manoscritto *Abati* è posseduto dal Signor Avvocato Antonio Abati. L' *Araldi* è in mano de' Signori fratelli Dottori Giambattista e Gaetano Araldi. Il *Bertacchini* è passato in dominio degli eredi del Signor Alessandro Bertacchini, il quale non altro abbraccia che i primi nove canti, e può credersi che una copia esso sia delle prime, quando il poema non era ancora compito. Il *Ciocchi* è in potere del Signor Giovanni Ciocchi; dove le altre copie sono in ottavo grande, questa è così minuta, che sembra in forma di sedici: in essa gli argomenti de' canti si dicono del Canalba, nome inventato, come dicemmo, dal poeta, e composto colle prime sillabe di Canonico Albertino Barisoni. Il *Manetti* è conservato dal Signor Dottore Pierfrancesco Manetti, Canonico Penitenziere nella cattedrale di Ravenna. Il *Renzi* è appresso il Signor Dottore Gio. Francesco Renzi. E finalmente il Manoscritto *Zarlati* è di ragione del Signor Francesco Zarlati.

Non si è voluto scompagnato il poema delle Dichiarazioni che, fin dalla prima volta in cui comparvero in luce, sempre son corse col nome di Gaspare Salviani. Io debbo confessare che meco in Modena ragionando, sette anni sono, il Signor Dottore Domenico Vandelli, mostrò di credere assolutamente che fosser esse non del Salviani, ma del Tassoni, lavoro. E in fatti lo stile risoluto, disinvolto e faceto, le notizie d' istorie manoscritte di particolari città, la cognizione d' usanze, di tradizioni e d' idiotismi lombardi, la spiegazione di molte allusioni ad accidenti privatissimi, ed a persone non conosciute fuori del loro paese, ed altre simili circostanze, che dalla lettura delle stesse Dichiarazioni si rilevano agevolmente, servivano di gran fondamento se non per crederlo assolutamente, almeno per dubitarne assaissimo. Ma la scoperta delle medesime Dichiarazioni scritte di proprio carattere del Tassoni, ma più pingui ed estese delle stampate, e con Lettera in fronte non più pubblicata, finisce, per mio giudizio, di persuadere che come il Tassoni le scrisse, così il Tassoni le componesse. Dobbiamo al Signor Canonico Pierfrancesco Manetti lo scoprimento delle medesime inserite ad ogni fine di canto in una copia del poema della stampa del Sarzina, superbamente, benchè all' antica, legata, e in tutte le parti ottimamente mantenuta. Essa in tal forma fu dono del Cardinale Benedetto Panfilio al Signor Abbate Tommaso Barbucchielli di Ravenna, che presso di sè colla dovuta stima e gelosia la conserva. Non si è mancato alla diligenza di portarne a suo luogo incisa in rame una mostra del carattere in cui esse sono scritte. E queste appunto così accresciute, e dal Tassoni, col trascriverle di proprio pugno, approvate, sono le Dichiarazioni che in questa edizione si danno sotto l' antica maschera di Gaspare Salviani. E a queste, per dar maggior corpo al volume, si è voluto aggiugnere le mie inezie, alle quali desidero compatimento, se non ho fondamento d' aspettarne lode. E perchè si è studiato di procurare il possibile maggior comodo de' lettori, si sono portate le Dichiarazioni e le Note appiedi di quelle ottave dove cadea ciascheduna, contrassegnandole per distinzione col nome de' loro autori, salvochè dove più d' una d' un autor solo seguitamente si succedeva; poichè in tal caso si è marcata col nome dell' autore l' ultima solamente delle medesime.

Finalmente, seguendo tutte l' altre edizioni della Secchia, si è aggiunto al poema il primo ed unico Canto dell' Oceano, col principio dell' altro, lavoro, al parer mio, del Tassoni nella sua gioventù: così mi fa credere quel fuoco che vi si scopre, e i semi di quella turgida elocuzione che cominciò a piacere ai poeti sul terminare del secolo decimosesto, quando il Tassoni era sul fior de' suoi anni. Ma divenuta essendo la storia del mondo nuovo l' argomento di molti poeti di quella età, lasciò del tutto di affaticarvisi attorno. Si consigliò nondimeno di pubblicare questo suo primo Canto, per far vedere col suo esempio ch' egli aveva scelta la strada migliore, prendendo a imitar l' Odissea, sopra quegli altri che tal soggetto trattarono sul modello di Virgilio e del Tasso. E forse in ciò fare pensò a Giovanni Giorgini che del 1596 avea pubblicato il suo non piccol poema del Mondo Nuovo. Ma pensò certamente (com' egli stesso ci fa conoscere nella sua Lettera ch' è posta innanzi al suo Canto dell' Oceano) a Tommaso Stigliani che del 1617 avea stampati i primi venti canti del suo. Pensò a Giovanni Villifranchi che, *quando morì, lasciò il suo poema ridotto a buon segno;* e pensò *a tre altri* che stavano allora *trattando eroicamente lo stesso soggetto.* Chi fosser costoro, non saprei dirlo, poichè non mi è avvenuto di trovarne memoria. Parlando egli di poemi italiani che dopo il 1617, in cui lo Stigliani pubblicò il suo, e prima del 1622, in cui il primo Canto del Tassoni uscì alla luce, si stavano da' loro autori componendo, non parlò certamente di Lorenzo Gambara più antico d' un secolo di tal tempo, nè di Giulio Cesare Stella, che due poemi latini lavorarono su tale argomento. 1) Sarebbe stato uno de' tre Fulvio Testi, se fosse vero ch' e' componesse poema sopra di tale materia. Il Fontanini, in quella sua Lettera, ch' è posta in fronte alle Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca, attribuite al Tassoni, l' asserì francamente; anzi, benchè lavoro, se non m' inganno, non mai veduto da alcuno, con non minore franchezza lo pronunciò per lavoro infelicemente tentato. Se fosse vero che il Testi si provasse all' impresa, io crederei quasi, che a riguardo di lui abbandonasse il Tassoni, senza continuarla, la sua fatica, per la stretta amicizia e corrispondenza che fra di loro passava.

Ho detto quel tanto che in questa edizione si è raccolto ed eseguito col buon animo di costituirla d' un pregio a tutte l' altre superiore. Un' edizione, che tante cose abbracciava, non poteva compirsi sollecitamente senza precipitarla. La collazione de' testi stampati e de' manoscritti richiedeva lunghissimo tempo, gli ornamenti di rame e di legno ricusavano qualunque fretta, e il comodo delle persone impiegate ad assistere e a favorir l' impresa voleva tutto il riguardo.

1) *Osserv. Letterar. T. V. art.* 5.

Fine della Prefazione del Barotti.

LA SECCHIA RAPITA

DI

TASSONI.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Del bel Panaro il pian, sotto due scorte,
A predar vanno i Bolognesi armati,
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti e fugati.
Gl' incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati,
Fanno per una Secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti alla lor terra.

1. Vorrei cantar quel memorando sdegno
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil Secchia di legno,
Che tolsero ai Petronj i Gemignani.
Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno
L' orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai poetar, servimi d' aio,
E tiemmi per le maniche del saio.

2. E tu, nipote del rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo figlio,
Ch' in giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio,
Se dagli studj tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s' al cantar mio porgi l' orecchia,
Elena trasformarsi in una Secchia.

3. Già l' Aquila romana avea perduto
L' antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant' anni formidabile e temuto
Oltre i Britanni ed oltre il mar vermiglio:
E liete, in cambio d' arrecarle aiuto,
L' italiche città del suo periglio,
Ruzzavano tra lor non altrimenti
Che disciolte polledre a calci e denti.

4. Sol la Reina del mar d' Adria, volta
Dell' Oriente alle province, ai regni,
Dalle discordie altrui libera e sciolta
Ruminava, sedendo, alti disegni,
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano agli empj usurpatori indegni:
L' altre attendean, le feste, a suon di squille
A dare il sacco alle vicine ville.

5. Part' eran ghibelline, e favorite
Dall' imperio aleman per suo interesse:
Part' eran guelfe, e colla Chiesa unite,
Che le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa antica lite
E quei del Potta ardea; quando successe
L' alto, stupendo e memorabil caso
Che negli annali scritto è di Parnaso.

6. Del celeste Monton già il sol uscito,
Saettava co' rai le nubi algenti;
Parean stellati i campi, e 'l ciel fiorito,
E sul tranquillo mar dormieno i venti;
Sol zeffiro ondeggiar facea sul lito
L' erbetta molle, e i fior vaghi e ridenti,
E s' udian gli usignuoli, al primo albore,
E gli asini cantar versi d' amore:

7. Quando il calor della stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a' loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati,
Passaro il fiume a guazzo, e la mattina
Giunse a Modana il grido e la ruina.

8. Modana siede in una gran pianura
Che dalla parte d' austro e d' occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente,
Apennin ch' ivi tanto all' aria pura
S' alza a veder nel mare il sol cadente,
Che sulla fronte sua cinta di gelo
Par che s' incurvi e che riposi il cielo.

9. Dall' oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro, e le sue limpid' acque,
Bologna incontro, e alla sinistra l' onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque:
Secchia ha dall' aquilon, che si confonde
Ne' giri che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d' infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

10. Viveano i Modanesi alla spartana,
Senza muraglia allor nè parapetto,
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s' entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar della maggior campana
Fe' più che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi all' arma, e chi balzò le scale,
Chi corse alla finestra e chi al pitale;

11. Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia coll' amata:
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata;
E chi con un roncone e la corazza
Corse, bravando e minacciando, in piazza.

12. Quivi trovàr che 'l Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le trivelle,
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i Modanesi abbreviato
Pottà per potestà sulle tabelle:
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L' avean tra lor cognominato il Potta.

13. Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e forte,
Era allor potta, e decideva i piati.
Fanti e cavalli intanto ad una sorte
Alla piazza correan da tutti i lati.
Egli, poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati,
E ne diede il comando e lo stendardo
Al figlio di Rangon, detto Gherardo.

14. Egli dicea: Va, figlio, arditamente;
Frena l' orgoglio di que' *marabisi:*
Non t' esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi;
Ma ferma alla Fossalta la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi;
Ch' io ti sarò, se il mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch' io alle spalle.

15. Così andava all' impresa il cavaliero,
Dal fior della milizia accompagnato,
E spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero,
Col fianco e 'l petto di corazza armato,
E l' aste in mano, e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

16. Venían guidate da Renoppia bella,
Cacciatrice ed arcera all' armi avvezza.
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza;
Ma non avea l' Italia altra donzella
Pari di grazia a lei nè di bellezza:
E parea co' virili atti e sembianti
Rapir i cori, e spaventar gli amanti.

17. Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D' angelo avea la voce e l' intelletto.
Maccabrun dall' Anguille in que' comenti
Che fece sopra quel gentil sonetto:
Questa barbuta e dispettosa vecchia,
Scrive ch' ell' era sorda da una orecchia.

18. Or giunta in piazza, ella dicea: Signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte,
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
Da gire anch' esse ad incontrar la morte:
Nè già disdice a vergine bennata,
Per difender la patria, uscire armata.

19. Quel dì che Barbarossa arse Milano,
Mio nonno guadagnò quest' armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea invano;
Chè le porte gittate abbiam per terra:
E s' al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s' appressa a questa terra,
Speriam che col suo sangue e la sua morte
Ei proverà se sian di tempra forte.

20. Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir della donzella;
Onde coll' armi fuor senza ritegno
Correa la gioventù feroce e bella.
Con maestoso modo e di sè degno
Il Potta la raffrena e la rappella:
Dove andate, canaglia berrettina,
Senza ordinanza e senza disciplina?

21. Credete forse che colà v' aspetti
Trebbiano in fresco, e torta in sul tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar l' altrui fatiche e bere.
Così frenando i temerarj affetti,
Distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era, correndo, alla Fossalta giunto:

22. Chè Bordocchio Balzan ch' avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato,
S' era con molto ardir già spinto sotto
Alla torre onde il passo era guardato.
Quei della torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato,
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

23. Il capitan della petronia gente,
Ch' era un omaccio assai polputo e grosso,
Gridava dalla ripa del torrente
Ai suoi ch' eran fermati, a più non posso:
Perchè non seguitadi alliegramente?
Avidi pora di saltar un fosso?
O volidi restar tutti alla coda?
Passadi, panirun pieni di broda.

24. Così dicea, quand' ecco in vista altera
Vide giugner Gherardo all' altra riva;
Onde a destra piegar fe' la bandiera
Contra 'l nemico stuol ch' indi veniva:
E confidato nell' amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse dall' altra sponda i suoi soldati,
Dal notturno cammin stanchi e affannati.

25. Allor Gherardo a' suoi diceva: Oh forti,
Ecco Dio che divide e che confonde
Questi *bedani:* udite i lor consorti
Che sono del Panaro anco alle sponde.
Prima del giugner lor questi fien morti,
Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest' onde.
Seguitatemi voi; che larga strada
Io vi farò col petto e colla spada.

26. Così dicendo, urta 'l cavallo, e dove
La battaglia gli par più perigliosa,
Si lancia in mezzo all' onda, e 'n giro move
La spada fulminante e sanguinosa.
Non fe' il capitan Curzio tante prove
Sotto Lisbona mai nè sulla Mosa,
Quante ne fe' tra l' una e l' altra ripa
Gherardo allor sul popolo dal Sipa.

27. Bertolotto ammazzò faceto e grasso,
Ch' un tempo a Roma fu procuratore:
All' osteria del Lino era ito a spasso,
E 'l diavolo il condusse a quel romore.
Uccise appresso a lui Mastro Galasso,
Cavadenti perfetto e ciurmatore.
Vendea ballotte e polvere e braghieri;
Meglio per lui non barattar mestieri.

28. Senza naso lasciò Cesar Víano,
Fratel del Podestà di Medicina,
E d' un dardo cader fe', di lontano
Trafitto, un figlio del Dottor Guaína.
Indi ammazzò il barbier di Crespellano,
Che portava la spada alla mancina,
E Mastro Costantin dalle Magliette,
Che faceva le grucce alle civette.

29. Un certo bell' umor de' Zambeccari
Gli diede una sassata nella pancia,
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la braghetta colla lancia:
La buona spada gli mandò del pari,
Come se fosse stata una bilancia;
Ch' all' uno e l' altro tagliò il capo netto,
E i tronchi nella rena ebber ricetto.

30. Qual già sul Xanto il furibondo Achille
Fe' del sangue troian crescer quell' onda,
O Ippomedonte alle tebane ville
Fe' dell' Asopo insanguinar la sponda;
Tal il giovane fier l' onde tranquille
Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda:
Ma, dalla tanta copia infastidita,
Diede la Musa a pochi nomi vita.

31. L' oste dal Chiù, Zambon dal Moscadello,
Facea tra gli altri una crudel ruina:
Una zazzera avea da farinello,
Senz' elmo in testa e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor della salciccia fina,
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una pestarola da salciccia.

32. Bordocchio intanto il fiume avea passato,
Soverchiand' ogn' incontro, ogni ritegno,
Quando del Potta che venia, fu dato
Dalla torre a Gherardo e agli altri il segno.
Se n' avvide Bordocchio, e rivoltato,
Di ripassare a' suoi facea disegno;
Ma nell' onda il destrier sotto gli cade,
E rimase prigion fra cento spade.

33. Quei ch' erano con lui dianzi passati,
Dal figlio di Rangon tutti fur morti:
E già gli altri fuggian rotti e sbandati,
Del mal consiglio lor, ma tardi, accorti,
Quando in aiuto da' vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti
Che del Panaro alla sinistra sponda
Passàr più lenti, ov' è più cupa l' onda.

34. Gian María della Grascia, un furbacciotto,
Ch' era di quella squadra il capitano,
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano,
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile e l' ardimento insano;
E furíoso i suoi quindi spingendo,
Fe' de' nemici un potticidio orrendo.

35. Radaldo Ganaceti era sul ponte
Con molti suoi per impedir il passo,
E insieme col destrier tutto in un monte
Fu dalla sponda ruinato al basso.
Voltò Gherardo a quel rumor la fronte,
E in aiuto de' suoi venia a gran passo,
Quando comparve il Potta al suon di mille
Corni, gridi, tamburi e trombe e squille.

36. Si raccoglie il nemico e si ritira
Al terror di tant' armi, al suono, ai lampi;
Ma l' incalza Gherardo, e al vanto aspira
D' aver col suo valor rotti due campi.
Corre a destra, a sinistra, urta, raggira
Il destriero, e di sangue innonda i campi:
Rotta ha la spada, e porta nello scudo
Cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

37. Ma tratta dall' arcion ferrata mazza,
Fantin Vizzani e Prospero Castelli,
Astor dell' Armi e Taddeo Bianchi ammazza,
E 'l cavalier Martin degli Asinelli.
A questi spada, scudo, elmo e corazza
Fece levar, ch' eran dorati e belli,
Per onorarsen poi: ma veramente
Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

38. Spinte il Potta in aiuto intanto avea
Le prime insegne ai Gemignani stracchi;
Ed egli verso il ponte ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
Sopra una mula a più poter correa,
Che mordendo, co' piè giucava a scacchi:
Quando ferito fu d' una zagaglia
Quel della Grascia, e uscì della battaglia.

39. Poichè mirò de' capitani suoi
L' un fatto prigionier, l' altro ferito
La progenie antichissima de' Boi,
E si vide ridotta a mal partito,
Que' valorosi che facean gli eroi,
Senza aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo, chi a piè per la campagna
Si diedono a menar delle calcagna.

40. Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta lor, come un demonio, addosso,
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il ciel della pietà commosso.
Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido e rosso;
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu dappoi sempre il Tepido nomato.

41. Tutto quel dì, tutta la notte intiera
I miseri Petronj ebber la caccia.
Ne coperse ogni strada, ogni riviera
Manfredi Pio che ne seguì la traccia.
Con trecento cavalli alla leggera,
Con tanto ardire il giovane li caccia,
Che sul primo sparir dell' aria scura
Si trovò giunto alle nemiche mura.

42. La porta San Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi ch' erano esclusi;
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori e i vinti entràr confusi.
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la terra, e vi restavan chiusi,
S' ei dalla porta, ove fermato s' era,
Non li chiamava tosto alla bandiera.

43. Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savignani, e Aliprando d' Arrigozzo
De' Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo e dal cammino,
Trovàr non lunge dalla porta un pozzo,
E una Secchia calàr nuova d' abete,
Per rinfrescarsi e discacciar la sete.

44. La carrucola rotta e saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l' acqua ch' era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la Secchia piena.
Le si avventaron tutti in un istante,
E Rolandino avea bevuto appena,
Quand' ecco a un tempo da diverse strade
Fur loro intorno più di cento spade.

45. Scarabocchio, figliol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin dalla Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone
Venian gridando innanzi: Ammazza, ammazza!
Ma i Potteschi già pronti in sull' arcione,
D' elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltàr le facce
All' impeto nemico e alle minacce:

46. E Spinamonte che la Secchia presa
Per bere avea, spargendo l' acqua in terra,
E tagliando la fune ond' era appesa,
Se ne servì contra i nemici in guerra.
Colla sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e coll' altra il brando afferra.
L' aiutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor che d' ogni parte innonda.

47. Lotto Aldrovandi, e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: Canaglia matta,
Lasciate quella Secchia ove prim' era;
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi (disse il Foschiera);
Notate la consegna che v' è fatta.
E 'n questo dire, un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

48. Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco,
Nè combattuta Aristoclea pudica,
Al par di quella Secchia da un baiocco.
Passata a Calatran fu la lorica,
Sicchè nel ventre penetrò lo stocco,
D' un fiero colpo di Carlon Cartari,
Falciatore sovran de' macellari.

49. Rolandino ferì d' un soprammano
Napulíon di Fazio Malvasía,
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga che brandita avia.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggia.
Restò ferito quel della Balugola,
E del tanto gridar gli cadde l' ugola.

50. Manfredi in sulla porta i suoi raccoglie,
E l' inimico stuol frena e reprime;
E poichè dal periglio si discioglie,
Torna, e ripassa il Ren sull' orme prime:
Nè potendo mostrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime
Sopra una lancia l' acquistata Secchia,
Chè presentarla al Potta s' apparecchia;

51. Parendo a lui via più nobile e degno,
Della vittoria, aver sul chiaro giorno
Corsa Bologna e trattone quel pegno
Che sarebbe a' nemici eterno scorno.
Dalla Samoggia un messo a darne segno
A Modana spedì senza soggiorno,
E tosto la città si mise in core
Di girgli incontro e fargli un bell' onore.

52. Era vescovo allor per avventura
Della città Messer Adam Boschetto,
Che di quel gregge avea solenne cura,
E 'l mantenea d' ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto alla Scrittura;
Ond' era entrato al popolo in concetto,
Ch' in cambio di dir vespro e mattutino,
Giucasse tutto 'l giorno a sbaraglino.

53. Questi, poichè venir dal messaggero
Con quella Secchia udì l' amica gente,
Tolta per forza a un popolo sì fiero
Di mezzo una città tanto possente,
Si mise anch' egli in ordine col clero
Per girla ad incontrar solennemente,
E si fe' porre intorno il piviale
Ch' usava il dì di Pasqua e di Natale.

54. Un superbo robon di drappo rosso
Si mise il Potta, e una berretta nera
Che mezzo palmo largo e un dito grosso
Avea l' orlo dintorno alla testiera.
Gli Anzíani appo lui col lucco indosso
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte e grame,
Che pareano il ritratto della fame.

55. Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda e la rotella bianca,
E avea dal destro e dal sinistro lato
I due primi Anzían teste di banca.
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il Conte Ettór da Villafranca,
Giovinetto che Marte avea nel core,
E nella bocca e ne' begli occhi Amore.

56. Due compagnie di lance e di corazze,
Una dinanzi e l' altra iva di dietro.
I Cursori del popol colle mazze
Facevan ritirar le genti indietro,
Che correan tutte a gara come pazze
Alla vicina porta di San Pietro,
Per veder quella Secchia alla campagna,
Credendosi che fosse una montagna.

57. In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato,
Nelle canestre lor di vinco fine
Portavan pane, vin, torta in buon dato,
Uova sode, frittate e gelatine
Al famoso drappello affaticato
Che venia colla Secchia, e così andando,
Giunsero alla Fossalta ragionando.

58. Quivi trovàr che 'l prete della cura
Gía confortando ancor gli agonizzanti:
Gli assolvea da' peccati, e ponea cura,
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O nelle borse o nel giubbon contanti;
E per guardarli dalli furti altrui,
Li togliea in serbo, e li mettea co' sui.

59. Manfredi intanto apparve, e conducea
Distinta a coppia a coppia la sua schiera.
Portar la Secchia in alto egli facea
Da Spinamonte, innanzi alla bandiera,
E di mirto e di fior cinta l' avea,
Sicchè spoglia parea pomposa e altera.
Subito il Potta il corse ad abbracciare,
Dicendogli: Ben venga mio compare.

60. Indi gli chiese come avea potuto
Con quella Secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l' avesse ucciso o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Disse Manfredi: Iddio sa dare aiuto
A chi si fida in lui, quando bisogna:
Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
E noi quattro a fuggir, come tu vedi.

61. Fèr poi le *Cataline* il loro invito
Sull' erba fresca d' un fiorito prato;
E perchè ognun moriva d' appetito,
In un' avemaria fu sparecchiato.
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascuno al loco usato,
Ripresero il cammino inver la porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

62. Sotto la porta stava Monsignore
Coll' asperges in man dall' acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore
Che fa il cappon quando talvolta canta.
Manfredi dismontò per fargli onore,
E l' inchinò con l' una e l' altra pianta;
E baciato che gli ebbe il piviale,
Se n' andaro alla chiesa cattedrale.

63. Quivi Manfredi in sull' altar maggiore
Pose la Secchia con divozíone:
E poich' egli ed il clero e Monsignore
Fecero al Santo lunga orazíone,
Fu levata la notte alle tre ore,
E dentro una cassetta di cotone
Nella torre maggior fu riserrata,
Dove si trova ancor vecchia e tarlata.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mandano i Bolognesi ambasciatori
Due volte a dimandar la Secchia invano:
Onde con fieri ed ostinati cori
S' armano quinci e quindi il monte e 'l piano.
Chiama Giove a concilio i dei minori.
Contendono fra lor Marte e Vulcano:
Venere si ritira e si diparte,
E 'n terra se ne vien con Bacco e Marte.

1. Già il quarto dì volgea che vincitori
Dier la rotta ai Petronj i Gemignani,
E per l' ira che ardea ne' fieri cori,
Restavano anco i morti in preda ai cani,
Quando in Modana entràr due ambasciatori
Con pacifici aspetti e modi umani;
E smontati al Monton col vetturino,
Chiesero all' oste s' egli avea buon vino.

2. Indi un messo spedìr per impetrare
Che l' ordine ch' avean, fosse ascoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare,
E in un momento s' adunò il senato.
Andàr gli ambasciadori ad onorare
Alessandro Fallopia e Gaspar Prato,
E li condusser per diritta strada
Alla sala ove il Duca or tien la biada.

3. Un vecchio ranticoso affumicato,
Pallido e vizzo, che parea l' inedia,
E per forza tener co' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia,
Poichè due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così dalla sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino,
Dottor di legge e conte palatino.

4. Il mio collega è conte e cavaliero,
E Ridolfo Campeggi è nominato.
Io son uomo di pace, egli è guerriero;
Io lettor dello Studio, egli soldato.
Or l' uno e l' altro ha qui per messaggero
Il nostro Reggimento a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso
Che 'l popol nostro ha contra voi commesso.

5. Il popol nostro è un popol del demonio,
Che non si può frenar con alcun freno;
E s' io non dico il ver, che San Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.
Sarà il collega mio buon testimonio,
Che, quando l' altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzíon d' un seduttore,
Nè il Reggimento n' ebbe alcun sentore.

6. Ma non si può disfar quel ch' è già fatto.
D' ogni vostro disturbo assai ne spiace,
E siam venuti qua per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace:
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente audace;
Perchè altramente andria ogni cosa in zero,
E ci scorrucciaremmo daddovero.

7. Qui chiuse il Bolognino il suo sermone,
E rise ognun quanto potea più forte.
Era capo di banca un Rarabone
Dal Tasso, arridottor cavato a sorte.
Per soprannome gli dicean Tassone,
Perch' era grosso e avea le gambe corte.
Questi, poichè 'l senato in lui s' affisse,
Compose il volto, e si rivolse, e disse:

8. Che 'l vostro Reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarsi con noi de' danni dati,
E a condolersi de' passati mali,
Nostra ventura è certo, e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De' vostri morti; che Dio gli abbia in pace!

9. E se per sotterrarli or qui venite,
La vostra ambasceria fia consolata.
Ma quella pace che voi ci offerite
Col patto della Secchia, è un po' intricata,
E conviene aggiustar pria le partite
Con cui voi dite che ve l' ha rubata;
Perchè di secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam che favelliate in sogno.

10. Manfredi ch' era a quel parlar presente,
Cavatosi il cappuccio, e in piè levato:
Figlio è (disse) d' un becco, e se ne mente
Chi vuol dir ch' io la Secchia abbia rubato.
Di mezzo la città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato;
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov' è quel pozzo, e cacherovvi drento.

11. Siete mal informato, a quel ch' io veggio,
Messer Marcello mio da un bolognino.
Cappita (disse il cavalier Campeggio)!
Voi siete bravo come un paladino.
Orsù, ripiglierem, ch' io me n' avveggio,
Colle trombe nel sacco oggi il cammino;
Ma, Gemignani miei, io vi protesto
Che ve ne pentirete assai ben presto.

12. Rispondeva Manfredi, e ne potea
Seguir scandalo grave entro 'l senato,
Se 'l Potta allor non vi s' interponea
Con modo imperíoso e volto irato.
Taci, frasca merdosa (egli dicea);
Chè questo è ius antico invíolato,
Che possa un messagger dir ciò che vuole
Senza render ragion di sue parole.

13. Così gli ambasciatori usciron fuore,
Ed alla patria lor feron ritorno.
La quale il Baldi, principal dottore,
Mandò con nuovi patti il terzo giorno,
E la terra offeria di Grevalcore,
Se la Secchia tornava al suo soggiorno.
Fu il Dottor Baldi molto accarezzato,
E alle spese del pubblico alloggiato.

14. Poscia di nuovo s' adunò 'l Conseglio,
Dov' egli fu introdotto il dì seguente.
Il Baldi ch' era astuto come veglio,
E sapea secondar l' onda corrente,
Incominciò: Signori, esempio e speglio
D' onor e senno alla futura gente,
Io rendo grazie a Dio, che mi concede
Di seder oggi in così degna sede.

15. E vengovi a propor cosa inudita,
Che vi farà innarcar forse le ciglia.
Giace una terra antica, e favorita
Delle grazie del cielo a maraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di qua tredici miglia.
Già vi fu morto Pansa, e dal dolore,
Nominata da' suoi fu Grevalcore.

16. Ancor dopo tant' anni e tanti lustri
Il suo nome primier conserva e tiene.
Furon già stagni, e valli ime e palustri;
Or son campagne arate e piagge amene:
Non han però gli agricoltori industri
Tutte asciugate ancor le natie vene;
Ma vi son fondi di perpetui umori,
Che sogliono abitar pesci canori.

17. Le Sirene de' fossi, allettatrici
Del sonno, di color varj fregiate,
E del prato e dell' onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua state.
I regni dell' aurora almi e felici
Paiono questi, ove son genti nate,
Che ne' costumi e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l' età dell' oro.

18. Or così degna terra e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella Secchia che toglieste a un tale
De' nostri col malan che Dio gli dia,
Quando i vostri l' altrier fèr tanto male
E sforzaron la porta che s' apria,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente, donde fu levata.

19. Mentre vi s' offre la fortuna in questo
Di cambiare una Secchia in una terra,
Ricordatevi sol che volge presto
Il calvo a chi la chioma non afferra.
Se non cogliete il tempo, i' vi protesto
Ch' avrete lunga e faticosa guerra:
Nè potrete durare alla campagna;
Chè s' armerà con noi tutta Romagna.

20. Qui tacque il Baldi, e nacque un gran bisbiglio,
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa:
Ma si conobbe in un girar di ciglio,
Che la mente d' ognuno era dubbiosa.
Alfin per consultare ogni periglio,
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch' era presente,
Ch' avrebbe la risposta il dì seguente.

21. Il dì che venne, il cambio fu approvato,
E disser che la Secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto e confirmato,
A qualunque venisse a ripigliarla;
Perch' altramente non volea il senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla:
Chè in questo il Reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

22. Il Baldi si scusò che non avea
Ordine d' alterar la sua proposta;
Ma che l' istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta:
E se 'l partito alla città piacea,
Avrebbe rimandato un messo apposta.
Così conchiuso, il Baldi fe' ritorno;
Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

23. Il terzo dì, ch' ognun stava aspettando
Che non avesse più la pace intoppo,
Eccoti un messagger venir trottando
Sopra d' un vetturin spallato e zoppo:
E tratta fuori una protesta o un bando,
L' affisse al tronco d' un antico pioppo
Che, dinanzi alla porta, di sua mano
Avea piantato già San Gemignano.

24. Dicea la carta: Il popol bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte,
Se non gli torna in termine d' un mese
La Secchia che rubò sulle sue porte.
Affisso il foglio, subito riprese
Il suo cammin colui, spronando forte
Quel tripode animale, e in un momento
Parve che via lo si portasse il vento.

25. Qual resta il pescator che nella tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe o velenosa rana,
O qualsivoglia altro animal nocivo:
Tal la gente del Potta altera e vana,
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando sentì quella protesta, tutta
Raggrinzò le mascelle e si fe' brutta.

26. Ma come ambizíosa per natura,
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto.
Non ristorò le ruinate mura,
Non cavò delle fosse il morto letto;
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
Alla forza nimica o alla fortuna:

27. Ma scrisse a Federico in Alemagna
Quant' era occorso, e di suo aiuto il chiese.
La milizia del pian, della montagna
A preparar segretamente attese;
Fe' lega per un anno alla campagna
Col popol parmigian, col cremonese;
Scrisse nella città fanti e cavalli:
Indi tutta si diede a feste e balli.

28. La Fama intanto al ciel battendo l' ali,
Cogli avvisi d' Italia arrivò in corte,
Ed al Re Giove fe' sapere i mali
Che d' una Secchia era per trar la Sorte.
Giove che molto amico era ai mortali,
E d' ogni danno lor si dolea forte,
Fe' sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar gli dei d' Omero.

29. Dalle stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscìr sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

30. Ma innanzi a tutti il Principe di Delo
Sopra d' una carrozza da campagna
Venia correndo e calpestando il cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il toson del Re di Spagna,
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.

31. Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venia su una chinea di Bisignano;
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d' aironi alla bizzarra,
E legata all' arcion la scimitarra.

32. Con due cocchi venia la Dea d' Amore:
Nel primo er' ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed or dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand' onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccer della Dea, l' aio del putto,
Ed il cuoco maggior Mastro Presciutto.

33. Saturno ch' era vecchio e accatarrato,
E s' avea messo dianzi un serviziale,
Venia in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

34. Ma la Dea delle biade e 'l Dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe' portar da quel delfino
Che fra l' onde del ciel nòtar non teme:
Nudo, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

35. Non comparve la vergine Díana;
Chè levata per tempo, era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paese tosco;
E non tornò, che già la Tramontana
Girava il carro suo per l' aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando sui ferri una calzetta.

36. Non intervenne men Giunon Lucina;
Chè il capo allora si volea lavare.
Menippo, sovrastante alla cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per innacquar il vin de' servidori.

37. Della reggia del ciel s' apron le porte;
Stridon le spranghe e i chiavistelli d' oro:
Passan gli dei dalla superba corte
Nella sala real del concistoro.
Quivi sottratte ai fulmini di Morte
Splendon le ricche mura e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l' Oriente.

38. Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
Dell' apparir del Re diedero segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno, e poscia i proceri più degni;
E dopo questi Alcide colla mazza,
Capitan della guardia della piazza:

39. E come quel ch' ancor della pazzia
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al Re la via,
Menava quella mazza fra la gente,
Ch' un imbríaco Svizzero paria
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa, il dì di festa,
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

40. Col cappello di Giove e cogli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia dove de' mortali
Le suppliche e l' inchieste ei raccogliea:
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne' suoi gabinetti il Padre avea,
Dove con molta attenzíon e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

41. Venne alfin Giove in abito divino,
Delle sue stelle nuove incoronato,
E con un manto d' oro ed azzurrino,
Delle gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
E 'l saio e la scarsella di broccato:
E senza rider punto, o far parola,
Andava con sussiego alla spagnola.

42. All' apparir del Re surse repente
Dai seggi eterni l' immortal senato,
E chinò il capo umíle e riverente,
Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed alla destra il Fato:
La Morte e 'l Tempo gli facean predella,
E mostravan d' aver la cacarella.

43. Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe' l' aer e 'l ciel, tacquero i venti,
E la terra si scosse e l' ampio seno
Dell' Oceáno a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti,
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguìr poi della luna.

44. Or (disse) una maggior se n' apparecchia
Tra quei del Sipa e la città del Potta.
Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d' una Secchia
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L' Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

45. Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo che gli sedea secondo.
Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:
Potta! i' credea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi se guerra, liti e risse
Turban laggiù quel miserabil fondo,
E se gli uomini son lieti o turbati?
Io li vorrei veder tutt' impiccati.

46. Marte a quella risposta alzando il ciglio:
Oh buon vecchio (gridò), son teco anch' io.
Che importa a questo eterno alto Consiglio,
Se stato è colaggiù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio:
Viva e goda nel ciel chi è nato dio.
Io, se la diva mia nol mi disdice,
L' una e l' altra città farò infelice.

47. Sazierà doppia strage il mio furore,
Di corpi morti innalzerò montagne,
Farò laghi di sangue e di sudore,
E tutte innonderò quelle campagne.
Cavalier (disse Palla), il tuo valore
San cantar fin le trippe e le lasagne;
Sicchè indarno ti studj e t' argomenti
Di farlo or noto alle celesti menti.

48. Ma s' hai desio di qualche degna impresa,
Facciam così: va tu coi Gemignani;
Ch' io sarò de' Petronj alla difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a' miei studj intesa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

49. A quel parlar si levò Febo, e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch' io
In favor di Bologna, ove ognor visse
L' antico studio delle Muse e mio.
Bacco che in Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desio:
Così dunque (rispose in volto irato)
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

50. La città ch' ognor vive in feste e canti
Fra maschere e tornei per onorarmi,
Ch' ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d' Amor, che co' sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l' armi,
Tu meco scendi; ch' io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d' oro.

51. Sfavillò Citerea con un sorriso
Che dicea: bacia, bacia, anima accesa,
E gli diede col ciglio a un tempo avviso
Che sarebbe ita seco a quell' impresa.
Marte che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo ch' ella avea d' andar desio,
Disse: Alla fè, che vo' venir anch' io.

52. Gite voi altri pur dove v' aggrada;
Ch' io vo' seguir della mia diva i passi.
Dov' ella volge il piè, convien ch' io vada,
E quei di voi, ch' ella abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada
E questa destra; ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
Portar soccorso al Po di sangue umano.

53. Sorrise Palla; ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan ch' era in disparte,
E disse: Empio sicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch' io non so chi mi s' arresta,
Ch' io non ti do di questo in sulla testa.

54. E strignendo un martel ch' al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola allor, ch' in man tenea,
Lanciogli Marte, e balzò in piedi ratto:
Sgangherato (gridando), anima rea,
T' insegnerò ben io di starti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e disse: Olà, canaglia!

55. Dove credete star? Giuro a Macone,
Ch' io vi gastigherò di tanto ardire.
Venga il fulmine tosto; e l' Aquilone
Il fulmine arrecogli in questo dire.
Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione,
Chiedea mercede e intiepidiva l' ire,
Lagrimando i suoi casi e l' empia sorte,
Ma più l' infedeltà della consorte.

56. Citerea che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Dallo sdegno del padre e del marito,
Mentre questi piagnea, s' involò tosto:
E dietro a lei, senza aspettar invito,
Corsero il Dio dell' armi e 'l Dio del mosto.
Ella in terra con lor prese la via,
E in mezzo a lor dormì sull' osteria.

57. Gli abbracciamenti, i baci e i colpi lieti
Tace la casta Musa e vergognosa:
Dalla congiunzion di que' Pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
Mormora sol fra sè detti segreti:
Ch' al fuggir della notte umida ombrosa
Fatto avean Marte e 'l giovane tebano
Trenta volte cornuto il dio Vulcano.

58. L' oste di Castelfranco un gran pollaio
Con uova fresche avea, quanto la rena.
Ne bebbero i due amanti un centinaio;
Chè smidollata si sentian la schiena:
Ma la Diva ne volle solo un paio;
Chè d' altro forse avea la pancia piena.
La Diva, per non dar di sè sospetto,
Presa la forma avea d' un giovinetto.

59. Di candido ermesin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia, era vestita,
Con un colletto bianco e profumato,
Calzetta bianca e cinta colorita.
Di bianco il piè leggiadro era calzato;
Non si potea veder più bella vita:
Un pugnaletto d' or cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

60. Ma l' oste ch' era guercio e Bolognese,
Tanto peggio stimò ne' suoi concetti,
Quando corcarsi in terzo egli comprese
L' amoroso garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli dei tosto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti;
Temendo che 'l fellon con falso indizio
Non gli accusasse quivi al Malefizio.

61. A Modana passàr quella mattina,
E ritrovàr che vi si fea gran festa:
Un palio di teletta cremesina
Correasi, a fiori d' or tutta contesta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchiesta;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.

62. Dicean che Marte il capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l' innamorato,
E quel vago, leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così alle volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto; e molti han profetato,
Che si credean di favellare a caso.
La sorte ed il saper stanno in un vaso.

63. Posciachè passeggiata a parte a part
Ebber gli dei quella città fetente,
E ben considerato il sito e l' arte
Del guerreggiar, e 'l cor di quella gente,
A un' osteria si trassero in disparte,
Ch' avea un trebbian di Dio dolce e rodente,
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

64. Mentre questi godean, dall' altro canto
Pallade e Febo eran discesi in terra,
E concitando gían Bologna intanto
E le città della Romagna, in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte e 'l mar quivi s' estende e serra,
S' unisce con Bologna, e s' apparecchia
Di gir coll' armi a racquistar la Secchia.

65. L' intesero gli amanti, e alla difesa
Prepararono anch' essi i lor vassalli.
Bacco chiamò i Tedeschi a quell' impresa,
E andò fino in Germania ad invitalli.
Essi quand' ebber la sua voglia intesa,
In un momento armàr fanti e cavalli,
Benedicendo Ottobre e San Martino,
E sperando nòtar tutti nel vino.

66. Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma e di Cremona.
Venere disse che volea tentare
Di far venire un re quivi in persona:
E passando dov' Arno ha foce in mare,
Si fe' dalle Nereidi alla Gorgona
Portar, e quindi all' isola de' Sardi,
Ricca di cacio e d' uomini bugiardi.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Venere accende all' armi il Re de' Sardi.
Ragunano lor forze i Gemignani.
S' uniscono col Potta i tre stendardi
Tedeschi, cremonesi e parmigiani.
Passa il Re con più popoli gagliardi
L' Alpi, e discende a guerreggiar ne' piani:
E 'l Potta il campo contra quei dal Sipa,
Del Panaro tragitta all' altra ripa.

1. Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l' onda, e riposava il vento,
E già cinta di fior, sparsa di gelo
L' alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava alla notte il fosco velo
Stellato di celeste e vivo argento,
Quando la Dea con amorose larve
Ad Enzio re nel fin del sonno apparve:

2. E 'n lui mirando: Oh generoso figlio
Di Federico, onor dell' armi (disse),
L' italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l' antiche risse:
Modana, sovra l' altre, è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro Imperio visse:
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati, e prendi l' armi, uom neghittoso:

3. Va in aiuto de' tuoi; che t' apparecchia
Nuova fortuna il ciel non preveduta.
Tu salverai quella famosa Secchia
Che con tanto valor fia combattuta,
Che giornata campal nuova nè vecchia
Non sarà stata mai la più temuta.
Modana vincerà, ma con fatica,
E tu entrerai nella città nemica.

4. Quivi d' una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade,
Che sì t' infiammerà d' occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade.
Alfin godrai del suo felice amore,
E 'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardía.

5. Qui sparve il sonno, e s' involò repente
Dalle luci del Re la Dea d' Amore.
Ei mirò le finestre, e in oríente
Biancheggiar vide il mattutino albore.
Chiese tosto i vestiti, e impazíente
Si lanciò delle piume, e tratta fuore
La spada ch' avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e ferì sull' orinale.

6. Quel fe' tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde colla coperta cremesina.
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del Re corse l' orina.
Fe' intanto un paggio della guardia motto
Ch' era giunto un corrier dalla marina
Col segno dell' Imperio e la patente:
Onde fu fatto entrar subitamente.

7. Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che subito mandasse armi in difesa
Di Modana, che posta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti accesa.
Letta la carta, il Re prese consiglio
D' andar egli in persona a quell' impresa:
E tosto armò d' amici e di vassalli
Sovra 'l lito pisan fanti e cavalli.

8. A Modana frattanto era arrivato
L' avviso, che già il Conte di Nebrona
Con secento cavalli avea passato
L' Alpi, e s' unia coll' armi di Cremona.
Questi da Federico era mandato,
Non potendo venir egli in persona:
Gran baron dell' Imperio, e lancia rotta,
E nemico mortal dell' acqua cotta.

9. Dall' altra parte era venuta nuova,
Ch' in armi si mettea tutta Romagna:
Onde deliberàr d' uscir di cova
I Modanesi armati alla campagna,
E far di sè qualche onorata prova
Col soccorso d' Italia e d' Alemagna.
Lasciàr le feste; e tutte le lor posse
Furon da varie parti a un tempo mosse,

10. Con ordin che dovesse il giorno sesto
Al prato de' Grassoni esser ridotta
Dai capi lor tutta la gente a sesto,
E l' insegna aspettar quivi del Potta.
Musa, tu che scrivesti in un digesto
Que' nomi eccelsi e le lor prove allotta,
Dammene or copia, acciocchè nel mio canto
I pronepoti lor n' odano il vanto.

11. Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quant' un arco potria tirar lontano;
E quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte, il dì sesto, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante.
E 'l primo ch' apparisse alla campagna,
Fu il Conte della rocca di Culagna.

12. Quest' era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta e bacchettone;
Ch' era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch' era un cappone:
Onde i fanciulli dietro, di lontano,
Gli soleano gridar: Viva Martano!

13. Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati dalla fame e pidocchiosi:
Ma egli dicea ch' eran duomila, e ch' era
Una falange d' uomini famosi.
Dipinto avea un pavon nella bandiera
Con ricami di seta e d' or pomposi;
L' armatura d' argento, e molto adorna,
E in testa un gran cimier di piume e corna.

14. Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,
Figliolo del signor di Montalbano,
Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua e di cor pronto e di mano.
A carte e a dadi avria giucato il mondo,
E bestemmiava Dio com' un marrano:
Buon compagno nel resto e senza pecche,
Distruggitor delle castagne secche.

15. Settecento soldati ei conducea
Dalle terre del padre e de' parenti.
Nello stendardo un Mongibello avea,
Che vomitava al ciel faville ardenti.
L' onor della famiglia di Rodea,
Attolino, il seguia colle sue genti,
A cui l' Imperator de' regni greci
Cinta la spada avea con altri dieci.

16. Da Rodea, da Magreda e Castelvecchio
Conduceva costui trecento fanti
Con sì leggiadro e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti.
Sul cimier per impresa avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti.
E dopo lui fu vista una bandiera
Sugli argini venir della riviera.

17. Le ville della Motta e del Cavezzo,
Camposanto, Solara e Malcantone
Quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo
D' ogni omicida rio, d' ogni ladrone.
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire o di forca o di prigione.
Fur cinquecento, usati al caldo, al gelo,
All' inculta foresta, al nudo cielo.

18. Da Cammillo del Forno eran guidati,
Uom temerario e sprezzator di morte.
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo stendardo e l' armatura forte:
Non portava cimier nè fregi aurati,
Nè divisa o color d' alcuna sorte,
Fuorchè vermiglio; e sovra la sua gente
Con nera e folta barba era eminente.

19. La gente che solcar soleva l' onda,
E or solca il letto del gran fiume estinto,
E quella dove cade e si profonda
Il Panaro diviso, e 'ndietro spinto,
Lasciàr le barche e i remi in sulla sponda,
E mosse da guerrier nobile instinto,
Quivi s' appresentàr con lance e spiedi,
Cento a cavallo, e novecento a piedi.

20. Per capitani avean due schericati,
L' arciprete Guidoni, e 'l frate Bravi,
Che dianzi per ribelli ambo cacciati,
Avean con una man d' uomini pravi
La Stellata e 'l Bonden poscia occupati,
E 'l transito al Final chiuso alle navi.
Or rimessi, venian con queste schiere,
In abito di guerra, in armi nere.

21. Alderan Cimicelli e Grazio Monte
Seguian dopo costoro a mano a mano:
La Staggia l' uno e la Verdeta ha pronte;
Quei di Roncaglia ha l' altro e di Panzano.
Il destrier che portò Bellorofonte
Già in alto, Grazio, e un argano Alderano,
Nelle bandiere lor spiegano al vento:
E i soldati fra tutti eran secento.

22. San Felice, Midolla e Camurana,
Secento a piedi, e ottanta erano in sella.
Nerazio Bianchi e Tommasin Fontana
Li conduceano alla tenzon novella.
Tommasin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella:
Nerazio, che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

23. S' armò dopo costor quella riviera
Che da Bomporto alla Bastía si stende:
Povera gente, ma superba e altera,
Che 'n terra e 'n acqua a provecchiarsi attende.
Fur quattrocento: e nella lor bandiera
Che di vermiglio e d' or tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliol di Rarabone.

24. Il sagace Claretto era con esso,
Ch' acceso di Dogna Anna di Granata,
Giunt' era tutt' afflitto il giorno stesso
Che un Genovese gli l' avea rubata.
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso
Che l' avrebbe a Bomporto ritrovata:
Ma quivi giunto, ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

25. Entrò nell' osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccogliea quivi i suoi soldati sparsi,
E d' armi intorno cinte eran le porte.
Corsero l' uno e l' altro ad abbracciarsi,
Ch' erano stati amici alla gran corte,
E l' uno e l' altro le speranze grame
Avean lasciate ai morti della fame.

26. Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena e gl' intricati effetti,
Con quanti scherni in varie forme Amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti,
E com' or ei perdea, per più dolore,
La donna sua nel colmo de' diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse: Frate,
Tu sciorini ogni dì nuove scappate.

27. Vieni meco alla guerra, e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato.
La fama non s' acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato.
Claretto non istette a replicare;
Chè gli venne desio d' esser soldato.
Prese una picca, e si scordò di bere:
Ma ricordianci noi dell' altre schiere.

28. Cittanova spiegàr, Fredo e Cognento
Piramo e Tisbe morti appiè del moro.
Esser potean costor da quattrocento,
E 'l Furiero Manzol fu il duca loro,
Giovane d' alto e nobile talento,
A cui cedean l' Agilità e 'l Decoro
Nel ballar la nizzarda e la canaria,
E nel tagliar le capríole in aria.

29. Quasi a un tempo arrivàr da un altro lato
Villavara, Albereto e Navicelli.
Eran trecento, e conduceali al prato
Il fiero zoppo d' Ugolin Novelli.
Dipinto ha nell' insegna un ciel turbato
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venian, tra lor correndo a gara,
Quei del Corleto e quei di Bazzovara:

30. Corleto emulator di Grevalcore,
Ch' Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì che fu d' Antonio vincitore,
Onde poscia con lui divise il mondo:
E Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d' armi e d' amor campo fecondo;
Là dove il Labadin, persona accorta,
Fe' il beverone alla sua vacca morta.

31. Eran guidati dal Dottor Masello,
Ch' avea lasciato i libri alla ventura,
E s' era armato che parea un Marcello,
Con la giubba all' antica e l' armatura:
Portava per impresa un ravanello
Con la sementa d' or grande e matura.
E dietro a lui venian quei di Rubiera
E di Marzaglia, armati in una schiera.

32. Bertoldo Grillenzon li conducea,
Gran giucator di spada e lottatore.
Nella bandiera un materasso avea,
Che, sdrucito, spargea la lana fuore.
Questa schiera dell' altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore.
Giugneano appunto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

33. Galvan Castaldi e Franceschin Murano
L' insegne di Porcile e del Montale,
E le di Cadíana e di Mugnano
Uniro all' osteria delle due Scale.
Trecento colle ronche avea Galvano;
L' altro di picche avea numero eguale.
L' impresa di Galvano è una stadera;
Franceschino ha una gazza bianca e nera.

34. Ecco Alberto Boschetti in sella armato,
Conte di San Cesario e di Bazzano;
Ch' avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e 'l capitano,
S' era fatto signor di quello stato
Col valor della fronte e della mano:
Ed or di questi e d' altri suoi vassalli
Per forza armati avea cento cavalli.

35. Pomposo viene, e nello scudo porta
Sulle sbarre vermiglie una gradella.
La lancia in mano e al fianco avea la storta
Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
Una volpe che fa la gatta morta,
Spiegano Collegara e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte,
Trecento o poco più tagliaricotte.

36. Due figli avea Rangon d' alto valore,
Gherardo il forte e Giacopin l' astuto.
Gherardo che d' etade era il maggiore,
E 'n più sublime grado era venuto,
Delle genti paterne avea l' onore
E 'l governo al fratel quivi ceduto:
Ond' egli sen venia portando altero
Una conchiglia d' or sovra il cimiero.

37. Spilimberto, Vignola e Savignano,
Castelnovo e Campiglio in assemblea,
Ceiano e Guia, Montorsolo e Marano,
Con quei di Malatigna armati avea.
Cento a caval colle zagaglie in mano,
E mille fanti arceri ei conducea,
Ch' avean con agli e porri e cipollette
Avvelenati i ferri alle saette.

38. Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior della Mirandola in aiuto.
Fu Galeotto il giovane nomato,
Per tutta Italia allor noto e temuto:
E cento cavalier carchi di maglia
Sotto l' impresa avea d' una tenaglia.

39. Campogaiano poscia e San Martino
Mandaron cinquecento alla pedestre,
Ch' aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche e di balestre.
Mauro Ruberti ne tenea il domino,
Sovrastante maggior delle minestre;
Vo' dir che delle bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vittovaglia.

40. Zaccaría Tosabecchi allor reggea
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,
A cui l' età il vigor scemato avea,
Ma non lo spirto altero e bellicoso.
Una figlia, al morir, gli succedea,
Che 'l Conte di Solera avea per sposo,
Zerbin della contrada e falimbello,
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

41. Venne al vecchio desio d' esser quel giorno
In campo, e armò pedoni e cavalieri;
E una lettiga fe' senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Laminata di ferro era dintorno,
E si potea assettar su due destrieri.
Una tal poscia, forte a maraviglia,
Ne fece il Contestabil di Castiglia;

42. E in Borgogna l' usò contra i moschetti
Del bellicoso Re de' fieri Galli.
Zaccaría venne con ducento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti;
Chè il Conte che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò colla sposa a far la torta.

43. Zaccaría che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti,
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
Ha nell' insegna; e Guido ha due giganti
Che giocano alle noci: il vecchio ha un gatto
Ch' insidia un topo, e stassi quatto qúatto.

44. Quelli poi di Formigine e Fiorano,
Dove nascono i fichi in copia grande,
Sono trecento; e Uberto Petrezzano
Li guida, e nell' insegna un orco spande.
Baiamonte, con lui, di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò colle sue bande.
Ducento fur con partigiane in spalla,
E la bandiera avean turchina e gialla.

45. Appresso, d' Uguccion di Castelvetro
L' insegna apparve, ch' era un cardo bianco.
Trecento balestrier le tenean dietro,
Ch' avean bolzoni e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan, Maranello e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera,
E portava un frullon nella bandiera:

46. Onde la Crusca poi gli mosse lite
Che fu rimessa al tribunal romano.
Coll' impresa d' un pero e d' una vite
Stefano e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean coll' armi foglianese unite
Quelle di Montezibio e di Varano,
Ch' eran ducento ottanta martorelli,
Unti e bisunti, che parean porcelli.

47. Ma dove lascio di Sassól la gente
Che suol dell' uve far néttare a Giove,
Là dove è il dì più bello e più lucente,
Là dove il ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d' amor, di gloria ardente,
Madre di ciò ch' è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

48. Roldano della Rosa è il duca loro,
Ch' un tempo guerreggiando in Palestina
Contra 'l campo d' Egitto e contra 'l Moro,
Fe' del sangue pagan strage e ruina.
Sparsa di rose e di fiammelle d' oro
Avea l' insegna azzurra e purpurina.
E dietro a lui venia poco lontano
Folco Cesio, signor di Pompeiano;

49. Pompeiano ove suol l' aura amorosa
Struggere il gel di que' nevosi monti:
Gommola e Palaveggio alla famosa
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l' insegna avea d' una spinosa
Folco raccolti de' più arditi e pronti
Trecento che su' zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati.

50. E quel ch' era mirabile a vedere,
Cinquanta donne lor cogli archi in mano,
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpir da vicino e da lontano,
Succinte in gonna, e faretrate arcere,
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra e ad arte incolta
Ondeggiando sul tergo iva disciolta.

51. Bruno di Cervarola avea il domino
Di quella terra e del vicin paese,
Di Moran, delle Pigne e di Saltino;
Uom vago di litigi e di contese.
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subitochè dell' armi il suono intese;
E perch' era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

52. Di Bianca Pagliarola innamorato,
Fatte avea già per lei prove diverse;
E a lei, che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or, additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Ch' in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

53. Appresso gli venia Mombarranzone
Col suo signor Ranier che di Pregnano
Reggea la nuova gente, e 'l gonfalone
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta colle natiche in arcione,
E quattrocento gían battendo il piano
Colle scarpe sdrucite e senza suola.
La loro insegna è un bufalo che vola.

54. Brandola, Ligurciano e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch' un diavolo stizzato in un canneto
Dipinto avea nelle bandiere sue.
Col cimiero di lauro e mirto e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s' accorgea ch' era pazzia.

55. Alessio era il suo nome; e 'n sesta rima
Composto avea l' amor di Drusíana.
Nel resto fu baron di molta stima,
E seco avea Farneda e Montagnana.
Questa gente contata colla prima,
Non era da giostrare alla quintana:
Eran da cinquecento Ferraguti,
Di rampiconi armati e pali acuti.

56. Di Veriga e Bison l' insegna al vento,
Ch' era in campo azzurrino un sanguinaccio,
Spiega Pancin Grassetti, e quattrocento
Fanti conduce a suon di campanaccio.
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro, Festato e 'l Gainaccio,
Coll' impresa d' un asino su un pero;
E Artimedor Masetti è il condottiero.

57. Taddeo Sertorio, di Castel d' Aiano
Conte, e fratel di Monaca la bella,
Conducea Montetortore e Missano
Dove fu la gran fuga, e la Rosella,
Con archi e spiedi porcherecci in mano,
Spiegando in campo bianco una padella.
Trecento fur che quelle vie ronchiose
Colle piante premean dure e callose.

58. Seguiva di Monforte e di Montese,
Montespecchio e Trentin poscia l' insegna:
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L' avea dipinta d' una porca pregna.
Fur quattrocento: e parte al tergo appese
Accette avean da far nel bosco legna,
Parte forconi in spalla e parte mazze,
E pelli d' orsi in cambio di corazze.

59. Il Conte di Miceno era un signore,
Fratel del Potta, a Modana venuto,
Dove invaghì sì ognun del suo valore,
Che a viva forza poi fu ritenuto.
Non avea la milizia uom di più core,
Nè più bravo di lui nè più temuto.
Corseggiò un tempo il mar, poscia fu duce
In Francia; e nominato era Voluce.

60. Gli donò la città, per ritenerlo,
Miceno, Monfestin, Salto e Trignano
E Ranocchio e Lavacchio e Montemerlo,
Sassomolato, Riva e Disenzano.
Un San Giorgio parea proprio a vederlo,
Armato a piè con una picca in mano.
Con ottocento fanti al campo venne
Con armi bianche e un gran cimier di penne.

61. Panfilo Sassi e Niccolò Adelardi
Co' Frignanesi lor seguiro appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola e Fanano a un tempo stesso.
L' uno ha tre monti in aria, e 'l motto *Tardi;*
L' altro nel mar dipinto un arcipresso.
Coll' uno è Sassorosso, Olina e Acquaro;
Roccascaglia coll' altro e Castellaro.

62. Eran mille fra tutti: e dopo loro
Venia una gente indomita e silvestra;
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra
Dove sparge il Dragone arena d' oro
A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra;
Redonelato e Pelago e la Pieve,
E Sant' Andrea che padre è della neve;

63. Fiumalbo e Bucasol terre del vento,
Magrignan, Montecreto e Cestellino.
Esser potean da mille e quattrocento
Gl' inculti abitator dell' Apennino,
Apennin ch' alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiare il ciel quindi vicino,
Che le selve del crin nevose e folte
Servon di scopa alle stellate volte.

64. Tutti a piedi venian cogli stivali,
Armati di balestre e martinelle
Che facevano colpi aspri e mortali,
E passavano i giacchi e le rotelle:
Pelliccioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti lor pompose e belle.
Spadacce al fianco aveano e stocchi antichi,
E cappelline in testa e pappafichi.

65. Ma chi fu il duce dell' alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce,
Che portava un fanciul nella bandiera,
Ch' insultava un Giudeo con viso atroce.
Con armatura rugginosa e nera,
E piume in testa di color di noce
Venia superbo a passi lunghi e tardi
Con una scure in collo, e in man tre dardi.

66. Da Ronchi lo seguia poco lontano
Morovico, signor di quella terra:
Palagano e Moccogno e Castrignano
Guidava, e quei di Santa Giulia, in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro all' insegna d' una barca a vela;
E cantando venian la fa-li-le-la.

67. Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in sul mattino,
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore;
E Medola reggea, Montefiorino,
Mursiano e Rubbían, Massa e Rovello,
Vedríola, e dell' Oche il gran Castello.

68. Di giavellotti armati e giannettoni,
Di pancere e di targhe eran costoro,
Con martingale e certi lor saioni,
Che chiamavano i sassi a concistoro.
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d' Agramante moro
Che in zoccoli marciasse a lume spento:
E non erano più che cinquecento.

69. Poichè la fanteria della montagna
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch' egli alla campagna
Uscir la gente sua ch' armata s' era.
E già quella di Parma e d' Alemagna
E di Cremona giunta era la sera
Dalla parte del Po per la fatica
Che da Reggio temea, città nemica.

70. In Garfagnana intanto avea intimato
Ai cinque capitan delle bandiere,
Che non uscisser pria di quello stato,
Che vi giugnesse il Re colle sue schiere:
Perocch' anch' ei da Lucca avea mandato
A fare in fretta alla città sapere
Ch' ei venia quindi; e domandava gente,
Da potersi condur sicuramente.

71. E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò dell' Apennino,
E discese al Padul giù dal Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Colla bandiera di Camporeggiano,
Dove egli avea dipinta una civetta
Che portava nel becco una scopetta.

72. Quella di Castelnovo ha d' amaranto
E di neve il color dipinto a scacchi;
E va per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l' arredo regio è tutto quanto;
Quivi veniano i servitori stracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati,
Per some in sulle some addormentati.

73. Ma le due di Soraggio e di Sillano,
Da Otton Campora l' una era guidata,
L' altra da Iaconía di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata.
La stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata.
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

74. Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino,
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d' un babbuino.
I cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato all' arcione un balestrino,
Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia;
E gíano a destra man della battaglia:

75. Perocchè quindi anch' essi i Fiorentini,
Armatisi in favor de' Bolognesi,
Costeggiando venian così vicini,
Che poteano i men cauti esser offesi.
Il Re seimila fanti ghibellini
Sardi, pisani, liguri e lucchesi,
E duemila cavalli avea con lui
Svevi e tedeschi, e parteggiani sui.

76. Intanto il Potta le sue genti avea
Divise in terzo: e 'l buon Manfredi avanti
Con duemila cavalli in assemblea
Sen giva, e dopo lui veniano i fanti.
Eran dodicimila; e li reggea
Gherardo che negli atti e ne' sembianti
Parea un volpon che conducesse i figli
A dar l' assalto a un branco di conigli.

77. La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d' ogni macchina murale,
E di que' più terribili instrumenti
Che gli antichi trovàr per far del male.
L' architetto maggior de' ferramenti,
Pasquin Ferrari, gran zucca da sale,
La conducea con mille balestrieri,
E cento carri e ventidue ingegneri.

78. Non si fermò nell' arrivare al ponte
Il Potta, ma passò di là dall' onda;
E dietro a lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta all' altra sponda.
Quivi secento a piè coll' armi pronte
Trovàr, dalla fruttifera e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione e Ravarino.

79. Li conducean due cavalier novelli
Con armi e piume di color di gigli,
Beltrando e Gherardino, i due gemelli
Che della bella Molza erano figli.
Era l' impresa lor due fegatelli
Con la veste a quartier bianchi e vermigli,
Le tramezze di lauro e le frontiere:
E queste, ultime fur di tante schiere.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo reggiano.
Parte dal campo, a quell' impresa eletto,
Gherardo, e se ne va notturno e piano.
Muove assalto alla terra, onde costretto
Dalla fame, si parte il capitano.
Cadono i valorosi, e gli altri a patto
Fan della vita lor vile riscatto.

1. Poichè fu sorto in sulla destra riva,
Si fermò il campo, e s' ordinàr le schiere.
Negli usberghi lucenti il sol feriva,
E ne traeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel, che di ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume e le bandiere;
E per le rive intorno e per le valli
Romoreggiava il ciel d' armi e cavalli.

2. Il Potta ch' era un uom molto eloquente,
E solito a salir spesso in ringhiera,
Montato sopra un argine eminente
Che divideva i campi e la riviera,
Cinto di capitani e nobil gente,
Col capo disarmato e la montiera,
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

3. Oh vero seme del valor latino,
Ben aveste l' altrier da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico
Che terminava già sopra 'l Lavino:
Ma il donativo suo non vale un fico,
Se con quest' armi che portiamo accanto,
Non ne pigliamo noi possesso intanto.

4. Sol Castelfranco ne può far inciampo,
Che rinforzato è di presidio grosso:
Ma non avrà da noi riparo o scampo,
Se con tant' armi gli giugniamo addosso.
Quivi noi fermeremo il nostro campo
Contra 'l nemico che non s' è ancor mosso;
E potremo goder, sicuri e lieti,
De' beni altrui, finchè Fortuna il vieti.

5. Tutte nostre saran, senza sospetti,
Queste ricche campagne e questi armenti:
La salciccia, i capponi e i tortelletti
Da casa ci verran cotti e bollenti;
E dormiremo in quegli stessi letti
Dove ora dormon le nemiche genti.
Il Re giungerà in campo innanzi sera;
Chè già scesa dal monte è la sua schiera.

6. Ma che più vi trattengo, oh forti? andiamo
A trar di bizzarria questi capocchi:
Leviangli Castelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel negli occhi.
Ricco di preda è quel castel; io bramo
Ch' ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi:
Io per me certo non ne vo' un quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

7. Così dicendo, il fiero campo mosse
Con tanta fretta alla segnata impresa,
Che l' inimico appena a tempo armosse
Per correr delle mura alla difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse,
E adattate le macchine da offesa.
Al primo colpo d' un trabucco vasto
Fu arrandellato un asino col basto.

8. La macchina mural da sè rimove
Con impeto sì fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e in piazza, dove
Più turba avea, dentro il castel la caccia.
Trasecolaron quelle genti nove
Tutte, e l' un l' altro si miraro in faccia
Con le guance di neve e 'l cor di gelo,
Ch' un asino cader vider dal cielo.

9. Era con molti armati in quel presidio
Un capitan di poca matematica,
Di casa Bonason, detto Nasidio,
Perch' avea un naso contra la prammatica.
Questi temendo un general eccidio,
Subito co' Potteschi attaccò pratica
D' uscir di quel castel colla sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

10. Fermato il patto, il Re giunse la sera
Con trombe e fuochi e segni d' allegrezza.
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza.
Venne correndo un messo da Rubiera,
Ch' aiuto richiedea con gran prestezza
Contra il popol reggian ch' a quella terra
Mossa la notte avea improvvisa guerra.

11. Il popolo reggian col modanese
Professava odio antico e nemicizia,
E avea contra di lui col bolognese
Più volte unita già la sua milizia.
Ora dissimulando, il tempo attese:
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il Re, spinse a suoi danni
Seimila fra soldati e saccomanni.

12. Il Re tosto chiamar fece a consiglio
Tutti gli eroi della città del Potta;
E poich' ebbe narrato il gran periglio
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove sedea l' onor di casa Scotta.
Ed ei poichè fu sorto e si compose
La barba colla man, sputò, e rispose:

13. A voi, Signor, come più degno, tocca
Sceglier fra questi un capitano in fretta,
Che vada a liberar l' oppressa rocca,
E a far su quegli audaci aspra vendetta.
Volea più dir; ma nol lasciò la bocca
Aprir, che si levò dalla panchetta
E saltò in mezzo il Conte di Culagna.
Dicendo: V' andrò io; chi m' accompagna?

14. Maravigliando il Re si volse, e disse:
Chi è costui sì ardito e baldanzoso?
Il Potta si guardò ch' ei nol sentisse,
E disse: Questi è un matto glorioso.
Il Re che avea desio che si spedisse
A quella impresa un capitan famoso,
Rimise quella eletta al Potta stesso,
Che conosceva ognun meglio dappresso.

15. Il Potta che sapea che i Parmeggiani
Eran nemici alla tedescheria,
E ch' era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unia,
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli aiuti che da Parma in campo avia
Giberto da Correggio allor guidati,
Tremila a piedi, e mille in sella armati.

16. Ma il carico sovran diede a Gherardo,
Con cinquemila fanti e quella schiera
Ch' avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia e da Rubiera.
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo,
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova della terra presa;
Ma che la rocca ancor facea difesa.

17. Stettero in dubbio i cavalier del Potta,
Se passavano allor quella riviera,
O s' attendean che fulminata e rotta
Fosse dal novo sol l' aria già nera.
Ed ecco apparve lor sul fiume allotta
Marte che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito e capitan di gente rea:

18. E innalzando una face in sulla sponda
Che il varco indi vicin tutto scopriva,
Fe' sì, che tragittò di là dall' onda
Subito il campo alla sinistra riva.
Spirava il vento e dibattea la fronda
Sì, ch' a fatica il calpestio s' udiva.
Ai capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo e la terribil voce;

19. E dicea lor: Venite meco, oh forti;
Che gl' inimici or vi do vinti e presi,
Mentrechè nella terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando che 'l messo annunzio porti
Che si fian quelli della rocca resi,
Dove all' assedio in sulla fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

20. Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi:
Se lor giugniamo all' improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti eroi?
Gira, Gherardo, tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi;
Ch' io Giberto e Bertoldo appiè del ponte
Condurrò cheti all' inimico a fronte.

21. Così parlava; e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ognun ch' era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a destra al lato di ponente,
E sugli elmi innalzar fe' per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente,
Che già la squadra udia del Fontanella
Cantar non lungi la Rossina bella.

22. Passavan cheti e taciturni avanti,
Senza ronde scontrar nè sentinelle,
Quando cessaro all' improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andàr fino alle stelle.
I cavalli lasciaro addietro i fanti
Allora, e Marte accese due facelle,
E illuminò così l' aer dintorno,
Che parve, senza sol, nascere il giorno.

23. Foresto che venir sopra si vede
Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
Si lascia dietro anch' ei la gente a piede,
E passa armato innanzi alla sua schiera.
Marte rimira, e Scalandrone il crede:
Sprona il cavallo, e abbassa la visiera;
E 'l coglie appunto al mezzo della pancia,
Ma non sente piegar nè urtar la lancia.

24. Marte all' incontro, al trapassar, percosse
In guisa lui d' un colpo soprammano,
Che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,
E non parve mai più fedel Cristiano.
Ei se la bebbe; e subito scontrosse
Con Bertoldo ch' avea disteso al piano
Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto,
Grande alchimista, e in medicina dotto.

25. Ruppero l' aste a quell' incontro fiero,
E colle spade incominciàr la guerra.
L' animoso Foresto avea un destriero
Che non trovava paragone in terra,
Generoso di cor, pronto e leggero;
E se un' antica cronica non erra,
Fu della razza di quel buon Frontino
Fatto immortal da Monsignor Turpino.

26. Bertoldo avea più forza e più fierezza,
Ed era di statura assai maggiore:
Foresto avea più grazia e più destrezza;
Picciolo il corpo, e grand' era 'l valore.
Ma l' uno e l' altro fa di sua prodezza
Mostra al nemico, e di suo eccelso core:
E la terra è già tinta e inorridita
Di sangue e di bragiole e maglia trita.

27. Giberto intanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D' un fiero colpo a Stevanel Rossino,
Quando tolse una scure a Testarancia
Figliuol di Filippon da San Donnino,
E con essa a due man fe' tal ruina,
Che tolse il vanto a quei della tonnina.

28. Uccise Braghetton da Bibianello,
Ch' un tempo a Roma fece il cortigiano,
E 'l nome v' intagliò con lo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un carratello,
E avria bevuta la città d' Albano;
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
Se non che convertisse in vino il mare.

29. Gli divise la pancia il colpo fiero,
E una borracchia ch' all' arcione avea.
Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero,
E 'l misero del vin più si dolea.
L' alma ch' usciva fuor col sangue nero,
Al vapor di quel vin si ritraea,
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso.

30. Uccise dopo questi Alceo d' Ormondo,
Protonotario e camerier d' onore
Nella corte papal, capo del mondo,
E di più, cavalier, conte e dottore:
E 'l miser Baccarin da San Secondo,
Che delle pappardelle era inventore,
Morto lasciò, cogli altri male accorti,
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

31. Prospero d' Albinea, Feltrin Casola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scaiola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo dalla Latta e Pier Mazzola,
Dal feroce guerrier tratti di sella
Con Ugo Brama e Gian Matteo Scaruffa,
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

32. Ai colpi della forza di Giberto
Gira gli occhi Foresto, e i suoi soldati
Vede dalla battaglia al campo aperto
Fuggir, chi qua chi là, tutti sbandati:
E temendo restar quivi diserto,
Chè cinto si vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa;

33. E dove i suoi fuggian dalla battaglia
Spronando quel destrier che sembra un vento:
Dunque (gridava lor), brutta canaglia,
Questo è il vostro valore e l' ardimento?
Se non avete tanto cor, che vaglia
A sprezzar della morte ogni spavento,
Sicchè vogliate abbandonar la guerra,
Ritiratevi almen dentro la terra.

34\. Così disse; e correndo inver la porta
Donde il soccorso omai gli parea tardo,
Piena la via trovò di gente morta;
Ch' ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l' impeto che 'l porta,
S' arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l' ombre della notte, o pur morire.

35\. Spiccasi alfine, e là dove difende
Il nemico l' uscita, entrar procaccia.
La testa a Furio dalla Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la spada caccia.
Il primo avea il cervel fuor di calende,
E l' altro era un fanton lungo sei braccia:
L' un nemicizia avea col sol d' Agosto,
E l' altro rincaria le calde arrosto.

36\. Ferì dopo costor, con vario evento,
Due Gemignani, l' Erri e 'l Baciliero.
Nell' umbilico l' un subito spento
Cadde tocco d' un colpo assai leggero:
L' altro ch' un' ernia avea piena di vento,
Nè potea camminar senza 'l braghiero,
Ferito d' una punta in quella parte,
Esalò il vento, e si sanò contr' arte.

37\. Giunto alfin dove l' ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Comechè cinta sia di gente fiera,
La sforza, e quindi a' suoi trova l' entrata;
Nè s' accorge che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.
Intanto il Conte avea di San Donnino
Sentito il fiero suon del mattutino.

38\. Questi era de' Reggiani il Generale,
Grande di Febo e di Bellona amico,
E stava componendo un madrigale,
Quand' arrivò l' esercito nemico.
Reggio non ebbe mai suggetto eguale
O nel tempo moderno o nell' antico,
Nè di lui più stimato in pace e 'n guerra;
Ed era consiglier di Salinguerra:

39\. Di Salinguerra il poderoso, dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Finchè fu poi dal Papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domino;
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino.
Si trova insomma scritto in varie carte,
Che 'l Conte era grand' uomo in ogni parte.

40\. Tostoch' ode il romor, chiede da bere
A Livio suo scudiero, e l' armi chiede;
E beve in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in su col piede:
S' adatta i braccialetti e le gambiere;
S' affaccia alla finestra, e guarda, e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ognun colle lanterne.

41\. Già avea l' usbergo, e subito s' allaccia
L' elmo con piume candide di struzzo;
Cigne la spada, e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile andaluzzo.
Gli portava dinanzi una rondaccia
E una balestra il sordo Malaguzzo.
Era stizzato, e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

42\. Giunto alla porta, e udito il gran fracasso,
Montò subitamente in sulle mura,
E mirò intorno, e vide giù nel basso
D' armi coperto il ponte e la pianura;
Vide i nemici aver serrato il passo,
E de' soldati suoi l' aspra ventura:
Onde pieno d' angoscia e di dispetto,
Sospirò forte, e si percosse il petto.

43\. E quivi accanto a lui fatti passare
Duemila balestrier ch' in campo avea,
Cominciò l' inimico a saettare;
Chè cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l' onda e tornare
Fremendo nel furor della marea,
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l' inimico ai colpi crudi.

44\. Ma non partiva, e non mutava loco:
E 'ntanto l' alba uscia dell' oriente,
Le cui guance di rose al sol di foco
Mirando il ciel, ne divenia lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco,
Mutandola a' quartieri; e al dì nascente,
Dal fosso abbasso, e dalla rocca d' alto
Diede principio a un furibondo assalto.

45\. Della rocca Bertoldo ebbe l' assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il Conte a mal partito giunto;
Ch' eran finiti il pane e la minestra:
Pur mise anch' egli i suoi soldati in punto;
E Bertoldo dicea da una finestra:
Ah Reggianelli, gente da dozzina,
L' unghie vi resteran nella rapina.

46\. Dove la rocca giù nel pian scendea,
Della piazza era il Conte alla difesa,
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte stringea:
Giberto facea macchine da offesa,
Mangani e scale; e empia con sorda guerra
La fossa intanto di fascine e terra.

47\. Durò il crudele assalto infino a nona,
Sinchè stancàrsi e intiepidiron l' ire.
Il saggio Conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Nella rocca serrata avean l' annona
I terrazzani al primo suo apparire;
E tanti denti, in sull' entrar, di botto
Distrusser ciò che v' era e crudo e cotto.

48\. Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno.
Sbadiglian tutti e fan crocette a prova,
E l' appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.
Il Conte al Guardían chiese rimedio
Per liberarsi dal crudele assedio.

49\. Cominciò il frate a dir che Dio adirato
Volea il popol reggiano or gastigare.
Il Conte ch' era mezzo disperato:
Padre (dicea), non state a predicare;
Ma cercate rimedio al nostro stato,
Ch' è notte, e non abbiam di che cenare:
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

50. Il frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò coll' ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l' armi, e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora;
Ma gli altri si ridean della proposta,
E dicean che coll' armi era da uscire,
O da pugnar coll' armi, o da morire.

51. Onde forzato fu di ritornare
Il frate al campo; e 'l Conte a lui converso
Padre (dicea), vi voglio accompagnare;
Datemi una gonnella da converso.
Il frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch' era del cuoco; e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose:

52. E rivoltato a' suoi, disse ch' ei giva
A procurar anch' ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s' ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s' offeriva
Di tornare in soccorso infra poche ore,
Purch' a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor nelle fortune avverse.

53. In suo luogo lasciò Guido Canossa;
E non prese arme, fuorch' una squarcina
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia garzerina.
Ritrovaron Gherardo in sulla fossa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande
Che chiudeva per fronte e dalle bande.

54. Quando Gherardo vide il Guardíano,
Gli venne incontro: e 'l frate gli dicea
Che troppo duro al popolo reggiano
Il partito proposto esser parea;
Ch' egli voleva uscir coll' armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor quando udì questo,
E disse al frate: Padre, io vi protesto

55. Che vo' far nuovi patti, e vo' che lassi
L' armi e l' insegne, e quanto egli ha da guerra,
E ch' in farsetto e sotto un' asta passi
All' uscir della porta della terra.
Così vi giuro: e non perdete i passi
A tornar, se 'l partito non si serra;
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccessi pravi.

56. Il Conte che tenea l' orecchie intente,
Dicendo: Affè non mi ci coglierai,
S' incominciò a scostar segretamente,
Finchè si ritrovò lontano assai.
Pregava il Guardían molt' umilmente;
Ma non potè spuntar Gherardo mai:
Onde tornò, dolente, al suo cammino,
Senz' altra inchiesta far di frà Stoppino.

57. Poichè tornò, confuso e sbigottito
Dalla fiera risposta, il Guardíano,
E narrò il tutto, e che se n' era gito
Il Conte e già poteva esser lontano,
Si consultò s' era miglior partito
Il ritorno aspettar del capitano,
O pur coll' armi al ciel notturno e scuro
Tentar d' uscir dell' infelice muro.

58. Tutti lodàr che s' aspettasse il Conte:
Ma quando poi s' andò ben calculando
Ch' ei non poteva aver le genti pronte
Primachè il nuovo sol fosse ito in bando,
Si torser tutti e rincrespàr la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido, d' uscir fatto disegno,
Fe' stare in punto ognun coll' armi a segno.

59. Ma dalla rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch' usasse estrema cura:
Che mostrava il nemico all' improvviso
Voler coll' armi uscir di quelle mura.
Preparossi Gherardo, e sull' avviso
Fe' stare i suoi soldati, e l' aria scura
Rallumò con facelle e pece ardente,
E le sbarre piantò subitamente.

60. Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
Degli affamati il grido e le percosse:
Ma nelle sbarre urtàr, ch' erano appresso,
E 'l rauco suono e l' impeto arrestosse.
Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
Varj strumenti di tremende posse;
E a' colpi di saette e pietre e dardi
Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.

61. Ed egli armato, a piè, con una mazza
Corse alle sbarre, e a tanti diè la morte,
Che se non ritraea la turba pazza
Indietro il piede e non chiudea le porte,
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa
In preda ai lucci di quell' empia fossa.

62. Ma l' ardito Foresto urta il destriero
Dove vede la sbarra esser più bassa;
E tratto, disperato, il brando fiero
Contra Gherardo, il fere a un tempo e passa
E dovunque al passar drizza il sentiero,
Dell' alto suo valor vestigi lassa;
Finch' in sicura parte alfine arriva,
E i suoi d' aiuto e di speranza priva.

63. L' esercito reggian, fatto sicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E veggendo il nemico in volto oscuro
Scuoter la porta, e domandar del foco,
In fretta rimandò fuora del muro
Il Guardían, ch' ebbe a fatica loco
D' impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch' era già inviperato e infellonito.

64. Alfin l' ultimo ottenne, e fu giurato;
Con giunta, che chíunque all' osteria
Con Modanese alcun fosse alloggiato,
Di quello stuol che di Rubiera uscia,
A trargli, per onor, fosse obbligato
Scarpe o stivali, o s' altro in piedi avia.
Indi fu aperto un picciolo sportello
Donde uscivano i vinti in giubberello.

65. Marte che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron, per onorar la festa,
Stando alla picca ove al passar dovea
Chinar il vinto la superba testa,
Dava a ciascun, nel trapassar che fea
Sotto quell' asta, un scappellotto a sesta.
Così fino all' aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

66. Poichè tutti passàr, Marte disparve,
Lasciand' ognun di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo:
Stupiva il vinto, poichè 'l sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto
Con onta sua, che le picchiate ladre
A tutti fatte avean le teste quadre.

67. Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al santo
Apostolo divin Bartolommeo:
E delle spoglie de' nemici intanto
Sulla riva di Secchia alzò un trofeo,
Quando, volgendo il sol dal mezzogiorno,
Eccoti un messagger sonando un corno:

68. E narra ch' attaccata è la battaglia
Tra il Re de' Sardi e le città nemiche,
Ch' in campo conducean tanta canaglia,
Che non ha tante mosche Apuglia o spiche;
E lo prega d' aiuto, e che gli caglia
Del gran periglio delle schiere amiche.
Trenta peli, di rabbia, allor strapposse
Gherardo, e bestemmiando, il campo mosse.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

È preso Castelfranco: e, con auspici
Poco fausti, a Bologna il Nunzio giunto,
De' Bolognesi e de' paesi amici
Vede marciar l' esercito congiunto,
Che 'l dì seguente addosso agl' inimici
Giunge improvviso e di battaglia in punto.
E 'l Potta anch' ei dall' espugnate mura
Tragge e schiera il suo campo alla pianura.

1. Già il termine prescritto era passato,
Nè la piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni e lettere avvisato
Che l' esercito amico uscir dovea.
Il Potta che si vide esser gabbato,
Ne consultò col Re vendetta rea;
E l' alba era ancor dubbia, e 'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

2. Rimasero i Tedeschi, e i Cremonesi
Che da Bosio Duara eran guidati,
E la cavalleria de' Modanesi
Con loro insegne alla campagna armati.
Il Potta avea de' suoi gli animi accesi
Con premj utili insieme ed onorati,
Promettendo a colui ch' era di loro
Primo a salir, duemila scudi d' oro.

3. Mille n' avea al secondo, e cinquecento
Promessi al terzo: onde correa a salire
E a far di suo valore esperimento,
Stimulando, ciascun, la forza e l' ire.
Ma l' inimico in così gran spavento
Si difendea con disperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l' error della mancata fede.

4. Pioggia cadea dalle merlate mura
Di saette e di pietre aspra e mortale:
Ma con sembianza intrepida e sicura
Movea l' assalitor macchine e scale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge, e irreparabil male;
Chè subitoch' alcun scopriva il busto,
Mastro Pasquin te l' imbroccava giusto.

5. Non credo ch' Archimede a Siracusa
Facesse di costui prove più leste.
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Ch' un certo Bastian da Sant' Oreste,
Sbracato, lo schernia, siccome s' usa,
Mostrandogli le parti poco oneste:
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel dell' ultimo budello.

6. Rinforzossi tre volte il fiero assalto,
Sottentrando a vicenda ordini e schiere,
E giù nel fosso, e su nel muro ad alto
Morti infiniti si vedean cadere:
Quando il fiero Ramberto, ergendo in alto
Una scala, di man trasse all' alfiere
L' insegna; e 'ntanto i suoi colle balestre
Disgombravano i merli e le finestre.

7. Sandrin Pedoca, e Battistin Panzetta,
E Luca Ponticel gli furo appresso.
Fu morto il Ponticel d' una saetta
Ch' uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
Ma Ramberto salito in sulla vetta,
Si trovò incontro il capitano istesso,
Ch' armato d' una ronca era venuto,
Correndo, in quella parte a dare aiuto.

8. Tostoch' ei può fermar tra' merli il piede,
Pianta l' insegna, e oppone il forte scudo
A Nasidio, che l' urta e che lo fiede
Colla ronca a due man d' un colpo crudo.
L' aspra percossa ogni riparo eccede,
L' armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e 'l cor ripieno
Di furor e di rabbia e di veleno.

9. A Nasidio s' avventa, e con le braccia
Pria nella gola, indi ne' fianchi il cigne.
Nasidio ratto anch' ei seco s' abbraccia,
Lascia la ronca, e al paragon si strigne.
L' uno di qua, l' altro di là procaccia
D' atterrare il nemico, e lo sospigne;
Gli avviticchia le gambe, e lo raggira;
Or l' urta a destra, or a sinistra il tira.

10. Grida Nasidio, che il guerrier sia preso,
O quivi in braccio a lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso,
L' alza sul petto, e tira indietro il passo,
E sull' orlo del muro il tien sospeso;
Indi si lancia a precipizio abbasso.
Gesù chiama per aria, in suo sussidio,
Il discendente del famoso Ovidio.

11. Giù nella fossa in loco assai profondo
Giaceva appiè dell' assalite mura
Una gran massa di pantano immondo,
E di fracido stabbio e di bruttura.
Quivi caddero entrambo, e andaro al fondo;
E d' abito mutati e di figura,
Tornàr senz' altro danno a rivedere
L' almo splendor delle celesti sfere.

12. E di nuovo correan per azzuffarsi,
Come due verri d' ira e d' odio ardenti
Corron nella belletta ad affrontarsi
Con dispettosi grifi e torti denti:
Ma i soldati potteschi intorno sparsi
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E dalle man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo e prigioniero.

13. Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente
Per ricordanza della fede rotta,
E per esempio alla futura gente:
Ed alla cima del gran naso a un' otta
Con un filo d' acciar fatto rovente
Gli fe' attaccare i testimonj freschi
De' malsortiti suoi tiri furbeschi.

14. La bandiera frattanto era spiegata,
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Battistino e da Sandrin guardata,
E da molti altri che saliro appresso.
Ma contesa in quel luogo era l' entrata
Dall' inimico stuol sì folto e spesso,
Che quivi si facea tutta la guerra,
Nè si potea calar giù nella terra.

15. Ed ecco in sulla fossa al gran Voluce
Improvvisa apparir la Dea d' Amore,
Chiusa d' un nembo d' or, cinta di luce,
Ed infiammargli alla battaglia il core.
Preso gli mostra il miserabil duce,
E l' inimico stuol pien di terrore,
Tutto rivolto alla bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

16. Al magnanimo cor basta sol questo,
E l' usato valor dentro raccende.
Volge lo sguardo a' suoi soldati presto,
E seco il fior de' più lodati prende.
Corre alla porta: e ne' compagni è desto
Emulo ardor ch' agli animi s' apprende;
Onde Folco, Attolino e Bagarotto
Corrono anch' essi, e fanno agli altri motto.

17. Egli, infiammato di feroce sdegno,
Sta sulla soglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote, e risonar fa l' alte porte.
Mettono gli altri un aríete a segno,
E 'l sospingon con impeto sì forte,
Che già l' imposte e le bandelle sono
Tutte allentate, e ne rimbomba il suono.

18. Quei pochi ch' ivi in guardia eran fermati,
Lanciano sassi e mettono puntelli;
E di paura afflitti e sconcacati
Vanno mirando a questi buchi e a quelli.
Ma, dal fiero cozzar rotti e spezzati,
Già cadono le spranghe e i chiavistelli,
E Voluce dai gangheri a fracasso
Getta la porta tutt' a un tempo abbasso.

19. Come al cader di quella sacra avviene,
Ch' ad ogni cinque lustri apre il gran Padre,
Quando la gente di lontan sen viene
A Roma, a riverir l' antica madre,
Che non giovan le sbarre e le catene
A trattener le peregrine squadre
Ch' innondano a diluvio; e chi s' arresta,
Lo soffoga la turba e lo calpesta:

20. Tale, al cader delle nemiche porte,
L' impetuosa turba innonda e passa,
E di pianto, d' orror, di sangue e morte
Ogni cosa, al passar, confusa lassa.
Il feroce e l' imbelle ad una sorte
Cade; ogn' incontro il vincitor fracassa.
Fugge il vinto, e s' appiatta; o l' armi cede,
E s' inginocchia a domandar mercede.

21. Ma non trova mercè nè cortesia,
E invan s' inchina, e invan la vita chiede:
Il Potta vuol che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede.
Furore ha luogo; ogni pietà s' obblia:
Veggonsi in ogni parte incendj e prede,
E cade in poca cenere un castello,
Di cui non era in Lombardía il più bello.

22. E già sulle ruine il vincitore,
Dal lungo faticar stanco, sedea,
Quand' ecco di lontan s' udì un romore
Che rimbombar dintorno il pian facea.
Venia il campo nemico a gran furore;
Chè 'l periglio de' suoi già inteso avea:
Ed era quel che la foresta e i lidi
Fea risonar di trombe e corni e gridi.

23. Musa, tu che cantasti i fatti egregi
Del Re de' topi e delle rane antiche,
Sicchè ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d' Elicona apriche,
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
Delle superbe nazíon nemiche,
Ch' uniron l' armi a danno ed a ruina
Della città della salciccia fina.

24. Posciachè gli apparecchi e la contesa
Di Bologna la fama intorno sparse,
Trasse il desio di così degna impresa
Quattordici città seco ad armarse.
Tremò l' Imperio, e invigorì la Chiesa;
Sentì l' Italia in freddo gel cangiarse:
E credo che 'l Soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al Re de' Cucchi.

25. Il Papa, ch' era padre e protettore
Della parte de' Guelfi e della Chiesa,
Avendo udito in Francia il gran romore
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede e valore,
Spedì subito nunzio a quell' impresa,
Da Vienna, un suo domestico prelato,
Che Monsignor Querenghi era nomato.

26. Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singular tosco e latino,
Grand' orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea Sant' Agostino.
Ma il Papa non lo fece cardinale;
Chè 'n sospetto gli entrò di Ghibellino,
Dopoch' ei ritornò di nunziatura:
E perdè la fatica e la ventura.

27. Nocquegli ancora l' esser Padovano,
Suddito d' Ezzelin, bench' innocente,
Non volendo il Pontefice romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu prelato e cortigiano,
Fra gli altri in quell' età, molto eminente:
E dallo sprezzo d' uom sì saggio e prode
Il Papa non ritrasse alcuna lode.

28. Egli partì da Vienna in sulle poste:
E nel passar dell' Alpi, a un ponte rotto,
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi, e non gli fece motto;
Anzi da discortese e bestia d' oste
Stava di sopra, e Monsignor di sotto:
Onde la Nunziatura indi levata,
Con mal augurio fu mezzo spallata.

29. Quivi ei montò in lettiga, e seguitando
Con una spalla fuor d' architettura,
Giunse appunto a Bologna il giorno quando
L' esercito uscia fuora alla ventura.
Si fe' porre il rocchetto, in arrivando,
Da Don Santi, e salì sopra le mura,
Dove, all' uscir della città, le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere:

30. Ed egli colla man sovra i campioni
Dell' amica assemblea, tutto cortese,
Trinciava certe benedizíoni,
Che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: Viva il Papa e Bonsignore,
E muoia Federico Imperadore!

31. Ma perchè la man destra avea fasciata,
E li benedicea colla mancina,
Fu scritto al Papa, ch' egli avea mandata
Una persona marcia ghibellina.
Or basta: in ordinanza usciva armata
La gente; e prima fu la perugina,
Tremila che mandati avea la Chiesa
Col capitan Paulucci a quell' impresa.

32. Questi di cortegian fatto soldato,
Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti;
Fe' vermiglia la Schelda; indi passato
In Francia, guerreggiò co' Navarristi:
Navigò nel Danubio; e alfin voltato
In Occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d' Ocagna.

33. L' armatura dorata e rilucente
Con sopravveste avea cangiante e varia;
E camminava sì leggiadramente,
Che parea ch' ei ballasse una canaria.
Disperata guidava e altera gente,
Che la fortuna amica e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte e di vendetta.

34. Seguia l' insegna di Milano, e avea
Gran gente in sulle scarpe e in sulle selle,
Ch' ovunque il guardo di lontan volgea,
Rincarava le trippe e le frittelle.
Seimila pacchiarotti a piè reggea
Marione di Marmotta Tagliapelle:
Mille cavalli avean per capitani
Galeazzo e Martin de' Torríani.

35. La terza insegna fu de' Fiorentini
Con cinquemila tra cavalli e fanti,
Che conduceano Anton Francesco Dini,
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s' usavano starne e marzolini,
Nè polli d' India allor, nè vin di Chianti:
Ma le lor vittuaglie eran caciole,
Noci e castagne, e sorbe secche al sole.

36. E di queste n' avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati:
Ma le some coperte in guisa e conce
Avean con panni d' un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmeria superba e preziosa.

37. Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera e bella in vista uscia.
La gran Donna del Po tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avia.
La ricca gioventù, superba in volto,
Di porpora e di fregi ornata gía.
Fiammeggia l' oro, ondeggiano i cimieri;
Passano i fanti armati e i cavalieri.

38. Tremila i cavalier sono, e due tanti
Premon col piè della gran madre il dorso:
Maurelio Turchi è il capitan de' fanti,
E de' cavalli il Bevilacqua Borso.
Ma splende sovra questi e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso,
Il magnanimo cor di Salinguerra
Che fa del nome suo tremar la terra.

39. Occupata di fresco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era alla Chiesa:
Ma i Petronj l' avean solo per gara
Tratto con larghi doni in lor difesa.
Il Nunzio che sapea la cosa chiara,
Tenne sopra di lui la man sospesa:
Lasciò passarlo, e poi segnò la croce;
Ma se n' avvide e rise il cor feroce.

40. Ha seco il fior della Romagna bassa,
Che volontaria segue i segni suoi:
Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,
Cotognola e Barbian, madri d' eroi.
Questa gente coll' altra unita passa;
Ma sua chiara virtù la scevra poi,
E 'l capitan che la conduce a piede,
Faceo Milani, uom d' incorrotta fede.

41. Ravenna e Cervia, sotto una bandiera,
Seguono i Ferraresi a mano a mano,
Di lance e spiedi armate alla leggera:
E Guido da Polenta è il capitano.
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l' aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

42. Passano in ordinanza i fanti armati;
Poscia di cavalier segue un drappello:
Duemila a piè, trecento incavallati
(Vocabol fiorentino antico e bello).
Va pomposo il Signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello,
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi e salti il piano.

43. Rimini vien colla bandiera sesta:
Guida mille cavalli e mille fanti
Il secondo figliol del Malatesta,
Esempio noto agl' infelici amanti.
Il giovinetto nella faccia mesta
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita e figurata
La fiamma che l' ardea per la cognata.

44. Hagli donata, al dipartir, Francesca
L' aurea catena a cui la spada appende.
La va mirando il misero, e rinfresca
Quel foco ognor, che l' anima gli accende.
Quanto cerca fuggir, tanto s' invesca,
E 'l suo cieco furore invan riprende;
Chè già sulla ragione è fatto donno,
Nè distornarlo omai consigli il ponno.

45. Perchè, donna (dicea) di questo core,
Legarmi di tua man di più catene?
Non stringevano assai quelle onde Amore
Delle bellezze tue preso mi tiene?
Ma tu forse notasti il mio furore,
Dissimulando il mal che da te viene:
Furore è il mio, non nego il mio difetto;
Ma mi traesti tu dell' intelletto.

46. Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
Alla fiamma d' Amor viva e cocente,
Che sfavillar da questi miei scorgesti,
E chiederti pietà del cor languente.
Ma, lasso! che vo io torcendo in questi
Vani pensier l' innamorata mente,
E sinistrando il caro pegno amato,
Che da sì nobil petto in don m' è dato?

47. Bella della mia donna e ricca spoglia,
Che donata da lei meco ten vieni,
Acciocchè dal suo amor non mi disciolglia,
E mi leghi in più nodi e m' incateni,
Tu sarai refrigerio alla mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno alle mie speni.
La bacia e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

48. Passa il giovine amante, e dopo lui
La gente di Faenza arriva e passa.
Tutti son cavalier, fuorachè dui
Staffieri a piè del capitan Fracassa.
Del buon sangue Manfredo era costui,
Onor di quell' età cadente e bassa.
Secento ha seco; e cento, i più garbati,
Di maiolica fina erano armati.

49. Indi Cesena vien sotto l' impero
Di Mainardo d' Ircon da Susinana,
Che s' è fatto signor, di condottiero,
Di gente disperata, empia e scherana.
Ottocento pedoni ha seco il fero,
Usati a vita faticosa e strana.
Non ha cavalleria; ma i fanti sui
Vagliono più ch' i cavalieri altrui.

50. La nona squadra fu degl' Imolesi
Che da Pietro Pagani eran condotti,
Mille e cento tra fanti e banderesi,
Saccomanni, briganti e stradíotti.
Dopo questi venieno i Forlivesi,
Dagli Ordelaffi in servitù ridotti.
Scarpetta di condurli ebbe l' onore,
Che degli altri fratelli era il maggiore.

51. Forlimpopoli segue, allor cittade
Non men delle vicine illustre e degna.
Sinibaldo, il fratel minor d' etade,
Regge la schiera sua sott' altra insegna.
Sono ottocento armati d' archi e spade;
Mille son gli altri: e vanno alla rassegna
Distinti in guisa, che distinta splende
La gara che fra lor gli animi accende.

52. Colla gente di Fano a tergo a questa
Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
E guida mille fanti alla foresta,
Usati a corseggiar quella marina.
Allo scettro ubbidian del Malatesta
Pesaro, Fossombruno e la vicina
Senigaglia; e passàr colla bandiera
Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

53. Poichè fu di Romagna il fior passato,
Ecco il carroccio uscir fuor della porta,
Tutto coperto d' or, tutto fregiato
Di spoglie e di trofei di gente morta.
Lo stendardo maggior quivi è spiegato,
E cento cavalier gli fanno scorta,
Fra gli altri, di valor chiaro e sovrano:
E Tognon Lambertazzi è il capitano.

54. Dodici buoi d' insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi, e di vermiglia
Seta hanno la coperta e la cavezza,
Le sottogole, e i fiocchi sulle ciglia.
Il Pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
Con balestre da leva e ronche in spalla.

55. Nomato era costui Filippo Ugone,
Brescian di quei dalla gorgera doppia,
E di broccato indosso avea un robone,
Che stridea come sgretolata stoppia.
Secondavano il carro e 'l gonfalone
Quattrocento barbute a coppia a coppia,
Co' cavalli bardati infino a terra,
Ch' avea mandate Brescia a quella guerra.

56. Seguiva il battaglion, dopo costoro,
De' petronici fanti e l' apparecchio.
Eran vintiseimila, e 'l duca loro
Il buon Conte Romeo Pepoli vecchio.
Avea l' armi d' argento a scacchi d' oro
Fregiate; e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco e con la spalla destra
Gli portava lo scudo e la balestra.

57. Finita di passar la fanteria,
Passarono i cavalli in tre squadroni
Guidati da Bigon di Geremía,
Ch' era in Bologna, in quell' età, de' buoni,
E da due figli del Malvezzo Elía,
Perinto e Periteo, che fra i campioni
Del petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloríosi e senza pari.

58. Usciti in armi alla campagna quanti
Petronj e Romagnoli avea la terra,
Marciàr le schiere, e sette miglia avanti
Presero alloggio, al solito di guerra.
Indi tostoch' al re de' lumi erranti
Le finestre del ciel l' alba disserra,
Al suon di mille trombe al mattutino,
Fresco, tornò l' esercito in cammino.

59. Nè molto andò, che da diversi intese
La nuova, che temea, di Castelfranco.
Tosto le squadre in ordinanza stese,
Per giugner sopra l' inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese;
Ritennero i Petronj il lato manco,
Presaghi ch' il valor tedesco e sardo
Dovea quivi pugnar col Re gagliardo.

60. Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l' ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesi:
Il Signor di Ravenna e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena e i Forlivesi,
Pesaro, Fossumbruno e Sinigaglia
Il mezzo ritenean della battaglia.

61. Il carroccio restò, com' era usanza
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno,
Con molti cavalier di gran possanza,
E gente a piede, e macchine dintorno.
Indi si mosse il campo in ordinanza;
E giunse che drizzava al mezzogiorno
Febo i cavalli, all' inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano e 'l monte.

62. Dall' altra parte i Gemignani usciti
Di Castelfranco alla battaglia in fretta,
Col magnanimo Re de' Sardi uniti
Fermàr l' insegne a tiro di saetta:
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi all' ordinanza stretta,
Per non esser rinchiusi e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

63. A manca man, dove un torrente stagna,
Con quattromila suoi mangiafagioli
Stava Bosio Duara alla campagna:
Nè seco aveva i Cremonesi soli,
Ma quanti scesi giù dalla montagna
Eran mazzamarroni in varj stuoli;
E la cavalleria del buon Manfredi
Copriva i fianchi della gente a piedi.

64. Ma incontro all' austro era nel destro corno
La bandiera real d' Enzio spiegata,
E Garfagnana seco, e quivi intorno
La milizia del pian tutta schierata.
Regiamente pomposo era, quel giorno,
Di sopravvesta bianca e ricamata
D' aquile d' oro il Re, con un cimiero
Di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

65. Diciannov' anni il giovane reale
Non compie ancora, ed è mezzo gigante.
Bionda ha la chioma, e 'n tutto il campo eguale
Non trova di valor nè di sembiante.
Se maneggia destrier, s' avventa strale,
Se move al corso le veloci piante,
Se colla spada o colla lancia fiede,
Sia in giostra o sia in battaglia, ogni altro eccede.

66. Giva intorno esortando in ogni lato
A ben morir que' poveri villani.
Ma il Potta in mezzo alla battaglia armato,
D' ira e di rabbia si mordea le mani
Di non trovarsi allor Gherardo allato:
E consignando a Tommasin Gorzani
I Gemignani a piè, con cambio secco
In luogo del coltel mettea uno stecco.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

S' accozzano i due campi, e Salinguerra
A destra i suoi contra i nemici oppone.
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il Pretore, il carroccio e 'l gonfalone:
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,
Resta de' Bolognesi alfin prigione.
Fa gran prove Perinto; e s' appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta.

1. Sovra l' arco del ciel, col sole in fronte,
Partiva Astrea colle bilance il giorno,
Quando i due campi già condotti a fronte,
Mossero a un tempo l' uno e l' altro corno.
Rintronaron le valli, il piano e 'l monte,
Gli argini tutti e la foresta intorno;
Mugghiàr le selve e 'l fiume indi vicino,
E le balze tremàr dell' Apennino.

2. Qual sullo stretto ove il figliol di Giove
Divise l' Oceán dal nostro mare,
Se l' uno e l' altro la tempesta move,
Vansi l' onde superbe ad incontrare,
Cadono infrante, e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e spaventosa appare,
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi:
Tal fu il cozzar de' due famosi campi.

3. Offuscò il cielo, ai rai del sol fe' scorno
Il grandinar delle saette sparte.
Chi si ricorda aver veduto, il giorno
Del Protettor della città di Marte,
Dall' alta mole d' Adríano intorno
Cader nembi di razzi in ogni parte,
Pensi che fosse ancor più denso il velo
Della pioggia, ch' allor cadde dal cielo.

4. Al frangersi dell' aste, al gran fracasso
Dell' incontro dell' armi e de' cavalli,
Sembran tutte cader le selve abbasso
Svelte dall' Alpi, e risonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il passo,
Fuggono le distanze e gl' intervalli,
E son già i prati e le campagne amene
Di morte e di terror tutte ripiene.

5. Or preme e incalza, or torna indietro il piede
Questa ordinanza e quella; e dove inchina
Una schiera, talor l' altra succede,
E ripara in altrui la sua ruina:
Indi torna la prima, e l' altra cede,
Come parte e ritorna onda marina.
Van quinci e quindi i capitani accorti,
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

6. Ah (dicea Salinguerra) uomini vani,
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso e l' ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz' armi e senza esperimento,
Come potrò sperar ch' oggi vi mova
Desio di fama a più lodata prova?

7. Questa è la via dove alla gloria vassi:
Chi ha spirito d' onor mi segua appresso;
Ecco v' apro il sentiero: ora vedrassi
Chi avrà desio d' immortalar sè stesso.
Così parla il feroce, e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso:
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier che spinga indietro il mare.

8. Qual ferito nel petto, e qual nel volto
Fa l' incontro cader dell' asta dura:
Si dirada dintorno il popol folto;
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano e Ghino: e al primo, colto
Nell' occhio destro, il ciel ratto s' oscura;
Cade l' altro passato alla gorgera.
Indi uccide Brandan dalla Baschiera.

9. Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte,
Quando il ferro crudel giugne, e l' imbrocca
Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l' asta il valoroso, e tocca
Alla cima dell' elmo Ilario Corte,
Giovine irresoluto e spensierato,
E 'l fa cader disteso in un fossato.

10. Non lunge il Conte di Culagna vede,
Pomposo d' armi, e di bei fregi altero:
E come ardito e poderoso il crede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il Conte lesto si rilancia a piede,
E si ripara dietro al suo destriero:
Trascorre l' asta; ed ei subito s' alza,
Tocca appena la staffa, e in sella balza.

11. Chi vide scimmia alla percossa infesta
D' importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d' un salto agile e presta,
Passato il colpo, e alla finestra farsi,
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte all' abbassarsi,
E tale al risalir giusto a pennello
Tutto in un tempo, e non parer più quello.

12. E rivoltato a Bernardin Manetta,
Che 'l rimirava, e s' era mosso a riso:
Affè (dicea) che l' ho giucata netta,
Che colui non mi colga all' improvviso.
Io dismontai, per orinare, in fretta,
E 'l fellon che si stava in sull' avviso,
M' avea spinto il destrier per fianco addosso:
Ma guai a lui, se riscontrar lo posso!

13. Così dicendo, a man sinistra torse,
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir della battaglia forse.
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse,
Rivolto a' suoi soldati e a' suoi vicini:
Ritirianci (dicea) da questo sito;
Ch' è troppo aperto, e non è ben partito.

14. Roldano che l' udì, si voltò ratto,
E 'l percosse del calcio della lancia,
Dicendo: Codardon, feccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci, o non stai quatto,
Giuro a Dio, te la caccio nella pancia.
Il Conte rispondea: Non v' adirate;
Che 'l dissi per provar queste brigate.

15. Torto il mira Roldano, e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre e le midolle:
Indi spronando un corridor leardo,
Che 'l pregio al vento e alla saetta tolle,
Drizza la lancia al giovine Averardo,
Che di sangue nemico ei vede molle,
E ferito nel braccio e nell' ascella,
Il trasporta sui fior giù della sella.

16. Ma il Dini gli sospinge incontro i sui,
E grida loro: *Ah pinchelloni, e dove*
Vi rinculate voi da cotestui,
Che fuor degli altri a battagliar si move?
Spignete innanzi: a che badate vui?
Testè con alte immaginate prove
Affettavate quie come un popone
Il mondo: ora v' addiaccia il sollione?

17. Sprona, così dicendo, ove più stretto
Vede lo stuol che conducea Roldano.
È d' un colpo di stocco a mezzo il petto
Tolta l' indegna vita a Barisano.
Al Teggia che 'l feriva in sull' elmetto
Con una mazzaranga ch' avea in mano,
Credendolo schiacciar come un ranocchio,
D' un rovescio levò l' uno e l' altr' occhio.

18. Così quivi si pugna e si contende.
Ma dalla parte verso 'l mezzogiorno
Il Re con più fervor gli animi accende,
E spigne i suoi contra 'l sinistro corno.
Ei, qual cometa minacciosa, splende,
D' oro e di piume alteramente adorno:
Cinto è de' suoi Germani; e lor, rivolto,
Parla in barbaro suon con fiero volto:

19. Oh dell' Imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l' ora e 'l campo
In cui risplenderà vostro valore
Di glorioso inestinguibil lampo.
Io confidato in voi, mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo,
E su questi Papisti oggi disegno
Di lasciar colla spada orribil segno.

20. Seguitatemi voi; che l' empia setta
Qui tutte accolte ha le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L' ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v' alletta,
Se l' onor della patria oggi vi preme,
Se v' è caro mio padre o molto o poco,
Quest' è il tempo ch' io 'l vegga, e questo è il loco.

21. Così detto, il feroce urta il destriero,
E l' asta a un tempo e la visiera abbassa,
E tra nemici impetuoso e fiero,
Qual fulmine tra cerri, incontra e passa.
Baldin Ghiselli, e Lippo Ghiselliero,
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini, e Guazzarotto,
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

22. Giandon dalla Porretta era un Petronio
Grande come un gigante, o poco meno,
E in vece d' un caval reggea un demonio
(Cred' io), senza adoprar sella nè freno:
Un de' mostri parea di Sant' Antonio;
Nè pasceva il crudel biada nè fieno,
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro; e un corno in testa avea.

23. La fera bestia un dopo l' altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto;
Ma il Re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l' asta, e l' Re non si conquise;
Ma tratta fuor la spada ond' era cinto,
Divise d' un fendente il capo armato
A Giandon che già in piedi era levato.

24. Bigon di Geremía, che di lontano
Alla strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco addosso al Re spronò; ma invano,
Chè 'l Conte di Nebrona il colpo tolse.
Il Conte cadde, a quell' incontro, al piano:
Ma subito fu in piedi, e si raccolse;
Chè vide il suo Signor mover d' un salto
Contra Bigone, e alzar la spada in alto.

25. Bigone attende il Re, nell' armi stretto:
Ma non gli giova alzar nè oppor lo scudo;
Chè 'l brando il fende, e fa balzar l' elmetto
Sciolto da' lacci, impetuoso e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca dalle spalle il capo ignudo.
Esce lo spirto, e in caldo fiato unito,
Raggirandosi vola ov' è rapito.

26. Morto Bigone, il Re tutta fracassa
La schiera sua, nè qui l' impeto arresta:
Urta per fianco, impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre, e la calpesta.
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Del barbaro furor che il Re seconda,
E di fiumi di sangue i campi innonda.

27. Seguono i Garfagnini; e 'l Re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il carroccio di sue guardie cinto
Fra l' ultime ordinanze era fermato,
Coll' urto di mill' aste apre quel cinto.
Cede ogn' incontro al vincitore armato,
E del carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato e rotto.

28. Fu al Podestà Messer Filippo Ugone,
Ch' era rimaso attonito e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robone,
E la berretta ch' era di velluto.
Ei del carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando invano e addimandando aiuto;
E dall' impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col carroccio addosso.

29. Gli asini che condotte ai Fiorentini
Le noci dietro e le castagne avieno,
A vista del carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno,
Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Dall' ingordigia di rubar tirati;
E non restàr col Re trenta soldati.

30. Il sagace Tognon che la vendetta
Pronta si vide, unì le genti sparte,
E diede avviso ai due Malvezzi in fretta,
Che volgessero tosto a quella parte:
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi e le castagne in forno,
Cinse d' armi e cavalli il Re dintorno.

31. Il Re che si rivolge e 'l guardo gira,
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme e sospira;
Chè senza dubbio alcun si vede morto.
Ma il dolor cede, e si rinforza l' ira;
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

32. Qual tigre in sulla preda alla foresta
Colta da' cacciatori e circondata,
Poichè al periglio suo leva la testa,
Volge, fremendo, i livid' occhi, e guata;
Indi s' avventa incontra l' armi, e resta
Del proprio e dell' altrui sangue bagnata:
Tal fra l' armi nemiche il Re s' avventa;
Chè 'l magnanimo cor nulla paventa.

33. Mena al primo ch' incontra; e a Braganosso,
Figliuol di Pandragon Caccianemico,
L' elmo divide e la cotenna e l' osso,
La faccia, il petto, e giù fino al bellico.
Indi toglie la vita a Min del Rosso,
Ch' un' armatura avea di ferro antico
Da suo bisavo in Francia già comprata,
E tutti la tenean per incantata.

34. Non la potè falsar la buona spada;
Ma piegò il cavaliero in sulla sella,
E scorrendo all' insù per dritta strada,
Passò la gola, e uscì da una mascella;
Onde convien che Mino estinto cada:
Vinto è l' incanto da nemica stella.
Non può cozzar col ciel l' ingegno umano;
Ch' eterno è l' uno, e l' altro è frale e vano.

35. Di due percosse il Re fu colto intanto
Sull' elmo, e a sommo 'l petto al gorgerino:
Della seconda ebbe l' onore e 'l vanto
Vanni Maggi, figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal destro canto
Il ferì Gabbíon di Gozzadino,
Che con un colpo d' alabarda fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

36. A lui si volse il Re con un riverso,
E 'l colse appunto al confinar del ciglio:
Tutta la testa gli tagliò attraverso;
Balzò un occhio lontan dall' altro un miglio;
Per la cuffia il cervel sen gío disperso;
Stè in sella il tronco, e l' alma andò in esiglio:
E 'l destriero che 'l fren sentia più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.

37. Non ferma qui la furibonda spada
Ch' era una lama dalla lupa antica;
Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
Ciò ch' ella incontra; uomini ed armi abbica:
Or quinci, or quindi si fa dar la strada;
Ma innumerabil turba il passo intrica.
Veggonsi in aria andar teste e cervella,
E nel sangue nòtar milze e budella.

38. Da mille lance il Re percosso e cinto,
E da mille spuntoni e mille dardi,
Tutto è molle di sangue; e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
Tognon rimproccia i suoi, dall' ira vinto,
E grida: Ah feccia d' uomini codardi!
Sì vilmente morir, scannaminestre?
Che vi sia dato il pan colle balestre!

39. Sospinse il rampognar di quell' altiero
Ognuno incontro al Re, cui sol restato
Vivo de' suoi, nel gran periglio, è il fiero
Leopoldo, Conte di Nebrona, allato.
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il Re cadde; ed egli in piè balzato,
Fulmina e uccide di due colpi orrendi
Petronio ed Andalò de' Carisendi.

40. Berto Gallucci e 'l Gobbo della lira
Gli sono sopra, e l' uno e l' altro il fiede:
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che si volge, e 'n terra il mira,
Balza di sella, e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo Signore,
Rimansi a piede, e 'n mezzo all' armi muore.

41. Il Re prende la briglia, e salir tenta;
Ma lo distorna il Gobbo, e gliel contende.
Egli una punta al fianco gli appresenta,
E colla gobba al pian morto lo stende.
Tognon smonta frattanto, e al Re s' avventa
Dietro alle spalle, e nelle braccia il prende;
E Pasotto Fantucci e Francalosso
E Berto e Zagarin gli sono addosso.

42. Il Re si scuote, e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto;
Ma non può svilupparsi dalle braccia
Di Tognon, che gli cinge i fianchi e 'l petto:
Ed ecco Periteo giugne, e l' abbraccia
Subito anch' egli, e 'l tien serrato e stretto.
Ei l' uno e l' altro or tira, or alza, or spigne;
Ma da' legami lor non si discigne.

43. Qual fiero toro, a cui di funi ignote
Cinto fu il corno e 'l piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,
Urta, si lancia e si dibatte invano,
E quando alfin de' lacci uscir non puote,
Cader si lascia afflitto e stanco al piano:
Tal l' indomito Re, poichè comprese
D' affaticarsi indarno, alfin si rese.

44. Fu drizzato il carroccio, e fu rimesso
In sedia il Podestà tutto infangato.
Non si trovò il robon; ma gli fu messo
Indosso una corazza da soldato.
Le calze rosse a brache avea, col fesso
Dietro, e dinanzi un braghetton frappato,
E una squarcina in man larga una spanna:
Parea il bargel di Caifas e d' Anna.

45. Ei gridava in bresciano: *Innanz innanzi;*
Chè l' è rott' ol nemig, valent soldati:
Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi
Maledetti da Dè, scomunegati.
Così dicendo, già vedea gli avanzi
Del destro corno andar qua e là sbandati,
E raggirarsi per que' campi aprichi,
Cercando di salvar la pancia ai fichi:

46. Perocchè 'l buon Perinto avea già rotti
Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corsi,
E gli altri ch' al bottín fallace, indotti
Da malcauta speranza, erano corsi.
I Tedeschi, del vino ingordi e ghiotti,
Dietro a certi barili eran trascorsi;
Chè ne credeano far dolce rapina:
E in cambio di verdea trovàr tonnina.

47. Al primo suon della nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede;
Si restrinse il Tedesco, e fece testa;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede:
Ma la cavalleria giugne, e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede;
Nè la picca tedesca o l' alabarda
Ferma i cavalli armati, o li ritarda.

48. A Corrado Roncolfo, il capocaccia
Del Re, che facea agli altri animo e scudo,
Sovraggiugne Perinto, e nella faccia
Mette per la visiera il ferro crudo.
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia
Tronca d' un manrovescio il collo ignudo;
E Ridolfo d' Augusta e Giorgio d' Ascia
Feriti di due punte in terra lascia.

49. Un giovinetto fier nato sul Reno,
Sul Panaro nudrito, Ernesto detto,
Che col bel viso e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i suoi che già le spalle avieno
Volte a fuggir, da generoso affetto
E da nobil desio di gloria mosso,
Un destriero affrican gli spinse addosso.

50. Perinto il colpo del garzone attende,
E all' arrivar ch' ei fa, cala un fendente.
Il destrier che di scherma non s' intende,
S' arretra come il suon del ferro sente.
All' estremo del collo il brando scende:
Cade in terra il meschin morto repente.
Ernesto che mancarsi il destrier mira,
Balza in piede, di sdegno acceso e d' ira;

51. E d' una punta nella coscia il fiede.
Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa:
Ma ei si ritira, e dell' antico piede
D' un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.
Quei l' incalza fremendo; ed egli cede,
E va girando e fugge e torna e passa.
Così corre alla pianta e si difende
Il ramarro, che 'l bracco a seguir prende.

52. Iaconía, capitan de' Soraggini,
Ch' amava Ernesto più che la sua vita,
Poichè gli occhi rivolse ai rai divini
Onde l' anima accesa era invaghita,
E 'l vide star sugli ultimi confini,
Corse precipitoso a dargli aita,
Abbandonando i suoi che, mal condotti,
In fuga se ne gían sbandati e rotti.

53. In arrivando, il ritrovò piagato
Nel destro fianco: e dalla doglia vinto,
Spinse il destrier d' un salto; e 'l brando alzato,
Sulla fronte a due man ferì Perinto:
E se non che quell' elmo era temprato
Per man del saggio Argon, l' avrebbe estinto;
Ma di sè tolto, e di cader in forse,
Portato dal destrier qua e là trascorse.

54. Al garzon Iaconía rivolto allora:
Ernesto (gli dicea), la nostra gente
Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh non voler che cada insieme a un' ora
Mia viva speme e tua beltà innocente.
Vattene (rispond' ei); che 'l destrier mio
Vendicar voglio, o qui morire anch' io.

55. Oh fanciul troppo ardito e poco accorto
(Soggiunge Iaconía), mira che questa
Che ci costrigne a ritirarne in porto,
È più ch' a te non par fiera tempesta.
Ma se l' affanno d' un destrier già morto,
E la vendetta sua quivi t' arresta,
Prenditi in dono il mio; nè più s' estese;
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

56. Quegli 'l ricusa; ed egli pur s' affretta
Che 'l prenda; e mentre i prieghi orna e rinforza,
Ecco torna Perinto alla vendetta,
E fere Iaconía di tutta forza.
Con quel furor che vien dal ciel saetta,
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del grave scudo, e la corazza forte,
E lascia Iaconía ferito a morte.

57. Cadde il misero in terra; e quasi a un punto,
Poco lungi da lui cadde Perinto,
Cui, passato nel petto, e nel cor punto,
Restò il cavallo a quell' incontro estinto.
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto, e corre, dalla rabbia vinto,
A mezza spada a disperata guerra,
Poichè l' amico suo vede per terra.

58. Ernesto di due colpi in sull' elmetto
Con tanta forza il cavalier percosse,
Che ribattendo sull' arcion col petto,
Sovra il morto destrier tutto piegosse.
Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,
Sulle ginocchia Iaconía levosse,
E disse: Ah non voler perir tu ancora;
Lascia ch' io sol per la tua vita mora.

59. E dicea il ver, s' un ostinato core
Fosse stato del ver punto capace.
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Iaconía con quell' ultimo vigore
Che gli somministrò l' alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

60. Ma quello sforzo aprì la piaga, e sparse
L' alma col sangue: e certo fu peccato;
Ch' amico più fedel non potea darse,
E non bevea giammai vino innacquato.
Lo scudo ch' ei lanciò, venne a incontrarse
Nel braccio che spingea Perinto irato,
E nel volto e nel petto e nella mano,
E gli fe' rimaner quel colpo vano.

61. Ma che pro, se 'l garzon non si ritira,
E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira
Dove s' apre la piastra e si congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d' ira,
E d' una punta a mezzo il ventre il giugne.
La pancera d' Ettór, ch' era incantata,
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

62. Cade Ernesto, morendo, in sulla piaga,
E chiama Iaconía che nulla sente:
Esce un rivo di sangue, e si dilaga;
S' oscura de' begli occhi il dì lucente:
L' anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro all' amico suo vola repente.
Salta Perinto in sul destrier che truova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

63. Nè già ritorna ove fuggir vedea
Quei ch' ingannò la fiorentina preda;
Chè vittoria stimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga, e 'l campo ceda.
Ma, dove in mezzo la battaglia ardea,
Contra 'l Potta sen va; come sel creda
Bere in un sorso, e la città sua tutta
Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta.

64. Guido scontrò, che della pugna usciva
Con mezza spada e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier, Mastro Tempesta.
Indi trovò, che 'l suo Signor seguiva,
Messa in terror, la ravignana gesta.
Le si fe' incontro, e con superbo grido:
Tornate (disse) indietro, o ch' io v' uccido!

65. Ed all' alfier che 'l rimirava fiso,
Senza altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d' un mandritto a mezzo 'l viso:
Così (dicendo) d' ubbidir s' insegna.
Riman colui del fiero colpo ucciso,
Ed egli di sua man spiega l' insegna.
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono animosi ove li guida.

66. Il Potta che tornar vede la schiera
Che dianzi fuor della battaglia usciva,
Rivolto a Tommasin ch' allato gli era:
Per vita (gli dicea) della tua diva,
Ad incontrar va tu quella bandiera
Che sen riede alla pugna onde fuggiva;
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contra quei malandrin scorticasanti.

67. Nulla risponde, e contra i Ravennati
Tommasin, a quel dir, strigne gli sproni
Con una compagnia di scapigliati
Dediti al gioco e a far volar piccioni,
Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de bacchettoni;
Gente che 'l ciel avea posto in obblio,
E l' appetito sol tenea per Dio.

68. Con questi il Gorzanese ardito e franco
Ratto si mosse; e al primo incontro uccise
Gaspar Lunardi e Desiderio Bianco,
E a Lamberto Raspon l' elmo divise:
Quando Perinto lo ferì per fianco
Coll' asta dell' insegna; e in modo arrise
Fortuna al suo valor, ch' in terra cade,
E restò prigionier fra mille spade.

69. Perduto il capitan, l' impeto allenta
La gente sua che 'l disvantaggio vede:
Ma non fugge però nè si sgomenta,
E torna in ordinanza indietro il piede.
Perinto poich' a Ostasio da Polenta,
Che tra' primi il seguia, l' insegna diede,
Iotatan colla spada in terra mette,
E Barbante, figliol di Mazzasette.

70. Ma intanto il Potta, udito il caso fiero
Di Tommasino, e quel, che più gli dolse,
Del Re de' Sardi rotto e prigioniero,
Santa Nafissa a bestemmiar si volse:
E montato su un' erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse;
Chè le bandiere de' nemici sparte
Vide fuggir dalla sinistra parte.

71. E di vederne il fin già risoluto,
Scendea dall' alto, e raccendeva l' ire,
Quando un gigante orribile e cornuto
Gli apparve, e l' atterrì con questo dire:
Che pensi? ogni ardimento è qui perduto:
Pensa di ritirarti o di morire.
Ecco ti svelo i lumi: or tu rimira
Della terra e del ciel lo sforzo e l' ira.

72. Vedi là guerreggiar l' empia Bellona,
Tinta di sangue, incontro alle tue schiere:
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti coll' arco suo ne fa cadere.
Marte ch' in tuo favor pugna, abbandona,
Stanco e sudato, omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Dallo sdegno di Febo e di Minerva.

73. Qui tacque il fero mostro; e in un momento,
Come sparisce il sogno all' ammalato,
Ritirò il piede, e si converse in vento,
E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato.
Bacco era questi, a generar spavento
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto avea col Dio di Cinto,
E si partia della battaglia vinto;

74. E giva a ricercar novo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito e smarrito,
E si fe' il segno della croce a un tratto;
Ch' un demonio il credè, fuor di Cocito
A spaventarlo in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco; indi fe' quanto
Descritto fia da me nell' altro canto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Rotti i Petronj dalla destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa,
Finchè scende dal ciel Iride, e Marte
Fa ritirar dalla crudel contesa.
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinvigorisce; e giugne in sua difesa
Gherardo, che del fiume all' altra sponda
Caccia i nemici, e fa vermiglia l' onda.

1. Il Conte di Culagna era fuggito,
Com' io narrai, di man di Salinguerra;
E quel fiero, dall' impeto rapito,
Pedoni e cavalier gittando a terra,
Morto Rainero, e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra,
Che Voluce in battaglia avea condotta;
E già le prime file erano in rotta.

2. Quando Voluce ode il rumore, e vede
Salinguerra ch' i suoi rompe e fracassa,
Salta in arcion (chè combatteva a piede),
E l' asta prende, e la visiera abbassa:
Sprona il cavallo; e tosto intorno cede
Ognuno, e gli fa piazza ovunque passa.
Salinguerra all' incontro i suoi precorre,
E minaccioso alla battaglia corre.

3. I magnanimi cor di sdegno ardenti
Metton le lance a mezzo 'l corso in resta,
E vannosi a ferir come due venti,
O due folgori in mar quand' è tempesta.
Lampi e fiamme gittàr gli elmi lucenti;
Mugghiò, tremando, il campo e la foresta
A quel superbo incontro, e l' aste secche
Volaro infrante in mille schegge e stecche.

4. Si fece il segno della santa croce
L' un campo e l' altro, e si fermò guardando,
Per meraviglia immoto e senza voce,
Del periglio comun scordato, quando
L' uno e l' altro guerrier torse veloce,
Dispettoso, la briglia; e tratto il brando,
Fulminàrsi agli scudi ambi e alla testa
Dritti e rovesci a furia di tempesta.

5. Non stettero a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu Spagnuolo o Moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche sopravvesti e i fregi d' oro,
I cimieri, gli scudi e le loriche
Volan squarciati e triti in pezzi e 'n polve:
Il vento li disperge e li dissolve.

6. Tra mille colpi il Conte di Miceno
Colse in fronte il Signor di Francolino,
Che gli fece veder l' arcobaleno,
La luna, il ciel stellato e 'l cristallino.
D' ira, di sdegno e di superbia pieno,
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E alla vendetta già movea repente,
Quando rivolse gli occhi alla sua gente.

7. Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il sinistro canto.
Ma poich' a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentàr frattanto
L' impeto loro; e videsi in figura,
Che trotto d' asinel passa e non dura.

8. Manfredi che cacciati i Milanesi,
Rotti e dispersi avea per la campagna,
E in aiuto venia de' Cremonesi
Contra quei di Toscana e di Romagna,
Poichè conobbe all' armi i Ferraresi,
Ch' incalzavano i suoi della montagna,
Rivolto allo squadron ch' intorno avea,
Gli accennava col brando, e gli dicea:

9. Vedete là quella volubil gente
Che sforza contra noi gli animi imbelli,
E fatta guelfa, or nella vana mente
Seco sognando va trofei novelli:
Mirate com' è d' or tutta lucente,
Come d' armi pomposa e di gioielli.
Andiamo, valorosi, urtiam fra loro;
Che nostre fien le gemme e l' armi e l' oro.

10. Così dice; e spronando il buon destriero,
La spada stringe, e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de' nemici, altero,
Colla man fulminando, urta e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggero
Corre stormo di bracchi a dar la caccia
Al gregge vil, così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

11. Manfredi a Pasqualin di Pocointesta
Tagliò d' un sottobecco il mento e 'l naso,
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso.
Contra Manfredi colla lancia in resta
Venia spronando il Mozzarel Tommaso;
Quand' ecco l' afferrò con un uncino
Archimede d' Orfeo Cavallerino.

12. Correa l' inavveduto a tutta briglia,
Senza badar s' alcun gli movea guerra,
E Archimede l' apposta e l' arronciglia,
E 'l fe' cader d' arcion col collo in terra.
Per la coda il destrier Tommaso piglia
Per ritenerlo; ed egli i piè disserra
Con grazia tal, ch' in cambio di confetti
Gli fa ingoiar dodici denti netti.

13. Giannotto Pellicciar con un' accetta
Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino.
Obizzo Angiari e Baldovin Falletta
Uccisi fur da Gemignan Porrino.
Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino
Nato del seme altier di Gilíolo,
E gli fece del naso un raviggiolo.

14. Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi,
Che tutta fracassata ha quella schiera.
Galasso Trotti ha morto, e Gottifredi
Gualengui, e Perondel di Boccanera;
E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi,
Passato d' una punta alla gorgera.
Onde d' ardire e d' ordinanza tolta
La gente di Ferrara, in fuga è volta.

15. Salinguerra ch' i suoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbaraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte: Tua bontà mi vaglia
Sì, che la gente mia possa seguire
Tanto, ch' io la rivolga alla battaglia;
Chè s' io resto qui sol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

16. Voluce rispondea: Signor Marchese,
È morto Orlando, e non è più quel tempo:
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir, voi siete a tempo.
Seguite pur, ch' io non farò contese,
La gente vostra, e non perdete il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento:
Ma vo' venir anch' io per complimento.

17. Oh questo no (rispose Salinguerra);
Io non partirò mai, s' ella non resta.
E in questo dire, un colpo gli disserra
A mezza lama al sommo della testa.
Perdè le staffe, e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta;
Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
Lampade accése, e folgori e faville.

18. Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo, e si dilegua ratto;
E là dove Manfredi i suoi scompiglia,
D' ira avvampando e di furor, s' è tratto:
Grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia;
Mena la spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia;
E non può far ch' alcun volga la faccia.

19. Voluce intanto si risente, e gira
Il guardo, e vede il Principe lontano.
Tosto dietro gli sprona, e poichè mira
Chiusa la strada, e che s' affanna invano,
Urta, fremendo di disdegno e d' ira,
Tra i Ferraresi anch' ei col brando in mano,
E fa volare al ciel membra tagliate,
E piastre rotte, e pezze insanguinate.

20. Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto;
La gamba manca a Niccolin Bonleo
Troncò dove finia lo stivaletto;
E Mastro Daníel di Bendideo,
Pieno d' astrologia la lingua e 'l petto,
Uccise d' una punta, ond' ei s' avvide
Che del presumer nostro il ciel si ride.

21. Voluce fe' quel dì prove mirande,
E uccise di sua man trenta marchesi:
Perocchè i marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornesi;
Anzi vi fu chi, per mostrarsi grande,
Si fe' investir d' incogniti paesi
Da un tal signor che, per cavarne frutto,
I titoli vendea per un presciutto.

22. Come nube di storni, a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,
Se l' audace terzuol per lunga traccia
Le sovraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel, volta in scompiglio;
Or s' infolta, or s' allarga, or si distende
In lunga riga, e i venti e l' aria fende:

23. Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Dalla tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch' ei le soprarriva,
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal, fuggendo, arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta, e lo sbaraglia,
E lo fa seco uscir della battaglia.

24. Segue Manfredi, e d' armi e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa.
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa.
Pippo de' Pazzi e Cecco Pucci ei fere,
Beco Stradini e Pier di Casabassa.
Seco è il Duara, e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

25. Ma non fuggon così già i Perugini,
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi come fu noto ai pellegrini
Fregi il Duara e alla pomposa vesta,
L' arronciglíàr con più di cento uncini
Nelle braccia, ne' fianchi e nella testa.
Fate pian (grida Bosio): aiuto, aiuto!
Non stracciate; che 'l saio è di velluto:

26. Fermate i raffi; ch' io mi do per vinto:
Non tirate, canaglia maladetta,
Che malann' aggia il temerario instinto,
Perugini, ch' avete, e tanta fretta!
Così dicendo, fu subito cinto,
E fatto prigionier dalla cornetta
Del capitan Paolucci; indi, legato
Sopra un roncino, a Crespellan menato.

27. La prigionia del duca lor commosse
A furore e vendetta i Cremonesi.
Spinsero innanzi, e rinforzàr le posse,
E s' uniron con loro i Frignanesi:
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesi,
Dal valor proprio e dall' esempio degno
De' capitani lor tenuti a segno.

28. Il capitan Paolucci a Perdigone,
Fratel di Bosio, che il destrier gli uccise,
Tirò d' una balestra da bolzone,
E con due coste rotte in terra il mise.
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone,
Che se l' ebbe per male in strane guise,
Perch' era vecchio in guerra e buon soldato,
E nissuno mai più l' avea ammazzato.

29. Aveva intanto Alessio di Pazzano
Il buon Omero Tortora assalito,
Istorico famoso e capitano,
Che le Ninfe d' Isauro avean nudrito:
Quando d' una zagaglia soprammano
Fu dal Signor di Rimini ferito;
E 'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che 'l trasse dell' arcion vicino a morte.

30. E già per ispogliarlo era smontato,
Quando ei si volge, e 'n sul morir gli dice:
Oh tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte; e 'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice
Dove meno la temi; e, quel ch' importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

31. Qui chiuse i lumi Alessio; e 'l Malatesta
Frenò la mano, e ritirando il passo:
Col mal augurio tuo (disse) ti resta,
E va giù a profetar con Satanasso:
L' armi e la ricca tua serica vesta
Portale teco pur; ch' io le ti lasso
Con questi annunzj tuoi sciaurati e rii,
O poeta o stregon che tu ti sii.

32. E in questo dire in sul destrier salito,
Alla pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto all' invito
Del suon dell' armi che fremea dintorno:
Quando il tergo de' suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Dalla campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

33. Onde contra il furor delle balestre
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l' ordinanza equestre,
E si ritrasse a un' osteria vicina:
E 'l capitan Paolucci alla pedestre,
Sudando e ansando, e colla man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch' egli i suoi, ma con più stento;

34. Chè Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello
E Tile e Maríotto e Cecco e Bino,
E 'l Miccia d' Erculan Montesperello
Vi restàr morti, e Cittolo Oradino;
E prigioni Binciucco Signorello,
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomía cadde di sella,
Primo cultor della natia favella.

35. Vi s' abbattè il Dottor da Palestrina,
E fu storpiato anch' ei per mala sorte:
E fu d' un colpo d' una chiaverina
Tratto un occhio di testa a Braccioforte,
A Braccioforte a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la Morte,
E 'l fiero Pluto per altrui spavento
Messa gli avea l' orrida barba al mento.

36. Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l' un campo e l' altro è omai disfatto,
Due politici fanno in ciel contesa,
E vengono all' ingiurie al primo tratto.
Mercurio de' Petronj ha la difesa;
Favorisce i Potteschi Alcide matto.
Giove sta in mezzo, e con real decoro
Raffrena l' ire e le discordie loro.

37. Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella,
Cessa di varíar gl' influssi e l' ore;
Cade nel mar tranquillo ogni procella;
Rischiara l' aria insolito splendore.
Dall' alto seggio allor così favella
Della sesta lanterna il gran motore:
Non affrettate, oh dei, degli odj il tempo;
Ch' ancor verrà per voi troppo per tempo.

38. Vedete là dove d' alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso
La Turrita col Serchio, e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso:
Due popoli, fra questi, arditi e pronti
In fera pugna si daran di morso,
E si faran co' denti e colle mani
Conoscer che son veri Graffignani.

39. Oh quante scorze di castagni incisi
Dintorno copriran tutta la terra!
Quanti capi dal busto fian divisi
In così cruda e sanguinosa guerra!
Caronte, lasso in trasportar gli uccisi
Ch' a passar Stige scenderan sotterra,
Bestemmierà la maledetta sorte
Che gli diè in guardia il passo della morte.

40. Quinci in aiuto a' suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modanese;
Quindi ai passi ch' in pace avrà occupato,
Opporsi l' astutissimo Lucchese.
Entrar potrete allor nello steccato,
Tu, Mercurio, e tu, Alcide, alle contese,
E provar se più vaglia in quella parte
L' accortezza o il vigor, la forza o l' arte.

41. Un Alfonso e un Luigi Estensi appena
D' un pel segnata mostreran la guancia,
Ch' a più di mille insanguinar l' arena
Faranno or colla spada, or colla lancia.
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi ai nuovi paladin di Francia;
E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà della paura,

42. Pregando il Conte Biglia in ginocchione,
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone
Con una spagnolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi, e rompervi la testa:
Cessate intanto, e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan laggiù del male.

TASSONI.

43. Così disse; e chiamando Iride bella,
Ch' al sole avea l' umida chioma stesa:
Vola (le impone), oh mia diletta ancella,
E dì a Marte che ceda alla contesa,
Finch' arrivi Gherardo e sua sorella,
A cui si dee l' onor di questa impresa.
Iride non risponde, e i venti fende,
E giù dal ciel nella battaglia scende.

44. Vede Marte da lunge, e drizza l' ale
Dov' ei combatte, e l' ambasciata esprime:
Indi si parte, e fuor della mortale
Feccia ritorna al puro aer sublime.
Marte che scorge la tenzon eguale,
Ritira il piè dall' ordinanze prime,
E nella retroguardia intanto passa,
E 'l Potta incontro ai Romagnoli lassa.

45. Il Potta avea assaliti i Faentini,
E fracassata la lor gente equestre;
Chè gli scudi dipinti e gli elmi fini
Non ressero al colpir delle balestre.
Giacoccio Naldi e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti e alla pedestre:
E a Mengo Foschi e al cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

46. Ma poichè Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo,
E che Perinto in quella parte venne,
Guidato dal furor di Satanasso,
Il modanese stuol più non sostenne
L' impeto ostil, dal faticar già lasso;
E rallentate l' ordinanze e l' ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

47. Il Potta pien di rabbia e disperato,
Gridava colla bocca e colle mani;
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio e 'l terror de' Gemignani:
E dall' impeto loro alfin portato,
Costretto fu d' abbandonar que' piani;
Benchè tre volte e quattro, in volto fiero,
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

48. Correndo intanto, e traversando il lito,
Senz' elmo, e molle e polveroso tutto,
Il Conte di Culagna era fuggito,
E giunto alla città piena di lutto.
Narrato avea fra il popolo smarrito,
Che 'l Re prigione, e 'l campo era distrutto:
Onde i vecchi e le donne al fiero avviso
Fuggian chi qua chi là, pallidi in viso.

49. Corsero gli Anzían tutti a consiglio
Per consultar ciò che s' avesse a fare.
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi, e la cittade abbandonare:
Altri dicean ch' era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare,
E salir sulla torre allora allora;
E chi non vi capia, stesse di fuora.

50. Surse all' incontro un Bigo Manfredino
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
E disse: Senza pane e senza vino,
Che vogliamo cacar lassù, fratelli?
Questi sono consigli da un quattrino,
Che non li sosterrian cento puntelli:
Però i' vorrei, se 'l mio parer v' aggrada,
Cavar un pozzo in capo d' ogni strada,

51. E ricoprirlo sì, ch' in arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Cantuti allor rispose: E quando
Sarà finita l' opra e chiuso il passo?
Non è meglio, che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio ch' abbiam pronto abbasso,
Ch' ingombra la metà della cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

52. Ugo Machella a quel parlar sorrise,
E disse, rivoltato a que' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov' entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l' armi. Il ciel sovente arrise
Alle più audaci e risolute menti.
Qui s' alzàr tutti, e gridàr senza tema:
A la fè, che l' è vera; andema, andema!

53. Ma i bottegai correndo in fretta ai passi
Che feano la città poco sicura,
Con travi e pali e terra e sterpi e sassi
Tosto alzaron trincere, argini e mura:
Sbarràr le strade e gli affumati chiassi,
E i portici d' antica architettura;
E dinanzi alle sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette:

54. Quando armata apparir fu vista intanto
Renoppia al suon della novella fiera,
E correre alla porta, e seco accanto
Condurre il fior della virginea schiera.
Diede agli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso femminil con faccia altera;
E rimirando giù per la via dritta,
Non vide alcun fuggir dalla sconfitta.

55. Stette sospesa, e addimandò del Conte;
Ma il Conte avea già preso altro sentiero:
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a investigar del vero.
Quivi arrivò che 'l sol dall' orizzonte
Già poco era lontan nel lito ibero;
E mirò in vista dolorosa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

56. Nella parte più cupa e più profonda
Nòtavano pedoni e cavalieri.
Tutta di sangue uman torbida l' onda
Volgea confusi e misti armi e destrieri.
I Gemignani alla sinistra sponda
Fuggian cacciati dai Petronj fieri.
Stavan Tognone e Periteo lor sopra,
E mettea l' uno e l' altro il ferro in opra.

57. Per man di Periteo giaceano morti
Guron Bertani e Baldassar Guirino,
Giacopo Sadoleti e Antonio Porti,
E ferito Antenór di Scalabrino.
Ma il superbo Tognone e i suoi consorti
Le schiere di Stuffione e Ravarino
Avean distrutte, e a gran fatica s' era
Salvato Gherardin sulla riviera.

58. L' altro fratel, ferito e prigioniero,
Cedeva l' armi al vincitor feroce.
Ma sugli archi del ponte un cavaliero
Fulminando col ferro e colla voce,
Cacciava i Gemignani: e a quell' altiero
S' opponea solo il Potta in sulla foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L' ordinanze de' suoi già rotte e sparte.

59. Giugne Renoppia; e dove rotta vede
Dalla ripa fuggir l' amica gente,
Volge coll' arco teso in fretta il piede,
E, di lampi d' onor nel viso ardente:
Oh infamia (grida) ch' ogn' infamia eccede!
Tornate, e dite alla città dolente,
Che moriron le figlie e le sorelle
Dove fuggiste voi, popolo imbelle.

60. Noi morirem qui sole e gloríose;
Gite voi a salvar l' indegna vita:
Non resteran vostre ignominie ascose;
Nè la fama con noi fia seppellita.
Seco Renoppia avea le bellicose
Donne di Pompeian, schiera fiorita
Ch' in Modana arrestò tema d' oltraggio;
E cento delle sue di più coraggio,

61. E fra queste Celinda e Semidea,
Di Manfredi sorelle, e sue dilette:
E l' una e l' altra l' asta e l' arco avea,
E la faretra al fianco e le saette.
Renoppia che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca all' occhio mette,
E drizza il ferro alla scoperta faccia
Di Perinto ch' a' suoi dava la caccia.

62. E se non che Minerva il colpo torse
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortissimo eroe periva forse:
Ma non uscì però lo strale invano;
Ch' al destrier ch' a quel punto in alto sorse
D' un salto, e si levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo della fronte;
Onde col suo signor cadde sul ponte.

63. Perinto dal destrier ratto si scioglie;
Ma lui non mira più la donna altera
Che declina dal ponte, e si raccoglie
Dove fuggiano i suoi dalla riviera.
Quivi a Tognon, che l' onorate spoglie
Avea tratte a Engheram dalla Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo strale
Dove giunto alla spalla era il bracciale.

64. Ferito, il cavalier si ritraea,
Quand' un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che dall' arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinse l' asta Celinda, e giù scendea
Là dove Periteo poco era lunge,
Quand' ecco col caval cader nell' onda
Rotolando il mirò dall' alta sponda.

65. Avventàr le compagne all' improvviso
Cento strali in un punto al cavaliero.
L' armi difeser lui; ma cadde ucciso
Ai colpi di tant' archi il buon destriero.
La sembianza real, l' altero viso,
La ricca sopravvesta e 'l gran cimiero
Trasser gli occhi così tutti in lui solo,
Che meglio era vestir di romagnolo.

66. Qual Telessilla già dal muro d' Argo
Cacciò il campo spartan vittoríoso,
Tal fe Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso.
Come uscito di sonno o di letargo,
Da quell' atto confuso e vergognoso,
Il campo che fuggia, voltò la fronte,
E fermò le bandiere appiè del ponte.

67. Indi allargati in sulla destra mano,
Correano a gara a custodir la riva,
Quando s' udì un rumor poco lontano,
Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva.
Era questi Gherardo il capitano,
Ch' in soccorso de' suoi ratto veniva.
Al giugner suo mutàr faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio e Marte.

68. Gherardo, in arrivando, a destra invia
Bertoldo con due schiere; ed egli, dove
Vede il Potta pugnar, prende la via:
Passa sul ponte, e fa l' usate prove.
Perinto a piedi e sol gli s' opponia;
Ma come vide tante genti nuove
Che correano del ponte alla difesa,
Ritrasse il piede, e abbandonò l' impresa.

69. Gherardo sbarra il ponte, e 'n guardia il lassa
A Giberto che quivi era con lui;
E torna indietro, e sulla riva passa
Là dove combattean nell' acqua i sui.
Vede stanco il caval: subito abbassa;
Ne fa un altro venir, chè n' avea dui;
Nè può soffrir di scender dalla sponda,
Ch' a precipizio giù salta nell' onda.

70. Il Signor di Faenza era in battaglia
Col capitan Brindon Boccabadati;
E Matteo Fredi, e Gemignan Roncaglia,
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo colla mazza apre e sbaraglia
Faentini, Imolesi e Cesenati,
Quei di Ravenna, e quei della Cattolica;
E fa strage di ferro e di maiolica.

71. Al capitan Fracassa in sull' elmetto
Menò d' un colpo esterminato e fiero,
Che tramortito nell' ondoso letto
Cadendo, di Brindon fu prigioniero.
Quindi si volse, e con feroce aspetto
Nel petronico stuol spinse il destriero,
E di Panago al Conte, e a Boniforte,
Signor di Castiglion, diede la morte.

72. Si ritira il nemico all' altra riva;
Chè 'l disvantaggio suo vede e comprende:
E poich' all' erta in fermo sito arriva,
L' ordinanze restrigne e si difende.
Ma già la notte d' oríente usciva,
E fra l' orror delle sue fosche bende
Le lampade del ciel tutte accendea,
E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Il corno manco alfin de' Gemignani
Giugne a forza, pugnando, a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani
Ch' a danno de' Petronj ha ragunati.
Fan tregua i campi; e con partiti vani
Son da Bologna ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l' armi,
Del cieco Scarpinello odono i carmi.

1. Già la luce del sol dato avea loco
All' ombra della terra umida e nera,
E le lucciole uscian col cul di foco,
Stelle di questa nostra ultima sfera,
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamàr dalla riviera.
Usciro i fanti e i cavalier dell' onda,
E si ritrasse ognuno alla sua sponda.

2. E quinci e quindi alzaro incontro al ponte
Gli eserciti trincere e padiglioni.
Tornaro intanto di Miceno il Conte,
E Manfredi e Roldano, i tre campioni
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni:
E fu da loro, in arrivando al lito,
Il suon dell' armi e de' cavalli udito.

3. E poichè dalle spie certificati
Del vario fin della battaglia foro,
In dubbio se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti a ripigliar ristoro,
A guazzo alfin passàr fanti e somieri,
E al ponte si drizzàr co' cavalieri.

4. E dato avviso al Potta in diligenza,
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse,
Delle spoglie de' vinti, in apparenza
Di Ferraresi, armàr la prima classe.
E acciocchè l' arte lor maggior credenza
Tra gl' inimici all' arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai:
Viva Frarra (gridar)! *guardai, guardai!*

5. Gli abiti ferraresi e le favelle
Nel fosco della notte e 'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel campo, alzàr fino alle stelle
I gridi e gli urli, e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Dove più il ponte a lor parea vicino.

6. Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti, e i corpi affaticati,
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D' improvviso terror fur saettati.
Come scossi dal ciel folgori ardenti
Venian, di sangue e di sudor bagnati,
Manfredi e 'l buon Voluce alla frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

7. Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor delle sanguigne spade.
Vede il Conte Romeo, ch' ad una sorte
Pedoni e cavalier sgombran le strade;
Onde il nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando, corre ove la gente cade:
Ma l' impeto lo sbalza, e prigioniero
Porta seco Ricciardo in sul destriero.

8. Come suol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor strage e fracassi,
Vomitando dal sen fulmini e venti,
E portar seco svelti arbori e sassi:
Così porta il furor di que' possenti
Seco ogn' incontro, ovunque volge i passi.
Così, secondo i greci ciurmatori,
Porta l' ottavo ciel gli altri minori.

9. Giunto al Potta frattanto era l' avviso,
E Gherardo sul ponte avea mandato:
Ma fu l' arrivo lor tant' improvviso,
Che 'l ritrovaro ancor chiuso e sbarrato.
Quivi a Roldano fu il destriero ucciso;
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non si ritraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte.

10. L' uno di qua, l' altro di là si mosse,
Dove incalzar vedea l' ultima schiera;
E l' impeto in sè tolse e le percosse,
Finchè tutti spuntàr sulla riviera.
Gherardo intanto al giugner suo rimosse
Le sbarre che piantate avea la sera,
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal Sipa
Con un palmo di naso all' altra ripa.

11. Dell' orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento;
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il duro evento.
Scrisse agli amici, e maledì sè stesso,
Che fosse stato a quell' impresa lento:
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino
Che di Padova allor tenea il domino.

12. Ezzelin come udì che prigioniero
Del suo Signore era il figliolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fe' pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un principe straniero,
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil signoria della Morea,
E a cui sposata una nipote avea.

13. In tutto l' Oriente uom di più core
Di lui non era, o di miglior consiglio.
Fu detto Eurimedonte; e 'l suo valore
Fea tremar dall' Eussino al mar vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l' onore
Di liberar di Federico il figlio:
E con più ardor, quand' egli udì, si mosse,
Ch' era infreddato, e ch' egli avea la tosse.

14. Dieci schiere ordinò, ciascuna d' esse
Di ducento cavalli e mille fanti;
E ghibellini i capitani elesse,
Perchè fosser più fidi e più costanti.
Musa, tu che migliacci e caldallesse
Vendesti lor, dettami i nomi e i vanti,
Che fèr dal piano agli ultimi arconcelli
L' alta torre tremar degli Asinelli.

15. Già l' uscio aperto avea dell' oriente
La puttanella del canuto amante,
E 'n camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l' eburnee piante;
Spargeasi in onde d' oro il crin lucente,
Parea l' ignudo sen latte tremante,
E allo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in paradiso:

16. Quando alla mostra uscì tutta schierata
La gente. E prima fu l' insegna d' Este,
Che l' aquila d' argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste:
Or d' uno struzzo bianco è figurata,
Impresa del tiranno e di sue geste.
Di Sant' Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane e di pantan feconda;

17. E Castelbaldo a cui tributa rena
L' Adige, che fa quindi il suo cammino.
Savin Cumani è il duce; e dall' amena
Piaggia di Carmignano e Solesino,
E dal Deserto e da Valbona mena
Gente, dove costeggia il Vicentino.
L' armi ha dorate, e nell' insegna al vento
Spiega un nero leon sovra l' argento.

18. Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal tiranno ambiduo amati,
Dalla Creola e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati.
San Daníel, Baone, e le due fronti
Che toccano del ciel gli archi stellati,
Venda e Rua, Montegrotto e Montortone,
Gazzuolo e Galzignano e Calaone.

19. Abano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L' aria e la terra affumicata e nera,
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l' orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce.
Se v' era Pietro allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon dell' armi.

20. A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de' due Conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera.
Vighezzolo e Vigonza e Castelfranco
Seco ha in armi, e di là dalla riviera
Della Brenta le terre ove serpeggia
La Tergola, e 'l Muson fremendo ondeggia.

21. Camposampier, Balò, Sala e Mirano,
Stra, la Mira, Oríago, il Dolo e Fiesso,
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso.
Nello stendardo il cavalier soprano
L' antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch' una sbarra di vaio è per traverso
In campo d' oro; e lo stendardo è perso.

22. Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato
D' ignota stirpe, e a ministerio indegno
Dapprima eletto, a poco a poco alzato
S' è per occulte vie con cauto ingegno.
Tesoriero fu dianzi; or è passato
A grado militar più illustre e degno:
Ma superbo al sembiante e al portamento,
Sembra scordato già del nascimento.

23. Dichiarato è baron di Terradura;
E la Battaglia va sotto il suo impero,
Dove fa risonar l' antiche mura
L' incontro di due fiumi e 'l corso fiero.
Tempestata di gigli ha l' armatura,
E un levriere d' argento ha sul cimiero:
E 'l tiranno Ezzelin l' ha fatto duce
Del patrimonio suo, ch' egli conduce.

24. Le bandiere d' Onara e di Romano,
Quelle di Cittadella e Musolente
Regge; e di Fontaniva e di Bassano
E della Bolsanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano,
Campese la cui fama all' occidente,
E ai termini d' Irlanda e del Cataio
Stende il sepolcro di Merlin Coccaio,

25. Latino autor di mantuani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia,
E i monti di Cuccagna e i rivi tersi
Levan la palma a quei della Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi:
Or li solleva al ciel l' onda castaglia;
E forse ancor su questi scartafacci
Faran del nome lor diversi spacci.

26. Brunor Buzzaccarini è il quinto; e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano e l' Anguillara,
Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Polverara
Dov' è il regno de' galli e la sementa
Famosa in ogni parte: e questa schiera,
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

27. L' altra che segue, ove congiunte a stuolo
Vanno Pieve di Sacco e Saponara,
Montemerlo, Sanfenzo, e di Brazzolo
La gente, e seco in un Camponogara,
San Bruson e Cammin, guida un figliolo
Dell' antico signor di Calcinara,
Che Franco Capolista è nominato,
E porta un cervo rosso in campo aurato.

28. Della Riviera e della Mandra ha unite
Ereditarie e bellicose genti.
Quelle di Paluello instupidite,
Furo ad armarsi allor sì negligenti,
Ch' eran le guerre già tutte finite
Quando spiegaron la bandiera ai venti:
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso che dier que' sciocchi allora.

29. Colla settima squadra Aicardo passa
Capodivacca, e seco ha Montagnana;
Monterosso e Zoone addietro lassa,
E guida Revolon, Torreggia e Urbana,
Meggiaino e Merlara in parte bassa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan, Saccolungo e Cervarese,
Saletto e Praia, e tutto quel paese.

30. Ma di Teolo la famosa insegna
Fra l' altre a grand' onor splender si vede;
Teolo ond' uscì già l' anima degna
Che 'l glorioso Livio al mondo diede.
Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
Di tre spade d' argento: e in guisa eccede
Ogni altro coll' altezza delle membra,
Ch' eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

31. Vien poi Monselce incontra l' armi e i sacchi,
Securo già per frode e per battaglia,
Sotto la signoria d' Alviero Zacchi;
E 'l popol di Casale e di Roncaglia.
Ha l' insegna costui dipinta a scacchi
Azzurri e bianchi; e Gorgo e Bertepaglia
E Corneggiana e Montericco ha drieto,
E Carrara e Collalta e Carpineto.

32. Il nono duce Ugon di Santuliana
Delle vicine ville avea la cura.
Terranegra conduce, e Brusegana
Dove Antenore fe' le prime mura,
Villafranca, Mortise e Candíana,
San Gregorio, Sant' Orsola e Cartura,
Le Tombelle, Noventa e Villatora,
Ed altre terre che fioriano allora;

33. E de' vassalli suoi non poca parte;
Chè Pernumia e Terralba ei signoreggia,
E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte, e quindi il pian vagheggia;
Dove giace colui, nelle cui carte
L' alma fronda del sol lieta verdeggia;
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda dai topi ancor la dotta soglia.

34. A questa Apollo già fe' privilegi,
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con varj fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un' insepolta gatta.
Ugon sull' armi e nella sopravveste
Un pardo d' oro, e 'l campo avea celeste.

35. La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi, alla sembianza fuore,
Amico d' Ezzelin che se ne fida;
Ma non risponde alla sembianza il core.
Quel campo non avea scorta più fida:
D' ogni bellica frode era inventore;
Ma facea 'l goffo, e si tenea col Papa,
E nella finta insegna avea una rapa.

36. Egli era un uom d' anni cinquantadui,
Dotto e faceto, e colle guance asciutte,
Solito sempre a dar la baia altrui;
Chè sapea tutti i motti di Margutte.
Gran turba di villani avea con lui
Con occhi stralunati e cere brutte,
Ch' armati di balestre e ronche e scale,
Nati apposta parean per far del male.

37. Valmarana, Arcugnan, Pilla e Fimone,
Sacco e Spianzana guida, ove le chiome
Della Betia cantò sul Bacchiglione
Begotto, e 'l volto e l' acerbette pome;
E dove la sampogna di Menone
Fe' risonar della Tíetta il nome;
E Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto,
E trenta ville e più di quel distretto.

38. Dopo l' ultime squadre il cavaliero,
Che dovea comandar, solo veniva
Sovra un baio corsier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva.
Ondeggiava sull' elmo il gran cimiero;
Pompeggiando il caval sè stesso giva.
E avea dietro e dinanzi e d' ambo i lati
Greci per guardia e Saracini armati.

39. Mentre s' armano questi alla vendetta
Del famoso figliol di Federico,
L' un campo e l' altro sul Panaro aspetta
Che stanco si ritiri il suo nemico.
Quinci e quindi si veglia; e alla vedetta
Stanno continue guardie, all' uso antico,
Con archi e balestroni accanto agli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

40. L' architetto maggior Mastro Pasquino
Fe' molte botti empiér di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino,
E ne formò ripari e bastíoni:
Onde i soldati sempre a capo chino
Stavano a custodir le guarnigioni,
Finch' a trattar del fin delle contese
Furon per dieci dì l' armi sospese.

41. Ed ecco comparir due ambasciatori;
L' un colla veste lunga e incappucciato,
E l' altro in sulle grazie e in sugli amori,
Con la spada e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del Collegio e de' Signori,
E 'l Dottor Marescotti è nominato;
Il secondo di Rodi è cavaliero,
Di casa Barzellin, detto frà Piero.

42. Questi venian per ritentar se v' era
Partito alcun di racquistar la Secchia,
Avendo udito già per cosa vera,
Che 'l tiranno Ezzelin l' armi apparecchia.
Furo onorati, e si fermàr la sera:
Nè trattàr più della proposta vecchia;
Ma di cambiar la Secchia in que' baroni,
Eccetto il Re, ch' essi tenean prigioni.

43. Il Potta, che 'l disegno a' cenni intese,
Rispose lor ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti e le contese,
E barattar la Secchia col Re sardo,
E 'l Duca di Cremona e 'l Gorzanese
Col Signor di Faenza e con Ricciardo:
E in questo si mostrò sì risoluto,
Che d' ogni altro parlar fece rifiuto.

44. Gli ambasciatori, a' quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spediro un messo,
Ch' andò dal campo alla città diritto
A ragguagliarne il Reggimento stesso:
E intanto il figlio di Rangone invitto,
E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
Condussero a veder le lor trincere
Gli ambasciatori, e l' ordinate schiere.

45. Menàrli a spasso poi, dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a' lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte:
Ma lasciàr gli aghi, e fèr venir intanto
Il cieco Scarpinel con l' arpa e 'l canto.

46. Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna all' improvviso
Compor versi, e cantar sì dolcemente,
Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L' arpa al canto accordò subitamente;
E poichè fu dintorno ognuno assiso,
Col moto della man ceffi alternando,
Incominciò così tenoreggiando:

47. Dormiva Endimíon tra l' erbe e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno:
E mentre l' aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gían temprando e amoreggiando intorno,
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la faretra e 'l corno;
Ch' ai chiusi lumi e allo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

48. Sventolando il bel crine all' aura sciolto,
Ricadea sulle guance in nembo d' oro:
V' accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian colle man loro;
E de' fiori onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro,
Alla fronte ghirlanda, al piè gentile
E alle braccia catene, e al sen monile:

49. E talor pareggiando all' amorosa
Bocca o peonia o anemone vermiglio,
E alla pulita guancia o giglio o rosa,
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l' onda, e dall' erbosa
Piaggia non si sentia mover bisbiglio.
L' aria, l' acqua e la terra in varie forme
Parean, tacendo, dire: Ecco, Amor dorme.

50. Qual ne' celesti campi ove il gran Toro
S' infiamma ai rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d' oro
Le figliole d' Atlante, alme sorelle;
Ch' alla maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l' altre men belle:
Tal in mezzo agli Amori Endimíone
Parea tra l' erbe e i fior della stagione,

51. Quando la bella Dea del primo cielo,
Tutta cinta de' rai del morto sole,
Alla scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole:
E sparsa la rugiada, e scosso il gelo
Dal lembo sovra l' erbe e le víole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder, dal ciel discese.

52. Sparvero i pargoletti, all' apparire
Della Dea, spaventati; ed ella, quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo, e si fermò guardando.
L' onestà virginal frenò l' ardire:
E negli atti sospesa, e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

53. Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco
Che d' un dolce desio l' alma conquise.
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch' al fianco del garzon s' assise;
E di que' vaghi fior, ch' avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S' incoronò la fronte, e adornò il seno;
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

54. Trassero i fior la man, la mano i baci
Alle guance, alle labbra, agli occhi, al petto,
Che s' impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar delle divine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto surgea,
S' ella non l' abbracciava e nol tenea.

55. Anima bella (disse) e dormigliosa,
Che paventi? che miri? I' son la Luna
Ch' a dormir teco in questa piaggia erbosa,
Amor, necessità guida e fortuna.
Tu non ti conturbar: siedi e riposa;
E nel silenzio della notte bruna
Pensa occultar l' ardor ch' io ti rivelo,
Od isperimentar l' ira del cielo.

56. Oh pupilla del mondo, in cui la face
Del sol s' imprenta, pastorello indegno
Son io (disse il garzon): ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace;
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch' a mia madre Calice Etlio già diede,
Mio padre, in segno anch' ei della sua fede.

57. Così dicendo, un vel candido schietto
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù dalla spalla destra al manco lato,
Porse in dono alla Dea, ch' ogni rispetto
Già spinto avea del cor tutto infiammato;
E come fior che langue, allorch' aggiaccia,
Si lasciava cader nelle sue braccia.

58. Vite così non tien legato e stretto
L' infecondo marito olmo ramoso,
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l' edera torta il pino ombroso,
Come strigneansi l' uno all' altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso.
Saettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte che temprava Amore.

59. Così mentre vezzosi atti e parole,
Guardi, baci, sospiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate e sole
Agli amanti gustar lieti e contenti,
Levò la Diva l' uno e l' altro sole,
Accusando le stelle e gli elementi,
Poichè con tanti e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere, e non gli amori.

60. Misera me (dicea)! quant' error presi
Quel dì ch' io presi l' arco, e 'l bosco entrai!
Quant' anni poscia ho consumati e spesi,
Che di ricoverar non spero mai!
Oh passi erranti e vani e male intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant' era meglio questi frutti còrre,
Ch' a rischio il piè dietro alle belve porre!

61. Or conosco il mio fallo; e farne ammenda
Vorrei poter, ma 'l ciel non mel consente:
Restami sol che del futuro i' prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Però l' aria, la terra e 'l mare intenda
Quel che di terminar già fisso ho in mente;
E la legge ch' io fo, duri col sole
Sovra me stessa e la femminea prole.

62. Io stabilisco che non copra il cielo
Ch' io governo, mai più femmina bella
(Eccetto alcune poche ch' io mi celo,
Che fien di me maggiori e d' ogni stella),
Che sopporti con casto e puro zelo
Finir la vita sua, d' Amor ribella;
E che stia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente, o al suo dispetto.

63. Volea l' orbo seguir, come dolente
Tornò la Diva alla sua bella sfera,
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia, e in voce minacciosa e altera:
Accecato degli occhi e della mente,
Brutta effigie (gli disse), anima nera,
Va, canta alle puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.

64. E se vuoi ch' io t' ascolti, e che il tuo canto
Ritrovi adito più per queste porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,
O di Lucrezia l' onorata morte.
Il cieco allor stette sospeso alquanto;
Poscia in tuono di guerra assai più forte,
L' amor di Sesto e gli empj spirti ardenti
Incominciò a cantar con questi accenti:

65. Il Re superbo de' romani eroi
Alla reggia di Turno il campo avea,
E con fanti e cavalli e servi e buoi
Di trincere e di fosse ei la cingea.
Eran con lui tutti i figlioli suoi;
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di San Martino
Bebbero in sette un carratel di vino.

66. Finito il vin, nacque fra lor contesa,
Chi avesse moglie più pudica allato:
E perch' ognun volea per la difesa
Combatter della sua, nello steccato,
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montar sulle poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.

67. Non s' usavano allor staffe nè selle;
E quei Signor con tanto vino in testa
Correndo a lume di minute stelle,
Ebbero a rimaner per la foresta.
Chi perdè il valigino e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi billi.

68. Era con lor Tarquinio Collatino,
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
Ei non era fratel, ma consobrino,
E lor parente di cognome e grazia.
Tutti in corte smontàr sul Palatino;
E le mogli trovàr, per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch' un Lucifero,
E stavano ballando a suon di pifero.

69. Fecero una moresca a mostaccioni,
La più gentil che mai s' udisse in corte;
E trovate al cammin starne e capponi,
Verso Collazia ne portàr due sporte.
Giunti colà, di spranghe e di stangoni
D' ogni parte trovàr chiuse le porte;
E bussaron più volte all' aer bruno,
Primachè desse lor risposta alcuno.

70. Una schiavetta alfine in capo a un' ora
Affacciatasi a certe balestriere,
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse: Chi bussa là? non c' è Messere.
C' è pur (rispose il Collatino allora);
Venite abbasso, e vel farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone, e ad aprir corser veloci.

71. Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
Colla conocchia, senza servidori.
Tutta lieta venia per abbracciarlo:
Ma vedendo con lui tanti signori,
Trasse il pennecchio, che volea occultarlo,
E dipinse il bel volto in que' colori
Ch' abbelliscon la rosa; e fe' chiamare
Le donne sue che stavano a filare.

72. Di consenso comun la regia prole
Diede il vanto a costei di pudicizia.
Dormiron quivi; e allo spuntar del sole
Ritornarono al campo e alla milizia.
Ma la bella sembianza e le parole
Rimasero nel cor pien di nequizia
Del fiero Sesto, un de' fratelli regi,
E le caste maniere e gli atti egregi.

73. Onde il dì quinto, ripassando il monte,
Tornò a Collazia, sol, là dov' ella era;
E giunto all' imbrunir dell' orizzonte,
Disse ch' ivi alloggiar volea la sera.
La bella donna, non pensando all' onte
Ch' ei preparava, gli fe' lieta cera.
La notte il traditor saltò del letto,
E alla camera sua corse in farsetto:

74. E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal nella man destra.
Quivi una vecchia, che dormia corcata
In un letto di vinco e di ginestra,
Incominciò a gridar da spiritata:
Ond' ei la fe' balzar per la finestra;
Ed a Lucrezia che facea schiamazzo,
Disse: Mettiti giuso, o ch' io t' ammazzo.

75. A questo dir chinò Renoppia bella
Prestamente la man con leggiadria,
E si trasse di piede una pianella:
Ma l' orbo fu avvisato, e fuggì via.
S' alzaron que' Signor ridendo; ed ella
Li ringraziò di tanta cortesia,
E con maniera signorile e accorta
Gli andò ad accompagnar fino alla porta.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i cavalieri a giostra appella.
Sull' isola incantata il campo tiene,
E fa mostra di sè pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cader la spene
Agli altri ancor di rimaner in sella.
Alfin da un cavalier non conosciuto
Vinto è l' incanto, e 'l giovine abbattuto.

1. Eran partiti già gli ambasciatori
Venuti a procurar la pace invano,
Perocch' insuperbiti i vincitori
Non si voleano il Re levar di mano:
E 'l Nunzio anch' egli entrato era in umori
Ch' ei si mandasse al gran Pastor romano,
Come in possanza di maggior nemico,
Per più confusion di Federico.

2. Ma finita la tregua ancor non era,
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida e leggera,
Che portava due araldi in sulla sponda.
Giunti al ponte, smontàr sulla riviera,
L' uno di qua, l' altro di là dall' onda:
E a giostra, poichè nelle tende entraro,
D' ambidue i campi i cavalier sfidaro.

3. Contenea la disfida: Un cavaliero,
Per meritar l' amor d' una donzella
Ch' ha sovra quante oggi n' ha il mondo impero
In esser valorosa, onesta e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Finchè l' un cada, e l' altro resti in sella.
Dall' abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E 'l suo darà, se per fortuna cede.

4. Accettàr la disfida i giostratori;
E quinci e quindi ognun stè preparato
Con pensier di dover co' nuovi albori
Del già cadente sol trovarsi armato.
Ma la notte avea appena i suoi colori
Tolti alle cose, e 'l mondo attenebrato,
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch' una tromba s' udì sonar dal cielo.

5. Al fiero suon trecento schiere armàrse
Quinci e quindi, confuse e sbigottite,
Quando nel fiume una gran nave apparse,
Che venia giù per l' onde intumidite;
E tanti razzi e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto alla città di Dite.
Nave parea; ma in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte.

6. Orrido è il monte e di spezzati sassi,
E signoreggia un praticello ameno
Che lungo è intorno a centoventi passi,
E trenta di larghezza, o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi;
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil arte,
Ch' illuminava intorno in ogni parte.

7. Dalla colonna pende incatenato
Un corno d' oro; e dice una scrittura
Di ch' era il marmo lucido intagliato:
Suoni chi vuol provar l' alta ventura.
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo, in cui dalla scoltura
Tolto era al puro argento il primo onore;
E scritto avea di sopra: *Al vincitore.*

8. Avea l' egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano
Col Signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D' uom di dolore e di vergogna insano:
Ride la corte, Norandin si strugge;
Ma il buon Martan facea come chi fugge.

9. Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontàr molti guerrier nell' isoletta,
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poichè la trovàr tutta soletta,
Trassero a gara alla colonna e al corno;
E quivi infra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l' impresa.

10. Giucaro al tocco; e sopra Galeotto
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Quegli il bel corno d' or prese di botto,
E sonò sì, che ognun ne fu stordito.
Tremò l' isola tutta, e tremò sotto
Il letto e l' onda, e tremò intorno il lito:
Sparve il foco ch' ardea, sparver le stelle,
E perdè il ciel le sue sembianze belle.

11. E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,
E balenò improvviso, e allo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che strignendo gli spirti e 'l sangue al core,
Fe' rimanere ognun privo di senso;
E giù col tuono un fulmine discese,
Che percosse nel monte, e quel s' accese.

12. S' accese il monte, e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio;
E in mezzo della fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L' antica età, d' incombustibil tiglio,
Tal fra le pompe regie in Oríente
Fu visto rosseggiar nel foco ardente.

13. Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l ciel tornò seren com' era pria.
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra e d' armonia.
Il lume ritornò, ch' era sparito,
Sulla colonna; e 'l padiglion s' apria,
E n' uscian cento paggi in bianca vesta,
Tutta di fiori d' or sparsa e contesta.

14. Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,
E parean tutti in Etíopia nati.
Un poeta gli avrebbe all' improvviso
Alle mosche nel latte assomigliati.
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese; e in ambo i lati
Si distinse con lunga e dritta schiera,
E lasciò vota in mezzo una carriera.

15. Sull' altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provvido scudiero:
E Galeotto era comparso armato
Con sopravvesta verde, armi e cimiero,
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzan, di pelo ubero,
Che curvettando alzava dall' arena
Al tocco dello spron salti di schiena.

16. Era ogni cosa in punto, e solamente
Mancava il cavalier della ventura,
Quando iteràr le trombe, e immantinente
Uscì del padiglion sulla pianura.
Di bianca sopravvesta e rilucente
Di gemme era vestito, e l' armatura
Di puro argento avea, bianco il cimiero:
Ma nero più che corvo era il destriero.

17. Alta avea la visiera, e giovinetto
D' età di sedici anni esser parea:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto,
E grazia in lui quell' abito accrescea.
Salutò intorno ognun con grato affetto;
E 'l feroce destrier che sotto avea,
Sull' orme fe' danzar, che pria distinse
Col piè ferrato: indi la lancia strinse.

18. Abbassò la visiera, e attese intento,
Che la canora tromba il moto accenne.
Ed ecco suona; e come fiamma o vento,
L' uno di qua, l' altro di là sen venne.
Scontràrsi a mezzo il campo; e rotte in cento
Tronchi e schegge volàr le sode antenne:
Gittò faville l' uno e l' altro elmetto,
E Galeotto uscì di sella netto.

19. Vago di contemplar vista sì bella,
Stava l' un campo e l' altro in ripa al fiume;
E le due Podestà, sotto l' ombrella,
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galeotto uscir di sella,
E vider l' altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano,
E tenergli il destrier che gía lontano.

20. Galeotto confuso e vergognoso
Lo scudo al vincitor, partendo, cesse,
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
Intanto un cavalier, tutto pomposo
D' azzurro e d' oro, una gran lancia eresse,
E un leardo corsier di chioma nera
Spronò contra il campion della riviera.

21. Ruppe la lancia al sommo dello scudo,
E fe' i tronchi ronzar per l' aria scura:
Ma fu colto da lui d' un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde appena, che trasse il ferro ignudo,
E volle vendicar sua ria ventura:
Ma l' altro si ritrasse; ed ecco un vento,
E fu ogni lume intorno a un soffio spento,

22. E tremò l' isoletta, e fiamma viva
Vomitando e tonando a un tempo fuore.
Quindi un gigante orribile n' usciva,
Ch' alla terra ed al ciel mettea terrore.
Questi al guerrier che contra lui veniva,
S' avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume:

23. Onde a fatica ei si salvò nòtando.
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse: *Irneo*.
Allor di nuovo l' isola tremando
S' aperse, e 'l gran gigante in sè chiudeo;
E 'l chiaro lume ch' era gito in bando,
Tornò alle torce spente, e l' accendeo.
Tacque il tremito e 'l vento; e nuova giostra
Chiamando il cavalier, fe' di sè mostra.

24. Il terzo giostrator fu Valentino,
Che passeggiando venne un destrier sauro;
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginnetto altier del lito mauro,
Ch' avea ferrato il piè d' argento fino,
E sella e fren di perle ornati e d' auro:
Ma l' uno e l' altro uscì dell' isoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

25. Il quinto fu il Signor di Livizzano,
Ch' innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte e messo al piano,
Ebbe a perir della percossa fiera.
L' asta rotta si fesse, e 'l colpo strano
Fe' le schiegge passar per la visiera:
Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio,
Dell' occhio e della vita a gran periglio.

26. Il Potta rivoltato a Zaccaría
Che gli sedea vicin, disse: Messere,
Quest' è certo un incanto e una malia:
Ognun quel cavalier farà cadere.
Rispose il vecchio allor: Per vita mia
Ch' a me l' istesso par; nè so vedere
Che possan guadagnar questi briganti
A cozzar col demonio e cogl' incanti:

27. Però, se stesse a me, farei divieto
Che nessuno de' miei con lui giostrasse.
Prese il Potta il consiglio, e fe' un decreto
Che nell' isola alcun più non entrasse:
E se ne stette poscia attento e cheto,
Mirando ciò che l' inimico oprasse;
E vide due, vestiti a bruno ed oro,
Appresentarsi co' cavalli loro.

28. L' un d' essi corse; e tocco appena fue,
Ch' uscì di sella, e si distese al piano:
E pur mostrava alle sembianze sue,
D' esser di core indomito e di mano.
Secondò l' altro; e per la groppa in giùe
Restò cadendo al suo caval lontano.
Risorse il primo, e a quel della riviera
Disse con voce e con sembianza altera:

29. Guerrier, se tu non sei per via d' incanto
Prode coll' asta, or dell' arcion discendi,
E colla spada che tu cigni accanto,
A trarmi, in cortesia, d' inganno imprendi.
E s' hai timor di non turbar frattanto
La giostra, a tuo piacer pugna e contendi:
Purch' io ti provi un colpo o due col brando,
Ecco lo scudo, e più non t' addimando.

30. Rispose il cavalier dell' isoletta:
A dismontar sarei forse obbligato,
S' a combatter per odio o per vendetta
Fossi venuto in questo campo armato.
A giostrar venni, e solo Amor m' alletta,
E 'l mio disegno a tutti ho palesato;
Sicch' io non son tenuto a uscir di questa,
Per varíar tenzone a tua richiesta.

31. Ma perchè non m' imputi a codardia
Il rifiutar la prova della spada,
Lasciami terminar l' impresa mia;
Poi ti risponderò come t' aggrada.
Lo scudo, se 'l mi chiedi in cortesia,
Io lo ti lascerò: per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch' io
A tuo voler sia per cangiar desio.

32. Il cangerai (soggiunse) al tuo dispetto
(L' altro guerrier), malvagio incantatore.
E del tronco dell' asta in sull' elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l' isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume, e sparve tosto ogni splendore
Balenò il cielo, e con orrendo scoppio
S' aprì la terra, e n' uscì un fumo doppio.

33. Sfavillò il fumo; ed ecco immantenente
Due tori uscir d' insolita figura,
Che con occhi di foco e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S' uniro i due guerrier, tratte repente
Le spade, e non mostràr di ciò paura.
Vengono i tori; e l' uno e l' altro campo
Trema degli occhi al formidabil lampo.

34. Il cavalier dell' isoletta s' era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come saetta l' una e l' altra fera
Col biforcuto piè trita la terra.
S' apre all' arrivo lor la coppia altera;
Passa il corno incantato, e non gli afferra:
Menano entrambi, e 'l taglio della spada
Par che su lana o molle piuma cada.

35. Tornano i tori; e i cavalier rivolti
Son loro incontro, e menano alla testa.
Lampeggiaron le fronti ove fur colti;
Ma l' impeto e 'l furor per ciò non resta.
I cavalier sul corno a forza tolti,
Fur portati nel fiume a gran tempesta:
Restàr gli scudi, e scritti i nomi loro,
Perinto e *Periteo*, negli orli d' oro.

36. Balzàr nell' onda a precipizio i tori
Coi cavalieri, e quivi uscìr di vista.
Si ravvivaro i soliti splendori,
Depose il ciel quella sembianza trista;
L' isoletta cessò da' suoi tremori,
Lieta tornando, come prima, in vista;
E 'l cavalier che ritirato s' era,
Tornò a mettersi in capo alla carriera.

37. E nuova giostra invano un pezzo attese,
Ch' ognuno era confuso e spaventato;
Finchè dal ponte un cavalier discese,
Maneggiando un corsier falbo dorato,
Che la briglia d' argento e 'l ricco arnese
Avea d' oro trapunto e ricamato.
Questi in pensier di cambiar lancia venne;
E ne fe' inchiesta, e la richiesta ottenne.

38. Diede il segno la tromba: e come vanno
Per li campi dell' aria i lampi ardenti,
Ch' a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti,
Tal vannosi i guerrier, coll' aste ch' hanno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti.
Volàr le schegge e le faville al cielo,
Nè vi fu cor che non sentisse gelo.

39. Cozzarono i destrier fronte con fronte;
E quel del cavalier dell' isoletta
Lasciò col suo signor l' altro in un monte,
E via dritto passò come saetta.
Tosto risorse il cavalier del ponte,
Bramando far del suo caval vendetta;
E a nuova lancia il giostrator richiese:
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

40. Venne un altro corsier di pel roano,
E su montovvi il cavalier d' un salto.
Sospese il fren colla sinistra mano,
E collo sprone il fe' guizzare in alto;
E poichè si rimise in capo al piano,
Lo sospinse di corso al fiero assalto:
Ma nell' incontro fu toccato appena,
Che si trovò rovescio in sull' arena.

41. Levossi e disse: Ecco lo scudo mio;
Ch' or veggio che se' mago e incantatore,
Nè teco vo' nè col demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore.
Forse avverrà ch' ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore,
Del mal acquisto: or qui ti resta intanto
Col diavolo ch' eletto hai per tuo santo.

42. Dell' isola partissi in questo dire,
E nello scudo suo *Tognon* fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Due cavalier di generoso aspetto,
Che 'l giostratore andarono a ferire
L' un dopo l' altro con sembiante effetto.
Rupper le lance nell' argento terso,
E l' uno e l' altro si trovò riverso.

43. Restàr gli scudi, e *Paolo* e *Sagramoro*
Negli orli impressi. Indi a giostrar si mosse,
Sovra un corsier di pel tra bigio e moro,
Un cavalier con piume bianche e rosse,
E sopravvesta di teletta d' oro,
Ricamata a troncon di perle grosse,
Ch' una mano di paggi intorno avea
Vestiti a superbissima livrea.

44. Questi era un cavalier non più nomato,
Figlio d' un romanesco ingannatore
Che pria fu rigattier; poi s' era dato
In Campo Merlo a far l' agricoltore,
E 'l grano e le misure avea falsato
Tanto, che divenuto era signore;
E per aggiugner gloria al figlio altiero,
Quivi dianzi il mandò per venturiero.

45. Costui sen venia gonfio come un vento,
Teso, ch' un pal di dietro aver parea.
Fu conosciuto all' armi e al guernimento
E alla superba sua ricca livrea.
Potrei rassomigliarlo a più di cento
Di non forse inegual prosopopea;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la zerbineria farebbe strepito.

46. Ninfeggiò prima, e passeggiò pian piano;
Poi maneggiò il destriero a terra a terra,
Infinchè si ridusse in capo al piano,
Dove s' avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba; ecco coll' asta in mano
Vien l' uno e l' altro, e fa tremar la terra:
Risonarono i lidi alle percosse,
Nè a quell' incontro alcun di lor si mosse.

47. Fu il primo cavalier ch' in sella stette
Contra il campion mantenitor, costui:
E ben maravigliar fe' più di sette,
Che non credean giammai questo di lui.
Il cavalier dell' isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co' sui:
Indi alle mosse ritornando, foro
Lance più sode appresentate loro.

48. Ma come l' altre si fiaccaro, e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle.
Piegossi l' uno e l' altro cavaliero,
E fur per traboccar giù delle selle.
Perdè le staffe il Romanesco altiero,
E vide l' armi sue gittar fiammelle;
Ma rinfrancossi al suon ch' intorno udiva
Del nome suo dall' una e l' altra riva.

49. Come si gonfia all' euro in un momento
Il mar tirreno, e sbalza e fortuneggia:
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia.
Va tronfo e pettoruto, e bada intento
Ai saluti, agli sguardi, e paoneggia:
E fatta ch' ha di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede e nuova giostra.

50. Fremean Perinto e Periteo di sdegno,
Che durasse costui tanto in arcione,
Quando diede la tromba il terzo segno
Dalla parte che guarda il padiglione.
Poser le lance i cavalieri a segno,
E venner furiosi al paragone:
Ma nell' elmo colpito il Romanesco,
Finalmente cadè sull' erba al fresco.

51. Di terra si levò tutto arrabbiato,
Trasse la spada, e sbudellò il destriero,
Come fosse il meschin del suo peccato,
Della caduta sua l' autor primiero.
Indi al guerrier dell' isola voltato:
Ti sarà (disse) d' aspettar mestiero,
Ch' uno scudo i' ti dia d' altro lavoro;
Chè questo i' nol darei per un tesoro.

52. Sorrise il giostratore, e disse: Questo
Teco giostrando ho vinto, e questo voglio.
Il mio val più del tuo, nè saria onesto
Che ti volessi anch' io cambiare il foglio.
Rispose il Romanesco: I' ti protesto
Che lo difenderò siccome i' soglio.
E tratto il brando, al solito costume
Si scosse il suol, ma non si spense il lume;

53. E un asinello uscì, che due stivali
Per orecchie, e una trippa avea per coda:
Coll' orecchie feria colpi mortali,
E la coda inzuppata era di broda.
Terribil voce avea, calci mortali;
La pelle, d' un diamante era più soda:
E sempre che ferir potea dappresso,
Balestrava col cul pallotte allesso.

54. Parean polpette cotte nell' inchiostro,
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s' affrontò col mostro
(Chè tal nomossi il cavalier romano),
E gli fu d' altro che di perle e d' ostro
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena;
Ma segna il pelo, ove lo coglie, appena.

55. L' asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta:
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Coi ragli che tremar fan la foresta.
Sbatte l' orecchie, e di ferir non lenta
Or le spalle, or i fianchi, ora la testa:
Volta la poppa, e tuona, e all' improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipigne il viso.

56. Il buon Roman che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in sulle mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro all' occidente
Volgea, nè compariva altro campione:
Ond' ei si chiuse nella tenda; e 'ntanto
Dieron principio i galli al primo canto.

57. Il dì seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fe' mostra alcuna.
Ma poich' usciro i gufi e le civette
Su per li tetti a salutar la luna,
A suon di trombe, con nuov' armi elette
Anch' egli fe' vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero, e bruno il guarnimento,
Ma bianco era il destrier più che l' argento.

58. E i paggi che servian per candellieri,
Dove dianzi parean della Guinea,
Parean scesi dal cielo angeli veri;
E come i visi, ancor cangiàr livrea.
Tutti comparver con vestiti neri,
In calze a tagli: onde a veder correa
La gente ch' io cantai, che qui si tace,
A cui la torta col pan unto piace.

59. E 'l giovine Averardo, il qual non s' era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir sulla riviera,
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò nella fiorita chiostra
A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta
Del nome del guerriero, e di sua gesta.

60. Da molti lumi intanto accompagnata,
Dell' isola era uscita una donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte, e 'n viso bella:
E venne ove Renoppia era attendata,
Con due scudieri, e con due paggi in sella;
E gli acquistati scudi appresentolle;
E in nome del guerrier poscia narrolle,

61. Che la fama l' avea del suo valore
Quel dì ch' armata in sulla riva corse,
E l' esercito ostil già vincitore
Sostenne, e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto a far sol per suo amore
La bella giostra, e in avventura a porse:
Onde chiedea che non s' avesse a sdegno
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

62. Vergognosa Renoppia e sdegnosetta:
Ruffianella mia (disse), all' aria, ai venti
Meco il vostro guerrier l' arti sue getta;
Ch' io non fui vaga mai d' incantamenti.
Ma voi che siete bella e giovinetta,
E che con lui vi state a lumi spenti,
Perchè lasciate voi che i premj vostri
V' escan di mano, e che per altra giostri?

63. Serva son io (rispose la donzella),
E troppo per me fora alta mercede:
Possiede il mio signor terre e castella,
Nè inchinerebbe alla mia sorte il piede.
Renoppia allora, astuta come bella:
Se questo è (soggiugnea), fategli fede
Ch' io mi chiamo ubbligata a quel valore,
Che mostra colla lancia in farmi onore.

64. E sebben forse avrei più caro avuto
Ch' in soccorso de' nostri a vero Marte
Coll' armi, per mio amor, fosse venuto
Senza apparecchio alcun di magich' arte,
Pur l' affetto gradisco, e lo saluto;
E questa gli darete da mia parte.
E di seno, a quel dir, senza intervallo
Si trasse una crocetta di cristallo,

65. Dov' era un dente di San Gemignano,
E Papa Onorio l' avea benedetta;
E finse porla alla donzella in mano,
Che la desse al guerrier dell' isoletta:
Ma quella sparve come un sogno vano,
Al subito toccar della crocetta;
E sparvero con lei paggi e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

66. Lesse i nomi Renoppia; e quelli rese,
Ch' esser trovò de' cavalieri amici;
Gli altri di ritener consiglio prese
Come spoglie e trofei de' suoi nemici.
Intanto il giostrator seguia sue imprese
Cogli usati successi ognor felici,
Quand' un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla.

67. La lancia lunga più d' ogn' altra avea
Due palmi, e una pantera in sull' elmetto:
Ma sospeso venia sì, che parea
Ch' andasse a quell' impresa al suo dispetto.
Sonàr le trombe; e 'l suon che gli altri fea
Dentro brillar, fa in lui contrario effetto.
Corre; ma sembra ai timidi atti fore,
Portato dal destrier, non già dal core.

68. Pur si ristrigne negli arcioni, e abbassa
La lancia in sulla resta, e gli occhi serra
In arrivando, e i denti strigne, e passa
Come chi va sol per vergogna in guerra:
E a quell' incontro l' inimico lassa,
Con maraviglia de' due campi, in terra.
Allor tutta s' udì quella riviera
Gridar: Viva il campion della pantera!

69. Ed ei, maravigliando, al suon rivolto,
Vide l' emulo suo giacer disteso:
Onde di sè per allegrezza tolto,
Fermossi a riguardar tutto sospeso.
Ma l' abbattuto, all' infiammato volto
Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
Ratto risorse, e con un piè percosse
La terra; e 'ntorno il pian tutto si scosse,

70. E s' estinsero i lumi, e 'l padiglione
Sparve fra' tuoni e lampi in un baleno,
E l' isoletta diventò un barcone
Colmo di stabbio, di fascine e fieno.
Nè rimasero in esso altre persone,
Di tante onde pur dianzi era ripieno,
Che 'l cavalier vittoríoso, e un nano
Ch' avea uno scudo e una lanterna in mano.

71. E lo scudo porgendo al cavaliere:
Questo è il premio (dicea) del vincitore,
Tratto dalla colonna, e in tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio Signore,
Che per ragion di cortesia ti chere
Che, come l' hai dell' alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avvisato
Del nome e della patria onde se' nato.

72. Ringalluzzossi il cavaliero, e al nano
Rispose: Al tuo Signor riferir puoi,
Che la mia stirpe vien dal lito ispano,
Ed è famosa oltre i confini eoi.
Quel Don Chisotto in armi sì sovrano,
Principe degli erranti e degli eroi,
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il Bel, che fu mio padre.

73. Questi in Italia poscia ebbe domino,
E si fe' in ogni parte memorando:
Solo alla gloria sua mancò Turpino
Che scrivesse di lui, come d' Orlando.
Eroe non l' agguagliò nè paladino,
E sol cedè al valor di questo brando.
E perchè cosa occulta non rimagna,
Digli ch' io sono il Conte di Culagna.

74. Ma poich' ho soddisfatto al tuo desio,
E t' ho dato di me notizia intera,
Resta ch' ancor tu soddisfaccia al mio
In dirmi il nome e la sua stirpe vera.
Rispose il nano: Informerotti anch' io
Di quel che brami: usciam della riviera;
Che tanti cavalier che colà vedi,
Bramano anch' essi quel che tu mi chiedi.

75. Giunser del fiume in sulla destra sponda
Dove molti guerrier facean soggiorno;
Chè subitochè 'l nano uscì dell' onda,
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli che lingua avea pronta e faconda,
Fermando il piede: A voi (disse) ritorno
Per soddisfare alla comune voglia:
State or a udir, nè alcun di me si doglia.

76. Poichè della città cacciati foro
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini,
E 'l Conte di Vallestra capo loro
Uscì cogli altri anch' ei fuor de' confini,
Trovò per arte magica un tesoro,
E fe' ne' monti al suo castel vicini
Una grotta incantata, ove gran parte
Del tempo stassi esercitando l' arte.

77. Quivi un figliol di tenerella etate,
Ch' unico egli ha, detto Melindo, ei tiene,
Le cui maniere nobili e lodate
Destan nel vecchio padre amore e spene.
Questi, uditi i costumi e la beltate
E 'l valor che mostrò su queste arene
Una donzella in questo proprio loco,
Arse per lei d' inestinguibil foco:

78. E con prieghi e sospir dal padre ottenne
Di comparire a far qui di sè mostra;
Onde sull' isoletta in campo venne
Armato a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne
L' età ineguale alla possanza vostra,
Fece un incanto, ch' esser perditore
Per forza non potea nè per valore.

79. Fu l' incanto ch' ei fe', con tal riguardo,
Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venia un guerrier tanto codardo,
Che non trovasse paragone in terra:
E quanto più l' incontro era gagliardo,
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine, che spezza
Con più furor dov' è maggior durezza.

80. L' aste, il cavallo, e l' armi onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea;
E chi traea la spada, era spedito;
Chè dell' isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito;
Ma non per questo il cavalier vincea,
Se non era di forza e di valore
Più d' ogni altro a Melindo inferíore.

81. Qui tacque il nano; e 'n giubilo fu volto
Degli abbattuti il mal concetto sdegno.
Ma il Conte di Culagna increspò il volto;
E ritirando il passo, e d' ira pregno,
Trasse la spada, e a quel piccin rivolto,
Che di timore alcun non facea segno:
Tu menti (disse), menzogner villano,
E te lo manterrò con questa in mano.

82. Tu vorresti macchiar la mia vittoria;
Ma non la macchierai, brutto scrignuto;
Chè già nota per tutto è la mia gloria,
Nè scusa ha il tuo Signor vinto e abbattuto.
Non volle il nano entrar seco in istoria;
Ma fatto a que' Signori umíl saluto,
Al Conte che seguiva il suo costume,
Rispose: Buona notte; e spense il lume.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

A Napoli sen va la Dea d' Amore,
E 'l Principe Manfredi all' armi accende.
Al Conte di Culagna infiamma il core
Renoppia, che di lui gioco si prende.
Ei d' uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e sè stesso, incauto, offende.
Fugge la moglie al campo, e si procaccia
D' amante, e fagli alfin le corna in faccia.

1. Il carro della notte era già fuora
Del cerchio che divide Affrica e Spagna,
E non dormiva e non posava ancora
Il glorioso Conte di Culagna.
Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora
Con quant' onore in campo egli rimagna,
Poichè, mercè di sua felice stella,
L' incantato guerrier tratto ha di sella.

2. Quindi pensando alla cagion che spinto
Melindo avea sul favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto,
Ma della bella donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto,
E la ragion del suo elevato ingegno
Che, poichè 'l campo il cavalier gli cede,
D' ogni onor, d' ogni premio il lascia erede.

3. E su questo pensier vaneggia in guisa,
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue fra sè divisa
Cupidamente, e n' arde in un istante.
Or ne' begli occhi suoi tutto s' affisa,
Or negli atti leggiadri, or nel sembiante;
E come lusingando il va la speme,
Or gioisce, or sospira, or brama, or teme.

4. Moglie giovane e bella ei possedea:
Ma ogni pensier di lei se n' è fuggito;
E in questo nuovo amor s' interna e bea
Tanto, che pargli il ciel toccar col dito.
Così la carne già, ch' in bocca avea,
Sul fiume il can d' Esopo un dì, schernito,
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l' ombra sua ch' era maggiore.

5. Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume, senza mai prender riposo.
E Febo già coll' infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l' aer ombroso,
Colta l' Aurora avea sull' orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso;
Ond' ella rossa in volto, alzando il petto,
Colla camicia in man fuggia del letto,

6. Quand' il Conte levato anch' egli, mosse
Colà dove Renoppia era attendata,
Cantando all' improvviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata:
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l' amata,
S' affaticava in trovar voci elette,
Di quelle che i Toscan chiamano prette.

7. *Oh* (diceva) *bellor dell' universo,*
Ben meritata ho vostra beninanza;
Chè 'l prode battaglier cadde riverso,
E perdè l' amorosa e la burbanza.
Già l' ariento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desianza;
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoríare il vostro quore.

8. Così cantava il Conte innamorato
A lei che del suo amor fra sè ridea.
Ma Venere frattanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea.
Un mirabil legnetto apparecchiato
Alla foce dell' Arno in fretta avea;
E movea quindi alla riviera amena
Della real città della Sirena,

9. Per incitar il Principe novello
Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionia il fratello
Che chiuso sta nella nemica terra.
Entra nell' onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio o due da terra.
Siede in poppa la Dea chiusa d' un velo
Azzurro e d' oro agli uomini ed al cielo.

10. Capraia addietro e la Gorgona lassa,
E prende in giro alla sinistra l' onda.
Quinci Livorno e quindi l' Elba passa,
D' ampie vene di ferro ognor feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede, e Piombino in sulla manca sponda,
Dov' oggi il mare adombra, il monte e 'l piano
L' aquila del gran Re dell' Oceáno.

11. Tremolavano i rai del sol nascente
Sovra l' onde del mar purpuree e d' oro,
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D' Affrica i venti fieri e d' Oriente
Sovra il letto del mar prendean ristoro,
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

12. Al trapassar della beltà divina
La fortuna d' Amor passa e s' asconde.
L' ondeggiar della placida marina
Baciando va l' inargentate sponde.
Ardon d' amore i pesci, e la vicina
Spiaggia languisce invidíando all' onde;
E stanno gli Amoretti, ignudi, intenti
Alla vela, al governo, ai remi, ai venti.

13. Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno,
E le Ninfe del mar pronte e leggiere
Corron danzando e festeggiando intorno.
Vede l' Umbrone, ove sboccando ei pere,
E l' Isola del Giglio a mezzogiorno;
E in dirupata e rúinosa sede
Monte Argentaro in mezzo all' onde vede.

14. Quindi s' allarga in sulla destra mano,
E lascia il Porto d' Ercole a mancina.
Vede Civitavecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Traiano,
Lacero e guasto, in misera ruina.
Strugge il tempo le torri, e i marmi solve
E le macchine eccelse in poca polve.

15. Già la foce del Tebro era non lunge,
Quando si risvegliò Libecchio altiero,
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar, superbo e fiero.
Vede l' argentea vela; e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende ch' è la Dea del terzo regno:

16. Onde orgoglioso e come invidia il muove,
A Zeffiro si volge, e grida: O resta,
O io ti caccerò nel centro, dove
Non ardirai mai più d' alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur: mia cura è questa.
Va tu a condur le rondini al passaggio,
E a fare innamorar gli asini il Maggio.

17. Zeffiro ch' assalito all' improvviso
Dall' emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che sull' Alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch' ode l' insulto; e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia alle stelle.

18. Libecchio che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara all' assalto; e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme;
E dal lido affrican sciogliendo il piede,
Chiama in aiuto anch' ei di sua follia
Sirocco, regnator della Soria.

19. Vien Sirocco veloce: onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo all' onde.
Si turba il ciel, si turba l' aria, e stende
Densa tela di nubi, e 'l sol nasconde.
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende;
Risonano percosse ambe le sponde;
E par che muova a' suoi fratelli guerra
L' ondoso scotitor dell' ampia terra.

20. Si spezzano le nubi, e foco n' esce,
Che scorre i campi del celeste regno.
Il foco e l' aria e l' acqua e 'l ciel si mesce:
Non han più gli elementi ordine o segno.
S' odono orrendi tuoni: ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa e inlividisce il mar la faccia,
E l' alza contra il ciel che lo minaccia.

21. Già s' ascondeva d' Ostia il lido basso,
E 'l Porto d' Anzio di lontan surgea,
Quando sentì il romor, vide il fracasso
Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea;
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le Ninfe dal furor della marea:
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al cielo;

22. E minacciando le tempeste algenti,
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i venti,
Alle minacce sue cheti e tremanti.
Ella in Libecchio sol le luci affisse;
E mordendosi il dito, irata disse:

23. Moro, can, senza legge e senza fede,
T' insegnerò, con queste tue contese,
Come si tratta meco e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s' inginocchia, e bacia il divin piede;
Chiede perdon dell' impensate offese,
E fa, partendo, in Affrica passaggio.
Segue la navicella il suo víaggio.

24. Le donne di Nettun vede sul lito
In gonna rossa, e col turbante in testa.
Rade il porto d' Astura ove tradito
Fu Corradin nella sua fuga mesta.
Or l' esempio crudele ha Dio punito;
Chè la terra distrutta e inculta resta.
Quindi Monte Circello orrido appare
Col capo in cielo, e colle piante in mare.

25. S' avanza, e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta e Palmarola,
Che furon già della città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri sul lido erano sparte:
La vaga prora le trascorre, e vola;
E passa Terracina, e di lontano
Vede Gaeta alla sinistra mano.

26. Lascia Gaeta, e su per l' onda corre
Tanto, ch' arriva a Procida, e la rade:
Indi giugne a Puzzolo, e via trascorre;
Puzzolo che di solfo ha le contrade.
Quindi s' andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scopria l' alta beltade:
Onde dal porto suo parea inchinare
La Regina del mar, la Dea del mare.

27. Da Nisida la Dea spedisce un messo
Al Principe Manfredi; e 'n terra scende,
E cangia volto, e bel sembiante espresso
Della Contessa di Caserta prende.
Il Principe e costei d' un padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende,
Ma di madri diverse; e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

28. Condotti in corte poi fanciulli ancora,
Nell' albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, infinchè venne l' ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
Dell' uno e l' altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne, e cangiò nome.

29. Sospettonne, osservando i gesti e i visi,
Il padre, e maritò la giovinetta:
Ma i corpi fur, non gli animi, divisi,
E restò l' alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il messagger dall' isoletta,
Cuopre la poppa d' una navicella,
E solo e chiuso va dalla sorella.

30. Trovolla appiè d' una distrutta rocca,
Che passeggiava in un giardino ameno.
Subito scende, e, come Amore il tocca,
Corre e l' abbraccia, e la si strigne al seno,
E la bacia negli occhi e nella bocca:
E dalla Dea d' Amor tanto veleno
Con que' baci rapisce e tanto foco,
Che tutto avvampa, e non ritrova loco.

31. Volea iterar gli abbracciamenti e i baci;
Ma con la bella man la Dea s' oppose,
E respignendo l' avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, Signor mio, le mani audaci,
E le voglie (dicea) libidinose;
Chè non son questi, agli andamenti, ai cenni,
Baci fraterni: e udite perch' io venni.

32. Il Principe ristette: ed ella, poi
Che d' Enzio il fiero caso ebbe narrato,
Ch' estinto il fior de' cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era restato,
Le lagrime asciugando: Or (disse) a voi
Che mio padre in sua vece ha qui lasciato,
Tocca mostrar, s' in voi non mente il sangue,
Che la destra di Svevia ancor non langue.

33. Voi che reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre
E di nostro fratel l' obbrobrio indegno,
Armando in terra e in mar diverse squadre.
Nè già più glorioso o bel disegno,
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar Fortuna.

34. Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura;
Nè vorrei che giammai l' iniqua gesta
Si vantasse d' aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo o la cintura
A chiedermi perdono, e a consegnarmi
Il mio fratello e la cittade e l' armi.

35. Ah Dio! perchè fui donna, o non usai
All' armi, al sangue anch' io la destra molle?
Qui sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin nelle midolle.
Trema il cor come fronda; e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra, e dentro bolle:
Vorria stender la man, vorria rapire;
Ma un segreto terror smorza l' ardire.

36. Alfin con voce tremula risponde:
Sorella mia, Reina mia, Dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo all' onde,
E nel centro per voi, s' al centro è via.
Lo scettro di mio padre in queste sponde,
Con libero voler, tutto ho in balía:
Disponetene voi come v' aggrada;
Chè vostro è questo core e questa spada.

37. Così dicendo, apre le braccia, e crede
Strigner della sorella il vago petto:
Ma l' amorosa Dea che 'l rischio vede,
Subito si ritira e cangia aspetto.
Nella forma immortal sua prima riede;
E alzandosi nell' aria, al giovinetto
Versa, al partir, dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d' altri fiori un nembo.

38. Oh bellezza del ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen, che in tanto male
Io possa in te sbramar quest' occhi lassi?
Così parlava il giovane reale;
E intanto rivolgea gli afflitti passi
All' onda giù, dove l' attende il legno,
Disegnando d' armar tutto quel regno.

39. Ma il Conte di Culagna avendo intanto
Vista Renoppia uscir del padiglione,
Rassettato il collar, la barba e 'l manto,
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L' era gita a incontrar da un altro canto,
Salutandola quasi in ginocchione.
Ond' ella instrutta di sue degne imprese,
L' avea chiamato a sè tutta cortese:

40. E avendo il suo valor molto esaltato,
La dispostezza e 'l fior dell' intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
Dell' amor suo, quand' ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto.
Onde il burlar della donzella avia
Posto il meschino in strana frenesia.

41. Trovollo Titta in un solingo piano,
Ch' ei passeggiava all' ombra d' una noce,
E gía fra sè colla corona in mano
Parlando, a passo or lento, ora veloce.
Come egli vide il cavalier romano,
Gli si fece all' orecchia, e a mezza voce:
Frate (gli disse), per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie.

42. A me certo ne spiace in infinito;
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella:
Conte, tu se' nu papa, e t' aio detto
Che no' ce che te pozza stare a petto.

43. Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta:
Ed ei, com' è di cor pronto e leggero,
Si ringalluzza e si dimena e canta.
Gli scuopre dell' interno il falso e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, e lo conforta
Ch' alcun non saprà mai chi l' abbia morta.

44. Era Titta per sorte innamorato
Della moglie del Conte, e mentre fue
Nella città, con atti a lei mostrato
L' avea, e con voci alle serventi sue.
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il malaccorto un bue,
Scrive il tutto alla donna, e in che maniera
Il pazzo rio d' attossicarla spera.

45. Lo ringrazia la donna, e cauta osserva
Gli andamenti del Conte in ogni parte;
E informa del periglio ogni sua serva,
Perchè sieno a guardarla anch' esse a parte.
Il Conte fisso già nella proterva
Sua voglia, tratto avea solo in disparte
Il medico Sigonio, e in pagamento
Offertogli in buon dato oro ed argento,

46. Se gli prepara un tossico provato,
Cui rimedio non sia d' alcuna sorte;
Dicendo che di fresco avea trovato
La moglie che gli fea le fusa torte;
E ch' avea risoluto e terminato
Di darle di sua man condegna morte.
Lungamente pregar si fe' il Sigonio,
E alfin gli diè una presa d' antimonio.

47. Per tossico sel piglia il Conte, e passa
A Modana improvviso una mattina.
Saluta la moglier, che non si lassa
Conoscer sospettosa e gli s' inchina.
Va scorrendo la casa, e alfin s' abbassa,
Per dispensare il tossico, in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera,
Che non sa come fare, e si dispera.

48. Torna a salir su per l' istessa scala,
Tutto affannato e conturbato in volto,
E aspetta, finchè sian portati in sala
I cibi, e sulla mensa il pranzo accolto.
Allora corre, e la minestra sala
Della moglier col cartoccin disciolto,
Fingendo che sia pepe; e a un tempo stesso
Scuote la pepaiola ch' avea appresso.

49. La cauta moglie e sospettosa viene;
E mentrech' ei le man si lava e netta,
Gli s' oppone co' fianchi e colle rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta.
Mostra che s' è lavata, e siede, e tiene
L' occhio pronto per tutto, e non s' affretta
A mettersi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito imprima tocca.

50. Il Conte in fretta mangia, e si diparte;
Chè non vorria veder la moglie morta.
Vassene in piazza ov' eran genti sparte
Chi qua, chi là, come ventura porta.
Tutti, come fu visto, in quella parte
Trassero per udir ciò ch' egli apporta.
Egli cinto d' un largo e folto cerchio,
Narra fandonie fuor d' ogni superchio:

51. E tanto s' infervora e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento,
Ch' eccoti l' antimonio lo combatte,
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte;
Ed egli vomitando, e mezzo spento
Di paura, e chiamando il confessore,
Dice ad ognun, ch' avvelenato more.

52. Il Coltra e 'l Galíano, ambi speziali,
Correan con mitridate e bolarmeno;
E i medici correan cogli orinali,
Per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri, e i preti coi messali
Gli erano intorno, e gli scioglieano il seno,
Esortandolo tutti a non temere,
E a dir divotamente il miserere.

53. Chi gli ficcava olio o tríaca in gola,
E chi biturro o liquefatto grasso.
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedj era già lasso:
Quand' ecco un' improvvisa cacarola
Che con tanto furor proruppe abbasso,
Che l' ambra scoppiò fuor per li calzoni,
E scorse per le gambe in sui talloni.

54. Oh possanza del ciel! che cosa è questa?
(Disse un barbier, quando sentì l' odore.)
Questo è un velen mortifero ch' appesta;
Io non sentii giammai puzza maggiore.
Portatel via; che s' egli in piazza resta,
Appesterà questa città in poche ore.
Così dicea; ma tanta era la calca,
Ch' ebbe a perirvi il medico Cavalca.

55. Come a Montecavallo i cortigiani
Vanno per la Lumaca a concistoro,
Respinti e scossi dagl' incontri strani,
E aprendosi la via co' petti loro:
Così i medici quivi e i cappellani
Non trovando da uscir strada nè foro,
Urtavano respinti, e senza metro
Facean tre passi innanzi, e quattro indietro.

56. Ma poichè l' ambracane uscì del vaso,
E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse,
Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
A scostarsi dal cerchio e a ritirarse:
E abbandonato il Conte era rimaso,
Se non che un prete allor quivi comparse,
Ch' avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentia odore; e 'l confessò in compendio.

57. Confessato che fu, sopra una scala
Da píuoli assai lunga egli fu posto;
E facendo a quel puzzo il popol ala,
Il portàr due facchini a casa tosto.
Quivi il posaro in mezzo della sala:
Chiamaro i servi; e ognun s' era nascosto,
Fuorch' una vecchia, che v' accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

58. Già pria la nuova in casa era venuta,
Che 'l Conte si moriva avvelenato:
Onde la moglie accorta e provveduta
Aveva in fretta il suo destrier sellato;
E in abito virile e sconosciuta,
Con un cappello in testa da soldato,
Tacitamente già s' era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita:

59. A cui fatto saper con lieto avviso,
Che l' attendea del Conte un paggio in sella
Per cosa di suo gusto, all' improvviso
L' avea fatto venir dove stav' ella.
Com' egli alzò le luci al vago viso,
Tosto conobbe la sua donna bella:
Onde s' avventa, e dell' arcion la prende,
E la si porta in braccio alle sue tende;

60. E baciandola in bocca avidamente,
Or la strigne, or la morde, or la rimira:
Ed ella in lui, fra cupida e dolente,
Le belle luci sue languida gira.
Parve l' atto ad alcun poco decente;
Chè l' ebbero per maschio a prima mira:
Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch' io non dico.

61. Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte, e la seguente ancora,
Sempre con gran timor, sempre in sospetto
Di doversi morire ad ora ad ora:
Ond' ebbero gli amanti agio a diletto
Di star anch' essi e l' una e l' altra aurora
Giunti, a goder delle sciocchezze sue,
Discorrendo fra lor com' ella fue.

62. Già Titta dal Sigonio intesa avea
La beffa del veleno; e l' avea detta
Alla donna gentil che ne ridea,
E godeva fra sè della vendetta,
Disegnando di star, s' ella potea,
Col nuovo amante, e non mutar più detta,
Poichè questa le par tanto sicura,
Che sarebbe pazzia cangiar ventura.

63. Ma il Conte poichè fu certificato
Dal collegio de' medici ch' egli era
Fuor di periglio, alla campagna armato
Uscì per ritrovar la sua mogliera.
Al campo venne, e quivi indizio dato
Gli fu del suo caval dalla sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto,
Nè l' un nè l' altro più s' era veduto.

64. Il Conte di trovarlo entra in pensiero,
E vuol saper chi 'l giovinetto sia;
E promette gran premio a chi primiero
Indizio gli ne porta o gli ne invia.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice che 'l caval veduto avia
Nelle tende di Titta, e 'l premio chiede:
Ma il Conte ride, e 'l suo parlar non crede;

65. E manda un uomo suo ch' a Titta dica
Quel che gli fa saper l' accusatore.
Giura Titta che questa è una nemica
Fraude per sciorre un sì leale amore:
Ma frattanto si studia e s' affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di sandali alterato;
E, di leardo, il fa sauro bruciato.

66. Poi chiama il Conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il Conte che 'l candor del suo non trova,
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa che non gli era cosa nova
Della sua limpidezza il chiaro lume;
Ma tace che da lui fuggita sia
La donna che trovar cerca e desia:

67. E gli giura ch' un paggio gli ha rubato
Il suo caval, nè sa dove sia gito;
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel farà pentito.
Titta che già si vede assicurato,
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la donna appresso,
Senzachè ne sospetti il Conto stesso.

68. Con lei s' accorda; e trova acqua stillata
Da scorza fresca di matura noce,
E 'l bel collo e la faccia dilicata
Della donna e le man bagna veloce.
Si disperde il candore; e sembra nata
In Mauritania, là dove il sol cuoce.
D' un leonato scuro ella diviene;
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

69. Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor della beltà primiera,
E nel morto color d' un nero estinto
Purpureggiar si vede in vista altera:
Così di quella faccia il color finto
Ritiene ancor della bellezza vera,
Splende nel fosco; e de' begli occhi il lume
Folgoreggia anco al solito costume.

70. D' una giubba azzurrina ornata d' oro
Quindi ei la veste, e le ricopre il seno;
E tutta d' un leggiadro abito moro
L' adorna sì, che non gli piace meno.
Indi la mostra al Conte, e dice: l' moro
Per questa ingrata schiava, e spasmo e peno;
E a lei di me non cal; nè so che farmi.
Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

71. Il Conte la saluta in candíotto,
Ed ella gli risponde in calabrese.
Bella Mora (ei dicea), deh fate motto
Al Signor vostro, e siategli cortese.
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
Sporge la bocca; ed ei con voglie accese
Que' baci incontra, e da' bei labbri sugge
L' alma di lei, che sospirando fugge.

72. Teneva il Conte, immoto e stupefatto,
Agli amorosi baci i lumi intenti;
E gli parea che Titta fosse matto
A sentir per colei pene e tormenti.
Durava quella beffa lungo tratto,
Se non che della giovane i parenti
Seppero il tutto, e fèr saperlo al Potta;
E subito la tresca fu interrotta.

73. Il Potta fe' condur segretamente
La donna fuor del campo; e perchè Titta
Percosse in quella mena un insolente
Birro, e gli fu grave querela scritta,
Fe' pigliarlo anche lui subitamente,
E in carcere condur per la via dritta
Alla città, per metterlo in palazzo:
Quand' egli cominciò fiero schiamazzo,

74. Ch' era *pariente de gliu Papa*, e ch' era
Baron romano, e gir *bolea en castello.*
Ma il buon fiscal Sudenti, e 'l Barbanera
Giudice criminale, e Andrea bargello
Gli mostràr con destrissima maniera,
Che l' albergo in palazzo era più bello,
E che l' avrian parato e ben fornito.
Onde alla fin d' andar prese partito.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Il Conte di Culagna entra in furore,
E sfida a duellar Titta prigione.
Ma sciolto che lo vede, ei perde il core,
E cerca di fuggir dal paragone.
Vi si conduce alfine, e perditore
Un nastro rosso il fa della tenzone.
Della vittoria sua spande la nuova
Titta, e pentito poi se ne ritrova.

1. Poichè la fama alfin con mille prove
Mostrò l' infamie sue scoperte al Conte,
E gli fece veder come si trove
Colla corona d' Atteone in fronte,
Contra la moglie irato, in forme nuove
Si volse a vendicar l' ingiurie e l' onte;
E per farla morir con vituperio,
L' accusò di veleno e d' adulterio.

2. Per tutto il campo allor si fe' palese
Quel ch' era prima occulto, o almeno in forse.
La donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse;
E fe' rider ognun, quando s' intese
Com' ella seppe al suo periglio opporse,
E d' inganno pagar l' ingannatore,
Ch' ebbe poscia a cacar l' anima e 'l core.

3. Il Conte che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contra Titta ogni suo sdegno.
Sa che, per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente,
E aggiugne che, se 'l nega, ei se ne mente;

4. E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico duello:
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un cartello.
E vantasi d' aver trovata strada
Da non poter in qualsivoglia appello
D' abbattimento, o giusto o temerario,
Sottoporsi al mentir dell' avversario.

5. Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s' uniro in suo favore,
E feron sì, che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi perch' ei serviva in quella impresa
Contra Bologna e 'l Papa suo Signore,
Fu scarcerato come Ghibellino,
Senza fargli pagar pur un quattrino.

6. Sciolto ch' ei fu, rivolse ogni pensiero
Alla battaglia, pronto e risoluto.
Preparò l' armi, e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese aiuto.
Poco avanti da Roma un cavaliero
Nel campo modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto;
E fu da lui per suo padrino eletto.

7. Questi era un tal piccin pronto ed accorto,
Inventor di facezie, e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i poeti, e per diporto
Spesso n' avea qualche adunata accanto;
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

8. In armi non avea fatto gran cose;
Perocch' in Roma allor si costumava
Fare alle pugna, e certe bellicose
Genti il governator le castigava.
Ma egli ebbe un cor d' Orlando; e si dispose
D' ire alla guerra, perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.

9. Il Conte allorchè vide al vento sparsi
Tutti i disegni, e 'l suo pensier fallace,
Cominciò cogli amici a consigliarsi
Se v' era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver taciuto, e ritrovarsi
Fuor della perigliosa impresa audace;
Chè sente il cor che teme e si ritira,
E manca l' ardimento in mezzo all' ira.

10. Ma il Conte di Miceno e 'l Potta stesso,
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso,
Dov' ei cadea, gli fèr distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli appresso,
E la pugna spartir di propria mano.
Ond' ei riprese core, e per padrino
S' elesse il Conte di San Valentino.

11. Questi che nella scherma avea grand' arte,
Subito gl' insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar securi e destri:
Indi rivide l' armi a parte a parte
Del cavaliero, e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor, che l' aria teme,
Non l' armerian cento arsenali insieme.

12. La notte alla battaglia precedente,
Che fra i due cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l' affannata mente
Al periglio mortal ch' egli correa,
Ricominciò a pensar, tutto dolente,
Di nol voler tentar, s' egli potea:
E innanzi l' alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

13. Il padrin che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell' atto.
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v' accorse ratto;
E 'l barbier della villa, e 'l sagrestano
Di Sant' Ambrogio v' arrivaro a un tratto.
E 'l provvido barbier ch' intese il male,
Gli fe' subitamente un serviziale:

14. Ed egli, per non dar di sè sospetto,
Cheto sel prese, e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notaio,
Che venne con la carta e 'l calamaio.

15. La prima cosa lasciò l' alma a Dio:
E lasciò 'l corpo a quell' eccelsa terra
Dov' era nato; e per legato pio
Danari in bianco, e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al Re di Tartaria,
E lo scudo al Soldan della Soria;

16. La spada a Federico Imperatore,
Ed al popol romano il corsaletto;
Alla Reina del mar d' Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L' altro lasciollo alla città del Fiore;
E al greco Imperator lasciò l' elmetto:
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al Signor di Cornovaglia.

17. Lasciò l' onore alla città del Potta;
Poi fe' del resto il suo padrino erede.
Dintorno al letto suo s' era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi in piede:
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava alle sue ciance fede,
Gli diceva all' orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.

18. Non vedi che costor t' han conosciuto
Che per tema tu fai dell' ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Che tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo aiuto,
Subitochè l' assalto è incominciato.
Il Conte si ristrigne e si lamenta;
E si vorria levar, ma non s' attenta.

19. Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell' atto; e ognun ridea.
Renoppia che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò, che gli dicea
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo; e ben credea
Ch' egli si porterebbe in tal maniera,
Ch' ella n' avrebbe poscia a gire altiera.

20. Quest' ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata;
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S' alza a sedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor della sua amata;
E s' adatta a vestir: ma la viltade
Finge che 'l dolor torni; e giù ricade.

21. E la pittrice già dell' oríente,
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori;
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l' aria, il mar, la piaggia e 'l monte;
E la notte cadea dall' orizzonte:

22. Quando comparve il Conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico, all' orina, in un baleno
Conobbe il mal che l' infelice avia:
E fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e dilicata malvagía,
Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
Ed ei pronto li bebbe e volentieri.

23. Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandar al cervel più di lontano,
Stupido e incerto, il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò ch' era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E balzando del letto, i panni chiese,
E tosto si vestì l' usato arnese.

24. Indi tratto, fremendo, il brando fuora,
Tagliò Zeffiro in pezzi e l' aura estiva;
E se non era il suo padrino, allora
Alla battaglia senz' altr' armi ei giva.
L' almo liquor che i timidi rincora,
Puote assai più che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l' antica gente,
Ch' era, sovra ogni re, forte e possente.

25. Or mentre s' arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Chè con dolci parole e luci piene
D' amor gli fa d' accompagnarlo istanza.
Egli che 'l foco acceso ha nelle vene,
Commosso da desio fuor di speranza,
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina, e dice a que' begli occhi:

26. Oh del cielo d' Amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende;
D' amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l' alme incende;
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn' intelletto abbaglia, arde ogni core;

27. Occhi dell' alma mia, pupille amate,
Lucidi specchi, ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti, ond' infocate
Quadrella avventa Amor ch' in voi guerreggia,
Delle vostre sembianze onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch' ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante, e voi non più che due.

28. Come ai raggi del sole arde d' amore
La terra, e spiega la purpurea veste:
Così ai vostri be' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste.
Quest' alma si solleva al suo fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le meraviglie, e dal mortal si svelle,
Oh degli occhi del ciel luci più belle.

29. Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi testimonj al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati;
Chè fia vana ogni forza, ogni consiglio:
Cadrà l' empio e fellon ne' propj agguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l' inferno anco a battaglia.

30. Così detto, risorge, e il destrier chiede,
Tutto foco negli atti e ne' sembianti;
E fa stupire ognun che l' ode e vede
Sì diverso da quel ch' egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede,
Con armi e piume nere e neri ammanti,
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo padrin, senz' altri allato.

31. La desíosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte, e mormorando freme:
S' empiono i palchi intorno, e folta e stretta
Corona siede in sulle sbarre estreme;
E dai casi seguiti omai sospetta
Che il Conte ceda, e la sua fama preme:
Quando a un tempo s' udìr trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse.

32. Ed ecco, da cinquanta accompagnato
De' primi dell' esercito possente,
Il Conte comparir nello steccato
Con sopravvesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, annitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra.

33. Disarmata ha la fronte, armato il petto,
Nude le mani; e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto
Di Don Chisotto; e 'l fodro ha il suo padrino:
Ha Voluce lo scudo, e seco accanto
Roldan la lancia; e Giacopino un guanto;

34. L' altro ha Bertoldo; e l' uno e l' altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto,
E 'l Conte Alberto in cima d' un bastone
La cuffia da infodrar l' elmo di sotto.
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L' interprete Zannin venia di trotto
Sopra d' un asinel, portando in fretta
L' orinale, una ombrella e una scopetta.

35. Armato il cavalier di tutto punto,
E compartito il sole ai combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto:
Ma l' armi sue temprate e rilucenti
Ressero; e 'l Conte a quell' incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

36. Ei fu colto da Titta alla gorgera,
Tra il confin dello scudo e dell' elmetto,
D' una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece innarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S' aperse, e diede lampi il corsaletto.
Volaro i tronchi al ciel dell' asta rotta;
E perdè staffe e briglia il Conte allotta.

37. Caduta la visiera, il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta;
E: Oimè! son morto, grida, e 'l guardo gira
Agli scudieri suoi con faccia mesta.
Aita, che già 'l cor l' anima spira
(Replica in voce fioca); aita presta!
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d' arcione.

38. Il portano alla tenda, e sopra un letto
Gli cominciano l' armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l' elmetto,
E il prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono; e ciascun parla e discorre
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d' ardimento.

39. Ma Titta poichè l' avversario vede
Per morto riportar nelle sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l' attende:
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso; e dell' arcion discende,
E scrive, priachè disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

40. Scrive ch' un cavalier d' alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale,
Che forse non ve n' era altro maggiore,
Nè ch' a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch' esso degli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.

41. Spedì il corriero a Gaspar Salvíani,
Decan dell' Accademia de' Mancini,
Che ne desse l' avviso ai Frangipani,
Signor di Nemi, e ai loro amici Ursini,
E al Cavalier del Pozzo, e ai due romani
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini:
Ma sopra tutti al Principe Borghese,
E a Simon Tassi, di Pavul Marchese;

42. Che tutti disser poi, ch' egli era matto,
Quando s' intese ciò ch' era seguito.
Intanto avean spogliato il Conte, affatto
Dal terror della morte instupidito:
E gían cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo onde dicea d' esser ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciàr le risa e le novelle.

43. Il Conte dicea lor: Mirate bene,
Perchè la sopravvesta è insanguinata:
E non dite così per darmi spene;
Chè già l' anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta: e quella viene;
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch' a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,

44. Ch' allacciava da collo, e sciolta s' era,
E pendea giù perfino alla cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del Conte e la paura.
Egli accortosi alfin di che maniera
S' era abbagliato, l' ha per sua ventura;
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo:

45. E a Titta e alla moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti;
E fa voto d' andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dare intanto alla milizia bando
Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
Così il monton che cozza, si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

46. Ma come a Roma poi gisse, e trattasse
In camera col Papa a grand' onore,
E l' alloggio per forza ivi occupasse
Nell' albergo real d' un mio Signore;
E quindi poscia in Bulgaría levasse
Colla possanza sua, col suo valore
A quel becco del Turco un nuovo stato,
Fia da più degno stil forse cantato;

47. Chè versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose:
E torno a Titta che già uscendo fuori,
Poichè alla tenda sua l' armi depose,
Pel campo se ne gía sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose,
Quando accertato fu che la ferita
Del Conte nel cercar s' era smarrita.

48. Qual leggero pallon di vento pregno,
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto, o acuto legno,
Si vede ricader vizzo e sfiatato:
Tale il Romano altier, che fea disegno
D' essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell' avviso; e, di cordoglio,
Parve un topo caduto in mezzo all' oglio.

49. Ma il padrin ch' era accorto, il confortava
E dicea: Titta mio, non dubitare:
Non è bravo oggidì se non chi brava,
E, come diciam noi, chi sa sfiondare.
Se per vinto e per morto or or si dava
Il Conte, e al padiglion si fea portare,
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo alle genti in campo e fuora?

50. A te deve bastar ch' egli sia vinto
Al primo colpo tuo: chè s' ei non muore,
Non fu il tuo fin ch' ei rimanesse estinto,
Ma sol di rimaner tu vincitore.
Lascia correr la fama: o vero o finto
Che sia questo successo, egli è a tuo onore;
Ed io farò ch' immortalato resti
Dalla Musa gentil di Fulvio Testi.

51. Fulvio col Conte ha non vulgari sdegni,
E canterà di te l' armi e gli amori:
Dirà l' alte bellezze e i fregi degni
Ch' ornan colei ch' idolatrando adori;
Le compagnie d' ufficio, i censi e i pegni
Che per lei fèsti già sui primi fiori;
E i casali e le vigne e gli altri beni
Ch' hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

52. Gran contento agli amanti e gran diletto,
Che possano veder le luci amate,
Che portano squarciati i panni al petto
Per godere il tesor di lor beltate!
Povero e ignudo Amor senza farsetto
Dipinse con ragion l' antica etate;
Chè spoglia chi per lui s' affligge e suda,
E lo fa vago sol di carne ignuda.

53. Fra i successi d' amor canterà l' armi
E l' imprese ch' hai fatte in questa guerra,
E con sonori e bellicosi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la Fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra,
E contra 'l Papa di tua mano ai venti
La bandiera spiegar de' malcontenti.

54. Così ragiona il Toscanella, e ride:
E Titta ride anch' ei per compagnia;
Ma l' amaro dal cor non si divide;
Chè non sa ricoprir sì gran bugia.
Stette pensando un pezzo; e poichè vide
Di non poter scusar la sua follia,
Di far morire il Conte entrò in pensiero,
Per sostener ch' egli avea scritto il vero.

55. S' armò d' un giacco, e colla spada allato
L' andò subitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant' Ambrogio era passato,
E stava con que' preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un soldato,
Ch' uscisse fuor, che gli volea parlare.
Il Conte caricò la sua balestra,
E s' affacciò di sopra a una finestra;

56. E a Titta domandò quel che chiedea:
Ed ei rispose che venisse giuso.
Il Conte si scusò che non potea;
E vedendo che l' uscio era ben chiuso,
Disse che, se trattar seco volea,
Trattasse quivi, o ch' egli andasse suso.
Titta allor furíando si scoperse,
E l' oltraggiò con villanie diverse.

57. Ma il Conte rispondea con lieta cera:
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l' ira una giornata intiera:
Io deposi la mia coll' armatura.
Non occorre a far qui l' anima fiera
Con spampanate, per mostrar bravura:
Io v' ho reso buon conto in campo armato,
E son stato con voi nello steccato.

58. Quand' anch' io irato fui coll' armi in mano,
Voi dovevate allor sfogarvi affatto:
Or, Titta mio, voi v' affannate invano;
Ch' io non ho tolto a sbizzarrire un matto.
Andate; e come avete il cervel sano,
Tornate, e so che mi farete patto.
Io non ho da partir nulla con voi:
Però dormite, e riparlianci poi.

59. Titta ricominciò: Becco, poltrone,
T' insegnerò ben io; vien' fora, vieni.
Più non rispose il Conte a quel sermone,
Ma destò anch' egli alfine i suoi veleni,
E scoccò la balestra, e d' un bolzone
Il colse appunto al sommo delle reni
Sì fieramente, che lo stese in terra;
E saltò fuori a discoperta guerra,

60. Gridando: Per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacciotto, spia.
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentia.
Ma saltaron color ch' eran presenti,
Subito in mezzo, e ognun li dipartia;
E condussero Titta al padiglione
Dilombato, e che gía quasi carpone.

61. Quivi dal Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al ciel le mani
D' aver l' emulo suo vituperato,
Fosse entrato in umor bizzarri e strani
Di volerlo ancor morto; e stuzzicato
Sì l' avesse con atti e detti insani,
Che, d' una rana imbelle e senza morso,
L' avesse alfin mutato in tigre, in orso.

62. Se tu disprezzi la vittoria (disse),
Che puoi tu dir, s' ella da te s' invola?
Chi va cercando e suscitando risse,
Non sa che la Fortuna è donna e vola.
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto ed immoto, e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
Ai fatti degli eserciti possenti.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Cessa la tregua, e la vittoria pende.
Il Papa in Lombardia manda un Legato.
Sprangon sul ponte a guerreggiar discende,
Onde sospinto poi, resta affogato.
Sono rotti i Petronj entro le tende,
E ammolliscono il cor duro, ostinato.
S' interpone il Legato a tanti mali,
E si fa pace alfin con patti uguali.

1. Le cose della guerra andavan zoppe:
I Bolognesi richiedean danari
Al Papa; ed egli rispondeva coppe,
E amplíava gl' indulti agli scolari.
Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
Col soccorso che diede agli avversari.
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al Nunzio, che trattasse accordo.

2. Indi spedì legato il Cardinale
Messer Ottavían degli Ubaldini,
Uomo ch' in zucca avea di molto sale,
Ed era amico ai Guelfi e ai Ghibellini;
E gli diede la spada e 'l pastorale,
Che potesse co' fulmini divini
E coll' armi d' Italia opporsi a cui
Rifiutasse la pace e i preghi sui.

3. Fece il Legato subito partita
Con bella corte e numerosa intorno.
Ma la tregua frattanto era finita,
E all' armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier sul ponte uscita
Per guadagnarlo; e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che 'l fior de' cavalier v' ebbe a morire.

4. Fra gli altri giorni quel dì San Matteo,
Da l' uno e l' altro esercito onorato,
Sì fieramente vi si combatteo,
Che tutto 'l fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perinto e Periteo
Feron col brando; ma dall' altro lato
Minori non le fe' Renoppia bella,
D' alto pugnando a colpi di quadrella.

5. Sulla torre vicina, armata, ascese,
Che fu di Sant' Ambrogio il campanile;
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidea, coppia gentile.
Quivi l' arco fatal l' altera tese;
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degne alme sciolte;
E votò la faretra cinque volte.

6. Paride Grassi e 'l cavalier Bianchini
Sul ponte uccise, e Alfeo degli Erculani;
Sulla riva l' alfier de' Lambertini
Pompeo Marsigli, e Cosimo Isolani:
Lapo Bianchetti e Romulo Angelini,
Gabrio Caprari e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi e Lambertuccio Grati.

7. A Petronio Sampier, ch' innanzi al ponte
Facea la strada a quei della Crocetta,
Drizzò l' arco Celinda, e nella fronte
Gli affisse la mortal fera saetta.
Nel collo Semidea ferì Bonconte
Beccatelli, ch' uccisi in quella stretta
Avea Anton Borghi e Gemignan Colombo;
E lo fece cader nel fiume a piombo.

8. Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,
Poeta degno d' immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
Col collare a lattughe era vestito,
Tutto di seta e d' or di più colori:
Ond' al primo apparir ch' ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

9. Tra 'l collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire;
Chè dubitò la piaga esser mortale.
L' accortezza e 'l saver nocque all' ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E in cambio di pensare alla vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

10. Ei nondimen, scusandosi, dicea
Che 'l pugnar colle dame era atto vile,
E tanto più contra colei ch' avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidea
Fu morto appiè del ponte Andrea Caprile,
Ch' avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del ciel scocca improvviso.

11. E se non che la notte intorno ascose
L' aurea luce del sol col nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose,
Ch' avrebbon desti i primi cigni al canto.
Taciute avria quell' Armi sue pietose
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno santo;
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l' Aríosto di cantar d' Orlando.

12. Giunto a Genova intanto era il Legato;
E il Nunzio da Bologna gli avea scritto
Ch' egli sarebbe ad incontrarlo andato,
Primach' ei fèsse a Modana tragitto.
Ma egli ch' allo studio avea imparato
Che fa la maestà poco profitto,
Se le manca il poter, senza intervallo
Assoldando venia gente a cavallo.

13. E 'l Papa già co' Genovesi avea
D' un mezzo millíon fatto partito;
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer qua e là ch' egli facea,
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Finchè con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne' prati di Solera.

14. Quivi, stanco dal caldo e fastidito,
Fermossi all' ombra, e d' aspettar dispose
Il Nunzio, a cui già un messo avea spedito
Per intender da lui diverse cose.
Intanto i servi suoi sul verde lito
Vivande apparecchiàr laute e gustose;
Ed egli in fretta, trattisi gli sproni,
Mangiò per compagnia cento bocconi.

15. Mangiato ch' ebbe, stè sovra pensiero,
Rompendo certi stecchi di finocchi:
Indi venner le carte e 'l tavoliero,
E trasse una manciata di baiocchi;
E Pietro Bardi e Monsignor del Nero
Si misero a giucar seco a tarocchi:
E 'l Conte d' Elci e Monsignor Bandino
Giucarono in disparte a sbaraglino.

16. Poich' ebbero giucato un' ora e mezzo,
Levossi; e que' prelati a sè chiamando,
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli che per l' erba ivan saltando.
Così l' ore ingannava, e al fresco orezzo
La venuta del Nunzio attendea, quando
Di persone e di bestie ecco un drappello
Guastò la caccia ch' era in sul più bello.

17. Eran questi una man d' ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo,
Con muli e carri e cocchi e servidori,
E molta nobiltà per onorarlo;
Bench' avesse Innocenzio e i decessori
Data lor poca occasíon di farlo,
Essendo i Modanesi a quella corte
Esclusi da ogni onor d' infima sorte:

18. Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la santa Sede,
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che dovea servir d' incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e 'l valor, servia d' ordigno
Per accendere i cor d' odio maligno.

19. Or al Legato que' Signor portaro
Rinfrescamenti di diverse sorte:
Di trebbian perfettissimo un quartaro,
E in sei canestre ventiquattro torte;
E una misura, che tenea un caldaro,
Di sughi d' uva non più visti in corte;
E per cosa curiosa e primaticcia,
Quarantacinque libbre di salciccia.

20. Ringraziolli il Legato, e que' regali
Dividendo fra suoi, l' invito tenne.
E frattanto col feltro e gli stivali
Il Nunzio per la posta sopravvenne;
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco alla città sen venne:
La qual s' affaticò con ogni onore
Di trarre il Papa del passato errore.

21. Si rinnovò la tregua; e ad incontrarlo
Uscì della città tutto il Consiglio;
E fin le dame uscìr, per onorarlo,
Fuor della porta inverso il fiume un miglio.
Preparossi il castel per alloggiarlo,
Con paramenti di tabì vermiglio.
Corsesi un palio, e fèssi una barriera,
E in maschera s' andò mattina e sera.

22. Il Nunzio ragunar fece il Senato
Nella sala maggiore il dì seguente,
Dove con pompa grande entrò il Legato,
Benedicendo, nel passar, la gente.
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente.
E quindi ei cominciò, grave e severo,
A parlare a quei vecchi dal braghiero:

23. Il Papa ch' è signor dell' universo,
E del gregge di Dio padre e pastore,
Veduto fra le cure ov' egli è immerso,
D' una favilla uscir cotanto ardore,
Al ben comun da quel desio converso,
Che spira e muove in lui l' eterno amore,
Pace vi manda, o vi dinunzia guerra,
Se voi la ricusate, in cielo e in terra.

24. Quello ch' io dico a voi, dico al nemico
Vostro; chè 'l Papa a tutti è giusto padre:
E sebben voi per retto e per obblico
Foste sempre ribelli alla gran Madre,
E nuovamente all' empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre,
Non vuol però che d' alcun vostro gesto
S' abbia memoria o sentimento in questo;

25. E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali; e mi comanda ch' io
In armi debba aver fra un mese o doi
Diecimila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso ai suoi
Santi disegni, al suo voler restio:
E a Genova i contanti hammi rimesso;
E trenta compagnie già son qui appresso:

26. E promette di darmi il Re di Francia
Dodicimila fanti infra due mesi:
Sicchè 'l fondarsi in altro aiuto è ciancia.
Nè più sia detto a voi, che ai Bolognesi.
Il Papa sa che a correr questa lancia
I danari di Dio fien meglio spesi,
Ch' in erger torri, e marmi in sua memoria
D' armi e nomi scolpir, fumi di gloria.

27. Era capo di banca allor per sorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto alla romana corte,
Turbulento di cor, pronto di voce.
Questi volgendo alle ragioni accorte
Del romano Legato il dir veloce,
Con quella autorità ch' avuta avea,
Così parlò dal luogo ove sedea:

28. Il Papa è Papa, e noi siam poveretti,
Nati, cred' io, per non aver che mali;
E però siam da lui così negletti,
E al popol fariseo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali:
Ma se per troppo ardor, che possiam dire,
Se non che 'l vostro gel nol può soffrire?

29. Fra i divoti di Dio noi siamo soli
Che non godiam di quel ch' agli altri avanza;
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti dagli estremi poli,
E trovano appo voi felice stanza:
Noi soli siam dagli avversarj nostri
Per esempio di scherno a dito mòstri.

30. Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati;
Chè fra gli oltraggi quei sono i peggiori,
Che ci fanno color ch' abbiamo amati.
Ha da noi Federico armi ed onori,
Perocch' in libertà ci ha conservati:
Egli tratta con noi con cor sincero,
E noi serbiamo fede al sacro Impero.

31. Nè deve minor lode esser a nui
Il conservar la libertade antica,
Ch' agli altri l' occupar gli stati altrui,
E la fede ingannar di gente amica.
Questo dico a chi tocca, e non a vui;
Chè se 'l Papa si studia e s' affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne debbiamo levar le mani al cielo;

32. Quantunque non rispondano alle prove
Quel terzo ch' ei mandò di Perugini,
E questo Monsignor che fa da Giove
Coi fulmini ch' avventa ai Ghibellini.
Però s' amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini,
Deh cessi il mal influsso a questa terra,
E faccià il Papa agl' Infideli guerra:

33. Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, e far ciò ch' egli impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L' onore intatto resti, e sia di noi
Quel che v' aggrada, acciocch' al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli agli altrui biechi sguardi:

34. Chè quell' armi ch' or voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai ch' uopo ne sia,
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania, o ai regni di Soría,
Vi seguiran nel mar fra l' onde irate,
Vi seguiran per solitaria via;
Saran le prime a disgombrarvi i passi
Onde alla gloria e alla salute vassi.

35. Qui il Mirandola tacque: e 'l Concistoro
Tutto levossi a gridar: Pace, pace!
E pace sia (rispose a un tempo loro
Il discreto Pastor), s' ella vi piace.
Per me non fia che di sì bel tesoro
Questa vostra città resti incapace:
Nè i Tedeschi, cred' io, l' impediranno;
Ch' omai confusi e malcondotti stanno.

36. E 'l Papa contra lor mosse in battaglia,
Non contra voi, la gente perugina:
Se non era con voi questa canaglia,
Egli impedita avria tanta ruina.
Or ha segnata Dio giusta la taglia,
E versata ha sul mal la medicina.
Siate voi più devoti e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

37. Col fin delle parole in piè levato,
Uscì dov' eran dame e cavalieri:
Poi fe' chiamare i primi del Senato,
E consultò con loro i suoi pensieri.
In Modana due dì stette il Legato
Fra giostre e feste e musiche e piaceri;
Il terzo se n' andò verso Bologna,
Per dar l' ultimo unguento a tanta rogna.

38. Gli donò la città trenta rotelle,
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime,
E cento salcicciotti, e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d' arcipresso,
E trenta libbre di tartufi appresso.

39. Fu da mille cavalli accompagnato
Dalla città fino ai vicini lidi,
Dove trovò l' esercito schierato
Che 'l ricevè con suon di trombe e gridi.
Il ponte e la riviera indi passato,
Dai Bolognesi e loro amici fidi
Fu ricevuto; e circa le vent' ore
Giunse alla lor città con grande onore.

40. Il dì che venne, per trattenimento
Le spoglie gli mostràr del campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere e ogni stormento;
E fu in tríonfo anch' egli il Re condotto.
Indi per allegrezza il Reggimento
Gittò dalle finestre un porco cotto,
Ordinando che 'l dì della vittoria
Così si fèsse ogni anno in sua memoria.

41. Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico Consiglio; e non fu intesa
Con quella attenzíon ch' immaginata
S' era nel cominciar di quell' impresa.
Parea strano a ciascun, che terminata
Fosse con pari onor quella contesa;
E rivolean la Secchia ad ogni patto,
E non volean che 'l Re fèsse riscatto.

42. Proponeva il Legato un mezzo onesto,
Che ritenendo il Re ch' avean prigione,
Rimettessero poscia in quanto al resto
Nell' arbitrio del Papa ogni ragione.
E quando ancor li trovò sordi in questo,
Nè li potè mutar d' opiníone:
Dunque (disse sdegnato) i nostri amici
Han minor fede in noi, che li nemici?

43. Or vi farò veder quello ch' importe
Il disprezzar l' autorità papale.
Così disse; e non pur fuor delle porte
Che chiudean le superbe e ricche sale,
Ma di Bologna uscì colla sua corte;
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paulucci avvisò ch' immantenente
Il seguisse al Bonden colla sua gente,

44. Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azzio d' Este, figliol d' Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel ferrarese antico suo domino,
Come gli avea ordinato il Papa stesso
Con un breve, dappoich' ei fu in cammino.
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch' addietro avea lasciati.

45. Salinguerra ch' intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l' impresa;
E tornando a Ferrara, in iscompiglio
Ritrovò la città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio,
S' ostinaron via più nella contesa
I Petronj; e stimàr cosa leggera
L' aver perduta e l' una e l' altra schiera.

46. Dall' altra parte i Gemignani volti
Al lor vantaggio, avean con segretezza
Danari a cambio dai Lucchesi tolti,
E assoldata milizia all' armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d' allegrezza,
Si mostravan d' ardir, di forze impari,
Per crescer confidenza ai temerari:

47. E 'ntanto preparar feano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto:
Ponti da tragittar dall' altra parte;
Saette ardenti da lanciar in alto;
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch' ardean nell' acqua e sul terreno smalto;
Falci dentate, e macchine diaboliche
Che non trovaron mai le genti argoliche.

48. Tre giorni senza uscir della trincera
Stettero i Padovani e i Modanesi.
Ed ecco, il quarto, con sembianza altiera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E sul ponte calar dalla riviera,
Tutto coperto di ferrati arnesi
Un fanton di statura esterminata,
Nominato Sprangon dalla Palata.

49. Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada tedesca; e in man tenea
Imbrandita una ronca bolognesa.
Quindi volto ai nemici, egli dicea:
Oh Pavanazzi dalla panza tesa,
Quando volid uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe trevisane?

50. *Fra tanti poltronzon j n' è neguno*
Ch' apa ardimento de vegnir qua fora
A far custion con mi, finachè l' uno
Sipa vittorios, e l' altro mora?
Così dicea; nè rispondeva alcuno
Alla superba sua disfida allora.
Ma non tardò ch' a rintuzzar quel fiero
Dall' antenoree tende uscì un guerriero.

51. Lemizio fu nomato, o Lemizzone,
Piccolo e grosso, e di costumi antico.
Avea nella man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico;
Nella manca una targa di cartone,
Foderata di scotole di fico:
Del resto, in giubberel colle gambiere,
Parea un saltamartin propio a vedere.

52. Rise Sprangon vedendolo sul ponte,
E motteggiollo e dileggiollo assai,
Chiamandolo aguzzin di Rodomonte,
Stronzo d' Orlando, ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l' ardita fronte,
Rispose: *Al cospettazzo, e che dirai,*
Burto porco arlevò col pan de sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?

53. Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia.
Lemizzone la targa al colpo oppone:
V' entra un palmo la punta, e vi s' impiglia.
Ei la targa abbandona, e 'l rampicone
Gli avventa all' elmo, e ne' graticci il piglia;
E tira con tant' impeto attraverso,
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

54. Sprangon tocca del cul sul ponte appena,
Che balza in piedi, e la sua ronca gira
Con quella targa infitta, e sulla schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon dell' uncino a un tempo mena;
Ma non va il colpo ove drizzò la mira:
Segnava alla visiera; e giù discese,
E nella stringa de' calzoni il prese.

55. Colle ginocchia e colle mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le brache di Sprangon, ch' a sorte afferra
Col raffio ch' abbassò nel tempo stesso.
Ma dalla ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton, spezzato e fesso:
Onde l' ardito Lemizzon che vede
Il rischio, salta in un momento in piede,

56. E Sprangon ch' a sbrigar le gambe attende,
Urta per fianco, e giù dall' orlo il getta.
Sprangon, cadendo, in una mano il prende,
E 'l rapisce con lui per sua vendetta.
Ravviluppato l' un coll' altro scende;
Ma nel cader si distaccaro in fretta.
Batton sull' onda, e vanno al fondo insieme:
L' acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

57. Lemizzon ch' è più sciolto e più spedito,
Soffia le spume, e 'l volto alza dall' onda;
E poich' ha scorto ov' è sicuro il lito,
Passa, nòtando, in sull' amica sponda.
Ma dalle brache sue l' altro impedito
E dall' armi, restò nella profonda
Voragine affogato; e quivi giacque
Cibo de' pesci, e impedimento all' acque.

58. Ramiro Zabarella, un cavaliero
Il più gentil che fosse ai giorni sui,
Ma disdegnoso e furibondo e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui,
Comparve armato sopra un gran destriero,
Dopochè Lemizzon chiarì colui;
E disse: Oh Bolognesi, oggi la vostra
Disfida fèste, e noi farem la nostra.

59. Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciocchè meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Qui tacque il Zabarella; e seguì appresso
Il grido universal della canaglia:
E fu accettata la disfida altiera
Dai cavalier della contraria schiera.

60. Era nella stagion ch' i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna;
E con luce scemata e scolorita
S' era congiunta al sol l' umida luna:
La gente di Bologna, insuperbita
Dal passato favor della fortuna,
Dormia secura in aspettando l' ora
Ch' esca Ramiro alla battaglia fuora:

61. Quand' ecco: All' arma, all' arma! e d' oríente,
Volando, il grido a mezzogiorno arriva.
All' arma, all' arma! s' ode all' occidente:
Rimbomba l' aria, e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa e spaventata gente
Surgea confusa, e quinci e quindi giva
Ravvolgendo e intricando ordini e schiere,
E cercando allo scuro armi e bandiere.

62. Avean taciuto i Modanesi un pezzo
Per cogliere il nemico all' improvviso,
E da più parti riserrarlo in mezzo
Per farlo rimaner vie più conquiso;
Parendo lor, che la vittoria avvezzo
L' avesse a trascurar quasi ogni avviso.
Presero il tempo, e 'l ritrovàr distratto,
E da simil pensier lontano affatto.

63. Correano a gara i capitani al ponte
Dove maggior periglio esser parea.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E in minacciosa e formidabil fronte
Colla spada a due man ferendo, fea
Smembrati e morti giù dall' alta sponda
Cavalli e cavalier cader nell' onda.

64. A Petronio Casal divise il volto
Fra l' uno e l' altro ciglio infino al petto.
A Gian Pietro Magnan ch' a lui rivolto,
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano, e aperse il fianco, e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto.
E, partito dal collo a una mammella,
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

65. Ma di gente plebea n' uccide un monte
Che s' erge sovra l' onda; e innanzi passa.
Seguono i Padovani; e già del ponte
Le steccate e le sbarre addietro lassa.
Quindi nelle trincere urta per fronte,
E le rompe e le sparge e le fracassa.
Si rinforza il nemico, e fa ogni prova
Contra tanto furor: ma nulla giova;

66. Chè da levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da ponente viene
Manfredi; e l' uno e l' altro ha in man la morte,
E fa di sangue rosseggiar l' arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là dall' onda, e per le rive amene
Taciti costeggiando, a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

67. A prima giunta in cento parti e cento
Acceso fu ne' palancati il foco.
Crebbe la fiamma, e la diffuse il vento;
E l' inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al vïolento
Impeto loro ogni riparo è poco.
Dall' altra parte i Padovani anch' essi
Hanno già i primi in sull' entrata oppressi.

68. Varisone, fratel di Nantichiero,
Che Barisone poi fu nominato,
Uccise Urban Guidotti, e Berlinghiero
Dal Gesso, e 'l Manganon da Galerato.
Seco avea Franco, e 'l valoroso Alviero,
E Don Stefano Rossi, a cui fu dato
Il cognome all' uscir di quel periglio,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

69. Al Pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del campo armati.
Egli che vede la ruina e 'l danno,
E non può riparar da tanti lati,
Esce da tramontana, e se ne vanno
Di Castelfranco ai muri abbandonati,
E si riparan quivi; e quivi accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

70. Il popolo di Fano e di Cesena
Restò, col fior de' Milanesi, estinto.
De' Ravennati e Forlivesi appena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto:
Preso il carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto.
Gli alloggiamenti e la nemica preda
Restaro al foco e alle rapine in preda.

71. Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fèr passar la gente:
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti, al lato di ponente;
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trincera quadra ed eminente,
Che può veder, passando in sulla strada,
Qualunque dal castello al fiume vada.

72. Tiraro il dì seguente una trincera
I Bolognesi fuor della muraglia;
E quivi usciro armati alla frontiera
Contra i nemici, in atto di battaglia:
Ma stetter poi così fino alla sera,
Per mostrar di non ceder la puntaglia.
E intanto il Reggimento avea mandato
Un messo in fretta al cardinal Legato,

73. Cui chiedendo perdon del folle eccesso,
D' aiuto il supplicava e di consiglio,
Con libero e assoluto compromesso,
Purchè levasse i suoi fuor di periglio.
Egli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi dell' avuta rotta,
E fe' ritorno alla città del Potta.

74. Quivi accolto in Senato, ei disse: Amici,
Io torno a voi con quell' istessa fede
Ch' io ritrassi l' altrier che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi ch' io credea di ritrovar nemici,
Fèste donna di voi la santa Sede;
E i nostri amici vecchi, insuperbiti,
Mutaron fede, e ne lasciàr scherniti.

75. Or ha l' orgoglio lor Dio rintuzzato.
Io che 'l sentiero alla vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del campo ho tratto,
L' arbitrio che da voi pria mi fu dato,
Vi ridomando, ma però con patto
Che debba l' onor vostro esser securo;
E così vi prometto, e così giuro.

76. Il Mirandola allora alzato in piede,
Gli rispose: Signor, la patria mia
Nè per incontro alla fortuna cede,
Nè per felicità sè stessa obblia.
L' arbitrio che dapprima ella vi diede,
L' istesso or vi conferma; e sol desia
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com' ella è pronta e generosa in darlo.

77. Ringraziò que' Signori, e fe' partita
Da Modana il Legato il giorno stesso:
E conchiusa la pace e stabilita
Fra le parti in virtù del compromesso,
Con gaudio universal, con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appresso:
Riserbando ne' patti ai Modanesi
La Secchia, e 'l Re de' Sardi ai Bolognesi.

78. Nel resto, si dovean tutti i prigioni
Quinci e quindi lasciar liberamente,
E le terre e i confini e lor regioni
Ritornàr come fur primieramente.
Così finìr le guerre e le tenzoni;
E 'l giorno d' Ognissanti, al dì nascente,
Ognun partì dalla campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.

79. Voi, buona gente, che con lieta cera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l' istoria è bella e vera;
Ma io non l' ho saputa raccontare.
Paruta vi saria d' altra maniera
Vaga e leggiadra, s' io sapea cantare.
Ma vaglia il buon voler, s' altro non lice;
E chi la leggerà, viva felice.

FINE DELLA SECCHIA RAPITA.

SPIEGAZIONI
D' ALCUNE VOCI E D' ALCUNI PASSI
DELLA
SECCHIA RAPITA.

CANTO PRIMO.
STANZA 1.

Che tolsero ai Petronj i Gemignani.

I Bolognesi sono chiamati *Petronj*, e i Modanesi *Gemignani*, per la moltitudine de' cittadini dell' una parte e dell' altra, che hanno questi nomi; non per disprezzo alcuno, poichè per altro sono nomi de' Santi protettori di quelle due città.

SALVIANI.

STANZA 5.

Quindi tra quei del Sipa ecc.

Per *quei del Sipa* il poeta intende i Bolognesi, i quali dicono *sipa* per *sia*, e non per *sì*, come spiega la Crusca. Perchè poi per *quei del Potta* intenda i Modenesi, si vede alla stanza 12.

VITARELLI.

STANZA 14.

Frena l' orgoglio di que' marabisi:

Marabisi è voce lombarda e significa *uomini di mal affare;* è propria de' Bolognesi.

SALVIANI.

STANZA 23.

Perchè non seguitadi ecc.

Aristotele insegnò e permise all' epico, coll' esempio d' Omero, ch' egli potesse usare la varietà delle lingue dell' istessa nazione: onde il poeta qui si serve della regola, per introdurre il ridicolo.

SALVIANI.

STANZA 25.

Questi bedani:

Bedano appresso i Bolognesi significa quello che appresso i Sanesi significa *besso*, *scemo*, *balordo*.

SALVIANI.

STANZA 39.

La progenie antichissima de' Boi,

Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamente detta *Boionia*, dai Galli *Boi* che abitarono quivi.

SALVIANI.

STANZA 61.

Fèr poi le Cataline ecc.

Cataline sono chiamate qui le contadine del modanese, perchè dicono *Catalina* in cambio di *Caterina;* e infinite di loro hanno questo nome, ma il profferiscono alla spagnuola, e i Bolognesi le beffeggiano.

SALVIANI.

CANTO SECONDO
STANZA 11.

Messer Marcello mio da un bolognino.

Equivoca e scherza il poeta sul nome e cognome dell' Ambasciador bolognese, quasi se egli fosse dottore di molto minor pregio di quello che al suo grado si richiedeva; siccome il *bolognino*, che è una moneta da sei quattrini, è di minor valore dell' antica moneta veneziana da dodici soldi, chiamata *marcello.*

VITARELLI.

STANZA 43.

Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti,

Accenna la guerra de' topi e delle rane descritta da Omero sotto il titolo di *Batracomiomachia.*

VITARELLI.

STANZA 60.

Ma l' oste ch' era guercio e bolognese,

La plebe di Bologna suol essere astutissima: aggiuntovi poi l' esser oste e l' esser guercio, affina la tristizia a ventiquattro carati.

SALVIANI.

STANZA 63.

Ebber gli dei quella città fetente,

Chiama il poeta *fetente* Modana, per rispetto delle sue strade lorde, dominate più dalla Dea Merdarola, che dal Dio Febo.

SALVIANI.

STANZA 65.

Benedicendo Ottobre e San Martino,

Questi è il primo Santo che venga dopo le vendemmie, e suol essere la sua festa destinata ad assaggiare i vini nuovi. Oltre di ciò, Gregorio Turonese fra' miracoli di questo Santo conta alcune moltiplicazioni di vino: sicchè per tutti questi rispetti i Tedeschi debbono avere in venerazione particolare questo gran Santo.

SALVIANI.

CANTO TERZO.
STANZA 11.

Fu il Conte della rocca di Culagna.

È comune opinione che sotto il nome di *Conte di Culagna*, che è nel suo genere il primo eroe del

poema, il Tassoni volesse rappresentare il Conte Alessandro Brusantini, Ferrarese, figlio del Conte Paolo descritto sotto nome di *Don Flegetonte il Bel* nelle stanze 72 e 73 del Canto Nono. VITARELLI.

STANZA 12.

Gli soleano gridar: Viva Martano!

Martano è nome assai noto di vilissimo e traditor cavaliere appresso l'Ariosto. *V. Orlando Furoso* XVI, 6. e XVII, 86. ss. BAROTTI.

STANZA 13.

E in testa un gran cimier di piume e corna.

Le corna erano anticamente segno di corona; e oggidì ancora in Germania si portano sui cimieri, in segno di nobiltà. Però niuno interpreti a sinistro il cimiero di questo eroe che porta corna che ognun le vede; e tal le porta, che non se le crede.

SALVIANI.

STANZA 30.

Là dove il Labadin, ecc.

Il Labadino fu grammatico famoso e maestro del poeta. Aveva un podere a Bazzovara, terra edificata già in onore de' Bavari, che ora è distrutta. Questi un giorno che uno de' suoi contadini gli venne a dar nuova che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, e gl' insegnò che le facesse un beverone; che sarebbe guarita. SALVIANI.

STANZA 46.

Unti e bisunti, ecc.

Li finge unti, perchè quivi nasce l' olio di Sasso famoso, intorno al quale faticano.

SALVIANI.

STANZA 49.

Pompeiano ove suol l' aura amorosa

Scherza sul nome e sulle bellezze della Signora Laura Cesi, Contessa di Pompeiano. Sol che tramonta. SALVIANI.

STANZA 55.

Eran da cinquecento Ferraguti,

Nota il Barotti, che „Questo vocabolo di Fer„raguto o può avere una medesima origine con *fra„buto* o *ferrabuto*, che vale appresso di noi (*Lom„bardi*) *facinoroso* o *sicario;* o può venire da *Fer„raguto*, lo stesso che *Ferraù*, nome assai noto per „gli poemi del Boiardo e dell' Ariosto.“ Noi ci siamo attenuti a quest' ultima opinione; tanto più che il poeta vuol far apparire i soldati d' Alessio uomini bravi e smargiassi, dicendo che *non erano da giostrare alla quintana*, che è un segno ovvero uomo di legno, ove vanno a ferire i giostratori.

VITARELLI.

STANZA 57.

Conducea Montetortore e Missano

Dove fu la gran fuga, ecc.

A un passo di Missano sulla montagna erano in guardia settecento uomini sotto il comando del Conte di Culagna vecchio (*Paolo Brusantini*): e veggendo giù nella pianura apparire certi cavalli fiorentini che andavano alla volta di Milano, incitati dal valore del Capitano, subito si misero in fuga, e corsero sette miglia senza fermarsi. SALVIANI.

CANTO QUARTO.

STANZA 7.

Fu arrandellato un asino col basto.

A quel tempo si mirava più a disonorare il nemico, che ad ucciderlo, e fra i disonori questi erano de' principali; gittar un asino dentro a' suoi ripari, o saettarci quadrella con punte d' argento; cose che al tempo nostro sarebbono giudicate follie. SALVIANI.

STANZA 21.

Cantar non lungi la Rossina bella.

La Rossina è una canzon triviale che si canta in Lombardia; e cominciando dalle chiome, dice:

Le belle chiome ch' ha la mia Rossina,
Rossina bella fa-li-le-là:
Viva l' amore e chi morir mi fa! *ecc.*

e così va seguendo. SALVIANI.

STANZA 27.

Che tolse il vanto a quei della tonnina.

Dall' esser fatta la tonnina della schiena del tonno messa in pezzi derivarono diverse maniere di dire usate assaissimo dal volgo, e fra l' altre l' adoperata qui dal poeta. BAROTTI.

STANZA 37.

Sentito il fiero suon del mattutino.

Il battibuglio della battaglia. È frase popolare, che vien dal romore che fanno i ragazzi le tre sere della settimana santa nel battere mattutino.

BAROTTI.

STANZA 53.

Con un giacco di maglia garzerina.

Il moderno Vocabolario della Crusca dà lume ad intendere questo verso. *Veggansi le voci* GARZA *e* BIGHERO. BAROTTI.

STANZA 66.

A tutti fatte avean le teste quadre.

I Reggiani oppongono ai Modanesi, che mirano la luna nel pozzo, perchè veramente i Modanesi hanno in costume, quando veggono un pozzo, di correr subito a mirarci dentro; e i Modanesi oppongono ai Reggiani, che abbiano le teste quadre, perchè realmente molti di loro le hanno così; onde il poeta finse che quivi fossero loro quadrate da Marte.

SALVIANI.

CANTO QUINTO.

STANZA 10.

Il discendente del famoso Ovidio.

Il Capitano di Castelfranco per lo straordinario suo naso, di cui parlò il poeta nella stanza 9 del Canto Quarto, è qui chiamato *discendente di Ovidio* che fu de' Nasoni. BAROTTI.

STANZA 19.

Come al cader di quella sacra ecc.

Accenna il Tassoni l' anno del Giubbileo che si celebra in Roma ogni venticinque anni. BAROTTI.

STANZA 23.

Musa, tu che cantasti ecc.

Invoca il Tassoni la Musa che aiutò Omero a can-

tare la guerra de' topi e delle rane. *Veggasi la spiegazione alla stanza 43 del Canto Secondo.* BAROTTI.

Della città della salciccià fina.

A Modana i pizzicagnoli si pregiano fra le città vicine di far salciccia fina: benchè quella di Lucca l' avanzi; e veramente pare che gli antichi chiamassero la salciccia *lucanica*, da *Luca.* SALVIANI.

STANZA 24.

E credo ecc.

Scherza il poeta su questi due nomi (*Mammalucchi* e *Cucchi*) secondo l' uso che volgarmente suol farsene in Lombardia, costumandovisi l' adoperarli a significare *balordi.* BAROTTI.

STANZA 30.

Gridando: Viva il Papa e Bonsignore,

Bonsignore è voce dell' infimo popolo di Lombardia, in cambio di *monsignore.* BAROTTI.

STANZA 55.

Brescian di quei dalla gorgera doppia,

Qui il poeta piglia *gorgera* per gozzo; perciocchè nel territorio di Brescia nascono gli uomini non solamente gozzuti, ma spesso con doppio gozzo: e dicesi che nel Bresciano, quando le genti s' ammogliano, non le vogliono se non hanno il gozzo, perchè dicono che le sgozzate non hanno tutti i loro membri. SALVIANI.

CANTO SESTO.

STANZA 3.

. . . . *Protettor della città di Marte,*

San Pietro, protettore di Roma. VITARELLI.

STANZA 16.

. . . . *Ah pinchelloni*, ecc.

In questa ottava il poeta introduce il Capitano de' Fiorentini a parlare cogl' idiotismi del suo paese, come ha fatto in più luoghi co' Bolognesi, co' Ferraresi, co' Bresciani e co' Padovani. BAROTTI.

STANZA 22.

Un de' mostri parea di Sant' Antonio;

Allude il poeta alle strane e orrende figure, sotto le quali si racconta che il Demonio apparisse più volte a Sant' Antonio abbate. VITARELLI.

STANZA 28.

Da certi Garfagnin ecc.

Scherza, per quel ch' io credo, il Tassoni sul nome di *Garfagnini*, altrimenti e più volgarmente *Graffagnini*, come assai simile a *graffignare* o *sgraffignare* che la plebe lombarda usar suole per *involare* e *rapire:* il che si ripete più apertamente al verso 7, 8 della stanza 38 del Canto Settimo. BAROTTI.

STANZA 37.

Ch' era una lama dalla lupa antica;

In Ispagna si fabbricavano, qualche secolo fa, lame da spada ottime, le quali avevano per impronta una lupa. VITARELLI.

STANZA 45.

Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi

Lanzi in Lombardia si chiamano i Tedeschi. *Sbittare* in bresciano significa *saltar fuori* e *scappare* come le biette, quando scappano fuora del fesso. La *schitta* nello stesso linguaggio significa la *cacarella* o *cacaiuola*, detta *schitta* da *schizzare.* SALVIANI.

STANZA 63.

Ne' sterquilinj suoi ecc.

Allude l' autore alle immondezze che ingombravano a' suoi giorni le strade di Modena da lui chiamata *fetente* nella stanza 63 del Canto Secondo. VITARELLI.

STANZA 66.

Contra quei malandrin scorticasanti.

È detto da un nemico che oppone ai Romagnuoli due pecche: cioè che sieno facili, quando sono banditi, a mettersi a rubare alla strada, e che scorticassero San Bartolommeo, ch' è una fama vana, perciocchè San Bartolommeo morì in India. SALVIANI.

STANZA 67.

Che Triganieri fur cognominati,

I *Triganieri* sono una mano di scapigliati oziosi che, non sapendo che farsi, si danno a far volare colombi ch' essi chiamano *trigani;* e gli avvezzano non solamente a condurne alle loro colombaie de' forestieri, ma a portar anche delle lettere da' luoghi distanti cinquanta e sessanta miglia. SALVIANI.

CANTO SETTIMO.

STANZA 11.

Tagliò d' un sottobecco ecc.

Sottobecco non è vocabolo notato dagli Accademici della Crusca. Il Tassoni ve lo aggiunse nelle sue Postille manoscritte: *Sottobecco è quando altri percuote all' insù nella bocca, nel mento e nel naso.* BAROTTI.

STANZA 16.

È morto Orlando, e non è più quel tempo:

Nel poema dell' Innamorato, d' Orlando si legge che, combattendo quel paladino col re Agricane, e vedendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò Orlando che glieli lasciasse rimettere in battaglia, che poi ritornerebbe a duellare con esso lui; e Orlando se ne contentò: ma qui Voluce dice che Orlando è morto, e non è più quel tempo. SALVIANI.

STANZA 17.

Il Conte a quella nespola brumesta;

Brumesta, o, come in alcune parti di Lombardia suol dirsi, *brumbesta*, è sorta d' uva assai grossa e molto lunga, la cui corteccia non lascia mai d' esser dura: alla qual cosa dovette pensare il Tassoni nel darla a nespola per aggiunto. BAROTTI.

STANZA 21.

Da un tal signor ecc.

Un tal principe greco, che si vantava della stirpe di Costantino Magno, andava pescando i balordi per le città d' Italia, e mostrava privilegi di cartapecora vecchia; e veggendo l' ambizione degl' Italiani, dava loro titoli e croci a decine senza risparmio, per ogni minima mercede. Onde molti si trovarono cavalieri e conti per una forma di cacio, o per un salame, o per un presciutto: e a Ferrara fe' gran profitto, dove infeudò le terre del Turco. SALVIANI.

STANZA 39.

Oh quante scorze ecc.

Favella della guerra della Garfagnana, tra i Lucchesi e i Modanesi, nella quale que' popoli montagnuoli per odio si tagliavano le viti, e si scorzavano i castagni l' un l' altro con vendetta montanaresca. SALVIANI.

STANZA 46.

Ma poichè Marte ecc.

Parla secondo gli astrologi. L' aspetto *quadrato* ne' pianeti è infelice, e tanto più ne' pianeti maligni, come Marte. SALVIANI.

STANZA 52.

A la fè, che l' è vera, andema, andema!

È un verso di lingua pretta modanese. SALVIANI.

STANZA 53.

Cominciaro a votar le canalette:

Le *canalette* sono le chiaviche o cloache, delle quali è piena quella città; e quando le votano, non si può passare per quelle strade per rispetto della lordura che si diffonde, oltre il puzzo che appesta. SALVIANI.

CANTO OTTAVO.

STANZA 4.

Viva Frarra gridar! guardai, guardai!

È un verso di voci ferraresi. SALVIANI.

STANZA 19.

Se v' era Pietro allor, ecc.

Questi è il famoso Pier d' Abano, uomo conosciuto sino al presente ancora dal volgo più per quel credito ch' egli ebbe nella magia, acquistatogli dalla sua professione d' astrologo, che per la medicina, in cui fu eccellente, e intorno alla quale egli scrisse e si esercitò. BAROTTI.

STANZA 28.

Onde i vicini lor ecc.

In quelle parti quando si vuol significare qualche aiuto fuora di tempo e tardo, si dice: *Il soccorso di Paluello;* come in Toscana e da noi: *Il soccorso di Pisa.* SALVIANI.

STANZA 33.

Dove giace colui, ecc.

Questi è il Petrarca che cantò di Laura espressa qui dal Tassoni, ad imitazione di lui, sotto l' allegoria dell' alloro. La pelle della sua gatta si conserva anche in oggi. VITARELLI.

STANZA 36.

Chè sapea tutti i motti di Margutte:

I motti di Margutte (*nano scaltrissimo e ghiotto*) si leggono nel Morgante di Luigi Pulci, dalla stanza 115 del Canto Decimottavo sino alla stanza 148 del Canto seguente. BAROTTI.

STANZA 68.

E lor parente di cognome e grazia.

I poveri d' una famiglia hanno sempre per grazia che i ricchi li vogliano riconoscere per parenti; perciocchè la povertà è un argomento di demerito, e per questo i poveri sono sprezzati. SALVIANI.

CANTO NONO.

STANZA 8.

. . . . *la battaglia di Martano*

La codardia di questo Martano è rappresentata dall' Ariosto nel Furioso alla stanza 86 e segg. del Canto Decimosettimo. Qui è allusiva alla viltà di quel Cavaliere che rimarrà da ultimo vincitore nella giostra che si descrive in questo Canto. VITARELLI.

STANZA 12.

Il nobil lin, ecc.

Il lino chiamato *asbestino*, che si traeva da una pietra, ed era incombustibile. La tela che se ne formava gittavasi nel fuoco per imbiancarla, ed era tenuta dagli antichi in grandissimo pregio. VITARELLI.

STANZA 14.

Un poeta gli avrebbe ecc.

Il Marino non so in qual luogo dell' Adone ha questo verso, a cui forse ebbe riflesso il Tassoni: *Somiglio in puro latte immonda mosca.* BAROTTI.

CANTO DECIMO.

STANZA 8.

Della real città della Sirena,

Che Napoli fosse chiamata anticamente *Partenope* dal nome d' una Sirena ivi sepolta, non solamente fu scritto dai poeti, ma dagli storici ancora. BAROTTI.

STANZA 42.

Conte, tu se' nu ecc.

Versi romaneschi. SALVIANI.

STANZA 74.

Ch' era pariente ecc.

Il poeta cava nuovamente il ridicolo dalla cattiva pronunzia romanesca. VITARELLI.

CANTO DUODECIMO.

STANZA 49.

Oh Pavanazzi ecc.

Versi in dialetto bolognese. VITARELLI.

STANZA 51.

Parea un saltamartin ecc.

I Lombardi chiamano *saltamartino* un uomo piccolo, cogli abiti che appena gli arrivino alle ginocchia. VITARELLI.

STANZA 52.

. . . . *Al cospetazzo*, ecc.

Versi in dialetto padovano. In questo dialetto *sorgo* significa la *saggina.* VITARELLI.

STANZA 78.

E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.

In Lombardia, per solennizzar la festa d' Ognissanti, moltissime famiglie in quelle parti sono solite mangiare un' oca, massimamente gli artigiani e la plebe, quando però non sia giorno vietato. SALVIANI.

Fine delle Spiegazioni.

TASSONI.

M. A. BUONARROTI.

NOTIZIE
INTORNO ALLA VITA
ED ALLE OPERE
DI MICHELAGNOLO BUONARROTI
STESE DAL CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI
BRESCIANO.

Buonarroti o Bonarroti (Michelagnolo) il Vecchio, Fiorentino, celebratissimo pittore, scultore, architetto, meccanico, oratore, filosofo e poeta, nacque in Casentino nel castello di Caprese, diocesi aretina e contado di Firenze, di Lodovico Bonarroti Simeoni, discendente, secondo che si dice, dalla nobile ed antica famiglia de' Conti di Canossa, e di Francesca di Neri di Miniato del Sera, amendue onorate e nobili famiglie, nel 1475, in tempo che suo padre era podestà e commissario di detto castello e di Chiusi. Noi, seguendo il nostro istituto d' esser brevi, ove altri si sono estesi, non daremo qui che un compendio della vita di lui, rimettendo il lettore a quel di più che ne hanno scritto Ascanio Condivi e Giorgio Vasari, i quali ne hanno estesa la vita, e parecchi altri che dietro a questi o ne hanno scritto copiosamente, o ne hanno parlato con molta lode. Ritornato Lodovico suo padre dalla podesteria a Firenze, e quindi a Settignano, ove aveva un podere, venne il nostro Michelagnolo dato a balia alla moglie d' uno scarpellino. Cresciuto negli anni, fu posto alla scuola di grammatica sotto la disciplina di maestro Francesco da Urbino; e gli altri diversi fratelli suoi, dal padre, ch' era di poche fortune, vennero accomodati all' arte della lana e della seta.

Michelangelo, invece di attendere allo studio della grammatica, si dava di nascosto al disegno con dispiacere del padre, il quale si risolvette alla fine di lasciarlo seguire il suo genio naturale, e lo acconciò nel 1488 per tre anni con Domenico Grillandaio, uno de' migliori pittori che allora fiorissero in Italia, col salario di ventiquattro fiorini. Cresciuto Michelagnolo in età e in virtù con maraviglia, e con qualche invidia del maestro, venne da questo proposto per uno de' giovani più abili a Lorenzo dei Medici il Magnifico, il qual era desideroso di creare una scuola di pittori e scultori eccellenti, sotto la disciplina di Bertoldo, discepolo di Donato; il qual principe lo richiese al padre, che volentieri glielo accordò; e al nostro Michelagnolo assegnò una camera per attendervi alle belle arti, gli dimostrò chiari segni di amorevolezza e di distinzione, e gli assegnò la provvisione di cinque ducati al mese. Pietro de' Torrigiani avendo col nostro Michelagnolo contratta amicizia, e mosso da invidia di vederlo più onorato di lui, e più valente nell' arte sua della scultura, scherzando, gli percosse d' un pugno il naso con tanta fierezza, che, rotto e stiacciatolo, di mala sorte lo segnò per sempre, onde il Torrigiani venne sbandito da Firenze.

Morto Lorenzo de' Medici nel 1492, Michelagnolo ritornò alla casa paterna, venendo tuttavia da Pietro de' Medici, erede di Lorenzo, adoperato e onorato per le sue virtù. Poche settimane primachè venisse discacciata la famiglia de' Medici da Firenze per le insolenze e pel mal modo di governo del mentovato Pietro, il nostro Buonarroti, mosso dal timore che non gli avvenisse qualche sinistro, per essere familiare di quella casa, si era trasferito a Bologna, e quindi a Venezia, donde ritornò poi a Bologna nel 1500 incirca, e quivi si trattenne poco più d' un anno. Ricondottosi in patria, si fermò in essa alcun tempo, sinchè, passato a Roma, vi

stette vicino a un anno presso a Raffaello Riario, detto il Card. San Giorgio, il quale essendo poco intendente delle arti, non lo adoperò in cosa alcuna. Venne bensì impiegato da Iacopo Galli, gentiluomo romano, e dal Card. di San Dionigi, per i quali lavorò alcune assai belle figure. Ritornato a Firenze nel 1501, vi formò la statua del David, e n' ebbe quattrocento scudi da Pietro Soderini, allora gonfaloniere; e vi fece diverse altre opere di pittura e scultura assai degne di lode. Morto nel 1503 il Pontefice Alessandro VI, e creato Giulio II, essendo il Buonarroti in età di ventinove anni incirca, venne da quel Pontefice chiamato a Roma per impiegarlo nel lavoro della sua sepoltura. Condottosi perciò in quella città, passò quivi molti mesi senzachè quel papa gli facesse porre mano a cosa alcuna. Egli tuttavia si risolvette a un disegno che avea fatto per tale sepoltura assai superbo, il quale fu cagione che il Papa prendesse la risoluzione di far di nuovo rifare la chiesa di San Pietro per collocare in essa la mentovata sepoltura. Michelangelo, per dar cominciamento al suo lavoro, si trasferì a Carrara per farvi cavar tutti i marmi, che furono anche condotti a Roma, ed empierono la metà della piazza di San Pietro. Mentre pertanto travagliava dietro a detta sepoltura, disgustatosi del Papa, si partì improvvisamente da Roma alla volta della sua patria, e, giunto a Pozzibonzi sicuro, si fermò. Il Papa, intesa la sua partenza, oltre l' avergli spediti dietro cinque corrieri con lettere per indurlo a ritornare a Roma, indirizzò anche tre Brevi alla Signoria di Firenze, perchè questa procurasse ch' egli di nuovo ritornasse a Roma. Michelagnolo tuttavia, dubitando che qualche sinistra avventura potesse cagionargli lo sdegno del Papa, fu per andarsene in Costantinopoli a' servigi di Solimano imperadore de' Turchi, che desiderava, come allora correva voce, d' averlo per fargli fare un ponte che passasse da Costantinopoli a Pera; ma persuaso da Pietro Soderini, mutò pensiero, e si trasferì a Bologna, ov' era appunto venuto il Papa, il quale avendolo rimesso nella sua grazia, lo trattenne con doni e speranze in Bologna, e quivi gli fece fare la propria statua di bronzo, che fu posta circa il 1505 in una nicchia sopra la porta di San Petronio, ove stette per altro pochi anni; perciocchè venne nel 1511 rovinata da' parziali de' Bentivogli, e il bronzo di quella, venduto al Duca Alfonso di Ferrara, fu impiegato in un' artiglieria chiamata la *Giulia*, fuorchè la testa, che si conservò per lungo tempo nella guardaroba di detto Duca, il quale sì cara l' ebbe che, siccome scrive il Masini, non l' avrebbe data per tant' oro quanto pesava. Mentre il Buonarroti lavorava dietro a detta statua, ritornò a Roma il mentovato Pontefice. Bramante, celebre architetto, di cui il nostro Buonarroti discopriva non pochi errori, e l' amico suo e parente Raffaello d' Urbino, ch' ebbero amendue diversi lumi dal nostro Michelagnolo, e altri emoli, vedendo che il Papa favoriva e ingrandiva le perfette opere di scultura del nostro autore, studiarono per i loro fini di distogliere il Papa dal pensiero di farsi fare in vita il sepolcro, quasi ciò fosse un preludio della vicina morte, e trovarono il modo di persuaderlo di far piuttosto dipingere a Michelagnolo la volta della cappella di Sisto suo zio in palazzo. Piacque al Papa un tale suggerimento; il perchè propostosi essendo di non finir per allora la sua sepoltura, volle che dipingesse la mentovata cappella; il qual lavoro Michelagnolo solo, dopo molte difficoltà, con molto disagio e con grandissima riputazione in venti mesi condusse a fine con maraviglia di tutta Roma, e ne conseguì dal Papa danari e ricchi doni.

Morto Giulio II nel 1513 a' 21 di Febbraio, e succedutogli Leone X a' 15 di Marzo di detto anno, Michelangelo, ch' era impegnato di nuovo dietro alla sepoltura di Giulio II, fu costretto con suo sommo dispiacere a interrompere il suo lavoro e a condursi a Firenze, avendolo Leone X destinato capo della gran fabbrica della facciata di San Lorenzo, la quale tuttavia, per la morte di esso Leone X, avvenuta nel 1521, non venne ridotta al compimento.

Succeduto a Leone X Adriano VI, il Buonarroti attese in Firenze alla sepoltura di Giulio II. Morto anche Adriano VI, e fatto pontefice Clemente VII, dilettantissimo delle belle arti, venne Michelagnolo chiamato a Roma; ma essendo minacciato dal Duca d' Urbino, perchè non continuava il lavoro della sepoltura di Giulio, egli s' intese coi Cardinali e cogli agenti di quel Duca e col Papa, che lo rimandò a Firenze, ove in diverse opere lo impiegò. Essendo poi seguito nel 1527 il famoso sacco di Roma e la cacciata de' Medici da Firenze, il Buonarroti venne eletto dalla sua patria commissario sopra tutte le fortificazioni dello stato, e spedito a Ferrara a vedere le fortificazioni del Duca Alfonso e le sue artiglierie e munizioni. Tornato a Firenze, attese a fortificar la città e Sanminiato, e a lavorare segretamente le statue per le sepolture di San Lorenzo, e a far diversi altri lavori. Assediata nel 1529 la sua patria, e stringendosi sempre più l' assedio, parendogli di trovarsi ridotto a strano partito, si deliberò il nostro Michelagnolo di lasciar Firenze e d' andarsene incognito a Venezia. Partitosi dunque segretamente, si condusse con due compagni a Ferrara, ove ricevette molte cortesie da quel Duca, che gli esibì la som-

gnato in penna, sui margini d' un libro in foglio della sua Commedia, tutto quello che si contiene in essa, e sopra il Petrarca; nè della sua venerazione per le opere del famoso P. Girolamo Savonarola. Non ci prenderemo nemmeno il pensiero di riferire le molte opere di pittura, scultura e architettura ch'egli fece e lasciò, in cui si distinse sopra, o almeno al pari di quanti sono stati valenti in dette arti, potendosi il curioso lettore soddisfare colla lettura delle vite di Michelagnolo già da noi riferite, delle orazioni funerali, e de' moltissimi autori cui abbiamo citati. Essendosi dilettato di poesia volgare, scrisse in questa diverse Rime assai colte, eleganti e ben intese, che fanno testo di lingua. Scrisse eziandio diverse Lettere cui abbiamo alla stampa; ma affermò egli stesso che lo scrivere gli era di grande affanno, perchè non era sua arte. Ecco ciò che di lui abbiamo alle stampe:

I. *Rime di Michelangelo Buonarroti il Vecchio. In Firenze per i Giunti*, 1623, in 4to, con dedicatoria del raccoglitore, che fu Michelagnolo Buonarroti il Giovane, al Card. Maffeo Barberini, e con sua lettera ai lettori. Questa edizione viene allegata nel Vocabolario della Crusca, mentre le Rime del Buonarroti fanno appunto testo di lingua. Una nuova edizione di queste elegantissime Rime è poi stata fatta come segue: *Rime di Michelangelo Buonarroti il Vecchio, con una Lezione di Benedetto Varchi e due di Mario Guiducci sopra di esse. In Firenze appresso Domenico Maria Manni*, 1726, in 8vo. A questa edizione precede la dedicatoria di *G. B.*, cioè di Monsig. Giovanni Bottari al Senator Filippo Buonarroti; indi succedono un' erudita prefazione dello stampatore, la vecchia dedicatoria e lettera a' lettori di Michelangelo Buonarroti il Giovane, e di poi seguono le Rime, dietro alle quali vengono le due Lezioni del Guiducci, stampate anche nel Vol. I, par. V, delle *Prose Fiorentine* a pag. 130 e 139, e la Lezione del Varchi fatta sopra il primo sonetto del Buonarroti, che incomincia: *Non ha l' ottimo artista alcun concetto*, ecc., la quale era già stata stampata *in Firenze pel Torrentino* nel 1549 in 4to, con una lettera di Michelangelo e con quella parte in cui il Varchi tratta se sia più nobile la scultura o la pittura. Molte rime innoltre di Michelagnolo si trovano sparsamente impresse. Due sonetti e quattro versi si veggono nella Vita del Buonarroti scritta dal Vasari dell' edizione di Roma, 1760 in 4to, a pag. 57, 87 e 100. Due sonetti sono stati inseriti nella *Raccolta di Rime di diversi*, pubblicata dall' Atanagi nella Par. II, a pag. 38, t. Sue rime si trovano fra le *Rime spirituali di diversi*, ecc., *raccolte da Giambattista Vitali. In Napoli per Orazio Salviani*, 1574, in 8vo. Alcune rime furono pubblicate fra quelle date fuori da Niccolò Martelli per la Delfina di Francia. Un suo sonetto è stato pubblicato dal Crescimbeni nel Vol. II dell' *Istoria della Volgar Poesia* a pag. 426. Dieci sonetti e una canzone tratti dalle sue Rime si leggono inseriti nella Par. II della Scelta d' Agostino Gobbi a pag. 169 e segg.; parecchie se ne conservano presso a' suoi eredi e nella Vaticana di Roma, sui margini delle quali si veggono varj disegni fatti colla penna, come ci assicura il celebratissimo Monsig. Giovanni Bottari. Il Magliabechi aveva del nostro Michelagnolo mss. diversi epitaffj fatti in morte di Cecchino Bracci, e alcuni versi e sonetti, come apprendiamo dalle *Schede* Magliabechiane. Dal Crescimbeni s' erano fatte sperare altre sue poesie; ma non c' è noto che le abbia mai date alla luce, quantunque fossero in suo potere. Le Rime del Buonarroti sono state altresì illustrate da altri leggiadri spiriti, e alcuni suoi sonetti si leggono pure da diversi autori diversamente. V' ha chi non ha dubitato di dire che al nostro Michelagnolo si aggiunse per la poesia la quarta corona, e che, se avesse così esercitato la penna, come il pennello, lo scarpello e l' archipensolo, sarebbe stato non meno eccellente poeta, che pittore, scultore e architetto.

II. *Lettere.* Varie lettere di Michelangelo scritte a Giorgio Vasari si trovano inserite nella *Vita di Michelangelo*, scritta da esso Vasari, a pag. 88, 89, 92, 93, 95, 97, 98, 100 e 101 dell' edizione di Roma, 1760, in 4to. Una lettera scritta a Benvenuto Cellini è stata da questo inserita nella propria vita alla pag. 505, Vol. II. (*edizione di Silvestri*). Altra lettera scritta a Niccolò Martelli sta a pag. 8, t. delle *Lettere* del Martelli. Una lettera scritta a Pietro Aretino sta a pag. 406 del Lib. I delle *Lettere di diversi* all' Aretino, e questa si ha pure a pag. 226 delle *Lettere di diversi* raccolte da Lodovico Dolce; a pag. 225 delle *Lettere di diversi* raccolte dal Dossa; a pag. 318 del Lib. I della *Nuova Scelta di lettere;* e a pag. 76 del Lib. II delle *Lettere di diversi* raccolte dal Manuzio, e altrove. Una lettera scritta al Varchi sta a pag. 188 del Lib. IV della *Nuova scelta*, e a pag. 202 del Lib. III delle *Lettere di diversi*, raccolte dal Manuzio. Alcune sue lettere sono state inserite dal P. Filippo Bonanni nell' *Hist. Templi Vaticani.* Undici sue lettere sono state pubblicate nel Tom. I della *Raccolta di Lettere sulla pittura, scultura e architettura* da pag. 1 sino a pag. 10. Alcune sue lettere scritte al Varchi sono anche mss., fra quelle d' altri uomini illustri scritte al medesimo Varchi, in Firenze nella libreria Strozzi al Cod. 481.

III. ***Raccolta de' Precetti dell' arte uditi da Michelangelo.*** Questa raccolta fu promessa al pubblico dal Condivi, il quale non ha mai, per quanto da noi si sappia, eseguita la sua promessa. C' è solamente noto, che nel 1754 fu stampata in Roma la ***Regola delli cinque Ordini d' Architettura di Iacopo da Vignola con la nuova Aggiunta di Michelagnolo Buonarroti;*** ma ciò nissuna relazione ha coll' idea del Condivi.

IV. Michelagnolo aveva pure in pensiero di fare un Trattato de' Moti Umani, e l' avrebbe fatto, se non si fosse diffidato delle forze sue, tenendosi più insufficiente a trattar con dignità e ornato una tale materia, come farebbe uno nelle scienze e nel dire esercitato; e fra' MSS. del Senator Filippo Buonarroti, lasciati imperfetti alla morte di Michelagnolo, uno ve n' era dov' egli aveva raccolto moltissimi passi d' autori, che potevano servire per questo trattato.

ma di dodici mila scudi, se gli bisognava, insieme con esso lui, e quindi a Venezia, ove si dice che, pregato dal Doge Gritti, disegnò il ponte di Rialto. Richiamato bentosto con gran prieghi alla patria, e mandatogli salvocondotto, egli, non senza pericolo della vita, ritornò a Firenze, ove molto si adoperò in difesa di essa; ma caduta la città in poter dei Medici, ed egli tornato, dopo qualche timore della sua libertà, in grazia di quella potente famiglia, seguì a dar sempre maggiori saggi del suo valore. Clemente VII, quantunque adirato con Michelangelo, avendogli, siccome amico ch' egli era de' varj talenti, perdonata ogni cosa, lo volle presso di sè, e gli ordinò di dipingere il Giudizio Universale nella principal facciata della cappella di Sisto. Michelagnolo fece nuovi patti col Duca d' Urbino per finir la sepoltura di Giulio II, e ricusò di tornar a Firenze, chiamatovi dal Duca Alessandro de' Medici, senza un espresso comandamento del Papa. Morto Clemente VII nel 1533, pensò Michelagnolo d' esser libero e di poter attendere alla sepoltura di Giulio II, a cui indefessamente travagliava, e cui desiderava di terminare per essere molto bene affezionato alla casa della Rovere; ma creato Paolo III, guari non andò che questo Pontefice, fattolo chiamare, lo ricercò e lo volle a' suoi servigi. Si fece allora cogli agenti del Duca d' Urbino, per mezzo del Papa, un nuovo contratto confermato dal Duca medesimo circa la mentovata sepoltura; e si stabilì che il nostro Buonarroti facesse sole tre statue, e le altre tre fossero fatte da altri eccellenti artefici coi suoi modelli. Terminata che fu la detta sepoltura, la fece Michelangelo murare nel luogo stabilito in San Pietro; e fra gli stupendi lavori che compongono quel mausoleo, maravigliosa vi si vede la grande statua di Mosè. Il mentovato Paolo III volle allora che proseguisse ciò che gli aveva ordinato Clemente VII: egli eseguì il volere del Papa e diede fine alla pittura del Giudizio, lodata da moltissimi, ma per le troppe nudità disapprovata da alcuni; fra' quali fin d' allora fu Biagio da Cesena, maestro di cerimonie; il quale perciò venne ritratto di naturale da Michelangelo, e posto nell' inferno fra un monte di demonj in figura di Minos con una gran coda avvolta al petto: nè valse che Biagio si raccomandasse al Papa e al Buonarroti medesimo per esserne levato, mentre Michelagnolo ve lo volle, e vi si vede eziandio al presente. È fama che il Papa dimandasse al detto Biagio in che luogo della pittura l' avesse dipinto, ed avendogli risposto che lo aveva ritratto nell' inferno, il Papa gli replicasse, che se lo avesse dipinto nel purgatorio, ci sarebbe qualche rimedio, ma che nell' inferno *nulla est redemptio.* Mentre Michelagnolo dipingeva il detto Giudizio Universale, essendo caduto di non poco alto dal tavolato, e fattosi male a una gamba, tra 'l dolor e la collera disperato, essendosi ritirato in una segreta stanza, non voleva essere medicato da nissuno; ma Baccio Rontini, medico capriccioso fiorentino, amico suo, avendo trovata la maniera di entrargli in camera, non l' abbandonò mai, sinchè non riebbe la sua salute; onde potè poi dare compimento al lavoro del mentovato Giudizio, che gli costò otto anni, e lo scoprì nel 1540, e ad altre pitture, cioè alla Conversione di San Paolo e alla Crocifissione, che furono le ultime pitture ch' egli condusse in età avanzata con sua molta fatica a fine. Dal mentovato Paolo III dimandato del suo parere intorno alle fortificazioni di Borgo, Michelagnolo gli portò disegnata tutta la fortificazione di quel luogo, e con ciò aprì gli occhi a tutto quello che venne ordinato e fatto di poi. Ma non potendo il nostro autore attendere più per la sua vecchiezza alla pittura, lavorò per suo diletto e passatempo un gruppo di quattro figure rappresentanti Cristo deposto dalla croce, cui pensava che servir dovesse per la sepoltura di sè medesimo, alla quale non potè dare compimento. Morto nel 1546 Antonio da San Gallo architetto, e mancato colla sua morte chi guidasse la gran fabbrica di San Pietro, venne dal Papa di moto proprio eletto Michelagnolo contra sua voglia capo di essa, cui egli si dichiarò di voler servire per amor di Dio, e cui migliorò assai nel disegno e nella perfezione dei lavori, comechè di poi n' avesse a soffrire dei gravi disgusti e travagli da' suoi avversarj. Lavorò pure per il Campidoglio e pel palazzo Farnese. Passato a miglior vita nel 1549 Paolo III, e succedutogli Giulio III, questi autenticò il moto proprio del suo antecessore sopra la fabbrica di San Pietro, e dispensò lui e Giorgio Vasari, che facendo amendue le sette chiese a cavallo, essendo l' anno santo, ricevessero il perdono a doppio; nella quale occasione ebbero fra di loro de' belli e utili ragionamenti intorno all' arte, cui il Vasari distese in dialogo, pensando di pubblicarli; ma non c' è noto che abbia mai effettuato questo suo pensiero. Giulio III continuando a dare a Michelangelo de' manifesti segni di amorevolezza e della sua protezione, seguì ad adoperarlo in diversi lavori. Cosimo dei Medici avendolo in questo tempo invitato a Firenze, egli si scusò per la sua vecchiezza, e scrisse al Vasari su questo proposito una lettera, rispondendo alle ricerche sue circa i disegni d' una scala per la libreria di San Lorenzo, e con altra avvisandolo ch' essendo mancato di vita Giulio III e creato Marcello II sommo pontefice, i suoi emoli avevano cominciato a travagliarlo di nuovo. Tornò

perciò il Duca di Firenze a scrivergli e a fargli sapere, anche per mezzo altrui, che lo desiderava in Firenze, per valersi solamente de' suoi consigli nelle sue fabbriche, e che avrebbe da quel Signore tutto ciò che desiderava, senza far niente di sua mano; ma essendogli state fatte molte offerte da Paolo IV, succeduto a Marcello II, Michelagnolo si scusò col Duca di non essere in caso, per i suoi impegni e per la sua età, di ritornare alla patria, tanto più, che trovava, che l'aria di Roma, più dolce e temperata, gli era molto salubre. Scrisse pure al Vasari, significandogli che non aveva coraggio di abbandonare la fabbrica di San Pietro, perchè prevedeva, che avrebbe contentati parecchi ladri, e sarebbe stato cagione della sua rovina, e forse anche del serrarsi quella per sempre. Sotto il pontificato di Paolo IV gli fu tolto l' ufficio della cancelleria di Rimini; perdette Urbino suo servitore, rapitogli dalla morte con estremo suo cordoglio, e venne adoperato nelle fortificazioni di Roma in più luoghi. Avvicinatosi l' esercito francese a Roma, ed egli temendo di aver a capitar male, se ne fuggì nel 1556, e segretamente andò nelle montagne di Spoleti, ove visitò certi romitorj. Il Vasari in questo tempo gli mandò la *Difesa della Lingua Fiorentina e di Dante*, composta da Carlo Lenzoni, il quale, morendo, la volle al nostro Michelangelo indirizzata. Ritornato il Buonarroti a Roma, seguiva, benchè in età assai avanzata, a passar il tempo collo scarpello e col mazzuolo alla mano, e veniva sollecitato a ritornarsene a Firenze; ma egli, che pure il desiderava, vedendosi già vicino al sepolcro, e pensando all' eternità, andava bensì formando qualche disegno o modello, ma per lo più se ne stava ritirato pensando a Dio, e lasciate in gran parte le cure dell' arte, se la passava componendo qualche sonetto spirituale. Morto anche Paolo IV e creato pontefice Pio IV, questi niente meno accarezzò Michelangelo, e lo adoperò in molte cose delle sue fabbriche, confermandogli le onoranze e facendogli rendere una parte dell' entrate toltegli da Paolo IV.

Il Cavalier Lione Lioni Aretino ritrasse il nostro Buonarroti in una medaglia, nel rovescio della quale fece, a compiacenza di esso, un cieco guidato da un cane con questo motto all' intorno: *Docebo iniquos vias tuas*, ecc., la qual medaglia esiste anche presso di noi, con altre tre diverse, state già pubblicate e illustrate dal Sig. Abb. Pierantonio de' Conti Gaetani. Essendosi trasferito a Roma il Duca Cosimo de' Medici, Michelangelo, che fu a visitarlo, ricevette moltissime accoglienze e cortesie da esso, non meno che da Francesco de' Medici suo figliuolo. Pio IV, avendo voluto il disegno da lui di Porta Pia, Michelagnolo gliene fece tre, e diversi altri per le altre porte e per varj edifizj di Roma. Venuta in risoluzione la nazion fiorentina di finir pure in Roma la chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, richiese Michelagnolo del disegno, cui fece, servendosi, per levarne la pianta, di Tiberio Calcagni scultore, giovane gentile e discreto, a cui fu pur dato il carico dell' esecuzione dell' opera medesima. Era stato Michelangelo diciassette anni nella fabbrica di San Pietro, e i deputati avevano tentato più volte di levarlo da quel governo; ma non essendo riuscito loro, andavano pensando, ora con questa stranezza e ora con quella, opporsegli a ogni cosa, ond' egli, stanco, essendo già tanto vecchio, se ne levasse; ma il Pontefice Pio IV lo volle sempre saldo sopra quella fabbrica, e comandò che nulla mai si mutasse di quello ch' egli ordinato aveva; il che fu pure con maggior autorità fatto eseguire anche da Pio V sopra i disegni di Michelagnolo, il quale finalmente ammalatosi d' una lenta febbre, fece il suo testamento di poche parole, cioè che lasciava l' anima a Dio, il corpo alla terra e la roba a' parenti più prossimi, e cresciutogli il male, passò a vita migliore ai 17 di Febbraio del 1564. Il suo corpo fu trasportato segretamente a Firenze, ove 25 giorni dopo la sua morte fu trovato ancora intero. Colà gli vennero fatte sontuose esequie in San Lorenzo dall' Accademia del Disegno, di cui egli era stato con tutti i voti eletto capo nel 1562, ed oltre molte statue vi si vide dipinta la storia della sua vita, essendo allora luogotenente di detta accademia Vincenzo Borghini. Gli vennero recitate le orazioni funerali da Benedetto Varchi, Lionardo Salviati e da Giammaria Tarsia, con moltissime composizioni in versi latini e toscani, e con epitaffj in suo onore. E finalmente gli fu eretto un magnifico deposito in Santa Croce di Firenze col suo busto, e coll' iscrizione sepolcrale riferita da diversi.

Noi non diremo qui nulla nè dello studio ch' egli pose per giungere all' ultimo grado della perfezione nelle sue opere, dietro alle quali sudava in estremo; nè de' principi e gran signori che lo amarono, desiarono appresso di loro, e l' ebbero in molta considerazione; nè del suo genio alla solitudine, nè dei suoi amici e degl' infiniti disegni da esso fatti; nè de' suoi allievi e dell' amor ch' ebbe verso a' professori. Nulla pur diremo della sua pratica della Sacra Scrittura, della sua temperanza, frugalità e vigilanza; de' suoi stenti per amor dell' arte, volendosi che studiasse l' anatomia per dodici anni; della sua liberalità verso gli amici; de' suoi detti sagaci e accorti; del suo diletto di conversare cogli uomini piacevoli; del suo studio sopra Dante, avendo dise-

RIME

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

(1.)

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
  Ch' un marmo solo in sè non circoscriva
  Col suo soverchio, e solo a quello arriva
  La man che obbedisce all' intelletto.
Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto,
  In te, Donna leggiadra, altera e diva,
  Tal si nasconde; e perch' io più non viva,
  Contraria ho l' arte al desíato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
  O fortuna o durezza o gran disdegno,
  Del mio mal colpa, o mio destino o sorte,
Se dentro del tuo cor morte e pietate
  Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
  Non sappia ardendo trarne altro che morte.

(2.)

Non vider gli occhi miei cosa mortale,
  Quando refulse in me la prima face
  Dei tuoi sereni; e in lor ritrovar pace
  L' alma sperò, che sempre al suo fin sale.
Spiegando, ond' ella scese, in alto l' ale,
  Non pure intende al bel ch' agli occhi piace;
  Ma perchè è troppo debile e fallace,
  Trascende in ver la forma universale.
Io dico, che all' uom saggio quel che muore
  Porger quiete non può; nè par s' aspetti
  Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.
Voglia sfrenata è 'l senso, e non amore,
  Che l' alma uccide. Amor può far perfetti
  Gli animi qui, ma più perfetti in cielo.

(3.)

La forza d' un bel volto al ciel mi sprona
  (Ch' altro in terra non è che mi diletti),
  E vivo ascendo fra gli spirti eletti;
  Grazia ch' ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo fattor l' opra consuona,
  Ch' a lui mi levo per divin concetti;
  E quivi informo i pensier tutti e i detti,
  Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
  Torcer non so, conosco in lor la luce,
  Che mi mostra la via ch' a Dio mi guide;
E se nel lume loro acceso io ardo,
  Nel nobil foco mio dolce riluce
  La gioia che nel cielo eterna ride.

(4.)

Se sempre è solo e un quel sol che muove,
  E tempera e corregge l' universo,
  Non sempre a noi si mostra per un verso,
  E grazie spande varíate e nuove.
A me in un modo, ad altri in altro, e altrove
  Riluce, e più e men sereno e terso,
  Secondo l' egritudin, che disperso
  Ha l' intelletto alle divine piove.
Così più chiaro splende e più s' appiglia,
  Donna gentil, tuo volto e tuo valore
  Nel cor, ch' è più capace, e vi s' imprime.
Ma se scarsa virtù l' alma ne piglia,
  È che del lume tuo l' alto splendore
  Soverchia 'l vaso, e le mie forze opprime.

(5.)

Molto diletta al gusto intero e sano
  L' opra della prim' arte, che n' assembra
  I volti e gli atti, e con sue vive membra
  Di cera o terra o pietra un corpo umano.
Se poi 'l tempo ingiurioso, aspro e villano
  Lo rompe o storce o del tutto dismembra,
  La beltà, che prim'era, si rimembra
  Dentro 'l pensier che non l' accolse invano.
Similemente la tua gran beltade,
  Ch' esempio è di quel ben che 'l ciel fa adorno,
  Mòstroci in terra dall' artista eterno,
Venendo men col tempo e con l' etade,
  Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
  Pensando al bel ch' età non cangia o verno.

(6.)

La vita del mio amor non è 'l cuor mio;
  Chè l' amor, di ch' io t' amo, è senza cuore,
  Là volto, ove mortal pieno di errore
  Affetto esser non può, nè pensier rio.
Amor nel dipartir l' alma da Dio
  Occhio sano me fece, e te splendore,
  Nè sa non rivederlo in quel che muore
  Di te, per nostro mal, mio gran desio.
Come dal fuoco il caldo, esser diviso
  Non può 'l bel dall' eterno; e la mia stima
  Esalta chi ne scende e chi 'l somiglia.
Veggendo ne' tuo' occhi il paradiso,
  Per ritornar là dove io t' amai prima,
  Ricorro ardendo sotto le tue ciglia.

(7.)

Non so se e' s' è l' immaginata luce
Del suo primo fattor, che l' alma sente,
O se dalla memoria o dalla mente
Alcuna altra beltà nel cuor traluce,
O se nell' alma ancor risplende e luce
Del suo primiero stato il raggio ardente,
Di sè lasciando un non so che cocente,
Ch' è forse quel ch' a pianger mi conduce.
Quel ch' io sento e ch' io veggio, e chi mi guidi
Meco non è; nè so ben veder dove
Trovar mel possa, e par ch' altri mel mostri.
Questo, Donna, m' avvien, poich' io vi vidi,
Ch' un dolce amaro, un sì e no mi muove:
Certo saranno stati gli occhi vostri.

(8.)

S' egli è che d' uom mortal giusto desio
Porti dal mondo a Dio
Principio eterno alcuna cosa bella,
Tale esser credo il mio, perocchè quella
Donna, per cui ogni altra cosa obblio,
Opra ammiro gentil del suo fattore,
Nè d' altro, amando (ella sel vede), ho cura:
Ned è gran meraviglia;
Perch' effetto non è del valor mio,
Se l' alma per natura,
Che per gli occhi invaghita scende fuore,
S' appoggia agli occhi, a cui si rassomiglia,
E per quelli ascendendo al primo amore,
Come a suo fin, loro ammirando onora;
Ch' amar dee l' opra chi 'l suo fabbro adora.

(9.)

Non è colpa maisempre empia e mortale
Per immensa bellezza un grand' amore,
Se poi si lascia rammollito il core
Sì, che 'l penétri un bel divino strale.
Amore sveglia e muove e impenna l' ale
Per alto volo; ed è spesso il suo ardore
Il primo grado, onde al suo creatore,
Non ben contenta qui, l' anima sale.
L' amor, che di te parla, in alto aspira,
Ned è vano e caduco; e mal conviensi
Arder per altro, a cuor saggio e gentile.
L' un tira al cielo, e l' altro a terra tira;
Nell' alma l' un, l' altr' abita nei sensi,
E l' arco volge a segno e basso e vile.

(10.)

Ben può talor col mio ardente desio
Salir la speme, e non esser fallace;
Chè s' ogni nostro affetto al ciel dispiace,
Fatto a che fine avrebbe 'l mondo Iddio?
Qual più giusta cagion dell' amarti io,
Che render gloria a quell' eterna pace,
Onde pende il divin, che di te piace,
E ch' ogni cor gentil fa casto e pio?
Fallace speme ha sol l' amor che muore
Con la beltà, che scema a ciascun' ora;
Perch' è suggetto al varíar d' un viso.
Certa è ben quella in un pudico cuore,
Che per cangiar di scorza non si sfiora,
Nè langue, e qui caparra il paradiso.

(11.)

Passa per gli occhi al cuore in un momento
Di beltade ogni obbietto e leggiadria
Per sì piana ed aperta e larga via,
Che 'nvan forza il contrasta e ardimento.
Ond' io dubbio fra me, temo e pavento
L' error ch' ogni alma dal suo fin desvia,
Nè so qual vista tra i mortali sia,
Che non si fermi al breve uman contento.
Pochi s' alzano al cielo: a chiunque vive
D' amor nel fuoco, e bee del suo veleno
(Poichè fatale è amore al viver dato),
Se grazia nol trasporta all' alte e dive
Bellezze, e i desir là volti non sieno,
Oh che miseria è l' amoroso stato!

(12.)

All' alto tuo lucente díadema
Per la strada erta e lunga
Non è, Donna, chi giunga,
S' umiltà non vi apponi e cortesia.
Tuo salir cresce e 'l mio valore scema,
E la lena mi manca a mezza via.
Che tua beltà pur sia
Superna, perch' al cor diletto renda,
Ch' è d' ogni rara altezza avido e vago,
Bramo; ma se dell' alma leggiadria
Debbo gioir, convien ch' ella discenda
Là dove aggiungo, e dove sol m' appago.
Nè sdegno incontro a me, Donna, ti prenda,
S' alzar non sommi a sì sublime stato;
E perdona a te stessa il mio peccato.

(13.)

Chi è quel che per forza a te mi mena
Legato e stretto, e son libero e sciolto?
Se tu incateni altrui senza catena,
E d' invisibil laccio il cor m' ha' involto,
Chi mi difenderà dal tuo bel volto,
Chi dal vivo splendore
Degli occhi, onde saetta armato Amore?

(14.)

Come può esser ch' io non sia più mio?
Chi m' ha tolto a me stesso,
Ch' a me fosse più presso,
O in me potesse più che non poss' io?
Come mi passa il core
Chi non par che mi tocchi?
Che cos' è questo Amore,
Che sì 'l desire invesca,
Che all' alma entra per gli occhi,
E par che là sì smisurato cresca,
Ch' in mille guise poi di fuor trabocchi?

(15.)

Se quel che molto piace,
Spesso veduto, amarlo alcun costringe;
Se quel che pria dispiace,
In cor, che malaccorto non s' avvede,
Frequente usanza bello ne dipinge,
Nota è virtù dell' amorosa face.
Me (voi 'l sapete, Amor con voi sel vede,
Senzachè chiaro io 'l mostri)
Occasíone od uso non han preso,
Sì raro gli occhi miei luce han dai vostri,
Circoscritti ov' appena il desir vola.

Un guardo sol mi ha acceso,
Nè più vi vidi ch' una volta sola.

(16.)

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
Veggono 'l ver della beltà ch' io miro,
O s' io l' ho dentro il cor; ch' ovunque io giro,
Veggio più bello il volto di costei.
Tu 'l dei saper, poichè tu vien' con lei
A tormi ogni mia pace, ond' io m' ardiro;
Benchè nè meno un sol breve sospiro,
Nè meno ardente foco chiederei.
La beltà che tu vedi, è ben da quella;
Ma cresce, poich' a miglior loco sale,
Se per gli occhi mortali all' alma corre.
Quivi si fa divina, onesta e bella,
Come a sè simil vuol cosa immortale;
Questa, e non quella agli occhi tuoi precorre.

(17.)

In te me veggio, e di lontan mi chiamo
Per appressarmi al cielo, onde derivo,
E per le spezie a te mi' esca arrivo,
Come pesce per fil tirato all' amo.
E perchè, come nato, viver bramo,
Se diviso il mio cuore è scarso pegno
Di vita, a te n' ho date ambe le parti,
Ond' io resto (e tu 'l sai) niente o poco:
E s' un' alma infra due tende al più degno,
Vago ognor più del mio beato fuoco,
M' è forza, s' io vo' viver, sempre amarti.

(18.)

Per fido esempio alla mia vocazione
Nascendo mi fu data la bellezza,
Che di due arti m' è lucerna e specchio;
E s' altr' uom crede, è falsa opinione.
Questa sol l' occhio porta a quell' altezza,
Per cui scolpire e pinger m' apparecchio:
Son i giudizj temerarj e sciocchi,
Che al senso tiran la beltà che muove,
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Che sono infermi; e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

(19.)

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l' alma insieme della sua salute
Non hanno altra virtute,
Ch' ascenda al ciel, che rimirare in elle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama Amore:
Ned altro ha gentil core,
Che lo innamori, e arda, e che 'l consigli,
Ch' un volto che negli occhi lor simigli.

(20.)

Ogni cosa ch' io veggio mi consiglia,
E prega, e sforza ch' io vi segua ed ami;
Chè quel che non è voi, non è 'l mio bene.
Amor che sprezza ogni altra maraviglia,
Per mia salute vuol ch' io cerchi e brami
Voi sole sola. E così l' alma tiene
D' ogni altra spene e d' ogni desir priva.
E vuol ch' io arda e viva,
Non pur di voi, ma di chi voi simiglia
Degli occhi e delle ciglia in qualche parte:
E chi da voi si parte,
Occhi mia vita, non ha luce poi;
Chè 'l ciel non è dove non sete voi.

(21.)

Siccome per levar, Donna, si pone
In salda pietra dura
Una viva figura,
Che là più cresce u' più la pietra sceme:
Tal, s' opre in me son buone,
Nell' anima, ch' oppressa il suo fin teme,
Cela il soperchio della propria carne
Con l' inculta sua vile e dura scorza.
Ma tu dalle mie estreme
Parti quel puoi levarne,
Che lega in me ragion, virtute e forza.

(22.)

Come avrò mai virtute,
Tolto da voi, di sostenermi in vita,
S' io non posso al partir chiedervi aita?
Quei pianti, quei singulti e quei sospiri,
Ch' a voi 'l mio cor dolente accompagnaro,
Madonna, duramente dimostraro
La mia propinqua morte e i miei martíri.
Ma se fia ver che per assenza mai
Mia fedel servitù vi sia in obblio,
Per rimembranza de' miei lunghi guai,
Vi lascio in pegno il cuor che non è mio.

(23.)

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso;
Porto co' vostri passi un pondo addosso,
Che de' miei stanchi non fu mai costume.
Volo con le vostr' ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso;
Dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro sta la voglia mia,
I miei pensier nel cuor vostro si fanno,
Nel vostro spirto son le mie parole.
Come luna per sè sembra ch' io sia;
Chè gli occhi nostri in ciel veder non sanno,
Se non quel tanto che n' accende il sole.

(24.)

Mentrech' alla beltà, ch' io vidi in prima,
L' alma avvicino, che per gli occhi vede,
L' immagin dentro cresce, e quella cede;
Chè in sè diffida, e sua virtù non stima.
Amor, ch' adopra ogni suo ingegno e lima,
Perch' io pur viva ancora, a me sen riede,
E studia l' alma di riporre in sede,
Che sol la forza sua regge e sublima.
Io conosco i miei danni, e 'l vero intendo;
Chè, mentre a mia difesa s' arma Amore,
M' ancide ei stesso, e più, se più m' arrendo.
In mezzo di due morti ho stretto il cuore:
Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
E nello scampo suo l' alma si muore.

(25.)

Non so figura alcuna immaginarmi,
O di nud' ombra o di terrestre spoglia,
Col più alto pensier, talchè mia voglia
Contro alla tua beltà di quella s' armi;
Chè da te scevro tanto cader parmi,
Che 'l cor d' ogni valor si priva e spoglia:
Sicchè pensando di scemar mia doglia,
L' accresco, ond' ella morte viene a darmi.
Però non val che più sproni mia fuga,
Mentre mi segue la beltà nemica;
Chè 'l men dal più veloce non si scosta.
Amor con le sue man gli occhi mi asciuga,
Promettendomi dolce ogni fatica;
Chè cosa vil non è che tanto costa.

(26.)

Un nume in una donna, anzi uno dio,
Per la sua lingua parla:
Ond' io per ascoltarla
Sì mi trasformo, ch' io non son più mio.
Or veggio ben, poich' io
A me da lei fui tolto,
Quanto, a mio danno, a me stesso fui caro;
E così imparo aver di me pietate.
D' uno in altro desio
Sì m' innalza il bel volto,
Ch' io veggio morte in ogni altra beltate.
Oh Donna, che passate
Per acqua e fuoco l' alme ai lieti giorni,
Deh fate ch' a me stesso io più non torni.

(27.)

Ben posson gli occhi miei presso e lontano
Veder come risplende il tuo bel volto;
Ma mentre i passi a te seguir rivolto,
Spesso le tue bell' orme io cerco invano.
L' anima, l' intelletto intero e sano
Per gli occhi ascende più libero e sciolto
All' alta tua beltà; ma l' ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano
Grave e mortal: sicchè mal segue poi,
Senz' ale aver, d' un' angeletta il volo,
E della vista sol si gloria e loda.
Deh, se tu puoi nel ciel quanto tra noi,
Fa di mie membra tutte un occhio solo,
Nè fia parte in me poi che non ti goda.

(28.)

Quanto più fuggo ed odio ognor me stesso,
Tanto a te, Donna, con verace speme
Ricorro, e vie men teme
L' alma per me quanto a te son più presso.
A quel che 'l ciel promesso
M' ha nel tuo volto, aspiro,
E ne' begli occhi tuoi pieni di pace.
Ben mi si mostra spesso,
Mentre in lor questi giro,
Da quel ch' io spero in lor tuo cor fallace.
Luci non mai vedute,
E da non mai veder quant' è 'l desio,
Deh quando in voi rimiro,
Come lo sguardo, ancor per mia salute
Venga e s' incontri il vostro cuor col mio.

(29.)

Natura ogni valore,
Ogni bellezza in donna ed in donzella
Pose a far di sè prova insino a quella
Ch' oggi in un punto m' arde e agghiaccia il cuore:
Dunque al mio gran dolore
Non sofferse simíle uomo alcun mai
Dolor; chè 'l pianto e i guai
Han da maggior cagion più grave effetto.
Così poi nel diletto
E nella gioia mia
Non fu più di me lieto alcun, nè fia.

(30.)

Sento d' un freddo aspetto un fuoco acceso,
Che lontan m' arde, e sè medesmo agghiaccia;
Trovo una forza in due leggiadre braccia,
Che muove senza moto ogni altro peso.
Unico spirto, e da me solo inteso,
Che non ha morte, morte altrui procaccia;
Veggio e provo chi sciolto il cor m' allaccia,
E da chi giova sol mi sento offeso.
Com' esser, Donna, può che d' un bel volto
Ne porti 'l mio così contrarj effetti,
Se mal può, chi non ha, porgere altrui?
Onde al mio viver lieto, che m' hai tolto,
Fa forse come 'l sol, se mel permetti,
Ch' accende 'l mondo, e non è caldo lui.

(31.)

Fuggite, amanti, Amor, fuggite il fuoco:
Suo incendio è aspro, e la piaga è mortale.
Chi per tempo nol fugge, indi non vale
Nè forza, nè ragion, nè mutar loco.
Fuggite, che 'l mio esempio or non fia poco:
Per quel che mi ferì possente strale,
Leggete in me, qual sarà 'l vostro male,
Qual sarà l' empio e dispietato gioco.
Fuggite, e non tardate, al primo sguardo;
Ch' io pensai d' ogni tempo aver accordo.
Or sento (e voi 'l vedete) come i' ardo.
Stolto chi, per desio fallace e ingordo
D' una vaga beltade, incontro al dardo
Sen va d' Amor, cieco al suo bene e sordo.

(32.)

Quanto più par che maggior duolo io senta,
Se col viso vel mostro
Senza trovar mercè, più par ch' al vostro
Beltà s' aggiunga, e 'l duol dolce diventa.
Ben fa chi mi tormenta,
Se in parte vi fa bella
Della mia pena ria.
Se 'l mio mal vi contenta,
Mia dolce e fiera stella,
Che farà dunque con la morte mia?
Ma s' è pur ver che sia
Vostra beltà dall' aspro mio martire,
E sol manchi il morire,
Morend' io morrà vostra leggiadria.
Fate che 'l duolo stia
Maisempre vivo per men vostro danno.
Ma se più bella al maggior mio mal sete,
Non ha l' anima mia più dolce quiete;
Ch' un gran piacer sostiene un grande affanno.

(33.)

A che più debbo omai l' intensa voglia
Sfogar con pianti e con parole meste,
Se 'l ciel, quando d' affanni un' alma veste,
Tardi o per tempo mai non ne la spoglia?
A che 'l cor lasso di morir m' invoglia,
S' altri pur dee morir? Ma ben per queste
Luci men fian l' estreme ore moleste;
Ch' ogni altro ben val men ch' una mia doglia.
E però 'l colpo volentier ne involo,
Non pur non fuggo, e son già destinato
Esempio nuovo d' infelice duolo.
Se dunque nei tormenti io son beato,
Meraviglia non è se, inerme e solo,
Ardito incontro un cuor di virtù armato.

(34.)

Se nel volto per gli occhi il cuor si vede,
Esser, Donna, ti può già manifesto
Il mio profondo incendio, e vaglia or questo,
Senz' altri preghi, a domandar mercede.
Ma forse tua pietà con maggior fede
Ch' io non penso, risguarda il fuoco onesto,
E quel desio ch' a ben oprar m' ha desto,
Come grazia ch' abbonda a chi ben chiede.
Oh felice quel dì, se questo è certo;
Ferminsi in un momento il tempo e l' ore,
E 'l sol non segua più sua antica traccia:
Perch' io n' accoglia, che tanto ho sofferto,
Il desiato mio pegno d' amore,
Per maisempre fruir nelle mie braccia.

(35.)

Porgo umilmente all' aspro giogo il collo,
Il volto lieto alla fortuna ria,
Ed alla Donna mia
Nemica il cor di fede e foco pieno.
Nè dal martir mi crollo;
Anzi ognor temo non mi venga meno.
Ma se 'l tuo sguardo, or rigido, or sereno,
Cibo e vita mi fa d' un gran martire,
Quando, Donna, giammai potrò morire?

(36.)

Non mi posso tener, nè voglio, Amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch' io non tel dica e giuri:
Quanto più innaspri e induri,
A più virtù l' alma consigli e sproni;
E se talor perdoni
Alla mia morte, agli angosciosi pianti,
Come colui che muore,
Dentro mi sento il cuore
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti e santi,
Nei miei dolci martir per voi s' impara,
Com' esser può talor la morte cara.

(37.)

Perchè le tue bellezze al mondo sieno
In donna più cortese e vie men dura,
Credo se ne ripigli la natura
Tutte quelle ch' ognor ti vengon meno;
E serbi a riformar del tuo sereno
E divin volto una gentil figura
In cielo, e sia d' Amor perpetua cura
Vestirne un cor di grazia e pietà pieno:
E prenda insieme i miei sospiri ancora,
E le lacrime sparte in uno accoglia,
E doni a chi quelle ami un' altra volta.
Forse ch' ei, più di me felice, allora
Lei moverà con la mia propria doglia,
Nè fia spersa la grazia ch' or m' è tolta.

(38.)

Negli anni molti, e nelle molte prove,
Cercando, il saggio al buon concetto arriva
D' una immagine viva,
Vecchio, e già presso a morte, in pietra dura.
Similmente natura,
Di tempo in tempo, e d' uno in altro volto,
S' al sommo, errando, di bellezza è giunta,
Nel tuo divino è vecchia, e dee perire:
Onde la tema molto
Con la beltà congiunta
Di stranio cibo pasce il mio desire;
Nè so pensar, nè dire
Qual nuoca o giovi più, visto il tuo aspetto,
O 'l fin dell' universo o 'l gran diletto.

(39.)

Il mio refugio e l' ultimo mio scampo
(Qual più sicuro, o forte?)
È il piangere e 'l pregare, e non mi aita.
Amore e crudeltà m' han posto il campo:
L' un s' arma di pietà, l' altra di morte;
Questa m' ancide, e quel mi tiene in vita.
Così l' anima ardita
Tenta 'l partir, che sol porria giovarne.
Più volte per andarne
S' è mossa là, dov' esser sempre spera;
Ma l' immagine vera,
Della qual vivo, allora risorge al core,
Perchè da Morte non sia vinto Amore.

(40.)

Se in vece del gioir gli affanni e i pianti
Tu brami, Amor, m' è caro ogni tuo strale;
Chè fra la morte e il male
Non dona il tempo pure un breve spazio,
Perchè 'l morire ai non felici amanti
Risparmia il duolo, ed è minor lo strazio.
Ond' io pur ti ringrazio
Della mia morte per trarmi di doglie;
Ch' ogni mal sana chi la vita toglie.

(41.)

S' avvien talor che in pietra un rassomigli,
Per fare un' altra immagine, sè stesso,
Squallido e smorto, spesso
Esprimo io me, che tal son per costei;
E par che sempre io pigli
L' immagin mia, ch' io penso di far lei.
Ben il sasso potrei,
Di che ella è esempio, dir ch' a lei s' assembra;
Ma non giammai saprei
Altro scolpir che le mie afflitte membra.
Ma se l' arte rimembra
Viva una gran beltà, ben dovrebb' ella
Far lieto me, perch' io lei faccia bella.

(42.)

Questa mia Donna lusinghiera, ardita,
Allorch' ella m' uccide, ogni mio bene

Con gli occhi mi promette, e parte tiene
Il crudel ferro dentro alla ferita;
E così morte e vita,
Contrarie insieme in un breve momento,
Dentro all' anima sento:
Ma la gioia e 'l tormento
Minaccia morte egual per lunga prova;
Ch' assai più nuoce il mal, che 'l ben non giova.

(43.)

Se dal cor lieto divien bello il volto,
E dal tristo difforme,
E s' a distinguer molto
Fatti fur gli occhi miei
Della mia chiara stella
Il bel dal bel con sue diverse forme,
In danno suo costei,
Sovra le belle bella,
Mi fa doglioso, e il prende in gioco, e spesso
Dicemi che 'l pallor mio dal cor viene.
Chè s' è natura altrui pinger sè stesso,
Ed in ogni opra palesar l' affetto,
Mentr' io dipingo lei,
Qual la farò, s' afflitto ella mi tiene?
Rasserenimi 'l petto,
Ed io la ritrarrò col viso asciutto,
Lei farò bella, e in me scemerò 'l brutto.

(44.)

Com' esser, Donna, puote (e pur sel vede
La lunga esperíenza) che più dura
Immagin viva in pietra alpestre e dura,
Che 'l suo fattor, che morte in breve fiede?
La cagion all' effetto inferma cede,
Ed è dall' arte vinta la natura.
Io 'l so, ch' amica ho sì l' alma scultura,
E veggo il tempo omai rompermi fede.
Forse ad amendue noi dar lunga vita
Posso, o vuoi nei colori o vuoi nei sassi,
Rassembrando di noi l' affetto e 'l volto:
Sicchè mill' anni dopo la partita,
Quanto tu bella fosti, ed io t' amassi,
Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

(45.)

S' un casto amor, s' una pietà superna,
S' una fortuna infra duo amanti eguale,
Cui sia comune ognor la gioia e 'l male,
Quando uno spirto sol due cor governa;
S' un' anima in duo corpi fatta eterna,
Ambo levando al cielo, e con pari ale,
S' un simil fuoco ed un conforme strale,
Ch' altamente in due sen vive e s' interna;
S' amar l' un l' altro, e nessun mai sè stesso,
Sol desiando amor d' amor mercede,
E se quel che vuol l' un, l' altro precorre
A scambievole imperio sottomesso,
Son segni pur d' indissolubil fede:
Or potrà sdegno tanto nodo sciorre?

(46.)

Se in donna alcuna parte è che sia bella,
Quantunque altre sien brutte,
Debb' io amarle tutte,
Nutrito dal piacer ch' io trovo in quella?
La parte men gradita, che s' appella
Alla ragion, pur vuole,
Mentre l' intera gioia per lei s' attrista,
Che l' innocente error si scusi ed ami.
Amor, che mi favella
Della noiosa vista,
Com' irato dir suole,
Che nel suo regno non si vuol richiami;
E 'l ciel pur vuol che io brami
Quel che non piace, perchè in voglia umana
L' uso, amandosi 'l bello, il brutto sana.

(47.)

Poichè d' ogni mia speme il verde è spento,
Nè pietà del mio mal ti stringe o move,
E godi ognor vie più del mio tormento,
In chi spero trovar mercede, o dove
Rivolgo i preghi, e in chi fia che io mi fide,
Se te non vincon di mia fè le prove?
Amor, che le question nostre recide,
Giudice invoco; e s' io mi doglio a torto,
Dia l' arco in mano a chi di me si ride.
Chi è prigion, chi è presso ad esser morto,
Al tribunal del suo signor s' appella,
Benchè tiranno ingiusto, o poco accorto.
Oh Donna, sovra l' altre belle bella,
Come può chi t' onora, adora e serve
Farti schiva, fugace, altera e fella?
Oh voglie rigidissime e proterve,
Oh anima di gel, che più s' agghiaccia
Più presso al fuoco, dov' Amor più ferve;
Preste ad uccider, crude e fiere braccia,
Mani a schernir chi per voi muor sì pronte,
Occhi volti a beffar chi più s' allaccia;
Bellezze senza numer chiare e conte,
Nobiltà vera, onor, virtù del cielo,
Che fossero altrui danni, ingiurie ed onte
Non credei già, ma provvidente zelo
E divina mercè, sol per mostrarci
Qual vita fia, sciolto il corporeo velo.
Ma tu, ingrata, che fede puoi donarci
Con tua beltà delle cose divine,
Vivi qui sol per morte e strazio darci.
Chi mandata è dal ciel solo per fine
D' altrui giovare, e 'l niega, ahi ben è degna
Delle sue sì, non dell' altrui rovine.
Ma 'l ben, che tu m' ascondi, Amor m' insegna,
E vuol ch' io tel rimembri e tel dimostri,
Acciocchè di perdon non resti indegna.
Movanti onestamente i vivi inchiostri;
Pregia me, pregia il mondo, a cui se' bella,
Nè schivar, benchè bassi, i merti nostri.
È 'l fin di chi ha virtù giovar con ella:
E vien più ad uopo dov' ell' è più rara;
Chè più luce fra l' ombre accesa stella.
Tu se' pur di te stessa troppo avara;
Talchè m' uccidi, e ne resti impunita,
E l' alterezza tua sempre è più chiara.
Qual fu sorte giammai simíle udita?
Cambiare amor, pietà, servizio e fede
A strazj, a pene, a morte senza aita.
Oh grazie, che dal ciel sì 'l mondo vede
Raro piover altrui, perchè a te tolte,
Non ne divien più amica donna erede?
Ma non per l' aspre tue repulse molte
Ritraggo il cuor; chè s' altra unqua m' alletta,
Mi son l' altrui lusinghe insulse e stolte:

E par che nuova speme ne imprometta
All' anima innocente ancor pietade,
E nuovo tempo per suo scampo aspetta.
Chè s' ogni donna lievemente cade
A creder al bugiardo la menzogna,
Che con falsi argomenti persuade,
Più dei creder tu 'l ver, s' al vero agogna
L' anima tua; e fia tanto potente
Che mi torrà dal cor questa vergogna.
Tu, falsa, disleale e crudel mente,
Ch' accusi me del periglioso errore,
Che suona ognora in bocca della gente,
Ricrediti oramai: tu l' empio cuore
Tuo manifesta; ch' io so che costei
Fra l' altre donne grandi è la maggiore.
Ed alla madre degli uomini rei,
Matrigna ai giusti, mostra che chi l' ama
Nuoce vie più che scriver non saprei,
E l' onor fiede, e dà morte alla fama.

(48.)

Beati voi che su nel ciel godete
Le lacrime, che 'l mondo non ristora!
Favvi amor forza ancora,
O pur per morte liberi ne sete?
La nostra eterna quiete,
Fuor d' ogni tempo, è priva
D' invidia amando, e d' angosciosi pianti:
Dunque il peggio è ch' io viva,
S' amando io ne riporto affanni tanti.
Se 'l cielo è degli amanti
Amico, e 'l mondo è lor crudele e ingrato,
Amando a che son nato?
A viver molto? e questo mi spaventa;
Chè 'l poco è troppo a chi ben serve e stenta.

(49.)

Già piansi e sospirai, misero, tanto
Ch' io ne credei per sempre ogni dolore
Coi sospiri esalar, versar col pianto;
Ma morte al fonte di cotal umore
Le radici e le vene ognora impingua,
E duol rinnova all' alma, e pena al cuore.
Dunque in un punto sol parta e distingua
Due querele amarissime per voi
Altro pianto, altra penna e altra lingua.
Di te, fratel, di te, che d' ambi noi
Genitor fosti, amor mi sprona e stringe,
Nè so qual doglia più m' affligga e annoi.
La memoria l' un prima mi dipinge,
L' altro vivo scolpisce in mezzo al seno
Nuova pietà, che di pallor mi tinge.
È ver ch' all' alto empireo sereno
Tornati (com' amor mi persuade),
Ho da quetar l' affanno ond' io son pieno.
Ingiusto è 'l duol, che dentro un petto cade
Per chi riporta a Dio la propria messe,
Sciolto dal mondo e da sue torte strade:
Ma qual core è crudel che non piangesse,
Non dovendo veder di qua più mai
Chi gli diè l' esser pria, nutrillo e resse?
Nostri intesi dolori e nostri guai
Son come più o men ciascun li sente,
E quanto io debil sia, Signor, tu 'l sai:
E se pur l' alma alla ragion consente,
Sì duro è 'l fren, per cui l' affanno ascondo,
Che 'n farle forza più mi fo dolente.
E se 'l pensier, nel quale io mi profondo,
Non mi mostrasse alfin, ch' oggi tu ridi
Del morir che temesti in questo mondo,
Conforto non avrei; ma i duri stridi
Temprati son d' una credenza ferma,
Ch' uom ben vissuto a morte in ciel s' annidi.
Nostro intelletto dalla carne inferma
È tanto oppresso, che 'l morir più spiace
Quanto più 'l falso persuaso afferma;
Novanta volte l' annua sua face
Ha 'l sol nell' Oceán bagnata e molle,
Priachè sii giunto alla divina pace.
Or ch' a nostra miseria il ciel ti tolle,
Increscati di me, che morto vivo,
Se 'l ciel per te quaggiù nascer mi volle.
Tu se' del morir morto, e fatto divo,
Nè temi or più cangiar vita, nè voglia;
Chè quasi senza invidia non lo scrivo.
Fortuna e tempo dentro a vostra soglia
Non tenta trapassar, per cui s' adduce
Infra dubbia letizia certa doglia.
Nube non è ch' oscuri vostra luce;
L' ore distinte a voi non fanno forza;
Caso o necessità non vi conduce.
Vostro splendor per notte non s' ammorza,
Nè cresce mai per giorno, benchè chiaro,
E quando 'l sol più suo calor rinforza.
Nel tuo morire il mio morire imparo,
Padre felice, e nel pensier ti veggio
Dove 'l mondo passar ne fa di raro.
Non è, com' alcun crede, morte il peggio
A chi l' ultimo dì trascende al primo,
Per grazia eterna, appresso al divin seggio;
Dove, la Dio mercè, ti credo e stimo,
E spero di veder, se 'l freddo cuore
Mia ragion tragge dal terrestre limo.
E se tra 'l padre e 'l figlio ottimo amore
Cresce nel ciel, crescendo ogni virtute,
Rendendo gloria al mio divin fattore,
Goderò con la mia la tua salute.

(50.)

Dal primo pianto all' ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse giammai sì fier destino,
Com' io, da sì benigna e chiara stella?
Non dico iniqua e fella;
Chè 'l meglio fora in vista ed in aspetto
Empia averla, e l' effetto
Provar felice. Chè se più la miro,
Vie più pietà con dispietato cuore
Promette al mio martiro:
Ma per sì bello e sì alto splendore
Vincami pur Amore;
E mi fia gloria nel gradito lume,
Per farmi eterno, incenerir le piume.

(51.)

Quella pietosa aita,
Che teco adduci con gli sguardi insieme,
Per le mie parti estreme
Sparge dal cuor gli spirti della vita:
Sicchè l' alma impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti;
Poi l' aspra tua partita,
Per mio tristo soccorso,

M' è morte, accolti al cuor gli spirti sparti.
S' a me veggio tornarti,
Dal cuor di nuovo dipartir li sento:
Onde in mio gran tormento
E l' aita e l' offesa m' è mortale;
Nè so qual sia peggio, l' aita o 'l male.

(52.)

Non men pietosa grazia che gran doglia
Affligge alcun, che colpa a morte mena,
Privo di speme, gelato ogni vena,
Se vien subito scampo che 'l discioglia.
Simíl, se tua mercè più che mai soglia,
Nella miseria mia d' affanni piena,
Con estrema pietà mi rasserena,
Par che la vita più che 'l mal mi toglia;
Ch' ogni novella, onde trabocchi 'l dolce
Ch' al duol contrasti, è morte in un momento;
Chè troppo allarga e troppo stringe il cuore.
La tua pietà, ch' amore e 'l ciel qui folce,
Se mi vuol vivo, affreni il gran contento;
Ch' al don soverchio debil virtù muore.

(53.)

La mercè tua e la fortuna mia
Hanno, Donna, sì vari
Gli effetti, perch' io 'mpari
Infra 'l dolce e l' amar qual mezzo sia:
Mentre benigna e pia
Dentro e di fuor ti mostri,
Quanto se' bella al mio ardente desire,
La fortuna aspra e ria,
Nemica ai piaceri nostri,
Con mille oltraggi offende il mio gioire.
Se per avverso poi da tal martire
Si piega alle mie voglie,
Tua pietà mi si toglie;
Ma fra 'l riso e fra 'l pianto in tali estremi
Mezzo non veggio ch' un gran duolo scemi.

(54.)

S' amico al freddo sasso è il fuoco interno,
E di quel tratto poi, se 'l circoscrive,
E l' arde e sface, in qualche modo ei vive,
E lega gli altri sassi e fassi eterno;
E con quei s' alza al cielo, e state e verno
Vince, e in più pregio che prima s' ascrive,
E i venti e le tempeste par che schive,
E che di Giove i folgori abbia a scherno:
Così nata di me, se mi dissolve
La fiamma che m' è dentro occulto gioco,
Arso, e poi spento, aver più vita aspetto:
Chè fatto fumo e risoluto in polve,
Eterno diverrò 'ndurito al fuoco,
Che due begli occhi acceser nel mio petto.

(55.)

Se l' alma è ver che, dal suo corpo sciolta,
In alcun altro torni
Ai nostri brevi giorni,
Per vivere e morire un' altra volta,
La Donna che m' ha tolta
La vita, ed ha sepolti i desir miei,
Fia poi, com' or, nel suo tornar sì cruda?
Se mia ragion s' ascolta,
Attender la dovrei
Di grazia piena e di durezza ignuda.
Credo, s' avvien che chiuda
Gli occhi suoi belli, avrà, come rinnova,
Pietà del mio morir, se morte prova.

(56.)

L' alma che sparge e versa
L' acque di fuori interne,
Il fa sol perch' eterne
Sian quelle vive fiamme in ch' è conversa.
Ogni altra aita, ogni virtù dispersa,
E ogni mio valore
Saria, se 'l pianger sempre
Non lasciasse al mio ardore
Il core in preda, ancorchè vecchio e tardo.
Mia dura sorte e mia fortuna avversa
È di sì stranie tempre,
Che vita accresco là dove più ardo:
Talchè 'l tuo acceso sguardo,
Di fuor piangendo, dentro circoscrivo,
E di quel ch' altri muor sol godo e vivo.

(57.)

Rendete agli occhi miei, o fonte o fiume,
L' onde della non vostra salda vena,
Che più v' innalza e cresce, e con più lena
Che non è 'l vostro natural costume.
E tu, folt' aria, che 'l celeste lume
Porgi ai tristi occhi, dei sospir miei piena,
Rendi questi al cor lasso, e rasserena
Tua scura faccia, e 'l puro tuo s' allume.
Renda la terra l' orme alle mie piante,
L' erba rigermogliando, che l' è tolta,
Il suono Eco infelice a' miei lamenti,
Gli sguardi agli occhi miei tue luci sante,
Ch' io possa altra bellezza un' altra volta
Amar, se sdegni i miei desiri ardenti.

(58.)

Sotto due belle ciglia,
Nella stagion che sprezza ogni suo strale,
Sue forze Amor ripiglia.
Gli occhi miei vaghi d' ogni maraviglia
Di lor fan prova, e contrastar non vale.
E intanto pur m' assale
Appresso al dolce un pensiero aspro e forte
Di vergogna e di morte:
Nè perde Amor per maggior pene e danni;
Ch' un dì non vince l' uso di molti anni.

(59.)

Spirto bennato, in cui si specchia e vede
Nell' alte tue sembianze oneste e care
Quanto natura e 'l ciel tra noi può fare,
Se con un' opra sua l' altr' opre eccede.
Spirto leggiadro, in cui si spera e crede
Dentro, come di fuor nel viso appare,
Amor, pietà, mercè, cose sì rare,
Che mai furo in beltà con tanta fede.
L' amor mi prende e la beltà mi lega,
La pietà, la mercè dell' alma vista
Ferma speranza al cor par che ne doni.
Qual legge o qual decreto invido niega,
Mondo infedel, vita fallace e trista,
Che morte a sì bell' opra non perdoni?

(60.)

Perchè pur d' ora in ora mi lusinga
La memoria degli occhi e la speranza,
Per cui non sol son vivo, ma beato,
La forza e la ragion par che ne stringa,
Amor, natura, e la mia antica usanza
Mirarti tutto 'l tempo che m' è dato.
E s' io cangiassi stato
Ove non fosser quelli,
Se vita ho in questo, in quell' altro morrei.
Occhi sereni e belli,
Chi 'n voi non vive non è nato ancora;
E chiunque nasce poi
Forza è che nato subito si mora,
Lumi celesti, s' ei non mira voi.

(61.)

Non è senza periglio
Il tuo volto divino
Dell' alma a chi è vicino,
Com' io, a morte, che la sento ognora:
Ond' io m' armo e consiglio
Per far da quel difesa, anzich' io mora;
Ma tua mercede, ancora
Che 'l mio fin sia dappresso,
Non mi rende a me stesso,
Nè alcuna tema dal tuo amor mi scioglie,
Dolce fontana di mie amare doglie.

(62.)

Se 'l timor della morte
Chi 'l fugge e scaccia sempre
Lasciar colà potesse ond' ei si move,
Amor crudele e forte
Con più tenaci tempre
D' un cor gentil faria spietate prove;
Ma perchè l' alma altrove
Per morte e grazia alfin gioire spera,
Cui non può non morir, gli è 'l timor caro,
Al quale ogni altro cede:
Nè contro all' alte e nuove
Bellezze in Donna altera
Ha forza altro riparo,
Che schivi suo disdegno o sua mercede.
Io giuro a chi nol crede,
Che da costei, che del mio pianger ride,
Sol mi difende e scampa chi m' uccide.

(63.)

Mentrech' al tempo la mia vita fugge,
Amor più mi distrugge,
Nè mi perdona un' ora,
Com' io credetti già, dopo molt' anni.
L' alma che trema e rugge,
Com' uom che a torto mora,
Di me si duole, e dei mie' eterni danni.
Fra 'l timore e gl' inganni
D' amor e morte, allor tal dubbio sento
Ch' io cerco in un momento
Di loro il meglio, ed al peggior m' appiglio;
Sì dal mal uso è vinto il buon consiglio.

(64.)

S' io fossi stato ne' prim' anni accorto,
Che 'l bello, ond' io fui vago, almo splendore,
Dovesse, giunto al core,
Farmisi un fuoco d' immortal tormento,
Come avrei volentier di luce spento
Lo sguardo; e della piaga, che m' ha morto
(Colpa del folle giovenil errore),
Non porterei così lacero il petto.
Ma se nelle prim' ore
Della sua guerra alcun s' è mal difeso,
Non accusi da sera il suo disdetto:
E chi rimase preso
Nell' età verde, che or m' è lume e specchio,
Indarno il piange, allorch' è stanco e vecchio.

(65.)

Non pur la morte, ma 'l timor di quella
Da crudel Donna e bella,
Ch' ognor m' ancide, mi difende e scampa:
E se talor m' avvampa
Più dell' usato il fuoco in ch' io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l' immagin di morte in mezzo 'l cuore;
Chè dove è Morte non s' appressa Amore.

(66.)

Se in una pietra viva
Al par degli anni il volto di costei
L' arte vuol che qui viva,
Che dovria dunque fare il ciel di lei,
Sendo mia quella, e questa sua fattura,
Non già mortal, ma diva
Al mondo ancor, non pure agli occhi miei?
E pur si parte, e picciol tempo dura.
Dal lato destro è zoppa sua ventura,
S' un sasso resta, e costei morte affretta.
Chi ne farà vendetta?
Natura pur, se dei suoi figli sola
L' opra qui dura, e la sua 'l tempo invola.

(67.)

Occhi miei, siete certi
Che 'l tempo passa, e l' ora s' avvicina
Ch' agli sguardi ed al pianto il passo serra.
Pietà dolce di voi vi tenga aperti,
Mentre la mia divina
Donna si degna d' abitare in terra:
Ma se 'l ciel si disserra
Per le bellezze accorre uniche e sole
Del mio terreno sole,
S' ei torna in ciel fra l' alme dive e liete,
Allor bensì che chiuder vi potete.

(68.)

Quando il principio dei sospir miei tanti
Fu per morte dal cielo al mondo tolto,
Natura, che non fe' mai sì bel volto,
Restò in vergogna, e chi lo vide in pianti.
Oh sorte rea dei miei desiri amanti,
Oh fallaci speranze, oh spirto sciolto,
Dove se' or? La terra ha pur raccolto
Tue belle membra, e 'l ciel tuoi pensier santi.
Mal si credette morte acerba e rea
Fermare il suon di tue virtuti sparte,
Ch' obblio di Lete estinguer non potea;
Chè spogliato da lei, ben mille carte
Parlan di te; nè per te 'l cielo avea
Lassù, se non per morte, albergo e parte.

(69.)

Arder solea dentro il mio ghiaccio il fuoco;
Or m' è l' ardente fuoco un freddo ghiaccio,
Disciolto Amor quell' insolubil laccio,
E doglia or m' è, che m' era festa e gioco.
Quel primo amor, che mi diè posa e loco,
Nelle miserie mie n' è grave impaccio
All' alma stanca; ond' io gelido giaccio,
Com' uomo a cui di vita riman poco.
Ahi cruda Morte, come dolce fora
Il colpo tuo se, spento un degli amanti,
Così l' altro traessi all' ultim' ora!
Io non trarrei or la mia vita in pianti,
E scarco del pensier che m' addolora,
L' aer non empirei di sospir tanti.

(70.)

Qui intorno fu dove 'l mio ben mi tolse,
Sua mercè, 'l core, e dopo quella vita;
Qui co' begli occhi mi promise aita,
E qui benignamente mi raccolse.
Quinci oltre mi legò, qui mi disciolse;
Qui risi e piansi, e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colei ch' a me mi tolse, e non mi volse.
Qui ritorno sovente, e qui m' assido;
Nè per le pene men che pei contenti,
Dov' io fui prima preso, onoro il loco.
Dei passati miei casi or piango, or rido,
Come, Amor, tu mi mostri, e mi rammenti
Dolce o crudo il principio del mio foco.

(71.)

Qual meraviglia è, se vicino al fuoco
Mi strussi ed arsi, se, poich' egli è spento,
M' affligge sì, che consumar mi sento,
E in cener mi riduce a poco a poco?
Già vedea ardendo sì lucente il loco,
Onde pendeva il mio grave tormento,
Che sol la vista mi facea contento,
E morte e strazj m' eran festa e gioco:
Ma poichè dell' incendio lo splendore,
Che m' ardeva e nutriva, il ciel m' invola,
Un carbon resto acceso e ricoperto;
E s' altre legne non mi porge Amore,
Che levin fiamma, una favilla sola
Non fia di me, se in cener mi converto.

(72.)

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
Che l' uno e l' altro inferno vide, e a Dio,
Scorto dal gran pensier vivo salio,
E ne diè in terra vero lume a noi,
Stella d' alto valor coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
E n' ebbe il premio alfin, che 'l mondo rio
Dona sovente ai più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l' opre conosciute,
E 'l bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo ai giusti manca di salute.
Pur fuss' io tal! ch' a simil sorte nato,
Per l' aspro esilio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.

(73.)

Quanto dirne si dee, non si può dire;
Chè troppo agli orbi il suo splendor s' accese:
Biasmar si può più 'l popol che l' offese,
Ch' al minor pregio suo lingua salire.
Questi discese ai regni del fallire,
Per noi insegnare, e poscia a Dio n' ascese;
E l' alte porte il ciel non gli contese,
Cui la patria le sue negò d' aprire.
Ingrata patria, e della sua fortuna
A suo danno nutrice! e n' è ben segno
Ch' ai più perfetti abbonda di più guai.
E fra mille ragion vaglia quest' una:
Ch' egual non ebbe il suo esilio indegno,
Com' uom maggior di lui qui non fu mai.

(74.)

Nel corso de' mie' anni al segno sono,
Come saetta ch' al berzaglio è giunta;
Onde si dee quetar l' ardente foco.
Amor, gli antichi danni a te perdono,
Cui ripensando, il cuor l' armi tue spunta,
E più per nuova prova non hai loco.
Se dei tuo' strali ancor prendesser gioco
Gli occhi miei vaghi, il cuor timido e molle
Vorria quel che già volle:
Ond' or ti spregia e fugge (e tu tel sai),
Per vie men forza aver stanco ne' guai.
Tu speri forse per nuova beltade
Tornarmi indietro al periglioso impaccio,
Ove nè l' uom più saggio si difende?
Più certo è 'l mal nella più vecchia etade;
Ond' io sarei come nel fuoco ghiaccio,
Che si distrugge e sface, e non s' accende.
La morte in questa età sol ne difende
Dal fiero braccio e dai pungenti strali,
Cagion di tanti mali,
E per cui spesso, già salda ed immota,
L' altrui felicità volse la ruota.
L' anima mia, che con la morte parla,
Seco di sè medesma si consiglia,
E di nuovi pensier ognor s' attrista:
E 'l corpo di dì in dì crede lasciarla;
Onde l' immaginato cammin piglia,
Di speranza e timor confusa e mista.
Ahi, ahi, Amor, come se' pronto in vista,
Temerario, audace, armato e forte!
Chè 'l pensier della morte
Nel tempo suo di me vuoi cacciar fuori,
Per trar d' un tronco secco e fronde e fiori.
Che poss' io più? che debb' io? nel tuo regno
Non hai tu 'l tempo mio tutto passato,
Che de' mie' anni un' ora non m' è tocca?
Qual inganno, qual forza o quale ingegno
Tornar mi puote a te, Signore ingrato,
Ch' al cuor dai morte, e pietà porti in bocca?
Ben sarà l' alma semplicetta e sciocca,
Ch' uscì de' lacci, e 'l carcer trovò aperto,
Lasciando il gioir certo,
Torsi la libertà che sì si stima,
Tornando a quel che le diè morte in prima.
Ogni nato la terra in breve aspetta;
D' or in or manca ogni mortal bellezza:
Chi ama (io 'l so) non si può ognor disciorre;
Al gran peccato è presso la vendetta;
E chi più segue quel che 'l senso apprezza,
Colui è quel ch' a più suo mal più corre.
Tiranno Amore, ove mi vuoi tu porre?
Vuoi, ch' obbliando i miei sofferti affanni,
L' ultimo, appo i tuo' inganni,

Giorno, che per mio scampo mi bisogna,
Sia quel del danno e quel della vergogna?
Canzon, nata tra 'l ghiaccio al fuoco appresso,
Se incontri Amor ch' alla mia guerra s' armi,
Cerca pace impetrarmi:
Digli, s' egli di me desia vittoria,
Che 'l vincer chi già cadde è lieve gloria.

(75.)

Io fu', già son molt' anni, mille volte
Ferito e morto, non che vinto e stanco
Dalla tua forza, ed or, che 'l crine ho bianco,
Attenderò le tue promesse stolte?
Quante fiate hai strette, e quante sciolte
Mie voglie, lasso, e con che sprone al fianco,
M' hai fatto diventar pallido e bianco,
Bagnando 'l petto con lacrime molte?
Di te mi dolgo, Amor, teco, Amor, parlo:
Scevro da tue lusinghe, a che bisogna
Prender l' arco crudel, tirar a vòto?
In legno incenerito o sega o tarlo
Che vale? e correr dietro è gran vergogna
A chi troppo ha perduto e lena e moto.

(76.)

Tornami al tempo, allorchè lenta e sciolta
Al cieco ardor m' era la briglia e 'l freno,
Rendimi 'l volto angelico sereno,
Onde a natura ogni virtude è tolta;
E i passi sparsi con angoscia molta,
Che son sì lenti a chi è d' anni pieno,
Rendimi, e l' acqua e 'l fuoco in mezzo il seno,
Se vuoi ch' i' arda e pianga un' altra volta.
E s' egli è pur, Amor, che tu sol viva
Dei dolci amari pianti dei mortali,
D' un vecchio esangue omai puoi goder poco:
E l' alma quasi giunta all' altra riva
Tempo è che d' altro amor provi gli strali,
E si faccia esca di più degno fuoco.

(77.)

Dell' aspra piaga del pungente strale
La medicina era passarmi 'l cuore;
Chè proprio è ciò dell' amoroso ardore,
Crescer la vita dove cresce il male.
Ma se 'l suo colpo in pria non fu mortale,
Seco un messo di par venne da Amore,
Dicendomi: Chi ama, qual chi muore,
Non ha da gire al ciel dal mondo altr' ale.
Io son colui che ne' primi anni tuoi
Gli occhi tuoi infermi volsi alla beltade,
Che dalla terra al ciel vivo conduce.
Ora il confermo e 'l giuro; e non t' annoi
D' ammirarla ognor più; chè vecchia etade
Vie più nel suo viaggio uopo ha di luce.

(78.)

Amor, perchè mai forse
Non sia la fiamma spenta
Nel freddo tempo dell' età men verde,
L' arco novellamente in me ritorse;
E mi saetta ognor ch' ei si rammenta,
Che 'n gentil cor giammai colpo non perde.
Amor negli anni altrui stagion rinverde
Per un bel volto: or peggio è al sezzo strale
La ripercossa che 'l mio primo male.

(79.)

Se nei primi anni aperto un lento e poco
Ardor distrugge in breve un verde cuore,
Che farà chiuso poi, nell' ultim' ore,
D' un più volte arso un insaziabil fuoco?
Se 'l corso di più tempo dà men loco
Alla vita, alle forze e al valore,
Che farà a quel che per natura muore,
D' amor la fiamma, ond' io tutto m' infoco?
Già nell' incendio suo cenere farsi
L' egro ed afflitto cuore ho nel pensiero,
E 'l vento il muova, e lo sollevi e furi.
Se verde in picciol fuoco io piansi e arsi,
Che, secco omai, in un sì grande spero
Che l' alma al corpo lungo tempo duri?

(80.)

Amor, se tu se' Dio,
Come ti chiama 'l mondo, e 'l tutto puoi,
Scioglimi, deh, dell' alma i lacci tuoi.
Sconviensi al gran desio
D' alta beltà la speme
Negli ultimi anni al tempo del partire.
Ogni tua grazia ormai m' aggrava e preme;
Chè, se breve è 'l piacer, doppia 'l martire:
Non può pace portar tardo gioire.

(81.)

Ancorchè 'l cor più volte stato sia
D' amor acceso, e da' tropp' anni spento,
Perchè l' ultimo mio d' amor tormento
Saria mortal senza la morte mia,
L' anima pur desia,
Sgombrando il sen dell' amorosa vampa,
L' ultimo qui primier nell' altra corte.
Altro refugio o via
Mia vita non iscampa
Del suo morir, che la propinqua morte,
A me pur dolce, a molti amara e forte.

(82.)

Quando il guerriero Amor si rappresenta
All' alma, ch' al suo ardir chiude le porte,
Fra l' uno e l' altra s' interpon la morte,
E quel più scaccia com' più mi spaventa.
Ella, che sol per morte esser contenta
Spera, rincorre ogni amorosa sorte:
L' invitto Amor con le sue oneste scorte
A sua difesa s' arma e s' argomenta.
Morir, dice ei, si dee pur una volta:
Si mora sì; ma chiunque amando muore,
L' alma nel suo partir rende più adorna;
Perchè dai lacci della carne sciolta,
S' è calamita del divino ardore,
Purgata in fuoco, a Dio più lieve torna.

(83.)

Non altrimenti rapido cammina,
Ch' io mi faccia, alla morte,
Chi verso le sue porte
Per disperata infermitade è volto.
Già m' è morte vicina,
Nè per questo mi lassa,
Dentro i suoi lacci involto,
Amor posare un' ora.
Fra due perigli, ov' io mi dormo e veglio,
Stral di tema mortal l' alma mi passa,

E terribil m' accora,
E l' altro così m' arde stanco e veglio;
Ma pur più temo, Amor, che co' tuo' sguardi
M' ancida pria che morte, o non più tardi.

(84.)

Già vecchio e d' anni grave
Nell' antico desio torno e rientro,
Siccome peso al centro,
Che fuor di quel, riposo alcun non have.
Il ciel porge la chiave,
Amor la volge e gira,
Ed apre ai giusti il petto di costei.
Le voglie inique e prave
A me vieta, e mi tira
Già stanco e vil tra i rari e semidei.
Grazie vengon da lei
Istranie e dolci, e di cotal valore,
Che per sè vive chiunque per lei muore.

(85.)

Perchè sì tardi, e perchè non più spesso
Questo possente mio nobile ardore
Mi solleva da terra, e porta il core
Dov' ir per sua virtù non gli è concesso?
Forse ch' ogni intervallo n' è permesso
Dall' alta provvidenza del tuo amore,
Perch' ogni raro ha più forza e valore,
Quant' è più desiato e meno appresso?
La notte è l' intervallo, e 'l dì la luce;
L' una m' agghiaccia il cuor, l' altra m' infiamma
D' amor, di fede e di celesti rai:
Onde, se rimirar come riluce
Potessi il fonte ognor della mia fiamma,
Chi di più bello incendio arse giammai?

(86.)

Al cor di zolfo, alla carne di stoppa,
All' ossa, che di secco legno sieno,
All' alma senza guida e senza freno,
Al desir pronto, alla vaghezza troppa,
Alla cieca ragion debile e zoppa,
Fra l' esche tante di che 'l mondo è pieno,
Non è gran maraviglia in un baleno
Arder nel primo fuoco che s' intoppa.
Ma non potea se non somma bellezza
Accender me, che da lei sola tolgo,
A far mie opre eterne, lo splendore.
Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo;
E fia con l' opre eterno anco il mio amore.

(87.)

Se 'l molto indugio spesso a più ventura
Mena il desio, che l' affrettar non suole,
La mia negli anni assai, m' affligge e duole;
Chè 'l gioir vecchio picciol tempo dura.
Contrario è al ciel, contrario alla natura
Arder nel tempo ch' agghiacciar si suole,
Com' io per donna; onde mie triste e sole
Lacrime peso con l' età matura.
Ma lasso, ancorch' al fin del giorno io sia
Col sol già quasi oltr' all' occaso giunto,
Fra le tenebre folte e 'l freddo rezzo,
S' amor c' infiamma solo a mezza via,
Forse ch' amor così vecchio e consunto,
Fia che ritorni gli ultimi anni al mezzo.

(88.)

S' i' avessi pensato al primo sguardo
Di questo ardente mio terreno sole
Me rinnovar come fenice suole,
Arso prima sarei, com' ora i' ardo:
E qual veloce cervo o lieve pardo,
Che cerca scampo e fugge quel che duole,
Agli atti, al riso, all' oneste parole
Sarei corso anzi, ond' or son pigro e tardo.
Ma perchè pur dolermi, poich' io veggio
Negli occhi di quest' angel divo e solo
Mia pace, mio riposo e mia salute?
Ardere in gioventute era 'l mio peggio,
Incauto e cieco; e se stanco alzo 'l volo,
L' ali m' impenni sua gentil virtute.

(89.)

Col fuoco il fabbro industre il ferro stende
Al concetto suo nuovo e bel lavoro,
Nè senza fuoco alcuno artista l' oro
Al sommo grado raffinando rende:
Nè l' unica fenice sè riprende
Se non prima arsa; onde s' ardendo moro,
Spero più chiaro sorger tra coloro,
Che morte accresce e 'l tempo non offende.
Dolce mia morte e fortunata arsura,
Se in cener me converso a poco a poco,
Più non vivrò fra 'l numero de' morti;
O pur, s' al cielo ascende per natura
Tale elemento, allor cangiato in fuoco,
Fia che diritto al ciel seco mi porti.

(90.)

Se 'l fuoco fosse alla bellezza eguale
De' bei vostri occhi, che da quei si parte,
Non fora in petto alcun gelata parte
Senza l' ardor che sì crudel n' assale:
Ma 'l ciel pietoso d' ogni nostro male,
Del sovrano splendor, che 'n voi comparte,
Lo intero rimirar ci toglie in parte,
Per l' incendio temprare aspro e mortale.
Non è par, dico, il fuoco alla beltade;
Chè sol di quella parte uom s' innamora,
Che vista ed ammirata, è da noi intesa.
Però,. se, lasso, in questa inferma etade
Non vi par che per voi io arda e mora,
Poco conobbi, e l' alma è poco accesa.

(91.)

Per ritornar là donde venne fuora
L' immortal forma, al suo carcer terreno
Com' angel venne, e di pietà sì pieno,
Che sana ogni intelletto, e 'l mondo onora.
Questa sol m' arde, e questa m' innamora,
Non pur di fuor; chè 'l tuo lume sereno
Sveglia amor non di cosa che vien meno,
Ma pon sua speme ove virtù dimora.
E se talor tua gran beltà ne muove,
È 'l primo grado da salir al cielo,
Onde poi grazia agli altri s' apparecchi:
Nè Dio sè stesso manifesta altrove
Più che in alcun leggiadro mortal velo,
Dov' occhio sano in sua virtù si specchi.

(92.)

Veggio nel volto tuo col pensier mio
Quel che narrar non puossi in questa vita,

L' anima della carne ancor vestita
Bella e viva, e più volte ascesa a Dio.
E se 'l vulgo malvagio, sciocco e rio
Di quel che sente altrui segna e addita,
Non m' è l' intensa voglia men gradita,
L' amor, la fede e l' onesto disio.
A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
S' assembra ogni beltà, che qua si vede
Più ch' altra cosa dalle menti accorte.
Ned altro saggio abbiam, ned altri frutti
Del cielo in terra; e chi t' ama con fede
Si leva a Dio, e fa dolce la morte.

(93.)

Perchè l' età ne invola
Il desir cieco e sordo,
Con la morte m' accordo
Stanco e vicino all' ultima parola.
Tema di morte sola,
Ch' al mio stato provvede,
Come da cosa perigliosa e vaga,
Dal tuo bel volto, Donna, m' allontana.
Amor, ch' al ver non cede,
Di nuovo il cor m' appaga
Di nobil speme, e non per cosa umana
Mi promette avvampar: fiamma d' amore
E mortal gel guerreggian del mio cuore.

(94.)

Amor la morte a forza
Del pensier par mi scacci,
E intempestivo impacci
L' alma, che senza saria più contenta.
Caduto è 'l frutto, e secca è già la scorza,
E par ch' amaro ogni mio dolce io senta;
E m' annoia e tormenta
Nell' ultim' ore e corte
Infinito piacere in breve spazio.
Pure, Amor, ti ringrazio;
Chè in questa età, s' io muoio per tal sorte,
M' ancide tua mercede e non la morte.

(95.)

Quantunque il tempo ne costringa e sproni
Ognor con maggior guerra
A rendere alla terra
Le membra afflitte, stanche e peregrine,
Non ha per ancor fine
Chi nuoce all' alma, e me fa così lieto:
Nè par che mi perdoni,
Benchè l' ore di morte
Mi sian tanto vicine,
E sì dubbiose nel final decreto;
Chè l' error consueto,
Com' più m' attempo, ognor si fa più forte.
Oh dura mia più ch' altra crudel sorte,
Tardi oramai puoi tormi tanti affanni;
Ch' un cuor, che arde, ed arse già molti anni,
Torna, sebben l' ammorza la ragione,
Non più già cuor, ma cenere e carbone.

(96.)

Tanto alla speme mia di sè promette
Donna pietosa e bella,
Che in rimirando quella,
Sarei, qual fui per tempo, or vecchio e tardi:
Ma perch' ognor si mette
Morte invidiosa e fella
Fra i miei diletti e i suoi pietosi sguardi,
Solo convien ch' io ardi
Quel picciol tempo che la morte obblio.
Ma perchè 'l pensier mio
Pur là ritorna al paventoso errore,
Dal mortal ghiaccio è spento il dolce ardore.

(97.)

Se per mordace di molt' anni lima
Discresce e manca ognor tua stanca spoglia,
Anima inferma, or quando fia ti scioglia
Da quella il tempo, e torni ov' eri in cielo
Candida e lieta prima?
Chè bench' io cangi il pelo,
E già sì di mia vita il fil s' accorti,
Cangiar non posso il mio tristo antic' uso,
Che più invecchiando, più mi sferza e preme.
Signore, a te nol celo,
Ch' io porto invidia a' morti
Sbigottito e confuso,
Sì di sè meco l' alma trema e teme.
Deh tu nell' ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia,
A me mi togli, e fammi un che ti piaccia.

(98.)

Io di te; falso Amor, molti anni sono
Nutrita ho l' alma, e se non tutto, in parte
Il corpo ancor; chè tua mirabil arte
Regge altri in vita ch' al cader è prono.
Or lasso alzo i pensier sull' ali, e sprono
Me stesso a più sicura e nobil parte,
E de' mie' falli, onde ben mille carte
Son piene omai, a Dio chieggio perdono.
Altro Amor mi promette eterna vita,
D' altre bellezze, e non caduche vago,
Mentre a' suoi strali il cuor tutto disarmo.
Questo mi pugna, ed ei mi porga aita;
Che di celeste speme alfin m' appago,
Anzichè 'l cener mio copra d' un marmo.

(99.)

Carico d' anni, e di peccati pieno,
E nel mal uso radicato e forte,
Vicin mi veggio all' una e all' altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno.
Nè proprie ho forze, ch' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume e sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte,
Nel mio fallace corso, e guida e freno.
Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
Di ritornar colà l' anima mia,
Dove per te di nulla fu creata.
Primachè del mortal la privi e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te tornar beata.

(100.)

Ora d' un ghiaccio, or d' un ardente fuoco,
E sempre de' mie' danni il cuor gravato,
L' avvenir nel passato
Specchio con trista e dolorosa speme;
E 'l ben, per durar poco,
L' alma non men che 'l mal m' aggrava e preme.
Alla buona, alla ria fortuna insieme
Stanco egualmente, a Dio chieggio perdono;

E veggio ben che della vita sono
Ventura e grazia l' ore brevi e corte;
Chè l' umane miserie han fin per morte.

(101.)

Forse perchè d' altrui pietà mi vegna,
Perchè dell' altrui colpe io più non rida,
Seguendo malsicura e falsa guida,
Caduta è l' alma che fu già sì degna.
Sotto qual debba ricovrare insegna
Non so, Signor, se la tua non m' affida:
Temo al tumulto dell' avverse strida
Perire, ove 'l tuo amor non mi sostegna.
La tua carne, il tuo sangue e quella estrema
Doglia che ti diè morte, il mio peccato
Purghi, in ch' io nacqui, e nacque il padre mio.
Tu solo il puoi, la tua pietà suprema
Soccorra al mio dolente iniquo stato,
Sì presso a morte, e sì lontan da Dio.

(102.)

Oimè, oimè, ch' io son tradito
Da' miei giorni fugaci, e pur lo specchio
Non mente, s' amor proprio non l' appanna.
Ahi, che chi folle nel desir s' affanna,
Non s' accorgendo del tempo fuggito,
Si trova, come me, in un punto vecchio;
Nè mi so ben pentir, nè m' apparecchio,
Nè mi consiglio con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
Inutilmente pianti e sospir verso;
Chè non è danno pari al tempo perso.

(103.)

Oimè, oimè, che pur pensando
Agli anni corsi, lasso, non ritrovo
Fra tanti un giorno che sia stato mio.
Le fallaci speranze e 'l van desio,
Piangendo, amando, ardendo e sospirando
(Ch' affetto alcun mortal non m' è più nuovo)
M' hanno tenuto, ora il conosco e provo,
E dal vero e dal ben sempre lontano.
Io parto a mano a mano;
Crescemi ognor più l' ombra e 'l sol vien manco,
E son presso al cader infermo e stanco.

(104.)

Io vo, misero, oimè, nè so ben dove,
Aspro temo 'l viaggio, e 'l tempo andato
L' ora m' appressa, perchè gli occhi chiuda.
Or che l' età la scorza cangia e muda,
La morte e l' alma insieme fan gran prove,
Con dura e incerta guerra del mio stato;
E s' io non son per troppa tema errato
(Voglialo il cielo e il proprio amor ch' io sia!),
L' eterna pena mia
Nel mal inteso e mal usato vero
Veggio, Signor, nè so quel ch' io mi spero.

(105.)

Scarco d' una importuna e grave salma,
Signore eterno, e dal mondo disciolto,
Qual fragil legno a te stanco mi volto
Dall' orribil procella in dolce calma.
Le spine, i chiodi, e l' una e l' altra palma,
Col tuo benigno umil lacero volto,
Prometton grazia di pentirsi molto,
E speme di salute alla trist' alma.
Non miri con giustizia il divin lume
Mio fallo, o l' oda il tuo sacrato orecchio,
Nè in quel si volga il braccio tuo severo.
Tuo sangue lavi l' empio mio costume,
E più m' abbondi, quanto io son più vecchio,
Di pronta aita e di perdono intero.

(106.)

Mentrechè 'l mio passato m' è presente,
Che indarno io schivo, e innanzi ognor mi viene,
Oh mondo falso, allor conosco bene
L' errore e 'l danno dell' umana gente.
Quel cor, che alfin consente
A tue lusinghe, a tuoi vani diletti,
Procaccia all' alma dolorosi guai.
Vedel chi ben pon mente
Come spesso prometti
Altrui la pace, e il ben che tu non hai.
Quant' io piansi giammai,
Quant' io soffersi affanni
Fu 'l creder troppo ai tuo' fallaci inganni.

(107.)

Condotto da molti anni all' ultim' ore,
Tardi conosco, mondo, i tuoi contenti:
La quiete, onde sei privo, altrui presenti,
E quel riposo, ch' anzi al nascer muore;
Ma non però vergogna, nè dolore
Dei mal spesi anni miei sì fuggitivi
Voglia e pensier nel cuor non mi rinnova:
Chè chi s' invecchia, aimè, in un dolce errore,
Mentre nel suo desio par che s' avvivi,
L' anima ancide, e nulla al corpo giova.
M' avveggio alfin con mia 'nfelice prova,
Che quei per sua salute ha miglior sorte,
Ch' ebbe nascendo più presta la morte.

(108.)

Mentre m' attrista e duol, parte m' è caro
Ciascun pensier ch' a memoria mi riede
Del tempo andato, e che ragion mi fiede
De' dì perduti, onde non è riparo.
Caro m' è sol, perch' anzi morte imparo
Quant' ogni uman diletto ha corta fede;
Tristo m' è, ch' a trovar grazia e mercede
Negli ultimi anni a molte colpe è raro:
Chè bench' alle promesse tue s' attenda,
Sperar forse, Signore, è troppo ardire,
Ch' ogni soperchio indugio amor perdoni;
Ma pur nel sangue tuo par si comprenda,
S' egual per noi non ebbe il tuo martire,
Ch' oltre a misura sian tuoi cari doni.

(109.)

Deh fammiti veder in ogni loco;
Chè se infiammar dal tuo lume mi sento,
Ogni altro ardor nell' alma mia fia spento,
Per sempre accesa viver nel tuo foco.
Io te chiamo, Signor, te solo invoco
Contro l' inutil mio cieco tormento;
Tu mi rinnova in sen col pentimento
Le voglie e 'l senno, e 'l valor ch' è sì poco.
Tu desti al tempo l' anima, ch' è diva,
E in questa spoglia sì fragile e stanca
La incarcerasti, e desti al suo destino:
Tu la nutri e sostieni, e tu l' avviva;

Ogni ben senza te, Signor, le manca;
La sua salute è sol poter divino.

(110.)

Vivo al peccato, ed a me morto vivo;
Mia vita non è mia, ma del peccato,
Dalla cui fosca nebbia traviato,
Cieco cammino, e son di ragion privo.
Serva mia libertà, per cui fiorivo,
A me s' è fatta: oh infelice stato!
A che miseria, a quanto duol son nato,
Signor, se in tua pietade io non rivivo!
S' io mi rivolgo indietro, e veggio 'l corso
Di tutti gli anni miei pieno di errore,
Non accuso altri che 'l mio ardire insano;
Perchè lentando a' miei desiri il morso,
Il bel sentier che n' adduce al tuo amore,
Lasciai. Porgine or tu tua santa mano.

(111.)

Ben sarian dolci le preghiere mie,
Se virtù mi prestassi da pregarte;
Nel mio terreno infertil non è parte
Da produr frutto di virtù natie.
Tu il seme se' dell' opre giuste e pie,
Che là germoglian dove ne fai parte;
Nessun proprio valor può seguitarte,
Se non gli mostri le tue belle vie.
Tu nella mente mia pensieri infondi,
Che producano in me sì vivi effetti,
Signor, ch' io segua i tuoi vestigi santi:
E dalla lingua mia chiari e facondi
Sciogli della tua gloria ardenti detti,
Perchè sempre io ti lodi, esalti e canti.

(112.)

Non è più bassa o vil cosa terrena
Di quel che senza te, misero, io sono;
Onde nel lungo error chiede perdono
La debile mia 'nferma e stanca lena.
Porgimi, alto Signor, quella catena
Che seco annoda ogni celeste dono,
La fede, dico, a cui mi volgo e sprono,
Fuggendo il senso ch' a perir mi mena.
Tanto mi fia maggior, quanto è più raro
Dei doni il dono; e maggior fia se senza,
Pace e contento il mondo in sè non have.
Per questa il fonte sol del pianto amaro
Mi può nascer nel cor di penitenza;
Nè 'l ciel si schiude a noi con altra chiave.

(113.)

Se spesso avvien che 'l gran desir prometta
Molti lieti anni ai miei passati ancora,
Manco m' è cara, e più m' è grave ognora
Tanto la vita quanto più diletta.
E che più vita, e che gioir s' aspetta?
Gioia terrena con lunga dimora,
Contento uman, che sì l' alme innamora,
Tanto più nuoce quanto più n' alletta.
Però quando tua grazia in me rinnova
Fede ed amor con quello ardente zelo,
Che vince 'l mondo e l' alma fa sicura,
Quando più scarco tua pietà mi trova,
Stendi tua santa mano a trarmi al cielo;
Chè in uman cuor giusto voler non dura.

(114.)

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Giusta ragion d' ogni opra trista e pia:
Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte si fece idolo e monarca,
Conosco ben quant' era d' error carca;
Ch' errore è ciò che l' uom quaggiù desia.
I pensier miei, già de' mie' danni lieti,
Che fian or, s' a due morti m' avvicino?
L' una m' è certa, e l' altra mi minaccia;
Nè pinger nè scolpir fia più che queti
L' anima volta a quell' amor divino,
Ch' aperse a prender noi in croce le braccia.

ALLA SIGNORA
VITTORIA COLONNA,
MARCHESANA DI PESCARA.

(115.)

Posciach' appreso ha l' arte intera e diva
D' alcun la forma e gli atti, indi di quello
D' umil materia in semplice modello
Fa il primo parto, e 'l suo concetto avviva:
Ma nel secondo in dura pietra viva
S' adempion le promesse del martello;
Ond' ei rinasce, e fatto illustre e bello,
Segno non è che sua gloria prescriva.
Simil di me model nacqu' io dapprima,
Di me model, per opra più perfetta
Da voi rinascer poi, Donna alta e degna.
Se il men riempie, e 'l mio soperchio lima
Vostra pietà, qual penitenza aspetta
Mio cieco e van pensier, se la disdegna?

ALLA MEDESIMA.

(116.)

Perch' è troppo molesta,
Ancorchè dolce sia,
Grazia talor ch' un' alma legar suole,
Mia libertà di questa
Vostr' alta cortesia
Più che d' un furto si lamenta e duole:
E com' occhio nel sole
Disgrega sua virtù, che pur dovrebbe
Trar maggior luce quindi ove gioisce;
In tal guisa il desio, benchè il consola
Quella mercè che in me da voi sì crebbe,
Si perde e si smarrisce.
Poca virtù per molta s' abbandona.
Nuoce chi troppo dona;
Ch' amor gli amici vuole (onde son rari)
E di fortuna e di virtute pari.

ALLA MEDESIMA.

(117.)

Per esser manco, alta Signora, indegno
Del don di vostra immensa cortesia,
Con alcun merto ebbe desire in pria
Precorrer lei mio troppo umile ingegno:
Ma scorto poi, ch' ascender a quel segno
Proprio valor non è ch' apra la via,
Vien men la temeraria voglia mia,
E dal fallir più saggio alfin divegno.

E veggio ben com' erra, s' alcun crede
La grazia, che da voi divina piove,
Pareggiar l' opra mia caduca e frale.
L' ingegno e l' arte e l' ardimento cede;
Chè non può con mill' opre, e chiare e nuove,
Pagar celeste don virtù mortale.

ALLA MEDESIMA.

(118.)

Ora sul destro, or sul sinistro piede
Variando cerco della mia salute;
Fra 'l vizio e la virtute
Il cuor confuso mi travaglia e stanca,
Come chi 'l ciel non vede,
Che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
Ai vostri sacri inchiostri,
Ove per voi nel mio dubbiar si scriva,
Come quest' alma d' ogni luce priva
Possa non traviar dietro il desio
Negli ultimi suoi passi, ond' ella cade:
Per voi si scriva, voi, che 'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade.

IN MORTE DELLA MEDESIMA.

(119.)

Per non si avere a ripigliar da tanti
Per morte la beltà pura e sincera,
A nobil donna altera
Prestata fu sott' un candido velo:
Chè se in tutti l' avesse sparsa quanti
Sono i mortali, a sè ritrarla il cielo,
E rimborsarsi poi non ben potea.
Da questa, se dir lice, mortal Dea,
Se l' ha ripresa e tolta agli occhi nostri.
Già non ponno in obblio,
Benchè 'l mortal sia morto,
Porsi i dolci leggiadri e sacri inchiostri.
Ma spietata pietà par che ci mostri;
Chè se 'l cielo a ciascun porgeva in sorte
Partitamente la beltà di lei,
Per riaverla poi da noi per morte,
Saremmo or tutti noi di morte rei.

A M. GANDOLFO PORRINO.

RISPOSTA.

(120.)

La nuova alta beltà che in ciel terrei
Unica, non che al mondo iniquo e fello,
Al mondo cieco, ch' a virtù ribello,
Non vede lo splendor ch' esce di lei,
Per voi sol nacque; e finger non saprei
Con ferro in pietra, in carte con pennello
Divin sembiante: e voi fermare in quello
Vostro diletto sol pensar dovrei.
E se in guisa che 'l sole ogni altra stella
Vince, ella avanza l' intelletto nostro,
Il mio sì basso stil non vi aggiugnea.
Dunque acquetar nella beltà novella,
Da Dio formata, l' alto desir vostro
Ei solo, ed uom non mai, fare il potea.

A LUIGI DEL RICCIO.

RISPOSTA.

(121.)

Appena in terra i begli occhi vid' io,
Che fur due soli in questa oscura vita,
Che, chiusi il dì dell' ultima partita,
Gli aperse il cielo a contemplare Iddio.
Conosco e duolmi, e non fu l' error mio
Per mirar tardi la beltà infinita,
Ma d' importuna morte, ond' è sparita
A voi non già, ma al mondo cieco e rio.
Però, Luigi, a far l' unica forma
Dell' angelico volto in pietra viva
Eterna, or ch' è già terra qui fra noi:
Se l' un nell' altro amante si trasforma,
E non veduta, l' arte non l' arriva,
Convien che per far lei ritragga voi.

AL MEDESIMO.

(122.)

Non sempre al mondo è sì pregiato e caro
Quel che molti contenta,
Che non sia alcun che senta
Quel ch' è lor dolce, a sè crudo ed amaro.
Ma spesso al folle volgo, al volgo ignaro
Convien ch' altri consenta,
E mesto rida dov' ei ride e gode,
E pianga allorchè più felice siede.
Io del mio duol quest' uno effetto ho caro,
Ch' alcun di fuor non vede
Chi l' alma attrista, e i suoi desir non ode:
Nè temo invidia, o pregio onore o lode
Del mondo cieco, che rompendo fede,
Più giova a chi più scarso esser ne suole,
E vo per vie men calpestate e sole.

EPITAFFJ

IN GRAZIA DEL MEDESIMO.

(123.)

I.

Se fusser, perch' io viva un' altra volta,
Gli altrui pianti a quest' ossa e carne e sangue,
Saria spietato chi s' affanna e langue,
Per rilegarvi l' alma in cielo accolta.

II.

Qui convien ch' alcun tempo io posi e dorma,
Finchè più bel ripigli il mio bel velo,
Bel sì, che più beltà non avea 'l cielo,
Ch' alla natura fosse esempio e norma.

III.

Alla terra la terra, e l' alma al cielo
N' ha reso morte; e chi morta ancor m' ama
Ha dato in cura mia bellezza e fama,
Ch' eternar faccia in pietra il mio bel velo.

IV.

Priva di vita mi ritolse a morte
Più nobil vita, e sciolte in terra l' ale,
In paradiso albergo ebbi immortale,
Un de' beati dell' eterna corte.

V.

Io fui mortale, ed or son fatta diva;
Poco ebbi il mondo, e per sempre il ciel godo.

Di sì bel cambio e di morte mi lodo,
Da cui fui spenta ad eternarmi viva.

A MONSIGNORE
LODOVICO BECCADELLI,
ARCIVESCOVO DI RAUGIA.

RISPOSTA.

(124.)

Per la via degli affanni e delle pene
Spero, la Dio mercè, trovare il cielo;
Ma innanzi al dispogliar del mortal velo
D' esser con voi vien meno ogni mia spene.
Pur s' aspra terra e mar difficil tiene
L' un dall' altro lontan, lo spirto e 'l zelo
Non avrà intoppi nè per neve o gelo,
Nè l' ali del pensier lacci o catene:
Perchè pensando son sempre con voi,
E piango intanto del mio amato Urbino,
Che vivo, or forse saria costà meco.
Cotal fu 'l desir mio; sua morte poi
Mi chiama e tira per altro cammino,
Ed ei m' aspetta in cielo a albergar seco.

AD UN PITTORE.

(125.)

Se con lo stile e coi colori avete
Alla natura pareggiata l' arte,
Anzi a quella scemato il pregio in parte,
Che 'l bel di lei più bello a noi rendete,
Poichè con dotta man posto vi sete
A più degno lavoro, a vergar carte,
Se 'n lei di pregio ancor rimanea parte,
Nel dar vita ad altrui tutta togliete.
Chè se secolo alcun giammai contese
Seco in bell' opre, almen le cede poi;
Chè convien ch' al prescritto fine arrive.
Or le memorie altrui, già spente, accese
Tornando, fate ch' or sian quelle, e voi,
Malgrado d' essa, eternalmente vive.

RISPOSTA
ALL' EPIGRAMMA DI GIOVANNI STROZZI
SOPRA LA STATUA DELLA NOTTE,
che è questo:

(126.)

"La notte, che tu vedi in sì dolci atti
"Dormir, fu da un Angelo scolpita
"In questo sasso, e perchè dorme, ha vita:
"Destala, se nol credi, e parleratti."
Grato m' è 'l sonno, e più l' esser di sasso,
Mentrechè 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m' è gran ventura;
Però non mi destar, deh parla basso.

COMPONIMENTI
MENO GRAVI, O GIOCOSI.

(127.)

Sovra quel biondo crin, di fior contesta,
Come sembra gioir l' aurea ghirlanda?
Ma quel che più superbo innanzi manda,
Gode esser primo di baciar la testa.
Stassi tutto il dì lieta quella vesta,
Che 'l petto serra, e poi vien che si spanda,
E 'l bell' oro, non men che d' ogni banda,
Le guance e 'l collo di toccar non resta.
Ma vie più lieto il nastro par che goda,
Che con sì dolci e sì soavi tempre
Tocca e preme il bel petto ch' egli allaccia;
E la schietta cintura, onde s' annoda
Il fianco, dice: Qui vo' stringer sempre.
Or che farebber dunque l' altrui braccia?

(128.)

Costei pur si delibra
Indomita e selvaggia,
Ch' io arda, mora e caggia
Per quel ch' a peso non è pur un' oncia:
E 'l sangue a libra a libra
Mi svena e sfibra, e 'l corpo e l' alma sconcia.
Gode ella, e si racconcia
Al suo fidato specchio,
Ove si vede eguale al paradiso;
E, fatta altera, volta a me mi concia
Sì stranamente, ch' oltre all' esser vecchio,
Mentre seco mi veggio in quel cristallo,
Più 'l mio difformo per troppa paura,
E più fo parer bello il suo bel viso:
Ma pur, benchè conquiso,
Godo de' miei sembianti il natio fallo;
E l' esser brutto stimo gran ventura,
S' io vinco, a farla bella, la natura.

(129.)

Mentre i begli occhi giri,
Donna, ver me dappresso,
Tanto veggio me stesso
In lor quanto nei miei te stessa miri.
Dagli anni stanco, e vinto dai martíri,
Qual io son, quelli a me rendono in tutto,
Tu ne' miei, qual tu se', splendi una stella.
Ben par che 'l ciel s' adiri,
Che 'n sì begli occhi io mi veggia sì brutto,
Tu ne' miei brutti ti veggia sì bella:
Nè men crudele e fella
Dentro, è ragion ch' al core
Per lor mi passi, e in quella
Dei tuoi mi serri fuore,
Perchè 'l tuo gran valore
A quel ch' è men di sè cresce durezza,
E 'l varco in te mi chiude, acciocch' io 'mpari,
Ch' Amor richiede età pari e bellezza.

(130.)

Nel mio ardente desio
Costei pur mi trastulla,
Di fuor pietosa, e nel cor aspra e fera.
Amor, non ti diss' io
Che e' non ne sare' nulla,
E che 'l suo perde chi 'n quel d' altri spera?
Or s' ella vuol ch' io pera,
Mia colpa e danno fu prestarle fede;
Ma ingrato è chi più manca a chi più crede.

(131.)

I.

Credo che 'l ciel mi ti mettesse in petto
Per nutrimento proprio di mia vita;
Perch' a mirar il tuo divino aspetto,
Uno stimol perpetuo m' incita;
E tanto piacer n' ho, tanto diletto,
Ch' io paio il ferro, e tu la calamita:
Vengoti a incontrar sempre col desio,
Con quel ti prendo, e stringo nel cuor mio.

II.

Per gli occhi ti ricevo, e in me ti spargo
Come grappol d' agresto in un' ampolla,
Che sotto il collo cresce, ov' è più largo,
E vi rigonfia com' una midolla.
Poich' io t' ho dentro al cuor, col cuor m' allargo
Quanto quel di tua immagin si satolla;
Nè mi puoi donde entrasti uscir dal petto,
S' entro vi cresci, e l' occhio è tanto stretto.

III.

Come quand' entra in una palla il vento,
Che 'l medesimo fiato l' animella,
Come l' apre di fuor, serra di drento,
Così l' immagin del tuo volto bella
Per gli occhi in mezzo all' alma venir sento,
E passata colà, chiudersi in quella;
E qual palla da pugno, al primo balzo,
Percosso da' tuoi sguardi al ciel poi m' alzo.

IV.

Io m' alzo al ciel, ma senza il tuo sostegno
In precipizio alfin cadrò mortale;
Chè sovra il mio desio debil m' attegno,
Se di tua grazia non mi reggon l' ale.
Proprio valor, natia virtù d' ingegno,
Se non m' affidi tu, nulla mi vale;
Chè quanto co' tuo' sguardi vo più alto,
Più grave fia, senza il tuo aiuto, il salto.

V.

Deh, se e' non basta ad una donna bella
Goder del vanto d' un amante solo,
Perchè priva di lui perderebb' ella
La fama che in beltà l' innalza a volo,
Non spregiare anche me, gentil Donzella,
Nè sia premio al mio amor tormento e duolo:
Chè per un solo sguardo il sol non gira,
Ma per ogni occhio san che in lui rimira.

VI.

Forzato io sono ognor di seguitarti,
E di sì bella impresa io non mi pento:
E se tu non mi stimi un uom da sarti,
O un fantoccio senza sentimento,
E se dalla ragion tu non ti parti,
Spero ch' un dì tu mi farai contento;
Chè 'l morso il lusingar toglie ai serpenti,
Come l' agresto ch' alleghi altrui i denti.

VII.

Non passa notte mai, non passa giorno
Ch' io non ti scorga e senta con la mente;
Nè scaldar mai si può fornace o forno,
Ch' un mio sospir non fusse più cocente:
E quando avvien ch' io mi ti vegga intorno,
Sfavillo come ferro in fuoco ardente;
E tanto vorrei dir che per la fretta
Del favellar s' incocca la saetta.

VIII.

Io sento dentro al cuor sì grande ardore,
Che volendo esalar s' alza alle stelle;
E mentre pullulando uscir vuol fuore,
Per mille vie mi buchera la pelle;
E s' a te vo' ridir qual sia il mio amore,
Con pena ogni parola mi si svelle;
Ch' Amor, siccome l' anima incatena,
Le voci arresta e 'l favellare affrena.

IX.

S' accade mai che tu mi rida un poco,
O saluti, o sia grazia o scherno sia,
Mi levo come polvere per fuoco
O d' archibuso ovver d' artiglieria;
E immantinente, fuor di me, m' affioco,
Perdo la lingua, e la risposta mia
Si smarrisce e si sperde fra 'l desio,
E quanto vorrei dire io tutto obblio.

X.

Ma se forza non è contro umiltade,
Nè crudeltà può star contro all' amore,
S' ogni durezza suol vincer pietade,
Consola un dì davvero il mio dolore.
Una nuova nel mondo alta beltade,
Qual è la tua, dee aver pietoso il cuore;
Ch' una guaina, ch' è dritta a vedella,
Non può dentro tener torte coltella.

XI.

S' un giorno io sto, che veder non ti posso,
Non trovo, Donna, pace in luogo alcuno;
Se poi ti miro, mi s' appicca addosso,
Come suole il mangiar fare al digiuno;
E par ch' io mi riabbia, e ingrasso e ingrosso,
Tanta sustanza da' tuo' sguardi aduno;
E in modo tale il cuor ne riconsolo,
Ch' è più 'l conforto che non era il duolo.

XII.

Io vo pensando al mio viver di prima,
Innanzich' io t' amassi qual egli era:
Di me non fu chi facesse mai stima,
Perdendo io tutti i giorni insino a sera,
E non credeva di cantare in rima,
E di ritrarmi da ogni altra schiera:
Or si sa 'l nome; o per tristo o per buono,
E si sa pur al mondo ch' io ci sono.

A GIOVANNI DA PISTOIA.

(132.)

Io ho già fatto un gozzo in questo stento,
Come fa l' acqua ai gatti in Lombardia,
Ovver d' altro paese, che e' si sia,
Ch' a forza il ventre appicca sotto il mento.
La barba al cielo, e la memoria sento
In sullo scrigno, e 'l petto fo d' arpia,
E 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
Vi fa gocciando un ricco pavimento.
I lombi entrati mi son nella peccia,
E fo del cul per contrappeso groppa,
E i passi senza gli occhi muovo invano.
Dinnanzi mi si allunga la corteccia,
E per piegarsi addietro si raggroppa,
E tendomi com' arco soríano:
Però fallace e strano

Sorge il giudizio che la mente porta,
Che mal si trae per cerbottana torta.
La mia pittura morta
Difendi or tu, Giovanni, e 'l mio onore,
Sendo il luogo non buono, io non pittore.

ALCUNE STANZE

ritrovate tra altre composizioni di MICHELAGNOLO *così senza cominciamento.*

(133.)

Nuovo piacere, e di maggiore stima
Veder l' ardite capre sopra un sasso
Montar, pascendo, or questa, or quella cima,
E 'l mastro lor con aspre note al basso
Sfogare il cuor con la sua rozza rima,
Sonando, or fermo, ed or movendo il passo,
E la sua vaga, che ha 'l cuor di ferro,
Star coi porci in contegno sotto un cerro.
Qual è veder sopra eminente loco
Di paglia e terra un pastorale ospizio?
Chi ingombra il desco, chi fa fuora il fuoco
Sotto a un masso, e chi grato e propizio
Gratta il porco, e l' ingrassa e prende giuoco,
Chi doma e imbasta l' asinel novizio:
E 'l vecchio gode dell' industre prole,
E siede fuor dell' uscio, e stassi al sole.
Di fuor si vede ben quel che dentr' hanno,
Pace senz' odio e senza noia alcuna;
E contenti a solcare i colli vanno,
Nè fan ritorno, finchè 'l ciel s' imbruna:
Non han serrami, e non temon di danno,
Lascian la casa aperta alla fortuna;
Poi dopo l' opra lieti il sonno tentano,
Sazj di ghiande, e 'n sul fien s' addormentano.
L' invidia non ha loco in questo stato,
E la superbia ognor ne riman fuora;
Avidi son di qualche verde prato,
Là dove l' erba più lieta s' infiora;
Il lor sommo tesoro è un arato,
E 'l vomero è la gemma che l' onora;
Un paio di ceste è la credenza loro,
La ciotola e 'l barlotto i vasi d' oro.
Oh avarizia cieca, oh bassi ingegni,
Che disusate il ben della natura,
E per oro acquistar, province e regni,
Vostre imprese superbia sol misura,
L' accidia, la lussuria par v' insegni,
L' invidia il mal d' altrui provvede e cura,
Nè v' accorgete in insaziabil foco,
Che 'l tempo è breve, e 'l necessario è poco.
Color, ch' anticamente al secol vecchio
Si trasser fame e sete d' acqua e ghiande,
Vi siano esempio, e scorta e lume e specchio,
E freno alle delizie, alle vivande;
Porgete al mio parlar grato l' orecchio:
Colui che 'l mondo impera, ch' è sì grande,
Ancor desira, e non ha pace poi,
E 'l villanel la gode co' suo' buoi.
D' oro e di gemme, e spaventata in vista
Adorna la ricchezza va pensando;
Ogni vento, ogni pioggia la contrista,
E gli augurj e i prodigi sta notando.
La lieta povertà fuggendo acquista
Ogni tesor, nè pensa come o quando;
Scevra nei boschi in panni rozzi e bigi,
Fuor d' obblighi, di cure e di litigi.
L' avere e 'l dar, l' usanze estreme e strane,
E 'l meglio e 'l peggio e le cime dell' arte
Al villanel son tutte cose piane,
E l' erba e l' acqua e 'l latte è la sua parte.
Fa i conti suoi sulle callose mane,
E quelle sono a lui calamo e carte:
Che sia nel mondo usura non s' avvede,
E senza affanno alla fortuna cede.
D' altro non ha maggior cura o desio
Che figli la sua vacca e cresca il toro;
Onora e teme, e ama e prega Iddio
Pel gregge, per l' armento e pel lavoro;
E 'l dubbio e 'l forse e 'l come, e 'l perchè rio
Nol posson far, che non istan fra loro;
E col vero e col semplice Iddio lega,
E 'l ciel propizio alle sue voglie piega.

FINE DELLE RIME DI MICHELAGNOLO.